

Dott. Zanetti Gigliola
PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**DIALOGARE CON ALTRE
CULTURE E CIVILTÀ'**

SECONDO VOLUME

Questa nuova avventura esplorativa rivolta a valorizzare il dialogo tra culture e civiltà è finalizzata ad abbattere la barriera del pregiudizio che tiene separate le varie identità nazionali, regionali e culturali.

Per sostenere il processo di rinnovamento della storia insegnata, che sta alla base della formazione di un'*identità europea*, senza rinnegare le *radici locali* dell'*identità*, l'autrice ha intrapreso un viaggio culturale attraverso l'Europa e ha attraversato l'Atlantico, per scoprire la matrice europea, mista a tradizioni locali, della Repubblica Dominicana.

L'inquietante scenario internazionale richiede più che mai dei punti di riferimento che possano offrire chiavi di lettura delle dinamiche conflittuali sottostanti agli eventi drammatici che ogni giorno riempiono i giornali e telegiornali. Dove stiamo andando? È possibile raggiungere un'intesa sui *valori* da perseguire e sulle strategie più adatte a realizzarli concretamente? L'autrice si propone di rispondere a queste e altre domande nel corso dell'esposizione, nella convinzione che la pace vada costruita giorno per giorno ascoltando gli oppressi, i poveri e coloro che subiscono ingiustizie sociali, aiutandoli ad uscire dalla loro condizione.

*Si crede di stare
continuamente seguendo la natura, e
in realtà non si seguono che i contorni
della forma attraverso cui la guardiamo.
Un'immagine ci teneva prigionieri. E
non potevamo venirne fuori, perché giaceva
nel nostro linguaggio e questo sembrava
ripetercela inesorabilmente.*

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, 114-115

*La politica è cultura e umiltà.
L'umiltà è verità.*

*A mio figlio
Massimiliano
che mi ha abbracciata,
felice del risultato,
quando ha visto
la bozza stampata
di uno dei miei libri.*

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| PREMESSA.....p. | 11 |
| INTRODUZIONE..... | 13 |
| PRIMA PARTE..... | 31 |
| Capitolo I | |
| LA FUNZIONE DELL'IDEOLOGIA NEL CAMMINO UMANO..... | 32 |
| Frammenti di "realtà" ideologiche..... | 32 |
| La logica della "pura verità". | 40 |
| Qual è il bisogno che spinge a costruire l'ideologia? | 44 |
| Il Guerriero negativo e l'ideologia..... | 48 |
| L'azione moralizzatrice del Guerriero..... | 59 |
| Leadership e governabilità di un paese..... | 68 |
| La recente barbarie in dettaglio..... | 79 |
| Uno stato ideale definitivo..... | 94 |
| L'identificazione con gli oppressi e il conflitto sociale..... | 106 |
| L'Orfano guida di altri Orfani..... | 123 |
| Capitolo II | |
| LE VARIE SFACCETTATURE DELL'IDEOLOGIA E LA VALORIZZAZIONE DELLA DIVERSITÀ..... | 129 |
| La pretesa di perfezione e l'eresia..... | 129 |
| Il paradosso della spontaneità richiesta..... | 146 |
| La pretesa di scientificità..... | 152 |
| La logica gerarchica: chi definisce la relazione?..... | 158 |
| Andiamo a destra o a sinistra?..... | 166 |
| Libertà di coscienza e di culto..... | 169 |
| Il riequilibrio dell'informazione..... | 174 |

| | |
|---|-----|
| Capitolo III | |
| LE SCELTE POLITICHE DELL'EUROPA | 185 |
| La svolta a destra in Francia..... | 185 |
| Il partito comunista francese..... | 196 |
| Una sconfitta onorevole..... | 198 |
| Il dopo-elezioni presidenziali in Francia..... | 200 |
| Una svolta per la Germania..... | 212 |
| In Austria trionfano i popolari..... | 225 |
| | |
| Capitolo IV | |
| SCOPRIRE IL MONDO ISLAMICO..... | 228 |
| Viaggiando nell'arte e nella spiritualità araba..... | 228 |
| Viaggio tra le moschee della penisola..... | 231 |
| Un dialogo costruttivo..... | 234 |
| Un dialogo costruttivo di fronte a qualunque minaccia terroristica..... | 246 |
| La malattia autoimmune..... | 252 |
| | |
| Capitolo V | |
| IL CAMMINO EVOLUTIVO UMANO E LA LOTTA AL TERRORISMO..... | 255 |
| Giocare d'anticipo..... | 255 |
| L'indipendenza della Palestina..... | 268 |
| Il "vallo di sicurezza"..... | 280 |
| Gli aspiranti suicidi..... | 282 |
| Gli aiuti per la ricostruzione del Medio Oriente..... | 287 |
| Un intervento strategico..... | 288 |
| | |
| Capitolo VI | |
| PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE..... | 290 |
| Il leader e la cultura organizzativa..... | 290 |
| Agiamo sui sintomi o sulle cause?..... | 298 |
| Cronistoria di un evento cruciale..... | 307 |
| Il percorso di un sogno che diventa realtà..... | 327 |
| Il nemico ora è il terrorismo..... | 332 |
| Come si è arrivati alla storica intesa..... | 337 |

| | |
|---|-----|
| Un altro passo decisivo nell'integrazione della Russia in Europa..... | 344 |
| La Cina suggerisce idee..... | 349 |
| SECONDA PARTE..... | 351 |
| INTRODUZIONE..... | 352 |
| Capitolo I | |
| UN DIALOGO ATTRAVERSO LA STORIA E SULLA STORIA PER COGLIERE LE RADICI DELLA NOSTRA IDENTITÀ EUROPEA..... | 353 |
| Cultura e archetipo..... | 353 |
| La preistoria dell'umanità..... | 364 |
| La storia dell'umanità..... | 368 |
| Il Guerriero primitivo e il Guerriero evoluto..... | 384 |
| I Guerrieri della non violenza..... | 391 |
| L'idea di crociata e il suo ruolo storico..... | 398 |
| Il culto della romanità nella politica di potenza..... | 404 |
| Capitolo II | |
| IN CAMMINO ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ EUROPEA | 411 |
| Il rischio di sottovalutare i bisogni dei cittadini..... | 411 |
| Il bisogno di radicamento e di appartenenza..... | 427 |
| Il Federalismo è dissolution?..... | 432 |
| Europa dei popoli o dei trattati?..... | 435 |
| Un'Europa orgogliosa della propria identità..... | 439 |
| Il Viaggio eroico tra tradizione e rinnovamento..... | 450 |
| L'Europa alla ricerca della propria identità..... | 456 |
| L'Europa erige i confini..... | 467 |
| La nascita della nuova Europa..... | 473 |
| Capitolo III | |
| RIFLESSIONI SUL FUTURO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA..... | 478 |
| Le scelte dell'Europa: riforme e allargamento..... | 478 |
| Una comune eredità umanistica e cristiana..... | 488 |

| | |
|--|-----|
| Il calendario europeo nella costruzione dell'Europa di domani..... | 499 |
| Uno sguardo all'economia europea..... | 501 |
| Uno spazio per le identità regionali..... | 506 |
| Il Medio Oriente europeo: la questione dei profughi..... | 511 |
| L'Europa con una sola voce..... | 514 |
| Le lezioni della storia..... | 524 |
| La Turchia..... | 527 |
| Le direttive di Ankara..... | 532 |
| La nuova Costantinopoli..... | 537 |
| I segnali culturali..... | 540 |

Capitolo IV

| | |
|--|-----|
| ALLA RICERCA DELLE RADICI NELL'ETÀ' DELLA GLOBALIZZAZIONE | 554 |
| Insegnare le storie locali e le radici comuni..... | 554 |
| Alcune tappe attraverso l'Europa: un'escursione in Baviera..... | 557 |
| Celti e Germani..... | 560 |
| Da Enrico il Leone ad Adolf Hitler nelle memorie di una città..... | 571 |
| Nel mondo dei sogni..... | 573 |
| Un castello romantico..... | 579 |

Capitolo V

| | |
|---|-----|
| UN TUFFO NELLA STORIA..... | 581 |
| Cenni storici sulla Germania in epoca romana..... | 581 |
| I confini dell'Impero Romano..... | 583 |
| Il Medioevo e l'eredità di Roma..... | 585 |
| Caratteristiche e ordinamento dell'Impero carolingio..... | 594 |
| La civiltà feudale..... | 607 |
| L'emergere dell'identità..... | 610 |

Capitolo VI

| | |
|---------------------------------|-----|
| UNA PASSEGGIATA IN AUSTRIA..... | 616 |
| Cenni storici..... | 617 |
| Un giro per Salisburgo..... | 620 |

| | |
|---|-----|
| TERZA PARTE..... | 630 |
| INTRODUZIONE..... | 631 |
| Capitolo I | |
| IN VIAGGIO ATTRAVERSO PAESI IN VIA DI SVILUPPO..... | 632 |
| Esplorando la Repubblica Dominicana..... | 632 |
| L'era del disgelo..... | 643 |
| Il problema di sopravvivere..... | 645 |
| Capitolo II | |
| IN VIAGGIO ATTRAVERSO IL TERZO MONDO..... | 657 |
| Emergenza fame..... | 657 |
| Un piano per l'Africa..... | 660 |
| Aiutiamoli ad aiutarsi..... | 662 |
| Il G8 sulle montagne rocciose..... | 668 |
| Capitolo III | |
| LA GIUSTIZIA IN POSIZIONE META..... | 673 |
| La giustizia globale inizia i lavori..... | 673 |
| Una svolta..... | 675 |
| Capitolo IV | |
| CREARE CULTURA..... | 680 |
| Una sfida culturale..... | 680 |
| Democrazia e cultura di destra o di sinistra?..... | 688 |
| L'integrazione culturale e l'identità culturale..... | 700 |
| Una filosofia dell'integrazione dinamica..... | 712 |
| CAPITOLO CONCLUSIVO..... | 716 |
| Guerra invisibile e libertà duratura..... | 716 |
| La politica dell'ascolto..... | 725 |
| L'identità europea: legittima aspirazione o illusione?..... | 728 |
| La rinascita delle ideologie con nuove vesti..... | 731 |

| | |
|--|-----|
| La dialettica del cambiamento dell'Europa..... | 742 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 760 |

PREMESSA

Questo libro è nato dall'esigenza di definire i presupposti di un dialogo costruttivo, capace di sanare conflitti e fratture tra culture e civiltà. La situazione internazionale presenta gravi problemi al riguardo e la diplomazia, lungi dal porsi come "preventiva", interviene quando ormai il solco è troppo profondo per poter creare un vero ponte di congiunzione.

L'aspirazione europea di proporsi come cerniera con altre culture confluisce con i suoi propositi unitari di alimentare un'Europa Unita. Ma per lavorare in direzione di questo obiettivo comune, occorre forse una visione d'insieme, un'idea coerente e unitaria che ricomponga i pezzi sparsi in un grande *puzzle* armonico e compatto.

Questo lavoro di "riunificazione" in un unico filone di idee-chiave rappresenta la finalità di questo libro, che si rivolge innanzitutto ai politici e ai politologi, troppo spesso concentrati sulla crescita economica e sulle sue varianti, anziché su quella sociale e umana.

La politica è oggi in grado di intercettare le istanze e le aspettative del nostro Paese? Sa ascoltare ciò che il nostro Paese sta trasmettendo?

Il distacco tra società e politica ci suggerisce di colmare un vuoto e di trovare il modo di rinsaldare il rapporto tra queste due realtà. Le iniziative culturali, che partono dalla base, dai cittadini, vanno incentivate al massimo, per creare un movimento della società civile pieno di partecipazione.

Per trovare il coraggio di guidare il cambiamento, è importante partire dal basso, dalla fiducia che ci viene accordata dai cittadini, mettendo al primo posto la libertà delle persone e delle idee.

All'interno di un progetto di Antropologia interculturale, questo libro è indirizzato anche a coloro che sono in relazione con gli immigrati nel mondo della scuola, della sanità, delle aziende, delle istituzioni pubbliche e altro.

Unire valori, sensibilità, intelligenze e competenze in un progetto comune è essenziale per offrire un contributo serio al rinnovamento culturale.

Il contesto in cui si snodano le riflessioni del libro è quindi di carattere sistemico e terapeutico, e non di schieramento partitico, di fazione o di parte. È nota la mia autonomia di giudizio e la mia libertà dai partiti, che non mi stanco di dichiarare esplicitamente quale premessa dei miei scritti.

Questo libro è stato scritto nel 2002-2003 al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d'Europa. E' stato riletto, ritoccato in alcuni punti e pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu. In particolare, "Un Orfano inizia il Viaggio", inserito verso la fine

del paragrafo intitolato “*L’identificazione con gli oppressi e il conflitto sociale*” (cap. I, prima parte) e l’ultima parte del paragrafo “*Un dialogo costruttivo*” (cap. IV, prima parte) dal titolo “*Il dialogo con le minoranze*”, sono stati scritti nell’aprile 2007. L’intervista che compare nel paragrafo “*L’integrazione culturale e l’identità culturale*” risale al 19 maggio 2007 e l’ho riportata per la sua attinenza al tema trattato. L’ultima pagina del paragrafo “*La rinascita delle ideologie con nuove vesti*”, inserita nelle *Conclusioni* è stata stesa nel 2005 e le ultime pagine delle *Conclusioni* sono state stilate nel maggio 2007. Il resto del libro è stato redatto pressoché integralmente nel 2002-2003.

Riservo ora due righe finali per ringraziare chi mi fa sentire il suo appoggio e la sua stima. Ringrazio le mie bravissime collaboratrici, Roberta Morena, Luisa Antoniazzi e Giuseppina Bazzo che hanno imparato a decodificare i miei scritti e a tradurli in stampati al computer; e l’ing. Pierluigi Bassetto, che ha attuato la revisione grafica finale dei files.

INTRODUZIONE

L'Europa ha una storia lunga e tormentata. I tanti Stati che la compongono hanno combattuto tra di loro e talvolta insieme contro altri nemici. Dopo la seconda guerra mondiale è maturato un ideale di unificazione che, pur mantenendo l'identità dei singoli Stati, crei una comunità più ampia di popoli d'Europa. All'inizio del nuovo millennio, questo ideale sembra potersi finalmente concretizzare, dal punto di vista dell'integrazione economica. Con la firma del Trattato di Maastricht, nel 1992, si è costituita l'Unione europea, formata da 15 Stati, che unifica le varie associazioni e prevede un Consiglio dei ministri, un Parlamento europeo, una Corte di giustizia, una Corte dei conti, una Banca europea per tutti gli abitanti. Il Parlamento e il Consiglio d'Europa hanno il compito di promuovere una politica economica comune, con la creazione di un mercato unico, un'unione doganale e una moneta unica, l'Euro, per tutti i paesi membri dell'Unione.

Tuttavia, l'integrazione economica va accompagnata da un'integrazione culturale, che contempli la considerazione per gli usi, costumi, tradizioni dei popoli europei, in modo che l'enorme e popoloso Stato con tante regioni non sia contrassegnato solo dalla liberalizzazione degli scambi commerciali e dalla creazione dell'Unione Economica e Monetaria, ma anche dalla penetrazione psicologica e culturale di altri popoli.

L'identità culturale dell'Europa

L'idea di unificare l'Europa dandole un'*identità culturale* attraverso le coordinate della storia e dell'evoluzione umana nel cammino dell'Eroe verso la realizzazione del Sé, anima lo spirito di questo volume. Tuttavia, il dialogo con altre culture e civiltà non può prescindere dall'impostazione di un progetto di aggiustamento delle fratture e di risanamento delle "piaghe" che infettano il nostro pianeta, portando continuamente terrore e morte.

Alla vigilia di Natale del 2002, il Papa ha detto: "Se vuoi la pace, prepara e costruisci la pace", che suona in contrapposizione con il vecchio detto latino: "Se vuoi la pace, prepara la guerra".

Con i venti di guerra che spirano minacciosamente, l'Europa è chiamata a diventare protagonista di un progetto di pace a lungo termine, che riguarderà non solo la programmazione di una politica estera, ma soprattutto l'educazione dei cittadini allo spirito di pace, che si conquista attraverso l'evoluzione come individui e l'acquisizione di una capacità dialettica, nel rispetto del punto di vista degli altri. *La democrazia come dialettica tra diverse scuole di pensiero, nel rispetto dei diversi punti di vista*, potrebbe animare lo spirito

costruttivo dell'Europa unita e artefice del proprio futuro.

Le società europee attuali si trovano in una situazione di post-secolarizzazione, conseguente al crollo delle utopie che, di fatto, sono state religioni politiche sostitutive, come si vedrà nel corso dell'esposizione.

La scoperta dell'*identità nazionale* attraverso l'incontro con la storia delle città che compongono una nazione può diventare un'esperienza ricca di emozioni e curiosità e contribuisce a dare il senso dell'unità di una nazione, al di là delle differenze riscontrabili tra una città e l'altra.

Intraprendendo la scoperta della Germania e dell'Austria sul piano storico e culturale, ho vissuto questa esperienza emozionante. Nel corso dell'esposizione, uno dei capitoli sarà dedicato a questa esplorazione, che rientra in un progetto più vasto di valorizzazione delle identità nazionali e al tempo stesso di dialogo tra le varie "identità". L'incontro con altre "identità" è finalizzato all'abbattimento del muro del "pregiudizio", che mina la percezione della "diversità". È importante scoprire le risorse che ciascuna identità può offrirci, liberandoci del fardello della diffidenza.

Un'integrazione europea che non voglia proporsi unicamente come monetaria ed economica non può prescindere dalla considerazione della cultura quale elemento di coesione. E nell'ambito della cultura il pregiudizio, più o meno infondato, gioca un ruolo determinante nell'erigere barriere e "filtri deformanti" attraverso cui guardare i "fratelli europei".

La società civile si fonda sul dialogo e si alimenta del dialogo, in una reciproca narrazione della propria soggettività, nello stesso tempo personale e sociale. La vita della società civile richiede un continuo e progressivo riconoscimento delle differenze da parte delle identità sempre in relazione.

Tale riconoscimento implica che la società civile possa vivere e svolgere la libera dialettica dei suoi rapporti tra identità differenti, sia individuali, sia associate, che hanno appartenenze, tradizioni culturali, interessi materiali e ideali diversi, etnie e religioni diverse.

Un nuovo modello di leadership non parla solo di relazione e di compito, ma anche di energia e motivazione generata dalle convinzioni personali. Si parla di slancio e di passione che producono contagio e inducono l'attivazione di nuova energia. Ciò significa far evolvere le persone costruendo membership all'interno di gruppi diversificati, e significa anche essere in grado di formulare pensieri profondi, ma anche di apprendere e disapprendere continuamente.

Per scardinare il pregiudizio, bisogna addentrarsi in una conoscenza approfondita di quegli elementi che compongono la vera identità di una nazione, valorizzandone le risorse.

I valori condivisi

La valorizzazione delle *identità nazionali* non è affatto incompatibile con l'enucleazione di un'*identità europea* fondata su *valori condivisi*, elemento fondante di un'Europa Unita. Le identità nazionali e l'identità europea sono le due facce di una stessa medaglia, esattamente come sull'euro compaiono i simboli nazionali, pur essendo l'euro una *moneta comune*. Si può anche parlare di radici, fusto e fronde di un'unica pianta.

Avere un'identità nazionale europea degna di questo nome dovrebbe significare prima di tutto appropriarci del nostro passato di europei, da quello più antico a quello più recente, imparando le "lezioni della storia", conciliandoci con questo passato comune ed accettando di riconoscerci in esso, senza più la preoccupazione di selezionare ciò che ci appare buono da ciò che ci appare meno buono.

Tale selezione rappresenterebbe, infatti, una premessa impossibile per una qualunque *identità condivisa*. Nel nostro passato ci furono il "bene" e il "male", ma entrambi sono passati e non esistono più con le passioni e gli odi che furono allora capaci di suscitare. Perciò chiedono solo di essere compresi per ciò che vollero dire e seppero fare e per i problemi che ci hanno lasciato.

Per risolvere questi problemi ci servono quello Stato europeo e quelle classi dirigenti che rappresentano il fulcro di una moderna *identità nazionale europea*. Questa deve precisamente servire ad *organizzare e comporre le molteplici forme nazionali, culturali, religiose*, ecc. della complessa identità europea in una moderna compagine all'insegna della salvaguardia dell'individuo, della tutela dell'interesse generale, del rispetto delle leggi, in modo che quelle forme variegata possano, alla fine, produrre più fecondi indirizzi di vita, far crescere personalità più libere, più complete, più umane, radicare nella collettività un sentimento di solidale benevolenza: possano far sorgere, cioè, quella *Patria Europea* che ancora ci manca.

È l'esistenza di un comune terreno storico che dà il senso e insieme indica il funzionamento dell'*Identità Europea*: una molteplicità fortissima tenuta insieme da un'*origine comune* altrettanto forte, ma in qualche modo occultata dalla sua antichità. Per questo, nel corso dell'esposizione, metterò in luce e renderò visibile ciò che è rimasto nascosto nel corso del tempo, scavando nella storia.

C'è un terreno storico comune, certamente non presente dappertutto con la stessa misura degli stessi elementi, ma dappertutto, dal Nord al Sud dell'Europa, presente sempre con questi elementi. Questo terreno storico comune è dotato di una fecondità straordinaria, che consente per l'appunto la molteplicità e le sue mille e mille combinazioni. È anche ricco

di straordinaria forza, in modo tale da mostrarsi in grado di riportare tutto a se stesso, di evitare una dispersione irrimediabile, dando una specifica impronta europea a tutto ciò che da esso è nato.

L'identità europea è data dal sovrapporsi di questa molteplicità su questo fondo unico: è una varietà di forme di vita e di esperienze che affondando però le radici in un terreno comune. Ha anch'essa alla fine un accento solo, dal momento che comuni e uguali sono gli elementi che entrano nelle sue pur molteplici combinazioni.

L'identità europea può apparire debole proprio perché la parte più importante di questa identità - ciò che per l'appunto è uguale e comune, ciò che è identico, e che conta che sia tale - è la parte nascosta nelle viscere del tempo.

Ma il fatto di essere nascosta non significa che non ci sia. E una delle finalità di questo libro consiste nel far emergere dal profondo della storia ciò che è nascosto, riuscendo a comporre la sfaccettata, molteplice realtà delle molte Europee in un solo volto, che ne salvaguardi le vocazioni così specifiche e le peculiarità così preziose, ma che al tempo stesso esprima il fondo unico da cui le une e le altre provengono, sapendogli dare la necessaria forma moderna. Questa è la difficile opera di sintesi che l'identità nazionale europea è chiamata a rappresentare e realizzare.

Il 15 gennaio 2003 Chirac e Schröder si incontrano per rispondere alla domanda: come sarà governata l'Europa del futuro? Da due presidenti forti - sembra essere la risposta - il presidente della Commissione europea e un presidente eletto dai capi di governo dei Paesi europei, secondo una prospettiva federalista di compromesso tra le proposte dei due Paesi.

È auspicabile che questi due presidenti siano sensibili ai problemi di integrazione culturale e religiosa dell'Europa Unita e non solo ai problemi economici. Senza un'*identità culturale*, l'Europa rimarrebbe un freddo, meccanico contratto commerciale.

L'identità culturale europea fondata su *valori condivisi* quali la libertà, la democrazia, l'espressione civile del dissenso, la pace, la solidarietà, la sicurezza internazionale, la valorizzazione della dignità e della spiritualità dell'essere umano - attribuendo a quest'ultimo termine il senso lato di "portatore di valori", e non solo di *business* -, il rispetto e la considerazione verso altre culture e civiltà non potrà non contrassegnare il futuro dell'Europa unita.

Ascoltando i commenti televisivi sulle nuove elezioni in Israele, previste per la fine di gennaio, ho sentito un'espressione, che ha definito il candidato premier avversario di Sharon "troppo pacifista, troppo debole", accostando i termini "pacifista" e "debole" in una pericolosa "equivalenza complessa". Ciò significa che nella nostra cultura dominata dall'archetipo del

Guerriero la "forza delle armi" viene identificata *tout court* con la "forza dell'individuo o della nazione". Sharon viene considerato "forte" per la sua linea dura, ritenendo che l'uso della forza - l'esercito - possa portare sicurezza ad Israele. Ma i fatti smentiscono questa ipotesi.

Occorrono strategie più evolute della semplice forza fisica per instaurare e mantenere la pace. La vera forza si esprime attraverso l'uso dell'intelligenza e della saggezza. È pertanto auspicabile che questi "presidenti forti" dell'Europa sappiano esercitare l'intelletto e il buon senso per appianare i conflitti, anziché "mostrare i muscoli", come abbiamo visto fare con esiti disastrosi in molte situazioni che si sono trascinate per anni.

La storia non si costruisce con le ideologie, bensì comprendendo le componenti psicologiche, economiche e le idee che spingono ad agire. Occorre anche prestare particolare attenzione al contesto culturale, etnico e religioso, in cui si svolge un conflitto, per evitare contaminazioni fuorvianti e antistoriche.

Si può fornire un esempio di contaminazione, che ha portato a celebrare eventi di significato storico diverso nella stessa data, il 25 aprile 2001.

La lotta etnica scatenata per cercare di deitalianizzare la zona di confine tra Italia e Slovenia ha portato alla ferocia dei massacri delle foibe, in cui persero la vita centinaia di italiani ad opera dei partigiani di Tito. Il contesto storico in cui ciò accadde è diverso e posteriore rispetto alla guerra civile scatenata in Italia fino alla liberazione del 25 aprile, che segnò il ritorno alla vita democratica dopo il periodo della Resistenza. Gli eccidi delle foibe vanno quindi ricordati in una data che non coincida con il 25 aprile, come ha precisato il presidente Ciampi il 25 aprile 2002, in quanto creerebbero l'impressione di una sovrapposizione di significato. Ciò non toglie nulla alla gravità del gesto compiuto che, al pari di ciò che è avvenuto nella risiera di S. Sabba, va ricordato e commemorato soprattutto per educare la mente dei giovani a comprendere con quanta facilità si possa scivolare verso le derive estremistiche e il degrado culturale, appena si perdono di vista i punti di riferimento che richiamano ad una sana democrazia.

Una democrazia sana

A questo proposito, è importante riflettere sul significato di una democrazia "sana", senza cadere in un pensiero "morto" che riproduca meccanicamente il pensiero di altri. Il pensiero è sapere, è rielaborazione viva del sapere esistente ed è uno stimolo a riflettere. Non basta esercitare l'intelligenza, per avere un "pensiero". L'avere un "pensiero" comporta anche il confrontarsi con le conoscenze acquisite.

Mentre chiunque riconosce le competenze di un elettrotecnico o di un idraulico, non è

facile riconoscere la competenza nella ricostruzione dei fatti storici, soprattutto se contemporanei, in quanto si può scivolare nel coinvolgimento di parte e descrivere la realtà del "colore" delle lenti inforcate anziché con i suoi colori "reali". Ma chiunque non sia allenato professionalmente all'imparzialità può "sbandare" patteggiando in modo sbilanciato per uno dei "contendenti".

Nella vita quotidiana ci capita di incontrare persone "faziose", che interpretano vistosamente i "fatti" alterandone il significato e il contesto. Concludiamo semplicemente che non sono obiettive o, più sbrigativamente, che hanno sposato la causa del partito, del movimento, della religione e, pertanto, "filtrano" la realtà attraverso le "lenti colorate" della causa da difendere.

Ad esempio, ci sono giornalisti palesemente "faziosi", che utilizzano le informazioni raccolte per fare politica e creare *audience* attraverso la provocazione sistematica. Questo è un modo di fare spettacolo attizzando il fuoco. In una democrazia "sana" ci può essere anche questo tipo di spettacolo, ma va certamente integrato in un coro di molte voci, in cui ci sia la possibilità di dibattere gli argomenti "seri" con competenza e "plurilogica".

Oggi si parla di "pregiudizio antiamericano", scorgendone le componenti nel capitalismo, nell'individualismo, nel benessere economico, nella democrazia liberale o nell'iperliberismo, a seconda dei governi vigenti negli USA.

Liberandoci dalle "lenti" che ci portano a vedere la realtà attraverso "filtri ideologici" di sinistra o di destra o che conducono alla costruzione dei regimi del terrore, possiamo fare una critica costruttiva, che porti ad evidenziare ciò che scricchiola nella cultura, nella società e nel governo USA, senza assumere posizioni pregiudizialmente ostili, che sono sempre dannose sia per chi le assume sia per chi ne è il bersaglio.

L'odio è cieco, ottuso e inconcludente, e non solo distruttivo. Gli individui creativi e liberi da sentimenti di odio, che sanno assumersi la responsabilità di ciò che fanno e che dicono, non si oppongono solo per il "piacere" di dire di "no", di mettere il bastone tra le ruote o di remare contro. A ragion veduta, sanno prendere le distanze per cogliere pro e contro di eventi, situazioni e governi, valutandone gli eccessi e i difetti. Ad esempio, il pragmatismo americano, pur con i suoi pregi di realismo e concretezza, ha portato agli sbandamenti connessi all' "è vero ciò che è utile", per cui il criterio dell'utilità ha preso il sopravvento.

Se è vero che è la superiorità tecnologica, produttiva e finanziaria che ha fatto degli USA una potenza egemone, è anche vero che l'utilizzo di criteri unicamente tecnologici e produttivi per valutare il livello di evoluzione di un Paese può essere estremamente riduttivo e fuorviante.

Scelte fondate sulla paura?

Solo ora l'Europa si è accorta del divario e vara un progetto di ricerca che spazia dall'aeronautica alla gnomica, di circa 16 miliardi di euro, mettendosi in linea con gli stessi criteri degli USA e, quindi, correndo gli stessi rischi di diventare un "impero tecnologico" o addirittura un "impero militare", o un "impero globalizzante", magari visto come la nuova versione dell' "impero coloniale".

E, dal momento che l'Europa è ancora in tempo per scegliere la propria *identità*, è opportuno pensare approfonditamente alle conseguenze non solo pragmatiche delle sue scelte.

L'Europa è stata definita "una repubblica fondata sulla paura": paura dello straniero secondo mezzo continente, paura della destra secondo l'altra metà. Xenofobia e Dexterofobia sembrano le due categorie politiche dominanti, le Twin Towers dell'Europa. Ma con la paura non si compiono scelte assennate.

Fino a ieri, se nominavi l'Olanda, ti spuntavano come tulipani avvelenati le immagini della droga libera, dell'eutanasia, delle coppie omosessuali esibite e parificate alle famiglie. Adesso – 2002 - nomini l'Olanda e senti dire xenofobia, razzismo, nazionalismo.

Pym Fortuyn ha vinto anche da morto, assassinato il 6 maggio 2002 a Hilversum, nel centro dell'Olanda. Decapitato dall'attentatore che ha scaricato sei colpi di pistola sul suo leader, il movimento fondato pochi mesi prima dall'eccentrico professore e nobiluomo è diventato ugualmente il secondo partito dei Paesi Bassi. Almeno osservando le indicazioni degli exit-poll e sia pure tallonato da due altre formazioni politiche di antica tradizione. Era questo il risultato che si attendeva con più curiosità, anche fuori dall'Olanda.

Altrettanto significativi o forse più a lunga scadenza sono, però, la vittoria dei democristiani e soprattutto la *débâcle* dei socialisti. Il rapporto di forze fra il Pva, Partito del Lavoro, e Cda, Alleanza Cristiana Democratica, si è capovolto: i socialisti sono scesi da 45 seggi a 24 seggi e i democristiani sono saliti da 29 a 41. I primi hanno visto il loro voto popolare quasi dimezzato, i secondi hanno compiuto un balzo in avanti. Hanno retto un po' meglio gli altri partiti presenti nel governo di Wim Kok, cioè i due partiti liberali, con quello di "destra" molto più forte di quello di "sinistra"; ma la coalizione governativa nel suo complesso ha subito perdite così pesanti (oltre 30 seggi in meno e un calo anche più vistoso in termini di voto popolare) da equivalere a un ripudio da parte dell'elettorato.

Come possiamo spiegare questo terremoto politico in un paese con un grande benessere economico e una disoccupazione al minimo? Qual è l'origine dell'insoddisfazione popolare, al di là delle apparenze? L'economia o le idee possono da sole spiegare i comportamenti e le scelte dei cittadini? O dobbiamo ricorrere agli strumenti offerti dalla

psicologia e dalla psicoterapia, per spiegare le scelte politiche?

Questo libro si propone di rispondere a queste e ad altre domande emergenti nel corso dell'esposizione.

Consapevolezza critica e autocritica

L'autocoscienza è soprattutto consapevolezza critica e autocritica: ci si distacca dai ruoli, bisogni, sentimenti, emotività. L'autocoscienza impedisce la coazione a ripetere gli stessi "errori" in contesti diversi o anche nello stesso contesto. Il nostro agire è subordinato al nostro modo di essere. Tanto più "siamo" e tanto più riusciamo ad agire. Avendo coscienza dei propri limiti, si limita anche la probabilità di perdersi e di condurre fuori strada gli altri, se si hanno responsabilità di "guida".

È stato notato che l'Occidente spicca per la sua capacità di intervenire nei problemi che mettono in crisi la stabilità internazionale *quando ormai è troppo tardi*. Perché? Perché non sa riconoscere la malattia mortale ai primi sintomi consentendo così agli esperti di intervenire prima che si manifesti nella fase terminale? Perché non istituisce una disciplina che consenta di specializzarsi nel riconoscimento dei sintomi, in modo da poter formulare una diagnosi precoce? E come può strutturare una terapia efficace? Quali sono le componenti su cui intervenire? L'economia? Le idee? Lo stato-sistema? La cultura? La psicologia individuale? O tutti questi fattori messi assieme?

Proponiamo un esempio. Nell'agosto 2001 la Casa Bianca era stata informata dall'*Intelligence* sulla preparazione di dirottamenti aerei da parte di suicida-bombers. L'inchiesta che si è svolta negli USA e che è stata resa nota il 16 maggio 2002 alla CNN e alla televisione italiana ha portato alla conclusione che l'FBI è stata poco attenta e che l'11 settembre poteva essere evitato.

Il 19 maggio 2002 il vice-presidente degli USA parla del rischio di nuovi attentati stile 11 settembre. Gli attentatori potrebbero imbottire un appartamento di esplosivo e far saltare in aria un palazzo. Bin Laden in un video registrato parla di "guerra santa contro qualsiasi Paese che difenda gli ebrei".

La televisione italiana il 20 maggio 2002 ha ripreso il capo dell'FBI mentre parlava di attentati inevitabili negli USA ad opera di terroristi suicidi precisando: "Non riusciamo ad infiltrare i nostri uomini per conoscerne i piani". Ci sono migliaia di obiettivi sensibili e scarse possibilità di prevenzione: centri commerciali ed eventi sportivi potrebbero essere nel mirino dei kamikaze. Negli USA l'incubo antrace ha già indotto 1.200 dipendenti della Banca mondiale a restare a casa, dopo aver verificato la positività del test sulla posta.

Gli USA devono dunque prepararsi alla persecuzione del terrore, che agisce al di fuori delle possibilità di controllo? Come possiamo scongiurare il dilagare di questo fenomeno in Europa attraverso una politica saggia e illuminata?

Bush il 21 maggio 2002 ha detto che l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro *Al Qaida*. Ma il punto cruciale non è frenare l'espandersi del fenomeno terroristico, in quanto la repressione non porta sempre all'estinzione. Bisogna sradicare le cause del fenomeno, come succede nella cura delle malattie.

Senza alcuna pretesa di poter dare indicazioni sulla terapia efficace, in questo libro mi limito a delineare i vari aspetti del problema da un punto di vista psicologico e culturale, sperando che il buon senso suggerisca le direttive da seguire per arginarlo, visto che il processo di crescita implica che la pianta sia lasciata libera di scegliere i ritmi e le direzioni della sua evoluzione, delegando al giardiniere l'opera di "vigilanza", potatura e verifica delle condizioni ottimali di illuminazione, calore e irrigazione.

Mi piace paragonarmi al "buon giardiniere", che fa il minimo indispensabile per mettere la pianta nelle condizioni ottimali *per poter fare tutto da sola*. Ci sono piante che muoiono se vengono innaffiate eccessivamente oppure marciscono se si getta l'acqua sulle foglie, come pure ci sono piante che vivono bene all'ombra, mentre altre muoiono se non sono esposte alla luce. Il buon giardiniere conosce i "bisogni" delle sue piante e vi si adegua. Gli "eccessi" che passano dalla mente del giardiniere alle piante finiscono per generare danni: i programmi non possono essere fissati a tavolino, a prescindere dalla realtà del campo operativo. Un proverbio dice che "l'occhio del padrone ingrassa il cavallo", per indicare che la presenza di una guida attenta, già di per sé, produce effetti positivi.

Il proliferare di “cellule” ideologiche

Prima di occuparmi degli effetti "storici" delle scelte politiche, pertanto, ho preferito fare alcune considerazioni sulle "teorie" di base, che hanno portato alla strutturazione di determinate realtà. Il primo capitolo del libro è quindi incentrato sul significato dell'"ideologia" quale matrice di realtà dalla struttura tipicamente "totalizzante". Infatti, mentre assistiamo nel mondo occidentale alla morte delle "*ideologie*" di tipo fascista e comunista, siamo spettatori del proliferare di "*cellule*" ideologiche in tutto il mondo, organizzate con una strategia terroristica di "alto" livello.

Sono due i fronti del terrorismo da cui l'Italia deve guardarsi: quello interno costituito dalle Br-Pcc e quello di importazione costituito dall'estremismo islamico con frange di *Al Qaida*. È quanto si afferma nel rapporto semestrale al Parlamento dei servizi segreti,

comunicato ai media il 7 agosto 2002.

"Le Bierre continueranno a pianificare azioni cadenzate nel tempo soprattutto in relazione a temi specifici di dialogo sociale e politico come "le riforme istituzionali, il federalismo, la previdenza, l'istruzione, le politiche europee e atlantica". Gli omicidi di D'Antona e Biagi sono indicativi della nuova strategia delle Br-Pcc che vogliono "accreditarsi presso il mondo operaio quali 'difensori armati' di istanze rivendicative".

Per quanto riguarda *Al Qaida* i servizi segreti sottolineano che "la colonia integralista islamica è in frequente collegamento con strutture associative confessionali" al fine di fare proselitismo. Nel mirino risultano i luoghi simbolo, strutture economico-commerciali e gli stessi militari italiani che operano in Afghanistan. Non sono escluse "azioni con armi chimiche o biologiche o con ordigni tradizionali associati a sostanze radiologiche".

Torna alta la tensione tra India e Pakistan. Un commando terrorista islamico il 6 agosto 2002 ha attaccato un gruppo di pellegrini indù nel Kashmir indiano. Il bilancio è di 9 morti e di 30 feriti.

New Delhi ha subito rilanciato ad Islamabad le accuse che non più di un mese prima avevano portato le due potenze nucleari del subcontinente asiatico sull'orlo della guerra. "Nessuno deve dubitare che dietro l'attentato ci sia il Pakistan" ha detto un esponente del governo, con riferimento diretto al gruppo sospettato di aver organizzato l'attentato che ha le sue basi proprio nel Paese confinante.

Il governo guidato da Musharraf ha tuttavia formalmente condannato l'attacco rispedendo le accuse al mittente.

Guerriglieri islamici in azione anche in Cecenia. Nel giorno del sesto anniversario della presa di Grozny da parte dei separatisti, una bomba ha ucciso dodici poliziotti.

Occorre dunque addentrarsi in questo mondo, per coglierne l'"anima" senza preconcetti ed elaborare una strategia preventiva, diplomatica, prima che militare.

La Casa Bianca minimizza, promette, conferma. Il "bollettino della vittoria" di Osama Bin Laden non ha colto l'America di sorpresa. A indicare che una qualche offensiva propagandistica era prossima non erano informazioni o "rivelazioni", bensì il silenzio. Tutta la tecnologia d'avanguardia della superpotenza è impegnata nel captare ogni scintilla di vita elettronica da parte del nemico, qualsiasi sia il mezzo. Ogni traccia viene costantemente seguita: ma da diversi mesi *Al Qaida* taceva e la sua "sparizione" preoccupava Washington più di qualsiasi minaccia o allarme.

Si fa strada da tempo una spiegazione allarmante: il network dell'organizzazione tace perché c'è pronto e attivo un altro network e un'altra organizzazione: la parte clandestina di un

organismo clandestino in sé. Dallo straordinario numero di dati raccolti dopo l'11 settembre trapela la convinzione che il nemico sia organizzato secondo il modello del vecchio terrorismo politico occidentale: in cellule che non comunicano l'una con l'altra e che dunque possono essere distrutte senza che il cuore della congiura sia toccato.

Il terrorismo è stato tutt'altro che inattivo nel 2002: in primavera esso ha colpito in Tunisia, in Pakistan e ha tentato di farlo anche in America, colpendo di nuovo un aereo in volo; ma è possibile che si sia mosso soprattutto il "tentacolo alternativo". Non si deve necessariamente credere alla rivendicazione fatta da *Al Qaida* dell'attentato contro la sinagoga di Djerba. Potrebbe trattarsi di una rivendicazione a fini propagandistici.

Che Bin Laden sia vivo poi non è una sorpresa. "Non abbiamo mai detto - puntualizza il Pentagono - che Osama sia morto". E per quanto riguarda il mullah Omar: le forze della coalizione guidata dagli USA hanno lanciato una nuova massiccia operazione nel centro dell'Afghanistan. Centinaia di soldati rastrellano una per una le grotte della provincia di Ghor, Uruzgan e di Helan per scovare proprio il capo del talebani. C'è un contrasto, semmai, sulla valutazione dei colpi che dai giorni immediatamente successivi la strage di Manhattan sono stati inflitti ad *Al Qaida*. L'azione USA quantitativamente è stata un successo: almeno 1.600 sospetti sono stati arrestati in 95 Paesi ed è perciò molto improbabile che proprio tutti gli "ufficiali" dell'esercito terrorista siano "in perfetta salute".

Per *Al Qaida* solo due su cento sarebbero stati neutralizzati in nove mesi di offensiva mondiale. Valutazioni contrastanti anche sulle operazioni in Afghanistan, pur se anche da parte americana si ammette che la vittoria non è stata completa, che le ostilità continuano, che il paese è ben lungi dall'aver ritrovato stabilità.

Le intense e continue operazioni di raccolta dati indicano che i combattenti di *Al Qaida*, soli o fusi con i resti delle milizie talebane, si sarebbero da tempo divisi in un numero tuttora sconosciuto di piccole formazioni autonome, nessuna delle quali sarebbe composta da più di 60 membri, che però potrebbero fruire in varie forme dell'appoggio delle "reti parallele" cui si è accennato.

Di certo non sono state "azzerate" le comunicazioni fra le varie formazioni combattenti, come dimostrano le difficoltà che incontrano le "operazioni di pulizia" in corso, alcune delle quali vedono impegnate le addestratissime "forze speciali" britanniche. "*Al Qaida* - ha detto Richard Myers, il capo di Stato maggiore USA - rimane una minaccia reale. È una bestia ferita, dunque più pericolosa che mai".

E la preoccupazione aumenta anche tra i politici. "*Al Qaida* si sta rigenerando e costituisce una minaccia letale per gli USA", affermavano il 23 giugno 2002 dai microfoni

delle tv molti senatori americani.

È stato notato che la riluttanza del presidente americano Bush ad intervenire nella crisi in Palestina evidenzia una linea di comportamento già teorizzata da Henry Kissinger: "Gli Stati Uniti non possono condannare la loro popolazione alla vulnerabilità permanente ... prosciugherebbero le loro risorse psicologiche e materiali se non imparassero a distinguere fra ciò che debbono fare, ciò che vorrebbero fare e ciò che è al di fuori delle loro capacità".

L'Europa e le sfide del ventunesimo secolo

Si potrebbe aggiungere un'altra osservazione: se l'Unione Europea si rimboccasse le maniche assumendosi le proprie responsabilità nel raggiungimento di una pace stabile in Medio Oriente, gli USA sarebbero meno indecisi come "gendarmi del mondo". *Governare la politica internazionale e la globalizzazione* sono le sfide del ventunesimo secolo e l'Europa è chiamata a fare la sua parte, non per esercitare potere, ma per assumersi la responsabilità che le compete.

L'analisi del fenomeno della globalizzazione deve comprendere la storia di tutto il 1900. Prendendo come indice i primi anni del secolo, la produzione è cresciuta di almeno cinquemila volte; il prodotto globale lordo pro capite si è moltiplicato di quasi il 900 per cento. Rimane la disuguaglianza: nel 2000 solo il 12% della popolazione mondiale viveva in paesi dove il prodotto lordo pro capite era superiore a 20 mila dollari l'anno.

Ma se è vero che la ricchezza dei cittadini americani si è moltiplicata sedici volte, il potere d'acquisto medio di un thailandese o di un tunisino è cresciuto del 300% e in Paesi come Argentina, Uruguay, Messico e Botswana del 500%. La crescita generalizzata dunque non produce benefici solo per i paesi industrializzati, ma per tutti. Li produce e distribuisce però in modo disuguale.

Oggi si dice anche che serve un'autorità internazionale che faccia rispettare anche con la forza le regole. Come è possibile strutturare un simile "organismo" senza interferire "a sproposito"? A questo interrogativo cercheremo una risposta nel corso dell'esposizione.

Qualcuno ha osservato: "E' necessario che l'Europa assuma un ruolo nel mondo". Ma quale ruolo? Sembra che "siamo rimasti solo noi europei a tenere accesi alcuni valori" sostiene il presidente della Commissione UE, Romano Prodi, presente a Bologna il 14 giugno 2002 per introdurre un seminario sull'Europa.

Ciò vale per i temi ambientali della convenzione di Kyoto che fanno parte delle tradizioni del Vecchio Continente, "ma anche a difendere il libero commercio siamo rimasti noi", mentre sembra che la politica americana in materia faccia segnare grandi sbandamenti.

Il nuovo ruolo dell'Europa non sfugge però ai big dell'industria a stelle e strisce. Prodi riferisce: "Ho ricevuto i capi di General Electric, McDonald's e Ibm e ho visto che è cambiata la loro testa. Ti parlano tutti di strategia europea". È un grande cambiamento. La "crescita" dell'Europa sta procedendo con un ritmo incalzante e a dispetto di qualsiasi interesse nazionalistico che ha sempre bloccato la costituzione di un'Europa Unita.

Prodi si è "lamentato" alla televisione italiana osservando che durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali 2002 in Francia non si è parlato di Europa o, meglio, Le Pen ne ha parlato per escludere la Francia dall'euro e dal "contesto" europeo. Per le elezioni politiche del 9 e 16 giugno 2002, è stata la destra gaullista e liberale a presentare la proposta vincente, quella appunto dell' "azione".

Anche la parte più responsabile della Sinistra ha "giocato per il pareggio", confessandosi così a corto di idee oltre che di voti. Si è aggrappata al prolungamento della "coabitazione", ha "fatto catenaccio". Non è quello che i francesi volevano.

La gente ha capito anche qui che la rapidità delle innovazioni economiche e tecnologiche nel mondo è tale da non perdonare chi si attardi in tattiche di contenimento o di evasione. La partita da giocare è quella: fare meglio e più in fretta.

Il nazionalismo, costante nella storia della Francia, si può esprimere oggi soprattutto così. Lo hanno capito i consiglieri di Chirac, quelli che hanno saputo mettere in piedi una formazione nominalmente nuova, la Ump, dalle famiglie sfibrate della Droite. Tracciando una riga diritta. E restituendo alla Francia un ruolo di motore, non di freno, in Europa.

I temi portanti della politica europea dovrebbero essere affidati a menti strategiche lungimiranti, non troppo assorbite dalle beghe locali, e capaci di aprirsi, in sede locale, ai grandi temi della società.

Un'ondata di insuccessi elettorali sta travolgendo la sinistra dell'Europa continentale. Al di là della Manica, invece, il governo laburista di Tony Blair, che ha appena festeggiato il suo quinto anniversario, gode di buona salute. Perché?

Il mensile britannico *Prospect* tenta di spiegare la specificità della sinistra britannica rispetto alla sinistra di estrazione socialdemocratica del continente. "Il progetto del New Labour è stato un tentativo di rispondere a tre domande: cosa deve fare il Partito laburista per tornare a vincere le elezioni? Quale stile politico bisogna adottare in un mondo consumista dominato dai media? Che significa oggi essere di sinistra?".

Le tre domande sono legate. La risposta di Blair è stata la "terza via" propugnata dal sociologo Anthony Giddens, una sintesi dal sapore hegeliano "in cui gli antichi antagonismi tra individualismo e collettivismo, destra e sinistra, capitalismo e socialismo, Stato e società si

riconciliano".

Ma la formula si basa su un equivoco: la scelta, a conti fatti, è tra diverse varietà di capitalismo. In questo senso "il New Labour è un figliastro della Thatcher, proprio come i New Democrats americani erano un prodotto di Reagan".

Conoscendo la destrezza con cui in Italia parole o frasi sono isolate dal contesto e ingigantite, confido nel buon senso del lettore relativamente all'interpretazione del mio pensiero.

I partiti sono stati definiti "oligarchie chiuse e insensibili a quanto si muove nel sociale" da un odierno rappresentante della sinistra italiana. Condividendo questo punto di vista, ho sempre ritenuto fondamentale avere *un progetto, una propria idea di società e avere un programma relativo alle questioni sociali, oltre a quelle economiche*. Questo è il punto da cui partire per fare una proposta capace di unificare le esigenze di rappresentanza politica dei cittadini.

Meritocrazia democratica e immobilismo sociale

Un Paese democratico è quello in cui ciascun cittadino ha una probabilità realistica di migliorare. Dove non c'è questa probabilità, c'è immobilismo. Il corporativismo che ha caratterizzato il fascismo escludeva dall'esercizio delle professioni chiunque non appartenesse alla "casta professionale".

E' giunto il tempo di interrompere la selezione sulla base dei privilegi, per cui il *merito* non sarebbe necessario per far carriera, come sembra pensare la maggior parte degli italiani, che mettono al primo posto le risorse economiche, le relazioni politiche e personali.

La sinistra italiana ha sempre avversato il concetto di *meritocrazia*, a cominciare da Fausto Bertinotti, che ne ha parlato in alcune trasmissioni televisive e di cui ho riportato le dichiarazioni in alcuni libri.¹

Secondo la sinistra, premiare i più bravi vuol dire rinunciare all'uguaglianza. A ben vedere, in realtà, se non si verifica una selezione perché uno è più bravo, su quali *premesse* avviene la selezione?

Constatazione lampante: la selezione si attua sulla base delle raccomandazioni, delle spinte, dello scambio di favori, del "nepotismo" che tanto ha segnato le caste dei politici del passato. In breve, i figli e i parenti delle persone potenti si trasmettono di generazione in generazione gli incarichi più vari. Così, i "baroni" della medicina si trasmettono i titoli di padre in figlio e i "baroni" della politica, dell'imprenditoria e dei più svariati lavori si passano

¹ Cfr. Zanetti G., *Il coaching*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet; www.gigliolazanetti.eu, p. 41.

mestieri e titoli.

Anche la ricerca scientifica è dominata dai baroni, anziché dai cervelli, e questo è doppiamente scandaloso, perché le avventure del pensiero non si adattano alla stagnazione della “ricerca dell’impiego”. In altre parole, c’è incompatibilità totale tra selezione in base all’appartenenza a famiglie o partiti e rendimento “scientifico”.

Al riguardo, mi è stato riferito che bisogna essere raccomandati perfino per entrare nel novero di coloro che aspirano ad acquisire il dottorato di ricerca. Ad una aspirante delusa è stato detto chiaro e tondo: “Guardi che noi sappiamo già chi entrerà e quindi le conviene non provarci neanche”. Questa ragazza non ha avuto alcuna difficoltà ad iscriversi a Parigi, mentre in Italia le era stata preclusa anche la speranza di poter essere accettata.

In Italia manca la cultura della valutazione, del merito, per cui, in definitiva, se la cava meglio chi fa il furbo e sa approfittare opportunisticamente delle circostanze favorevoli. Dove i soldi e il potere vengono soltanto ereditati, non c’è merito, né crescita di un Paese. Uno che sa fare il suo mestiere, ha diritto di farlo in una società democratica.

La produttività è un criterio di merito, nel privato. Ma dovrebbe essere tale anche nel pubblico. Premiare chi merita di più sta diventando una necessità per svecchiare una politica di fatto in mano a caste di potere. Occorre aprire le porte ai giovani, in politica e nelle professioni. Il “timone” della barca va dato a chi è selezionato sulla base della conoscenza e della qualità del sapere, dell’impegno, della passione, delle idee, della “fatica” di contare su se stessi e sulle proprie risorse caratteriali, lavorative, mentali ecc. Basta con la selezione sulla base esclusiva del censo, delle relazioni politiche e personali.

Ciò non esclude affatto che, se uno non ci arriva o non ce la fa, vada aiutato. Ma c’è una differenza significativa tra l’aiutare i più deboli o quelli che per svariate ragioni sono incespicati, “caduti” o semplicemente arrancano e il fare della ricerca della raccomandazione un sistema per raggiungere qualsiasi cosa e, quindi, una mentalità e un modo di vivere.

Occorre soprattutto proteggere i concorsi per entrare nelle professioni di ricerca dal “fantasma” del “sappiamo già chi entrerà ancora prima di fare il concorso”. In effetti l’innovazione e il progetto scientifico e tecnologico sono il frutto dei migliori cervelli e non dei migliori raccomandati.

Il mio pensiero si rivolge soprattutto alle donne, che sono discriminate massicciamente nei posti che richiedono competenze specialistiche e abilità direzionali, partendo dal pregiudizio che le donne devono “servire” e adattarsi al ruolo di coloro che lavorano per far emergere l’uomo che le “finanzia”. Le “donne – pianeta”, che girano attorno al “sole – uomo” e vivono di luce riflessa e mai propria, fanno parte del retaggio culturale in cui sono cresciuta.

Ora è giunto il momento di lasciare spazio alla creatività e alle risorse delle donne, per contribuire a far nascere un mondo a cui desideriamo appartenere.

La definizione di un progetto e la stesura di un programma sono antecedenti ai problemi che riguardano le regole e le persone, che dovranno essere affrontati, ma solo in un momento successivo.

L'apertura al dialogo e a tutte le voci contraddistingue la linea direttiva adottata, per cui il titolo del libro sembra ben adattarsi a questo "ruolo" non ideologico, ma del tutto pragmatico o, come preferisco chiamarlo, "realistico-pratico-funzionale".

È soprattutto la penetrazione psicologica e culturale che ispira il mio lavoro di ricerca storica. Questo tipo di "lettura" della storia non mi sembra presente nei libri di testo per studenti e studiosi. Per questo, ritengo di poter offrire un contributo originale all'indagine storica e dare una risposta "nuova", anche se non certo esauriente, alle molte domande che riguardano il "perché" di eventi, comportamenti e corsi assunti dalla storia.

Il concetto di “ordine”

Per portare un esempio di valutazione di concetti storici fondamentali, una frase attribuita a Prezzolini ci induce a riflettere sul significato e la portata del concetto di "ordine": "Piuttosto che una democrazia che non sa difendere e tutelare i propri cittadini, è meglio una buona dittatura". Questa espressione, riportata da un operaio metalmeccanico che lavora a Torino, con cui ho conversato, va esplorata da vari punti di vista.

Innanzitutto, dal contesto del colloquio emerge che il concetto di "ordine" non sembra appartenere alla politica di destra, quanto piuttosto ad un bisogno profondo di sicurezza dell'essere umano.

Il punto cruciale consiste nel definire i "confini" di tale ordine. Quando si sconfinava estremisticamente nel sessismo, nel razzismo e nella xenofobia, si è già sprofondati nel buio sotterraneo dell'ideologia o, per usare un linguaggio psicomodinamico, nel lato Ombra del Guerriero.

E quando tale lato Ombra si impossessa di una collettività o di un gruppo, può succedere che le stesse vittime si identifichino con i loro aggressori, per un noto meccanismo di difesa, per cui diventano più crudeli dei loro aguzzini, come succedeva ai kapò dei campi di concentramento nazisti.

Messi a capo di un gruppo di prigionieri, si comportavano più spietatamente dei loro carnefici con i compagni di prigionia sottomessi a loro. Nello stesso modo, nei sistemi totalitari che favoriscono la discriminazione dei sessi, ci sono molte donne che maltrattano le

altre donne "sottomesse" a loro. Il sado-masochismo diventa in tal modo l'aspetto psicodinamico imperante nella collettività.

Si può riscontrare lo stesso meccanismo nelle situazioni transitorie di sequestro di persona. Il precedente più famoso risale a quasi trent'anni fa ed è entrato nei manuali di criminologia e di psicologia.

Stoccolma, 28 agosto 1973: dopo sei giorni di sfiibranti trattative, alle nove di sera le teste di cuoio svedesi fecero irruzione nella camera blindata della Sveriges Kreditbank, dove due banditi tenevano sotto la minaccia delle armi quattro impiegati. Si era deciso d'intervenire quando ogni speranza di conclusione pacifica era ormai diventata impossibile e dall'interno della banca erano giunte le urla disperate delle tre donne prigioniere. Fu usato in quel caso un potente lacrimogeno. Una nuvola di gas acciecante, qualche sparo, carnefici e ostaggi portati fuori in barella. Il caveau fu trovato in condizioni igieniche spaventose. Una donna fu violentata dai rapinatori, i quali ricorsero a una tale violenza da provocare nelle vittime una sorta di "complicità": gli impiegati collaborarono coi rapitori, li difesero anche dopo la liberazione. Un tipo di trauma comunemente chiamato, ormai, "sindrome di Stoccolma".

Quando qualcuno parla di "buona dittatura", forse non ha presente che cosa si intenda per dittatura: pensiero unico e quindi "unilogica", con la conseguente svalutazione o repressione delle idee che non si conformano a tale pensiero; concentrazione dei poteri nelle mani di poche persone o di una classe dirigente, privando gli altri di forza decisionale, autorevolezza e considerazione.

Se questo è il prezzo che un comune cittadino è disposto a pagare per avere in cambio "difesa" e "tutela", si può notare quanto sia considerevole il bisogno di sicurezza e di ordine. Occorre dunque tenerne conto, non tanto per attuare la bella utopia di una "buona dittatura", che comporterebbe comunque i plotoni di esecuzione, visti i precedenti storici, quanto piuttosto per evitare che si debba arrivare a concepire la necessità di una drastica dittatura - che comunque "buona" non potrà mai essere - per rimediare al lassismo e all'indifferenza, di fronte alle pressanti richieste di una "guida" determinata nel risolvere i problemi attinenti alla sicurezza.

La democrazia tiene in profondo rispetto ogni singola persona e riconosce allo stato un'istanza superiore, mai sostitutiva, ma regolativa (difensiva e promozionale) della sua vita relazionale, del suo fisiologico pluralismo, della sua dialettica storica.

Per sgomberare il campo da diversi equivoci, vale la pena sottolineare come lo stato resta in qualche modo secondario rispetto alla società. E' al suo servizio ma non deve mai sostituirla. Lo stato non è un già dato, un assoluto, un "da sempre e per sempre". Questi sono

attributi che giudaismo, cristianesimo e Islam riconoscono concordemente a Dio, ma che quando siano applicati *tout court* allo stato conducono alle tragiche vicende che il XX secolo ha posto sotto gli occhi di noi tutti.

Partendo dalla prima parte dedicata alla riflessione sulle ideologie, sulla loro portata storica e attualità nei regimi del terrore odierni, pertanto, il libro si articola in tre parti.

Nella prima esamineremo le implicazioni sociali, umane, ideali dei totalitarismi e delle loro varianti "ibride" e il conflitto in Medio Oriente e in Iraq.

Nella seconda esploreremo l'identità europea e i problemi attinenti ad una vera, profonda integrazione, scoprendo le antiche civiltà che hanno creato il terreno comune su cui si è radicata la storia dell'Europa.

Il tuffo nel passato è completato dalla descrizione di due viaggi compiuti in Germania e in Austria. Nel prossimo volume focalizzato sul dialogo con altre culture e civiltà sarà presentato il secondo viaggio intrapreso in Germania, da Monaco a Berlino, e ritorno, soffermandomi sulle principali città visitate lungo il percorso.

La terza parte riguarderà alcuni grandi temi internazionali, come i problemi dei paesi in via di sviluppo, e sarà corredato dalla presentazione di un viaggio nella Repubblica Dominicana intrapreso nel giugno 2002.

PRIMA

PARTE

CAPITOLO I

LA FUNZIONE DELL'IDEOLOGIA NEL CAMMINO UMANO

FRAMMENTI DI “REALTA’” IDEOLOGICHE

Lo storico britannico Norman Cohn, nel suo libro *I fanatici dell'Apocalisse*, scrive:

... nella storia dell'umanità si delineano certi modelli innegabili di comportamento che nei loro tratti fondamentali si ripetono sempre, e quindi diventano sempre più chiaramente riconoscibili. In nessun altro caso ciò è più evidente che nei movimenti di massa in stato di fermento. [...] Innumerevoli volte gli uomini si sono uniti in movimenti che sembrava dovessero durare millenni. Questo avvenne nei periodi e nelle zone più diverse, e in società che, dal punto di vista del grado di sviluppo tecnico, delle istituzioni, dei valori e delle convenzioni, erano molto diverse tra loro. Per quanto riguarda la loro natura, questi movimenti manifestavano l'aggressività più accesa o il pacifismo più mite; il loro fine poteva essere quello della spiritualità più eterea o del più concreto materialismo; [...] ma, oltre alle differenze, s'impongono anche delle analogie; e più attentamente si confrontano le esplosioni dei millenarismi sociali militanti del tardo Medioevo con i movimenti totalitari moderni, più notevoli sono le analogie che vengono alla luce. Sono scomparsi i vecchi simboli e i vecchi motti, ma solo per cedere il posto ai nuovi; la trama delle fantasie che ne sono all'origine non sembra essere molto cambiata.¹

Cohn prospetta dunque modelli di comportamento che si ripetono sempre nei loro tratti fondamentali e diventano nettamente riconoscibili. I movimenti totalitari moderni, che presentano analogie con i gruppi sociali militanti del tardo Medioevo, sono riconoscibili dai modelli di comportamento. Nel primo volume di “Dialogare con altre culture e civiltà”, ho analizzato il modello sociale instaurato dai *taliban* dell'Afghanistan. In un servizio di TV7 del 26 maggio 2002, i tratti fondamentali dominanti nella cultura dei *taliban* afghani sono riscontrati ora in Somalia, dove sembra avvenire un esodo dei *taliban* in fuga dall'Afghanistan. I segnali rinvenuti sono costituiti dal coprirsi sempre più esteso delle donne, dalla diffusione delle armi tipica di movimenti in cui si manifesta l'aggressività più accesa, dall'intensificarsi delle ore dedicate allo studio del Corano, quale richiamo ad un ispiratore straordinario, il Profeta Maometto, che si è posto come mediatore nel trasmettere la parola di

¹ Cohn N., *I fanatici dell'Apocalisse*, Ed. di Comunità, Milano, 1976.

Dio, la massima Autorità alla quale ci si è più spesso appellati nel corso dei tempi, che conosce l'origine, il significato, l'andamento e il fine della creazione. Altri segnali significativi sono rappresentati dalla nascita di un'altra banca, in sostituzione di quella i cui conti sono stati congelati e dall'afflusso di denaro proveniente dal "petrolio" dell'Arabia Saudita e del Kuwait.

Questi segnali sono componenti di "realtà" ideologiche.

L'Arabia Saudita

Nella ricca Arabia Saudita le cose non sono molto diverse per quanto concerne le componenti di "realtà" ideologiche. Vediamo perché.

La semplice lettura delle statistiche ufficiali mette di fronte a un declino economico impressionante. Se la produzione petrolifera (25% delle riserve e 10% della produzione mondiali) continua a fare dell'Arabia Saudita un gigante, la mancata differenziazione del suo sistema economico (il petrolio fornisce l'85% delle entrate pubbliche e il 70% delle esportazioni) rende il Paese estremamente vulnerabile. La prova più evidente? Il precipitare del reddito pro-capite negli ultimi vent'anni, da 35.000 a 7.000 dollari, in presenza di una crescita media del prodotto interno lordo, negli ultimi vent'anni, di appena l' 1% circa. È quasi la stagnazione.

Contemporaneamente, il Paese registra il più alto tasso mondiale di crescita demografica, il 3,8% annuo: solo per far fronte a questa esplosione demografica - che porterà la popolazione saudita, oggi di circa 20 milioni, a raddoppiare nei prossimi vent'anni -sarebbe necessaria una crescita costante del Pil del 6% annuo.

Risultato: l'Arabia Saudita conosce, a seconda delle fonti statistiche, un tasso di disoccupazione che varia dal 15 al 40%. Nel 2001-2002 il numero delle persone che si è affacciato al mercato del lavoro è stato di 320.000, delle quali solo la metà ha trovato un impiego.

Il Paese ospita 7 milioni di lavoratori stranieri che svolgono tutti i lavori più umili - che i sauditi non farebbero comunque - e che non godono di nessuna tutela. Dei 12 milioni di sauditi in età lavorativa solo 3 milioni sono economicamente attivi e di questi circa il 60% sono impiegati statali.

Come riesce questo Paese a trasformare la manna petrolifera in autentico sviluppo socio-economico? Il quadro si fa ancora più grigio. Grazie alla munificenza del dio petrolio i cittadini sauditi pagano solo il 2,5% di tasse sui loro salari e cash flow (zakat). Sono un

popolo abituato a vivere di rendita, che affida allo Stato il soddisfacimento dei propri bisogni sociali (sanità, istruzione, servizi) e a un esercito di immigrati il funzionamento dell'economia (industria petrolifera più "turismo religioso" collegato ai luoghi santi dell'Islam).

Vige insomma una "cultura della rendita" che non è stata scalfita dalle leggi sulla cosiddetta "saudizzazione", che obbligano le imprese straniere ad avere fra i propri dipendenti una quota minima di "nazionali": ma che non sono riuscite a fare dei sauditi coinvolti da queste norme né dei veri lavoratori né tanto meno degli imprenditori. Sono situazioni "di rendita" anche queste.

L'economia saudita ha un bisogno disperato di capitali, di imprenditorialità e di *know how* per uscire dalla "monocultura petrolifera". Possibile che la manna petrolifera non riesca a fornire nessuno di questi ingredienti? Possibile. La fascia più alta della società saudita, il cui nerbo è una famiglia reale che conta circa 6.000 principi, detiene all'estero qualcosa come 600.000 miliardi di dollari, una cifra pari al debito pubblico italiano, con la quale ci sarebbe da "risvegliare" l'intero Medio Oriente. Ma chi detiene questi capitali sembra più interessato a investirli sui mercati internazionali che a rischiarli a casa.

Si fa un gran parlare di investimenti stranieri e di capitali nazionali, da mobilitare privatizzando infrastrutture e servizi che lo Stato ha "regalato" ai suoi cittadini. Ma poco si muove, perché manca ancora un quadro legislativo che fornisca quel minimo di certezza del diritto e di tutela degli interessi legittimi senza il quale nessun investitore, né autoctono né d'importazione, si avventura su un mercato.

È vero che da poco è stata promulgata una legge, il "*General Investment Act*", che ribalta il principio fin qui seguito: il divieto di qualsiasi investimento straniero in tutti i campi, salvo quelli per i quali fosse esplicitamente autorizzato. Ora gli investimenti stranieri sono permessi, salvo nei settori in cui siano espressamente vietati. Ma come hanno fatto notare alcuni funzionari, la lista dei divieti si allunga sempre di più ed è già stata riveduta molte volte.

Thomas Friedmann ha scritto nel primo semestre del 2002, a proposito del caso saudita, sul *New York Times*: o questo Paese in bilico fra i rischi della chiusura e i rischi dell'apertura riesce a ripercorrere a modo suo il modello cinese, liberalizzazione economica senza liberalizzazione politico-istituzionale, o appare condannato a una incontrollabile implosione socio-economica di sapore russo.

Occorre che la politica sappia prendere di petto i quattro principali problemi esistenti: l'esplosione demografica; la disoccupazione-sottoccupazione (in un corpo sociale per l'83% sotto i 40 anni); l'emancipazione-liberazione della popolazione femminile; l'assetto

istituzionale e politico da rinnovare.

Per quanto concerne la condizione delle donne, esse non possono guidare, votare, essere elette. Solo adesso, come grande successo, hanno ottenuto di avere una carta d'identità. In Arabia, poi, non ci sono partiti, sindacati, giornali e organizzazioni non governative. La segregazione femminile fra i grattacieli dell'Arabia Saudita ricalca, guerra e miseria a parte, quella imposta dai *Taliban* fra le rovine dell'Afghanistan.

Per quanto riguarda la percezione della realtà di un saudita, si può riassumere in tre punti:

1. alcune norme del Corano sono flessibili, non tutte: la pena di morte per un assassino, per esempio, è dogma;
2. l'Islam descrive e considera le donne come diverse dagli uomini;
3. l'Islam è politico: poiché l'Islam non è il rapporto di Dio con ogni individuo ma con l'insieme degli individui, ogni atto o decisione in nome dell'Islam è un atto politico. Sembra di sentire l'ayatollah Khomeini.

Il principe ereditario Abdullah è il vero leader del Paese. Il principe sa parlare al mondo, è lui che ha lanciato a Israele e agli Stati Uniti la famosa proposta di concedere uno Stato degno di questo nome ai palestinesi in cambio del riconoscimento dello Stato ebraico da parte di tutti gli Stati membri della Lega Araba. Sua altezza reale ha dato prova di concretezza e pragmatismo, rispetto all'eccessiva filosofia di cui sono "affetti" i suoi connazionali e i fedeli della sua religione. Si può anche dire che le caratteristiche teocratiche dell'Islamismo ne fanno un prototipo dell'"ideologia".

L'immagine un po' stereotipata che da qualche decennio l'Arabia Saudita evoca sulla scena internazionale, ossia un concentrato di benessere petrolifero e sociale e un estratto di forza economica e militare all'ombra di una innegabile stabilità politica, non può farci dimenticare l'assenza di democrazia e la presenza di uno Stato sostanzialmente teocratico che ci richiama l'egemonia dell'"ideologia", anche se apparentemente funziona per l'azione di "controllo" esercitata da essa.

Alla voce "ideologia" corrisponde la definizione di un insieme di pensieri, valori e atteggiamenti spirituali, spesso anche tramandati sotto forma di "dottrina", prodotti da un movimento, da un gruppo sociale o da una cultura. In senso specifico, l'ideologia è un sistema di idee creato artificialmente.

In questa presentazione dell'ideologia spicca in primo luogo la supposizione non esplicita, ma sottostante, che il sistema di pensiero o "dottrina" spieghi il mondo nella sua essenza, e in secondo luogo il tratto fondamentale, onnicomprensivo e quindi per tutti

vincolante dell'ideologia.

Ma quale genere di "realtà" si costruisce a partire dal presupposto di aver trovato una visione del mondo così definitiva? Risulta utile definire ogni volta gli elementi costitutivi di questa costruzione e documentarlo con indicazioni sulle loro forme e con esempi della loro *sintomatologia*. Abbiamo accennato all'inizio del paragrafo ad alcuni segnali riscontrati in Somalia che possono essere interpretati, non tanto come dimostrazioni vere e proprie, bensì come illustrazioni aneddotiche, metaforiche e antologiche delle relative conseguenze di un'ideologia.

L'ideologo, ossia l'inventore o il sostenitore di un'ideologia può anche non ammettere che il *contenuto* di una realtà inventata, attraverso la formulazione di una determinata ideologia, è irrilevante e magari contrastante con quello prodotto da un'altra ideologia, mentre le *conseguenze* sono sempre terribilmente uguali.

Questa tesi sembra assurda. E, in effetti, per quanto riguarda il *contenuto*, non si possono immaginare differenze più sostanziali di quelle che esistono tra il credo di Tommaso di Torquemada, la spiegazione "scientifica" definitiva della realtà sociale data da Marx ed Engels, il *Mein Kampf* di Hitler, il credo dei *taliban* e i programmi di annientamento di *Al-Qaida* e associazioni terroristiche affini. Ma la *prassi* dell'Inquisizione, dell'arcipelago Gulag, dei campi di concentramento o delle formazioni terroriste è di un'*isomorfia* innegabile e orrenda, come ben sottolinea Paul Watzlawick.² Il fatto che la vittima venga assassinata dagli aguzzini di Hitler o del regime del Laos, della Cambogia, della Birmania o della Corea del Nord o dai terroristi di *Al-Qaida* non dà diritto né all'una né all'altra ideologia di proporsi come valore eterno.

Una paura atavica dell'intelligenza femminile

Uno dei prodotti più eclatanti dell'"ideologia" è il modo in cui viene "vista" la donna nei Paesi a regime totalitario. Ma frammenti di realtà ideologiche persistono anche nella nostra cultura carica di pregiudizi, che preclude alle donne l'accesso alle carriere.

Nella nostra cultura l'uomo nutre una paura atavica nei confronti dell'intelligenza femminile che spesso è più perspicace e lungimirante di quella maschile. Non a caso i greci hanno dedicato la città di Atene al culto di Atena, dea della saggezza e dei mestieri, fondatrice della città, in lizza "elettorale, senza ballottaggio" con Poseidone, dio del mare.

Nella nostra cultura, il contributo intellettuale delle donne, invece di essere integrato

² Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 178.

nel tessuto sociale, è stato tuttavia escluso, eccetto rari casi che confermano l'orientamento generale. L'esito di questa emarginazione è stato l'acuirsi della paura degli uomini, che non hanno imparato a conoscere e ad integrare il contributo delle donne. La donna, "mostro sconosciuto", è così diventata sempre più temibile, perché gli uomini si impegnavano a reprimerne la "voce". E' il concetto del serpente che si morde la coda, in una spirale di paura-aggressione.

Ho constatato che spesso l'intelligenza femminile viene temuta come se fosse "minacciosa, perché cattiva" o, meglio, perché implica "potere". E' la ragione per cui le donne che nel Medioevo facevano le erboriste a livello artigianale (l'equivalente delle odierne farmaciste) o le "psicoterapeute" in maniera rudimentale, venivano bruciate sul rogo come streghe. Sempre nel Medioevo, le donne non imparavano a leggere e scrivere, perché si riteneva che dovessero solo svolgere i lavori domestici o artigianali, comunque inerenti al lavoro casalingo.

Solo quelle avviate a diventare suore potevano andare a scuola. Presumibilmente, questa è l'origine dell'"equivalenza complessa" che equipara l'intelligenza femminile al potere e alla cattiveria (intelligenza = potere = cattiveria). La connotazione di "cattiveria" è connessa al senso di minaccia attribuito al "potere".

Per contro le donne private o prive di intelligenza non avrebbero potere e quindi sarebbero "buone". Sono quelle che, secondo il titolo di un libro famoso, "vanno in paradiso". Il titolo completo del libro è "*Le brave ragazze vanno in paradiso, quelle cattive vanno dappertutto*".

È con piacevole sorpresa che mio figlio, nel suo candido intuito, si è liberato del pregiudizio. Un giorno, prima di partire per Santo Domingo, mi chiese una cassetta da inserire nel game-boy per giocare in viaggio. Ma il negoziante mi disse che ne erano sprovvisti. Lo ordinò presso vari grossisti, ma ne erano sprovvisti. Lui era deluso e amareggiato perché ci teneva. Io non mi scoraggiai. Telefonai al negoziante chiedendogli delle cassette alternative che però non interessavano a mio figlio. Insistendo nel chiedere altre opzioni, mi indicò una cassetta che avrebbe potuto suscitare il suo gradimento. Appena lo comunicai a mio figlio, nel suo entusiasmo, egli mi disse: "Mamma, tu sei la donna più intelligente del mondo... e sei anche la più buona del mondo". Pensai: "Allora ho una possibilità di andare in paradiso, malgrado mio figlio mi consideri la donna più intelligente del mondo".

Anche se in alcune culture qualcuno, forse, mi ha già mandata all'inferno, continuerò a lavorare anche per liberare le donne dalla schiavitù del *pregiudizio*, che le condanna all'emarginazione visibile e a quella "invisibile", segregante, della preclusione delle carriere,

il cosiddetto “tetto di cristallo”. Non è facile infrangere la barriera di cristallo, perché fa parte dello “scontato che non si vede” e non si vuole ammettere, anche se tutti sanno che c’è, a cominciare dagli uomini che l’hanno messo e lo mantengono gelosamente.

Due ore dopo aver steso queste riflessioni, la mia attenzione è stata catturata casualmente da un dépliant, trovato su un tavolo, che offre lo spunto per ulteriori riflessioni su questo tema. In esso l’associazione *Save the Children* invitava ad eliminare tutte le disuguaglianze a sfavore delle bambine. Il foglietto illustrativo conteneva il viso stilizzato di una bambina con un ricciolo e un fiocco rosa e la didascalia: “E’ femmina! Le disuguaglianze si ergono salde contro di lei, fin dal giorno in cui è cominciata la sua vita. È molto probabile che lei patirà la fame e che le mancheranno molte cose. Lei non andrà mai a scuola, né imparerà a scrivere il suo nome. I suoi diritti passeranno inosservati e conoscerà l’abuso e il dolore. Una ragazza merita molto di più: la possibilità di crescere e fiorire, di costruirsi un futuro e di imparare tutto ciò che è utile conoscere”.

Viene poi descritta “la storia di Nancy”, una ragazza che a sei anni già badava alla sua famiglia e ora sta proteggendo il futuro di sua sorella. Nancy ha 14 anni e vive vicino al lago Dal, a Srinagar, il capoluogo della regione del Kashmir, nell’India nord-occidentale. La sua famiglia è molto povera e Nancy lavora come ricamatrice fin da quando aveva 6 anni. Lavora 9 ore al giorno ricamando sul tessuto complicati disegni per tende e drappaggi, molti dei quali, poi, vengono venduti nei negozi europei e americani.

Il lavoro di Nancy rappresenta circa un quarto dell’intero reddito della sua famiglia, che ha disperatamente bisogno di denaro. Il padre fa il barcaiolo sul lago, traghettando i turisti e vendendo loro dei souvenirs. Ma i continui conflitti nella regione fanno sì che i turisti siano sempre più scarsi e rendono la vita davvero difficile. La madre di Nancy è malata e ha bisogno di continue cure mediche, un ulteriore fardello per le già precarie condizioni economiche della famiglia.

Ma recentemente Nancy si è unita a un gruppo locale di ricamatrici, supportato da *Save the Children* e le cose stanno cambiando, non solo per lei ma per l’intera famiglia. “Andare a scuola per me è un sogno. Sono sempre stata ansiosa di andarci, ma mio padre non ha mai potuto mandarmi. Adesso i miei genitori hanno capito l’importanza dell’istruzione, e questo è il motivo per cui mio fratello e la mia sorellina più piccola vanno a scuola. I maschi hanno più possibilità di studiare. Le ragazze non hanno le stesse opportunità. All’inizio, i miei genitori dicevano che non avrebbero mandato mia sorella a scuola. Ma io ho detto loro: «No, dobbiamo lasciarla andare. Non è giusto che io debba lavorare e che anche lei, così piccola, debba fare lo stesso. Lei dovrebbe studiare e vedere il mondo». All’inizio i miei genitori

questo non lo capivano. Prima della formazione del gruppo delle ricamatrici, noi non sapevamo nulla delle attività commerciali per il nostro lavoro. Ma adesso sappiamo che le vendite vanno molto bene. Grazie al gruppo conosciamo anche il prezzo di mercato. Nelle classi impariamo a leggere, a scrivere e a fare i calcoli. Per esempio impariamo a tenere i conti della nostra attività e questo mi aiuta moltissimo. Prima non sapevo assolutamente niente di quanto avevo o di quanto avrei dovuto avere. Mi piace molto far parte del gruppo anche perché posso confrontarmi con le persone di *Save the Children* e confidar loro le mie idee. Sentendomi compresa. Loro non mi vedono solo come una lavoratrice, ma mi ascoltano e mi danno fiducia. Prima anch'io pensavo che vietare l'acquisto e la vendita di prodotti fatti dai bambini fosse giusto. Ma io vivo in un mondo concreto. Se noi ragazze non lavoriamo, le nostre famiglie non possono sopravvivere”.

Con l'aiuto di *Save the Children*, Nancy non solo ha imparato a leggere e a scrivere, ma ha trovato il coraggio di sfidare le opinioni dei suoi genitori e ha dato alla sua sorellina la possibilità di andare a scuola.

La partecipazione al gruppo delle ricamatrici ha avuto un effetto determinante anche sul reddito di Nancy. Collaborando tra loro, le donne e le ragazze del gruppo sono state in grado di eliminare lo stadio degli intermediari uomini, ottenendo prezzi migliori per i loro lavori. Normalmente Nancy guadagnava 8 rupie (circa 0,2 euro) per ogni ricamo; adesso ne guadagna 150 (circa 3,75 euro). Questo è un aumento del 775 per cento! Il futuro di Nancy rimane incerto, ma adesso lei è meglio preparata ad affrontare quanto la vita le riserverà e sarà più capace di prendere da sé le proprie decisioni. Tutto quello di cui Nancy aveva bisogno era avere un'opportunità. Il resto lo ha fatto da sola.

Questa storia ci ricorda la descrizione della condizione delle bambine e delle donne nel Medioevo europeo. E' utile ricordare che l'annullamento e lo sfruttamento delle bambine e delle donne esiste ancora oggi in svariati Paesi del mondo.

Più di cento *leaders* mondiali si sono incontrati alle Nazioni Unite, a New York, nel maggio 2002 per il più grande convegno sull'infanzia mai tenutosi finora. Il summit, ufficialmente designato come Sessione Speciale sull'Infanzia dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è incentrato sulla condizione dei bambini più vulnerabili in tutto il mondo.

Save the Children è determinata a far in modo che le necessità dei più giovani non vengano solo discusse al summit, ma che gli stessi bambini prendano parte attiva all'evento e abbiano la possibilità di parlare e di testimoniare in prima persona. In questo modo, i bambini potranno influenzare concretamente i piani che le Nazioni Unite tracciano per migliorare le loro vite in futuro.

Per far sì che ciò accada, l'associazione ha chiesto ai bambini quali sono i temi su cui vorrebbero che il forum si incentrasse e ha convinto il governo inglese a includere due giovanissimi membri alla loro delegazione ufficiale. Ha poi organizzato convegni con ragazzi e ragazze provenienti da tutto il mondo, affinché portino il loro concreto contributo a questo avvenimento di importanza vitale per il futuro dei bambini.

LA LOGICA DELLA “PURA” VERITÀ

Un'ideologia è tanto più convincente quanto più si richiama a un ispiratore straordinario, sovrumano o almeno geniale. Per l'essere umano comune l'ordine cosmico è incomprendibile e l'ideologia dà risposte che pretende di porre come esaustive.

Un *taliban* intervistato a *Sciuscià* del 31 maggio 2002 nel carcere in cui è stato rinchiuso dal momento della guerra in Afghanistan del 2001, che continua nel 2002, ha detto: “Noi abbiamo ragione e tu sbagli. Solo Dio sa se un uomo è buono o cattivo”.

La massima autorità alla quale ci si è più spesso riferiti nel corso dei tempi è la parola di Dio. Se Egli esiste, si può ragionevolmente pensare che conosca l'origine, il significato, l'evoluzione e il fine della creazione.

Ma in che modo Egli può rivelare il suo sapere e la sua volontà? Si apre così un varco all'idea di un mediatore: demiurghi, interpreti di oracoli, visionari spesso privi del senso fisico della vista, profeti, un figlio di Dio partorito da madre umana, compagno e rivelano la Sua saggezza.

Tuttavia, fonti non divine si sono avvicendate nel tentativo di fornire una spiegazione definitiva del mondo: sistemi filosofici, individui estremamente lucidi o geniali; la ragione nel suo significato supremo, assiomatico, o anche solo il comune “buon senso” o il “sano sentimento popolare”; o ancora si attribuisce un carattere infallibile e definitivo alla visione del mondo cosiddetta scientifica. Altre fonti sono i pregiudizi acritici, la superstizione e la diceria.³

Un celebre illuminista diceva: “Calunniate, calunniate; qualcosa resterà”. Quando assistiamo a trasmissioni televisive italiane a senso unico, “sbilanciate”, in cui il numero di invitati di una parte e di quella opposta e le modalità di conduzione indicano chiaramente che la sentenza è già stata stabilita prima della trasmissione e che nel corso di essa non si è fatto altro che intrecciare i fili della ragnatela intorno alla “vittima” per immobilizzarla, abbiamo una chiara dimostrazione operativa del “lavoro ideologico”. Di questo argomento si parlerà

³ Cfr. Watzlawich P., (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. pp. 178-179.

nel capitolo successivo.

In effetti, la “pura” verità è assiomatica, non probabilistica. I dubbi non sono graditi, per cui si dispongono le comunicazioni, i messaggi, i “servizi”, in modo da evitare la confutazione o anche soltanto la consapevolezza critica e autocritica.

Un'altra possibilità di evitare la confutazione o anche soltanto la messa in discussione, consiste “nella capacità di presentare la verità in maniera così criptica o di sostituirla con un formalismo così privo di senso da farla apparire in una vividezza offuscata al tempo stesso altisonante o profonda”.⁴

La disinformazione

Nelle scuole che formavano i dirigenti del Partito comunista italiano, veniva insegnata l'importanza della *disinformazia*, parola che storpiava con spirito goliardico il termine sovietico “disinformazione”, cioè un'arte che richiedeva almeno tre regole precise: doveva essere una comunicazione sottile, insinuante e in grado di apparire assolutamente credibile.

Tutte le ideologie totalitarie hanno sempre dato grande valore alla propaganda, impegnando molte energie intellettuali per elaborare tecniche repressive, modi di dire, frasi ad effetto. Vero genio dei linguaggi propagandistici, che andrebbe studiato nelle nostre facoltà di “scienze della comunicazione”, fu l'ebreo tedesco Willy Münsenberg, al servizio di Stalin e dei nazisti (sembra anche contemporaneamente), morto impiccato non si sa da chi.

Bisognerebbe, appunto, studiare la *disinformazia* se la si vuole utilizzare; diversamente i risultati sono davvero deludenti e grotteschi. Ad esempio, Corrado Augias, un giornalista raffinato amante di libri e della loro divulgazione, nella rubrica di lettere su *La Repubblica* (22-5) risponde a chi si lamenta per i tagli del ministro Moratti ai fondi per la ricerca scientifica.

Il finanziamento per la ricerca è strategico per lo sviluppo culturale ed economico di un Paese, però bisogna fare i conti con le risorse a disposizione. E infatti il già precedente governo di sinistra aveva ridimensionato la spesa per la ricerca: ma i tagli fatti allora erano giustissimi, mentre quelli attuati dal ministro Moratti sono ignobili. E infatti Augias risponde così ai suoi interlocutori: “I soldi certo non abbondano, però le vere ragioni di una tale insufficienza sono meschine: la ricerca è lavoro di lunga lena, rende poco nei discorsi, non viene bene in Tv. Quindi si possono tagliare i fondi, certi che saranno in pochi ad accorgersene”.

La disinformazione, nel suo suggerire e insinuare senza esplicitare, è assimilabile a

⁴ Ibidem p. 179.

quello che in Programmazione Neurolinguistica viene denominato *presupposto*: si tratta di qualunque cosa venga data per scontata, condivisa, acquisita.

Liberarsi delle violazioni linguistiche

Le *presupposizioni* implicite nella comunicazione sopra citata consistono nelle seguenti informazioni sottintese: le vere ragioni per cui non sono disponibili i soldi per la ricerca sono tenute nascoste; la ricerca è lavoro faticoso e lungo e il governo non ha interesse per queste cose, o è interessato a ciò che “viene bene” in TV.

Per liberarsi delle *violazioni* linguistiche contenute nel presupposto, occorre procedere con le seguenti domande di *confrontazione*: come sai che la ricerca rende poco nei discorsi? Che cosa ti fa pensare che le vere ragioni sono meschine? Cosa intendi tu per meschinità? Come sai e vedi che uno è meschino? Come fai a dire che la ricerca non viene bene in TV? Come sai che saranno in pochi ad accorgersene?

Quando si pone una domanda del tipo “come sai specificatamente che...”, “da cosa lo sai o l’hai dedotto?”, si ricerca la *fonte di informazione*, in quanto è presente una *distorsione*, ossia una rappresentazione deformata dei dati di realtà o loro assemblaggio arbitrario.

Per aggirare il senso di disagio che ci trasmette la *disinformazione*, basta ricorrere a questo tipo di *domande di confronto*. In definitiva, questo è un metodo per ammortizzare il colpo inferto dal raffinatissimo messaggio di Augias dalle pagine di *La Repubblica*: alla Moratti interessa solo andare in Tv; al governo ci sono degli zotici; la maggioranza degli italiani è fatta di babbei che non si accorgono quanto sono ignoranti quelli che li governano.

Come si può notare, quello di Augias è un pensiero sottile, insinuante, certamente credibile: però a senso unico e di stile propagandistico. È improntato alla polemica sterile, non al dialogo costruttivo. E, in questo, si associa alle tendenze riscontrabili nel pensiero ideologico che attacca tutto ciò che non rientra nella “*pura*” *verità assiomatica* della visione del mondo abbracciata.

Esemplare in questo contesto è la definizione che della libertà dà uno dei suoi becchini, Sergey Gennadievič Nečaev, che nel *Catechismo del rivoluzionario* scrive:

Non è vero che la libertà di un individuo sia limitata dalla libertà di tutti gli altri. L’uomo è libero solo nella misura in cui la sua libertà, riconosciuta liberamente dalla libera coscienza di tutti gli altri e irradiando da lui come da uno specchio, trova nella libertà degli altri conferma e estensione all’infinito.⁵

⁵ Nečaev S. G., *Il catechismo del rivoluzionario*, in Michael Confino, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l’affare Nečaev*, Adelphi, Milano, 1976.

Per queste *ciance* pseudo-profonde si usa ormai comunemente l'espressione poco benevola di "gergo di partito". Anche in questo caso la capacità di esporre la "verità" in maniera assai criptica impedisce la messa in discussione.

Ma la *disinformazione* va ben al di là della possibilità di evitare la confutazione, in quanto la comunicazione insinuante presenta *un solo aspetto della realtà* come se si trattasse di tutta la realtà. Mi piace portare l'analogia di due interlocutori che osservano un oggetto, rosso da una parte e blu dall'altra, posto a uguale distanza tra loro. Se ciascuno dei due vuole descrivere il colore dell'oggetto, l'uno dirà che è rosso e l'altro blu, con la *pretesa* che si tratti del *colore dell'intero oggetto*.

Si potrebbe dire che ciascuno dei due è unilaterale nella descrizione della realtà dell'oggetto. Quando questo atteggiamento viene trasferito in politica, la visione "ideologica" della cultura può tradursi nel linguaggio della *disinformazione*, in cui viene negato il valore a ciò che non appartiene allo stesso "colore" politico.

Presentiamo quindi un altro caso illustre: Claudio Abbado, grande maestro d'orchestra. Per la sua celebrazione è stato perfino costituito il Club Abbadiani, dove ci sono anche Cofferati e D'Alema, finalmente uniti dall'arte. Abbado rilascia una lunga intervista alla *Stampa* (10-5), dove parla di tutto, dall'origine araba del suo nome alle sue preferenze musicali, alla sua esperienza conclusa di direttore artistico del Berliner, ai suoi progetti futuri.

Molto colto, molto discutibile: tra i grandi musicisti del Novecento mette Nono, Kurtag, Boulez e dimentica Richard Strauss, Debussy, Stravinskij. Questione di gusti, si potrebbe dire. Niente affatto: è una vera *disinformazia*, questa volta però sottile, insinuante, credibile. Non c'è che dire: un ottimo uso ideologico della sua cultura musicale.

Ma il maestro vuole strafare e dove ti va a cadere? Nell'ultima domanda. Il giornalista Sinigaglia gli dice: "Ci sono a Milano molti appassionati che l'attendono. Lei ha avuto a proposito pubblici autorevoli inviti". Risposta del maestro: "Lasciamo stare questo tema. Milano ha problemi ben più gravi. Che cambino l'aria! L'aria va cambiata, sennò si ammazzano".

Chi c'è a Milano che ammorbata e devasta? Ma naturalmente c'è il centrodestra, ci sono quei barbari reazionari della Scala con il sovrintendente Fontana e il maestro Muti che rendono l'aria politicamente irrespirabile, culturalmente mefitica!

QUAL E' IL BISOGNO CHE SPINGE A COSTRUIRE L'IDEOLOGIA?

Gabriel Marcel concepisce la vita come una lotta contro il nulla. Lo psichiatra Viktor Frankl, che visse per un periodo in un campo di concentramento nazista e studiò le reazioni dei suoi compagni ad una condizione di estemporanea deprivazione e frustrazione dei bisogni, ci fornisce nei suoi libri una gran quantità di esempi di come l'essere umano possa ammalarsi se non trova *un significato nell'esistenza*. D'altronde, Nietzsche scrive che "chi ha un «perché» di vivere, sopporta quasi ogni tipo di «come»".

Ne consegue forse che il fatto di essere personalmente minacciati dalla fame, dalla malattia, da un senso generale di insicurezza rende il singolo particolarmente disponibile alle ideologie? È difficile negare che la miseria reale costituisca un terreno favorevole per i tentativi disperati di cambiare con la violenza le ingiustizie esistenti.

Secondo i dati ONU, i russi hanno collocato 10 milioni di mine tra il 1979 e il 1989 e ne sono state tolte solo un milione e seicentomila. C'è da precisare che sette milioni di afgani vivevano in mezzo a questo quantitativo di mine sparse nei campi rendendo impossibile la coltivazione del terreno per poter mangiare. Ottantamila russi hanno dominato per dieci anni.

Gli uomini dell'Alleanza del Nord dell'Afghanistan hanno ucciso 35 mila civili afgani, comprese donne e bambini. Violentavano le donne e poi le uccidevano. Queste sono le "premesse" materiali che hanno reso possibile l'impianto e il radicamento di un'ideologia arcaica come quella dei *taliban*, le cui conseguenze sono tuttora presenti nel territorio, perché le donne continuano a mettersi il burqa quando escono di casa o dal posto di lavoro.

Adesso le donne si vedono lavorare negli ospedali, nei campi di grano per estirpare erbacce, nelle scuole ecc., ma la mentalità in cui ha attecchito il fondamentalismo islamico, con la *Sharia*, è rimasta immutata.

La dimensione più primitiva dello stadio del Guerriero, in cui chi la pensa diversamente diventa per ciò stesso un nemico da combattere con le armi, rimane immutata. I bambini vengono educati allo spirito di guerra fratricida.

Ma già Wladimir I. Lenin insegnava che gli sfoghi spontanei di reazione alla miseria e alle ingiustizie esistenti non indicano l'esistenza di una coscienza rivoluzionaria, e sono più una "manifestazione di disperazione e di vendetta che una lotta".⁶

⁶ Lenin W. I., *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1986.

L'esigenza di ordine e di senso

Con la fine dell'epoca delle utopie, l'incidenza delle religioni e delle sette in tutto il pianeta, in particolare quella degli Islam, sta smentendo la previsione, dominante negli anni del dopoguerra, che nel mondo contemporaneo i fenomeni religiosi fossero destinati a perdere rilevanza sociale e politica. Inoltre ci si aspettava che il processo di secolarizzazione sfociasse nell'avvento del cosiddetto *mondo mondano*, invece assistiamo all'esplosione di un sacro addirittura selvaggio.

Talvolta, la spinta all'utopia non sembra attingere a fonti come la miseria materiale o una situazione politica o internazionale. Per spiegare le ragioni che inducono ad attribuire una così grande importanza a una visione definitiva del mondo, bisogna considerare che gli esseri umani e, come insegna la moderna primatologia, anche gli altri mammiferi superiori, sembrano psicologicamente incapaci di sopravvivere in un universo privo di *ordine* e di *senso*.

Da ciò emerge la necessità di colmare questo vuoto, la cui esperienza può spingere alla noia, nella forma più tenue, mentre può giungere alla psicosi o al suicidio nella forma più esasperata. Essendo in gioco una questione così importante, la *spiegazione del mondo* deve essere incontrovertibile, incontestabile e non può lasciare nulla in sospeso.

In tale quadro, risulta comprensibile la protesta degli hippie americani che, secondo il sociologo Walter Holstein, è stata un movimento "vissuto da giovani che potevano godere di tutti i vantaggi e di tutte le facilitazioni del sistema. Non sono state l'invidia e l'ambizione che hanno portato alla rivolta dei figli dei fiori, ma la noia e il desiderio di una vita diversa".⁷

La protesta più radicale può dunque nascere tanto dalla miseria quanto dall'opulenza, anche se probabilmente viene vissuta in modi molto diversi. Orwell nei suoi *Essays* scrive che "un uomo con la pancia vuota non dispera mai dell'universo, anzi, non ci pensa nemmeno".⁸

Si può osservare che innanzitutto bisogna soddisfare i bisogni primari: fame, sete, sonno sono prioritari su tutto. Quando si è raggiunto un certo benessere, si affacciano altri bisogni: di amare ed essere amati, di radicamento e di appartenenza, di autostima e di stima da parte degli altri, di senso di identità, di crescita, di orientamento e di devozione. Ho trattato specificamente questi bisogni nel capitolo iniziale del volume "*Chi sono io?*".

In particolare *il bisogno di orientamento e di devozione* può portare ad abbracciare un'ideologia che offra *una spiegazione definitiva del mondo* a persone disorientate come gli hippie americani.

⁷ Holstein W., *Der Untergrund*, 2^a ed., Luchterhand, Neuwied, 1969.

⁸ Orwell G., *Inside the Whale*; in *A collection of Essays*, Doubleday, Garden City, (New Jersey), 1954.

L'ideologia insegnata dai *taliban* dell'Afghanistan, viceversa, ha attecchito in un terreno di miseria, lotte intestine fratricide e disperazione. Anche il marxismo-leninismo ha messo radici nella Russia dell'arretratezza e della povertà estrema, che ha dato vita alla rivoluzione di ottobre del 1917. A Cuba Fidel Castro ha rovesciato il governo fantoccio di Fulgencio Batista e in altri Paesi del Terzo Mondo il marxismo-leninismo si è affermato come estremo rimedio ad un male estremo: la miseria.

Nella trasmissione *Sciuscìa* del 31 maggio 2002 è emersa l'idea che la guerra al terrorismo durerà 50 anni, come quella al comunismo, e che il terrorismo è nemico delle democrazie, come il comunismo lo è stato nel XX secolo. *Al Qaida* è presente in 80 Paesi ed è pericolosa. Non si farà una guerra calda, anche perché è più difficile combattere un nemico nascosto. L'operazione-ombra come la guerra fredda ha già portato ad arrestare 1600 persone.

Si è detto che gli americani sono militarmente impreparati ad affrontare il problema e che finora hanno impiegato l'esercito quale "reazione difensiva" perché è l'unica "arma" che sanno usare. In realtà, forse non sanno affrontare il nuovo nemico.

Le forze armate ci impiegano 20 anni a cambiare struttura, organizzazione e mentalità e, quando sono pronti, in effetti si sono preparati per il nemico di "prima", mentre nel frattempo il nemico è già cambiato, come succede per le mutazioni dei virus, per cui occorrono strumenti di laboratorio che sappiano adeguarsi rapidamente al nuovo virus mutato. Altrimenti, la battaglia contro la malattia è già persa in partenza.

Il 6 agosto 2001 sul tavolo di Bush è arrivato un rapporto dell'*Intelligence* in cui c'è scritto che "possono piovere come missili degli aerei" e poi è stato notificato in modo circostanziato, citando le basi in cui avvenivano gli addestramenti, che arabi si stavano allenando al volo senza alcun interesse per il decollo. Un altro avviso segnalava che potevano colpire il Pentagono. È dunque mancata l'"intelligenza" di mettere insieme questi tre dati per trarre le conclusioni "logiche"? O un'altra strategia ha guidato le decisioni della Casa Bianca?

Ma le "armi" sono solo una parte del problema, e forse non la più importante. La vera "guerra" va indirizzata alla struttura del fondamentalismo islamico, andando ad estirpare le radici che lo alimentano: la povertà e/o il carattere "ideologico", antidemocratico della sua struttura, che riguarda Paesi fra loro diversi per storia, cultura e intensità del fenomeno, come il Pakistan, il cui presidente Musharaf deve il suo potere ad un colpo di stato, la monarchia dell'Arabia Saudita, la Turchia e molti altri.

Perché creiamo i nostri nemici?

Un famoso giornalista che scrive sull'*Independent*, le cui interviste di Osama Bin Laden hanno fatto il giro del mondo e che ha rischiato di morire in seguito ad un'aggressione dei *taliban*, ha fatto nel corso di una trasmissione un'osservazione che mi ha colpita perché ha messo acutamente in relazione le scelte politiche e strategiche degli USA con la creazione di "nemici" degli USA. Bush ha detto in televisione dopo gli attentati dell' 11 settembre: "Ci odiano per la nostra libertà". Ho sentito alcune osservazioni tra la gente, che rettificano questa dichiarazione: "Gli USA se la sono voluta per la loro arroganza".

Il giornalista di *Independent* va oltre e, con un linguaggio forte ed efficace, rileva:

"Perché *creiamo* i nostri nemici? Abbiamo sostenuto finanziariamente Hussein e Bin Laden prima che diventassero nostri nemici. Si tratta di scelte politiche e strategiche che portano a certe conseguenze: come è successo in Israele, noi usiamo e sfruttiamo le persone del Terzo Mondo. Sono simpatici, purché ci obbediscano. Creiamo dei mostri-dittatori che ci attaccano e poi diciamo che sono il male".

Vorrei aggiungere che a Cuba è successa la stessa cosa quando gli USA hanno creato il governo-fantoccio del dittatore Fulgencio Batista. E i cubani hanno poi preferito la dittatura di Fidel Castro a quella di Batista, in linea con il concetto di Nehru che il comunismo è meglio del colonialismo. Hanno preferito l'oppressione del comunismo a quella del governo-fantoccio degli USA. Possiamo trarre delle conclusioni logiche? Innanzitutto, una vera, convinta guerra alla povertà e al degrado costituisce il miglior rimedio alla situazione.

Sappiamo che anche i soldi degli aiuti internazionali finiscono nell'acquisto di armi o vanno nelle tasche dei governanti, magari nei conti correnti all'estero, dove fruttificano in interessi. Allora potremmo crearci l'alibi che non serve o è addirittura dannoso aiutare i Paesi del Terzo Mondo. Ma il realismo unito alla saggezza può suggerire altre soluzioni. Sono numerose le iniziative messe in cantiere dal premier Berlusconi.

Una di queste iniziative, che rientra tra quelle comprese in una specie di offensiva alla povertà, Berlusconi l'ha esposta il 29 maggio 2002, durante la Conferenza stampa finale del summit Nato - Russia. Si tratta della proposta, che il premier presenterà dopo un mese ai leader del G8 riuniti in Canada, di far adottare ai Paesi in via di sviluppo che ne faranno richiesta un sistema "completamente informatizzato e digitalizzato", grazie al quale sarà resa possibile una gestione trasparente dei bilanci di questi Stati. Il tutto, ha spiegato Berlusconi, per evitare che, come successo finora, gli aiuti finiscano nei conti bancari di un presidente-dittatore o servano per l'acquisto di armi.

Nell'ambito della lotta alla povertà si inquadra anche la proposta di Berlusconi, volta a

portare allo 0,70 per cento del prodotto interno lordo il contributo dei Paesi “ricchi” a favore di quelli poveri. “L’obiettivo sarebbe quello di raggiungere l’1 per cento” ha auspicato a suo tempo il premier, che però si rende perfettamente conto di come sia difficile fare accettare a tanti Paesi un onere di questo tipo. E di queste idee Berlusconi si farà promotore nei successivi consessi internazionali, a cominciare dal Consiglio europeo di Siviglia del 20-21 giugno 2002 che concluderà il semestre di presidenza spagnola della UE.

Non bisogna infine dimenticare, tra le iniziative delle quali il Cavaliere si è fatto sponsor, la proposta di affidare a Vladimir Putin la mediazione del delicatissimo contenzioso indo-pakistano e quella di una sorta di studio di fattibilità per una forma di adesione della Russia all’Unione europea.

IL GUERRIERO NEGATIVO E L’IDEOLOGIA

Per ogni Guerriero che combatte contro l’ingiustizia c’è un altro Guerriero che combatte per mantenerla. Al pari di tanti utili *archetipi* o modelli di comportamento universali, appartenenti a tutte le culture e in ogni tempo, quello del Guerriero ha una cattiva fama, perché una gran parte del comportamento del Guerriero che osserviamo attorno a noi è primitiva, irritante e senza scopo. “La guerra è stupida, pericolosa e immorale” ha detto Gino Strada, il chirurgo italiano che lavora da molti anni in Afghanistan, durante la trasmissione di *Sciuscià* del 31 maggio 2002. In effetti, la guerra colpisce in gran parte civili innocenti, che ora vengono definiti “effetti collaterali”.

Conosciamo quasi tutti persone per cui ogni incontro è una rissa. Anche una semplice ordinazione al ristorante si trasforma costantemente per alcuni in una contestazione delle portate o del servizio, degenerando in una lite. Altri si sforzano costantemente di attirare gli altri alla loro causa e, naturalmente, loro hanno ragione, quelli che la pensano come loro sono i benvenuti, e gli altri sono i “nemici”. Questa forma di violenza occulta è tipica del Guerriero a livelli inferiori di evoluzione.

Gli adolescenti alla ricerca della loro identità, che hanno appena abbandonato la crisalide dell’infanzia protetta dall’occhio vigile dei genitori, e reclamano un’indipendenza ancora difficile da gestire a causa dell’inesperienza, sono talvolta arroganti e insofferenti delle regole. Vogliono imporre il loro punto di vista ritenendolo superiore a quello degli altri, che a volte non considerano nemmeno.

Certi Guerrieri non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Anche certi capi-nazione appartengono a questa categoria, per cui il risultato è l’incapacità di dialogare con altre

nazioni rivali per arrivare ad un accordo. Il 2 giugno 2002 ci troviamo alla vigilia di una possibile guerra tra India e Pakistan, che sarebbe la quarta in mezzo secolo di tensioni. La rottura si insedia per l'incapacità di dialogare, per cui avviene il ricorso ad una mediazione. E l'Italia è stata chiamata ad intervenire per una mediazione di pace.

L'autoconvalida

La mentalità unilaterale può avere effetti letali, in quanto l'affidarsi troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima finisce in pratica con l'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime, e quindi guerra, povertà e oppressione, solo perché l'Eroe ne ha bisogno per sentirsi Eroe.

In precedenza, ho citato un giornalista che ha colto l'"egocentrismo" della politica e della strategia degli USA. Infatti, per seguire la strada del Guerriero, essenziale è una scelta tra il bene e il male, poiché si può usare il proprio potere per migliorare il mondo, o solo per acquistare potere e controllo sugli altri.

Il Guerriero che è passato fino in fondo dalla parte del male, come Hitler o Stalin, divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti o convertiti. Si possono proteggere le vittime dagli altri, ma il Guerriero negativo richiede che a quel punto le stesse vittime siano asservite al suo dominio.

È questo il caso di ogni genere di imperialismo: di una nazione che conquista un'altra, del datore di lavoro che opprime i dipendenti, del marito che schiavizza la moglie. In realtà, questi cosiddetti Guerrieri non sono affatto tali. Sono Orfani, che placano il loro senso di mancanza di potere cercando di surclassare o controllare gli altri. Sono pseudo-Guerrieri, non Guerrieri. È necessario che tutte le forme di Guerriero negativo affermino e sviluppino la loro empatia, e il proprio Innocente, diventando un po' meno ciniche, per potersi tramutare in Guerrieri positivi e forti.⁹

La persona che accede allo stadio del Guerriero prima di confrontarsi con la propria *identità*, non può realmente essere un Guerriero, in quanto o non sa per che cosa combatte o combatte soprattutto per dimostrare la propria superiorità, come si può facilmente riscontrare nell'atteggiamento polemico, arrogante e presuntuoso di alcuni adolescenti che attraversano la fase del Ribelle. Tale meccanismo mira a sviluppare l'autofiducia e non sostituisce mai realmente la conoscenza di se stessi.

⁹ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 113.

Ogni volta che un individuo o una cultura attraversa un importante momento di transizione, deve far riferimento al modello del Cercatore per rispondere alla domanda: “*Chi sono io ora?*” Se non scioglierà questo quesito, continuerà ad insistere sul mito dell’uccisione del drago, ma sarà un mito senza significato. Analogamente, molte persone si impegnano in una pseudo-guerra in cui il mito viene vissuto come qualcosa di fine a se stesso, ma sono costrette ad accorgersi che il rituale in sé non riesce a trasformare né l’Eroe né il regno.

Lo schema eroe/cattivo/vittima informa una visione ideologica che da secoli è alla base della nostra cultura, sia che rappresenti un vuoto rituale, che sia intimamente soddisfacente o che venga visto come una necessaria ridefinizione per un momento di transizione.

Il *rituale* cui è sotteso il mito del Guerriero si trova naturalmente nella guerra, anche se viene espresso a livello culturale negli sport, nel mondo degli affari, nelle religioni, nella politica, perfino nelle teorie economiche e nell’istruzione. Nel settore dello sport c’è stata una progressione dalle lotte dei gladiatori, in cui il vinto veniva materialmente ucciso, al gioco del calcio o del baseball, in cui l’avversario è soltanto battuto, anche se il *linguaggio* con cui si commenta la sconfitta è l’equivalente di un’uccisione.

Il lato Ombra del Guerriero è emerso in tutto il suo potenziale distruttivo in occasione dei mondiali di calcio, in cui viene attivato l’archetipo della lotta in una dimensione collettiva, facendo affiorare comportamenti che ricordano i saccheggi delle città, i massacri e le devastazioni perpetrate sia durante la guerra, che in un periodo successivo, per il persistere della dimensione archetipica di livello inferiore.

Un esempio eclatante ci viene fornito dalle notizie concernenti il comportamento dei naziskin dopo la sconfitta contro il Giappone il 9 giugno 2002.

Il Guerriero primitivo in azione

Russia-Giappone, zero a uno. Doveva essere un giorno di trionfo, con migliaia di tifosi a festeggiare il rientro della claudicante nazionale russa ai mondiali dopo otto anni. È diventata una domenica di sangue: la sconfitta ha fatto esplodere un’ondata di violenza che ha devastato il centro della capitale. Un uomo è morto, i feriti sono decine, il danno, enorme, è ancora da calcolare e la sera, invece di festeggiare, Mosca si è chiusa in un silenzio pieno di paura.

Fin dalla mattina gli appassionati di calcio avevano cominciato ad affluire nel centro della città, dove i monitor pubblicitari durante la partita vengono convertiti in maxitelesoritori. La folla più numerosa si è raccolta sulla piazza del Maneggio, alle porte del Cremlino: un

enorme piazzale che ospita manifestazioni e spettacoli. Dopo la vittoria sulla Tunisia, la prima in tanti anni, si era riaperto un barlume di speranza e 10 mila persone si sono date appuntamento per vivere l'emozione del gioco insieme: la polizia è stata costretta a deviare il traffico perché la folla stava debordando dai marciapiedi.

Alle 17.20, con il fischio finale dell'arbitro, la birra e l'adrenalina hanno fatto esplodere la violenza. Un gruppo di tifosi ha dato fuoco a un'auto parcheggiata, poi a un'altra. Pochi minuti dopo la piazza del Maneggio era un inferno: mentre la gente cercava disperatamente di fuggire, giovani avvolti nel tricolore russo davano sfogo alla loro aggressività.

Un gruppo di giovani si scagliava, ribaltandolo, contro il pulmino della Tv russa, una folla scatenata lanciava bottiglie e pietre contro le finestre della Duma. Le auto prendevano fuoco una dopo l'altra, uno dei guidatori ha cercato di difendersi investendo gli aggressori.

Una furia immotivata e devastante, che si è scatenata contro tutto e tutti: passanti, poliziotti, giornalisti, ristoranti, cartelli pubblicitari, negozi. Nel raggio di 500 metri non è rimasto un solo vetro intero. I pochi poliziotti presenti non sono riusciti a fermare i disordini fino all'arrivo delle truppe antisommossa. Ma nel frattempo la piazza si era riempita di gente sanguinante e il cadavere di un uomo accoltellato giaceva sull'asfalto. Anche tra i poliziotti ci sono feriti gravi. Ma nessuno degli organizzatori dei disordini è stato arrestato e ora la polizia cerca di identificarli dalle riprese televisive.

Almeno 50 feriti, 70 automobili distrutte, il cuore di Mosca devastato. L'ambasciata giapponese ha chiesto ai connazionali di non uscire di casa, ma nel pomeriggio cinque studenti del Sol Levante sono stati picchiati selvaggiamente nei pressi del Maneggio. I tifosi avvolti nel tricolore hanno anche distrutto un sushi bar. Tra la folla si vedevano ragazzi rapati a zero: i *naziskin*, fenomeno sempre più presente a Mosca, spesso fanno parte di fan club del calcio. Ma la furia dei vandali sembrava essere rivolta contro chiunque, usando il calcio solo come un pretesto.

Il comune di Mosca ha subito vietato la proiezione delle partite nelle piazze. Ma la sera in un sondaggio interattivo gli spettatori di un *talk show* hanno accusato della tragedia politici e media. Nonostante le *chances* della Russia di arrivare agli ottavi siano scarse, il tono dei commenti è sempre più trionfalistico. Il guaio è che, nella speranza di rinverdire i fasti del passato, il tifo è diventato affare di Stato.

Il recente dibattito sulla violenza negli stadi, fenomeno sempre più preoccupante, è stato archiviato in fretta mentre autorevoli commentatori professionisti hanno continuato a eccitare gli animi ricordando tutti i torti subiti dai giapponesi, dalla sconfitta nella guerra del

1905 alla contesa attorno alle isole Kurili.

Durante la partita i commentatori della radio russa hanno chiamato «maledetti» i calciatori del Sol Levante. La cosa ha fatto correre ai ripari l'ambasciata del Belgio, prossima avversaria della Russia. La guardia agli ingressi è stata rinforzata.

L'aspetto forse più sconvolgente di questa cronaca è costituito dalla constatazione che, in un contesto sportivo, autorevoli commentatori professionisti abbiano continuato a risvegliare rancori ricordando tutti i torti subiti dai giapponesi dalla sconfitta nella guerra del 1905. Tutti i tratti del lato Ombra del Guerriero sono stati attivati contemporaneamente, e in particolare il bisogno di vincere amorale e ossessivo, la "diversità" vissuta come una minaccia. La frustrazione del bisogno di vincere si è tramutata immediatamente in devastazione. L'emozione del gioco vissuta assieme, in una competizione sportiva tra squadre di etnie diverse assume le tonalità e la connotazione di lotta tra clan tribali nella spartizione di un territorio, come è accaduto in Bosnia e in Kosovo. Lo stesso "modello" di comportamento si ripete con modalità di espressione tragicamente identiche; nella competizione sportiva manca solo il rapimento e lo stupro delle donne.

Tensione altissima c'è anche per quella che è stata definita la "madre di tutte le partite", la sfida tra Corea e Stati Uniti, entrambe vittoriose nel primo incontro. Non c'è di mezzo solo il calcio per questo match che autorità di Seul e Fifa hanno classificato "ad alto rischio". Da giorni su Internet circolano messaggi di gruppi anti-americani che invitano il pubblico a contestare rumorosamente i giocatori USA. Navi da guerra americane e aviazione coreana proteggeranno la città da eventuali attacchi. Batterie di missili antiaereo sono installate persine sulla copertura dello stadio, mentre 10.000 poliziotti e 900 soldati sono già sul campo dal giorno precedente.

Non solo. Esperti di reazioni chimiche sono incaricati di analizzare l'aria in caso di attacco chimico o batteriologico.

A complicare la situazione ci si è messo anche il ct. coreano Guus Hiddink, che ha fatto buttare fuori dalla stanza d'albergo a Daegu l'arbitro della partita, perché si tratta dello stesso hotel in cui soggiornano gli americani.

L'aspetto di *guerra* che circonda le competizioni sportive qui va ben oltre il puro libello simbolico, secondo le informazioni fornite da *La Stampa* del 10 giugno 2002!

Ricollegandoci al tema del Guerriero, della lotta e della sconfitta, a proposito della vittoria del Senegal sulla Francia, il 2 giugno 2002 ho sentito questo commento: "Che umiliazione! Gli allievi hanno superato i maestri!" La sconfitta viene quindi vissuta come degradante.

Per quanto concerne la continuazione del comportamento bellicoso anche dopo la cessazione dei motivi immediati che hanno causato le ostilità, può servire come esempio il seguente resoconto.

L'ambasciatore Manfredi Incisa di Camerana che è stato per 5 anni ambasciatore in Mozambico e ora è il numero due della FAO, dichiara in un'intervista a *La Stampa* del 10 giugno 2002 che si tratta di "un Paese fino al '92 sconvolto da una guerra civile crudelissima. La guerra è continuata anche quando è venuto meno il contrasto ideologico fra i due schieramenti: era alimentata dalla fame e dalla disperazione. È facile strumentalizzare chi non ha speranza: il superamento della povertà darebbe un contributo importantissimo alla stabilità".

All'osservazione che gli USA sostengono che i cibi transgenici sono una risposta importante al problema della fame, l'ambasciatore risponde che "il discorso sui cibi transgenici va approfondito. Ma non credo che risolvano il problema della fame: non vogliamo continuare la politica degli aiuti alimentari inviando sacchi di farina o di alimenti transgenici: vogliamo che nei paesi poveri nasca una capacità autonoma di produzione. Incominciamo dunque ad aiutarli a valorizzare al meglio le loro risorse. Il dibattito sui pro e i contro rischia di ostacolare l'individuazione delle vere strategie di lotta alla fame".

La valorizzazione delle risorse locali e di una capacità autonoma di produzione agricola rappresenta la vera risposta al problema della fame e dei fenomeni che la accompagnano, quali la creazione della manovalanza per combattere, in mancanza di fonti di sussistenza che consentano di scegliere un lavoro onesto e redditizio piuttosto che la guerra amorale. Aiutiamo dunque i Paesi poveri ad aiutarsi.

Il linguaggio di guerra della politica

Anche in politica c'è una progressione dal modello più primitivo in cui l'Eroe uccide il vecchio re - il tiranno - e salva i sudditi tiranneggiati. Questa pratica continua nell'era moderna in molte parti del mondo in cui il cambiamento si raggiunge ancora attraverso il colpo di stato o la rivoluzione. Nella nostra cultura il vecchio re non viene smembrato ritualmente, come in alcune culture primitive, né ucciso nel sonno né processato e condannato a morte per i suoi crimini.

La campagna elettorale, tuttavia, presenta il *linguaggio della guerra* e la *sconfitta* getta un'onta sul perdente. Mentre ad uno stadio inferiore il cattivo viene visto come il "drago" da uccidere o da sconfiggere, ad un livello superiore viene visto come uno da convertire in Eroe. Il cattivo è ridefinito come vittima da salvare. Così, il Guerriero

brandisce la verità che gli ha permesso di sviluppare una certa capacità di speranza e un certo significato della propria vita e si lancia a convertire il mondo. La tentazione a questo punto è di regredire al dogmatismo o di cercare di imporre, attraverso la legge o la pressione sociale, il proprio punto di vista agli altri. L'impulso nasce dalla convinzione che la comunità "ideale" non possa realizzarsi in condizioni di così flagrante "peccato".

Quando la conversione non trasforma la propria vita, si sente l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare. Una volta che una verità liberante è stata messa in pratica e la comunità "perfetta" ha continuato a sembrare molto lontana, l'antidoto al cinismo e alla perdita di fede sono stati il dogmatismo e la repressione.

Il *problema delle differenze umane* è il punto cruciale della questione, in quanto richiede molta flessibilità e saggezza, quando si aspira ad un mondo ideale e umano.

Siccome persone diverse hanno differenti bisogni, obiettivi e capacità, esse tendono a percepire le situazioni in modi diversi. I conflitti possono sorgere perché le persone e i sottogruppi vogliono muoversi in direzioni diverse, lavorando su compiti diversi e usando norme differenti. Il maggior lavoro del gruppo è quello di rendere i membri e i sottogruppi in grado di esprimere le differenze e cercare di risolverle o integrarle.

Ma prima bisogna fare uno sforzo per comprendere che esistono legittime differenze. Alcune di queste riguardano le *informazioni* e le *idee*. Altre coinvolgono *atteggiamenti, sentimenti e valori*. Si possono formare alleanze non appena gli individui e i sottogruppi presentano le loro posizioni e ascoltano il punto di vista opposto. Le incomprensioni sono inevitabili perché spesso queste posizioni sono basate su atteggiamenti profondamente radicati che non sono facili da esprimere. Le sensazioni possono ferire e la comunicazione può diventare distorta o bloccata. Come la tensione cresce, anche le difese tendono ad aumentare e si può arrivare ad un punto morto.

Cercare di superare le differenze costituisce un vero lavoro e, quando viene compiuto qualche progresso nel riconoscimento di *elementi comuni*, come anche di *differenze*, si diffonde nel gruppo una sensazione di potenza e di unità basata sul successo raggiunto. Spesso si instaura un clima felice e giocoso per celebrare il buon lavoro svolto e la sensazione di una maggiore coesione del gruppo.

Il gruppo può allora muoversi verso ulteriori cicli di progresso e frustrazione, di apprendimento e di consapevolezza che presenteranno nuove domande e dilemmi.

Il lavoro condotto per *valorizzare le differenze individuali affrontando e risolvendo i conflitti*, rafforza il gruppo come insieme. Può sembrare paradossale che la *sintesi* e l'*integrazione* di un gruppo possano essere basate sul riconoscimento di *reali differenze*

individuali tra i suoi membri.

L'azione e il movimento in un gruppo possono spostarsi da un sottogruppo a un altro o da una persona ad un'altra, in base ad un implicito consenso sulla direzione che il gruppo deve seguire e su chi ha la particolare conoscenza o abilità per contribuirvi. Il tutto serve le parti e le parti servono il tutto, come in qualsiasi sistema di vita.

Uno dei modi principali in cui i Martiri tentano di migliorare il mondo consiste nel rinunciare a parti di se stessi che non sembrano adattarsi a ciò che gli altri vogliono. I Guerrieri invece cambiano gli altri. In entrambi i casi, si vede l'*eliminazione delle differenze* come il prerequisito alla creazione di una comunità affiatata. *O cambiamo noi, o scegliamo tra l'eliminazione e il trasformare gli altri. L'equilibrio tra questi due estremi attraverso l'accettazione delle differenze, l'accoglienza, l'integrazione, senza rinunciare alla propria identità, sembra una conquista della maturità evolutiva individuale e culturale.*

Dare spazio e fiducia alle donne

C'è una differenza essenziale tra il modo di vivere il modello del Guerriero degli uomini e delle donne. Le donne attraversano gli stessi stadi degli uomini, ma imparano ad agire sul mondo con la mediazione e la comunicazione, anziché attraverso l'uccisione del drago e la vittoria sull'altro. Questa caratteristica femminile, a mio avviso, ha contribuito largamente a strutturare il pregiudizio secondo cui la donna è il "sesso debole". Infatti, in tale ottica, chi esibisce i muscoli è forte e chi media è debole. Per la stessa ragione, sono ritenuti deboli i "costruttori di pace", come se avessero optato per una scelta di pace perché non sono capaci di fare la guerra e di passare ad azioni di forza. In realtà, la nostra cultura, per vivere in pace e prosperità, deve smettere di propagandare simboli del Guerriero negativo e avvicinarsi ai valori della fraternità, dell'uguaglianza e della libertà tipici delle culture che danno valore e potere alle donne.

La sfida più importante all'affermazione delle donne, oggi, non consiste nell'usare il modello della lotta così come l'ha definita il maschio, bensì nel tradurre la propria volontà determinata e la lungimiranza in una voce che parli secondo la propria sensibilità.

Gli uomini hanno asserito le proprie verità al mondo. Ora tocca alle donne diventare abbastanza coscienti da parlare con una voce che non ha avuto ancora convalida e articolazione nella cultura della maggioranza. Ma la repressione della voce femminile lascia la cultura rovinosamente monca.

Il paradosso consiste nel constatare che, non appena si cerca di dare voce alle donne approvando una legge che equipari il numero delle candidate a quello dei candidati nelle

elezioni, come è accaduto in Francia, se un partito come il *Front National* viene sconfitto, il suo leader Jean Marie Le Pen addossa la “colpa” alle numerose donne che è stato costretto a mettere nella lista dei candidati, come preciserò all’inizio del terzo capitolo. La ricerca del “capro espiatorio femminile” è sempre attiva, là dove manca la messa in discussione delle *premesse* nelle situazioni di crisi.

Per questo, quanto più la società è ideologizzata e manca di pluralismo, tanto più emargina le donne dai posti di potere, perché le sente “diverse” e, quindi, una minaccia per l’unilogica del sistema.

L’ottica dualistica e gerarchica è alla base della rigida suddivisione dei ruoli e della percezione di “sconfinamento” che hanno gli uomini nei confronti dell’aspirazione delle donne ad occupare posti direttivi e di prestigio. “Che stiano al loro posto!” è l’espressione del maschilista, indirizzata alle donne, la cui collocazione viene vista unicamente in un ruolo segregato, appartato, subordinato e possibilmente confinato alle pareti domestiche, il “vero regno delle donne”.

Questa visione gerarchica del ruolo femminile è tipica della cultura del nazismo e del fascismo, della tradizione dinastica maschilista dei Savoia, oltre che del mondo islamico. Lo slogan delle tre K diffuso in Germania al tempo di Hitler per indicare rigidamente il ruolo delle donne è indicativo di questo tipo di programmazione: chiesa, bambini, cucina (Kirche, Kinder, Küche).

Il mito del Guerriero, comunque, si evolve dal modello eroe/cattivo/vittima a quello eroe/eroe/eroe tanto per l’Eroe maschio che per l’Eroina femmina. Il Guerriero abbraccia le proprie convinzioni con tutto se stesso, ma la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico, ma come un potenziale amico: “Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua”. Il compito a questo punto è conciliare, non uccidere o convertire.

Il confronto tra conservatori e progressisti

Coloro che rappresentano i vecchi valori culturali, i conservatori, sono meno combattivi di quelli impegnati più a fondo nella ricerca della propria *identità* sotto la spinta dei tempi che cambiano.

Questa riflessione di carattere psicologico può comportare forti implicazioni per la Chiesa, in particolare per quella cattolica, premuta tra le richieste di conservazione e di progresso. I conservatori sono ammazza-draghi con meno problemi dei progressisti, per i quali la battaglia è resa più complessa da questioni di identità e dal desiderio di conciliare i

propri valori e interessi con i bisogni degli altri. In altre parole, l'assumere i contenuti della tradizione *sic et simpliciter*, senza tanti problemi, può risultare tranquillizzante, perché si prendono parametri di riferimento collaudati nel tempo.

Ma gli esseri umani, le culture e le società si evolvono. Non ricalcando tale evoluzione, si finisce per restare fuori dal processo storico e, quindi, per non avere alcuna presa sul contesto. La "disputa" in corso tra i seguaci di Lefebvre e la Chiesa di Roma può essere spiegata con la contrapposizione sempre in corso nella storia tra conservatori e progressisti.

Il Giornale del 10 maggio 2002 riporta una parte della lettera inviata dal Vaticano al superiore dei "tradizionalisti". È interessante seguire i vari passaggi dello scambio dialettico di punti di vista, anche in vista della trattazione del concetto di "eresia", che avverrà in un paragrafo successivo.

"Non vogliamo tendervi una trappola per farvi tacere o distruggere il vostro movimento... cerchiamo una formula che dia alla Fraternità San Pio X la piena garanzia di mantenere le sue caratteristiche". Sono contenuti in una lunga lettera di 15 cartelle, inviata il 5 aprile 2002 dal cardinale Dario Castrillón Hoyos al superiore dei lefebvriani Bernard Fellay, i punti fermi del Vaticano per il dialogo con i tradizionalisti. Un documento riservato, che tende la mano ma al tempo stesso mette in luce le contraddizioni della Fraternità, scomunicata dalla Santa Sede quattordici anni prima, dopo che Lefebvre - il grande avversario delle riforme conciliari scomparso nel 1991 - decise di consacrare quattro nuovi vescovi senza il permesso di Roma.

La lettera ripercorre tutti i passaggi della trattativa, iniziata dopo il pellegrinaggio giubilare dei lefebvriani e condotta da Castrillón per conto del Papa, che è intenzionato a chiudere la ferita del mini-scisma, l'unico del secolo che si è appena concluso. Si apprende, ad esempio, che la Santa Sede ha sempre avuto un approccio "pragmatico": sperava in una soluzione rapida per far rientrare nella piena comunione i tradizionalisti già nella primavera del 2001, rimandando a una fase successiva eventuali chiarimenti dottrinali, dato che - scrive Castrillón - "mi sembrava chiaro che non c'era la negazione di alcun dogma, né dell'autorità pontificia".

Nei primi colloqui, sfociati anche in una breve visita al Papa, infatti, il vescovo superiore dei lefebvriani aveva manifestato "la volontà di essere pienamente cattolico", aveva detto di "riconoscere Giovanni Paolo II come successore di Pietro" e di voler "sottomettersi alla sua autorità". "Dopo questi avvenimenti, notando la vostra volontà, - riconosce il porporato nella missiva - e basandomi sul fatto che la vostra Fraternità non diffondeva

certamente alcuna dottrina eretica né nutrive atteggiamenti scismatici, avevo osato proporle di stabilire una possibile data per il reinserimento”, a Pasqua 2001. Il Vaticano si era impegnato a cercare una formula che desse alla Fraternità San Pio X la garanzia di mantenere le proprie caratteristiche, “di assicurare il rito della Messa di San Pio V e di proseguire pienamente lo sforzo per salvaguardare la sana dottrina e preservare la disciplina e la morale cattolica”.

Ma nei mesi successivi qualcosa si è incrinato. Nel corso di un incontro avvenuto a Roma, tra il segretario della San Pio X don Arnaud Selegny e lo stesso Castrillón, i lefebvriani hanno infatti posto come condizione previa all'accordo il permesso a tutti i sacerdoti cattolici di celebrare secondo il rito dell'antico messale preconconciliare. Don Selegny, scrive il cardinale, “si è espresso in modo estremamente duro circa l'attuale rito della Messa, affermando che è «malvagio»... Devo dire che sono rimasto afflitto e perplesso”.

La perplessità del Vaticano è aumentata perché, nella delicata fase della trattativa, i tradizionalisti hanno continuato a rilasciare interviste e a pubblicare interventi durissimi, con giudizi trancianti contro l'attuale gerarchia e lo stesso Pontefice - che a loro dire si sarebbero allontanati dalla tradizione cattolica - lasciando intendere che l'offerta di Roma rappresentava un tranello. “Non si trattava assolutamente di una «trappola», ordita al fine di farvi tacere o di distruggere il vostro movimento - precisa invece il porporato - né si è mai seguita una strategia basata su intenzioni nascoste o su secondi fini, come taluni di voi hanno invece scritto”.

A questo punto, tanto per fare chiarezza, il cardinale controbatte a «questo attacco frontale alla gerarchia della Chiesa cattolica, incluso il Papa, e al rimprovero di aver abbandonato la tradizione» che «costituisce una pericolosa pretesa di giudicare anche la suprema autorità». E lo fa snocciolando una lunga serie di citazioni del Concilio Vaticano I e dei padri della Chiesa. «Nessuno degli eretici e scismatici, attraverso tutta la storia -afferma Castrillón - ha dichiarato di essersi sbagliato. Hanno sempre pensato che era la chiesa a sbagliare... Per qualificarsi “cattolici” si deve sempre, anzitutto, cercare la piena comunione con Pietro», pur senza «escludere la possibilità di muovere le critiche che si ritengono veramente costruttive».

Il cardinale conclude: « Non ho voluto mai propiziare una divisione della Fraternità San Pio X e dei suoi vescovi, anche se oggi sono convinto che non mancano nel vostro interno persone che non hanno più la vera fede nell'autentica tradizione della Chiesa». E propone di far ripartire il dialogo dell'accordo fatto tra il Vaticano e i tradizionalisti brasiliani della diocesi di Campos, che nel gennaio 2002 sono rientrati nella piena comunione con Roma ottenendo la forma giuridica dell'amministrazione apostolica (garanzia di massima

autonomia) e il permesso di utilizzare stabilmente il vecchio messale.

L'evoluzione e involuzione del sistema giudiziario

L'antitesi tra tradizionalisti e progressisti è dunque carica di tensioni. Nella storia della giustizia, assistiamo all'evoluzione da un dittatore che distribuisce pene al nostro sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, a un sistema di mediazione per cui nessuna delle due parti ha torto e in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti.

Il 2 ottobre 2002 è stato ricordato il suicidio del senatore socialista Moroni, avvenuto il 2 settembre 1992, dopo essere stato accusato di aver intascato tangenti sugli appalti. Questo suicidio rappresenta, per usare le parole del premier Berlusconi, il "marchio indelebile di una giustizia parziale" e "lo specchio di tangentopoli, di un'epoca buia in cui il giustizialismo ha commissariato la democrazia con il linciaggio morale e sociale" e si è sostituito al popolo nel decidere chi doveva governare.

L'utilizzo del neologismo "commissariare", in riferimento al commissario o funzionario cui è affidato un incarico straordinario, di un certo rilievo, per reggere l'amministrazione o il governo - come commissario governativo - nell'impossibilità di funzionamento di quello liberamente eletto, appare pertinente. Nel caso italiano un pool di magistrati si è assunto l'incarico di decidere chi doveva governare.

L'AZIONE MORALIZZATRICE DEL GUERRIERO

La funzione moralizzatrice del Guerriero entra in scena talvolta in maniera macroscopica, ad esempio nell'operazione Mani Pulite, che ha stigmatizzato quei comportamenti corrotti che vengono vissuti «come una normalità funzionale all'organizzazione». Ovvero, si entra nel sistema della corruzione solo dopo aver valutato attentamente i costi e i benefici che ciò comporta, ma quando si è all'interno non se ne esce più, avendo ormai appreso valori, norme e azioni tipiche dell'organizzazione - politica od economica - a cui si appartiene.

L'immagine che emerge del sistema della corruzione è quella di un grande laboratorio all'interno del quale il mondo dell'impresa e il potere politico, in un riferimento reciproco, elaborano strategie rivolte a garantire tutto un insieme di utili e di ricompense, così da sintetizzare la natura della tangente, volgarmente definibile come il dare qualcosa a qualcuno per averne qualche altra cosa in cambio. Che poi è uno scambio tra potere del denaro e potere della politica, così che entrambi si arricchiscono. Ovvero, si riesce ad osservare le dinamiche

dell'intrallazzo e dell'arricchimento illecito del potere e del suo effetto moltiplicatore, con quell'assenza di punto di vista etico che, al contrario, contraddistingue chi pretenda di formulare giudizi.

Mani Pulite ha segnato la rottura di questa "normalità", facendola apparire agli occhi dell'opinione pubblica come una "devianza" a cui si doveva rispondere con una *funzione moralizzatrice*. Una fase in parte superata, nel senso che pare prevalere oggi la voglia di *normalizzazione*. Anche se la regola del «*do ut des*» non è venuta meno.

La rivoluzione giudiziaria

Il vedere all'orizzonte "un nuovo fronte" che poggia "sulla trasparenza e separatezza tra affari e politica" e che si sviluppa "sui valori della solidarietà, del lavoro, del mercato e della giustizia" rappresenta un'alternativa dialetticamente valida al dare per scontato e, quindi, normalizzare l'intrallazzo.

Tuttavia, il modo in cui si è svolta quella che fu improvvisamente chiamata una «*rivoluzione giudiziaria*» ci induce a riflettere.

La natura politica di Tangentopoli è ormai un dato ampiamente acclarato e sentito dalla gran parte dell'opinione pubblica. Che quella vicenda sia stata il braccio armato di un disegno politico teso a cambiare, per via giudiziaria, il governo del Paese, lo dicono ormai molte testimonianze.

Lo stesso Gherardo Colombo ai primi di febbraio 2002 in una lunga intervista a Repubblica, definisce Tangentopoli «l'epilogo di un modo di governare».

Bisogna dire grazie a Colombo per la sua chiarezza anche se sgomenta la sua disinvoltura intellettuale nel ritenere che la fine di un modo di governare sia decisa dai magistrati e non sia di esclusiva competenza di quella sovranità popolare che il 5 aprile del 1992 aveva dato al quadripartito (Dc, Psi, Psdi e Pli) il 51% dei consensi relegando gli ex comunisti ad uno striminzito 16%.

Appena un anno dopo l'inizio di Mani pulite, i comunisti entreranno al governo presieduto non più da un politico eletto ma da Carlo Azeglio Ciampi, un tecnico di area azionista. La cosiddetta seconda Repubblica trova la sua origine in quella violenta offensiva giudiziaria che criminalizzò una intera classe dirigente, che aveva vinto le elezioni e che negli anni successivi sarà ampiamente assolta dalla magistratura giudicante la cui indipendenza è fuor di dubbio. È giusto chiedersi però tre cose: a) qual era il disegno politico; b) quali risultati politici ha prodotto; c) quali verità giudiziarie ha acclarato.

Il disegno politico era imperniato su quella nuova alleanza formatasi nel 1991 tra i

circoli dell'azionismo politico ed economico, guidati da Carlo De Benedetti ed Eugenio Scalfari con la benedizione dell'avvocato Agnelli, e il partito comunista sorto dopo il suo congresso di Rimini in cui si consumò la spaccatura con Rifondazione comunista.

Il patto aveva due obiettivi: 1) la guida azionista del Paese; 2) la svendita di un enorme patrimonio pubblico a condizioni di favore. In cambio gli eredi del Pci venivano sponsorizzati come i nuovi veri e onesti socialisti negli ambienti politici ed economici internazionali fino ad allora diffidenti verso Occhetto, D'Alema e Violante.

Questi patti e questi obiettivi furono tutti raggiunti. Abbiamo privatizzato per circa 200mila miliardi e quei circoli azionisti che si allearono con quel Pci nato a Rimini hanno rafforzato il proprio potere economico e il proprio patrimonio, mentre gli eredi di Berlinguer sono ormai ampiamente accreditati nel mondo politico e finanziario europeo ed extraeuropeo.

Senza l'azione delle Procure di Milano, Napoli e Palermo, tutto questo non sarebbe stato possibile, così come non sarebbe stato possibile senza l'appoggio contestuale di quei giornali i cui proprietari erano parte attiva del disegno politico.

Le verità giudiziarie acclarate in tanti anni

A distanza di dieci anni quelle scelte hanno a) distrutto la sinistra; b) hanno miniaturizzato il panorama politico italiano, con la moltiplicazione dei partiti (il nostro è l'unico Paese europeo che non ha un partito al di sopra del 30% dei consensi); c) hanno consentito la colonizzazione della nostra economia; d) hanno ridotto drammaticamente la democrazia in quel che resta dei partiti vecchi e nuovi, accelerando, per vie di fatto, la trasformazione della nostra democrazia parlamentare in una di tipo presidenziale.

Quali sono le *verità giudiziarie* acclarate in tanti anni di Tangentopoli? L'unica verità acclarata è l'esistenza di un finanziamento illegale dei partiti nel senso che nessuno denunciava per intero i contributi ricevuti per le campagne elettorali, esattamente come continua a capitare oggi.

Quali sono stati i leader politici che alla luce dei processi fatti in questi anni sono stati ritenuti corrotti o collusi con la mafia e la camorra? Sono stati assolti da ogni accusa Andreotti, Mannino, Gava, Scotti, Martelli, Andò, Formica, La Malfa, Altissimo e tantissimi altri che rappresentavano il gruppo dirigente di quel quadripartito che aveva vinto le elezioni del '92 e che fu spazzato via dalle inchieste giudiziarie. Quelli che, come Forlani, Craxi e Citaristi, De Lorenzo e qualche altro, furono condannati, lo furono perché fu trasformato il reato di finanziamento illecito in corruzione con un metodo tanto semplice eppure tanto violento.

Si mettevano in carcere gli imprenditori; per farli uscire si chiedeva loro di ammettere il reato di corruzione; una volta usciti gli si offriva il patteggiamento con pene sempre al di sotto dei due anni e quindi con la condizionale.

Nei dibattimenti in cui venivano processati i politici, questi imprenditori si avvalevano della facoltà di non rispondere e i pubblici ministeri potevano così mettere agli atti dei processi come prove quelle dichiarazioni diciamo «patteggiate» per non dire estorte.

A testimonianza di questo perverso meccanismo, fu la presa di posizione della Procura di Milano che intimò a Scalfaro di non firmare il decreto-legge di Amato sulla depenalizzazione del reato di finanziamento illecito nel marzo del '93. Senza quel reato, infatti, non poteva iniziare il circuito violento descritto, con la messa in galera di molti imprenditori o pubblici funzionari per far ammettere loro cose inesistenti.

Va da sé che episodi di corruzione vera ci sono stati e anche con arricchimenti impropri, ma questi sono stati marginali nella vicenda di Tangentopoli e hanno sempre riguardato personaggi minori e politicamente insignificanti.

Che Tangentopoli sia stata il braccio armato di un disegno politico lo dimostra, infine, il fatto che da 10 anni a questa parte *tutti i leader moderati e riformisti, che si sono posti politicamente in alternativa alla sinistra*, sono andati sotto processo e guarda caso sono stati inquisiti sempre dagli stessi pubblici ministeri, a Milano come a Palermo. Ieri Craxi, Forlani e Andreotti e tanti altri. Oggi Berlusconi e Dell'Utri.

Se, poi, a tutto questo si aggiunge che negli anni in cui Craxi, Forlani, Andreotti e tutti gli altri erano massacrati, venivano messi in libertà decine e decine di mafiosi che avevano sulle spalle condanne da 20 anni in su per aver commesso centinaia di omicidi, si comprenderà quale sia stata la giustizia che il centrosinistra ci ha dato negli ultimi dieci anni.

Assieme a tanti che festeggeranno il decennale di Mani pulite, ci sarà anche la mafia che ha potuto ridare in questi anni la libertà a tantissimi boss e picciotti arrestati sulla base di quei decreti Andreotti-Vassalli e Scotti-Martelli ispirati da Giovanni Falcone. Falcone pagò con la vita, i politici con l'onore perduto sotto un mare di accuse che si sono dimostrate in larga parte infondate.

«Il dopoguerra è durato quarant'anni, vorrei che il dopo Tangentopoli durasse di meno». Con queste parole Ignazio La Russa, capogruppo di An alla Camera ha concluso la sera del 14 febbraio 2002 una lunghissima e interessantissima puntata di *“Porta a porta”* dedicata al decennale di avvio dell'inchiesta Mani pulite. Una puntata in cui l'ex segretario della Dc, interrompendo il silenzio che si era imposto ha parlato senza mezzi termini di «un partito antisistema che sopportava costi superiori a quelli di tutti gli altri partiti» senza che

Achille Occhetto, presente in studio, si sentisse chiamato in causa.

Una puntata che ha consentito ad Antonio Di Pietro, ospite obbligato, di stabilire un piccolo record di intemperanze e interruzioni, venendo bacchettato due volte da Bruno Vespa visibilmente contrariato. «Lei sta diventando onestamente ingestibile» ha commentato la prima volta il conduttore. «Ora capisco cosa devono aver provato gli imputati che si presentavano davanti a lei», è stata la seconda puntura di Vespa.

A dare il via alle ostilità è stato Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti con il Parlamento, che ha replicato a un pistolotto autoincensatorio dell'ex Pm ricordandogli «le decine di innocenti arrestati, i 62 deputati assolti o i cui processi sono stati archiviati». «E Milano che c'azzecca?» ha chiesto risentito Di Pietro, per poi parlare di «errori in via endoprocessuale, fisiologica» quando Giovanardi gli ha ricordato i casi Generoso e Adamoli, arrestati e poi assolti. Lo stesso ministro ha dovuto sorbirsi poi una sfuriata di Occhetto («questo è il vero giustizialismo!»), seccato per la lettura di una sentenza nella quale si ipotizzava la conoscenza sua e di D'Alema del miliardo Montedison portato a Botteghe Oscure.

I leader moderati e riformisti vanno sotto processo

La sfilata degli ex Dc è proseguita con Paolo Cirino Pomicino. «Tangentopoli è stato il braccio armato, da Milano a Palermo, di un disegno politico - ha detto l'ex ministro - volto a sostituire la classe dirigente che aveva vinto nel 1992 con quella che aveva perso. *Da dieci anni a oggi tutti i leader moderati e riformisti che si oppongono alla sinistra vanno sotto processo*, io sono stato assolto 29 volte da accuse come mafia, camorra e simili».

Ma la parte da leone è toccata ad Arnaldo Forlani, la cui ultima apparizione televisiva lo aveva visto seduto al banco degli imputati davanti ai giudici milanesi e incalzato da Di Pietro, ancora con la toga. «Non è possibile negare che Mani Pulite fu una vicenda politica e non giudiziaria - ha esordito l'ex segretario Dc - e lo sta certificando ora Di Pietro, che non ho mai considerato un Ciceruacchio, un tribuno passionale che sposava la causa del popolo, ma una persona che perseguiva un suo preciso obiettivo politico».

Forlani ha poi ricordato che «il segretario del partito, per statuto e per prassi consolidata, non si è mai occupato di questioni amministrative», delegate al segretario amministrativo. «Da tutti è stato riconosciuto che il nostro amministratore, Citaristi, era ed è una delle persone più oneste che esistano - ha proseguito - eppure è stato condannato a una reclusione pluridecennale». «Ma in cella non ci ha mai messo piede» ha ribattuto Di Pietro, dimenticando sia l'età che la grave malattia di Citaristi.

Per i socialisti sono intervenuti Stefania Craxi e Ugo Intini. La prima ha difeso la memoria del padre «ucciso giudiziariamente, politicamente e fisicamente da una giustizia politica priva d'imparzialità». L'ex braccio destro di Craxi ha invece definito Tangentopoli «una drammatica guerra civile che va chiusa, come ci chiede il capo dello Stato».

Un'analisi decisamente più pacata e *super partes* è stata infine quella di Sergio Romano, convinto che quella di Mani pulite sia stata «una rivoluzione giudiziaria, durante la quale i giudici hanno lasciato oltre metà del Paese senza rappresentanza politica per dimostrare la superiorità del loro potere, che vigilava sul Paese un po' come gli ayatollah in Iran. E mi ha colpito - ha concluso l'ex ambasciatore - l'atteggiamento dei Ds i quali, pur se da sempre convinti del ruolo insostituibile della politica, hanno lasciato fare vedendo che la stragrande maggioranza degli indagati erano i loro avversari.

Il presidente emerito Francesco Cossiga ha rilasciato un'intervista a *Il Giornale*, che è stata pubblicata il 13 febbraio 2002 e fa da prefazione al libro di Arturo Gismondi «*L'inverno della giustizia. Il giuoco truccato 1991-2001*». Questa intervista offre utili spunti di riflessione sul passato.

La fine della prima Repubblica, con la distruzione di tutti i partiti non-comunisti che fino ad allora avevano bene o male governato l'Italia, non fu un complotto ideato a tavolino tra la sinistra comunista e le toghe rosse, ma in realtà la vera genesi di quella pseudo-rivoluzione per via giudiziaria che porta direttamente al Partito comunista italiano e al suo fallimento storico.

La questione morale

Enrico Berlinguer aveva puntato tutto sul compromesso storico e quando fallì - con un Pci fino ad allora in stretto rapporto politico, informativo e finanziario con l'Urss - si inventò la «*questione morale*» e la pose al centro della sua strategia nazionale.

Nella campagna di sedicente moralizzazione confluirono, oltre ai gruppi filocomunisti, i magistrati ideologizzati che teorizzavano la supplenza giudiziaria nell'opposizione politica, abili o indifferenti parlamentari d'ogni settore dell'arco costituzionale guidati da Pecchioli e Violante che fecero delle inchieste parlamentari (P2 e Stragi) il palcoscenico per una rappresentazione storica di fantasia che vedeva contrapposti i «sinceri democratici antifascisti» ai «golpisti filoamericani», e una schiera di giornalisti e intellettuali «impegnati» pronti a cavalcare qualsiasi scandalo purché proposto in maniera politicamente corretta.

Tutti questi spunti cossighiani sul passato sono utili per capire meglio quel che sta accadendo attualmente. Oggi, da parte della sinistra postcomunista, o almeno di alcuni suoi

settori che hanno grande visibilità e influenza, si vorrebbe riprodurre lo stesso triangolo di potere politico-informativo-giudiziario che dominava dieci anni orsono.

Ieri l'obiettivo era la supplenza al fallimento del comunismo mondiale che aveva chiuso i battenti anche nella sua dimensione statale a Mosca; oggi si tratta di trovare *una via d'uscita* alla consunzione postcomunista sull'orlo di una crisi definitiva anche a Roma. È per ciò che D'Alema e compagni sono tentati di ricorrere agli stessi escamotage che hanno funzionato nel passato.

Il partito delle manette che celebra il decennale del suo simbolo con contorni di trabucchismo e nannimoretismo è la replica in parodia della «questione morale» di Berlinguer. La stampa cosiddetta «progressista» che scatena attacchi *ad personam* è la stessa che imbastì le campagne contro i piduisti senza volere mai toccare tutti gli intrecci che sotto il parafulmine di Gelli venivano intessuti anche a sinistra.

Le toghe rosse che allora non osarono perseguire gli specifici reati di finanziamento illecito commessi dai dirigenti dei partiti e della pubblica amministrazione, oggi con le spalle coperte ripetono l'offensiva contro i berlusconidi, incoraggiati dalle decennali scorribande risultate per lo più senza fondamento.

La nuova campagna d'odio del perbenismo nazionale contro Berlusconi, reo di avere costruito un'alternativa politica, è la replica del vecchio odio per Craxi fomentato dal berlinguerismo e dalla sinistra Dc che non potevano perdonare al leader socialista la sua autonomia anticonsociativa.

La democrazia dell'alternanza tra centrodestra e centrosinistra

Rappresentato così l'infausto decennale, il sistema politico è ancora lontano da un vero regime liberale di stampo occidentale con tutti i pesi e contrappesi necessari per frenare gli abusi di potere, ma sarebbe stolto negare che si siano fatti notevoli passi avanti.

È stato impiantato *un abbozzo di democrazia dell'alternanza tra centrodestra e centrosinistra*, è finita *l'ineluttabilità del consociativismo corrosivo*, ed è stato ridimensionato quell'ostacolo alla democrazia liberale che era il partito di tradizione comunista. Certo, c'è ancora molto da fare: più regole, meno arroganza del potere, più senso dello Stato, più liberalismo attuato e meno proclamato.

In tal modo si potrebbero fare ulteriori passi avanti e si impedirebbe che le tragedie di ieri si ripetano, anche se in versione di farsa, oggi e domani.

In questo panorama, possiamo notare che la funzione moralizzatrice del Guerriero è andata ben oltre i confini ragionevoli, spingendosi a ricalcare l'ideologia e la prassi che ha

contrassegnato la storia a partire dalle Crociate fino alla guerra dei moderni fondamentalisti contro il peccato, il male e il demonio.

L'approccio del Guerriero alla spiritualità consiste nell'individuare il male ed eliminarlo o dichiararlo illegale. È l'impeto che muove le campagne per spazzar via ciò che viene ritenuto "immorale". E i *taliban* ci hanno dato un'ampia documentazione di ciò.

Anche in politica, nel modello più primitivo, l'Eroe uccide il vecchio re (il tiranno) e almeno teoricamente salva i sudditi tiranneggiati. In Italia, il pool di Mani Pulite ha assunto questo genere di funzione, per cambiare le cose.

Il cambiamento viene ottenuto ancora in molte parti del mondo attraverso il colpo di Stato cruento o la rivoluzione. In Italia, al crollo del muro di Berlino, il disorientamento della sinistra ha portato a coalizzarsi per eliminare i moderati e riformisti al potere. Il "vecchio re" non è stato smembrato ritualmente, come in alcune culture primitive, né ucciso nel sonno, ma processato e condannato per i suoi crimini. D'altronde, come si può constatare ad ogni campagna elettorale, la retorica fondata su queste vecchie pratiche permane. Lo sfidante, nella politica elettorale, spiega che tutti i guai derivano dalla persona in carica, e illustra quindi in che maniera lui stesso salverà il paese o l'organizzazione.

Tuttavia, i Guerrieri hanno anche diversi modelli di combattimento basati sul diverso livello di sviluppo. "Il primo livello è quello di chi lotta nella giungla - osserva Pearson - Il combattimento è scorretto, e l'obiettivo è quello di annientare, e non soltanto battere, l'altra parte (interiore o esteriore). Il nemico viene visto come realmente maligno, e magari anche inumano. Via via che il Guerriero diventa più civilizzato e raffinato, il combattimento si assoggetta a principi e regole di gioco leale, e il fine diventa quello di battere l'avversario, ma possibilmente senza fargli del male. In campo religioso, ad esempio, si passa dall'uccisione alla conversione degli infedeli".¹⁰

Al terzo livello, l'unico interesse del Guerriero è quello di raggiungere un fine di più vasta portata sociale. C'è la tendenza a raggiungere dei traguardi che contribuiscano al bene generale. In effetti, quando i traguardi sono definiti solo in base all'Io, la tendenza è di conseguirli in competizione con gli altri, dato che, come sostiene Jung, l'Io consiste nel dimostrarci in contrasto con gli altri. Vorremmo perciò ottenere i nostri scopi e trionfare su quanti hanno altre vedute.

Ma se la volontà è informata dallo Spirito e il Guerriero agisce al servizio del richiamo dello Spirito sulla persona, non esiste generalmente alcun conflitto fra quello che la persona

¹⁰ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 121.

vuole e quello che contribuisce al bene generale.

La lezione che i grandi Guerrieri alla fine apprendono è che non c'è modo di vincere realmente se non si dà il contributo che siamo qui per dare. Quando facciamo questo, vincono tutti. Poiché nessuno possiede la verità in assoluto, il Guerriero evoluto si sente a suo agio nel momento in cui possa da un modello di decisionalità o soluzione di conflitto basato su vittoria/sconfitta a un modello vittoria/vittoria. Se io ho "ragione" e tu differisci da me, ciò vuol dire che tu hai "torto": questo è il modello "arcaico" nel vedere il mondo e gli altri.

Il Guerriero evoluto comprende che se io faccio o penso ciò che è giusto per me e tu pensi e fai ciò che è giusto per te, non c'è necessariamente contrasto, anche se le cose che noi facciamo o pensiamo sono molto in contrasto tra loro. La concezione della diversità come di una minaccia porta a fagocitare chi la pensa diversamente, come è successo, con un'operazione fondamentalista, all'epoca del dominio di Mani Pulite, in cui un pool ha tenuto in pugno l'Italia con il deterrente dei processi giudiziari e della galera.

Il 29 gennaio 2003 il premier Berlusconi si rivolge agli italiani in questi termini dallo schermo televisivo: "Il governo è del popolo e di chi lo rappresenta, non di chi, avendo vinto un concorso, indossa la toga. I giudici hanno soltanto il compito di applicare la legge".

E parla di "magistratura politicizzata", che grida "resistenza, resistenza, resistenza" a chi è stato scelto dagli elettori per governare. Denuncia l'uso politico di una parte della magistratura, che dovrebbe agire in nome del popolo italiano e non di una parte politica contro l'altra. Il premier sottolinea: "C'è il rischio di una persecuzione da parte della magistratura giacobina di sinistra".

E Schifani precisa in televisione: "Pezzi della magistratura vogliono consegnare il potere alla sinistra dal '70".

In effetti, con la caduta del muro di Berlino, i partiti che avevano come punto di riferimento Mosca e le sue direttive entrarono in "crisi di leadership". Non riuscendo a creare nuove direttive coerenti in alternativa a quelle vecchie e ormai superate, finirono per ricompattarsi intraprendendo una "crociata" contro il "male", rappresentato dalla classe politica al governo. In nome della giustizia, fu sterminata la classe politica dei democristiani e dei socialisti. Da questa guerra alla corruzione, tuttavia, furono risparmiati i DS e i comunisti che ricevettero i finanziamenti da Mosca per il loro partito. Si può quindi parlare di giustizia evoluta?

LEADERSHIP E GOVERNABILITA' DI UN PAESE

Seguendo il corso dell'esposizione, il lettore può ricavare l'impressione che, visti i pericoli insiti nelle logiche di potere di tipo ideologico, occorra sbarazzarsi dei partiti e dei meccanismi istituzionali costituiti da leadership.

La mancanza di un centro unificatore

In realtà, se indaghiamo sulle cause della frammentazione partitica e sull'origine dell'ingovernabilità del Parlamento italiano, ridotto ad assemblea parlamentaristica, possiamo cogliervi la mancanza di un "centro unificatore", di un leader riconosciuto che sappia integrare in una visione omogenea le istanze più diverse dei vari partiti di una coalizione.

Più specificamente, il potere, fra il 1996 e il 2001, è stato all'apparenza un buon collante, ma l'opposizione è un altro esercizio, abbastanza facile quando si tratta di dire "no", e tuttavia terribilmente difficile quando occorre proporre progetti comuni, capaci di convincere innanzitutto le diverse anime della coalizione. La contrapposizione fra D'Alema e Prodi ieri, fra Ds e Rutelli in seguito, è nata da ragioni oggettive.

Ragioni che finora la coalizione ha periodicamente rimosso sotto la spinta di un'irrazionale coazione a ripetere.

È molto difficile che i post-comunisti diventino un po' più democristiani di quanto siano adesso, così come è improbabile che i Popolari e i diniani si trasformino in socialisti europei o in qualsiasi altra cosa vogliano diventare, da grandi, gli uomini della Quercia. Gli uni e gli altri vagheggiano però un brutto tempo andato, la stagione grigia del consociativismo, quando comunisti e democristiani condividevano la degenerazione della democrazia parlamentare. Era quella la vera anomalia italiana, che aveva ripercussioni sul sistema sociale, politico, economico ecc.

Al di là dei frammenti di verità che può offrire una discussione, resta fondamentale una valutazione: in Italia si vorrebbe consolidare una coalizione che, giorno dopo giorno, si rivela innaturale rispetto alle dialettiche e agli schemi decisionali dell'Unione. È imbarazzante - e illuminante - che esponenti dell'opposizione si ritrovino in Europa in due schieramenti che sono fra di loro alternativi e antagonisti: i Popolari e i Socialisti europei. L'antiberlusconismo è un'ossessione metapolitica, che può provocare occasionali coaguli di livore propagandistico, ma non può cementare una coalizione in modo duraturo.

Le ideologie sono morte o in coma irreversibile, ma nella casa comune ciascuno arriva con la sua storia, con i suoi valori che non possono essere considerati premessa irrilevante a

un pragmatismo indifferente. Cosa può unire parte dei Democratici, i Popolari, gli aspiranti rinnovatori di Dini ai post-comunisti? E sul sistema giudiziario comune coincidono le opinioni dei socialisti e dei democristiani superstiti?

Che si accetti o no, *un efficace sistema politico liberale, ha oggi bisogno di leadership riconosciute e di un solo capo sia nella maggioranza sia nell'opposizione.*

Un leader moderato deve imparare ad osare, a rompere autenticamente con le tradizioni politiche del nostro Paese.

E' essenziale proporre un progetto razionale e ben argomentato, concreto, incentrato su riforme organiche, in modo che gli elettori possano optare per la chiarezza.

Viceversa, le proposte confuse, l'evanescenza, le campagne emotive, d'immagine, incentrate su principi, e sotto il ricatto della paura, ma senza nemmeno la traccia di una riforma organica, indicano una incapacità di capire il mondo e di adattarsi alle esigenze della società.

Gli elettori eleggono infatti chi rappresenta la scelta più sicura.

Occorre riflettere e interrogarsi sul malessere che rode la società e che i politici non riescono a capire, finendo così per addossare la colpa alla gente superficiale e incolta. Non viene il dubbio che la "colpa" sia invece di un'élite vecchia nella personalità dei suoi leaders, gli stessi da decenni, e soprattutto del modo di gestire il Paese? Non ci sfiora l'idea che sia giunto il momento di rompere con il mondo del passato e con i suoi mostri sacri?

Occorre maturare una nuova identità, vincente, proiettata nel futuro, attraverso le riforme, con un progetto politico che corrisponda davvero alle esigenze popolari. Nulla è lasciato al caso, a cominciare dal linguaggio e dall'organizzazione di una serie di confronti tematici.

L'arte della disciplina, senza rinunciare alla spontaneità e all'impeto dell'azione, ci porta a programmare tutto.

Il partitismo frammentato è l'opposto della *scelta binaria* che, prima ancora che *tra forze politiche*, si fa *sull'immagine del capo*. Per anni la sinistra ha fatto credere che la *leadership unica e personale* significava qualcosa di simile al fascismo. Lo proclamò per De Gaulle e, in Italia, vilipese quell'autentico democratico-repubblicano antifascista e anticomunista che fu Randolfo Pacciardi. Oggi suona la stessa musica: il centrosinistra ha paura di avere un capo, anche perché quelli che di volta in volta si è dato, sono stati bruciati e strumentalizzati secondo vecchie pratiche leniniste.

È stato già notato come una delle ragioni dell'odio per Berlusconi derivi dal fatto che ha saputo riorganizzare intorno alla sua persona - lui così politicamente incolto e privo di

radici - un sistema politico moderno ed efficace portando il centro-destra al successo. Perché l'Ulivo non ne prende atto? La democrazia italiana ha bisogno di poggiare su due gambe, entrambe solide, moderne e funzionali. L'augurio all'Ulivo è che possa apprendere la lezione e adeguarsi rapidamente per il bene della democrazia italiana.

Chi ha dubbi che oggi l'Ulivo, la Margherita, i Democratici di sinistra e tutte le altre possibili combinazioni degli stessi pezzi politici siano allo sbando soprattutto perché privi di leader degni di questo nome? La politica dei nostri tempi, in Occidente, è fatta specialmente di *leadership*, sia che sorgano dai partiti, sia che vengano sancite da meccanismi istituzionali. De Gaulle ha innovato profondamente la Repubblica francese, e il suo doppio Mitterrand ne ha proseguito l'opera. Lo splendore della vecchia signora britannica è stato restituito da Margaret Thatcher, ultraconservatrice, e da Tony Blair, ultrariformatore, entrambi capi indiscussi di partito e di governo.

Il culto del capo

Il "*culto del capo*" è una forma di "malattia sociale", per lo spirito di sudditanza che si instaura, come avveniva durante il fascismo e il nazismo. Il cittadino è un soggetto libero e autonomo, non un suddito prono all'autorità. Il rispetto verso l'autorevolezza è tutt'altra cosa, perché si concilia e si sintonizza il rispetto con la libertà e l'autonomia della persona, del cittadino.

Il culto del capo enfatizza la gerarchizzazione e i rapporti di tipo complementare dominatore/dominato, come pure l'educazione di tipo militaresco, improntata alla disciplina e all'ordine. Come ho esposto nel volume "*Chi sono io?*", quando l'individuo vive in un ambiente in cui regna *una grande libertà e, al tempo stesso, un'assenza di valori* che costituiscano la struttura portante della sua vita, in cui credere e per cui magari combattere, finisce per essere attratto nell'orbita di gruppi giovanili che si organizzano all'insegna della "trasgressione", in una ricerca di "distinzione" e, in fin dei conti, di *identità*, per paura dell'annullamento e del vuoto come individui.

L'alternativa ai gruppi "trasgressivi" è rappresentata dai gruppi che fanno delle regole, della disciplina e dell'ordine uno stile di vita e di pensiero, di cui la vita militare è un prototipo.

Nella mia esperienza clinica anche recente ho osservato dei professionisti che hanno educato i figli al "culto" dell'ordine e della disciplina, facendo delle "regole" da rispettare un'esigenza imperativa nel menage familiare. Un padre si lamentava del figlio di 17 anni in questi termini: "Ha un problema di affettività verso gli altri. Per noi è una regola amare Dio e

il prossimo. In lui mancano tutte e due queste componenti. Questo si è accentuato negli ultimi due anni. È aggressivo e non riesce a controllare l'aggressione verbale e fisica. Ha i cinque minuti in cui spaccherebbe tutto”.

È interessante rilevare che nella percezione della realtà di questo genitore anche l'amare Dio e il prossimo rappresenta una “regola” e ciò costituisce un paradosso del tipo: “Sii spontaneo”.

L'esito della sua ossessione disciplinare fu che il figlio trasgrediva le regole imposte in famiglia e soprattutto non credeva e non osservava il primo comandamento: amare Dio e il prossimo. Il figlio diceva di odiare la madre e la sorella e, secondo i genitori, aveva difficoltà a relazionarsi.

Quando le regole vengono perseguite per se stesse e diventano più importanti dei bisogni e dei desideri di ciascun individuo, si alimenta una grande rabbia.

Il padre si lamentava che il figlio aveva degli scatti di collera furiosa, ma non riusciva a comprenderne il motivo.

È interessante notare che il padre non era contento perché il figlio non studiava, anche se aveva quasi la media dell'8 al liceo. Pur avendo notato che, fin dalle elementari, il figlio non aveva dialogo con i genitori, non ha fatto un esame autocritico per verificare se, presumibilmente, il suo perfezionismo inibiva il figlio, che non si sentiva all'altezza delle aspettative paterne: “Non mi raccontava cosa faceva a scuola, come fanno gli altri bambini, figli degli amici, che stanno un'ora a parlare di quello che è successo, appena tornano da scuola”.

Solo quando il figlio fa esplodere tutta l'aggressività accumulata nel tempo, chiede l'intervento dello psicologo: “Il problema della discussione è difficile”. E la madre incalza: “(Il figlio) Non accetta. Si chiude”.

In prima seduta il figlio, in linea con le aspettative “disciplinari” del padre, cultore dell'autocontrollo e dell'ordine (La madre si allinea anche lei con una dichiarazione: “Sono d'accordo con mio marito”), dichiara di voler fare l'Accademia e la carriera militare, per fare il pilota.

Quando gli chiedo “che cosa” lo spinge verso questa scelta di vita, risponde: “La disciplina mi dà un orientamento”.

Di nuovo, c'è la *ricerca di regole*, anziché di “*valori portanti*” dall'interno. Questo ragazzo fa dipendere il suo orientamento e le sue sicurezze da uno stile di vita imposto dall'esterno, anziché dalla scoperta della sua *identità*, sulla base di ciò che vuole e desidera, di ciò che fa, che pensa e sente. Si lascia irreggimentare per paura del vuoto di identità e di

valori.

L'autoritarismo militaresco diventa una fonte di sicurezza surrogata, in assenza di vera sicurezza, che viene dall'aver trovato la propria *identità autentica*, al di là delle pastoie imposte dai condizionamenti familiari, culturali, sociali ecc.

Nella seduta individuale, egli mi dice che sta leggendo una bibliografia di Hitler di 1200 pagine e commenta: “Voleva entrare nell'Accademia delle Belle Arti, ma l'hanno rifiutato per due volte perché non aveva le caratteristiche. A Vienna ha fatto il muratore per breve tempo e il pittore di manifesti pubblicitari. Si comportava da borghese, anche se non aveva soldi”. Noi associamo ad Hitler il male. Ma Hitler non era altro che la rappresentazione di quanto si pensava in quel tempo in Austria e in Germania. Hitler frequentava i caffè e ascoltava quello che dicevano le persone. L'Austria aveva un grande impero prima della prima guerra mondiale. L'andare male dello stato veniva associato agli ebrei o alla popolazione boema e magiara che si ribellava al dominio austriaco. Lui ha portato all'estremo le idee che la gente approvava. Perché ce l'aveva con gli ebrei? Perché erano alleati dei comunisti e avrebbero preso il potere, se non li avesse sterminati prima che questo succedesse. L'idea è quella di attaccare prima di essere attaccati. È l'idea che ha portato alla conquista dell'impero romano. Hitler e Mussolini vedono il mondo come conquista militare. La conquista è sempre prima militare; è inevitabile. Il modello è quello romano”.

Questo ragazzo, che chiamerò Cesare, studia avidamente la storia attraverso libri e documentari filmati, anche se i genitori lo scoraggiano definendolo “guerrafondaio”. Egli mi comunica la teoria del cambiamento che ha estratto dai romanzi dello scrittore polacco Conrad, secondo cui il cambiamento è un passaggio da uno stato di malessere ad un altro stato di malessere, anche se all'inizio il passaggio può sembrare migliore, ma poi alla fine si rivela un fallimento. “E' molto pessimistico, ma lo condivido”, sottolinea. “Invece Agostino diceva che la storia era sacra, voluta da Dio. Non avviene per caso, perché è frutto di un disegno di Dio. Le due teorie sono contrastanti. Un disegno di Dio non dovrebbe portare a qualcosa di male. Quindi gli ultimi 50 anni di pace sono stato positivi per un po', ma adesso non ci metterei la mano sul fuoco, per cui ritornerei all'interpretazione che ogni cambiamento è un'illusione”.

Cesare mi racconta poi che “un insegnante di filosofia dell'Università è venuto a scuola a dirci che la pace è l'intervallo tra due guerre e che il periodo di pace è analogo a quello che succede quando sta per svilupparsi un tuono: c'è silenzio perché si accumulano le cariche elettriche, che poi si sprigionano in un baleno, come una guerra. L'uomo ha sempre ragionato con le stesse idee. Non c'è niente di nuovo”.

Non gli è venuto in mente che *uomini e donne sono sempre gli stessi perché non imparano le lezioni dalla storia personale e dell'umanità.*

Cesare ha lo stesso *fatalismo ideologico* di Hitler e ritiene il malessere una condizione necessaria, come tutti gli Orfani. Si sente in gabbia, prigioniero dei genitori carcerieri, e sogna una via di fuga nel servizio militare: “A volte mi faccio opprimere da tutto quello che devo fare e poi alla fine non faccio niente. Resto paralizzato, perché non so più da che parte “prendere”. Non è semplice capire quello che devi fare e quello che non devi. Ma se ci pensi, ci puoi arrivare”.

Per sua fortuna, attraverso il T.A. riesce a raggiungere uno stato per cui “è come staccare la spina, essere fuori dal mondo”.

Questo ragazzo, se fosse vissuto al tempo di Mussolini o di Hitler, si sarebbe subito arruolato al seguito dei “capi”. Ma questo tipo di “fuga nell’arruolamento” è un modo per sfuggire al Viaggio, alla ricerca di sé, per inchiodarsi in un’incapacità cronica ad impugnare il coraggio di diventare “un vero leader”, ossia innanzitutto una guida per se stesso. *Se uno non sa guidare se stesso, in piena autonomia di giudizio, e continua a dipendere dalle regole e dai dettami esterni, non può essere un leader creativo, un saggio, un “terapeuta” per chi lo avvicina.*

Alla stessa stregua, c’è qualcuno che può ragionevolmente ritenere che un leader inventato per l’immagine televisiva possa capeggiare un partito, un movimento, un’istituzione risolvendone le crisi?

Ci sono poi i leader-Dracula che spolpano chi viene a tiro per buttarli via subito dopo l’uso. Valorizzano qualcuno come compagno di strada, lo mettono sugli altari e poi lo buttano nella polvere. Qui c’è troppo succhiamento di sangue per una vera leadership.

Finché non ci si scrolla di dosso le incrostazioni che portano a inseguire logiche di potere per il potere, non si può costituire una leadership incentrata su *valori condivisi* e su un *progetto comune*. Quel ragazzo adolescente di cui ho parlato in precedenza è alla ricerca della sua identità, ma è intrappolato in una gabbia pericolosa: è attratto da *simboli di ordine e rigore* che in un’*equivalenza complessa* fa corrispondere all’*identità*. È come se dicesse a se stesso: “Avere un’*identità* vuol dire *avere disciplina e ordine nella vita*”. Ciò corrisponde esattamente alle aspettative paterne. Per avere *identità*, egli fa esattamente ciò che suo padre si aspetta da lui: questa è una contraddizione in termini.

Identità è autenticità

Come ho esposto in tutti i miei libri, viceversa, l'*identità* corrisponde alla propria *autenticità*, all'essere se stessi. Ma, per trovare il vero Sé, bisogna cercarlo. Di qui la necessità di mettersi in Viaggio.

Il primo problema che trattiamo durante il percorso terapeutico-evolutivo è quello del rapporto con gli altri: “Sono cresciuto attorno al nuoto – afferma Cesare - e le sensazioni che provavo mi hanno fatto crescere. Io non potevo giocare a sette anni. Andavo in piscina, facevo i compiti e andavo a letto. Nuoto da tanti anni e sono stato campione per quattro anni di fila. La mia camera è perfetta e in ordine e appesi ai muri ci sono tutti i quadri delle gare vinte, la medaglia e sotto l'articolo di giornale. *Nel momento in cui vincevo le gare, sentivo gli altri inferiori.* Ed ero contento, perché sapevo che col mio sudore potevo andare in qualsiasi posto. *Non che mi ritenga un superuomo... Disprezzo quelli che si fanno aiutare dai genitori negli studi e non confidano solo su se stessi. Io lo sentirei un'offesa.* Alla fine di una sfida di allenamento ero arrabbiato perché *avrei potuto perdere.* *Nel momento in cui ho vinto,* mi sono sentito superiore e ho dato un pugno sull'acqua pensando: “*Però sono ancora io il più forte*”. Il problema è di contenermi. So che il fatto di *sentirmi superiore* è male e allora cerco di contenermi, ma a volte non riesco. Prima di fare le gare ero irascibile e nervoso e quando arrivavo là scaricavo tutta la rabbia. All'allenatore devo dimostrare che *sono meglio* di quello che lui pensa e questo mi dà la mentalità di *essere vincente.*

Secondo l'etica, non è normale pensare di *essere superiore* alla gente. Durante una gara, non potevo pensare di *arrivare secondo.* *Non me lo sarei mai perdonato.* Se uno prende un voto *superiore al mio,* non lo sopporto. Ciò mi spinge ad avere risultati positivi perché *voglio dimostrare agli altri che valgo anch'io come lui, non perché mi interessa la materia.* *Ho sempre fatto quello che gli altri vogliono che io sia.* I miei genitori vogliono che io sia un bravo ragazzo ed io lo sono. Quando non ce la faccio più perché sono pressato, mi sfogo. Il mio allenatore *vuole che io vinca e io vinco.* *La mia filosofia è fare quello che gli altri vogliono che io sia.* Adesso ho un desiderio e voglio portarlo fino in fondo: entrare in *accademia*”.

Come si può constatare da questo breve stralcio di conversazione, Cesare è dominato dal bisogno ossessivo di vincere, che lo ha deprivato addirittura dell'infanzia, con la libertà di giocare spensieratamente che la contraddistingue. Il suo tempo libero era occupato dall'impegno di dimostrare qualcosa a se stesso e agli altri. Così spiega ciò che provava: “Le sensazioni erano quelle di potermi fidare di me stesso. Volere è potere. Se voglio una cosa, ce la posso fare e ne sono ancora convinto”.

Il bisogno di vincere coatto

Quando il Guerriero viene sollecitato prima di cercare la propria *identità*, il bisogno di vincere acquista un carattere coatto, che domina tutte le scelte. Cesare si esprime dicendo di *fare* quello che gli altri vogliono che *sia*. Lui si identifica con il fare e comportarsi come “*bravo ragazzo*” per far piacere ai genitori e come “*vincitore*”, per far piacere all’allenatore. È talmente pilotato dai condizionamenti esterni che non si pone nemmeno il problema di come potrebbe essere per *piacere a se stesso*. La sua insicurezza è tale che si adegua ai modelli imposti dall’esterno per avere una parvenza di sicurezza. Le regole danno un binario e un vestito già confezionato come una divisa militare che non pone problemi di scelta tra vari tipi di abbigliamento perchè è sempre uguale.

Erick Fromm, nel volume “*Fuga dalla libertà*” descrive egregiamente questo processo: di fronte all’insicurezza prodotta dalla libertà, l’essere umano che non sviluppa un’*identità* esercitando la *libertà di essere*, finisce per rifugiarsi nel *conformismo* dell’assumere modelli socialmente accettati o nella logica tipica del fascismo, con una irreggimentazione di tipo militaristico all’insegna del rapporto dominatore/dominato.

La struttura di personalità che viene sviluppata è di tipo sado-masochistico, con subordinazione verso il capo e disprezzo di chi viene considerato debole o inferiore. Le parole usate da Cesare nel corso di questa conversazione rispecchiano questa dinamica sado-masochistica.

Il modello del mondo di Cesare si riflette anche sul suo modo di eseguire il T.A. (tecnica di rilassamento) a casa, accompagnato dall’immagine del fuoco. Infatti, gli ho suggerito di scrivere i contenuti dei pensieri negativi su foglietti e di bruciarli nel fuoco. Invece, lui ha immaginato i pensieri come goccioline che, messe assieme, andavano a spegnere il fuoco. La “repressione” si esprimeva simbolicamente anche in fantasia.

È interessante constatare che alla fine della quinta seduta, di cui ho riportato uno stralcio di conversazione, Cesare mi chiese insistentemente un giudizio su di lui. Dovetti cimentarmi per un bel po’ di tempo per spiegargli che io non do giudizi, perché “sono lì per aiutarlo a crescere e ad elaborare una valutazione matura del suo modo di porsi a se stesso e agli altri”. Poiché studiava filosofia, egli sbottò in questa conclusione: “Ah, lei segue la maieutica di Socrate!” ed io sottolineai: “Esattamente! Svolgo le funzioni di un’ostetrica, nei confronti dello sviluppo psicologico delle persone”.

Cesare è attento al giudizio degli altri su di lui in quanto gli serve per regolarsi in base a parametri esterni. E osserva: “Degli adulti (insegnanti) nessuno dice male di me. So che si aspettano che io stia fermo nel banco e io sto fermo”.

Imbrigliato dai dettami esterni, egli si adatta alla “prigione”, si conforma, salvo poi esplodere con rabbia quando con ce la fa più. *Non ha identità*, malgrado l’esibizione dell’immagine del “vincente”, che serve a dargli un surrogato di identità. Il “guaio” è che egli introietta rigidamente le norme esteriori, senza porsi il problema della ricerca di una propria identità, che lo spingerebbe ad intraprendere il Viaggio.

La libertà di essere

L’elemento “maieutico” della terapia consiste dunque nel profilargli l’utilità del Viaggio alla ricerca di sé, per uscire dalla gabbia di condizionamenti culturali massicci e acquisire la *libertà di essere* in tutte le sue forme, includendovi anche la *libertà dalla paura* degli altri, del loro giudizio inquisitorio, delle loro manovre repressive. Alla fine di questo processo, non è detto che voglia ancora intraprendere l’Accademia militare. E, probabilmente, dopo aver acquisito una analoga libertà di essere, nemmeno le SA o le SS al seguito di Hitler avrebbero accettato di obbedire ciecamente agli ordini del “capo”.

Un vero leader è libero di creare e questa capacità deriva in gran parte dal coraggio di staccarsi dai condizionamenti limitanti, dagli schemi prefissati che inchiodano in una visione ristretta della realtà. Sapendo combinare innovazione e consenso, solidarietà ed efficienza, si può costruire una leadership capace di immettere moderazione tra polarità asserragliate su posizioni drasticamente unilogiche, a senso unico, incapaci di mediare e di ascoltare le ragioni dell’altro. Il vero leader è capace di integrare le differenti istanze in un progetto coordinato attorno a linee-guida.

Senza un “*centro unificatore*” che faccia da collante, le forze politiche sono destinate alla frantumazione, come è successo in Afghanistan, dove la lotta tra tribù ha gettato il paese nella miseria e nella devastazione. Dove tutti vogliono essere dei capi, senza riuscire a darsi un progetto condiviso su cui lavorare, si finisce poi per cadere nel “regime del terrore” dei *taliban*, come estremo rimedio a un male cronico, insanabile.

E quando una coalizione è frammentata e votata alla lotta al massacro, anziché alla costruzione dell’*unità* e di un *programma condiviso*, i fantasmi che aleggiano all’interno di essa sono di tipo persecutorio e focalizzati nella ricerca di un “capro espiatorio” delle tensioni intollerabili.

Ad esempio, l’Europa ha smascherato l’avventurismo di un’opposizione che nell’autunno-inverno 2001 ha tentato di superare la sua debolezza montando nell’ambito dell’Unione un’inesistente “*questione italiana*”. Gli esponenti del Centrosinistra - grazie alle compiacenze di un circuito mediatico collaudato - si sono sforzati di diffondere l’immagine di

un'Italia marginalizzata e in quarantena, sospettata e penalizzata per colpa del suo governo e del suo premier. E in questo sforzo di denigrazione sistematica, gli ulivisti - già l'un contro l'altro armati - hanno diffuso l'aspettativa di un evento risolutore, ripetendo che l'Europa sarebbe stata giudice e boia dell'esecutivo e dell'Italia di centrodestra.

Riforme istituzionali e rivoluzioni

I "deliranti del potere" hanno costruito una vittima (l'Italia isolata ed emarginata) un eroe salvatore (il Centrosinistra che denuncia i presunti crimini) e un drago da uccidere (l'esecutivo e l'Italia che ha votato per il Centrodestra). Si vociferava che la testa del drago sarebbe rotolata ad opera dell'Europa. Pare che, invece, l'Europa abbia adottato altre logiche, prendendo le distanze dallo schema malauguratamente trito e ritrito dell'Eroe/cattivo/vittima da salvare.

L'Europa, invocata da tante voci nel dibattito italiano nell'autunno 2001 con un fervore che ne fa già un'entità quasi mitologica, può essere un pretesto o una vocazione, ma anche una maledizione: specie per chi strumentalmente abusa del suo nome, dimenticando che le parole cariche di destino hanno esse stesse un'anima e una magia.

L'Europa può anche vendicarsi di chi la riduce ad argomento strumentale, ad espediente di bottega, a occasione di lotta di potere. È esemplare, sotto questo profilo, il boomerang che da Bruxelles ha colpito il Centrosinistra, facendo esplodere una crisi che ha radici più profonde di quelle dello stesso Ulivo.

La critica distaccata va ascoltata e può risultare costruttiva, mentre la polemica distruttiva non fornisce alcun contributo positivo. Passione e volontà di combattere, nella misura in cui sono anche espressione di solidarietà, non equivalgono a distruttività. È noto che *nessuna rivoluzione è avvenuta senza distruggere i pilastri che fondavano la società di un certo periodo storico*. Analogamente, per poter costruire un nuovo palazzo in un'area già occupata da una costruzione, *bisogna prima demolirla e rimuoverne le macerie*. E, si sa, le rivoluzioni non sono tenere nel fare piazza pulita del "vecchio". Dalla Rivoluzione francese a quella russa dell'ottobre 1917, la storia ci racconta gli orrori in termini di sacrifici umani.

Lo stesso Hitler, a suo modo, *operò una rivoluzione in quanto trasformò radicalmente la struttura della società con l'intento di creare una barriera controrivoluzionaria nei confronti della rivoluzione russa*. E i suoi metodi radicali, da sistema totalitario, sono tipici dei rivoluzionari. La differenza consiste sostanzialmente nel fatto che la rivoluzione francese e quella russa ebbero come pernio il *popolo*, mentre quella del nazionalsocialismo proveniva dall'alto delle gerarchie.

Ma c'è da chiedersi se sia possibile *operare rivoluzioni altrettanto radicali senza spargere sangue e senza distruggere facendo del male agli altri, con l'intento di costruire e senza far pagare un prezzo di umiliazione e di sangue all'opposizione. Il metodo delle riforme istituzionali è la classica alternativa alle rivoluzioni ed è in sintonia con il livello più evoluto del Guerriero.*

Al riguardo, è interessante constatare che il ricorso alle rivoluzioni può essere recidivante in un popolo, sia pure con contenuti diversi. Ad esempio, alla rivoluzione russa del 1917 ne è avvenuta un'altra in senso opposto, dopo il crollo del muro di Berlino, confermando che l'*assolutismo* tipico dell'Orfano può cambiare contenuti, ma mantiene intatta la struttura. In effetti, dove l'individuo non viene considerato, appena si profila la possibilità di arricchirsi passando sopra i cadaveri, impera il crimine.

Il 12 febbraio 2002 il telegiornale italiano ha dato la notizia che Putin ha denunciato la scomparsa in Russia di 30 mila persona all'anno, vittime di sequestri e criminalità politica. Le faide tribali e le vendette seminano morte ovunque. La metà dell'economia russa è dominata da corrotti e corruttori.

Quando andai a Cuba nel luglio-agosto 2001, un cubano molto informato sull'andamento dell'economia in Russia mi ha spiegato che il passaggio dalla statalizzazione totale alla privatizzazione in Russia è stato troppo brusco, per cui tutti volevano diventare proprietari e sfrecciare con auto di lusso senza aver "sudato" per produrre ricchezza. Così, si sono improvvisati "proprietari" esibendo un mitra e dettando legge con una spartizione delle proprietà statali sottoscritta da un implicito: "Questo è mio". Sei mila assassini girano impuniti in Russia, protetti dalle cosche mafiose. E la mafia russa ha invaso gli USA, e Cuba, scegliendo l'Italia come base dei traffici. L'Italodessa, come viene chiamata negli USA, ha ville in Toscana, Emilia e Marche.

I cubani, consapevoli degli "errori" di un passaggio troppo rapido alla privatizzazione, intendono approdare verso un'economia di mercato, combinata con l'attenzione verso il "sociale", con un "atterraggio morbido", per evitare lo sconquasso che è avvenuto in Russia.

D'altro lato, su un altro fronte la guerra nei Balcani, seguita alla morte del maresciallo Tito, che fungeva da leader unificatore delle varie etnie e religioni nella ex-Jugoslavia, è una drammatica testimonianza delle conseguenze della disgregazione di una confederazione riunita attorno ad una leadership di governo. Tito voleva una grande Jugoslavia e una piccola Serbia con capitale Belgrado. Alla sua morte, i vari leader locali volevano erigere la loro piccola nazione a grande stato, in lotta con gli altri che volevano la stessa cosa. L'esito è tragicamente noto, soprattutto per le conseguenze nella Bosnia, dilaniata da troppi

contendenti, e in Kosovo.

LA RECENTE BARBARIE IN DETTAGLIO

Possiamo rilevare che la storia è scritta dalla politica e dai vincitori, per cui è sempre opportuno considerare preliminarmente il “filtro” attraverso cui viene osservata la realtà degli eventi. Il nazionalcomunismo di Milosevic, sollecitando l’orgoglio nazionalista serbo, a cominciare dal 1989, ha portato ai massacri di musulmani e croati.

Il processo contro Slobodan Milosevic

Il 12 febbraio 2002 un lungo sermone dell’accusa ha dato il via allo storico processo contro Slobodan Milosevic, l’ex presidente jugoslavo, chiamato a rispondere di crimini gravissimi, come il genocidio, davanti alla corte internazionale de L’Aia.

La mattina alle 9.30 l’imputato eccellente si è presentato in aula con il solito completo blu e una cravatta scura a righe, scortato da due guardie del tribunale per i crimini di guerra nell’ex Jugoslavia.

Il giudice inglese Richard May, che presiede la corte, ha dato la parola al procuratore capo Carla Del Ponte, la grande accusatrice di Milosevic, che anticipa a un quotidiano svizzero la richiesta di condanna che presenterà al termine del dibattimento: “Spero lo condanneranno al carcere a vita” confida alla stampa. “Questo tribunale e questo processo in particolare sono la potente dimostrazione che nessuno è sopra la legge e la giustizia internazionale” attacca subito il procuratore, che non sdegna i riflettori dei media. “Milosevic, eccellente tattico e mediocre stratega, ha perseguito la sua ambizione al prezzo di innominabili sofferenze inflitte a chi gli si opponeva o rappresentava una minaccia alla sua personale sete di potere” infierisce la Del Ponte, quasi a voler provocare l’imputato, che rimane impassibile.

Il procuratore capo dell’Aia parla per circa mezz’ora, come da un pulpito. Accusa l’ex presidente jugoslavo di essere personalmente responsabile per i crimini commessi in Croazia, Bosnia e Kosovo, ma in maniera assolutamente generica. Milosevic continua a non scomporsi e dalla tasca interna della giacca tira fuori dei foglietti di carta dove prende molti appunti. “Gli eventi sono noti - aggiunge il procuratore - e alcuni rivelano una barbarie quasi medievale e una calcolata crudeltà, che vanno ben oltre i limiti dello stato di guerra”.

Ma a parte le parole roboanti, l’accusatrice non scopre le carte e si limita ad annunciare che “davanti alla corte testimonieranno alti ufficiali, diplomatici e rappresentanti

di governo, che per varie ragioni non posso nominare oggi". Per il momento l'unico che ha confermato la sua testimonianza a L'Aia è Richard Holbrooke, ex inviato USA nei Balcani.

Dopo il sermone iniziale del procuratore capo, la parola passa al suo vice, l'inglese Geoffrey Nice, che rincara la dose cercando di accreditare un Milosevic cinico e senza ideali, praticamente un mostro. "Partecipò a un'impresa criminale animata a creare una Grande Serbia" spiega Nice riferendosi al tentativo di unificare tutti i serbi dell'ex Jugoslavia sotto il controllo di Belgrado.

Secondo il procuratore l'imputato è un uomo che "non perde tempo coi sogni e ha agito per motivi puramente personali, perché voleva creare una nuova Jugoslavia con lui stesso come un secondo Tito" (il partigiano comunista che dopo il 1945 riunì sotto il proprio potere gli stati balcanici, fondando la Jugoslavia.).

Per dimostrare la sua tesi, Nice presenta un primo video riportando l'aula al 1989, quando Milosevic pronunciò un famoso discorso davanti ai serbi del Kosovo, annunciando la difesa del proprio popolo su tutto il territorio jugoslavo.

Rivedersi con tanti anni in meno strappa un mezzo sorriso all'impassibile imputato, che continua ad ascoltare l'esposizione dell'accusa in silenzio. Secondo uno dei suoi consiglieri legali, però, si sarebbe a un certo punto rivolto ai difensori nominati dalla corte, chiedendo perché non insorgessero "davanti a tanta spazzatura."

In realtà, si è trattato di poco più di un'esposizione storica durante la quale ci si è soffermati su episodi a effetto, come la bambina che gridava fra le fiamme appiccate da miliziani serbi o le donne violentate. "La questione è se Milosevic sapeva ciò che stava accadendo" insinua Nice. "E certamente ne era a conoscenza" si risponde dopo una pausa di silenzio. "E allora perché non ha fermato queste atrocità?"

Alla corte è stato poi mostrato un secondo video sulla conquista di Vukovar, la Stalingrado croata, caduta dopo tre mesi di assedio nel 1991. Le truppe serbe prelevarono dall'ospedale i nemici feriti e li fucilarono. Prima della pausa per il pranzo viene fatto ascoltare un nastro che incise alcune conversazioni, che dimostrano i legami fra Milosevic e i leader dei serbi di Bosnia accusati di pulizia etnica. L'udienza della Norimberga dei Balcani si conclude nel primo pomeriggio. Ora la parola passa a Milosevic, che il giorno precedente è rimasto impassibile. Per lui ha parlato uno dei suoi avvocati, il francese Jacques Vergès, che ha definito la requisitoria della Del Ponte "polemica, violenta e ingiusta", bollando come "puerili e ridicoli" gli argomenti dell'accusa.

Colpirne uno per educarne cento. Se poi quest'"uno" verrà colpito con una raffica alle gambe solo simbolica, anzi silenziata da un processo formalmente, democraticamente

ineccepibile, tanto meglio.

Il processo che si è aperto è storico, visto che per la prima volta un ex capo di Stato finisce davanti a una Corte delle Nazioni Unite per crimini commessi nell'esercizio delle sue funzioni. Ma ancor più storico sarebbe stato se, con Milosevic alla sbarra, si fosse riusciti a stabilire contestualmente un principio; a inaugurare l'Era Novissima di uno Stato di diritto planetario prefigurato da quella Corte internazionale permanente che proprio gli Stati Uniti (ma anche molte diplomazie europee) vedono come il fumo negli occhi, rifiutandosi di ratificare un trattato che ha già avuto l'avallo di 52 nazioni.

Nato morto, il tribunale dell'Aia si accinge dunque a celebrare col massimo del fasto la sua prima e forse ultima messa solenne, in attesa di una sua discreta messa in liquidazione. La Norimberga di Milosevic finirà forse per somigliare più a una vendetta consumata a freddo che a un atto di giustizia, come lascia prevedere il "sermone" iniziale della procuratrice, tutto teso a evidenziare il maligno che si cela dietro le fattezze di quel vecchio, impenitente comunista alla sbarra, piuttosto che a snocciolare fatti e prove concrete.

Jacques Vergès, celebre avvocato parigino che all'Aia sosterrà la difesa di Milosevic, avrà buon gioco nel sottolineare le molte incongruenze (chiamiamole così) che minano dalle fondamenta la legalità giuridica del Tribunale. Perché non ci sono solo i dubbi sull'equanimità di una Corte che dipende per intero dal sostegno occidentale, o quelli sull'imparzialità di un pubblico ministero la cui "polizia giudiziaria" è di fatto composta dai servizi segreti Nato, ovvero americani.

Ci sarà da discutere anche sull'extradizione di Milosevic (spedito all'Aia non dal governo del suo Paese, che è la Jugoslavia, ma da quello della Serbia, "che sul piano del diritto internazionale aveva lo stesso diritto della Baviera o della Lombardia", obietta Vergès). C'è il sospetto di preconcetta "ostilità" di una Corte che è stata istituita da paesi ostili, e poi ancora la pretesa di applicare in modo retroattivo la legge penale, riferendosi a episodi (la Bosnia) antecedenti alla legge stessa.

A lungo si argomenterà sul diritto dell'accusa di ricorrere a testimonianze anonime, con la voce camuffata. Mentre Milosevic avrà buon gioco a seminare imbarazzo fra i Clinton, i Blair, gli Chirac, gli Holbrooke e le Albright che per anni lo hanno blandito e vezzeggiato, convinti che la stabilità dei Balcani (anche se puzzava di *rigor mortis*) fosse preferibile al salto nel buio in cui si sarebbe piombati senza il vecchio Sloba. Ma questo è, tutto sommato, il meno.

Inespresso ma imminente, resterà lo strabismo di fondo di un procedimento che addossa solo a Milosevic, e al suo progetto di Grande Serbia, le responsabilità della catastrofe

jugoslava, stendendo un velo pietoso (ma meglio sarebbe dire: omertoso) sui progetti di Grande Croazia del buonanimaTudjman e di Grande Albania, che rispondevano esattamente agli stessi principi ispiratori ideologici.

E avranno ragioni da vendere quanti sosterranno l'intollerabile impunità concessa ai capoccia dell'Uck col beneplacito degli Stati Uniti, che degli albanesi in armi nel Kosovo si servirono come ultimamente dei *mujaheddin* in Afghanistan, armandoli contro i talebani e chiudendo un occhio sulle stragi "amiche".

Slobodan Milosevic è il "pesce" più grosso caduto nella rete del tribunale de L'Aia, ma altri personaggi di rilievo vivono alla macchia, o continuano a ricoprire alte cariche di Stato nonostante siano ricercati per crimini di guerra e genocidio.

I latitanti più famosi sono Radovan Karadzic e Ratko Mladic accusati di pulizia etnica in Bosnia. Il primo era il leader politico dei serbo-bosniaci. E' accusato di aver voluto i lager dove sono stati rinchiusi migliaia di musulmani, il sacco di Srebrenica e l'assedio di Sarajevo. Sembra che si nasconda nella Bosnia meridionale, vicino al confine con il Montenegro, ma nessuno riesce a catturarlo. Mladic invece era il capo militare: è lui secondo l'accusa ad aver ordinato il massacro di 8mila musulmani a Srebrenica e Zepa. Fino a pochi mesi fa circolava ancora per Belgrado, dove era stato visto allo stadio e ai funerali di parenti e amici. Oggi deve essersi spostato nella Serbia interna su consiglio dei militari, che ancora lo proteggono.

Sono 15 i ricercati per crimini di guerra, che il procuratore capo Del Ponte vorrebbe farsi consegnare da Belgrado. Stanno tutti in Serbia a cominciare dal presidente sempre in carica di questo disgraziato Paese, Milan Milutinovic, incriminato assieme a Milosevic per le stragi in Kosovo. Secondo le autorità serbe l'immunità di cui gode come capo di Stato rende impossibile l'estradizione.

Sarebbe più semplice per il generale Dragoljub Ojdanic, che era capo di stato maggiore delle forze armate jugoslave durante la guerra con la Nato per il Kosovo. Oggi è in pensione e vive tranquillamente nella capitale, ma appare sempre intoccabile nonostante sul suo capo pesino le stesse accuse di Milosevic. Pronti a venir estradati a L'Aia, invece Nikola Sajnovic, che ricoprì la carica di vice primo ministro della Federazione jugoslava e il responsabile degli Interni di allora, Valjko Stojiljkovic.

Restano sempre liberi in Serbia i tre ufficiali dell'esercito jugoslavo accusati della strage di Vukovar del 1991, quando alcune centinaia di feriti croati vennero prelevati dall'ospedale e passati per le armi. Si tratta del generale Mile Mrksic, del capitano Miroslav Radic e del tenente colonnello Veselin Sljivancanin. Oggi si godono tutti la pensione in Serbia.

Nella sua difesa politica davanti alla corte de L'Aia, Milosevic potrebbe togliersi qualche sassolino dalla scarpa imbarazzando le autorità di Belgrado, che lo hanno consegnato al tribunale. Durante gli ultimi massacri della guerra in Bosnia il capo di stato maggiore jugoslavo, in contatto con il generale Mladic, era Momcilo Peresic, attuale vice primo ministro del governo serbo. Il comandante più famoso della guerra contro la Nato, responsabile delle operazioni in Kosovo, che quindi non poteva essere all'oscuro dei massacri era il generale Nebojsa Pavkovic, ora comandante in capo delle forze armate jugoslave.

In definitiva, il sospetto che, come a Norimberga, si celebrerà la giustizia del vincitore sul vinto, quello resterà. E alla fine - fra due anni, se tutto va bene - avremo ottenuto, se non giustizia, almeno un pezzo di giustizia.

Eppure, detto questo, dovremo aggiungere che il processo all'ex padrone di Belgrado è il benvenuto. Perché se non altro, strada facendo, avremo fatto piazza pulita di un genere di pregiudizio perverso, secondo il quale dietro la morte di 200mila fra croati, musulmani e serbi (certo, anche serbi) c'era un "destino ineluttabile": lo scatenamento di forze primordiali che aspettavano solo un pretesto, la giusta congiuntura astrale, per mettersi rovinosamente in moto.

Le prove e le testimonianze messe insieme dal procuratore Del Ponte avranno almeno il valore - simbolico oltre che giuridico - di mostrare che dietro la pulizia etnica organizzata da Milosevic e dalla sua cricca (ma appoggiata dalla quasi totalità del popolo serbo) c'era invece una strategia consapevole, programmata, mandata ad effetto grazie ad un apparato militare e paramilitare che rispondeva a un vertice. Una strategia che puntava all'eliminazione di minoranze non omogenee, avvertite come nemiche, dunque da cancellare.

Per comprendere chiaramente la portata di questa eliminazione, occorre enumerare fatti e prove concrete.

Per completezza, in via preliminare, riassumo schematicamente gli eventi che hanno segnato la disgregazione della Jugoslavia, per cogliere la portata dei crimini commessi:

Giugno 1991. La Slovenia (capitale Lubiana) dichiara la sua indipendenza dalla Jugoslavia. L'esercito slavo ritira le proprie truppe dopo dieci giorni di scontri.

Giugno 1991. La Croazia (capitale Zagabria) dichiara la propria indipendenza dalla Jugoslavia. Iniziano gli scontri tra croati e serbi, con una violenta repressione della minoranza serba. I serbi che riescono a fuggire si rifugeranno vicino a Belgrado. Nel 1995 viene riconosciuta la sovranità della Croazia su tutto il territorio.

Dicembre 1991. La Macedonia si dichiara indipendente. La secessione è pacifica.

Marzo 1992. La Bosnia-Erzegovina si dichiara indipendente. Sarajevo, la capitale, è

assediate dai serbi.

1992. Si crea un nuovo stato jugoslavo, comprendente solo Serbia e Montenegro.

Luglio 1995. I serbi di Bosnia massacrano migliaia di musulmani a Srebrenica, provocando l'intervento della Nato. Nel dicembre 1995, a Parigi, viene firmata la pace di Dayton.

1998-1999. Per ottenere l'indipendenza l'Uck attacca i serbi. Parte la rappresaglia nei confronti degli albanesi del Kosovo.

Marzo 1999. La Nato inizia la campagna militare contro i serbi in Kosovo e in Serbia. Milosevic si ritira e inizia il protettorato.

Settembre 2000. Vojislav Kostunica è eletto presidente della Repubblica federale di Jugoslavia. In ottobre, l'opposizione caccia Milosevic.

2001. Scontri tra i ribelli albanesi e i militari macedoni.

2002. Il presidente montenegrino Milo Djukanovic afferma che chiederà un referendum per votare la propria indipendenza dalla Serbia.

Massacri, deportazioni, imprigionamenti, torture: un rosario di orrori cominciato nell'estate del '91 in Croazia e fermato dai bombardamenti Nato nella primavera del 1999 in Kosovo. In mezzo, pagine e pagine insanguinate, storie atroci consegnate alle buste ingiallite che affollano gli archivi dei giornali e gli incubi dei sopravvissuti. Rievocarle tutte è impossibile. Ma forse non sarà inutile rievocare alcune delle storie più agghiaccianti di cui Milosevic sarà chiamato a rendere conto.

La strage di Vukovar

Della guerra in Croazia, la "Stalingrado" della Slavonia rappresentò l'emblema. Nel novembre del 1991, dopo 90 giorni di bombardamenti e d'assedio, Vukovar si arrende senza condizioni. Nell'ospedale della cittadina, in quel momento, sono ricoverati circa 400 feriti. L'atto d'accusa recita: "I militari serbi sotto il comando di Milan Mrksic (comandante della brigata Guardie di Belgrado) Miroslav Radic (capitano di fanteria dell'esercito jugoslavo) e Veselin Sljivancanin (ufficiale dell'intelligence) trasportano circa 255 croati e altri non serbi nella fattoria di Ovcara, situata cinque chilometri a sud di Vukovar, dove vengono picchiati per ore. Poi i soldati dividono gli ostaggi "in gruppi di 10-20 persone, convogliandoli in un luogo situato tra Ovcara e Grabovo, dove vengono uccisi... dopo il massacro i corpi vengono seppelliti con l'aiuto di un bulldozer in un'unica fossa comune".

L'eccidio di Lovas

Tre giorni prima della caduta di Vukovar, truppe dell'esercito federale e forze paramilitari della "Difesa territoriale" serba prelevano 50 civili croati detenuti nel campo di lavoro di Zadruha e li costringono a marciare in un campo minato alla periferia di Lovas, 20 chilometri a sud est di Vukovar. "Dopo aver raggiunto il bordo del campo minato, i detenuti furono costretti ad avanzare, spazzando coi piedi il terreno per ripulirlo dalle mine... 21 uomini restarono uccisi dall'esplosione delle mine o dal fuoco dei militari serbi".

Le fosse di Srebrenica

Dal 1993 i sessantamila abitanti musulmani della cittadina situata nella Bosnia orientale, godevano della protezione delle Nazioni Unite sancita da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Nell'estate del '95 le truppe serbo bosniache del generale Mladic, appoggiate da unità regolari dell'esercito di Belgrado, attaccano l'"area protetta" e la conquistano dopo un'aspra battaglia. Migliaia di civili scampati all'assedio si rifugiano nei dintorni dell'avamposto dei caschi blu di Potocari, tenuto da 150 soldati olandesi. "Fra il 12 e il 13 luglio i serbi uccidono diversi musulmani, comprese donne e bambini, attorno alla postazione dell'Onu. I corpi vengono abbandonati sul posto e provocano un terrore tale fra i sopravvissuti, che molti decidono di suicidarsi", annota il procuratore Goldstone nel suo atto di accusa.

Un altro gruppo di musulmani, trasportato inizialmente a Bratunac, viene infine imprigionato nella scuola di Karakaj dove il generale Ratko Mladic (comandante supremo dell'armata serbo-bosniaca) parla ai detenuti assicurandoli sulla loro incolumità... Il 14 luglio i prigionieri, molti dei quali bendati e legati, vengono caricati su alcuni camion diretti in zone poco distanti da Karakaj... Giunti sul posto i serbi cominciano a passare per le armi i detenuti intorno alla mezzanotte... I militari seppelliscono i cadaveri in fosse comuni... Fra il 21 e il 22 luglio, nei pressi del villaggio di Mecas, un bulldozer prepara un enorme buco nel terreno e i serbi ordinano a 260 prigionieri di allinearsi sul bordo. Alcuni muoiono colpiti dalle fucilate, altri vengono seppelliti vivi", si legge nelle carte del Tribunale. Nessuno saprà mai con esattezza quanti furono i morti ammazzati nei dintorni di Srebrenica. Una stima attendibile parla di 7.500 morti.

Il massacro di Racak

L'assedio di Sarajevo, il martirio dei villaggi lungo la Drina sono già alle spalle, la guerra di Bosnia è finita da un pezzo. Ora è la volta del Kosovo. Davanti ai giudici dell'Aia,

al capitolo Kosovo, Milosevic deve rispondere di cinque imputazioni, quattro delle quali per crimini contro l'umanità e una per crimini di guerra.

Fra il gennaio e il giugno del 1999, quasi ottocentomila persone vennero espulse dal Kosovo, e 500 vennero uccise. In cima all'atto d'accusa figura il massacro perpetrato nel villaggio di Racak. Uno dei tanti, e insieme anche l'ultimo; quello che indusse l'America, l'Occidente a dire che la misura era colma e a montare la campagna aerea che di lì a pochi mesi avrebbe piegato Milosevic, anticipandone la caduta dal trono.

Il massacro di Racak, un modesto villaggio non lontano da Pristina, avvenne alle prime luci dell'alba del 15 gennaio 1999. Quarantacinque morti. La tattica, quella di sempre. Un intenso bombardamento, e poi il rastrellamento, casa per casa, alla ricerca di miliziani dell'Uck. Circa 25 uomini cercarono di nascondersi, si legge nelle carte del processo, ma vennero localizzati, "picchiati e poi trasferiti su una collina vicina, dove vennero passati per le armi".

La difesa dell'imputato

Per comprendere meglio la psicologia di Milosevic e la dinamica degli eventi, è utile riflettere sul seguito del processo, quando lo stesso comincia a parlare.

Spavaldo più che mai, appassionato, gesticolante, Slobodan Milosevic ha sferrato il 14 febbraio 2002 il suo infiammato contrattacco alla valanga di accuse che gli sono piovute addosso per le guerre dei Balcani. Punta il dito contro la procura dell'Aia convinto che non abbia uno straccio di prova per incastrarlo, tenta di mettere sul banco degli imputati la Nato per i bombardamenti della Jugoslavia nel 1999 e chiede la propria scarcerazione.

Il comizio dell'imputato eccellente durerà quattro ore, ma all'inizio affronta le incriminazioni per la guerra in Croazia e Bosnia. Pur sorvolando sulla pulizia etnica e sulle fosse comuni, sostiene di aver condannato l'assedio di Sarajevo e che "i serbi non hanno cominciato la guerra per primi".

L'ex zar dei Balcani a un certo punto sembra la persona più a suo agio nell'aula di tribunale. Non alza mai la voce, non cede quasi mai al sarcasmo, non è mai concitato. Da lui promana l'alterigia calma, austera, pacata di chi non ha mai smesso di pensare a se stesso come al Presidente di tutti i serbi. Ed è a loro che la vecchia sirena rivolge il suo canto ammaliante, la vecchia canzone che i serbi adorano sopra ogni altra: quella in cui si dice che loro sono brave, bravissime persone perseguitate dalla malasorte e vittime di una congiura internazionale.

Quattro ore di prolusione senza mai perdere il filo del discorso, come ai bei tempi,

quando al Sava Center di Belgrado i delegati del “suo” Partito socialista scattavano in piedi, come i cani di Pavlov, ad applaudire le sue alluvionali, prometeiche allucinazioni.

Sappiano dunque, i giudici di questa “Corte illegale”, che di fronte non hanno un mascalzone qualsiasi disposto ad ammettere magari solo un’uncia dei reati per i quali è stato tratto in giudizio: è un capo di Stato pronto a dare battaglia, a rintuzzare punto per punto la terrificante montagna di accuse che lo sovrasta.

Il muto disprezzo che Milosevic ha sempre ostentato nei confronti della Corte ora si tramuta in un’articolata, appassionata controrequisitoria, rivelando un cambiamento di strategia che era nell’aria da giorni. E nel grande gioco di specchi apparecchiato davanti ai giudici, attraverso la lente deformante con cui l’ex presidente rilegge la storia sanguinosa dell’ex Jugoslavia, emerge una linea di difesa lucida e al tempo stesso disperata: volgere di 180 gradi la prua del bastimento che lo sta portando verso il carcere a vita respingendo al mittente quelle stesse accuse che ornano il suo capo d’imputazione. Non lui, dunque, responsabile di genocidio e di crimini contro l’umanità, ma la Nato, di cui il tribunale dell’Aia, dice il dito di Milosevic che martella con rabbia il tavolo che gli hanno messo davanti, è il “braccio giudiziario”.

Se questa è la verità, il resto ne discende di conseguenza: la Serbia è uno Stato tollerantissimo nei confronti delle minoranze, non un laboratorio in cui è stato messo a punto il diabolico meccanismo della pulizia etnica. Gli albanesi del Kosovo sono stati cacciati dalle violenze dell’Uck e dalle bombe Nato, non dalle milizie serbe. E l’esercito, la polizia di Belgrado? Uomini d’onore che non si sono mai resi colpevoli di “crimini sporchi”. E se qualcuno li ha commessi: be’, in tutto il mondo ci sono gruppi o individui malvagi, no? Un “processo politico”, dunque, che si regge su un “oceano di menzogne”.

Quanto a lui, al vecchio Sloba, ma davvero la Corte pensa che lui possa essere stato l’ispiratore di tutti gli sconvolgimenti che hanno fracassato la vecchia federazione? Come se lui fosse un “superuomo”, dotato di “poteri magici”, esclama scandalizzato.

Ecco, così si difende Slobodan Milosevic. Ma delegittimare la Corte per spazzar via le prove, stravolgere i fatti che gli vengono contestati presentandoli come meschine macchinazioni, e dipingere come un’abbietta macchinazione la montagna di accuse che lo sovrasta, stavolta non basteranno. E anche lui, forse, sa che il vecchio gioco, il gioco del grande ipnotizzatore che fu, stavolta non gli riuscirà.

Ogni tanto si infervora, sbatte i pugni sul tavolo, lancia occhiate ai magistrati, come se volesse incenerirli, oppure si apre la giacca, poi la riabbottona nella foga del discorso. Fin dalle prime battute si capisce che Milosevic spera di far scivolare il processo su un piano

politico, non solo ribaltando le tesi dell'accusa, ma portando sul banco degli imputati la Nato ed i bombardamenti alleati contro la Jugoslavia del 1999.

“Gli americani hanno il diritto di andare a combattere il terrorismo in Afghanistan, dall'altra parte del globo, e viene considerato logico”, sbotta l'ex presidente. Aggiunge: “Se invece, come ho fatto io, si combatte il terrorismo in patria, questa decisione diventa un crimine”. Da questo momento Milosevic è un fiume in piena. Sostiene che non è mai esistito un piano di deportazione degli albanesi dal Kosovo, che sarebbero fuggiti “prima su pressione dell'Uck (la guerriglia indipendentista) e poi a causa dei bombardamenti della Nato”. Mostra un altro filmato per accusare l'Alleanza di “aggressione”. Non smentisce che “gruppi o singoli individui” possano essersi macchiati di crimini, ma la colpa “non può ricadere sulla polizia e le Forze armate serbe, che hanno agito per difendere il proprio territorio”.

Per cercare di accreditare una Nato assassina tira fuori un pacco di fotografie, alcune delle quali raccapriccianti. Si vedono braccia divelle, teste mozzate, corpi carbonizzati dai noti errori compiuti dai piloti alleati, che una volta hanno bombardato per sbaglio una colonna di contadini albanesi ed un'altra un treno passeggeri.

Milosevic legge il luogo, l'ora dell'attacco, la data e fornisce le generalità delle vittime soffermandosi sull'età. A un certo punto chiede provocatoriamente alla corte: “Devo andare avanti?”

Poi prosegue mostrando le immagini di abitazioni civili, fabbriche e la televisione serba colpite duramente. Si scaglia anche contro il nuovo governo di Belgrado bollandolo come “fantoccio” degli occidentali e ovviamente contro i media, che si sono prestati a “propaganda di guerra” contro i serbi.

Fino alle due del pomeriggio parla, fa scorrere fotografie e trova anche il tempo di chiedere la scarcerazione: “Lasciatemi libero, intanto lo sapete che non scappo”.

Il segretario generale della Nato George Robertson ha respinto il 14 febbraio 2002 le accuse contro l'Alleanza lanciate dall'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, affermando che le sue “menzogne” non lo aiuteranno, al processo in corso al Tribunale internazionale dell'Aia.

Milosevic ha accusato la Nato di aver violato il diritto internazionale e ucciso civili innocenti nella campagna di bombardamenti contro la Jugoslavia per il Kosovo, nella primavera del 1999.

“Dire menzogne sulla Nato non sistemerà il suo caso”, ha dichiarato lord Robertson, durante una visita a Varsavia. “La Nato ha sempre agito nel rispetto del diritto internazionale e l'ha fatto per salvare vite umane, non per uccidere”, ha aggiunto. Tuttavia diverse

associazioni umanitarie, tra cui *Human Rights*, da tempo ritengono che i cosiddetti “danni collaterali” causati dagli Alleati debbano essere esaminati da una commissione d’inchiesta internazionale.

Milosevic non ha voluto nominare difensori di fiducia. Tuttavia, un avvocato italiano “amico stretto della famiglia Milosevic” lo ha consigliato di organizzare una difesa in punta di diritto. Ecco uno stralcio dell’intervista rilasciata a *Il Giornale* dall’avvocato Gianni Di Stefano il 15 febbraio 2002.

“Milosevic non ha voluto nominare difensori di fiducia. Pensa di fare tutto da solo?”

“E’ vero non ha voluto nominare legali perché non riconosce la legittimità della Corte che lo vuole giudicare. Tuttavia, sia nella conversazione telefonica avuta un mese fa, sia nelle lettere che ho scritto, gli ho detto che, a questo punto, occorre essere realisti e organizzare una difesa in punta di diritto. Ecco perché, d’accordo con Mira, io e altri amici avvocati ci stiamo adoperando per supportarlo tecnicamente nell’autodifesa, vagliando i materiali e studiando gli atti. Proprio qualche giorno fa gli ho inoltrato una memoria sul sostituto del procuratore Carla Del Ponte, l’inglese Geoffrey Nice che spesso è apparso in tv, in Gran Bretagna, esprimendo conclusioni dalle quali, vista la sua funzione, avrebbe dovuto astenersi. Deve essere ricusato”.

“Sulla base di quali argomenti Milosevic si ostina a non riconoscere valore al Tribunale dell’Aia?”

“Il processo a Milosevic è un fatto politico, la giustizia dei vincitori sui vinti. Il Tribunale dell’Aia non è un vero tribunale giudiziario, basti pensare che è finanziato da una Fondazione privata, quella di George Soros. Inoltre, c’è un particolare decisivo che nessuno scrive, è un tribunale illegale perché la sua costituzione non è stata voluta dall’Assemblea Generale dell’Onu, ma solo dal Consiglio di Sicurezza che esprime un punto di vista parziale. Infine, va detto che la costituzione del Tribunale è successiva ad alcuni dei fatti che si contestano e in nessuna parte del mondo la legge penale è retroattiva”.

“Milosevic minaccia di chiamare a testimoniare Clinton e Blair dei quali è stato, comunque, un interlocutore...”

“Se per questo gli ho consigliato di chiamare anche l’ex premier ed ex ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini, che venne a Belgrado nel dicembre del ‘96 e per ben tre volte nel ‘97, quando la guerra in Bosnia già si era conclusa. Guardi, io ho partecipato a decine di ricevimenti al palazzo della presidenza, tutti erano pronti a stringere la mano a Milosevic, ad alzare i calici insieme, e nessuno lo definiva un criminale di guerra. Ne vedrete delle belle in questo processo, qualcuno anche in Italia dovrà imbarazzarsi molto”.

“Le fosse comuni, la pulizia etnica e gli atti criminali sono, però, una realtà inconfutabile...”

“Non nego queste vicende così tragiche, ma è stata una guerra civile con violenze deprecabili da tutte le parti. Per quanto ho visto, Milosevic si è sempre adoperato per fermare gli estremisti. E poi, nessun tribunale ha contestato le violenze croate all’allora presidente Franjo Tudjman, né la presenza in Bosnia di terroristi islamici al presidente Alija Izetbegovic”.

D’altro lato, il premier israeliano Ariel Sharon non potrà essere giudicato in Belgio per il massacro di Sabra e Chatila. Una sentenza emessa dalla Corte di giustizia internazionale dell’Aia, nei confronti di un ex ministro del Congo, sancisce infatti che i ministri accusati di crimini di guerra possono essere protetti da immunità diplomatica. Oltre a far decadere il procedimento contro Ariel Sharon, la sentenza rimette in discussione anche i processi contro il presidente dell’Anp Yasser Arafat e il presidente cubano Fidel Castro. Alla luce della pronuncia odierna, il consulente giuridico del ministero degli Esteri belga è dell’avviso di ritirare le denunce per crimini di guerra e genocidio, presentate a suo tempo dalla magistratura belga contro Sharon. Per il ministro degli Esteri Louis Michel, tuttavia, la legge belga sulla competenza universale “contiene certi inconvenienti che bisognerà correggere, ma resta una buona legge”.

In cammino verso la “normalizzazione”

“E’ solo un atomo, un piccolo atomo di verità, in un oceano di bugie”, esordisce l’ex uomo forte dei Balcani all’inizio del processo a suo carico, facendo subito capire che sparerà a zero contro tutti. “Di quello che ho sentito dire ai procuratori in quest’aula mi ha colpito soprattutto una frase: ‘Stiamo processando un singolo individuo’. Eppure in tutti gli atti accusano l’intera nazione serba. Su una sola cosa - dice - siamo d’accordo, ovvero che il mio comportamento è stata espressione della volontà del mio popolo”.

L’ex presidente non ha perso la bravura del tribuno, ma questa volta non parla a folle esultanti. La passione però è la stessa, accompagnata da gesti e smorfie, che rendono teatrale la controvequisitoria.

Punta il dito contro il suo nemico numero uno, il procuratore capo Carla Del Ponte e con tono battagliero la accusa di “non avere nulla in mano. Per questo motivo state montando un oceano di bugie, vi inventate le prove”. L’affondo contro la Del Ponte, che rimane impassibile, continua: “Dalla vostra parte c’è un enorme apparato legale e mediatico. (...) Dalla mia solo una cabina telefonica nel carcere, che dovrebbe bastare per sfidare il terribile

linciaggio al quale il mio Paese e io siamo sottoposti”.

Dunque, secondo le dichiarazioni di Milosevic, il suo comportamento è stato espressione della volontà del suo popolo e lui e il suo paese sono sottoposti ad un terribile linciaggio da parte dei vincitori.

Quando si scatena il lato Ombra del Guerriero in una cultura, sollecitato dalla sete di potere del suo leader, è difficile parlare di “ragione” e di “torto”, perché chi comanda è una parte brutta e feroce dell’essere umano, che non conosce limiti e cerca rivincite, in un’escalation incontenibile. Ciò è successo nei Balcani, in Afghanistan e in Medio Oriente, perché la storia si ripete, tale e quale, in differenti contesti temporali e ambientali. *Bisogna imparare la lezione dagli avvenimenti.*

La domanda che emerge, alla luce delle atrocità descritte, è la seguente: che cosa è “crimine” e cosa è “necessità politica?”

Quando a Roma fu proposta la costituzione di *un tribunale planetario* che affidasse ad *un’unica unità di misura il giudizio sul mondo*, Washington si tirò indietro, lasciando intendere che probabilmente “la legge del più forte” è machiavellicamente più accreditabile di quella del “più debole”. Insomma, in conformità al pragmatismo americano, *i più forti* hanno sempre ragione e fanno la legge e *i più deboli* hanno torto e devono accettare le condizioni imposte dai più forti.

A Mosca, nelle manifestazioni antiamericane successive all’inizio del processo a Milosevic, quest’ultimo è stato considerato vittima dell’”arroganza americana”.

È apprezzabile la decisione della Santa Sede di aprire al pubblico gli Archivi vaticani che contengono una documentazione relativa a 17 anni di storia, dal 1922 al 1939. Il mio soffermarmi sulla descrizione di quanto è avvenuto nei Balcani nell’arco dell’ultimo decennio del 2000 va inteso *in chiave evolutiva, come stimolo alla riflessione*, per non archiviare superficialmente il “caso Balcani”, come se non si fosse mai affacciato sulla terra. Occorre trarre importanti conclusioni, per non ripetere errori catastrofici.

Queste considerazioni valgono anche per ciò che è accaduto in Corea, nel Laos, in Vietnam, nell’America Latina, in Sud Africa, in Cecenia ecc.

E’ facile cadere nel gioco “pragmatico” o “opportunistico” di usare due pesi e due misure, considerando “giustificato”, “pulito” e semplice effetto di “danno collaterale” quanto viene compiuto da una parte, che spesso è quella più forte e vincente, e viceversa, ritenendo frutto di un “gioco sporco” quanto è stato compiuto dalla controparte vinta.

Tuttavia, ci sono regole e limiti anche in guerra e il trattamento dei prigionieri di guerra e dei civili catturati rappresenta uno dei criteri per valutare la correttezza di un

comportamento. Ad esempio, il massacro dei feriti ricoverati in ospedale in Bosnia o l'uccisione di chi si è arreso, operato in Bosnia, ma anche dai tedeschi a Dunckerque, non è certo corretto, esemplare ed evoluto.

Le forze di interposizione di pace, che ora presidiano le aree della Bosnia e del Kosovo martoriate dai conflitti etnici sono un simbolo di transizione verso una stabilità, che potrà essere raggiunta solo quando una nuova leadership potrà dare a quelle nazioni martoriate un ruolo costruttivo *nell'orbita dell'Europa*.

Abbatere le barriere culturali

Il 2 febbraio 2002 il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha dichiarato alla televisione italiana che "l'allargamento dell'Europa è un investimento. L'Italia esporta ad Est quasi tanto quanto Francia e Gran Bretagna messe assieme".

La leadership di conquista dell'Europa dell'Est attraverso l'esercito, al comando di Hitler, si è trasformata in conquista dei mercati. L'espansione territoriale e imperialistica all'insegna del *reich* ha acquisito una connotazione economica. Il "culto del capo" di stile militaristico ha lasciato il posto alla convenienza del mercato, all'investimento più proficuo. Le *logiche di potere* sotto l'egida dell'"ideologia del predominio" hanno ceduto il passo alle *logiche di mercato del tipo domanda/offerta*.

La leadership che si è costituita intorno alla figura di Hitler vedeva nell'Europa dell'Est un "*territorio di conquista*". La leadership del terzo millennio la vede come un "*contratto commerciale*".

Il fatto che il ministro italiano del *welfare* Maroni il 4 febbraio 2002 abbia dato il via libera a 33mila immigrati verso l'Italia del Nord, in gran parte provenienti dai paesi dell'Est, nel settore agricolo, per la raccolta di frutta e uva definisce una contrattualità da "prestazione d'opera".

Ciò che manca in questo tipo di leadership è *una visione "culturale" dell'allargamento ad Est dell'Europa*. Il semplice annessionismo territoriale o economico-commerciale non solo non risolve i problemi connessi all'*integrazione culturale*, ma può crearne di nuovi. *Occorre una strategia politica mirata, che promuova l'integrazione culturale attraverso iniziative rivolte a scoprire l'anima magiara, polacca, rumena ecc. Allora il Guerriero proiettato nella conquista potrà operare in sintonia con il Saggio. E il lato Ombra del Guerriero primitivo sarà stemperato dalla moderazione e dall'equilibrio raggiunto al livello superiore di evoluzione del Saggio*.

Si è parlato tanto di abbattimento delle barriere architettoniche. Ma che cosa sta

facendo l'Europa e, in particolare, l'Italia per abbattere le *barriere culturali*? Che cosa si sta facendo nelle scuole per promuovere la valorizzazione delle caratteristiche distintive che danno un'identità culturale, in modo che i figli di immigrati che frequentano le scuole italiane possano far conoscere il *meglio della loro cultura* ai coetanei italiani? Per vincere qualunque guerra, la preparazione psicologica è un'arma fondamentale.

Per preparare i propri uomini a separarsi dal loro ambiente e dai loro affetti, al momento dell'imbarco delle truppe il governo americano distribuiva a tutti i soldati un libretto intitolato *Do's and Dont's (Cose da fare e cose da non fare)*. Analogamente, il manuale *Back to Civil Life (Ritorno alla vita civile)* dispensava consigli per aiutare i militari a reintegrarsi nella vita civile del dopoguerra. C'è da chiedersi perché non vengano prese iniziative analoghe in Europa per preparare i civili a combattere le *battaglie culturali* contro il pregiudizio etnico, religioso e contro le barriere di qualunque tipo che ostacolano l'integrazione e l'unità europea.

È nell'*interscambio culturale* che si alimenta un dialogo costruttivo, fatto di conoscenza e di accettazione dell'altro, con le sue qualità e i suoi difetti. Le critiche e le polemiche distruttive non fanno altro che alimentare diffidenza, distruttività e sabotaggio.

Una cultura liberal-democratica che promuove l'unità e la libertà degli italiani non può ignorare la necessità di una strategia integrativa che spunti le armi acuminate del rifiuto e dell'esclusione, attraverso l'impiego del dialogo culturale.

Quando i telegiornali o i quotidiani trasmettono informazioni relative alle "frizioni" che nascono nel processo di consolidamento dell'*unità europea*, la mattina successiva all'ascolto delle notizie che evidenziano le "resistenze" opposte, mi succede di parcheggiare l'auto, per accompagnare mio figlio a scuola, del tutto "casualmente", accanto a quella di una signora che fa parte dello staff della scuola, che esibisce sul finestrino posteriore un'insegna con la scritta: "*Il mio Paese: l'Europa*". Accanto alla scritta c'è il cerchio di stelline dorate nel cielo azzurro, simbolo dell'Europa. Ogni volta che mi imbatto in quest'auto parcheggiata, penso alla "volontà popolare" e all'euro, il cui successo equivale ad un referendum popolare, come ha evidenziato il presidente Ciampi.

Ho ricevuto l'impressione che la gente comune abbia colto "lo spirito dell'euro", che va al di là del vantaggio offerto ai consumatori in una logica materialistica e consumistica. L'euro rappresenta l'*integrazione europea* sul piano culturale, ancora prima che su quello economico. È il maneggiare ogni giorno un simbolo dell'Europa Unita che crea uno "spirito di squadra", al di là dei dissidi dei leader politici. È il "linguaggio comune" che crea la "realtà comune", pur nel rispetto delle identità nazionali, simbolicamente rappresentate da

monumenti e raffigurazioni tipiche di uno “spirito nazionale”, come si può constatare confrontando le monete di metallo delle varie nazioni.

Condividere ciò che si impara dallo scambio dialettico

Seguendo i vari passaggi evolutivi, dallo spirito guerriero che porta a dividere e a rapportarsi al mondo in modo *dualistico* sulla base di idee e forze contrapposte, e *gerarchico*, arriviamo ad *uno spirito cooperativo che porta ad integrare e ad unire*.

Le antiche forme di lotta erano violente e primitive. Gradualmente, da due individui chi si massacravano a vicenda in un corpo a corpo si è passati a due persone che dibattono e chiedono un verdetto. Infine, si è arrivati a due persone che hanno acquisito sufficiente sicurezza in se stesse da usare le proprie differenze per trovare verità più adeguate e complete. Si affrontano a livello dialettico e quindi condividono quello che hanno imparato dallo scambio.

Anche gli USA possono passare dalla politica di potenza di tipo imperialistico, che finiva per creare il nemico da combattere, ad una politica in cui conti di più la considerazione della povertà come terreno di manovalanza del terrorismo. Finché non si aiuteranno concretamente i poveri - e ciò non significa dare denaro ai loro capi -, si creeranno sacche di terrorismo ovunque. Il 2 giugno 2002 Bush ha detto che occorre “giocare d’anticipo con un’azione preventiva, diplomatica e militare”, nei confronti del terrorismo. Finora, infatti, con la giustificazione che al *bureau* mancavano le risorse e che non riuscivano ad infiltrare agenti, si è giocato in ritardo, muovendosi quando i buoi erano già scappati dalla stalla.

Speriamo che questa intuizione segni la fine dell’ideologia imperialista, che creava i suoi mostri da combattere, foraggiandoli finché seguivano i voleri di Washington, in attesa di qualcosa che sfuggisse al controllo e rovesciasse la situazione, come è successo con Osama Bin Laden, con il governo fantoccio di Batista a Cuba, che ha aperto la strada alla dittatura di Fidel Castro, ecc.

UNO STATO IDEALE DEFINITIVO

Nel paragrafo precedente si è detto che lo schema eroe/cattivo/vittima informa una visione ideologica del mondo, che da secoli è alla base della nostra cultura. Tuttavia, mentre ad uno stadio inferiore il cattivo viene visto come il “drago” da uccidere o sconfiggere, ad un livello superiore viene visto come uno da convertire in Eroe. Il cattivo viene così ridefinito come vittima da salvare, che in quanto tale non deve più essere eliminata, perché può essere

trasformata. Può essere salvata se adotta le stesse convinzioni dell'Eroe.

Così, il Guerriero brandisce la verità che gli ha consentito di raggiungere una certa capacità di speranza e un certo significato della propria vita e si lancia a convertire il mondo. Però incorre nel rischio di regredire al dogmatismo, cercando di imporre, attraverso la legge o la pressione sociale, il proprio punto di vista agli altri, in quanto avverte l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare.

Nei processi di trasformazione dalla democrazia al totalitarismo si assiste, infatti, all'imposizione di un ordine di stampo militaresco, forzoso, eccessivo, in quanto dettato dall'aspirazione alla realizzazione di una comunità ideale. Ma, poiché la comunità "perfetta" finisce per apparire lontana, gli antidoti al cinismo e alla sfiducia diventano il dogmatismo e la repressione.

Il fondamentalismo islamico

Una delle ideologie più temibili, che attualmente minano tutto il mondo, è rappresentata dal fondamentalismo islamico nella diramazione di proseliti che ha creato tra i cittadini occidentali. Questo argomento sarà trattato in seguito negli aspetti che riguardano *l'identità culturale*. In questo ambito mi limito a rilevare che ci sono cittadini italiani tra i fiancheggiatori di *Al Qaida*.

Le indagini sugli attentati con le bombole di gas esplose ad Agrigento e su quella trovata nella metropolitana di Milano l'11 maggio 2002 hanno permesso di individuare un gruppo di persone che agisce per sostenere la "guerra santa" contro l'Occidente. Si tratta di una "cellula" di convertiti all'Islam con basi nel Nord d'Italia e collegamenti con i fondamentalisti attivi nel nostro Paese.

È una conferma all'allarme lanciato dagli USA dopo la scoperta di piani d'attacco organizzati da cittadini statunitensi e britannici passati al servizio di Osama Bin Laden. Ora l'Antiterrorismo ha avviato un monitoraggio su professionisti e altre persone in contatto con i centri islamici più estremisti: sono già state scoperte linee di credito per operazioni tra società arabe e italiane.

D'altro lato l'incubo nucleare imperversa in pasticche antiradiazioni distribuite davanti alle scuole pubbliche, contatori Geiger che identificano gli oggetti radioattivi sulla cintura dei poliziotti, giganteschi piani di evacuazione di intere città. Gli Stati Uniti si preparano a convivere con l'incubo nucleare. Il che spiega un servizio di giugno 2002 in edicola su *Panorama*, dove sono raccolte le rivelazioni di un analista della Cia infiltrato per anni in Medio Oriente: è una minaccia credibile, bastano infatti 10 milioni di euro per comprare

“un’atomica portatile” in Kazakistan. E le spie americane, sostiene l’uomo della Cia, sono “terribilmente inefficienti”.

Non solo aerei dirottati, bombe batteriologiche “sporche”, autotreni pieni di carburante pronti ad esplodere, kamikaze imbottiti di esplosivo pronti a farsi saltare in aria nei luoghi più affollati. La minaccia della rete *Al Qaida*, che fa capo al miliardario saudita Osama Bin Laden, è ben più ampia secondo gli esperti antiterrorismo americani e potrebbe sfruttare le più recenti tecnologie, come quella del controllo a distanza delle infrastrutture - dighe, oleodotti, centraline telefoniche, ecc. - attraverso la rete Internet. Lo ipotizza il *Washington Post* di fine giugno 2002, citando esperti dell’amministrazione americana, secondo cui un eventuale “cyberattacco” potrebbe non solo colpire impianti od infrastrutture come le centrali nucleari o le dighe di contenimento idrico, ma anche accompagnare un attacco terroristico tradizionale.

L’Fbi, in particolare, avrebbe scoperto che da paesi come l’Arabia Saudita, il Pakistan o l’Indonesia, alcune persone, non identificate, sono state in grado via computer di penetrare e esaminare sistemi telefonici, di distribuzione idrica ed elettrica, per la fornitura di petrolio, oltre a centrali nucleari. Tali informazioni sarebbero state raccolte sia in vista di un attacco tradizionale, sia per studiare la possibilità di un controllo a distanza di alcune infrastrutture, come per esempio gli oleodotti.

L’inchiesta è iniziata dopo il sequestro di un computer portatile in una base di *Al Qaida*, in Afghanistan, da parte delle forze armate americane. Il “laptop” conteneva in particolare un programma che permette di simulare il cedimento di una diga, e le eventuali conseguenze. Il quotidiano ricorda un precedente clamoroso, quando, nel 1998, un “hacker” di 12 anni riuscì ad introdursi via internet nel sistema di gestione elettronica della diga Roosevelt, in Arizona.

Nel frattempo, nel timore di attentati terroristici, restrizioni di sorvolo sono state annunciate per tre celebri monumenti degli Stati Uniti - la Statua della Libertà a New York, il Monte Rushmore nel Sud Dakota e l’arco di Saint Louis - in occasione delle celebrazioni del 4 luglio.

Lo scopo finale di ogni ideologia è l’utopia e cioè la realizzazione di uno stato ideale definitivo. Per i fondamentalisti islamici questo stato ideale definitivo implica chiaramente la distruzione del mondo occidentale, considerato il regno del Male.

Ed ecco rispuntare dai libri di filosofia la tesi rousseauiana dell’uomo buono per natura e della società corrottrice, anche se, come al tempo di Rousseau, resta da spiegare come mai l’insieme degli esseri buoni per natura degeneri in quel potere sinistro e cattivo responsabile dell’oppressione, della malattia mentale, del divorzio, dell’alcoolismo; della

criminalità, del suicidio, del terrorismo ecc.

Karl Popper, nel suo libro *La società aperta e i suoi nemici*, osservava fin dal 1945, in un modo quasi profetico, come il paradiso della società primitiva e felice - che non sembra essere mai esistito - sia perduto per tutti coloro che hanno mangiato all'albero della conoscenza. Più cercheranno di ritornare all'epoca eroica del tribalismo, avverte Popper, più sicuramente arriveranno all'Inquisizione, alla polizia segreta, ad una criminalità che si traveste da romantica.

Solaiman Abu Ghaith, il portavoce di Bin Laden, è nato nel 1965. Kuwaitiano (ma il Kuwait gli ha revocato la nazionalità a ottobre 2001), ex insegnante nelle scuole coraniche, si guadagnò fama e popolarità in Kuwait durante l'occupazione irachena (1990-91), quando nelle moschee incitava a colpire Baghdad. Allora era un seguace dei "Fratelli musulmani", gruppo storico del fondamentalismo. Estromesso dalle funzioni di predicatore dopo aver attaccato il governo del Kuwait, è giunto a Kabul nel giugno 2001.

Reclutamento e carriera in *Al Qaida* sono molto veloci. È apparso più volte sulla Tv *Al Jazeera*, e su siti e media arabi, rivendicando la paternità degli attentati dell'11 settembre ad *Al Qaida* e lanciando minacce e proclami. L'ultima, il 14 giugno 2002, sul sito del Centro di Ricerche e Studi islamici: "*Al Qaida* - scriveva - vuol uccidere 4 milioni di americani per pareggiare il conto con le sofferenze che questi hanno inferto ai musulmani. Due di questi 4 milioni saranno bimbi".

Sprezzante, beffardo, Abu Ghaith ridicolizza i risultati della campagna militare condotta in Afghanistan contro *Al Qaida*. Secondo il terrorista kuwaitiano, "il 98 per cento dei dirigenti di *Al Qaida* sono usciti indenni e la sua infrastruttura non è stata scalfita. Il nostro potenziale militare, di sicurezza, economico e mediatico è intatto", a differenza degli "aggressori americani, che si vedranno presto costretti a rendere pubblica la portata delle loro perdite. L'America si accorgerà di essere caduta nel pantano dell'Afghanistan". Poi la minaccia: "Le nostre strutture stanno tenendo sotto controllo nuovi obiettivi americani oltre a quelli già individuati in precedenza. I musulmani se ne rallegreranno".

L'America e Israele: le solite bestie nere dello sceicco e del suo network. "Non cesseremo di colpire l'America ovunque nel mondo, abbiamo i mezzi per farlo. Colpiremo laddove gli americani non si aspettano. Il mondo intero vedrà che queste non sono solo minacce. I prossimi giorni e i prossimi mesi dimostreranno la veridicità di quanto andiamo dicendo".

Il nome di Dio viene invocato per uccidere

Nella “guerra tra il bene e il male”, nessun dubbio per Abu Ghaith che il male sia incarnato dall’America e da Israele. “Ma Dio è con noi, come si è già visto in passato”. E cita gli attacchi alle ambasciate americane a Nairobi e Dar Es Salaam e l’attacco alla nave americana Cole, a Gibuti. “Dio era con noi quando il mondo intero ha constatato ciò che i *mujaheddin* hanno fatto a New York e a Washington”. Infine, una “promessa”: “La guerra contro gli Stati Uniti è appena agli inizi. Finché gli USA insisteranno nella loro ingiusta politica verso il mondo musulmano a favore di ebrei e cristiani, noi continueremo a colpirli ovunque. L’America sa che diciamo la verità. Abbiamo la capacità di tradurre in fatti la nostra sfida e nei prossimi giorni e nei prossimi mesi lo proveremo”.

Il nome di Dio viene quindi invocato per uccidere gloriosamente, come nel mito degli eroi del Romanticismo. E l’approccio del Guerriero alla spiritualità consiste nell’individuare il male ed eliminarlo o dichiararlo illegale. Ad un gradino superiore c’è la conversione del peccatore, che può essere salvato se adotta le stesse convinzioni religiose dell’Eroe.

Al Qaida è resuscitata e non lo dimostrano solo i bellicosi proclami del suo portavoce, Suleiman Abu Ghaith. La rete fondata da Osama Bin Laden sta rivoluzionando la sua organizzazione, dopo la sconfitta subita in Afghanistan, a cominciare dalle rivendicazioni degli attentati.

La chiara ed evidente assunzione di responsabilità dell’attacco suicida alla sinagoga di Djerba, in Tunisia, ed i riferimenti “alle vittorie storiche” a Nairobi e a Dar es Salam, dove nel 1998 sono state fatte saltare in aria le ambasciate degli Stati Uniti, rappresentano una svolta rispetto al passato. Quando Bin Laden appariva in video, non si assumeva mai direttamente la paternità degli attentati. Si tratta solo di un segnale, ma il tenore dei proclami di Abu Ghaith fa pensare che la nuova strategia di *Al Qaida* è stata oramai messa a punto. Si basa soprattutto su inedite alleanze terroristiche fra gruppi già presenti in Pakistan, Algeria ed Egitto, capaci di riattivare le operazioni della rete dal Nord Africa all’Asia. Inoltre Bin Laden ha lasciato le redini operative dell’offensiva terroristica a sette colonnelli, finora poco conosciuti, ma tutti veterani di *Al Qaida*.

Il nuovo caposaldo del terrore è il Pakistan, dove Bin Laden può contare sul patto fra i gruppi kashmiri, messi al bando, e gli estremisti sunniti. Abu Ghaith ha ribadito che Bin Laden e il suo braccio destro, Ayman al Zawahiri, sono vivi. Potrebbero nascondersi proprio in Pakistan, dato che lo spionaggio elettronico ha recentemente rivelato un’intensa attività di comunicazione sospetta da Balucista, una vasta e remota area di frontiera con l’Afghanistan meridionale, dove si stanno riorganizzando le cellule di *Al Qaida*.

Inoltre *Al Qaida* ha deciso di rivitalizzare i contatti con i gruppi estremisti del Nord Africa. Dall'Algeria, dove opera il *Gruppo salafita per la predicazione ed il combattimento*, fino all'Egitto, dove si starebbe riorganizzando la *Jihad* islamica. Anche paesi tranquilli come il Marocco e la Tunisia scoprono in casa cellule terroristiche. In Tunisia, il grave attentato alla sinagoga di Djerba, rivendicato da Abu Ghaith, ha causato 19 morti, in maggioranza turisti tedeschi. L'attacco suicida è stato eseguito da un terrorista, che aveva lasciato la famiglia in Francia e ha ricevuto l'ordine di agire con una telefonata proveniente dalla Germania. Il nocciolo duro della piovra terroristica rimane composto da 200-300 operativi, ma sono almeno 5mila i militanti addestrati in Afghanistan, che hanno creato delle cellule in sonno in 60 paesi diversi, compresi Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Italia.

Secondo la Cia e l'Fbi la struttura di comando di *Al Qaida* le sta attivando. Fra i sette nuovi colonnelli del terrore il più pericoloso è Khalid Shaikh Muhammad, con passaporto kuwaitiano, ma di origini pakistane, indicato come la "mente" operativa dell'11 settembre. Saif al Adel è invece la cintura di collegamento con i grandi vecchi di *Al Qaida*, dato che fa parte del Consiglio consultivo presieduto da Bin Laden. Di origini saudite, nel 1993 addestrò le milizie tribali somale, che fecero a pezzi 18 soldati a stelle e strisce a Mogadiscio. Poi c'è un folto gruppo di egiziani, fra i quali spicca Mustafa Mohammad Fadhil, coinvolto nell'esplosione dell'ambasciata americana in Tanzania.

Questi uomini hanno a disposizione ingenti fondi, rimasti intatti dopo l'11 settembre, come annuncia Abu Ghaith. Prima dell'attacco terroristico agli Stati Uniti i liquidi di *Al Qaida* sono stati prelevati dai conti bancari a rischio congelamento e investiti in diamanti, oro o altri beni durevoli, di cui non è facile rintracciarne proprietà e movimenti.

La criminalità che si traveste assumendo le più variegate tonalità e le più insidiose elaborazioni da parte delle "menti operative" che studiano le strategie di sorpresa, attaccando dove non si aspettano, è l'esito della "fede" in uno "stato ideale definitivo", in cui il mondo islamico dominerà il mondo.

La società perfetta

Riguardo a questa tematica, Watzlawick osserva: "Una volta addossati alla «cattiva» società i problemi esistenziali dell'individuo «buono» per natura, nulla si oppone allo sbrigliarsi della fantasia. La definizione di una società benevola e libera dal potere è allora solo questione di immaginazione. Così Marx ed Engels, per esempio, vedono una delle manifestazioni del potere borghese nell'inevitabile assegnazione di una determinata attività ai

singoli individui, ed escogitano in un baleno la soluzione a questo problema”.¹¹

Il testo di Marx ed Engels a cui Watzlawick si riferisce è *L'ideologia tedesca*, di cui viene prospettato il seguente estratto:

Cioè appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, pescatore, o pastore, o critico, e tale deve restare se non vuol perdere i mezzi per vivere; laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare così come mi viene voglia: senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico.¹²

Di fronte alla prospettiva di una società marxista così perfetta, resta da spiegare come mai a Cuba, dove mi sono recata nel 2001, e in cui si insegna la teoria del marxismo-leninismo nelle scuole, il tipo di laurea da conseguire viene deciso dall'”alto”. In breve, se c'è bisogno di medici, avviene un'infornata di medici, se c'è bisogno di ingegneri, vengono introdotti studenti di questo settore, senza chiedere allo studente quali siano le sue aspirazioni, perché “l'individuo non conta; è il sociale che conta” a Cuba, come mi è stato spiegato da una giovane “guida”, Andrés, un ammiratore della cultura italiana. Inoltre, resta da spiegare come mai siano finiti nei Gulag oltre 100 milioni di persone - lo dicono i russi - che avevano voglia di “criticare” il sistema.

La radicale Angela Davis, professoressa di filosofia, parafrasa l'antico sogno messianico di Isaia, di un mondo perfettamente buono in cui il leone pascoli pacificamente accanto all'agnello: “Voglio la libertà per tutti gli oppressi del mondo - essa scrive. E l'unico modo per ottenerla è quello di costruire una forma sociale rivoluzionaria in cui i bisogni e i desideri di tutti gli esseri umani possano essere rispettati”.

In effetti, quando nella nostra vita domina l'Orfano, il mondo sembra un posto senza speranza. Siamo stati abbandonati da qualsiasi figura paterna che potesse salvarci e rimaniamo in una terra abitata da due soli tipi di persone: i deboli che soccombono, e i forti che ignorano o abusano dei deboli. L'esperienza emotiva della vita tipica dell'Orfano è quella di un bambino che piange solo nel lettino, prigioniero delle sponde, sapendo che nessuno

¹¹ Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op.cit. p. 182

¹² Marx K., Engels F., *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, Roma, 1967

verrà. Alla fine, il bambino smette di piangere, ma la pena e la solitudine interne non se ne vanno.

A volte gli Orfani si sentono come esuli. Quando Adamo ed Eva sono scacciati dal Paradiso Terrestre per la loro disobbedienza, Dio promette loro la redenzione attraverso la fede e la perseveranza nelle difficoltà. Altri personaggi colpevoli di peccato simili sono scacciati più definitivamente come Orfani: Caino, Ismaele, Lilith, Lucifero. Il destino di tali Orfani è di essere banditi in eterno dall'Eden, la terra nativa o lo stesso paradiso. Questi Orfani possono restare esuli, viaggiando per il mondo senza mai trovare una casa, come Caino o il leggendario Ebreo Errante. Tuttavia, la loro condizione senza speranza può trasformarli in Ribelli, e portarli a rivoltarsi alle stesse persone che li hanno scacciati ad esiliati, come accadde a Lucifero.

L'Orfano ribelle

Nell'*Uomo in rivolta*, Albert Camus trova una sorta di significato all'interno dell'assurdità nella solidarietà con tutti gli oppressi, umiliati Orfani del mondo. "Se non siamo salvati tutti, che senso ha la salvezza di uno soltanto?" Il ribelle rinuncia alla promessa del Paradiso e del privilegio, e anche alle illusioni di immortalità "per imparare a vivere e morire, e a rifiutare di essere un dio per essere un uomo".¹³ Quando si prende atto che siamo tutti mortali, tutti feriti, tutti bisognosi dell'aiuto l'uno dell'altro, si comincia a crescere. In definitiva, la redenzione dell'Orfano non può venire dall'alto - dallo Stato, dalle istituzioni, dalla storia - ma deve essere frutto dell'azione collettiva.

Ad un certo punto, gli Orfani rinunciano ad autorità che non sono più tali e prendono il controllo della propria vita. Nel momento in cui lo fanno, diventano Ribelli.

L'Orfano in quanto Ribelle lavora per la giustizia e afferma la sua solidarietà con tutti gli oppressi, i feriti, gli oltraggiati, i sofferenti, in risposta a un imperativo interiore. Non riconoscendo nessuna verità oggettiva e assoluta, il Ribelle afferma verità soggettive e relative. Non c'è altro senso che quello che creiamo noi attraverso la solidarietà degli uni verso gli altri.

La tragedia dei circa quattrocento comunisti italiani, che si rifugiarono in Russia sperando di trovare la libertà e la solidarietà sognata, sfuggendo alla repressione fascista, ci rivela, tuttavia, l'incompatibilità tra l'utopia marxista e la realtà del regime del terrore. Questi comunisti italiani ottennero inizialmente dalla Russia soldi e un passaporto falso per poter

¹³ Camus A., *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1991

varcare le frontiere italiane. Ma i “sospetti” imperanti durante il regime di Stalin investirono anche questi malcapitati e 300 di loro persero la vita nel corso delle “purghe” del dittatore, andando ad ingrossare la lista dei 20 milioni di “indesiderati” morti per ragioni politiche.

La loro morte non viene commemorata come quella delle vittime del regime fascista e non trova spazio nemmeno come accenno nei libri di storia. Questo ci porta a riflettere sulla potenza dei “filtri” ideologici che si frappongono tra noi e la realtà dei fatti, distorcendone la valutazione serena e obiettiva.

Quando visitai Cuba, nel luglio-agosto 2001, la guida cubana con cui parlai espresse una dura condanna nei confronti della violenza espressa al G8 di Genova dai *black-blocks*: “Non è questo il modo di esprimere il dissenso”, osservò. E i cubani, di rivoluzioni, se ne intendono.

Gli investigatori ritengono che tra i manifestanti violenti ci sia stato un certo grado di preparazione degli scontri e degli atti di vandalismo, attraverso contatti telefonici e via internet, riunioni e sopralluoghi. Gli inquirenti sono scettici tuttavia sulla possibilità di raccogliere elementi sufficienti per contestare ai manifestanti il reato di associazione per delinquere. A proposito di questi video, la procura della Repubblica di Genova aprirà un fascicolo nei confronti di persone da identificare per pubblicazione di atti di procedimento penali.

La decisione è stata presa dopo che il 5 agosto 2002 il *Corriere della Sera* ed *Il Messaggero* hanno pubblicato stralci del rapporto dei carabinieri del Ros.

Il Corriere ha rivelato che nel dossier appaiono cento nomi di denunciati per associazione per delinquere, saccheggio e devastazione. E tra i nomi dei *black-blocks* c'è anche Carlo Giuliani. Il quotidiano milanese ha rivelato anche che il rapporto comprende intercettazioni telefoniche, oltre a foto e filmati. Ma anche documentazione raccolta sul web, da cui risulterebbe che già nei mesi precedenti al vertice era partita l'organizzazione per mettere a ferro e a fuoco Genova.

“Le intercettazioni telefoniche e le altre documentazioni depositate dai Ros sugli scontri di Genova dimostrano che quelle violenze vennero scientemente progettate dagli estremisti che utilizzano i centri sociali quali basi di incontro e di organizzazione. Questi centri vanno chiusi”: parola di vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli. “Compito di ogni Stato democratico - ha aggiunto Calderoli - è di prevenire gli attacchi e quindi i centri sociali vanno chiusi, visti i personaggi che li frequentano”. “Si tratta di frasi agghiaccianti, quelle intercettate dai Ros - ha aggiunto - in cui emerge il vero ruolo dei centri sociali: brodo di

coltura dell'eversione di estrema sinistra. Finiamola di interrogarci su chi era Carlo Giuliani, che comunque è stato ucciso mentre si apprestava a scagliare un estintore contro un carabiniere e quindi stava commettendo un delitto. Il problema è rappresentato dai luoghi in cui impunemente si può pianificare l'assalto armato alle istituzioni e alle forze dell'ordine".

Molti *black-blocks* erano arrivati nel capoluogo ligure parecchi giorni prima del vertice per evitare l'identificazione e i controlli scattati nei giorni precedenti il vertice.

Il rapporto dei carabinieri, ha scritto *Il Corriere*, contiene videocassette girate durante raduni precedenti al G8. Il primo incontro preparatorio si sarebbe svolto a Francoforte il 26 giugno, poco meno di un mese prima del vertice.

Sul computer rubato dalla Fiera del Mare il 16 agosto 2001 è giunto dalla questura il chiarimento: nessun dato riguardante gli ospiti della Fiera, trasformata in quei giorni in una cittadella della polizia, sono andati persi. Tutti i dati erano stati duplicati e una copia era rimasta alla Fiera. È stata proprio questa a essere stata rubata. Il questore di Genova Oscar Rioriolli ha ribadito che all'epoca del furto la Fiera non aveva precisato che nella memoria erano archiviati anche i nomi dei poliziotti. Intanto arriva un'altra smentita: il carabiniere Mario Placanica non sparò a Carlo Giuliani; il proiettile, prima di colpire a morte il ragazzo, fu deviato da un calcinaccio di due chili, lanciato in aria.

Lo conferma il supplemento di perizia firmato da Paolo Romanini, Pietro Benedetti, Carlo Torre e Nello Balossino, consulenti del pm Silvio Franz depositato il 5 agosto 2002.

Nel giugno 2002 il pm aveva concesso altri 30 giorni di tempo ai suoi consulenti per integrare la perizia sugli ultimi momenti di vita di Carlo Giuliani, in seguito all'esame di alcuni fotogrammi fatto per la prima volta in Procura, nei quali era apparsa l'esplosione del manufatto colpito dalla pallottola proprio sopra la testa di Giuliani.

I consulenti nella loro perizia avevano già sostenuto che la pallottola era stata deviateda da un oggetto prima di colpire il *black-block* Giuliani, il quale "non è altro che una vittima della società", secondo il legale del carabiniere indagato per la sua uccisione.

Intanto, si stringe il cerchio sul "blocco nero". A un anno dalle devastazioni che misero Genova a ferro e fuoco durante il G8, la Digos ha consegnato alla magistratura un rapporto di quasi duemila pagine, che, tra l'altro, identifica 44 dei cinquecento vandali che organizzarono i disordini di quei giorni nel capoluogo ligure, aggregando intorno a sé altre 4000 persone.

Ma sono soltanto una quindicina, per ora, le richieste di custodia cautelare avanzate dalla procura al Gip contro altrettanti presunti responsabili degli scontri. I reati contestati ai vandali sono di devastazione e saccheggio. I campioni del saccheggio sono tutti italiani,

alcuni si esprimono anche in gruppi ultras calcistici.

I pm Anna Canepa e Andrea Canciani hanno chiesto al gip il loro arresto, ma tutti e tre hanno deciso di rinviare la decisione di eseguire il mandato a dopo il 20 luglio, anno primo dalla morte di Carlo Giuliani: “per non accentuare possibili tensioni”. Trascorso da quasi tre settimane l’anniversario, il Gip deve ora decidere. Gli inquirenti pensano che, se le ordinanze di custodia cautelare saranno concesse, potranno essere eseguite entro settembre 2002.

Il giorno dopo la pubblicazione di stralci del rapporto del Ros (Raggruppamento Operativo Speciale dei carabinieri) sull’organizzazione degli scontri e l’identificazione dei protagonisti, la procura genovese ha espresso disagio per le continue fughe, sui quotidiani, di notizie che riguardano le inchieste sul G8.

“E’ una guerra mediatica che non riusciamo a tamponare”, ha commentato un magistrato.

A Seattle nel 1999 erano più di 50mila, a Genova nel 2001 erano quattro volte tanto. Poi è morto Carlo Giuliani, il mondo è piombato nell’incubo dell’11 settembre e ora, dal G8 invisibile tra i monti del Canada spunta un nuovo popolo *no global*, costretto a fare i conti con il “restringimento” delle proprie truppe, ma contento di esserci e di far sentire la propria voce in modo pacifico. Il sipario cala sul breve vertice dei “grandi” a Kananaskis e per il movimento che da Calgary ha cercato di far sentire la propria voce è già tempo di bilanci. In strada, nei giorni precedenti il vertice e durante i lavori del G8, non sono mai scese più di 2.000 persone. “Non volevamo grandi numeri e non siamo per niente delusi”, spiega Maude Barlow, presidente del *Council of Canadians*, una delle sigle dell’arcipelago anti-G8. “E’ il tono che volevamo dare alla nostra protesta. Dopo Genova, abbiamo capito che dovevamo prendere seriamente in considerazione il problema della violenza”.

Hanno lasciato a casa le spranghe e i portaborse, e ora dicono tutti che è stato meglio.

I no global

Contento il migliaio di *no global*, che s’è pure scusato con gli automobilisti canadesi per il disagio arrecato: “Volevamo evitare ogni violenza - dice Anne Golden, capo del movimento -. È la nostra nuova strategia: far parlare di quello che diciamo, non di quello che distruggiamo”. Felici gli Otto Grandi, che nell’eremo di Kananaskis passeggiavano da una camera all’altra come boy scout in un ostello: “L’hotel aveva solo 300 stanze- spiega il premier canadese, Jean Chrétien -, abbiamo evitato il gigantismo degli altri vertici, gli americani con mille delegati e i giapponesi con ottocento. Stavolta, non più di 36 persone ciascuno”.

Ha funzionato: niente violenze, pochi problemi per la sicurezza.

Dopo il G8 canadese, il movimento *no global* è in una fase di ripensamento e in crisi di consenso. La storia degli ultimi tre anni documenta da sola i cambiamenti avvenuti. Nel dicembre '99, i lavori del Wto a Seattle sfociano in una battaglia con 4 giorni di coprifuoco e 500 arresti. I *no global* invadono Davos nel 2000, poi Washington in aprile, dove gli scontri legati al summit del Fmi portano a oltre 1.000 arresti.

A Praga, in settembre, le proteste contro il *Fondo monetario* provocano 150 feriti e 500 arresti. A fine 2000 in 50mila convergono su Nizza per il vertice del *Consiglio europeo*, poi il 2001 vede la nascita del *Forum* di Porto Alegre, punto di riflessione del movimento. Scontri si verificano a Davos e a Quebec City (100 feriti ai margini del vertice delle Americhe).

Göteborg e Barcellona sono altre due tappe della protesta, poi c'è Genova. L'11 settembre il punto di svolta. A febbraio, quando il *Forum* di Davos si trasferisce a New York, la protesta è di dimensioni ridotte. Ad aprile, a Washington, il *Fondo monetario* non attira più di 1.500 *no global* e in Italia, la protesta al vertice *Fao* è un flop mentre la settimana precedente al vertice *UE* di Siviglia, la protesta è stato sotto tono.

C'è da chiedersi se l'11 settembre rappresenti l'evento così drammatico da produrre ripensamenti sul proprio ruolo di protesta senza fine, quasi uno specchio della distruttività umana portata alle estreme conseguenze in tempo di pace oppure una spinta a crescere e a superare lo stadio del Ribelle per entrare in una dimensione evolutiva più matura. La risposta a questa domanda va ricercata nei singoli individui, responsabili del proprio destino di esseri umani.

La dote che ci regala l'archetipo dell'Orfano è la libertà dalla dipendenza, una forma di autosufficienza interdipendente. Non ci si affida più ad autorità esteriori, ma si impara piuttosto ad aiutarsi da soli e l'un l'altro.

L'immagine del Ribelle che ci offre Camus associa elementi dell'Orfano con altri del Guerriero e riflette un processo evolutivo di tipo maschile. Le donne, viceversa, hanno più probabilità di evolversi attraverso l'archetipo dell'Angelo custode. La scrittrice femminista Madonna Kolbenschlag esprime questa idea attraverso l'immagine di tante affettuose assistenti interdipendenti.

Tanto Camus che Kolbenschlag ci mostrano che al livello più alto l'Orfano impara che non c'è potere più forte e responsabile del suo stesso. Non c'è niente e nessuno lì fuori che sistemerà le cose al posto nostro.

Sia che la questione sia posta in termini esistenziali o spirituali, in termini di maschile

o femminile, *la risposta consiste nell'assumerci la responsabilità della nostra vita*, vivendola in un rapporto di reciproca dipendenza con quella degli altri Orfani quanto lo siamo noi.

La sera successiva al rientro dalla Repubblica dominicana, il 26 giugno 2002, mio figlio, insolitamente, mi disse che non riusciva ad addormentarsi, probabilmente a causa della differenza di sei ore nel fuso orario. Mi chiese di raccontargli una storia. Gli proposi *Cappuccetto Rosso* o *Vardiello*. Appena cominciai a raccontare la prima, all'improvviso, senza alcun apparente nesso con il contesto, mi chiese: "Mamma, qual è lo scopo della vita?" E poi, senza nemmeno darmi il tempo di trovare una risposta accessibile per un bambino di otto anni e mezzo, si precipitò a rispondere: "E' una prova per vedere se siamo bravi".

Sorpresa da questa "filosofia", gli chiesi se la maestra di religione gli avesse insegnato questo. "No - lui ribadì - L'ho pensato io". Il fatto che mio figlio abbia concluso che la vita è una "prova" in cui siamo chiamati a svolgere *un ruolo responsabile* indica che ha compreso come non ci sia niente e nessuno là fuori che sistemerà le cose al posto nostro, perché ciascuno di noi deve assumersi la responsabilità della propria vita.

L'IDENTIFICAZIONE CON GLI OPPRESSI E IL CONFLITTO SOCIALE

Evolutivamente lo stadio dell'Orfano corrisponde al periodo in cui si comincia a sviluppare la capacità di identificarsi con gli oppressi e a cercare soluzioni in azioni collettive, politiche. È anche il momento in cui si è più sospettosi nei confronti di chiunque abbia una posizione di potere o autorità. Le controversie del 2002 sull'articolo 18 dei lavoratori e le reazioni di Cofferati, capo della CGIL, che rifiuta ogni dialogo con il governo, malgrado l'assicurazione che i diritti acquisiti dai lavoratori non saranno scalfiti, rappresentano nettamente questo atteggiamento.

In tutta l'Europa il sindacato si sta progressivamente depoliticizzando. Deve cercare di rappresentare i nuovi mestieri, deve adattarsi alla nuova economia e deve essere in grado di negoziare con chiunque vada al potere. Ma in Italia il leader di un'organizzazione, Sergio Cofferati, ha scelto una linea diversa. Ha deciso di fare una battaglia (quella sulle modeste correzioni dell'articolo 18) che riuscirebbe incomprensibile persino ai suoi compagni svedesi.

Definisce "scellerati" i patti sottoscritti da altre organizzazioni sindacali. Dichiarò che occorre "fermare il governo", come se il Paese non avesse votato un anno prima e non esistesse un Parlamento in cui dibattere questi problemi. Porta il suo saluto ai magistrati scioperanti e dichiara che lui e loro stanno facendo una stessa battaglia "civile". Dichiarò di essere soltanto un sindacalista, ma si comporta di fatto come un leader politico. E ha scelto di

fare tutto questo alla fine del suo mandato quando le responsabilità della sua strategia cadranno comunque sulle spalle di altri.

Il ruolo nuovo che il leader della CGIL ha assunto nella politica italiana si spiega forse in buona parte con il marasma di una coalizione che non riesce né a digerire la sconfitta né ad assorbire le vecchie tentazioni massimaliste della sinistra italiana.

Il linguaggio crea la realtà

Se i nostri problemi e le nostre politiche sono simili a quelli di altri Paesi europei, perché non proviamo a sottoscrivere una tregua verbale in cui parole come “scellerato” o “pallottole” (alcune fra le molte invettive usate dalle due parti nelle settimane di giugno 2002) vengano bandite dal vocabolario politico?

D'altronde, sappiamo che il linguaggio crea la realtà, anche se c'è chi minimizza questa constatazione e ci ricorda che questa sorta di “guerra civile italiana” in realtà è molto più verbale che reale.

L'Italia è un Paese “normale” dove il governo dice e fa, più o meno bene, le stesse cose che fanno gli altri governi europei. Quasi tutti vogliono ridurre le tasse e la spesa pubblica. Quasi tutti vogliono disciplinare più severamente l'immigrazione. Quasi tutti vogliono riformare la macchina dello Stato e amministrare meglio il suo patrimonio. Ma tutto questo accade in un clima rissoso con accuse, querele e invettive che suscitano nella pubblica opinione la sensazione di uno scontro frontale tra forze inconciliabili.

Insomma anche in Italia, dopo la fine del secolo ideologico, le oscillazioni del pendolo fra destra e sinistra si sono fortemente accorciate. Anche in Italia i governi, siano essi moderati o progressisti, si muovono all'interno di un campo da gioco che si è rimpicciolito e in cui ciascuna delle due squadre deve rispettare le stesse regole, spesso fissate dalla Commissione di Bruxelles o, comunque, dagli imperativi della economia internazionale.

Ma da noi prevale un comportamento: maggioranza e opposizione si assomigliano più di quanto non sia mai accaduto nella storia dell'Italia repubblicana. Tuttavia si comportano come nemici irriducibili; e ciascuna delle due parti dichiara di vedere nell'altra una minaccia o una calamità. Il fenomeno ha generato alcune patologie di cui l'assassinio dell'economista Marco Biagi è la manifestazione più evidente.

Il professor Biagi si considerava gravemente esposto e indifeso e chiunque gli fosse vicino lo sa. Ai primi di ottobre era uscito il *Libro bianco* a cui, con altri studiosi, aveva lavorato da tempo; lo scontro politico-sindacale aveva assunto dimensioni nazionali. Biagi era costernato perché in quello scontro, muro contro muro, nessuno entrava nel merito delle

riforme proposte: queste si erano ridotte a pura causa occasionale per una prova di forza all'ultimo sangue fra governo e opposizione, nella quale la posta in gioco era principalmente un'altra. E mentre i servizi di sicurezza tracciavano un identikit del probabile prossimo bersaglio dei terroristi che corrispondeva a lui in modo impressionante, i suoi editoriali sul Sole 24 ore chiedevano insistentemente che ci si fermasse a ragionare, a riflettere sulle differenze tra il nostro diritto del lavoro e quello degli altri Paesi europei e sulle linee guida per la riforma del mercato del lavoro indicate dall'Unione.

Certo, nessuno è stato più refrattario a quei suoi appelli di quanto sia stata la CGIL.

Certamente esiste una differenza tra il dissenso, anche molto aspro e l'aggressione criminale, tra la libera dialettica delle forze politiche e sindacali contrapposte in uno Stato democratico e la violenza omicida. Tuttavia, ripeto, il linguaggio crea la realtà. Ciò non significa allungare l'ombra del sospetto su Cofferati. Chi dissente dalle sue idee può imputargli di avere, in quest'ultimo anno, sacrificato all'emergenza politica la capacità progettuale della sua confederazione, di aver preferito alla complessità di un disegno di riforma del nostro mercato del lavoro la semplicità di un messaggio mediatico ("no ai licenziamenti") apparentemente vincente per la sua intransigenza che, per alcuni, è sinonimo di forza. Ma nessuno, neanche chi critica più ferocemente le sue idee, o chi dissente da qualche eccesso di durezza nelle sue ultime battute, può negare che il suo decennio alla guida della CGIL è stato caratterizzato da una non comune trasparenza di comportamento e correttezza verso gli avversari.

Mentre le opposizioni solidarizzano con la CGIL e l'8 luglio 2002 il vice-segretario della CGIL Epifani, designato come successore di Cofferati, definisce in televisione il "patto per l'Italia", da cui si è autoesclusa la CGIL, "una scelta incostituzionale", Schifani sottolinea che Sergio Cofferati "fa un uso politico del sindacato", mentre Antonio D'Amato, presidente della Confindustria, parla del "primo esercizio di concertazione" in Italia.

In democrazia si fa politica in base al consenso popolare. Cofferati si siede al tavolo dell'opposizione e così fa politica, mentre il sindacato dovrebbe essere autonomo. Durante il "periodo aureo" dell'URSS si diceva che il sindacato era la cinghia di trasmissione del comunismo. Adesso qualche partito ha l'aria di fare da cinghia di trasmissione del sindacato.

Berlusconi fa notare in televisione il 10 luglio 2002 che la posizione di Cofferati "non è di difesa dei diritti dei lavoratori. Vuole porsi alla guida della sinistra su posizioni estremiste... Quando si tratta di criminalità, terrorismo, povertà, più posti di lavoro e crescita dell'economia non c'è destra o centrosinistra. Bisogna lavorare tutti assieme". E il segretario della CISL Pezzotta ribadisce in televisione che "Cofferati si muove come un capo-partito".

La CGIL è stata comunque invitata al tavolo delle trattative per affrontare altre questioni: il nodo delle pensioni e lo sviluppo del paese. Tremonti, ministro dell'Economia, auspica che il "patto", riassunto nella formula "meno tasse e più lavoro", sia esteso alla previdenza.

Uno scontro incandescente

La serie di scioperi di protesta contro la "politica sociale" del governo espressa dal "patto" ci porta a considerare che il diritto di sciopero rientra nella costituzione. Ma se assume una matrice politica diventa "anomalo". Le contrapposizioni sterili, prive di soluzioni e di obiettivi costruttivi devono cedere il passo alla dialettica anche dura tra chi la pensa diversamente, ma mirando ad un esito positivo per consentire l'avanzamento. L'ondata di scioperi annunciati suscita il commento televisivo di Fini: "Si può scioperare contro la riduzione della tasse ai dipendenti con redditi medi e bassi? Un operaio che prende sui 18 milioni di vecchie lire adesso paga circa due milioni di IRPEF e in futuro pagherà 900.000 lire."

"La rissa non conviene a chi governa", ma dagli al "massimalista" Cofferati. Gianfranco Fini, nell'intervento all'assemblea nazionale di An del 13 luglio 2002, indica al partito il cammino per i prossimi mesi e fa un lusinghiero bilancio del primo anno di governo e della "presenza" della destra nelle realizzazioni dell'esecutivo.

Cofferati, che per rifiutare l'invito a cena di Berlusconi si è presentato come il Commendatore del "Don Giovanni", è stato "il convitato di pietra" anche all'assemblea di An, dominata dalla relazione-fiume del vicepresidente del Consiglio. "Ha sbagliato a non sedersi al tavolo del Patto per l'Italia - dice Fini - e alla tavola a cui lo aveva invitato Berlusconi. Ha agito da politico e non da sindacalista. Il compito istituzionale di un sindacalista è invece dialogare con il governo, trattare; difendere gli interessi legittimi dei lavoratori e solo alla fine, eventualmente, stabilire che la trattativa non ha portato a niente. Il rifiuto aprioristico è tipico di un comportamento politico, non sindacale".

Per Fini, il segretario della CGIL è diventato la "stella polare" per un'opposizione che alza i toni e predica sciagure "che puntualmente non si realizzano": per un centrosinistra dove "il massimalismo ha messo all'angolo il riformismo". An può dunque conquistare nuovo spazio politico. Il vicepremier invita il partito e gli alleati della CDL a prevenire l'autunno caldo e lo scontro sociale fomentato dal Cinese, con una "campagna estiva di informazione" per fare comprendere alla pubblica opinione di che cosa si parla quando si parla di "Patto per l'Italia". "Bisognerà spiegare - ricorda - gli effetti della più importante operazione di riduzione del carico fiscale per i redditi medio-bassi degli ultimi decenni, sottolineare

l'impegno del governo per una maggiore flessibilità e, quindi, più assunzioni nelle imprese medio-piccole, insistere sullo sviluppo nel Sud". Chi sciopera contro il Patto, insomma, sciopera "contro diritti e interessi dei lavoratori".

D'altro lato, le piccole imprese attraverso i rappresentanti della Confartigianato chiedono al governo di essere maggiormente competitive sul mercato, migliorando le infrastrutture e introducendo varie modifiche, tra cui lo snellimento di una ingombrante burocrazia.

Un'intervista pubblicata dal *Corriere della Sera* del 10 luglio 2002 chiarisce alcuni punti di questo scontro incandescente tra governo e parti sociali, che ha generato il "Patto per l'Italia".

Alla fine, sostiene Antonio D'Amato, questo patto potrebbe far bene anche alla sinistra, al suo chiarimento interno, alla sua modernizzazione. Quel patto firmato il 5 luglio 2002 tra governo e parti sociali, CGIL esclusa - ritiene il presidente della Confindustria - racchiude in sé tante cose importanti, tanti contenuti e tanti simboli, ed è anche un terreno sul quale capire quale sinistra conterà domani. "Se a sinistra si farà un confronto senza la logica dell'appartenenza dogmatica allo schieramento, ma entrando nei contenuti, credo che l'area dei consensi a questa sinistra potrà solo allargarsi. Diversamente, penso si arriverà ad un progressivo distacco da un Paese che quelle riforme le vuole".

E, dunque, aggiunge, guai se il centrosinistra sposasse quel referendum sull'articolo 18 che Cofferati ha già annunciato: "Anche perché la maggior parte del mondo sindacale era al tavolo dell'intesa". Di più: "Molte delle riforme realizzate ora hanno un altissimo valore sociale e la loro origine può essere ritrovata anche in uomini e programmi che molto hanno a che fare con quella sinistra che oggi fatica a riconoscerle. Questo gli italiani, i lavoratori, che sprovveduti non sono, lo capiscono".

Quindi rifarebbe tutto quello che ha fatto negli ultimi otto mesi?

"Assolutamente sì, perché l'accordo che abbiamo raggiunto è un accordo vero, non un inciucio. È stata una lunga trattativa che però, in "soli" otto mesi, ha introdotto nel mercato del lavoro italiano una serie di modifiche molto importanti, le più rilevanti degli ultimi trent'anni. Dando più flessibilità e con ciò anche più opportunità di assumere e creare sviluppo vero. Contemporaneamente, c'è stato un primo intervento significativo sulla riforma degli ammortizzatori sociali, si è cercato cioè di accompagnare alla maggiore flessibilità più solidarietà. Tutto questo si coniuga con l'avvio di una riforma fiscale che giustamente parte favorendo i redditi più bassi. Per le imprese, anche se gli oneri fiscali rimangono complessivamente troppo alti, con gli interventi sull'IRPEG e sull'IRAP cominciamo a muoverci nella direzione giusta. Si tratta di abbassare quel cuneo fiscale e contributivo per cui le aziende hanno costi troppo alti e i lavoratori salari troppo bassi. Il risultato complessivo è un rafforzamento della politica dei redditi".

Patto più importante per i contenuti o per la simbologia?

“E’ molto importante sul piano dei contenuti e molto importante anche sul piano politico. Sul primo fronte perché c’è la più grande riforma del mercato del lavoro mai fatta in Italia dopo lo Statuto dei lavoratori, perché c’è una importante riforma fiscale, e si apre un impegno forte e responsabile delle parti sociali sul Mezzogiorno e sul sommerso. La questione del sommerso era stata affrontata come una grande battaglia della Confindustria già con il governo guidato da Giuliano Amato. Noi abbiamo lamentato fin dal primo momento una specie di apatia se non un disinteresse vero e proprio da parte delle organizzazioni sindacali, che sono invece indispensabili, e con questo accordo diventano parti attive e integranti di un programma di rilancio per i progetti di emersione. E finalmente vediamo partire un tavolo per il Mezzogiorno. Nel corso di tutta la legislatura precedente noi avevamo chiesto, prima a Prodi e poi a D’Alema e ad Amato, che si convocasse un tavolo per il Sud. Non è mai stato fatto”.

Veniamo all’aspetto simbolico, politico.

“Si tratta della prima, vera grande dimostrazione di come può essere produttivo il dialogo sociale. L’accordo del ‘93, inaugurando la politica dei redditi, diede un contributo decisivo al risanamento economico finanziario del Paese, ma fu imposto da uno stato di necessità. Un personaggio autorevole e carismatico come Ciampi chiamò le parti sociali e disse che o si faceva in quel modo o si falliva. Quindi fu un accordo fatto per ragioni di emergenza e necessità. Poi ci fu l’intesa sul “pacchetto Treu”, realizzato con forti contrasti politici e sindacali, che impegnò per almeno due anni il governo Prodi. Quell’accordo introdusse un po’ di flessibilità nel mercato del lavoro, consentendo di realizzare più occupazione, ma parliamo di forme di flessibilità modeste rispetto a quelle che lo stesso Treu aveva originariamente proposto. Poi c’è stato nel ‘98 il patto di Natale con il governo D’Alema, che la logica dei veti incrociati ridusse, in concreto, a poca cosa. Rispetto a questi precedenti, quella di venerdì scorso, è stata una importante innovazione dal punto di vista delle relazioni industriali e del dialogo. Sia il governo, sia le parti sociali hanno fatto correttamente la loro parte. Certo, all’interno della coalizione ci sono stati atteggiamenti articolati o perlomeno sensibilità diverse. Ma va dato atto al governo di avere tenuto fermo il timone sulla rotta delle riforme, e Silvio Berlusconi ha dimostrato in questo una forte determinazione. Non c’è stato un compromesso al ribasso, c’è stato un accordo molto innovativo, di fortissima portata riformista, dove l’articolo 18 è solo una piccola parte di un qualcosa, di un disegno molto più vasto, quello, per intenderci, del Libro bianco di Marco Biagi”.

Ma la CGIL non c’è stata. Riesce a immaginare relazioni industriali senza la maggiore delle tre confederazioni?

“Credo che sia la CGIL a dover dare questa risposta perché sono stati loro a tirarsi fuori dal confronto e che ancora oggi continuano a mettere in discussione quello che è stato un percorso al quale hanno partecipato tutte le forze imprenditoriali e tutte le altre forze sindacali, che rappresentano la gran parte dei lavoratori italiani. Crediamo sia utile e importante un confronto con tutti, purché si tratti di un confronto vero, senza pregiudizi e veti. In questi otto mesi la trattativa ha attraversato momenti

difficili, ma da parte nostra c'è sempre stata la volontà di tenere aperto il dialogo”.

Si dice che una vittoria non sia tale se non mette fine alla guerra. In cinque mesi, gli scioperi sono cresciuti del 700 per cento e la CGIL annuncia altre iniziative.

“Noi siamo impegnati a rendere il Paese più competitivo. C'è bisogno di riforme, altrimenti il prezzo che pagheremo sarà quello di una continua emarginazione dai mercati. E questo si traduce, evidentemente, anche in emarginazione sociale: meno benessere, una peggior qualità della vita. Sulla strada dello sviluppo e delle riforme non ci possiamo permettere altri ritardi. Noi riteniamo che i lavoratori italiani siano molto più attenti e responsabili di quanto non li consideri qualcun altro. Non crediamo che gli scioperi e le guerre sindacali possano avere successo, in quanto tutti avranno modo di constatare che con l'accordo avranno maggiori tutele, più opportunità di lavoro per i figli e per loro stessi, aumenti del livello di reddito. Non a caso si registra un crescente livello di disaffezione. Sarebbe opportuno che la CGIL tornasse a fare il sindacato, anziché l'opposizione politica. E usando, in generale, toni pacati”.

Da questo punto di vista come giudica la lettera inviata da Cofferati ai leaders dell'Ulivo?

“Mi pare li abbia convocati tutti a casa sua. Alla CGIL, e questo la dice lunga sul ruolo politico e l'impostazione che Cofferati sta dando a tutta la vicenda”.

Anche nel partito di Cofferati, tra i Ds, ci sono molti dubbi sulla strategia del leader CGIL, a cominciare da D'Alema.

“Credo che anche all'interno della sinistra ci siano riformatori autentici, consapevoli che solo con riforme economiche e sociali vere il Paese può fare passi in avanti sulla strada dello sviluppo e dell'equità. C'è un problema di equità e sviluppo che si può risolvere solo aumentando la ricchezza disponibile. L'Italia è il Paese che ha il più alto tasso di economia sommersa, il doppio degli altri Paesi europei, circa un terzo del Prodotto interno lordo. Ed è anche il Paese che ha il tasso di occupazione fra i più bassi d'Europa: il 53% della popolazione che può lavorare. Un Paese che ha un tasso di iniquità e direi di illegalità e inciviltà intollerabili. Un Paese che ha il più antico e il più grave divario regionale. Pensare che non si debbano fare le riforme mi sembra, anche visto da sinistra, una cosa che non regge. Il problema della sinistra è proprio questo: affrancarsi da una sorta di sudditanza che si è andata creando nel corso degli ultimi anni, nei confronti delle posizioni massimaliste e di chiusura di cui questa CGIL si è fatta portatrice”.

Si può parlare di un nuovo scontro tra il cosiddetto sindacato antagonista e quello riformista?

“Nel gioco di un'autentica democrazia non c'è spazio per un sindacato antagonista. A me pare ci siano due elementi da sottolineare: da un lato la forte strumentalizzazione politica che la CGIL ha fatto delle ultime vicende, dall'altro un suo diverso atteggiamento per cui si pone in una logica non più collaborativa ma competitiva rispetto agli altri sindacati. Non dimentichiamo che la CGIL di Cofferati è quella che ha impedito il patto sul Mezzogiorno, che ha di fatto vanificato il “patto di Natale” di

D'Alema, che non ha firmato l'avviso comune sui contratti a tempo determinato, né il contratto dei metalmeccanici (lanciando una fallimentare campagna di referendum nelle fabbriche), e che si è posta con una forte conflittualità contro questo accordo. Un atteggiamento che stride con importanti pagine di storia che in altri tempi la stessa CGIL ha saputo scrivere. Oggi non possiamo che sperare che la CGIL ritrovi la forza del dialogo, anche in base alla vecchia logica per cui gli assenti hanno sempre torto. A me pare strano che su questi temi Cofferati parli, organizzi manifestazioni ma non formuli una proposta che sia una”.

Adesso tocca alle pensioni?

“Credo che su questo fronte si debba tener conto di due fattori. Il problema dell'invecchiamento della popolazione e quello della sostenibilità della spesa previdenziale. La delega che il governo ha scritto dopo un confronto con le parti sociali, affida a un meccanismo di incentivi il prolungamento della vita lavorativa. È una scommessa difficile da vincere, anche se, a onor del vero, noi abbiamo detto sin dall'inizio che avremmo preferito un sistema che accompagnasse agli incentivi i disincentivi. Il problema delle pensioni in Italia evoca grandi tabù, grandi paure, e quindi conflittualità e strumentalizzazioni. Resta il fatto che bisogna migliorare la qualità della spesa sociale, e non c'è dubbio che bisogna rendere più equo un sistema previdenziale che, da una parte, ha subito troppi assalti corporativi, e dall'altra, non protegge a sufficienza chi ne ha veramente bisogno. Anche qui occorre un confronto non ideologico”.

Che farà la CGIL?

“Io spero torni a trattare, a fare il suo mestiere di sindacato”.

L'Orfano rifiuta l'aiuto

Riferendoci nuovamente alle caratteristiche dello stadio evolutivo dell'Orfano, che costituiscono il tema centrale del paragrafo, quantunque siano convinti di desiderare, e in apparenza desiderano, di essere salvati, gli Orfani raramente accettano che li si aiuti. Possono dire che vogliono aiuto, ma è solo per obiettare: “Sì, ma...”. Di regola rispondono elencando i difetti di qualsiasi istituzione o persona che potrebbe essere in grado di aiutarli.

L'atteggiamento di Fidel Castro è esemplificativo. Egli chiede la revoca dell'*embargo* agli USA, ma non accetta alcun ammorbidimento del suo regime attraverso riforme adeguate.

Habla pueblo. Almeno a Cuba, il popolo ha parlato. Meglio ha cantato, in coro, anzi all'unisono e l'orchestra dei violini di corte lo ha accompagnato. Titolo della composizione sarebbe potuto essere il *Magnificat* per Fidel. Che ha fatto così eternizzare il suo regime, in un “atto di fede” senza precedenti fuori dalle immediate vicinanze del compianto Stalin. Undicimila cittadini cubani si erano azzardati, sfruttando un oscuro sottoparagrafo della Costituzione di Fidel, a mettere la firma sotto un documento che sollecitavano fosse oggetto di un referendum e che conteneva caute “aperture”, premesse di una futura graduale

democratizzazione.

Qualcuno tra loro si era probabilmente fatto anche qualche illusione quando, non molte settimane prima, arrivò all'Avana un visitatore illustre dagli Stati Uniti: l'ex presidente Jimmy Carter. Era in visita personale, ecumenica, quasi pastorale. Voleva convincere Castro a seguire l'esempio non di illustri democratici ma dei colleghi comunisti dei regimi di mezzo secolo dopo la seconda guerra mondiale: qualche "primavera", qualche "ammorbidimento", qualche buco nella cortina di ferro, un po' di *perestroika* o di *glasnost*. Fidel lo lasciò parlare, gli mise addirittura a disposizione, per qualche minuto, la televisione di Stato. Fu molto cortese, ma rispose picche.

E lasciò all'apparato di fare il resto. E il referendum si fece. Se ne indirono, anzi, tre, tutti lo stesso giorno. Il testo sottoposto agli elettori non era tuttavia (se ne è meravigliato davvero qualcuno?) quello degli undicimila riformisti, bensì degli altri che in pochi giorni avevano raccolto otto milioni di firme. Una dimostrazione di compattezza straordinaria. Tanto che divenne superfluo tenere un referendum vero e proprio e i testi plebiscitati passarono direttamente alla ratifica del "parlamento".

Questo ha ora concluso i suoi lavori con un "placet" altrettanto univoco. Di conseguenza tre nuovi articoli sono stati accolti nella Costituzione cubana. Il primo stabilisce che la forma di governo attuale, il comunismo, è "eterna". Il secondo è che nessun cambiamento nel sistema di governo può essere intrapreso "sotto una pressione esterna o una minaccia militare"; il che è un modo per sbattere la porta in faccia agli Stati Uniti e a loro eventuali velleità di liberalizzazione dall'esterno. Il terzo è burocratico, senza contenuti politici e tutta forma giuridica: statuisce che gli articoli 1 e 2 sono "perpetui" e non potranno essere in alcun modo o momento espunti dalla Carta costituzionale.

Sorpresa? Solo per chi si è voluto aggrappare per molti anni ormai a una speranza senza riscontri. Non è la prima volta che Fidel ha chiarito che le riforme non sono fatte per lui né per i suoi sudditi: hanno già combinato abbastanza guai in Europa. Discorso chiuso? Solo fino a quando non interverrà il fattore biologico. Vivo Castro, che ha 75 anni, Cuba sarà castrista o non sarà. Qualcuno ha insinuato: "Morto lui, persa la guerra".

L'Innocente vuole una forte figura o istituzione genitoriale che gli dia sicurezza. La monarchia, con il Re e la Regina che rappresentano l'unità nazionale, è l'istituzione genitoriale per eccellenza. Ma la nostra Repubblica fondata sul lavoro, e non sui sogni di vita da Re o Regine, è un'istituzione molto più evoluta, per cittadini più evoluti rispetto al semplice stadio dell'Innocente. Peccato che alla presidenza della Repubblica, quale rappresentante della nazione, ci sia solo un Padre e mai una Madre. Eppure, si parla di madre-

Patria. Chissà che un giorno non si possa avere una Sovrana quale presidente della Repubblica italiana o di altre Repubbliche europee.

Per l'Orfano, che ha appena lasciato lo stadio dell'Innocente, aver fiducia negli individui o nelle istituzioni significa voler essere di nuovo crudelmente "imbrogliato". Evolutivamente, lo stadio dell'Orfano corrisponde al periodo in cui i bambini si staccano dal sostegno dei genitori per contare su fratelli e amici. In una famiglia sana i figli cominciano a riconoscere e rilevare la tendenza dei genitori al dogmatismo, la loro rigidità o inettitudine.

Spiritualmente, è la fase dell'agnosticismo: si cessa di affidarsi a Dio per preoccuparsi concretamente di ciò che si potrebbe fare per aiutarsi a vicenda tra esseri umani. Nell'educazione, è il momento in cui si comincia a contestare l'autorità e ad essere capaci di criticare le idee degli altri.

In precedenza, ho accennato all'espressione della radicale Angela Davis, che voleva la libertà per tutti gli oppressi del mondo, e vedeva "l'unico modo per ottenerla" nel "costruire una forma sociale rivoluzionaria in cui i bisogni e i desideri di tutti gli esseri umani possano essere rispettati".

Ciò che gli odierni riformatori dovrebbero ben conoscere è espresso con estrema chiarezza nella frase inaugurale di un appello del senato francese a Napoleone I: "Sire, l'anelito alla perfezione è fra le malattie più perniciose che possano colpire lo spirito dell'uomo".

Occorre precisare che gli autori di questa frase potevano vantare il discutibile privilegio di aver sperimentato direttamente le conseguenze del tentativo di introdurre la *liberté*, la *fraternité* e l'*égalité* e di esserci sopravvissuti.

L'Orfano passa da un'oppressione all'altra

Le aspettative utopiche ricevono ulteriore spinta dalla supposizione che gli oppressi dall'animo nobile, proprio per aver sperimentato sulla propria pelle l'ingiustizia e l'oppressione, si trasformino dopo la loro liberazione in campioni dei valori umani più elevati. A questo proposito, George Bernard Shaw, nella sua prefazione al *Catechismo del rivoluzionario*, constata: "Malgrado ciò, le rivoluzioni non hanno mai spezzato il giogo della tirannia; l'hanno solo spostato su un'altra spalla". E il pensiero va subito alla rivoluzione russa dell'ottobre 1917, che ha instaurato una dittatura basata sul terrore, o alla rivoluzione cubana capeggiata da Fidel Castro, che ha rovesciato l'oppressione instaurata dal governo fantoccio di Batista e ha insediato una nuova dittatura.

Ci si può chiedere: perché l'Orfano passa da una forma di oppressione all'altra?

Occorre considerare che, avendo perso la fiducia nell'autorità, l'Orfano tende anche fortemente ad associarsi ai coetanei, e spesso è prontissimo a sacrificare ogni senso della propria individualità separata per appartenere al gruppo. In questo senso, gli Orfani possono essere altrettanto conformisti degli Innocenti.

Tuttavia, mentre gli Innocenti si conformano più tipicamente alle norme sociali e istituzionali - per quanto esistano Innocenti rivoluzionari - gli Orfani o lo fanno cinicamente o rifiutano le norme tradizionali, pur conformandosi passivamente a norme eterodosse. Ne osserviamo un esempio nella tendenza al *conformismo del comportamento* che troviamo nelle bande di giovani o nei gruppi politici più estremisti, di destra o di sinistra indifferentemente. Perfino in molti gruppi di sostegno o di *self-help*, in cui la gente si associa sulla base di comuni ferite, le norme di gruppo possono ostacolare una guarigione sufficiente a superare la dipendenza dal gruppo.

Diversa è la dimensione in cui è calato l'economista Marco Biagi, di cui si è parlato in precedenza, come trapela dai suoi scritti e, in particolare, dall'e-mail inviata a Paolo Reboani il 18 marzo 2002, il giorno prima di morire. "La politica ha prevalso; non ci resta che accettarne i risultati pur sapendo di aver fatto il possibile per evitare lo scontro. Ora cominciano tristi conseguenze per me in quanto dei colleghi con *vari pretesti stanno prendendo le distanze*. Seppure con profonde riserve sulle decisioni adottate ho un senso di profonda lealtà nei confronti di Maroni e Sacconi e mi sentirei un vigliacco a stare dalla parte di Cofferati dove si adagia la maggior parte dei giuslavoristi per conformismo e tranquillità personale. Ti ho scritto queste cose perché tu sai quanto nella nostra materia costano queste scelte, quanto costa stare dalla parte del progresso anche quando non si è capiti".

Il messaggio, in cui sottolinea quanto costi stare dalla parte del progresso, anche quando non si è capiti, rivela una persona che ha intrapreso il suo Viaggio, mentre coloro che stanno dalla parte degli Orfani, si adagiano "per conformismo e tranquillità personale". In effetti, il bisogno del salvatore di sentirsi al sicuro, necessario, importante richiede che la "vittima" continui ad essere dipendente, passiva, attaccata e grata. Se questo bisogno è forte, il presunto salvatore dipende, in maniera fortemente radicata, dalla continua fedeltà di colui che viene salvato. In tal caso, il "salvatore" gioca sulle paure del dipendente: senza quel movimento sindacale, la sua vita sarebbe travolta dai capitalisti.

Questo problema è connesso alla constatazione che molti salvatori non sono poi tanto avanti rispetto alle persone che aiutano. Il credere di poter aiutare gli altri rappresenta, infatti, il passo successivo rispetto al riporre la propria fiducia in una persona, in un movimento o forza spirituale che possa "salvarci". Il difficile è aiutare gli altri a trovare se stessi senza

intrappolarli. Un fenomeno come il marxismo non ha sviluppato strategie per rendere le singole persone responsabili della propria vita. Chi comanda ha tutto l'interesse a mantenere il controllo, perché anche lui ha paura di affrontare l'ignoto, il totalmente nuovo.

La maturità arriva quando si realizza quel curioso combinarsi dall'assunzione della responsabilità per le scelte precedenti con la massima creatività possibile rispetto ai modi in cui portare avanti il proprio Viaggio.

Quando una persona è cresciuta in un ambiente che esalta il sacrificio, l'essere buoni e fare gli altri contenti, il suo desiderio di autonomia e indipendenza viene interpretato, perfino dalla persona stessa, come malsano. L'"essere buono" tende a significare, in tale ambito, rinunciare alla propria ricerca per compiacere gli altri. Chi si oppone a questo schema, sfortunatamente, può restare impigliato nella rete e diventare il "capro espiatorio" della difesa dello *status quo*.

Marco Biagi è il "capro espiatorio" di chi si oppone al cambiamento, in quanto è concentrato su se stesso e non ha ancora imparato ad aiutare gli altri senza intrappolarli. Il Cercatore che ha intrapreso il suo Viaggio, viceversa, è fedele a se stesso in ogni momento. Questo richiede enorme disciplina e vuol dire essere in contatto col proprio corpo, cuore, mente e spirito in ogni momento e in ogni interazione.

Marco Biagi rappresenta un esempio eccellente di come la ricerca ci allontani dal conformismo e dall'opportunismo, per invitarci a rientrare in noi stessi e a trovare la nostra vera identità e i nostri veri valori.

Quando nella vita è alla guida l'archetipo dell'Orfano, può accaderci di tradire anche i nostri stessi valori. È un'autoprotettività tesa a evitare la ferita, che porta il nostro Orfano interno a sviluppare una falsa "Persona" e a tradire la nostra natura più profonda.

James Hillman sostiene che l'autotradimento è "sottrarsi alla cosa essenziale, alla più importante richiesta posta al nostro Io: di caricarsi della propria sofferenza ed essere ciò che si è, per quanto possa far male".¹⁴

Tuttavia, quanto più si vive in maniera falsa e insincera per proteggersi dalla ferita, tanto più Orfani, feriti e delusi si diventa.

Gli Orfani vanno aiutati ad intraprendere il Viaggio

Anche se l'Innocente interno chiede disperatamente un posto sicuro, l'Orfano può non essere capace, almeno inizialmente, di impiegare quella sicurezza, anche quando ne dispone,

¹⁴ Hillman J., "Betrayal", *Loose Ends: Primary Papers in Archetypal Psychology*, Spring Publications, Dallas, Texas, 1975, pp. 63-81

perché ovunque vada la voce interna lo rimprovera e lo tormenta. Per quanto l'ambiente esterno possa essere sicuro, l'ambiente interno è così insicuro che la crescita continua ad essere soffocata. Alcuni Orfani sono molto dotati, ma hanno un senso interiore di indegnità e/o di disperazione circa le possibilità della vita, che li tiene prigionieri in situazioni limitanti.

Quanto più la situazione peggiora, tanto più impotenti si sentono e tanto più si paralizzano. Spesso è soltanto quando si rendono conto che la situazione in cui si trovano potrebbe ucciderli, che trovano il disperato coraggio di muoversi. Si tratti di una moglie maltrattata o di un cittadino in un regime intollerabilmente oppressivo o semplicemente di qualcuno intrappolato in un lavoro o in una vita troppo angusta per lui, la dinamica è molto simile.

L'Innocente o l'Orfano sono in realtà archetipi preeroici. La vita toglierà inevitabilmente agli Innocenti le loro illusioni, ma gli Orfani, più di ogni altro, hanno bisogno di essere aiutati a varcare la soglia e intraprendere il loro Viaggio eroico.

L'archetipo del Guerriero ci può aiutare. È il Guerriero interiore che ci aiuta a trovare *un senso di individualità* all'interno dell'Unità, che non è semplicemente programmato a livello sociale. Senza l'archetipo del Guerriero, è difficile sviluppare *un senso di identità* che sia il proprio e non di un altro. È il Guerriero che custodisce i confini e protegge il primo sbocciare del sé (Io) dall'abuso delle pretese e dei desideri altrui.

Né l'Innocente né l'Orfano hanno alcun senso effettivo dei propri *confini*. L'Innocente prova un senso di unità con l'universo e con gli altri. L'Orfano intende la separatezza solo come una mancanza e una ferita. L'Orfano si sente separato, ma indebolito piuttosto che rafforzato da quella separatezza. Il Guerriero è l'archetipo che ci aiuta a trovare o creare i nostri confini o a difenderli contro gli attacchi.

L'aspirante Guerriero spesso inizia il Viaggio sentendosi tutto fuorché potente, imprigionato come si sente all'interno di confini costruiti da qualcun altro. Gli eroi tradizionali delle fiabe, ad esempio, sono spesso bambini tenuti prigionieri da una strega cattiva o da un orco tiranno, o sono maltrattati da una crudele matrigna o da un terribile patrigno. Oggi molti si sentono ingabbiati o maltrattati, non solo da bambini, ma in svariati momenti della loro vita. La sfida consiste nel continuare a vivere in quegli ambienti senza farsene contagiare.

Psicologicamente, finché non avremo i nostri propri confini, avremo bisogno di qualcun altro che ce li fornisca. Così, si finisce per passare da un'oppressione all'altra, da una dittatura all'altra, da un "padrone" all'altro. In tal caso, si può sentirsi oppressi dai limiti imposti da qualcun altro e al tempo stesso incapaci di crearsene di propri. I genitori, buoni o

cattivi che siano, stabiliscono dei confini per noi, e lo stesso vale per le regole e le istituzioni.

Finché siamo in uno stato di Io infantile, l'aver confini fissati da altri a nostro vantaggio e con il nostro bene in mente ci fa sentire sicuri e tranquilli. Ma quando siamo pronti a diventare più autonomi, all'improvviso quelle regole e quei limiti appaiono molto meno positivi. Ci sentiamo intrappolati e lottiamo contro di essi.

Nel momento in cui lasciamo concretamente la casa, *“teoricamente”* abbiamo imparato a darci da soli regole e limiti appropriati. Invece, quando la famiglia, la scuola e le altre istituzioni non sono disposte a lasciar crescere i loro membri, continuano a trattare gli adolescenti e addirittura gli adulti come bambini. O peggio, possono punire e maltrattare i bambini che non sono debitamente docili e obbedienti o trascurare il bisogno del bambino di regole contro cui ribellarsi. Così, il giovane se ne va alla deriva e deve arrivare a infrazioni serie prima che il *sensu del limite* sia raggiunto.

Un Orfano inizia il Viaggio

Enrico, un ragazzo di 23 anni laureando in giurisprudenza, viene da me per superare la sua bassa autostima e il suo senso di inadeguatezza. Nell'ultima settimana fa fatica ad addormentarsi e ha più incubi del solito. A 18 anni ha sofferto di depressione, portava i capelli lunghi e scriveva poesie. Era influenzato dal superuomo di Nietzsche e si riconosceva in Schopenhauer, il filosofo tedesco nato a Danzica nel 1788 e morto nel 1860. In seguito, Enrico è diventato nichilista.

Il padre è un operaio in pensione. La madre operaia ha problemi di depressione. Definisce la sorella di 25 anni “scapestrata a scuola, ora disoccupata”, fa lavori saltuari.

Enrico ricorda i continui litigi dei genitori: “Quando litigavano, mi ritiravo in camera in silenzio”.

Vive un malessere profondo e descrive in questo modo la sua percezione del mondo: “Ho sempre avuto una visione del mondo come ingiusto. Il mondo per me è fatto da gente che ha le opportunità e gente che non le ha. Il mio rifiuto della religione è nato qui. Se Dio esistesse, dovrebbe vergognarsi di questo mondo.

Ho rinnegato la religione a 15 anni, quando ho scoperto la filosofia. A 12 anni avevo l'immagine, il faccione di Dio che mi inseguiva. Ho rinnegato Dio perché ho iniziato a disprezzarlo. Se era buono, non doveva fare tante distinzioni. Dio non dà le stesse possibilità a tutti e mi sono sentito dalla parte dei deboli. Adesso, quando vedo il mio prete, mi sembra di averlo deluso. Sono un antiCristo, un antiChiesa. Non credo che ci sia un ideale assoluto di giustizia. Se non credo in Dio, non credo neanche nella giustizia assoluta, perché solo Dio può

farlo. Sono assolutista nel relativismo. Non credo in un valore assoluto. Ho valori perché la cultura me li ha dati, ma non li considero assoluti. Piuttosto che portare il cibo alla testa che ti sfrutta, non porto cibo e muoio di fame. Sono kamikaze.

Credo nella razionalità umana. Ho sempre avuto astio contro il forte perché sono debole. In casa sono tutti di sinistra e io sono di sinistra.

La maggior parte della gente è catapultata in una soffitta buia, dove si può andare a tentoni, ma si inciampa. E poi a ciascuno non sono date le stesse opportunità. Guardo chi sta meglio. E' molto più facile guardare chi è simpatico, intelligente, sicuro di sé, ricco e vincente piuttosto che dire: 'Almeno non sono nato in Africa in mezzo a una guerra civile'... piuttosto che chiedermi perché non sono tra i pezzenti. Mi sento un fallimento quando guardo chi sta meglio. Mi sembra di metterci tanto impegno nelle cose e non arrivare a nulla.

Il motivo per cui non riesco a riprogrammarmi è che sono convinto che non riuscirò mai a cambiare, che resterò sempre uguale, che qualunque sforzo faccia rimarrò così. E' un modo per tirare cazzotti al vento e non arrivare a niente”.

Enrico vive l'”odio verso se stesso”, l'autolesionismo, il “Mister Hide” come lui lo definisce sbronzandosi solennemente e poi vomitando tutto: “Non mi perdono niente. Un errore è una catastrofe” commenta. E aggiunge: “Sono aggressivo e sprezzante, critico con gli sconosciuti”.

La collera di Enrico è dunque rivolta sia all'interno nella convinzione che “la colpa” sia sua, sia all'esterno contro Dio, i genitori, la società, le istituzioni e qualunque cosa o persona non gli abbia dato quella “opportunità” che invece ha dato ad altri e in questo modo non si sia presa adeguatamente cura di lui.

La sua collera viene anche proiettata sulle donne, per cui non è mai riuscito ad instaurare una relazione. “A 12 anni ho avuto una ragazza per due settimane. Lei ne aveva 13, era spigliata e io ero immaturo... Con una ragazza mi sento sotto esame ogni volta. Ho paura del giudizio degli altri e lo cerco”.

In questo Orfano la collera è accompagnata dall'impotenza e dall'abbandono, che lo porta a evitare i rapporti, in cui ci si espone e ci si mette “sotto esame”.

Enrico non si perdona niente, è intransigente con se stesso, ma a volte beve fino ad ubriacarsi anche se sa che poi starà male, andando alla deriva prima di trovare il senso del limite.

Quando utilizzo un procedimento che mette in luce i suoi modelli di identificazione, egli scopre che i suoi “protagonisti” preferiti hanno due caratteristiche in comune: “sono vittime delle circostanze e profeti con un destino già segnato. Essendo figli di una profezia,

sono perfetti di per sé e non evolvono. Sono le circostanze esterne che li fanno diventare eroi, più che il loro cammino.

Io divido il mondo in vincenti e perdenti a priori, in modo ontologico, a seconda di quello che fanno. Io mi aspetto che qualcosa cambi attorno a me, mentre io rimango sempre uguale. Mi aspetto che le situazioni mi portino ad espletare il mio compito, a sbocciare. Mi aspetto che le mie capacità assopite emergano da sole, automaticamente. E' per questo che non cambio e rimango nella mia inerzia".

Quindici giorni dopo aver esplorato i suoi *modelli di identificazione*, Enrico mi comunica che ha scoperto di avere un altro modello, Gesù: "La mia famiglia, dalla parte di mio padre, è stata moltissimo cristiana. A 16 anni ho cominciato a bestemmiare per prendere le distanze dalla religione, nel periodo in cui ho iniziato a studiare filosofia al liceo. Quello che mi è rimasto di Gesù è la frase: "Il mio regno non è di questo mondo". Per quanto mi riguarda, la mia vittoria, la realizzazione, la completezza ci sarà in un futuro dove quello che mi merito sarà riconosciuto. Quando sono solo, ho paura di morire, di non adempiere alla profezia su di me che prima o poi avrei fatto qualcosa di grande, che non avrei fatto qualcosa di banale. Per quanto possa camminare, mi trovo in una via che non ha una fine.

Il limite dell'esistenza è il punto in cui posso arrivare, ma non c'è un completamento. Che faccia 5 metri o 100 km., ho fatto semplicemente la mia strada".

Secondo Enrico, i figli di una profezia non evolvono, perché sono perfetti per se stessi. Sono investiti di un compito straordinario, che troverà attuazione in un futuro non precisato e forse in un altro mondo non terreno.

Tuttavia Enrico si aspetta che le circostanze esterne lo facciano "sbocciare", mentre lui rimane inerte.

In effetti, quando domina l'Orfano, si tende ad essere ultrapessimisti, e a non provare neppure a ottenere ciò che si vuole. L'Orfano può anche provare, ma è così convinto che ciò che vuole è irraggiungibile che si taglia ogni *chance* per conformarsi alle sue idee. Poiché considera la delusione, il rifiuto e l'abbandono come inevitabili, si sentirà un po' meglio lasciando lui per primo.

L'autostima di Enrico è così menomata che ogni minimo fallimento appare un segno della propria totale inadeguatezza, per cui si flagella.

Ha bisogno di sostegno e aiuto per uscire fuori dalla sua immobilità. Spesso questo sostegno viene all'inizio da una singola persona. Senza aiuto, l'Orfano può soccombere al cinismo, che diventa una scusa per un comportamento immorale, insensibile o criminale, che l'Orfano può giustificare scaricandone la colpa sulla prima infanzia, sulla società o sul tono

generale dei tempi, del tipo “Lo fanno tutti”.

Vivendo in un mondo di *vittime* e *carnefici*, gli Orfani possono scegliere di saltare dall'altra parte della barricata, sentendo che almeno il carnefice ha più potere e controllo della vittima.¹⁵

L'utopia sfocia nell'oppressione

Alla luce di quanto esposto sulla psicologia dell'evoluzione umana e, in particolare, della condizione dell'Orfano, risulta comprensibile l'espressione di Shaw secondo cui le *rivoluzioni* non hanno mai spezzato il giogo della tirannia, ma l'hanno solo spostato su un'altra spalla. In realtà, avviene che proprio le utopie più splendide sfociano nelle oppressioni più crudeli. La storia, da Platone fino ai tempi più recenti, ci fornisce una chiara dimostrazione di ciò. È importante tener presente che la maggior parte delle utopie classiche sono esistite solo nella testa dei loro inventori e sulle pagine dei loro trattati, e sebbene non siano mai state attuate, presentano tratti di oppressione disumana. Wolfgang Kraus tratta questo argomento nel suo libro *Die verratene Anbetung*:

Se si esaminano le utopie sciali classiche dal punto di vista dei valori che sembrano più importanti ai loro autori, si giunge a risultati sorprendenti. Dallo *Stato* e dalle *Leggi* di Platone passando per il capitolo di Plutarco su Licurgo, l'*Utopia* di Thomas Moore e *La città del sole* di Campanella fino all'*Atlantide* di Francis Bacon e a molte altre opere, si manifesta una tendenza spaventosa a sistemi istituiti con la violenza. Paragonate con questi cosiddetti stati ideali le dittature politiche oggi a noi note sembrano paesi della libertà.¹⁶

Le utopie sociali classiche dal punto di vista dei valori continuano ad attrarre gli esseri umani anche oggi. Basti pensare all'utopia realizzata dai *taliban* in Afghanistan. Alla fine, come se tutto non fosse stato prevedibile fin dall'inizio, ci ritroviamo increduli a constatare gli esiti nefasti del regime del terrore.

Nel giornale “*Das Konzept*” del marzo 1979, lo svizzero Niklaus Meienberg scrive:

Di ciò che poteva oscurare la nostra bella immagine del socialismo non abbiamo preso nota per anni, oppure abbiamo giustificato con l'eccezionalità del contesto storico e politico cose che in Svizzera combattiamo [...] solo dopo che il nostro Vietnam aveva invaso la Cambogia in modo molto classico, con bombe e carri armati che sembravano americani e con una vera tattica da guerra lampo

¹⁵ Cfr. Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 105.

¹⁶ Kraus W., *Die verratene Anbetung*, Piper, München, 1978.

[...] a certa gente fu improvvisamente chiaro che i khmer rossi avevano commesso genocidio. Ma non prima.¹⁷

Ora, dopo Praga, l’Etiopia e la Cambogia, non esiste più uno schieramento progressista che per principio regoli i conflitti di interesse senza fare ricorso alle armi. Non esistono più - e questa è senz’altro un’esperienza fondamentale per la giovane generazione - idoli politici e figure simboliche. Non esistono più i “buoni”. L’epoca dei modelli è finita.¹⁸

Queste riflessioni sul tragico ricorso alle armi per regolare i conflitti di interesse sono di estrema attualità e ci introducono a considerare le condizioni ideologiche che costituiscono la premessa di esiti nefasti.

L’ORFANO GUIDA DI ALTRI ORFANI

Un buon esempio di come un Orfano affascinato dall’utopia possa porsi alla guida di altri Orfani, finché questi stessi si organizzano e decidono la sua estromissione dalle funzioni direttive, per la sua oppressione autoritaria, è fornito dalla storia del regime di Hugo Chavez in Venezuela e dal suo rovesciamento.

Hugo Chavez non è più il presidente del Venezuela. La sanguinosa repressione delle manifestazioni contro la sua politica, che aveva causato l’11 aprile 2002 una decina di morti nelle strade di Caracas, non è servita a impedire il precipitare della situazione.

Di fronte al preoccupante stato dell’ordine pubblico e al permanere dello sciopero generale, le forze armate hanno cessato di sostenere Chavez e lo hanno invitato pubblicamente, con appelli televisivi, a dimettersi. Cosa che il presidente, che ha sempre amato definirsi “rivoluzionario bolivariano” e ha spesso ostentato la sua amicizia con Fidel Castro, avrebbe fatto la notte del 12 aprile 2002. Accompagnato da alcuni generali e da due ministri, Chavez ha lasciato il palazzo Miraflores su una berlina nera ed è stato visto dirigersi verso il quartier generale dell’esercito a Caracas. Qui l’ormai ex presidente, che ha 48 anni, si trova ora in stato d’arresto, come ha confermato il nuovo capo delle forze armate Efraim Vasquez.

Ma per i suoi sostenitori Hugo Chavez non si sarebbe dimesso, sarebbe invece vittima di un colpo di Stato. Lo afferma tra gli altri la figlia Maria Gabriela in un’intervista concessa alla TV cubana. “Cercatemi un avvocato... sono un presidente incarcerato”, avrebbe detto

¹⁷ Meienberg N., in “Das Konzept”, marzo 1979, citato in “Neue Zürcher Zeitung”, 17-18.3.1979.

¹⁸ “Zeitdienst”, citato in “Neue Zürcher Zeitung”, 17-18.3.1979.

Hugo Chavez, la mattina del 12 aprile alla figlia in una telefonata. Poco prima, anche un alto funzionario della presidenza venezuelana, che afferma di essere rimasto con Chavez fino all'ultimo minuto nel palazzo di Miraflores, aveva affermato che non è stato firmato un documento di rinuncia alla presidenza. Secondo il funzionario, si è trattato "di un colpo di Stato in piena regola". Un generale ha riferito che Chavez ha poi chiesto di potersi recare a Cuba ma che gli è stato negato. Si ipotizza invece un esilio a Panama.

Quale che sia la verità, capo dello Stato provvisorio è stato nominato Pedro Carmona, 61 anni, presidente della Confindustria venezuelana, il che equivale in pratica al capo dell'industria petrolifera, nerbo dell'economia nazionale. Guiderà un governo destinato a sciogliersi dopo le elezioni presidenziali, annunciate per il dicembre 2002. Carmona, insieme con il leader sindacale Carlos Ortega, aveva indetto il 9 aprile 2002 lo sciopero generale che ha portato alla caduta del "regime bolivariano". Caduta che ha portato da subito con sé una svolta politica certo gradita a Washington: i vertici dell'azienda petrolifera di Stato venezuelana hanno annunciato che non manderanno più "un solo barile a Cuba". Chavez, invece, ne inviava 53mila al giorno a prezzi stracciati.

Il giogo della tirannia

Contro gli scioperanti, Chavez non aveva esitato a usare la violenza più sanguinaria. Il 12 aprile 2002 a Caracas, dai tetti dei palazzi, i cecchini hanno sparato sulla folla, stimata in circa diecimila persone. Undici manifestanti sono stati uccisi, un centinaio feriti. La situazione è presto degenerata, e circa mezzo milione di persone si sono radunate intorno al palazzo presidenziale. A quel punto l'esercito ha deciso di entrare in azione. Carri armati hanno circondato il palazzo presidenziale, il quartier generale dell'esercito e l'aeroporto "La Cariota". Negli stessi momenti cecchini sparavano ancora contro la folla e Chavez teneva un discorso alla nazione, in cui minacciava di oscurare i tre canali della TV di Stato, a suo parere coinvolti nel complotto, e definiva "irresponsabile" e "sovversivo" lo sciopero generale.

Il 12 aprile 2002 la polizia ha arrestato a Caracas l'ex ministro dell'Interno Ramon Rodriguez Chacin. L'uomo è stato di fatto salvato da un linciaggio. Gli agenti sono intervenuti mentre l'ex ministro di Chavez era stato circondato da cittadini che gli gridavano minacciosamente "assassino". In queste ore di tensione, la numerosa comunità italiana è comprensibilmente in ansia, ma non è stata coinvolta in prima persona. Le circostanze hanno però consigliato la cancellazione del volo Milano-Caracas: i 155 passeggeri convenuti a Malpensa hanno dovuto rinunciare.

Per Fidel Castro i motivi della destituzione di Hugo Chavez sono semplici, anzi eterni,

scritti nei classici del marxismo-leninismo. “E’ stato - dice l’editoriale di *Granma* - un complotto dei ricchi, una cospirazione guidata dalla classe economicamente dominante”.

In realtà la “piazza” che ha abbattuto il presidente venezuelano era composta principalmente di operai. Il corteo, che la sua polizia ha cercato di frenare perfino aprendo il fuoco, era stato organizzato dai sindacati, sia pure con l’adesione, non frequentissima della Confindustria.

Insomma a chiedere le dimissioni del dittatore erano tutte le forze produttive del Venezuela e i motivi dell’ondata di protesta erano prevalentemente e comprensibilmente economici. L’esercito è stato il fattore decisivo, come sempre accade e spesso negli ultimi anni, dalle Filippine al Perù, all’Indonesia.

Il “poder popular” si manifesta con i cartelli, i canti, a volte i balli, in altri casi salmodiante; ma per prevalere contro la forza del Palazzo ha sempre bisogno, alla fine, di un braccio più robusto. Ma quello di Caracas non è stato un golpe militare: il golpista, semmai, era lui, il paracadutista Chavez, che parecchi anni fa ci aveva provato alla maniera classica dei soldati, aveva fallito, era finito in carcere e poi aveva risalito la scala del potere attraverso le elezioni.

I suoi oppositori avevano molti motivi di malcontento, ma l’unanimità l’ha fatta una serie di decisioni oltretutto di incredibile incompetenza, che non soltanto hanno messo a rischio la posizione internazionale del Venezuela, ma lo hanno colpito nell’unico punto forte della sua altrimenti disastrosa economia: il petrolio. Chavez ci vedeva, oltre e più che la fonte principale del reddito e in particolare delle esportazioni, uno strumento di potere politico, ideologico, personale. Così ha esteso all’”oro nero” le leggi di esproprio che aveva promulgato contro i “latifondi degli assenteisti”, vale a dire dei suoi avversari politici. Una misura demagogica, dannosa ma non immediatamente rovinosa.

Il guaio è venuto quando la sua fertile mente ha preteso di imporre la proprietà statale del 51 per cento su tutte le operazioni di estrazione. La fuga dei capitali stranieri era inevitabile, ma forse desiderata da Chavez, che se ne riprometteva un clima sociale favorevole alla sua “rivoluzione”. Però egli ha agito subito tagliando le gambe anche ai manager venezuelani, sostituendo i competenti e precipitando nella paralisi la produzione. A questo punto non erano più in gioco soltanto i capitali degli investitori ma i posti di lavoro e più di metà del reddito dello Stato del quarto Paese produttore di petrolio nel mondo. L’allarme, la disperazione di alcuni e la confusione di tutti hanno spinto la maggiore confederazione sindacale del Paese, con un milione di iscritti, a proclamare uno sciopero generale a tempo indeterminato, con l’appoggio dell’Associazione degli imprenditori.

“Nessun governo - aveva predetto un leader sindacale - può resistere a un milione di persone in strada per quindici giorni. Potrà finire solo con le dimissioni di Chavez o con un’insurrezione popolare”. L’esercito ha offerto la scorciatoia.

Il contro - golpe

Ma la nuova presidenza di Carmona, appoggiata dai militari, è durata solo 48 ore. Il “funesto dittatore”, come viene chiamato Chavez, è infatti ritornato al potere con un contro-colpo di stato e si è insediato facendo astutamente un discorso moderato e pieno di buon senso, acclamato dalla folla.

Di personaggi come Hugo Chavez ce ne sono stati parecchi, soprattutto nell’America Latina. Ma cinquant’anni fa erano di moda e le condizioni lo consentivano. Quando era giovane Fidel Castro, il Che Guevara stava passando da una gioventù peronista in Argentina a una maturità marxista-leninista a Cuba e la bandiera rossa era l’avvenire, la “*revolución*” un evento festoso anche se di sangue e le tenute mimetiche l’abito alla moda. Ma Hugo Chavez queste cose ha tentato di farle nel XXI secolo. E allora non c’è da meravigliarsi che sia finito come è finito, ma semmai che sia rimasto in piedi così a lungo, o meglio che al potere ci sia in qualche modo arrivato. Lo avevano definito “il Castro dei ricchi”, ove per ricchi andavano intesi i Paesi produttori di petrolio come il Venezuela, non le masse tuttora spodestate e sempre più insicure dopo un’alternanza di brutali dittatori e di fragili esperimenti democratici.

Hugo era già in ritardo sui tempi quando tentò la strada del golpe, da paracadutista e con il solito slogan della guerra alla corruzione. Fallì, finì in carcere, sembrava finito, soprattutto politicamente. Lo tirò fuori un’amnistia e nessuno lo prese sul serio quando annunciò di volerci riprovare per la lunga via delle urne. Forse pensavano che nel frattempo fosse “maturato”, e invece il suo populismo era ancora grezzo e impervio alle riflessioni e ai fatti. Lo si vide soprattutto dopo che fu eletto, a sorpresa, nel 1998.

Nel momento in cui tutte le Sinistre del mondo, anche nell’America Latina, si convertivano o si camuffavano e comunque stingevano le loro bandiere e i loro programmi, Chavez parlava come se fossero gli anni cinquanta, sullo sfondo di bandiere rosse al vento, di ritratti del Che e di Fidel, enunciando programmi di nazionalizzazione a oltranza e per “sradicare” la vecchia classe dirigente.

E alle parole corrisposero i fatti. Importò cubani a migliaia, come consiglieri e perfino come insegnanti nelle scuole. In compenso spedì all’Avana il petrolio venezuelano e a prezzi stracciati, o per meglio dire “politici”. Poi è stato deciso di bloccare queste forniture di greggio. Spediva anche i malati, perché aveva deciso di trasferire gli ospedali sulle montagne

e i medici si erano rifiutati al trasloco. Mise il territorio venezuelano a disposizione degli agenti venuti da Santiago. Si mise ad aiutare i guerriglieri colombiani del Farc.

Fece cambiare la Costituzione stravolgendola ai propri fini personali, emascolò il parlamento, tentò di mettere le mani sui sindacati, dichiarò guerra alle gerarchie ecclesiastiche minacciando di sbattere in carcere un arcivescovo. Poi si mise a viaggiare e le sue destinazioni chiarirono da che parte batteva il suo cuore.

Prima di tutto a Cuba, a raccogliere l'eredità dell'invecchiato *líder máximo* e a proporsi, giovane e forte, come il nuovo Messia della rivoluzione socialista nell'America Latina. Poi a Bagdad, primo e finora unico capo di Stato a far visita a Saddam Hussein dopo la Guerra del Golfo e durante le sanzioni dell'ONU. Ideologicamente i due non avrebbero avuto molto da dirsi, ma puntellarono il loro abbraccio con l'odio verso la Casa Bianca, comprensibile nel dittatore iracheno più o meno in stato di guerra con gli USA, totalmente ingiustificato nel presidente venezuelano e nel leader di una "rivoluzione" che, nonostante i riferimenti fidelisti, Washington non aveva fatto assolutamente nulla per ostacolare.

Ad affratellarli poteva essere solo il petrolio, o meglio il sogno nostalgico di ricostruire una Opec forte come ai tempi dell'embargo degli anni Settanta, strumento e guida della "lotta contro l'imperialismo". Scelta di tempo surreale: ma così è stata tutta l'avventura di Hugo Chavez, uomo fuori dal suo tempo.

Il Venezuela ha rapporti commerciali privilegiati con l'Italia. Petrolchimica, agroindustria, grandi lavori, telecomunicazioni: sono i settori in cui le imprese italiane sono più presenti in Venezuela. I gruppi industriali del nostro Paese hanno una presenza ragguardevole, legata anche al fatto che la comunità italiana in Venezuela è seconda solo a quella in Argentina. Snamprogetti ha realizzato impianti per la produzione di fertilizzanti. L'Agip ha firmato un accordo per la ricerca di gas e petrolio nel golfo di Paria assieme alla Conoco. L'Enel ha un accordo per l'acquisto di orimulsion. Nell'agroalimentare la Parmalat ha investito oltre 17 milioni di dollari, mentre nei grandi lavori Astaldi, Ghella-Sogene, Trevi e Impregilo hanno acquisito importanti commesse. Ansaldo partecipa alla gara per centrali elettriche, Techint è presente nel settore siderurgico. Telecom ha acquistato il 56% della Digitel, attiva nella telefonia cellulare, Pirelli ha investito 80 milioni di dollari in impianti per pneumatici.

A queste riflessioni, stese il 14 e 15 aprile 2002 prendendo spunto da articoli apparsi su *Il Giornale* del 13 aprile 2002, fanno seguito altre considerazioni, che arricchiscono il quadro presentato di ulteriori sviluppi informativi e storici.

Il canale privato Rctv chiude i battenti

Il 27 maggio 2007 il quotidiano *La Repubblica* pubblica la notizia già trasmessa al telegiornale serale del giorno precedente che a poche ore dalla chiusura definitiva di Rctv, il canale privato che funziona da 53 anni a Caracas, l'Alta Corte venezuelana ha ordinato ai militari di “custodire, controllare e vigilare costantemente” le installazioni di proprietà dell'emittente che chiuderà i battenti alle ore 24 del 27 maggio 2007. Nel testo della sentenza del Tribunale supremo della Giustizia, si fa riferimento al controllo di tutto ciò che è di proprietà dell'emittente, dai ripetitori alle antenne.

All'inizio del 2007 il ministro venezuelano dell'Informazione, William Lara, aveva assicurato che non sarebbero stati sequestrati i beni della Rctv, anche se il governo del presidente Hugo Chavez aveva deciso di non rinnovare più la concessione all'emittente. Ma ora è stato stabilito che “temporalmente” gli impianti di Rctv passino alla nuova televisione pubblica. Manifestazioni di protesta contro la chiusura di Rctv si sono svolte a Caracas e in altre città. Per “evitare possibili focolai di destabilizzazione”, il governo ha schierato centinaia di agenti della Guardia Nazionale.

Chavez accusa il canale privato di essere critico nei suoi confronti e di aver appoggiato il golpe che in passato lo aveva destituito.

Questo “rivoluzionario bolivariano” che non tollera le critiche dei giornalisti televisivi ai suoi metodi autoritari dimostra come le rivoluzioni non abbiano mai spezzato il giogo della tirannia.

Dove manca la valorizzazione della diversità dei punti di vista c'è l'imposizione di un solo modo di vedere la realtà: quello di chi governa.

Nel prossimo capitolo esploreremo le condizioni che creano il terreno dell'intolleranza e i passaggi che portano all'annientamento del pensiero plurilogico.

CAPITOLO II

LE VARIE SFACCETTATURE DELL'IDEOLOGIA E LA VALORIZZAZIONE DELLA DIVERSITA'

LA PRETESA DI PERFEZIONE E L'ERESIA

Quando una spiegazione del mondo, ad esempio un'ideologia, afferma di spiegare tutto, una cosa rimane inspiegabile: *il sistema interpretativo stesso*. Con ciò cade, pertanto, ogni pretesa di perfezione e di conclusività. Watzlawick descrive in questi termini il *paradosso della perfezione*:

Per quanto audace, autorevole e apparentemente compiuta possa apparire la più eminente delle dottrine, essa contiene un'imperfezione fatale: non può dimostrare la propria compiutezza e non contraddittorietà servendosi di argomenti interni alla propria logica. Questa condizione fondamentale della struttura logica di ogni realtà da noi costruita è stata esaminata nel modo più approfondito dai matematici - soprattutto da Kurt Gödel - e le loro conclusioni sono valide per tutti i sistemi di pensiero il cui grado di complessività sia almeno pari a quello dell'aritmetica. Per dimostrare la propria compiutezza e non contraddittorietà è indispensabile che il sistema in questione esca dai propri limiti concettuali e si serva di principi interpretativi che non può produrre al suo interno. La non contraddittorietà di questi nuovi argomenti supplementari - quindi del metaquadro concettuale - può essere a sua volta dimostrata soltanto all'interno del metametaquadro di un sistema ancora più ampio la cui coerenza logica di nuovo non è dimostrabile a partire dalle proprie affermazioni, e così via all'infinito. Da Whitehead e Russell apprendiamo che qualsiasi cosa si riferisca a una totalità non può essere essa stessa parte di questa totalità, vale a dire non può riferirsi a se stessa senza cadere nei paradossi dell'autoreferenzialità.

Il famoso bugiardo che dice di se stesso: "Io mento", rappresenta la forma più semplice di un tale paradosso. Se mente davvero, allora la sua affermazione è vera; se però è vera, allora non è vero che egli menta, e perciò mentiva quando diceva di mentire. Dunque egli mente... ecc. ecc. In parole povere: l'affermazione "Io mento" si riferisce da un lato alla *totalità* (in termini matematici: alla *quantità*) delle sue affermazioni, ma contemporaneamente anche a una *parte* (a un *elemento*) di questa totalità, e cioè a questa *sola* affermazione. Laddove quantità ed elemento non sono tenuti rigidamente separati, si creano i paradossi dell'autoreferenzialità che la logica formale ben conosce. Il quadro non è la cosa ritratta, il nome non è la cosa nominata, una spiegazione della realtà è solo una spiegazione, e non la realtà stessa. (Solo il cosiddetto schizofrenico mangia la lista dei cibi, anziché i cibi in essa elencati) Tutti gli errori, constatava Kant, sono riconducibili al fatto che noi scambiamo i risultati del

nostro modo di definire, derivare o classificare concetti, per le condizioni delle cose in sé.¹

Anche la più eminente delle dottrine, quindi, contiene un'imperfezione fatale: non può dimostrare la propria compiutezza e non contraddittorietà servendosi di argomenti interni alla propria logica. Per dimostrare la propria compiutezza e non contraddittorietà è indispensabile che il sistema in questione *esca fuori* dai propri limiti concettuali e si serva di principi interpretativi che non può produrre al suo interno. La non contraddittorietà di questi nuovi argomenti, cioè del metaquadro concettuale, può essere a sua volta dimostrata solo riferendosi ad un metametaquadro di un sistema ancora più ampio la cui coerenza logica, di nuovo, va dimostrata *al di fuori* dell'ambito delle proprie affermazioni e così via all'infinito.

Una dottrina non può dimostrare la propria compiutezza

Popper, nella sue *Congetture e confutazioni*, rimanda a questo stato di cose affermando che nessuna teoria può essere dimostrata in positivo. Impariamo soltanto dai suoi insuccessi, non possiamo mai sapere con sicurezza. Non esiste quindi alcuna autorità che possa avanzare pretese di verità; esistono solo approssimazioni a una verità che non si lascia mai del tutto possedere.

Il logico britannico Lucas si esprime su questo argomento in maniera ancor più dettagliata:

Di molte filosofie, e non solo del determinismo, si può giustamente criticare che finiscono per rimanere impigliate nelle proprie tesi. Al marxista, che afferma che tutte le ideologie riflettono solo gli interessi di classe dei loro sostenitori, si può rispondere che anche la concezione marxiana esprime esclusivamente gli interessi economici di una certa classe e non può pretendere di essere considerata più vera e più valida di qualsiasi altra concezione. Lo stesso dicasi per il freudiano, che considera ogni filosofia come una reazione ritardata alle esperienze vissute nell'infanzia. E anche il determinista adotta lo stesso criterio: le sue affermazioni possono essere vere, ma ciò che le determina sono i caratteri ereditati e ambientali, e nessuna altra ragione. Egli non sostiene le idee deterministiche per il fatto che sono vere, ma perché ha una determinata disposizione genetica ed è esposto a determinati stimoli ambientali, vale a dire, non perché la *struttura* dell'universo sia di questa o di quella natura, ma unicamente perché la natura di una parte dell'universo, insieme con la struttura cerebrale del determinista, conduce a quel risultato.²

¹ Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. pp. 184-185.

² Lucas J. R., *The Freedom of the Will*, Clarendon Press, Oxford, 1970.

Ma questa imperfezione, che non può mai essere superata, non è accettabile per l'ideologo. La sua interpretazione del mondo deve essere vera in assoluto, deve dimostrare tutto e quindi deve anche contenere la propria dimostrazione. Nel tentativo di raggiungere a ogni costo l'impossibile, l'*ideologo politico* riesce meno bene dei suoi colleghi *teologi*. Infatti, il motivo per cui il cristianesimo, per esempio, riesce a conservare anche sotto questo aspetto una solidità che conforta il credente, sta nel fatto che esso rimanda la realizzazione del sogno di Isaia del leone vegetariano alla fine dei tempi, traendosi per così dire d'impaccio con l'introduzione del concetto di infinito.

Con ciò l'esistenza del Male viene almeno relativizzata, se non giustificata; benché rimangano aperti altri problemi: per esempio quello della dannazione eterna del peccatore impenitente, o quello del peccato originale, la questione se Dio debba, egli stesso, sottostare alle leggi della propria creazione o possa anche fare l'impossibile. Questi problemi, nel secondo secolo dopo Cristo, spingono Basilide alla concezione eretica che il cosmo costituirebbe l'improvvisazione sconsiderata e malvagia di demiurghi imperfetti. L'ideologo politico, tuttavia, non può permettersi di rimandare le sue realizzazioni alla fine dei tempi; per cui l'armonia deve iniziare *qui ed ora*, o al più tardi nell'arco della generazione successiva.

L'ideologo politico si intrappola nelle contraddizioni

Imponendosi *una pretesa di perfezione*, l'ideologo si intrappola nelle contraddizioni tra la logica aristotelica binaria della coppia di opposti vero-falso con il suo terzo escluso, e le insidie di una logica che tenta di dimostrare se stessa in modo autoreferenziale e fallisce il . In effetti, nessuna ideologia può permettersi di accettare una saggia e umana imperfezione quale per esempio è espressa nella tesi di Ernst Wolfgang Böckenförde secondo la quale "il moderno Stato liberale vive basandosi su presupposti che non può garantire senza mettere in discussione il suo carattere liberale".⁴

In questa tesi si riflette felicemente il principio dell'imperfezione di tutte le interpretazioni del mondo e quindi anche di tutte le "equazioni sociali".

Watzlawick sottolinea che "soprattutto la sinistra radicale, invece, si impiglia nelle contraddizioni insolubili della sua impossibile "equazione": da un lato l'uomo non è che un ingranaggio nel corso ineluttabile, regolare della storia, che è già stato stabilito a un livello sovra-umano; al tempo stesso, però, crede di avere la vocazione e il dovere, in quanto

³ Cfr. Watzlawick op. cit. pp. 185-186.

⁴ Böckenförde E. W., *Der Staat als sittlicher Staat*, Duncker und Humblot, Berlin 1978.

innovatore messianico, di spostare l'asse della storia con un'azione libera e a partire dalla propria iniziativa. L'uomo, dunque, agisce o reagisce? L'iniziativa parte dal suo interno, e quindi è spontanea, o è imposta dall'esterno: per esempio dalla logica ineluttabile dei decorsi storici? Già Lenin si occupava di questo problema".⁵ Nel suo famoso scritto *Che fare?*, pubblicato nel 1902, egli pone la questione della *spontaneità della rivoluzione*, e afferma decisamente:

Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradeunionista.

Ci si può chiedere: che cos'è quell'"esterno" da dove dovrebbe venire la spinta decisiva? A sorpresa, dal campo nemico, poiché Lenin continua:

La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche, che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Per la loro posizione sociale gli stessi fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi.⁶

Il *metaquadro* sarebbe dunque la borghesia e ci si può chiedere in quale *metametaquadro* essa sia inserita. Watzlawick osserva che, invece di giungere all'auspicata risposta definitiva, non si farebbe così che cadere nella ricerca infinita del *metametameta* ecc., e che contraddice alla pretesa dell'ideologia di dimostrare se stessa a partire da se stessa.

Watzlawick rileva anche che Roger Garaudy, che fino al 1970 fu uno dei capi ideologici del comunismo francese, tentando di risolvere il problema in modo più elegante si ingarbuglia nelle insidie dell'*autoreferenzialità* - il che nel suo caso non comporta gravi conseguenze, poiché le soluzioni da lui proposte sono comunque solo castelli in aria.

Nel suo libro egli si sforza di stabilire come gli operai, contando sulle proprie forze, possano giungere all'autodeterminazione (*autogestion*) rendendosi in tal modo indipendenti dalla necessità che altri forniscano loro "dall'esterno" l'analisi della situazione generale. Come Watzlawick ha già avuto occasione di argomentare, sorge ora la domanda:

Come può la classe operaia liberarsi da questo stato di tutela e giungere

⁵ Watzlawick, op. cit. p. 186.

⁶ Lenin W.I., *Che fare?*, op. cit.

⁷ Garaudy R., *L'Alternative*, Cittadella, Assisi, 1972.

all'autodeterminazione? La risposta di Garaudy è di grande interesse per il nostro argomento, perché egli afferma semplicemente che "il passo all'autodeterminazione deve essere anch'esso 'autodeterminato'". Esso costituisce quindi il presupposto di se stesso [...] L'autodeterminazione si trasforma nell'Uroboro - per citare ancora Garaudy - "l'autogestione diventa la scuola dell'autogestione". In pratica, questo obiettivo si dovrebbe raggiungere mediante l'elezione, da parte degli operai, di tecnici e di altri esperti che possano essere revocati in qualsiasi momento. Questi esperti avranno il compito di informare, spiegare e convincere; la decisione ultima spetterà sempre agli operai. Da un lato questo significa né più né meno che gli operai sono coscienti dell'insufficienza della loro preparazione specialistica, e ricorrono quindi a degli esperti. D'altro canto, tuttavia, essi si pongono come metaesperti, dal momento che giudicano le prestazioni degli esperti. E mentre Garaudy ha accenti critici per l'onniscienza dei *dirigenti* del centralismo burocratico stalinista, nel suo modello è la *base* che improvvisamente deve esercitare questa funzione onnisciente. Così si ripresenta al lettore il *dejà vu* della concezione platonica dello stato fondato sul dominio del più saggio, con tutte le paradossali conseguenze e i capovolgimenti totali descritti da Karl Popper nel suo libro *La società aperta e i suoi nemici*.⁸

La pretesa dell'ideologia di dimostrare se stessa a partire da se stessa, ingarbugliandosi nelle insidie dell'autoreferenzialità, comporta dunque conseguenze non solo teoriche ma anche pratiche. In particolare, a un'ideologia che si ritiene vera e per tutti vincolante segue, come il giorno alla notte, l'eresia.

La libertà di scegliere

La storia delle eresie all'interno della religione cristiana può iniziare con un esempio. L'imperatore Costanzo II nel 353 d.Ch. riunisce l'impero nelle sue mani con una politica di massacri, anche di parenti. Aderisce all'eresia ariana molto diffusa in Oriente.

Ario, l'ideatore dell'eresia, è un prete di Alessandria vissuto tra il 3° e il 4° secolo d.Ch. e nega la natura divina di Cristo. Alessandro, vescovo della città, lo accusa di eresia. Atanasio, principale oppositore di Ario, perseguitato da Costanzo II, è costretto a vivere in clandestinità, nel deserto e anche con una permanenza forzata nel fondo di una cisterna, in una botola, e ospite di una giovane donna. Secondo la tradizione popolare, i rifugi gli furono suggeriti da visioni celesti. Esperto di giurisprudenza e divinazione, occupò la cattedra episcopale di Alessandria per oltre 46 anni. Morì nel 373 d.Ch., otto anni prima che il II Concilio ecumenico di Costantinopoli condannasse la dottrina ariana.

L'imperatore Giuliano, ultimo discendente della dinastia di Costantino, riceve

⁸ Watzlawick P., *La realtà della realtà. Confusione, disinformazione, comunicazione*, Astrolabio, Roma, 1976.

un'educazione cristiana. Affascinato dalla cultura neoplatonica, filosofo e scrittore, è convinto che la cultura cristiana sia incompatibile con la cultura classica e ristabilisce il culto degli dei classici. Succede alla morte di Costanzo II nel 361 d.Ch. Non fu persecutore dei cristiani.

La sua intolleranza espressa nei suoi scritti e negli editti si manifestò con una persecuzione incruenta e insidiosa. Abolì tutti i privilegi riservati alla Chiesa, vietò agli insegnanti cristiani di insegnare nelle scuole, riempi i giardini e le città di santuari e templi pagani. Anche l'arte pagana conosce un nuovo impulso, quale espressione della sua sconfinata ammirazione per la cultura classica. L'imperatore offriva molti sacrifici agli dei pagani, tanti da far dire al popolo che avrebbe immolato tutti gli animali esistenti come ringraziamento agli dei se fosse riuscito a sconfiggere i Persiani.

La conversione agli dei pagani e la riaffermazione del loro culto nell'impero gli procurarono l'appellativo di *Apostata*. Valoroso condottiero, morì a 33 anni trafitto da una lancia. Rivolse il suo ultimo pensiero a Cristo ed esclamò, in punto di morte: "Galileo, hai vinto!"

Al contrario di Giuliano l'*Apostata*, ultimo grande imperatore romano, Teodosio, generale e statista geniale, stabilì che il cristianesimo è la sola religione dell'impero e fissò delle norme contro i culti pagani.

Questi esempi di comportamento nei confronti di un "pensiero unico" ci riportano al concetto di *eresia*. Questa parola (*heiresis*) originariamente non significava eresia, ma *scelta: una condizione in cui l'essere umano può ancora scegliere. Il cosiddetto eretico ha quindi la libertà di scegliere e di vivere per se stesso a propria discrezione*. Ma in questo modo egli entra in conflitto con l'ideologia, con la "vera fede", con la linea ufficiale. In tale ambito, è importante considerare che, senza la "vera" dottrina, l'eresia non esisterebbe affatto.

Fondandosi sulla promessa del compimento escatologico del Regno di Dio, il cristianesimo protegge l'impegno politico dal mito di una società perfetta. Dove si impedisce alla fede di esercitare la propria funzione di coscienza critica della politica, c'è il rischio che si insinui una visione utopica dell'essere umano e della società.

D'altro lato, possiamo affermare che la modernità ha condotto il cristianesimo a esplicitare rigorosamente le conseguenze della necessaria e sana distinzione tra religione e politica, già enunciata dal Vangelo con la celebre affermazione "date dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Matteo – 22,21).

La modernità, soprattutto con l'Illuminismo, ha destituito di potere e fondamento quella certa deriva ideologica dovuta a una concezione dottrinalistica che riduce la verità

rivelata unicamente a un sistema di proposizioni concettuali da cui dedurre i singoli aspetti della realtà.

Si finiva così per negare il carattere storico, imprevedibile e non catturabile della realtà e la plurilogica con cui si può osservare una stessa realtà.

In tal modo, si sottovalutava il peso del rapporto della verità con la libertà. Molte vicende legate all'inculturazione del cristianesimo in Europa documentano questo cedimento ideologico.

I passaggi obbligati nell'eliminazione dell'eretico

Sulla strada che conduce alla repressione e all'eliminazione dell'eretico, si incontrano sempre dei *passaggi obbligati*. L'idea di essere in possesso della verità assoluta conduce inizialmente a un atteggiamento messianico: la verità è così evidente che si afferma senza bisogno di essere imposta. Analizzando il testo del *Mein Kampf*, riscontreremo questo atteggiamento messianico assai diffuso nelle pagine, come nei discorsi, di Hitler. Quando scriveva il suo libro, a 35 anni, in carcere, forse Hitler credeva ancora nella possibilità di correggere o di convincere gli "eretici", rispetto all'ideologia che lui sosteneva. Infatti, nel suo libro dà precisi suggerimenti su come rispondere alle obiezioni del pubblico.

Dal momento, però, che il mondo si rivela presto ostinato, maldisposto o incapace di aprirsi all'"unica verità", il passo successivo è necessariamente quello che Hermann Lübke chiama *autogiustificazione ideologica all'uso della violenza*: bisogna aprire gli occhi al mondo nel suo stesso interesse. Lübke ripercorre l'evoluzione di questa idea fino all'edizione del 18 agosto 1919 di "*Spada rossa*", organo della Ceka, in cui viene enunciato il famoso principio "A noi tutto è permesso", giustificato con la stupefacente spiegazione: "La nostra umanità è assoluta". Lübke descrive il percorso per cui si arriva a una simile affermazione:

La filosofia storicistica della storia, che abbiamo indicato come [...] condizione teorica alla autogiustificazione nell'uso della violenza riesce a fare questo. Essa permette di svelare attraverso un esame critico e ideologico la mistificazione che oscura la coscienza popolare così che, se il popolo odia quando dovrebbe amare, l'amore di coloro che vedono ciò che per esso è bene resiste alla delusione di non essere corrisposto. È questo amore per il popolo che giustifica tutto, indipendentemente dal fatto di essere ricambiato.⁹

Watzlawick commenta lo scritto osservando che, "infatti, chi vuol rendere felice

⁹ Lübke H., *Ideologische Selbstermächtigung zur Gewalt*, "Neue Zürcher Zeitung" 5-6.5.1979.

l'universo non ha scelta; egli è il chirurgo che affonda il bisturi risanatore. Egli non desidera la violenza, ma la realtà (che lui stesso ha inventato) gli impone l'uso della violenza praticamente suo malgrado. Mettere una bomba in un grande magazzino pieno di gente diventa così un atto di amore rivoluzionario nei confronti dell'umanità".¹⁰ E comunque per citare ancora Lübke, "la sua intenzione primaria non è quella di mettere la bomba nei grandi magazzini e nei commissariati di polizia, bensì nella coscienza dell'opinione pubblica". Nel petto del massacratore terrorista Feliz Dserschinskij albergava "un animo di profonda sensibilità poetica, continuamente spinto dalla compassione per i deboli e per i sofferenti [...] continuamente diviso tra i suoi sacri ideali e la carneficina che era il suo mestiere quotidiano".¹¹ Günther Grass avrebbe detto della terrorista Ensslin: "... è stata un'idealista con una repulsione innata per ogni compromesso. Aspirava all'assoluto, alla soluzione perfetta".¹²

Chi può, tenta ovviamente di non sporcarsi le mani. Una volta Himmler, che assisteva a un'esecuzione in massa a Smolensk, già dopo la seconda raffica si sentì male e dovette andarsene. Dalla distanza asettica del suo quartier generale, inviò tuttavia una lettera ai suoi uomini per ringraziarli dell'abnegazione con la quale avevano compiuto il loro dovere.

È vero che ci sono anche quelli che ci trovano un malcelato piacere: "Il nostro motto: il terrore smisurato ci diverte smisuratamente"; questo slogan viene attribuito al terrorista Michael Baumann.

Veramente, la soluzione finale dei nazisti non era molto ambiziosa: la loro ideologia era destinata all'uso e consumo interni, non a tutto l'universo; e per quanto riguarda i loro avversari, si accontentarono di annientare coloro che praticavano ciò che Elster chiama *il rifiuto attivo*.

Il vero ideologo, però, che vuole rendere la sua pura dottrina assoluta ed eterna, è soggetto alla necessità di estinguere totalmente, di eliminare, di annullare ogni fatto o opinione in contrasto con essa. Secondo il pensiero di Elster, egli combatte quindi anche *il rifiuto passivo*. Per fare ciò non bastano il divieto, il disprezzo, il ripudio e l'esilio, poiché - sempre secondo Elster - tutti questi comportamenti riconoscono implicitamente ciò che combattono. Dopo il concetto di infinito, l'ideologo deve ora introdurre nell'equazione sociale il concetto di zero. "Sei una falla nel nostro disegno", dichiara il torturatore alla sua vittima nel romanzo *1984*:

Sei una macchia che deve essere cancellata [...] E' intollerabile, per noi, che anche un solo

¹⁰ Watzlawick P., *La realtà inventata*, op. cit. p. 189.

¹¹ Deutscher I., *Il profeta disarmato*, Longanesi, Milano, 1961.

¹² Becker J., *Hitler's Children: the Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*, Lippincott, Philadelphia, 1977.

pensiero partecipe dell'errore possa esistere in qualche parte del mondo, pur se nascosto e innocuo.¹³

Si possono eliminare fisicamente dissidenti ed eretici, osserva Watzlawick, ma prima - a maggior gloria dell'ideologia - li si può degradare psichicamente a un punto tale che nel processo pubblico essi non solo si dichiarano colpevoli delle accuse più assurde, ma pregano addirittura di essere distrutti. Ma con le leggi della logica non è così semplice. In questo caso non ci si trova davanti un avversario in carne e ossa, ma il miraggio di una costruzione mentale che non può dimostrare se stessa nemmeno all'architetto che l'ha ideata.

Come abbiamo già accennato, continua Watzlawick, l'idea che esista *una spiegazione assoluta del mondo, e universalmente vincolante*, implica che accanto a essa non possano esistere, e più precisamente non siano lecite, altre spiegazioni. Perché altrimenti ci troveremmo sempre in un universo in cui in ultima analisi può essere vero tutto, e anche il contrario di tutto.

Quando l'ideologia, per dimostrare di essere vera, cerca di riferirsi a se stessa in modo autoreferenziale, si crea un "punto cieco" che ha le stesse caratteristiche di cui parla Heinz von Foerster:

Notate che questa cecità localizzata non viene percepita come una macchia nera nel nostro campo visivo (visualizzare una macchia nera implicherebbe "vedere"), bensì non viene percepita affatto, né come presente, né come assente: qualsiasi cosa venga percepita, viene percepita come priva di macchia.¹⁴

Questa cecità localizzata, che rende ciechi rispetto a se stessi, permette a coloro che aderiscono all'ideologia di credere alla verità e completezza della dottrina. Se poi l'"equazione sociale" non è risolvibile, questo evidentemente non dipende dalla dottrina, ma dal fatto che fuori, da qualche parte, ci deve essere ancora *un nemico nascosto, insidioso, che nell'ombra boicotta l'avvento del millennio*; un parassita che forse si tradisce solo per la scelta delle parole che usa, non conformi al linguaggio prescritto. "Non era permesso mettere in discussione il dominio del linguaggio", scrive Schneider a proposito del periodo nazista, "ribellarsi a esso era il vero crimine". Alla fine del libro di Klemperer troviamo la risposta di una donna semplice alla domanda sul perché suo marito era stato messo in campo di concentramento: "A causa di certe espressioni",¹⁵ disse.

¹³ Orwell G., 1984, Mondadori, Milano, 1986.

¹⁴ von Foerster H., *Costruire una realtà*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. p. 38.

¹⁵ Schneider W., *Wörter machen Leute: Magie und Macht der Sprache*, Piper, München, 1976.

L'autore di satira polacco Wieslaw Brudziński lo esprime ancora meglio. Una delle sue battute più divertenti è la seguente: "Era solito cominciare i suoi discorsi con una certa pretenziosità. 'Se posso dire la mia opinione, già Engels diceva che...'".

Watzlawick rileva che come molti altri filosofi, anche Leibniz ha analizzato il problema dell'inconciliabilità del nostro mondo imperfetto con la perfezione di Dio. Nella sua famosa conclusione obbligata egli postula che se il mondo esistente non fosse il migliore, si dovrebbe pensare che Dio non conoscesse il miglior mondo possibile, o non fosse in grado di crearlo, o non volesse crearlo. Tutte e tre le supposizioni, però, sono inconciliabili con l'essenza di Dio; di conseguenza il mondo esistente è il migliore di tutti i mondi possibili.

L'ideologo ragiona in modo diverso: se la nostra idea non fosse la più giusta, dovremmo pensare che non conosciamo il miglior mondo possibile, o che non possiamo, o non vogliamo, dargli una forma perfetta. Tutte e tre le supposizioni però sono inconciliabili con l'essenza della nostra idea; di conseguenza il Male (incontestabile) del mondo è opera dei nemici non ancora scoperti. E Watzlawick sottolinea che: "A questo punto sembra verificarsi l'irruzione della *paranoia* nel sistema di pensiero dell'ideologo.

La *paranoia* si basa per definizione su una supposizione fondamentale che si ritiene incondizionatamente essere vera, e che, essendo assiomatica, non può e non deve fornirne la dimostrazione. A partire da questa supposizione fondamentale si operano deduzioni rigorosamente logiche, creando così una realtà in cui la causa degli insuccessi è ricercata soltanto nelle deduzioni e mai nella premessa".¹⁶

Watzlawick prosegue osservando che nella torre d'avorio della logica formale questo errore conduce al paradosso, l'*enfant terrible* che gli spiriti pratici trascurano per passare con disinvoltura all'ordine del giorno. Infatti, non ha effetti *pratici* rilevanti il fatto che non possa esistere un barbiere che rade soltanto quegli uomini del suo paese che non si radono da soli, cosa che lascerebbe aperta la questione di cosa fare della sua barba. Ciò dimostra soltanto che la premessa è in qualche modo difettosa.

La premessa ideologica invece non può essere tale: essa è sacrosanta. Chi l'attacca dimostra solo la sua infamia e la sua perfidia. Così si spiega per esempio la condanna a Solženicyn sulla "*Pravda*" del 13 gennaio 1974: secondo la "*Pravda*" già altri autori prima di Solženicyn avevano criticato le imperfezioni e gli errori del passato. Egli invece avrebbe cercato di dimostrare che la violazione della legalità non era una violazione delle norme della società socialista, ma proprio l'*esperienza della natura del socialismo* (e quindi

¹⁶ Watzlawick P., op. cit. p. 191.

dell'ideologia). E questo fa di lui un traditore, al quale ogni persona onesta, e non solo in Unione Sovietica, dovrebbe voltare le spalle con rabbia e con ribrezzo.

"Se qualcosa non funziona, se c'è qualcosa di sbagliato - continua ad osservare Watzlawick - le ragioni vanno ricercate al di fuori dell'ideologia, poiché la sua perfezione è al di là di ogni dubbio. Così l'ideologia si rende inattaccabile, presentando capi d'accusa sempre più cavillosi. Il tradimento e le oscure manovre di nemici esterni e interni sono ovunque in agguato. Nascono ipotesi di congiura che servono a coprire l'assurdità della premessa giustificando e rendendo necessarie sanguinose epurazioni. Per citare dal contributo di Elster, la causalità viene sostituita con la colpa".¹⁷

A questo proposito si veda anche la citazione che Elster trae dalle *Cime abissali* di Zinoviev: "Dal punto di vista ufficiale, perfino la responsabilità dei disastri naturali come i terremoti, le siccità e le alluvioni, deve essere addebitata a persone specifiche".

E non solo le catastrofi naturali. Maurice Duverger fa iniziare il suo libro *Les orangiers du Lac Balaton* con il seguente racconto:

Durante il periodo di governo dello stalinista Rakosi i dirigenti ungheresi decisero di coltivare piantagioni di arance sulle rive del Lago Balaton. Il lago ogni inverno si copre di uno strato di ghiaccio, anche se la sua ricchezza di acque riesce a mitigare i rigori del clima continentale, conferendo alle rive riparate dai venti del nord un aspetto un po' meridionale. L'agronomo incaricato del progetto ebbe il coraggio civile di richiamare l'attenzione sul fatto che l'impresa era un'assurdità. Invano. In quanto interprete del materialismo storico che diffonde la verità scientifica, il partito non poteva sbagliare. Quindi si piantarono migliaia di aranci importati con valuta preziosa. Essi morirono. In conseguenza di ciò, l'agronomo fu condannato per sabotaggio. Non aveva già dimostrato fin dall'inizio la sua mancanza di disponibilità criticando la decisione del politburo?!¹⁸

Gli innumerevoli esempi di questa logica paradossale e autoreferenziale vanno dal ridicolo al terribile. Un esempio del primo tipo riferito da Watzlawick, è il modo in cui i profeti razionalizzano il non verificarsi delle loro profezie. Secondo le notizie riportate dai giornali, il 17 febbraio 1977, in California, durante un periodo di prolungata siccità, 400 studenti della San José State University si riunirono nell'Aula Magna sotto la guida di alcuni docenti e recitarono formule magiche indiane per produrre la pioggia con la "concentrazione di energie". Una delle organizzatrici spiegò a un giornalista presente che l'unico motivo che

¹⁷ Watzlawick P., op. cit. p. 192.

¹⁸ Duverger M., *Les orangiers du Lac Balaton*, Le Seuil, Paris, 1980.

avrebbe potuto far fallire la cerimonia sarebbe stata la presenza di "atteggiamenti negativi".¹⁹

La pioggia non venne. Questa forma di argomentazione è autoimmunizzante nel senso inteso da Popper. Secondo il pensiero di Elster essa corrisponde alla comune logica manichea del "chi non è con me, è contro di me". Conformemente a quanto è stato detto finora, è una logica "uroborica" tipica dell'ideologia.

"Un comunista convinto non può diventare un anticomunista; Solženicyn non è mai stato un comunista".²⁰ Così il premio Stalin Sergej Michalkov liquida il fenomeno Solženicyn.

Per quanto tempo si riesca a mantenere questa logica dipende da un enorme numero di fattori, anche se sembra che i grandi sistemi, potenti e dotati di notevole rigidità, abbiano una durata molto più lunga degli individui. Su questi ultimi Manès Sperber scrive:

Per un certo periodo i terroristi possono ottenere vittorie clamorose che provvisoriamente procurano loro l'illusione di essere gli arbitri del proprio destino; lo stesso sentimento può nutrire un criminale che abbia sequestrato un bambino e tenga in scacco una famiglia e gli abitanti di una città con la minaccia di ucciderlo a ogni momento. Nella misura in cui la politica è lotta per il potere, i terroristi, questi nomadi verso il nulla, possono credere in quelle ore di avanzare a grandi passi per la via che più direttamente vi conduce.²¹

Quando la sublime ideologia fa naufragio, non resta che attribuirne la fine all'azione delle potenze oscure: questa spiegazione si inseriva in modo perfetto nella ideologia hitleriana del crepuscolo degli dei. Nel suo saggio sul mito del XX secolo, Kurt Sontheimer scrive di Rosenberg:

A Norimberga, quando il mito del Reich era distrutto, egli sosteneva imperturbabile che l'ideologia nazionalsocialista fosse buona e valida nella sostanza, e fosse stata sconfitta nella lotta solo a causa dell'uso corrotto che altri ne avevano fatto. "L'istinto per quegli avvenimenti della storia che si compiono nel profondo", che il filosofo nazista Alfred Bäumler, nel 1943, gli aveva servilmente attribuito, era evidentemente ancora così forte che anche nell'ora del ripensamento e della resa dei conti ai vincitori Rosenberg continuò a essere incapace di riconoscere l'orrenda realtà.²²

¹⁹ Stienstra T., *400 students chant ritual at rain-making ceremony*, "Palo Alto Times" 18.12.1977.

²⁰ Michalkov S., in "Der Spiegel" 4.2.1974.

²¹ Sperber M., *Die Erben des Herostatos*, "Süddeutsche Zeitung" 20-21.9.1975

²² Sontheimer K., *Die Erweckung der Rassenseele*, in Rühle G. (a cura di), *Bücher, Die das Jahrhundert bewegten*, Piper, München, 1978

Su un nastro tenuto segreto dai governi degli Stati Uniti e della Guyana, e in seguito reso accessibile alla stampa, è registrato l'ultimo discorso che il reverendo Jim Jones, il 18 novembre 1978, rivolse ai suoi seguaci poco prima del suicidio di massa di circa novecento persone nel "People's Temple" nella giungla della Guyana. Su questo nastro è incisa la testimonianza di un'apologia identica nella struttura e con l'identica tendenza a proiettare la colpa all'esterno:

Ho fatto del mio meglio per darvi una vita soddisfacente. Nonostante tutti i miei sforzi, alcuni dei nostri ci hanno reso la vita impossibile con le loro bugie. Non solo siamo in una situazione estremamente difficile; non solo molti ci lasciano commettendo il tradimento del secolo; alcuni hanno rubato i bambini di altri e li stanno uccidendo. [...] Siamo stati terribilmente traditi.²³

Il *leitmotiv* del mondo ostile, che mira alla distruzione, conosce molte varianti. Hitler combatteva la sua lotta all'ultimo sangue contro una coalizione di "forze giudaico-plutocratico-bolsceviche sostenute dal Vaticano" (che esisteva solo nella sua testa).

L'indignazione di Ulrike Meinhof era diretta contro "la coalizione del parlamento della Repubblica Federale Tedesca, il governo americano, la polizia, le autorità statali e universitarie, la borghesia, lo Scià di Persia, le società internazionali, il sistema capitalistico"²⁴. Gli avversari dell'energia nucleare credono di essere di fronte a un blocco potente e monolitico di cui facciano parte le grandi industrie, che mostrano di non avere il minimo senso di responsabilità, il capitale e i tribunali a esso asserviti, le autorità, gli istituti universitari e di ricerca e i partiti politici.

Destabilizzare l'apparato statale

Alla stessa stregua, nel mirino delle Brigate Rosse, dei Nuclei territoriali armati e altre associazioni terroristiche italiane sono le istituzioni, con l'intenzione di destabilizzare l'apparato statale per instaurare la dittatura del proletariato.

L'attentato dell'11 settembre 2001 ha concentrato l'attenzione del mondo intero sul fenomeno delle diramazioni internazionali di *Al Qaida* e sui suoi intenti di distruggere l'Occidente "infedele". Per combattere questa associazione terroristica, diffusa in 80 Paesi, gli USA hanno ristrutturato l'*Intelligence*, puntando l'attenzione sull'elemento umano, come al tempo della guerra fredda. Un tempo le operazioni si conducevano all' "infiltrare, blandire e

²³ Jones J., citato in "San Francisco Chronicle" 15.3.1979.

²⁴ Becker J., *Hitler 's Children*, op. cit.

corrompere". Ma è difficile per un americano assumere l'aspetto di un arabo e per quanto riguarda la corruzione i terroristi sono fanatici e non corrompibili e Bin Laden è ricco e ha agganci in tutto il mondo occidentale.

Watzlawick commenta in questi termini la struttura comune a queste ideologie: "Il passaggio da una beatitudine, che nel peggiore dei casi poteva dirsi eccentrica, ingenua e astratta, a una disumanità fredda e paranoica sembra spesso avvenire da un giorno all'altro e pone la psichiatria di fronte a un enigma. Per quanto contraddittori siano i risultati finora ottenuti; per quanto poco abbiano chiarito i tentativi di spiegazione applicati non solo ai personaggi storici del passato ma anche a radicali, rivoluzionari e terroristi odierni, e soprattutto alle sette e ai culti che oggi si diffondono con ampiezza sempre maggiore - nonostante ciò, *un dato* sembra essere comune a tutte le figure prese in esame: le conseguenze psichiche e spirituali della fede nelle ideologie possono essere di una spietatezza diabolica, al cui confronto le azioni dei criminali più incalliti non sembrano che scherzi da dilettanti".²⁵

A questo proposito citiamo l'opinione di uno che se ne intende, l'emigrante russo Naum Koršavin, tratta dall'autobiografia scritta nel 1968 mentre era ancora a Mosca:

Odio profondamente i professionisti della rivoluzione [...] essi rappresentano la forma di egoismo più estrema, più costosa (per gli altri) e più spietata; hanno trovato il mezzo più semplice e più economico per soddisfare la propria ambizione e per mascherare il vuoto spirituale, il mezzo per raggiungere, senza particolare sacrificio di sé (ma senza risparmio della vita e dei destini degli altri), qualcosa di simile al regno di Dio.²⁶

Dal punto di vista dell'ideologo le cose stanno in modo diametralmente opposto. Abbiamo già parlato del fatto che il dissidente è tacciato di malvagità e di perfidia. D'altronde, la descrizione del periodo buio dell'Inquisizione spagnola è del tutto simile a quella dipinta dai documentari televisivi e dai giornali sul regime dei *taliban* afgani. Lo spagnolo Vicente Blasco Ibáñez, in un brano de "*La catedral*", ci offre uno squarcio indicativo del quadro della situazione dell'epoca. Presento il testo originale spagnolo perché lo stile letterario è più colorito della mia traduzione italiana sottostante.

No se vive impunemente durante tres siglos en marital contacto con la Inquisición, ejerciendo al poder como simples delegados del Papa, bajo las inspiraciones de obispos, jesuitas, confesores y

²⁵ Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*; in: Watzlawick P., (a cura di), *La realtà inventata*, op. cit. p. 194.

²⁶ Koršavin N., in *Kontinent*, vol. 8 (a cura di Vladimir E. Maximov), Ullstein, Berlin 1978. Citato in "*Neue Zürcher Zeitung*" 1-2.7.1978.

órdenes monásticas, que sólo dejaron a la monarquía española su apariencia de poder, haciende de elle una aplastante república teocrática. La tristeza del catolicismo penetró hasta la médula de los reyes españoles. Mientras cantaban las fuentes en Versalles, entre ninfas de mármol, y los caballeros de Luís XIV mariposeaban con sus trajes multicolores, impúdicos como paganos, en torno de las bellezas pródigas de sus cuerpos, la corte de España, vestida de negro, con el rosario al cinto, asistía al quemadero y se ceñía la cinta verde del Santo Oficio, honrándose con el cargo de alguacil de los achicharradores de herejes. Mientras la Humanidad, enardecida por el soplo carnal del Renacimiento, admiraba a Apolo y rendía adoración a las Venus descubiertas por el arado entre los escombros de las catástrofes medioevales, el tipo de suprema belleza para la monarquía española era el ajusticiado de Judea, el Cristo polvoriento y negruzco de las viejas catedrales, con la boca lívida, el tronco contraído y esquelético, los pies huesosos y derramando sangre, mucha sangre, el liquido amado por las religiones cuando apunta la duda, cuando la fe flaquea, y, para imponer al dogma, se echa mano a la espada.

Por esto la monarquía española ha bostezado de tristeza, transmitiendo la melancolía de una a otra generación. Es la realeza católica por excelencia. Si de vez en cuando surgió en ella algún ser alegre y satisfecho de la vida, fué porque en el liquido azul de las arterias maternas penetró una inyección de savia plebeya, como penetra el rayo de sol en la habitación del enfermo.

[Non si vive impunemente durante tre secoli in stretto contatto con la Inquisizione, esercitando il potere come semplici delegati del Papa, sotto l'influenza di vescovi, gesuiti, confessori e ordini monastici, che lasciarono alla monarchia spagnola soltanto un'apparenza di potere, facendo di essa un'opprimente repubblica teocratica. La tristezza del cattolicesimo penetrò fin nel midollo dei re spagnoli. Mentre gorgheggiavano le fontane di Versailles, tra ninfe di marmo, e la corte di Luigi XIV sfarfallava sfoggiando spudoratamente, al pari di pagani, vestiti multicolori, con cui adornava le prodighe bellezze dei loro corpi, la corte di Spagna, vestita di nero, con il rosario come cintura, assisteva al rogo e si stringeva il nastro verde del Santo Uffizio, onorandosi dell'incarico di sbirro degli abbrustolitori degli eretici. Mentre l'Umanità, infervorata per lo spirito mondano del Rinascimento, ammirava Apollo e venerava le Veneri scoperte scavando tra le macerie delle catastrofi medioevali, il genere di suprema bellezza per la monarchia spagnola era il crocifisso, il Cristo polveroso e annerito delle vecchie cattedrali, con la bocca livida, il tronco contratto e scheletrico, i piedi ossuti e sanguinanti, versando quel liquido amato dalle religioni quando spunta il dubbio, la fede vacilla e, per imporre il dogma, si mette mano alla spada.

Per questo la monarchia spagnola ha sbadigliato di tristezza, trasmettendo la malinconia da una generazione all'altra. È lo spirito cattolico per eccellenza di cui si è impregnata la monarchia. Se ogni tanto fu generato al suo interno qualche essere allegro e soddisfatto della vita, ciò avvenne perché nel sangue blu penetrò della linfa plebea, come penetra un raggio di sole nella stanza di un ammalato.]

In questo brano non c'è alcun accenno alla "caccia alle streghe" da bruciare sul rogo assieme agli "eretici". Il trattamento inferto alle donne che si scostavano dal modello socialmente accettato era, infatti, molto simile a quello "fustigatore" dei *taliban*. E il fatto che in un concilio della Chiesa si discutesse seriamente se le donne avessero un'anima, ci fa riflettere su un analogo atteggiamento dei *taliban*., dal momento che le donne in Afghanistan venivano trattate come bestie da soma, durante il regime talebano.

Infierire sulle donne

Il maltrattamento delle donne dietro la copertura del rigore della legge viene ancora perseguito nei paesi di religione islamica. Nell'agosto 2002, i giudici del tribunale religioso hanno confermato la condanna alla lapidazione per Amina Lawal, la giovane madre che ha avuto un figlio fuori dal matrimonio. Del perché, in un Paese democratico e in parte cattolico e animista, debbano essere gli inquisitori islamici a emettere sentenza di morte contro una cittadina della Repubblica, è un mistero. Ovvero sappiamo, per conoscenza storica, che appartiene a quel genere di abusi per cui anche da noi l'Inquisizione invadeva e utilizzava i luoghi del giudizio civile per condannare a morte qualsiasi cittadino che non si sottoponesse alle leggi della Chiesa. La magistratura civile acconsentiva e i governi e lo Stato tacevano imbarazzati, come succede oggi in Nigeria.

L'Inquisizione usava la tortura e il supplizio in nome di un dio severo e vendicativo. I cattolici più sensibili e ragionevoli non approvavano, comprendendo la natura arbitraria e violenta, spesso fine a se stessa, di tale rigore cieco e morboso che non corrispondeva agli insegnamenti del Cristo.

Così oggi chi ama veramente il Corano si ritira scandalizzato di fronte a questa interpretazione faziosa, spietata e ingiustificata del giudizio divino. C'è sempre un dio sanguinario e feroce dietro a queste pratiche di potere. Erano i più deboli e i più umili che pagavano allora sotto l'Inquisizione, e ancora oggi sono i più deboli e i più umili, le donne soprattutto, in un regime patriarcale e teocratico, le vittime preferite dell'intolleranza religiosa.

Dacia Maraini, dal *Corriere della Sera* del 21 agosto 2002 lancia un appello accorato per salvare Amina Lawal:

"Per i severi giudici della Sharia dovranno essere i compaesani di Amina Lawal a scavare la buca in cui seppellirla. E questo certamente per renderli complici. Non basta condannare l'adulterio infatti, ma si dovrà diventare boia fra i boia ufficiali, per eseguire una punizione che viene anticipata come collettiva. Tutti conniventi e tutti partecipi, nessuno risulterà innocente di questa condanna a

morte. Con la ferocia di un rito arcaico, la donna sarà calata nel fosso scavato dai suoi stessi concittadini, da coloro che la conoscono, che l'hanno vista bambina, e poi adulta, giovane sposa e poi madre. Da coloro che hanno lavorato la terra con lei, che hanno mangiato con lei nei giorni di festa, che hanno raccolto la legna, trasportandola poi per chilometri chiacchierando d'amore, gli stessi con cui è andata mille volte alla fonte per prendere l'acqua per cucinare e lavare. Ci sarà pure l'uomo che è giaciuto con lei, ma che non verrà punito, perché la legge religiosa non lo ritiene responsabile.

I giudici controlleranno che il corpo della giovane donna sia ben sepolto nella fossa verticale, lasciando allo scoperto solo le spalle e il collo che dovranno, assieme con la testa, fare da bersaglio alle pietre. Le braccia saranno ben serrate sotto la terra, in modo che la donna non possa difendersi, proteggersi gli occhi, la fronte, la bocca.

A questo punto comincerà il lancio delle pietre che saranno raccolte e ammonticchiate da una parte. Qualcuno avrà pure calcolato quante pietre occorreranno per darle la morte. E non saranno pietre troppo grandi che la ucciderebbero subito, né troppo piccole che la ferirebbero soltanto. L'agonia dovrà essere prolungata e spettacolare. Dovrà pur imparare qualcosa la peccatrice prima di morire, no? Ma soprattutto dovranno imparare le altre donne che rimarranno in vita, ma attanagliate per sempre dalla paura. [...]

Il diritto di immaginazione è quello che fa l'uomo libero. Le religioni infatti temono come la peste l'immaginazione che fa maturare desideri illeciti, suscita dubbi, cova intelligenze segrete. Io chiedo ora, in nome di questa immaginazione e della pietà che la anima, di muoversi, di darsi da fare con lettere e telegrammi all'ambasciata nigeriana in Italia o al ministero degli Esteri a Lagos, per impedire che lo scempio si compia".

Oggi pare scontato che le donne abbiano un'anima, almeno nella cultura con radici cristiane. Ma quanti secoli sono passati da quel periodo oscurantista in cui la dimensione dominante della società era rappresentata dal livello primitivo del Guerriero, in cui la "diversità" viene percepita come una minaccia e, quindi, perseguitata?

Quel periodo buio non è diverso da quello in cui vivono nel 2002 le donne che hanno subito la condanna inflitta ad Amina Lawal. Coloro che assistevano al rogo degli eretici erano calati in una dimensione archetipica di arretratezza sul piano evolutivo umano, al pari dei compaesani che sono chiamati a lapidare la donna nigeriana.

Inoltre, chi si chiude nei confronti della realtà prodotta dall'ideologia, e dei suoi benefici effetti, naturalmente può essere anormale anche dal punto di vista mentale, e non solo morale. Il desiderio di emigrare, per esempio, si può interpretare non solo come rifiuto ma anche come una mancanza di adattamento alla realtà da parte della persona in questione.

Già per i nazisti, il parassita della società era, nella sua inferiorità - per lo più geneticamente data - un soggetto non degno di vivere.

Nell'ottobre 1973 il dottor Alfred Freedman, allora presidente della American Psychiatric Association, prese parte a un convegno che analizzava la situazione psichiatrica in Unione Sovietica. In quell'occasione egli giunse a ipotizzare, assieme ai suoi colleghi, che certi "delitti", come per esempio manifestare sulla Piazza Rossa, sono considerati indice di disturbi mentali:

Nonostante sia stato sottolineato [da parte dei colleghi sovietici] che la critica di per sé non è indice di psicopatologia, si ha tuttavia l'impressione che il dissenso, la critica o l'opposizione vengano visti come manifestazioni significative di malattia. [...] In questo contesto un atteggiamento deviante dalla norma sembra accettabile, purché non sia legato al dissenso politico".²⁷

La rieducazione e il livellamento ideologico sono in quest'ambito di importanza cruciale. Con la sua insistenza su una sottomissione non soltanto passiva ma su un'accettazione libera e attiva, l'ideologia incorre in un altro paradosso.

IL PARADOSSO DELLA SPONTANEA RICHIESTA

Watzlawick osserva: "Tutte le grandi religioni, in particolare l'etica cristiana, sono percorse dal pressante quesito, rimasto essenzialmente insoluto, di come si possano conciliare la debolezza e la natura peccaminosa dell'uomo con le esigenze di una fede pura. Quanto perfetta deve essere la sottomissione alla volontà divina? La teologia morale cattolica distingue tra due atteggiamenti: seguire i comandamenti di Dio per timore della punizione (che viene considerato un atteggiamento di fede sufficiente, ma non molto stimabile e seguire la volontà di Dio per amore verso di lui, quindi con un atto di sottomissione spontanea. Il dilemma carico di sofferenza che il fedele affronta tra la sua umanità imperfetta e la vita pura a imitazione di Cristo è rappresentato nel modo più acuto nella *Leggenda del Grande Inquisitore* di Dostoevskij".²⁸

Accanto a Dostoevskij ricordiamo soprattutto Pascal, che più di altri pensatori ha approfondito la questione se sia possibile per un non credente entrare *da sé*, e quindi spontaneamente, nello stato di fede. Nella sua *Pensée* 233 egli sviluppa il noto argomento secondo il quale si può suscitare interiormente la fede comportandosi come se si credesse già, e cioè pregando, bagnandosi con l'acqua santa, andando a messa e compiendo simili atti di fede.

²⁷ Freedman A., citato nel "Monitor" dell'American Psychiatric Association, vol. 4, 12 dicembre 1973.

²⁸ Watzlawick P., *Componenti di realtà ideologiche*, op. cit. p. 195.

A proposito dell'amore, Ovidio diceva la stessa cosa nella sua *Arte di amare*: "Devi fare la parte dell'innamorato e colle parole fingere la ferita amorosa [...] Spesso però s'è dato che il simulatore cominciasse a essere innamorato davvero, spesso è stato quel che in principio aveva finto di essere".

Considerando il guadagno potenziale (la fede e la salvezza dell'anima), dice Pascal, l'impegno necessario è minimo: "*Qu'avez-vous à perdre?*", chiede retoricamente. Il paradosso di decidere di credere per raggiungere la fede è stato analizzato dettagliatamente da Elster.²⁹ Anche qui sorge il problema dell'*autoreferenzialità*. L'argomentazione di Pascal parla di richieste che la persona in questione rivolge a se stessa e con le cui conseguenze paradossali dovrà fare i conti.

Nel momento in cui, tuttavia, la richiesta viene rivolta *dall'esterno*, non è più possibile nascondere le pecche del ragionamento. Allora si manifesta ciò che nella teoria della comunicazione umana è noto come *il paradosso del "sii spontaneo!"*. Si intende con ciò la situazione insostenibile che si crea quando la persona *B* si trova in rapporto di dipendenza con la persona *A* e quando *A* richiede a *B* un certo comportamento, che per sua natura dovrebbe essere spontaneo ma che, per il solo fatto di essere stato richiesto, anche con la migliore buona volontà non può essere tale. La richiesta di spontaneità produce un paradosso russelliano.

Un esempio di questo paradosso è il desiderio che una moglie esprime sotto forma di domanda a suo marito: "Perché non mi porti mai dei fiori?" A lui rimangono solo due tipi di comportamento: o continua a non portarle fiori, il che senz'altro la deluderà, oppure gliene porta - il che probabilmente sortirà lo stesso effetto - perché lei si aspettava che egli lo facesse di sua spontanea volontà, e non per il fatto che lei glielo aveva chiesto. In altre parole: egli fa la cosa giusta ma per un motivo sbagliato.

Il dilemma della spontaneità richiesta è un elemento di tutte le "realità" ideologiche. Koestler ne parla nel suo libro *Buio a mezzogiorno*:

Il Partito negava la libera volontà dell'individuo, e nello stesso tempo ne esigeva il volontario olocausto. Gli negava la capacità di scegliere fra due alternative, e nello stesso tempo chiedeva che scegliesse sempre quella giusta. Gli negava il potere di distinguere il bene dal male, e nello stesso tempo, parlava pateticamente di colpevolezza e di tradimento. L'individuo era posto sotto il segno della fatalità economica, rotella di un meccanismo d'orologeria ch'era stato caricato per l'eternità e non poteva essere né arrestato né influenzato, e il partito chiedeva che la rotella si rivoltasse contro

²⁹ Elster J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1983.

l'orologio e ne mutasse il corso. C'era un errore nel calcolo; l'equazione non reggeva.³⁰

E anche nel romanzo di Orwell *1984* la vittima deve essere condotta alla spontaneità:

A noi non basta l'obbedienza negativa, né la più abietta delle sottomissioni. Allorché tu ti arrenderai a noi, da ultimo, sarà di tua spontanea volontà. Noi non distruggiamo l'eretico, perché ci resiste [...] Noi lo convertiamo, ci impossessiamo dei suoi pensieri interni, gli diamo una forma nuova. Polverizziamo in lui ogni male e ogni illusione. Lo riportiamo al nostro fianco non solo apparentemente, ma nel senso più profondo e genuino, nel cuore e nell'anima. Ne facciamo uno dei nostri prima di ucciderlo.³¹

Nello spirito di Elster, si potrebbe speculare che non solo esistono due modi - uno passivo e uno attivo - di negare, ma anche due modi - uno passivo e uno attivo - di accettare o di obbedire. Un esempio del primo potrebbe essere la "*migrazione interiore*" praticata da molti durante il regime hitleriano, che si manifestava per lo più con un atteggiamento di accettazione puramente formale e che, se mai poteva essere dimostrata, faceva impazzire di rabbia gli ideologi nazisti. Lo spirito del buon soldato Schwejk tornò dai tempi dell'esercito austro-ungarico per fraternizzare nella seconda guerra mondiale con la "malizia" (atteggiamento mentale per combattere il quale esisteva notoriamente un'apposita legge sulla "malizia") del caporale Hirmschal di Radio Londra.

Al ministro del Reich per l'istruzione popolare e la propaganda (armata), le due forme di adesione erano ben note. In un discorso del 16 settembre 1935, Goebbels, riferendosi evidentemente alla frase di Talleyrand sulle baionette, esclama: "Forse sarà bello comandare sulle baionette, ma è più bello comandare sui cuori" [...] la soggezione dei cuori deve diventare la parola d'ordine per l'azione fra il popolo tedesco".³² Senza dubbio il paradosso del "sii spontaneo!" gli era familiare. Schneider scrive in proposito:

La cosa più sorprendente era la tecnica con la quale spudoratamente trasformava l'elemento spontaneo, futuro e imprevedibile, in oggetto dei suoi comandi: "Nell'arco di mezz'ora l'invito a esporre le bandiere è accolto massicciamente in città e nelle campagne", annuncia il 15 gennaio dopo il plebiscito nel territorio della Saar. "La popolazione si è riunita per dare luogo a grandi manifestazioni di *carattere spontaneo*".³³

³⁰ Koestler A., *Sonnenfinsternis*, Artemis-Verlag, Zurich, 1946.

³¹ Orwell G., *1984*, op. cit.

³² Goebbels J., citato in Schneider W., *Wörter machen Leute: Magie und Macht der Sprache*, Piper, München, 1976.

³³ Schnitzler A., *La fuga nelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1986.

In ultima analisi, conclude Watzlawick, in conformità alla sua natura, accetta solo l'adesione attiva, poiché "chi non è con noi, è contro di noi". Con ciò essa diventa pseudoreligiosa. A proposito degli aspetti "clericali" del Partito comunista sovietico Roger Bernheim, corrispondente da Mosca della *Neue Zürcher Zeitung*, scrive:

Il Partito ha il suo dio. La frase: "Lenin vive, e sarà sempre vivo tra noi" fa parte del credo di ogni comunista sovietico, e deve far parte del credo di ogni cittadino sovietico. Il Partito ha i suoi sacerdoti, i suoi padri spirituali, i suoi testi sacri e i suoi scribi. Ha la sua liturgia. I suoi comunicati sono fatti di *formule liturgiche*. Alla Rivoluzione d'ottobre spetta l'aggettivo di grande, al Pcus l'epiteto di glorioso, a Lenin l'attributo di geniale [...] Se si parla dell'appoggio dato al partito dal popolo sovietico, questo appoggio deve sempre essere caratterizzato come unanime, entusiasta e incondizionato. Gli operai, i contadini e gli intellettuali del paese sono "schierati in blocco monolitico attorno al partito".³⁴

Watzlawick rileva che nell'universo irrazionale della spontaneità richiesta il potere dello stato non si limita quindi a vietare che si compiano azioni contrarie alla società, ma si arroga anche il compito di prescrivere al cittadino quali debbano essere i suoi pensieri e le sue convinzioni. Per citare la lapidaria osservazione di Revel "*Dans les sociétés totalitaires c'est l'Etat qui se charge de 'donner un sens' à la vie des êtres*"³⁵ ("Nelle società totalitarie è lo Stato che s'incarica di 'dare un senso' alla vita degli uomini"). E Revel aggiunge: "Lo stato liberale invece ha la tendenza a creare i presupposti per cui la collettività fin dal principio non impone all'individuo nessuno stile di vita, nessun modello sentimentale". Così il pensiero alternativo diventa ostile allo Stato e la vita un inferno di un tipo tutto particolare.

Secondo una pubblicazione della rivista clandestina *Samizdat*, l'inferno consiste nel fatto che:

In aggiunta a tutte le costrizioni fisiche ed economiche è richiesta anche una resa totale dell'anima: la partecipazione costante e attiva alla menzogna comune che è sotto gli occhi di tutti.³⁶

Watzlawick osserva che la menzogna produce i propri frutti. Dai singhiozzi ariani misti a presunte lacrime di gioia alla vista del volto dell'adorato *Führer* (un certo Reck-Malleczewen, che imprudentemente si riferiva a lui definendolo "faccia escrementizia", non tornò più dal campo di concentramento³⁷) attraverso la realtà stereotipata delle più diverse

³⁴ Bernheim R., *Der "Kirchliche" Aspekt der sowjetischen K.P.*, "Neue Zürcher Zeitung" 16.8.1970.

³⁵ Revel J.F., *La tentazione totalitaria*, Rizzoli, Milano, 1976.

³⁶ Solženicyan A. et al., *Stimmen aus dem Untergrund-Zur geistiger Situation in der UdSSR*, Luchterhand, Darmstadt, 1975.

³⁷ Reck-Malleczewen, Fritz P., *Il tempo dell'odio e della vergogna*, Rusconi, Milano, 1970.

ideologie una catena ininterrotta di indiscriminata glorificazione si snoda fino ai tempi più recenti.

Infatti, che cosa distingue la letteratura ampollosa che immortala l'amore nascente tra il giovane della *Hitlerjugend* e la ragazza del *Bund deutscher Mädchen* fra l'eterno stormire dei boschi e le bandiere che garriscono al vento, dal crogiuolo eterosessuale delle anime che nel maggio 1968 ribolliva nei corridoi della Sorbona invasi dai gas lacrimogeni, e dal racconto cinese moderno *Il ruolo dell'amore* in cui l'autrice descrive come s'innamora di un giovane?:

Cominciammo a interrogarci a vicenda: "Hai visto il carro del premier Ciu che discendeva la via Changan per la cerimonia funebre? Dov'eri? Sei riuscito ad avere una copia della raccolta di poesie in memoria di Ciu en Lai? [...] Quando hai sentito per la prima volta della caduta della banda dei quattro?" mentre parlavamo, notai che avevamo parecchie cose in comune.³⁸

L'arte trasformata in propaganda

La menzogna insita nel paradosso del "*sii spontaneo!*" deve essere resa credibile. A questo scopo deve essere utilizzata la propaganda, e soprattutto, l'arte trasformata in propaganda. Si deve produrre la sensazione che un ardente entusiasmo vibri realmente in tutti gli altri, che chi non lo prova dentro di sé pensi che c'è qualcosa che non va in lui, e non nella definizione ufficiale della realtà. Probabilmente, come dice Pascal, occorre coltivare questi sentimenti dentro di sé perché alla fine diventino spontanei. E un giorno forse saremo in grado di provare le stesse emozioni che un certo Yu Kuangh-lieh esprime nella sua poesia in onore di Hua, il successore di Mao:

Il mio cuore pulsante
mi balzò in gola;
fui accecato
da lacrime di gioia.
Ma attraverso il mare di bandiere rosse,
attraverso le onde dei fiori
vidi, vidi
il presidente Hua sulla Tienanmen
nella sua divisa verde dell'esercito.³⁹

Ma non a tutti riesce il trucco dell'autoentusiasmo. Ciò che il tedesco orientale Thomas Brasch ha da dire nella sua ironica *Autocritica* riesce molto diverso, è più probabile, più

³⁸ Mader-Bogorad Y., *Literatur als Zerrspiegel der Wirklichkeit*, "Neue Zürcher Zeitung" 5-6.5.1979

³⁹ Yu Kuangh-lieh, citato in "Neue Zürcher Zeitung" 12-13.3. 1977

umano:

Ammetto tutto. Non rimango entro i limiti dell'argomento. Non prendo posizione. Mi tolgo solo lo sporco di tra le dita dei piedi. Ancora non mi sono impegnato. Alleluja, la ribellione marcisce tra i miei denti malfermi. Alleluja, il vento. Esso spazza i nostri cervelli nazionalizzati.⁴⁰

Consapevolezza e indignazione sentita

Watzlawick osserva che quanto detto finora è valido solo quando il potere sia nelle mani dell'ideologo. Fino a quel momento il paradosso del "sii spontaneo!" ha una funzione diversa, che deriva dalla necessità di creare una coscienza rivoluzionaria. Per raggiungere questo scopo si applica la tecnica del *consciousness raising*, che significa appunto "creare coscienza".

È impossibile mirare alla perfezione se non si possiede un'*acuta consapevolezza dell'imperfezione del mondo*. Ora, una delle debolezze dell'essere umano è proprio quella di poter tollerare in larga misura questa imperfezione.

Sia per la creazione da parte della classe dominante di questo stato di cecità, sia per la sua esistenza Marx ha coniato il concetto di *mistificazione*.

Il paladino della perfezione deve quindi soprattutto demistificare. Per fare ciò non basta smascherare oggettivamente le imperfezioni e stigmatizzarle. Se vuole raggiungere lo scopo, l'*indignazione* non dev'essere un fatto di ripetizione meccanica, deve essere realmente *sentita*. Solo allora la richiesta di perfezione avrà accenti di *spontaneità*.

Nulla è di maggiore ostacolo all'ideologo della tendenza ad accontentarsi del possibile, e dell'imperfezione inerente al possibile. Così spiega la necessità, da parte di coloro che si fanno paladini della felicità del mondo, di individuare problemi sempre più laceranti, soprattutto in paesi che godono di uno stato di libertà, di sicurezza e di benessere mai prima esistito nella storia dell'umanità.

Quando il premier Berlusconi, il 6 giugno 2002 parlò in televisione della crisi del centro sinistra, specificò che "ci fa bene avere il fiato sul collo, ma non fa bene avere un'opposizione soltanto distruttiva. Abbiamo rispettato tutti i punti che ci eravamo prefissati nel primo anno di governo. L'opposizione nega l'evidenza: che non abbiamo aumentato le pensioni ecc."

Al culmine della divisione interna, la sinistra attacca capovolgendo l'evidenza. Per i

⁴⁰ Brasch T., "Selbstritil 2" in *Kargo: 32. Versuch auf einem untergehenden Schiff aus der eigenen Haut zu Kommen*, Suhrkamp Taschenbuch 541, Frankfurt a.M. 1979.

paladini della perfezione, l'indignazione deve essere realmente sentita, per poter avere accenti di spontaneità. Allora, i paladini non possono accontentarsi del possibile e dell'imperfezione inerente al possibile e finiscono per scaricare una valanga di emozioni esasperate contro chi ha responsabilità di governo.

Su un piano estremistico, tutte le organizzazioni terroristiche come Hamas, e analoghe, che operano in Medio Oriente, sono totalmente sorde alla logica del dialogo. Lì regna la "dimensione della giungla", con la legge della forza.

LA PRETESA DI SCIENTIFICITA'

Watzlawick osserva che “con la crescente fiducia in una comprensione totale della realtà basata su osservazioni oggettive ed esperimenti sempre ripetibili, la scienza ha cominciato a colmare il vuoto ideologico che negli ultimi cent'anni si è venuto a creare a causa dell'indebolirsi dei grandi modelli religiosi, etici e filosofici. È vero che vi sono stati dei precursori della dottrina scientifica della salvezza, per esempio Bacon e Cartesio, ma le aspettative utopico-politiche sottratte al dominio della rivelazione divina e attribuite alla scienza risalgono a tempi relativamente recenti”.⁴¹

La verità oggettiva sostituisce la superstizione

L'idea è affascinante, nella sua apparente semplicità e chiarezza: chi riesce a comprendere le leggi della natura, indipendenti, nel loro esistere, da opinioni, convinzioni, pregiudizi, speranze, valori umani, conquista la verità eterna. Lo scienziato prende il posto del ricercatore di Dio, e la verità oggettiva sostituisce la superstizione:

Un'intelligenza che per un solo istante conoscesse tutte le forze attive nella natura, nonché le relazioni esistenti fra gli elementi che la compongono, e che inoltre fosse abbastanza capace da sottoporre questi dati all'analisi, includerebbe nella stessa formula i movimenti dei corpi celesti più grandi e dell'atomo più leggero; nulla sarebbe oscuro per essa, e il futuro come il passato sarebbero manifesti ai suoi occhi.⁴²

Con queste parole Pierre Simon de Laplace delineava nel 1840 l'idea di una escatologia laica; per correttezza occorre tuttavia sottolineare che egli rende conto del suo

⁴¹ Watzlawick P., op. cit.

⁴² Laplace P.S., *Saggio filosofico sulle probabilità (1814)*, (a cura di S. Oliva), Laterza, Bari, 1951.

carattere utopico usando la forma condizionale.

Che nessuna teoria o spiegazione scientifica possa essere, nel migliore dei casi, più che un'immagine, una determinata interpretazione del mondo, è stato ripetutamente sottolineato da molte menti capaci, a cominciare da Giambattista Vico.

In quest'occasione vogliamo però esaminare a quali conseguenze pratiche conduca la supposizione che il mondo sia scientificamente spiegabile (o addirittura già spiegato) *in maniera definitiva*; in altre parole, cosa succede quando l'ideologia cerca di far discendere dalla scienza la sua pretesa di verità universalmente vincolante.

"Che validità possiedono le enunciazioni scientifiche?"⁴³ Per quanto riguarda la vita quotidiana si può globalmente assumere che sono di fatto universalmente valide.

L'osservazione della caduta libera di un corpo in uno spazio vuoto al livello del mare dà ogni volta gli stessi risultati (a condizione che si svolga nelle identiche condizioni). Possiamo qui tralasciare il fatto che questo non spiega i motivi di tale fenomeno (cioè la natura della gravità), e che vi è solo una *probabilità* statistica che anche al milleunesimo tentativo il corpo si comporti nello stesso modo e non voli invece via verso l'alto. Se accettiamo una distinzione, che Watzlawick ha già tentato di stabilire altrove,⁴⁴ fra due aspetti fondamentalmente diversi della nostra concezione della realtà, possiamo definire i dati derivanti da osservazione ed esperimento come *elementi della realtà di primo ordine*.

Questa realtà sarebbe quindi l'universo di tutti i "fatti" che in un determinato quadro - quello appunto, dell'osservazione e/o dell'esperimento (entrambi i quali sono a loro volta costruzioni delle teorie che ne stanno alla base) - si verificano come "oggettivamente" constatabili in quanto la ripetizione della *stessa* verifica porta allo *stesso* risultato, indipendentemente da quando, dove e da chi venga eseguita la ripetizione.

Non ci deve inoltre preoccupare il fatto che questo naturalmente è possibile soltanto se tutti i partecipanti si servono dello *stesso sistema di comunicazione linguistica e semantica*. La costruzione della torre di Babele si bloccò quando Dio incaricò i suoi angeli di "andare sulla terra e di confondere il loro linguaggio".

Non è facile resistere alla tentazione di supporre con apparente coerenza che questa sia la chiave per una *spiegazione definitiva del mondo*, o che sulla base di ciò si possano stabilire le *norme definitive* per un giusto atteggiamento dell'uomo nei confronti dell'universo, dei propri simili e della propria esistenza. Se così fosse, la verità sarebbe accessibile a tutti gli

⁴³ Watzlawick P., op. cit. p. 201.

⁴⁴ Watzlawick P., *München hausen sopf und Wittgenstein Leiter. Zum Problema der Ruch bezüglichkeit*, in Peisl Anton e Mohler Armin (a cura di), *Der Mensch und seine Sprache*, Propiläen, Berlin, 1979.

uomini di buona volontà, e solo i pazzi, gli ostinati e i maligni rimarrebbero sordi ai richiami della ragione. Per questi ci sarebbero sempre i manicomi e i penitenziari.

In questa terribile semplificazione non si tiene conto che *i fatti della realtà di primo ordine* non forniscono punti di riferimento per comprendere *il significato dell'esistenza umana*. Per quanto ci riguarda personalmente, le leggi della caduta libera non ci insegnano più di quanto da sempre sappiamo: che una caduta da grande altezza provoca la morte.

Ma non ci dicono nulla sul senso della vita (o della morte). Shakespeare non conosceva un solo filosofo che sapesse ignorare il proprio mal di denti, e Wittgenstein, nel *Tractatus*, scrive: "Noi sentiamo che, anche una volta che tutte le *possibili* domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati, certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta".⁴⁵

Attribuire senso, origine e valore ai fatti

La realtà che stiamo ora prendendo in considerazione (e che l'ideologia si propone di spiegare) non è quella dei *fatti scientifici*, non è *la realtà di primo ordine*.

Qui si tratta piuttosto di quell'aspetto della realtà attraverso il quale *vengono attribuiti senso, origine e valore ai fatti di primo ordine*. Anche un bambino con una vista normale può percepire una luce rossa, ma ciò non vuol dire che egli sappia se essa vieta l'attraversamento di una strada o se indica un bordello. Il *significato* della luce rossa non ha assolutamente niente a che fare con la sua lunghezza d'onda o cose simili. Esso è piuttosto *una convenzione umana, un'attribuzione di senso* che, come ogni altro segnale, e - ancor più palesemente - come la parola, non ha alcun ulteriore rapporto con la cosa da essa designata (a eccezione, naturalmente, delle cosiddette parole onomatopiche).

Come affermano Bateson e Jackson, "nel numero cinque non vi è nulla di particolarmente tipico del cinque e nella parola 'tavolo' non vi è nulla di particolarmente simile a un tavolo".⁴⁶ In questa luce, l'osservazione di Shakespeare "Nessuna cosa in sé è buona o cattiva, è il pensiero che la rende tale" acquista un nuovo significato. Quell'aspetto della realtà nell'ambito del quale avviene l'attribuzione di senso, ordine e valore, prende il nome di *realtà di secondo ordine*.

Riguardo all'interessante argomento dell'attribuzione di significato e della percezione del tempo, relativi alle varie culture, appare assai illuminante un articolo di Cristiano Gatti,

⁴⁵ Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus*, 6.52, Einaudi, Torino, 1983

⁴⁶ Bateson G., Jackson Don D., *Some varieties of pathogenetic organization*, in *Disorders of Communication* vol. 42 *Research Publications Association for Research in Nervous and Mental Disease*, 1964

apparso su *Il Giornale* del 4 giugno 2002, intitolato "I masai donano mucche all'America ferita dall' 11 settembre":

Puoi sperare, pianeta terra. Nei tuoi angoli più remoti, proprio quelli che noi consideriamo residuati tribali, riecheggia ancora fragoroso l'ancestrale richiamo del bene.

Senti che storia, pianeta terra, esiste un luogo, nelle sperdute vastità dell'Africa, che si chiama Enosaen. È un modesto villaggio del Kenya, duecento chilometri a ovest di Nairobi. Qui vive con le sue regole antiche e i suoi riti immutabili una piccola comunità masai. E proprio qui, un giorno, ha inizio questa favola vera da raccontare ai ragazzini - ma soprattutto ai loro genitori - di tutti quanti i continenti.

In questo strano giorno un giovane del villaggio torna dagli Stati Uniti, dove si è trasferito con grandi sacrifici per studiare medicina all'università di Stanford. Il ragazzo è accolto secondo la tradizione come un messaggero di cose incredibili, di quelle cose incredibili e fantastiche che avvengono al di là dei confini, al di là dell'orizzonte, agli estremi confini del mondo. Stavolta racconta di un fatto terribilmente straordinario. Aerei, enormi aerei capaci di trasportare interi villaggi, scagliati da un'umanità feroce dentro le grandi case di un'altra umanità. Tanti morti, tanto sangue, tanto dolore. Davvero, tutte le popolazioni ne stanno parlando.

È già passato molto tempo dall'11 settembre. Pianeta terra, noi evoluti diciamo che la globalizzazione ti ha trasformato in un unico e immane villaggio, dove tutti fanno tutto di tutti in un tempo velocissimo, da noi definito tempo reale. Ma è una contraddizione: il tempo non è mai reale, è sempre relativo e immaginario. Il tempo, qui a Enosaen, villaggio masai, ha le sue cadenze e i suoi ritmi antichi. Qui la notizia delle Torri Gemelle non arriva un secondo dopo, ma può arrivare solo quando il destino la porta, come avviene dall'alba dei secoli. Il tempo, che cos'è il tempo? Quando lo studente in medicina porta al villaggio il suo racconto, il tempo non vale più nulla. Niente è passato, tutto è presente. Entrano in gioco le emozioni e i sentimenti, quelli sì in un tempo veramente reale, più veloce dei nostri tempi moderni.

Nel villaggio masai, anche se faticano soltanto a immaginare le scene che noi siamo persino stanchi di rivedere, capiscono subito come quei morti, quel sangue, quel dolore non siano di un altro mondo, oltre l'orizzonte e oltre la fantasia, ma semplicemente dell'intero pianeta terra. È un lutto anche loro; tagliati fuori da tutto, ma non dal villaggio globale dell'anima. Si riuniscono, ne discutono, si accordano. Davanti ai capi della comunità, si decide senza indugio: bisogna aiutare quella gente sfortunata, di quel luogo lontano, di quella terra sconosciuta.

Senti che poesia, pianeta terra. I masai del piccolo villaggio di Enosaen decidono di mettere mano all'unica ricchezza che hanno: le vacche. È il loro aiuto, il migliore degli aiuti possibili, per le vittime dell' 11 settembre. Nove mesi dopo, diremmo noi, senza sapere che davanti a certe storie il tempo si ferma e si prostra in un inchino. Vestiti nei loro costumi antichi, gli abitanti del luogo

assistono fieri, con l'espressione giusta che ha il bene quando è vero, alla cerimonia di consegna delle vacche all'ambasciatore d'America. Sullo sfondo, risuona immutabile l'eco rimasto di antichissime musiche masai.

"E' un gesto toccante", riferiscono dall'ambasciata. Poi importa poco che le vacche non possano materialmente raggiungere i cittadini americani che hanno bisogno d'aiuto. Al villaggio di Enosaen questo l'hanno capito: il trasporto è difficoltoso. Così le loro bestie saranno vendute al mercato, e coi soldi ricavati si acquisteranno oggetti d'arte locale più facili da trasportare. Ma questi sono solo dettagli. Pianeta terra, guardiamo alla sostanza. Per un giorno, nelle scuole dei nostri Paesi evoluti, potremo finalmente raccontare dove sta davvero Enosaen: è un piccolo villaggio masai, nel cuore del Kenya, al centro del mondo.

Se è il pensiero che rende le cose buone o cattive, dovremmo riesaminare molti aspetti della nostra civiltà occidentale, che finiscono per "creare" quei "mostri" come Bin Laden che poi vengono combattuti con le armi "materiali", senza prendere coscienza del fatto che il "pensiero" li ha creati e con la forza delle idee vanno "combattuti".

Mentre, quindi, nell'ambito della *realtà di primo ordine* ha senso analizzare, qualora ci siano opinioni divergenti, quale di esse renda giustizia ai fatti concreti e quale invece sia nel torto, nell'ambito della *realtà di secondo ordine* non ha senso parlare di "verità" scientificamente stabilita o rivendicarne l'esclusiva. Per citare solo uno dei mille esempi possibili: non esiste una soluzione "scientifica", "oggettiva" per il conflitto fra gli Stati arabi e Israele, e neppure per il conflitto tra i due partner di un rapporto tra individui.

I rapporti non sono aspetti della realtà di primo ordine la cui "vera" natura possa essere accertata scientificamente. Essi sono mere costruzioni dei soggetti del rapporto, e come tali si sottraggono a ogni verifica oggettiva. Se si ammette questo, non è più possibile considerare come autorità suprema la ragione fondata sulla conoscenza scientifica. Ed è impossibile altresì mantenere la speranza nell'esistenza dell' "uomo buono per natura" (Rousseau) la cui bontà nasca dalla sottomissione volontaria, spontanea, razionale alle basi chiaramente conoscibili, scientificamente fondate dei valori e i cui desideri e bisogni coincidano pienamente con quelli della società umana.

La confusione tra due livelli di realtà

Ma proprio questo è il fulcro delle utopie scientifiche - conclude Watzlawick - che vagheggiano un mondo incontaminato, pacifico e altruista: la pretesa di scientificità dell'ideologia fondata sulla *confusione delle realtà di primo e di secondo ordine*.

Dovunque si affermi una simile confusione, si costruisce una realtà che probabilmente

non ha nulla da invidiare alla realtà coercitiva di una qualsiasi altra ideologia "non scientifica". Nella psichiatria classica si suppone ingenuamente che esista *una realtà reale* di cui le persone normali (e soprattutto gli psichiatri) sono più consapevoli che non i pazzi.

Nell'applicazione sociologica della teoria della "salvezza" scientifica - come osservano Anderson e Radnitzky⁴⁷ in maniera molto calzante - si ipotizza oggi in tutta serietà la possibilità di un superamento del divario tra *l'essere* e il *dover essere*: quel sogno millenario dell'umanità di un universo in cui i fatti incontestabili e le speranze e i desideri umani si trovino a coincidere. Se poi una teoria scientifica viene dichiarata *definitiva* e con un intervento politico viene elevata a ragion di stato universalmente vincolante, cala la cortina di ferro dell'oscurantismo.

Il *mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg (una teoria razziale in base alla quale milioni di uomini sono stati dichiarati privi di valore e quindi uccisi), o la teoria di Lysenko della trasmissione genetica dei caratteri acquisiti dall'ambiente (che ha portato all'arresto e alla morte dei colleghi che la confutavano e che ha paralizzato per decenni la genetica sovietica) sono esempi particolarmente vistosi: tanto più vistosi se si tiene conto del fatto che già quando i due personaggi erano ancora in vita (e non magari solo più tardi) queste "teorie" non potevano che essere considerate delle incredibili assurdità.

Nel mondo sublunare delle ideologie scientifiche non vi è più spazio per ulteriori ricerche, per la messa in discussione delle tesi già consolidate, per il *dubbio innovatore* su quanto è già stato raggiunto: ciò che nel mondo della libera scienza è un presupposto naturale, non può che diventare antinazionale e sovversivo, quando i potenti si credono in possesso della verità definitiva.

Certo, non di rado è il corso stesso degli eventi a essere sovversivo, in quanto contraddice l'ideologia. In quel caso gli ideologi sono soliti compiere un salto, che diventa un salto mortale per coloro che non si adeguano con sufficiente rapidità: la verità di ieri diventa l'eresia di oggi; quelli che erano stati uccisi materialmente o socialmente per le loro deviazioni sono riabilitati come geni visionari.

Nell'attribuzione di potere, prestigio, credibilità ad una persona o ad una teoria o modello, gioca un ruolo fondamentale la *struttura della gerarchia* e, in particolare, chi si trova al vertice. Nel prossimo paragrafo esamineremo la configurazione che assume un'organizzazione o un "convegno" in funzione di chi definisce la relazione.

⁴⁷ Anderson G., Radnitzky G., *Finalisierung der Wissenschaft im doppelten Siun*, "Neue Zürcher Zeitung" 19-20.8.1978

LA LOGICA GERARCHICA: CHI DEFINISCE LA RELAZIONE?

Nella teoria e nella terapia sistemica il potere nella relazione viene attribuito a chi definisce la relazione stessa. Tuttavia, il "potere" di per sé esiste solo nella misura in cui gli altri componenti della relazione accettano la definizione della relazione proposta dal membro più forte. Se gli altri non accettano la definizione della relazione così come viene prospettata, decade il concetto gerarchico o complementare di potere in cui c'è *chi domina e chi è dominato*. Si entra così in un altro tipo di relazione denominata "simmetrica" o paritetica.

Le vicende e le vicissitudini della Nato costituiscono un buon esempio di trasformazione e di tentativi più o meno consapevoli di stravolgere le precedenti "logiche di potere", in modo da mettere più o meno allo stesso livello i "piatti della bilancia".

Il vertice Nato

Per rendere l'esposizione più concreta e comprensibile, presenterò la dinamica del 16° vertice Nato tenutosi a Praga nel 2002.

Nato: giubileo, trasformazione, funerale? Un po' tutt'e tre, all'insegna dell'emergenza americana e in occasione di una riunione, quella che si apre il 20 novembre 2002 a Praga, che certamente è la più importante dopo la fine della Guerra Fredda e potrebbe essere altrettanto importante della cerimonia di fondazione dell'Alleanza atlantica di mezzo secolo fa.

Gli elementi del giubileo sono nelle cifre: è la prima volta che il club politico-militare dell'Occidente si riunisce nella capitale di un ex membro dell'alleanza nemica per sanzionare l'ingresso, dopo i primi tre, di altri sette ex nemici, tra cui addirittura tre Repubbliche, i Paesi Baltici, che facevano parte dell'Unione Sovietica.

Dall'Europa siamo passati alla Paneuropa, che negli anni cinquanta era un'idea di pochi sognatori e, poco più tardi, un auspicio più che una intuizione di Charles De Gaulle.

Eccola, l'"Europa dall'Atlantico agli Urali", ma nel frattempo la sua posizione nei confronti dell'America si è gradualmente e irresistibilmente deteriorata.

Sul sogno di farne un "contrappeso", già tramontato da tempo, si scrive ufficialmente la parola fine. La Nato diventa più grande ma si trasforma in qualcosa di molto differente da come nacque.

Questa è la novità che si prepara in una Praga illuminata a festa per consacrare il compimento al di là di ogni sogno del suo cammino verso la libertà, ma anche presidiata e protetta quasi come in tempo di guerra, avvolta in una rete di sicurezza in gran parte "made in USA".

Eravamo una dozzina di soci teoricamente di pari poteri, siamo diventati più di due dozzine ma con strutture gerarchiche strettamente definite.

Alcuni esempi. Bush si incontrerà nella capitale ceca con numerosi capi di Stato e di governo fra i 34 presidenti, tra soci e ospiti.

Ma non lo farà con il cancelliere tedesco Schröder, per punirlo del suo atteggiamento decisamente contrario alla guerra contro l'Iraq.

Un altro: l'Europa ha deciso per ora di tenere la Turchia fuori dal club; e Bush alla vigilia invita in tono pressante a cambiare idea perché ritiene di avere bisogno delle basi in Anatolia e dell'appoggio politico di Ankara nella lotta contro Saddam Hussein, che si svolge in una parte del mondo non contemplata negli statuti dell'Alleanza.

Un altro ancora: il segretario alla Difesa di Washington, Rumsfeld, ci invita a tradurre finalmente in realtà il progetto ventilato da anni da parte dell'asse franco-tedesco: una brigata di "rapido intervento" che ci consentisse di fare a meno dell'America in conflitti regionali.

Ma egli ha in mente un progetto completamente diverso e una integrazione maggiore, altro che alternativa, alla strategia della Casa Bianca e del Pentagono.

Infine, Bush non dovrebbe sanzionare l'Iraq, che non è nell'agenda ufficiale del vertice, ma ha già fatto sapere che intende parlarne ampiamente, onde sottolineare l'urgenza di un intervento militare e la decisione dell'America di occuparsene comunque in prima persona.

Insomma, il cancelliere tedesco Schröder che, come tutta l'Europa, ha deciso di tenere distinto il terrorismo dall'Iraq e si è fatto autorevole e combattente portavoce di questa linea direttiva viene "punito" da un socio teoricamente di pari poteri, ma in pratica gerarchicamente definito "up", dominante.

Se così non fosse, Bush avrebbe accettato di avere un interlocutore che la pensa diversamente da lui e non lo avrebbe "punito" per questo, all'insegna del "chi non è con me, è contro di me".

Per l'Europa terrorismo e Iraq sono due cose distinte, mentre per gli USA sono la stessa cosa o quantomeno due facce della stessa medaglia.

Quando il dissenso viene punito, vuol dire che il club non si regge su principi di rispetto dell'autonomia e dell'identità dei singoli. Questo ci porta a riflettere anche su un altro punto controverso: le pressioni USA per fare entrare la Turchia in Europa, per il semplice fatto che l'America ha bisogno delle basi turche per sferrare l'attacco a Saddam.

Questa logica non è dettata da considerazioni di carattere culturale e psicologico, bensì da strategie di opportunismo militare, che esulano completamente dal rispetto delle culture e delle civiltà e gettano le basi della futura disgregazione dell'Europa, *unita da una comune*

identità storica e culturale che affonda le radici nell'umanesimo e nel cristianesimo.

Gli USA non hanno quasi mai tenuto conto delle istanze culturali e storiche, nella loro gestione del mondo all'insegna della politica di potenza. Probabilmente anche per questo, molti conflitti sono continuamente alimentati e sorgono sempre nuovi focolai di tensione. E' ragionevole supporre che il terrorismo rappresenti un aspetto di questa ribellione alla politica estera americana.

Siamo nell'atmosfera di una svolta della politica estera americana: dalla paziente ricerca del consenso alla dottrina dell'intervento preventivo contro la nuova minaccia del terrorismo internazionale, che non ha frontiere e rende quindi assurda la ristretta definizione geografica che presiedette alla nascita dell'alleanza, tutta legata a un principio: che l'Occidente "si sarebbe difeso", ma non avrebbe attaccato nessuno. Si tratta di un mutamento di strategia "inevitabile" nei confronti di un nemico che non ha volto e non ha indirizzo?

La rinuncia a sparare il primo colpo

Gli europei vengono consultati sempre meno e sempre più spesso chiamati a ratificare. Questa logica adottata dall'iperpotenza potrebbe significare che quello che va bene per gli USA deve necessariamente andare bene anche agli altri membri. Altrimenti gli USA agiranno da soli, secondo le dichiarazioni ripetute da Bush: " Attaccheremo con o senza l'ONU": ma questo significa anche l'isolamento sulla scena internazionale.

E un'espressione che definisce una politica, la "guerra preventiva", fa a pugni con il credo fondatore dell'Alleanza: la rinuncia a sparare il primo colpo.

La Nato cresce, cambia pelle, dimensioni, ruolo, struttura e forze. A Praga si è aperto, tra misure di sicurezza straordinarie, il 16° vertice dei capi di Stato e di governo. Anche se l'attenzione si concentrerà sulla seconda fase di allargamento verso est, dopo l'ingresso, nel 1999, di Polonia, Cechia e Ungheria, l'agenda è ricca di altri temi importanti: dalla volontà di affrontare nuove minacce, come il terrorismo, la proliferazione delle armi per la distruzione di massa e dei vettori missilistici, alle capacità militari per colmare il divario con gli USA, all'esigenza di creare nuove forze di pronto intervento e snellire e rendere più efficiente la struttura dei comandi militari, ai rapporti con l'Unione Europea.

A Praga è previsto che sette Paesi ricevano l'invito ad entrare nella Nato: le tre Repubbliche Baltiche - Lettonia, Lituania ed Estonia - oltre a Slovacchia, Slovenia, Bulgaria e Romania. Rimarranno invece alla finestra, almeno per ora, Croazia, Albania e Macedonia, che sono giudicate ancora troppo instabili e non pienamente democratiche.

La Nato, quindi, passerà da 19 a 26 membri, spostando i suoi confini verso est. La

linfa dei nuovi membri irrobustirà la credibilità politica della Alleanza e tuttavia non è priva di controindicazioni, in primo luogo proprio per gli Stati Uniti che spingono tanto per ampliare il perimetro Nato, evidenziandone il ruolo politico. In effetti, con la trasformazione da alleanza difensiva ad organizzazione per la sicurezza, gli Stati Uniti stessi si lamentano perché le capacità militari europee sono insufficienti rispetto agli standard statunitensi e chiedono uno sforzo finanziario e tecnologico che neanche i partner di vecchia data riescono o vogliono compiere.

E mentre hanno invocato l'Art. 5 della carta atlantica per la difesa collettiva dopo gli attentati dell'11 settembre, hanno poi preferito gestire da soli la risposta militare e non vogliono sentir parlare di guerra di coalizione in Iraq.

Una Nato che passa da 19 a 26 membri avrà indubbiamente maggiori problemi a prendere decisioni rapidamente e sarà meno coesa, anche perché gli interessi sono diversi: Washington batte la grancassa della lotta contro il terrorismo e della difesa antimissile, ma per paesi come la Polonia, la priorità consiste nella sicurezza dei confini, per altri ancora la stabilità interna.

Già si parla di Nato a tre velocità: i primi della classe sono i Paesi che investono molto per la difesa, come Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, poi c'è un gruppo intermedio ed infine la "zavorra", rappresentata da quei Paesi che portano un contributo minimo alla difesa comune, ma che dovranno ricevere identiche garanzie e tutele.

Già Polonia, Ungheria e Cechia non raggiungeranno gli standard minimi prima del 2005, mentre i nuovi entrati non ci riusciranno prima della fine del decennio.

Nel 1999 la Nato per evitare polemiche segretò le stime sui costi derivanti dall'allargamento. Questa volta per evitare imbarazzi l'argomento è stato del tutto seppellito, ma riemergerà. Insomma, c'è il rischio reale che la Nato perda la sua funzione originale, quanto mai attuale, e finisca per trasformarsi in qualcosa di diverso, non si sa se conservando i suoi membri teoricamente con pari poteri.

Gli ultimi incontri all'ombra del Castello kafkiano di Praga hanno spiegato il perché, nella forma più esplicita che si possa richiedere al linguaggio diplomatico.

Secolo nuovo, situazioni nuove, nuove regole

A riassumere e dettare le regole è stato il presidente americano Bush, il leader del Paese cui spetta il merito storico di avere inventato l'Alleanza atlantica subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e che affronta ora la responsabilità di costringerla a trasformarsi in misura molto più radicale di quella attesa come conseguenza della fine della

guerra fredda e dell'uscita di scena del nemico di allora.

Il comunicato finale parla chiaro: l'alleanza militare più durevole e di maggiore successo nella storia del ventesimo secolo entra nel ventunesimo con compiti nuovi. Le frontiere sancite dallo statuto di fondazione vengono dissolte.

Da quando il nemico non è più localizzabile geograficamente, ma può spuntare a ogni angolo di strada, non sono le linee di difesa a contare bensì le capacità di contrattacco e di rappresaglia, con una inevitabile tendenza: all'allargamento delle potenziali zone di operazione fino a farle coincidere col mondo intero.

Diventa perfino secondario, a questo punto, quello che avrebbe dovuto essere l'evento centrale del summit: l'allargamento senza precedenti del club a ben sette nuovi soci, tutti provenienti da quel Patto di Varsavia che della Nato era stato la controparte durante la guerra fredda e tre addirittura (Estonia, Lettonia e Lituania) avevano fatto, fino a poco più di dieci anni prima, parte integrante dell'Unione Sovietica.

"Il Patto di Varsavia è entrato nella Nato", è stato il commento di uno dei massimi dirigenti americani. L'allargamento "rafforzerà la sicurezza di tutti nell'area euroatlantica", ma soltanto per mezzo di tutta una serie di misure preventive a cui porre mano fuori dall'area stessa, in altri continenti.

Muore la Nato geograficamente limitata, obbligatoriamente difensiva. Cessa di presidiare frontiere che non esistono più e si prepara, se vuole sopravvivere, a ruoli di prevenzione nei confronti dei nuovi nemici, che non dispongono di un volto né di una uniforme, né di una collocazione geografica.

Anche la dichiarazione vi fa cenno: nonostante l'ingresso di Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia, non sarà questo allargamento geografico a cambiare il volto dell'Alleanza, che resta aperta, come esprime il testo, "alle democrazie europee che vogliano e siano capaci di assumersi la responsabilità dell'esserne membri".

A parte il piccolo capolavoro diplomatico di questa *definizione di europei*, che può includere (come vorrebbero gli americani) o escludere (come preferirebbero parecchi europei) la Turchia, significativo è che non è più la locazione il criterio decisivo, ma la voglia o la capacità di adattarsi al nuovo ruolo.

Inizialmente a esprimerlo dovrà essere la costituzione di una "forza di reazione" integrata, che dovrà essere operativa entro due anni, con poco più di 20mila soldati ma con l'integrazione di corpi di élite dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della missilistica. Tale forza di pronto intervento dovrebbe essere in grado di intervenire in sette giorni.

Saranno gli americani, s'intende, a mettere in piedi queste strutture, ma esse saranno

innanzitutto il banco di prova della buona volontà europea o, meglio, uno dei due principali.

L'altro è ancora più distante dalle funzioni iniziali dell'Alleanza atlantica e dai limiti che essa si era autoimposta, anche geografici.

Agli occhi di Bush potrà essere decisivo il comportamento degli europei durante la guerra imminente in Iraq, dopo che il capo della Casa Bianca ha ottenuto un appoggio morale che non si traduce però automaticamente, come egli forse avrebbe voluto, in un semaforo verde per una guerra come e quando vuole. Il ministro della Difesa Rumsfeld ha ribadito che non sarà l'ONU a decidere ma gli Stati Uniti e quindi gli alleati saranno posti di fronte a una scelta individuale.

Così come l'America potrà agire al di fuori dell'ONU, i membri dell'UE potranno partecipare alla guerra al di fuori dell'UE. Se così fosse, insomma, l'America, come l'olio che sta sempre sopra - *up* - detterebbe le nuove regole di fronte alla nuova situazione del terrorismo internazionale, in linea con una logica di complementarietà e non di simmetria.

Il gigante ferito, però, rischia di comportarsi come Polifemo nella grotta della celebre Odissea di Omero. Secondo un'interpretazione più "moderata", Bush si impegnerebbe a consultare gli alleati prima di attaccare: gli USA non intendono agire da soli.

Sarebbe auspicabile non ricorrere ad un intervento militare. Se tale intervento si rivelasse necessario, sarebbe opportuno che fosse l'ONU a decidere. Putin dice di "no" ad un attacco militare USA, mentre Bush rassicura Putin sul fatto che gli interessi della Russia saranno tutelati anche in caso di rovesciamento di Saddam.

Nella Nato c'è una differenza tra chi la pensa come strumento militare che deve rinnovarsi, allargarsi e dotarsi di nuove capacità globali (USA) e chi la vuole mantenere ancorata alla vecchia missione di difesa interna della regione europea (Francia). La seconda posizione è connessa con l'idea di creazione di un sistema di difesa europeo post-atlantico, cioè meno "sposato" con gli Stati Uniti.

In realtà, indipendentemente da dichiarazioni e dissidi di contingenza, tipo l'incidente Bush- Schröder (che verrà appianato), la differenza di visione "sostanziale" tra i paesi è molto minore di quanto appaia perché nessuno pensa seriamente, in Europa, di poter fare a meno degli Stati Uniti.

E per gli americani, d'altra parte, la massima priorità geopolitica è quella di mantenere e rafforzare l'alleanza con gli europei. Il matrimonio di interesse è solido.

Ma senza chiarezza di mandato vi è il rischio che il bene più prezioso accumulato nell'esperienza della Nato - cioè la sua natura di vera organizzazione militare internazionalmente integrata (fatto unico nella storia) ed allo stesso tempo politicamente

flessibile (un alleato partecipa ad una azione se vuole) - venga disperso, lasciandola decadere come "comunità di sicurezza" senza denti.

L'alleanza si trova in mezzo al guado tra vecchia e nuova missione, in bilico tra rilancio e pensionamento. Quindi il 16° summit dei suoi capi di governo, a Praga, va valutato, soprattutto, in relazione a quale delle due sponde sarà quella finale. La buona notizia - per la nostra sicurezza futura - è che gli accordi maturati avvicinano di più la Nato al rilancio.

E si arriva al tema del vertice: l'allargamento a Lituania, Lettonia, Estonia, Slovenia, Slovacchia, Romania e Bulgaria. Sette nazioni dell'ex cosmo sovietico (con l'eccezione della Slovenia, ex Repubblica della Federazione jugoslava): e proprio per questi precedenti Mosca rischiava di rimanere vittima di una sindrome da accerchiamento.

Per rassicurare Putin il 22 novembre 2002 Bush è volato a San Pietroburgo.

E Berlusconi si prende una parte di merito per questo " fatto storico" citandone un altro: la firma con cui lo scorso maggio a Pratica di Mare ha visto la luce il Consiglio a 20, con la partecipazione straordinaria e permanente della Federazione Russa. "Bush - spiega il presidente - è andato a San Pietroburgo a confermare che l'allargamento della Nato rappresenta un incremento di sicurezza comune, e non certo un segno di ostilità". Si chiude, fatalmente, con l'Iraq. Nella "non auspicata ipotesi di una soluzione non pacifica", ribadisce Berlusconi, la risposta potrà essere data dalla Nato. Ma, gli viene chiesto, l'intervento Nato potrebbe essere successivo o alternativo a quello dell'ONU? "Una delle ipotesi è quella del ruolo alternativo".

Per quanto riguarda la crisi in Medio Oriente, al consiglio Nato "è stata confermata la necessità di chiudere questa ferita e ci si è dichiarati disponibili ad un intervento di interposizione". Berlusconi ha precisato che "nessuna decisione è stata presa" e che è stato chiesto "a Rasmussen di mettere l'argomento all'ordine del giorno del Consiglio UE per costringere l'Europa a una nuova iniziativa".

Un ruolo paritetico tra protagonisti

Un altro esempio di passaggio da un ruolo "down", dominato o subordinato, ad un ruolo "up" o, meglio, paritetico tra protagonisti, ci viene offerto dal comportamento del premier Berlusconi.

Non si era certo imbarcato per Berlino, Silvio Berlusconi, con l'intenzione d'incrinare l'asse franco-tedesco: ma quanto meno per far capire a Gerhard Schröder che sulla scena internazionale, e soprattutto su quella europea, l'Italia è protagonista a pieno titolo. Cioè, in sostanza, che certi tavoli a due come quello tra lo stesso cancelliere e Jacques Chirac sui fondi

all'agricoltura, in apertura del Consiglio europeo di Bruxelles, vanno allargati.

E, come da Chirac due settimane prima a Roma, anche dal cancelliere tedesco il nostro premier ha avuto il 19 novembre 2002 l'assicurazione che Roma sarà consultata prima di ogni decisione particolarmente delicata. Berlusconi ha parlato in televisione di "un patto di consultazione preventiva e permanente tra Roma e Berlino."

A questa assicurazione si è poi aggiunta quella, altrettanto gradita, del via libera di Schröder a che la Conferenza intergovernativa che dovrà dare vita alla nuova Unione europea si svolga a Roma durante la nostra presidenza di turno.

Molti sono stati i temi affrontati dai due premier in un salone della Cancelleria durante il colloquio, più lungo del previsto: l'allargamento dell'Europa ad est, i lavori della Convenzione europea ecc. Particolarmente interessato, al punto da prendere una serie di appunti, si è mostrato il padrone di casa ascoltando una specie di relazione che Berlusconi gli ha tenuto sulla recente visita a Roma di Recep Tayyip Erdogan, il nuovo uomo forte della Turchia: prezioso materiale di riferimento per l'incontro che in serata Schröder ha avuto con lo stesso Erdogan. Entrambi i premier si sono detti favorevoli a legami più stretti tra Turchia e UE, a condizione che Ankara ammorbidisca le sue posizioni sui nodi di Cipro e della Macedonia.

Passando ad argomenti economici, di questi tempi abbastanza dolorosi per entrambi i paesi, Schröder e Chirac hanno esaminato i possibili correttivi da apportare alle rispettive politiche economiche. E Berlusconi ha insistito su un tasto che considera importantissimo, quello del *trust building*, ossia delle iniezioni di fiducia nei cittadini. "Il mio governo, pur se di centro-destra, è molto attento alle questioni sociali - avrebbe detto il Cavaliere all'ospite - al punto che un giornale recentemente ha scritto 'Berlusconi, fai qualcosa di destra!'".

Al termine, entrambi visibilmente soddisfatti, cancelliere e presidente si sono offerti a taccuini e telecamere. "Abbiamo concordemente valutato più che positivi -- ha detto Schröder - i lavori della Convenzione europea, che dovranno procedere ancor più speditamente. Ma fin d'ora possiamo dire che Roma potrebbe essere la sede adatta per la Conferenza intergovernativa: dico Roma perché a Roma è nata l'Europa unita. E i nostri rapporti bilaterali, eccellenti, vanno intensificati prima delle principali scadenze. Rimangono alcune leggere divergenze, su temi economici, che saranno appianate da una commissione italo-tedesca".

Si è poi appreso che queste divergenze riguarderebbero il finanziamento e la sede della futura agenzia di telecomunicazioni Galileo.

"E' stato un utilissimo incontro di lavoro — ha sottolineato Berlusconi — nel quale

abbiamo potuto verificare la grande sintonia tra Italia e Repubblica federale su moltissimi temi. C'è una volontà comune di procedere insieme e sentirci prima di prendere decisioni delicate. Non nascondo però qualche dubbio sulla sede proposta dal cancelliere Schröder per il prossimo incontro". Gelo in sala, ma dal sorriso del Cavaliere si capisce che sta per partire una battuta. "Non mi sembra il caso - prosegue infatti - di vederci il 12 dicembre allo stadio di Dortmund per il match di Champions League tra Borussia e Milan".

In un capitolo incentrato sulla valorizzazione della diversità dei punti di vista, di fronte all'uniformità e all'appiattimento unilogo dei totalitarismi, non poteva mancare una riflessione sul "gioco dei paradossi" che si instaura, magari a nostra insaputa, nelle scelte politiche.

ANDIAMO A DESTRA O A SINISTRA?

Quando si solleva la questione della posizione politica più coerente e consona alle credenze di un cattolico per cultura e/o religione praticata, si ricorre generalmente a "luoghi comuni" che giustifichino il voto politico. Un cristiano non può che far tesoro dell'insegnamento di Gesù di essere dalla parte dei poveri e dei deboli, che rappresentano la maggioranza: salariati, angariati, oppressi, offesi, oggetto di violenza e umiliazione da parte dei più forti. Si dà quindi per scontato che vinceranno le elezioni i sostenitori della politica che favorisce gli oppressi, gli indifesi, i deboli. Questo "dare per scontato" ha un risvolto paradossale, perché finisce per coccolare i deboli mantenendoli in uno stato di bisogno invece di riscattarli e dare loro una vera, autentica dignità.

La posizione dell'elettorato cattolico

Gianni Baget Bozzo, in un articolo apparso su *Il Giornale* del 20 novembre 2002, sintetizza con chiarezza lo spostamento dell'ago della bilancia sulla posizione dell'elettorato cattolico. Egli scrive:

È un fatto significativo che l'incontro tra i plenipotenziari di Prodi e Cofferati sia avvenuto a Montevoglio, il luogo in cui visse e morì don Giuseppe Dossetti, il vero padre della sinistra cattolica italiana. La sinistra cattolica è un fenomeno complesso, ha molte varianti, ma tutte si saldano nell'anticapitalismo e nell'antiamericanesimo. Essa non è originariamente filocomunista, ma ritiene che in esso ci sia la chiave di una riforma della società occidentale.

In don Dossetti ciò si saldava al concetto che il "sistema romano", cioè l'accentramento della Chiesa nella Curia romana, fosse un tarlo del Cattolicesimo e che ciò avesse fatto della Chiesa una

società dei ricchi al posto della evangelica Chiesa dei poveri, una espressione che Dossetti fece esprimere ad un importante vescovo del Concilio, il cardinale di Bologna, Giacomo Lercaro.

L'Ulivo fu il capolavoro politico cui don Dossetti giunse attraverso due suoi fedeli, Nino Andreatta e Romano Prodi. Andreatta ebbe in questo la parte decisiva, perché creò la scuola economica di Bologna ed il gruppo de Il Mulino: diede cioè un'arma politica al disegno di riforma della Chiesa di don Dossetti. Lo scopo era semplice: rompere il sistema democristiano e collegare indirettamente la Chiesa italiana al Pci, con il consenso del Vaticano. Fu questo l'Ulivo del '95: obbligare la Chiesa italiana a rinunciare ad avere una identità civile e politica per diventare un solo corpo spirituale. La Chiesa dei poveri non fa politica, o, se lo fa, non lo fa in proprio, ma in corpo alieno: in questo caso quello della sinistra italiana.

Il progetto dossettiano è fallito e per questo ho sempre sostenuto che la Casa delle Libertà ha dato un contributo importante al Papato romano. Non è un caso che il Papa sia venuto a visitare il Parlamento con la maggioranza Berlusconi e non con la maggioranza Prodi.

Se una maggioranza socialdemocratica avesse governato l'Europa ed una maggioranza di sinistra avesse governato l'Italia, l'edificio europeo non avrebbe avuto sostanza spirituale e, soprattutto, la Chiesa cattolica non avrebbe avuto un corpo storico civile in Europa. Il disegno di don Dossetti è stato ad un pelo dal realizzarsi, sono i popoli europei ad averlo impedito.

Il dibattito fondamentale sulla sorte della Chiesa in Europa non si è svolto nelle aule ecclesiastiche ma nel segreto delle urne. È lì che il disegno di don Dossetti è fallito: in Europa come in Italia. Ora Prodi ci ritenta: e d'accordo con Cofferati. E dove riprende? A Monteveglio, dove don Dossetti piantò simbolicamente nel '95, una pianticella d'ulivo.

È evidente che torna il disegno dossettiano, quello di rilanciare una posizione aliena alla tradizione cattolica d'Europa ed alla tradizione europea della Chiesa, per spingere la Chiesa fuori dalla società europea. Occorre respingere la Chiesa fuori dall'Europa, proprio nel tempo in cui l'allargamento nei Paesi cattolici dell'impero austroungarico nell'Unione europea e l'identità cristiana d'Europa è lanciata sul piano spirituale da Giovanni Paolo II e sul piano politico dal partito popolare europeo, che è oggi maggioritario negli Stati Europei.

Tutto fa pensare che l'olivo di Monteveglio non fiorirà, la Chiesa delle nazioni prevarrà sulla "Chiesa dei poveri".

Riflettendo su questo scritto, la mente corre al "gioco dei paradossi": proteggendo sempre e comunque i poveri, si può finire per fossilizzarli nella loro povertà, facendone delle persone incapaci di difendersi. Il paradosso consiste nel constatare che talvolta, per realizzare qualcosa di costruttivo nell'interesse dei deboli, bisogna schierarsi apparentemente dalla parte dei forti, per sollecitare un processo di identificazione non tanto con la forza e con la deriva totalitaria del fascismo, quanto piuttosto con l'assunzione di responsabilità, con l'autonomia e la ricerca della propria identità.

Anche la Chiesa dei poveri finirà per diventare una Chiesa priva di identità e incapace di difendersi dagli assalti. Per quanto concerne la crescita delle nazioni, anche il presidente Ciampi, il 20 novembre 2002 parla della “crescita delle autonomie locali in un’Italia più unita che mai”. Il rilancio *dell’identità individuale, nazionale e regionale* ha l’effetto di promuovere l’integrazione, anziché la disgregazione o polverizzazione.

La *Chiesa dei ricchi* contrapposta alla *Chiesa dei poveri* costituisce una raffigurazione del *dualismo* della nostra cultura, che si esprime nei termini mutuamente escludentisi “o/o”.

Questa *antinomia* ecclesiastica fa capo alle numerosissime antinomie che permeano la nostra cultura e la stessa scienza. Avendole analizzate dettagliatamente nel volume “*La sintesi degli opposti. Una filosofia dell’integrazione dinamica*”, in questa sede mi limito a rilevare che la Chiesa è rimasta intrappolata in una serie di antinomie, prima fra tutte quella riguardante lo schieramento tra ricchi e poveri.

La Chiesa dei poveri non fa politica - scrive Baget Bozzo - e così la politica la lascia fare alla “*religione del potere*”. Per usare un’analogia, un organismo immunodepresso, in cui le difese immunitarie si sono abbassate, può essere ghermito da virus e microrganismi di ogni genere. È in questa condizione di immunodepressione della Chiesa che ha preso piede una *religione del potere* da cui erano stati banditi i *valori*, a cominciare da quello *dell’individuo con la sua identità e personalità e il suo diritto di essere considerato nei suoi bisogni fondamentali*.

Una Chiesa priva di identità civile e politica è una Chiesa immunodepressa. Ciò non significa ripristinare il potere temporale della Chiesa; anzi, il vero prestigio e la vera identità della Chiesa stanno nella sua *spiritualità*. In effetti, ad una attenta riflessione risulta che lo spirito del Vangelo non è quello dei poveri “materialmente”, bensì di coloro che non sono attaccati al denaro e al potere, perché ripongono la loro ricchezza nei *valori spirituali e morali* e nelle *virtù eroiche* che si condensano nella *fede, speranza e carità*.

Pertanto, la Chiesa non può che stare *dalla parte dei ricchi di virtù*, a prescindere dal fatto che possano essere anche materialmente ricchi. Ma questo è un accessorio: si può essere ricchi di cose materiali, ma non essere attaccati alle ricchezze, come si può essere materialmente poveri e restare attaccati nell’animo alle cose materiali, attraverso una implacabile sete di denaro e di potere.

La logica dei “figli della lupa” di impronta fascista si snoda lungo il binario per cui “chi ha i soldi comanda e gli altri devono subire”. La logica dei figli di Marx e Lenin del “siamo tutti uguali” imperante in tutti i paesi comunisti ed ex-comunisti che ho visitato, in ultima analisi lascia trapelare che c’è sempre chi è “più uguale” degli altri.

Un'aurea via di mezzo

Tra i due estremi c'è un'aurea via di mezzo che si esprime nel rispetto per l'altro e per la sua dignità, a qualunque "classe" appartenga. L'individuo nella sua identità ed evoluzione personale ha la priorità sulla patria e sulla famiglia, che costituiscono delle finalità esterne a lui. L'individuo non può dissolversi, di fronte al potere dello stato o ai compiti da assolvere in famiglia.

Un individuo con le sue risorse è per definizione un individuo ricco e il Vangelo invita ad utilizzare tutti i talenti, non a seppellirli.

La Chiesa non può dunque essere dalla parte dei poveri, di coloro che seppelliscono i talenti. Il Papa ha detto di non aver mai visto combinare niente di buono da chi non fosse ottimista fino in fondo. Solo con l'ottimismo si riesce a raggiungere dei risultati. E, da inguaribile ottimista, come mi sono sempre definita da quando ho iniziato a fare la psicoterapeuta e a conoscere i risultati dell'effetto Rosenthal o autoavverarsi delle aspettative sui miei clienti, non posso essere dalla parte dei poveri, perché dal mio punto di vista tutti gli *individui sono ricchi di risorse*. Il segreto e l'abilità di terapeuti, politici, sacerdoti, insegnanti, istituzioni consistono nel creare le condizioni affinché i clienti, i cittadini, i fedeli, gli alunni ecc. sprigionino *il meglio di sé* in vista dell'evoluzione individuale e sociale.

Ciò significa essere molto attenti ai bisogni e alle istanze evolutive di clienti, cittadini, fedeli, alunni ecc. e alle questioni sociali.

Nel prossimo paragrafo esamineremo una questione delicata che rientra nel novero delle istanze evolutive di cui dovremmo tener conto nelle disposizioni di governo.

LIBERTA' DI COSCIENZA E DI CULTO

Lo stato deve consentire ai cittadini di esprimere i propri valori

Il presidente del Senato Marcello Pera, il 4 agosto 2002 ha affermato in televisione che "lo stato non ha valori, ma deve consentire ai cittadini di esprimere i propri". Riguardo alla legge sull'aborto, che consente alle donne di esprimere la propria libertà di coscienza a favore dell'interruzione della gravidanza, vorrei precisare che, se questo resta un sacrosanto diritto connesso alle proprie credenze sul fatto che non costituisca omicidio - in quanto non credono nell'esistenza dell'anima oppure pensano che in una fase così precoce dell'evoluzione del feto l'anima non sia ancora "entrata nel corpo" - c'è una percentuale di donne che non vorrebbe affatto abortire per validi motivi di coscienza, e ritiene che quel "progetto di vita" in uno stadio embrionale sia comunque il loro figlio che ha il diritto di "essere portato a termine", per

cui liberarsene equivarrebbe ad uccidere la vita dentro di loro, indipendentemente dal fatto che siano credenti o meno. Infatti, ho conosciuto donne non credenti che hanno vissuto un grave stato depressivo in seguito ad un procurato aborto, perché sentivano di essere andate “contro la vita, che portavo in me”, per usare le loro stesse parole.

Pertanto, molte donne che ricorrono all’aborto, vivono un conflitto interiore e si sentono “costrette” a ricorrere all’aborto perché hanno già altri figli da mantenere e il partner non ne vuole più, oppure perché non ritengono di trovarsi in condizioni di poter crescere un figlio, per la giovane età, perché non sono sposate, o per altri motivi.

Lo stato “che non ha valori, ma deve consentire ai cittadini di esprimere i propri”, come consente ad una donna di abortire nella legalità e nella tutela della sua libertà di coscienza, sullo stesso piano e per le stesse ragioni dovrebbe mettere le donne che non vogliono abortire in condizione di affrontare serenamente la gravidanza, sostenendole economicamente e moralmente nei casi in cui la presenza di quel figlio comportasse un onere economico insostenibile.

In linea con il concetto sopra espresso che riguarda la funzione dello stato garante della libertà di espressione dei valori dei cittadini, è utile riflettere sulla *libertà di espressione della propria identità culturale e della propria appartenenza*.

Nel rapporto tra religione e politica, a partire dal XVI secolo, si sono delineate le varie configurazioni: il tentativo di ricondurre a una delle confessioni religiose tutte le rivali (integralismo/fondamentalismo); quello di risalire a una supposta religione naturale universale, più fondamentale delle religioni storiche (naturalismo illuministico); quello di attribuire alla “politica” lo stesso ruolo catalizzatore di cittadini, corpi intermedi, società civili e nazioni, precedentemente ricoperto dalla religione (totalitarismo); e, infine, quello di sposare l’atteggiamento della “morale provvisoria”, cioè lo scetticismo (liberalismo agnostico).

Il risultato storico di questo fondamentale processo è duplice. Da una parte l’*uso politico della religione* sia in senso autoritario (religione di stato), sia in senso liberale (religione come fattore di utilità sociale). E dall’altra la *riduzione della religione a fatto privato*, senza rilevanza e liceità pubblica.

La religione, in questo contesto, costituirebbe un “terzo incomodo”, tollerabile solo se ridotto a fatto privato proprio del singolo individuo.

Secondo Pierpaolo Donati, si tratta della fase attuale del processo di globalizzazione:

[Il processo di globalizzazione] enfatizza una soluzione di neutralità culturale: per la

democrazia occidentale odierna tutte le religioni sono “uguali” (in-differenza). La sfera pubblica è dichiarata neutrale verso le religioni [...]. Alle diverse religioni si chiede e si impone di considerare il loro universalismo come un fatto privato, [al massimo] interno al loro ambito di influenza.⁴⁸

Il *melting pot* globale e indifferenziato si rivela oggi inadeguato nell’interscambio interculturale. Da parte delle religioni è necessario abbandonare autointerpretazioni di tipo privatistico o fondamentalista per creare il terreno di un interscambio diretto con le altre religioni e le altre culture; uno spazio di dialogo in cui le religioni possono giocare il loro ruolo nel discorso pubblico sui valori di civiltà ed esprimere il loro giudizio storico.

Una tale proposta rispetta il fatto che la libertà si rivela sempre più come un fenomeno relazionale, proprio in consonanza con la natura tipica del rapporto biunivoco tra verità e libertà che, a partire dalla modernità, continua a ricevere approfondimenti nelle variegate culture contemporanee.

Come precisa Donati, occorre valorizzare le appartenenze nel contesto di una democrazia politica:

La sfera pubblica religiosamente qualificata è quella che si dà all’interno di una società civile definita come il campo di incontro fra soggetti che entrano in scambi sociali (di mercato e di integrazione sociale) non già privati delle proprie appartenenze religiose, ma invece qualificati da tali appartenenze, e che interagiscono fra loro valorizzando tali appartenenze, nel contesto di una democrazia politica che regola la compresenza fra religioni diverse per il tramite di tali sfere di scambio. [La sfera pubblica religiosamente qualificata] è il luogo della relazionalità civile elaborata dalle stesse religioni nel momento in cui agiscono fuori di se stesse, attraverso l’influenza che hanno sugli attori sociali.⁴⁹

La sfera politica è chiaramente separata dalla sfera religiosa, ma è disposta a dialogare con essa perché è ben consapevole che nessun governo può produrre cittadini morali, ma al contrario sono cittadini morali sovente ispirati dalle religioni a favorire la democrazia.

Occorre riconoscere che quello che la modernità non ha saputo o non è riuscita a pensare è la *rilevanza pubblica* della religione, mantenuta nella sua piena identità.

A mio avviso, si è diffusa in Europa l’opinione che in una società democratica e plurale si può prospettare un corretto rapporto tra diritti fondamentali del soggetto e stato solo a patto di non introdurre in questa relazione altri elementi di riferimento e di mediazione.

⁴⁸ Donati P., *Pensare la società civile come sfera pubblica religiosamente qualificata*; Vigna C., Zamagni S., (a cura di), *Multiculturalismo e identità*, Vita e pensiero, Milano, 2002, pp. 55-56.

⁴⁹ Donati P., *Pensare la società civile come sfera pubblica religiosamente qualificata*, op. cit. p. 92.

In breve si sostiene che lo stato contemporaneo debba essere laico e neutro. Ma in questa formula l'aggettivo "laico" non significa solo *a-religioso*, ma suona talvolta come un sinonimo di *antireligioso*.

L'esposizione del Crocifisso in luoghi pubblici

Un provvedimento del ministro della Pubblica Istruzione Letizia Moratti stabilisce che "sia assicurata da parte dei dirigenti scolastici l'esposizione del Crocifisso nelle aule". Inoltre, ogni istituto scolastico potrà mettere a disposizione degli studenti un "apposito ambiente" dove buddhisti, induisti, musulmani, quaccheri e scintoisti possano dedicarsi "a momenti di raccoglimento e meditazione".

Il ministro della Pubblica Istruzione, con una direttiva, invita i dirigenti scolastici non soltanto ad assicurare "l'esposizione del Crocifisso nelle aule", ma anche a rendere "disponibile un apposito ambiente da riservare, fuori dagli obblighi ed orari di servizio, a momenti di raccoglimento e di meditazione dei componenti della comunità scolastica che lo desiderino".

Per la verità la direttiva emanata il 3 ottobre 2002 al momento non pare abbia avuto molto seguito nelle scuole, dove i ragazzi sono già seppelliti dalle materie di studio e tra le ore di lezione non sembra possa rimanere molto tempo per meditare.

La Moratti aveva annunciato il ritorno del Crocifisso in tutte le aule nel settembre 2002 e le proteste degli anticlericali avevano finito per oscurare la vera novità della direttiva del ministero, ovvero quella che riguarda la concessione, da parte dei dirigenti scolastici, di appositi ambienti dove dedicarsi a "momenti di raccoglimento e di riflessione", "nel rispetto delle diverse convinzioni e credenze".

Ciò equivale a dire che uno studente musulmano ha diritto a ritagliarsi uno spazio dove stendere il suo tappeto per rivolgersi alla Mecca quando è ora della preghiera, per esempio a mezzogiorno. E questo anche a conferma del fatto che, come recita la direttiva della Moratti, "l'esposizione del Crocifisso nelle aule non può considerarsi limitativa della libertà di coscienza", ma invece costituisce "espressione della civiltà e della cultura cristiana e perciò patrimonio universale dell'umanità".

Se il ritorno del Crocifisso in tutte le aule aveva provocato la levata di scudi della sinistra e degli anticlericali, la proposta di allestire spazi di meditazione solleva invece dubbi e perplessità da parte di chi la scuola la vive tutti i giorni, anche per motivi pratici.

In classe sostanzialmente si deve studiare, dice il presidente dell'Associazione

nazionale presidi (Anp), Giorgio Rembado. La creazione di “spazi di raccoglimento e meditazione” nelle scuole rappresenterebbe “una sovrapposizione rispetto ai luoghi di culto, con funzioni diverse da quelle tipiche della scuola”. Meditazione e raccoglimento “non sono tra le finalità della scuola”, insiste Rembado. “Per il culto ci vogliono edifici e luoghi diversi e iniziative di questo tipo sono fortemente identitarie e non favoriscono l’integrazione, bensì la separazione tra studenti di diverso credo - conclude Rembado -. La scuola non è un contenitore per tutte le esigenze. Questo è uno snaturamento della scuola e fa sì che essa non possa assolvere ai suoi compiti in modo prioritario e di qualità”. Come a dire che la creazione di spazi di questo tipo andrebbe a scapito dello studio.

Si può obiettare che la creazione di spazi di raccoglimento o meditazione nelle scuole non costituisce una funzione diversa da quella tipica della scuola, che consiste nell’educare e formare l’individuo, oltre ad istruirlo. In effetti, alla stessa stregua, anche l’esercizio ginnico che si pratica nella scuola potrebbe essere considerato una sovrapposizione, rispetto allo sport che ciascuno può praticare nei luoghi adatti.

Occorre partire dalla valutazione dei bisogni dell’individuo, per pianificare un programma che li rispetti. *Il bisogno di orientamento e di devozione* non è meno importante del bisogno di esercizio fisico. E se tale bisogno comporta che l’individuo si ritiri a mezzogiorno e rivolga le sue preghiere ad Allah in ginocchio su un tappeto, non è accettabile stabilire priorità di altri bisogni rispetto a questo.

Non è chiaro perché la scuola non debba essere un contenitore per “tutte” le esigenze, e si debba escluderne *a priori* qualcuna, solo perché il credo laico di un preside stabilisce che il bisogno di orientamento e di devozione di un giovane non ha alcuna importanza.

Anche gli studenti dell’Uds non sono d’accordo e dicono no sia al Crocifisso sia ai luoghi di meditazione. I ragazzi propongono piuttosto di “inserire lo studio della storia delle religioni nei programmi didattici” e concludono chiedendo se sia razionale “spendere ingenti risorse per attuare simili iniziative, quando non abbiamo neanche le aule per studiare, i laboratori, le biblioteche”.

Contrari anche i docenti del Cidi (Iniziativa democratica) perché, dicono, non è questa la strada per “costruire l’integrazione” e la creazione di spazi di meditazione e raccoglimento per i diversi culti rappresenta “un’operazione ingestibile dal punto di vista della organizzazione della didattica”. L’iniziativa rappresenta un errore anche per Enrico Panini, leader della Cgil-Scuola. “I luoghi di raccoglimento e i Crocifissi - sostiene Panini - non possono e non devono essere imposti per circolare dal ministro”.

C’è una sola voce fuori dal coro, quella dell’Associazione genitori (Age) che

rappresenta circa centomila famiglie che dicono sì al Crocifisso nelle aule scolastiche, in quanto “simbolo della nostra storia e radici”, e sì pure ai luoghi da destinare alla meditazione e al raccoglimento nel rispetto delle diverse credenze.

Le disposizioni sull’esposizione del Crocifisso nelle aule sono contenute nell’articolo 18 del Regio Decreto del 1924, decreto che - come ha ribadito il consiglio di Stato nell’88 - non può essere considerato abrogato dall’accordo tra Italia e Santa Sede dell’84. La direttiva cita inoltre la Cassazione che ha definito la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche “non in contrasto con la libertà religiosa sancita dalla Costituzione”.

Il simbolo della nostra storia e delle nostre radici viene dunque difeso dalle famiglie che non hanno pregiudizi anticlericali. La cultura prescinde da “filtri” deformanti e le famiglie dimostrano di essere in sintonia con le loro radici e la loro identità culturale.

Quando ci si riconosce nella *cultura di appartenenza*, indipendentemente dalla pratica religiosa, che costituisce un capitolo a parte, la *propria identità* è preservata dal nichilismo distruttivo che destruttura l’identità e avvia verso processi patologici spesso assai gravi, quali la psicosi e quelli sottostanti alle tossicodipendenze.

Un argomento attinente al tema centrale di questo capitolo, che è stato molto dibattuto in televisione e sui giornali italiani, riguarda alcune modalità di espressione del dissenso che sono apparse più in linea con un atteggiamento fazioso e unilaterale che con una plurilogica attenta a valorizzare la diversità dei punti di vista. Questa tematica sarà discussa nel prossimo paragrafo.

IL RIEQUILIBRIO DELL’INFORMAZIONE

L’obiettività viene dal confronto. Gli *anchormen* che evitano i confronti rifuggono dall’obiettività. Bisogna moltiplicare le voci, non sopprimerle, includendo anche i faziosi e gli anti-faziosi, i giornalisti militanti e gli “esperti” tutelati dalla loro professionalità, contro le incursioni della visione politica unilaterale. Le posizioni urticanti, “irriverenti”, non schierate, non genuflesse fanno parte del sale della democrazia, perché fanno “libertà di informazione”. Se ci fosse appiattimento, cadremmo nel torpore privo di stimoli.

L’anima della democrazia

Sarà lo spettatore a decidere qual è la visione della realtà più “interessante” per lui, indipendentemente dalle voci.

Ricordo una signora intervistata a *Sciuscià* il 17 maggio 2002 sul conflitto di interesse

di Berlusconi, che si espresse in questi termini: “A noi non interessa che Berlusconi abbia le televisioni, ma che dia lavoro alla gente e che faccia le leggi che non sono state fatte”. Un’altra signora intervistata a proposito di ciò che non va nella trasmissione dei programmi televisivi e del rischio del *conformismo informativo*, per cui non viene trasmesso ciò che accade, ma ciò che si vuole dire “piegando la realtà”, ha detto espressamente che il cambiacanale è il mezzo più sicuro per autotutelarsi: se una trasmissione non va, si cambia programma.

La *satira* e la *possibilità di dissentire* costituiscono l’*anima della democrazia*. Un governo democratico non conosce la censura. *Le rane* di Aristofane rappresentate al teatro di Siracusa da Luca Ronconi, malgrado la presunta somiglianza dei personaggi teatrali con alcuni governanti italiani, hanno suscitato solo un commento umoristico nel premier Berlusconi, che il 20 maggio 2002 ha ridefinito il lavoro teatrale “la commedia degli equivoci”. Ronconi ha a sua volta promosso l’atto di “civiltà” del premier.

La democrazia si basa sulla sovranità popolare e il cittadino ha il diritto di avere un’informazione plurale. La televisione di stato deve essere al servizio del pubblico e non di una parte politica. Tuttavia, l’Authority che vigila sulle informazioni deve intervenire con le sanzioni quando vengano commessi degli “illeciti”, ad esempio mandando avanti qualcosa di non provato: una libertà senza leggi non esiste.

Non si attacca solo una parte e non l’altra, anche se c’è chi pensa che il conduttore non deve essere *super-partes*, in quanto ha idee proprie che vanno espresse, a meno che non voglia una cultura da tribuna politica, in cui il conduttore tipo Jader Jacobelli deve avere un atteggiamento “rigoroso” perché ciascuno deve avere il proprio spazio.

Il “pensiero unico”, che sintetizzo nel termine “unilogica” consiste anche nel definire “cosa si può dire e cosa è proibito dire”.

Ho assistito dall’inizio alla fine alla trasmissione *Sciuscià* che è andata in onda in edizione straordinaria il 24 maggio 2002. Si è parlato di “democrazia controllata”, alludendo alle critiche autorizzate e non autorizzate.

C’è da chiedersi: *dov’è il confine tra critiche lecite e no?* Blair e Schröder sanzionano giornali e televisioni. In Italia il centrosinistra ha fatto un esposto contro Emilio Fede, direttore del TG4, nel 2001, evidenziandone la partigianeria o faziosità.

Enzo Biagi è stato considerato un giornalista “scomodo”, “potente ma democratico”, che utilizzò per anni “*Il fatto*” nel momento di punta dell’ascolto per fare campagna elettorale alla sinistra nel periodo elettorale e per fare politica in maniera più efficace di un politico eletto dai cittadini durante il periodo non elettorale.

A scanso di equivoci, in trasmissione qualcuno ha riferito che Biagi poneva “problemi” anche durante il pentapartito del governo di centro sinistra, per cui alcune “cose” non sono state mandate in onda in quell’epoca per l’impatto eccessivo che potevano suscitare.

Vittorio Sgarbi, intervistato nella stessa trasmissione *Sciuscìa*, ha precisato che Biagi poteva esprimersi come ha fatto cambiando il titolo della trasmissione: anziché “*Il fatto*”, che allude a constatazioni “oggettive”, doveva intitolarla “Le mie opinioni sul fatto”.

Il forte “filtro” interpretativo va precisato, esattamente come succede quando uno porta occhiali con lenti colorate: prima di mettersi a discutere sui colori delle cose osservate, è giusto che informi l’interlocutore che è consapevole di “filtrare” i fatti.

Il punto critico della questione consiste nel fatto che vari giornalisti conduttori italiani o non sono consapevoli di mettere un filtro “potente” sui loro occhiali, oppure negano di portare un “filtro” e fanno passare per “realtà” e “fatti” quello che realtà non è. Ciò rasenta la malafede oppure lascia intendere uno sposalizio emozionalmente coinvolto con una parte e, perciò, poco attendibile, anche se crea *audience* o empatia con il pubblico della stessa “parte” politica.

Ad esempio, durante la trasmissione sopra menzionata qualcuno ha parlato della posizione “monomaniacale” di Santoro. In democrazia uno è libero di essere monomaniaco, ma i monomaniaci vanno “curati” contrapponendo voci contrapposte, in modo che dalla *tesi* e dall’*antitesi* nasca una *sintesi*, ossia una *compresenza* di voci diverse. E chi più ne ha, più ne metta.

Il conduttore media e interviene ed esercita un potere: o fa l’arbitro, - ma gli arbitri talvolta non si limitano a fischiare per segnare il rigore e possono determinare il gioco - o svolge un ruolo *super-partes*, come dovrebbe succedere nelle campagne elettorali, in cui il conduttore assegna o dovrebbe assegnare uno spazio uguale a tutti i componenti dei partiti, oppure fa una trasmissione tendenziosa, di parte, e allora potrebbe avere un ruolo in seconda serata.

Massimo D’Alema, intervistato in trasmissione, ha dichiarato che “in Italia non c’è fascismo, in quanto l’opposizione si fa rispettare”. Nella discussione sull’uso che si fa in Italia della parola “regime” con connotazioni che slittano verso la dittatura, ho percepito che D’Alema è entrato in una dimensione di consapevolezza autocritica quando ha deplorato “la passione a sinistra per le parole”. Memorabile al riguardo è l’uso del vocabolo “superiore” da parte di Berlusconi, riferito alla nostra civiltà rispetto a quella musulmana - e si riferiva ai *taliban* - che ha assunto proporzioni di un incidente diplomatico.

Basta ricordare l’esordio del governo Berlusconi all’estero. È il 26 settembre 2001 e il

presidente del consiglio, in un vertice a Berlino subito dopo la strage delle Twin Towers, pronuncia la frase: “Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà”. Il cancelliere Gehrard Schröder è presente, più tardi dirà: “Ci siamo trovati d’accordo su tutto”. Ma per la sinistra italiana quella frase è un candelotto di dinamite, una miccia, un cerino acceso.

“Dopo il Berlusconi operaio, contadino, casalingo e imperatore, siamo al Berlusconi crociato”, prova a scherzare Gavino Angius. Massimo D’Alema, forse memore del caso Ocalan, alza il tiro: “Siamo al centro di un incidente internazionale”. Achille Occhetto interpreta a modo suo il gioco di squadra e la spara più grossa di tutti: “Chiedo l’interdizione del premier dai pubblici uffici”. “L’Italia è isolata, stiamo tornando indietro di 50 anni”, sottolinea Rutelli per non perdere la testa del gruppo.

È il primo serio tentativo di spallata al governo. La sinistra conta su significative alleanze nell’Europa socialista: Blair, Schröder, Jospin e quel ministro degli Esteri belga, Louis Michel, principale grancassa dell’Internazionale dello sdegno.

Massimo D’Alema ha espresso il suo favore per il pluralismo dell’informazione e la molteplicità dei servizi privati che animino la politica con una “pluralità di soggetti (proprietari) in quanto il regime del proprietariato unico è illiberale”. La libertà del cittadino di accedere all’informazione presuppone anche che nessuno abbia il diritto di comandare, perché “questo paese non tollera la cultura del comando”.

C’è dunque un richiamo alla privatizzazione della RAI. I padrinati e le amicizie incrociate producono un soffocamento dei programmi. Bisogna quindi ampliare il numero dei programmi e delle voci che facciano da contrappeso ai “conduttori tendenziosi”. Aumentando il pluralismo, anziché diminuendolo, si rende omaggio allo spirito democratico.

È stata proposta la “doppia conduzione”, anche se negli USA è successo che i “doppi” finiscano per accordarsi prima della trasmissione, falsando la spontaneità della conduzione, oppure per litigare continuamente, senza riuscire a trovare una linea di conduzione.

La “dittatura morbida” esercitata interferendo con pressioni o intimidazioni nei confronti dei conduttori, va sostituita da una “democrazia forte” incentrata sulla moltiplicazione delle voci del coro, in modo che le “voci stonate” vengano riarmonizzate nel complesso corale.

Il conduttore bilanciato

I proclami alla resistenza contro il governo scelto legittimamente non costituiscono una “critica”, ma un “teorema”, o meglio una teoria dogmatica fatta di “proiezioni” o “filtri”

frapposti fra sé e la realtà. Ci richiamano alla mente i “*draghi*”, i “*demoni*” o l’appellativo di *Belzebù* attribuito ad Andreotti.

Ritengo utile riportare la parte centrale dell’articolo riassuntivo apparso su *Il Giornale* del 26 maggio 2002, in cui Marcello Veneziani presenta come ha vissuto la partecipazione alla trasmissione “incriminata” di *Sciuscià*.

Proverò per gli assenti ma anche per i presenti a quel dibattito in TV, a stilare un promemoria ragionato. **Uno.** Si accettano scommesse che Biagi e Santoro non spariranno dalla RAI, né avranno ruoli marginali. Questa specie di lutto preventivo per il martirio di Sant’Enzo e San Toro, è grottesco: ma se non sono riusciti nemmeno ad arginarli per la *par condicio* in tempo elettorale... Dunque, resteranno, ed io sono contento. E se per assurdo verranno rimossi, sono pronto a scendere in piazza per loro, come loro non hanno mai fatto in casi di censura su altri versanti. Non mi dite però che cambiar collocazione di orario sia una censura: Santoro ha già cambiato tipo di programma, testata e orario più volte. Biagi nel suo lungo viaggio dalla preistoria a oggi, ne ha viste di tutti i colori, anche in bianco e nero. Aggiungo: voglio godermi Santoro che canta l’inno di Forza Italia, come ha annunciato in caso di conferma. E non solo: voglio vedere Biagi in TV fino a cent’anni, anche se è coetaneo del Papa e non è assistito dallo spirito Santo.

Due. Il problema della RAI non è la rimozione di Biagi e di Santoro ma la schiacciante prevalenza di programmi e conduttori orientati a senso unico. Costanzo dice: ma perché il conduttore non può avere una sua opinione? La neutralità non esiste. Ma il discorso non riguarda l’opinione del conduttore, che è lecita e rispettabile, ma il quadro generale di un servizio pubblico dove i conduttori sono in gran parte sbilanciati dalla stessa parte. Si tratta allora di bilanciarli e di equilibrare la situazione. Come? In tre modi visto che tre sono le reti pubbliche: attraverso conduzioni varie, orientate in senso diverso; attraverso conduzioni doppie e divergenti; attraverso programmi di servizio e di informazione. Tre soluzioni diverse per rendere vivo il pluralismo non solo delle voci ma anche dei generi.

Tre. Ma l’ex presidente della RAI Zaccaria, barricatosi nel fortino dei ricordi, insiste che la RAI lui l’ha lasciata bilanciata: ma anche a voler considerare Vespa una sorta di *taliban* di Berlusconi, ce ne sono almeno tre (Santoro, Biagi, Mannoni, per non dire della satira e dell’intrattenimento) che sono di segno contrario. È normale? Con la differenza non trascurabile che Biagi definisce il centrodestra una dittatura soft, mentre Vespa non si è mai sognato di dire una cosa del genere rispetto al centrosinistra. Proposta: volete una democrazia perfetta? Almeno invertite la formula.

Quattro. Santoro si chiede: ma perché non si può dire in TV che Berlusconi è un dittatore? Ma certo che si può dire, caro Michele. Si può dire pure che Fassino mangia i bambini (ma poi li sputa, altrimenti non sarebbe così magro). Ma allora, esagerazioni per esagerazioni, si può dire che Biagi usa in modo criminoso il servizio pubblico, che appartiene a tutti i cittadini e non solo quelli che la pensano come Biagi. Non capisco perché è blasfemo bestemmiare Biagi ed è normale insultare

Berlusconi. E poi spiegatemi: ma che razza di informazione è questa, che definisce dittatore un premier eletto liberamente e democraticamente, riconosciuto da tutte le democrazie, alla guida di un governo che non ha compiuto un solo atto liberticida? È onesto raccontare che siamo in dittatura, in un servizio pubblico per giunta?

Cinque. Per dimostrare la presenza di un regime, anzi di un'emergenza costituzionale, come pomposamente la definisce, il professor Zaccaria ha portato i dati dei Tg dove risulta che da quando è premier Berlusconi strabatte tutti per presenza in video. A parte che Zaccaria è andato fuori tema, perché non si parlava dei Tg, vorrei domandare all'acuto imam della RAI ulivista: ma secondo lei fa più notizia che il presidente del Consiglio ha incontrato il presidente russo, o che Castagnetti ha incontrato sua zia? È normale ed è sempre accaduto che il presidente del Consiglio fosse più citato e più presente nei Tg... Sa che il premier rappresenta il paese?

Sei. Quel che invece non era mai capitato nella storia della RAI è la quantità di attacchi che dal servizio pubblico giungono al presidente del Consiglio. Io non mi ricordo nessun premier che sia stato così attaccato dai canali della RAI. Vediamo il lato buono della vicenda: vuoi vedere che ci stiamo avvicinando a una democrazia più libera anche se turbolenta? Altro che dittatura... Provo anche una spiegazione tecnica e affettiva: per un ceto professionale nato e pasciuto in epoca consociativa, è difficile capire il senso di una democrazia dell'alternanza, è difficile abituarsi al bipolarismo. Da qui le crisi di rigetto, le dichiarazioni di odio e di paura, le denunce dei pericoli mortali. Ma no, ragazzi, no Signor Enzo, più semplicemente al governo non ci sono più gli stessi, quelli di prima, quelli di sempre.

Sette. Se non vi basta l'esempio della RAI, guardate allora a Mediaset: notate aria di regime berlusconiano o non vi dicono nulla Costanzo e Mentana alla guida dell'ammiraglia, programmi come *Le iene* e *Mai dire gol*, *Striscia la notizia*, la Mondadori e l'Einaudi in mano alla sinistra editoriale e culturale, che pubblicano autori di sinistra e perfino i leader della sinistra, e via dicendo? Non vi dice nulla che autori e libri di destra vengano pubblicati altrove, non da Berlusconi?

Otto. Per squalificare le opinioni divergenti, il critico de *La Repubblica* Curzio Maltese ci ha definiti "dipendenti di Berlusconi". Ora, a parte il fatto che io non mi sognerei mai di chiamare gli altri giornalisti, lui compreso, dipendenti di Agnelli, De Benedetti, e via dicendo, vorrei che chi scrive venisse giudicato per quel che scrive e non dalla proprietà del giornale su cui scrive. È lì che si misura la sua libertà e la sua dignità. Ma il problema è un altro, caro Maltese (caro, diminutivo di carognetta): io, per esempio, non la penso così perché scrivo sul *Giornale*, ma il contrario, scrivo sul *Giornale* perché la penso così. Ci sono le biografie che parlano, ci sono gli scritti, ci sono i comportamenti. Se sbaglio, lo faccio di testa mia. Anzi, aggiungo: avendo quelle idee, non vedo altri giornali a diffusione nazionale che possano ospitarle. E questo mi preoccupa, non tanto e non solo per me, ma per la democrazia dell'informazione del nostro Paese. Non ho da dimostrare l'indipendenza da Berlusconi: semmai dovrete dimostrarla voi, che siete Berluscadipendenti in tutti i sensi, perché non riuscite a dire e pensare niente che non sia un vomito sul Cavaliere.

Il *conduttore bilanciato*, anziché quello a senso unico, sembra dunque la proposta alternativa di Veneziani. Diverso è il punto di vista di Maurizio Belpietro, che risponde a Veneziani con un altro articolo, presentato ne *Il Giornale* lo stesso giorno:

Caro Marcello, di quello che scrivi condivido quasi tutto, tranne la sostanza. Non scherzo: sono d'accordo con te sull'uso fraudolento che si fa della TV pubblica quando si annunciano in diretta emergenze costituzionali o, solo perché si teme per la propria collocazione oraria nel palinsesto, si accusa un governo democraticamente eletto di essere una dittatura, seppur vellutata. Anch'io come te non fiuto in Mediaset alcuna aria di regime e nessun pensiero unico, semmai la sola idea fissa che scorgo è quella che hanno in testa certi giornalisti che incolpano il Cavaliere perfino del fallimento del loro matrimonio e delle difficoltà che incontrano a smettere di fumare.

Detto questo, però, non credo affatto che se la RAI ha preso una brutta piega (naturalmente di sinistra), per riequilibrarla basti bilanciare meglio i conduttori, ossia, se ho ben capito, mettere a fianco di un Santoro di sinistra un Santoro di destra, oppure affidare un Fatto a Biagi e l'altro a te, o a Ferrara o a chi vuoi. Cosa facciamo? I turni? Lunedì una RAI faziosa per conto del centrosinistra, martedì una puntata pro centrodestra, il mercoledì tocca di nuovo ai partigiani di Rutelli, il giovedì è riservato ai settari del Polo, mentre il venerdì si digiuna in attesa del weekend? Suvvia, è ridicolo. Trasferiamo le targhe alterne in TV? La RAI è la televisione di tutti gli italiani, non degli italiani di sinistra nei giorni dispari e di quelli di destra nei giorni pari.

Il riequilibrio dell'informazione del servizio pubblico non si fa regalando periodicamente la TV di Stato a giornalisti con licenza di uccidere la parte politica alla quale si oppongono, ma imponendo un'informazione equilibrata, indipendente, anche dalla fazione per cui il conduttore tifa. Solo così saremmo certi di avere informazione e non disinformazione. In realtà quella che va in onda sempre più spesso sulle reti RAI, non è affatto informazione, bensì una lapidazione in diretta TV. Lo vogliamo dire? Santoro mette in scena uno spettacolo straordinariamente ben confezionato, dove la regia non risparmia neppure i colpi di scena, ma lo spettacolo non consiste nel dar notizie o nel far capire cosa sta succedendo, quanto piuttosto nel prendere di mira una persona e metterla alla gogna. La piazza, televisiva, in genere esulta, come le *tricoteuses* applaudevano ad ogni testa che rotolava.

Quello che si vede il venerdì sera è un processo sommario, dove per ragioni di puro formalismo si invita anche qualche avvocato difensore, ma la sentenza è già decisa e l'imputato deve solo assistere compiacente al suo supplizio. Dai tempi in cui comincio, dieci anni fa, rivolgendo alla piazza la famosa domanda: "Siete contenti della morte di Lima?" per proseguire con le accuse in diretta al maresciallo Lombardo, poi suicidatosi, Santoro è sempre andato in cerca di un sicuro colpevole (e mai di un presunto innocente) da offrire al suo pubblico. Certo, il candidato all'esecuzione lo cerca sempre in un certo ambito, direi moderato, ricordando il raggio verde puntato contro Calogero Mannino, Marcello Dell'Utri, Cesare Previti e Silvio Berlusconi. Mai che il suo violento fascio di luce abbia illuminato lo sporco dell'affare Telekom Serbia nascosto sotto il tappeto

della casa della sinistra, mai che abbia spedito un azzannante redattore alle calcagna di uno degli uomini indicati come spioni al soldo di Mosca nel dossier Mitrokhin. Mai che abbia innalzato un parlamentare di sinistra con una semplice domanda: ma lei come ha fatto a piazzare i suoi cari in quel ministero? No, la testa da offrire agli spettatori è sempre stata di un solo colore.

Ma non è questo il punto. La questione è: quello che fa Santoro, è servizio pubblico? Lapidare in diretta il maresciallo Lombardo è informazione? Non restituirgli l'onore è il compito affidato a Saxa Rubra? Lasciar briglia sciolta all'adepto delle Procure che maliziosamente dà a intendere che il capo del governo è un mafioso, persino dopo che Berlusconi è stato prosciolto da ogni genere d'accusa, è un esempio di televisione equilibrata? Non credo. E allora, io penso che per rendere la RAI meno sbilanciata si debba ritornare alle regole di una informazione che sia un servizio pubblico e non un servizio per una parte del pubblico. Cosa intendo? Che il format della lapidazione TV deve finire. Santoro, che è un bravissimo professionista, può fare ai suoi intervistati (possibilmente di ambo le parti) tutte le domande che vuole, anche le più feroci, ma è la trappola mediatica che Santoro ha affinato nei vari anni di conduzione che non deve più scattare. La piazza televisiva con mannaia incorporata offre un'informazione infetta e non penso che questa infezione possa essere diffusa con l'aiuto di un canone pagato da tutti i cittadini. Per cui caro Marcello, se Santoro continuerà a far cadere la lama su qualche collo convinto che la RAI sia cosa sua e di chi la pensa come lui, non degli italiani, e per questo sarà rimosso, io non ho alcuna intenzione di scendere in piazza per lui. Mi spiace, ma con le *tricoteuses* non mi trovo a mio agio. Troppo sangue.

Michele Santoro è una delle poche, inossidabili certezze dell'*Authority* delle Comunicazioni. Il conduttore è, infatti, un *habitué* della romana via delle Muratte o del Centro direzionale napoletano dove si trovano le due sedi dell'organismo guidato da Enzo Cheli.

Nessuna apparizione fisica, intendiamoci. Le sue parole, le sue opere televisive e le sue omissioni politiche vengono qui evocate sotto forma di esposti: quelli che, con regolare cadenza, investono l'organismo e denunciano le sue violazioni.

Gli esempi sono molti. Prendiamo il *Raggio Verde*, penultima fatica televisiva del conduttore. In occasione delle elezioni del maggio 2001 ben sei esposti vennero recapitati ai "controllori" dell'*Authority*: quattro firmati Forza Italia, uno Rifondazione comunista e uno Lista Benino: tutti per violazione della *par condicio*.

La situazione con "*Sciuscià - Edizione Straordinaria*" non è migliorata di molto. L'ultima creatura di Santoro ha infatti "incassato" quattro esposti: uno firmato dai radicali, uno avviato "ex officio" per violazione della normativa sui sondaggi politici e due presentati da Elio Vito (insieme al senatore Barelli, al senatore Casellati e all'onorevole Cè).

L'esito? Nella maggior parte dei casi sono state riscontrate "violazioni della disciplina in materia di informazione". Un esempio? L'ultima delibera: quella sulla trasmissione con

Cofferati.

L'Authority ha ritenuto che il programma si sia qualificato “per uno stile di conduzione e per una articolazione editoriale non rispondente ai criteri di obiettività, imparzialità e pluralismo dell'informazione nel servizio pubblico”. La conseguenza? Un richiamo a rappresentare con equilibrio le diverse posizioni politiche. Le trasmissioni di Santoro, però, sono state anche oggetto di sanzioni pecuniarie, pagate dalla Rai.

Il *Raggio Verde*, infatti, insieme al Tg4, venne sanzionato per il non rispetto degli “ordini di ripristino della completezza e dell'imparzialità dell'informazione”, nel corso della campagna elettorale 2001. Come dire che Santoro, oltre che parziale, si era dimostrato recidivo.

È lo stesso commissario Giuseppe Sangiorgi a rievocare la vicenda. “L'Authority riscontrò che tanto la trasmissione di Santoro, quanto il Tg4 violavano le disposizioni sulla *par condicio*. Con una prima delibera chiedemmo il ripristino della corretta rappresentanza di tutte le formazioni politiche. L'invito fu accolto in maniera soltanto parziale. Il passo successivo fu quello di sanzionare con una ammenda le due trasmissioni. Mediaset decise di risolvere la questione senza contenzioso e pagando subito 40 milioni. La RAI, invece, adottò un'altra strada. E alla fine pagò 200 milioni e fece ricorso al Tar”.

Nel mirino dell'Authority, come accennato, è di recente finita anche la puntata di *Sciuscià* dedicata a Cofferati. “In questo caso” spiega Sangiorgi “non si è trattato di *par condicio* ma di violazione della Mammì, laddove è previsto che tutti i mezzi di informazione rispettino il pluralismo e la completezza dell'informazione. Non si tratta di sindacare i contenuti ma ogni trasmissione deve avere in sé le premesse per poter rappresentare le varie idee e posizioni. Una posizione confermata anche dalla Corte costituzionale che, con una sentenza del 2000, ha stabilito che esiste una chiara differenza tra carta stampata e televisione e che quest'ultima ha una tale capacità pervasiva che deve essere sottoposta a garanzie speciali sulle modalità organizzative e comportamentali delle trasmissioni. Devono, insomma, esserci vincoli di garanzia. Mi sembrano indicazioni di buon senso che impongono ai conduttori una piena assunzione di responsabilità”.

Il presidente della Commissione di vigilanza sulla televisione di Stato ha fatto alcune dichiarazioni interessanti in un'intervista apparsa su *Il Giornale* del 26 maggio 2002.

Presidente Petruccioli, ha visto Sciuscià?

“Non tutto, una parte. Quel che mi è bastato a farmene un'idea”.

E che idea se n'è fatto?

“Per essere sintetico e scegliere un solo aggettivo, direi autoreferenziale. Come si

chiamava quello che si rimirava sempre allo specchio?”

Narciso?

“Sì, proprio lui, Narciso. O se vogliamo passare dal mito alla storia, Luigi XIV. Ha presente “*l’Etat c’est moi?*” Ecco, parafrasando il Re sole, Santoro potrebbe dire: “*La tv c’est moi*”. Sottotitolo: parliamo di me. Per carità, non voglio certo impedire a lui o chicchessia di fare trasmissioni autoreferenziali. Vorrei solo poterlo dire senza passare da censore”.

Claudio Petruccioli è senatore della Quercia e presidente della Commissione di vigilanza parlamentare sulla RAI. Poltrona prestigiosa la sua, ma con i tempi che corrono e le polemiche che infuriano su tv, informazione, epurazioni, censure e conflitti d’interesse, non esattamente comoda. Tanto più se si ha, come Petruccioli ammette di avere, la tendenza a esprimere le proprie opinioni senza troppi giri di parole e - dice lui - con una certa “ruvidezza”.

Poco prima il presidente della vigilanza ha mandato in bestia Santoro e si è attirato i fulmini della sinistra ds per avere fatto una semplice e “ruvida” constatazione: i conduttori superstar oggi nell’occhio del ciclone esercitano dagli schermi della tv un “potere praticamente assoluto”. Ed è necessario discutere e regolamentare questo potere. “Penso - dice Petruccioli - che come discutiamo, in Parlamento o sui giornali, di *potere economico, politico o giudiziario*, si debba discutere anche di *potere televisivo*. Che riguarda naturalmente la proprietà dei mass media - tanto più se il capo del governo è anche padrone del polo tv privato - ma non solo quella. C’è anche *il potere dei conduttori tv*, che da noi è assoluto: decidono il tema, gli ospiti, la regia, il pubblico, in modo autonomo e sovrano”.

Il rispetto delle regole democratiche

Apriti cielo. Mentre gli esponenti del correntone ds si dissociavano pubblicamente dalle parole di Petruccioli, Santoro ha lanciato l’allarme contro “la politica che vuole dettare tempi e forme d’una professione liberale”. E ha annunciato che non parteciperà alle audizioni già fissate dalla commissione, ritenendo “a questo punto inutile” il confronto.

Petruccioli sospira: “Non presiedo una commissione d’inchiesta e non mando i carabinieri a convocare i testi. Santoro è libero di fare come vuole. Può venire a discutere con noi di informazione e pluralismo, come solo tre giorni fa aveva accettato di fare, oppure non venire, se ritiene la sua esperienza e conoscenza della materia incommensurabile con l’umiltà della sede parlamentare”. D’altra parte, nota maliziosamente Petruccioli, è proprio Santoro a confermare che la proprietà delle tv “non è tutto”, visto che “un antiberlusconiano come lui teorizza che a Mediaset c’è più libertà che in Rai”.

Con o senza di lui, comunque, le audizioni si faranno: “Credo che la commissione debba diventare il centro propulsivo del dibattito sul ruolo della tv nei suoi diversi aspetti, e la questione del pluralismo è centrale. In Rai c’è molta confusione tra pluralismo e quella che a me pare una moderna forma di feudalesimo: non è la somma di tre o quattro trasmissioni assolutamente unilaterali che garantisce il pluralismo informativo”. Purtroppo, aggiunge Petruccioli, “dopo le dichiarazioni bulgare del premier su Santoro & co., porre il problema di posizioni di potere esercitate per troppo tempo dagli schermi tv è diventato molto più difficile. Il duopolio Rai-Fininvest, complicato dal fatto che Berlusconi è premier e proprietario del secondo polo tv, è il nodo di fondo che blocca il sistema televisivo italiano, e rende possibile l’instaurarsi di feudi di potere assoluto, dai conduttori ai produttori, dall’informazione all’intrattenimento, alla pubblicità, che in un mercato tv plurale e liberalizzato non avrebbero più ragion d’essere”.

Ma anche per il caso Santoro si potrebbe essere vicini a una soluzione. Il 4 luglio 2002 il presidente della RAI, Antonio Baldassarre, e il direttore generale, Agostino Sacca, hanno incontrato il conduttore di *Sciuscià*. Due ore di colloquio, poi il commento di Baldassarre: “Un incontro utile e proficuo. Le opzioni proposte a Santoro sono state due: o continuare a fare un dibattito di politica, però nell’ambito delle *regole democratiche*, nel *rispetto delle parti, a parità di condizioni e con la neutralità del conduttore*; o cambiare *format* e affrontare una nuova formula senza politica. Non è stato specificato su quale rete andrà in onda il suo programma perché questo dipende dall’autonomia dei direttori”.

Anche Santoro è apparso conciliante: “Si comincia a parlare di programmi e questo è sempre un fatto positivo, siamo all’inizio di un percorso ad è importante che il consiglio prenda una decisione chiara ed esplicita. Pronto a collaborare purché le decisioni vengano”.

Alla luce delle riflessioni sull’importanza del dialogo, della dialettica di tesi-antitesi-sintesi e della critica costruttiva, possiamo addentrarci nell’esplorazione degli orientamenti politici dell’Europa alle elezioni del 2002.

CAPITOLO III

LE SCELTE POLITICHE DELL'EUROPA

LA SVOLTA A DESTRA IN FRANCIA

Un mese dopo il plebiscito “repubblicano” per Chirac, frutto di un voto anche forzoso contro il pericolo dell'estrema destra, il presidente riconfermato ha ottenuto anche una “sua” maggioranza parlamentare. I ballottaggi della domenica successiva alle elezioni legislative ne diranno l'entità, ma le proiezioni fanno già intendere che non si ripeterà l'ambigua e paralizzante “coabitazione” tra centrodestra e centrosinistra (tra la presidenza della Repubblica e il governo), che ha non poco disamorato l'elettorato democratico e ha non poco giovato alle fortune di Le Pen.

L'aria cambia tra gli elettori francesi

Il miracolo di Le Pen non si è ripetuto. Dopo l'exploit del 21 aprile 2002, quando con un sonoro 18% gli riuscì di superare - ed estromettere dal ballottaggio presidenziale -addirittura il premier e candidato socialista Lionel Jospin, le prospettive dell'estrema destra francese parevano rosee. Il Front National poteva accarezzare la possibilità di un rientro, se non in grande stile, almeno significativo sui banchi dell'Assemblea Nazionale di Parigi.

Di più, poteva sperare di conseguire il risultato forse più desiderato dal suo sanguigno leader: piazzarsi in un numero rilevante di collegi nella posizione di terzo incomodo, ottenendo un numero di voti sufficienti per partecipare ai ballottaggi successivi e scompaginare così i giochi del detestato Chirac.

Le cose però non sono andate come sperava Le Pen. A poco più di un mese da quel mezzo trionfo, l'aria tra gli elettori francesi è già cambiata. Se il 21 aprile 2002 furono in molti, a destra come a sinistra (il disastro di Jospin è stato provocato in primo luogo dai tanti voti in libera uscita verso i candidati trotskisti), a scegliere la protesta contro candidature percepite come troppo simili, il turno elettorale del 9 giugno 2002, ha avuto un significato completamente diverso. Si trattava ormai, con Jacques Chirac confermato all'Eliseo, di determinare con la scheda l'unica scelta realmente importante: se consentire o impedire quella coabitazione tra un presidente di destra e un premier di sinistra che aveva (non molto felicemente) caratterizzato gli ultimi cinque anni.

E Le Pen ci è andato di mezzo. Neanche tanto malamente, per la verità. Ha conservato

più dell'11% dei voti (erano stati il 14,9% nel 1997), cui va aggiunto l'1% abbondante del partitino del suo ex numero due Bruno Megret, peraltro umiliato nel suo feudo di Vitrolles. In una trentina di circoscrizioni i suoi candidati (tra questi la 33 enne figlia Marine) affronteranno poi quelli della destra chiracchiana e della sinistra al ballottaggio.

Ma la verità è che il sogno di Le Pen si è ancora una volta infranto. Il portavoce del Fn, Bruno Gollnisch, ha dovuto ammettere in tv che “parte dei nostri elettori ha voluto assicurare la sconfitta della sinistra”: votando, in altre parole, per qualcun altro.

E il leader? Ha preferito prendersela, non rinunciando alla consueta verve, con “il sistema fortemente antidemocratico stabilito da chi detiene il potere, che impedisce a milioni di francesi di essere rappresentati in Parlamento”. E perfino, poco signorilmente, con le proprie candidate: “L'elevato numero di candidati donna che abbiamo presentato per rispettare la regola della parità ha fatto abbassare il nostro risultato” ha detto.

In definitiva, secondo un meccanismo psicologico assai diffuso, se qualcosa non va, *la colpa* è sempre delle donne, che dunque vanno “soppresse”, emarginate, escluse ecc. Manca il coraggio e la lealtà di guardare in faccia la realtà e assumersi le proprie responsabilità, per cui si va a caccia di “colpevoli”. E chi può essere il “vero colpevole”, se non la donna?... Il carattere estremistico delle “teorie” di Le Pen, che le rende simili all'ideologia, come ho ampiamente dimostrato nei precedenti capitoli, di fronte ad una situazione di crisi, *anziché mettere in discussione le proprie premesse*, cerca un “capro espiatorio”, che in questo caso è rappresentato dalla “costrizione a presentare troppe donne”.

Le Pen non è andato a cercare l' ”inghippo” della sua campagna elettorale nelle sue idee per vari aspetti rigide, “antiquate” e “superate”, non al passo con i tempi.

Questo tratto è tipico, come si è visto nel paragrafo “*Il Guerriero negativo e l'ideologia*” (*cap. I*), di tutti i sistemi totalitari. Il caso estremo e recente è rappresentato dai *taliban* dell'Afghanistan, che hanno portato alle estreme conseguenze l'annullamento e l'esclusione della donna nella società.

Per ragioni legate al loro estremismo, dunque - e non alla presenza di un numero elevato di donne tra i candidati - Le Pen e i suoi sostenitori ora appaiono in netto declino, mentre i socialisti, umiliati il 21 aprile nel primo turno delle presidenziali, mostrano, pur se ancora sconfitti, una qualche capacità di recupero.

Insomma, a parte improbabili sorprese nel ballottaggio, la Francia esce da un'emergenza forse un po' enfatizzata e rientra nella normalità della democrazia dell'alternanza (evitando le trappole di un sistema costituzionale alquanto artificioso).

Naturalmente, molti problemi restano aperti. Già l'alto livello delle astensioni (36%), se

può essere indice di un cessato allarme, è anche un segnale di malessere.

I motivi della persistente presenza dell'estrema destra, primo fra tutti *il bisogno di sicurezza* (altri sono meno nobili), vanno vagliati e curati.

E quanto alla sinistra, certo non solo francese, deve interrogarsi sulla curiosa circostanza che, mentre la sua "intelligencja" meditava nel sontuoso contesto di un castello inglese, il centrodestra vinceva in un paese-chiave dell'Europa.

E, a proposito di Europa, va detto che a questo punto la sua geografia politico-elettorale vede il bianco-azzurro del centro-destra dominare sul rosa-rosso del centrosinistra. A parte Blair, che è un abile politico di centro, decisiva sarà la sorte del tedesco Schröder nelle elezioni di settembre, che per ora vedono favorito il democratico Stoiber.

Grande è dunque la responsabilità che sta di fronte agli avversari politici del centrosinistra, verso i rispettivi paesi e verso un futuro europeo democratico e unitario.

Le promesse saranno mantenute

Jean-Pierre Raffarin, il nuovo premier, ha detto che il risultato del voto è un premio all'azione del suo governo e ha promesso ai francesi che tutte le "promesse fatte da Jacques Chirac in campagna elettorale saranno mantenute".

I socialisti, con François Hollande, il primo segretario del partito, che si è trovato a essere il leader dopo che Jospin si è ritirato dalla politica la sera stessa della sconfitta al primo turno delle elezioni presidenziali, parlano di pericolo democratico per la "concentrazione dei poteri alla destra". I socialisti parlano del secondo turno quasi con lo stesso afflato drammatico che diedero al voto dopo che Jean Marie Le Pen arrivò al ballottaggio.

Ma questa volta le cose sono molto diverse: è chiaro che i francesi hanno scelto la politica proposta da Jacques Chirac con il governo del fedele Raffarin. Possono averlo fatto per stanchezza o per evitare una nuova coabitazione destra-sinistra. Le ragioni si vedranno. Ma intanto la scelta è netta e solo questo conta.

I leader socialisti, non solo Hollande, ma anche Laurent Fabius e Martine Aubry, onnipresenti sulle reti tv, hanno diffuso il messaggio secondo cui non tutto è perduto. In otto giorni si possono rovesciare i rapporti di forza. Teoricamente è vero. Il record delle astensioni dice che qualcosa si può recuperare. Ma quel che conta è il giudizio politico dell'elettorato e in questo caso (come già lo era stato al primo turno delle presidenziali, quando Jospin raccolse solo il 16 per cento e fu battuto) è netto.

Uno dei meriti del leader della sinistra francese Jospin, battuto alle elezioni presidenziali, è consistito nell'aver stabilito *la parità delle donne nella vita politica attiva*. Ciò

non è successo per la destra francese, che si ostina a non dare uno spazio consistente alle donne. Bisogna comunque notare che questo tratto è comune alle destre in generale, compresa quella italiana. Se consideriamo che in Italia il 53% dell'elettorato è femminile e che le donne elette alle elezioni parlamentari rappresentano il 9,6%, si può intuire perché vari tentativi di mettere insieme una coalizione stabile a destra siano falliti. È mancata a destra una strategia politica che includesse l'elettorato femminile *rilanciando un programma che parlasse alle donne dei loro problemi, proponendo soluzioni concrete, ed eleggendo donne capaci di attuare questo tipo di politica.*

Jean Marie Le Pen sarebbe tornato al di sotto del livello di dieci anni prima, intorno all'11-12 per cento (nel '97 aveva preso il 15 e alle presidenziali il 17). Bisogna essere cauti con il Fronte, perché il suo elettorato e il suo voto sono sempre di difficile decifrazione. Ma in ogni caso è chiaro che non ha sfondato. Si pensava che i suoi candidati potessero andare al secondo turno in centinaia di collegi, invece ci andranno solo in una trentina.

Jean-Pierre Raffarin arriva, dunque, nella sede del nuovo super partito costruito intorno al Presidente Chirac: "Abbiamo il cuore – dice -. E la voglia". Un mese e mezzo prima pochi avrebbero scommesso sulla tranquilla faccia di campagna di Monsieur Raffarin. Giocavano sul suo nome che si usa anche per definire una piccola pagnotta di pane. Jean Plantu, il vignettista di *Le Monde*, lo disegnava con una perenne baguette sotto il braccio, come un campagnolo qualunque.

Dal 9 giugno 2002 Jean-Pierre Raffarin da Poitiers è la faccia della "nuova" Francia. Ma non solo è anche la faccia della nuova destra, che dilaga in Europa. Il "*sursaut*", il soprassalto repubblicano che un mese prima ha investito Jacques Chirac incoronandolo come il salvatore della patria di fronte al pericolo Le Pen con una maggioranza mai vista nella quinta repubblica (82 per cento), continua. Ma non spinge a sinistra. Va a destra.

Meno tasse, meno burocrazia, più libertà. In qualche misura, meno Europa, visto che Jacques Chirac si appresta a chiedere un alleggerimento, anzi un rinvio con la scadenza del 2004 per il pareggio di bilancio. Meno rigidità. Come in Italia un anno prima, come in Spagna da un po' di tempo. In Gran Bretagna è Tony Blair a interpretare questi valori. In Germania la partita si gioca a settembre 2002.

La legge simbolo che si è rivelata un boomerang per la sinistra

In Francia è cominciata all'inizio dell'anno, quando si mosse la macchina per le presidenziali e quando sono venuti al pettine i nodi della coabitazione, la convivenza forzata tra il presidente di destra Jacques Chirac e il primo ministro di sinistra Lionel Jospin.

A poco a poco s'è sgelata la convenzione istituzionale e Chirac ha cominciato a sparare bordate contro la politica sociale "autoritaria" del governo di sinistra. Il simbolo dell'autoritarismo era rappresentato dalla legge per le 35 ore, una riforma imposta alle parti sociali dal ministro del Lavoro Martine Aubry. Una legge simbolo, che alla fine s'è rivelata un boomerang per la sinistra e, a suo modo, il simbolo di questa sconfitta, perché subita anche dagli operai delle grandi fabbriche, che invece di una liberazione hanno avuto maggiore flessibilità negli orari, più stress per i ritmi di lavoro accelerati e meno soldi con i salari bloccati. Un sondaggio ha rivelato che solo il 5 per cento degli operai meno qualificati ritiene oggi di avere avuto un vantaggio nella vita dalla legge delle 35 ore.

Piangeva, Martine Aubry, la sera della sconfitta elettorale, triste e delusa come un bambino incompreso o un'amante respinta dal popolo: "Madame 35 ore", la ministra che ha dato il suo nome alla riforma delle riforme, al sogno di lavorare tutti, era riuscita nell'impresa di trasformare una bandiera nel simbolo della disfatta. Lei, più ancora di Lionel Jospin, ha rappresentato il dramma della sinistra francese, l'ambizione frustrata di *dare risposte onnicomprensive ad una società complessa, parcellizzata, facendo a meno del fattore individuale*. Lavoratori, operai, giovani, donne - i principali destinatari della riforma - le avevano voltato le spalle, bocciando una legge che, pur favorendo la crescita di posti di lavoro, ha bloccato salari e straordinari. *Più tempo libero*, magari più tempo per i lavori domestici o per accudire i bambini, come rilevano numerose inchieste, *ma meno soldi per le rate dell'auto*.

Eppure, altre inchieste hanno rivelato formidabili effetti della rivoluzione del lavoro, esaltati in campagna elettorale dalla sinistra. L'incredibile aumento di "ponti" e *weekend*, con importanti ricadute economiche sul settore turistico ed alberghiero. Il *baby boom*, come conseguenza del maggior tempo per la famiglia: un segnale di benessere, quindi di buon governo, anche se *le statistiche non rilevano l'origine etnica della crescita demografica*. La riorganizzazione della società e delle imprese, in sintonia con la nuova dimensione del tempo lavorato e con esigenze di flessibilità e rinnovamento tecnologico.

Argomenti sui quali la destra ha spesso ironizzato, criticando le velleità del dirigismo giacobino, e contro i quali si sono schierati imprenditori e cultura liberista. E così il ritornello della campagna di Chirac contro le sinistre e i socialisti è stata "libertà" e "dialogo sociale". E naturalmente: abbassamento delle imposte e investimenti sulla "sicurezza", che era un modo trasversale di parlare dell'immigrazione, che qui in Francia ha un valore particolare per la presenza di cinque milioni di musulmani, per i vecchi e nuovi cittadini che solo Le Pen osava attaccare direttamente. Ma quando si parlava di "sicurezza", tutti capivano perfettamente.

E così, quando Chirac ha ottenuto la straordinaria vittoria alle presidenziali grazie alla

prematura bocciatura del suo vero, grande avversario, Lionel Jospin, il presidente ha subito inventato un primo ministro inatteso, incaricandolo di un governo di “missione”. Raffarin, fino ad allora presidente della Regione Poitou-Charente, uno che metteva nel suo curriculum al primo punto “non ha studiato all’Ena” (la mitica scuola di formazione dell’alta burocrazia francese, dove si è formata la maggior parte della classe politica). E portava come slogan un inedito “La France d’en bas” e cioè *il Paese dal basso, dalla parte dei cittadini*.

È così nato un governo attentissimo a rappresentare tutto il paese, nel quale per la prima volta c’era anche una immigrata, Tokia Saifi, figlia di un operaio algerino arrivato in Francia nel dopoguerra. Una che aveva cominciato politica a sinistra e poi, delusa, era finita a destra. E poi tutte le facce del paese, alto e basso, Nord e Sud.

Primo punto all’ordine del giorno: abbassare le tasse del 5 per cento. *Secondo punto*: dare ai cittadini l’impressione di investire sulla sicurezza. *Poi*: il dialogo sociale. Apertura alle associazioni degli imprenditori, ma anche ai sindacati che (a parte la Cgt) hanno gradito. E sulle 35 ore l’impegno di “*assouplir*”: non cancellare, ma *restituire a tutti la possibilità di “lavorare di più per guadagnare di più”*.

Un Paese che lavora di meno per legge non può funzionare”, diceva il patron della Confindustria francese, Seillière. “Le 35 ore sono una perversione economica e anche etica”, tuonava il vice presidente Kessler, denunciando disparità create dal provvedimento a seconda di categorie e settori pubblici e privati in cui veniva gradualmente applicato.

E guerra dichiaravano piccoli imprenditori, artigiani, ristoratori, terrorizzati dal fatto che la legge, prima o poi, si sarebbe estesa alle aziende con meno di venti dipendenti. “O peggiori il servizio o aumenti i prezzi”, “Se non puoi far fare più straordinario e non hai abbastanza mezzi per assumere l’azienda muore”: lamenti come questi equivalevano ad una generalizzata dichiarazione di voto del ceto medio, tanto più che, con l’economia in frenata, la disoccupazione è tornata a salire.

Dove sta la verità? Se la politica è l’arte del possibile, in Francia si colora di artifici formali che concorrono a far sopravvivere le utopie con generose iniezioni di aggiustamenti. *Assouplir* significa aggirare la legge, consentire l’aumento del monte ore di straordinario, fare accordi ad hoc con le parti sociali, salvaguardando un principio, disatteso in parte anche nell’epoca di Jospin.

Assouplir non fa rima con liberalismo e mercato e nemmeno con i conti pubblici. Il deficit dello Stato, anche per finanziare le 35 ore, è superiore al previsto. Colpa di Jospin, dice oggi il governo. Un alibi, per non mantenere le promesse elettorali, ribattono i socialisti. Ma questa è la Francia e una cosa è certa: i francesi continueranno a lavorare di meno. Basta non

dire più in giro che le 35 ore sono un'idea di sinistra, bagnata dalle lacrime di madame Aubry.

Nicolas Sarkozy, che ha conteso a Jean-Pierre Raffarin l'investitura a primo ministro, è stato invece messo agli Interni, dove ha mostrato il superattivismo che gli aveva chiesto Chirac: rassicurando i poliziotti e i gendarmi, promettendo loro armi e soldi, facendosi vedere ogni giorno nelle *banlieues* più provate dalla violenza, con un dispiegamento continuo di annunci, come la dotazione di *flashball* (le armi che sparano palle di caucciù) ai poliziotti.

Sarkozy è comparso alla tv, freddo e raziocinante: "Non si può certo considerare il risultato come definitivo, aspettiamo il secondo turno, ma fin d'ora va detto che il voto del primo turno ci insegna che la miglior medicina contro l'estremismo è l'azione, è il governo. I francesi sono stufi delle polemiche. Noi abbiamo cominciato a lavorare e i risultati ci dicono che gli estremismi hanno perso voti, a destra come a sinistra".

Adesso il governo di Jean-Pierre Raffarin si trova a dover mantenere le promesse. I conti dello Stato non è detto che aiutino. L'accordo con i medici, chiuso a qualche ora dalle elezioni (dopo che per sette mesi avevano inutilmente trattato con il governo di sinistra di Jospin), ha portato ai generici la rivalutazione della prestazione a 20 euro. Si regge sulla semplice promessa che le prescrizioni dei medicinali vengano autolimitate, dai sanitari ai prodotti generici. Ma quanto può reggere una simile misura?

Anche sugli immigrati Sarkozy dovrà mantenere le promesse, come quella di chiudere il centro di Sangatte, nel Nord, dove si affollano i clandestini che chiedono asilo all'Inghilterra e sono respinti da Tony Blair. Un luogo simbolico di non governo europeo. Sarkozy ha promesso che chiuderà. Ma può farlo?

Vedremo quanto tutto ciò sarà realizzabile. Per intanto soffia il vento della destra alle spalle di Raffarin, che senza baguette sotto il braccio ha così concluso il suo discorso di ringraziamento agli elettori: "Ristabiliremo l'autorità repubblicana, torneremo al dialogo sociale, libereremo le forze vive del Paese". E poi un altro slogan: "Cari francesi: vi semplificheremo la vita". Vedremo in che modo. Per adesso i francesi ci credono.

Il secondo turno delle elezioni legislative francesi

Netta vittoria per il centrodestra di Chirac, il 16 giugno 2002, al secondo turno delle elezioni legislative francesi. I moderati conquistano circa 400 dei 577 seggi e il partito del presidente ottiene da solo 375 deputati. Disfatta per la sinistra plurale che governò dal '97.

I socialisti escono quasi dimezzati, molti leader non entrano all'Assemblea: dal ministro Martine Aubry, madre del decreto delle 35 ore, a Chevènement, dall'ex ministro della Cultura, Catherine Tasca, al leader comunista Hue. Battuta d'arresto anche per il Fronte nazionale di

Jean Marie Le Pen: nessun rappresentante dell'estrema destra siederà in Parlamento.

Resistono i comunisti, che raggiungono la soglia dei 20 deputati necessari a costituire un gruppo parlamentare. Sale ancora l'astensionismo: il 38% dei francesi non ha votato.

Battuta da uno sconosciuto 32enne praticante notaio. Dopo Jospin, la Francia volta le spalle a un altro simbolo della sinistra al potere: Martine Aubry, madre dei provvedimenti-faro della *gauche plurielle* (35 ore, lavoro dei giovani, assistenza malattia universale), cede il suo seggio della V circoscrizione Nord sotto i colpi inattesi di Sébastien Huyghe, che arriva al 51 per cento dei voti.

“Mi prendo la mia parte di responsabilità - dice la Aubry subito dopo l'annuncio dei risultati -. Molti non hanno votato perché si sentono esclusi. Penso ai disoccupati, agli abitanti delle *banlieues*, a chi vive del salario minimo. Prometto che nei prossimi anni farò di tutto per aiutarli di più”. Mentre pronuncia l'ultima frase, la dama delle 35 ore non riesce a trattenere le lacrime.

La sconfitta della Aubry chiude un'esperienza politica cominciata con la salita al potere di Jospin, nel 1997, e rilanciata quasi con disperazione due mesi prima, all'indomani del tracollo alle presidenziali.

A lei il partito socialista aveva affidato il compito di redigere il programma per queste legislative, e lei aveva cercato la riscossa ribadendo le idee che non avevano evitato la sconfitta a Jospin. Un programma sterzato a sinistra contro le tentazioni liberali di Fabius e Strauss-Kahn, e di nuovo rifiutato dagli elettori. Ora i socialisti rischiano di dilaniarsi nella lotta tra correnti.

L'avversario della Aubry ha saputo attrarre a sé i voti dell'estrema destra. Per infliggere una sconfitta simbolica ai socialisti è intervenuto anche il leader del Fronte nazionale, Jean Marie Le Pen: “La Aubry va cacciata dal parlamento”. Obiettivo raggiunto.

I leader di sinistra avevano supplicato per una settimana intera, con l'insistenza di chi sente la fine vicina: “Andate a votare”. I francesi non li hanno ascoltati, il record di astensionismo vicino al 40 per cento significa che socialisti e alleati sono fermi sotto i 180 seggi. Non solo la *gauche* diventa netta minoranza in Parlamento, ma la sua stessa classe dirigente viene colpita duramente. Ha perso molti duelli personali importanti, sui quali aveva concentrato tutte le energie dopo i pessimi risultati del primo turno.

Oltre alla Aubry, bocciati l'ex ministro della Cultura Catherine Tasca, protagonista della polemica con Sgarbi al Salone del libro a Parigi, e poi Forni, Moscovici, Chevènement, la leader verde Dominique Voynet, e il figlio di Mitterand, Gilbert. Nei ballottaggi a rischio, solo il segretario socialista François Hollande si salva. Confermati i candidati nei collegi “blindati”:

Lang, Strauss-Kahn, Fabius, Royal, Guigou. Unica vera consolazione l'avanzata a Parigi. Su 21 seggi a disposizione, la sinistra passa da 9 a 12. Premiato il lavoro del sindaco Delanoë.

Raymond Forni, presidente uscente dell'assemblea nazionale, in Italia ha conosciuto un momento di celebrità rinviando l'incontro con l'omologo Marcello Pera per protesta contro la frase di Berlusconi sulla "superiorità della cultura occidentale". Il 16 giugno 2002 ha ottenuto solo il 46,77% dei voti, battuto da Damien Meslot (53,23%).

Pierre Moscovici, ex ministro degli Affari europei, cede all'avanzata della destra nella circoscrizione operaia di Doubs. Perde il seggio per soli 162 voti.

Il partito comunista, dato per spacciato, arriva alla soglia dei 20 deputati necessari a costituire un gruppo autonomo all'Assemblea nazionale. Ma al sollievo per la mancata estinzione non può partecipare il leader Robert Hue, che nella cintura rossa parigina della Val-d'Oise, dopo essere stato dato per vincitore dai primi exit-poll, ha scoperto di essere stato battuto dal candidato dell'Ump.

Travolto Jean-Pierre Chevènement. Considerato un traditore per avere sfidato Jospin alle presidenziali, il leader del neonato Polo repubblicano è battuto nel suo feudo di Belfort, che deteneva dal 1973. Vince il candidato della destra Zumkeller (53,42%). Almeno in questo caso, il popolo della sinistra non è poi così dispiaciuto.

Adesso, per cinque anni, Chirac avrà le mani libere per attuare la politica che ha promesso, di cui Raffarin è il più fedele interprete: riforme dello Stato in senso decentrato, riduzione delle imposte, lotta alla criminalità, riforme sociali.

In Parlamento, l'unico ostacolo sarà un'opposizione che promette di essere "responsabile, determinata e creativa", come ha detto il sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, che ha favorito il piccolo successo della sinistra nella capitale (da nove a dodici seggi). Più arduo il compito di misurarsi, in una congiuntura economica sfavorevole, con le reali aspettative di riforma dei francesi, con le resistenze sindacali (già si annuncia un'ondata di scioperi dei trasporti pubblici) e con quelle corporative del pubblico impiego che costarono care al governo di Alain Juppé.

Un bipolarismo quasi perfetto

Per passare all'analisi, si può dire che la bizzarra, anarcoide, verbalmente violenta, paurosa ed esaltante, lunga stagione elettorale della Francia si è conclusa nel modo più razionale e semplificato, come se lo spirito di Cartesio avesse richiamato all'ordine un elettorato imprevedibile e capriccioso. Tanta voglia di cambiamento e la tempesta perfetta delle spinte centrifughe e contrastanti, alla fine, hanno prodotto la "Restaurazione" della Quinta

Repubblica e il “Bonapartismo”, consegnando tutto il potere ad un uomo, Jacques Chirac, che all’inizio della maratona era dato per logoro e sulla strada di Sant’Elena.

Nel fondo dell’anima, i francesi hanno *bisogno di certezze e sicurezza* (anche fisica, visto l’aumento impressionante della criminalità) e l’hanno dimostrato. Meglio una maggioranza solida del lungo e confuso periodo della coabitazione istituzionale.

Meglio il vecchio ed eterno Chirac (35 anni nelle stanze del potere) dell’oscura deriva lepenista. Meglio il “provinciale” Raffarin, il nuovo primo ministro, della lezione illuministica del professor Jospin e dei teorici del lavorare meno lavorare tutti (clamorosa, la bocciatura di Martine Aubry, il ministro delle 35 ore).

Questo “meglio”, sull’onda delle emozioni e per effetto del sistema elettorale, si è tradotto in una maggioranza schiacciante a favore del centrodestra, in una sconfitta pesante per la sinistra e nell’eliminazione delle estreme dall’Assemblea. Nessun seggio per Jean Marie Le Pen, nonostante oltre cinque milioni di voti raccolti.

Nessun seggio per le varie frange trozkiste e tardomarxiste che, con la dispersione del voto, hanno soltanto contribuito a rendere più grave il bilancio e più incerto il futuro della sinistra. Il partito comunista, che temeva l’estinzione, conserva un’esigua pattuglia di 20 deputati.

Il risultato del 16 giugno 2002 ha semplificato la contesa, portando la Francia ad un bipartitismo quasi perfetto. Da una parte l’*Ump*, il cartello dei partiti di destra, che eredita il disegno istituzionale del gollismo senza de Gaulle. Dall’altra il *partito socialista*, la cui forza resta quasi intatta, ma diventa, più che unitaria, quasi unica nel panorama della sinistra: sopravvivono i comunisti, ai minimi termini i verdi.

Alla fine della tempesta perfetta, la Francia si propone come laboratorio delle democrazie mature che, all’ultimo stadio della confusione sociopolitica, lasciano fuori dal gioco, assieme a grandi progetti e ideologie, quindici milioni di elettori assenteisti (il 38,5%) e consegnano la vittoria ad un uomo e a uno slogan: *Ump*, unione per la maggioranza presidenziale.

Nel weekend successivo, al vertice europeo di Siviglia, Jacques Chirac si presenterà come il papa, con al seguito il segretario di Stato. Perché questo è lo spirito delle istituzioni francesi e questa è la restaurazione istituzionale voluta dagli elettori. Non più un potere bicefalo, ma una sola voce, quella del Presidente, con un braccio esecutivo, il primo ministro. Libero da condizionamenti interni, come forse non lo è nessun altro leader europeo, Chirac porta una Francia di destra in un’Europa che pende a destra, ma è presto per comprendere se la sua vittoria si tradurrà anche in un’omologazione politica. Per il Presidente piglia tutto e per la

maggioranza dei francesi, lo Stato sociale e il mercato continuano ad avere un significato diverso, “alla francese”.

Nemici e conflittuali, Chirac e Jospin hanno in realtà sempre parlato una sola lingua, quella della difesa degli interessi nazionali. E adesso che deve mantenere le promesse elettorali, la nuova leadership ha già fatto sapere che il “patto di stabilità” non è scritto nel marmo.

Una prospettiva storica

Per comprendere le scelte elettorali dei francesi e anche il “grande spauracchio dell’Europa democratica”, è utile ricorrere ad una prospettiva storica quale ci viene offerta da David Lapoujade, professore di filosofia alla Sorbona. È giovane, 38 anni, e il suo libro *William James, empirisme et pragmatisme* è stato un best-seller fra gli studiosi. Il *Corriere della Sera* del 17 giugno 2002 pubblica un’intervista, di cui riporterò la parte iniziale:

Come spiega che in un Paese come la Francia, prospero, all’avanguardia, i cittadini siano inferociti e indifferenti. L’ascesa di Le Pen alle presidenziali e il suo crollo al primo turno delle legislative non sono il sintomo di una società psicotica?

“Per spiegare la Francia bisogna ricorrere a dimensioni storiche più profonde che continuano a svolgere un ruolo sotterraneo molto potente. Cominciamo dal primo elemento, ossia il legame che unisce la guerra d’Algeria e l’attuale statuto sociale degli arabi in Francia. Per la prima volta la Francia ha imposto sul suo territorio una politica molto simile a quella degli Stati Uniti nei confronti dei neri. Ha creato dei cittadini di serie B, né stranieri, né francesi e li ha messi in ‘riserve’, in quelle che noi chiamiamo le ‘cités’ di periferia, una sorta di *no man’s land* che riproduce i recinti coloniali intorno ai centri urbani. La Francia ha finito per creare una specie di moderna ‘Algeria francese’ ai limiti delle sue città. C’è una guerra civile che si sviluppa in modo mascherato e che coinvolge tutta la *res politica* sul piano sociale, urbano, territoriale, educativo”.

Dunque, i francesi hanno paura, come se fossero circondati da un’immensa casbah. Ma la destra e la sinistra non sembrano trovare una via d’uscita...

“C’è un secondo elemento: il Maggio ‘68. Credo che tutto quello che s’è fatto in Francia dopo il 1980 s’è fatto come reazione al periodo ‘68-’72, a destra come a sinistra. Un funzionario del Fronte nazionale ha dichiarato dopo il successo di Le Pen alle presidenziali: finalmente abbiamo messo una pietra tombale sul ‘68. Questa reazione al ‘68 è proteiforme e violenta. Si può dire che essa produca un trapianto di problemi nel campo politico: si è totalmente spolitizzato il mondo del lavoro e questo è il fatto più significativo della politica

francese degli ultimi vent'anni”.

La crisi del partito comunista è il sintomo maggiore...

“Certo e i politologi se ne infischiano. Dunque, spoliticizzare: primo, attraverso la promozione di una logica imprenditoriale, estensibile a tutte le sfere dell'esistenza; secondo, attraverso la moralizzazione reazionaria 'umanistica' e 'civica', triste complemento intellettuale di questa logica imprenditoriale. Tutto si è organizzato negli anni Ottanta con l'apparizione dei 'condottieri' dell'industria, nuovi eroi. Poi i '*nouveaux philosophes*' nuovi '*Lumi*'. Infine Le Pen come *nuovo 'sfogo'*“.

IL PARTITO COMUNISTA FRANCESE

Pieno di debiti e senza gruppo parlamentare. Le elezioni del 9 giugno 2002 segnano il punto più basso per lo storico Partito comunista francese, nato nel 1920, un anno prima del Pci di casa nostra, e arrivato alla vigilia degli ottantadue anni senza aver cambiato nome e ragione sociale. Ha preso il cinque per cento dei voti, dimezzando i suoi consensi rispetto al '97.

Secondo le proiezioni aveva tra i 15 e i 18 deputati, un numero nemmeno sufficiente per formare un gruppo parlamentare. Solo poco meglio del disastroso 3,3% ottenuto alle presidenziali dal suo leader Robert Hue, che nel 1994 aveva preso il posto del mitico Georges Marchais, l'uomo che ha guidato i comunisti francesi per ventidue anni.

In altri tempi, il Partito comunista francese si vantava di essere il “più grande partito comunista dell'Occidente” e, con il suo milione di iscritti e il 28% dei voti, il primo partito di Francia. Certo era il più dogmatico e il più ortodosso nel seguire i voleri del Cremlino.

Alle prime elezioni legislative nella storia della Quinta Repubblica (quelle del 1958, quelle del 1962, quelle del 1967, quelle del 1968 e quelle del 1973) il Pcf ha sempre superato la soglia del 20 per cento. Il declino è cominciato con il decollo del Partito socialista di François Mitterand, nato nel 1971. Nel 1978 il Pcf, guidato da Georges Marchais, scende al 18,62%. Poi il declino diventa inarrestabile, anche se nel 1981 - Mitterand presidente della Repubblica - il governo ha quattro ministri comunisti.

Per tutti gli anni '90, poi, la forza elettorale del Pcf è rimasta sotto il 10%, anche se alle legislative del '97 il partito era comunque riuscito - grazie all'alleanza con i socialisti - a conquistare 35 deputati sui 577 dell'Assemblea nazionale. Ora viaggia intorno al 5% e rischia il dimezzamento dei propri seggi parlamentari. I suoi feudi elettorali, nel nord, nell'area di Marsiglia e nella cintura parigina, perdono colpi, mentre una parte del suo elettorato si è trasferita ai socialisti e un'altra al Front National di Le Pen.

Gli intellettuali (sempre meno) che continuano a dirsi ‘Vicini al partito’ inveiscono contro quello che definiscono “l’ultraliberalismo” e organizzano convegni sull’ “attualità del pensiero di Marx”. Ma gli elettori la pensano diversamente, e anche il sindacato Cgt - un tempo fedelissimo al Pcf - comincia a prendere le distanze per non essere coinvolto in un crollo politico rovinoso. La Cgt ha dovuto cedere a un’altra confederazione più moderata - la Cfdt - il ruolo di primo sindacato di Francia e non vuole finire come il partito da cui per decenni ha preso gli ordini.

Alla crisi politica si aggiunge quella finanziaria, aggravata dal fatto che il sistema di rimborso della campagna presidenziale scatta solo per i candidati giunti a superare il 5%. Tuttavia Hue si è dovuto accontentare del 3,2% e il partito si è trovato scoperto per circa un milione di euro, che si aggiunge ai quattro milioni di euro del deficit 2000 e a un debito pregresso di cui nessuno conosce esattamente l’entità.

Otto anni prima, con l’uscita di scena di Marchais, sempre fedele all’ortodossia leninista e all’Unione sovietica, finiva anche l’epoca del centralismo democratico. Il giorno dell’addio disse: “Non posso ritirarmi nelle mie terre perché non ne ho”. Un leader carismatico, dalla lacrima facile, notissimo in Italia, dove compariva ospite alle Feste dell’Unità, in compagnia di Berlinguer. Capace di reagire alla sconfitta firmando l’alleanza con il nuovo partito socialista di Mitterand nel 1972, di annunciare di punto in bianco “l’abbandono del principio della dittatura del proletariato” al congresso del 1976, di abbracciare, seppur in ritardo, e con freddezza, “l’eurocomunismo”, ma anche di rompere l’alleanza con il Ps nel 1978, dopo il sorpasso socialista sui comunisti.

A differenza del mese di aprile questa volta il Pcf non potrà nemmeno puntare l’indice contro i trotskisti: quei voti semplicemente non ci sono più. Hanno lasciato il campo di sinistra, scegliendo l’astensione o rifugiandosi a destra se, come sostengono gli analisti politici, la classe operaia vota più per Le Pen che per i comunisti.

Il 9 giugno 2002, Marie-George Buffet, prima donna segretario nella storia dei comunisti, è apparsa in televisione con la voce grave per fare un appello drammatico: “Mesdames e Messieurs, il voto di oggi conferma e aggrava il risultato delle presidenziali: c’è una frattura democratica nell’elettorato popolare. La destra ha sedotto l’estrema destra con una politica autoritaria e antisociale. Dopo questo terremoto dobbiamo costruire una nuova casa e tutti i comunisti devono partecipare alla battaglia decisiva di domenica prossima contro la destra”.

Un’altra battaglia aspetta i comunisti francesi, quella contro la chiusura per bancarotta: non è stata sufficiente la vendita del mughetto il primo maggio e la sottoscrizione straordinaria,

che pure ha fruttato tre miliardi di vecchie lire. Sono solo lenitive a una crisi finanziaria profondissima. Due anni prima fece scandalo la scelta di Hue che, per rimpinguare le casse, decise di affittare i locali della sede parigina di Place du Colonel Fabien alla stilista Miuccia Prada per una mega festa. I più ortodossi protestarono, dicendo che i “padri storici” si “stavano rivoltando nella tomba”: lì, in quelle sale la salma di Marchais fu esposta per tre giorni, dopo la sua morte, per riprodurre la più tradizionale delle liturgie sovietiche.

Era il novembre del 1997. Il vecchio leader comunista aveva appena fatto in tempo a vedere il suo partito entrare nel governo della “*gauche plurielle*” di Jospin. Il premier era andato a trovarlo poche ore prima che morisse. “Il Pcf - gli disse Jospin - ha imparato la lezione della storia, è dentro il mio governo e io ne sono fiero”. Marchais, poco dopo si confidò con Hue e ammise: “Mitterand non ci aveva mai reso un omaggio così”. Una partecipazione al governo, denunciavano sconsolati i militanti la sera del 9 giugno 2002, che è costata troppo in termini di voti. Pochissime le roccaforti. La tv, sembrava quasi un’ironia irrispettosa di fronte allo spegnersi di uno storico partito, riproponeva un grafico che dava il Pcf al 36,3%. Si riferiva a un seggio della Réunion, territorio d’oltremare francese: in mezzo all’Oceano Indiano.

UNA SCONFITTA ONOREVOLE

Interessante è anche l’intervista a François Hollande - che ha resistito, ottenendo il 53% dei voti a Tulle - pubblicata il 17 giugno 2002 da *Il Corriere della Sera*.

Dopo il primo turno lei ha più volte segnalato il rischio di una regressione sociale, con la destra al potere. Gli elettori sembrano non condividere le sue paure.

“E’ chiaro che i francesi hanno voluto dare a Chirac e all’Ump tutti i poteri che il presidente reclamava. Oggi Chirac detiene tutte le responsabilità e spero che ne faccia il miglior uso per il bene della Francia e dell’Europa. Continuo a credere però che la destra sia in preda alla tentazione dell’autoritarismo, della parzialità dello Stato. Se fallirà, dopo tante promesse sul piano fiscale e sulla lotta all’insicurezza, le conseguenze saranno pesanti per l’idea stessa della politica”.

Perché ancora tanti astenuti?

“Credo che la destra sia riuscita nell’intento di addormentare l’opinione pubblica. Nessuno ha parlato delle vere questioni, nessuno si è prestato al dibattito con gli avversari. Nel mio caso, per esempio, Raffarin ha continuato a negarmi un confronto pubblico, dicendo che in quanto primo ministro preferiva restare al di sopra delle parti. Salvo venire a Tulle per

sostenere il mio avversario, il giorno in cui incontravo i miei concittadini”.

Come definisce il risultato della sinistra?

“Una sconfitta onorevole. I socialisti sono la forza principale dell’opposizione con più di 160 seggi. Resteremo vigili, combattivi nei confronti delle leggi proposte dalla maggioranza. Allo stesso tempo ci muoveremo per creare le condizioni di una nuova alternanza”.

Quando si aprirà la resa dei conti all’interno della sinistra?

“Siamo determinati ad analizzare le cause della sconfitta, senza esitazioni e nella massima sincerità. Ma senza scontri interni. Non è il momento della precipitazione. La nostra ricostruzione è indispensabile per il futuro della Francia. Parleremo con tutte le forze politiche, le associazioni, i cittadini che hanno qualcosa da suggerirci. Nel frattempo, a chi ha lottato in queste settimane ed è stato battuto, voglio dire che niente è irreversibile, che presto elaboreremo un nuovo progetto capace di metterci in contatto con la società. Tutto è possibile, perché noi ne abbiamo il cuore, e la volontà”.

Del resto, la “*gauche plurielle*” sembra essersi svegliata dalla batosta delle presidenziali soltanto alle legislative, finalmente consapevole che perdere anche alle legislative significava allontanarsi dal potere per i prossimi cinque anni. Ma il risveglio è stato vano, oltre che intempestivo. Francis Hollande, segretario del Ps, e improvvisato capo della sinistra dopo il ritiro di Jospin dalla scena, aveva chiuso la sua campagna politica lanciando un monito agli elettori: “Andate a votare, perché il nostro futuro si gioca sin dal primo turno delle legislative”. Buoni propositi, anch’essi evidentemente troppo tardivi.

Il primo partito della nuova unione della “*gauche*” è riuscito a partorire soltanto una manciata di candidature “uniche” abbastanza robuste da assicurarsi il passaggio al secondo turno, cioè in 34 circoscrizioni su 577.

In 8.446 candidati presenti a queste elezioni, rappresentanti di una pleora di schieramenti politici, dal partito dei cacciatori di destra a quello delle schede bianche (con tanto di esponente politico), la sinistra era terrorizzata dalla possibile dispersione dei voti. L’esempio più paradigmatico di questo paradossale sistema elettorale è senz’altro quello della circoscrizione di Villeurbanne, vicino a Lione, dove la socialista Nathalie Gautier deve contendere il seggio ad altri sei candidati della “*gauche*”.

Hollande e i suoi non hanno fatto nulla per risvegliare una campagna elettorale senza programmi né dibattiti, perché nulla è stato programmato e non c’è stato niente da dibattere, se non la spinosa questione della “coabitazione” tra un presidente della repubblica di destra e un primo ministro di sinistra. Quella “coabitazione” inizialmente tanto criticata dai socialisti, poi, una volta sconfitto Jospin, vantata come la migliore e la più democratica delle soluzioni

possibili.

La sera del 9 giugno 2002, i Fabius, gli Hollande e le Guigou hanno anche attaccato la destra. Rispetto alle politiche, dicevano, Parigi sembra una capitale sudamericana, con poliziotti a ogni angolo. Ma nessun manifesto elettorale imbratta i suoi muri: “Per non sporcare la città”, ironizzava l’ex ministro dell’Economia. Anche stampa e tv sono state oggetto di critica. E forse non a torto: tra la Coppa del mondo di calcio e la finale di Roland Garros, i telegiornali parlavano del voto in terza o quarta notizia.

Una sconfitta annunciata, dicevamo. Il che, parlando di legislative, non è accaduto di frequente. Nel 1993, i sondaggi indicavano la vittoria dei socialisti. Fu una Caporetto: il Ps guadagnò appena 57 seggi contro i 472 della destra, tanto da spingere al suicidio il primo ministro uscente, Pierre Bérégovoy.

Diversamente è andata nel 1997, quando il presidente neoeletto Jacques Chirac decise di sciogliere le camere con un anno di anticipo. Sbagliò: la destra fu battuta dalla “*gauche plurielle*” che totalizzò 319 seggi.

Stavolta, oltre al risultato elettorale, da questo scrutinio uscirà la nuova leadership socialista. Verrà finalmente scelto l’erede, non ancora designato, di Lionel Jospin. Adesso si batteranno i “modernizzatori” Laurent Fabius e Dominique Strauss-Khan contro i “conservatori” capeggiati da Martine Aubry, i “riformisti” contro i puri e duri, coloro che hanno, in fretta e furia, ridisegnato il programma elettorale da presentare a queste legislative, imprimendo una brusca virata a sinistra alla politica del governo Jospin.

Dalla sera del 9 giugno, nell’elegante edificio della rue de Solferino è scoppiata una guerra silenziosa e cruenta. E c’è già chi ha cominciato a infangare la memoria di Jospin, anche tra i suoi amici più fedeli, rinfacciandogli di aver abbandonato la lotta con troppo anticipo. Perché i veri capi muoiono combattendo.

IL DOPO-ELEZIONI PRESIDENZIALI IN FRANCIA

A nulla sono servite due settimane di “bombardamento” democratico: al ballottaggio quasi un operaio su tre ha votato per Jean Marie Le Pen. Il dato conferma quello del primo turno, quando l’estrema destra mostrò di aver messo radici fra lavoratori meno pagati e disoccupati. Secondo l’istituto Ipsos, il voto per Le Pen - globalmente il 18% - sale a percentuali del 26% se si prendono in considerazione i soli elettori uomini, del 29% se si esaminano i lavoratori autonomi e del 31% fra gli operai. Negli ex bastioni socialisti e comunisti del Nord, infatti, Le Pen ha conquistato fra il 20 e il 22%, percentuali superiori alla

media nazionale mentre in Alsazia ha perso terreno. I risultati migliori, comunque, il candidato del Fronte nazionale, li ha ottenuti nel sud, in particolare nella costa Azzurra.

Chirac ha sfondato invece soprattutto fra le donne (l'89% ha votato per lui), fra i liberi professionisti e i "quadri" (il 91%), e gli studenti (il 98%). I meno lepenisti sono stati gli abitanti di Parigi (5%), i più favorevoli al leader del Fronte nazionale quelli delle città fra i 20.000 e i 100.000 abitanti.

Un triplice crollo

Il commento di Alain de Benoist su *Il Giornale* dell'8 maggio 2002 è eloquente al riguardo: "Scottata dalle conseguenze della sua divisione, ma senza un capo dopo il ritiro di Lionel Jospin, la sinistra tenta di far blocco per vincere. La destra propone una vasta coalizione, sperando di evitare una nuova coabitazione. Quanto al partito di Le Pen, che ha mantenuto il suo zoccolo elettorale di cinque milioni di voti e si è perfino rafforzato nei bastioni del Nord, dell'Est e soprattutto del Sud della Francia (il 5 maggio Le Pen ha avuto il 26 per cento a Marsiglia, il 30 a Nizza, il 34 a Orange, il 38 a Sorges e fino al 49,9% in alcuni centri delle alpi Marittime), dovrebbe tenere al secondo turno delle legislative in circa la metà delle cinquecentosettantasette circoscrizioni elettorali, imponendo così confronti triangolari dall'esito sempre incerto.

In realtà queste elezioni «storiche» hanno segnato un triplice crollo.

Innanzitutto la fine del divario destra-sinistra nell'ultimo posto dove resisteva, cioè nel confronto fra i partiti detti «di governo». Invitando a votare Chirac per «arginare Le Pen», la classe politica ha indirettamente confermato l'artificialità del confronto, confortando nello stesso tempo, senza nemmeno rendersene conto le tesi di Le Pen secondo cui è ormai lui «il solo a incarnare il cambiamento».

Candidato unico della sinistra e della destra istituzionali al secondo turno elettorale, Chirac è diventato il simbolo della coabitazione incestuosa, causa profonda del voto protestatario.

Poi il crollo di una classe politica che, il 21 aprile, ha perduto sei milioni di voti a vantaggio dei movimenti protestatari ed estremisti. Morale, ora si sa che rappresenta un terzo dell'elettorato.

Infine la decomposizione delle istituzioni della V Repubblica. Il quinquennato presidenziale aveva di recente sostituito il settennato proprio per prevenire la coabitazione. Oggi si vede che la diarchia alla testa dello Stato resta più possibile che mai.

Il 21 aprile e il 5 maggio le istituzioni golliste hanno perso la legittimità che traevano

dal legame diretto fra il presidente della Repubblica e il popolo. Senza una riforma delle istituzioni, la frattura civica s'allargherà. Ora molti auspicano una VI Repubblica riportata a un regime parlamentare corretto o l'instaurazione di un regime presidenziale puro.

Riconfermato in quello che egli ha deciso di considerare un plebiscito, l'uomo dell'Eliseo sembra aver compiuto alcune scelte fondamentali, sia nell'immediato sia a lungo termine. L'accento delle sue dichiarazioni e anche la sua scelta nel nominare il nuovo primo ministro potrebbero riassumersi in due slogan programmatici: il nuovo governo come "governo di Missione" e il capo dello Stato come "presidente di tutti i francesi". Di conseguenza la nuova campagna elettorale, cominciata immediatamente in vista delle "legislative" di giugno, non si configurerà come un confronto-scontro fra il centrodestra e la sinistra, bensì come una serie di proposte del premier e dunque soprattutto di Chirac agli uomini e alle donne di ogni tendenza politica, "parte sociale", gruppo di interesse, di opinione o di passione.

In parte, quella affidata al liberale Jean-Pierre Raffarin è una strategia imposta dalle scadenze elettorali e dalle strutture istituzionali: un governo insediato a un mese dalle elezioni non può sperare di vedere approvata alcuna legge dal Parlamento attuale dominato dall'opposizione. Può soltanto "seminare" idee o proposte, nella speranza di cogliere il frutto vincendo le legislative.

Ma una scelta trapela da queste prime decisioni, ed è una conferma: Chirac è deciso a dare della sua elezione con l'80 per cento dei suffragi l'interpretazione più ottimistica e più comoda, un mandato di fiducia, mostrando di ignorare che di quei 25 milioni di voti almeno la metà vengono dalla sinistra. Egli tenterà dunque di trascinare nei suoi ranghi una parte di quegli elettori partendo dal fatto che, sia pure turandosi il naso, essi lo hanno già scelto una volta, per dimostrargli che fra le sue idee e le loro non c'è poi tanta differenza e che un governo "presidenziale" avrà meno difficoltà a tradurre in leggi quelle proposte nel prossimo quinquennio.

Chirac, in parte obbligato dalla imprevista situazione determinata dalla prematura eliminazione di Jospin, in parte rispondendo alla sua natura di "conciliatore", si fa banditore di una sorta di "compromesso storico", di una specie di governo di "unità nazionale" che elimini soltanto le apparenze della "coabitazione" ma non la rinneghi.

In altri termini il presidente sembra pronto a sacrificare alle fortune politiche personali le sorti dei partiti che a lui fanno capo e soprattutto a misconoscere la necessità per la Francia di imbarcarsi il più rapidamente possibile sul corso delle riforme imposte dalle condizioni e dalle tendenze del momento storico planetario. Mentre la sinistra si riorganizza per ritrovare la sua unità e confermarsi in controllo dell'Assemblea, il presidente preclude al centrodestra una

aggregazione propositiva del tipo italiano. I suoi obiettivi sono, a breve scadenza, una gestione più o meno “concorde” del potere e dall’altro la pacifica e graduale trasformazione del suo ruolo e della funzione dell’Eliseo: da leader a “regina d’Inghilterra”, ovvero a monarca repubblicano di tutti i francesi.

L’ultimo mito sfatato

In un gioco di specchi che si riflettono l’uno nell’altro come in un caleidoscopio, l’elezione di Jacques Chirac avrà almeno un effetto in Italia, quello di sfatare l’ultimo mito esterofilo del provincialismo nazionale, l’idea che a Parigi ogni problema politico si risolvesse d’incanto, che tutto sia già accaduto Oltralpe, che la Quinta repubblica fosse una ricetta miracolosa, un balsamo in grado di garantire sempre e comunque governabilità e solidità istituzionale.

Scrivo Luce Telese, inviato a Parigi, su *Il Giornale* del 7 maggio 2002:

“E’ vero piuttosto il contrario: conoscendo il vocabolario e il bestiario della politica italiana si vive sulle sponde della Senna una sorta di *déjà-vu*, la sensazione di aver già visto tutto, da noi. Nella notte dei commenti elettorali ieri, per esempio, i politologi già parlavano della necessità di una «Commissione bicamerale per le riforme» (noi abbiamo già dato quattro anni fa!); i Verdi di Noël Mamère - ma anche il Front national - sognano e chiedono a gran voce un «proporzionale corretto» (il nostro già lo è, sia alle amministrative sia alle politiche). Il modello francese semipresidenziale e a doppio turno - con buona pace dei Ds e di un politologo come Giovanni Sartori, che lo volevano importare in Italia - comporta il rischio cronico della «coabitazione» tra maggioranze diverse.

E che dire di Jean Marie Le Pen? Ha subito una scissione di destra moderata da parte di Bruno Megret, che gli ha sottratto molti quadri ma pochissimi voti, proprio come accadde trent’anni fa al Msi di Giorgio Almirante con Democrazia nazionale. Il leader del Front lamenta la «politica d’esclusione», e chissà se sa che la *conventio ad escludendum* è nata da noi contro il Pci e il Msi negli anni ‘70. Il suo slogan nel ballottaggio? Una (si fa per dire) novità; «Maines propres», cioè «mani pulite», il che farebbe venire un coccolone a Di Pietro, Borrelli e Flores d’Arcais, che ne vogliono fare una bandiera della sinistra.

D’altra parte il leader dell’Udf, Bayrou, ieri denunciava «la crisi del centro e la necessità di ramificarlo» e non gli farebbe male senza dubbio una consulenza in materia del professor Rocco Buttiglione. Il segretario del Pcf Robert Hue ha suscitato scandalo con il suo appello a «Votare Chirac per battere le destre» - ma non sa che già i comunisti unitari con quella stessa parola d’ordine baciavano «il rospo Dini» -, se si tagliasse la barba sembrerebbe Cossutta. E quando madame Arlette Laguiller sentenza: «Il centrosinistra è morto», par di sentire il Fausto Bertinotti di due anni fa.

Qualcuno poi dovrebbe dire a Bernard Henry-Lévi che l’invito «a votare turandosi il naso» ha il

copyright antico del nostro Montanelli. Già vista la polemica sulla parità di accesso alle TV (e meno male che la *par condicio* era una risposta europea), già visto l'extracomunitario eccentrico che sta con la Lega, mentre qui suscita ancora scandalo Farid Smahi, il musulmano lepenista.

Alla fine si scopre che italiani e francesi sono cugini siamesi accomunati da un singolare paradosso: quel che va bene a loro oggi domani serve a noi, quel che noi rigettiamo sembra nuovo per loro. È la globalizzazione della politica. Bellezza”.

D'altronde, il 6 maggio 2002 il premier Berlusconi commenta il risultato elettorale alla televisione con queste parole: “Il mio caro amico Chirac ha trionfato, quello dei francesi è stato un voto contro la destra estrema, che conferma però come il pendolo dalla sinistra si stia spostando verso il centrodestra. La sinistra è in ritirata in tutta Europa per incapacità propria”.

E, commentando la vittoria del centrodestra, aggiunge: “Il primo grande risultato l'abbiamo ottenuto con la vittoria storica del '94, ma poi siamo stati rimandati a casa contro la volontà degli italiani. Successivamente siamo riusciti a vincere consecutivamente tre elezioni fino al successo straordinario del 13 maggio, che ha dato vita al primo governo del secolo, del millennio. Mai un governo aveva avuto una maggioranza così alta e per la prima volta nella storia un governo comunista è stato mandato via con lo strumento democratico delle elezioni”.

L'identità della Francia e l'identità europea

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha commentato alla televisione italiana il risultato elettorale della Francia facendo notare che in campagna elettorale non si è mai parlato dell'Europa. Perché? Forse perché Le Pen ne ha parlato in negativo, promettendo ai francesi di far uscire il loro Paese dall'Europa? O forse perché i francesi non hanno ancora maturato una *vera identità europea*? In altri termini, perché si sentono talmente francesi da percepire l'appartenenza all'Europa come lontana rispetto al nucleo della loro *prima “identità”*? O forse perché l'Europa è stata presentata come l'Europa dei tecnocrati, dei mercati, della Banca centrale, della moneta unica, il cui potere viene dall'alto e, quindi, viene percepita “a distanza” e tenuta lontana dal *nucleo dell'identità* del cittadino francese?

Oggi è chiaro che *l'unità della Patria* è un principio che può ben coniugarsi *con la valorizzazione delle autonomie locali*. La straordinaria ricchezza del nostro territorio è costruita dalle cento città e dai mille villaggi, tutti con tradizioni importanti e significative. La *diversità è sinonimo di complessità*, e rende doverosa l'adozione di politiche che sappiano valorizzare le potenzialità di crescita dei singoli territori, soprattutto in un'epoca in cui lo sviluppo passa sempre di più attraverso le *comunità locali*.

L'unità della Francia e l'identità della Francia, pur assumendo una configurazione

diversa rispetto a quella dell'Italia, non sono incompatibili con l'*identità europea comune*. La *comune Patria Europa* può tuttavia lasciar emergere una *comune identità nei cittadini* solo nella misura in cui non si presenterà come “*livellante*” verso i cittadini e verso le nazioni europee. *L'appiattimento degli individui senza storia, senza patria, senza cultura, senza radici, senza identità, senza personalità è destinato a suscitare rigetti stile Le Pen.*

Passando dal piano individuale a quello politico, sarebbe auspicabile che si determinasse il passaggio dalla “*democrazia governata*” alla “*democrazia governante*”, grazie all'affermazione del principio di *sussidiarietà* quale criterio di organizzazione del sistema pubblico e della legittimazione popolare degli amministratori locali e si realizzasse un razionale ed efficiente sistema delle *autonomie “dal basso”*, ricercando nella rete delle relazioni interistituzionali tra comuni e tra questi e l'ente più vicino, la provincia, il metodo di organizzazione dei processi di risposta alle sempre crescenti e complesse domande di sviluppo emergenti nei territori. Un progetto per le *autonomie locali* porta a mettere in campo le energie migliori, in ogni provincia e in ogni comune, al servizio di un grande progetto politico e amministrativo: valorizzare al massimo il *ruolo dell'ente locale*, per sua natura il più vicino alla comunità rappresentata ed espressivo delle *identità e delle culture civiche*.

Rafforzando le *identità locali, regionali e nazionali*, paradossalmente, ci crea il terreno per l'affermazione dell'*identità europea*. Presumibilmente, nella Francia multiculturale è mancata proprio la consapevolezza dell'importanza delle *radici* che danno il *senso di identità*, per cui il “risveglio” suscitato da Le Pen è servito a recuperare *il senso delle radici e dell'appartenenza ad una nazione con una cultura e una storia*. Lo shock Le Pen porterà forse una evoluzione della coscienza civile e un avanzamento verso i *valori condivisi dell'identità Europea*.

Pertanto, è l'*Europa dei popoli*, delle patrie e del riconoscimento dell'*identità individuale, culturale e storica “del cittadino europeo”*, che condurrà ad una unione politica, e non solo monetaria ed economica. Senza un'*identità*, l'Europa è un semplice contratto commerciale.

Qui non si tratta di preferire i riferimenti al passato secondo uno stile conservatore. Si tratta piuttosto di parlare del *futuro*, dei difetti più che dei pregi, delle debolezze più che dei punti di forza, con la volontà di cambiare quello che deve essere cambiato, onde rimettere l'Europa e i singoli Paesi europei in gara nel Gran Premio della Globalizzazione.

La “rivoluzione francese”

Sullo stesso quotidiano del 7 maggio 2002 Gianni Baget Bozzo inquadra in questi

termini la “rivoluzione francese” delle elezioni presidenziali del 2002:

“La V Repubblica è finita, l’eredità gollista non regge più il destino della Francia. Il principio della crisi istituzionale è stata la modifica della Costituzione che ha introdotto la parificazione del mandato (7 anni per la Costituzione gollista) a cinque anni. Il primato dell’istituzione presidenziale, garante dell’identità francese e quindi con un pizzico di tradizione monarchica, è stato abbattuto, in nome della tradizione repubblicana, dai socialisti che hanno imposto l’unificazione dei due termini e la contestualità delle elezioni presidenziali e di quelle parlamentari.

Il risultato non poteva essere più disastroso: perché la contestualità tra elezioni presidenziali e quelle parlamentari ha fatto di Le Pen l’arbitro del suffragio parlamentare. E assieme alla V Repubblica, è crollato anche un pilastro della Terza e della Quarta, cioè la distinzione tra la tradizione monarchica della destra e quella repubblicana della sinistra. Sinistra e destra hanno votato assieme per un candidato che la sinistra avversa e che la destra sopporta, un candidato, che per forza propria, ha ottenuto al primo scrutinio il più basso risultato mai ottenuto da un presidente uscente, due punti superiori a quelli di Le Pen.

La Francia è in crisi costituzionale perché è in crisi politica. L’errore della destra è stato un errore tipicamente gollista: quello di aver voluto trattare Le Pen come l’erede di Pétain e di Vichy, di combattere ancora nel 2002 la battaglia che divise la Francia durante la seconda guerra mondiale. Le Pen è il nuovo in Francia, non l’antico: e lo prova il carattere trasversale del suo consenso e la tenuta dei suoi suffragi nel secondo scrutinio, nonostante tutte le istituzioni, tutta la stampa, tutti i media francesi ed europei si fossero schierati contro di lui con l’accusa di fascismo. Questa accusa è risibile: Le Pen non ha squadre, non ha milizia, non ha quasi nemmeno un partito. È praticamente un uomo solo. È l’erede dell’Algérie française, ma fu pur questa che portò al potere De Gaulle che la tradì.

In realtà Le Pen rappresenta una causa che non sta negli schemi della destra e della sinistra: è la questione etnica che divide l’Europa, è l’opposizione al multiculturalismo della sinistra. Chirac separa nazionalità francese e identità etnica francese, subisce in pieno l’impostazione multiculturalista della sinistra. Il lepenismo potrebbe esser una componente della destra e di fatto lo è, ne condiziona il voto.[...]

Con Le Pen una nuova forza politica è entrata nella Repubblica e l’ha sconvolta imponendo il primato della questione etnica. Quello che i francesi hanno imparato è che la prima generazione musulmana si integra, la seconda non si integra, vive nella marginalizzazione e quindi alimenta l’insicurezza, il problema che Chirac ha posto al centro della sua campagna elettorale.

Il multiculturalismo che la sinistra ha imposto all’Europa e alla destra in nome del politically correct è fallito in Francia. Haider non è una vergogna, è una realtà. È per averne fatto una vergogna che la sinistra del multiculturalismo sta perdendo l’Europa”.

Il soprassalto democratico della Francia ha fatto di Chirac il presidente più votato della

Quinta Repubblica con l'82,2% di voti contro il 17,79 andato a Le Pen, che rappresenta tuttavia il "ghetto" importante del "fronte nazionale". La doccia fredda che ha sferzato i politici francesi ha avuto l'effetto di portarli a comprendere l'importanza della sicurezza, dell'occupazione, dell'abbassamento delle tasse. Il superamento della sindrome dell'astensionismo e del distacco dalle istituzioni e dai partiti non ha risolto il problema dell'integrazione europea e sociale, dell'alternativa alla destra, delle regole del sistema democratico ed elettorale.

D'altro lato, un mese dopo il successo ottenuto con il suo ingresso al ballottaggio presidenziale, Le Pen continua ad agitare la politica francese. *Le Monde* "spara" nella prima pagina il risultato di un sondaggio secondo cui "oltre un francese su quattro dice di aderire alle idee dell'estrema destra".

Per l'esattezza il 28 per cento dei francesi - almeno uno su quattro - si dice "completamente o piuttosto d'accordo" con il leader dell'estrema destra, le cui idee sono state condannate in modo unanime dal centrodestra europeo. Identici sondaggi, svoltisi nel 1999 e nel 2000, hanno visto rispettivamente l'11 e il 17 per cento di risposte positive. Dunque Le Pen è in crescita.

Ovviamente resta da vedere fino a che punto l'aumento delle simpatie lepeniste in seno all'opinione pubblica possa tradursi in seggi parlamentari per l'estrema destra.

I punti-chiave del nuovo decalogo del governo

Il presidente francese Jacques Chirac approva il "Decalogo" programmatico del suo nuovo premier Raffarin. Ecco i 5 punti-chiave:

Più poteri al presidente, con controllo dell'attività del governo;

Più sicurezza. Lotta ai corrotti, ai delinquenti e giustizia più rapida;

Aiuti alla famiglia. Previste meno tasse di successione e fondi di sostegno alle famiglie più disagiate;

Decentralizzazione. Autonomia fiscale e nuovi poteri alle regioni;

Aiuti allo sviluppo. Favorire una politica di creazione delle ricchezze, abbassando le tasse e fornendo incentivi per la nascita di nuove imprese.

Nel gennaio 2002 le librerie francesi hanno visto spuntare tra i loro scaffali il volume *Un nuovo modo di governare* di Jean-Pierre Raffarin. Certo quest'ultimo non si illudeva di guidare l'esecutivo francese (il 6 maggio 2002 ha ricevuto l'incarico dal presidente Chirac), ma quel libro ora è interpretato alla stregua di un vero e proprio *programma di governo*, che si articola attorno a una serie di obiettivi fondamentali: meno burocrazia, meno tasse, più

democrazia locale e soprattutto più sicurezza per i cittadini e anche per le imprese.

Jean-Pierre Raffarin, 54 anni, fa parte del partito *Democrazia liberale* di Alain Madelin, l'esponente politico francese che non ha mai perso occasioni per esprimere la propria stima nei confronti della linea economica Berlusconi-Aznar e del documento firmato in febbraio da Silvio Berlusconi e dal premier britannico Tony Blair a favore della liberalizzazione dei mercati. Il secondo mandato di Chirac si annuncia sotto il segno di un programma politico liberista.

Jean-Pierre Raffarin, pacioso liberale, è sconosciuto al grande pubblico benché sia già stato al governo dal 1995 al 1997 come ministro delle Piccole aziende. In tale veste egli fece approvare degli ipermercati. Quel personaggio alla mano non esce dalla prestigiosa *École nationale d'administration* (Ena), circostanza piuttosto rara nel potere transalpino. Raffarin è invece un personaggio legato alla realtà sociale della regione di Poitiers e La Rochelle - il Poitou Charentes - e politicamente è da sempre vicino ai giscardiani.

Adesso Giscard presiede la Convenzione europea e Raffarin guida il governo di Parigi. Da un lato è il segnale della ricomposizione del centrodestra francese dopo la sua "guerra (fratricida) dei trent'anni" e dall'altro è la dimostrazione che la corrente europeista del centrodestra medesimo ha preso nettamente il sopravvento su quella euroscettica.

Sul profondo e convinto europeismo di Raffarin non esistono dubbi. Un'altra caratteristica di questo personaggio - poco appariscente, ma molto efficace - è il suo attaccamento al *principio del decentramento amministrativo*. Da sempre insiste sul principio di "sussidiarietà", che vuol collocare le leve del potere il più possibile vicino ai cittadini.

Il "decalogo Raffarin" vede al primo punto l'obiettivo della riforma dello Stato, riassunto dallo slogan: "Modernizzare la Repubblica". Al secondo punto c'è l'imperativo di "proteggere la democrazia", favorendo il decentramento e creando strutture di dialogo tra enti locali e cittadini. Occorrono anche una giustizia più rapida e una lotta coerente contro i rischi di corruzione. Poi Raffarin torna - sottolineandone l'importanza - su quello che è un suo chiodo fisso: il *decentramento amministrativo*, per fare in modo che il potere sia quanto più possibile vicino alla gente. Il decentramento deve prevedere - secondo il nuovo primo ministro francese - anche una migliore ripartizione dei proventi fiscali a vantaggio delle regioni e degli altri enti locali.

Viene poi l'esigenza di "rifondare l'educazione", seguito da quello di "rilanciare la politica a favore della famiglia", abbassando le tasse di successione e creando nuove forme di fondi di sostegno e di finanziamento. Il punto numero sei del "decalogo Raffarin" recita: "Promuovere la democrazia sociale", dando vita a nuove forme destinate a garantire le

pensioni alle future generazioni. Comunque Raffarin vuole incentivare anche i fondi pensione complementari, che potrebbero aiutare in futuro le famiglie francesi a evitare i rischi di erosione del loro potere d'acquisto.

I punti successivi del programma di Raffarin sono: *“Assicurare la trasparenza dell'azione pubblica”*, *“Favorire una politica di creazione delle ricchezze”*, *“Inventare un modo europeo di governare”* e *“Aprire la nostra cultura al mondo”*. A proposito della creazione delle ricchezze, Jean-Pierre Raffarin insiste sull'importanza *dell'obiettivo di ridurre la pressione fiscale*, che è secondo lui giunta in Francia a un livello quasi insopportabile per i cittadini.

Il 7 maggio 2002 Raffarin annuncerà la composizione del suo governo di centrodestra, di cui faranno parte gollisti, liberali, centristi e “tecnici”. Sarà soprattutto un governo provvisorio, destinato a gestire il periodo della campagna elettorale in vista della consultazione del 9 e del 16 giugno per il rinnovo dei 577 seggi che compongono l'Assemblea nazionale. Scommettendo su Raffarin, un liberale-liberista a lui divenuto fedelissimo, il presidente Chirac ha voluto lanciare un duplice messaggio: uno al centrodestra e uno al Paese.

Il messaggio al centrodestra va interpretato come antifatto delle prossime elezioni: in vista delle politiche di giugno occorre il massimo dell'unità tra liberali e gollisti. Il messaggio al Paese va interpretato come eredità delle elezioni precedenti: Raffarin, uomo portato al compromesso, è capace di evitare che lo scontro destra-sinistra cancelli completamente il clima di “convergenza repubblicana” che il 5 maggio ha consentito a Chirac di rastrellare l'82,21 per cento dei voti contro il 17,79 andato a Le Pen.

Efficienza e sicurezza

Anche in Germania le parole d'ordine del centrodestra sono *“Efficienza e sicurezza”*, quelle che hanno portato alla vittoria lo stesso schieramento in Spagna, in Italia, in Portogallo e recentemente, con Chirac, in Francia. A Berlino *“Efficienza e sicurezza”* (con l'aggiunta del perentorio sottotitolo *“è tempo di passare ai fatti”*) è, *tout court*, il titolo del programma delle Unioni, come i tedeschi chiamano il partito bicefalo Cdu-Csu, i cristiano-democratici che secondo tutti i sondaggi paiono destinati a scalzare dal potere il cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder e la sua attuale maggioranza rosso-verde.

La presidente della Cdu Angela Merkel ha presentato il programma il 6 maggio 2002 a Berlino a fianco del leader della Csu, e prossimo sfidante di Schröder per la poltrona più importante della Germania, Edmund Stoiber: è la prima volta che questo accade, in passato i

programmi della Cdu e della Csu erano sempre stati simili ma distinti, con la Csu un po' più conservatrice. Insieme i due hanno sottolineato la necessità di restituire al Paese che fu per decenni la "locomotiva d'Europa" il ruolo che gli spetta.

Ecco le cinque "promesse":

Mercato del lavoro. Più flessibilità per ridurre la grave disoccupazione e incentivi alla piccola impresa.

Fisco. Meno tasse, con graduale abbassamento di tutte le aliquote. La più bassa calerà al 15%, la più alta al 40.

Sicurezza. Misure repressive più severe contro la criminalità, no al dilagare delle scene di violenza sui media e in internet.

Famiglia. Piano di sussidi alle famiglie con prole, con sgravi fiscali fino a 5.000 euro per nucleo.

Energia. Abolizione dal 2003 della "tassa ecologica" fortemente voluta dai Verdi su benzina ed elettricità.

"Vogliamo rendere la Germania economicamente forte... di nuovo - ha detto polemicamente Stoiber -. L'unico settore dell'economia in crescita è quello del lavoro nero: tutto ciò deve cambiare". Anche la Merkel ha battuto sul tasto dell'orgoglio nazionale ferito, attribuendo la colpa al governo in carica: "Non meritiamo di essere il fanalino di coda in Europa in termini di crescita europea".

Le Unioni promettono dunque un'inversione di tendenza. Punti fondanti del programma di Berlino sono dunque *la politica economica e fiscale, la riforma del mercato del lavoro, la tutela della famiglia, la sicurezza interna ma anche internazionale*. Vengono promessi agli elettori *sgravi delle tasse fino a 5.000 euro sui costi per la cura e la crescita dei bambini*. Più in generale, a partire dal 2004 dovrebbe essere introdotto *un nuovo schema di benefici fiscali per le famiglie con figli*.

Per quanto concerne *il mercato del lavoro*, la ricetta è quella collaudata del centrodestra europeo: *più flessibilità* per ottenere la ripresa dell'occupazione. Centrodestra europeo si diceva, perché Stoiber non ha in mente di arrivare ai metodi estremi in voga in America, dove si assume e si licenzia con la stessa facilità e rapidità. "Vogliamo più flessibilità sotto il profilo delle assunzioni - ha spiegato il segretario generale della Cdu Laurenz Meyer -, ma non intendiamo ridurre i livelli di protezione già esistenti per chi ha già un impiego".

Stoiber ha annunciato che provvederà a organizzare una convenzione di esperti del mercato del lavoro per meglio mettere a fuoco possibili cambiamenti. D'altronde, *gli ammortizzatori sociali, il part-time per le donne e gli anziani, il collocamento, la formazione,*

la flessibilità più giusta con strumenti di tutela costituiscono temi essenziali nelle riforme del mercato del lavoro in tutta Europa.

Uno slogan che verrà spesso ripetuto nella campagna elettorale di Stoiber è “3 x 40”: sintetica maniera per promettere che l’aliquota massima delle tasse, la spesa pubblica e il livello dei contributi sociali saranno tutti mantenuti al disotto della soglia del 40 per cento.

Infine, dettaglio molto gradito nell’unico Paese d’Europa dove non esistono limiti di velocità sulle autostrade, Stoiber assicura che ulteriori rincari dei prezzi dell’energia sono da escludersi.

Un terremoto politico che si propaga

In ultima analisi, le elezioni francesi sono un terremoto politico; ma sono la ripetizione del terremoto politico accaduto in Italia. Questa volta l’Italia ha iniziato, la Francia ha seguito.

E la logica della vicenda è la fine politica della socialdemocrazia europea. Era stata la logica degli avvenimenti russi a indicare questa evoluzione: alla fine del comunismo aveva risposto una svolta nazionale, quella che, iniziata da Eltsin, ora è gestita in termini chiaramente *neoliberali* da Putin. Comunismo e socialdemocrazia erano profondamente legati, era l’uno il filone utopico, l’altra il filone materialista e moderato del marxismo.

In ambedue i casi *lo Stato era l’organo di trasformazione etica della società*. Il socialismo, come il comunismo, aveva finalità etiche, pensava allo *Stato come organo etico della società*. In Europa occidentale ci fu il tentativo di realizzare la socialdemocrazia come il successore del marxismo, dimenticando l’insegnamento russo: in Russia era caduto non solo il ruolo utopico e rivoluzionario dello Stato, ma anche quello dello Stato come facitore della società.

Ciò che emerse da questo collasso furono *i principi classici di libertà e di proprietà, il concetto di società civile, il ruolo strumentale dello Stato*.

La libertà non apparve limitata all’ambito spirituale e politico, ma divenne anche la forma della società materiale. Come sottolinea Gianni Baget Bozzo in un articolo apparso su un giornale locale, “il marxismo di oggi chiama il liberismo come «pensiero unico» esattamente perché lo concepisce nel modo in cui il marxismo intende la politica, cioè come ruolo ideologico dello Stato, mentre il liberismo dopo il comunismo rappresenta proprio la fine del ruolo ideologico dello Stato. Lo Stato liberale del 2000, diversamente da quello ottocentesco, è chiamato a rendere possibile l’esercizio della libertà, senza determinarne di autorità propria i contenuti”.

Il socialismo di Jospin si era posto come *socialismo etico realizzatore della giustizia*

sociale, riformatore del mercato: la legge delle 35 ore fu uno degli esempi più significativi della natura ideologica del socialismo francese. Per fare questo aveva bisogno di mantenere un contatto con i filoni utopici del marxismo: i verdi, i comunisti, i no global, i trozkisti. Doveva cioè mantenere intatto il filone utopico nel suo seno solo al prezzo di rifiutare il sovietismo, che era ben ovvio.

Le cose apparirono più chiare quando si seppe che Jospin, da segretario del Ps era rimasto iscritto ad un gruppo trozkista. Uno scandalo significativo perché rivelatore. La socialdemocrazia era composta di un *filone utopistico* e di un *filone statalista*, ambedue sconfitti dalla *controrivoluzione russa* del '91.

In Italia questo era accaduto prima nei medesimi termini; Berlusconi, lungi dal costituire l'eccezione, aveva predeterminato la regola. Con ciò è entrata in crisi tutta la macchina della politica francese del secolo scorso; la maggioranza repubblicana non comprende i socialisti, la minoranza nazionale non comprende più i gollisti.

In Francia i socialisti hanno perso le elezioni in modo drammatico, con una sconfitta totale della linea socialdemocratica di Jospin e con il fallimento della "*maggioranza plurale*" che si è dislocata sulla linea utopista trozkista, lasciando a terra il Partito comunista.

La sinistra è crollata come forza di governo e si è disgregata come forza politica. Ma è riuscita ad imporre alla destra la maggioranza repubblicana, facendo di Chirac non più il capo del centrodestra ma un soggetto *super partes*, e determinando così una crisi nell'elettorato di centrodestra.

Una sinistra disgregata politicamente, sconfitta elettoralmente, fallita sul piano di governo ha imposto la sua tattica al candidato della destra. In realtà dalle elezioni presidenziali è uscita una maggioranza elettorale che non è una maggioranza politica.

Queste elezioni hanno prodotto una rivoluzione che rompe la continuità repubblicana, costituiscono la naturale premessa della sconfitta in futuro della socialdemocrazia tedesca, di cui i risultati della Sassonia, che hanno visto i socialisti ridotti anche lì a terzo partito, sono un segno chiaro.

UNA SVOLTA PER LA GERMANIA

La campagna elettorale

Lo spettro di Saddam Hussein aleggia nella campagna elettorale tedesca. A 48 giorni dalle politiche - si vota il 22 settembre - il mondo politico si spacca sull'eventuale attacco militare all'Iraq. Il cancelliere Schröder, all'avvio della "fase calda" della campagna elettorale

della Spd, ha ribadito senza mezzi termini il suo no “ad un’avventura militare in Irak”. Davanti a 5.000 supporter della Spd ad Hannover, il cancelliere ha dichiarato che neanche una risoluzione ONU favorevole all’intervento militare “comporterebbe automaticamente l’impiego di truppe tedesche”.

Schröder considera il ricorso alle armi un azzardo, soprattutto alla luce della situazione politica internazionale profilatasi con l’11 settembre. “Un conflitto in Medio Oriente provocherebbe tra l’altro - ha aggiunto Schröder -un peggioramento della situazione economica in Germania”. In altre parole con Schröder cancelliere e con Fischer - leader dei Verdi— confermato al dicastero degli Esteri, la Germania non solo non invierà neanche un soldato, ma non aprirà neanche le sue borse come fece l’allora cancelliere Kohl in occasione della Guerra del Golfo.

Per l’opposizione di centrodestra, lo “spauracchio Saddam” è solo l’ultima carta giocata da Schröder e dai Verdi per evitare la temuta e, secondo i sondaggi, scontata batosta elettorale.

Ma chi sono il cancelliere uscente e il suo sfidante?

L’uomo della Bassa Sassonia che ha battuto il mitico Kohl

Gerhard Schröder, 58 anni, avvocato che ha esercitato ad Hannover, è deputato socialdemocratico da 22 anni ed è stato leader del partito Spd in Bassa Sassonia e primo ministro dello stesso Land. Dal 27 ottobre 1998 è il settimo cancelliere federale tedesco, dopo aver battuto alle elezioni Helmut Kohl, l’allora leader Cdu (cristiano-democratico) nonché cancelliere della riunificazione tedesca al potere da 18 anni. È sposato con la giornalista Doris Köpf, sua quarta moglie. Abile comunicatore televisivo, appare in recupero nei sondaggi, dopo un lungo periodo di declino.

Bavarese “al cento per cento” noto per serietà e competenza

Edmund Stoiber, 61 anni, cattolico praticante, legatissimo alla moglie Karin e ai loro tre figli, è il capo della Csu - cristiano-sociali - il partito conservatore che da decenni governa la Baviera. Deputato dal ‘74, delfino e successore di Franz Josef Strauss, già padre-padrone della Csu, morto nell’88, Stoiber è stato uno dei piloti del miracolo economico di una Baviera un tempo agricola, e oggi culla dell’alta tecnologia e dell’industria avanzata. A questo “provinciale” del Sud, l’Unione cristiana Cdu-Csu affida la rivincita, superando la drammatica caduta del dopo-Kohl.

L’ultimo sondaggio, realizzato dall’istituto Emnid per conto dell’emittente televisiva n-tv, vede la Spd, ferma al 34%, e i Verdi, al 7%, raggiungere insieme la stessa percentuale

(41%) di Cdu-Csu. Al centrodestra basterebbe così sommare il 9% dei liberali per conquistare la maggioranza, visto anche lo scivolone dei neocomunisti della Pds, dati al 4% e quindi fuori dal Bundestag perché sotto la soglia di sbarramento del 5%.

Se però i conti non sono ancora del tutto fatti, - il 30% dell'elettorato è infatti indeciso sul voto, - è anche vero che ai partiti cristiani dell'Unione (Cdu-Csu) e a quello liberale (Fdp), è sufficiente non commettere grossi errori per tornare al potere. Non a caso infatti su Saddam, il centrodestra è alquanto evasivo e prudente.

L'assalto all'ambasciata dell'Iraq a Berlino, il 20 agosto 2002, può quindi essere "letto" come un tentativo di esercitare pressioni sulla Germania, affinché dia il via libera alla guerra a Saddam.

La Germania non parteciperà a un eventuale attacco all'Iraq

Una squadra delle Sek, le teste di cuoio tedesche, ha assaltato la sera del 20 agosto 2002 la rappresentanza diplomatica dell'Iraq a Berlino, liberando una decina di ostaggi e catturando cinque sequestratori, appartenenti a un gruppo, fin qui sconosciuto, dell'opposizione a Saddam Hussein. Due ostaggi sono stati feriti, ma in modo leggero.

Prima di entrare in azione, il governo di Berlino aveva ricevuto da Bagdad il segnale verde, indispensabile in questi casi.

L'occupazione della missione d'affari irachena era cominciata verso le 15. Avvertita da alcuni vicini, la polizia aveva subito mobilitato un centinaio di uomini, incluse unità delle forze speciali, bloccando le strade di accesso e circondando l'edificio, che sorge nel quartiere residenziale di Zehlendorf, alla periferia della città. Nell'attacco, probabilmente condotto con bombolette spray irritanti e pistole scacciacani, gli assalitori avevano ferito non gravemente un uomo e una donna, entrambi del personale d'ambasciata, che erano stati subito autorizzati a lasciare la rappresentanza per farsi medicare. Come si è appreso subito dopo la fine del dramma, gli occupanti non avevano altre armi.

In una dichiarazione inviata ad alcune agenzie di stampa, il gruppo, che si è auto-definito "*Opposizione democratica irachena in Germania*", aveva affermato che si trattava di "un'azione pacifica e limitata nel tempo". Secondo il comunicato, l'attacco era "un primo passo contro il regime del terrore, di Saddam Hussein e i suoi killer, inteso a far capire al popolo e al governo tedesco che "il nostro popolo aspira a essere libero e agirà per questo".

"Non stiamo occupando l'ambasciata, ma liberando un primo pezzo del territorio iracheno", aveva poi detto al telefono ad *Al Jazeera* un uomo che, secondo l'emittente araba captata a Dubai, parlava dall'interno della rappresentanza. Alla domanda se erano armati,

l'uomo ha risposto: "Siamo armati soltanto dei nostri cuori".

Già prima che la vicenda si concludesse, il regime di Bagdad aveva condannato l'azione come "aggressione terroristica" condotta "da mercenari al soldo degli israeliani e dei servizi segreti americani".

L'apparizione della nuova, misteriosa sigla ha subito dato il via a una ridda di interpretazione contraddittorie, per quella che, a molti, è sembrata soprattutto una rischiosa e pericolosa bravata. Secondo esponenti della "coalizione per un Iraq democratico", una delle organizzazioni basate in Germania, si è trattato del gesto "di un gruppuscolo di disperati", del quale farebbero parte ex membri del partito baathista al potere a Bagdad.

Più sofisticata è la lettura di una fonte dell'opposizione a Saddam, che ha sede a Londra, secondo cui l'occupazione della rappresentanza berlinese voleva essere non soltanto un avvertimento a Saddam, ma anche una protesta contro il cancelliere federale, Gerhard Schröder, il quale nelle settimane precedenti ha espresso a tal punto la propria opposizione a un eventuale attacco americano per rimuovere Saddam Hussein, da provocare una protesta formale del governo di Washington. "Sono delusi dalla posizione tedesca", ha detto questa fonte alla *Rueters*. Del gruppo, secondo l'opposizione londinese, farebbero parte ex ufficiali dell'esercito iracheno e curdi indipendentisti.

L'occupazione ha richiamato alla mente le drammatiche scene della sparatoria nel febbraio 1999 al consolato generale di Israele in cui morirono quattro persone.

I media tedeschi hanno dedicato molto spazio all'evento, con dirette televisive sul posto. Il tema Iraq è di scottante attualità in questi giorni in Germania ed è divenuto uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale. La stragrande maggioranza dei tedeschi è contraria a un intervento militare in Iraq e il cancelliere Gerhard Schröder ha ribadito più volte che la Germania non parteciperà a un eventuale attacco USA, con o senza mandato dell'ONU. Parole forti, che hanno irritato la Casa Bianca, che ha dato istruzioni al proprio ambasciatore di intervenire presso la cancelleria.

Incontrando i corrispondenti stranieri, nel pieno della campagna per il voto del 22 settembre, il cancelliere Schröder - che nei sondaggi risulta 6-8 punti dietro lo sfidante, il conservatore bavarese Stoiber - il 22 agosto 2002 ha ribadito il suo no all'intervento militare in Iraq.

Con una distinzione assai più netta del passato - dettata anche dal clima elettorale - il candidato socialdemocratico ha auspicato che l'UE sappia bilanciare la superpotenza americana. E ha spiegato che "l'amicizia con gli USA non significa avere sempre le stesse opinioni". Conferma che Saddam è un "dittatore", ma dice di avere idee diverse da Bush

sull'attacco, vista la "situazione internazionale e in Medio Oriente".

Una politica espansiva che rilancia i consumi

Intanto, in Germania l'inflazione trotterella a ritroso: l'euro forte e il rallentamento economico, infatti, ad agosto 2002 hanno messo le briglie al costo della vita. In base ai dati preliminari elaborati dall'Ufficio federale di statistica sui risultati dei primi sei Lander, questo mese l'inflazione tedesca ha registrato un calo dello 0,2% su base mensile, e un rialzo di appena l'1% a livello annuale. La flessione di agosto, superiore alle aspettative degli analisti, corona una sequenza di dati favorevoli cominciata in primavera, ampliando inoltre le premesse per una ripresa con gran soddisfazione del premier Schröder.

Per mettere una pezza alla difficile congiuntura economica, infatti, anziché agire sulla spesa sociale, i tedeschi hanno adottato politiche espansive, che rilancino i consumi. Una manovra espansiva consiste nel produrre un aumento della domanda interna, abbassando le tasse per i redditi medio-bassi e aumentando i salari e il potere d'acquisto dei lavoratori per far ripartire i consumi.

Anche il Patto per l'Italia prevede che si possa intervenire sulla situazione economica "stimolando la crescita, salvaguardando i redditi delle famiglie e riducendo la pressione fiscale sulle imprese e sui redditi più bassi".

Bisogna poi contare che, nel secondo semestre, la propensione all'acquisto dei tedeschi dovrebbe essere stimolata dagli effetti dei rinnovi salariali abbastanza elevati decisi in primavera. Alcuni analisti, tuttavia, mettono in guardia da un eccessivo e facile entusiasmo.

Lo stile non era certamente quello "mediterraneo" al quale ci hanno abituato i nostri dibattiti politici. Tuttavia Gerhard Schröder, cancelliere socialdemocratico in carica ma traballante secondo i sondaggi, e Edmund Stoiber, il leader bavarese scelto come suo sfidante per le elezioni del 22 settembre dai due partiti cristiano-democratici, non si sono comunque risparmiati battute al vetriolo e accuse pesanti nel corso del duello televisivo che il 25 agosto 2002 ha tenuto incollati davanti al video parecchi milioni di tedeschi.

Stoiber, presentato dai massmediologi come il più incerto dei due davanti alle telecamere, ha scelto invece di attaccare, e lo ha fatto con piglio inatteso, vantando gli ottimi risultati conseguiti alla guida della Baviera, di cui è ministro-presidente da due legislature. Ma ha anche usato senza problemi termini come "bilancio catastrofico" per definire il lavoro del suo avversario. Schröder, che ostentava una calma studiata, ha preferito recitare la parte del politico responsabile ("lavoro 16 ore al giorno") e ha cercato di giocarsi al meglio la sola carta che negli ultimi mesi gli ha dato un po' di ossigeno in una campagna elettorale che lo vede

nello scomodo ruolo dell'inseguitore: quella del buon lavoro svolto durante l'emergenza dell'esondazione del fiume Elba, nell'est e nel nord del Paese.

Stoiber non ha lasciato passare troppo tempo prima di passare ad accusare il cancelliere di "responsabilità per il disastro nazionale dell'occupazione", causato a suo dire da "una politica fiscale profondamente sbagliata che colpisce duramente il ceto medio e soffoca l'economia". "Lei ha avuto a disposizione quattro anni - ha scandito il candidato cristiano-democratico - per mantenere le sue promesse, ma non li ha utilizzati: così abbiamo più disoccupati, e non meno, più divario tra l'Est e l'Ovest della Germania, e non meno. Eravamo la locomotiva d'Europa, e ci ritroviamo un tasso di crescita allo 0,5% annuo: una catastrofe, e ora bisogna rimediare".

Schröder si è limitato, impassibile, a replicare che quelle di Stoiber erano "sciocchezze" e a rivendicare il peso della negativa congiuntura internazionale. Il cancelliere ha cercato di insistere sul tema della nuova solidarietà nazionale sorta dall'emergenza dell'alluvione, esortando a "mettere da parte le divisioni infruttuose" e promettendo che tutti i soldi recuperati rinviando il previsto taglio delle tasse saranno subito utilizzati per la ricostruzione.

Ma Stoiber ha replicato con molta decisione, ricordando che 50mila persone hanno perso il lavoro a causa del disastro dell'Elba e che non lo recupereranno mai senza nuovi investimenti, i quali non ci saranno senza la riduzione del prelievo fiscale.

La via tedesca e la via europea

Il clima già teso, seppure mai becerato, tra i due sfidanti, si è ancor più accalorato quando i giornalisti hanno posto domande sulla crisi irachena. Schröder ha ribadito la tesi recentemente espressa, e da lui definita "via tedesca": neanche un soldato tedesco per una guerra contro l'Iraq, "niente avventure sbagliate". È giusto reagire se colpiti, ma non attaccare a discrezione, ha precisato il cancelliere.

Stoiber ha reagito con tagliente ironia. "Cos'è mai questa *via tedesca*?", ha chiesto. "Dobbiamo puntare a una *via europea*, su questa e su ogni altra importante questione internazionale. E mantenere un ottimo rapporto con gli Stati Uniti". Ricordando, ha aggiunto, che Saddam Hussein è una figura pericolosa.

A poche ore dall'attesissimo duello televisivo tra il Cancelliere uscente socialdemocratico Schröder e il suo sfidante cristiano-democratico Stoiber, che il 25 agosto ha calamitato davanti ai teleschermi delle emittenti private Rtl e Satl non meno di dieci milioni di tedeschi, è arrivato il risultato di un nuovo sondaggio di opinione, che gela la speranza di rimonta di Schröder.

Mentre la rilevazione del venerdì precedente del “Politbarometer” annunciava una clamorosa rimonta dei socialdemocratici della Spd, giunta a un solo punto di distacco dai cristiano-democratici (Cdu, 38% per il primo partito, contro il 39% del secondo), quella compiuta dall’istituto Allensbach e pubblicata nell’edizione domenicale della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* smorza considerevolmente gli entusiasmi socialdemocratici, lasciando praticamente le cose al punto in cui erano prima che si verificasse la catastrofica piena dell’Elba.

Secondo l’Allensbach, infatti, la gestione manageriale della crisi da parte del Cancelliere gli avrebbe procurato un aumento dei consensi di appena lo 0,9%, portando la Spd al 32,8%, mentre anche la Cdu ha compiuto un lieve progresso dello 0,1%, toccando quota 39,8%. La distanza tra i due maggiori partiti a meno di un mese dal voto rimane dunque ancora notevole, con i liberali della Fdp che scendono di oltre un punto, all’11,7% e i Verdi che non riescono a incassare il bonus della rinata discussione sui problemi dell’ambiente.

Il partito ecologista registra infatti una lievissima riduzione del consenso, perdendo lo 0,1% e scendendo al 6,6% mentre a perdere parecchio sono i post-comunisti della Pds, che scendono dal precedente 5,6% al 5%, ossia esattamente alla soglia di sbarramento per l’ammissione al Bundestag, dal quale corrono dunque seriamente il rischio di rimanere esclusi.

Ad avvalorare la credibilità del sondaggio Allensbach (che è l’unico a effettuare interviste a quattr’occhi anziché via telefono) c’è stato il fatto che nelle elezioni del 1998, che condussero Schröder alla Cancelleria, questo Istituto fu l’unico a predirne la vittoria con 6 mesi di anticipo e ad azzeccare le percentuali di tutti i partiti fino alle cifre dopo la virgola, un successo ammesso da tutti gli altri istituti concorrenti.

Tre croci pesano sul cancelliere riconfermato

Sul cancelliere uscente e poi riconfermato pesano tre croci: la consistente disoccupazione, la crescita stagnante e il sistema sanitario troppo caro.

Durante la campagna elettorale, i due grandi partiti tedeschi, i socialdemocratici e la Cdu-Csù (l’Unione cristiano-democratica più la sua ala bavarese, l’Unione cristiano-sociale), sono apparsi in aperto disaccordo soltanto su uno dei tre temi principali al centro del confronto, sulla *politica estera* e in particolare sul *rapporto con l’America* in caso di una guerra contro l’Iraq. Ma sugli altri due temi che hanno mobilitato l’attenzione degli elettori, l’*economia* e l’*emigrazione*, sono apparsi sostanzialmente sulla stessa linea.

Sia Stoiber che Schröder hanno collocato le misure per rilanciare l’*economia tedesca* al vertice delle priorità. Entrambi hanno fatto capire che non intendono rinunciare ad una certa

dose di interventismo ed entrambi hanno indicato il *mercato del lavoro* come il terreno sul quale bisogna intervenire con urgenza per *ridurre la disoccupazione e aiutare la ripresa*.

Sia il candidato di centrodestra che il Cancelliere parlano di *flessibilità*. Per attuarla, è vero, propongono misure diverse. Stoiber suggerisce *maggiori possibilità per i contratti a termine e il lavoro part-time*, oltre ad un *innalzamento della soglia sotto la quale i bassi salari sono esenti da contributi previdenziali*. Schröder propone, invece, *modelli da concordare con i sindacati*, suoi grandi elettori.

La differenza di approccio, certo, non è irrilevante, però entrambi gli schieramenti sono d'accordo che la cura per uscire dalle difficoltà dell'economia deve incominciare con le *riforme del mercato del lavoro*.

Sull'immigrazione sia Schröder che Stoiber sono per *regolare i flussi*. La vera differenza è sui criteri delle quote. Schröder vuole legarli al *calo demografico*, Stoiber all'andamento del *mercato del lavoro*. Ma entrambi vogliono misure più severe. Rimane alto, invece, il *contrasto in politica estera*.

L'interminabile pareggio

In dirittura d'arrivo, c'è stata una lunga notte calda, che forse prelude a lunghe, calde settimane o mesi di trattative e forse a un non breve freddo nei rapporti fra la Germania e gli Stati Uniti. Le elezioni del 2002 per il Bundestad hanno finito con il somigliare a quelle del 2000 per la Casa Bianca, con l'interminabile pareggio tra Gorge Bush e Albert Gore risolto sul filo di una lama, con un pugno di voti.

Gerhard Schröder ed Edmund Stoiber si sono sorpassati a vicenda almeno una dozzina di volte come leader delle rispettive coalizioni, la rosso verde (Spd e Verdi) e la giallonera (Cdu + Csu e Liberali).

Verso la fine dell'interminabile notte, non è uscito dagli scrutini nessun governo stabile per la Germania. Ma, in mezzo a una ridda di ipotesi, una sola certezza: Stoiber non ce l'ha fatta.

La lunga notte elettorale tedesca è piena di sorprese. Ad ogni aggiornamento delle proiezioni le variazioni sono minime, ma sufficienti per determinare spostamenti decisivi per la vittoria di una delle due coalizioni. Nel tardo pomeriggio, a seggi appena chiusi, i primi *exit poll* regalano felicità ai cristiano-democratici, accreditati di un piccolo vantaggio contro tutti i sondaggi della vigilia.

Ma c'è anche un'altra sorpresa, che si rivelerà poi molto importante: nella lotta tra i due partiti minori, i verdi del popolarissimo ministro degli Esteri Joschka Fischer si ritrovano

nettamente davanti ai liberali dell'ambizioso Guido Westerwelle, che appare come il vero perdente di queste elezioni. Sconfitti anche – ma almeno questo i sondaggisti l'avevano previsto – i postcomunisti della Pds: gli eredi del partito del Muro scendono chiaramente sotto la soglia vitale del 5 per cento.

Col passare delle ore gli scenari variano leggermente, quanto basta per far gridare Edmund Stoiber alla vittoria. La sua Cdu-Csu viene accreditata oltre il 39 per cento, mentre la Spd del Cancelliere arranca attorno al 37: i Verdi sopravanzano ancora i liberali, ma di poco e la coalizione di centrodestra sembra conquistare una modesta maggioranza assoluta.

Tifo da stadio nel quartier generale di Stoiber: “Siamo qui, siamo di nuovo i più forti – si lascia scappare il candidato cristiano-democratico. Ma ancora non voglio stappare lo champagne”.

Farà bene. Più cauto, Schröder dichiara di non vedere “alcuna ragione per preoccuparsi”. Passa qualche manciata di minuti e la maggioranza virtuale di Stoiber si dissolve. Le coalizioni si riequilibrano, e poco dopo si assiste addirittura a un sorpasso, pur sempre virtuale. Uno, due seggi di vantaggio per i rosso-verdi su un totale di oltre 600 deputati del Parlamento di Berlino.

La serata prosegue con un risultato ancora in bilico. Sugli schermi televisivi cominciano a comparire i leader dei partiti.

Uno Stoiber tirato rinfaccia al Cancelliere socialdemocratico una politica irresponsabile verso l'alleato americano; uno Schröder più controllato e sereno ribatte che "una maggioranza è una maggioranza, e con quella governeremo"; l'entusiasta Fischer ringrazia con la sua inconfondibile voce rauca gli elettori per il miglior risultato che i verdi possono vantare in vent'anni di storia politica.

La faccia di Westerwelle, irrigidita in un forzato sorriso, è più eloquente di qualsiasi discorso: il partito liberale ha sì guadagnato un punto sulle elezioni del '98, ma ha chiaramente deluso rispetto alle sue sbandierate ambizioni. Il leader parla avendo ancora alle spalle i cartelloni con il numero 18, martellante e sintetico slogan con cui Westerwelle pretendeva di sintetizzare un obiettivo percentuale da raggiungere "per cambiare il panorama politico tedesco": è invece inchiodato sotto l'8 per cento, e non è davvero un trionfo.

Nessuno sorride, naturalmente, sotto il tendone dei tifosi della Pds a Berlino: il disastro è chiaro, e la presidente del Partito Gabi Zimmer - che ha raccolto la difficile eredità del carismatico Gregor Gysi, fatto fuori da uno scandaletto - lo ammette pubblicamente. I nostalgici della Ddr entreranno al Bundestag solo con due deputati, conquistati grazie alle

percentuali plebiscitarie ottenute nei quartieri rossi di Berlino Est: il sogno di condizionare la politica tedesca dall'estrema sinistra è svanito.

La sera diventa notte, e i risultati a lungo in bilico sembrano ormai stabilizzarsi. Il minisorpasso virtuale operato da Schröder regge, soprattutto grazie ai verdi. Stoiber può vantare per il suo partito una vittoria di Pirro: è primo, ma la sua coalizione è inesorabilmente seconda, questione di briciole. Fa sapere che o diventerà Cancelliere o tornerà nella sua Baviera: e pare già un'ammissione di sconfitta. Fra i liberali già parte la notte dei lunghi coltelli: capro espiatorio viene indicato quello Jürgen Möllemann, vice di Westerwelle, che nelle settimane precedenti si è distinto in dure e ripetute critiche al premier israeliano Sharon che hanno rianimato i fantasmi dell'antisemitismo, particolarmente sinistro in Germania.

Là dove si può, invece, si festeggia. E' particolarmente rumorosa la kermesse degli ecologisti. "Abbiamo lottato e abbiamo vinto!", grida nel microfono la co-presidente del partito verde Claudia Roth. Ma l'eroe del giorno è lui, Joschka, che i militanti invocano a gran voce ritmandone il nome. Fischer aspetta saggiamente che prima abbia parlato ai suoi il cancelliere Schröder. Poi si lascia andare: "Ora possiamo ottenere ciò che molti consideravano un'utopia... continuare un governo rosso-verde con un partito verde rafforzato".

Su un dato, comunque, tutte le proiezioni erano d'accordo. Il rapporto tra i due grandi partiti tedeschi si è invertito.

La Cdu-Csu (lo schieramento di centrodestra formato dall'Unione cristiano-democratica con la sua ala bavarese, l'unione cristiano-sociale) è di nuovo il primo partito tedesco ed è quello che ha guadagnato più voti: alle ultime elezioni ottenne il 35,1; ora è tra il 38, secondo i dato meno favorevoli, e il 39,1, secondo i più favorevoli.

La Spd, i socialdemocratici, dal 40,9 di quattro anni prima sono scesi tra il 37 e il 38.

La partita è decisa dai partiti più piccoli

Ma la vera sorpresa del voto sono stati i partiti minori. I liberali, che prima del voto venivano dati in forte ascesa e, come si è detto, si erano prefissi come traguardo il 18%, non sono andati al di là del 7 virgola qualche cosa.

Un risultato destinato ad aver ripercussioni clamorose sul futuro assetto governativo della Germania perché a causa dell'insuccesso dei liberali Stoiber, il vincitore delle elezioni, non disporrà di un alleato in grado di fornirgli l'appoggio necessario per formare una coalizione. Questo appoggio lo avrà, invece, Schröder, che in percentuale è quello che ha perso più voti di tutti, grazie all'affermazione dei Verdi, il terzo partito tedesco, ben oltre l'8%, un balzo in avanti di due punti abbondanti del tutto impreveduto e quasi certamente

dovuto alla paura di un coinvolgimento della Germania in una guerra contro l'Iraq che ha spinto molti elettori a dare il loro voto ai pacifisti.

Clamorosa sconfitta invece per il Pds, il partito dei neocomunisti che non è riuscito a superare lo sbarramento del 5% necessario per essere rappresentati in Parlamento. Tuttavia nel futuro Bundestag i neocomunisti avranno due deputati poiché in due collegi della ex-Germania orientale hanno ottenuto la maggioranza assoluta e il sistema elettorale tedesco, metà maggioritario e metà proporzionale, prevede che in questi casi i candidati eletti direttamente abbiano il loro seggio al Bundestag.

Le elezioni sono state determinate dai nuovi tedeschi?

È possibile che le elezioni tedesche siano state decise dai "nuovi tedeschi". Che non sono gli elettori dell'ultima leva ma i cittadini di più recente acquisizione: insomma, gli extracomunitari, di origine geografica variegata ma in maggioranza *uniti da una identità non etnica: i musulmani*.

Ce ne sono milioni in Germania di immigrati, in maggioranza stranieri. Ma cresce il numero di coloro che ottengono la cittadinanza e, dunque, il diritto di voto. Crescono in modo quasi esponenziale: nel 2002 erano già 900 mila. Se sono andati alle urne con la stessa frequenza degli altri e se hanno votato in modo compatto, possono essere stati loro a dire l'ultima parola, a voto segreto, in una campagna elettorale che ha finito per perdere su temi che riguardano la loro vecchia patria.

Ma hanno votato compatti? Si presume di sì, in larga misura. I tedeschi di religione musulmana sono prevalentemente figli di immigrati dalla Turchia, con minoranze rilevanti di origine bosniaca, iraniana (soprattutto a Berlino), albanese, pachistana e maghrebina. Sono sunniti e sciiti, osservanti o negligenti.

Le faide delle vecchie patrie li dividono meno di quanto li uniscano gli interessi, non soltanto economici, nella patria nuova. Si tratta in gran parte di lavoratori dipendenti, spesso nei mestieri che prima della "correttezza politica" si chiamavano umili. Hanno trovato la loro casa nel partito socialdemocratico spesso attraverso i sindacati.

È difficile trovare fra loro, essendo gli arabi in minoranza, nevrosi estremistiche, anche se, soprattutto fra i turchi, non mancano i fondamentalisti.

Il voto delle moschee è in gran parte un voto che in America un tempo si chiamava "pane e burro" e adesso si richiama genericamente al portafoglio.

Un turco è stato per diversi anni il sindaco Spd della città industriale di Wuppertal, nel bacino della Ruhr. Qualche altro si rivolge ai Verdi, partito non di massa in cui le

"minoranze" spiccano di più. Era collega ed amico del ministro degli Esteri Fischer, Cem Oezdemin, presidente di una commissione al Bundestag che si è dovuto dimettere di recente per uno scandaletto ingigantito dall'atmosfera elettorale.

Pochi tedeschi di fede islamica votano per i democristiani, non solo per differenza religiosa, ma perché dalla Cdu e dalla Csu escono spesso voci o contro l'immigrazione clandestina o in difesa di una "identità cristiana dell'Europa" che porta a tener fuori la Turchia dall'UE.

Quasi nessuno vota comunista, ed è ovvio data la incompatibilità mondiale fra il Corano e il marxismo. C'è anche qualche islamico nel partito liberale. È di origine siriana, proviene dalle file dei Verdi, è stato attratto, a quanto pare, dalla posizione rigidamente anti-israeliana del vicesegretario della Fdp Möellermann, che ha echeggiato con qualche eccesso di vigore.

Cresce anche il numero degli ebrei tedeschi ritornati dopo l'Olocausto, ma molto più lentamente anche se molto più ascoltati. In termini puramente elettorali, la moschea batte la sinagoga. Ed è così dappertutto in Europa.

Una eccellente possibilità di rimontare

Esplorando a grandi linee gli avvenimenti della campagna elettorale e l'esito delle elezioni, i più ritengono che, se nella campagna per il cancellierato non si fosse inserito un elemento imprevisto e del tutto anomalo, la questione Iraq, Stoiber sarebbe diventato senza troppa *suspence* il nuovo cancelliere. È pur vero che la storia, compresa quella delle consultazioni elettorali, non si fa con i se.

Comunque, prima che deflagrasse il caso Iraq, Schröder aveva già avuto un inatteso aiuto del cielo: sotto forma di nubifragi che hanno devastato la Germania ma che hanno consentito al cancelliere di attestare tutte le sue doti di sostanza e d'immagine. Grazie alle alluvioni - si fa per dire - ha diminuito lo svantaggio elettorale. Ma l'ha annullato proprio con il suo no all'America. L'Iraq - e l'appoggio che il presidente Bush aveva chiesto agli alleati, pur precisando di non ritenerlo indispensabile - ha cambiato le carte in tavola.

Fino a quando la campagna elettorale è rimasta quel che era in origine e di solito è, un dibattito sullo stato di salute dell'economia e un referendum sull'operato del governo, il candidato della destra ha filato con il vento in poppa.

Un mese prima Schröder era, nelle intenzioni dei suoi connazionali, un ex cancelliere. Poi ha avuto l'idea, o il caso gliel'ha fornita. L'America ha messo in moto la sua macchina da guerra destinata a schiacciare l'Iraq e il Cancelliere tedesco ha detto no.

Niente partecipazione, nessun appoggio a una azione unilaterale degli Stati Uniti, opposizione anche se l'azione contro Saddam Hussein sarà ordinata dall'ONU. Una sorpresa per chi ricorda che Schröder non si era mai particolarmente interessato al Medio Oriente e dintorni lasciandoli semmai alle cure del suo ministro degli Esteri, il verde Fischer.

La "fronda" europea contro Washington era rappresentata, come sempre, dalla Francia. Il "gran rifiuto" ha sorpreso e irritato Bush e in Germania ha polarizzato le opinioni e le passioni.

Più si discuteva di Bagdad e non dei quattro milioni di disoccupati o della crescita economica vicina allo zero, più i partiti dell'asse rosso-verde riguadagnavano terreno. La rimonta ha portato al pareggio e dal pareggio potranno uscire diverse soluzioni di governo a Berlino. Tranne una: Stoiber alla Cancelleria.

I numeri, per quanto provvisori, spiegano il perché. Seicentocinque seggi nel Bundestag, 305 ai fedeli di Schröder, 298 a Stoiber e alleati, 2 ai comunisti, praticamente cancellati dalla scena parlamentare tedesca. Una maggioranza che, anche se sarà confermata dai dati definitivi, difficilmente sarà praticabile, anche se vittorie così ristrette hanno precedenti illustri in Germania, da Konrad Adenauer a Willy Brandt.

Schröder dice che governerà anche con un voto solo in più.

Al distanziato Schröder si è offerta una eccellente possibilità di rimontare e lui l'ha saputa sfruttare al meglio, giovandosi della preziosa collaborazione di Joschka Fischer, "verde" e ministro degli Esteri. La sinistra tedesca ha potuto battere temi e terreni, come la pace e l'avversione all'egemonia americana, sui quali si sente molto più a suo agio che sui temi e sui terreni dell'economia.

Una signora ministra della Giustizia ha addirittura esagerato in zelo antiamericano paragonando i metodi di Bush a quelli di Hitler.

Nel referendum per la politica estera la vittoria è andata a Schröder.

Dal che si può facilmente dedurre che l'elettorato tedesco si è spostato a destra per quanto riguarda il portafoglio, le future prospettive di lavoro, e la fiducia in chi se ne occuperà, il che è quanto oggi come oggi sta soprattutto a cuore a tutti gli europei.

Ma la questione Iraq ha mosso nell'animo dei tedeschi antiche riluttanze e inibizioni nonché attuali timori. L'esito di questi due opposti referendum è stato un pari e patta - o quasi - tra sinistra e destra in Parlamento.

Senza dubbio il pronunciamento popolare dovrà essere tenuto in conto non solo per la politica interna, ma anche per la politica internazionale. Washington ha di sicuro seguito con attenzione, e magari anche con un po' di apprensione, il duello tedesco. Probabilmente Bush

sperava in un epilogo diverso, una netta affermazione di Stoiber che suonasse anche come un'implicita adesione ai piani d'attacco del Pentagono.

Serpeggia in tutti i paesi europei, è inutile nasconderselo, molta perplessità di fronte alla prospettiva d'una seconda guerra del Golfo, e il politico Schröder ha colto al balzo, per fini elettorali, l'opportunità che gli si offriva. Ma serpeggia egualmente in tutti i Paesi europei un profondo malessere per la situazione economica, e i rimedi vengono cercati in una concezione centrista e moderata della politica e dell'economia, non nelle residue utopie dirigiste dei *girotondini* e dei *no global*.

IN AUSTRIA TRIONFANO I POPOLARI

Le elezioni politiche anticipate del 24 novembre 2002 hanno segnato in Austria l'offuscamento della stella di Jörg Haider e il prepotente ritorno della leadership dell'Övp.

Il buon senso e la moderazione sono stati premiati dagli elettori austriaci e confermano la linea generale prevalente in Europa. Un partito popolare, quello guidato dal cancelliere uscente, che è andato abbondantemente al di là delle più rosee aspettative della vigilia raccogliendo il 43,3 per cento dei consensi.

Obiettivo sensazionale, sfiorato ben sedici anni prima e subito archiviato nel cassetto dei sogni impossibili. Una vittoria, quella ottenuta dall'Övp, dal valore doppio, se si considera che, non soltanto ha ridimensionato, come era previsto e prevedibile, i liberali del Fpö di Haider (passati dal 27 al 10,2 per cento), ma ha guastato in parte anche la festa ai socialdemocratici del Spoe che, rifacendoci nuovamente ai sondaggi della vigilia, erano dati testa a testa con l'Övp, lasciando quindi intravedere un finale da fotofinish.

Niente di più sbagliato: i socialdemocratici di Alfred Gusenbauer hanno guadagnato solo poco più di tre punti in percentuale (36,8%) rispetto al passato, mentre i Verdi del professor Alexander Van Der Bellen hanno conquistato un rotondo 9%.

In altre parole, davanti ai risultati si comprende l'amarezza di Alfred Gusenbauer che, dopo aver messo insieme i cocci del Spö nel 1999, in seguito al clamoroso successo di Haider, ha tentato in questi tre anni di accentuare l'appeal del suo socialismo, cooptando giovani donne al vertice del partito e convincendo ad entrare nelle file del Spö anche il vescovo evangelico Gertraud Knoll, già candidata a suo tempo alla presidenza della Repubblica.

Le alchimie del gioco politico

Un maquillage inutile perché, a conti fatti, nella composizione del nuovo Parlamento austriaco l'Övp dovrebbe rastrellare almeno 80 dei 183 seggi dell'assemblea.

Ma quale governo avrà l'Austria? Già nelle pubbliche dichiarazioni, i leader dei vari partiti, compreso Herbert Haupt, cui da tempo Haider ha ceduto le redini del Fpö, si sono esibiti in varie acrobazie dialettiche. Tornerà a guidare il Paese quella "Grossekoalition" tra popolari e socialisti che spadroneggiò negli anni Ottanta e Novanta? Sembrerebbe proprio di no visto che per primo proprio il socialdemocratico Gusenbauer è stato decisamente chiaro con quel suo: "Andremo all'opposizione".

Quindi, l'ipotesi più accreditata sembra inizialmente ancora una volta quella di un governo di centrodestra anche se con rapporti di forza, all'interno del possibile, futuro esecutivo, decisamente mutati. Occorre infatti ricordare che Övp e Fpö, fino al deragliamento della loro storica alleanza, si dividevano alla pari, con il 26,9% ciascuno, il consenso dell'elettorato austriaco. Di conseguenza cambia tutto, ma nelle alchimie del gioco politico, potrebbe non cambiare nulla, visto che i popolari di Wolfgang Schüssel hanno guadagnato quasi tutti i seggi persi dai nazional-liberali di Jörg Haider, mentre l'opposizione di sinistra resta sostanzialmente ferma sulle precedenti posizioni. "Inutile giocare con i colori rosso-verde e nero", ha seccamente ribadito il gruner Alexander Van Der Bellen, che, nei cinque anni della sua presidenza è riuscito a trasformare i verdi "da partito del disordine" scientificamente perseguito ad una formazione politica decisamente più credibile.

Nei 183 seggi della Camera, ci sarebbe una maggioranza di 97 deputati per il centrodestra rispetto agli 86 dell'opposizione socialista e Verde. Rivedremo dunque Wolfgang Schüssel salire a bordo della Porsche nera di Jörg Haider? Molto probabilmente sì. Vorrà dire che, alla peggio, si alterneranno al volante.

Forse, alla fine, nel segreto dell'urna, gli elettori austriaci, indispettiti dalle bizze e dagli estremismi di Jörg Haider, hanno più semplicemente deciso che fosse meglio ridare fiducia ad un uomo rassicurante come lui, Wolfgang Schüssel, il cancelliere uscente o, se preferite, il "piccolo principe", come in Austria hanno da tempo deciso di soprannominarlo per i suoi modi raffinati e gentili.

Schüssel protagonista e vincitore dunque. Schüssel che, per almeno tre volte, nella sua robusta carriera di politico, ha rischiato di naufragare e in tutte e tre le occasioni si è risollevato in extremis per puntare ancora più in alto.

Nato a Vienna il 7 giugno del 1945, il "piccolo principe" o, se preferite, il "cancelliere che tace", visto che ha quasi sempre scelto di non commentare, nella passata legislatura, le

polemiche uscite del suo alleato-avversario Jörg Haider, è l'uomo che da ministro degli Esteri negoziò l'ingresso dell'Austria nell'Unione Europea, e che ora insiste perché la storica neutralità del Paese venga abbandonata e l'Austria entri nella Nato.

Anche in questa occasione Schüssel non si è smentito. Costretto da Haider a sciogliere il governo e ad andare ad elezioni anticipate, ha arrancato nelle prime battute della campagna elettorale per poi rimontare e riprendersi oltre la metà dei consensi che, nel 1999, erano andati ai liberali del Fpö. E, per la prima volta dal 1986, ha portato l'Övp al di sopra del 40 per cento. Deputato dal 1978 al 1989, vicecancelliere di Klima e presidente dei Popolari nel 1987, Schüssel ha il difettuccio di molti politici: l'incoerenza.

Nella campagna del 1999 giurò che se i popolari fossero arrivati terzi sarebbero stati all'opposizione. Peccato che sia diventato cancelliere alleandosi proprio con quell'Haider che l'aveva sorpassato. Da allora però ha mantenuto la calma. Forse, l'avrà aiutato la moglie che è psicoterapeuta.

Dopo aver passato in rassegna le tendenze politiche dell'Europa dopo le elezioni del 2002, ci inoltriamo nel sentiero dell'esplorazione di altre culture all'insegna di un dialogo costruttivo.

CAPITOLO IV

SCOPRIRE IL MONDO ISLAMICO

VIAGGIANDO NELL'ARTE E NELLA SPIRITUALITA' ARABA

Entrando in una moschea, quello che colpisce di più è l'armonia e l'equilibrio. Elementi che si ritrovano nei gesti dei fedeli, che si genuflettono rivolti verso La Mecca, nelle loro preghiere, modulate con voce sempre uguale a testimonianza di rituali precisi e immutabili, negli intricati disegni geometrici che ornano, ripetendosi all'infinito, le pareti, le cupole, gli archi; armonia ed equilibrio in una ripetitività che, nell'architettura, è ricerca della perfezione artistica in una tradizione che dura da secoli.

Al Cairo la moschea di Sultan Hasan risale alla metà del 1500. Costruita su scala colossale, è stata concepita anche come luogo di studio; le lezioni erano tenute nel grande cortile a forma di croce.

La biblioteca della moschea di El-Azhar contiene più di 60.000 volumi, di cui 15.000 preziosi manoscritti antichi. Fu progettata nel X secolo e subito divenne uno dei principali centri di cultura islamica al mondo. Un dipinto all'ingresso della moschea scandisce l'orario per le preghiere dei fedeli.

La moschea di Qaitbey, capolavoro dell'arte islamica del 1400, è l'edificio riprodotto sulla banconota da una lira egiziana. La cupola di pietra è fittamente ornata di motivi floreali e disegni geometrici. Dalla cima del minareto si gode di un panorama mozzafiato.

El-Hakim è un'altra delle primissime moschee del Cairo: la sua costruzione risale difatti al X secolo. Rimaneggiata più volte negli anni, dell'edificio originale restano solo la base interna dei due bei minareti e parte della decorazione interna.

Ibn-Tulum è la più antica moschea del Cairo, eretta nel IX secolo; la sua struttura ha una bellezza classica e semplice che la distingue da quelle elaborate delle dinastie successive. Affascinanti i motivi geometrici che decorano le griglie delle finestre.

La moschea di Al-Ashrafiya, edificata nel XIII sec., è caratterizzata da due minareti gemelli; è l'unica moschea visitabile nella città di Taizz (ex capitale dello Yemen del sud) in quanto non più luogo di culto ma scuola coranica.

Amore per l'ornamento, uso dei segni sempre uguali nella decorazione, raffinatezza, simmetria: il mondo artistico arabo è capace di produrre capolavori di assoluta bellezza. Il

Cairo è di sicuro il centro artistico islamico più importante dell'Egitto, e le decorazioni con marmi, ceramiche, smalti, metalli preziosi, pietre dure, legni catturano gli sguardi; il colore, alternato alla pietra grigia, ai marmi bianchi, ai mattoni, traduce visivamente il senso del ritmo. Sparse per la città, le moschee sono le uniche testimonianze degli splendori passati della civiltà islamica. I disegni di cupole e colonne, minareti e nicchie, finestre e porte, si ripetono, con cadenze armoniche scandite da motivi decorativi riprodotti migliaia di volte. Equilibrio, parola chiave: fra pieni e vuoti, fra spazio e luce e fra un numero esiguo di segni base, sviluppati in combinazioni illimitate.

La raffinatezza si declina nel rigore. Rigore che si ritrova in tutte le manifestazioni della vita islamica, nell'arte come nella religione e nella vita: perché se l'arte islamica è un lunghissimo inneggiare alla grandezza di Allah, le regole del Corano non investono solo la sfera religiosa, ma entrano a passo deciso nella vita di tutti i giorni.

Presentando schematicamente l'Islam in numeri, si può dire che 1 è il Dio adorato dai Musulmani. "Non c'è altro Dio all'infuori di me: perciò adorate me soltanto" (*sura* 21 del Corano). 114 sono le parti (*sure*) in cui si divide il Corano. 6236 i versi di ognuna delle *sure*. 6 sono le fasi in cui Allah ha creato la terra. 5 volte al giorno deve pregare il fedele: all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e di notte. 124.000 sono i profeti inviati da Allah sulla terra, per soccorrere gli uomini insidiati da Satana. 28 fra i profeti maggiori sono citati nel Corano: fra questi Abramo, Mosè e Gesù. L'ultimo è Maometto. 1 mese all'anno (Ramadan, il nono del calendario musulmano) si deve rispettare il digiuno totale dall'alba al tramonto. Vietato anche fumare e avere rapporti sessuali. 3 sono i giorni di festa alla fine di ogni mese di digiuno. La fine del Ramadan è la più popolare festa islamica. 1 volta almeno nella vita ogni musulmano dovrebbe recarsi in pellegrinaggio alla Mecca.

Sei testi scritti da diversi studiosi nei secoli IX e X, chiamati *hadith*, cioè "tradizioni", compongono la *Sunnah* (consuetudine) e hanno assunto un'autorità indiscussa. Il Corano e la *Sunnah*, dunque, costituiscono le radici del diritto vigente nei Paesi Islamici. Spesso sono interpretati con poca tolleranza.

Ci si può chiedere: è possibile riformare la religione in nome di una maggiore tolleranza? Pare che non si possa riformare una religione. Non è possibile modificare i testi sacri. In compenso si possono far evolvere le menti di chi pratica una religione, combattendo i fanatismi.

L'Islam entra nel quotidiano delle persone, dettando regole di condotta e fornendo esempi di come si applicano i valori religiosi. Ha quindi una valenza sia temporale che

spirituale. Ma nel momento in cui un potere politico si appropria di quello religioso, strumentalizzandolo, questo può dare adito ad ogni sorta di abuso.

Ogni musulmano è tenuto ad osservare i cinque precetti ma nessuno può imporre ad altri di farlo. È una questione personale fra ogni individuo e Dio. In altre parole, non esiste nell'Islam un'autorità terrena che possa imporre ai musulmani l'osservanza dei precetti ma ogni uomo è responsabile solo davanti a Dio.

Il Corano incoraggia inoltre l'incontro fra i popoli e la tolleranza religiosa, e dice: non esistono vincoli in religione. L'intolleranza di alcuni musulmani nei confronti di altre religioni o di altri musulmani meno radicali non è quindi retaggio del Corano.

L'Islam, del resto, è la sottomissione dell'uomo alla pace, sottomissione alla parola di Dio. I suoi valori sono gli stessi del cristianesimo e dell'ebraismo. Tuttavia, occorre precisare che noi percepiamo la realtà attraverso il "filtro" del nostro livello di evoluzione, per cui uno stesso fenomeno può essere "visto" con diversi "filtri evolutivi", esattamente come succede a chi inforca occhiali con lenti di vario colore.

L'interpretazione dei testi sacri

Anche i testi sacri possono essere interpretati con le "lenti" del Guerriero Ombra oppure del Sovrano evoluto agli stadi più elevati di questa dimensione archetipica.

Ecco perché occorre una maturità evolutiva per accedere ad un'interpretazione equilibrata e saggia dei testi di qualunque religione, ma in particolare di quella permeata dallo spirito di "conquista" tipico del Guerriero, con un preciso invito alla "guerra santa" per spirito di solidarietà con i fratelli oppressi.

Ma un'interpretazione fanatica della parola di Dio non è conforme allo spirito e ai dettami dell'Islam e rappresenta un travisamento del suo senso. Se alcuni uomini che si proclamano musulmani compiono atti scellerati, questi non possono essere riconducibili allo spirito islamico.

Occorre fare una distinzione fra i testi e la loro interpretazione data dagli uomini. Purtroppo, negli ultimi tempi, se si pensa a un musulmano, non vengono in mente grandi filosofi come Averroé, studiosi della medicina come Avicenna, per citare due fra i più grandi musulmani dell'antichità. Pensiamo a Saddam Hussein o a Bin Laden, i quali sono politici che conducono una lotta per il potere e utilizzano la religione per raccogliere intorno a sé uomini e consensi, interpretando in modo del tutto particolare la dicotomia bene/male e il Corano.

Spesso chi li segue non è realmente informato e crede alle loro parole. L'Islam è arrivato al mondo attraverso la cultura: sono gli Arabi ad aver introdotto la filosofia greca in

occidente, ad aver inventato la sociologia, l'astronomia, l'algebra, ad aver approfondito la medicina inventando alcuni strumenti chirurgici, ecc. Durante l'età dell'oro dell'Islam alcuni musulmani si sono distinti per la loro intelligenza e hanno contribuito a dare un impulso alla civiltà occidentale.

Un altro aspetto scottante della religione islamica è la condizione delle donne: solo in Tunisia i loro diritti sono riconosciuti; per esempio è vietata la poligamia. Ma altrove, la donna è relegata in una posizione di assoluta sudditanza e subordinazione nei confronti dell'uomo.

L'Islam non maltratta la donna, sono gli uomini a mantenerla in una condizione inferiore in nome di un'interpretazione oscurantista dei testi.

Le leggi cui si rifanno alcuni Stati musulmani sono state scritte da uomini e quindi concepite a favore del sesso maschile, per ovvi motivi di potere.

Va tuttavia ricordato che la prima sposa del Maometto era una commerciante che dirigeva un sistema di carovane.

VIAGGIO FRA LE MOSCHEE DELLA PENISOLA

I musulmani in Italia superano il milione e i loro luoghi di culto si sono diffusi in tutta la penisola.

Alla moschea di Vicenza si accede da una porta a vetri sempre aperta e priva di sorveglianza. Alcune paia di scarpe sono abbandonate sull'uscio, altre riposte più ordinatamente in una scaffalatura addossata al muro. Due tende riparano i servizi igienici, il luogo delle abluzioni rituali, della purificazione. Il pavimento in cemento è coperto di tappeti di ogni foggia e colore. Sulla parete a destra dell'ingresso troneggiano i simboli religiosi: la nicchia che indica la direzione della Mecca, quella verso cui i fedeli devono chinare il capo, e il pulpito da dove il venerdì l'imam pronuncia il suo sermone. C'è anche un estraneo, un laicissimo ventilatore a colonna. Nessun altro arredo nello stanzone pulito e silenzioso.

Niente di paragonabile alla magnificenza dei luoghi più sacri dell'Islam, al fascino delle architetture moresche nella Spagna meridionale o alla gigantesca mole del fabbricato che un costruttore italiano, l'Impregilo, sta innalzando ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi.

Ma il confronto non regge nemmeno con le poche vere moschee erette nel nostro Paese: Torino, Bologna, Roma, Napoli, Catania (una casa ristrutturata donata anni fa da un avvocato al governo libico) e Segrate, alle porte di Milano, il primo edificio consacrato in

Italia al culto di Allah con tanto di minareto e cupola rivestita di rame. Fu inaugurato il 28 maggio 1988, 719 anni dopo la demolizione della moschea di Lucera dei Saraceni, in Puglia, eseguita da Carlo I d'Angiò. A Vicenza, invece, i "muslim" si devono accontentare di un vecchio magazzino adattato alla bell'e meglio in una strada poco lontana dalla stazione ferroviaria e dal centro storico. Porticati, fontane, torri e pinnacoli sono un sogno.

Come quella della città berica, sono ormai centinaia in tutta Italia le sale di preghiera. Un fiume carsico, un fenomeno tacito e inarrestabile, la cui dimensione precisa sfugge perfino ai responsabili dell'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia.

L'Ucoii ha censito ufficialmente 133 luoghi di culto, ma verso la metà del 2002 ha ricevuto segnalazioni di almeno altri 120 e si stima che un altro centinaio sia sorto in varie località, disordinatamente, senza regole o pianificazione, attorno a numerose comunità musulmane, in posti di lavoro, addirittura in locali concessi da parroci molto ecumenici. In totale si ha notizia di almeno 350 moschee. Ma sono molte di più.

Limitandoci ai dati verificabili, la concentrazione più alta è al nord. Spetta al Piemonte il primato di regione con la maggiore presenza di sale di preghiera musulmane. Se ne contano 25. Quattro sono a Torino, ma il record nazionale si registra nel Cuneese con sei (ad Alba, Carrù, Ceva, Possano, Mondovì oltre al capoluogo).

In questa speciale graduatoria seguono la Lombardia con 18, il Veneto e l'Emilia con 14, la Campania con 11, la Sicilia 10, Toscana e Lazio 7, e poi via via le altre. Nessuna segnalazione in Valle d'Aosta, Molise e Basilicata. Niente neppure in Alto Adige mentre nella confinante provincia di Trento, la cattolicissima città della Controriforma, ne sono state impiantate quattro.

Hamza Roberto Piccardo, 50 anni di Imperia, giornalista ed editore (la casa si chiama Al Hikma) convertito all'islamismo, è il segretario nazionale dell'Ucoii, di cui fu tra i fondatori nel 1990.

"Dobbiamo distinguere tre tipi di iniziative legate alla nostra religione - spiega in un'intervista pubblicata da *Il Giornale* dell'8 agosto 2002 -. Nelle città più grandi sono stati costituiti i Centri islamici: strutture permanenti di una certa dimensione che cercano di essere presenti e visibili sul territorio; svolgono attività religiose, culturali e di istruzione; il sabato e la domenica spesso organizzano piccole scuole coraniche per i bambini e le donne. In città minori, dove comunque sono presenti consistenti nuclei di musulmani, istituti o associazioni hanno aperto luoghi della preghiera giornaliera e del culto del venerdì, in cui si insegnano anche i nostri testi sacri e la tradizione islamica; spesso un locale attiguo viene usato come ufficio per ospitare una piccola biblioteca e qualche riunione. Infine, funzionano semplici sale

di culto, aperte poche ore al giorno e soltanto uno o due giorni la settimana, in ambienti qualsiasi, anche luoghi di lavoro".

Non è un mistero che le moschee maggiori nascono su pressione (e con i soldi) dei potentati musulmani, i quali peraltro negano ogni contropartita alla Chiesa cattolica. Ma Piccardo nega che dietro questa miriade di insediamenti italiani nel nome di Allah agisca un'organizzazione o una strategia tesa a radicare l'Islam nel Paese del Papa. "E' un fenomeno del tutto spontaneo, volontario, legato alla radice stessa della nostra religione - sostiene -. Non ci vuole molto per aprire una sala di preghiera. I requisiti sono elementari: pulizia, servizi igienici, tappeti, rispetto delle norme di sicurezza. Gli unici arredi necessari sono il '*mihrab*', la nicchia che indica l'orientamento a sud-est verso la Mecca, e il '*minbar*', il pulpito dell'imam. Nessuna consacrazione particolare. E ovviamente occorre un gruppo di fedeli che paghi l'affitto, la luce e l'acqua. Tutti i musulmani si tassano per saldare i conti. Pochissimi centri possono permettersi di stipendiare del personale".

In realtà, la favola bella della spontaneità sta diventando anno dopo anno una potentissima organizzazione. Nuove moschee, e queste non saranno bottegucce riadattate, sono già in cantiere: quella contestatissima di Lodi, e poi a Colle Val d'Elsa nel Senese, a Urbino, a Brindisi. Talvolta l'aiuto finanziario giunge dagli stessi enti locali in ossequio all'articolo 19 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato e in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume".

I musulmani in Italia, come si è detto, ormai superano abbondantemente il milione: seconda religione dopo il cattolicesimo. La cifra è grossolana e tiene conto dei "*muslim*" militanti, degli immigrati regolari, di quelli in attesa di permesso e dei neofiti il cui numero è in costante crescita. "Più i giornali ci aggrediscono e più facciamo proseliti – punzecchia Hamza Piccardo -. È una legge fisica, il terzo principio della dinamica: a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. La gente si avvicina incuriosita e resta affascinata. E la maggior parte dei convertiti sono donne, il 60 per cento. Voi dite che l'Islam le umilia, le rende schiave, le obbliga a coprirsi, impone regole fuori dal tempo. Provate a chiederglielo: vi risponderanno che si sentono più libere di prima".

Vorrei chiedere ad Hamza Piccardo se ha mai soggiornato nei Paesi arabi mescolandosi tra la popolazione e intervistando le donne arabe anziché le "italiane convertite". Vorrei anche chiedergli se ha notizia di tutte le numerose donne di origine musulmana, che vivono in Italia, che si sono convertite al cristianesimo e sono costrette a praticare la loro fede clandestinamente perché rischiano la pena di morte, in quanto i Paesi di

provenienza puniscono con la morte qualsiasi passaggio ad un'altra religione, all'insegna dell'intolleranza più totale e della persecuzione, come all'inizio del cristianesimo.

Il sogno che fra mondo arabo e mondo occidentale si possano finalmente instaurare rapporti pacifici e costruttivi può diventare realtà, a condizione che ci siano la conoscenza, il contatto e soprattutto la fine dei pregiudizi, a cominciare da quelli che investono le donne.

UN DIALOGO COSTRUTTIVO

Il pregiudizio che colpisce le donne è un problema che non riguarda solo il mondo arabo, ma anche quello occidentale, a cominciare dall'Italia.

Per portare un esempio relativo alla concezione della donna nella nostra società, il 29 luglio 2002 il telegiornale serale comunica l'informazione statistica che il 60% degli iscritti alla facoltà di Medicina è formato da donne. In particolare le specializzazioni più frequentate da donne sono Ginecologia, Pediatria e Anestesia. Ma gli uomini egemonizzano l'accesso alla camera operatoria, concedendo per il momento solo un 30% di presenze femminili.

Sono stati compiuti molti passi avanti rispetto al 1982, quando fui informata che una dottoressa romana si specializzò in Chirurgia d'urgenza, vincendo il concorso che l'avrebbe portata ad occupare un posto a Milano. Ma le fu negato l'accesso a questa carriera perché donna. In seguito ricevette l'invito ad entrare in un Istituto di Ricerca sul Cancro a Milano, dove occupò una posizione direttiva.

Il commento televisivo sulla percentuale maggioritaria delle donne iscritte a Medicina ha pure evidenziato che il 30% delle donne-medico è single, divorziata o senza figli. Una statistica priva di pregiudizi, per correttezza scientifica, avrebbe dovuto confrontare questo dato con la percentuale di donne che, pur non essendo medico, è ugualmente single, divorziata o senza figli. Se la percentuale risultasse equivalente, l'osservazione perderebbe consistenza e rivelerebbe solo il pregiudizio sottostante, che è stato esplicitato in televisione: le donne-medico non sono femminili, non sono donne o sono comunque donne "problematiche".

Nella breve sequenza televisiva, un paziente chiede alla dottoressa: "E' sposata?". E lei risponde: "No, sono medico". Qui emerge un preconcetto di base che identifica l'essere femminile con l'essere sposata. In realtà, ci sono donne sposate che non sono affatto femminili, o lo sono scarsamente, mentre al contrario ci sono donne anagraficamente non sposate che sono molto femminili, e non per gli abiti che indossano, ma per il loro modo di essere e sentirsi donne. Un altro pregiudizio molto diffuso tende ad identificare la femminilità con la debolezza di carattere e l'influenzabilità. In realtà, si tratta di caratteristiche ben

distinte. Una donna può essere femminile e ricca di sex-appeal e avere al tempo stesso un carattere forte, assertivo e indipendenza di giudizio.

Anche per quanto concerne la "forza di carattere", si tende ad identificarla con l'autoritarismo. In realtà, quasi sempre le donne e gli uomini autoritari sono fondamentalmente dei deboli, che rivestono la loro debolezza con la corazza delle "imposizioni". Danno ordini qua e là e colpevolizzano gli altri, facendoli sentire inadeguati e inferiori, per soddisfare la loro "sete di potere". Odiano coloro che non possono dominare, perché questi hanno un carattere indipendente, "simmetrico", che non accetta di obbedire alle imposizioni. Diventano "specialisti" nella strategia di farsi odiare da chi ha un po' di carattere e dignità.

Studiandoli da vicino, si scopre che questi soggetti non hanno né carattere, né dignità, ma solo un grande orgoglio o sete di potere, o semplicemente un cumulo di frustrazioni nel loro passato, che non sono mai riusciti a metabolizzare e tentano di "bilanciare" schiacciando a loro volta gli altri.

Le precedenti riflessioni riguardano solo l'ambito professionale della Medicina. Ma le discriminazioni di cui sono oggetto le donne in politica, soprattutto in Italia, sono lampanti.

La selezione operata dai partiti avviene in base a criteri "oscuri", ma intuibili, che trovano una spiegazione psicologica in linea con le premesse della competizione, della contrapposizione dualistica e della gerarchizzazione che stabilisce a priori chi è superiore e chi è inferiore.

Questi stessi presupposti sessisti alimentano il razzismo e il classismo e poggiano su basi irrazionali, emotive, e sul lato Ombra del Guerriero, che percepisce la "diversità" come una minaccia e ha un bisogno amorale e ossessivo di vincere.

La crescita degli esseri umani verso una dimensione archetipica depurata degli aspetti Ombra, pertanto, riguarda sia i musulmani che gli occidentali, nei confronti delle donne e degli altri esseri umani diversi per cultura e tradizioni.

L'esperienza interna di una persona costruisce il linguaggio, ma è da questo condizionata. Esiste tra linguaggio ed esperienza interna un legame bidirezionale, per cui possiamo sostenere che il linguaggio contribuisce a creare la nostra percezione della realtà e a modellare la realtà stessa.

I presupposti-cardine della cultura del Guerriero

Il linguaggio di una persona ci consente di accedere alla sua esperienza interna. Per fornire un esempio, la nostra cultura patriarcale, dualistica e gerarchica, è fondata sul concetto

di mutua esclusione *o/o e superiore/inferiore*, per cui o sei maschio, e allora sei superiore, o sei femmina. E allora sei inferiore e non hai accesso alle carriere. I concetti di mutua esclusione risalgono all'archetipo del Guerriero, perché fin dall'età della pietra l'uomo usava la clava e cacciava animali o difendeva il territorio, mentre la donna restava nella caverna a cucinare e accudire i figli o, al massimo, si occupava della raccolta dei frutti.

Nel mondo arabo si sostiene che la donna è "diversa", ma di fatto questa diversità viene fatta coincidere anche con l'inferiorità e la sudditanza dall'uomo.

In realtà, "diversità" significa anche *arricchimento culturale e introduzione di novità* in una cultura rigidamente maschile, fatta su misura per gli uomini e per favorire l'assecondamento dei loro bisogni e desideri.

Il fatto che una donna sia "diversa" può significare anche che eccelle in settori in cui l'uomo si rivela "inferiore", in quanto la sua struttura mentale gli crea delle "barriere" e dei "paraocchi". Molto spesso si riceve l'impressione che gli uomini temano proprio la superiorità femminile negli ambiti in cui loro sono carenti e allora "si compensano" esaltando la superiorità maschile e l'inferiorità femminile.

La nostra cultura patriarcale e gerarchica ha costruito un linguaggio che rispecchia questa struttura "complementare". Per fornire un esempio, i veneti meno giovani, per dire "eccomi!", o per rispondere ad una chiamata, usano il termine "comandi", che rispecchia l'autoritarismo culturale e la complementarietà o rapporto *superiore/inferiore*.

Quindi il fenomeno non riguarda solo i rapporti tra uomo e donna, ma il modo stesso di instaurare i rapporti improntato sulla definizione di *chi è superiore e comanda* e di *chi è inferiore, ed è "tenuto" ad obbedire*.

Le teorie cosiddette scientifiche che supportano l'inferiorità della donna

I nostri "filtri deformanti" acquisiti dalla cultura e dallo stesso linguaggio contribuiscono a mantenere lo *status quo* e ostacolano il cambiamento. Quando ero una studentessa universitaria, conobbi un perito calligrafo, allievo del famoso pioniere Girolamo Moretti, il quale sosteneva, seguendo la tesi del maestro, che le donne fossero *per natura* - si noti il termine "natura", che rimanda alle teorie innatistiche - meno intelligenti degli uomini e questo si poteva rilevare dalla scrittura, in quanto la profondità di pensiero, rilevabile dalla rotondità delle "a" e delle "o", negli uomini arrivava ad un massimo di 8-9/10, mentre nelle donne poteva arrivare al massimo di 6/10.

Si noti che questo signore, peraltro laureato in medicina, considerava "contro-natura" una scrittura femminile, a suo dire, con una profondità di intelligenza superiore a 6/10.

Quindi, ciò significa che c'erano *in natura* scritture femminili con un'intelligenza superiore a 6/10, ma venivano *ipso facto* considerate *anomale*. Il che significa, parlando in soldoni, al di fuori delle parole forbite, che una donna con una mente le cui capacità vanno al di là di quel misero, appena sufficiente 6/10 fissato per le donne, viene considerata un "mostro", una "strega" da cacciare per la sua anomalia pericolosa.

È "straziante" osservare fin dove può arrivare la squalifica maschile delle donne, per umiliarle e reprimerne l'identità. Gli uomini si sono serviti perfino delle teorie "scientifiche" per escludere ed emarginare le donne. E questo non è avvenuto nel mondo islamico, così vicino e al tempo stesso così lontano, ma nella "civilissima" Italia, le cui menti imbevute di una cultura competitiva, dualistica e gerarchica hanno addirittura partorito delle teorie con l'"aria" e l'altezzosità della scienza, per considerare le donne esseri inferiori meritevoli solo di gestire la casa, gli elettrodomestici e i figli.

Eppure moltissime donne oggi fanno questo con efficienza, da buone madri e sono contemporaneamente anche efficienti manager, dirigenti, scienziate, medici, ecc. In definitiva, non c'è bisogno di degradare le donne in teoria, per tenerle sotto controllo in pratica, in modo che facciano quello che hanno sempre fatto dall'inizio dell'umanità. Anzi, oggi lo stimolo professionale rende le donne meno dipendenti e petulanti, migliorando spesso la loro capacità di essere buone madri, in quanto sono meno portate a soffocare i figli, cosa che succede con più facilità se questi diventano l'unica componente importante della loro vita.

Il pregiudizio secondo cui le donne sono esseri deboli, inferiori agli uomini, si trasferisce tale e quale anche nelle teorie che si ammantano seriamente e compitamente di "scienza", ma in realtà, a tutti gli effetti, riflettono le *convinzioni* degli uomini, che "filtrano" la realtà con lenti offuscate o alterate dal bisogno di prevalere, dominare, schiacciare, perché sono incapaci di stabilire un rapporto paritetico, sereno, di accettazione della "diversità" senza squalificarla -, perché viene vissuta come una minaccia - essendo calati nella dimensione di livello inferiore del Guerriero.

I "tetti di cristallo", oltre i quali le donne non possono andare per decreto-legge degli uomini, si trovano nelle teorie apparentemente "scientifiche", perché formulate con sussiego da menti maschili "intelligenti", nelle carriere, nelle famiglie, nelle istituzioni statali, religiose ecc.

Pensiamo anche all'imbarazzo suscitato dal Papa Giovanni Paolo I, il vescovo Albino Luciani da cui ho ricevuto la cresima, quando dalla loggia del Vaticano disse che "Dio è papà, ma anche mamma" e quindi donna. Morì dopo 33 giorni che era sul soglio di Pietro, secondo alcune voci per un presunto avvelenamento di cui non sono mai state trovate le prove. Ora è

stata avviata la causa di beatificazione di questo sant'uomo, dopo la raccolta di 300 mila firme, secondo quanto riferito dalla stampa e dalla tv di fine agosto 2002.

Nel mondo arabo, l'utilizzo dell'espressione "comprare una moglie", contribuisce a mantenere la cultura della donna-oggetto-elettrodomestico-contenitore dei figli di proprietà dell'uomo. Così, il legame coniugale viene percepito alla stessa stregua di un contratto commerciale, in cui la "merce di scambio" è la donna. Occorre quindi cambiare il linguaggio man mano che si intende operare una trasformazione culturale.

Il metamodello

La Programmazione Neurolinguistica ha elaborato il *metamodello*, ossia un insieme di strumenti linguistici derivati dalla linguistica trasformazionale che serve a creare un collegamento tra il linguaggio di una persona e la sua esperienza interna. Il metamodello può essere utilizzato in ogni tipo di conversazione e consente di indirizzare la nostra attenzione alla mappa del mondo o esperienza interna dell'altra persona. La nostra mappa agisce da "filtro deformante" nei confronti della mappa altrui.

Le deformazioni-limitazioni-interpretazioni che costituiscono il "filtro deformante" comprendono un *filtro fantastico-emotivo*, un *filtro razionale*, un *filtro microculturale*, un *filtro macroculturale* e un *filtro biologico/sensoriale*.

Il nostro "filtro" ci impedisce di vedere quello altrui, per cui è importante conoscerlo. Per portare un'analogia, se noi portiamo lenti colorate di rosso, non distinguiamo se il nostro interlocutore porta lenti bianche o rosse, perché in entrambi i casi le vediamo rosse e, perciò, non riusciamo a percepire come l'altro vede il mondo, ossia se lo veda tinto di rosso o di bianco.

Per comprendere realmente la percezione dei colori dell'altro, dobbiamo prendere coscienza del colore rosso delle nostre lenti o, meglio, toglierci gli occhiali "deformanti" i colori. In termini tecnici, si direbbe che le violazioni della nostra mappa (le lenti colorate di rosso) ci impediscono di vedere le violazioni della mappa altrui (il colore delle lenti dell'altro). È quindi importante conoscere le nostre violazioni.

D'altro lato, la *corrispondenza biunivoca* o *legame bidirezionale* che esiste tra linguaggio ed esperienza interna, ci suggerisce di conoscere ciò che trasmette il nostro messaggio, in quanto *il linguaggio crea la realtà*. Ciò che ci "tradisce" in larga misura sono i *presupposti*, rappresentati da qualunque cosa venga data per scontata, condivisa, acquisita, mentre sottintende un'informazione che va esaminata. I presupposti contengono una *violazione linguistica* denominata *distorsione*, che è essenzialmente una rappresentazione

deformata dei dati di realtà o loro assemblaggio arbitrario. Corrispondono all'idea di *disinformazione*, utilizzata nel linguaggio politico.

Per dare un esempio, il primo agosto 2002, Massimo D'Alema fa un'osservazione televisiva di buon senso quando rileva "gli eccessi di giacobinismo dei girotondini": "Non approvo la parola d'ordine contro il senato, contro le istituzioni - osserva -; dobbiamo difendere il senato. Non attacco i girotondini". E aggiunge: "Chi aggredisce il senato dall'interno è la maggioranza". Quest'ultima espressione che suggerisce, ma non specifica cosa intende dire, è un *presupposto*. In effetti, vi sono contenute alcune presupposizioni: che ci sia un'aggressione da parte della maggioranza; che il senato sia l'oggetto di questa aggressione, che l'aggressione sia avvenuta dall'interno. Le domande di *confrontazione* che eliminano le *violazioni* linguistiche sono le seguenti: come sai che la maggioranza aggredisce il senato? Che cosa ti fa pensare che aggredisce il senato? Cosa intendi specificatamente per "aggressione"? Per "aggredire dall'interno"? Quando ti senti aggredito? Come sai e vedi che aggredisce dall'interno?

Inoltre, occorre specificare cosa si intende per maggioranza, in quanto si usa il sostantivo "maggioranza" in senso generico, incorrendo in una *violazione* che si chiama *generalizzazione*. Essa si presenta quando prendiamo porzioni di esperienza molto grandi, come se pescassimo con una rete a maglie larghe.

Le *domande di confronto* hanno lo scopo di rompere la generalizzazione cercando il *contro-esempio*: *chi* specificatamente aggredisce il senato dall'interno? *Che cosa* fa per aggredire il senato dall'interno? Quando l'ha fatto? C'è mai stata almeno una volta in cui non l'ha fatto? Per "maggioranza" si intendono tutti i membri che sono stati eletti per governare la nazione. Allora la rottura della generalizzazione si rivolge al *quantificatore universale* "tutti: proprio tutti per te?" Ma quelli sono "tutti". E' un mondo troppo piccolo. Di chi stiamo parlando?

L'esempio sopra riportato consiste nel riconoscere le espressioni imprecise del linguaggio, per addentrarsi ad apprendere il *modello di precisione* e liberarsi della sensazione di disagio e confusione innescata da comunicazioni prive di precisione che rientrano in 6 categorie, come si vedrà in seguito.

Un altro esempio di frase imprecisa prelevata dalla vita quotidiana è il seguente. Dicendo "se mio marito sapesse quanto soffro, non farebbe ciò", ci sono varie *presupposizioni* in gioco: innanzitutto "io soffro"; "mio marito agisce in qualche modo"; "mio marito non sa che io soffro"; "lui sta facendo qualcosa che non farebbe se sapesse che ...". allora, occorre uscire da questa "spirale" specificando con alcune domande di *confrontazione* il senso di ciò

che succede: come stai soffrendo? Come lui sta reagendo? Come sai che lui non lo sa? Che cosa ti fa pensare che non lo sa? Come fai a dire che non lo farebbe?

Lo stesso modello di *confrontazione* può essere applicato a tutto ciò che viene considerato scontato e condiviso dalla cultura di appartenenza. Ad esempio, la frase secondo cui "si dice che le donne sono inferiori agli uomini" può essere trattata con una domanda di confronto: *secondo chi* le donne sono inferiori agli uomini? In effetti, la frase è priva di precisione, in quanto manca di *soggetto concreto, noto* e non ci permette di sapere *a chi specificatamente* fa riferimento chi parla. In realtà ci si riferisce ad alcune persone specifiche da cui il soggetto ha attinto l'informazione e noi lo scopriremmo chiedendo maggiori informazioni. Se l'interlocutore dicesse semplicemente "le donne sono inferiori agli uomini" si può domandare: come sai e vedi che una persona è inferiore? Cosa intendi tu per "inferiorità"? Quando ti senti inferiore? Come sai che le donne sono inferiori? Che cosa ti fa pensare che sono inferiori? Chi ti ha detto o insegnato che sono inferiori? (ricerca sull'origine).

D'altro lato, la categoria dei *falsi avverbi* contiene una *violazione* che si chiama *cancellazione*, in quanto elimina un pezzo di esperienza. Ad esempio, gli avverbi *chiaramente, evidentemente, naturalmente, certamente, veramente* ecc. contengono una *generalizzazione implicita e/o un presupposto*: siamo tutti d'accordo che ... Ad esempio: evidentemente sbaglio ancora. Le *domande di confronto* ci consentono di rompere la generalizzazione o il presupposto, domandando: per chi è evidente? Vuoi dire che tutte le volte che fai questo sbagli? C'è stata una volta in cui non hai sbagliato facendo questo? (ricerca del contro-esempio).

Creare una cultura libera da pregiudizi intra e interculturali

L'esplorazione delle modalità di percezione della realtà, con tutti i "filtri deformanti" di origine individuale - emozioni, idee, fantasie ecc. - e culturale - usi, costumi, stereotipi, preconcetti, tradizioni ecc. - può sortire benefici effetti liberatori dalla zavorra delle *presupposizioni acritiche*, del dare per scontato ciò che non è affatto scontato, delle certezze infondate, per concedere spazio alle semplici *ipotesi da dimostrare*.

Il criterio della *falsificabilità di un'ipotesi* del filosofo viennese Karl Popper, vissuto nel secolo scorso, ci suggerisce che un'ipotesi è accreditabile quando resiste a tutti i tentativi di dimostrare che è falsa. E le ipotesi non attendibili sono da considerare alla stregua dei pregiudizi usati e mantenuti in una cultura su basi emotive e non razionali.

Nel periodo di agosto 2002, in cui scrivo, ho sentito l'espressione di un giovane in una serie televisiva americana: "Ci sono due tipi di donne: quelle con il corpo e quelle con il

cervello". Questa *contrapposizione dualistica* del tipo *o/o* corrisponde pienamente alla mentalità classificatoria della nostra cultura che incasella gli individui in categorie rigide mutuamente escludentisi. È come se l'uomo dicesse: se una donna è intelligente, non può essere anche attraente e affascinante; se una donna è sexy e attraente, non può essere intelligente oppure è meglio dimenticare o negare o nascondere il fatto che lo è.

Questo atteggiamento mentale che separa gli esseri umani in *categorie contrapposte* è lo stesso che divide le scelte politiche in destra e sinistra. Invece di chiederci se una "soluzione" è di destra o di sinistra, perché non ci chiediamo se è equilibrata, saggia, di buon senso, concreta e adeguata ad affrontare un problema?

Anche i pregiudizi riguardanti le culture diverse da quella di appartenenza vanno esaminati con il *metodo della confrontazione*. Seguendo questo percorso, si potrà attuare un avvicinamento e incontro paritetico, che punti sulla ricerca dei *valori comuni*, anziché sulla messa a punto delle differenze e divergenze ritenute - a torto - incolmabili e insanabili.

Il cosiddetto *modello linguistico di precisione* è uno strumento che consente di realizzare due obiettivi fondamentali della buona comunicazione: inviare messaggi comprensibili e raccogliere informazioni precise.

Quando le persone parlano con noi molto spesso ci descrivono, con pochi particolari, quello che nella loro mente è ricco di immagini e di riferimenti a persone, luoghi, cose e comportamenti specifici. Utilizzando questo modello nella conversazione, è possibile trasformare le opinioni e i commenti degli altri, ottenendo una buona comprensione di quello che ci comunicano. A questo punto si parlerà con loro sapendo con certezza che si è vicini, *in sintonia*, con il loro modo di vedere le cose. Questa è una delle vie per creare rapporto.

Viceversa, quando il linguaggio è impreciso, gli altri capiscono cose diverse da quelle che noi vogliamo comunicare e anche questa è un'esperienza nota a tutti. Pur non volendo, facciamo muovere le persone in direzioni che noi non desideriamo. Con questi strumenti linguistici, invece, possiamo evitare le deformazioni e le incomprensioni e guidare gli altri.

Tutte le persone - proprio tutte - mentre parlano non possono evitare di usare espressioni imprecise. Occorre scoprire quali sono le categorie prive di precisione, che più spesso usiamo noi e gli interlocutori. Le comunicazioni prive di precisione, da trattare con il modello di precisione, rientrano in 6 categorie:

1. Mancanza di soggetto concreto, noto, quando si usano termini *tutti, nessuno, si dice, la gente, gli altri, la maggioranza* ecc. In realtà, chi usa questi termini si riferisce ad una o più persone specifiche e noi lo scopriremo chiedendo maggiori informazioni.

Esempio: *Tutti* dicono che questa è una buona scelta. D. (domanda): *Proprio tutti? Chi*

specificatamente dice che questa è una buona scelta? R. (risposta): Beh, lo afferma il mio socio.

Esempio: *Nessuno* sa quale sia la scelta migliore. D.: *Chi* specificatamente non sa quale sia la scelta migliore?

2. Mancanza di riferimento al tempo, attraverso le espressioni: *sempre, mai, ogni volta che* ecc.

Esempio: Non ho *mai* visto risultati soddisfacenti. D.: *Proprio* mai? C'è mai stata *almeno una volta* in cui li hai visti?

Esempio: Ci sono *sempre* inconvenienti? D.: *Sempre?* C'è mai stata *almeno una volta* in cui non ci sono stati?

Rivolgendo queste domande si "costringe" la persona a specificare meglio a quale momento si riferisce.

3. Espressioni di necessità e di impossibilità quali *devo, dovrebbe, non posso* ecc.

Esempio: *Devo* aspettare prima di decidere ... D.: *Cosa/chi* ti obbliga/costringe ad aspettare? *Chi/cosa* lo rende necessario? *Cosa succederebbe* se tu decidessi subito? C'è mai stata *una volta* in cui hai deciso subito?

Esempio: *Non devo fare* di testa mia. D.: *Chi* ti dice che non devi fare di testa tua? *Chi/cosa* ti impedisce di fare di testa tua? *Cosa succederebbe* se facessi di testa tua? *Cosa ti permette* di fare di testa tua?

Esempio: *Non posso* fare diversamente da come ho fatto in passato. D.: *Chi/che cosa* te lo impedisce? *Cosa succederebbe* se tu lo facessi? *Cosa ti permette* di farlo?

Facendo queste domande, si ottengono informazioni su ciò che costringe o impedisce la persona. Questo ci consente di "guidarla" senza equivoci o incomprensioni.

4. Verbi che necessitano di precisazioni. Occorre sottolineare che tutti i verbi sono aspecifici, e solo per alcuni è necessaria la domanda del modello di precisione.

Esempio: Questa operazione *mi proteggerà* da inconvenienti. D.: *Come* ti proteggerà specificatamente?

Esempio: Voglio *controllare* la situazione. D.: *Come* precisamente vuoi controllarla?

Queste domande danno informazioni su *come* la persona si rappresenta in modo completo un'azione, un avvenimento, una situazione o esperienza espressa con un solo verbo.

5. Indice e riferimento non specificato.

Esempio: *Loro* non mi ascoltano. D.: *Chi* specificatamente non ti ascolta?

Esempio: Non ha importanza. D.: *Che cosa* specificatamente non ha importanza? *Per chi* non ha importanza? *Secondo chi* non ha importanza?

Facendo queste domande, si scopre *a quale persona/cosa/situazione specifica* fa riferimento il nostro interlocutore.

6. Mancanza del termine di paragone quale *troppo, meglio, molto, poco, prima, dopo, più in fretta* ecc.

Esempio: E' *troppo* impegnativo. D.: Troppo impegnativo *rispetto a che cosa?*

Esempio: Questa strategia è *poco* efficace. D.: Poco efficace *rispetto a che cosa?*

Esempio: Bisognava finire *prima* il lavoro. D.: Prima *rispetto a quando?*

In questo caso, si conosce qual è il termine di paragone e ciò consente di fare sempre esempi combacianti con quelli dell'interlocutore.

Studi su individui di successo hanno messo in luce che, fra le caratteristiche che questi hanno in comune, una delle principali è *la capacità di comunicare con precisione, giungendo rapidamente al cuore delle informazioni*. Essi sono capaci di tradurre le loro esperienze e i loro pensieri con una chiara e precisa rappresentazione verbale.

Per liberarci di *pregiudizi intra e interculturali*, occorre addestrare un buon numero di persone all'uso di un *linguaggio di precisione* e "*creare cultura*" puntando sui *valori comuni* anziché sulle divergenze o discrepanze.

Il dialogo con le minoranze

La Francia è dal punto di vista etnico l' "America d'Europa". Ha ricevuto più immigranti di ogni altro Paese del Vecchio Continente, addirittura più degli USA nei decenni in cui questi ultimi avevano chiuso il portone sotto la Statua della Libertà.

In Francia la "*discrimination positive*" ha messo in luce che gli svantaggiati hanno diritto a "un coup de pouce", una svolta in loro favore.

In tale linea, il direttore dell'Istituto "d'études politiques" di Parigi non vuole più che le future *élites* della Repubblica abbiano origine dai quartieri *chics*. Dal 2001 i più brillanti *bacheliers* di venti licei situati nella zona d'*éducation prioritaire (ZEP)* sono ammessi a Scienze Politiche. I genitori della metà di loro sono nati fuori dalla Francia.

"Io sono una donna francese di origine francese", è solita rispondere Rashida Dati quando un interlocutore indiscreto (magari sedotto dai tratti mediterranei del suo fisico) osa chiederle da dove venga.

Secondo quanto riferisce il quotidiano *Il Giornale* del 19 maggio 2007, Rashida Dati è nata 41 anni fa nella *banlieue* di Chalon-sur-Saône, la città francese gemellata con Novara. Lì si era trasferito alcuni anni prima un operaio venuto al mondo in Algeria e sposato con una

donna marocchina, che gli ha regalato ben 12 figli. Tra essi c'era appunto la nostra “francese di origine francese”.

Il merito di quell'operaio del gruppo vetrario Saint Gobain era indiscutibile: fare di tutto per permettere di studiare ai suoi figli che avevano voglia di andare all'università. Rashida ha fatto molto più che l'università. E' entrata nella “*grande école*” che sforna i rampolli della giustizia, ossia la celebre *École Nationale de la Magistrature*. Ne è uscita nel 1999 con la toga addosso e con amicizie a 360 gradi: il celebre giurista di sinistra Guy Braibant la considera come una delle sue migliori allieve di tutti i tempi.

Nel 2002 Rashida Dati entra in contatto col ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy, a cui manifesta la propria disponibilità a collaborare intensamente. Riceve l'incarico di studiare alcuni tra i più delicati dossier, legati all'immigrazione e alla situazione nelle periferie urbane. Partecipa alla redazione dei disegni di legge e consiglia Sarkozy sull'atteggiamento da assumere al momento della crisi nelle *banlieues* dell'autunno 2005. Difende con veemenza la sua posizione, sottolinea che “qui non sono gli arabi a occuparsi degli arabi”, aggiunge di non essere “l'araba di servizio”.

Al momento della campagna presidenziale, Sarkozy vuole che Rashida Dati sia uno dei due suoi portavoce. Eccola mostrare il proprio sorriso di fronte alle telecamere e – quando lo ritiene necessario – tirar fuori le unghie per difendersi e affermare le proprie tesi di fronte a interlocutori dall'aria aggressiva. In più di un caso Rashida Dati ha dovuto alzare la voce, affermando chiaramente la sua posizione a proposito della cosiddetta “rivolta delle *banlieues*”. Secondo lei, alcune bande di autentici teppisti hanno moltiplicato l'insicurezza nelle periferie urbane, prendendosi soprattutto con le giovani donne, da lei considerate come doppiamente vittime di questa situazione di tensione: in quanto oggetto di minacce da parte dei giovani di sesso maschile e, al tempo stesso, costrette a fare i conti con l'atmosfera di tensione che si respira in alcune parti della Francia.

Adesso la magistrata riconvertitasi nella politica impersona l'apertura di Sarkozy sia alle donne sia al mondo dell'immigrazione in Francia e in Europa. Alla place Vendôme – dove, accanto all'Hotel Ritz della famiglia Al Fayed, c'è la sede del ministero della Giustizia – Rashida Dati gestirà dossier delicatissimi come quello delle misure straordinarie da varare contro i recidivi o quello della revisione dello statuto penale dei minori.

Ma il dossier più “sensibile” sarà forse quello di tenere a bada certi suoi colleghi giudici, che sognano di crocifiggere un ex presidente della Repubblica, di nome Jacques Chirac, adesso che non gode più dell'immunità legata alle sue funzioni di capo dello Stato.

Proseguendo la nostra indagine sulla *discrimination positive*, nel giugno 2006 una ventina di grandi imprese si sono impegnate ad assumere più giovani di origine straniera o provenienti da DOM-TOM (Dipartimenti o Territori d'Oltre Mare).

Questa *action positive* viene considerata in Francia un mezzo per ripristinare l'*indivisibilité de la République*, per rendere uguali situazioni che oggi non lo sono.

Il record della disoccupazione colpisce le periferie (*banlieues*). Per ridare una chance agli abitanti di queste zone, che sono veri e propri ghetti (*ghettos*), la legge per il rinnovamento urbano prevede di rinnovare 200.000 alloggi, demolirne altri 200.000 e costruirne 200.000 di nuovi entro cinque anni, la creazione di 41 nuove zone franche, aiuto finanziario ai comuni poveri e alle famiglie indebitate.

I figli degli immigrati sono cresciuti con “*trous de mémoire*”, vuoti di memoria, in quanto né la scuola né i genitori hanno insegnato loro la storia della “*migration familiale*”. Come si può costruire la propria *identità* senza conoscerne le radici?

D'altronde, non è facile raccontare ai fanciulli che gli avi erano sottomessi ai colonizzatori francesi prima che i genitori venissero a vivere in Francia.

Riconoscere che il sistema coloniale era fondato su una buona dose di razzismo non era affatto così semplice per la Francia.

Ma i tempi cambiano. Il 17 ottobre 2001 il sindaco di Parigi depose una targa sul ponte Saint-Michel in memoria degli algerini uccisi il 17 ottobre 1961. La polizia aveva sparato sulla folla. Secondo alcuni storici alcune centinaia di corpi furono gettati nella Senna.

Il silenzio ufficiale è calato per trent'anni.

Un'altra iniziativa è stata l'apertura nel 2007 del Museo della storia e delle culture dell'immigrazione (*Musée de l'histoire e des cultures de l'immigration*). Si tratta di ristabilire la *fierté des enfants d'immigrés*, mostrando che i loro genitori hanno partecipato alla storia della Francia e che, finalmente, non erano così *étrangers*, stranieri.

Le minoranze cosiddette “*visibles*” – Neri, Arabi, Asiatici ecc. – sono state a lungo invisibili nelle decisioni politiche, economiche o mediatiche. Questo è uno dei numerosi segni di malessere. Tuttavia, le iniziative sopra descritte annunciano possibili rimedi.

E' urgente definire la Francia nei confronti dell'immigrazione, con una formula coerente, con “aggiustamenti tecnici” che aiutino gli immigrati ad integrarsi in una società democratica, pluralista e laica, come quella francese, nella difesa dell'*identità culturale francese* secondo il concetto di “assimilazione”.

La società multirazziale è una realtà che non può risolversi nella creazione di periferie-ghetto e deve indurre non a rinnegare l'*identità* ma a forgiarne un'altra, di *sintesi tra tradizione e modernità*.

Occorre dunque potenziare l'utilizzo dei mediatori e/o educatori culturali per una politica dell'integrazione verso gli immigrati e impiegare gli strumenti legislativi esistenti per l'accoglienza e l'educazione dell'immigrato regolare.

UN DIALOGO COSTRUTTIVO DI FRONTE A QUALUNQUE MINACCIA TERRORISTICA

Una provocazione rivolta alle nostre coscienze

Allarme terrorismo islamico a Bologna. Quattro marocchini abitanti in provincia di Padova e un insegnante in pensione di Teolo (impegnato nel volontariato), che li alloggia, sono stati fermati la mattina del 20 agosto 2002 alle 9 dopo una serie di riprese con una videocamera nella basilica di San Petronio, la grande chiesa in cui è esposto un affresco del 1415 che ritrae Maometto nudo tra gli idolatri: un dipinto che aveva suscitato proteste in ambienti musulmani.

Se il grande crocifisso ligneo posto sopra l'altare maggiore della basilica di San Petronio era davvero nel mirino dei presunti terroristi bloccati a Bologna, allora si tratta di un obiettivo del tutto simbolico, dato il pregio di carattere prevalentemente spirituale dell'opera.

Realizzata da un autore anonimo del '400, la grande croce restò infatti in sacrestia fino al secolo scorso, quando fu sistemata nella Cappella Maggiore, al centro della navata centrale. Nel 1986 fu oggetto di un restauro che ne valorizzò i colori (con prevalenza di rossi e verdi), in particolare quelli dei volti di cherubini dipinti sulle testate della croce.

Nel sonoro dei film ci sono frasi definite dagli investigatori "particolarmente preoccupanti": "Sai cosa ha detto l'idolo? Se non lo tirano via butterà giù tutto", dicono riferendosi all'affresco. "Quello che fa Bin Laden è quello che ci vuole in questo momento". Raffica di perquisizioni nel Padovano.

Questo evento di minaccia ad un patrimonio artistico che rinvia alle radici cristiane della nostra cultura europea ci richiama al dovere di chiarire le problematiche e i conflitti sottostanti ad un atteggiamento da Guerriero intollerante della "diversità".

Per introdurre questo tema, ho ritenuto opportuno presentare un breve articolo di Ulderico Bernardi apparso su *Il Gazzettino* del 21 agosto 2002:

Ciò che è accaduto in San Petronio è un'altra provocazione, grave, rivolta alle nostre coscienze, di italiani, di europei, di appartenenti alla civiltà occidentale. Augurarsi che si tratti di una idiozia può essere una speranza. I provocatori appartengono a tutte le culture, gente che odia il mondo, più che una determinata società. Ma detto questo, e auspicato che si faccia chiarezza sull'episodio, tentiamo un minimo di ragionamento a caldo sui comportamenti di queste persone. Islamici, marocchini, berberi. Proprio quest'ultimo riferimento etnico, rinvia a una condizione di conflitto secolare con gli arabi. Il popolo berbero presente e umiliato nella sua identità per quanto è lungo il Nord Africa, dovrebbe avere appreso il valore del rispetto della diversità, visto che vive sulla sua pelle la sopraffazione dei maggioritari. Ma andiamo oltre. Solo un'educazione saggia e approfondita può insegnare la logica del rispetto. Le parole, i gesti, le considerazioni registrate in San Petronio, non sembrano esprimere nulla di tutto questo. Ecco una prova difficile, per tutti noi che apparteniamo alla famiglia dei popoli europei. Chiamati dalla nostra storia e dal pensiero sublime di straordinari pensatori nei secoli a rispondere prima di tutto davanti al tribunale della nostra coscienza. In questo frangente, di accelerazione dei processi di mondializzazione, di immigrazioni continue, di confronto, anche aspro e duro, con una pluralità di culture, che vanno comunque ascoltate, non ci è dato rimuovere i valori primariamente cristiani su cui si fonda la civiltà occidentale: a cominciare dal valore del dialogo, che è vitale per tutto l'Occidente. A pena di rinnegare se stesso. Di qua e di là dell'Atlantico, cedendo alla tentazione perversa di conflitto. Non è cosa da poco.

Ma è qui che si misura la grandezza o la miserevole prospettiva di un insieme di popoli che, attraverso millenni di storia comune, hanno costruito oggi una opportunità irrinunciabile per quell'Europa che già otto secoli fa Abelardo definiva "diversa non adversa". Il poeta caraibico Edouard Glissant ha bene sintetizzato il problema numero uno per il pianeta Terra in quest'epoca: come rimanere se stessi senza chiudersi agli altri, e come aprirsi agli altri senza perdere se stessi. Da qui non si esce buttandosi a corpo morto nel conflitto, in una guerra immane di culture, ma con un rinnovato umanesimo, riscoprendo che l'uomo è tale in quanto differente. Ogni uomo e ogni comunità di cultura. Perciò, prevenire, colpire, recludere chi compie o si prepara a compiere delitti orrendi, per distruggere simboli per noi irrinunciabili, o persone umane, ma al tempo stesso investire parte almeno delle immense risorse dedicate alla guerra nell'educazione, nella integrazione. Di popoli e individui. Ovunque in questo mondo squilibrato. Sempre che la nostra società sia fermamente decisa a conservare la sua opzione democratica.

L'Islam è una delle tre principali religioni del mondo che professano il monoteismo o credenza in un solo Dio. In arabo, Islam significa "obbedienza o sottomissione alla volontà di Dio per ottenere la pace e la salvezza". La parola araba che indica Dio, Allah, si riferisce allo stesso Dio degli ebrei e dei cristiani.

I musulmani non indicano mai se stessi in relazione con il nome di Maometto, il profeta dell'Islam, per il quale sono scorrette denominazione come "maomettano" e i suoi derivati.

Questa precisazione che ho letto su *Listin Diario. La vida*, un quotidiano dominicano del 21 giugno 2002, designa la possibilità di comprensione e tolleranza basata anche sulla consapevolezza che cristiani, ebrei e musulmani si rivolgono allo stesso Dio.

Gli eventi successivi all'episodio che ha consentito di sventare un presunto attentato ci portano a riflettere sui risvolti apparentemente scenografici, ma in realtà fitti di conseguenze pragmatiche su una cultura che sta fortunatamente diventando sempre più "preventiva" e capace di "ascoltare".

In effetti, si tratta soltanto di parole, di idee imbevute di fideismo islamico, impastate con la cultura del conflitto di religione, mescolate ai discorsi sulla politica che dopo l'11 settembre 2001 assumono, pur sempre, interpretazioni colpevoli se esaltano le imprese di Osama Bin Laden?

Oppure è il gesto concreto, anche se apparentemente innocuo come può essere la ripresa video di un affresco, di un crocifisso, quale atto preparatorio di un attentato sacrilego, espressione di un piano camuffato da visita turistica che voleva colpire San Petronio, simbolo della Cristianità di Bologna? Stava racchiuso in questo dilemma interpretativo, al bivio tra il rischio di un colossale granchio (per gli investigatori) e il dovere di prevenire, comunque, un pericolo collettivo in un momento di allarme internazionale diffuso, l'epilogo dell'udienza preliminare che ha visto quali protagonisti i quattro marocchini e il docente padovano fermati nella basilica.

L'avvocato d'ufficio degli imputati fin dalla prima pausa aveva replicato: "Sono certo che le ipotesi verranno ridimensionate, non ci sono prove, non ci sono documenti compromettenti, non ci sono armi". Insomma, contro i marocchini e il loro accompagnatore italiano c'erano solo le parole registrate che potevano far pensare a un maldestro sopralluogo in vista di un progetto dinamitardo così da far "crollare tutto": "Attento, attento, c'è uno che ci riprende... Qua è meglio venire verso le 7 e mezzo del mattino... Vai là che faccio finta di filmarti... Che Allah lo butti giù, andrà tutto giù... Quello che fa Bin Laden è quello che ci vuole in questo momento...", ma sul tenore delle parole, gli indagati hanno spergiurato che si trattava di espressioni innocue, o fraintese. L'avvocato ha avvertito: "Bisogna fare molta attenzione perché vi sono frasi interrotte da puntini. Si tratta di vedere il contesto. Chiederò la duplicazione del video e la verifica delle traduzioni".

Ma è stata soprattutto la deposizione del professor Caldon a convincere il giudice. Per ore ha risposto alle domande, ha raccontato la sua vita, il suo lavoro per i poveri. "E' apparso animato da spirito missionario, umanitario. Era tranquillo, serafico. Ha spiegato il suo impegno per favorire l'integrazione degli immigrati nel tessuto sociale della realtà padovana", ha sintetizzato il difensore.

Caldon ha ammesso di aver proposto la visita a San Petronio, con scopi turistico-culturali, per ingannare il tempo in attesa di essere ricevuti al Consolato. Poi ha negato di conoscere sia l'arabo che il berbero, non poteva quindi comprendere cosa si stessero dicendo i ragazzetti mentre filmavano i monumenti sacri. E ha ribadito di occuparsi degli immigrati a scopo filantropico, non certo per fiancheggiare un'organizzazione terroristica, visto che è un pacifista convinto. Per il fatto di aiutare gli immigrati ha ricevuto perfino minacce, un cappio che gli hanno fatto trovare davanti a casa.

Fuori dall'aula, il fratello Daniele Caldon, imprenditore: "Siamo tutti d'accordo, anche Germano lo è: Bin Laden e quelli di *Al Qaida* sono dei pazzi scatenati. Ho visto le carte dell'inchiesta, non c'è nulla, è tutta una bufala". Le frasi del filmato? "Sono espressione di opinioni obbrobriose e contestabili, ma in Italia c'è libertà di pensiero". Alla fine, è quello che deve aver pensato anche il Gip, pur non mettendo un sigillo negativo sull'operazione preventiva compiuta dai carabinieri.

La violazione al cimitero ebraico

D'altro lato, la violazione di 26 tra tombe e cappelle al cimitero ebraico di Verano a Roma del 17 luglio 2002 ha portato a presupporre un raid neonazista o islamico, anche se poi è emersa la pista che porta al racket dei servizi di manutenzione operato da abusivi che colpiscono chi smette di pagare la tangente di 15-20 euro al mese. I pagamenti da parte di migliaia di possessori di tombe frutterebbero cifre da capogiro. Questo reato rimanda ad altri compiuti in Europa negli ultimi anni: nell'ottobre 1999 oltre cento sepolcri sono stati distrutti a Berlino per opera di naziskin e una analoga profanazione è stata compiuta in Francia. L'ostilità che colpisce la comunità ebraica con la profanazione delle tombe ci indica la strada da seguire per sollecitare l'evoluzione culturale verso la tolleranza e la cooperazione.

La contestazione del Patto per l'Italia

Passando al versante politico, il 5 luglio 2002 il governo ha raggiunto l'accordo con le parti sociali. Il premier Berlusconi ha sintetizzato il risultato: "Più lavoro e meno tasse. Accordo raggiunto, eccezione tutta politica della CGIL. La riforma dell'articolo 18 non tocca i

diritti dei lavoratori. Bisogna lasciar crescere le piccole imprese". Bertinotti, interpellato in televisione, ha invitato all'ostruzionismo e molti politici dell'opposizione hanno valutato negativamente l'operato del governo.

Il far calare la disoccupazione al 6% e le tasse è l'obiettivo perseguito dal governo. D'altro lato, il presidente Ciampi, lo stesso giorno ribadisce che "la lotta al terrorismo è una priorità che unisce maggioranza e opposizione".

Gli ordigni artigianali rinvenuti il 29 luglio 2002 davanti alla FIAT e alla CISL rappresentano segnali inquietanti e ripetono una prassi apparsa due anni prima quando furono trovati su un davanzale.

Il gesto intimidatorio è stato accompagnato da un commento televisivo del segretario della CISL Pezzotta: "Continueremo a fare accordi quando ci saranno le condizioni. Se qualcuno pensa di intimidirci, si sbaglia". L'attentato è stato rivendicato il giorno successivo dal "Fronte rivoluzionario per il comunismo", che porta avanti *la lotta all'imperialismo e la contestazione del Patto per l'Italia*.

La psicosi da attacco terroristico è stata menzionata nei commenti televisivi a margine dell'evento. Le associazioni eversive che insegnano progetti -aleatori - di destabilizzazione dello Stato assumono vari nomi in Italia: Nuclei territoriali anti-imperialisti, operanti nel Veneto, Brigate Rosse ecc.

Il 2 agosto 2002, presenziando alla commemorazione della strage alla stazione di Bologna avvenuta 22 anni prima, il ministro delle Politiche Comunitarie Rocco Buttiglione, invita a togliere il segreto di stato su delitti di strage e osserva in televisione: "Chi parla sempre di illegalità e dipinge gli avversari come se il governo stesse preparando un colpo di stato, non può essere estraneo (ai fatti di terrorismo)". Il segretario dei DS Fassino parla di "ricordo dei morti e unità contro il terrorismo. L'esperienza ci insegna che il terrorismo è sempre stato vinto con l'unità".

D'altro lato, Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera, sottolinea "un'occasione di unità e memoria nazionali che ricordi le vittime di tutte le stragi e quanti, da ultimo Marco Biagi, sono caduti servendo il Paese". E Romano Prodi, presidente della Commissione europea, sottolinea che "il terrorismo è l'antitesi di ogni civiltà e insieme un nemico dei nostri valori comuni. Per vincere questa nuova lotta serve un'Europa forte".

L'Italia al centro del terrorismo brigatista e islamico

L'Italia è al centro di una duplice attività terroristica, quella brigatista e quella islamica: è quanto si legge nella quarantanovesima relazione semestrale al Parlamento dei servizi segreti, diffusa dai media il 7 agosto 2002.

Le Brigate Rosse continueranno "a pianificare azioni cadenzate nel tempo". Nel mirino, i "settori più sensibili dello Stato e, in generale, tutti quegli ambiti in cui si esprimono il dialogo sociale, i propositi riformatori istituzionali, non ultimi quelli in materia di federalismo, previdenza ed istruzione, nonché le politiche di coesione europea ed atlantica".

Con l'omicidio Biagi, rileva la Relazione, a circa tre anni dall'uccisione di D'Antona, "le Brigate Rosse-Partito comunista combattente, sono tornate a riaffermare in maniera dirimpante la propria pertinacia eversiva, confermando nel contempo la linea strategica che intervalla l'azione con un 'silenzio operativo', durante il quale vengono decisi prossimi bersagli e tempistica". L'uccisione di Biagi, secondo gli '007' italiani, "testimonia il proposito dell'organizzazione di selezionare e colpire quelle persone che, pur essendo meno conosciute dall'opinione pubblica, rappresentano un significativo punto di riferimento nell'elaborazione dei processi riformatori, specie in materia di modernizzazione del mercato del lavoro".

Del resto, aggiungono, "con gli agguati di Bologna e Roma diretti contro esperti accademici di diritti del lavoro, le Br hanno inteso accreditarsi presso il settore operaio come 'difensori armati' di quelle istanze rivendicative e, al tempo stesso, porsi quale forza intimidatrice nei confronti dei sindacati, nel tentativo di acquisire visibilità".

L'Italia è l'unico Paese europeo in cui il terrorismo rosso sopravvive ancora e si riorganizza periodicamente cercando nuovi adepti, in quanto l'Italia contiene un humus culturale, politico e ideologico che lo favorisce.

Il terrorista è uno psicopatico che deve avere una "giustificazione" ideologica. Se c'è questa giustificazione, passa alle vie di fatto. La sinistra estrema vede un pericolo nel governo, sia di destra che di sinistra, che media tra gli ideali e la realtà.

In un Paese democratico c'è libertà di critica. Ma un conto è la critica e un altro conto è la pretesa che gli altri stiano zitti. Quando c'è questa pretesa, c'è il rischio che qualche testa calda arrivi alle pallottole.

Dobbiamo guardarci anche dal terrorismo internazionale di matrice islamica. È "accresciuta - si legge nel documento dei servizi segreti - la possibilità che iniziative assunte dal nostro Paese, interpretate come 'persecutorie', lo facciano rientrare tra gli obiettivi a rischio".

Risulta anche che '007' riconducibili ad "articolarioni integraliste islamiche" hanno spiato "istituzioni ed enti ecclesiastici". In Italia la "colonia integralista islamica" risulta in "frequente collegamento con strutture associative confessionali, specie del Nord"; è stata inoltre riscontrata una "intensificazione dell'attività di propaganda e proselitismo attraverso il circuito telematico", quindi arruolamento anche via Internet, ed un "incremento dei sentimenti antiisraeliani che potrebbe ispirare azioni di carattere offensivo".

Nella Relazione si sottolinea quindi che "è stato intensificato il monitoraggio delle componenti integraliste, specie d'origine nordafricana, attive in Italia, da tempo evidenziate per i contatti con la sponda afghana ed i rapporti con omologhi nuclei individuati in altre nazioni europee". Inoltre in Italia i terroristi legati ad *Al Qaida* hanno soprattutto un ruolo di supporto logistico, ma non per questo di secondo piano. I Servizi parlano infatti di "reti dormienti" e sottolineano il "pericolo legato alla possibilità che i circuiti clandestini offrano appoggio ad elementi operativi provenienti dall'estero". Tanto più che "le indicazioni confermano l'interesse di *Al Qaida* per azioni con l'impiego di agenti chimici e biologici ovvero con il ricorso a ordigni tradizionali associati a sostanze radiologiche".

È alta l'attenzione sulle "connessioni del terrorismo con gli ambiti macrocriminali del traffico di armi e di droga o con settori del terziario illecito, specie del falso documentale, contigui ai circuiti migratori clandestini".

Inoltre, proprio tenendo conto del "diffuso ricorso dei gruppi estremisti allo strumento informatico, specie ai fini di comunicazione interna e propaganda", i servizi segreti italiani hanno alzato la guardia sul cosiddetto "cyberterrorismo", cioè tutte quelle "iniziative volte a disarticolare strutture critiche informatizzate".

LA MALATTIA AUTOIMMUNE

Sul piano fisico ci sono malattie cosiddette "autoimmuni", in cui l'organismo non riconosce come proprie delle componenti e le combatte alla stessa stregua di un corpo estraneo. Nella nostra società si stanno diffondendo queste "malattie identitarie", in cui alcuni individui che abbracciano l'ideologia del fondamentalismo islamico compiono azioni terroristiche ai danni della cultura di appartenenza. La descrizione della rete terroristica è apparsa sul *Corriere della Sera* del 15 giugno 2002:

Cittadini italiani tra i fiancheggiatori di *Al Qaida*. Uomini e donne convertiti all'Islam e pronti ad appoggiare la battaglia antiamericana e antioccidentale di Osama Bin Laden. L'indagine avviata

dall'Antiterrorismo sui movimenti e le attività dei sostenitori della *jihad* che vivono nel nostro Paese prende spunto da episodi apparentemente marginali, in realtà legati l'uno all'altro da quella che appare un'unica strategia eversiva. Sono gli attentati con le bombole di gas che dalla fine dello scorso anno sono stati compiuti ad Agrigento e nella metropolitana di Milano. Azioni che soltanto per un soffio non hanno provocato una strage, compiute da un gruppo di italiani che avrebbero creato una vera e propria "cellula" per sostenere la causa islamica. Un'organizzazione con collegamenti tra la Lombardia e la Sicilia, che può contare su alcune "basi" sparse nel nord Italia. Il resto lo hanno fatto le intercettazioni e gli accertamenti sui flussi finanziari che hanno portato alla scoperta di legami economici tra società arabe e ditte italiane.

LA RETE - La scoperta del nuovo gruppo si intreccia con gli elementi raccolti dopo gli arresti compiuti a Milano degli appartenenti al gruppo Salafita per la predicazione e il combattimento, che faceva capo a Essid Sami Ben Kemais. E consente di ampliare gli accertamenti nella speranza di individuare quegli italiani che negli ultimi mesi hanno deciso di fornire appoggi logistici e finanziari ai terroristi. Un'attività affidata ai servizi di prevenzione e di *intelligence*, sollecitata dagli Stati Uniti dopo l'arresto di Richard Reid, l'inglese che il 22 dicembre scorso fu bloccato sul volo Parigi-Miami con le scarpe piene di esplosivo. Sin da allora le autorità americane chiesero ai Paesi europei di monitorare i possibili "convertiti". Invito rinnovato dopo l'arresto di José Padilla, l'ispanico residente a Chicago che avrebbe progettato un attentato atomico con una "bomba sporca".

LE BOMBOLE -L'indagine condotta dalla Digos di Milano e Agrigento ha già portato risultati concreti. Le perizie disposte subito dopo le esplosioni hanno dimostrato inequivocabilmente che i quattro attentati hanno un'unica matrice. Un indizio che arriva dalle analisi tecniche sulle bombole, ma soprattutto dalle comparazioni sulla grafia delle scritte trovate accanto ai luoghi dove sono stati appiccati gli incendi. Sia ad Agrigento, sia a Milano furono lasciate lenzuola con frasi inneggianti il fondamentalismo: "Combattiamo per la causa di Allah. Non ci fermeremo fino a quando i cristiani non si sottometteranno ad un unico Dio". In fondo sempre la stessa firma, "Allah Akhbar" e altre frasi di sostegno ai "fratelli musulmani".

LA STRATEGIA - Il primo attentato risale al 4 novembre dello scorso anno. La bombola esplode sulla scalinata del tempio della Concordia di Agrigento. Nonostante la rivendicazione sul lenzuolo, si pensa a un'azione di protesta contro la speculazione edilizia nella Valle dei Templi. I sospetti affiorano due mesi dopo, esattamente il 14 febbraio quando una bombola chiusa in una Fiat Uno viene fatta esplodere, sempre ad Agrigento, sotto il muro del carcere. Stessa tecnica, stesso lenzuolo. Il 26 febbraio nuova bombola, questa volta piazzata in un cassonetto sotto lo stabile che ospiterà il tribunale della città siciliana. Quanto basta per far prendere definitivamente quota alla pista dei mitomani e indirizzare le indagini su una precisa organizzazione. Accertamenti che trovano elementi di sostegno concreti nelle settimane successive all'11 maggio scorso, quando un'altra bombola - e un lenzuolo identico a quelli trovati in Sicilia - viene collocata in un corridoio della

metropolitana di Milano. La sacca che la nasconde è già in fiamme, quando i vigili del fuoco riescono ad evitare l'esplosione che avrebbe potuto provocare una strage.

IL GRUPPO - L'organizzazione individuata dagli investigatori milanesi e siciliani è composta soltanto da cittadini italiani, ma le indagini stanno esplorando i loro contatti con numerosi stranieri. Islamici radicati al nord, ma attivi in tutta Italia e collegati anche a "cellule" che hanno basi in altri Paesi europei come la Spagna, la Francia e la Gran Bretagna.

IL PROSELITISMO - Nelle ultime informative inviate dai servizi segreti, si segnala più volte il "pericolo che *Al Qaida* stia facendo proseliti tra gli italiani". Un rischio già analizzato dopo l'11 settembre quando si decise di "monitorare" tutti coloro che avevano legami con il mondo islamico o che in passato avessero avuto contatti, per motivi di lavoro o familiari, con i Paesi del Nord Africa o con quelli dove è maggiormente radicata la presenza del fondamentalismo. Persone, ma anche società, che avrebbero potuto fornire appoggio o rifugio ai terroristi. Ma anche professionisti che avrebbero potuto essere costretti a mettersi al servizio della *jiha*d.

I SOLDI - Conferme a quella che inizialmente appariva soltanto come un'ipotesi investigativa, sono arrivate grazie al sequestro di numerosi conti bancari aperti nel nostro paese e in particolare presso la filiale della City Bank di Milano. Nel febbraio scorso sono state bloccate alcune linee di credito riconducibili ad Hamas e relative a transazioni commerciali tra una quindicina di ditte arabe e sei aziende italiane che producono macchinari per l'imballaggio e attrezzature meccaniche.

CAPITOLO IV

IL CAMMINO EVOLUTIVO UMANO E LA LOTTA AL TERRORISMO

GIOCARE D'ANTICIPO

In vari contesti ho fatto emergere la tendenza dell'Occidente a "muoversi quando i buoi sono già scappati dalla stalla". Manca nella mentalità dei nostri politici l'attenzione a valutare le conseguenze e a prevenire i danni con lungimiranza. In genere si lascia fare al caso e si interviene quando ormai è troppo tardi per sanare il disastro lavorando sulla radice del problema.

Una inversione di atteggiamento si può tuttavia captare in alcuni "provvedimenti" che emergono dal seguente resoconto di una visita ufficiale del presidente del Senato Pera negli USA.

"Relazione speciale". La vecchia formula inglese, che faceva riferimento al presunto legame privilegiato di Londra con Washington, rispolverata ad uso italiano da Berlusconi durante il recente incontro del premier con Bush alla Casa Bianca, tenta ora di assumere per la prima volta un contenuto reale.

Il 26 giugno 2002, nel corso della sua visita ufficiale di una settimana, il presidente del Senato Marcello Pera ha illustrato all'alleato numero uno dell'Occidente il ruolo che l'Italia intende svolgere in Europa e nel rapporto con gli Stati Uniti, in particolare attraverso la costruzione di istituzioni capaci di consolidare quel *bipolarismo* che Pera ritiene essenziale per consentire al Paese di esercitare un'influenza proporzionata al suo peso economico e culturale.

Parlando all'*American Consortium of European Studies*, prestigioso consorzio di istituzioni di studi comprendente, fra le altre, l'università Johns Hopkins presente a Bologna, il presidente del Senato, dopo avere notato che la transizione italiana dalla prima alla seconda repubblica "non è ancora compiuta e, sotto l'aspetto costituzionale, non è incominciata neppure", ha ricordato che il "bipolarismo di fatto" oggi esistente rimane anomalo e instabile, essendo essenzialmente basato sulla figura dell'attuale premier, "fattore unificante, in positivo, della maggioranza esistente di centrodestra e, in negativo, dell'opposizione di centrosinistra".

"Senza Berlusconi, e questo lo devo ammettere con rincrescimento, non è una prognosi felice per un Paese democratico", ha aggiunto Pera, "è facile prevedere il collasso

delle coalizioni attuali e la nascita di nuove tentazioni centriste. Il che per l'intero sistema politico sarebbe un passo indietro".

Come uscire dal punto morto? La soluzione, risponde il presidente del Senato, "passa attraverso il completamento di quelle riforme istituzionali per consolidare definitivamente il *bipartitismo*, che oggi figurano nell'agenda politica del centrodestra ma che io ritengo essenziali anche per il centrosinistra".

Una Bicamerale bis allora? "Lo strumento", replica Pera, "a me interessa poco. L'importante è che sulla revisione della Costituzione si apra un dibattito in Parlamento avente il fine di concordare un progetto con l'opposizione. Altrimenti la tendenza ci porterà non solo ai "cespugli" ma addirittura alla "peluria", e cioè alla frammentazione del sistema".

In effetti, la politica italiana, improntata al *trasformismo* fin dal processo di unificazione dell'Italia, *da arte della mediazione*, richiesta da un contesto "dissociato" come quello della dispersione in tanti piccoli "regni", è *degenerata in arte di "impantanarsi nella confusione e nello stallo"*, che ha suscitato nella popolazione scetticismo e sfiducia nei governanti.

La politica - confronto

La politica è in larga parte confronto, anche durissimo ma leale, tra due tesi chiaramente definite, tra cui sia possibile scegliere, senza consociativismi di sorta. A volte si può essere consociativi; ma non si può essere sempre consociativi e duri soltanto qualche volta.

Nel capitolo intitolato "*Individuazione, superamento e prevenzione dei problemi*" inserito nel volume di M.F.R. Kets de Vries e D. Miller "*L'organizzazione nevrotica*", emerge che molti problemi hanno radici profonde che non sono affatto ovvie.

Quando in un rapporto di coppia il problema viene coperto e negato, se ci sono figli, l'attenzione viene spesso dirottata all'esterno, su un figlio, che diventa *il problema o il sintomo*. La coppia allora arriva in terapia dicendo. "Noi (coppia) non abbiamo problemi. Se non fosse per lui (figlio) saremmo felici ". L'intervento terapeutico, a questo punto, consiste nel far emergere *il vero problema* di coppia, che produce e mantiene il figlio problematico.

Nei sistemi allargati la situazione non è molto diversa. Ad esempio, in un partito o in un gruppo aziendale conflittuale, in cui *il vero problema* viene coperto, si può verificare il dirottamento dell'attenzione convogliando le tensioni e l'aggressività *contro* qualcuno, anziché *verso* un progetto condiviso o una "visione creativa". Si cercano complici per lottare contro il

presunto "colpevole" del loro malcontento, anziché alleati per portare a compimento un "progetto di crescita".

Questa constatazione fa sì che *la diagnosi* abbia un grande peso quale attività preliminare fondamentale. In secondo luogo, *le radici dei problemi* vanno spesso ricercate in alcune delle più antiche e profonde caratteristiche della personalità di chi esercita il potere.

Per definizione, il carattere è un'entità stabile e resistente al cambiamento. Le nevrosi dominano le facoltà percettive di chi ne è vittima, in modo da rendere ciechi o estremamente sulla difensiva rispetto a quelle intuizioni che potrebbero fornire un incentivo al cambiamento.

In terzo luogo, se i dirigenti nevrotici esercitano un potere eccessivo nell'organizzazione, ne può derivare un'*impasse* inamovibile tra gli agenti del cambiamento (consulenti) e il cliente.

In breve, se il dirigente si sente direttamente minacciato, avrà la tentazione di liberarsi del fastidioso consulente.

Infine, molti dei problemi vengono mantenuti e propagati da una specie di "sinergia sociale", di "pensiero di gruppo" o "follia a due". Ciò significa che "il problema viene incorporato, amplificato e preservato dal sistema sociale dell'organizzazione. Per esempio, le fantasie di gruppo evolvono attorno a questioni emotive generando un grande conformismo. Vi sono pressioni e sanzioni di gruppo suscettibili di stroncare l'influenza dei suoi membri più realistici, i quali sono esposti al castigo per i loro potenziali contributi equilibrati e non conformisti. Analogamente, nelle disfunzioni fra superiore e subordinato, il potere del superiore può intrappolare il subordinato, provocando inizialmente conformismo e condiscendenza opportunistica ma alla fine conducendo a una 'follia a due' quando i tentativi di razionalizzazione del subordinato diventano vere e proprie convinzioni".¹

Per riassumere le difficoltà, "si può dire che i problemi esposti hanno quattro proprietà che ne rendono particolarmente difficile l'approccio: sono profondamente radicati e quindi difficili da diagnosticare; sono causati da caratteristiche della personalità le cui origini risalgono a tempi remoti, resistendo non solo al cambiamento ma anche al riconoscerne la necessità; i problemi vertono su questioni pregne di emotività e il consulente che osa sondarle con troppa insistenza o troppo in alto nella gerarchia manageriale corre il rischio di restare senza cliente; infine il sistema sociale dell'organizzazione amplifica i problemi".²

¹ Kets de Vries M.F.R., Miller D., *L'organizzazione nevrotica*, Cortina, Milano, 1992, p. 150

² Ibidem p. 150

Ciò che viene designato dagli autori citati come "sinergia sociale", "pensiero di gruppo", viene da me indicato con la dimensione collettiva dell'*archetipo* in cui è calato non solo l'individuo, ma anche la società, come ho esposto nel volume "*Chi sono io?*".

Le "pressioni e sanzioni di gruppo" che stroncano l'influenza dei suoi membri più realistici "per i loro potenziali contributi equilibrati e non conformisti" sono state da me analizzate nei casi esemplificativi di Kruscev, Gorbaciov e Craxi nel primo volume di "*Dialogare con altre culture e civiltà*".

In questi casi si può rilevare come la spinta evolutiva o "spallata inferta al sistema" viene percepita come una minaccia e penalizzata con tentativi di ripristinare lo *status quo* attraverso modalità di neutralizzare il cambiamento in atto. È un modo per frenare la spinta evolutiva, che viene attuato punendo i rappresentanti più realisti ed equilibrati.

Kets de Vries e Miller formulano tre indicazioni generali ma cruciali per chi voglia tentare di promuovere il diffondersi di realtà organizzative più sane e flessibili:

Anzitutto occorre dedicare una notevole quantità di tempo e di sforzi alla diagnosi sistematica dei problemi organizzativi per scoprire le loro radici e interconnessioni causali. Soltanto così sarà possibile identificare i punti su cui far leva per spezzare le spirali perverse e aggirare le resistenze di natura percettiva, politiche e sociali. In secondo luogo, occorrerà fare molta più attenzione a cambiare i principali attori dell'organizzazione invece di tentare di cambiare semplicemente ciò che fanno. Gli stili nevrotici non si autodistruggono solo perché si è introdotto un nuovo sistema informativo; debilitanti interazioni transferali non svaniscono solo perché si instaura un management basato su obiettivi formali. Occorre un vigore estremo per cambiare i personaggi chiave - le loro percezioni, autoconsapevolezza, condotta e, dove opportuno, la loro posizione. Terzo, e forse più importante, bisogna fare molto di più a scopo di intervento preventivo. Dato che i problemi sono così difficili da affrontare una volta che si sono consolidati, è tanto più importante tentare di prevenirli o almeno affrontarli nella loro fase precoce.³

Considerare la complessità dei fattori umani

Per modificare l'organizzazione e migliorarne il funzionamento si usano spesso strategie di intervento che si concentrano solo sui meccanismi isolati di un sistema trascurando la complessità dei fattori umani inerenti all'operazione nella sua totalità.

Per esempio, i consulenti spesso suggeriscono di modificare i sistemi informativi, di introdurre una nuova strategia di marketing o di elaborare un nuovo programma di qualità della vita lavorativa, ma senza riflettere, se non superficialmente, sull'influsso che tutti questi

³ Ibidem p. 150

progetti avranno sulla *cultura dell'organizzazione* e sulle *figure chiave* che la costituiscono. Si enfatizzano fenomeni direttamente osservabili ma si presta troppo poca attenzione a quelle forze cognitive ed emotive più nascoste che influiscono in modo vitale sul successo di qualsiasi progetto di cambiamento.

L'analisi e l'intervento organizzativo assumono particolare importanza quando vi sono delle disfunzioni che indicano la necessità di un cambiamento. Le circostanze che rivelano tale necessità vanno dall'inferiorità tecnologica alle minacce competitive, agli spostamenti delle forze politiche in seno all'organizzazione.

Nel caso politico italiano citato all'inizio del paragrafo, si tratta della tendenza esasperata delle forze politiche italiane alla frammentazione "individualistica", per cui c'è un partito per ogni "testa che si mette a pensare". Ciò indica una concentrazione narcisistica e onnipotente nel proprio mondo a scapito degli interessi della nazione.

Nel paragrafo successivo intitolato "*L'indipendenza della Palestina*" la ricerca delle cause all'origine dei "sintomi sociali" potrà evidenziare anche utili vie d'uscita dall'*impasse* politica.

L'analisi dei problemi organizzativi complessi

Come avviene nella pratica medica, il primo passo nell'analisi delle disfunzioni organizzative è lo studio dei *sintomi*. Delineando un quadro integrato dei sintomi, si perviene a elaborare la *diagnosi*. Tale valutazione deve servire come base per progettare un programma d'intervento destinato a migliorare il funzionamento dell'organizzazione.

Kets de Vries e Miller dedicano alcune sezioni all'esposizione delle indicazioni utili a migliorare l'andamento dell'organizzazione, in particolare in riferimento alle aziende. Ma la trattazione può estendersi, *mutatis mutandis*, ad altri tipi di organizzazioni politiche, sindacali, scolastiche ecc.

Ci sono quattro fasi nell'analisi dei problemi organizzativi complessi, di gruppo o interpersonali. Primo, si fa un semplice elenco di sintomi e problemi ovvi partendo dai fatti noti. Poi si costruisce un "modello" del problema definendo le correlazioni fra i sintomi e i problemi in modo da poterne dedurre le possibili *cause* alla radice della sindrome. Quindi si elaborano, raffrontano e discutono varie soluzioni alternative. Infine, si prepara un piano operativo.

1. *Fare un semplice elenco dei sintomi e dei problemi primari.* Sono l'evidenza delle difficoltà dell'azienda. Per l'organizzazione nel suo complesso, potrebbe trattarsi della perdita di quote di mercato, profitti in declino, scarso morale, assenteismo e scioperi, tecnologie

obsolete, problemi nella qualità dei prodotti, costi in rapida ascesa, o perfino situazioni di totale assenza o quantità eccessiva di conflitti nelle relazioni di gruppo o interpersonali.

Potrebbe essere utile fare un elenco dei sintomi e problemi per ogni area funzionale. Un tale approccio sistematico assicura maggiore completezza nell'evidenziare le manifestazioni più importanti dei problemi.

2. *Fare congetture sulle sindromi, procedendo a ritroso, partendo dai sintomi, per scoprire le radici del problema.* In questa fase dell'analisi, l'obiettivo dovrebbe essere collegare i sintomi e i problemi elencati alle rispettive cause, per risalire alle radici delle forze psicodinamiche alla base delle difficoltà in esame.

È relativamente inutile alleviare i sintomi se le cause sottostanti persistono, dato che, così facendo, il sollievo sarebbe solo transitorio. Per ottenere una *soluzione durevole*, è necessario scoprire le fonti alla base del problema costruendo un "modello" della sindrome. La *fonte*, o *radice*, può avere diverse componenti indipendenti che devono essere esaminate separatamente. Spesso, tuttavia, è un insieme interconnesso di difficoltà basilari tematicamente collegate. Solo quando queste sono state identificate la diagnosi è completa.

L'unica cosa che distingue un sintomo dal problema sottostante è che il secondo causa il primo. Vi può essere una catena di nessi problema-sintomo cosicché lo stesso fenomeno è al tempo stesso sintomo e problema. Tuttavia, i sintomi spesso tendono ad avere una natura un po' diversa da quella dei problemi. Eventi come l'abbassamento dei profitti, vendite scarse e perdita di quote di mercato sono sempre sintomi. Distribuzione impropria dell'autorità, avversità estrema per il rischio, strategie rigide o vaghe e occlusioni nei flussi informativi sono problemi che spesso sottendono i sintomi. Infine, manager nevrotici, fantasie di gruppo non funzionali o modi di interagire scorretti possono costituire le basi alla radice dei problemi. Sono questi che in ultima analisi bisogna affrontare.

Allargando la visuale, nelle famiglie e nelle coppie in cui non si parla liberamente dei problemi con l'intenzione di superarli, di fronte ad una difficoltà incontrata, la tensione accumulata viene dirottata su un altro soggetto, che non c'entra col problema originario, ma diventa l'occasione per fare da parafulmine alle tensioni, diventando a sua volta "il problema".

Questa dinamica si riscontra nelle famiglie e nelle organizzazioni in cui il tipo di relazione che si instaura è privo di "capacità dialogica" e di riconoscere i "veri problemi a monte". Così, nelle famiglie, spesso è il figlio che diventa "sintomatico", portatore del sintomo.

Ma il vero problema a monte sta nel rapporto di coppia conflittuale, in cui il conflitto viene "coperto", e la tensione accumulata viene spostata sul figlio, che diventa il "sintomo" e spesso viene "portato" in terapia.

Nelle organizzazioni si verifica una dinamica simile, ad esempio quando si dà la caccia ad un *presunto "colpevole" all'interno o all'esterno del sistema*, invece di mettere in discussione le *premesse* su cui è fondato il *sistema rigido*.

È possibile tracciare un modello della sindrome dell'insuccesso tramite un diagramma causale, costituito da un elenco di *sintomi* collegati da linee orientate (freccie) ai *sottostanti problemi* e questi, ove possibile, alle loro *radici comuni*. Per esempio, per iniziare la diagnosi di un vasto problema organizzativo, si potrebbe partire da un sintomo evidente come la stagnazione nelle vendite, e porre una serie di quesiti sul perché ciò è accaduto.

È possibile che qualcuno degli altri elementi elencati fornisca chiavi interpretative; per esempio, potrebbe darsi che i fattori più direttamente responsabili del problema citato siano da ricercarsi in una carenza nelle tecniche usate per la vendita e la pubblicità, nell'insufficiente conoscenza del mercato o nella lentezza delle consegne.

Bisogna studiare attentamente la situazione per accertare che vi sia realmente una giustificazione per ciascuna delle deduzioni fatte. Occorre anche chiedersi se non si sia trascurato qualche fattore rilevante. Con l'uso di linee orientate è possibile raffigurare i necessari collegamenti causali ipotizzati fra i sintomi e le loro presunte cause.

Si continuerà questo processo di ricerca fino a che non saranno state identificate tutte le cause fondamentali dei sintomi elencati. Di solito si sarà arrivati alla radice dei problemi quando si sarà notata una certa convergenza su pochi temi principali, ovvero quando poche *cause originarie* spiegano quasi tutti i sintomi e i problemi posti.

È a questo punto che il consulente deve decidere se sia opportuno un intervento di tipo clinico per determinare se le radici dei problemi hanno un'origine psicodinamica. Si può quindi procedere a incontri, discussioni e sondaggi psicologici fino a che non si ottenga un quadro riassuntivo delle relazioni interpersonali in gioco.

Per fornire un esempio di problema organizzativo comune, ci possono essere strategie troppo vaghe o troppo rigide. Se le strategie si basano su un numero insufficiente di considerazioni, possono risultare troppo schematiche per servire da guida o troppo rigide per consentire adattamenti. Una "causa originaria possibile" può essere un'"azienda compulsiva", che presenta prospettive ristrette e rigide o un'"azienda depressiva" che produce strategie vaghe.

Ovviamente non c'è di solito un solo, semplice modello che possa descrivere una sindrome complessa. Spesso vari diagrammi causali saranno egualmente plausibili. Anzi, lo sviluppo di modelli alternativi può consentire una più ampia comprensione e maggiore flessibilità per chi è alle prese con lo studio del problema.

Vale la pena di sottolineare che la fonte ultima di molti problemi organizzativi può essere la semplice ignoranza - ossia la mancanza di adeguata conoscenza e competenza da parte dei responsabili circa la natura delle attività aziendali - piuttosto che qualsiasi psicopatologia profonda. Ecco perché è così importante tentare di attuare anzitutto una soluzione semplice - diretta unicamente ai problemi oggettivi. Solo quando questo approccio fallisce diventa necessario valutare se fattori psicologici più profondi non siano alla base dell'intrattabilità del problema.

3. *Formulare un insieme di soluzioni alternative e scegliere quella che sembra individuare meglio le radici della sindrome.* Si tratta di una fase che richiede una certa creatività per l'identificazione di alternative che dovrebbero consentire una valutazione più profonda ed equilibrata dei possibili interventi. Ciascuna alternativa dovrebbe di per sé essere relativamente completa: ossia dovrebbe servire a sradicare tutti gli ostacoli pratici al ripristino di una situazione normale, applicando l'intervento alle radici più gravi della sindrome.

Inoltre, è probabile che le diverse alternative siano suscettibili di dare frutti molto diversi gli uni dagli altri e dovrebbero quindi essere ampiamente discusse dai consulenti e dai manager. Le risposte dei clienti sono estremamente rivelatrici delle loro paure e aspirazioni; sono quindi utili non solo per migliorare la qualità delle soluzioni stesse ma anche per definire meglio i parametri del problema. Inquadrare nuovamente il contesto del problema può esser utile per evitare soluzioni senza sbocchi.

Per valutare quale sia la migliore fra le varie soluzioni, le si dovrebbe paragonare l'una con l'altra in base a una serie di criteri:

Completezza. Vi sono importanti sintomi che la soluzione proposta non è in grado di sradicare? Se ve ne sono, farne un elenco per ogni alternativa e paragonare la loro gravità.

Effetti collaterali. Potrebbe l'alternativa causare qualche altra ripercussione negativa e dare origine a una nuova patologia? È l'impatto dell'alternativa prevedibile o fortemente incerto?

Economia. Quali alternative sono meno costose? La società ha le risorse necessarie per la messa in opera dell'alternativa o si troverà a rischiare più di quanto non le sia possibile? L'alternativa può beneficiare degli attuali punti di forza dell'organizzazione?

Profondità della soluzione. L'alternativa è abbastanza lungimirante o si limita ad affrontare solo i sintomi? Potrebbe funzionare una soluzione più superficiale creando un nuovo equilibrio nell'organizzazione?

Tempestività. È possibile mettere in opera l'alternativa abbastanza rapidamente e in modo efficace oppure la sua complessità è tale da causare ritardi suscettibili di pregiudicare la sopravvivenza della società?

Fattibilità politica. Sarà possibile ottenere il sostegno di un numero sufficiente di dipendenti e di manager per poter realizzare la soluzione?

È difficile dare una giusta valutazione di questi criteri e trovare la migliore soluzione poiché l'importanza di ogni fattore dipende dalla natura della società e del problema da affrontare. Per esempio, un'azienda prossima alla bancarotta e dotata di scarse risorse avrà la necessità di escogitare una soluzione economica ma anche capace di arrestare rapidamente l'emorragia finanziaria. D'altra parte un'organizzazione burocratica con solide basi finanziarie richiederà una soluzione politicamente accettabile e completa. Occorre sempre considerare la natura particolare della situazione.

4. *Sviluppare un piano esecutivo.* La soluzione o piano proposto dovrebbe essere specifico e indicare chiaramente che cosa si deve cambiare, come, quando, perché e da parte di chi. Non bisogna lasciar sussistere nessun dubbio a proposito di quello che precisamente deve essere realizzato, dei costi previsti e dei conseguenti benefici (cioè la sua base logica) e del modo con cui il cambiamento deve essere effettuato.

I piani operativi dovrebbero fornire la descrizione dei metodi proposti per rendere accettabili i rimedi ai problemi in questione, specificando le persone che devono essere convinte, l'ordine con cui queste devono essere coinvolte e gli argomenti da usare per convincerle della solidità del piano d'azione.

La sequenza cronologica degli avvenimenti dovrebbe essere tale da consentire la soluzione delle questioni più importanti e urgenti al fine di arrestare l'erosione delle risorse della società. Le misure più ambiziose e costose devono spesso essere posposte fino a che le risorse dell'azienda non siano state sufficientemente rinvigorite. Il programma operativo deve comunque essere accuratamente studiato per evitare le azioni sia premature sia tardive.

L'intervento deve implicare un processo iterativo nell'esecuzione dei piani, in modo da consentire un'eventuale loro modifica tempestiva qualora si incontrino degli ostacoli o effetti collaterali negativi impreveduti. Data la complessità della realtà operativa aziendale, spesso è impossibile prevedere i punti deboli di una soluzione, per cui è indispensabile una certa flessibilità nel processo operativo.

Le organizzazioni e relativi ambienti socio-economici sono in continua evoluzione. Pertanto è importante poter riesaminare periodicamente la solidità delle strategie aziendali per assicurarsi che rimangano valide e pertinenti. Valutazioni periodiche consentiranno anche di rivelare l'eventuale insorgere di effetti collaterali dell'intervento.⁴

È stato esplicitamente posto l'accento sull'*interrelazione tra sintomi, problemi e relative radici* nonché sulla ricerca di un'approfondita diagnosi e sulla flessibilità e ampiezza delle indicazioni operative.

A proposito del contenuto, ci sono strumenti disponibili per affrontare questi profondi problemi intrapsichici e interpersonali e i loro effetti.

Intervento psicoanalitico e psicoterapia di sostegno

La tesi degli autori citati sostiene che i problemi causati da caratteristiche della personalità profondamente radicate non possono essere generalmente combattuti sovrapponendo tecniche razionalizzatrici all'organizzazione. In altre parole, un leader nevrotico non lo sarà di meno solo perché gli si dà un migliore sistema informativo. Le convinzioni utopiche di gruppo non cessano solo perché si richiede a qualcuno dei membri di adottare obiettivi più concreti.

Nella stessa linea, come ha sottolineato il commissario europeo per gli Affari economici e monetari Pedro Solbes in un'intervista riportata sul *Corriere della Sera* del 10 luglio 2002, "c'è chi dice che, tagliando le tasse, si stimola l'economia e, dunque, che a una maggior crescita corrispondono maggiori entrate. È stato il caso della Spagna, dove questo principio ha funzionato. Ma c'è anche lo scenario opposto. La Germania, per esempio, ha tentato la stessa operazione con la riforma fiscale. Abbiamo approvato la manovra, ma la crescita non è venuta e ora il paese si trova con deficit elevato. Il meccanismo non è affatto automatico".

Le "soluzioni razionali" funzionano solo con le persone razionali. Nelle situazioni in cui sono in atto i meccanismi di difesa, le interazioni transferali intense e i comportamenti nevrotici pronunciati, i blocchi di natura percettiva, sociale e politica sono tali da resistere alle forme tradizionali di intervento organizzativo. *I comportamenti nevrotici, le destabilizzanti fantasie di gruppo e le forme di interazione non funzionali possono il più delle volte essere superati tramite una serie di terapie psicoanalitiche o di sostegno a breve termine, chiamata "intervento paradossale" o "psicoterapia strategica"*. In ogni caso è necessario diagnosticare

⁴ Cfr. op. cit. pp. 151-156

le *cause delle difficoltà*, renderne gradualmente consapevoli i clienti e dare loro gli strumenti per affrontare il cambiamento.

L'*intervento di tipo psicoanalitico* è finalizzato allo stimolo e sviluppo di nuove percezioni, a individuare le forze che agiscono inconsciamente, a chiarire le radici delle proprie sensazioni e comportamenti nei confronti di altre persone o situazioni. L'intervento mira a raggiungere il riconoscimento di manifestazioni nella condotta impropriamente valutate o trascurate. Conduce a intuizioni di natura cognitiva ed emotiva. La terapia o consulenza di tipo analitico dovrebbe rivelare le resistenze e le forme di transfert usando i procedimenti di confronto-chiarimento, di interpretazione e rielaborazione del vissuto. L'obiettivo è risolvere i conflitti, alleviare i sintomi e migliorare la capacità di adattamento funzionale.

Al contrario della terapia o consulenza orientata sull'*insight*, la *psicoterapia di sostegno* rafforza le difese del cliente e lo aiuta a sopprimere e controllare i pensieri e le sensazioni spiacevoli. Fa uso di tecniche di rassicurazione, suggestione, persuasione e "manipolazione". A differenza della psicoterapia psicoanalitica, la terapia di sostegno si concentra soprattutto sulle difficoltà attuali ed evita di sondare il passato o l'inconscio.

In questa forma di intervento si tenta di eliminare le relazioni interpersonali a spirale perversa e ad abbandonare un certo comportamento prescrivendolo o esagerando gli scenari temuti. Questi interventi sono stati da me ampiamente descritti nei volumi: "*Una paura per vivere*", "*Una paura per sognare*", "*Il sole risplenderà*" e "*Una paura per crescere*".

Nonostante le distinzioni tra i due tipi di terapie, ognuna contiene elementi dell'altra. Potremmo considerarle come estremi di un continuum, all'interno del quale il consulente dovrà stabilire "dosi" o combinazioni diverse di terapie. Spesso si comincia con un orientamento di sostegno, passando poi all'approfondimento dopo che il cliente ha acquistato sufficiente robustezza e non è più così vulnerabile ad approfondimenti che potrebbero infrangere la sua fragile stima di sé.

Consulenza individuale e di gruppo

La consulenza può svolgersi a livello individuale e di gruppo: la prima comporta la sola interazione fra il consulente e un singolo cliente, mentre nel secondo caso uno o più consulenti incontrano vari dirigenti simultaneamente. Di nuovo, non si tratta di due alternative mutualmente escludentisi. In un tipico intervento di consulenza, si combinano i due tipi di approccio a seconda degli obiettivi specifici prefissati. La terapia di gruppo mette in risalto la natura delle interazioni fra gli individui e quindi facilita la comprensione di disfunzioni-

chiave. Durante la terapia individuale, le questioni emerse dalle sedute di gruppo possono essere ulteriormente analizzate e rielaborate. Le enormi difficoltà nel cercare di fronteggiare le gravi forme di disadattamento che si riscontrano nelle organizzazioni rendono chiaro che il modo migliore per curarle è di evitare che si formino. La "manutenzione preventiva", o almeno l'intervento nella fase precoce dei sintomi, è quindi la prima raccomandazione.

Come rilevano Kets de Vries e Miller, "competenza, peso politico, tatto e anzianità sono tutti fattori tradizionali che motivano il reclutamento e la promozione di manager chiave. Troppo spesso, tuttavia, trascuriamo la personalità e il carattere. Non che queste variabili siano totalmente ignorate. E infatti l'immagine di una persona, l'impressione che lascia, è certamente un fattore essenziale nelle decisioni di assegnazione di un posto. Ma è raro che la personalità sia studiata sistematicamente secondo criteri clinici. Vi sono tecniche d'indagine sempre più efficaci a disposizione di psicologi, psichiatri e psicoanalisti per scoprire tendenze nevrotiche e difese non funzionali che in un contesto organizzativo conducono a problemi interpersonali o a problemi di altro tipo.

Vi sono molte associazioni professionali che possono fare questo tipo di analisi. La salute mentale dei personaggi chiave può influire in modo determinante sull'organizzazione e quindi non può essere lasciata al caso. La competenza professionale di un manager può essere meglio valutata da altri manager dello stesso campo. Ma la salute mentale, un importante requisito per qualsiasi posizione soggetta ad affaticamento psichico, può essere valutata argutamente soltanto da professionisti preparati nell'uso di certi metodi d'indagine. Molti manager farebbero bene a ricordare questo fatto al momento di assegnare certi posti chiave.

[...] Le fantasie di gruppo danno origine a orientamenti irrealistici nel reparto o nell'organizzazione. È certamente preferibile riuscire a identificarle prima che si consolidino e influiscano sulle strategie. L'unico modo per farlo è incaricare qualcuno esterno al reparto perché ne esamini i miti, la cultura e le convinzioni. Si possono sollevare varie questioni. I membri del reparto esibiscono eccessiva uniformità nel modo di considerare l'ambiente, le finalità, i problemi e le strategie? Hanno preoccupazioni ossessive per nemici interni o esterni? Le iniziative sono accentrate nelle mani del leader o dipendono completamente dalle politiche codificate dal leader? Si ha la tendenza a soppiantare i programmi pratici con desideri utopici? Qualcuno estraneo al gruppo dovrebbe effettuare sondaggi annuali o biennali di questo tipo per assicurarsi che il senso collettivo della realtà non venga eroso. Queste verifiche si possono effettuare a livello di reparto, divisione o persino nella coalizione dominante dell'organizzazione, e scoprire così l'insorgere sia di fantasie di gruppo sia di

sindromi organizzative nevrotiche. Un'adeguata vigilanza contro configurazioni nevrotiche può aiutare a neutralizzarle prima che arrechino danni irreparabili.

Una figura manageriale potente può fare numerose vittime fra i subordinati, spesso senza rendersene conto. Situazioni simili costituiscono un inquietante dilemma per i subordinati troppo timorosi per lamentarsi direttamente con il capo o con i livelli gerarchici più elevati. Pertanto è probabile che i problemi transferali o i comportamenti di dipendenza verso il superiore si prolunghino o peggiorino. A scopo preventivo, può essere utile avere un mediatore che raccolga le lamentele di subordinati. In questo modo si assicura l'anonimità delle persone interessate. Il mediatore, preferibilmente qualcuno con esperienza clinica, può tentare di sistemare le cose con il superiore o il subordinato prima che i problemi sfuggano a ogni controllo.

Sarà anche in grado di rendersi conto delle varie critiche e opinioni sullo stesso superiore, e quindi di fornire preziosi consigli per le valutazioni attitudinali dei manager stessi. Un'area funzionale ovvia in cui scegliere il mediatore è il reparto del personale. In questo caso è opportuno attuare un serio ripensamento della tradizionale funzione del reparto. Affinché l'intervento del mediatore possa essere efficace, occorre che abbia un certo peso politico (di solito assente nei tradizionali reparti del personale). Può quindi rendersi necessario conferire a questa funzione aziendale un ruolo strategico. Ovviamente, occorre fare molta attenzione a che il mediatore non sia semplicemente un opportunista politico".⁵

Nel prossimo paragrafo i concetti fin qui emersi saranno utilizzati a grandi linee riguardo alla questione del conflitto in Medio Oriente. La funzione del "mediatore" con esperienza clinica che sistemi le cose prima che i problemi sfuggano ad ogni controllo è in questo ambito particolarmente urgente e deve fare appello alle forze culturali più sane, che sanno contare sulla potenza e l'efficacia della resistenza-non-violenta.

Il 21 dicembre 2002 il telegiornale ha comunicato che gli USA frenano, su pressione di Israele, la costituzione dello Stato palestinese sostenuta dall'Europa con tappe definite di date che pongano dei limiti temporali. Questo "freno" può bloccare una soluzione definitiva del problema medio-orientale.

⁵ Cfr. op. cit. pp. 161-163

L'INDIPENDENZA DELLA PALESTINA

Hosni Mubarak sta seguendo una linea direttiva produttiva lavorando per l'indipendenza della Palestina. In effetti, finché i palestinesi resteranno inchiodati all'interno della dimensione di ostilità verso Israele, non potranno riscattarsi, perché non si assumeranno la responsabilità del proprio destino e continueranno ad attribuire la causa di tutti i loro guai ad Israele. L'elemento centrale del loro riscatto consiste nello svincolarsi dalla dipendenza nei confronti di Israele, espressa come odio. E i Paesi arabi rendono un autentico servizio di solidarietà verso la Palestina, abbandonando a loro volta l'atteggiamento di ostilità verso Israele e sollecitando la Palestina a fare altrettanto.

Come osserva Carol S. Pearson, ci sono alcune persone nello stadio dell'Orfano che hanno imparato a sfruttare a proprio vantaggio il loro disagio: per tormentare gli altri o farli sentire colpevoli, e quindi ottenere ciò che vogliono. "I membri di un gruppo comunque oppresso - scrive l'autrice - possono giocare sul generoso senso di colpa degli appartenenti al gruppo 'oppressore' e in tal modo acquistare potere. Usando la propria situazione come strumento di manipolazione possono evitare di confrontarsi a fondo con la loro giustificabile rabbia e il loro senso di impotenza. In definitiva, questo li blocca".⁶

Il gioco di chi sta peggio

A questo punto, è fondamentale che entrambi i gruppi, quello privilegiato e quello relativamente oppresso, prestino attenzione l'uno ai problemi dell'altro, senza giocare al gioco-di-chi-sta-peggio. Osserviamo la stessa dinamica all'interno delle famiglie o delle coppie, in cui ci si contende a vicenda la palma della sofferenza. Probabilmente ci si aspetta che la persona che ha sofferto di meno ceda alle richieste di quella che ha sofferto di più. Se si accetta ciò, si incoraggia la sofferenza come mezzo di potere.

Il punto-chiave dell'intera questione consiste nel non permettere che la gente continui a restare attaccata alla sofferenza, ma liberarne la capacità di gioia, efficienza, produttività, pienezza e libertà. Queste persone hanno bisogno non di giocare al reciproco massacro, ma di ascoltare le storie proprie e altrui e di riconoscere qual è esattamente il problema, così da poter aprire la porta alla crescita e al cambiamento.⁷

Il primo luglio 2002, alla televisione francese TV5 Europe ho assistito ad un programma in cui venivano intervistati vari palestinesi promotori di iniziative di non violenza

⁶ Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990, pp. 61-62

⁷ Cfr. op. cit. p. 62

e di resistenza non violenta, sulla scia di Gandhi. Il direttore della biblioteca non-violenza, e Lucy Nusseibh, che è alla testa di un'organizzazione non violenta, insieme ad altri intervistati hanno espresso la convinzione che la militarizzazione e l'intensificazione della resistenza militare non rappresentano una buona soluzione alla questione palestinese e che sia indispensabile sedersi attorno ad un tavolo per parlare dei problemi.

Iniziative di sostegno alla *resistenza non violenta*, sull'esempio di Gandhi, costituiscono un ottimo orientamento e andrebbero potenziate e diffuse in tutto il Medio Oriente, fino a costituire un movimento organizzato che ha la finalità ultima di promuovere la convivenza fra Israele e Palestina e smantellare i loro regimi militarizzati. Allora Israele potrà avere la sua auspicata sicurezza e la Palestina il suo stato democratico, rispettato e aiutato dal mondo intero a reggersi autonomamente e a rafforzarsi su basi cooperative, anziché ostili verso Israele.

Naturalmente, a questa presa di posizione chiara e netta, priva di ambiguità, dovrebbe corrispondere una posizione altrettanto chiara da parte di Israele e del suo tradizionale alleato, gli USA. "Prima proclamiamo l'indipendenza della Palestina - suggerisce il presidente egiziano - e poi, magari dopo un anno, Arafat potrebbe nominare qualcun altro al suo posto e assumere un incarico simbolico". Ma l'indipendenza palestinese resta lontana. E Arafat non appare affatto intenzionato a farsi da parte. A meno che non sia Sharon a dargli una spinta.

Critiche nei confronti di Arafat emergono anche nel mondo arabo. Da alcuni mesi Arabia Saudita ed Egitto si occupano attivamente dell'indipendenza della Palestina, con iniziative apparentemente non sempre concordate con Arafat. Il presidente egiziano Moubarak ha per la prima volta ipotizzato apertamente un "pensionamento" del *Rais* palestinese.

Arafat ha reagito riconoscendo "errori" e la necessità di un cambiamento. Ma quello annunciato non è un cambiamento radicale. Manca la poltrona di *primo ministro*, invocata da molti. Il ministro degli Interni, Abdel-Razak Al-Yahya, ex-ufficiale dei servizi di sicurezza 73enne (la stessa età del *Rais*), impegnato dal '93 come esperto militare nei negoziati di pace, è un moderato, ma non certo in grado di competere con Arafat o di prendere decisioni autonome. Un erede apparente nel nuovo governo si intravede: Mohammed Dahlan, finora capo del servizio di sicurezza preventiva a Gaza, 41 anni, ambizioso, in buoni rapporti con la Cia, diventa consigliere per la sicurezza nazionale. Ma lui sperava di diventare ministro della Difesa.

Le riforme promesse da Arafat cominciano a diventare realtà. Un mese dopo avere preannunciato "cambiamenti radicali", il *Rais* ha presentato il 9 giugno 2002 un nuovo governo che riduce da 31 a 21 il numero dei ministeri; sostituisce il ministro delle Finanze

uscente con Salam Fayyad, ex-funzionario della Banca mondiale; punta sui tecnocrati e crea una figura inedita, quella di ministro degli Interni, a cui è affidato il compito di ristrutturare e unificare la dozzina di polizie e servizi di sicurezza in cui sono attualmente suddivise le forze dell'Autorità palestinese.

I suoi collaboratori lo descrivono come un primo passo verso un più profondo rinnovamento. "Questo sarà un governo di transizione, con il compito di preparare elezioni municipali, legislative e presidenziali, previste entro la fine del 2002 o l'inizio del 2003", afferma il ministro dell'Informazione Abed Rabbo. Tuttavia Arafat rifiuta di nominare un primo ministro, segnalando che per il momento non ha alcuna intenzione di fare il presidente onorario, come auspicava Israele. Ed è presto per dire se le novità introdotte porteranno una svolta politica, una nuova strategia nei confronti del terrorismo e del negoziato di pace.

Non a caso il nuovo governo entra in carica alla vigilia dell'incontro in programma il 10 giugno 2002 a Washington tra il premier israeliano Sharon e il presidente Bush.

L'America si era unita a Israele nel chiedere riforme sostanziali dell'apparato governativo e militare palestinese: la mossa di Arafat sembra dunque fatta apposta per impressionare positivamente gli Stati Uniti. Ma non impressiona il governo Sharon: "Non abbiamo grandi aspettative su Arafat - commenta Dori Gold, portavoce del premier - quando vedremo che l'Anp rinuncia al terrorismo, quando vedremo un netto miglioramento nella sicurezza dei nostri cittadini, allora sapremo che le riforme palestinesi sono un fatto, non parole".

Nel colloquio del 10 giugno con Bush, Sharon intende ribadire la sua posizione: nessuna trattativa finché prosegue la violenza e nessun contatto diretto con Arafat, considerato "la forza direttrice del terrorismo".

Inizialmente preteso da Israele, dopo la grande offensiva di aprile 2002 contro il terrorismo, poi incoraggiato anche dagli USA, il tema delle riforme è stato accolto e rilanciato con fervore dalla società palestinese. I risultati disastrosi di quasi due anni di Intifada e la generale reputazione di inefficienza e corruzione dell'Anp hanno fatto scendere nei sondaggi il consenso per Arafat fino al 35% .

L'annuncio è giunto subito dopo la fine della missione negli Stati Uniti del presidente egiziano Moubarak e prima dell'inizio della missione del premier Sharon, che il 10 giugno incontrerà per la sesta volta negli ultimi dodici mesi il presidente Bush. Secondo Moubarak, in mancanza di progressi politici, Arafat rischia di essere messo da parte dagli stessi palestinesi.

Sappiamo comunque che Sharon ha rifiutato sia la proposta di Mubarak arrivata a Washington per discutere con Bush, sia l'iniziativa di Bush. Il premier israeliano ha esposto le sue argomentazioni in un articolo sul *New York Times* che riporto integralmente:

Trentacinque anni fa, il 5 giugno 1967, data d'inizio della guerra dei sei giorni, l'esistenza di Israele fu minacciata da una coalizione di eserciti arabi i quali schierarono le loro truppe lungo il fragile confine che, a seguito dell'armistizio del 1949, separava le forze arabe e israeliane. Lungo le colline della Cisgiordania, che erano state occupate dai giordani, furono spiegati mezzi corazzati e reparti di fanteria pronti a colpire la stretta pianura costiera di Israele, ampia solo otto miglia a Netanya (...).

Israele entrò in Cisgiordania solo dopo che le sue città e gli aeroporti furono pesantemente bombardati. Agì nella legalità, per legittima difesa. Per questa ragione il Consiglio di sicurezza dell'ONU stabilì con una decisione storica, la risoluzione 242, che Israele aveva diritto a "confini sicuri e riconosciuti" senza pretendere che si ritirasse da tutti i tenitori in cui le sue forze erano penetrate, e dai quali provenivano gli attacchi, durante la guerra dei sei giorni. In effetti la risoluzione stabiliva che si trattava di territori contesi, in cui Israele vantava diritti legittimi ad avere confini difendibili, al di là delle rivendicazioni delle parti arabe coinvolte nel conflitto.

In base alla risoluzione 242 Israele si ritirò dalla penisola del Sinai secondo quanto previsto dal trattato di pace del 1979 con l'Egitto. Fu in base alla risoluzione 242 che Israele prese parte alla conferenza di Madrid del 1991 in cui il presidente George H.W. Bush parlò di "compromesso territoriale" tra le parti. E sempre in accordo alla risoluzione 242 Israele, agendo in base all'accordo di Oslo del 1993, rinunciò al governo militare sulla popolazione palestinese facendo sì che nel 1999 il 98% dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza fossero governati dall'autorità palestinese.

Ciò nonostante la leadership palestinese ha deciso di dare avvio all'attuale conflitto contro Israele dopo il fallimento del vertice di Camp David nel luglio 2000. Invece di risolvere pacificamente le divergenze, ha promosso intenzionalmente un'ondata di attacchi terroristici contro il popolo di Israele senza dar seguito agli impegni scritti di smantellare le organizzazioni terroristiche internazionali come Hamas e la Jihad islamica. Al contrario, ha dato loro asilo nei territori sotto la propria giurisdizione. Ha lasciato mano libera ad alcuni dei suoi fedelissimi, come i miliziani del Tanzim, del movimento al Fatah e alla guardia presidenziale, Forza 17, contro i civili israeliani (...).

Nonostante la situazione, un progresso è possibile. In primo luogo Israele deve sconfiggere il terrorismo, non può negoziare sotto tiro. Israele ha fatto dolorose concessioni in precedenza e dimostrerà flessibilità diplomatica per costruire nuovamente la pace, ma a questo scopo ha innanzitutto bisogno di una controparte affidabile. Nel 1977, quando il presidente egiziano Anwar el-Sadat venne a Gerusalemme, promise agli israeliani "Niente più guerra". Da quel momento in poi la minaccia della violenza fu rimossa dalle relazioni tra Egitto e Israele, che negoziarono il trattato di pace del 1979. Re Hussein di Giordania fece lo stesso nel 1994. Questo impegno elementare a rinunciare alla violenza

per risolvere le controversie politiche sfortunatamente non è stato mantenuto dall'attuale vertice palestinese.

Secondo: quando Israele e i palestinesi alla fine riprenderanno i negoziati, la diplomazia dovrà basarsi sul realismo. La corsa ad un accordo sullo status permanente a Camp David e nei colloqui di Taba in Egitto nel gennaio 2001, è fallita perché i divari tra le due parti erano troppo ampi. L'unica opzione seria per il successo del negoziato è quella basata su un accordo ad interim a lungo termine che rimandi al futuro le questioni che al presente non si riescono a superare.

Nei quasi due anni di Intifada il popolo di Israele ha visto sfruttare la vulnerabilità del proprio paese, profanare i luoghi santi, ha assistito ad un imponente contrabbando di armi usate poi contro le città israeliane. Per questo motivo Israele non farà ritorno ai vulnerabili confini previsti dall'armistizio del 1967, ad una Gerusalemme divisa, né rinunciare al diritto ai confini difendibili garantitogli dalla risoluzione 242. Il passaggio da un accordo ad interim ad un accordo permanente può essere guidato solo da cambiamenti nella realtà delle relazioni israelo-palestinesi sul territorio e non da rigide scadenze.

Infine, per il raggiungimento di una pace stabile, è necessario un impegno diplomatico a livello regionale. Nella guerra dei Sei giorni, Israele affrontò una coalizione di stati arabi: è logico che non possa ottenere una pace permanente con i palestinesi in una condizione di isolamento. Israele ha bisogno di essere in pace con l'intero mondo arabo. Per questa ragione ha proposto una conferenza regionale di pace con gli stati mediorientali che condividono un determinato orientamento, che rifiutano il terrorismo e cercano di rafforzare la stabilità della regione. L'idea della conferenza si basa sul principio che sradicare il terrorismo porrà le basi per il processo di pace, e non il contrario. Poco più di dieci anni fa la vittoria americana nella guerra del golfo Persico pose le condizioni necessarie per convocare la conferenza di pace di Madrid. Analogamente una vittoria oggi fornirebbe la base diplomatica per una pace stabile in Medio Oriente.

Nell'articolo apparso sul *New York Times*, Sharon ha nuovamente accusato Arafat di aver organizzato (con l'assistenza del suo consigliere finanziario Fuad Shubaki) "un consorzio di terrorismo mediorientale basato sull'Autorità palestinese, l'Iraq e l'Iran".

Il premier ha ribadito che prima di riprendere qualsiasi attività diplomatica sarà necessario sconfiggere questo terrorismo. In seguito Israele sarà pronto a negoziare un accordo di transizione di lunga durata, che coinvolga possibilmente il mondo arabo intero. Ma ha escluso che lo Stato ebraico potrà mai effettuare un ritiro totale alle linee armistiziali antecedenti la guerra dei Sei giorni (1967) entro le quali Israele è "troppo vulnerabile".

Nella formazione del nuovo governo Arafat ha dato prova di aver tenuto in considerazione le principali richieste pervenutegli da Washington, anche per bocca del capo

della Cia, George Tenet. Per la prima volta disporrà di un ministro degli Interni, che sarà incaricato della supervisione dei servizi di sicurezza: si tratta del generale Abdel Razeq Yihia, ex comandante dell'Esercito di liberazione palestinese che è stato richiamato da Amman e che non è coinvolto nelle faide e nelle gelosie che in passato hanno diviso i consiglieri militari del *Rais*.

Washington chiedeva anche un ministro delle Finanze di prestigio, una personalità che sappia seguire con oculatezza l'uso dei finanziamenti esteri versati nelle casse dell'Anp. Arafat ha scelto un economista importante: Salam Fayad, un dirigente del Fondo monetario internazionale, direttore della filiale locale della Arab Bank.

Il rimpasto è stato avvertito anche nel ministero della Giustizia, dove il direttore generale Ibrahim Dughme è stato promosso al rango di ministro e avrà adesso il problematico incarico di garantire l'autonomia del sistema giudiziario rispetto all'esecutivo.

Nel presentare il nuovo governo (21 ministri al posto dei 31 del gabinetto uscente) il ministro Yasser Abed Rabbo ha spiegato che il suo compito si esaurirà comunque fra pochi mesi. Giusto il tempo di preparare le elezioni municipali, e poi quelle politiche nel gennaio 2003.

L'assassinio di una coppia di coloni da parte di un palestinese, comunque, ha provocato il 9 giugno 2002 un fremito di indignazione in Israele. L'episodio è avvenuto nella colonia di Karmey Zur, a nord di Hebron. Il 9 giugno si è appreso che la donna ebrea uccisa a bruciapelo, mentre si trovava sulla porta della propria abitazione, avrebbe dovuto partorire a giorni.

I giornali hanno riferito inoltre del grande stoicismo del padre della donna, Yehuda Kandel, un ebreo religioso: informato dalla polizia dell'uccisione della figlia, l'uomo ha tenuto per sé la tragica notizia per tutta la giornata "per non rovinare alla famiglia il riposo sabbatico". Solo in serata ha informato i familiari.

Al tempo stesso alcuni soldati della riserva hanno accusato i coloni uccisi di essersi comportati in maniera irresponsabile andando ad abitare per ragioni ideologiche in una casa prefabbricata relativamente lontana dalla loro colonia e non protetta da recinzioni. Assieme a loro, è rimasto ucciso un soldato della riserva. "Non siamo più disposti a pagare il prezzo delle scelte politiche avventuristiche di un gruppo di coloni", hanno detto i compagni del militare ucciso.

Una riflessione su questa successione di eventi e sull'inevitabile richiesta di ritiro da parte degli israeliani dai territori occupati ci porta a considerare non solo le conseguenze

immediate di scelte avventuristiche, ma anche quelle a largo raggio che coinvolgono il Medio oriente, l'Europa, la Russia e gli USA.

Secondo quanto riferisce *La Repubblica* del 10 giugno 2002, infatti, nell'ultima sessione del seminario di Hartwell Huose convocato da Blair e Clinton, secondo l'ex presidente americano oggi la Casa Bianca è ostaggio della destra repubblicana, la quale ritiene che gli ebrei abbiano diritto all'intera Terra Santa, dunque anche alla Palestina. Soluzione al dilemma mediorientale così non ci sarà, perché Bush non vuole spaccare la sua coalizione elettorale.

L'unica via di uscita per Clinton resta l'offerta di Barak che Arafat rifiutò. Sull'Iraq, pur ritenendo Saddam un uomo pericoloso, che sta lavorando ad armi di distruzione di massa, Clinton non ritiene che la sua minaccia giustifichi oggi un'azione affrettata o unilaterale.

L'ex premier Giuliano Amato l'ha esortato a far sentire la sua voce e quella dei Democratici americani in questo dibattito: "All'indomani dell'11 settembre, capisco che doveva prevalere un patriottismo bipartisan. Ma ora sarebbe prezioso, proprio per evitare il radicarsi di un sentimento anti-americano in Europa, che anche negli USA riprendesse una discussione aperta sul ruolo della super-potenza nel mondo".

Come si è detto nel paragrafo precedente, è relativamente inutile alleviare i sintomi se le cause sottostanti persistono, dato che, agendo in questo modo, il sollievo sarebbe solo transitorio. Per raggiungere una soluzione durevole, è necessario scoprire le fonti alla base del problema, costruendo un modello della sindrome. La fonte o radice può avere diverse componenti indipendenti che devono essere esaminate separatamente. Spesso si tratta di un insieme interconnesso di difficoltà basilari tematicamente collegate.

Nel caso della Palestina, il militarismo accentuato della "struttura sociale", anche se è nato per fronteggiare l'espansionismo di Israele, non meno agguerrito, ha assunto un carattere "totalitario", che non giova alla causa palestinese, anche se ha ottenuto l'effetto di richiamare su di sé l'attenzione per il clamore suscitato in tutto il mondo dagli attentati terroristici iniziati con la seconda Intifada della fine del 2000.

La Palestina dovrà cambiare i principali attori della sua organizzazione per darsi una struttura democratica e non violenta. Questa è la condizione basilare per poter iniziare un discorso di ristrutturazione con gli aiuti offerti dal piano Marshall "per sostenere in caso di tregua l'economia dei territori, visto che non è pensabile ci sia il popolo di un nuovo Stato che possa convivere a fianco di un altro", il cui reddito è "venti volte" superiore al proprio, come ha afferrato il premier Berlusconi al vertice del G8 di Kananaskis. D'altro lato, Blair ha concluso: "Per raggiungere la pace ci vogliono tre condizioni: una leadership palestinese che

rifiuti il terrorismo; una sua infrastruttura di sicurezza trasparente; istituzioni politiche che conducano alla creazione di uno Stato della Palestina".

Intanto, la Corte Suprema israeliana ha deciso il 13 agosto 2002 di rinviare la deportazione di tre palestinesi parenti di attentatori suicidi, mentre il 14 agosto, lo stato di Israele si costituirà contro Marwan Barghuti, leader di al-Fatah in Cisgiordania, membro eletto del Consiglio nazionale palestinese, stretto collaboratore del presidente palestinese Yasser Arafat.

Momenti drammatici il 13 agosto alla Corte Suprema di Gerusalemme, quando due organizzazioni umanitarie israeliane (Acri e Moked) hanno presentato appello contro la espulsione a Gaza di tre palestinesi legati da vincoli familiari ad autori di attentati suicidi, quando il loro trasferimento stava già per aver luogo.

Questo tipo di espulsioni rientra in un pacchetto di misure (fra cui la demolizione di case dove abitavano kamikaze) escogitate come deterrente contro nuovi attentati suicidi.

Secondo il capo dell'Intelligence militare Ahaonvi Farkash, l'efficacia di queste misure è già tangibile: almeno cinque attentati, ha riferito in Parlamento, sono stati sventati negli ultimi giorni.

Ma secondo le organizzazioni per i diritti civili, le espulsioni non sono ammesse dal diritto internazionale. Nei confronti dei tre palestinesi (Kifah Ajuri, 28 anni, la sorella Intissar Ajuri e il 34enne Abd a-Nasser a-Sira) le stesse autorità militari israeliane non avanzano accuse particolari, a prescindere dai legami familiari con due presunti responsabili di attentati.

Il giudice Dalia Dorner ha dunque disposto che per ora i tre non possono essere espulsi. Entro 15 giorni l'esercito dovrà tornare alla Corte Suprema e convincere i giudici che per la sicurezza di Israele è necessario che i fratelli Ajuri e Nasser a-Sira siano sradicati dai loro villaggi e trasferiti a Gaza.

"Si tratterebbe di un crimine inaccettabile", ha rilevato Arafat.

Intanto Marwan Barghuti - uno dei più carismatici esponenti della Intifada, catturato da una unità scelta israeliana in un nascondiglio di Ramallah (Cisgiordania) il 15 aprile 2002 - sarà condotto nella mattinata del 14 agosto 2002 ammanettato al tribunale distrettuale di Tel Aviv, dove sarà formalmente incriminato.

Per i palestinesi si tratta di un processo politico per eccellenza. Con il suo rapimento, fremono i suoi legali difensori, Israele ha violato le norme elementari del diritto internazionale. "Barghuti si presenterà di fronte al giudice a testa alta, come rappresentante del popolo palestinese in lotta per la propria indipendenza" ha annunciato uno dei difensori.

Dietro le quinte, è stata lunga la battaglia fra le autorità militari israeliane (che avrebbero preferito trascinarlo di fronte a una corte militare) e il consigliere legale del governo Elyakim Rubinstein che, per motivi di immagine, preferiva che il dibattito si svolgesse di fronte a giudici civili. Quest'ultimo l'ha spuntata: il 14 agosto 2002, alla corte di Tel Aviv, si prevede una folta affluenza dei mass media.

Ma Hamas e la Jihad islamica non rinunciano agli attentati suicidi all'interno di Israele, confermando così che una spaccatura si sta sempre più delineando tra le forze che ruotano attorno ad Al Fatah, la più grande organizzazione palestinese presieduta da Yasser Arafat, e quelle dell'opposizione islamica.

La linea dura delle forze islamiche è stata di nuovo ribadita il 13 agosto 2002 da esponenti di Hamas, la cui dirigenza continua tuttavia a discutere a Gaza la bozza di un documento al quale stanno lavorando tutte le forze politiche e che pare alludere alla rinuncia degli attacchi suicidi dentro Israele.

"Abbiamo il diritto di praticare la resistenza all'occupazione israeliana fin tanto che non avremo recuperato i nostri diritti nazionali" ha dichiarato Abu Shenab, un dirigente di Hamas a Gaza.

Analoga la presa di posizione della Jihad islamica, decisa "a continuare a combattere contro l'occupazione, anche se un accordo dovesse emergere sul documento che è ora in discussione in seno all'Anp".

Una linea che si contrappone a quella invece espressa da un alto dirigente di Al Fatah, Hussein Al Sheikh, stando al quale la sua organizzazione ha deciso di porre fine a tutti gli attacchi all'interno di Israele.

Al Sheikh ha aggiunto di aspettarsi che anche le Brigate dei martiri di Al Aqsa (legate a Tanzim, braccio paramilitare di Al Fatah e responsabili di numerosi attentati in Israele) si uniformeranno, malgrado un volantino delle Brigate che afferma il contrario.

Nel tentativo di preparare l'opinione pubblica, il ministero israeliano della Giustizia ha divulgato un duro comunicato in cui Barghuti, prima ancora dell'inizio del processo, viene già bollato quale "arci-assassino, in stretto contatto con terroristi del genere di Nasser Awes e di Raed al-Karmi", entrambi militanti di al Aqsa uccisi dalle forze israeliane dopo aver compiuto numerosi attacchi nei Territori e in Israele.

Barghuti sarà accusato di aver guidato e finanziato le attività nella Cisgiordania settentrionale di Tanzim e delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa. È accusato fra l'altro di omicidio, incitazione ad omicidio, assistenza ad omicidio.

Marwan Barghuti, 42 anni, il popolare leader dell'Intifada indicato da molti come possibile successore di Yasser Arafat, si è presentato il 14 agosto 2002 come un uomo di pace e ha chiesto la fine dell'occupazione dei Territori, comparando davanti al tribunale di Tel Aviv per rispondere di una serie di imputazioni che potrebbero costargli oltre cent'anni di carcere.

Il processo a Barghuti sembra destinato ad assumere carattere politico, come vuole la difesa. Lo Stato ebraico spera di distruggere la popolarità del leader palestinese, caro ai circoli pacifisti, provando il carattere "criminale" delle sue attività.

Pochi minuti prima delle ore 9 (8 in Italia), ora prevista per l'inizio dell'udienza, Barghuti, affiancato dal suo difensore Jawad Bulus, è stato fatto entrare in manette nell'aula del tribunale distrettuale, stracolma di giornalisti, personalità politiche e attivisti di ogni colore. Il leader palestinese di Al Fatah, Marwan Barghuti, si è presentato con spirito decisamente combattivo: "Anch'io ho una grave denuncia da presentare contro lo Stato d'Israele", ha dichiarato.

"Non si tratta qui di un processo politico né di una spettacolarizzazione, è uno specifico giudizio penale, e lei avrà senz'altro l'opportunità di esporre le sue argomentazioni" ha tentato di placarlo il magistrato israeliano.

Ma il suo intervento non è bastato a zittire il leader dell'Intifada che ha denunciato i maltrattamenti e gli abusi subiti durante la sua lunga prigionia. "Sono stato costretto a sedere sulla stessa sedia per ore, giorni, mesi. Mi hanno privato del sonno. Sono stato rinchiuso in una cella di rigore per 95 giorni - ha detto -. Fin dal primo momento il comportamento dell'esercito di occupazione e dell'Intelligence mi ha illustrato la mostruosità che caratterizza l'occupazione. Se questa umiliazione, repressione, tortura, è stata riservata a me, dirigente politico e membro del Parlamento, mi chiedo cosa avranno mai subito gli altri membri del mio popolo".

Parole durissime, che sono cadute nel silenzio dell'aula d'accusa. Barghuti, circondato da attoniti agenti, ha parlato in arabo, in ebraico e in inglese. "Sono un uomo di pace. Non sono coinvolto in attività militari - ha sostenuto - le accuse nei miei confronti non sono veritiere. Ho fatto la mia parte della Intifada in quanto dirigente politico".

Poi un pensiero al suo popolo e alla famiglia: "Sento la mancanza dei miei figli, di mia moglie. Ho nostalgia dell'Intifada, dei cortei, delle dimostrazioni. Mi mancano le strade di Ramallah e di Gerusalemme. Mi mancano la libertà e l'indipendenza. Ma dico ai miei figli: ho perso la mia libertà per garantire la vostra".

"Intifada vincerà" - ha urlato Barghuti, davanti al tribunale di Tel Aviv che lo accusa di aver utilizzato i "martiri" di al-Aqsa per attentati kamikaze. Il leader deve rispondere di strage, partecipazione a banda armata, terrorismo, omicidio e diversi altri reati minori, per i quali rischia oltre cento anni di carcere. La corte lo ha formalmente incriminato aggiornando il processo al 5 settembre 2002.

Per le autorità israeliane Barghuti è un "arci-terrorista, con le mani insanguinate da decine di attacchi estremistici". Una tesi contrastata dai legali dell'uomo, per i quali il capo di al-Fatah, in realtà svolge un ruolo politico e non ha alcuna responsabilità negli attentati di al-Aqsa.

Tuttavia, come in molte strategie d'intervento, non si può concentrarsi solo sui meccanismi isolati di un sistema trascurando la complessità dei fattori umani inerenti all'operazione nella sua totalità. In altre parole, occorre riflettere sull'influsso che tutti questi progetti avranno sulla *cultura dell'organizzazione* e sulle *figure chiave* che la costituiscono. In effetti, come è successo finora nella "questione palestinese", si presta troppo poca attenzione a quelle forze cognitive ed emotive più nascoste che influiscono in modo vitale sull'esito di qualsiasi processo di cambiamento. Aniché enfatizzare fenomeni direttamente osservabili, bisogna concentrarsi sulla *cultura*, dando ampio spazio ai progetti incentrati sul cambiamento ottenuto senza ricorrere alla violenza.

Una valutazione della soluzione migliore

Per quanto concerne la valutazione della migliore tra le varie soluzioni della questione mediorientale, valgono i criteri già esposti nel paragrafo precedente: completezza, effetti collaterali, economia, profondità della soluzione, tempestività, fattibilità politica.

Soprattutto la *profondità della soluzione*, a mio avviso, è stata trascurata nella "questione palestinese": si tratta di *creare una cultura della convivenza* tra israeliani e palestinesi e una *resistenza non-violenta* per raggiungere determinati scopi.

Anche la *tempestività* è stata trascurata, dal momento che il problema palestinese si è incancrenito nel tempo, allargandosi e diventando sempre più "militarizzato".

La *fattibilità politica* richiede l'elaborazione di soluzioni che ottengano il maggior numero di consensi in situazioni di crisi. Per questa ragione, i leaders bipartisan sono i più adatti a creare alternative fattibili, che possano aprire un confronto costruttivo con l'opposizione. Le ipotesi meditate, che possono aprire la possibilità ad un ragionamento pacato, su esigenze vere, senza strumentalizzazioni, ci portano a suggerire ai palestinesi, anziché l'ostilità e la lotta armata contro Israele, l'elezione di un leader capace di mediare e

attorno a lui una squadra e un *programma*, anzi di più, un *progetto*, affidando a un gruppo di personalità autorevoli e sagge il compito di riempire le tavole dei contenuti. Occorre un *progetto costruttivo* e un definitivo abbandono della politica del tagliare la testa a tutti gli israeliani e ad Israele che, come i palestinesi, hanno diritto ad una Patria e a un focolare.

La figura di un mediatore, preferibilmente qualcuno con esperienza clinica, come si è accennato, potrebbe adoperarsi per "sistemare le cose" prima che i problemi sfuggano ad ogni controllo. Ho appreso da un dibattito già citato, svoltosi alla televisione francese, che in Palestina ci sono psicoanalisti che potrebbero fornire un valido aiuto alla loro Patria facendo "lievitare" *una cultura della pace e dell'armonia tra i popoli in conflitto*.

Il summit di New York del 16-17 luglio 2002, che ha impegnato l'ONU, gli USA, l'Unione Europea e la Russia sul Medio Oriente ha prospettato entro tre anni, con una tabella di marcia molto dettagliata, la nascita dello Stato Palestinese su basi democratiche e con aiuti economici.

La riesplorazione della violenza con attentati contro Israele alla vigilia del vertice ha comunque minato la fattibilità politica delle soluzioni avanzate, in quanto il ritiro israeliano verrebbe "letto" come un atto di debolezza di Israele e non come un atto politico di avanzamento nella ripresa del dialogo.

Il 18 luglio 2002 i ministri arabi dell'Egitto, Giordania e Arabia Saudita si sono incontrati a Washington per avanzare le loro proposte di riforma delle istituzioni palestinesi e di costituzione di uno Stato Palestinese.

Questi interventi politici lasciano tuttavia scoperto il punto nevralgico della "questione palestinese", che è quello *culturale*. Finché verrà esibito in televisione l'assegno di dieci mila dollari che Saddam Hussein assegna quale sussidio alle famiglie dei "martiri" che si offrono come Kamikaze per uccidere civili israeliani, non potrà esserci *cultura della non-violenza*, sia pure nella resistenza. E non rappresenta una soluzione nemmeno la deportazione dei familiari dei kamikaze uccisi.

D'altro lato, il 23 luglio 2002, un missile israeliano KF16 che doveva uccidere un capo palestinese di Hamas, ha ucciso 16 civili tra cui 10 bambini. La Lega Araba denuncia il crimine di guerra, mentre Israele si dichiara soddisfatta del successo, che ha portato ad uccidere il capo di Hamas, organizzatore di molti attentati.

ONU, Europa e USA condannano duramente questo pesante attacco, che non aiuta la pace, mentre le associazioni terroristiche promettono nuovi attacchi.

Nel frattempo, la polizia militare israeliana ha aperto un'inchiesta contro 35 soldati accusati di aver commesso saccheggi, furti e violenze ai danni della popolazione palestinese

nel corso dell'operazione "Muraglia di difesa", lanciata da Israele in Cisgiordania nell'aprile 2002 in reazione a un sanguinoso attentato suicida palestinese in un albergo di Natania.

La notizia data il 25 agosto 2002 da una corrispondente militare della radio pubblica, sembra così confermare le molteplici denunce palestinesi intorno agli abusi commessi dalle truppe israeliane durante l'occupazione delle città palestinesi. Il fenomeno deve aver apparentemente assunto dimensioni tali da allarmare lo stato maggiore che ha obbligato il responsabile dell'educazione delle truppe, Eliezer Stern, a inviare a tutti i soldati una lettera circolare per esortarli a norme di comportamento corretto, a rispettare "la purezza delle armi" e a non cadere in un "abbruttimento morale".

L'inchiesta della polizia riguarda casi di saccheggio, di furto di armi, gioielli, soldi e apparecchi elettrici, e di violenze e vandalismi ai danni della popolazione palestinese a Jenin, in special modo, ma anche a Ramallah. "Durante l'operazione Muraglia di difesa - ha detto un soldato ad una giornalista - ci sono stati saccheggi a Jenin: soldati hanno rubato soldi, gioielli, apparecchi elettrici, hanno danneggiato proprietà e picchiato persone anche quando non c'era necessità".

Il "vallo di sicurezza" eretto da Israele come misura difensiva, d'altronde, creerà altri, ingombranti problemi di comunicazione e di sopravvivenza, come testimonia il seguente resoconto.

IL "VALLO DI SICUREZZA"

Un articolo stilato dall'inviato Guido Olimpio su *Il Corriere della Sera* del 17 giugno 2002 illustra tutta la drammaticità delle soluzioni prospettate all'insegna dell'esasperazione congiunta con la mancanza di dialogo.

Il gruppetto di ufficiali e geometri israeliani controlla la linea di terra che taglia la campagna. Stanno dietro a una transenna pitturata di fresco. All'orizzonte, dietro le colline di ulivi, c'è Jenin, la città da dove vengono molti kamikaze. Terminata l'ispezione, la pattuglia se ne va. E allora da un boschetto emergono due figure. Due uomini. Camminano bassi, spiano gli israeliani che si allontanano, guardano verso di noi per capire chi siamo. E si fermano. Ricompaiono qualche minuto più tardi nel cortile di una casa di Salem, il villaggio arabo-israeliano che domina questa piana ed è seduto sulla linea verde che divide Israele dai territori palestinesi. La coppia ha superato il confine invisibile. "Abbiamo provato questa mattina. Ma c'erano soldati ed elicotteri. Ora ci siamo riusciti", racconta Bassam, 38 anni, 4 figli. Il palestinese ha sfidato i controlli per cercare lavoro. "Devo far mangiare la mia famiglia e qui in Israele posso guadagnare qualcosa. Quando va bene riesco a entrare

due-tre volte alla settimana e porto a casa 300 shekels (circa 80 euro)". Ma Bassam sa che tra qualche giorno sarà più dura. A 50 metri da dove è seduto sorgerà un vallo di sicurezza. I lavori per realizzarlo sono cominciati ieri, proprio a Salem, alla presenza del ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer. Per ora il governo ha autorizzato 110 chilometri di vallo, che potranno arrivare a 315 raggiungendo anche Gerusalemme. Costo: 1 milione di dollari a chilometro. Metteranno reti elettrificate, torrette, sensori e unità speciali. "E' un'opera di difesa - si premura di spiegare Ben Eliezer -. Non un confine" Precisazione per placare le contestazioni dei coloni israeliani che temono di restare isolati nei tenitori palestinesi. E in parte per replicare alle accuse di Arafat: "E' un nuovo apartheid".

Bassam e il suo compagno Diab non sono contenti e non si rassegnano. "Possono fare una rete che arriva sino al cielo e noi la scavalcheremo", promette Diab. I due amici assicurano che la maggior parte di coloro che passano in Israele lo fanno per necessità. "Il Muro non garantirà la sicurezza. Se la desiderano veramente lascino i nostri territori". Soluzione impraticabile per il premier Sharon che ha escluso, per ora, la nascita di uno Stato Palestinese. Neppure in forma "temporanea" come hanno suggerito gli USA.

Tensioni che possono sconvolgere Barta, località distante una quindicina di chilometri. La storia ha voluto che la linea verde dividesse il paese in due. Un fiume secco, trasformato in latrina, è l'ipotetico confine. Sulla via principale si affacciano botteghe e banchetti di frutta. Nella parte israeliana tutto costa qualche spicciolo di più. Prendi un cartone di uova. Dal lato palestinese Mohammed Yacub lo vende a circa 2 euro. Fai dieci passi e le paghi tre euro. Sulla linea verde c'è anche un macellaio. Nel negozio senza vetrine, quarti di carne appesi e una mucca viva. Siamo dal lato palestinese, quindi nessun problema. Se fosse tre metri più in basso non potrebbe: l'autorità israeliana lo proibisce. Per anni si è vissuto così. Arrangiandosi. Adesso tutti aspettano con ansia dove i cartografi dell'esercito israeliano decideranno di far passare il Muro. In teoria dovrebbe tagliare a metà Barta. Ma sarebbe la fine. Quelli che vivono dalla parte israeliana, pur essendo arabi, sperano di restare sotto il controllo di Gerusalemme. "E' una questione di lavoro, di economia. La politica non c'entra". Quelli del lato palestinese sono più titubanti. Non amano gli israeliani, ma rimanere fuori dalla rete significherebbe fine di qualsiasi attività. Per non parlare dei guai familiari. Salam Salam, 32 anni, è una palestinese che lavora nell'ospedale di Raderà e vive nel lato israeliano: "Però mia sorella e mio cugino hanno la casa dall'altra parte. Cosa succederà con la recinzione?"

Preoccupazioni minori per i militari che devono garantire sicurezza a Israele. L'importante è fermare i kamikaze. A Gerusalemme ne hanno catturati due pronti a farsi esplodere e altri cinque sono ricercati. La separazione totale è l'unica soluzione, ripetono gli israeliani. Ma come dice Diab è impossibile fermare chi ha fame e chi odia.

Acque agitate anche all'interno della coalizione israeliana. La destra è insorta contro l'ordine del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer di smantellare alcuni avamposti selvaggi creati dai coloni sulla terra palestinese. Il 30 giugno 2002 l'esercito ne ha rimossi

dieci. Si trattava di *caravan*, considerati poco sicuri dai militari. Ma la mossa ha fatto infuriare il Consiglio dei coloni, il cui leader è un grande amico di Sharon. E alcuni partiti hanno minacciato la crisi. La decisione di Ben Eliezer è dettata da ragioni interne al partito laburista, sempre più insofferente della condivisione del potere con il Likud. 110 avamposti sono nulla rispetto alla continua espansione delle colonie. Un dato: da quando Sharon è al potere sono state create 40 postazioni illegali.

Sempre Ben Eliezer il 30 giugno 2002 ha inaugurato i lavori del muro che dovrà proteggere Gerusalemme. Il vallo sarà lungo una cinquantina di chilometri e proteggerà la parte nord verso Ramallah e la zona sud verso Betlemme, due città da dove spesso sono partiti i kamikaze. Il lato orientale di Gerusalemme non avrà alcuna difesa. Il muro, che in alcuni punti sarà alto 4,5 metri, comprenderà reticolati, sensori, telecamere, ostacoli e speciali reparti di polizia. Verranno anche impiegati dei cani d'assalto. Buona parte del reticolato sorgerà su terra sottratta agli arabi.

GLI ASPIRANTI SUICIDI

Attorno agli *shaaidin*, o martiri, c'è una rete organizzativa che recluta gli aspiranti suicidi, ne cura l'indottrinamento, che per essere alimentato si avvale di una pressione ideologica e mediatica continua e ossessiva. Quella esibita attraverso le tv dei territori è, intanto, una vera e propria ideologia di morte finalizzata a colpire il nemico identificato chiaramente nell'ebreo.

Le tv palestinesi, dopo ogni strage, trasmettono a ripetizione l'ultimo messaggio del martire prima di avviarsi al sacrificio. L'esaltazione del martirio di chi, procurando a se stesso la morte trascina con sé il più gran numero di "nemici", donne, vecchi, bambini, è il punto terminale di un indottrinamento assai più diffuso.

In uno studio del *Palestinian Media Watch* si è arrivati alla conclusione che ogni giorno un milione di palestinesi, e centinaia di migliaia di bambini vengono raggiunti, mediante notizie manipolate, cartoni animati, vignette, spot televisivi, illustrazioni contenute nei libri di testo o sui giornali, da messaggi esaltanti la guerra patriottica e la morte come coronamento di una vita spesa per Allah.

In un cartone animato ripetuto centinaia di volte alla tv nell'ultimo anno appaiono due bambini, un maschio e una femminuccia che giocano, lui con una automobilina, lei con una bambola, finché, dopo uno sguardo d'intesa, ciascuno dei due getta via il giocattolo, raccoglie una pietra e corre ad affrontare il nemico. Il commento sonoro è: "Buttate via i giocattoli, le

pietre fanno più male a Israele", e "Non temere, Allah ti aiuta, la pietra si trasformerà in fucile". È solo un esempio fra centinaia di messaggi che martellano le coscienze dei giovani e giovanissimi dei territori.

Le vicende di questi ultimi anni hanno creato un vero e proprio martirologio, nomi di *shaaidin* popolano i culti dei più giovani.

Wafa Idriss si fece esplodere, prima ragazza suicida, il 27 gennaio 2002 e nel suo nome nacque una associazione di donne palestinesi dedicata al suo ricordo e alla sua esaltazione, alla tv si recitano e si cantano in suo nome poesie e canzoni.

Un altro eroe giovanissimo viene seguito in una sorta di spot fino in Paradiso, lo si vede col viso irradiato di luce, e subito dopo correre libero sulla riva del mare. Secondo un sondaggio svolto fra ragazzi tra i 10 e il 12 anni il 72 per cento dichiara che la sorte migliore, per un giovane, è quella di raggiungere il martirio e la gloria di Allah facendosi esplodere fra gli infedeli.

Il professor Itamar Marcus, del *Palestinian Media Watch*, si dice preoccupato perché, dopo anni di un simile indottrinamento, la prospettiva è quella di ritrovarsi con una generazione difficile da recuperare a una convivenza fatta anche solo di reciproca sopportazione. La sua opinione, però, è che questa cultura che colloca la morte al centro di un nuovo *épos* è il risultato non si sa quanto voluto ma inevitabile di una scelta politica.

Nel momento in cui Arafat dopo Camp David ha gettato via la prospettiva della creazione di uno Stato palestinese per dare vita alla seconda *Intifada* si è incamminato su una strada nella quale non c'è più posto per una cultura laica e fondata sulla ragione.

Il cemento del popolo palestinese, soggetto anch'esso a sofferenze inaudite, diventa quello del radicalismo religioso, che ha in sé il concetto della morte come redenzione. "Il problema è - conclude il professore - che questa è una delle varianti, la più pericolosa, lungo le quali si è incamminata quella parte dell'Islam che ha scelto la strada di un razzismo aggressivo e senza ritorno. L'Islam è al bivio, non è scritto che questa sarà la via prescelta. Essa per ora è sperimentata nel conflitto portato fin nel cuore di Israele".

Quando Bin Laden dice che l'Occidente sarà sconfitto perché "i figli dell'Islam amano la morte come i vostri amano la vita" non pronuncia soltanto una bestemmia. Esprime anche, come spiega Bernard Lewis ne *Il suicidio dell'Islam*, una delle opzioni presenti nell'ala estrema del fondamentalismo islamico, la logica di una contrapposizione radicale all'Occidente che vede nella rovina universale una prospettiva possibile se non desiderabile.

Il terrorismo di radice islamica ha scelto sempre più spesso negli ultimi tempi lo strumento del suicidio assassino per colpire le società liberali e i loro simboli. Nel caso dei

"ragazzi bomba" mandati in Israele, il fenomeno è il risultato non già, come si è cercato di far credere da noi, di una serie di atti isolati di disperazione, ma di una complessa attività organizzativa che va dal reclutamento alla selezione, all'indottrinamento, alla preparazione tecnica di giovani, spesso poco più che ragazzi destinati a tramutarsi in suicidi portatori di morte.

E a giudicare dagli attentati portati a termine, da quelli stroncati o repressi nei raid contro le sovrastrutture del terrorismo nei territori palestinesi è possibile calcolare che fra Hamas, gli Hezbollah, i "martiri di Al Aqsa" esista una cospicua riserva di "martiri" reclutati nelle scuole, nei luoghi di culto, nelle famiglie stesse, in grado di essere utilizzati quando e come e dove lo si creda opportuno. È questo, del resto, il carattere della seconda *Intifada* palestinese, le cinture imbottite al posto delle pietre.

Sembra esserci, nella scelta di questa forma di terrorismo, un calcolo di convenienza che lo fa preferire ad altri: nel senso di un rapporto costi-ricavi, e di un rapporto fra rischi e risultati, del tutto favorevole. L'equipaggiamento, le famose cinture imbottite, ha un costo quasi nullo, la tecnologia è pari a zero, l'efficacia della bomba che cammina e che si reca dove lasciandosi esplodere può produrre il maggior numero di vittime, è assai elevata. In più, la vittima che si fa esplodere libera l'organizzazione dell'attentato del compito più difficile, quello di portare in salvo l'attentatore, di evitare che la sua cattura conduca alla rete organizzativa.

Il terrorismo suicida contiene soprattutto un messaggio: i vostri morti, e i nostri, non sono uguali. I vostri morti non hanno scelto di morire, le famiglie e la società dalla quale provengono li piangono come vittime; i nostri morti, al contrario, cercano nel martirio il completamento della loro esistenza, la società che li ha prodotti e allevati, le famiglie da cui provengono li esaltano come eroi e li onorano dopo aver contribuito a creare il meccanismo psicologico che fa della loro morte il loro trionfo. Si è creata nei territori soggetti all'Autorità nazionale palestinese, grazie agli *shaaidin*, i martiri, una nuova aristocrazia civile, religiosa, che trova riconoscimenti morali e perfino concreti attraverso il sostegno assicurato da Stati ricchi e generosi come l'Iraq, o l'Iran, che soccorrono le centrali terroristiche e perfino le famiglie dei morti.

I servizi israeliani sono arrivati alla conclusione che l'esistenza di numerosi *shaaidin* pronti all'impiego, e che aspettano il momento della loro utilizzazione, consentono alle diverse bande terroristiche palestinesi, e ai loro referenti fuori dai territori, siano essi in Siria o in Iraq, in Iran o in Arabia Saudita, di decidere in ogni momento il loro intervento nel difficile processo di pace, interrompendo quando serve una strada fattasi del resto sempre più difficile.

Il divario fra la facilità di usare la bomba umana e l'effetto destabilizzante e mediatico che è in grado di produrre ne ha fatto un'arma temibilissima.

Il punto cruciale della "questione palestinese", a mio avviso, ruota attorno alla possibilità di fare dei palestinesi un popolo Guerriero evoluto, convincendo gli altri a sostenere la propria causa, valutando ogni possibilità e ogni risorsa, senza arrivare al combattimento "primitivo" che esalta la morte e il suicidio in nome di Allah. La strategia del terrorismo, anche se ottiene dei successi iniziali e apparenti, alla fine si rivela perdente, anche perché non può contare sul consenso internazionale. E, per avere il sostegno alla propria causa, i palestinesi devono far comprendere e far accettare la politica della propria organizzazione. Ma la politica fondata sul terrorismo non otterrà mai l'approvazione internazionale e, pertanto, è implicitamente perdente, anche se ha avuto l'effetto di richiamare e conservare l'attenzione internazionale. Tuttavia, si tratta di un'attenzione "negativa", equivalente ad un sintomo dolorosissimo. Occorre trasformare l'attenzione "negativa" in attenzione "positiva", dando prova di capacità costruttiva, e di volontà di cambiare la situazione perseguendo coerentemente un piano di pace.

In effetti, ciò che distingue il Guerriero non è il persistere comunque nella battaglia, ma il raggiungere l'obiettivo. La pertinacia dei palestinesi nella loro strategia terroristica a qualunque costo, li vota alla sconfitta.

È il raggiungimento dell'obiettivo che contraddistingue il Guerriero abile. Una ritirata strategica per un certo periodo, in attesa di sviluppare una strategia più avveduta e vincente e di raccogliere e mobilitare le forze, muovendo all'attacco solo quando si è pronti, può anche significare la rinuncia alle armi cruente e distruttive, per combattere con la sola forza della diplomazia, dell'intelligenza e del buon senso o saggezza.

In realtà, come rileva Pearson, "i Guerrieri più abili possono addirittura non essere affatto riconosciuti come Guerrieri, perché non ci sono scontri aperti ma solo una lotta d'intelligenza, condotta totalmente dietro le quinte. Ai livelli più alti, la vittoria si raggiunge non solo senza spargimento di sangue, ma anche senza l'umiliazione di nessuno; è solo quando tutti si sentono trattati equamente che la pace può essere mantenuta. Un vero guerriero incute sempre rispetto per la sua forza e per la sua acuta valutazione di persone e situazioni, che lo porta a combattere quando occorre combattere e a cercare un compromesso creativo quando questo è possibile".⁸

⁸ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 120

Concretamente, il Guerriero che è in ciascuno di noi, uomini e donne, ci predispone a dimostrare che noi abbiamo "ragione" e gli altri "torto". Questa posizione implica la presunzione della propria superiorità e a questo punto scattano i "problemi", a volte interminabili e apparentemente insolubili e viene avviata la formazione della figura del "nemico". Infatti, può essere facile passare alla logica del "chi non è con me, è contro di me". Ma occorre chiedersi: fino a che punto abbiamo cercato di comprendere il punto di vista dell'altro, prima di "classificarlo" come un "nemico" da combattere?

L'Europa può fare molto per la pace, innestandosi come elemento equilibratore delle forze in contrapposizione, esattamente come successe agli USA nel XX secolo. Il XXI secolo si aspetta molto dall'Europa, per riequilibrare lo sbilanciamento di forze calamitate dall'iperpotenza USA.

La "questione" del Medio Oriente e del terrorismo internazionale non potrà trovare una adeguata soluzione senza l'intervento attivo - e non solo da spettatore - dell'Europa, che non dovrà limitarsi a moderare gli USA tutte le volte che vorranno ricorrere alla forza per risolvere i problemi, ma farsi avanti per proporre costruttivamente e fattivamente una logica non prettamente guerriera, che privilegi la cooperazione, la solidarietà e la crescita di tutti, individui e nazioni.

Voltare pagina

La soluzione definitiva della "questione palestinese" consiste nel voltare pagina, guardando al futuro anziché al passato.

Il kibbutz di Metzger costituisce un esempio della possibilità concreta di realizzare un interscambio costruttivo e per questo è stato colpito l'11 novembre 2002 da un attacco terroristico di un'associazione palestinese, che ha causato la morte di persone innocenti, tra cui due bambini. La cooperazione che si era instaurata tra il kibbutz di Metzger e i vicini villaggi palestinesi rientra in una logica non guerriera, che ha finito per essere oggetto di intolleranza da parte di intolleranti terroristi, il cui lato Ombra "vede" nella cooperazione una minaccia alle strategie di guerra all'ultimo sangue, anche se tali strategie, in ultima analisi, si sono quasi sempre rivelate perdenti.

Il prevalere di una logica e di una strategia non sanguinaria, fondata sulla cooperazione, sulla solidarietà e sul dialogo è destinata al successo nella politica che riguarda il Medio Oriente. L'interesse dell'Europa per la ricostruzione e la stabilità politico-economica del Medio Oriente rappresenta una chiara testimonianza dell'orientamento assunto dalla

politica europea. Nei prossimi paragrafi sarà tratteggiata a grandi linee la traiettoria-guida dell'Europa.

GLI AIUTI PER LA RICOSTRUZIONE DEL MEDIO ORIENTE

Il progetto di crescita delle nazioni trova un'attuazione pratica nel piano Marshall di ricostruzione auspicato dal premier Berlusconi.

L'Italia si impegna a fianco della comunità internazionale per aiutare il Libano. Lasciata Praga, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è intervenuto il 23 novembre 2002 a Parigi alla seconda Conferenza di sostegno al programma di riforme economiche del Libano voluta dal presidente francese Chirac. L'Italia, ha dichiarato, verserà "fino a 200 milioni di dollari". In tutto, arriveranno nelle casse libanesi quattro miliardi e trecento milioni di dollari che dovrebbero, almeno provvisoriamente, evitare a Beirut la bancarotta e al Medio Oriente un nuovo terremoto. Questi prestiti eccezionali saranno sostenuti dai paesi occidentali e da quelli arabi presenti al summit di Parigi e dalle principali istituzioni finanziarie internazionali. A fianco della Francia si sono ritrovati, oltre all'Italia, la Spagna, la Germania, la Danimarca, il Belgio, il Canada, la Malesia, il Giappone, gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e la Commissione Europea.

Questo schieramento in favore di un paese uscito da quindici anni di guerra disastrati per la sua economia va letto, dice Chirac "come un gesto verso un Paese amico che ha sempre mantenuto i suoi impegni. Un Paese nel cui governo si può avere fiducia".

Ma è anche un modo per evitare nuove tensioni in una regione già fortemente provata. "L'intervento dell'Italia - ha sottolineato Berlusconi - fa parte della nostra proposta per il piano Marshall. Dopo tutto, in Libano vivono 500 mila esuli palestinesi. Era importante per noi rispondere all'appello di Chirac che ha riunito intorno a questo obiettivo il mondo arabo e quello occidentale".

1200 milioni di dollari, aggiunge, "sono un investimento meno caro di quello che costerebbe un crollo finanziario del Libano".

Una tesi su cui si allinea anche il presidente francese: "Tutto ciò che va verso l'instabilità è cattivo, abbiamo interesse ad agire per non aggiungere ai delicati equilibri del Medio Oriente anche una crisi finanziaria".

Scommettere sull'avvenire del Libano significa investire contro una guerra contro l'Iraq? "Noi scommettiamo sul governo di Rafic Hariri - afferma Chirac - forse sono un ottimista, ma spero che non ci sarà una guerra e credo fortemente nella via della pace. Certo,

non può persistere un dubbio sull'esistenza di armi nucleari in Iraq. Spero che non ce ne siano, ma se non fosse così si dovrà provvedere alla loro immediata distruzione".

UN INTERVENTO STRATEGICO

Il presidente israeliano Moshe Katsav, in visita in Italia l'11 dicembre 2002, ha chiesto aiuto all'Unione Europea per il suo Paese, sostenendo che la rottura dei rapporti con i palestinesi coinvolti in attività terroristiche è più efficace dei carri armati israeliani

E il premier Berlusconi precisa che "le porte di Palazzo Chigi sono state chiuse a tutti i rappresentanti di Yasser Arafat subito dopo la strage di Netanya nel marzo del 2002".

Silvio Berlusconi avrebbe rivolto queste parole al presidente di Israele Moshe Katsav, a Roma per la sua prima giornata di visita in Italia. Durante il colloquio, secondo quanto riportato da Ofer Bavly, portavoce dell'ambasciata israeliana presente all'incontro, Berlusconi avrebbe riferito che da allora la presidenza del consiglio ha "tagliato ogni contatto con il presidente Arafat". Dopo le prime reazioni stupite di Nemer Hammad, rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese in Italia, oltre che di alcuni esponenti dell'opposizione in Parlamento, è giunta una precisazione del portavoce israeliano Ofer Bavly.

Il presidente Berlusconi, spiega, avrebbe detto che l'Italia "ha evitato negli ultimi mesi di incontrare rappresentanti palestinesi coinvolti in atti di terrorismo", inserendo comunque le affermazioni in un discorso "molto più ampio, che ha toccato anche l'esigenza di ricostruire l'economia palestinese con il cosiddetto Piano Marshall presentato dal governo italiano". Risulta infatti che Nabil Shaath, ministro per la cooperazione internazionale dell'Anp, sia stato ricevuto dal premier il 21 novembre 2002.

Le parole del presidente del consiglio fanno comunque in tempo a rimbalzare in Parlamento. I Ds chiedono un chiarimento, i Verdi una smentita secca. Marina Sereni, responsabile esteri della segreteria nazionale dei Ds, si aspetta dal ministro degli Esteri Frattini un chiarimento sul significato delle parole di Berlusconi, anche perché porterebbero a una vera e propria "svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente". Paolo Cento (Verdi) dichiara invece di aspettarsi "una smentita", mentre "sconcertato" si dice Lapo Pistelli, responsabile esteri della Margherita.

Il presidente israeliano definisce comunque l'incontro col premier, il primo di una densa giornata romana, "molto amichevole, aperto e personale" e afferma di essere "molto soddisfatto" dell'incontro col presidente del Senato Marcello Pera. Dopo un breve saluto ai senatori, che lo applaudono mentre presiede Cesare Salvi (Ds), Katsav raggiunge Palazzo

Giustiniani, dove pranza con Pera, con il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, con altri esponenti politici e della comunità ebraica italiana (erano presenti il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, il presidente della commissione esteri del Senato Fiorello Provera, il presidente dell'Unione industriali di Roma Giancarlo Elia Valori, Amos Luzzato e Leone Paserman),

Durante il pranzo, a quanto è stato riferito dopo, si è parlato del processo di pace e della lotta al terrorismo, del pericolo dell'antisemitismo in Europa e dei rapporti tra Italia e Israele, soprattutto nel campo della cooperazione culturale e universitaria. "Abbiamo un ottimo rapporto con l'Italia - conferma il presidente israeliano -. Con Berlusconi e Pera abbiamo discusso di temi bilaterali, del conflitto israelo-palestinese, dell'antisemitismo".

Lasciato il Senato, Katsav ha visitato l'arco di Tito, dove lo attendevano il sindaco di Roma Walter Veltroni e alcuni turisti israeliani, che lo hanno applaudito a lungo. In serata, infine, c'è stata la visita al Tempio Maggiore nel ghetto romano.

Previsto per il giorno successivo, invece, l'incontro con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e la visita in Vaticano, con il Papa e il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano.

Tra i temi da affrontare con le autorità ecclesiastiche, in un incontro "benevolo ma estremamente franco", ci saranno le garanzie per la libertà di culto e di accesso ai luoghi sacri a ridosso del Natale, il rispetto dei diritti umani fondamentali dei palestinesi, la tutela delle istituzioni e della presenza cristiana in Terra Santa.

CAPITOLO VI

PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE

IL LEADER E LA CULTURA ORGANIZZATIVA

Secondo quanto riferiscono M.F.R. Kets de Vries e D. Miller, nel volume "*L'organizzazione nevrotica*", la personalità dei manager può influire in modo sostanziale sulla strategia e anche sulla struttura di un'organizzazione. Certamente influisce sulla cultura dell'organizzazione.

A provare l'esistenza di questi nessi ci sono numerosi aneddoti e abbondanti dati empirici e teorici. Purtroppo c'è stata la tendenza a considerare un solo e semplice aspetto della personalità - come il grado di padronanza sulla propria vita, il bisogno di riuscita, o il desiderio di potere - e a porlo in relazione con una o due variabili organizzative come la predisposizione a partecipare ai processi decisionali o di formalizzazione o burocratizzazione.

Tuttavia le ricerche costruite su singoli tratti o attitudini possono dimostrarsi molto fuorvianti. Si tratta di semplificazioni eccessive poiché conducono a ridurre a una sola dimensione situazioni complesse come se tale dimensione, di per se stessa, potesse render conto di gran parte del fenomeno in esame o come se potesse esistere indipendentemente dagli aspetti più ampi della personalità.

Relazione tra stili nevrotici e disfunzione organizzativa

Gli autori pensano che la letteratura psicoanalitica e psichiatrica sia più utile dei testi tradizionali di psicologia in quanto fornisce una visione d'insieme più completa e molto più integrata dei meccanismi e dei comportamenti intrapsichici.

Invece di concentrare l'attenzione su un solo e limitato tratto caratteriale o attitudine dei manager, sembrerebbe essere più proficuo considerare gli stili personali, quelle forme di comportamento attraverso cui gli individui si mettono in relazione con la realtà esterna e con il proprio mondo interiore.

Gli stili personali possono spiegare una molteplicità di comportamenti. L'enfasi è posta su classi di comportamento relativamente stabili nel tempo piuttosto che su semplici dimensioni del comportamento. Questo ci facilita nello stabilire i nessi tra la mentalità e la condotta del manager nell'organizzazione.

Alcuni studi sul mondo infantile hanno rivelato che il comportamento è determinato dall'universo mentale dell'individuo, universo popolato da rappresentazioni durature di sé e degli altri. Queste rappresentazioni si sviluppano attraverso il processo di maturazione e interazione umana fino a divenire codificate come stabili forze-guida.

Le rappresentazioni mentali diventano unità organizzative che consentono all'individuo di percepire, interpretare e reagire in modo sensato all'ambiente circostante in modo significativo. I bisogni istintivi sono tipicamente collegati a queste rappresentazioni mentali e vengono tradotti in desideri di vario tipo che, a loro volta, vanno ad articolarsi sotto forma di "fantasie". Le fantasie possono essere concepite come schermi rudimentali originali che evolvono in complessità, come "scritture (sceneggiature) di scene organizzate suscettibili di drammatizzazione".¹

Non stiamo parlando qui delle fantasticherie, dei sogni a occhi aperti, bensì di quelle strutture psicologiche stabili e complesse che sottendono comportamenti empiricamente osservabili. Le fantasie prevalenti di una persona sono le scene che prevalgono all'interno del suo "teatro privato",² del suo mondo soggettivo. Sono i mattoni con cui vengono costruiti particolari stili nevrotici e, pertanto, i fattori determinanti di comportamento duraturo nel tempo.

Tutti, in una certa misura, abbiamo sintomi di disfunzioni nevrotiche: timidezza, depressione, timori irrazionali, sospetti ecc. Ognuno di noi mostra talvolta alcune di queste caratteristiche. In realtà l'essere "normale" comporta la presenza di numerosi tratti nevrotici molto diversi. Ma a volte le persone rivelano un certo numero di caratteristiche che sembrano tutte appartenere a una stessa forma di nevrosi. Le manifestano frequentemente cosicché la loro condotta diviene molto rigida e inadeguata.

Generalmente queste persone non sembrano ammalate, non si comportano in modo bizzarro e non hanno bisogno di un intervento psichiatrico per essere efficienti nella vita quotidiana. Ma il loro comportamento poco flessibile limita la loro efficacia di manager. Distorce costantemente il loro modo di percepire le persone e gli eventi, influisce pesantemente sui loro obiettivi, la loro capacità decisionale, e perfino sulle loro preferenze in fatto di relazioni sociali.

Gli autori Kets de Vries e Miller sono convinti che le fantasie intrapsichiche dei personaggi-chiave siano uno dei principali fattori che influiscono sul loro comportamento nevrotico prevalente e che queste, a loro volta, diano origine a fantasie comuni che permeano

¹ Laplanche J., Pontalis J.B., *The Language of Psychoanalysis*, Hogarth Press, London, 1973

² Breuer J., Freud S., *Studi sull'isteria*, (1892-95) OSF, vol. I

tutti i livelli funzionali, alterando la cultura organizzativa e creando uno stile adattativo dominante. Questo stile avrà un notevole peso sulle decisioni relative alla strategia e alla struttura. Gli autori forniscono molti esempi del nesso esistente tra stile nevrotico del leader e comportamento organizzativo; ma, per maggior concretezza, ne presentano uno subito.

Le fantasie condivise

Immaginiamo una società in cui il potere è fortemente accentrato nelle mani di un leader dalle tendenze paranoide. La fantasia più frequente tra gli individui con questo stile suona pressappoco così: "Cercano tutti di danneggiarmi". La realtà del passato, quando una tale esperienza potrebbe essere stata effettivamente vissuta, sembra venire introdotta nuovamente nel presente, causando deviazioni dai razionali processi decisionali. Quali forme assumeranno strategia e struttura? E quale tipo di cultura organizzativa esiste in queste aziende? Innanzitutto è probabile che ci sarà un forte grado di vigilanza causato dalla diffidenza verso i subordinati e i concorrenti. Ciò può condurre alla costituzione di numerosi sistemi di controllo e a un'infatuazione per vaste operazioni, stile servizi segreti, di raccolta di informazioni interne ed esterne.

In secondo luogo, un modo di ragionare paranoico avrà come conseguenza un forte accentramento del potere in quanto, essendo dominato dalla sua diffidenza, il leader avrà la tendenza a voler gestire tutto da solo.

In terzo luogo la strategia tenderà a enfatizzare la "protezione" e a ridurre le dipendenze da particolari mercati o clienti. È probabile che vi sarà un buon livello di diversificazione affiancato da controlli severi nei reparti e da intense verifiche analitiche. Ci sono molte altre evidenze, ma il significato è già chiaro: la personalità del leader, guidata da fantasie intrapsichiche centrate sulla diffidenza, dà una certa connotazione alla strategia, alla struttura e alla cultura organizzativa.

Si potrebbe sollevare l'obiezione che l'esempio è artificioso, e che il nesso tra stile nevrotico e comportamento organizzativo esiste solo nei casi di autorità così accentrata che il leader può fare praticamente ciò che vuole. Altrimenti le varie personalità manageriali si compenserebbero l'una con l'altra e produrrebbero come risultato un orientamento organizzativo neutro o misto. Sicuramente una tale argomentazione ha qualche spunto di verità specie per quanto riguarda le società sane. Ma non invalida il nostro modello.

Prima di tutto, è opportuno considerare che c'è una certa tendenza nelle organizzazioni patologiche alla creazione, da parte di uno o due manager del più alto rango, di un certo clima nell'azienda, determinandone le strategie e le strutture.

Inoltre, molte organizzazioni decentrate, prive di leader molto potenti, presentano uniformità o per lo meno complementarietà di stili nevrotici tra i membri dell'organizzazione.

Le politiche gestionali, i processi di selezioni e socializzazione sono determinanti nel plasmare l'organizzazione e nel renderla più uniforme. I superiori sono inclini a garantirsi compatibilità e similarità di personale nelle politiche di selezione, premiazione, punizione e promozione. Per esempio, il manager conservatore, insicuro e depresso farà in modo che i suoi subordinati condividano il suo orientamento. E infatti è spesso la cultura organizzativa di una società che agisce come fattore discriminante e di attrazione per le persone che in essa sono destinate a salire al potere.

È possibile che questa omogeneità di vedute venga rafforzata dai miti, dalle leggende e storie dell'organizzazione consentendo ai membri di identificare simboli comuni, di raggiungere un senso di comunità e di dare origine a *fantasie condivise*. Sono fantasie sulle origini delle società, la storia della sua evoluzione, le difficoltà vissute, i riti di transizione, e abbracciano tutte le relazioni interne ed esterne dell'organizzazione. Secondo Mintroff e Kilmann, "la mitologia corporativa è lo spirito dell'organizzazione ed è diffusa a tutti i livelli di gestione".³ Larçon e sostengono lo stesso argomento circa l'uniformità e la complementarietà delle fantasie organizzative. Essi introducono la nozione di immagine e di identità aziendale, di modalità comuni di vedere l'organizzazione, siano esse esplicite o inconse.

Questi concetti ci conducono a una seconda ragione per esaminare la relazione tra stili nevrotici e disfunzione organizzativa. Il riferimento a una ricca serie di stili nevrotici ci consentirà di usare ciascuno stile per prevedere molti aspetti di ogni organizzazione.

Per esempio, non appena avremo determinato che uno stile paranoide prevale all'interno della coalizione dominante nell'organizzazione, scopriremo che tale stile si manifesta in molti modi. *Sintomi di paranoia appariranno nella strategia, struttura e cultura dell'organizzazione*, e potranno anche esserci dei fattori ambientali che alimentano la paranoia o che da questa derivano. In altre parole, ci si può trovar di fronte a un insieme di elementi reciprocamente complementari che sembrano essere gli aspetti coerenti e integrali delle stesse costellazioni -costellazioni che sono state identificate da svariate tipologie e tassonomie derivate indipendentemente le une dalle altre.

³ Mintroff I.I., Kilmann R.H., *Organization Stories: An Approach to the Design and Analysis of Organizations through Myths and Stories*, Kilmann R.H., Pondy L.R. e Slevin D.P. (a cura di) *The Management of Organization Design Strategies and Implementation*, Elsevier - North Holland, New York, 1976, p. 190

⁴ Larçon J.P., Reitter R., *Structure de pouvoir et identité de l'entreprise*, Nathan, Paris, 1979

Kets de Vries e Miller precisano le loro tesi. I loro modelli di riferimento valgono soprattutto per le organizzazioni malate e a scarso rendimento, nelle quali una gran parte del potere decisionale è accentrato nelle mani di un solo manager di alto livello. Le società sane, invece, generalmente manifestano una troppo ampia varietà di stili e personalità manageriali perché uno qualsiasi di questi stili possa esercitare da solo un influsso tale da determinare strategie e struttura. I loro modelli potrebbero non essere applicabili a quelle organizzazioni in cui il potere è largamente disperso e i cui orientamenti, pertanto, sono determinati da un numero troppo grande di personalità diverse. Ma le loro esperienze con organizzazioni a scarso rendimento dominate da leader accentratori indicano che gli stili personali di questi manager hanno spesso un pesante influsso sulla strategia, sulla struttura e anche sull'ambiente di queste società. Con ogni probabilità qualsiasi componente di patologia nevrotica nello stile del manager si ripercuoterà sul modo di gestire l'azienda.

Naturalmente non tutte le società in decadimento sono guidate da manager nevrotici. Ma quelle che lo sono, sono anche probabilmente quelle maggiormente inadeguate o in grave dissonanza con l'ambiente. Un indicatore ancor più importante che la personalità del massimo dirigente possa essere all'origine del problema è che i sintomi sono correlati tematicamente. Nel loro insieme essi danno forma a una "Gestalt", cioè a una configurazione di segni che sembrano tutti essere una diretta manifestazione di una particolare forma di nevrosi.

Stile e organizzazione paranoide

Le considerazioni fin qui esposte per quanto concerne le aziende valgono anche per il rapporto tra leader politici e organizzazione di un partito, di un'assemblea parlamentare, di una nazione. Per portare un esempio, la diffidenza paranoide di Hitler e di Stalin si è tradotta in un'organizzazione paranoide, caratterizzata da un'enfasi primaria posta sui sistemi di informazione e di controllo dell'organizzazione. I sistemi informativi molto sofisticati di esplorazione dell'ambiente esterno e di controllo sui processi interni rinviavano ad un'alta direzione sospettosa e guardinga e ad un desiderio di continua vigilanza e prontezza di fronte a situazioni d'emergenza.

Un'altra caratteristica organizzativa peculiare dello stile paranoide è la tendenza ad accentrare il potere nelle mani di quei manager e consulenti che progettano i sistemi informativi e di controllo. Coloro che si sentono minacciati solitamente amano disporre di molteplici strumenti di controllo sui subalterni. Hitler e Stalin controllavano milioni di persone e tutte le nazioni-satellite asservite al loro potere. Spesso i paranoidei ricorrono ai

subordinati per sapere cosa accade "dietro le quinte", ma poi vogliono riservare a se stessi la parola decisiva. Cosicché il centro di potere si trova molto in alto nell'organizzazione.

Kets de Vries e Miller hanno identificato cinque tipi molto comuni di stili nevrotici, ben identificati nella letteratura specializzata di psicoanalisi e psichiatria: paranoide, ossessivo, isterico, depressivo e schizoide. Ogni stile nevrotico ha le sue specifiche caratteristiche, le sue prevalenti fantasie scatenanti e pericoli annessi. La tabella 1.1, estratta dal testo citato di Kets de Vries e Miller [pp. 21-22], e presentata a p. 297, riassume le caratteristiche salienti di ogni stile nevrotico.

Nelle descrizioni di patologia organizzativa, Kets de Vries e Miller evidenziano come ciascuno di questi stili abbia forti analogie con la strategia, la cultura, la struttura e l'ambiente di numerose società in decadimento o "a rischio". Alcune aziende continuano a operare con successo ma la loro rigidità sembra contenere quanto meno i semi di una incipiente decadenza. Per reiterare un'affermazione importante: ognuna di queste organizzazioni ha molte caratteristiche le cui origini si trovano nello stile nevrotico prevalente, vale a dire nel mondo interiore condiviso dal gruppo di individui dominante all'interno dell'organizzazione.

Queste caratteristiche non solo sembrano avere la stessa radice ma sembrano anche rafforzarsi reciprocamente. Rivelano l'esistenza di un insieme di interconnessioni interne che dimostrano l'utilità di dedurre le tipologie organizzative - e relativi problemi, punti di forza e debolezza - dagli stili nevrotici individuali quali costrutti organizzativi.

Tuttavia solo recentemente, a seguito delle loro esperienze come consulenti, gli autori si sono resi conto che i tipi più frequenti di fallimento sembrano manifestare attributi che rispecchiano l'uno o l'altro particolare stile nevrotico e relativa fantasia condivisa.⁵

Questo paragrafo sugli stili nevrotici e le organizzazioni nevrotiche ci introduce al tema assai complesso dell'individuazione dei sintomi e delle radici dei problemi di un'organizzazione, che spesso vanno ricercate in alcune delle più antiche e profonde caratteristiche della personalità di chi esercita il potere.

Quando Hitler gridava nei suoi discorsi alla nazione: "Hitler è la Germania e la Germania è Hitler", invitava ad adottare il meccanismo dell'identificazione, per cui una persona pensa, sente o agisce come crede che un'altra persona (in questo caso, Hitler) pensi, senta o agisca. La conseguenza è l'adozione di modelli comportamentali, valori e atteggiamenti della persona che si reputa importante.

⁵ Kets de Vries M.F.R., Miller D., *L'organizzazione nevrotica*, op. cit.

L'*identificazione* può essere un processo molto costruttivo perché consente l'adattamento all'ambiente culturale e sociale.

Una forma speciale di identificazione è *l'identificazione con l'aggressore*, per cui un individuo, impersonando l'aggressore, assumendo i suoi attributi, o imitando l'aggressore, si trasforma da persona minacciata a persona che minaccia. È una manovra difensiva usata per proteggersi dalla grave angoscia causata dalla persona con cui ci si identifica.

In ambito organizzativo, *l'identificazione con l'aggressore* spesso genera un'atmosfera di generale resistenza al cambiamento, quando i subordinati cominciano ad assumere le convinzioni, i valori, gli atteggiamenti e i modelli di comportamento dei superiori che essi temono.

Ascoltando i discorsi pubblici di Hitler e Mussolini, carichi di intonazioni emotive aggressive, si percepisce l'autoritarismo di una politica improntata al "credere, obbedire e combattere", senza rispetto per l'individuo, considerato "un granello di polvere" da manipolare da parte dei "superiori".

In questa cultura rigidamente dualistica e gerarchica non c'era posto per l'evoluzione dell'essere umano, se non in direzione della competizione e della lotta per il potere e la conquista.

Ma il bisogno di vincere amorale e ossessivo fa parte del lato Ombra del Guerriero e rende ciechi o estremamente sulla difensiva rispetto a quelle intuizioni che potrebbero fornire un incentivo al cambiamento.

Per migliorare il funzionamento di un'organizzazione, l'obiettivo è risolverne i conflitti e alleviare i sintomi offrendo gli strumenti per affrontare il cambiamento.

Allargando il raggio d'azione da un'organizzazione di dimensioni limitate al macrosistema planetario, alcune linee guida fin qui adottate ci suggeriscono considerazioni utili nel trattamento di tematiche scottanti.

Tabella 1.1 Riepilogo dei cinque tipi di comportamento nevrotico

| Fattori principali | Stili nevrotici | | | | |
|---------------------------|---|--|--|---|---|
| Caratteristiche | Paranoide | Ossessivo | Isterico | Depressivo | Schizoide |
| | Diffidenza e sfiducia nei confronti degli altri; ipersensibilità e ipervigilanza; prontezza a contrastare minacce percepite; eccessiva preoccupazione verso motivi reconditi e significati particolari; concentrazione; freddezza; razionalità; mancanza di emotività | Perfezionismo; preoccupazione per i dettagli insignificanti; insistenza perché gli altri si conformino al proprio modo di fare; relazioni viste in termini di dominio e sottomissione; mancanza di spontaneità; incapacità di rilassarsi | Autorappresentazione, espressione eccessiva delle emozioni; incessante attività per attrarre l'attenzione verso se stessi; preoccupazione narcisistica; desiderio d'azione ed eccitamento; oscillazione tra idealizzazione e svalutazione degli altri - sfruttamento; incapacità di concentrazione | Sensi di colpa, inutilità, inadeguatezza; autorimprovero: senso d'impotenza e disperazione; sensazione di essere alla mercé degli eventi; ridotta capacità di pensare con chiarezza; perdita di interesse e motivazione; incapacità di godere | Distacco; mancanza di coinvolgimento; tendenza a rinchiudersi; sensazione di estraniamento; mancanza di eccitazione o entusiasmo; indifferenza alle lodi o alle critiche; mancanza di interesse per il presente o il futuro; freddezza o mancanza di emozioni |

| | | | | | |
|-----------------|---|--|--|--|---|
| Fantasie | Non posso veramente aver fiducia in nessuno; c'è una forza sovrastante e minacciosa pronta a colpirmi; è meglio che stia in guardia | Non voglio essere alla mercé degli avvenimenti; devo padroneggiare e governare tutto ciò che mi riguarda | Voglio ottenere l'attenzione di chi conta nella mia vita | Non c'è speranza di poter cambiare il corso degli eventi nella mia vita; non ho sufficiente capacità | Il mondo reale non mi dà nessuna soddisfazione; il mio rapporto con gli altri alla fine fallirà e causerà danni, per cui è meglio mantenersi a distanza |
|-----------------|---|--|--|--|---|

| | | | | | |
|-----------------|--|--|---|---|---|
| Pericoli | Distorsione della realtà dovuta alla preoccupazione di conferma dei sospetti; perdita della capacità di azione spontanea a causa degli atteggiamenti difensivi | Introversione; indecisione e procrastinazione; tendenza a scansare i problemi per evitare di fare errori; incapacità di scostarsi dalle attività programmate; eccessivo assegnamento su norme e regolamenti; difficoltà a scorgere il quadro d'insieme | Superficialità; impressionabilità; rischio di operare in un mondo immaginario; azioni motivate da impressioni; reazione eccessiva a eventi minori; altri possono sentirsi usati o sfruttati | Prospettive eccessivamente pessimistiche; difficoltà di concentrazione e realizzazione; inibizione dell'azione; indecisione | L'isolamento emotivo causa frustrazione dovuta ai bisogni di dipendenza dagli altri; ne possono derivare smarrimento o aggressività |
|-----------------|--|--|---|---|---|

AGIAMO SUI SINTOMI O SULLE CAUSE ?

Dove nasce il terrorismo?

Particolarmente significativo e ponderato appare un articolo di Zbigniew Brzezinski, che è stato Consigliere per la sicurezza nazionale nell'amministrazione Carter. L'articolo, intitolato "Dove nasce il terrorismo", è apparso su *La Repubblica* dell'8 settembre 2002 e ho ritenuto opportuno riportarlo integralmente perché si presta ad alcune riflessioni:

Quasi un anno dopo il suo inizio, la guerra americana al terrorismo corre il concreto rischio di essere dirottata verso altri fini da governi stranieri con programmi repressivi. Invece di guidare una coalizione democratica, gli Stati Uniti sono prossimi all'incognita di un pericoloso isolamento. La definizione data dall'amministrazione Bush alla sfida cui l'America deve far fronte è stata formulata in gran parte in termini pseudoreligiosi.

L'opinione pubblica ha sentito affermare ripetutamente che il terrorismo è un "male", il che è vero senza ombra di dubbio, e che di esso ne sono responsabili i "malfattori", il che è certo. Eppure, dietro a queste più che comprensibili espressioni di condanna, c'è un vuoto storico. È come se il terrorismo, quasi fosse un fenomeno astratto, fosse sospeso nello spazio cosmico, con spietati terroristi che agiscono sotto qualche influenza satanica non riconducibile ad alcuna specifica motivazione.

Il presidente George W. Bush ha saggiamente evitato di identificare il terrorismo con l'Islam nel suo complesso, ed è stato attento a sottolineare che l'Islam in quanto tale non è da condannare. Ma alcuni sostenitori dell'amministrazione sono stati meno cauti in merito a tali distinzioni, e hanno affermato che la cultura islamica in generale è talmente ostile all'Occidente, e in special modo alla democrazia, da aver costituito un fertile terreno per il germogliare dell'odio terroristico nei riguardi dell'America. Del tutto assente dal dibattito pubblico è l'analisi di un dato molto significativo, che dietro ad ogni azione terroristica si nasconde un preciso antecedente politico. Questo ovviamente non giustifica né chi commette l'azione terroristica, né la sua motivazione politica.

Nel caso dell'11 settembre non occorre un'analisi approfondita per comprendere che, considerata l'origine degli esecutori, la storia politica del Medio Oriente ha molto a che vedere con l'odio che i terroristi mediorientali nutrono nei confronti dell'America. Né occorre analizzare a fondo i particolari della storia politica della regione, perché presumibilmente gli stessi terroristi non hanno avuto bisogno di compiere approfondite ricerche negli archivi storici, prima di intraprendere la loro carriera nel terrorismo. A plasmare la loro patologia fanatica, e di conseguenza ad innescare le loro azioni omicide, è piuttosto l'irrazionale contesto delle rimostranze politiche semplicemente percepite, documentate o storicamente tramandate.

Chiaramente, la causa principale dell'odio nei confronti dell'America è il coinvolgimento americano in Medio Oriente. Né si può ignorare il fatto che la percezione politica araba sia stata forgiata dal contatto della regione con il colonialismo francese e inglese, dal fallimento del tentativo

arabo di precludere l'esistenza di Israele, dal susseguente sostegno americano ad Israele, e dalle dirette ingerenze del potere americano nella regione. È specialmente l'ingerenza del potere americano ad essere stata percepita dagli elementi più fanatici della regione come un'offesa alla purezza sacrale e religiosa della custodia da parte dell'Arabia Saudita dei luoghi santi dell'Islam, come una ferita al benessere del popolo iracheno. L'aspetto religioso aggiunge fervore al loro zelo, ma merita sottolineare che alcuni dei terroristi dell'11 settembre non avevano un tenore di vita ispirato al rispetto dei dettami religiosi. Il loro attacco al World Trade Center ha avuto una precisa connotazione politica. Nonostante tutto, però, in America c'è stata una considerevole riluttanza ad affrontare le dimensioni storiche più complesse di quest'odio.

Per vincere la guerra al terrorismo, dunque, occorre prima di tutto stabilire due obiettivi primari: il primo è quello di distruggere i terroristi e il secondo quello di dare avvio ad uno sforzo politico che si concentri sulle condizioni che hanno portato alla loro genesi. Questo è quanto stanno facendo gli inglesi nell'Ulster, quanto stanno facendo gli spagnoli nella regione basca, quanto dovrebbero presto fare i russi in Cecenia. Agire in questo senso non equivale a propiziarsi i terroristi, ma è una parte integrante obbligatoria della strategia che mira a isolare e sradicare il sottobosco terroristico.

Le analogie, così come i dettagli, non sono gli stessi, ma premesso ciò, si potrebbe fare un confronto tra quello che gli Stati Uniti devono affrontare oggi in riferimento al terrorismo mediorientale e le crisi cui l'America dovette far fronte internamente negli anni '60 e '70. In quel periodo la società americana fu profondamente sconvolta dalle violenze messe in atto da gruppi come il Ku Klux Klan, i White Citizen's Councils, le pantere Nere, l'Esercito di Liberazione Simbionese. Senza una legislazione per i diritti civili e senza le concomitanti trasformazioni nella percezione sociale americana in merito ai rapporti inter-razziali, la sfida che quelle organizzazioni rappresentavano si sarebbe protratta per molto più tempo, sarebbe diventata ancora più pericolosa.

L'assai ristretta e univoca definizione della minaccia terroristica proposta dall'amministrazione Bush rappresenta il rischio particolare di far sì che altre potenze estere non si lascino sfuggire l'occasione di utilizzare la parola "terrorismo" per sostenere i loro programmi, come stanno facendo il presidente Vladimir Putin in Russia, il primo Ministro Ariel Sharon in Israele, il Primo Ministro Atal Bihari Vajpayee in India e il Presidente Jiang Zemin in Cina. Per ognuno di loro l'astratta definizione americana di sfida terroristica è diventata un espediente e un vantaggio al tempo stesso.

Quando parlano con gli americani, Putin e Sharon difficilmente riescono a pronunciare una frase senza utilizzare la parola terrorismo, così da trasformare quella che è la lotta americana al terrorismo nella loro lotta contro quei particolari vicini di casa musulmani. Putin vi vede un appiglio per sviare l'ostilità islamica dalla Russia, nonostante i crimini russi commessi in Cecenia e precedentemente in Afghanistan. Sharon sarebbe lieto di un deterioramento nei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita e forse persino di un'azione militare contro l'Iraq, perché gli lascerebbero libertà d'azione nel sopprimere i palestinesi. I fanatici Hindu in India sono altrettanto ansiosi di associare

l'Islam in generale con il terrorismo in Kashmir in particolare. Per non essere da meno, recentemente anche i cinesi sono riusciti a persuadere l'amministrazione Bush ad includere nella lista delle organizzazioni terroristiche che hanno legami con *Al Qaeda* uno sconosciuto gruppo di separatisti che combattono nella provincia di Zinjiang, l'Uighur Muslim.

Il rischio è dunque che la guerra americana al terrorismo, non definita politicamente, prenda un'altra direzione e sia utilizzata ad altri scopi. Le conseguenze di questa eventualità sarebbero pericolosissime. Se l'America arriverà al punto di essere vista dai suoi principali alleati europei come ottusa da un punto di vista morale e ingenua da un punto di vista politico per come sbaglia a far fronte al terrorismo in tutte le sue più vaste e profonde accezioni - e se al tempo stesso parrà loro che stia abbracciando acriticamente l'intollerante repressione delle legittime aspirazioni etniche o nazionali - allora il sostegno mondiale alla politica americana andrà sicuramente scemando. La capacità americana di mantenere unita la vasta coalizione democratica antiterroristica ne patirà gravi conseguenze. Le prospettive di ricevere il sostegno internazionale in caso di possibile scontro militare con l'Iraq saranno drasticamente ridimensionate.

Una vittoria nella guerra contro il terrorismo non si potrà mai registrare in un formale atto di sottomissione. La si potrà piuttosto dedurre dalla progressiva diminuzione delle azioni terroristiche. Qualsiasi ulteriore attacco contro gli americani sarà un doloroso memento che la guerra non è stata vinta. Purtroppo, la ragione principale andrà ricercata nella riluttanza da parte dell'America a focalizzare la sua attenzione sulle radici politiche delle atrocità terroristiche dell'11 settembre.

Come si può constatare, Brzezinski propone di agire sulle radici politiche del fenomeno terroristico. Quali condizioni hanno portato alla genesi del terrorismo? Limitarsi a distruggere il fenomeno terroristico eliminando semplicemente i terroristi significa agire sui sintomi e non sulla causa che produce i sintomi. Perciò, la "malattia" resta tale e quale.

Il 24 settembre 2002 il capo di Hamas ha dichiarato in televisione: "Il terrorismo andrà avanti finché non finirà l'occupazione dei territori". Nel frattempo, Israele non sembra intenzionato a fermarsi nel distruggere il Quartiere di Arafat, malgrado gli inviti dell'ONU e del Papa Giovanni Paolo II.

Un mese più tardi, nel teatro assediato a Mosca, 50 terroristi, di cui 20 donne, vedove cecene, che indossano cinture esplosive, il 24 ottobre 2002, si dichiarano pronti a sacrificare la propria vita per Dio e per l'indipendenza della Cecenia. "La vittoria o il paradiso", ossia la morte, è il loro motto. Vogliono il ritiro immediato delle truppe russe che occupano il loro territorio.

La Cecenia è grande come la regione della Campania, ma è ricca di petrolio. La guerra per l'indipendenza iniziò nel 1994 e durò due anni; poi si riaffacciò nel 1999 con rinnovata intensità. I ceceni, di religione musulmana, costituiscono poco più di un milione di persone e

da oltre 50 anni sono sottoposti a genocidio: Stalin ne fa deportare moltissimi e Bin Laden offre loro sostegno. Il radicale Pannella dice che sono "partigiani, non terroristi", in quanto lottano per l'indipendenza.

Alla fine, il 26 ottobre un blitz dei corpi speciali russi "Brigata Alfa", reparti dell'antiterrorismo russo, agendo in collaborazione con i britannici e l'FBI, ha risolto il dramma all'alba, dopo che i terroristi hanno cominciato ad uccidere i primi due ostaggi. Sono morti 50 terroristi e 90 ostaggi e si sono salvate inizialmente 750 persone. L'assalto è stato preceduto dal gas soporifero che addormenta, paralizza la respirazione e soffoca, colpendo il sistema nervoso. Ci sono tanti feriti sottoposti ad un trattamento di disintossicazione con antidoto. Il giorno successivo al blitz il numero di ostaggi morti è salito a 128, portando il totale dei morti a 178.

Putin si legittima come strenuo combattente contro il terrorismo: "Non si può mettere in ginocchio la Grande Russia - egli afferma -. I terroristi non hanno futuro, noi invece sì".

Qui si parla del terrorismo come di una "malattia" che non ha futuro. Ma, fino a che punto il terrorismo è malattia e dove comincia la lotta per la conquista di un'*identità nazionale* calpestata?

L'11 novembre 2002, al vertice sul terrorismo tra UE e Russia, si è giunti ad un accordo sulla cooperazione: convinte di rafforzare le loro relazioni strategiche, Europa e Russia marciano unite nella lotta al terrorismo. È auspicabile che la linea direttiva di tale lotta sia incentrata sulle cause di esso, anziché sulle manifestazioni esasperate ed eclatanti con cui si fa sentire.

Come precisa Brzezinski, "se l'America arriverà al punto di essere vista dai principali alleati europei come ottusa da un punto di vista morale e ingenua da un punto di vista politico per come sbaglia a far fronte al terrorismo in tutte le sue più vaste e profonde accezioni - e se al tempo stesso parrà loro che stia abbracciando acriticamente l'intollerante repressione delle legittime aspirazioni etniche o nazionali - allora il sostegno mondiale alla politica americana andrà sicuramente scemando".

Gore Vidal, americano democratico di 77 anni, ha scritto il libro "*Le menzogne dell'impero e altre tristi verità*". Intervistato il 5 novembre 2002 al telegiornale italiano (TG2), ha dichiarato che "il partito repubblicano è per la guerra: è una guerra per il petrolio e l'Iraq. Il prossimo Paese che gli USA attaccheranno sarà l'Iran. Io sono per la pace. Non vedo la ragione di scatenare una guerra mondiale per il petrolio... Noi americani non siamo per la guerra. Non volevamo né la prima né la seconda. I nostri leader entrano in guerra per profitto... L'America ha fatto in modo che succedesse l'11 settembre per poter attaccare

l'Afghanistan, come successe a Pear Arbour, per far uscire gli USA dall'isolazionismo ed entrare in guerra". Comunque, per fugare i dubbi e fare chiarezza, il 27 novembre 2002 Henry Kissinger è stato chiamato da Bush a presiedere una Commissione d'inchiesta sull'11 settembre e sul fallimento dell'*Intelligence*.

Pare che l'11 settembre 2001 nessun ebreo sia andato a lavorare nelle Torri Gemelle, esattamente come non c'era nessun ufficiale a bordo della nave che esplose a Cuba e costò la vita a molti soldati americani. In seguito, gli spagnoli furono cacciati dall'isola e si insediarono gli americani e il governo-fantoccio di Fulgenzio Batista. Fu Fidel Castro a decidere che era ora di smettere di lasciar fare al fantoccio degli USA. Il "gioco" si ripete.

Fidel Castro, a suo modo, ha dato un'identità a Cuba e lo schiacciamento di questa identità attraverso l'embargo sortisce l'effetto di creare dei "draghi" da combattere. Gli USA hanno sempre bisogno di un "nemico".

Il 12 settembre 2002, lo stesso giorno in cui Bush enumerò davanti all'Assemblea generale delle N.U. le ragioni che spingono gli USA ad attaccare l'Iraq, la televisione italiana inquadrò Putin mentre dichiarava di essere pronto a fare la stessa cosa con la Georgia, in cui si anniderebbero i terroristi islamici. Le "reazioni a catena" potrebbero dunque estendersi ad altre nazioni che hanno qualcosa da regolare con i terroristi islamici. Il meccanismo potrebbe diventare difficilmente controllabile.

È utile aggiungere altre riflessioni anche nel caso che la guerra sia ritenuta indispensabile attraverso la risoluzione dell'ONU e avallata da dichiarazioni come quelle rilasciate da Khidhir Hamza, 64 anni, scienziato nucleare con laurea al Mit di Boston, che è stato per 25 anni al servizio di Saddam Hussein. È scappato dall'Iraq nel 1995. Da allora collabora con il governo americano.

In un'intervista pubblicata su *La Repubblica* dell'8 settembre 2002, risponde alla domanda: "Qualcuno dovrà pure spiegare come è possibile che, quantomeno fino al 1998, nessuno si era accorto del programma nucleare di Saddam. O no?". "Gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, come del resto quelli delle Nazioni Unite non hanno grandi responsabilità. Il loro fallimento era scritto, visti i modesti poteri ispettivi di cui disponevano. Ingannarli non era e non è stato così difficile. E posso dirlo per esperienza, avendo assistito in prima persona alla grande dissimulazione messa in scena dal regime. Subito dopo la fine della guerra, sotto il diretto controllo dell'OSS, l'organizzazione speciale per la sicurezza, vale a dire il servizio segreto presidenziale, vennero ricostituite immediatamente le squadre di ingegneri e fisici incaricate di riattivare il programma di armamento nucleare di cui ero direttore. E a ciascuna venne offerta una copertura perfetta.

Alle Nazioni Unite risultava infatti che lavorassero ad opere di ingegneria civile, necessarie a rimettere in piedi ponti, strade, ospedali. Bene, proprio grazie a questa copertura, era possibile l'importazione di materie base la cui destinazione, ovviamente, era tutt'altro. Posso dire, ad esempio, che nell'ospedale di Saddam City, alla periferia di Baghdad, nascondemmo e riattivammo l'intera rete di computer necessaria al centro del calcolo del programma atomico".

Il consenso plurilaterale

La "coazione a ripetere" di Saddam, pervicace e determinata, appare come il deterrente principale dell'entourage della Casa Bianca, per il rovesciamento del regime di Baghdad. Cambiando solo Saddam, tuttavia, la struttura resterebbe intatta, con la sua impronta militaristica e totalitaria, che finirebbe per produrre entro poco tempo gli stessi "sintomi".

Quale sia il piano di attacco scelto, pertanto, l'America intende destrutturare il regime "funesto". E' importante, tuttavia, che questa decisione non sia "unilaterale", come è stato precisato da Chirac e da Kofi Annan. Occorre un consenso "plurilaterale". E il presidente Ciampi, in Italia, ai primi di settembre, sottolinea: "Noi non vogliamo la guerra. Ma a volte, per avere la pace, bisogna ricorrere alle armi".

Il 21 settembre 2002 Saddam dice di "no" all'ONU che gli chiede di disarmarsi. Così smentisce il consenso all'ispezione incondizionata e dà il pretesto dell'inadempienza agli USA. Bush è pronto per l'attacco e il comando militare aspetta solo l'ordine di sferrare i bombardamenti e poi l'occupazione terrestre.

Blair, presentando il 23 settembre 2002 in Parlamento il dossier sul riarmo chimico, biologico e nucleare di Saddam, deve affrontare un'opposizione crescente. I parlamentari inglesi intervistati in televisione hanno espresso un parere contrario ad un attacco a Saddam non in linea con le decisioni dell'ONU. "Nel voler cambiare il regime di Saddam c'è più che un indizio di imperialismo" ha detto un intervistato.

Il 24 settembre 2002 Blair dichiara: "Il nostro obiettivo è il disarmo, non la guerra. La diplomazia senza la minaccia della forza con i dittatori non funziona". In effetti, Saddam ha eluso le risoluzioni dell'ONU per 11 anni. Solo la determinazione americana può consentire l'ingresso incondizionato degli ispettori, mentre Chirac e Schröder ribadiscono il "no" alla guerra preventiva.

Dal dossier pubblicato da Blair emerge che Saddam dispone di 20 missili con testata non convenzionale che possono colpire la Turchia, Cipro e la Grecia.

"Il problema è disarmare l'Iraq - osserva un parlamentare italiano il 25 settembre 2002 - e come; bisogna farlo con una risoluzione dell'ONU decisa e responsabile". Un parlamentare di An sostiene che "l'importante è disarmare Saddam. È una democrazia che si difende, non che attacca".

Bush ritiene che l'unico modo per disarmare Saddam sia cambiare il regime dell'Iraq e propone di attaccare prima di essere attaccati. Usa un'espressione latina che significa: "Se vuoi la pace, prepara la guerra".

La capacità di Saddam di contrattaccare con armi chimiche può essere neutralizzata attraverso un'infiltrazione prima dell'attacco per bloccare i depositi di armi chimiche. Il volantaggio e le istruzioni psicologiche per relazionare con i disertori e gli oppositori del regime eserciteranno un altro genere di infiltrazione.

Il 26 settembre 2002 Bush ha ribadito la necessità di un conflitto armato, usando grinta e diplomazia davanti al congresso. "Presto il palamento parlerà con una sola voce - ha detto Bush - I problemi della sicurezza devono essere affrontati in maniera bipartisan". L'accordo tra democratici e repubblicani sigla quindi il via libera all'attacco, che il 26 settembre è già iniziato, bombardando obiettivi militari per indebolire le difese militari.

Berlusconi parla di "linee di intervento responsabili e indipendenti, ma lealmente collocate nel quadro della nostra storica alleanza con gli USA". Se da una parte Berlusconi si riferisce ad una "risoluzione unica e chiara che non si presti ad equivoci", Rutelli osserva che se Berlusconi allontanasse l'Italia dalla comune Casa dell'Europa o la indebolisse, farebbe un calcolo disastroso. Il rischio di collocare l'Italia in posizione di acquiescenza verso gli USA sembra preoccupare l'opposizione, mentre la polemica tra Germania e USA resta accesa e il ministro degli Esteri Fisher non si presenta all'appuntamento con la NATO. "Il Medio Oriente ha bisogno di pace e non di guerra", ribadisce Schröder.

Intanto si intensifica l'offensiva diplomatica attraverso un *pressing* presso Russia e Francia che hanno diritto di voto all'ONU, per convincerle ad aderire alla politica di attacco all'Iraq. Chirac afferma che non accetterà mai e Mosca dice che non c'è prova evidente. Ma anche i democratici raffreddano la corsa. La voce discordante di Ted Kennedy, il 27 settembre, sottolinea che non ci sono prove che Saddam stia ingigantendo i suoi arsenali. Il nuovo arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, ribadisce il suo "no" alla guerra: "L'istinto più profondo è per la pace e non per la guerra. Il dialogo è l'unica strada legittima per affrontare i problemi più complessi del mondo".

Il 28 settembre 2002 USA e Gran Bretagna propongono un ultimatum di sette giorni a Saddam: con scadenze serrate per aprire incondizionatamente le porte agli ispettori. Una folla

gigantesca, intanto, manifesta a Londra contro la guerra. Il 70% degli inglesi è contrario ad un intervento senza il consenso dell'ONU. A Roma Bertinotti lancia un preciso messaggio alla folla che si è riunita per protestare contro l'intervento armato: "Noi siamo partigiani della pace".

Il 30 settembre 2002 Francia, Russia e Cina chiedono all'ONU risoluzioni separate, una per il ritorno degli ispettori e un'altra per l'attacco militare se non venissero rispettate le condizioni della prima.

Il 1° ottobre 2002 *Sky News* diffonde la seguente notizia: il meeting di Vienna si aspetta un accesso illimitato in Iraq. Gli ispettori si propongono di esaminare oltre 700 siti. Mosca, Parigi e Pechino premono per una soluzione pacifica, aprendo l'Iraq alle ispezioni. Se Bush passasse all'attacco senza dare a Saddam una possibilità di soluzione pacifica, darebbe l'impressione di volere la guerra ad ogni costo e la comunità internazionale non glielo perdonerebbe. La fretta fa i gattini ciechi.

Il 2 ottobre 2002 il riconfermato cancelliere Schröder, dopo aver incontrato Blair per ricucire lo strappo con Washington, incontra in Francia Chirac. Per Schröder e Chirac la dottrina di Bush della guerra preventiva contro gli stati-canaglia è inaccettabile: solo l'ONU può decidere sulla Guerra. Nello stesso giorno il congresso dà il via libera a Bush all'attacco all'Iraq per proteggere la sicurezza degli USA. Bush dichiara che "l'uso della forza sarà inevitabile se Saddam continuerà a resistere alle ispezioni". E propone "una cura di calcio per rafforzare la spina dorsale dell'ONU". Ma continua a non convincere Francia, Russia e Cina.

Il ministro degli Esteri di Saddam Aziz dice che l'America cerca un pretesto per attaccare l'Iraq. Intanto laggiù sono già presenti le compagnie petrolifere americane, mentre Bush ribadisce che Saddam deve essere disarmato e che gli ispettori devono avere mano libera nel distruggere i depositi di armi chimiche, batteriologiche e nucleari.

Un significato diverso riveste l'invio di una missione di 1000 alpini italiani in Afghanistan per combattere il terrorismo e mantenere la pace. Secondo il socialista democratico Borrelli, "l'Afghanistan non è l'Iraq ed è giusto inviare soldati".

La divisione subentrata nell'opposizione in relazione all'invio di un contingente italiano denota, secondo la dichiarazione televisiva di un parlamentare italiano, che in Italia "c'è chi lavora per costruire e chi lavora per disfare". C'è chi pensa all'interesse della Nazione, dimenticando le beghe di partito nei momenti cruciali della sicurezza nazionale e internazionale, e di questo bisogna dare atto ai partiti che hanno saputo affermare con coscienza il loro punto di vista, attirandosi le recriminazioni degli altri partiti di opposizione: la Margherita, i socialisti democratici e l'Udeur hanno saputo dimostrare senso di

responsabilità e buon senso. E c'è chi pensa alla logica di potere che fa restare chiusi e isolati nella "calotta polare" dei propri interessi di partito. La "religione del potere" ha l'effetto di dissociare dall'interesse della nazione, per spingere a perseguire unilateralmente la lotta di classe, anche quando si tratta di spiattellare l'immagine del proprio Paese davanti al mondo intero. L'Italia è, infatti, il terzo Paese su scala mondiale per quanto concerne l'invio di militari impegnati in missioni di pace.

A sorpresa, il 6 ottobre 2002 Saddam dice sì all'ingresso degli ispettori ONU, a condizione che non siano accompagnati da scorte armate. Nel frattempo il *Washington Post* avanza l'ipotesi che la guerra all'Iraq potrebbe costituire l'occasione per un colpo di stato.

L'8 ottobre 2002 Bush sostiene che "l'opzione militare è l'ultima scelta possibile". Quattro americani su dieci dicono "sì" all'attacco all'Iraq, ma prima chiedono le ispezioni e l'accordo con gli alleati europei: Bush non deve agire da solo. La dottrina di Bush dell'attacco preventivo deve misurarsi con le armi della diplomazia e gli umori della gente. La propaganda che inneggia a Saddam nelle prossime elezioni ha già assicurato altri sette anni di governo al regime del *rais*, il quale vede negli americani coloro che aspirano al petrolio iracheno.

Il 16 ottobre 2002 Saddam, unico candidato, viene eletto con il 100% di sì e il 100% di votanti. Alle elezioni del 1995 lo 0,04% di temerari osò dire di no. Chi non la pensa come il regime qui non viene considerato all'opposizione, ma fuori legge.

Con un'abile mossa demagogica, tuttavia, Saddam il 20 ottobre concede un'amnistia generale in Iraq, liberando tutti i diecimila detenuti, compresi i prigionieri politici, che popolano le carceri irachene. La chiamata all'unità nazionale, attraverso un gesto di clemenza, appare utile in un momento in cui ci sarà bisogno di uomini per combattere. Secondo *Amnesty International* l'Iraq è uno dei Paesi più repressivi, in cui si pratica la tortura e si violano i diritti umani.

La prevenzione

L'attaccare prima di essere attaccati, definito "mossa preventiva", comunque, non rientra nel concetto più ampio di "prevenzione". In effetti, "prevenire" in modo tale che non si verifichi una "patologia" come succede nelle "organizzazioni nevrotiche" significa, ad esempio, *creare le condizioni* perché non sia necessario ricorrere al terrorismo per far sentire la propria "voce", la propria *identità etnica, nazionale, regionale* ecc. Ciò implica una politica non rigidamente repressiva, che dia spazio al bisogno di identità e di autonomia, all'insegna della democrazia e della libertà. E questo non significa mollare la presa nella lotta al

terrorismo, bensì affrontarlo in maniera "radicale" tenendo conto delle *fonti* che lo alimentano e della sua "psicologia".

La strage compiuta a Bali, nella discoteca frequentata da turisti occidentali, il 13 ottobre 2002, con un bilancio di 200 morti e 300 feriti, da parte di estremisti islamici legati ad *Al Qaida* rappresenta per la comunità internazionale un richiamo circa la gravità della situazione.

L'Indonesia ha 250 milioni di abitanti, di cui il 90% è musulmana, mentre Bali è induista. Il capo spirituale dell'organizzazione implicata nell'attentato terroristico vive a Giava e Bin Laden finanzia il nuovo "impero dell'Islam". In un messaggio di sette righe pubblicato dalla televisione *Al-Jazeera* il 14 ottobre 2002, lo sceicco del terrore invita a colpire americani ed ebrei.

L'Europa è nel mirino del terrorismo e in tutti i Paesi dell'unione ci sono cellule di *Al Qaida*.

Il premier Berlusconi il 16 ottobre da Mosca dice che "ci vuole realismo: non c'è alternativa alla doppia risoluzione ONU per autorizzare l'intervento armato... non unica risoluzione che implicherebbe un intervento automatico". La Russia è stata convinta da Blair e Berlusconi riguardo alle ispezioni senza limitazioni all'Iraq, mentre la Russia è una candidata sempre più probabile all'integrazione nell'Unione Europea, con 12 miliardi di euro all'anno di scambi con l'Italia, la quale è la seconda partner commerciale dopo la Germania.

Il 17 ottobre da Lisbona Berlusconi dichiara: "Con Blair sono l'alleato più vicino agli USA. Non ho cambiato nulla della mia posizione espressa in Parlamento", mentre l'opposizione incalza definendolo "ondivago" in politica estera. Intanto, l'irruente Bush viene moderato da Chirac e Putin. Gli americani devono "accontentarsi" della doppia risoluzione avanzata dai francesi. E "meno male che ci sono i francesi", suggerisce un film di Woody Allen.

CRONISTORIA DI UNA DECISIONE CRUCIALE

Può essere utile rivedere il contesto relativo all'intervento armato in Iraq, sequenza per sequenza, come se si trattasse di un filmato.

Il 18 ottobre viene raggiunto l'accordo. Gli USA cedono al compromesso con la proposta francese del processo in due fasi, per cui prima ci saranno le ispezioni, senza alcun ricorso automatico alla forza in caso di inadempienza.

Il 22 ottobre la Russia dice di "no" alla nuova bozza degli USA, mentre Bush sollecita una decisione presso l'ONU. La presa di distanza di Francia, Russia e Cina implica un "no" all'automatismo dell'intervento in caso di inadempienza di Saddam, il quale nel frattempo smette di mostrare i muscoli e fa politica, ricompattando il mondo arabo e riallacciando un rapporto con il Kuwait, suo vecchio nemico. La gravissima crisi economica dell'Iraq dopo 12 anni di *embargo*, che ha comportato scarsi scambi commerciali, richiede infatti una nuova gestione dell'economia e nuovi equilibri internazionali.

Se l'Iraq può essere completamente disarmato in modo pacifico, la diplomazia ha vinto una grande battaglia. Ora gli USA sono soli, se alla forza delle armi non uniscono la forza della diplomazia e della ragione.

Bush ha potenziato il finanziamento all'apparato per la difesa e gli stipendi dei militari, in modo che gli USA possano vincere qualsiasi guerra.

Il 25 ottobre Russia e Francia presentano al Consiglio di Sicurezza dell'ONU una bozza di risoluzione alternativa a quella americana; Bush storce il naso.

Il 26 ottobre Bush dichiara: "Agiremo contro Saddam anche senza il via libera dell'ONU". Sembra che Bush stia perdendo la pazienza. Occorrono 9 voti su 15 e nessun veto da parte di chi ha diritto di veto per confermare una decisione.

L'assenza di Putin non ha impedito a Bush, il 27 ottobre in Messico per la riunione dell'Apec (Associazione economica del Pacifico), di promuovere la risoluzione USA all'ONU contro l'Iraq. Il presidente americano non ha tuttavia convinto i due Paesi più importanti presenti al vertice: la Russia, rappresentata dal ministro degli Esteri, e il Messico, membro di turno del Consiglio di Sicurezza

I russi hanno risposto che la guerra al terrorismo deve avere la precedenza su quella all'Iraq. Il presidente messicano Fox ha dichiarato che "continuano le consultazioni su come l'Iraq debba rispettare gli accordi ONU". Bush ha reagito al "no" con il monito consueto: "Se l'ONU non ricorderà a Saddam che le sue violazioni avranno serie conseguenze, guideremo noi una coalizione che lo disarmerà". Più duro il portavoce della Casa Bianca: anche nel caso di un'intesa ONU, "non sarebbe difficile per l'America creare una coalizione" per la guerra al *raïs*.

Al Consiglio di Sicurezza, però, la risoluzione USA rischia di essere in minoranza, mentre quella francese, appoggiata dalla Russia, riceverebbe 9 voti su 15. Parigi ha avvertito Bush che, in mancanza di un compromesso, ufficializzerà la sua risoluzione.

Il 3 novembre l'Arabia Saudita fa sapere che non concede le proprie sedi neanche con il sì dell'ONU, mentre Bush, impegnato in campagna elettorale, dichiara che "la vittoria su Saddam darà sicurezza al mondo e slancio all'economia".

Il 4 novembre si può notare un irrigidimento dell'Arabia Saudita verso gli USA. Il principe ereditario dichiara alla televisione italiana che "Saddam ci ha promesso di aprire alle ispezioni in modo incondizionato. Crediamo in una soluzione politica e non militare".

Il 6 novembre 2002 USA e Gran Bretagna propongono una nuova bozza per l'Iraq. Intanto, la vittoria repubblicana in USA in elezioni di mezzo termine vede rafforzato il numero di seggi da 223 a 227 su 437. Questo è un risultato storico, perché è la prima volta che un presidente vede consolidarsi il suo partito in elezioni di mezzo termine.

Il 7 novembre 2002 sembra albergare un accordo tra USA, Francia e Russia riguardo alla risoluzione chiesta dagli USA per disarmare Saddam, attraverso un aggiustamento che evita l'automatismo nell'attacco. Gli USA accettano la doppia risoluzione in attesa di una perquisizione dei palazzi presidenziali di Saddam. E Bush sottolinea che i repubblicani, usciti vittoriosi il giorno prima dalle elezioni, "vogliono uno spirito bipartisan con i democratici in una situazione in cui è in gioco la sicurezza".

L'8 novembre viene approvata all'ONU la risoluzione sull'Iraq: entro una settimana saranno inviati gli ispettori che impiegheranno un mese per le ispezioni comprensive dei palazzi presidenziali. Ogni violazione avrà gravi conseguenze, ma non ci sarà un ricorso automatico alla forza. Bush parla di "voto storico". Ha votato a favore anche la Siria. Toccherà agli USA disarmare Saddam se non osserverà i patti.

Arrendersi o essere detronizzato

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha varato all'unanimità l'ultimatum a Baghdad, definito nel testo "un'ultima occasione": disarmare o pagarne le conseguenze. Saddam Hussein dovrà decidere entro una settimana fra arrendersi ed essere detronizzato fra le rovine e i lutti di una guerra micidiale. Il documento approvato al Palazzo di Vetro non gli lascia più spazio di manovra. La Francia e la Russia, che per lunghe settimane avevano condotto una "battaglia" di retroguardia per guadagnare tempo, scongiurare un conflitto ed evitare una soluzione drastica, si sono alla fine "convinte". Un'ultima ridda di telefonate fra Washington e Parigi, Washington e Mosca e, naturalmente anche Washington e Pechino, hanno preceduto la presentazione da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di una risoluzione per l'ennesima volta "riscritta" ma immutata nella sostanza.

O prendere o lasciare, ha spiegato nel suo ultimo intervento l'ambasciatore USA alle Nazioni Unite John Negroponte: "Il documento chiarisce che una mancata applicazione totale è inaccettabile. L'Iraq deve essere disarmato. E in un modo o nell'altro, lo sarà".

Il testo della risoluzione riflette, con qualche attenuazione formale, la volontà di Washington, per lo meno nei punti essenziali. L'Iraq viene dichiarato "in violazione sostanziale dei suoi obblighi passati", onde offrirgli "un'occasione finale". Il regime di ispezioni sarà rafforzato, gli ispettori dovranno potersi muovere senza restrizioni o condizioni in tutti i siti anche sotterranei, visitare tutti gli edifici (comprese le residenze presidenziali di Saddam Hussein escluse nelle risoluzioni precedenti), visitare tutte le attrezzature e mezzi di trasporto che desiderano, consultare tutti i documenti, intervistare i dissidenti fuori dall'Iraq, ricevere i nomi di tutti gli scienziati e gli specialisti associati con le ricerche militari. Ogni omissione potrà costituire da sola un *casus belli*.

Baghdad dovrà fornire al Consiglio di Sicurezza, all'organismo centrale di ispezione e all'Agenzia internazionale per l'energia nucleare entro trenta giorni una "dichiarazione accurata, aggiornata, piena e completa di tutti gli aspetti dei suoi programmi di sviluppo di armi chimiche, biologiche, nucleari, missilistiche e di altri sistemi di lancio fra cui i veicoli aerei senza pilota".

Gli ispettori che arriveranno in Iraq entro il 18 novembre, avranno quarantacinque giorni per completare il loro compito e riferire. E il Consiglio di Sicurezza avrà poche ore per essere informato della valutazione unilaterale di Washington. Non c'è dunque un solo ultimatum, ma almeno due: dell'ONU all'Iraq e dell'America all'ONU.

Quando a New York il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (compresa la Siria, unico Paese membro arabo) ha approvato all'unanimità la nuova risoluzione per la ripresa delle ispezioni per il disarmo del Paese, dalle 18 locali fino a tarda sera dall'Iraq non vi era stata ancora una reazione ufficiale.

La stampa ufficiale l'ha definita senza mezzi termini "una risoluzione di guerra", mentre nelle moschee, durante la tradizionale preghiera del venerdì, gli imam iracheni hanno tuonato contro gli USA e la Gran Bretagna e incitato i loro fedeli alla *Jihad* (guerra santa) contro "gli infedeli e i (nuovi) crociati", sostenendo che fare guerra all'Iraq equivale a farla a tutto l'Islam.

Durissimo il quotidiano ufficiale *Al Iraq*, il quale scrive che "i tentativi degli USA di portare il Consiglio di Sicurezza ad adottare una risoluzione di guerra contro l'Iraq hanno smascherato le reali intenzioni americane", e accusa inoltre Washington di "servirsi dell'ONU per realizzare le sue ambizioni colonialiste".

"Accettando il ritorno incondizionato degli ispettori dell'ONU per svolgere liberamente il loro lavoro - ha detto il giornale -, l'Iraq ha dimostrato di rispettare le leggi e le convenzioni internazionali. Al contrario gli USA, impedendo il ritorno degli ispettori e tentando di far adottare una nuova risoluzione ingiusta, non solo violano le leggi e le convenzioni internazionali ma mettono anche in pericolo la stabilità mondiale". Il giornale, comunque, non azzarda ipotesi sull'accettazione o meno della risoluzione da parte irachena.

Come non si è sbilanciato nemmeno il ministro del Commercio Mohammad Mehdi Saleh il quale, parlando con i giornalisti, si è limitato a dire che l'obiettivo della nuova Risoluzione "non è quello di verificare la situazione circa le armi di distruzione di massa irachene, bensì quello di offrire pretesti agli USA per attaccare l'Iraq".

L'11 novembre 2002 Saddam dice di no alla risoluzione dell'ONU sul disarmo. I Paesi della Lega araba, tuttavia, dicono che dirà di sì. Saddam è isolato e ha ridotte possibilità di manovra: o riduce le armi o lo si disarmo. Russia, Francia e Cina ribadiscono che l'azione militare non è automatica.

Il 13 novembre Saddam dice di sì alle ispezioni ONU e accetta tutte le condizioni.

Il 18 novembre Hans Blix, un diplomatico svedese di lungo corso, inizia i colloqui con i rappresentanti iracheni dopo quattro anni e, affiancato da 24 esperti, si accinge a porre in atto il mandato relativo alle ispezioni. Baghdad ribadisce la volontà di cooperare e Blix assicura che impedirà qualsiasi forma di doppio gioco nel suo gruppo di ispezione.

Il 5 dicembre 2002 Saddam sostiene che le ispezioni sono uno strumento per evitare la guerra e proteggere il popolo iracheno. Il 7 dicembre consegnerà la lista degli armamenti in suo possesso. La Casa Bianca sostiene di avere prove certe sulla presenza di armi di distruzione di massa.

Il fascicolo sugli armamenti di Saddam Hussein

L'8 dicembre 2002 giunge a New York il voluminoso fascicolo sugli armamenti di Saddam, che sarà attentamente esaminato dagli esperti dell'ONU. Lo scetticismo di Washington sulle affermazioni di innocenza del regime di Saddam impone al controspionaggio di rivelare perché Saddam bara, in quanto produce armi chimiche quali il fenolo, che può continuare a produrre anche dopo la fine delle ispezioni. Gli ispettori sono sotto pressione, dopo aver verificato 25 siti, soprattutto dopo aver appreso che Saddam era vicino alla produzione dell'atomica nel 1991.

Il 14 dicembre 2002 Saddam chiede all'ONU di fermare i raid anglo-americani. Nel frattempo avrebbe fatto uccidere 11 scienziati e 10 parenti stretti per evitare gli interrogatori degli ispettori dell'ONU.

Il ministro della Difesa Martino, il 17 dicembre 2002, ha assicurato un sostegno indiretto agli USA: "Speriamo che la politica e la diplomazia scongiurino una guerra. L'Italia metterà a disposizione spazio aereo e basi in caso di attacco". Queste parole hanno scatenato la polemica politica dell'opposizione. Cossutta propone: "Nessun euro, nessun uomo per una guerra di sangue e di petrolio". Il giorno seguente, tuttavia, il premier Berlusconi precisa che ogni decisione al riguardo spetterà al Parlamento.

Il segretario di Stato americano Colin Powell, comunque, assicura: "Se Saddam disarmerà, potrà restare".

Dal Vaticano, in occasione dell'annuncio della giornata di pace proposta per il primo gennaio, il segretario di Stato cardinale Martino dichiara che la guerra preventiva è moralmente inaccettabile. Occorre un'autorità "*super partes*" per dirimere i conflitti. La pace è possibile, ma nel rispetto dei diritti umani. Per questo occorre "un nuovo ordine morale internazionale".

Lo stesso giorno viene sventato un attentato terroristico in Francia, che avrebbe dovuto colpire con armi chimiche, attraverso le condutture idriche della città. L'attentato viene attribuito alle cellule nordafricane di *Al-Qaida*.

Il 18 dicembre 2002 Bush dice che Saddam mente: il dossier presentato sulle armi di distruzione di massa non sarebbe completo. Ma come dimostrare che il *rais* è bugiardo? Intanto le postazioni militari USA sono pronte all'attacco per tenere sotto pressione Baghdad e l'ONU.

Il 22 dicembre 2002, 40 vescovi si schierano contro la politica del premier Blair sull'Iraq, mentre la Russia ammette che un attacco all'Iraq va contro i propri interessi e Chirac dichiara che la risoluzione ultima sull'intervento spetta all'ONU. Pur di evitare la guerra, Saddam si dimostra collaborativo ed è disposto a fornire chiarimenti sul dossier armi lasciando entrare anche ispettori della CIA, ma l'America appare sempre più intenzionata ad attaccare.

Il 23 dicembre 2002 il ministro della Difesa americano Rumsfeld, considerato un "falco", mostra il suo volto diplomatico dichiarando: "Solo se Saddam non disarmerà, verrà disarmato". In caso di attacco, un milione di persone fuggirebbero dall'Iraq.

Il giorno di Natale, il 25 dicembre 2002, Saddam afferma: "Dimostreremo all'ONU che siamo puliti". Intanto, Sharon sostiene che armi di distruzione di massa, chimiche e

batteriologiche, siano state spostate in Siria, mentre imponenti manovre di Turchia, USA e Israele sono messe in moto, pronte per attaccare l'Iraq.

Gli USA non attaccheranno senza il consenso dell'ONU. La notizia del 26 dicembre si affianca a quella che l'Alleanza Atlantica, secondo il segretario Robertson, avrà l'obbligo di appoggiare gli USA in caso di attacco.

Potrebbe essere difficile per gli USA giustificare l'attacco all'Iraq mentre la Corea del Nord, uno degli ultimi Paesi comunisti, ha riattivato i suoi reattori ed è in grado di produrre 50 bombe atomiche all'anno, entro due mesi dal 27 dicembre, in cui è stata data la notizia in tutto il mondo, a cominciare dalla CNN.

Il 28 dicembre Saddam consegna una lista di 500 scienziati coinvolti nella costruzione di armi proibite, chimiche e nucleari. Saddam deve rivelare dove si trovano le sue armi e distruggerle. L'imprevista disponibilità di Saddam potrebbe fermare la macchina bellica e agevolare la ricerca della verità da parte degli ispettori dell'ONU.

Il 29 dicembre Powell frena, dicendo che Bush non ha ancora deciso di ricorrere all'uso della forza, mentre Saddam si ingrazia Francia e Germania ordinando cinquemila Peugeot e altrettante Volkswagen.

Riferendoci al contesto allargato, il 30 dicembre un estremista islamico della *jihād* ha ucciso nello Yemen tre medici americani, un uomo e due donne, e ferito gravemente un farmacista. I quattro americani lavoravano in un ospedale missionario battista, al servizio dei poveri e dei malati e sono stati massacrati a causa della loro nazionalità americana.

In Francia, lo stesso giorno, un franco-algerino addetto ai bagagli nell'aeroporto di Parigi viene arrestato: nella sua auto sono stati trovati 5 esplosivi al plastico pronti all'uso. L'attentato è stato sventato per caso, per la sorveglianza di un privato cittadino che ha notato qualcosa di strano nell'auto parcheggiata in garage.

Il capo degli ispettori Blix tornerà in Iraq tra il 18 e il 20 gennaio 2003 per incontrare il dittatore. Secondo l'Iran, il 2 gennaio 2003, USA e Russia sarebbero d'accordo nel concedere a Saddam un salvacondotto per poter vivere liberamente a Mosca senza processo per crimini. Bush dichiara di confidare ancora in una soluzione pacifica, mentre Saddam sostiene che ha già deciso di sferrare l'attacco, mirando al petrolio iracheno.

Il 6 gennaio 2003 uno degli ispettori dice che finora non ha trovato nulla di compromettente in Iraq. Saddam accusa gli ispettori di essere spie che fanno il lavoro di intelligence, nei confronti degli scienziati iracheni. Gli strateghi della Casa Bianca pensano al "dopo Saddam", con il cambiamento di regime e la permanenza in Iraq delle milizie americane per un anno e mezzo.

Il 7 gennaio 2003 Bush sostiene: "Se sarà necessario, con la forza disarmeremo Saddam". E Rumsfeld afferma: "La guerra non è inevitabile; la cosa migliore sarebbe se Saddam se ne andasse".

Si mobilitano le forze armate USA. Ci sarà uno schieramento di 250.000 uomini. Un esodo di 10 milioni di uomini si prospetta come una catastrofe possibile. Il viaggio di Saddam potrebbe evitare quello dei profughi.

Non c'è prova dell'esistenza di armi di distruzione di massa

Il 9 gennaio 2003, dopo 6 settimane di ispezioni, Blix afferma: "Non c'è nessuna prova dell'esistenza di armi di distruzione di massa". Ma gli USA insistono: "Le armi ci sono. Metteremo a disposizione dell'ONU informazioni riservate della CIA per cercare le armi dove si trovano". Prodi ha parlato con Blair sull'Iraq e afferma: "Niente è inevitabile: ci deve essere un accordo tra i nostri Paesi".

L'Europa si compatta

Il 10 gennaio 2003, l'Europa si compatta sostenendo che la guerra in Iraq si può evitare. L'Europa è determinante. Questo spiega lo sforzo per avere una linea comune. Senza prove non ci si imbarca in una guerra e prove fino ad ora non ce ne sono. Non si può dare limiti di tempo agli ispettori. Solana e Prodi si esprimono chiaramente escludendo la guerra, in assenza di prove, anche se Saddam non convince. Schröder conferma: "Noi non parteciperemo". La Gran Bretagna è divisa tra la fedeltà agli USA e la posizione europea contraria alla guerra.

L'11 gennaio si annuncia che forse Blair andrà da Bush per far slittare un eventuale attacco. Così, gli ispettori avranno più tempo per le ispezioni. "Se Saddam non disarmo con le buone, ci penseremo con la guerra", afferma Blair. La Corea del Nord, un paese allo stremo, sceglie il suo ambasciatore di Pechino, mette fine alla moratoria sui missili balistici e si ritira dal *Trattato di non proliferazione nucleare*.

Bush e Blair vogliono disarmare Saddam, ma gli ispettori non trovano nulla. Per Blair la crisi va risolta attraverso l'ONU. "Non ci rassegniamo alla guerra inevitabile" afferma il presidente della Camera Casini il 13 gennaio. Secondo gli ispettori, occorrerebbe una proroga di un anno per portare a termine le ispezioni, e il 27 gennaio 2003 non costituisce un *ultimatum*.

Il 14 gennaio Bush si infuoca: "Sono stufo degli inganni di Saddam. Non ha disarmato e il tempo sta per scadere". Gli ispettori e Kofi Annan chiedono più tempo. Intanto, all'interno

degli USA le scelte economiche di Bush non convincono gli americani, che le ritengono favorevoli ai ricchi. La popolarità di Bush cala di 5 punti rispetto al 60% di consenso, secondo gli esperti di sondaggio dell'opinione pubblica. Bush propone di dare aiuti economici alla Corea del Nord, a condizione che disarmi.

Il 15 gennaio Blair afferma che un'azione militare è possibile anche senza una risoluzione dell'ONU e contro un veto. Gli israeliani si dichiarano pronti ad una guerra all'Iraq. Il governo israeliano dichiara che una guerra è necessaria e urgente.

Il 16 gennaio viene diffusa la notizia che gli ispettori hanno scoperto 11 testate chimiche vuote e una che deve essere verificata. Non erano state dichiarate nel dossier presentato all'ONU e si trovano in condizioni eccellenti.

La via dell'esilio potrebbe evitare la guerra

Il 17 gennaio Saddam tuona contro gli USA: "Li sconfiggeremo". La Casa Bianca scrolla le spalle: "Non serve per un attacco una seconda risoluzione dell'ONU. Siamo interessati a vedere cosa fa Saddam per il disarmo".

Esilio o colpo di stato per Saddam costituiscono ipotesi improbabili. Chirac sostiene che occorre dare agli ispettori il tempo necessario, mentre Schröder auspica che Saddam scelga l'esilio volontario per un Paese africano, forse l'Arabia Saudita.

Le diplomazie esultano per quest'ultima soluzione. Berlusconi ribadisce: "Il lavoro degli ispettori sta dando buoni frutti. Sarebbe utile concedere agli ispettori più tempo, oltre il 27 gennaio, ad esempio per tutto il tempo di febbraio. C'è un legittimo sospetto che Saddam continui a mentire".

Sei americani su dieci sono con Bush, ma non in modo incondizionato. In USA le manifestazioni di giovani e donne contro la guerra, il 18 gennaio, ribadiscono che le ragioni di Bush non convincono. "La guerra non è inevitabile" dichiara lo Stato Maggiore. Saddam è comunque accusato di essere poco collaborativo: le 12 testate scoperte erano state omesse dal dossier consegnato da Saddam.

Il 19 gennaio si apprende dalla Casa Bianca che "se Saddam scegliesse la via dell'esilio, potrebbe evitare la guerra". L'uscita di scena di Saddam è segnata: l'immunità dai crimini contro l'umanità sarebbe la contropartita offerta.

Ad una settimana dalla consegna del rapporto, Saddam sembra propenso a collaborare, mentre la Gran Bretagna invia altri 26.000 uomini sul Golfo. La Casa Bianca è disposta a prolungare le ispezioni di qualche settimana, ma fino alla fine di febbraio.

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi dichiara in televisione che "l'Europa diffida delle scorciatoie belliche e potrebbe avere una grande influenza in questo momento. Invece ci ridono dietro".

Il 22 gennaio l'80 % degli inglesi è contrario alla guerra e la ammette solo con il consenso dell'ONU, mentre Blair si dichiara convinto che Saddam è in possesso di pericolose armi di distruzione di massa, che potrebbero passare ad *Al Qaida* e continua ad inviare uomini sul Golfo. Bush ribadisce che bisogna avere la spina dorsale davanti alle "menzogne di Saddam", mentre Chirac sostiene che la guerra è evitabile.

Il "no" alla guerra di Francia e Germania

Il 22 gennaio il "no" alla guerra di Francia e Germania è netto. "La guerra non è una fatalità", afferma Chirac a Versailles al 40° anniversario dell'incontro tra Adenauer e De Gaulle, nel 1963, che sancì la riconciliazione dei due paesi. Nel 1919 a Versailles si firmò anche il *Trattato* che sancì la fine della prima guerra mondiale.

Francia e Germania hanno detto che si deve fare di tutto per evitare la guerra, prolungando l'opera degli ispettori. Disapprovano azioni unilaterali prese senza l'ONU. La guerra è già una conseguenza della sconfitta.

Francia e Germania si propongono come il motore dell'Europa improntata alla pace e parlano con una sola voce.

Anche Cina e Russia sono propensi ad una soluzione diplomatica.

Il 23 gennaio si apprende che gli USA sono pronti all'attacco, anche senza Francia e Germania, da Bush definite appartenenti alla vecchia Europa in panchina. Ora anche Russia e Cina frenano. La Casa Bianca può anche fare da sola, con alcuni alleati, senza il consenso dell'ONU. I paesi arabi riuniti a Istanbul mettono in guardia sulle conseguenze di una guerra. Romano Prodi specifica: "Non è la vecchiaia, è la saggezza" a far parlare Francia e Germania.

Berlusconi auspica l'unità dell'Europa. Sulla partecipazione dell'Italia, a decidere sarà il parlamento. L'Iraq deve essere disarmato sulla base della risoluzione dell'ONU. Anche la Chiesa dice "no" alla guerra e invita a risolvere la crisi con la diplomazia. Oppone alla dottrina della "guerra preventiva" la dottrina della "diplomazia preventiva", che renda inutile, non indispensabile la guerra.

Il 24 gennaio Bush dice che esistono le prove della detenzione di armi di distruzione di massa da parte di Saddam, che avrebbe fatto uccidere tutti gli scienziati, che collaborano con gli ispettori, e i loro familiari.

Francia e Germania hanno preso posizione. Il vertice europeo annunciato il 24 gennaio per il 27 gennaio viene così rimandato. Ancora una volta l'Europa non riesce a parlare con una sola voce. Il governo italiano svolge una funzione di mediazione sullo scacchiere internazionale. Berlusconi sostiene che la frattura con un alleato leale - gli USA - non è auspicabile. Romano Prodi apprezza la posizione di Francia e Germania, ma osserva: "Sarebbe utile che l'Europa parlasse con una sola voce".

Il 25 gennaio, in un lungo colloquio telefonico di oltre mezz'ora tra Bush e Berlusconi, è stata affrontata la questione irachena e gli USA sembrano propensi a concedere più tempo per le ispezioni, affinché compiano fino in fondo il loro lavoro e perché tre scienziati a cui non era stato consentito di parlare possano collaborare. Non vogliono parlare senza testimoni.

Almeno una dozzina sono i paesi alleati degli USA - secondo Colin Powell - disposti ad attaccare l'Iraq anche senza l'ONU.

Il governatore della Banca d'Italia Fazio avverte che la guerra bloccherebbe una crescita economica già lenta.

Il 26 gennaio gli USA sono pronti ad andare in guerra anche da soli, ma non subito. Multilateralismo non vuol dire inerzia - secondo Colin Powell. Può trattarsi di settimane, non di mesi. Blix chiederà tempo per indagare.

L'Italia è accusata dal comunista Diliberto, in congresso a Cuba, di essere "guerrafondaia, tra il patetico e il grottesco. Francia e Germania hanno assunto una posizione giusta".

La scadenza per le ispezioni verrebbe fissata al primo marzo, secondo informazioni britanniche. Solo un miracolo potrebbe fermare la guerra, visto lo stato inoltrato dello schieramento militare già in atto.

Il 27 gennaio Bush e Blair non cambiano opinione. L' "asse del male", per usare un'espressione di Bush - ossia l'Iraq - avrebbe un legame con *Al Qaida*. Il termine del rapporto ha messo in luce la pericolosità di Saddam. Baghdad non coopera nella sostanza. L'Europa dà il pieno appoggio all'ONU. L'obiettivo è ottenere un disarmo completo di Saddam senza ricorrere alle armi. Ciò metterebbe d'accordo Francia e Germania, contrarie alla guerra e Spagna favorevole all'attacco militare.

Il premier Berlusconi afferma in televisione: "Noi siamo a favore della pace. Ma non possiamo diventare corresponsabili di una resa di fronte a chi insidia la nostra sicurezza, la nostra libertà e la nostra democrazia".

In Iraq è importante l'ONU, "che è il foro che ci siamo dati nel dopoguerra per evitare la guerra nel mondo", afferma il presidente Ciampi dalla visita in Algeria. La posizione del

presidente è chiara e netta: "E' l'ONU che deve prendere posizione disarmando Saddam, gli ispettori devono avere più tempo e Saddam deve collaborare. È essenziale che L'Europa parli con una voce univoca". Intanto Baghdad si prepara ad un attacco e se lo aspetta.

Servono diversi mesi, ma questo tempo è inaccettabile dalla Casa Bianca. Le ispezioni devono continuare, dicono Russia e Cina, ma l'Iraq deve collaborare.

L'Italia, il 29 gennaio, ha concesso le proprie basi solo per rifornimento, essendo già impegnata massicciamente su vari fronti per operazioni di *peacekeeping*. Italia, Europa e USA danno a Saddam l'ultima occasione di dimostrare il disarmo.

L'Italia è disposta a porre la centralità della pace e dell'ONU.

Secondo la Casa Bianca, se Saddam riceverà un messaggio forte sulla necessità di disarmarsi, sarà possibile evitare la guerra.

Il 30 gennaio il premier Berlusconi incontra Bush e dichiara alla televisione italiana: "Sono qui per dare una mano a Bush; solo se saremo uniti, USA, Unione Europea, Federazione Russa e altri, Saddam capirà che non ha altra scelta che quella di dimostrare la sua reale volontà di distruggere le armi. Bush parla dell'Italia come di un paese amico".

Occorre più tempo per disarmare pacificamente Saddam. Otto paesi europei sostengono gli USA: Spagna, Portogallo, Danimarca, Italia, Gran Bretagna e tre nuovi paesi che entreranno nell'Unione Europea hanno sottoscritto un documento di solidarietà agli USA. La Casa Bianca definisce l'asse Francia-Germania come appartenente alla *vecchia Europa*, mentre gli alleati degli USA fanno parte della *nuova Europa*.

Nulla è perso con la pace

Il Parlamento europeo vota contro una decisione unilaterale degli USA.

La Chiesa si esprime con una frase di Pio XII alla vigilia della seconda guerra mondiale: "Nulla è perso con la pace, tutto è perso con la guerra". Prevenire è meglio che reprimere. Il "no" alla guerra preventiva viene ribadito dal Vaticano.

Il 31 gennaio Berlusconi, al ritorno dagli USA, commenta: "Non è un documento per dividere, ma per costringere Saddam a disarmarsi [...] affinché l'unità convinca il dittatore a cedere e Saddam dica dove ha nascosto le armi se vuole evitare la guerra".

Il 1° febbraio Saddam dice: "Siamo pronti ad uccidere anche un milione di americani". L'84% dei britannici sono contrari alla guerra senza la risoluzione dell'ONU, mentre Blair vola da Bush per convincerlo dell'opportunità di ottenere il consenso dell'ONU. Ma Bush appare propenso a procedere anche senza l'ONU. Tuttavia Bush precisa: "La diplomazia può

continuare a lavorare, ma possiamo aspettare al massimo sei settimane e non mesi", affinché la diplomazia possa fare il suo corso ed evitare il conflitto.

Il 2 febbraio Francia e Germania rilanciano l'asse sul fronte della pace, mentre Italia e Gran Bretagna si schierano a favore di un'alleanza con gli USA. La Grecia, che ha la presidenza di turno dell'Unione Europea, si propone come cerniera tra i due schieramenti.

Secondo indiscrezioni trapelate sempre il 2 febbraio, la guerra comincerà con il bombardamento dei palazzi di Saddam e delle installazioni militari, ossia i simboli del suo potere, occupando i pozzi di petrolio, in modo da far capire che non viene colpita la popolazione, riducendo al minimo il numero di vittime civili. Poi gli USA manterranno le truppe sul territorio per un tempo indeterminato, con una amministrazione americana dell'Iraq. Condoleezza Rice, Consigliere per la Sicurezza della Nazione precisa: "Un governo che garantisca la stabilità e l'unità dell'Iraq". Ci sono già divergenze con la CIA e l'FBI. L'invasione di truppe di terra avverrà dalla Turchia e dal Kuwait. Le truppe turche si addensano ai confini con l'Iraq, anche per impedire un'invasione dei curdi.

Berlusconi, durante l'incontro con Putin del 3 febbraio, dichiara: "La comunità internazionale è divisa sui tempi e modi di intervenire, ma non può nascondere la testa sotto la sabbia ignorando che il terrorismo internazionale è una minaccia. La guerra è l'ultima delle misure. È opportuna una nuova risoluzione dell'ONU per intervenire con un attacco militare. Lavoro perché l'Europa parli con una sola voce. Occorrono 9 voti di consenso al Consiglio di Sicurezza e per ora ce ne sono 8." Per Putin occorre dare più tempo agli ispettori.

Foto satellitari di laboratori mobili di armi di distruzioni di massa e intercettazioni telefoniche fanno parte delle prove che Colin Powell presenterà all'ONU per documentare la pericolosità del *rais*. Si tratta di prove indiziarie.

L'Italia sarà disponibile ad aiuti umanitari dopo l'intervento, e non ad una partecipazione all'attacco militare. Gli USA non hanno chiesto all'Italia di partecipare. Questa è la posizione del premier Berlusconi, che ha parlato in televisione accanto al rappresentante del Portogallo.

Blair e Chirac sono d'accordo nel far condurre l'operazione all'ONU e nell'indurre il *rais* a disarmare.

Il 7 febbraio, mentre Bush si dichiara pronto ad agire anche senza la seconda risoluzione dell'ONU, Berlusconi afferma: "Noi vogliamo la pace e facciamo di tutto per evitare la guerra. Per conservare la pace, occorre la compattezza di tutti i paesi europei. Così Saddam capirà che non ha altra scelta che disarmare. Se gli USA agissero senza l'ONU, ci

sarebbero tre conseguenze disastrose: l'ONU perderebbe la sua funzione; ci sarebbe un tracollo nell'Alleanza Atlantica; ci sarebbe una divisione nell'Europa stessa".

Si può evitare la guerra

E Chirac insiste: "Saddam può essere disarmato senza ricorrere alla guerra".

L'8 febbraio Francia e Germania studiano un piano comune per disarmare Saddam con i caschi blu dell'ONU. I radicali italiani prospettano l'esilio per Saddam e un'amministrazione ONU dell'Iraq.

Bush si avvale di una coalizione di 90 Paesi, per cui ritiene di poter attaccare l'Iraq anche da solo.

Il 9 febbraio il piano franco-tedesco è stato accolto a Washington con grande irritazione perché non corrisponde all'ultima risoluzione dell'ONU 1441. Per Bush "il gioco a nascondino iracheno è finito e Saddam deve disarmare, con le buone o con le cattive." La Russia è d'accordo con Francia e Germania e i tre lavoreranno assieme ad un piano di disarmo pacifico.

Rutelli dice degli USA: "Siamo amici ed alleati, ma non sudditi". Rutelli approva il piano di Francia e Germania che prevede l'invio in Iraq dei caschi blu dell'ONU, che porti un intervento di contenimento e disarmo della dittatura di Saddam.

La proposta franco-tedesca potrebbe capovolgere la situazione e riequilibrare l'intransigenza interventista militare degli USA; ma Powell bocchia la proposta, che invece viene appoggiata dalla Santa Sede.

Il capo degli ispettori Blix rivela una nuova vera volontà di cooperare da parte dell'Iraq.

Il 10 febbraio Francia, Germania e Belgio hanno posto il veto alla NATO al piano di protezione della Turchia.

Studiano un piano alternativo alla guerra, con la Russia. Bisogna aumentare il numero di ispettori e dare loro più mezzi tecnici e tempo. Viene accantonata l'ipotesi di inviare in Iraq i caschi blu dell'ONU.

La NATO rischia di spaccarsi, come l'Europa, sulla crisi irachena.

Gli americani andranno avanti anche da soli

Bush fa capire che gli americani andranno avanti con gli alleati che vorranno, anche da soli, fuori dalla NATO. Le parole di Bush suonano come una bocciatura del piano franco-tedesco.

Il premier Berlusconi intraprende trattative diplomatiche con Gheddafi affinché Saddam con la sua famiglia trovi la via dell'esilio in Libia. La Casa Bianca esprime il suo parere favorevole a questa iniziativa.

L'11 febbraio Baghdad fa capire che non accetterebbe mai la presenza dei caschi blu in Iraq, rifiutando il piano franco-tedesco. Saddam dà il messaggio che resta saldamente in sella, rigettando la prospettiva dell'esilio.

Per l'86% degli inglesi bisognerebbe dare più tempo agli ispettori, mentre per il governo non resterebbe che la credibile presenza della forza. Il piano franco-tedesco viene da esso definito "una ricetta per procrastinare il Male".

L'opposizione italiana ritiene che non si può sottostare alla legge del più forte dettata dagli USA, neanche di fronte all'intimidazione operata nei confronti dell'ONU e alla spaccatura instauratasi nell'Europa e nella NATO, in merito al rafforzamento delle difese da fornire alla Turchia.

Rutelli parla di un "appiattimento" del governo in linea con la politica americana.

La Cina e la Russia appoggiano il piano franco-russo.

Il 12 febbraio altri 40.000 riservisti sono stati mobilitati, per fare la guardia alle città americane, in quanto Bin Laden ha sollecitato nuovi attentati suicidi.

Colin Powell dice che la guerra a volte è necessaria.

L'inviato del Papa a Baghdad viene accolto dalla minoranza cristiana minacciata di essere identificata con l'Occidente e, quindi, in pericolo.

Blair afferma che occorre una nuova risoluzione dell'ONU. Il presidente della Commissione europea Romano Prodi invita ad esplorare "tutte le soluzioni alternative alla guerra. Non possiamo accettare decisioni unilaterali".

La spaccatura nell'ONU, in Europa e nella NATO persiste. Il veto della Francia circa la difesa da fornire alla Turchia in caso di attacco all'Iraq viene spiegato da Chirac: l'intervento si giustifica "solo se è necessario".

Il 13 febbraio, alla vigilia della presentazione del secondo rapporto, Bush usa toni durissimi, che somigliano ad una dichiarazione di guerra, riferendosi alle armi di distruzione di massa e ai legami tra Iraq e *Al-Qaida*. "Saddam non sta disarmando, ma ci sta ingannando" ha affermato. "Agiremo con la forza. Vinceremo". Promette onori, soldi e gloria anche se l'economia americana è a pezzi. L'America è comunque già in stato di guerra.

Rumsfeld parla del dopo guerra, dichiarando che gli americani resteranno in Iraq il tempo necessario, perché non vogliono la terra di nessuno.

Francia, Germania e Russia procedono uniti nel proporre il disarmo pacifico di Saddam potenziando il numero degli ispettori. Il ministro degli Esteri tedesco Fisher propone l'istituzione di un organismo internazionale che assicuri il disarmo, riguardo alle armi di distruzione di massa.

Tarek Aziz, in visita in Italia, afferma che l'Iraq ha distrutto le sue armi proibite.

Casini afferma: "Non siamo divisi sulla pace, ma sulle ricette per arrivarci".

Il 14 febbraio Blix dichiara all'ONU: "Non ci sono prove che Saddam possieda armi di distruzione di massa. Si potrebbe disarmare completamente Saddam, se collaborasse. Non sappiamo che fine abbia fatto un gran numero di armi proibite".

Bush ripete: "Saddam sarà disarmato, con le buone o con le cattive".

Saddam proibisce con un decreto l'uso, la costruzione e l'importazione di armi di distruzione di massa. È uno sforzo estremo per corrispondere alle richieste dell'ONU.

L'opposizione italiana si fa interprete del popolo italiano dicendo "sì al disarmo di Saddam e no alla guerra", come si esprime il leader dell'opposizione Rutelli. L'opposizione vuole che si esplorino fino in fondo le alternative alla guerra.

Tarek Aziz, vice presidente iracheno, volto dialogante del regime iracheno, è stato ricevuto dal Papa. Assicura collaborazione in materia di disarmo.

Berlusconi ribadisce la sincera amicizia e lealtà verso gli USA e, al tempo stesso, che l'Italia si batterà per la pace fino all' "ultimissima ora".

"La coesione europea e il rapporto tra Europa e Stati Uniti costituiscono assi portanti della politica estera italiana", scrive il 15 febbraio il presidente Ciampi al premier Berlusconi. Occorre rafforzare l'ONU e non indebolirlo. Ma non ci può essere pace senza disarmo degli arsenali illegali.

Manifestazioni pacifiste si sono svolte massicciamente in tutto il mondo. Secondo la CNN avrebbero manifestato 100 milioni di persone.

L'inviato del Papa in Iraq ha parlato con Saddam. Il Papa conta su Saddam, perché faccia la sua parte e non dia adito ad un intervento militare.

Tarek Aziz, cristiano caldeo, rende omaggio a S. Francesco d'Assisi.

Fare da contrappeso agli USA

Saddam ha due settimane per dimostrare che ha distrutto tutte le armi proibite.

Aziz, in partenza dall'Italia il 16 febbraio, invita gli USA a prestare attenzione all'opinione pubblica internazionale che ha manifestato contro la guerra.

Gli USA stanno lavorando ad una seconda risoluzione che autorizzi la forza. "La finestra diplomatica durerà settimane, non mesi", sottolinea Condoleezza Rice, Consigliere per la Sicurezza Nazionale. Ma la Francia afferma che non c'è alcun bisogno di una nuova risoluzione: "Diamo più tempo agli ispettori. La guerra farebbe nascere tanti piccoli Bin Laden", afferma Chirac. E precisa: "Bush potrebbe vantare di aver raggiunto l'obiettivo senza spargimento di sangue".

L'asse franco-belga-tedesco è fermo nel "no" alla guerra sia in Europa che alla NATO. Chirac osserva che il via libera alla protezione militare della Turchia significherebbe considerare inevitabile la guerra.

Il 17 febbraio a Bruxelles si è aperto il vertice dell'Unione Europea, in un clima costruttivo e conciliante. Lavorano per la coesione. Il ricorso all'uso della forza come ultima opzione sembra la scelta della Germania, mentre la Francia ripete il suo "no" alla seconda risoluzione dell'ONU. Un'Europa che parli con una sola voce e non si spacchi di fronte alla crisi irachena è auspicata nella posizione del premier Berlusconi. Solo restando uniti e mantenendo la crisi sotto l'egida dell'ONU si può dare a Saddam un messaggio netto.

Gli USA e l'opinione pubblica mondiale sono le due superpotenze mondiali. La Lega Araba si augura che Saddam compia un atto eroico, andando in esilio.

Il Parlamento italiano voterà dopo due giorni sulla crisi irachena. La bozza del documento finale di Bruxelles prospetta "il ricorso alle armi solo come ultima risorsa. Le ispezioni non potranno continuare all'infinito senza la piena collaborazione di Saddam. Saddam non deve farsi illusioni".

Saddam potrebbe nascondere le armi nelle scuole, nelle moschee, negli ospedali. Ciò potrebbe far riflettere anche i più accesi sostenitori dell'attacco armato.

Kofi Annan il 18 febbraio in visita dal Papa e al governo italiano chiarisce che la guerra non è inevitabile e che bisogna operare per trovare una soluzione pacifica, ma Saddam deve dimostrare che rispetta la risoluzione dell'ONU, che non prevede limiti di tempo, ma obbliga Saddam a disarmare. Le ispezioni dureranno finché Saddam sarà scoperto in flagrante di reato. Nell'eventuale caso di un conflitto l'Europa svolgerebbe un ruolo non solo politico, ma anche umanitario, di aiuto ai bambini, ai profughi, in una missione di pace.

L'intesa firmata dai capi di stato e di governo al vertice di Bruxelles ha trovato d'accordo anche i nuovi Paesi entrati nell'Unione europea. L'ONU non va scavalcato e la guerra è solo l'ultima risorsa.

Bush sottolinea che "le proteste non ci fermeranno; la guerra è l'ultima opzione. Ma non fare nulla è un'opzione ancora peggiore".

Il 20 febbraio la Turchia, in grave crisi economica, chiede agli USA il doppio della cifra offerta, quale compenso per sanare l'economia e per condurre una guerra contro un Paese musulmano osteggiata dall'opinione pubblica turca, mentre ai confini della Turchia si addensano i contingenti militari.

La Francia resta ferma nella sua posizione di contrappeso degli USA e protagonista nel mondo.

"Lavoriamo per disarmare Saddam nella pace", afferma il premier Berlusconi il 21 febbraio al vertice tra Blair e Berlusconi a Roma.

Francesco Rutelli e Massimo D'Alema insistono per una soluzione politica pacifica del conflitto.

Fassino, in visita da Schröder, si afferma pienamente d'accordo con lui e sostiene che occorre rafforzare il potere dell'ONU. Intanto Blix, il capo degli ispettori, chiede a Saddam la distruzione dei missili a lunga gittata.

Il premier Aznar il 22 febbraio è in visita da Bush in Texas. Aznar viene definito da Bush "ottimo alleato in Europa". La settimana successiva comparirà all'ONU la risoluzione USA che proclama che Saddam non sta disarmando.

Tony Blair è stato ricevuto dal Papa, che cerca di scongiurare una guerra da molti ritenuta inevitabile, invitando a cooperare con l'ONU.

Entro il 1° marzo saranno distrutti i missili Al-Samoud 2, che superano di 30 km. i limiti consentiti dall'ONU.

Bush il 23 febbraio chiede il disarmo totale e immediato dell'Iraq. Colin Powell incita all'intervento immediato, perché "le prove sono chiare; è giunto il momento di agire"; mentre Francia e Germania premono per intensificare le ispezioni.

USA e Gran Bretagna presenteranno all'ONU, non prima del 7 marzo, una nuova risoluzione, perché Saddam non mantiene gli impegni.

Il 5 marzo sarà un giorno di digiuno e preghiera per la Pace. "Mai potremo essere felici gli uni contro gli altri", sostiene il Papa all'Angelus.

Il 24 febbraio la Francia prepara una contromossa per prolungare il periodo delle ispezioni e rafforzarle. Francia e Germania restano ostili ad un intervento militare. Parigi, Berlino e Mosca sostengono che Saddam si può disarmare pacificamente. Ci vogliono 9 voti a favore e nessun veto, per ottenere la benedizione dell'ONU.

Il rischio di non fare nulla è superiore a quello di fare?

I ministri dei 15 invitano i membri della Lega Araba a convincere Saddam a collaborare.

Monsignor Tauran, dal Vaticano, dice che "una guerra di aggressione costituisce un crimine contro la pace". Gli Usa non possono essere lo sceriffo del mondo.

Parigi, Berlino e Mosca sostengono che Saddam si può disarmare pacificamente.

Il 25 febbraio Bush afferma: "Solo il disarmo totale può scongiurare la guerra". Tuttavia, se la benedizione dell'ONU c'è, bene, altrimenti se ne può fare a meno, mentre gli USA sembrano dare l'impressione di aver già deciso di colpire l'Iraq dopo la metà di marzo e di cercare solo un pretesto per sferrare l'attacco.

Il 26 febbraio Francia e Germania chiedono a Saddam di distruggere subito i missili, per dimostrare che intende cooperare. Schröder incontra Putin, mentre il ministro degli Esteri francese incontra il collega italiano, e Aznar incontra Chirac. Aznar chiede una nuova risoluzione e Chirac risponde picche. Francia e Italia vogliono disarmare Saddam e in pace.

Blair attende un difficile voto in Parlamento. L'opinione più diffusa è che è troppo presto per decidere la guerra: occorre dare a Saddam più tempo. C'è chi loda la posizione di Francia e Germania. Nessuna decisione è stata presa sul dispiegamento di forze inglesi in Iraq.

Una seconda risoluzione dell'ONU darebbe legittimità all'intervento militare. Saddam dice che è pronto a morire con onore nel suo Paese, rifiutando l'esilio. Bush dice che niente lo fermerà, nemmeno il Papa e l'ONU. L'America va per la sua strada. Gli USA mirano a dare un nuovo assetto geopolitico a tutto il Medio Oriente attraverso l'attacco all'Iraq.

La Turchia ha chiuso il confine con l'Iraq e annuncia l'invio di 60.000 uomini. I curdi iracheni non vogliono i Turchi: ci sarà un problema in più.

"Il rischio di non fare nulla è superiore a quello di fare", ripete Bush, sostenendo che farà di tutto per difendere il suo popolo.

Il 27 febbraio Bush spiega che lo scopo dell'offensiva è disarmare totalmente Saddam e rovesciare il regime, con vantaggio per tutto il Medio Oriente.

Bush procede anche se è solo e può essere accusato di imporre la propria visione del mondo. Impugna la bandiera della libertà, per portare in Medio Oriente "democrazia e libertà".

Aznar, in visita dal Papa, è schierato con gli USA. Converte con la Santa Sede nel mantenere la questione all'interno dell'ONU. Aznar e Berlusconi sono d'accordo nel disarmare Saddam.

Il 28 febbraio Baghdad vuole eliminare i missili proibiti. Ma Blix afferma che ci sono molte altre armi da distruggere. Per l'America Saddam ha concesso qualcosa solo sotto la minaccia della forza, e ne costruirà altri. Occorre il disarmo totale. Inoltre, l'America sostiene che non ci siano spazi di manovra per Saddam e pochi per l'ONU.

Salvare la pace

Disarmare Saddam e salvare la pace: questo è l'obiettivo del vertice europeo e l'Europa invita Gran Bretagna e Spagna ad attenersi alle direttive dell'Europa.

Berlusconi dice che una possibile azione militare senza l'ONU sarebbe nefasta.

Occorre salvaguardare la centralità dell'ONU. Berlusconi crede che nessun paese o coalizione si assumerebbe la responsabilità così grave di agire senza l'ONU.

Il 1° marzo l'Iraq distrugge i primi quattro missili Al-Samoud 2 dei 100 proibiti, come è stato sollecitato dall'ONU. Francia e Germania esultano, ma gli USA e la Gran Bretagna parlano di partita degli inganni e cinico imbroglio. Chiedono il disarmo totale e non parziale. Il Parlamento turco si spacca sull'ingresso delle truppe americane - 62.000 soldati - per l'intervento in Iraq. Occorre un altro decreto. Il 90% dei turchi è contrario alla guerra. Bush padre dice al figlio che, senza la benedizione dell'ONU, si espone a costi incalcolabili.

I leader arabi convocati a Sharm el Sheikh sono contrari alla guerra e favorevoli all'esilio di Saddam entro 14 giorni. L'Iraq dovrà essere la tomba degli americani, suggeriscono.

In seguito a nuove ricerche, il 2 marzo, sono stati trovati ingenti quantità di antrace e gas nervino, su cui l'ONU da anni chiede chiarimenti. In due giorni l'Iraq ha distrutto 10 missili in presenza degli ispettori. In tutto sono 120 e saranno smantellati a 6-10 al giorno. Ma l'operazione sarà interrotta se gli USA continueranno a minacciare l'Iraq. Gli USA considerano questa operazione come pura propaganda, la "commedia degli inganni".

Serve un disarmo totale di Saddam. L'obiettivo degli USA non è solo lo smantellamento di alcune armi, ma la cacciata di Saddam, perché gli USA non si fidano di lui. Bombardamenti e invasioni sono pronte.

Al largo delle coste turche, migliaia di militari aspettano di sbarcare. Gli USA premono per poter usare le basi turche. L'opinione pubblica è largamente contraria al coinvolgimento della Turchia nella guerra. La rivendicazione delle spinte autonomistiche curde suscita timori. Sud Kuwait e Nord Turchia sono i punti previsti per l'attacco all'Iraq.

Chirac, il 3 marzo, ribadisce il no ad una nuova risoluzione dell'ONU mentre l'Iraq accelera la sua buona volontà distruggendo altri 8 missili proibiti, a lunga gittata. La prossima

settimana sarà presentato un nuovo rapporto all'ONU, mentre l'Iraq decide lo smaltimento di armi chimiche e batteriologiche. Gli scontri nella "no fly zone" lasciano intuire che gli USA sono decisi a sferrare comunque gli attacchi. Bush ascolta tutti, anche il cardinale inviato dal Papa, ma poi decide lui.

Per Aznar, alleato degli USA, il dittatore iracheno non è temibile come Hitler, ma ha la stessa natura e lo stesso istinto. Per il momento, Saddam non accetta l'esilio dorato proposto dalla Lega Araba.

Nuovi piani di attacco

Gli USA studieranno nuovi piani di attacco, dopo che la Turchia ha vietato il transito delle truppe americane sul suo territorio. Creazioni di basi aeree nel Kurdistan si rivelano rischiose. L'operazione sarebbe un successo anche senza la Turchia, secondo gli USA.

La Gran Bretagna teme attacchi terroristici e si prepara con esercitazioni pratiche per affrontarli.

Il 4 marzo l'Iraq continua la distruzione di altri 3 missili, per un totale di 20 dall'inizio. Ma per gli USA sembra essere troppo poco e troppo tardi.

Kofi Annan è preoccupato che la crisi irachena possa determinare la fine delle Nazioni Unite. 300.000 uomini e donne in armi sono ormai mobilitati. È difficile che tornino indietro.

Francia e Russia ribadiscono il loro no alla guerra.

Il Papa invita ad essere "sentinelle della pace".

La lotta al terrorismo, impegnata su vari fronti, ha bisogno di alleanze, di compattezza unitaria e di obiettivi comuni da perseguire tenacemente. La definizione dell'obiettivo comune, tuttavia, può lasciare nell'incertezza o nell'ambiguità le modalità di raggiungimento di esso, che rispecchia le diversità culturali, sociali, politiche, storiche, identitarie ecc.

L'inclusione nelle alleanze di cosiddetti "nemici" storici dell'Occidente può sortire l'effetto di rendere meno aspri i conflitti e di appianare le divergenze per giungere a "storiche intese". È il caso della Russia, ormai entrata a far parte della NATO, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

IL PERCORSO DI UN SOGNO CHE DIVENTA REALTA'

"Abbiamo un nemico comune: il terrorismo internazionale. Dobbiamo trovare soluzioni comuni ad un problema comune". Con queste parole il segretario della NATO George Robertson presenta in televisione il vertice NATO che cambierà il mondo: si tratta di

poco meno di un vero trattato di alleanza, in cui la Russia si associa alla NATO, senza avere diritto di veto sulle decisioni degli altri membri della NATO.

E lo stesso Robertson, dopo che i capi di stato e di governo hanno firmato lo storico accordo, ha commentato scherzosamente l'evento dicendo: "E' un matrimonio di interesse. Per questo funzionerà". Non possiamo pensare ad una Russia fuori dall'Europa. Il sogno di Pietro il Grande di quasi tre secoli fa non poteva restare irrealizzato nel momento in cui si lavora per l'integrazione delle parti scisse dell'Europa. Ciò che ci unisce conta di più di ciò che ci divide.

Dopo 53 anni di storia, la NATO modifica radicalmente i suoi rapporti con Mosca. L'impero del Male, secondo la storica definizione di Ronald Reagan, è diventato un partner, anche se esterno. Il 28 maggio 2002 a Pratica di Mare (Roma) si concretizza l'ultima tappa di un cammino cominciato quando il mondo era molto diverso da quello di oggi.

La cronologia del percorso che ha portato a questo evento può essere delineata con una successione di date.

1949: Dodici Paesi (Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Italia, Francia, Portogallo, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca e Islanda) firmano a Washington il Trattato Nord Atlantico: è l'atto di nascita della NATO. Negli anni successivi aderiranno anche Grecia, Turchia e Germania Federale.

1957: Viene deciso il dislocamento di armi nucleari in Europa Occidentale.

1975: Accordo di Helsinki: ribadite le frontiere fissate dopo la seconda guerra mondiale.

1982: Entra la Spagna.

1987: E' l'era Reagan-Gorbaciov, e viene firmato tra NATO e Patto di Varsavia l'accordo per la riduzione dei missili a media gittata.

1991: Dichiarazione di Roma: decisa collaborazione regolare con URSS, che però cesserà di esistere in dicembre.

1994: Varata a Bruxelles la *partnership* per la pace con i Paesi dell'ex blocco sovietico.

1997: Il 27 maggio viene firmato l'atto fondatore sulle relazioni tra NATO e Russia, che mette la parola fine alla guerra fredda.

1999: Il 12 marzo entrano nella NATO Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, già membri del Patto di Varsavia. L'Alleanza cresce da 16 a 19 membri. Segue l'attacco alla Jugoslavia di Milosevic: profondo disaccordo con Mosca.

2000: Al Vertice di Bruxelles i capi di Stato e di governo dei 19 Paesi membri danno il "via libera" politico ad una seconda fase dell'allargamento. L'appuntamento è per il summit di Praga nel novembre 2002.

2002: Il 14 maggio a Reykjavik i ministri degli Esteri dei Diciannove danno il via libera al Consiglio NATO-Russia. I firmatari dell'alleanza NATO-Russia sono i capi di Stato o di governo dei 19 membri della NATO e il presidente russo Vladimir Putin.

2002: Il 23 maggio il consiglio di sicurezza nazionale dell'Ucraina dà mandato al governo di avviare un processo negoziale con la NATO per rafforzare la cooperazione bilaterale.

Un nuovo organismo

A Pratica di Mare nasce un nuovo organismo che individua i nove settori su cui i 19 membri e la Russia discuteranno da pari a pari: lotta al terrorismo, gestione delle crisi, non proliferazione delle armi di distruzione di massa, controllo degli armamenti, difesa antimissilistica di teatro, ricerca e salvataggi in mare, cooperazione militare, emergenze civili, cooperazione scientifica e nuove minacce. La Russia avrà anche, per la prima volta, un proprio ufficio al quartier generale della NATO a Bruxelles.

Si erano visti in Italia dieci mesi prima, a Roma e a Genova per il G8 ed era stato tutto un "Dear Silvio" "Caro George", *feeling* immediato, pacche sulle spalle e reciproci attestati di *statesmanship*. In questi dieci mesi, specialmente dopo l'interim degli Esteri assunto dal nostro premier, i rapporti tra Italia e USA sono se possibile ulteriormente migliorati: e la breve *impasse* delle trattative sulla Basilica della Natività, con le telefonate di Colin Powell e il "non possumus" del Cavaliere, lungi dall'annuvolare il cielo delle relazioni tra i due Paesi, ha convinto il potente alleato dell'affidabilità dell'Italia.

La sera del 27 maggio 2002 sono tornati a incontrarsi, George W. Bush e Silvio Berlusconi. E hanno cenato insieme con i rispettivi staff nella splendida cornice di Villa Madama, alle pendici di Monte Mario, alla vigilia di questo summit NATO-Russia la cui sede è stata assegnata all'Italia proprio in riconoscimento del superattivismo del nostro premier per dare vita al Consiglio dei 20. Questo intervento lungimirante e decisivo ha siglato il successo della diplomazia italiana.

La giornata si è aperta per i due presidenti con la stessa cerimonia, celebrata però in due località distanti tra loro oltre duemila chilometri: quella in ricordo dei soldati americani caduti nella campagna d'Europa della II Guerra mondiale, in coincidenza con la festività americana del *Memorial Day*. Bush è al cimitero di guerra di Colleville-sur-Mer, in

Normandia, vicino alla spiaggia di Omaha Beach che il 6 giugno 1944 fu teatro dello sbarco americano; Berlusconi è a quello di Nettuno, dove riposano i resti di quasi ottomila militari alleati.

"Il popolo italiano - ha detto nel suo intervento ufficiale il presidente del Consiglio - non potrà dimenticare mai il vostro sacrificio che ci ha dato libertà, pace e benessere. Con sentimenti di immutata riconoscenza e con profonda amicizia rendo omaggio alla grandezza, alla nobiltà, all'eroismo, all'altruismo e alla generosità del vostro popolo". E altrettanta gratitudine Berlusconi ha espresso "per la generosità con cui gli Stati Uniti, dopo la guerra, ci hanno consentito di risorgere dalle rovine, raggiungere il benessere e godere di cinquant'anni di stabilità e di pace. Non l'abbiamo dimenticato, non lo dimentichiamo e non lo dimenticheremo mai".

È stato subito dopo l'ambasciatore americano, Melvin Sembler, a ringraziare il premier per queste parole e a sottolineare la perfetta salute di cui godono le relazioni Italia-USA. "L'America - ha detto il diplomatico - è fortunata ad avere tanti alleati, ma nessuna alleanza è più solida di quella che esiste tra l'Italia e gli Stati Uniti. L'America è fortunata ad avere tanti amici, ma nessuno è più vicino all'America del presidente Berlusconi", dal quale è venuto "un contributo decisivo" all'accordo Russia-NATO.

Poche ore dopo, alle 18.08, l'Air Force One ha toccato terra in un aeroporto di Ciampino superblindato. Si è formato un corteo di una cinquantina di auto cariche di uomini della sicurezza americana e italiana, che meno di mezz'ora dopo ha raggiunto Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore americano, dove il presidente USA avrebbe passato la notte. Pochi minuti prima delle 20 lo stesso corteo si è mosso nuovamente in direzione di Villa Madama, dove era già in attesa Silvio Berlusconi.

"Dal vertice di Pratica di Mare - ha detto Berlusconi, parlando con i giornalisti prima dell'arrivo del presidente USA - verrà fuori un duplice importante messaggio. Uno per i nostri popoli, ai quali potremo dire che la sicurezza da qui in avanti sarà più certa perché siamo più forti. L'altro ai terroristi e ai loro fiancheggiatori: non vincerete". E lo stesso premier ha fatto sapere che tra gli argomenti del colloquio ci sarebbe stato anche l'Iraq e, più precisamente, i rapporti della comunità internazionale con l'Iraq di Saddam Hussein. A proposito, poi, della sicurezza a Pratica di Mare, il Cavaliere ha definito la base aerea, nella quale aveva appena svolto un ultimo sopralluogo, "il posto più sicuro del mondo, solo un folle potrebbe pensare di andare là a disturbare il vertice. Abbiamo compiuto un miracolo organizzativo e oggi, con il cuore che batteva forte, ne abbiamo avuto la conferma".

Appena sceso dalla *limousine* corazzata Bush, che era accompagnato dal segretario di Stato Colin Powell e dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice, è stato abbracciato e baciato su entrambe le guance dal padrone di casa, con il quale ha avuto subito dopo un colloquio a porte chiuse. È seguita la cena, allietata a sorpresa dall'esibizione del tenore Andrea Bocelli, e il ritorno a Villa Taverna.

Questa mattina, prima di raggiungere Pratica di Mare, Bush ha avuto un incontro al Quirinale con il presidente Ciampi. E alle 16, al ritorno dalla base aerea è stato ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II, per poi imbarcarsi sull'Air Force One che lo avrebbe riportato a Washington.

Una prosecuzione dell'impegno contro la barbarie nazista

Sul "fronte" francese, Chirac, in piena campagna elettorale, fa la sua parte. "I nostri Paesi combattono insieme e vinceranno la lotta contro la barbarie terroristica", ha detto il 27 maggio 2002 nel più solenne dei modi il presidente francese Jacques Chirac nel corso del viaggio compiuto col suo omologo statunitense George W. Bush tra i luoghi storici dello "sbarco in Normandia". Per Bush non esiste il minimo dubbio: l'attuale lotta al terrorismo internazionale - che l'anno precedente ha colpito con estrema durezza gli Stati Uniti - è *la prosecuzione logica dell'impegno contro la barbarie nazista*.

George Bush e Jacques Chirac sono parsi sulla stessa lunghezza d'onda nel denunciare nel più duro dei modi i persistenti rischi del terrorismo e nel ribadire l'impegno comune di europei e americani in favore della democrazia. "E' profondamente giusto - ha detto Bush - ricordare quanti si sacrificarono allora". Poi ha affermato che proprio quel ricordo "ci impone di difendere la libertà di fronte a chi non tollera l'idea stessa di libertà". E ancora: dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre "per la prima volta da molti anni giovani americani sperimentano i sacrifici necessari per difendere la libertà".

Parole chiare, pronunciate nell'antica chiesa di Saint-Mère-Eglise, prima località francese liberata dai paracadutisti americani nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1944, mentre le navi in arrivo dalla Bretagna si apprestavano a sbarcare i loro uomini e i loro mezzi d'assalto a Omaha Beach e sulle altre spiagge della Normandia.

Tra le spiagge che hanno visto il sacrificio dei ragazzi americani, Jacques Chirac ha ricordato il debito che la Francia e l'Europa hanno contratto allora con la grande potenza d'Oltre Atlantico. Poi il presidente francese ha parlato del valore della "*solidarietà in favore dello sviluppo*", come per ricordare a Bush che oggi altri Paesi hanno a loro volta il diritto di chiedere alla parte più ricca del nostro pianeta il massimo impegno per l'affermazione dei

diritti umani. "Noi - ha detto Chirac - respingiamo il fanatismo, il razzismo, e la xenofobia perché ci battiamo per la tolleranza e l'umanesimo". Parole che alcuni commentatori transalpini hanno interpretato anche nell'ottica dell'imminente prova elettorale per il rinnovo - il mese successivo - dell'Assemblea nazionale: Chirac vuole avere una maggioranza di centrodestra nel prossimo Parlamento e per ottenerla deve sconfiggere l'estrema destra del Front national, da lui spesso accusata di xenofobia.

IL NEMICO ORA E' IL TERRORISMO

Come a Bruxelles, la tavola è rotonda e, come in una Camelot del terzo millennio, i potenti della terra siedono senza apparenti gerarchie. Ma anche qui, a Pratica di Mare, c'è un re Artù che consegna la spada a un Lancillotto, c'è un George Bush che vista il passaporto di Vladimir Putin: nasce il *Consiglio a Venti*, Mosca è nella NATO, il nemico è diventato amico. L'evento è storico, la pagina è girata, e "il nuovo secolo si apre con una prospettiva di pace".

Basso profilo, un po' defilato, Bush parla solo per tre minuti, ma gli bastano per ringraziare Silvio Berlusconi per il suo lavoro diplomatico, - "sei un grande ospite" - e per inquadrare la giornata: "Alleato dell'Alleanza, la Russia lotta con noi contro un nemico comune, il terrorismo internazionale".

Era nata per "tenere fuori i russi, dentro gli americani e i tedeschi al loro posto", come dichiarò Lord Ismany, il primo segretario generale. Adesso invece, 53 anni dopo, l'Alleanza Atlantica ha già affiliato Mosca e si prepara, a novembre, a inglobare quello che resta dell'ex Patto di Varsavia: Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Bulgaria, Slovenia, Romania.

L'Atlantico, come spiega il segretario generale di oggi, Lord Robertson, s'allarga "da Vancouver a Vladivostok". "Abbiamo fatto un passo enorme - dice - ma non completo. Il mondo si aspetta che questo vertice non sia solo protocollare, ma una vera svolta, che il nuovo Consiglio a Venti non si limiti a parlare e che adotti azioni decisive".

Il protocollo, firmato con venti preziose stilografiche Aurora, prevede infatti che la Russia partecipi alle scelte della NATO in nove settori: dalla lotta al terrorismo, alla distruzione delle armi di distruzione di massa, alla "gestione congiunta" delle emergenze civili. "Il vero salto di qualità, la fase due - conclude Robertson -, sarà misurato dai fatti. E questo è compito vostro, di voi leader". "Non lasciamo che il tempo offuschi il ricordo dell'11 settembre", dice Tony Blair. E José Maria Aznar: "Bisogna prevenire i danni che possono essere inflitti ai nostri valori comuni".

Dentro, i venti della tavola rotonda già prendono le prime decisioni: una nuova iniziativa per il Medio Oriente, una mediazione di Putin per evitare una guerra tra India e Pakistan. Fuori, dice Robertson, "c'è un nemico comune e l'uomo della strada, sulla Pretrovka come sulla Sessantaseiesima, lo sa e si aspetta che noi facciamo qualcosa".

E Bush individua subito "i nuovi terreni di collaborazione, le emergenze, le crisi regionali, le iniziative di pace nei Balcani". "Superando mezzo secolo di divisione e un decennio di incertezza - insiste George W. - due ex nemici si sono uniti. Questa *partnership* ci avvicina a un obiettivo più ampio, a un'Europa, tutta intera, libera e in pace". Difesa magari, aggiunge il presidente USA, da uno scudo spaziale esteso pure al vecchio Continente.

L'Europa, appunto. La nuova NATO allargata sembra quasi prendere il posto di una UE ancora in ritardo sul piano politico-militare. "Nessuna concorrenza", giura Lord Robertson. "Nessuna gelosia - assicura Berlusconi -, l'Unione ha sempre favorito i rapporti Stati Uniti-Russia". Infatti oggi a Mosca è in programma un vertice Putin-Prodi-Aznar per parlare del "comune spazio europeo". E Berlusconi indica il nuovo traguardo, l'ingresso di Mosca nella UE. "Il percorso non sarà breve e ci vorranno degli anni - dice -, ma io sono assolutamente convinto che questo accadrà".

Più scettico sembra Jacques Chirac: "Un'eventuale adesione della Russia è molto prematura e non di attualità. E poi non sono sicuro che, vista anche la sua posizione geografica, Mosca abbia come vocazione l'ingresso nell'Unione Europea". Certo però, aggiunge il presidente francese, "è giunto il momento di fare un nuovo passo in avanti e di accogliere la Russia come partner effettivo, in seno a un Consiglio dove i membri siano esattamente allo stesso livello".

E su questo è Colin Powell a frenare: "Spero che il livello di cooperazione possa crescere quando avremo i primi successi. Si parte con la lotta al terrorismo, alle armi distruttive e con le emergenze. L'articolo quinto non verrà incluso. Ma una Russia isolata dal resto del mondo è un brutto film che non avrà un remake".

"Questo è uno dei giorni più belli della mia vita". Non teme di sfidare l'iperbole, Silvio Berlusconi, prendendo la parola in apertura della cerimonia di Pratica di Mare. È felice ma allo stesso tempo tesissimo, dietro ogni suo sorriso - quelli di circostanza come quelli ai tanti amici (l'amico George, l'amico George W., l'amico Vladimir) - si coglie un'ombra di apprensione. Perché se il G8 genovese lui l'aveva soltanto ereditato dai precedenti gestori dell'Italia e quindi in quel caso la sua era una responsabilità decisamente limitata, questo vertice NATO-Russia è una sua creatura della quale non avrebbe potuto, né tanto meno voluto, disconoscere la paternità: e quindi sarebbe bastato un incidente, anche il più banale e

non necessariamente l'aereo Kamikaze, per opacizzare irrimediabilmente quell'immagine di statista internazionale che giorno dopo giorno si era andata costruendo.

E soprattutto avrebbe messo in discussione quel ruolo di protagonista che l'Italia sta assumendo e al quale lui non è sicuramente estraneo.

Una base per nuovi rapporti

Dal Kgb alla NATO, dalla Piazza Rossa al tavolo blu dell'Alleanza Atlantica. Niente più Zil, ormai da rottamare, eccolo arrivare a bordo di una occidentalissima Mercedes. E niente bandierina russa sul cofano, ma la vecchia aquila zarista. Vladimir Putin è la star della giornata, infatti entra in scena per ultimo, come l'attore protagonista. Quando scende dall'auto, Lord Robertson gli stringe vigorosamente la mano e Silvio Berlusconi lo stringe sul fianco. Quando entra nella sala del vertice, gela gli altri leader: "Ufficialmente propongo di cambiare il nome del Consiglio a Venti. Chiamiamolo Casa dei Soviet". Ridono tutti, ma Robertson si affretta a puntualizzare: "Ufficialmente dichiaro che questa è solo una battuta".

E quando riparte, Putin ha in tasca una serie di successi. Il primo dividendo lo incasserà subito, quando riceverà a Mosca Prodi e Aznar e chiederà loro aiuti consistenti per la sua politica di riforme. Il secondo nei giorni successivi, quando, per incarico NATO, volerà ad Alma Ata per cercare di mettere pace tra l'indiano Vajpeyee e il pakistano Musharraf.

Gli altri vantaggi, politici ed economici, il presidente russo spera di metterli in bilancio nel giro di poco tempo. Mosca, si sa, vuole sostituirsi agli arabi come fornitrice di petrolio: già non fa parte dell'Opec, e poi la svolta occidentale rafforza il progetto. In più l'aiuto "concreto" promesso nella "lotta al comune nemico, il terrorismo", potrebbe consentirgli di risolvere più facilmente il problema ceceno. "Abbiamo gettato le basi per nuovi rapporti", dice Putin, alludendo forse a un possibile ingresso della Russia nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. Per entrare nella NATO, il "piccolo zar" ha dovuto vincere diverse resistenze interne, e ora ai nuovi alleati chiede di aiutarlo a convincere la propria opinione pubblica. "Fino a poco tempo fa - commenta - questo accordo era impensabile".

Ora invece è una realtà, "grazie anche a Berlusconi", con il quale l'affinità elettiva è sbocciata da tempo. Lo ha difeso un anno fa, dopo la vittoria elettorale della Cdl, lo ha ricevuto, unico tra i capi di governo occidentali, nella sua residenza. "Prima di partire - racconta l'uomo del Cremlino - ho consultato i membri del governo, i presidenti delle regioni, i dirigenti di tutte le forze politiche della Duma. Uno di loro mi ha ricordato una frase di Churchill: 'La Russia non è mai stata così forte come avrebbe voluto essere né così debole

come molti volevano che fosse'. Ebbene, oggi la Russia vuole solo rispetto, vuole che la sua voce sia ascoltata e che si tenga conto dei suoi interessi nazionali".

Avanti tutta dunque. "Ci vorrà tempo e pazienza - conclude Putin - ma riusciremo a costruire un'architettura per una pace stabile". Attenzione però: "E' fondamentale comprendere che questa cooperazione a venti deve poggiare sulle stabili fondamenta del diritto internazionale, della carta di Helsinki e dello statuto delle Nazioni Unite". Come dire: per un via libera russo ad operazioni militari (Iraq?) serve sempre l'ombrello dell'ONU.

Tutto è andato bene a Pratica di Mare, anzi benissimo. Sentirsi fare i complimenti dai grandi della Terra, sia per l'efficienza della macchina organizzativa sia per lo scarsissimo tempo necessario per oliarla, rodarla ed avviarla, ha visibilmente riempito Berlusconi di una soddisfazione a tratti incontenibile. E quando anche l'ultimo aereo dei 20 capi di Stato o di governo ha staccato il carrello dalla pista di Pratica di Mare, Berlusconi ha dato libero sfogo alla sua gioia. Così si è messo in posa per una foto di famiglia con i militari della base, il prefetto di Roma, Del Mese, e il consigliere militare, generale Tricarico. E, quando il corteo di auto che l'avrebbe riportato a Roma si è rimesso in moto, si è sporto dal finestrino per ringraziare a voce vigili del fuoco, barellieri, carabinieri, finanzieri, agenti "per la bella, bellissima figura che avete fatto fare all'Italia".

Gli è andato tutto per il verso giusto, a Pratica di Mare, al premier. A cominciare dalle condizioni atmosferiche, burrascose durante tutta la notte e l'alba e a dir poco splendide in coincidenza con l'arrivo delle prime delegazioni. Davanti all'ingresso del Salone, Berlusconi e lord George Robertson (che il Cavaliere si ostina però a chiamare Robinson) hanno accolto uno ad uno i capi di Stato e di governo scesi dalle Lancia Thema di rappresentanza. Quando anche l'ultimo di loro, Vladimir Putin, ha varcato l'ingresso, lo spettacolo è cominciato.

Ed è stato un bello spettacolo, non soltanto per il colpo d'occhio. Il premier ha ascoltato l'introduzione di Robertson, assentendo in più di una circostanza, e al termine ha preso visibilmente emozionato la parola, ringraziando subito Bush e Putin. "Un ringraziamento particolare - ha detto - a George e Vladimir, che non sono venuti qui a mani vuote ma con l'accordo per la riduzione di due terzi delle testate nucleari, oltre che per quanto hanno fatto per l'accordo NATO-Russia. Se si è potuto arrivare a questa storica giornata un grazie lo dobbiamo a un Bush saggio e lungimirante e a un Putin coraggioso, determinato e tenace". Ma è stato anche merito nostro, aggiungerà in serata: "Siamo stati decisivi e questo è un titolo di merito importante" e Bush ha riconosciuto "che sono stato io a fargli capire che era una cosa da fare".

Un matrimonio tra Oriente e Occidente

Per spiegare gli obiettivi e le finalità di questo accordo, il presidente ha fatto ricorso a Virgilio, all'arrivo di Enea con padre e figlioletto vicino alla località che nei tempi moderni avrebbe preso il nome di Pratica di Mare, all'innamoramento e al matrimonio con Lavinia, figlia del re Latino, e infine l'inizio della stirpe dalla quale sarebbero nati Romolo e Remo e, quindi, Roma. "A volte la Storia è fatta dal caso - ha detto - e il caso ha voluto che proprio qui, allora come ora, si celebri un matrimonio tra Oriente, allora rappresentato dalla città di Troia, e Occidente. Penso che quello celebrato oggi - ha sottolineato - sarà un matrimonio fantastico".

L'obiettivo, ha proseguito Berlusconi, deve essere quello "di fare di questo secolo il secolo della democrazia e della pace e, rimanendo chiusi nella nostra fortezza occidentale, non potremo mai raggiungere questo obiettivo". E ha concluso con due messaggi: "Agli uomini e alle donne dei nostri Paesi dico 'State sicuri, perché siamo più forti'. Ai terroristi e ai loro fiancheggiatori dico 'Oggi siamo più forti, non potrete vincere mai'".

Un paio di ore dopo, al termine della colazione "tricolore", Berlusconi ha affrontato con Putin e Lord Robertson la conferenza stampa conclusiva. E, quando è venuto il suo turno, ha pronunciato l'ideale slogan di questa cerimonia. "Finalmente l'Occidente si è ricomposto, un Occidente che va dall'America agli Urali" ha detto. "La Russia, per tradizione e radici, appartiene all'Europa, è Europa. Abbiamo vissuto per decenni sotto l'incubo del terrore di due potenze contrapposte che si equilibravano, oggi consegniamo ai nostri figli un futuro più sereno e credo che questo Consiglio a Venti potrà quanto prima dimostrarsi un fattore di pace, di stabilità e di democrazia per tutto il mondo".

Il Cavaliere, a questo punto, ha riconosciuto le circostanze che hanno portato alla nascita del Consiglio a Venti. "Durante il G8 di Genova - ha ricordato - ebbi un lungo colloquio con Vladimir Putin, il quale mi spiegò i problemi che sarebbero venuti alla Russia dall'allargamento della NATO alle tre Repubbliche Baltiche, allargamento che avrebbe ulteriormente radicato nell'opinione pubblica russa quella specie di *sindrome da accerchiamento* di cui soffre. Lituania, Lettonia ed Estonia, secondo il calendario, dovranno entrare nell'Alleanza atlantica il 15 novembre durante il Consiglio generale NATO di Praga. Era quindi indispensabile riuscire a far celebrare il matrimonio Russia-NATO prima di quella data: ci siamo riusciti con largo anticipo e di questo non saremo mai abbastanza soddisfatti".

Al termine della conferenza stampa il presidente del Consiglio ha avuto un incontro bilaterale con Putin, seguito da uno analogo con il Segretario generale della NATO. Quindi, mentre i carpentieri cominciavano a smontare palchi e pannelli, ha fatto ritorno a Roma.

Ma davanti alla sua residenza-ufficio di Palazzo Grazioli non si è sottratto ai giornalisti che l'aspettavano e ne ha approfittato per prendersi una piccola rivincita nei confronti della sinistra. "Quella sinistra - ha detto - secondo la quale dopo un anno di governo saremmo stati esclusi, messi in un angolo: invece l'Italia è qui e abbiamo un rapporto di assoluta familiarità con tutti i numeri uno del mondo, da Robertson a Kofi Annan, da Putin a Bush a Blair. Ma con tutti abbiamo un rapporto personale che è vincente".

COME SI E' ARRIVATI ALLA STORICA INTESA

L'intesa che ha permesso alla Russia di uscire dall'isolamento ha un percorso politico, ma anche "culturale". Per molti versi l'accordo si è basato su un rapporto di simpatia e di fiducia personale, sull'intuito oltre che sulla razionalità. Le ragioni di ordine politico e strategico non sono in primo piano. Blair, Berlusconi e Bush hanno raggiunto un'intesa spontanea sul conto di Putin. Pare che il primo sia stato Tony Blair, il più determinato Silvio Berlusconi e il più saggio nell'ammettere di essersi inizialmente sbagliato George Bush.

Hanno valori comuni, la stessa visione del mondo e, da un anno, lo stesso giudizio sull'uomo forte del Cremlino: di Putin ci si può fidare, nonostante la brutale repressione in Cecenia. Perché Putin è l'uomo giusto per la Russia di oggi: tradizionalista e fiero della propria *identità*, come piace al suo popolo che, a due anni dalle elezioni, continua a plebiscitarlo con indici di popolarità altissimi. Pragmatico, aperto all'Occidente e liberista come piace agli americani e agli europei più avveduti.

Oggi questo giudizio è condiviso da gran parte dell'opinione pubblica mondiale, e lo dimostra il plauso della stampa internazionale all'accordo firmato il 28 maggio 2002 a Pratica di Mare; ma fino a pochi mesi prima Putin era considerato, anziché una risorsa, una minaccia per la Russia e per il mondo. La frase che il presidente russo ha pronunciato il 28 maggio 2002 - "un anno fa questo accordo sarebbe stato inimmaginabile" - non è retorico. Riflette la realtà.

Il primo a credere nel leader russo è stato il premier britannico Blair. Siamo nella primavera del Duemila. L'America di Clinton, dopo lo scandalo degli aiuti Fmi stornati dai faccendieri dal Clan Eltsin, diffida del Cremlino. L'Europa, ancora dominata dalle sinistre, si chiede, a voce alta, se quell'ex spia dai modi decisi non abbia ambizioni autoritarie o addirittura dittatoriali.

Blair, giustamente, si unisce alla denuncia degli orrori dell'Armata Rossa nella repressione in Cecenia. Ma quando Putin, subito dopo esser stato eletto nel marzo di

quell'anno, lo invita per un summit informale a San Pietroburgo, accetta. Due giorni di faccia a faccia con le rispettive consorti. Due giorni durante i quali Blair si convince che quel quarantenne biondo dagli occhi di ghiaccio, ha la stoffa dello statista. Il premier britannico continua a indignarsi per la Cecenia, ma dietro le quinte lavora per spingere l'Europa a dar credito a Putin; senza successo, però. Blair è solo. La Russia resta un potenziale nemico.

Nemmeno l'insediamento di Bush alla Casa Bianca, nel gennaio 2001, pare propizio. Mal consigliato, il nuovo presidente americano tratta il capo del Cremlino con sufficienza. Annuncia lo Scudo spaziale, senza premurarsi di consultare il Cremlino. Putin si offende e risponde usando toni da guerra fredda.

Ma in aprile Berlusconi vince le elezioni e il quadro inizia a cambiare. Al vertice europeo di Göteborg, in giugno, Blair apre al premier italiano: un'ora di colloqui, fuori programma, a tu per tu. Scatta la scintilla della simpatia personale. I due sono i più calorosi nel ricevere, sempre a Göteborg, Bush, in occasione del suo primo incontro con i leader europei. L'"Asse delle tre B" prende forma. Subito dopo, a Lubiana, Bush vede Putin per un vertice che non porterà ad alcun risultato politico, ma che servirà a rompere il muro dell'incomprensione e del pregiudizio.

Una politica estera propositiva

Passa un mese e l'Italia è protagonista. A Genova il G7 apre le porte alla Russia e diventa G8. L'opinione pubblica è distratta dai tragici disordini dei *no global*, ma dentro al Palazzo Ducale i nuovi leader hanno l'opportunità di conoscersi meglio. Blair trova qualcuno che condivide il suo giudizio su Putin: è Berlusconi, che con il capo del Cremlino s'intende a meraviglia. E il Cavaliere, in veste di padrone di casa, facilita il dialogo tra l'ospite russo e quello americano. "Guardando Vladimir negli occhi ho capito che è sincero", dirà il capo della Casa Bianca, prima di lasciare Genova.

L'11 settembre Putin è il primo leader a telefonare a Bush per esprimergli solidarietà dopo gli attentati. È la svolta: il presidente USA scioglie ogni riserva sul capo del Cremlino e si convince della necessità di legare la Russia all'Occidente nella lotta al terrorismo islamico. Ma il compito è delicato, e la Casa Bianca chiede l'aiuto degli alleati più fidati. Il 25 ottobre Berlusconi vola al Cremlino: l'incontro dura oltre due ore anziché i 50 minuti previsti. Oggi possiamo intuire perché. Putin e il Cavaliere cementano l'intesa personale, promuovono i rapporti tra i due Paesi e, soprattutto, iniziano - in segreto - a porre le basi di una nuova intesa tra Mosca e la NATO. Il cammino è segnato, basta percorrerlo.

Putin incontra Blair, poi vola in America da Bush, ogni volta è un passo avanti verso la definizione dell'intesa. Le tre B si coordinano perfettamente. Ai primi di aprile Berlusconi torna in Russia, in visita ufficiale. È l'incontro decisivo per mettere a punto i dettagli dell'accordo voluto dal presidente americano. Un paio di settimane dopo il Cavaliere può permettersi il privilegio di annunciare al mondo la nascita della nuova struttura della NATO, allargata alla Russia. Il 28 maggio 2002, la cerimonia a Pratica di Mare - in riconoscimento per il ruolo svolto dall'Italia - e l'abbraccio dell'Occidente a Putin. Un abbraccio finalmente sincero.

Gli avvenimenti di portata storica appena descritti si prestano a molteplici commenti, che possono risentire del "colore" delle lenti con cui vengono "filtrati", ossia della parte politica in cui gli osservatori militano. La categoria del "buon senso" che sa liberarsi del "colore" di parte delle lenti non sembra molto diffusa. Una riflessione pacata sul significato dell'evoluzione storica verso un nuovo sistema di equilibri internazionali ci viene offerta da un articolo di Alberto Pasolini Zanelli, estratto da *Il Giornale* del 29 maggio 2002, che non appare particolarmente illustrativo dei passaggi strategici dell'accordo, ma tuttavia delinea con lucidità alcune caratteristiche della leadership che hanno facilitato l'evento. Ecco il testo dell'articolo:

Abbiamo visto, o letto, tutti quello che i Grandi della Terra si sono detti, e hanno fatto, nella loro intensa giornata romana. Abbiamo avuto anche più di un indizio per capire che cosa avessero in mente durante e prima del summit fuori ordinanza e, di conseguenza, che cosa si siano detti nei non molti giorni della vigilia. Qualunque lettore è, credo, in grado di fare da solo un riassunto: Russia e America hanno fatto la pace e sono passati dallo scontro all'alleanza senza neppure sostare alla stazione di smistamento della neutralità.

Due eventi li hanno aiutati ad acquisire la necessaria disinvoltura e a gettarsi, neppure troppo figurativamente, nelle braccia l'uno dell'altro. Il primo è stato un gesto di cieca violenza di un gruppo di cospiratori ascisi in conseguenza di un loro gesto particolarmente efferato al ruolo di "superpotenza" del crimine e dunque istigatori di una Grande alleanza contro di loro. Il secondo è stata la straordinaria scelta di tempo del capo del governo italiano, che ha capito dove stavano per condurre le linee di tendenza conseguite alle azioni di George Bush e di Vladimir Putin ed è saltato al timone di quella barca pilotandola per quel breve tratto necessario per arrivare in porto, presto come volevano. Silvio Berlusconi è il primo a sapere che quella evoluzione non l'ha creata lui, ma tutti i suoi colleghi stranieri, anche quelli che fino a poco tempo fa lo vedevano come il fumo negli occhi, sono ammirati dal suo tempismo, che ha anticipato i tempi a vantaggio non soltanto dei protagonisti ma anche di coloro che fino a quel momento erano stati dei semplici spettatori: l'Italia e, per estensione, l'Europa. Nessuno mette in dubbio, ora, che si sia trattato di un piccolo capolavoro, tanto più rimarchevole

perché compiuto da un uomo che non aveva certo alle spalle una lunga esperienza di ministro degli Esteri.

Lo sanno tutti. È meno certo che abbiano capito il perché. Per aiutarli serve forse (accade spesso) una piccola riflessione sui "se" alternativi. Se, per esempio, a Roma governasse ancora l'Ulivo imbottito dei suoi "tecnici". Oppure se, avendo vinto come ha vinto il Polo, alla Farnesina ci fosse stato il ministro degli Esteri che Berlusconi aveva originariamente scelto: un uomo di indiscussa grandissima esperienza come Renato Ruggiero. Il confronto non ha il fine di denigrarlo: non ce n'erano molti, nel suo entourage politico-diplomatico, dotati di una vasta esperienza come lui. Anche per questo non è difficile indovinare come egli si sarebbe comportato di fronte a una serie di eventi che hanno scombuscolato la routine diplomatica. Il mondo era radicalmente cambiato, ma l'establishment non ha cominciato a prenderne atto che tardi, troppo tardi, o mai: di fronte alla riconciliazione fra Casa Bianca e Cremlino, contemporanea all'esplosione del malumore fra gli Stati Uniti e i loro principali alleati in Europa, l'esperienza conosceva una ricetta ben sperimentata e, dunque, "sicura". Si sarebbero sentiti in dovere di deferire prese di posizione o rimedi al "supremo concilio". In sostanza di allinearsi sulla "posizione europea" tradizionalmente identificata con le scelte di fondo della Francia e della Germania. Che sono al centro dell'attuale incomprensione fra Stati Uniti ed Europa. E avrebbero difeso lo *status quo*, concedendosi al massimo dei piccoli passi in avanti: cercando in realtà di rallentare l'intero processo. Una strategia difensiva ben nota che in questo caso era destinata al fallimento, perché il massimo su cui l'Europa "ortodossa" si potesse consolidare era il guadagnare tempo e soprattutto farne perdere alla romanza George-Vladimir. Intanto l'Europa sarebbe rimasta, per prudenza, senza una voce e senza offrire alcun contributo.

Questo dettava la "saggezza convenzionale". Berlusconi ha invece riconosciuto subito l'occasione per una iniziativa autonoma e rapida. Ha aiutato i due grandi facilitando il loro incontro con i consigli e accelerando i tempi del dialogo e reintroducendovi, con un colpo di pollice, il nostro Paese e gli altri disposti a seguirci. Il nostro primo ministro ha ottenuto risultati copiosi, che non sono soltanto quelli di una straordinaria visibilità internazionale ma soprattutto il riconoscimento che l'Italia è davvero pronta di nuovo, dopo decenni di abdicazione, ad avere una politica estera propositiva e puntuale.

Che è, mi accorgo, una definizione inadeguata. Non era mai accaduto che un presidente del Consiglio del dopoguerra anche solo tentasse di fare da mediatore fra Russia e America. E non per caso ma nell'ambito di tutta una serie di innovazioni e di esperimenti che hanno dimostrato fra l'altro una cosa: che gli spazi internazionali ci sono anche per un europeo. Erano in molti a temere che oggi non fosse più possibile, e invece è accaduto proprio oggi; perché un "novellino del mestiere" ha capito che c'era spazio per una voce europea nel momento in cui più di un europeo comincia a sospettare che il nostro continente non abbia più molto da dire. Il successo del leader italiano lo ha dimostrato. Ed ha "rivelato" che una politica estera ha bisogno anche di "improvvisazioni", se sono quelle giuste. E che il

silenzio impastato di mugugno non paga. Se io fossi il presidente del Consiglio italiano indirizzerei al ministro degli Esteri un elogio caloroso e vigoroso. Seguito dalla proibizione di dimettersi dalla carica.

Innanzitutto, emerge il tempismo essenziale per intervenire nei momenti critici. La storia dell'Europa è piena di crisi internazionali ormai irreversibili prodotte da strategie difensive dei piccoli passi in avanti, per guadagnare tempo e farne perdere. Quando Hitler cominciò ad avanzare pretese sullo scacchiere internazionale, nessuno osò fermarlo, usando la strategia delle alleanze-chiave e giocando in attacco: l'Europa si limitò a giocare in difesa, in maniera perdente, di fronte alla tattica hitleriana della guerra-lampo con attacchi nei punti non previsti, a sorpresa.

L'Italia è davvero pronta ad avere una politica estera propositiva e puntuale, usando sul fronte della pace e della prosperità le stesse strategie impiegate da Hitler per produrre guerra, distruzione, predominio e morte. Si tratta di una guerra-lampo al terrorismo, al totalitarismo, all'anti-democrazia e all'anti-libertà, alla povertà. La politica estera ha bisogno di questo tipo di "improvvisazioni".

Una tavola rotonda ma senza Eroine

A differenza della cultura gerarchica e dualistica prospettata da Hitler, in questo summit la tavola rotonda simboleggia *la parità dei rapporti*, in cui tutti sono Eroi seduti allo stesso tavolo. Peccato che mancassero le Eroine, ma di questo si parlerà in futuro. Nella disposizione dei posti attorno al tavolo non c'era una suddivisione tra dominanti e dominati. La logica *superiore/inferiore* era invece imperante nella cultura tedesca del tempo di Hitler. Tuttavia, la cultura del comando non dà molto spazio all'evoluzione dell'individuo, soprattutto in direzione creativa.

Un'ultima osservazione. La *tempestività* dell'avvicinamento nei confronti della Russia è servita ad evitare quelle deplorable o "disperate" politiche di intervento "quando ormai è troppo tardi", di cui la storia dell'umanità è piena e che spesso sono peggiori del "male" e peggiorano per altri versi la situazione.

L'Italia guida un processo di pace complesso, incerto e difficile che ha bisogno di essere attentamente seguito non solo nelle strategie e nelle tattiche, ma soprattutto nelle componenti umane. Gli anatemi dell'opposizione, pertanto, hanno l'acre sapore della *disinformazione*. Ne cito alcuni assai celebri recitati dagli schemi televisivi. Francesco Rutelli, leader dell'opposizione, esclama: "L'Italia è isolata, rischia di uscire fuori dall'Europa. Le scelte di politica estera del premier ci faranno tornare indietro di cinquant'anni". E Fassino

ribadisce: "Berlusconi ha scelto la linea di Bossi e Tremonti. Licenziare Ruggiero è un danno gravissimo per l'Italia". E Occhetto sentenza: "Dopo quello che è successo al ministro degli Esteri chiedo l'interdizione del presidente del Consiglio dai pubblici uffici".

L'identikit del futuro ministro degli esteri

Ai primi di luglio del 2002, Berlusconi ha annunciato l'intenzione di lasciare l'interim di ministro degli Esteri entro i primi d'agosto. Al Quirinale tirano un sospiro di sollievo, ma forse sentono pure qualche brivido di preoccupazione. Sollievo perché il doppio incarico è sempre stato giudicato "un problema", e così è stato più volte definito nelle udienze al Cavaliere, per quanto Carlo Azeglio Ciampi abbia comunque certificato che "la nostra politica estera non ha subito *défaillance*". Preoccupazione, perché adesso si apre un trapasso molto delicato, che il Colle intende seguire fino in fondo, mettendo qualche paletto alla discrezionalità di Palazzo Chigi.

Infatti, la designazione del nuovo capo della diplomazia, come di ogni altro ministro, compete al premier (che la propone) e al presidente della Repubblica (che può ratificarla o respingerla). Ed è dunque chiaro che, in una successione importante come questa, il Capo dello Stato farà pesare tutta la sua autorità.

Chiede che quella responsabilità sia affidata a un uomo che risponda a un preciso ritratto. Tre i connotati fondamentali: 1) dovrà in primo luogo avere un Dna politico e culturale di forte europeismo, in grado di garantire coerenza e continuità nelle scelte dell'Italia; 2) dovrà poi essere in grado di impostare una politica internazionale "bipartisan", in modo da raccogliere il più largo consenso quando dovesse entrare in gioco l'interesse nazionale; 3) dovrà infine assicurare operatività piena alla macchina della Farnesina, per la quale il governo ha avviato una riforma ancora "*in progress*".

Inutile tentare di trascinare il Quirinale nel totonomine in corso, oltretutto prematuro: nessuno accetta di parlarne. Si può invece precisare un po' meglio il ritratto del candidato ideale, secondo gli orientamenti di Ciampi. L'allusione all'europeismo, ad esempio, può sembrare un tratto scontato. E invece stavolta è decisivo, visto che proprio su questo punto Renato Ruggiero fu costretto a un "divorzio consensuale", nel gennaio scorso, dopo aver accusato alcuni colleghi dell'esecutivo appunto di uno spiazzante "euroscetticismo".

Altro punto: meglio un politico o un tecnico? Stando alla stima pubblicamente espressa da Ciampi per Ruggiero, ex ambasciatore, si potrebbe dire che, nel caso di confronto tra più pretendenti, una persona proveniente dai ranghi della diplomazia raccoglierebbe forse maggiore approvazione. E del resto, in diversi Paesi europei (come la Francia e il Portogallo,

tanto per citarne qualcuno) gli attuali ministri degli Esteri hanno portato la feluca, in passato.

Essere un politico "puro", in ogni caso, non è considerato un fatto ostativo. Purché tale estrazione sia accompagnata da solida cultura internazionale e capacità di dialogo e apertura, come dimostra l'esempio di Fisher in Germania, la cui autorevolezza ha colpito lo staff del Colle.

Come si vede, il primo identikit che trapela dal Quirinale offre diverse variabili a chi voglia azzardare nomi per la Farnesina.

In questo quadro riprende quota l'ipotesi di un "tecnico": consentirebbe di evitare il rimpasto e di ripristinare gli equilibri politici originari del governo, nonostante la sfortunata esperienza di Renato Ruggiero, costretto a lasciare a gennaio, proprio perché "colpevole" -agli occhi di buona parte dell'esecutivo - di comportarsi come un tecnocrate poco attento alle logiche di partito.

In effetti, il 5 gennaio 2002 il ministro degli Esteri Renato Ruggiero si dimette. Ruggiero aveva criticato duramente le dichiarazioni "euroscettiche" di alcuni esponenti dell'esecutivo e la decisione del governo di uscire dal consorzio europeo per la costruzione dell'aereo militare Airbus A400M.

In realtà, come ho esposto nel primo volume di *"Dialogare con altre culture e civiltà"*, la posizione del governo non era "euroscettica", ma esprimeva perplessità e riserve sulle decisioni di istituire *un mandato di cattura europeo per una lista di 35 crimini*, tra cui anche quello di *"xenofobia"*, per cui Bossi ha usato l'appellativo di "forcolandia", in riferimento a questo *"potere dall'alto"*, che contrastava con il *"potere dal basso"* dei cittadini europei, che non sono stati interpellati in merito alla questione.

Inoltre, la decisione del governo di uscire dal consorzio per la costruzione dell'Airbus A400M è stata più volte spiegata dal premier Berlusconi come "un affare solo per la Francia" e non ha nulla a che fare con l'"euroscetticismo".

Dopo le dimissioni di Ruggiero, il presidente del Consiglio assume l'incarico di ministro degli Esteri ad interim. "Rimarrò tutto il tempo necessario a realizzare alcuni cambiamenti. Guiderò la Farnesina per almeno sei mesi" dichiara Berlusconi.

E durante questo periodo l'europesismo dell'Italia è stato ampiamente dimostrato dalla "strategia inclusiva" adottata dal premier nei confronti della Russia e dei Paesi dell'Est.

UN ALTRO PASSO DECISIVO NELL'INTEGRAZIONE DELLA RUSSIA IN EUROPA

Ecco alcuni dati che illustrano schematicamente la configurazione della Russia:

Capitale: Mosca

Superficie: 170.752.000 km²

Popolazione: 154.470.200 ab.

Densità: Russia europea: 115 ab. per km²

Tasso alfabetizzazione: 99,8%

Risorse energetiche: la Russia è il secondo Paese al mondo per produzione di energia: il fabbisogno energetico deriva per il 67% da combustibili fossili; il 20% da impianti idroelettrici; il 13% dal nucleare.

L'interscambio commerciale italo-russo nei primi 9 mesi del 2001 è stato di 17.477 mld di lire, con un aumento del 20% rispetto al 2000. Le esportazioni italiane sono cresciute del 35% superando i 4.597 miliardi, mentre le importazioni sono salite del 16% toccando i 12.880 mld.

Si potrebbero aprire presto alla Russia le porte dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Il Cremlino vorrebbe bruciare i tempi e ha spesso dichiarato di volerne fare parte entro il 2003. Il Wto ha sede a Ginevra e nel 1995 ha preso il posto del Gatt.

Il Gatt ha cessato di esistere dopo il negoziato che ha liberalizzato commercio e tariffe doganali tra Europa, Giappone e USA. Il Wto può imporre il rispetto degli accordi con sanzioni.

È dura per Romano Prodi resistere alle cariche di Jacques Chirac, che non vuole neanche sentirne parlare di un'entrata della Russia nell'Unione europea. Né appare facile smarcarsi da Silvio Berlusconi, che invece già vede Vladimir Putin non solo come partner NATO, ma anche come partner in Europa. È dura resistere alle cariche - deve mediare tra quindici diversi stati nazionali - ma alla fine Prodi riesce a impostare il *dribbling* e ad accontentare tutti. Putin compreso. "Il riconoscimento alla Russia dello status di economia di mercato segna una svolta capace di abbattere storiche barriere che hanno finora tenuto separata la Russia dall'Europa", dice Prodi in televisione nel corso della conferenza stampa a Mosca, che conclude il vertice russo-europeo che in tre giorni ha visto nella capitale russa ben cinque commissari.

La Russia non è più un'economia post-sovietica, cioè non è più una mostruosa creatura mezza pianificata e mezza liberalizzata. "La Russia ha un'economia di mercato", dice oggi l'Unione Europea, aprendo con questa semplice affermazione un orizzonte totalmente nuovo all'ex Paese dei soviet.

Si tratta di "un riconoscimento che accelera il cammino di Mosca verso l'ingresso nell'Organizzazione del commercio mondiale (Wto), che impone modifiche alla legislazione comunitaria, standard comuni a Russia ed Europa, l'armonizzazione delle regole che governano l'Economia", dice ancora Prodi e il premier spagnolo José Maria Aznar, presidente di turno dell'UE, si dice "completamente d'accordo". Gli poggia anche solidale una mano sul braccio per testimoniare l'assoluta identità di vedute con l'esponente italiano.

Ci sono state anche divergenze al Cremlino, come quelle riguardanti il futuro della regione Kaliningrad. Si tratta di una enclave russa, la ex Koenisberg prussiana annessa all'URSS nel 1945, che si appresta a essere interamente circondata da Polonia e Lituania che stanno per entrare nell'UE e a restare separata dalla madrepatria. Mosca vorrebbe libertà di transito per le merci e per i suoi cittadini. Questo per ora non è possibile, hanno detto Aznar e Prodi a Putin.

La domanda di un giornalista irrita Prodi. "Ma come, Bush e Putin domenica scorsa a San Pietroburgo si sono abbracciati nel segno della duratura amicizia stabilita tra Russia e USA; due giorni dopo a Pratica di Mare è stata fatta grande festa alla Russia che si unisce alla NATO. Due vertici conclusi da due feste, signor Presidente. E ora a Mosca Aznar e Prodi mostrano la 'faccia cattiva' di quelli che dicono no ai russi?"

"Non è assolutamente così - risponde stizzito Prodi - i risultati del vertice Russia-UE sono rivoluzionari come quelli ottenuti nel vertice russo-americano e a Pratica di Mare". Prodi rivendica al suo summit di aver cominciato ad abbattere storici steccati che separano la Russia dall'Europa. "Stiamo costruendo un'area economica che conta più di 600 milioni di persone, però bisogna andare piano, se no succedono pasticci", dice.

Un grande mercato dall'Atlantico al Pacifico

Già nel 2004 appariranno i frutti concreti di quello che Prodi descrive come un grande spazio economico che si estenderà dall'Atlantico al Pacifico. Certo, è più facile realizzare la distruzione di migliaia di testate nucleari che costruire un *mercato comune* tra le economie post-moderne dell'Europa e un sistema arretrato come quello russo. La via imboccata sembra portare sulla strada giusta.

Prodi cita poi l'accordo sull'energia che garantirà nei prossimi anni all'UE le immense risorse della Russia che già oggi fornisce più del 40 per cento di gas importato e oltre il 20 per cento del petrolio. Ci saranno importanti investimenti europei nel campo dell'estrazione e del trasporto del greggio, ci saranno quegli investimenti stranieri che permetteranno alla Russia di andare verso una crescita dell'otto per cento annuo, secondo i calcoli del Cremlino.

Resta lo scoglio di Kaliningrad, tra l'altro patria di Liudmila Putin, la First Lady russa.

"Difficoltà giuridiche e tensioni esistenti nell'opinione pubblica europea sul tema degli immigrati clandestini impediscono una soluzione immediata dei problemi degli spostamenti degli abitanti russi dell'enclave", dice Aznar ricordando che non potranno più attraversare il territorio della Lituania e della Polonia dopo l'ingresso di queste repubbliche nell'UE. "Il problema sarà risolto gradualmente, in modo empirico", conclude Prodi parafrasando inconsapevolmente Immanuel Kant, il sommo pensatore nativo di Kaliningrad. La speranza è che Putin - cultore della filosofia tedesca - ne sia davvero convinto.

L'ingresso della Russia nell'Alleanza Atlantica, siglato il 28 maggio 2002 a Pratica di Mare, non porterà solo ad accordi militari all'insegna dell'antiterrorismo e della pace. L'intesa darà anche ricchi frutti economici, sia nello sfruttamento delle enormi risorse energetiche dell'ex URSS che nell'apertura di un'importante frontiera commerciale.

Non esita a dichiararlo esplicitamente il responsabile del Commercio estero italiano: "Il ruolo decisivo svolto dall'Italia nello storico accordo tra NATO e Russia riveste senz'altro un altissimo valore politico, come tutti gli osservatori riconoscono - dichiara a *Il Giornale* il viceministro delle Attività produttive, Adolfo Urso - ma nel contempo avrà certamente importanti conseguenze anche sul piano della cooperazione commerciale e imprenditoriale, a dimostrazione di quanto siano ormai intrecciate le diplomazie politiche ed economiche".

Il responsabile del Commercio estero individua nel ruolo della Farnesina il perno del nuovo asse UE-Russia e si spinge verso una previsione: "Se il 2001 è stato l'anno della Cina, con l'assegnazione delle Olimpiadi a Pechino e l'adesione al *Wto*, il 2002 sarà invece l'anno della Russia sia per l'accordo di Pratica di Mare sia per l'ingresso di Mosca nell'*Organizzazione mondiale del commercio*, che dovrebbe avvenire nel settembre 2003 in Messico, proprio nel corso del semestre di presidenza italiana dell'UE".

Il premier russo Putin spinge per entrare nel *Wto* entro il 2003, ma non tutti in Russia sono d'accordo: "Le industrie dell'auto, quella aerospaziale e il settore agricolo sperano in tempi più lunghi per meglio prepararsi alla competizione internazionale", ha scritto l'esperto Pier Paolo Bucalo sulla rivista *on line* di geoeconomia *Emporion*. "Con l'ingresso nel *Wto* - sottolinea Urso - le imprese italiane potranno andare ad investire in Russia avendo la certezza che tale Paese si adeguerà alle normative internazionali".

Il risultato? Un aumento rilevante dell'interscambio, secondo il Commercio estero.

Sono quattro i segmenti economici più promettenti in Russia per gli operatori italiani. Li indica in un recente rapporto *Ice*, *l'Istituto per il commercio estero*: prodotti tessili; apparecchi meccanici (in particolare per l'agricoltura e la silvicoltura); apparecchiature

elettroniche e di precisione; prodotti chimici e fibre sintetiche artificiali. Nell'ambito del tessile, il settore più dinamico - e quindi foriero di maggiori importazioni russe - è quello dei prodotti di maglieria. Mentre nell'ultimo comparto spiccano le *chances* che possono offrire i prodotti farmaceutici e botanici per usi medicinali.

L'effetto auspicato dall'Italia? Consolidare gli incrementi nell'interscambio commerciale registrati lo scorso anno: nel 2001 le esportazioni hanno fatto segnare un balzo del 40,4% rispetto al 2000, per un totale di 3 milioni 539mila euro. "Noi desideriamo essenzialmente un afflusso consistente e duraturo di investimenti esteri, di soldi stranieri", confessa a *Il Giornale* da Mosca Felix Stanevskiy, in passato ambasciatore russo in Georgia.

La Russia ha scavalcato la Libia tra i fornitori di greggio destinato all'Italia, collocandosi in prima posizione, mentre è vicino il sorpasso russo anche sul metano, in questo caso nei confronti dell'Algeria. Nel 2001 gli acquisti di petrolio e gas sono stati il 40% dell'interscambio commerciale italo-russo e i 20 miliardi di metri cubi di gas acquistati dalla Gazprom hanno coperto il 40% delle importazioni complessive. Nella maggioranza di governo non si nasconde l'augurio di rapporti economici più stretti anche in questo settore: "La Russia rappresenta per l'Italia un'opzione di maggiore sicurezza in termini di interscambio di prodotti e servizi fra i due Paesi - commenta l'economista ed esponente di spicco di An, Pietro Armani - nonché di possibili *joint venture* comuni in molti settori produttivi e della ricerca applicata". È la "stabilità politica della Russia il fattore determinante. Rispetto al Nord Africa, che può far pendere la bilancia delle preferenze verso il Paese guidato da Putin", osserva l'esperto di geopolitica, Alessandro Corneli, direttore del sito www.grrg.it. A livello aziendale, nell'UE, l'Eni è il maggior partner commerciale della Federazione russa.

"Le multinazionali dicono che è impossibile, oggi, non lavorare in Russia, un Paese in evoluzione importante e dal potenziale incredibile". Antonio Maria Costa dirige oggi l'Ufficio delle Nazioni Unite per la lotta alla droga; ma fino a qualche settimana fa era il segretario generale della Bers, la *Banca per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Europa dell'Est* che ha sede a Londra. Da quell'osservatorio privilegiato, e nel corso di numerosi viaggi a Mosca e nelle altre località del Paese, Costa è diventato un profondo conoscitore della Russia, e in quest'intervista a *Il Giornale*, ne illustra le potenzialità.

Qual è la situazione dell'economia russa?

"E' in evoluzione importante. Non conosciamo nel dettaglio l'entità del prodotto interno lordo russo, ma siamo nell'ordine di grandezza di quello olandese. La Russia è una grande potenza, e il mondo degli affari e del commercio ha ripreso forte interesse verso quel Paese, dopo la grande crisi finanziaria del '98. Le multinazionali dicono che, oggi, è impossibile non operare in Russia. È una

valutazione legata alla maggiore stabilità politica del Paese: il presidente Putin è competente, è stato eletto democraticamente, e gode di vasti appoggi per le riforme".

Ancora, tuttavia, la struttura amministrativa, legislativa e tributaria russa è lontana dagli standard occidentali.

"E' necessaria una lotta più stringente all'evasione fiscale, incanalando nella legalità la cospicua fetta di economia in nero, e bisogna introdurre criteri di trasparenza nei bilanci. Ma la struttura amministrativa sta migliorando: il vero test è vedere come saranno tradotte in pratica le nuove leggi, e avere le adeguate garanzie che i tribunali le applicheranno. Gli investitori esteri osservano con attenzione questo aspetto delle riforme: la certezza del diritto è più robusta del passato, ma ancora da migliorare".

Le dimensioni e le ricchezze naturali della Russia dovrebbero sollecitare l'interesse delle imprese di tutto il mondo.

"Le dimensioni del Paese sono insieme ricchezza ed elemento di lentezza nel cammino delle riforme. Ma i miglioramenti ci sono, e i mercati internazionali li riconoscono. La stabilità politica sommata al ciclo positivo dell'economia nel '99-2000, e l'aumento del prezzo del petrolio, hanno fatto uscire rapidamente la Russia dalla crisi del '98. La fortissima svalutazione dell'epoca ha rafforzato la competitività delle imprese nazionali. L'industria oggi è più forte che prima dell'inizio della crisi. Gli investitori stranieri stanno aumentando nel settore dell'energia, ma anche nel manifatturiero, nell'industria automobilistica, nei superconduttori".

Per le imprese italiane, quali sono le opportunità che si schiudono in Russia?

"Le opportunità per le nostre imprese sono senza dubbio buone, anche perché non siamo i primi venuti. Conosciamo bene il paese, siamo e siamo stati presenti con aziende importanti come la Fiat, la Montedison, la Snia, l'Eni, la Fata. E la Bers ha partecipato a un progetto importante della Merloni".

La Bers, che lei ha appena lasciato per il nuovo incarico a Vienna, lavora intensamente con la Russia.

"Per statuto la Banca copre il territorio di 27 Paesi, dalla Polonia all'Estremo Oriente: nei dieci Paesi dell'Est immediato impegna il 30% dei finanziamenti; un altro 30% è destinato alla Russia, e il restante 40% nell'Asia centrale. In Russia la Banca è impegnata anche nell'universo delle piccole e medie imprese. La rete bancaria di proprietà della Bers, e degli istituti partecipati, ha finanziato le piccole imprese locali con 70mila prestiti individuali. E - pensi - il tasso di sofferenza è inferiore all'1%. Questo dimostra che c'è grande potenzialità di sviluppo".

Anche per accordi con piccole e medie imprese italiane?

"Per le nostre piccole e medie imprese c'è molto spazio. Penso ai settori dei mobili e lavorati in legno, dell'alimentare, del tessile-abbigliamento, ma anche dell'alta tecnologia come le fibre ottiche, le attrezzature elettroniche. I costi sono molto bassi e la manodopera è qualificata. Finora non c'è stato

grande impulso, e perciò l'idea berlusconiana di una "diplomazia commerciale" è, a mio parere, la benvenuta".

La diplomazia commerciale potrebbe avere uno sviluppo anche in altri paesi, quali la Cina, come sarà precisato nel prossimo paragrafo.

LA CINA SUGGERISCE IDEE

Si è accennato all'ingresso della Cina nel *Wto* nel 2001. L'apertura delle frontiere dei mercati può tuttavia riservare delle sorprese. Di solito gli industriali europei sono molto oculati; ma qui frequentemente si comportano come bambini in un negozio di dolci, vogliono tutto e subito. Non fanno ricerche sul Paese, sottovalutano le differenze di mentalità e soprattutto violano la prima regola: si affidano a cuor leggero a partner cinesi sconosciuti, senza verificare la loro affidabilità, che è la cosa più importante.

Quando rinsaviscono è troppo tardi: manager locali che spariscono con la cassa oppure che copiano le tecniche di produzione e aprono a pochi metri una fabbrica uguale sono la regola. Inutile far causa in Cina: lo Stato fa le leggi ma non le applica. E allora non resta che andarsene o ricominciare tutto da capo.

Questo è un invito alla cautela. Da Pechino Romeo Orlandi, direttore dell'*Ice*, l'*Istituto per il commercio estero*, commenta: "La Cina ha enormi prospettive di crescita, ignorarlo sarebbe sbagliato, ma anche tantissimi problemi. Credo che le opportunità siano superiori ai rischi, ma di poco".

Il riferimento è all'ingresso della Cina nel *Wto*, che obbligherà il governo a liberalizzare l'economia, eliminando protezionismi e monopoli di Stato che finora hanno salvaguardato il mercato interno, rendendo difficile la penetrazione degli stranieri.

Pechino, insomma, dovrà giocare a carte scoperte. E potrebbero esserci non poche sgradite sorprese. Sulle banche per esempio, molte delle quali potrebbero fallire, sommerse da una montagna di crediti inesigibili (secondo alcune stime, fino al 50% del totale). Sullo Stato, i cui conti sono un mistero, sullo yuan, la valuta cinese, che prima o poi dovrà essere resa convertibile. E soprattutto sui due terzi della popolazione (ben 800 milioni di persone), che oggi vivono in povertà a carico dello Stato, nell'agricoltura o impiegate in fabbriche obsolete, le quali stando agli accordi del *Wto*, dovranno essere chiuse o privatizzate. Il che significa decine di milioni di persone licenziate. Una bomba sociale.

Il governo di Pechino è convinto di riuscire ad assorbire le masse di disoccupati grazie agli effetti positivi dell'entrata nel Wto: più investimenti stranieri, crescita delle esportazioni, creazione di nuove industrie, sviluppo del terziario e del mercato interno.

Se così sarà, la Cina avrà vinto la sua scommessa. Ma se così non sarà, le conseguenze saranno imprevedibili in un Paese che, dai tempi della dinastia Tang, teme soprattutto l'instabilità. "La speranza è che la Cina continui a crescere - conclude Orlandi - e che sappia adeguare la propria mentalità d'affari agli standard mondiali". E cosa questo significhi è presto spiegato.

Oggi investire in questo Paese significa spesso dover affrontare trattative interminabili e talvolta inconcludenti, accordi che vengono continuamente rinegoziati, frequenti malintesi, problemi di produzione. Insomma, una somma di guai.

Eppure nella Cina di oggi ci sono 50-60 milioni di neomilionari, pari alla popolazione italiana. E altri 400 milioni sono al di sopra della soglia della povertà.

Chi affronta nel modo giusto quel calvario è più che ricompensato. È il caso della Volkswagen, che produce auto a Shanghai e nel nord del Paese. All'inizio è stato un disastro: perdite colossali e prodotti scadenti. Ma oggi in Cina l'auto più diffusa è la Volkswagen Jetta (qui ribattezzata Santana) e i ricchi viaggiano in Audi.

Ed è il caso, per l'Italia, di Zegna, che da dieci anni crede nella Cina: oggi ha 35 punti vendita e un giro d'affari annuale di 25 milioni di dollari.

"Dal 1998 passo più tempo qui che in Italia" racconta Stefano Clementoni, con i fratelli alla guida dell'omonimo gruppo industriale del giocattolo e, in assoluto, uno dei pochi a vendere in Cina un bene di consumo fabbricato in Italia (i cubi-puzzle su licenza Disney).

Clementoni è presente a Hong Kong, capitale mondiale del giocattolo, ma ha deciso di non aprire una fabbrica in Cina. "Preferisco lavorare con i fornitori di Hong Kong: le mie commesse vengono eseguite nelle loro fabbriche a pochi chilometri da qui, nel Guangdong (Canton, per intenderci). Ho più garanzie e meno guai".

Le controindicazioni? Sono rappresentate dal "controllo della qualità, che all'inizio è problematico e, in parte, il rischio di plagio". Clementoni passa qui molti mesi all'anno e ora è soddisfatto.

È questo il segreto per riuscire in Cina. Mai delegare, verificare tutto di persona, farsi consigliare da chi conosce il mercato (per esempio l'*Ice* che in tutto il Paese ha sette uffici o il *Trade development council* di Hong Kong), pensare non solo alle opportunità di questo mercato, ma anche ai suoi difetti, primo fra tutti la mancanza di una rete di distribuzione. E avere più pazienza dei cinesi. L'Eden esiste, ma non è a portata di mano.

SECONDA

PARTE

INTRODUZIONE

La seconda parte del libro sarà dedicata all'esplorazione dell'*identità europea* nelle sue varie sfaccettature, dalle origini alla realtà attuale.

La ricerca di un'*identità* intende dare una risposta alla domanda su *chi siamo* in base a ciò che sentiamo, pensiamo, facciamo, desideriamo, vogliamo e a come otteniamo ciò che diventa per noi un obiettivo o scopo.

L'enucleazione di un'*identità europea* sul fondamento dei *valori condivisi* è un argomento molto importante e decisivo per impostare un programma di pace duratura e di prosperità, forse più importante della riflessione "economica". In effetti, se quest'ultima non è supportata da una solida "*identità*", finisce per cedere sotto i colpi dei conflitti interetnici, interreligiosi, internazionali.

Il reciproco rispetto, la pari dignità e il riconoscimento dell'identità altrui costituiscono il presupposto dei rapporti di collaborazione tra individui e nazioni.

In un'alleanza sono tutti indispensabili e nessuno è autosufficiente. Ma affinché tutto ciò si realizzi, occorre garantire la continuità dei *valori condivisi* che hanno consentito all'Europa e alle nazioni che la compongono di crescere e svilupparsi.

I paragrafi successivi mirano a mettere sul tappeto le più importanti questioni europee dal punto di vista della ricerca di un'"*identità condivisa*", al di là delle differenze culturali.

L'*integrazione culturale* non può, infatti, essere raggiunta senza una messa a punto e una soluzione delle conflittualità inerenti ad alcuni "punti caldi".

Le divergenze nell'affrontare i problemi non possono prendere il sopravvento sulla volontà comune di superarle in nome della compattezza dell'Unione.

L'individuazione di una linea comune condivisibile, in un momento di grave crisi internazionale sul fronte del terrorismo, è indicativa del livello di evoluzione e di civiltà di una Europa che può parlare con una sola voce e vuole farlo, per il bene comune.

CAPITOLO I

UN DIALOGO ATTRAVERSO LA STORIA E SULLA STORIA PER COGLIERE LE RADICI DELLA NOSTRA IDENTITA' EUROPEA

CULTURA E ARCHETIPO

Studiando le varie culture e civiltà che si sono formate con la comparsa dell'essere umano sulla terra, è possibile individuare due caratteristiche basilari che contrassegnano in modo tipico la loro struttura.

La prima caratteristica archetipica culturale è improntata al *lato maschile* e si può definire *gerarchica, competitiva, aggressiva*, con l'esaltazione della conquista e del dominio. Al meglio, insegna il coraggio, la disciplina e il rispetto di alti standard di comportamento nell'interesse del bene comune. Al peggio, è caratterizzata dall'insensibilità, dallo sfruttamento, dall'imperialismo, dalla distruzione della terra.

La seconda prerogativa archetipica della cultura è ispirata dal *lato femminile* e si può qualificare come *egualitaria, cooperativa, ricettiva*, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale. Al meglio, si tratta di culture armoniose che nutrono e rafforzano l'individuo e permettono una vasta gamma di comportamenti nei limiti in cui si aprono alla discussione e alla modifica. Al peggio, vi si reprimono le tensioni e viene rafforzato il conformismo attraverso la maldicenza, la vergogna e l'abbandono.¹

Cultura maschile e cultura femminile

Nel corso dell'esposizione del paragrafo saranno presentate alcune culture e civiltà in cui è possibile cogliere la prevalenza o addirittura l'esclusività di un lato a preferenza dell'altro e osservarne le conseguenze a livello sociale.

Scrive Pearson al riguardo: "L'identità sessuale e l'androginia sono questioni tanto di ordine politico e culturale che di ordine personale. Vivendo, come viviamo, in una cultura patriarcale, soffriamo tutti della svalutazione del femminile e del modo in cui questa impedisce alle donne di compiere il proprio Viaggio e portare alla cultura i loro autentici doni.

¹ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 316

Non c'è da stupirsi che non riusciamo a risolvere tanti dei grandi problemi del mondo quando per farlo ci affidiamo essenzialmente a un unico sesso e al punto di vista di un unico sesso".²

Carl Gustav Jung era convinto che il risorgere del femminile avrebbe salvato la società. Il passaggio dal patriarcato a una fase androgina della cultura potrebbe quindi aiutare il mondo a migliorare sensibilmente. Riane Eisler, in *The Chalice and the Blade*, definisce le antiche società ginocentriche, cioè centrate sulla donna, come operanti sul modello di parità.

Senza alcun bisogno dello schema dominio/sottomissione, senza spirito bellico né struttura di classe, queste società - sostiene l'autrice - sono fiorite in tutto il mondo e possono rivendicare le invenzioni più importanti e fondamentali, dal fuoco all'agricoltura, al linguaggio.

Nella nostra cultura, la comparsa delle donne nella vita politica dell'Europa è avvenuta a partire dagli anni '80. A parte la sporadica presenza di qualche donna nel Consiglio dei Ministri della CEE, e un drappello di donne euro-parlamentari, fino a tutti gli anni Settanta il "potere" europeo era essenzialmente maschile.

Ma da allora donne potenti in Europa ce ne sono state, a cominciare da quando nel 1979 Simone Veil, una ex deportata, ex ministro della Sanità, divenne la prima presidente del Parlamento europeo eletto a suffragio universale e da quando, soprattutto, quello stesso anno, la leader neo-liberista Margaret Thatcher fece la sua irruzione nel Consiglio europeo, un club fino ad allora per soli uomini, dove mostrò subito di tenere testa alle coppie di statisti più sperimentate: Valéry Giscard d'Estaing ed Helmut Schmidt prima, François Mitterrand ed Helmut Kohl poi.

Celebre, nelle cronache dell'integrazione, per il ritornello dei suoi interventi, "*I want my money back*" (Voglio indietro i miei soldi) e famosa, nella storia del suo Paese, per la guerra delle Falklands, la Thatcher ha segnato la storia europea degli anni ottanta con la sua costanza nei vertici, successivamente, dei Nove, dei Dieci e dei Dodici.

La prima donna a infrangere il tabù di un Esecutivo da sempre tutto e solo maschile fu una greca, Vasso Papandreu, nome celebre, ma nessuna parentela con il premier greco Giorgio Papandreu, che la designò a Bruxelles: nella commissione presieduta da Jacques Delors. La Papandreu fu responsabile degli Affari Sociali, posto in cui, oggi, si ritrova una donna e di nuovo una greca, Anna Diamantopoulou.

Con la Papandreu, entrò in Commissione un'altra donna, una francese, Christiane Scrivener. Da allora la presenza femminile è stata costante ed è andata crescendo.

² Ibidem p. 300

Nell'organigramma europeo, Loyola de Palacio, del Valle-Lersundi, spagnola, laureata in giurisprudenza all'Università Complutense di Madrid, è vice-presidente della Commissione Europea di Romano Prodi ed è responsabile dei Trasporti, dell'Energia e delle Relazioni con il Parlamento europeo. La de Palacio, nata nel 1950, è stata sempre impegnata nella vita politica del suo Paese, che, quando lei terminava gli studi, usciva dal periodo franchista e si affacciava alla democrazia e all'Europa: prima senatore, poi deputato, vice-presidente del gruppo del Partito Popolare sia al Senato che alle Cortez, la de Palacio fu ministro dell'Agricoltura dal 1996 al '99, prima di essere designata da Aznar all'Esecutivo comunitario e di assumervi le funzioni di "vice" di Prodi, insieme al laburista gallese Neil Kinnock.

Loyola de Palacio è in prima fila, accanto a Nicole Fontaine presidente del Parlamento europeo, una francese di Normandia. Nata nel 1942, laureata in legge e avvocato di professione, la Fontaine, una cattolica - come in Francia ce ne sono poche politicamente attive - è socialmente impegnata nel campo dell'insegnamento ed è da oltre vent'anni presente nelle istituzioni comunitarie: dal 1980 al Comitato CEE economico e sociale, una sorta di Camera Bassa, o di Camera delle Corporazioni europea, e poi dal 1984 al Parlamento europeo, dove è stata confermata a tre riprese. Il 20 luglio 1999 è stata eletta al primo scrutinio presidente dell'Assemblea comunitaria, battendo il candidato delle sinistre, Mario Soares, portoghese, ex premier e presidente del suo Paese, uno dei nomi di spicco del socialismo europeo.

Nell'organigramma europeo, un gradino sotto la de Palacio, e accanto alla Diamantopoulou, nata nel 1959, socialista del Pasok, le altre donne della Commissione Prodi sono Viviane Reding, lussemburghese, nata nel 1951, cristiano-sociale, responsabile della Cultura, Michaele Schreyer, nata nel 1951, tedesca, verde, responsabile del Bilancio, e Margot Wallstroem, nata nel 1954, svedese, socialdemocratica, responsabile dell'Ambiente.

Alcune di loro hanno già dimostrato di sapersi battere in prima linea. Ad esempio la de Palacio, nei confronti delle compagnie aeree e dell'intreccio di interessi che attraversano il mondo dei trasporti; la Reding, in polemica con la Francia sulle quote vincolanti della produzione audiovisiva; la Wallstroem, che ha sfidato numerosi governi sull'autorizzazione dei cibi geneticamente modificati. Personaggi politici come la de Palacio, la Wallstroem e le altre "donne di Prodi" non si accontentano certo di svolgere il "compitino", più o meno impegnativo, loro affidato.

Nelle istituzioni comunitarie, dunque, la presenza delle donne è globale, non è affatto confinata in ruoli stereotipati. Essa, inoltre, investe in modo crescente tutte le istanze: oltre che in Commissione, ce ne sono molte nel Parlamento europeo.

Nell'aula di Strasburgo sono 194 su 628, quasi un terzo del totale. L'Italia ha però eletto solo 10 donne su 87 eurodeputati, mentre le percentuali maggiori vengono dai Paesi nordici. E ci sono donne alla BCE, la Banca centrale europea, dove la finlandese Sirkka Hamalainen, già governatrice della Banca centrale del suo Paese, siede nel consiglio esecutivo. E poi c'è una irlandese, Fidelma O'Kelly Macken, alla Corte di Giustizia, e due donne nel Tribunale di primo grado e ancora due donne alla Corte dei conti. Dati in continua evoluzione. In Francia sono scattate leggi che impongono l'uguaglianza elettorale: nelle liste, tanti uomini quante donne. Tuttavia, la presenza nei posti che contano di tante donne fa ancora notizia. Nel Nord dell'Europa non accade quasi più. Nel Sud, appena l'Italia e/o la Spagna avranno la loro Thatcher, non accadrà più.

Una concezione "maschile" del potere femminile

Quando si parla di "potere" femminile, l'accento cade su una concezione tipicamente maschile del potere concentrata sul "comando" e sulla "durezza". Non si parla quasi mai di "responsabilità", di "saggezza", di "valori" e di "virtù" nella gestione del governo.

Questa grave carenza impoverisce la cultura proprio delle prerogative squisitamente femminili legate al *buon senso*, all'*equilibrio* e al *pragmatismo*. Basti pensare che la signora Thatcher è diventata famosa nel suo Paese soprattutto per un'operazione militare di attacco alle Falklands e per essere stata una "punta di diamante" come premier britannico.

In tal modo, si finisce per esaltare in una donna il lato maschile e per sottovalutare altre componenti di cui una cultura patriarcale come la nostra è pericolosamente carente. Si arriva così ad impoverirsi sempre di più, pur immettendo donne nell'Esecutivo, per arricchire la società di punti di vista diversi da quello esclusivamente maschile.

Il punto-chiave dell'intera questione è che le donne introdotte nella vita politica sono scelte dai partiti, i quali usano *criteri selettivi di tipo maschilista e patriarcale*, prediligendo o donne molto remissive e con una scarsa identità o donne molto aggressive e non "temperate" da un equilibrato dosaggio di prerogative squisitamente femminili.

La cultura patriarcale, secondo Eisler, ha creato un modello di dominatore sociale che ha portato con sé competizione, guerra, sessismo, razzismo, e struttura di classe. Probabilmente il patriarcato ci ha portato lo *sviluppo dell'io* e il *senso dell'identità individuale*, insieme a una maggiore capacità di differenziarci dagli altri.

Assumerci la responsabilità della nostra vita

Guarire significa per molti pazienti assumersi delle responsabilità e combattere, per cui spesso preferiscono stazionare nella "malattia o malessere" perché il disturbo ricopre un ruolo importante o una funzione determinante nella personalità.

Quello che spaventa molte persone è la paura dell'ignoto insito nell'assumersi la responsabilità della propria vita e il "timore di non farcela" ad essere responsabili. Ho riscontrato che insegnando loro ad assumere il ruolo del Guerriero che combatte e vince, assaporando il piacere del combattimento e della vittoria, nelle fantasie guidate da me elaborate, un po' alla volta si scostano dalla dimensione dell'Orfano che ha imparato a scoprire tutti i vantaggi del piangersi addosso o del Martire, che incolpa gli altri per il suo ruolo sacrificale di vittima.

In varie tribù indigene esistono riti di iniziazione che accompagnano l'individuo dalla condizione infantile a quella di adulto. Ad esempio, presso gli indigeni il ragazzo viene iniziato prima accompagnandolo nella foresta ad esplorare l'ambiente e conoscere gli animali e le piante e poi deve dare una prova di coraggio cacciando degli animali selvatici. Analogamente, alla comparsa della prima mestruazione le ragazze vengono iniziate ritualmente dalle donne del villaggio ad entrare in una fase che le porterà a diventare adulte.

Nella nostra cultura, invece, i giovani ricevono spesso il messaggio che restare a casa è meglio che uscire di casa, rischiando personalmente e assumendosi delle responsabilità.

Così, molti disturbi sono connessi alla paura di non farcela e alla mancanza di autostima, in quanto non si sono mai cimentati in "prove" che abbiano consolidato la sicurezza in se stessi all'insegna del "quello che non strangola, ingrassa". I ragazzi sono sempre più fragili e privi di identità. E le ragazze si accorgono che devono imparare a contare sempre di più su se stesse, in quanto i partners e i compagni si comportano spesso in modo infantile, pavido o scarsamente responsabile, se non addirittura marcatamente irresponsabile.

Al riguardo, ho letto su *Il Giornale* del 3 novembre 2002 il risultato di un'inchiesta sul comportamento delle donne europee nei confronti dell'uomo. L'indagine, condotta dall'*European Psychanalytic and Psychodynamic Society*, mette in luce che il maschio italiano in fondo trova piacere nel sadomasochismo, ma il confessarlo va contro lo stereotipo del sesso forte e il luogo comune del maschio dominatore. Gli piace quindi essere dominato, ma non osa ammetterlo.

Al 46% degli uomini italiani piace l'autoritarismo coniugato al femminile. Il 26% dichiara di gradire non poco la sudditanza a livello erotico. Al 18% l'aggressività della donna

fa quasi comodo, perché si traduce nel non assumersi responsabilità. Il 10% dichiara di preferire un rapporto in cui il sesso forte sia proprio "lei".

Il Guerriero in versione maschile e femminile va comunque avviato all'acquisizione di qualità che sono proprie di altre dimensioni archetipiche, per non stagnare pericolosamente in una direzione unilaterale, che porterebbe nella società rigidità, intolleranza e stallo nella crescita.

In maniera analoga a quello che è lo sviluppo umano individuale, le originarie società ginocentriche erano affettuose, creative e pacifiche, ma non erano in grado di difendersi dall'invasione delle bande patriarcali. Così, furono esautorate e ridotte in schiavitù, come è successo in Mesopotamia per i Sumeri, sottomessi prima dai Babilonesi e poi sopraffatti dai terribili guerrieri Assiri.

La sopravvalutazione dell'Io

Le società centrate sulle donne avevano le qualità archetipiche dell'Innocente, dell'Angelo Custode e dell'Amante. Le società patriarcali esprimevano le doti dell'Orfano, del Guerriero e del Cercatore.

La stragrande importanza data dal patriarcato ai valori del Guerriero ha portato il mondo sull'abisso della guerra nucleare, batteriologica, chimica. Ma si è giunti anche a giustificare l'inquinamento ambientale sulla base della concorrenza commerciale o a pensare di tagliare gli alberi delle foreste per evitare l'onere economico di possibili incendi e "riforestazioni". Se i profitti calano o una compagnia rischia di fallire, gli interessi ecologici sono di regola accantonati.

Alla radice del problema, c'è la *sopravvalutazione dell'Io*, che ci taglia fuori tutti, maschi e femmine, dal nostro Spirito, dalla forza vitale e dall'Eros. La nostra energia di Cercatori si sposta dalla vera ricerca all'ossessione della conquista e naturalmente fa sì che attiviamo massicciamente il Distruttore.

Le lezioni della storia

La storia ci fornisce vari esempi di autentici Cercatori e di personaggi ossessionati dalla scalata al potere e dalla conquista. Possiamo fornire qualche esempio al riguardo, accennando alla vita dell'imperatore romano Marco Aurelio.

Storicamente, Marco Aurelio era nipote di Antonino Pio e fu da lui adottato per volontà di Adriano nel 137, insieme con Lucio Vero. Morto Antonino, egli poté succedergli senza incontrare alcuna resistenza e associò al governo Lucio Vero come collega di pari

autorità, anche se in certo modo subalterno perché più giovane. Grazie alla decisione di Marco Aurelio di associarsi a Lucio Vero, l'Impero fu per la prima volta retto da due sovrani. La formula del governo collegiale sarà ripresa più tardi da Diocleziano.

Filosofo di ispirazione stoica e alieno da ogni violenza, Marco Aurelio si impegnò a fondo per creare uno stato "nel quale le leggi fossero uguali per tutti e così i diritti di ogni individuo e la libertà di parola, e in cui esistesse un potere regio che apprezzasse soprattutto la libertà dei sudditi".

Egli d'altra parte non esitò a falciare i donativi e le distribuzioni gratuite di beni, perché non intendeva indulgere agli istinti della plebe e "lusingarla per ottenerne il favore". Queste espressioni testuali di Marco Aurelio sono tratte da un'opera che ha scritto in greco negli ultimi anni della sua vita, nota sotto diversi titoli: *Colloqui con me stesso* oppure *Ricordi* o anche *Pensieri*.

Malgrado egli fosse alieno da ogni violenza, fu costretto a condurre più di una guerra, perché doveva fare i conti con la situazione reale, che ha condizionato le sue scelte. In effetti, egli poté dedicare solo una piccola parte delle proprie energie all'edificazione di uno stato così perfetto come viene descritto nei suoi scritti, perché il suo regno (161-180) fu travagliato quasi ininterrottamente da guerre, ribellioni e calamità. Sui confini dell'Impero la pressione dei Barbari diventò minacciosa, e il rapporto tra Roma e il mondo circostante sembrò rovesciarsi: nel passato Roma si era procurata grandi quantità di schiavi, deportandoli come prigionieri dai Paesi conquistati. Ora invece i Barbari cominciavano a corrodere le barriere difensive dell'Impero e si avvicinava il tempo in cui le avrebbero sfondate, determinando o almeno accelerando la crisi finale della civiltà romana.

Marco Aurelio fu scrupoloso nell'adempimento del dovere e interpretò la propria sovranità come una missione affidatagli dal destino e dalla provvidenza. Il termine *destino* suggerisce semplicemente l'idea di una necessità ineluttabile; il termine *provvidenza* chiarisce che tale necessità ineluttabile è rivolta al bene. La provvidenza degli stoici non va però confusa con la provvidenza cristiana, che comporta l'intervento nelle vicende umane di un Dio trascendente e personale.

Nel bel film "*Il Gladiatore*", l'imperatore Marco Aurelio, ormai anziano e stanco, decide di designare il valoroso generale Massimo quale successore dell'Impero, al posto dell'immorale figlio Commodo, e va da quest'ultimo, per comunicargli la sua decisione. Il figlio, indignato e umiliato per non aver saputo conquistare la stima del padre, gli ricorda che un tempo questi gli inviò una lettera descrivendogli le virtù importanti per governare: saggezza, giustizia, fermezza, temperanza. E aggiunge: "Capivo di non averle. Ma ho altre

virtù: ambizione, intraprendenza, coraggio, forse non sul campo di battaglia, devozione alla mia famiglia e a te". Poi, preso da furore, strangola il padre.

Il bisogno amorale e ossessivo di vincere e controllare l'Impero predomina su qualsiasi valore, fino a macchiarsi dell'omicidio del genitore. Commodo esprime così la forma ombra dell'esigenza di ascendere del Cercatore: un'ambizione ossessiva e spietata. Generalmente questa ambizione riguarda la vita terrena, nel dare la scalata al successo, ma può anche manifestarsi come sfrenata ambizione spirituale.

Forse la storia più terrificante dell'ambizione spirituale nella sua forma ombra è quella di Lucifero, precipitato nell'inferno per il suo temerario desiderio di usurpare il potere celeste. Lucifero significa "portatore di luce" ed è la sua stessa ricerca di maggior luce a farlo precipitare nelle tenebre degli inferi, perché egli non vuole semplicemente ascendere: vuole essere il migliore in assoluto. La forma ombra dell'archetipo del Cercatore si manifesta spesso nella presunzione e nella superbia, che si impadronisce spesso dei "deliranti del potere", i quali non sono consapevoli dei propri limiti perché affetti da un disturbo di personalità che enfatizza l'onnipotenza narcisistica.

Storicamente Commodo, alla morte del padre, avvenuta nel 180 d.Ch., lasciò l'onere del governo ai prefetti del pretorio e si dimostrò avido di piaceri, esibizionista, pronto a sacrificare al proprio capriccio anche gli interessi fondamentali dell'Impero.

Per quanto gravi, comunque, i difetti del principe non avrebbero avuto conseguenze fatali, se la classe politica dirigente non fosse stata a sua volta debilitata dalla crisi economico-sociale, che si faceva sempre più evidente attraverso i *sintomi* di disgregazione.

Da tempo le imposte erano state inasprite e già Traiano e Antonino Pio erano ricorsi ulteriormente all'inflazione del denaro. Inquietudini e sedizioni agitavano le provincie, la disciplina degli eserciti era in crisi e il numero dei disertori aumentava, mentre gli ambienti militari pretendevano di esercitare pressioni politiche del tutto illegali. Nel 189 la stessa Roma fu sconvolta da una sommossa popolare, determinata dalla miseria e dalla fame.

Sull'organismo già malato dell'Impero, dunque, Commodo esercitò un'azione radicalmente nefasta e sullo scorcio del 192 fu stroncato da un complotto. L'Impero, comunque, dopo una crisi gravissima, riuscirà a riprendersi e durerà ancora a lungo, ma non avrà più nulla a che vedere col regime fondato da Augusto né con il *principato adottivo*, per cui i sovrani designavano i successori adottandoli come figli in base ai loro meriti personali e non per motivi puramente dinastici, secondi il principio dell'*adozione del migliore*, condiviso dall'aristocrazia. L'Impero si trasformerà invece in una monarchia militare, burocratica e dispotica.

La nostra cultura ha sperimentato in vari modi l'opera del Distruttore. Questa iniziazione è cominciata con le due grandi guerre mondiali ed è andata avanti con le guerre di Corea, Vietnam, Iraq, Afghanistan. In molte parti del mondo il Distruttore si manifesta sotto forma di carestia, mancanza di acqua potabile, AIDS, povertà e mancanza di alloggio. Il dilagare della droga è parte di questa iniziazione.

L'era dell'informatica

In questo momento, viviamo in un passaggio fra un'epoca culturale e un'altra: siamo usciti dall'era industriale per entrare in quella dell'informatica. Come in ogni transizione, c'è grande incertezza, per cui c'è chi reagisce volendo restaurare i valori familiari attaccandosi per sopravvivere a valori, abitudini, tradizioni vecchie e anacronistiche. Può voler tornare, ad esempio, ai precedenti modelli di rapporto fra i sessi o fra genitori e figli. Altri scelgono il cinismo e inseguono solo il denaro e il successo sociale.

Fra questi due modi estremi di reagire, si può optare per soluzioni alternative, che potrebbero essere sollecitate da un percorso evolutivo risvegliato anche dalla lettura di questo libro.

Siamo di fronte a una grossa sfida sociale a ricostruire e ricreare la nostra società e il mondo. Dobbiamo diventare consapevolmente parte della trasformazione, iniziando da noi stessi e dalla nostra vita e confrontandoci con la realtà del vecchio mondo, per cogliervi le caratteristiche prevalenti che ancora oggi hanno molto da insegnarci.

Dobbiamo riconoscere che ciascuno dei nostri Viaggi individuali esiste in un contesto storico ed è influenzato dal viaggio collettivo del nostro sesso, della nostra famiglia e degli altri gruppi di cui facciamo parte, della nostra nazione, della nostra razza, e dal nostro comune Viaggio umano. In pratica stiamo viaggiando tutti insieme. Considerare il proprio Viaggio personale senza riferimento al contesto in cui si svolge e ai modi in cui interagisce con gli altri significa perdere il senso della sua realtà profonda. Per questo, in questo capitolo ho preso in considerazione il Viaggio collettivo di alcune culture e civiltà, dalla cosiddetta preistoria alla storia vera e propria.

Ci sono diversi fattori ambientali e socioculturali che possono portare ad adottare un particolare archetipo in una qualsiasi coppia di archetipi. Ad esempio, i gruppi oppressi e senza potere, comprese le donne, le minoranze razziali, i popoli conquistati, i plebei, gli schiavi, i poveri, sono autenticamente resi Orfani dalla propria cultura. Ciò significa che è probabile che seguano l'archetipo dell'Orfano, che si sente oppresso e maltrattato.

Nel caso in cui, tuttavia, esista una pressione abbastanza forte da parte dell'ambiente a negare che esiste l'ingiustizia, l'archetipo che domina può essere un Innocente bloccato sul meccanismo di difesa del diniego.

Le culture includono tutti e dodici gli archetipi

Le culture sono ancora più dinamiche degli individui, per cui includono tutti e dodici gli archetipi in schemi in continuo mutamento. Molte delle culture che passeremo in rassegna sono patriarcali. Ciò significa che in esse sarà potente l'archetipo del Guerriero, per il semplice fatto che è l'archetipo che caratterizza il patriarcato.

Tuttavia, è utile riflettere sul fatto che la minaccia di annientamento in seguito a un incidente nucleare, a una guerra, a un collasso economico, è stata negli ultimi tempi una motivazione di fondo per non accettare come scontato "l'istinto di guerra" che spinge a sopraffare e ad uccidere. Le culture fortemente "militarizzate" per la preponderanza dell'archetipo del Guerriero costituiscono una minaccia per se stesse e per le altre culture.

Per ogni Guerriero che combatte contro l'ingiustizia, c'è un altro Guerriero che combatte per mantenerla.

L'archetipo del Guerriero ha una cattiva fama, perché una larga parte del comportamento del Guerriero che osserviamo intorno a noi è primitiva, irritante e senza scopo. Conosciamo quasi tutti persone per cui l'ora di pranzo o di cena, quando la famiglia è riunita, si trasforma in un'occasione per litigare, o che si sforzano costantemente di attirare gli altri alla loro causa. Questa forma di violenza occulta è caratteristica del Guerriero.

Certi Guerrieri non riescono a vedere il mondo da altre prospettive che la propria. Per loro il mondo è fatto di eroi, cattivi e vittime da salvare. Questa mentalità unilaterale finisce in pratica con l'autoconvalida, per cui ci sono sempre cattivi e vittime da salvare, solo perché l'eroe ne ha bisogno per sentirsi eroe.

Così, dopo oltre mezzo secolo di conflitti in Medio Oriente, siamo daccapo. Ma, finché la guerra, la povertà e l'oppressione saranno giustificate da un bisogno dell'Eroe di sentirsi eroe, perché i cannoni fanno rumore, e c'è bisogno di rumore per essere in scena, allora nel mondo non potrà esserci pace, semplicemente perché la pace sarà giudicata "monotona". Secondo questa logica, infatti, sono i cannoni che movimentano il mondo e dissipano la noia della prosperità.

³ Si veda al riguardo: Zanetti G., *“Dialogare con altre culture e civiltà”*, (primo volume), pubblicato nel 2007 sul sito internet: www.gigliolazanetti.eu.

L'aspetto negativo dell'archetipo è la convinzione che non va bene essere semplicemente umani. Dobbiamo provare che siamo meglio degli altri. Così, Roma dovrà ingrandirsi sempre di più e diventare *caput mundi*. Il Guerriero, infatti, vuol essere il migliore e necessariamente questo lascia gli altri in condizioni di inferiorità.

Nelle sue manifestazioni più negative e più gravi, questo desiderio di essere superiori agli altri non è controllato da alcun valore superiore né da alcun sentimento umano. In alcune società molti hanno perso totalmente l'aspetto eroico e positivo del Guerriero.

Si può usare il proprio potere per migliorare il mondo o solo per acquistare potere e controllo sugli altri. Il Guerriero che è passato fino in fondo dalla parte del controllo amorale e ossessivo, divide il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo. Quelli che si oppongono alle sue mire e ai suoi desideri vanno distrutti, vinti o convertiti.

Il Guerriero negativo può anche proteggere le vittime dagli altri, ma il prezzo che egli pretende per questo è che a quel punto le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio. Napoleone, Hitler, Stalin, Mussolini, sia pure in modi diversi, sono accomunati da una concezione del potere di tipo imperialista, contrassegnata dall'imposizione unilaterale del loro punto di vista e dalla pretesa che gli altri lo accettino senza discutere. È questa la caratteristica di ogni tipo di imperialismo, anche del nostro tempo. Così, se un popolo non accetta di essere "colonizzato", finisce per subire l'embargo.

Ma può trattarsi di una nazione che conquista un'altra, del padrone che opprime i dipendenti, del marito che angaria la moglie. Il lato Ombra del Guerriero si manifesta in tutti questi modi.

L'affermare il potere comporta sempre dei rischi, anche morali. Il problema dell'archetipo del Guerriero è che tanti cosiddetti Guerrieri, in realtà, sono Orfani, che placano il loro senso di mancanza di potere cercando di surclassare o controllare gli altri. Sono pseudo-Guerrieri, non Guerrieri. Per potersi trasformare in Guerrieri forti e positivi, è indispensabile che tutte le forme di Guerriero negativo affermino e sviluppino il proprio Orfano interiore, aumentando la loro empatia e il proprio Innocente, diventando un po' meno ciniche.⁴

Evoluzione archetipica e integrazione con altri archetipi "complementari" sono dunque indispensabili per diventare esseri umani completi ed evoluti.

Questa constatazione, trasportata dal piano semplicemente individuale ad una dimensione collettiva, sospinge tutte le culture e i poteri più importanti dalla posizione

⁴ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 112-113.

Guerriero/Cercatore verso l'integrazione di quella Angelo Custode/Amante. Occorre, infatti, conoscere una profondità di rapporto individuale e collettivo fra gli esseri umani in precedenza sconosciuta all'umanità, per far sì che i muri tra le persone e i popoli possano cadere.

Ciò significa che culturalmente dobbiamo sperimentare il potere degli archetipi che sono stati associati al Viaggio femminile e al tempo stesso svalutati. Nel momento in cui integriamo il Guerriero con l'Angelo Custode e il Cercatore con l'Amante, perveniamo a creare una vita dal potenziale androgino, per cui collaboriamo anche a creare un mondo in cui sono possibili l'armonia e la pace, in un contesto in cui alla diversità si dà tutto il valore che merita.

Una parte trasformativa di questo processo, tanto per gli uomini che per le donne, è nel riaffermare la femminilità, i valori e gli archetipi ad essa associati, sia negli uomini che nelle donne. Un'altra parte consiste nell'apprezzare e affermare i diversi doni delle diverse culture e razze, piuttosto che semplicemente dare per scontata, o sforzarsi di dimostrare, la superiorità della propria.

Per attuare questo progetto, può essere utile una carrellata che ci fornisca, in una visione d'insieme, alcuni spunti di riflessione sulle culture e le civiltà del passato.

LA PREISTORIA DELL'UMANITA'

La comparsa dell'*Homo sapiens*

Per comprendere l'archetipo del Guerriero, occorre riferirsi all'uomo del Paleolitico o "età della pietra antica" in cui gli uomini si procuravano il cibo con strumenti di pietra. Il Paleolitico inizia con le origini dell'uomo e arriva fino a 12.000 anni fa. Già l'*Homo habilis*, 2 milioni di anni fa, non si limitava ad afferrare gli oggetti, ma usava le mani per costruire i propri strumenti. Circa 300.000 anni fa comparve l'*Homo sapiens*, molto simile a noi per il suo aspetto e la sua intelligenza. Cacciava grossi mammiferi come il mammut.

Circa 150.000 anni fa comparve nelle regioni europee una specie particolare di *Homo sapiens*: l'uomo di Neanderthal. A quei tempi il clima e la vegetazione della terra erano cambiati: la temperatura si era notevolmente abbassata e molte piante erano scomparse. Per questo motivo gli uomini di Neanderthal non trovarono più molti dei frutti di cui si erano nutriti gli uomini venuti prima di loro. Impararono così a dare la caccia ai grandi animali che popolavano le pianure ghiacciate: bisonti, alci, mammut. Cambiando le condizioni climatiche, cambiò anche la vita degli uomini. Gli uomini di Neanderthal erano nomadi, cioè si

spostavano seguendo gli animali da cacciare, e si riparavano dal freddo tenendo il fuoco acceso dentro le caverne. Con una pietra molto dura, la selce, costruivano le *amigdale*, lavorate a forma di mandorla, che venivano inserite in manici di legno. Furono questi i primi attrezzi usati per colpire le prede, scavare il terreno, tagliare i rami.

Circa 35.000 anni fa si diffuse l'*Homo sapiens sapiens* detto anche "Uomo di Cro-Magnon". Gli uomini di questa specie avevano un'intelligenza superiore a quella degli uomini esistiti fino ad allora e seppero adattarsi ai grandi cambiamenti del clima e dell'ambiente naturale che erano avvenuti. Gli uomini di Cro-Magnon cacciavano soprattutto le renne; così quel periodo viene chiamato "Età della renna" perché da questo animale ricavano cibo, vestiti e attrezzi. Gli uomini di Cro-Magnon inventarono l'*arco*, utile per colpire gli animali a distanza e la *zagaglia*, che era un bastone a cui veniva fissata una punta di selce tagliente. Essi lavoravano con grande abilità la pietra, gli ossi di animali e l'avorio delle zanne. Costruivano le punte per le zagaglie, gli ami per pescare e gli aghi per cucire le pelli.

Adattandosi all'ambiente, l'uomo si organizza in *comunità di cacciatori*. In Russia sono stati trovati i resti di un villaggio di cacciatori di 20.000 anni fa. Il ritrovamento di questo villaggio dimostra che gli uomini di Cro-Magnon vivevano in comunità organizzate. Infatti, esso era formato da 5 tende costruite con ossa di mammut incastrate l'una sull'altra e poi ricoperte, di pelli.

Gli studiosi hanno calcolato che in ogni tenda vivevano 8 o 9 persone. Ciascuno aveva compiti precisi: le donne raccoglievano i frutti selvatici e le bacche, pulivano e cucivano le pelli, si prendevano cura dei bambini; gli uomini cacciavano e costruivano gli attrezzi.

Probabilmente ogni comunità aveva un capo. Gli uomini di Cro-Magnon cominciarono a seppellire i morti e nelle fosse mettevano anche conchiglie, fiori e oggetti di pietra. Dipingevano le pareti delle caverne, rappresentando animali come mammut, renne, orsi, cavalli e bisonti e scene di caccia. Osservando queste pitture, gli storici hanno potuto capire che non intendevano decorare le grotte, visto che spesso le pitture si trovano in punti oscuri, nascosti e difficili da raggiungere. Probabilmente le pitture avevano uno scopo magico.

Gli uomini dipingevano sulle rocce gli animali che speravano di catturare durante la caccia. Nella grotta di Lascaux, in Francia, è stato ritrovato il "*Fregio dei tori*" eseguito 17.000 anni fa.

Nel periodo in cui si diffuse l'uomo di Cro-Magnon, faceva molto freddo e vaste zone della terra erano coperte di ghiacci.

Fu così che circa 30.000 anni fa, alcuni gruppi di cacciatori provenienti dall'Asia, superando lo stretto di Bering raggiunsero a piedi l'Alaska, camminando sul ghiaccio. I loro discendenti popolarono il continente americano.

Il modo di procurarsi il cibo adattandosi all'ambiente attraverso la caccia determinò un modello di organizzazione della comunità di cacciatori. Ma l'uomo poteva anche trasformare l'ambiente coltivando le piante e addomesticando gli animali. E circa 12.000 anni fa il clima della terra divenne più caldo. Molti animali, come le renne e gli orsi, si spostarono verso nord alla ricerca di un ambiente più freddo. Altri, come il mammut e il rinoceronte lanoso, si estinsero. Per gli uomini diventò difficile procurarsi il cibo. Alcuni gruppi di uomini seguirono gli animali verso nord e continuarono a spostarsi per cacciare e raccogliere i frutti. Altri gruppi si stabilirono in luoghi fissi e impararono a coltivare alcune piante come l'orzo, il grano, il miglio. Da cacciatori gli uomini diventarono agricoltori. Questo cambiamento fu molto importante perché l'uomo cambiò il modo di procurarsi il cibo.

Per tempi lunghissimi gli uomini si erano adattati all'ambiente, ma quando inventarono l'agricoltura, cominciarono a trasformare l'ambiente naturale per adattarlo ai loro bisogni. La specie umana continuò a cacciare in modo preminente, per almeno un milione di anni e successivamente si dedicò all'agricoltura per diecimila anni.

Il modello sociale di vita basato sulla caccia e la raccolta è all'origine di tutte le principali caratteristiche umane. Possiamo essere certi che furono il livello intellettuale e la coesione sociale, favorita dalla vita di caccia e raccolta e rinforzata dal principio sociale della spartizione che resero possibile l'agricoltura organizzata.

L'insieme dei caratteri sociali posseduti da un animale dedito a un'esistenza di caccia e raccolta, come sottolineano Leakey e Lewin, prevedeva infatti il campo base, dove potersi prendere cura dei piccoli e dove potesse essere trasportata sia la carne proveniente da cacce attive o semplicemente sottratta a una carogna, sia i cibi vegetali. Tale campo divenne un centro sociale, in cui vigeva la divisione del lavoro, per cui i maschi cacciavano e le donne erano responsabili della cura dei piccoli e della raccolta di cibi vegetali. In esso si sviluppò un fortissimo senso di collaborazione e di autolimitazione, poiché ogni individuo dipendeva dalle attività altrui ben più di quanto fosse accaduto prima nel mondo dei primati.⁵

I tre più importanti effetti della caccia nella vita dei nostri antenati furono quindi l'insediamento di un campo base, la divisione del lavoro tra gli individui, che accrebbe le

⁵ Leakey R. E., Lewin R., *Origini. Nascita e possibile futuro dell'uomo*, Laterza, Bari, 1979

pressioni selettive verso una maggiore intelligenza e richiese un livello di cooperazione mai raggiunto prima da nessuno dei primati, ossia scimpanzè, orango e gorilla. Questi elementi, a loro volta, permisero la formazione di un gruppo sociale più saldo, nel quale fu possibile un'educazione prolungata dei piccoli, necessaria per fornire agli individui le capacità indispensabili per prendere parte alla complessa vita sociale e per contribuire all'economia del gruppo sia con la caccia che con la raccolta.

Poi si instaurò quel passaggio dalla caccia all'agricoltura che determinò anche *un cambiamento di dimensione archetipica. Si passa da una cultura gerarchica, competitiva, aggressiva, ad una cultura più cooperativa e paritaria.*

Il cambiamento nella società dalla caccia all'agricoltura viene designato dagli storici come passaggio dal periodo *Paleolitico*, o "*Età della pietra antica*", che va dalle origini dell'uomo fino al Neolitico, al periodo *Neolitico*, o "*Età della pietra nuova*", in cui gli uomini migliorarono il modo di lavorare la pietra: gli attrezzi di selce, dopo essere stati scheggiati, venivano levigati e così diventavano più taglienti. Il periodo Neolitico inizia 12.000 anni fa. Il Neolitico recente inizia 8.000 anni fa. Il Paleolitico e il Neolitico fanno parte della Preistoria.

Un cambiamento sociale

Molto probabilmente furono le donne ad inventare l'agricoltura e quindi a determinare un cambiamento sociale: dedicandosi alla raccolta dei frutti spontanei e delle erbe commestibili, le donne scoprirono che dai semi, messi sotto terra, nascevano nuove piante.

Mentre si dedicava all'agricoltura, l'uomo cominciò anche ad addomesticare e allevare alcune specie di animali. Il primo fu il cane, poi seguirono la pecora, la capra, il bue. L'allevamento permetteva di avere a disposizione tutti i prodotti che si ricavano dagli animali: lana, latte, carne. In una regione della Turchia sono stati ritrovati i resti di un piccolo villaggio di 10.000 anni fa. È il villaggio di Catal Huyuk. Tra i resti fossili sono stati ritrovati degli attrezzi e molte impronte di chicchi di grano. Grazie a questi ritrovamenti gli archeologi hanno capito che si trattava di un villaggio di agricoltori. I muri delle case erano costruiti con mattoni fatti di fango e paglia, seccati al sole. Non c'erano strade vere e proprie. Per passare da una casa all'altra, la gente saliva sui tetti, utilizzando la scala.

Per lavorare la terra, seminare e curare le piante, gli uomini dovevano vivere vicino ai campi. Per questo motivo, cominciarono a costruire abitazioni stabili, fatte per durare nel tempo. Inizialmente le case erano di legno e paglia, poi furono costruite con pietre e mattoni di argilla, raccolta lungo gli argini dei fiumi e seccata al sole.

Gli agricoltori che vivevano nei villaggi cominciarono a organizzarsi: costruirono i magazzini per conservare il cibo e i forni per cuocere il pane.

Alcuni abitanti si specializzarono in attività utili alla comunità: c'era chi costruiva gli attrezzi e chi lavorava le pelli. Qualcuno imparò a fabbricare i vasi di terracotta e qualcun altro a tessere la lana. Questi lavoratori furono i primi artigiani.

Altre persone si dedicarono ai riti e alle feste: erano i sacerdoti. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce molte statuette che rappresentano donne e animali. Erano le divinità adorate dagli agricoltori.

L'agricoltura si sviluppò soprattutto in quattro regioni della terra. Una di queste regioni si trova in Africa, lungo il fiume Nilo, le altre si trovano in Medio Oriente, lungo i fiumi Tigri ed Eufrate e le altre in Asia, lungo l'Indo, il fiume Giallo e il fiume Azzurro.

Alcune società di agricoltori si svilupparono più velocemente di altre. Queste popolazioni si erano stabilite vicino ai grandi fiumi, dove il terreno era più adatto alle coltivazioni.

Infatti, almeno una volta all'anno, i fiumi straripavano e inondavano le terre vicine. Quando le acque si ritiravano, lasciavano sul terreno un fango fertile chiamato limo. A volte, però, le inondazioni distruggevano i campi e le case: per questo gli agricoltori impararono a controllare le acque dei fiumi, costruendo gli argini per contenere le piene. Gli agricoltori scavarono canali che portavano l'acqua dei fiumi fino ai campi più lontani. I campi erano bagnati tutto l'anno e i raccolti diventarono più abbondanti.

Così, la popolazione aumentò, perché le persone erano meglio nutrite e vivevano più a lungo. Alcuni villaggi divennero molto popolosi e si trasformarono in città. Grazie al nuovo modo di coltivare la terra, lungo il corso di alcuni grandi fiumi si svilupparono due importanti civiltà: quella dei Sumeri, nella parte meridionale della Mesopotamia, e quella degli Egiziani in Egitto.

LA STORIA DELL'UMANITA'

I Sumeri

Con il loro lavoro, i Sumeri trasformarono quella regione paludosa in una terra fertile, coltivando in abbondanza grano, orzo, legumi. In Mesopotamia gli archeologi hanno trovato i resti di molte città sumeriche, le cui case erano costruite intorno al tempio, circondato dalle mura di protezione. Nel tempio vivevano i sacerdoti, che si occupavano delle cerimonie religiose, ma anche della difesa militare. All'interno si trovavano grandi sale piene di statue e

di vasi e anche i magazzini con le scorte di cibo per tutta la città. A capo della società c'era il re. Spesso il re della città era anche un sacerdote. In Mesopotamia ogni città con il suo territorio formava uno stato: ogni città-stato aveva le proprie leggi ed era indipendente dalle altre città. Spesso le città-stato erano in lotta tra loro.

Per i Sumeri il cielo, il vento, la terra e l'acqua erano gli elementi fondamentali della vita ed erano considerati come divinità. I Sumeri erano politeisti: An era il dio del cielo, Anlil era il dio del vento, Uras era la dea della terra e della fertilità, Enki era il dio dell'acqua..

La scrittura fu inventata dai Sumeri, che cominciarono a scrivere per registrare i prodotti che venivano portati ai magazzini del tempio. Essi tracciavano una serie di segni su tavolette di argilla fresca che poi lasciavano seccare al sole. Questi segni erano simili a cunei, per cui la scrittura dei Sumeri è detta cuneiforme. Viceversa, gli Egizi usarono una scrittura fatta di disegni che rappresentavano un'idea, un oggetto o un'azione. Questi disegni si chiamano geroglifici, che significa "segni sacri".

Gli Egizi

Contemporaneamente alla civiltà dei Sumeri, nella regione attraversata dal fiume Nilo si sviluppò la civiltà egizia. Gli Egizi vivevano soprattutto di agricoltura e coltivavano cereali come il frumento, l'orzo, l'avena, il miglio e la vite, con cui producevano il vino. Sapevano anche coltivare il lino, una pianta dalla quale si ricava una fibra che può essere filata e tessuta col telaio. Allevavano le anatre, le oche e le api, che fornivano il miele.

I territori dell'Egitto formavano un grande impero, governato da un re chiamato faraone. I territori dell'impero erano controllati dai nobili, uomini potenti e ricchi che facevano rispettare la volontà del faraone.

Anche i sacerdoti svolgevano un ruolo importante: celebravano i riti religiosi e amministravano i beni dello stato. Nobili e sacerdoti godevano di molti privilegi e non pagavano le tasse.

La donna egiziana era tenuta in grande considerazione nella società, in una condizione di parità rispetto all'uomo, per cui poteva anche governare l'impero, come la regina Cleopatra.

Poi venivano i soldati. Il popolo era formato da artigiani, bottegai e contadini che dovevano pagare le tasse ed erano obbligati a svolgere lavori gratuiti per lo stato: costruire edifici pubblici, canali e argini. Chi contava meno nella società erano gli schiavi, ossia i prigionieri di guerra costretti ad eseguire i lavori più pesanti.

Gli Egizi erano bravissimi architetti: costruirono splendidi templi e piramidi, edifici abbelliti con statue e dipinti dai colori vivaci. Gli Egizi furono anche artigiani abili nella lavorazione del legno, del cuoio, dei metalli e della ceramica.

Come i Sumeri, anche gli Egizi erano politeisti e adoravano molte divinità: Ra, il dio del sole; Osiride, dio della fecondità con la sua sposa Iside; Anubio, dio dei morti; Horus, il dio falcone; Hator, dea dell'amore e della danza.

Gli Egizi credevano che dopo la morte iniziasse un'altra vita. Per questo impararono a conservare il corpo dei morti con la tecnica della mummificazione.

Il cadavere veniva svuotato degli organi interni, lavato con cura e riempito di sostanze conservanti; poi veniva avvolto in bende di lino. La mummia, ossia il corpo imbalsamato, veniva deposta nel sarcofago, che era una cassa di legno di forma umana; sul coperchio del sarcofago veniva rappresentato il defunto.

Secondo gli storici, la preistoria termina quando i popoli della Mesopotamia e dell'Egitto inventano la scrittura. Infatti, grazie ai documenti scritti possiamo conoscere con maggiore precisione i fatti e risulta più facile ricostruire il passato. Con l'invenzione della scrittura comincia la storia. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce biblioteche dei Sumeri che risalgono a più di 4.000 anni fa.

I Babilonesi

Le prime leggi furono create dai babilonesi, un popolo di guerrieri che giunse in Mesopotamia e sottomise i Sumeri. Il loro re Hammurabi fece trascrivere 272 leggi che regolavano la vita dei suoi sudditi. Chi non rispettava le leggi veniva punito in modo diverso a seconda che fosse ricco, povero o schiavo, siglando così la struttura gerarchica della società anche davanti alla legge. Era però importante che le leggi fossero scritte: i giudici infatti non potevano decidere le punizioni secondo la loro volontà.

Gli Assiri

L'impero babilonese e l'intera Mesopotamia furono conquistati dagli Assiri, sotto la guida del re Assurbanipal. Con le loro invasioni gli Assiri seminarono il terrore tra le popolazioni della Mesopotamia. Dopo aver sconfitto il nemico, distruggevano le città e uccidevano gli abitanti. Usavano frecce, lance e spade di ferro: in battaglia erano invincibili.

La loro arma più potente era il carro da guerra trainato da cavalli, dotato di ruote cerchiata in ferro che lo rendevano robusto e leggero nello stesso tempo. I carri erano

formidabili negli attacchi e permisero agli Assiri di sconfiggere molti popoli e di occupare i loro territori.

È interessante constatare che presso gli Assiri si costituì un *regime fondamentalista* basato su un'*ideologia*. Essi erano politeisti e il loro dio più importante era Assur, che rappresentava il Sole. Assur dominava sul mondo e gli eserciti assiri combattevano in suo nome. Per questo motivo chi osava resistere alle invasioni degli Assiri era considerato colpevole e veniva punito duramente.

Si può quindi delineare una configurazione culturale impostata sull'archetipo del Guerriero, per la sua caratteristica gerarchica, competitiva, aggressiva, con l'esaltazione della conquista e del dominio. Nella storia si afferma presto la radicalizzazione ideologica del lato Ombra del Guerriero già nella società degli Assiri.

Il Museo dell'Asia anteriore

Rispetto alle grandi civiltà mesopotamiche, alcune regioni attigue costituiscono in qualche modo aree marginali rimaste però fortemente influenzate nel loro sviluppo pur indipendente dalle correnti culturali della Mesopotamia.

Nel quadro della sistemazione generale del Museo dell'Asia anteriore di Berlino, alle sale con i monumenti della civiltà sumero-babilonese succedono i reperti relativi all'Iran (sala 7), mentre proseguono l'arte e la civiltà assira le testimonianze del regno di Urartu (sala 13).

A causa dei molteplici contatti con la Mesopotamia, merita particolare attenzione la zona occidentale dell'area culturale iraniana. Ma se si eccettua lo sviluppo avutosi nell'Iran sud-occidentale connesso con la formazione dello Stato di Elam, con capitale Susa, la nostra conoscenza dei processi storici nell'area in questione è molto lacunosa.

Costituiscono un fattore essenziale nella storia iraniana le tribù nomadi. La mancanza di testimonianze scritte non contribuisce a far luce sui fenomeni desumibili dai cambiamenti delle forme dei vasi, dalla decorazione e da altri esempi di testimonianze materiche. Solo con le stirpi storiche dei Medi e dei Persiani e con la fondazione dello Stato dei Medi e infine con l'avvento della dinastia degli Achemenidi, è possibile cogliere uno sviluppo inquadrabile nei noti processi storici.

La ceramica di Tepe Giyan, una località nei pressi di Nihavend nella regione del Luristan, svolge una sorta di ruolo guida nella produzione di terracotta. È stato possibile collegare gli oggetti in ceramica con i diversi strati dell'antico colle dove sorgeva l'insediamento. In base alle forme delle terrecotte e alle pitture caratteristiche si è arrivati a

documentare l'avvicinarsi di cinque strati per l'ampio arco cronologico che va dal V/IV millennio all'inizio del I millennio a.Ch. (vetrine 24,25).

I reperti conosciuti come "bronzi del Luristan" (vetrina 26) appartengono a corredi funerari che comprendevano anche gioielli e ceramiche. Gli oggetti non si riferiscono a una civiltà unitaria, anzi le accertate differenze stilistiche e tipologiche sono chiari indizi di una diversa datazione e dell'appartenenza a varie culture. Soprattutto per la fase iniziale e finale dei "bronzi del Luristan" si è potuti arrivare a una sicura attribuzione grazie a un attento studio delle tombe scoperte; ciò ha consentito di datarli rispettivamente alla metà del III millennio a.Ch. e alla fine dell'VIII - inizio del VII secolo.

L'arte achemenide-persiana (VI-IV secolo a.Ch.) come espressione di una delle più giovani civiltà autonome dell'Antico Oriente rimase una creazione specifica della casa regnante e strettamente legata al sovrano. Accanto ai prodotti dell'artigianato (vetrina 27) i frammenti dei rilievi del grandioso complesso reale di Persepoli costituiscono una splendida testimonianza artistica. L'impiego di mattoni con smalti colorati per il palazzo di Susa, raffiguranti soldati della guardia reale, attesta l'influsso esercitato dalla decorazione analoga in uso a Babilonia.

Lo Stato di Urartu

E' breve la storia dello Stato di Urartu che, affermatosi nell'altopiano armeno alla metà del IX secolo a.Ch., è stato per qualche tempo fino alla seconda metà del VII secolo un pericoloso rivale politico e militare dell'Assiria. Anche se sembrava essersene persa la memoria, il nome è però arrivato fino a noi attraverso il testo dell'Antico Testamento: la forma del nome Urartu è stata trascritta in ebraico solo con le consonanti "r, r, t", a cui si è aggiunta nella successiva vocalizzazione, quando non si conosceva più l'effettiva pronuncia, la consueta vocale "a", per cui Urartu si è trasformato in Ararat, oggi il monte più alto e il simbolo nazionale dell'Armenia, in età storica e nelle intenzioni del Vecchio Testamento la regione e lo Stato di Urartu.

Tranne le quattro iscrizioni su pietra, tutti i reperti della sala 13 provengono da Toprakkale, il complesso di rovine presso Van in Anatolia orientale, che gli scavi hanno potuto identificare nel luogo dove sorgeva Rusahinili, l'ultima residenza dei sovrani della metropoli urarteica di Tušpa. I reperti esposti (vetrine da 43 a 45) sono oggetti della vita quotidiana, ceramiche d'uso comune e di palazzo, manufatti di lusso in metalli preziosi, prodotti dell'artigianato artistico, armi, arnesi, utensili e doni votivi.

La raccolta di sigilli e quella delle testimonianze in scrittura cuneiforme

I sigilli cilindrici e a stampo fanno parte delle più note testimonianze della civiltà dell'antica Asia anteriore. I primi stampi in argilla o in pietra sono stati creati nel VI-V millennio a.Ch. I motivi impressi sulla superficie del sigillo vanno da semplici modelli geometrici a raffigurazioni astratte di animali e persone per arrivare alla riproduzione di scene con più figure. Alla fine del IV millennio a.Ch., in seguito all'introduzione del sigillo cilindrico, quelli a stampo hanno perduto la loro popolarità nella maggior parte delle regioni dell'Asia anteriore, per poi riaffermarsi in gran numero nel IX-VIII secolo a.Ch. con la diffusione dell'alfabeto aramaico.

Il sigillo cilindrico, molto diffuso soprattutto in Mesopotamia, a Elam e in Siria, è un cilindro in pietra, il più delle volte forato, sulla cui superficie esterna erano intagliate raffigurazioni molto ampie. Facendo rotolare il cilindro sull'argilla umida si otteneva la striscia ripetuta all'infinito con l'immagine in positivo del sigillo. I sigilli a cilindro all'inizio molto grandi hanno assunto nel corso del tempo formati più piccoli: si usavano come materiali il calcare, le pietre dure, specie l'ematite, ma anche l'argilla, il vetro, il metallo e il legno.

I motivi figurativi dei sigilli sono innumerevoli e si possono raggruppare per periodi storici e luoghi geografici. Il gran numero dei sigilli a noi noti provenienti dall'intera Asia anteriore ha consentito agli studiosi una loro più precisa datazione e l'acquisizione di numerose notizie sulla religione e le concezioni degli abitanti di tale area geografica nonché sulle capacità artistiche e artigianali dei loro creatori.

L'introduzione del sigillo è un fenomeno strettamente connesso con la formazione della proprietà privata. L'impronta ottenuta per impressione o per scorrimento consentiva di controllare con assoluta certezza l'integrità delle chiusure di magazzini, recipienti e altri conterritori. Il diritto che si andava sviluppando in ambito economico e sociale e che imponeva di regolare per iscritto i contratti e i negozi trasformò il sigillo in un segno importante la cui apposizione sulle tavolette d'argilla testimoniava la presenza del proprietario di questo oggetto. Al tempo stesso si sono attribuite fin dai tempi più antichi alle immagini dei sigilli funzioni apotropaiche che, una volta apposte, assumevano per il possessore la forza di un amuleto.

La diffusione del sigillo cilindrico è in stretto rapporto con la scrittura cuneiforme su tavolette d'argilla. Per questa ragione la sua presenza andò sempre più diminuendo nel corso del I millennio a.Ch., per scomparire quasi del tutto nel V-IV secolo a.Ch.

La scrittura, che si è sviluppata in Asia anteriore già all'inizio del III millennio a.Ch. dalla necessità di fissare il ricordo di complessi fenomeni economico-amministrativi, è oggi generalmente nota con il termine di "*scrittura cuneiforme*". Questo sistema, i cui segni avevano all'inizio una valenza figurativa, conobbe ancor prima della metà del III millennio a.Ch. un'evoluzione in senso lineare-astratto nell'annotazione delle sillabe e delle parole della lingua parlata; i singoli elementi grafici, i "cunei", diedero il nome a tale scrittura.

All'inizio usata soprattutto per la trascrizione del sumerico, la scrittura cuneiforme trovò in seguito ampia diffusione e servì a fissare per iscritto, oltre all'assiro-babilonese e all'ittita, le lingue principali dell'Antico Oriente, più di altri dieci idiomi. In varie fasi successive, paragonabili al moderno sviluppo linguistico, nacque una ricca letteratura, il cui valore sta soprattutto nel fatto che si tratta di documenti il più delle volte originali e coevi.

Sono tramandati quasi tutti i campi della vita sociale; il principale supporto scrittorio era la tavoletta d'argilla, ma servivano allo scopo anche il metallo, la pietra, il legno, il cuoio e altri materiali. Accanto a testi scientifico-filologici e scolastici che hanno avuto importanza per la decifrazione (dal 1802) della scrittura (ad esempio elenchi di parole e di segni, sillabari, testi matematici, medici, astronomici), la maggior parte del materiale tramandato riguarda documenti storici (annali, cronache, iscrizioni di re), economici e amministrativi, lettere e atti giuridici.

Questa "letteratura della vita quotidiana" era accompagnata da una ricca tradizione di testi religioso-culturali e poetici, di cui facevano parte preghiere, inni, rituali, invocazioni nonché poemi epici, miti, leggende, lamenti e anche aneddoti, satire, indovinelli e altro ancora.

Solo grazie a questo complesso di testimonianze, a cui va unito l'intero raggio dell'esplorazione archeologica, antropologica ed etnografica, gli studi attuali sono in condizione di conoscere con relativa ampiezza gli sviluppi e le funzioni della società dell'Antico Oriente.⁶

Gli Etruschi

Rispetto agli Assiri, altre società, invece, erano pacifiche, come quella degli Etruschi.

Dopo il 1000 a.Ch. anche in Italia si sviluppò la lavorazione del ferro, grazie agli Etruschi. Essi vivevano nell'Italia centrale, in un territorio ricchissimo di metalli.

⁶ Le informazioni attinenti al Museo di Pergamo sono ricavate dal libro di AA. VV. "*Museo di Pergamo. Collezione di Arte antica. Museo dell'Asia anteriore*", Verlag Philipp von Zabern, 1995.

Per estrarre minerali dalle miniere, gli Etruschi scavavano il terreno e scendevano in profondità con pozzi e lunghe gallerie. I giacimenti di ferro più importanti erano quelli dell'isola d'Elba, dove gli Etruschi avevano le miniere più produttive. L'isola veniva chiamata Aethalia, che significa "fumosa", perché il suo cielo era sempre oscurato dal fumo che si levava dai numerosi forni dove si fondeva il ferro.

Per sfruttare le ricchezze del sottosuolo e organizzare il lavoro, gli Etruschi unirono le loro forze. Gli scavi, l'estrazione dei minerali e la costruzione dei forni erano infatti imprese che richiedevano la collaborazione di molte persone. Così i villaggi etruschi col tempo si ingrandirono e divennero potenti città. Ogni città aveva un governo e un re, chiamato *lucumone*. Insieme al re governavano alcuni nobili e sacerdoti.

Questa cultura cooperativa, armoniosa, che nutre e rafforza l'individuo, era tra le più egualitarie dell'epoca per quanto concerne il ruolo sociale rivestito dalle donne.

La classe dirigente etrusca amava il lusso, aveva un forte senso della famiglia e assegnava alle donne un posto di notevole rilievo, certo ben superiore a quello riservato alle donne greche o romane. I Romani, infatti, deploravano il lusso degli Etruschi ricchi, benché poi, durante l'età imperiale, ne imitassero le consuetudini. I Greci si stupirono dell'abitudine etrusca di far sedere le mogli accanto ai mariti nei banchetti e di farle partecipare alla vita pubblica.

Molto evoluta nel costume, l'aristocrazia etrusca fu in politica rigidamente conservatrice e tentò in ogni modo di bloccare a proprio vantaggio i rapporti con le classi subalterne, che rimasero pressoché immutati nel corso dei secoli, mentre a Roma mutavano in favore del popolo, lentamente, ma con continuità.

Oltre ad essere abili artigiani nella lavorazione del metallo - costruivano statuette di bronzo e coppe in argento dorato finemente rappresentate -, gli Etruschi svilupparono una ricca agricoltura. Essi costruirono, per primi in Italia, gli attrezzi agricoli in metallo, come l'aratro. Con questi attrezzi lavoravano meglio e ottenevano grandi quantità di grano, che poi vendevano ad altri popoli.

Aumentarono i territori da coltivare perché bonificarono le paludi e costruirono una fitta rete di canali per irrigare i campi.

Furono esperti ingegneri e costruirono le fognature per le acque sporche e i ponti per attraversare i fiumi. Per primi utilizzarono l'arco a volta per creare gli ingressi negli edifici e nelle mura che circondavano le città. Le case erano costruite con pietre e mattoni e avevano i tetti ricoperti di tegole di terracotta.

La presenza di porti naturali lungo la costa del mar Tirreno permise agli Etruschi di commerciare con altri popoli.

Gli Etruschi erano molto religiosi. Le loro divinità più importanti erano Tinia, il dio dei fulmini, Uni, sua sposa e Minerva, sua figlia. Ai sacerdoti era affidato il compito di predire il futuro e di interpretare la volontà degli dei utilizzando pratiche magiche.

Le necropoli, cioè i cimiteri degli Etruschi, erano vere e proprie "città dei morti". Gli Etruschi infatti pensavano che, dopo la morte, l'anima del defunto continuasse a vivere nella tomba. Per questo motivo costruivano tombe simili a case, con stanze affrescate, dove mettevano gli oggetti più usati dal defunto. Gli Etruschi conoscevano la scrittura, ma pochi documenti scritti sono giunti fino a noi; sono invece numerosi i reperti ritrovati nelle loro tombe.

Essi amavano divertirsi: gli affreschi rappresentano spesso scene di danze e feste e solo raramente scene di guerra.

Il modo di divertirsi di una cultura rappresenta una "spia" indicativa della dimensione archetipica in cui è calata. Confrontando gli spettacoli dei Greci e dei Romani, possiamo ricavare utili indicazioni al riguardo.

I Greci inventarono il teatro. Gli spettacoli si svolgevano all'aperto, i teatri comprendevano un palcoscenico, dove gli attori recitavano, e le gradinate, a forma di semicerchio, dove sedevano gli spettatori.

Le rappresentazioni duravano tutto il giorno e gli spettatori si portavano da casa cibo e bevande. Gli spettacoli potevano essere commedie o tragedie. Le commedie rappresentavano in modo comico la vita di tutti i giorni. Le tragedie erano legate alla politica e alla religione: narravano storie di dei e di eroi e affrontavano i grandi problemi che gli esseri umani incontrano nella vita.

Il pubblico si riconosceva nelle scelte, speranze, errori, sconfitte e sofferenze degli eroi protagonisti e ciò consentiva una *catarsi*, ossia una liberazione di tensioni, attraverso l'identificazione con essi.

Il teatro era considerato importante per la vita della *polis* perché gli spettatori partecipavano alle vicende dei personaggi e così venivano educati come cittadini.

I Romani

A Roma, invece, gli spettacoli si svolgevano negli anfiteatri, formati da una grande arena circondata da gradinate. La gente assisteva con grande entusiasmo ai combattimenti tra i gladiatori, che erano i prigionieri di guerra, oppure tra i gladiatori e gli animali feroci come

tigri, leoni, pantere. I combattimenti tra i gladiatori si concludevano quasi sempre con la vittoria di uno e la morte dell'altro. Nell'arena avvenivano anche le esecuzioni dei condannati e dei cristiani che venivano gettati in pasto alle belve. Questi spettacoli sanguinosi si svolgevano davanti a migliaia di spettatori ed era proprio la violenza a divertire il pubblico.

Tuttavia, c'era anche chi considerava inaccettabili questi divertimenti: alcuni uomini di grande cultura e sensibilità definirono questi spettacoli crudeli e ingiusti.

Cercando di capire perché il popolo si divertiva tanto, qualcuno ha suggerito che a Roma le differenze sociali erano fortissime e ciò provocava rabbia e frustrazione, che venivano sfogate in questi spettacoli pieni di ferocia e spietatezza. La frustrazione sociale può essere spiegata in questo modo: mentre i patrizi vivevano nel lusso, i plebei, cioè contadini, pastori e artigiani, che erano obbligati al servizio militare, erano invece esclusi dalla vita politica.

Il periodo della repubblica iniziò nel 509 a.Ch. quando, secondo, la tradizione, Tarquinio il Superbo fu cacciato dalla città perché si era dimostrato crudele e autoritario. Da quel momento il governo della città fu affidato a due consoli, eletti ogni anno, e al Senato, che era un'assemblea formata dai capi delle famiglie nobili. Come si vedrà in seguito, il periodo della repubblica finirà nel 27 a.Ch. quando Ottaviano diventerà imperatore. È nell'80 d.Ch. che viene inaugurato a Roma l'anfiteatro Flavio, poi conosciuto come il Colosseo, che può ospitare 50 mila spettatori.

Durante le guerre di conquista i plebei erano costretti ad abbandonare i campi e le botteghe. Dopo ogni vittoria, i patrizi, ricchi proprietari di terre e di bestiame, si dividevano le terre conquistate e diventavano sempre più ricchi, mentre ai plebei non spettava niente e diventavano sempre più poveri.

Dopo le guerre contro Cartagine, la situazione peggiorò. Diventati poverissimi, molti contadini dovettero vendere i loro campi ai grandi proprietari terrieri per pochi soldi.

Le forti disuguaglianze fra la gente crearono malcontento e portarono ad una vera e propria guerra civile, con numerosi e violenti scontri a Roma e in altre città della penisola. La plebe, che viveva nella dimensione di Orfano, trovò la forza di ribellarsi contro l'oppressione. La guerra civile durò fino a quando Giulio Cesare, dopo aver conquistato la Gallia, divenne capo assoluto dello Stato.

Cesare fece molte riforme: offrì la possibilità di entrare nel Senato ad alcuni abitanti dei territori conquistati e distribuì terre ai soldati che avevano combattuto per molti anni. I senatori, che erano grandi proprietari terrieri, non erano d'accordo con queste riforme e Giulio Cesare venne ucciso nel 44 a.Ch. in seguito a una congiura organizzata contro di lui da 60

senatori. Dopo la morte di Cesare scoppiarono nuove guerre civili che terminarono quando Caio Giulio Cesare Ottaviano, nipote di Cesare, sconfisse gli avversari.

Ottaviano nasce nel 63 a.Ch. a Roma. Viene adottato da Cesare nel 45 a.Ch. Dopo la morte di quest'ultimo e lunghe lotte con Marco Antonio, Ottaviano assume a poco a poco nella sua persona tutte le principali cariche politiche, finché nel 27 a.Ch. il Senato gli assegna il titolo di Augusto. È praticamente la fine della repubblica e l'inizio dell'Impero romano, quando le legioni con le insegne romane vanno dai deserti africani all'Oceano Atlantico, salendo fino al Mare del Nord. Il primo imperatore ha 36 anni ed è già un condottiero di lungo corso quando gli vengono conferiti i titoli di "Augusto", di "Padre della patria" e di "Pontefice Massimo".

Augusto si dimostra un ottimo governante: cerca di moralizzare la vita pubblica e privata. Realizza la *pax romana*, rinunciando alle guerre e a nuove annessioni, preoccupandosi di garantire i confini dell'Impero, continuamente minacciato. Ha la stoffa del grande "pianificatore", pacifica la Spagna e la Gallia, riorganizza i commerci, costruisce strade. Si circonda di uomini insigni, come Caio Mecenate, che gli è costantemente a fianco come consigliere politico e promuove le attività culturali raccogliendo intorno a sé i massimi artisti e letterati del tempo, primo fra tutti il grande Virgilio, autore dell'*Eneide*.

Augusto ha 77 anni quando nel 14 d.Ch., mentre si trova in convalescenza a Nola dopo una bronchite, viene sorpreso dalla morte. Gli è accanto Livia, con cui sta per celebrare le nozze d'oro. L'Impero romano durerà cinque secoli: si succederanno sul trono 85 imperatori, 58 dei quali moriranno di morte violenta.

L'Impero romano conosce il momento di massima espansione sotto Ulpio Traiano, diventato imperatore nel 98 d.Ch, dopo Nerva. Nato nel 53 a Italica, nella provincia spagnola, Traiano è figlio di un senatore. Nel 105 conquista la Dacia, attuale Romania, nel 113 riduce l'attuale Armenia a provincia romana e nel 115 conquista la Mesopotamia. È anche un ottimo amministratore: fa costruire strade, ponti, porti. A lui si devono il Foro Traiano, l'omonima colonna, l'anfiteatro di Verona, il ponte sul Danubio. Muore nel 117 d.Ch.

I Greci

In Grecia la struttura sociale era diversa.

La cultura minoica, che si sviluppò a Creta sotto il re Minosse a partire dal 3000 a.Ch. può essere considerata la prima cultura "evoluita" d'Europa. Di essa però conosciamo poco, a parte alcune rovine e miti di difficile interpretazione.

Gli studiosi pensano che nella società minoica la donna avesse un ruolo preminente: al centro delle rappresentazioni religiose c'era infatti la Grande Dea o Dea Madre. Altri indizi di una società matriarcale erano la non belligeranza e la predominanza di un certo "gusto femminile" riguardo a piante e animali. Forse lo stato era retto da una regina-sacerdotessa. La massima espressione dell'arte e della civiltà cretese giunta fino a noi sono i palazzi di Pesto e Cnosso (2100-1750 a.Ch.) e le raffinate ceramiche.

Intorno all'800 a.Ch. in Grecia erano sorte numerose città. Ogni città, detta *polis*, aveva leggi proprie ed era indipendente dalle altre. Tutte le città avevano un esercito e spesso erano in guerra tra loro; a volte però si univano per combattere contro un nemico comune. Tuttavia, i greci avevano la stessa religione e adoravano le stesse divinità, rappresentate come esseri umani perché secondo i Greci l'essere umano era un modello di bellezza.

Atene, nei tempi più antichi era governata dal re, ma verso l'inizio del VI secolo a.Ch. si affermò la democrazia, cioè il governo del popolo. Tutti i cittadini maschi potevano partecipare all'assemblea, durante la quale discutevano e prendevano le decisioni più importanti per la vita della città. Non potevano partecipare all'assemblea né le donne né i meteci, che erano gli stranieri che vivevano ad Atene. Erano esclusi dalla vita politica anche gli schiavi, che svolgevano i lavori più pesanti e non erano liberi.

Sparta, invece, era governata dagli *spartiati*, cioè ricchi proprietari terrieri. In città vivevano anche i perieci, che erano artigiani e commercianti liberi, ma che non potevano partecipare alla vita politica. Poi c'erano gli *iloti*, prigionieri di guerra costretti a lavorare la terra degli spartiati. L'esercito di Sparta era fortissimo perché gli spartiati dedicavano tutta la vita al servizio militare. Questa cultura, improntata sul Guerriero, è esigente, disciplinata e contrassegnata dal lavoro duro e dall'atteggiamento stoico, in cui la competitività è al primo posto.

I Greci costruivano la città vicino a una collina che serviva da rifugio in caso di pericolo. Infatti la cima della collina, detta *acropoli*, era circondata dalle mura e poteva essere difesa più facilmente. L'acropoli era anche un luogo sacro, dove sorgevano i templi dedicati agli dei. Nella città bassa invece c'era l'*agorà*, la piazza sempre affollata dove la gente comprava, vendeva e chiacchierava.

La Grecia è una terra montuosa e impervia, priva di valichi naturali. Fin dall'antichità questo fattore ha reso le comunicazioni via terra piuttosto difficili in tutta la regione. A partire dai regni micenei, dunque, gli antichi greci si organizzarono in territori indipendenti, piuttosto che in uno Stato unitario. Affermatesi a partire dai secoli VIII-VII a.Ch., le *poleis* o città-stato erano formate da un centro abitato dove si erano raccolti i ricchi proprietari terrieri e gli

artigiani, e dai villaggi della campagna, dove viveva la popolazione rurale. Ogni città era caratterizzata da un forte senso di autonomia e indipendenza rispetto ai centri vicini.

Volendo comprendere meglio l'anima dei Greci, possiamo notare che gli antichi abitanti della Grecia allevavano pecore e capre e coltivavano orzo, grano, vite e ulivo. Il territorio montuoso però non permetteva di sviluppare l'agricoltura e i raccolti non erano sufficienti per sfamare tutta la gente. La povertà del suolo e un forte aumento della popolazione spinsero molti Greci a emigrare verso altre terre. Lungo le coste del Mediterraneo fondarono numerose colonie.

La fondazione di una colonia era programmata in modo accurato. La *polis* forniva agli emigranti le navi, le provviste per il viaggio e i soldati che li accompagnavano. Nella terra straniera i Greci portavano le loro usanze e i loro riti religiosi e mantenevano stretti legami con la città di origine. Tra le città greche e le colonie si svilupparono intensi scambi che portarono ricchezza agli artigiani e commercianti.

Questa cultura rappresenta una combinazione dell'archetipo del Cercatore, fortemente individualistico e del Creatore, con tratti innovativi e altamente visionari, in cui l'interesse principale è su ciò che si costruisce collettivamente. Infatti, cercando nuovi luoghi in cui costruire le loro colonie, i Greci hanno finito per fondare la Magna Grecia.

La Magna Grecia

Le città greche inviarono gruppi di cittadini sulle coste dell'Italia e della Francia meridionale, dell'Africa e del Mar Nero. I Greci colonizzarono le coste del Mar Nero perché era un mare molto pescoso e ricco di tonno, un alimento che poteva essere conservato a lungo sott'olio.

In Sicilia si svilupparono molte colonie greche: la città più potente fu *Syrakousai*, cioè Siracusa, fondata nel 734 a.Ch. nella pianura ai piedi dell'Etna. Questa pianura era molto fertile e diventò una fonte di benessere per i coloni, che producevano tanto grano da poterlo vendere anche alle città greche.

Un'altra città molto ricca fu *Akragas*, chiamata poi Agrigento.

Le terre colonizzate dai Greci lungo le coste dell'Italia meridionale presero il nome di Magna Grecia perché le numerose città diventarono più grandi e più ricche di quelle della Grecia.

Molte opere artistiche giunte fino a noi testimoniano la grandezza della civiltà greca. Gli architetti, gli scultori e i pittori greci erano molto abili e le loro opere hanno influenzato l'arte delle civiltà che sono venute dopo di loro.

Dopo la conquista dei territori e delle città greche, i Romani importarono dalla Grecia le principali divinità, a cui diedero altri nomi: Giove (che in Grecia era Zeus), Giunone (Era), Minerva (Atena), Bacco (Dioniso), Venere (Afrodite), Nettuno (Poseidone) e altri.

I Romani adoravano divinità familiari protettrici della casa e della famiglia: i *lari* e i *penati*. In tutte le case romane esistevano piccoli altari con le loro immagini. Anche le divinità pubbliche erano venerate e temute e per avere i loro favori la gente offriva cibo e sacrifici animali.

Per i Romani la dea protettrice dello Stato era Vesta e le sue sacerdotesse, le vestali, avevano il compito di tenere sempre acceso il fuoco nel tempio della dea.

Nel bacino del Mediterraneo si svilupparono altre due famose civiltà: quella dei Fenici e degli Ebrei.

I Fenici

I Fenici vivevano in un territorio ricco di legname e di metalli. Erano abili artigiani: costruivano oggetti di vetro, come i pendagli con figure dipinte, lavoravano i metalli e le pietre preziose, tingevano le stoffe con la porpora, una sostanza di colore rosso che estraevano da un mollusco. L'attività principale dei Fenici era il commercio: vendevano i loro prodotti e il legno, molto richiesto soprattutto dagli Egizi che non ne possedevano. Nello stesso tempo acquistavano ferro e argento in Spagna, oro sulle coste africane, lino in Egitto, per poi rivenderli.

I Fenici erano esperti navigatori e attraversavano il Mediterraneo per commerciare. Lungo le coste stabilirono basi dove si fermavano per rifornirsi. Col tempo queste basi si svilupparono e divennero vere e proprie città, dette colonie, dove molti Fenici andarono a vivere.

Per comunicare con gli altri popoli, i Fenici inventarono la *scrittura alfabetica*: una scrittura facile da imparare per chi doveva comprare o vendere. In questa scrittura ogni *segno* corrispondeva a un *suono* del linguaggio umano. Così, con 22 segni si potevano scrivere tutte le parole. La scrittura che noi utilizziamo è alfabetica come quella dei Fenici.

La dimensione archetipica prevalente in cui erano calati i Fenici è quella del Cercatore. L'andare alla ricerca implica forzare le frontiere di ciò che possiamo conoscere, sperimentare, fare ed essere. Sul piano individuale siamo come un seme che germina, pronto a scoppiare ed esprimere nuova vita. Ma farlo significa spaccare il precedente contenitore. È ciò che ci accade ad ogni grossa breccia che apriamo nella vita.

In una *dimensione archetipica collettiva* succede qualcosa di simile, quando un popolo decide di esplorare, vagare, sperimentare, studiare, provare cose nuove. Non è quindi casuale che la scrittura alfabetica, facile da apprendere per comunicare con altri popoli, sia stata scoperta proprio dai Fenici. Aspirando ad una sempre maggiore espansione e benessere e, sostanzialmente, a vivere ad un livello di benessere materiale e di libertà individuale mai sognato, i Fenici si cimentarono per mare rischiando la propria vita per affrontare i mari in tempesta.

Nella nostra cultura, oggi, l'esperienza della ricerca passa attraverso il lavoro. Dare tutto per il lavoro che si ama può produrre uno stato di esaltazione. In una società materialistica e mondana, la montagna da scalare è per lo più il successo professionale. Così, è diventata una prassi, nel campo degli affari come anche in molte professioni, lavorare molte più ore di quanto sia fisicamente, psicologicamente o spiritualmente sano. Chi vive oggi dà per scontato che si debba rischiare la propria salute al servizio del Graal del successo.

Anche se l'ossessione del lavoro che predomina nella nostra cultura è infelice e malsana, tuttavia, non lo è la sua motivazione, che è il desiderio di trascendenza, della "vetta". La meta ultima del Cercatore è infatti la realizzazione del Sé attraverso la trascendenza.

Molti oggi incanalano la loro urgenza di ascendere in diversi tipi di conquiste: quello atletico, quello accademico, quello professionale. Realizzarsi, viaggiare, esplorare il mondo è ciò che la giovinezza richiede. In questo modo, l'archetipo del Cercatore aiuta lo sviluppo dell'Io. In seguito, però, via via che cresciamo e maturiamo, l'archetipo riemerge a un livello più profondo, più espressamente spirituale. È a questo punto che nasce il richiamo alla trascendenza, un'esperienza che porta con sé la capacità di rinascita come essere spirituale. Perché abbia luogo una vera trasformazione, però, occorre morire alla precedente *identità*.

Gli Ebrei

Gli Ebrei, invece, costituivano un popolo di pastori nomadi, provenienti dalla Mesopotamia, che si stabilì in Palestina, una terra vicina alla Fenicia. Spinti da una terribile carestia, gli Ebrei emigrarono in Egitto, dove lavorarono come schiavi degli Egizi per quasi 500 anni. Intorno al 1230 a.Ch. gli Ebrei, sotto la guida di Mosé, fuggirono dall'Egitto e fecero ritorno in Palestina. Verso il 1000 a.Ch. le 12 tribù che formavano il popolo ebraico si unirono in un unico stato. Nacque così il regno di Israele che ebbe come primo sovrano il re Saul. Il regno di Israele raggiunse la massima potenza e ricchezza con i successivi re, Davide e Salomone.

Fu il re Salomone a costruire a Gerusalemme un grande tempio in onore di un unico dio chiamato *Jahvé*, che secondo la religione ebraica, ispirò direttamente la Bibbia, il libro sacro degli Ebrei.

Il territorio di Israele fu in seguito conquistato dai Romani. L'anno e mezzo di caos seguito alla morte di Nerone aveva disseminato l'Impero di rovine: la Britannia era in rivolta, molte regioni periferiche come l'Africa e il Ponto tendevano a sottrarsi all'autorità del potere centrale; al di qua e al di là del Reno si manifestavano movimenti di ribellione cui aderivano anche le legioni adibite al presidio; Gerusalemme era ancora in armi, decisa a difendere ad oltranza la propria indipendenza. Nella tarda estate del 70 d.Ch. Tito, grazie alla superiorità numerica e tecnica delle legioni, riuscì a smantellare una per una le linee di fortificazione di Gerusalemme, distrusse il famoso tempio e continuò il combattimento per le strade fino alla resa incondizionata degli ultimi sventurati superstiti, destinati alla schiavitù o alla strage (settembre 70). Da allora gli scampati all'assedio e i molti Ebrei che già si trovavano fuori dal loro paese non ebbero più una patria, e si dispersero per il mondo (*diaspora*), diventando spesso oggetto delle più crudeli persecuzioni. Il bottino di guerra e uno speciale contributo estorto a tutti gli Ebrei che vivevano entro i confini dell'Impero, detto *Fiscus iudaicus*, servirono ad alleviare in parte le disastrose condizioni della finanza romana; ma Vespasiano dovette anche ricorrere all'inasprimento dei contributi delle provincie, peraltro compensato dal miglior trattamento, e a una rigida riduzione delle spese.

Gli Ebrei cacciati dalla loro terra, dovranno attendere fino al 1948 per ritrovare, con lo Stato di Israele, la loro patria.

Uno sguardo al Nord dell'Europa.

Nel capitolo conclusivo incentrato sul mio viaggio in Baviera, presenterò brevemente la civiltà dei celti, che si diffuse in larga parte dell'Europa del Nord.

Nella storia dell'Europa del periodo carolingio fanno la loro apparizione i Vichinghi. Usciti dalle nebbie del Nord alla fine dell'VIII secolo, i Vichinghi irrompono nel mondo medioevale in piena confusione. Sono detti anche *Northmann*, "uomini del Nord", e per oltre due secoli influenzarono la storia d'Europa. La loro società è divisa in tre classi: gli schiavi, gli uomini liberi, i re, scelti tra i più nobili degli uomini liberi.

Il capolavoro dei vichinghi, l'espressione della loro abilità tecnica, è la nave. A ogni necessità corrispondeva un tipo di imbarcazione: il *kark* per muoversi sui fiordi; il *knorr* per solcare l'oceano; il *langship* in caso di guerra.

I Vichinghi, a partire dal 700 d.Ch. terrorizzano tutta l'Europa con le loro improvvise scorrerie. Navigatori per necessità, predoni per vocazione, non esitano a gettarsi nelle imprese più rischiose, nei viaggi più lunghi, sulle loro esili ma velocissime navi, costruite con fascine di quercia. Sulla prua delle loro imbarcazioni, terribili draghi di legno spalancano la bocca verso l'ignoto.

Le imprese più famose dei Vichinghi, che abitavano nelle regioni del Nord dell'Europa, sono la scoperta e la colonizzazione dell'Islanda, la "terra del ghiaccio", nell'874; la scoperta della Groenlandia avvenuta nel 986 per merito di Eric il Rosso e soprattutto, qualche anno più tardi, quella dell'America - ormai pare accertata - ad opera del figlio Leif Eriksson, il Fortunato, ben cinque secoli prima di Colombo.

Leif giunge in un luogo dove "abbonda l'uva selvatica e il grano cresce spontaneo". Lo chiama Vinlandia, la terra del vino. Leif vi costruisce delle capanne e vi passa l'inverno, poi torna a far vela verso la Groenlandia. Gli storici hanno fatto ogni sorta di supposizioni su dove fosse esattamente la Vinlandia: forse lungo le coste del Labrador, in Canada.

La presentazione delle civiltà che con il loro influsso diretto o indiretto rappresentano la culla dell'Europa costituisce la premessa alle riflessioni sull'evoluzione dell'umanità dal punto di vista della dimensione archetipica del Viaggio eroico. In particolare, l'archetipo del Guerriero e le sue vicissitudini evolutive da uno stadio inferiore ad uno più elevato forma la linea direttiva del prossimo paragrafo.

IL GUERRIERO PRIMITIVO E IL GUERRIERO EVOLUTO

Tra i molti miti camuffati da teorie a proposito dell'evoluzione umana, quelli riguardanti la caccia sono stati tra i più esagerati e pericolosi, in quanto non si è tenuto presente che c'è una netta distinzione tra caccia e aggressione. Parlare di una "primordiale avidità per la carne" o degli "archivi insanguinati dell'evoluzione umana" è, biologicamente, un non senso, che diventa pericoloso quando è utilizzato per giustificare l'apparente inclinazione degli esseri umani moderni allo sterminio reciproco, perseguito mediante tecnologie militari sempre più sofisticate.

La caccia era originariamente un'attività che serviva alla sopravvivenza della specie umana. L'aggressione rientra più precisamente nell'archetipo del Guerriero che contempla vari stadi evolutivi. *Essere Guerrieri significa stabilire il proprio posto nel mondo e rendere quel mondo migliore.* In pratica, ciò significa identificare gli aspetti della nostra vita individuale e collettiva che ci dispiacciono o non ci soddisfano, e cercare con la persuasione o con la forza

di cambiarli. Si tratta di essere abbastanza energici da non farsi comandare a bacchetta e di avere sufficiente potere per ottenere le cose con maniere dolci.

La protezione dei confini

Un Guerriero interno evoluto è necessario, innanzitutto, per proteggere i nostri confini. "Senza Guerrieri coraggiosi, disciplinati e ben addestrati - scrive Pearson - il regno corre sempre il rischio di essere invaso dai barbari. Senza un forte Guerriero interiore, noi siamo senza difesa contro le pretese e le intrusioni degli altri".⁷

Tuttavia, se questi concetti non sono interpretati in chiave evolutiva, si slitta un po' alla volta nella legittimazione della guerra come unica soluzione delle controversie. Occorre dunque distinguere il lato Ombra del Guerriero, che comprende il bisogno di vincere amorale e ossessivo, la crudeltà, l'uso del potere a fini di conquista, la concezione delle differenze come di una minaccia, dai gradini evoluti del Guerriero, che lo portano ad usare sempre meno la forza brutta e sempre di più altre qualità.

I vari livelli possono essere così schematizzati:

livello 1. Lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore;

livello 2. Lotta per sé o per gli altri in obbedienza a certi principi; obbedienza alle regole di una lotta o competizione giusta, intento altruistico;

livello 3. Esplicita assertività; lotta o competizione per quello che è realmente importante (anziché per il semplice tornaconto personale); scarso o nessun bisogno di violenza; preferenza per le soluzioni paritarie in caso di controversie; conflitto ammesso alla luce del sole; maggior comunicazione; sincerità.⁸

L'archetipo del Guerriero esprime il coraggio e la lotta dell'essere umano che vince il "male". Esso è contenuto in forma simbolica in tutte le storie dei grandi Guerrieri che affrontano il drago, il malvagio tiranno, le forze del male o le circostanze avverse e nel fare questo salvano non soltanto se stessi, ma gli altri e in particolare quelli più deboli di loro.

Il suo intreccio richiede un Eroe, un cattivo o Antieroe e una vittima da salvare. Il vero Guerriero combatte per proteggere e nobilitare gli altri.

Lo pseudo-Guerriero, invece, combatte per sentirsi superiore agli altri e tenerli in soggezione, anche quando combatte per proteggerli da altri. *Ogni Guerriero ragionevolmente evoluto tratta gli altri come vorrebbe essere trattato: con rispetto.*

⁷ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 111.

⁸ Cfr. op. cit. p. 117.

Noi viviamo in una cultura del Guerriero e le varie modalità di esplicitarne i livelli evolutivi vanno dalla rozzezza e brutalità espressa negli stadi di calcio dagli ultra ad un sistema basato sulla competizione, dagli sport competitivi alla politica, al sistema giudiziario, a quello economico capitalistico.

Scrivono Pearson al riguardo: "Al giorno d'oggi, in cui è lampante che non può continuare ad essere la guerra il modo di dirimere le controversie tra le nazioni, molti tendono a rifiutare a livello emotivo l'archetipo del Guerriero. Pure non è l'archetipo del Guerriero il problema, ma la nostra necessità di elevarci a un livello superiore dell'archetipo. Senza la capacità di difendere i confini, nessuna civiltà, nessun paese, nessuna organizzazione e nessun individuo è al sicuro. Spetta ai Guerrieri altamente evoluti - le cui armi includono l'ingegno, la bravura tecnica e la capacità di difendersi legalmente e verbalmente, come quella di organizzare il sostegno alla propria causa - tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi e devastatori".⁹

In termini psicologici, finché non abbiamo i nostri propri confini, noi abbiamo bisogno di qualcun altro che ce li fornisca. Spesso possiamo sentirci oppressi dai limiti imposti da qualcun altro e al tempo stesso incapaci di sottrarci ad essi perché incapaci di cercarne di nostri. Le regole e le istituzioni stabiliscono dei confini per noi, e lo stesso vale per i genitori, buoni o cattivi che siano.

Fintanto che siamo in uno stato di Io infantile, l'aver confini fissati da altri a nostro vantaggio ci fa sentire sicuri e tranquilli. Tuttavia, quando siamo pronti a diventare più autonomi, d'un tratto quelle regole e quei limiti vengono percepiti come opprimenti, per cui ci sentiamo imprigionati e lottiamo contro di essi.

Man mano che gli individui e le collettività escono dallo stato di Io infantile, le istituzioni, le scuole e i genitori dovrebbero creare sempre più spazio e dare sempre meno regole. Maturando e diventando capaci di funzionare autonomamente, infatti, impariamo a darci da soli regole e limiti appropriati. Invece, quando le istituzioni, la scuola e la famiglia non sono disposte a lasciar crescere i loro membri, continuano a trattare i cittadini, i fedeli, gli adolescenti e gli adulti come bambini o addirittura a punirli o maltrattarli, se non sono debitamente docili e obbedienti o anche a trascurare il bisogno del bambino di regole contro cui ribellarsi, spingendolo così verso infrazioni serie prima che egli raggiunga il senso del limite.

Quando una comunità o una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo, è portata ad immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata.

⁹ Ibidem p. 111.

Fin quando non si sviluppano chiari confini, infatti, si è portati a pensare, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. E dato che il nostro Guerriero inizia spesso il Viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, capita che provochiamo l'aggressione e l'abbandono.¹⁰ Solo in seguito scopriamo che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile di quel genere.

La visione ideologica dello schema eroe-cattivo-vittima

Nella storia delle culture e delle civiltà, possiamo riconoscere questo atteggiamento nella pretesa delle ideologie di porsi come "verità assolute", provocando una risposta ostile, nel momento in cui la verità affermata finisce per attaccare le verità altrui. Il Guerriero di livello inferiore, in effetti, riduce l'avversario a nemico e utilizza ogni mezzo per sconfiggerlo: nel caso della guerra, arrivando ad ucciderlo senza alcun rimorso.

Lo schema *eroe-cattivo-vittima* informa una visione ideologica che da secoli è alla base della nostra cultura. Il rituale connesso al mito del Guerriero si ripete nella guerra, ma viene anche espresso a livello culturale negli sport, nel mondo degli affari, nelle religioni, perfino nelle teorie economiche e nell'istruzione. Nelle lotte dei gladiatori, in cui il vinto veniva materialmente ucciso o nel gioco del baseball o del calcio in cui l'avversario è soltanto battuto, ritroviamo il medesimo schema.

Anche il tipo di religione dominante nella nostra cultura proviene dall'ideologia e dalla prassi del Guerriero. A partire dalle crociate, - ma possiamo ritrovarne tracce anche nel popolo mesopotamico degli Assiri, come si è visto in precedenza - fino alla guerra dei moderni fondamentalisti contro il peccato, il male e il demonio, l'approccio del Guerriero alla spiritualità consiste nell'individuare il male ed eliminarlo o dichiararlo illegale.

Il compito dell'Eroe è sconfiggere o assoggettare alla sua volontà, internamente o esternamente, tutto ciò che è ritenuto inferiore.

Questa fase, tipicamente, è non solo sessista, ma razzista e classista, in quanto stabilisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto *dualisticamente*, come impatto tra punti, idee o forze opposte, e *gerarchicamente*, così che si definisce innanzitutto *chi* o *che cosa* è superiore o più degno.

A un gradino superiore si colloca la conversione del peccatore. Questi non deve più essere eliminato, se può essere trasformato in modo che non sia più cattivo. E può essere salvato se abbraccia le stesse convinzioni religiose dell'Eroe.

¹⁰ Cfr. op. cit. pp. 116-117

I Guerrieri al livello seguente vedono il "cattivo" non come qualcuno da uccidere o da sconfiggere, ma come uno da convertire in Eroe. Il cattivo è ridefinito come vittima da salvare e, pertanto, va convinto e indirizzato sulla via del bene.

Il Guerriero brandisce la verità che gli ha consentito di sviluppare una certa capacità di speranza e si lancia a convertire il mondo.

La tentazione maggiore, a questo punto, è di regredire al dogmatismo e di cercare di imporre, attraverso la legge o la pressione sociale, le proprie idee agli altri. Quando la conversione non trasforma la propria vita, nasce l'esigenza di una vera disciplina e obbedienza militare.

Una volta che una verità liberante è stata messa in pratica e la comunità perfetta ha continuato a sembrare molto lontana, sono scattati il dogmatismo e la repressione, ossia i vari fondamentalismi nelle religioni e nei regimi politici.

Evolgere verso un piano paritetico

Il Guerriero evoluto impara a vedere nell'altro un Eroe uguale a lui e a trattarlo di conseguenza, su un piano paritetico. Il mito del Guerriero si evolve quindi dal modello *eroe/cattivo/vittima* a quello dell'*eroe/eroe/eroe* tanto per l'Eroe maschio che per l'Eroina.

Il Guerriero si impegna per un ideale, per una persona, per una causa, per una fede. Ma la "sua" verità è ora una fra tante. Il Guerriero abbraccia le proprie convinzioni con tutto se stesso anche in un mondo in cui ci sono persone che sostengono verità in apparenza antitetiche alla sua, anche se, in ultima analisi, si rivelano complementari, ossia "l'altra faccia della medaglia".

A questo punto, tuttavia, colui che sostiene una "verità" diversa dalla sua non viene percepito come un nemico, ma come un potenziale amico, a cui si rivolge in questi termini: "Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua". Il compito, allora, è *conciliare*, non uccidere o convertire.¹¹

Nella storia della giustizia possiamo individuare l'evoluzione da un dittatore che distribuisce pene al nostro sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, a un sistema di mediazione in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti.

D'altronde, come si potrà constatare esplorando la storia del cammino umano, le antiche forme di lotta erano convulse, violente e rozze. Gradualmente, sono state seguite da forme più miti e disciplinate. Da due soggetti che si massacravano reciprocamente siamo

¹¹ Cfr Pearson C. S., *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 108.

passati a due individui che dibattono e quindi chiedono un verdetto e infine siamo giunti a due persone che si affrontano a livello dialettico e quindi condividono quello che hanno imparato dallo scambio. In quest'ultima fase, non c'è più l'affermazione unilaterale di un punto di vista come se fosse l'unico possibile e ammissibile. Le due persone procedono ad uno sforzo mentale congiunto, si scambiano il proprio "pezzo di verità" e cercano di arrivare ad un progetto che combini il meglio di entrambi i sistemi.

Ma uno scambio del genere sarà impossibile finché gli esseri umani agiranno dietro la spinta della paura, tanto a livello di nazioni che di genitori-figli e di uomini-donne.

Scrivendo Pearson al riguardo: "Il dono che in termini di evoluzione personale viene dal confrontarsi coi propri draghi più spaventosi - che li si uccida o semplicemente li si affronti e si inizi un dialogo - è il *coraggio* e la corrispondente libertà dalla schiavitù alle proprie paure. Nel caso migliore, alla fine il Guerriero impara a diventare, attraverso una lunga familiarità, amico della paura. Invece di farsene paralizzare o di partire all'assalto come Attila, o di restare prigioniero di un modo paranoide e semplicistico di guardare ai problemi o addirittura di soffocarli, l'Eroe perviene alla coscienza che la paura è sempre un invito alla crescita".¹²

Quando i Guerrieri cominciano ad essere meno spaventati, la loro mente può rilassarsi e aprirsi alla complessità. Diventa allora chiaro quanto sia limitata la formulazione della realtà basata sullo schema *eroe/cattivo/vittima*.¹³

Invece di far entrare in gioco lo schema mentale dei buoni e dei cattivi, si impara a guardare la realtà con più "oggettività" e realismo. Allora si scopre che il nemico delle donne non sono gli uomini, esattamente come il nemico dei neri non sono i bianchi, o il nemico degli islamici fondamentalisti non sono gli occidentali o gli "infedeli" moderati.

La lotta non è contro degli esseri umani, ma contro un'idea astratta, e questo tipo di lotta richiede una schema differente. *Il vero nemico è "la tirannia della mente ottusa"*, come ho ampiamente dimostrato nel volume *“Le barriere del pregiudizio – Come riconoscerle e superarle”*.

Allora "la risposta non è nell'uccidere qualcosa, ma nel creare qualcosa di nuovo: in questo caso nuovi modi di formulare i problemi e di cercare soluzioni. Tra l'altro, quando il pensiero diventa ragionevolmente complesso, l'intera serie dei personaggi viene ridefinita. Cosa fa l'eroe quando il cattivo è ridisegnato non come un drago da uccidere, ma come la 'tirannia della mente ottusa'? Né la violenza né la conversione valgono più. Invece, abbiamo

¹² Ibidem p. 109

¹³ Cfr. op. cit. p. 110.

bisogno di abbastanza immaginazione per affrontare la differenza senza etichettarla con le nozioni di bene e di male, di migliore o di peggiore".¹⁴

La motivazione a pensare in maniera più complessa e creativa nel risolvere un conflitto deriva da una varietà di circostanze. Ad esempio, quando ci rendiamo conto che il cattivo è troppo forte per combatterlo, la sfida è obbligata e allora si può ricorrere a strategie creative, come l'approccio della "*non violenza*" di Gandhi. Egli ideò un metodo più complesso ed efficace al compito della liberazione dell'India, rispetto alla tipica sollevazione in armi, perché gli inglesi avevano un tale vantaggio militare che la guerra non era un mezzo possibile per vincere.

Ciò che distingue il Guerriero non è il persistere comunque nella battaglia, ma il raggiungere l'obiettivo. Il Guerriero abile può addirittura non essere affatto riconosciuto come Guerriero, perché non ci sono scontri aperti ma solo *una lotta di intelligenza, condotta completamente dietro le quinte. Ai livelli più alti, la vittoria si raggiunge non solo senza spargimento di sangue, ma anche senza l'umiliazione di nessuno. È solo quando tutti si sentono trattati equamente che la pace può essere mantenuta.*

Un vero Guerriero incute rispetto per la sua forza e per la sua acuta valutazione di persone e situazioni, che lo conduce a combattere quando occorre combattere e a cercare un compromesso creativo quando questo è possibile.

La considerazione che ognuno di noi vede il mondo da una prospettiva diversa e che nessuno possiede la verità in assoluto aiuta il Guerriero a sentirsi a suo agio nel momento in cui passa da un modello di decisionalità e soluzione di conflitti basato su *vittoria/sconfitta* a un modello *vittoria/vittoria*. Anche se le cose che noi facciamo o pensiamo sono fortemente in contrasto tra loro, non subentra la lotta o il conflitto, nella misura in cui riflettiamo sul fatto che ciascuno di noi vede la stessa realtà da angolazioni diverse, esattamente come due interlocutori che descrivono uno stesso oggetto di colori diversi posto tra loro. Ciascuno dei due dirà che l'oggetto è di colori diversi, ma entrambi hanno ragione dal loro punto di osservazione.

Al livello più alto di evoluzione, l'unico interesse del Guerriero è quello di raggiungere *un fine di più vasta portata sociale*. Quando i traguardi del Guerriero sono definiti solo in base all'Io, la tendenza è di raggiungerli in competizione con gli altri, dato che, come suggerisce Jung, l'Io si struttura e consiste nel dimostrarci in contrasto con gli altri. Quindi siamo spinti a raggiungere i nostri scopi e a trionfare su quanti hanno altri modi di pensare.

¹⁴ Ibidem p. 110.

Ma "quando la volontà è informata dallo Spirito e il Guerriero agisce al servizio del richiamo dello Spirito sulla persona, non c'è generalmente alcun conflitto fra quello che la persona vuole e quello che contribuisce al bene generale. La lezione che i grandi Guerrieri alla fine imparano è che non c'è modo di vincere realmente se non si dà il contributo che siamo qui per dare. Quando facciamo questo, vincono tutti. I Guerrieri che hanno raggiunto il loro grado più alto, di conseguenza, cercano quel tipo di soluzione vittoria/vittoria, sapendo che è interesse di tutti che ciascuno ottenga ciò che lo realizza e gli porta gioia al livello più profondo".¹⁵

I Guerrieri che hanno toccato le mete evolutive più elevate ci portano a considerare alcuni esempi concreti quale stimolo alla crescita.

I GUERRIERI DELLA NON VIOLENZA

Con l'intesa raggiunta a Roma il 28 maggio 2002, NATO e Russia lavoreranno insieme contro il terrorismo, contro armi di distruzioni di massa e gestiranno le crisi nucleari.

La Russia ha accesso alla stanza dei bottoni, ma non ha il diritto di veto per decisioni sgradite a Mosca. Americani e russi si impegnano a smantellare l'arsenale militare. La cortina di ferro e la guerra fredda sono ora spettri del passato.

L'Italia ha voluto accelerare il processo di integrazione della Russia e tutti hanno riconosciuto il ruolo da essa svolto. Il 14 maggio 2002, Putin ha detto: "Se attueremo quanto previsto dall'accordo, cambieremo il mondo". L'Italia si è impegnata sul fronte diplomatico per estendere all'Est dell'Europa accordi analoghi, finalizzati ad integrare nell'Europa gli ex Paesi satelliti di Mosca.

Strategie e tattiche non violente

Talvolta si è portati a pensare che gli operatori e i costruttori di pace siano figure senza polso, magari portate alla diplomazia e alla mediazione perché incapaci di avere idee proprie per cui combattere. In definitiva, possono essere accusati di non essere dei "combattenti" e di non saper elaborare una strategia e una tattica di guerra.

In realtà, per combattere la guerra come presunta possibilità esclusiva di risolvere i conflitti, ci vuole una vera e propria strategia e tattica di guerra alla guerra.

¹⁵ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 121

Si tratta di una strategia e tattica molto più raffinata e anche molto più efficace. Lo dimostra l'apostolo e il profeta della non violenza e della collaborazione, Gandhi. Con la sua forza morale e l'uso magistrale della forza evocativa dei simboli, ha trasmesso una grande forza al popolo indiano povero e indifeso. Fermo e duro nell'affermazione delle proprie idee, con la forza della non violenza, Gandhi porta l'India all'indipendenza dalla Gran Bretagna.

Egli comprese che la violenza conduce ad altra violenza, in una spirale senza fine. La *forza di una civiltà* non sta nelle sue armi, bensì nella sua *forza morale*, nell'*etica*, nel *portare l'etica nella politica*. La grande fermezza e durezza di Gandhi, che ha trascorso un totale di sei anni in quelli che lui chiamava gli "hotel" britannici, per indicare le prigioni, può costituire un modello di riferimento per combattere l'orrore delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche.

Essere apostoli della non violenza non equivale dunque ad essere deboli, perché occorre molta più forza per essere non violenti rispetto all'essere violenti.

L'India in cui visse Gandhi era divisa tra *induisti* - che non hanno un fondatore e credono in un Dio che assume la forma di pianta, animale ecc., per cui creatore e creazione sono la stessa cosa - e *musulmani*. Poi c'erano 4 milioni di *sick*, che veneravano un dio a metà tra induismo e islamismo, e milioni di *cristiani* e *buddhisti*. Questo immenso Paese era frammentato da cinque caste divise in cento sottocaste e al livello più basso c'erano gli intoccabili o paria del proletariato.

Per inciso, visitai l'India negli anni '80 nella regione del Rajasthan, da New Delhi a Jaipur, Agra, Kanpur, Varanasi (Benares) fino a Katmandu in Nepal. Ho avuto la netta percezione dell'enorme dislivello tra il degrado della miseria-rassegnazione e la ricchezza-sfanzo, avendo alloggiato in palazzi di maraja trasformati in Hotel.

L'estrema povertà della grande maggioranza della popolazione e la vista di persone - tronconi umani che si trascinarono su pattini di legno chiedendo l'elemosina, a New Delhi, mi suscitò una profonda compassione che si trasformò in malessere quando seppi che le amputazioni agli arti inferiori erano state procurate a questi uomini dai loro genitori, quando erano bambini, per assicurare loro la sopravvivenza mandandoli a chiedere l'elemosina.

A Benares, sulle rive del Gange, assistetti di sera ad una cerimonia di cremazione di un cadavere su una pira. Un tempo, le vedove si gettavano vive sulla pira del marito, siglando in tal modo la loro inutilità in vita senza la presenza dell'uomo che le aveva sposate.

Questo rito disumano ci fa capire la spietatezza sadica di una logica del potere di tipo strettamente gerarchico, basata sulla definizione di *chi domina* e di *chi è dominato*. Chi è dominato può anche sparire, annullarsi come essere umano, alla stregua dei paria e delle vedove, inutili come esseri umani dopo la morte dell'uomo garante della loro esistenza in

quanto esseri umani finché lui viveva. In base a questa logica spietata, la donna vedova non aveva neanche più un ruolo importante come madre, che la rendesse necessaria per i suoi figli.

La marea di bambini che ci assalivano letteralmente chiedendo le rupie mi provocò un lacerante dilemma, perché avrei voluto regalare una casa e un lavoro a tutti, non solo una manciata di rupie. Confesso che le riflessioni su queste condizioni sortirono l'esito di una febbre forse psicosomatica, per cui nella tappa successiva, a Katmandu, in Nepal, dovetti rimanere a letto, per un giorno.

La vita di Gandhi

Gandhi nasce nel 1869, studia in Inghilterra, diventando avvocato, e vive in Sud Africa. A 45 anni inizia la sua ascesa politica che lo porterà alla definizione del "Terzo Mondo".

In quel periodo l'esercito indiano era composto dai lancieri del Bengala, inglesi e indiani. I colonizzatori britannici avevano infatti costituito un impero grande come l'Europa occidentale.

L'aristocrazia indiana era formata da 565 maraja, che possedevano mediamente sei mogli, 12 figli, elefanti e Rolls Royce.

Il movimento nazionalistico indipendentista cominciò a prendere corpo in seno all'aristocrazia. Tuttavia, inglesi e indiani combattevano assieme nella seconda guerra mondiale.

Gandhi costituisce il *Movimento non violento*. Lo scoppio di una rivolta porta alla repressione in tutta l'India, che registra una delle pagine più nere del colonialismo britannico con 400 morti e 1.200 feriti, quando gli inglesi decidono di sparare sulla folla.

Anche i musulmani indiani nutrivano sentimenti antibritannici.

L'apostolo della non violenza attacca l'economia col simbolo del telaio, che ha portato alla disoccupazione gli operai tessili inglesi del cotone. Gandhi viene condannato a 26 anni di reclusione e rilasciato nel 1924.

Il *messaggio della non violenza*, nel rispetto del prossimo e della purificazione, continua il suo processo di espansione, mentre Gandhi vive in povertà, nutrendosi del latte di una capretta.

Egli insegna al suo popolo ad estrarre il sale dal mare invece di acquistarlo dagli inglesi a prezzi "salati". Inizia così la marcia del sale, che porterà a 60-90 mila reclusioni e 100 morti. Gandhi ritorna in prigione.

Ma il 20 agosto 1931 va in Inghilterra a trattare *l'indipendenza dell'India*. La conferenza si rivela tuttavia un fallimento, perché egli si rifiuta di scendere a compromessi. Intraprende un viaggio in tutta Europa. Va a Parigi e a Roma dove incontra Mussolini e prevede che il fascismo crollerà come un castello di carta.

La sua missione non ha ottenuto nessun risultato. Viene arrestato nel 1932 e condannato a 15 mesi di carcere, perché accusato di essere causa dei disordini. Mentre è in carcere, l'India è in subbuglio. Ne segue una brutale repressione. Dal carcere si rivolge ai poveri e agli intoccabili e nello stesso 1932 ottiene che questi ultimi possano votare alle elezioni.

Seguono scontri tra indù e musulmani. In accordo con gli inglesi, si arriva all'*autonomia delle provincie*, ma permane la politica autoritaria del governo centrale, mentre si afferma il socialismo di Nerhu, che si allea con Gandhi.

Nel 1939 scoppia la seconda guerra mondiale. Il viceré annuncia l'entrata in guerra dell'India. Il leader degli indiani di religione musulmana annuncia il sostegno all'Inghilterra, in cambio del sostegno di questa alla separazione dal Pakistan. Anche la Birmania preme per la separazione dall'India.

Gandhi grida ora agli inglesi: "Via dall'India! Inglese tornate a casa!". Viene di nuovo messo in carcere. La protesta si diffonde a tutte le maggiori città indiane. Il 90% della popolazione indiana è formata da contadini, che appoggiano Gandhi. La dura repressione inglese falcia 1.000 indiani e porta a migliaia di feriti.

Nel 1944 Gandhi ha 74 anni, è malato di malaria e dissenteria e pesa 55 kg.

Il leader musulmano vuole uno stato separato musulmano, Churchill non vuole distruggere l'impero britannico, ma gli inglesi sono stanchi della morte dei loro connazionali in India. Inizia la nuova politica coloniale con il ritiro della Gran Bretagna dalle colonie.

Nel 1945 in India vengono indette le elezioni. Le tensioni razziali e religiose provocano una carneficina a Calcutta: 5 mila indù sono uccisi dai musulmani. La divisione del Paese è l'unica condizione per l'indipendenza. Nasce un governo provvisorio retto da Nerhu. Nel 1947 viene eletto il 21° e ultimo viceré inglese.

Nel giugno 1948 l'India ottiene l'indipendenza, dopo tre secoli e mezzo di colonizzazione inglese.

Il 3 giugno del 1947 viene emessa una legge che stabilisce uno stato islamico separato e il leader musulmano viene nominato governatore e generale del Pakistan.

I conflitti etnico-religiosi portano allo sterminio di *sick* e *indù* da parte di *musulmani* e viceversa, in varie parti del Paese. In questa furia omicida muoiono 500 mila indiani. Inizia un

esodo impressionante di profughi: 4 milioni di *sick* e *indù* immigrano dal Pakistan in India e 6 milioni di *musulmani* emigrano in Pakistan.

I profughi dormono sulle strade. I *sick* e gli *indù* allo sbando attribuiscono la colpa ai musulmani e invadono la moschea di Calcutta, la città più fanatica dell'India, che diventa un centro per rifugiati. Musulmani e *indù* raggiungono la pace il 30 gennaio 1948. Gandhi viene ucciso da un fanatico *indù* di 29 anni che si è impegnato ad ucciderlo perché lo considerava responsabile della divisione dell'India. Un milione di persone presenziano al funerale.

La sua fede incrollabile, la sua rettitudine e determinazione hanno siglato il successo della causa del movimento nazionalista. Gandhi ci mostra con la sua vita e la sua opera che la pace non è un'ideologia o un partito. È un modo di vivere, di esserci; è cultura ed è possibile.

La politica di non-allineamento

Nerhu, continuatore di Gandhi e avvocato come lui, proviene da una formazione marxista, e diventa la nuova voce dell'India. Inizia la politica del *non allineamento* con i due blocchi dei paesi occidentali, *USA* e *URSS*. Egli affermava che "il comunismo - meno i suoi metodi", equivalente al socialismo, è meglio del colonialismo. D'altronde, il Papa Giovanni Paolo II il 17 maggio 1981 definisce i "paesi ricchi" come "i nuovi briganti che depredano l'Africa". Il comunismo nei Paesi asiatici come Cina, Birmania, Laos, Cambogia, Corea del Nord, Vietnam del Nord è di tipo collettivistico e dittatoriale, mentre l'India ha conservato una struttura democratica, sia pure con un'economia pianificata.

Potendo aggiungere altre informazioni sulla situazione internazionale, in relazione ai paesi ex-colonizzati, il 6 maggio 2002, alla televisione spagnola TVE international, ho appreso la notizia della liberazione, in occasione della visita a Cuba dell'ex presidente americano Jimmy Carter, dell'economista dissidente Vladimiro Roca dalle carceri di Cuba, in cui è stato internato per alcuni anni. Mi auguro che questo evento segni l'inizio del disgelo tra Cuba e USA. Secondo quanto ho appurato nella mia visita a Cuba nel luglio-agosto 2001, il gelo tra i due Paesi sembrava essere aumentato con l'insediamento di Bush alla Casa Bianca.

La notizia dell'arrivo a Cuba di Carter è stata confermata dalla tv italiana il 12 maggio 2002. Era la prima volta dalla rivoluzione cubana del 1959 che un esponente politico di primo piano degli USA faceva visita a Cuba. Carter è stato accolto con tutti gli onori da Fidel Castro, che per l'occasione ha abbandonato la divisa militare. Le bandiere cubana e americana sventolavano assieme, anche se ciò ha suscitato le rimostranze dei cubano-americani. Castro chiede da tempo agli USA la fine dell'*embargo*.

"E ora veniamo al sodo, all'accusa di essere produttori di armi batteriologiche" ha detto *el líder máximo* nel discorso ufficiale del primo giorno. Carter ha tenuto un discorso in spagnolo all'università de l'Avana, che è stato trasmesso alla CNN il 15 maggio 2002 e ha invitato il governo cubano a rispettare i *derechos humanos*. Fidel Castro, a sua volta, *derides* (deride), per usare il termine inglese di commento scritto alla base dello schermo, l'accusa di violazione dei diritti umani. Alla CNN si è parlato di cambiamento del turismo e degli investimenti europei in esso, soprattutto per quanto riguarda le strutture alberghiere. Comunque, una buona percentuale di flusso turistico proviene dal Canada.

Il 16 maggio 2002, nella *rueda de prensa* (conferenza stampa) per la *cumbre española-caribe*, trasmessa dalla televisione spagnola, Aznar ha confermato l'impegno del suo governo contro il terrorismo e il narcotraffico. Gli è stata rivolta una domanda sull'invio di osservatori europei a Cuba per verificare la fondatezza delle accuse relative alle armi biologiche, ma non ha dato conferme ufficiali.

Papa Giovanni Paolo II

Un Guerriero della non violenza del XX e XXI secolo è il Papa Giovanni Paolo II. Karol Józef Wojtyła è nato a Wadowice, a circa 50 chilometri da Cracovia, il 18 maggio 1920. Nel 1939 interruppe gli studi di filosofia polacca a Cracovia. Durante la guerra ha lavorato come operaio in una cava e in una fabbrica chimica per evitare di combattere con i nazisti, portando i libri al lavoro. In quegli anni ha fondato un teatro clandestino di *resistenza culturale*.

La sua vocazione maturò tra le sofferenze della nazione e tra gli operai: nell'ottobre del 1942 si presentò al seminario di Cracovia per iniziare gli studi in preparazione al sacerdozio e vi fu ammesso, pur continuando a lavorare in fabbrica.

Era uno studente clandestino della facoltà di teologia di Cracovia. È stato ordinato ecclesiastico a Cracovia nel novembre 1946. La sua nomina a vescovo risale al 1958 e nel 1964 ha assunto la carica di Arcivescovo di Cracovia.

Paolo VI lo ha creato Cardinale il 26 giugno 1967. Il 16 ottobre 1978 è stato eletto Papa all'ottavo scrutinio.

Viene denominato il "papa dei segni e dei gesti", più che delle parole. È un papa "non di diplomazia, ma di profezia", nel momento in cui, in visita in Sicilia, denuncia la mafia come "piaga sociale". Però, al tempo stesso, mette in evidenza la salvaguardia delle *culture*, delle *identità* e delle *tradizioni locali* nel loro potenziale di risorsa. Infatti, il primo agosto 2002, dal Messico egli dice che "valori e culture tradizionali possono convivere col Vangelo".

In Piazza San Pietro, il 13 maggio 1981, Giovanni Paolo II è ferito all'addome da un colpo di pistola sparato dal turco Ali Agca mentre saluta la folla dalla sua auto scoperta. Sottoposto a un intervento chirurgico di 5 ore, resta in rianimazione per 4 giorni. Due mesi dopo viene sottoposto a una seconda operazione.

In India visita il mausoleo di Gandhi e, come lui, attinge la sua forza nella preghiera, nella fede, nella speranza e nella carità, che costituiscono le *virtù teologali*.

Trascorre tre ore al giorno in preghiera, in silenzioso colloquio con Dio.

Da 10 anni il Papa sembra affetto da morbo di Parkinson, o più in generale da Parkinsonismo. Si tratta di una malattia neurovegetativa che può provocare complicanze motorie e regresso intellettuale dovuto a un deterioramento sottocorticale. Si diventa così abulici e apatici. I farmaci che contrastano questo processo sono la L-dopa e la dopamina. Ma dopo 6-7 anni di somministrazione le medicine perdono efficacia. Diminuiscono le ore di benessere con blocchi improvvisi che impediscono la deambulazione e periodi di mutismo. Per ritardare questa fase esistono terapie basate sui dopamino-agonisti.

"Gesù non è sceso dalla croce", ha replicato Giovanni Paolo II a chi gli ha prospettato l'ipotesi del ritiro. Sull'argomento il Papa era intervenuto, indirettamente, anche nel gennaio del 2000, subito dopo le dichiarazioni del cardinale Lehmann, durante un discorso al corpo diplomatico: "E' Dio che ce lo chiede e mai ci domanda qualcosa al di sopra delle nostre forze. Lui stesso ci chiede la forza di compiere ciò che da noi attende".

Ma già al compimento dei 75 anni (età in cui i vescovi vanno in pensione) Wojtyła si era rimesso "completamente" al volere di Dio: "Lascio a Lui la risposta su come e quando vorrà sollevarmi da questo incarico".

Gandhi praticava i *digiuni* nei momenti critici della sua vita e il Papa Giovanni Paolo II pratica il *vertice della contemplazione*. L'estasi è un "uscire fuori di sé" attraverso la concentrazione delle facoltà intellettuali volitive ed emotive nell'amore di Dio che rapisce l'anima, la quale non appartiene più a sé, ma all'Amato.

In netta contrapposizione con lo "spirito di non-violenza" emerge lo "spirito di crociata", che appare rinvigorito nella nostra cultura anche attraverso il frasario usato. Riteniamo quindi utile rispolverare gli archivi della storia per comprendere il ruolo assunto dalle crociate nella nostra civiltà occidentale e ridimensionarne la portata risolutiva dei problemi.

L'IDEA DI CROCIATA E IL SUO RUOLO STORICO

Maometto, il fondatore dell'Islamismo, nasce attorno al 570 e muore nel 632.

Nel 638 il califfo Omar, successore di Maometto, conquista Gerusalemme e la Palestina, i luoghi dove visse e morì Gesù Cristo. Da quel momento la vita dei pellegrini cristiani che si recano in Terra Santa si complica. Ma, dopo le iniziali difficoltà, gli Arabi vengono a patti e per circa tre secoli i pellegrini europei possono raggiungere in relativa sicurezza la "città santa".

Nel 1076, il Santo Sepolcro di Gerusalemme cade in mano ai turchi Selgiucidi, che iniziano a perseguire i pellegrini cristiani. Nel 1095 inizia, dunque, la prima delle crociate che, nell'arco di 180 anni, vedranno i cristiani tentare di riconquistare la Terra Santa. Le crociate rappresentano un grandioso fenomeno di riscossa della cristianità contro gli "infedeli", che si produsse sul finire del secolo XI, e testimoniano l'aumento di prestigio e la maggior forza effettiva raggiunta dalla Chiesa e dal papato.

Anticipando alquanto l'ordine cronologico dell'esposizione, è bene esaminare qui tale fenomeno, poiché, se esso è una prosecuzione dell'espansione feudale, già propria dei Normanni, pur tuttavia questa espansione non si svolge più sotto il segno dell'avventura personale, bensì sotto quella della Chiesa e del papato.

Il vasto sforzo offensivo delle forze cristiane contro gli Arabi e i Turchi si sviluppò: in Sardegna, con l'appoggio dato da papa Benedetto VIII (1012-1024) alle forze genovesi e pisane che nel 1016 riuscirono a cacciare gli Arabi dall'isola; in Sicilia, con la conquista iniziata nel 1061 da Ruggero il Normanno e che si svolse con il favore pontificio; in Spagna, ove lo sforzo di riconquista dei principi di Castiglia fu appoggiato da Alessandro II e da Gregorio VII, che nel 1073 consacrò il principio di concedere ai crociati in Spagna, sotto l'alta sovranità della Chiesa, le terre riprese ai Mori; in Oriente, per la liberazione del Santo Sepolcro caduto ormai nelle mani prima degli Arabi e poi (1076) in quelle intolleranti dei Turchi selgiucidi.

Quest'ultima impresa costituì la Crociata per antonomasia.

In Oriente, l'egemonia riaffermata dall'Impero bizantino con la dinastia macedone, era crollata con lo spegnersi di essa e al mondo musulmano, ormai corroso dal tarlo delle lotte intestine, si era sostituito il giovane Impero dei Turchi, che, conquistata la Siria nel 1073, minacciava la stessa Costantinopoli, la quale d'altra parte era rimasta isolata avendo rotto in modo definitivo ogni rapporto religioso con l'Occidente al tempo dello scisma del patriarca Michele Cerulario (1054).

Un qualche spiraglio di luce si era tuttavia aperto per l'Oriente con l'avvento al trono bizantino di Alessio I Commeno (1081-1118), iniziatore di una nuova dinastia e abile generale; ma l'Impero era pur sempre condannato ad una posizione difensiva.

Non c'è, dunque, da meravigliarsi se il papato, nel rigoglio della sua ascesa spirituale, abbia pensato a fare da diretta barriera alla spinta turca.

Già Gregorio VII aveva accarezzato il progetto di una grande lega cristiana contro i musulmani e in difesa dell'Impero bizantino per salvarlo dall'invasione turca del 1071; ma la lotta durissima con l'imperatore Enrico IV gli aveva impedito di effettuarlo.

Toccherà ad Urbano II realizzare quel progetto. Questi, approfittando di una tregua "nella lotta delle investiture" - in cui il papato vietava ai vescovi di ricevere l'investitura dai sovrani -, riunì a Piacenza un concilio (1095) e poco dopo un altro a Clermont, in cui si fece assertore della necessità della Crociata in difesa della cristianità orientale.

Sotto l'infiammata parola di Pier l'Eremita l'idea di liberare il Santo Sepolcro, cui i Turchi impedivano il libero pellegrinaggio dei cristiani, divenne l'idea ossessionante dei crociati, che sempre più numerosi si raccolsero sotto le insegne pontificie. Anzi, l'entusiasmo giunse a tal punto che un primo nucleo di crociati non volle attendere la partenza del grosso della spedizione, ma, sotto la guida di Pier l'Eremita e di Gualtieri senza Averi (chiara mescolanza negli epiteti dei capi dei motivi spirituali e di quelli economici della crociata), mosse subito alla volta dell'Oriente.

Ma, lungo il percorso, questi primi crociati si macchiarono di numerose stragi di ebrei e sollevarono contro di sé gli Ungari e i Bulgari, che provocarono larghi vuoti nelle loro file; solo una piccola parte giunse nell'Asia minore e qui fu annientata dai Turchi presso Nicea.

Fu questa la cosiddetta *spedizione dei pezzenti*. Il grosso invece mosse più tardi sotto la direzione ufficiale del delegato pontificio Ademaro, vescovo di Puy. Punto di riunione fu Costantinopoli, ove la direzione militare fu assunta dal duca della Bassa Lorena, Goffredo di Buglione. Vi partecipava quasi tutta l'alta feudalità francese, tedesca e normanna, come Baldovino di Fiandra, Ugo di Vermandois, fratello di Filippo I di Francia, Roberto duca di Normandia, Raimondo conte di Tolosa, Boemondo di Taranto e Tancredi, discendenti di Roberto il Guiscardo. Genova e Venezia con le loro flotte assicuravano i rifornimenti dell'esercito crociato.

Alessio Commeno non si era attesa una così forte schiera di crociati e ne rimase sgomento; comunque permise il passaggio del Bosforo a patto che giurassero di restituirgli le città bizantine tolte ai Turchi.

Ma, dopo la caduta di Nicea e la battaglia di Dorileo (1097), netto si palesò il contrasto crociato-bizantino: Alessio si preoccupava della vicina Anatolia, i crociati della lontana Palestina e così questi finirono con lo svincolarsi dall'imperatore e, conquistata Antiochia, mossero su Gerusalemme, che l'anno innanzi era passata dalle mani dei Turchi selgiucidi in quelle dei Fatimidi di Egitto. Essa fu cinta di assedio e conquistata nel 1099.

La successiva vittoria riportata ad Ascalona sull'esercito egiziano dei Fatimidi ne assicurò il possesso. Con la vittoria crociata, il feudalesimo penetrava anche nell'Oriente: il regno di Gerusalemme fu affidato a Goffredo col titolo di *Difensore del Santo Sepolcro*, e gli sorse accanto tutta una serie di signorie feudali nominalmente dipendenti da esso ma di fatto autonome. Tali furono la contea di Edessa toccata a Baldovino di Fiandra, quella di Tripoli data a Raimondo di Tolosa, il principato di Antiochia sotto il normanno Boemondo.

Valutazione storica degli effetti della prima crociata

Gli effetti di questa prima crociata per l'evoluzione della civiltà europea furono incalcolabili. Essa, che si era svolta con una tipica caratteristica feudale, si rivelò una formidabile forza disgregatrice dello stesso feudalesimo, fornendo, a causa dell'assenza dei più forti vassalli, la possibilità ai re di ampliare il proprio potere. Sviluppò potentemente il commercio e i traffici marinari ponendo le vere basi per il predominio italiano nella vita economica di quei secoli. Schiuse un nuovo orizzonte intellettuale e culturale attraverso il contatto con la cultura araba. Essa inoltre si risolse in un aumento di prestigio del papato, promotore dell'impresa, che di ciò si varrà nell'ultima fase della lotta per le investiture.

In quel periodo storico era la dimensione del Guerriero che dominava le menti e le attività di principi e papi, per cui la promozione di un'impresa militare produceva un aumento di prestigio del papato.

I *valori condivisi* di una cultura sono connessi con la dimensione archetipica in cui essa è calata. In una dimensione evolutiva più elevata, avremmo difficoltà ad accettare come scontati gli stessi valori incentrati sull'idea di attacco militare senza la mediazione di trattative diplomatiche e un'attenta valutazione delle alternative all'intervento armato. La ricerca di un'apertura al dialogo bilaterale va ben oltre la prospettiva di un'apertura unilaterale degli spazi commerciali e territoriali come fine ultimo dell'impresa partita all'insegna di una "crociata" di carattere spirituale. Occorre vagliare in maniera pluridimensionale la questione, per trarne conclusioni utili anche nel nostro tempo.

Stimolo religioso, spirito di avventura e ricerca di nuove colonie

In tale linea, Rene Groussét ha illustrato realisticamente come si è formata l'idea di crociata e ne ha delineato il ruolo storico in due pagine che riporto integralmente:

Come l'Occidente fu portato ad intervenire nella questione d'Oriente? Quali sono le origini dell'idea di crociata? ... La *reconquista* spagnola aveva preparato gli spiriti all'idea di crociata. Il papa Gregorio VII (1073-1085) che aveva attivamente spinto alle spedizioni nella Spagna esaminò l'eventualità d'inviare un soccorso militare all'Impero bizantino; ma se l'idea era nell'aria, a realizzarla fu il papa Urbano II. Si noti che Urbano era stato monaco di Cluny. Ora, l'influenza cluniacense si era attivamente esercitata in favore della *reconquista* spagnola. Si afferra qui un legame di più tra questa e la crociata propriamente detta. D'altra parte, se Urbano II, anteriormente alla crociata, poté mostrarsi favorevole al reclutamento dei mercenari franchi da parte dell'imperatore bizantino Alessio Commeno (concilio di Piacenza, 1-7 marzo 1095), è falso che questo principe abbia fatto appello a lui in vista della predicazione della guerra santa. L'iniziativa della crociata fu proprio l'opera del pontefice. Ne conservò a lungo il segreto e rivelò il suo progetto solo dopo averlo accuratamente maturato, in un manifesto solenne, al concilio di Clermont-Ferrand, il 27 novembre 1095. Quel giorno egli chiamò la cristianità alle armi per la liberazione del Santo Sepolcro, per la liberazione pure dei cristiani d'Oriente oppressi dall'Islam.

In che cosa quest'appello si distingueva da quelli che anteriormente avevano lanciato gli altri papi o principi "latini" per realizzare delle spedizioni contro gli Arabi di Sicilia, di Spagna o d'Africa?

Fino a quel momento le spedizioni contro i musulmani avevano conservato, per esempio in Sicilia o nei porti dell'Africa del Nord, un carattere puramente politico. Anche in Spagna, ove la *reconquista*... non era stata senza presentarsi come una prefigurazione della crociata, si era trattato ancora di una impresa circoscritta alla penisola, a beneficio della Castiglia o dell'Aragona. L'idea di Urbano II, idea forza, idea in cammino che avrebbe sconvolto il mondo, si distinse dalle imprese precedenti per il suo carattere propriamente religioso, all'origine disinteressato, interamente internazionale. Fu tutta la cristianità che il Papa chiamò alla lotta contro l'Islam. Da quando i primi califfi arabi avevano proclamato contro i cristiani, la *Jihad*, la guerra santa musulmana, gli Stati cristiani nonostante il [loro] carattere confessionale..., non avevano opposto all'Islam che una resistenza isolata; e se da parte loro vi era pur stata guerra religiosa, era ancora una guerra nazionale, anzi una guerra di nazionalità (Bisanzio, Armenia). Con Urbano II, la cristianità risponde all'Islam con una guerra santa generale. A tal titolo, la crociata si oppone e si mette veramente sullo stesso piano della *Jihad*; si può dire che la crociata è un *contro-jihad*.

Da dove il successo senza precedenti della predicazione del 1095... La crociata si propagò con una rapidità inaudita perché fu una idea passionale, suscitante una mistica collettiva, come più tardi l'idea di libertà, l'idea di nazionalità, l'idea di giustizia sociale. Fu l'ideologia, fu la mistica creata a Clermont da Urbano II che, agendo in pieno sulla psicologia delle folle, suscitarono lo straordinario

slancio spirituale del 1095... L'elemento ideologico così apparso - la mistica crociata - non scomparirà mai interamente. Se ne vedranno i risvegli, è vero sempre più deboli, nel corso delle successive crociate. Lo ritroveremo intanto nel 1248 e nel 1270 in Luigi IX. Ma quasi immediatamente esso avrà dovuto fare i conti con il *fatto di conquista*, poi con il *fatto di colonizzazione*.

Il fatto di conquista innanzi tutto. La predicazione della crociata cadde in una Europa in piena espansione. Essa scatenò l'imperialismo militare della feudalità capetingia e lotaringica, l'imperialismo economico delle repubbliche marinare italiane. In una società tumultuosa, ancora instabile, bollente di linfa, la remissione dei peccati accordata ai crociati dalla Chiesa rifece una verginità ed assicurò un alibi morale a molte coscienze torbide, avventurieri o cavalieri briganti. Tutti questi elementi dubbi, curvatisi per un istante davanti al soffio mistico del 1095, ripresero, una volta in terra d'Asia, i loro brutali istinti di rapina. Fra i baroni stessi il voto del 1095 si trasformò presto nella più vantaggiosa delle avventure. I più accorti fra essi, un Baldovino I, un Boemondo, un Tancredi, vedranno nella crociata l'occasione insperata di tagliarsi signorie e regni al sole dell'oriente. Il crociato diverrà un *conquistador* per il quale tutti i procedimenti saranno buoni - violenza, spergiaro, perfino l'assassinio (Baldovino I ad Edessa) - purché aumenti il suo lotto. Per riuscirvi, Baldovino I e Boemondo non esiteranno ad abbandonare la crociata ben prima della liberazione di Gerusalemme. Ora, saranno precisamente questi due strani crociati che... verranno ad essere i principali beneficiari dell'impresa, Baldovino come re di Gerusalemme, Boemondo come principe d'Antiochia. Si vede a qual punto l'ideologia di crociata stava per servire di paravento a delle realtà singolarmente differenti.

Dopo il fatto della conquista, il fatto della colonizzazione. Una volta costituitisi, per il successo della crociata, gli Stati franchi di Siria e di Palestina, le necessità della colonizzazione imprimeranno alla storia dell'Oriente latino delle tendenze diametralmente opposte allo spirito del 1095. Bisognerà, a Gerusalemme, a Tripoli, ad Antiochia, ad Edessa, trovare un *modus vivendi* con gli stati turco-arabi del retroterra, vivere in permanente simbiosi coi *fellahs* e coi mercanti musulmani rimasti in terra franca, accettare un minimo di tolleranza religiosa tra cristianità e Islam. Da Acri o da Tiro non si vedrà più il musulmano con gli stessi occhi che da Clermont. Il colono franco di Terra Santa, "*il Poulain*", come lo chiameranno per disprezzo i pellegrini ancora fedeli allo spirito del 1095, si sarà adattato alla vicinanza musulmana e alla vita orientale. Egli mostrerà nei confronti delle idee, dei costumi, perfino della fede musulmana, un liberalismo che scandalizzerà il pellegrino. Inversamente il pellegrino, il crociato delle crociate ulteriori faranno agli occhi del Poulain figura di fanatici. È che fra i primi e il secondo si saranno interposte tutte le necessità di una politica indigena, di una politica musulmana di cui Urbano II non aveva potuto aver alcun sospetto, ma che non dovevano tardare ad imporsi al realismo dei "baroni di Terrasanta".

Si può dire che la storia dell'Oriente latino sarà quella della sorda opposizione e degli incessanti compromessi tra l'*idea di crociata* e il *fatto coloniale*. Affrettiamoci ad aggiungere che i due punti di vista si completano. Senza lo slancio spirituale della crociata, senza la mistica del concilio di

Clermont, non vi sarebbero mai state in Siria delle colonie franche. E senza il realismo coloniale di un Baldovino I, l'opera della crociata non sarebbe durata dieci anni.¹⁶

La mescolanza di stimolo religioso, spirito di avventura, crisi economica del feudalesimo e ricerca di nuove colonie, interesse delle repubbliche marinare italiane in cerca di nuovi spazi per i loro commerci, cui facevano gola le rotte commerciali con l'Asia Minore, si concretizzerà in una realtà ben diversa da quella immaginata dal papa Urbano II, ideatore della prima crociata, il cui esito "vittorioso" non durerà molto.

Lo studio e la comprensione storica delle «radici» lontane della nostra identità collettiva non si presentano come tentativo di risuscitare valori e costumi mai tramontati.

Si tratta piuttosto della prospettiva di una ricerca storica intesa come arricchimento culturale complessivo della società che si fa strada, fornendoci l'occasione per scorgere nel cammino percorso dall'umanità nel corso dei millenni le stesse linee evolutive che contrassegnano anche i progressi individuali nel completamento del proprio ciclo evolutivo.

Talvolta lo studio della storia passata diventa strumentale a fini di strategia politica o di propaganda. Questo atteggiamento reca gravi danni alla stessa cultura e alla comprensione storica del passato. Per questo, è utile riflettere sulle aberrazioni di questo tipo, per liberarsi dalle costruzioni ideologiche. Anche la cultura può essere asservita alle mire di potenza senza scrupoli e al bisogno amorale e ossessivo di vincere tipico del lato Ombra del Guerriero.

Lo studio della storia ci insegna che gli incessanti compromessi tra l'idea di crociata e il fatto coloniale suggeriscono la presenza di strategie di potenza espansionistica sotterranee ad ogni "nobile" progetto di "liberazione". Così, anche la "nobile" lotta al terrorismo può sottendere strategie egemoniche di predominio esclusivo, unilaterale, di controllo onnipotente del pianeta.

Durante il periodo del fascismo, anziché l'idea di crociata contro l'Islam, imperava un altro *leit-motiv* di carattere storico, con una matrice imperialistica ed espansionistica, che veniva utilizzato strumentalmente a fini politici.

¹⁶ Grousset R., *Les Croisades*, Paris, 1948, pp. 16-22

IL CULTO DELLA ROMANITA' NELLA POLITICA DI POTENZA

Il "mito di Roma" ha suscitato nel corso della storia vari "risvegli culturali", da Carlo Magno a Mussolini. Del primo si parlerà diffusamente nel volume successivo.

Il dialogo culturale con gli influssi esercitati da Roma sul fascismo merita ora qualche approfondimento. Fin dalle origini del movimento fascista nel 1919, e dalla prima conquista del potere raggiunta con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, il richiamo ad aspetti iconografici, di immagine esteriore, del mondo romano, fu piuttosto evidente.

Sia nei costumi, sia nella lingua, sia negli atteggiamenti delle milizie e delle gerarchie fasciste si vollero ricreare elementi desunti dalla tradizione antica, rivissuti però non attraverso una comprensione storica e scientifica del passato, quanto piuttosto attraverso una visione retorica della romanità, priva di agganci con la storia e rivolta invece alle prospettive politiche del presente.

In altre parole, il richiamo ai fasti e alla potenza di Roma antica fu un rilancio, in un clima di sopraffazione, della missione imperiale di Roma e dell'Italia nel mondo.

Proprio per questa ragione si diede allora un impulso senza precedenti agli studi classici e alle ricerche archeologiche nel tentativo di saldare alla nuova volontà di potenza il recupero dei valori antichi, offuscati, secondo il fascismo, dalla tradizione medioevale e moderna che aveva visto l'Italia perdere il primato politico e militare e diventare terra di conquista.

Il culto della romanità ha portato ad ordinare le nuove schiere della Milizia fascista, ossia l'esercito di partito, con metodi e nomi degli antichi legionari. Così questo "esercito" fu articolato in *legioni, coorti, manipoli, centurie*, ecc.

L'infatuazione per l'antica Roma portò ad inquadrare i bambini dai sei agli otto anni nei ranghi dei *Figli della lupa* (capitolina). Mussolini e Vittorio Emanuele III furono spesso designati nelle iscrizioni come *Dux* e *Rex*. Lo studio dell'antichità non doveva essere inteso come un distacco erudito dai problemi attuali o una fuga romantica nel fascino delle rovine, quanto piuttosto come un punto di riferimento per l'educazione della popolazione al nuovo *spirito di potenza*. Tant'è vero che sui muri di molte case, tra i vari motti mussoliniani, compariva spesso l'affermazione: "Noi sogniamo l'Italia romana".

Benito Mussolini si era collegato fin dall'inizio alle grandi figure di condottieri dell'antica Roma, e a Giulio Cesare in particolare. Ma presto rinunciò a quel paragone, per le connessioni esistenti con la brutta fine occorsa al dittatore romano alle idi di marzo. Mussolini

preferì instaurare una analogia tra la propria immagine e quella di Augusto, il primo della serie degli imperatori romani.

Il periodo storico di Augusto

La scelta del periodo storico di Augusto come punto di riferimento si rivolgeva verso quell'età che più si era rivelata rivoluzionaria e restauratrice insieme. L'interesse del potere fascista, reazionario nei metodi e conservatore nei valori etici e culturali di cui si faceva portatore - anche se si autodefiniva Rivoluzione - non poteva certo orientarsi verso i *valori di libertà* insiti nella tradizione della repubblica romana.

Nel 1925 il Governatore di Roma celebrava l'inaugurazione dei resti del Foro di Augusto, messi in luce dagli scavi archeologici, quale rievocazione dell'età augustea. La sostanza politica del richiamo ad Augusto rivela un riferimento strumentale al mondo romano.

Nel 1937, ricorrendo il bimillenario della nascita di Augusto, una grande Mostra Augustea della romanità era stata allestita, quasi per esprimere la volontà imperialistica del fascismo. Infatti, era da poco finita la guerra coloniale contro l'Etiopia e si era alla vigilia dell'alleanza tra l'Italia e la Germania nazista, che avrebbe creato le condizioni per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

I visitatori della Mostra Augustea si imbattevano nell'atrio in una riproduzione di due statue colossali di "barbari" prigionieri, simbolo del dominio di Roma antica, mentre una scritta gigantesca dettata dallo stesso Mussolini ammoniva sulla porta d'ingresso: "Italiani, fate che le glorie del passato siano superate dalle glorie dell'avvenire!". Questo monito rappresenta dunque un invito, nel ricordo e nel nome della dominazione di Roma imperiale, alla ripresa di una politica di predominio e di espansione territoriale.

L'archetipo del Guerriero veniva quindi risvegliato e sollecitato a tutti i livelli della vita sociale, dall'educazione della popolazione al nuovo spirito di potenza con un invito a "sognare l'Italia romana", all'allestimento della Mostra Augustea della romanità quale simbolo della volontà imperialistica del fascismo. Il "militarismo culturale" andava di pari passo con l'esaltazione delle imprese di conquista: era da poco finita la guerra coloniale contro l'Etiopia e stava per instaurarsi l'asse Roma-Berlino.

Una visione del mondo dualistica e gerarchica

La cultura era dunque impregnata di simboli del Guerriero e la società era rigidamente gerarchica, impostata su un rapporto "complementare" dominante/dominato, superiore/inferiore, padrone/servitore. I miei genitori, vissuti durante il periodo fascista,

hanno ricevuto un'educazione gerarchica che ha impregnato la loro visione del mondo e non hanno mai abbandonato, malgrado l'evoluzione dei tempi. Mio padre è nato nel 1920 e ha combattuto in prima linea nel corpo dei guastatori nel deserto dell'Egitto, dal luglio al novembre 1942; è stato prigioniero degli inglesi fino alla fine della guerra. Per i miei genitori, in larga misura senza una chiara consapevolezza di ciò, il mondo si divide ancora in due categorie, secondo un'impostazione *dualistica e gerarchica*: o si domina o si è dominati.

Chi domina può permettersi quello che il cosiddetto "dominato" per definizione non può permettersi. Mio figlio, che è cresciuto con una educazione improntata al rapporto paritetico e al dialogo, a quasi nove anni, commenta questo tipo di rapporto: "Nonno, perché tu puoi farlo e io no? Perché loro possono criticare e noi dobbiamo stare zitti, mentre io non posso esprimere le mie critiche, altrimenti si offendono?". Mio figlio ha captato che implicitamente al "dominante" per definizione vengono accordati dei "privilegi", per cui diventa "intoccabile", mentre per la stessa logica del "privilegio accordato tacitamente", il dominante può attaccare i "dominati" per definizione, ossia quelli da lui ritenuti "inferiori".

Ma il dialogo può sorgere ed essere mantenuto solo da un rapporto "simmetrico", alla pari, in cui il punto di vista dell'altro viene ritenuto meritevole di considerazione e rispetto allo stesso livello del proprio punto di vista. Invece, nei rapporti complementari "sbilanciati", in cui per definizione ci deve essere chi domina e chi è sottomesso, il punto di vista del dominante ha la pretesa di imporsi, svilendo il significato degli altri punti di vista.

Riconosco a mio padre grandi qualità, quali la generosità e la diplomazia nel trattare con gli "estranei", ma la minaccia e l'intimidazione sono entrati così intimamente a far parte del suo modo di ottenere le cose con i figli, da sembrare quasi connaturati e non indotti da un'educazione del regime fascista in cui la punizione - il bastone - si nascondeva dietro ogni imperativo morale.

La difficoltà ad instaurare un dialogo era quindi dominante, visto che quasi ogni conversazione si esauriva nell'affermazione unilaterale di un punto di vista, insieme all'estrema difficoltà o all'incapacità di capire il punto di vista dell'interlocutore, bocciato in partenza o squalificato come "inferiore". Per lui è naturale, normale e scontato proprio questo modo di interagire e un altro modo di interagire di tipo paritetico potrebbe apparirgli "da debole". Chi accetta che l'interlocutore sia un suo pari è "un debole", perché nella sua ottica c'è sempre un dominante e un dominato, chi comanda e chi obbedisce.

Per inciso, la situazione non è molto diversa per chi ha amato l'ideologia marxista-leninista in gioventù e soprattutto quando continua ad amarla anche dopo, malgrado l'evoluzione della storia abbia aperto gli occhi sulle terribili e inevitabili conseguenze dei

totalitarismi. Parlando con i fautori della rifondazione del comunismo, si riceve la netta impressione che "loro" si sentano diversi e migliori proprio per l'appartenenza ad un mondo élitario di intellettuali "superiori" per livello intellettuale e per qualità morali.

L'imperialismo e la sopraffazione perpetrati dal fascismo andavano dunque ben al di là di una strategia politica, in quanto inoculavano "subdolamente" la mentalità che il mondo andava avanti così, con una logica competitiva, dualistica e gerarchica. L'educazione impartita ai *Figli della lupa* si è radicata, fissando i presupposti per una visione del mondo all'insegna dell'*egocentrismo*, in cui il proprio punto di vista diventa l'unico degno di considerazione, mentre quello degli altri va attaccato, sconfitto e disprezzato. I frutti di questa mentalità sono le leggi razziali del 1938, per cui solo la "razza privilegiata" può sopravvivere, mentre le minoranze e i "diversi" rispetto al proprio modo di vedere la realtà, vanno sterminati nei campi di concentramento.

Verità plurilogica

La strumentalizzazione della cultura ai fini della propaganda è un fatto molto grave, perché è lesivo della dignità della mente umana, che ha il sacrosanto diritto di conoscere la verità in modo "obiettivo", ossia plurilogico, osservando lo stesso oggetto da molti punti di vista.

Riferendoci ancora al periodo del fascismo, il tema degli anniversari fu particolarmente caro alla propaganda del tempo. Prima del bimillenario della nascita di Augusto, si era celebrato nel 1930 il bimillenario della nascita di Virgilio, il grande poeta vissuto alla corte di Augusto e autore del poema epico sulle origini di Roma, l'*Eneide*, delle *Bucoliche*, e delle *Georgiche*, opere volte all'elogio della vita dei campi e quindi utilizzabili per propagandare il ritorno alla terra e il primato dell'agricoltura, che il regime esaltava in quegli anni caratterizzati dalla celebre "battaglia del grano", iniziata nel 1925 e rivolta ad aumentare la produzione di cereali con una serie di incentivi e di facilitazioni a favore degli agricoltori. Nel 1933 conseguì il risultato di rendere l'Italia quasi autosufficiente per quanto riguardava il fabbisogno di grano. Tuttavia, determinò anche la conversione alla cerealicoltura di terreni poco adatti, che producevano grano a costi elevatissimi. Conseguentemente, il grano fu venduto sul mercato interno a prezzi molto superiori a quelli del mercato internazionale.

Il culto per la romanità pervase e convinse molti strati della cultura del tempo, molti intellettuali. Ci fu in particolare un'adesione compatta di molti studiosi del mondo antico al regime fascista: storici, archeologi, filologi. Una cultura di ispirazione classica rappresentava infatti per questi studiosi una possibilità di riaffermarla come necessaria, in sintonia con i

tempi e di sentirsi partecipi di un movimento politico e culturale egemone. In altri termini, il culto per la romanità innescava facilmente un processo di *identificazione* in studiosi già rivolti al mondo antico e tale processo agevolava l'accettazione della linea politica del regime.

La politicizzazione della cultura ha portato a suddividere in maniera dualistica anche l'orientamento culturale. Chi si rivolge al passato viene considerato un conservatore e il culto per l'antico viene ritenuto sterile, cioè una manifestazione di timore per il nuovo, per la scienza e per il progresso. In tale linea, il fascismo fu definito come l'ultimo tentativo di restaurazione, in campo culturale, dell'egemonia classica. E il culto per la romanità, rivelatosi strumentale ad una linea politica di predominio e conquista territoriale, sembra avvalorare questa "equivalenza complessa", che porta a considerare il culto per i classici come "un rifugio nel passato glorioso", quale meccanismo di difesa di fronte ad un futuro che incute paura con le sue innovazioni, che potrebbero scardinare *vecchie e consolidate convinzioni* su di sé, sugli altri e sul mondo, e *vecchi valori*, a cui si resta attaccati come naufraghi in una tempesta.

La lingua latina

Sullo stesso versante ideologico, la lingua latina veniva considerata non solo come una componente fondamentale della formazione culturale dei giovani, sottovalutando l'educazione scientifica, ma anche come uno strumento politico e ideologico di conservazione, in quanto il latino veniva considerato antimarxista, ma nessuno ha spiegato su quali dimostrazioni si basasse tale ipotesi. E certamente in una cultura impostata sul motto "credere, obbedire, combattere", non si andava per il sottile nel cercare dimostrazioni criticamente fondate.

Anzi, l'analisi critica poteva essere trattata con fastidio e lo sa bene chi, come me, cercando il "perché" di tutto fin dalla prima infanzia, per istinto, ha percepito la disapprovazione anche aspra, in quanto non era consentito pensare autonomamente. Bisognava lasciarsi modellare dagli schemi culturali prefissati, per non pagare il prezzo dell'isolamento. Ma la solitudine, talvolta, forgia i profeti dell'umanità e dietro ogni prezzo pagato c'è una risorsa.

Gli archetipi e l'inconscio collettivo

Oggi possiamo dire che lo studio del mondo antico ci porta a scoprire gli *archetipi*, i modelli di comportamento universali, che si ripetono in tutti i tempi e in tutte le culture, e sono depositati nel nostro *inconscio collettivo*, come ha messo in luce Carl Gustav Jung.

Chi non conosce la storia è costretto a riviverla. Riscoprendo lo studio dell'antichità alla luce delle conoscenze sul Viaggio dell'Eroe, possiamo intuire in quale dimensione collettiva ed evolutiva si trovavano le culture studiate. Questo esercizio, lungi dall'assumere un'impronta conservatrice e restauratrice, si svolge all'insegna di una spinta evolutiva progressista e niente affatto sterile. Attraverso questo allenamento mentale, si coglie quella "coazione a ripetere" di tipo culturale, che porta gli esseri umani a ripetere nei secoli e nei millenni sempre gli stessi errori, perché non hanno compreso la "lezione evolutiva".

L'arroganza tipica del lato Ombra del Guerriero si ripete con alcune varianti in molte culture, ma non deve essere considerata "scontata", in quanto "gli esseri umani sono così". In effetti, ci sono modi molto più evoluti di comportarsi, secondo l'archetipo del Sovrano e del Saggio.

Ricordo nitidamente qualcosa che risale a circa sette anni prima della scomparsa del maresciallo Tito, che ha guidato la ex Jugoslavia nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Mio padre, che non ha studiato scienze politiche, ma ha acquisito un fiuto per i "pericoli", in quanto è sempre vissuto nel mondo d'assalto degli affari, un giorno osservò: "Alla morte di Tito, lì (nei Balcani) succederà il finimondo! Finora è stato lui a tenerli insieme. Ma dopo? ...". Francamente, l'affermazione mi lasciò perplessa e dentro di me pensai che fosse un po' catastrofista. Ma quanto è successo gli ha dato pienamente ragione.

Ciò significa che determinati eventi sono prevedibili sulla base della storia pregressa, anche da parte di chi non è né uno storico, né un politologo. Allora, perché l'Europa non si è mossa in tempo per prevenire la catastrofe dei Balcani? Perché non viene istituito un centro di analisi delle strategie di intervento che possano bloccare sul nascere la formazione dei conflitti internazionali? Perché lo studio della storia romana, greca, ecc. resta sterile, in quanto non ci arricchisce di informazioni sui *fattori di crisi* che si ripetono da secoli e potrebbero essere sanati con una politica più avveduta, perché fondata sulla conoscenza concreta dei bisogni umani e delle fasi evolutive della collettività, oltre che dei singoli individui?

Questo breve *excursus* sulla storia antica ci porta a riflettere sul ruolo che ha avuto l'archetipo di Guerriero nell'evoluzione della civiltà. Altri archetipi meriterebbero la nostra attenzione, ma in questa sede è utile concentrarci sull'archetipo che attualmente informa in modo massiccio la nostra cultura patriarcale, e che rischia di farci perdere il controllo della difficile situazione internazionale minata dal terrorismo, se non ne valutiamo tutta la portata e le implicazioni.

La ricerca dell'identità e dell'integrazione dell'Europa rientra in una prospettiva di strategia preventiva di possibili conflitti, che potrebbero minare la sua compagine e la sua unità futura. A questa tematica rivolgeremo l'attenzione nei prossimi capitoli.

CAPITOLO II

IN CAMMINO ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ EUROPEA

IL RISCHIO DI SOTTOVALUTARE I BISOGNI DEI CITTADINI

In Francia stanno comprendendo ora che non si può ridicolizzare o sottovalutare la protesta. Piuttosto, bisogna capirne le ragioni e i bisogni sottostanti a queste ragioni. In caso contrario, si perdono le elezioni.

Nei volantini delle elezioni provinciali italiane 26 maggio 2002 c'era addirittura uno slogan "Cara Italia, ti disubbidisco", che richiama un atteggiamento adolescenziale di contro-dipendenza, preludio di una vera autonomia. Si disobbedisce alla mamma o al papà, come si disobbedisce alla Madre-Patria. Ma questo atteggiamento va compreso come manifestazione di un percorso evolutivo, e non certo condannato, ridicolizzato o represso, perché sortirebbe l'effetto opposto di allontanare ancora di più il cittadino dalla Madre-Patria e di fare di un individuo magari ancora adolescente, malgrado la mezza età, un Eroe provinciale che ambisce alla recisione dei rapporti con la Madre-Patria, per fare gemellaggi con altre regioni come la Carinzia, appartenente all'Austria.

Jesolo è la seconda località turistica d'Europa (dopo Rimini), che ai primi di giugno del 2002 brulica già di tedeschi e austriaci felici e beati che cominciano ad affollare i 450 alberghi e gli altrettanti stabilimenti balneari, i sei campeggi, i quattromila locali diurni e notturni, le cento discoteche. Il sindaco uscente dopo quasi nove anni di amministrazione, che ha candidato un suo delfino, è diventato noto anche per le sue espressioni di solidarietà ad Haider, a cui regalò la cittadinanza onoraria in una torrida giornata del luglio 2000 mentre Casarini e i centri sociali si scontravano con le forze dell'ordine.

Nella sua lista sparisce il simbolo del "Veneto repubblica federale padana", movimento autonomista che fondò nel 1998, dopo aver lasciato la Lega Nord, in nome del quale schierò le Camicie verdi a tutela dei bagnanti, intitolò strade e viali a Padania, Alberto da Giussano e Dogi vari. Giorni lontani. "Jörg Haider è rimasto un amico - dichiarò - ma non si può dire che la mia lista sia haideriana. Ho scelto di uscire dai partiti e di presentare un programma che si basa su nove anni di buona amministrazione. Jesolo è il primo Comune italiano con la doppia certificazione di qualità".

L'abbandono delle idee autonomiste e haideriane, anche se agli avversari sembra "un'operazione di maquillage", è sintomatico di un "riassorbimento" delle "parti scisse", frutto

di una politica che esprime il governo centrale e regionale per collaborare e far crescere la città.

Un altro esempio. La mentalità dicotomica dei nostri politici si riflette nelle loro valutazioni culturali del tipo *o/o*. Ho letto sul *Corriere della Sera* del 24 giugno 2002 nella sezione *In primo piano* dedicata alla *Politica del Carroccio*, un giudizio critico espresso da un "centrista". Ricordando i tempi in cui il leader del Carroccio celebrava sulle rive del fiume, con l'ampolla e l'acqua del "dio" Po, il politico in questione osserva: "Non erano loro quelli dei riti pagani? Adesso vogliono dappertutto il crocefisso. Ma il mondo cattolico certe cose non le dimentica. *O* erano sceneggiate prima, *o* è strumentalizzazione adesso".

Il "critico" che etichetta come esibizione o strumentalizzazione, non ha capito che il crocefisso può benissimo integrarsi con le tradizioni culturali locali, come mostrano le culture cattoliche di Cuba e della Repubblica dominicana, in cui il cattolicesimo si è fuso con la tradizione importata dai neri d'Africa.

Il fatto che i seguaci del Carroccio vogliano dappertutto il crocefisso sembra piuttosto dimostrare che hanno compreso la funzione di *radicamento*, di *appartenenza* e di *identità* espressa dal cristianesimo e dai suoi simboli. E ciò è pienamente coerente con il significato del rito celebrato sulle rive del fiume Po, che ci riporta alle origini della nostra cultura.

Lo stravolgimento delle radici è infatti all'origine di molta confusione che regna anche nel mondo politico, infarcito di teorie economiche, di burocrazia e di tecnocrazia e ignaro dei *veri bisogni* dei cittadini. Sarebbe quindi opportuno che i nostri politici conoscessero meglio la *dinamica dei bisogni*, prima di sparare giudizi culturali del tutto infondati.

Cosa possiamo imparare dalle elezioni in Francia?

La superficialità e la radicalizzazione della politica di oggi mette da parte i *bisogni reali* della gente. Oggi la politica è fatta spesso di chiacchiere fini a se stesse, di fronte alle quali nella società cresce un profondo disgusto. La gente è stanca della politica politicante e lo ha dimostrato disertando le urne al primo turno delle elezioni in Francia.

Il fenomeno Le Pen è di tipo culturale e psicologico, e riguarda le paure e le ansie della gente. Liquidarlo come fascista significa semplicemente coprire un problema, negarlo e avere paura di affrontarlo, come fanno tutti coloro che non hanno dimestichezza con la presa di coscienza e la soluzione dei problemi. Precisiamo: non basta cogliere i problemi; occorre trovare una soluzione adeguata. Il fenomeno Le Pen dimostra che la gente ha bisogno di un centro di gravità che risponda ai suoi bisogni reali.

Alain de Benoist scrive su *Il Giornale* dell'8 maggio 2002 che "Di fronte a un candidato che si richiamava a Giovanna d'Arco, la sinistra ha chiamato alla «diga antifascista», senza accorgersi che il fascismo reale fu generato da un'epoca imparagonabile con la nostra, senza capire che l'«antifascismo» non risolve i problemi quotidiani delle classi popolari. Un tale «antifascismo» anacronistico derivava solo da un sentimentalismo moralizzatore non connesso con la realtà.

L'appello di sinistra a votare Chirac era altrettanto goffo, perché Le Pen non aveva comunque speranza di essere eletto. Quando la sinistra deplorava ossessivamente che gli elettori non distinguevano più fra destra e sinistra, una simile indicazione di voto accresceva solo la confusione. E slogan irresponsabili come "*votez escroc, pas facho*" («votate imbrogliatore, non fascista») rischiavano di indurre alla conclusione simmetrica inversa: «fascista=onesto».

Da parte sua Chirac ha parlato di «scelta fondatrice» per il voto eterogeneo che lo ha beneficiato. Fondatrice di che cosa? Chirac è il primo presidente eletto non su un programma, ma sulla base di una coalizione di ripulse, ha dunque solo una legittimità fittizia, conferita da un voto morale senza reale contenuto politico".

La "lezione" che proviene dalla Francia ci porta a considerare ciò che è già accaduto in Italia, quando la campagna anti-Lega Nord della sinistra ci portò a dare l'allarme circa la superficialità e la radicalizzazione della politica di oggi. Invece di capire cosa voleva la Lega, si sono schierati contro il suo razzismo e la sua xenofobia.

In Francia è accaduto qualcosa di analogo, e Alain de Benoist lo evidenzia nell'articolo precedentemente citato: "Per vent'anni l'antilepenismo è servito da surrogato d'identità a una classe politica poco ansiosa d'analizzare seriamente il fenomeno populista. Fra i due turni elettorali la classe politica ha fatto credere che sulla Francia incombesse il disastro e che la sua causa fosse Le Pen. Ma non s'è interrogata sulla causa di Le Pen, né sulla natura esatta del voto per lui. Chiederselo le avrebbe permesso di capire che il principale divario non è più destra-sinistra e ancor meno «fascismo-democrazia», ma è verticale: basso contro alto, popolo contro élite, classi popolari contro Nuova Classe. Giunta a questo punto, dovrebbe però rimettersi in causa. Non sembra disposta a farlo".

In Francia si sono dunque schierati contro Le Pen perché lo considerano la "causa" del disastro, invece di capire che Le Pen è solo un "capro espiatorio" della sinistra e che alla base del disastro c'è *il disconoscimento dei bisogni reali della gente*.

Resta un punto su cui riflettere: pensando alla Lega, il centrodestra sarebbe razzista, ma sarebbe più corretto parlare di xenofobia. L'immigrazione clandestina di extracomunitari

ha creato nelle città e nelle sue periferie gravi problemi, con delitti e vizi (la prostituzione) che sono aumentati, e su questo la sinistra, dopo le elezioni francesi, non ha ancora riflettuto. La gente ama anche la piccola patria, che non è uno Stato-nazione, nella quale si sente inserita con le sue tradizioni, le sue feste, i suoi costumi (anche culinari) che l'Europa burocratica della Commissione vorrebbe distruggere per un'Europa globalizzata. Ma l'Unione europea nascerà veramente se alla sua base ci saranno le piccole patrie di cui si compone il popolo europeo e il riconoscimento dei bisogni reali della gente.

Il coraggio di parlare apertamente

In Olanda ci sono problemi e bisogni molto simili a quelli che hanno portato al successo elettorale di Le Pen. Alcuni olandesi intervistati hanno ammesso che prima di Pym Fortuyn certe cose si dicevano sottovoce e dopo di lui hanno trovato il coraggio di dirle apertamente.

I Paesi Bassi godono di un tenore di vita e di un sistema sociale molto invidiati. La tradizionale efficienza e la tranquillità avevano però iniziato a incrinarsi negli ultimi anni.

Oltre a un'economia che comincia a dare segni di stanchezza, quattro sono i punti critici denunciati a gran voce da Fortuyn: 1) massiccio e incontrollato arrivo di extracomunitari (tra i bambini dell'Aia il nome più diffuso è Mohamed); 2) mancanza di sicurezza per i cittadini a causa di troppi delinquenti in circolazione e poca polizia nelle strade; 3) scuole meno affidabili in seguito a discutibili ristrutturazioni; 4) assistenza sanitaria in tragico peggioramento. "La riforma voluta dal ministro della Sanità, signora Els Borst, ha fatto più morti di Bin Laden", aveva sibilato Peter Langendam, il successore - per pochi giorni - di Fortuyn.

A nulla sono dunque serviti gli appelli lanciati *in extremis* da Kok e altri esponenti di sinistra affinché gli olandesi votassero con la ragione e non con l'emozione suscitata dalla morte del fondatore della Lpf. All'uscita dei seggi molti hanno affermato di avere votato sia ascoltando l'emozione sia la ragione: e questa dice che tutte le critiche di Fortuyn alla sinistra corrispondono al vero.

In Olanda c'è un benessere diffuso e la disoccupazione è al minimo, con un governo laburista e liberale da vari anni. Ci sono 3 milioni di stranieri su 16 milioni di abitanti e la maggioranza di essi non si integra. I cittadini chiedono meno burocrazia e meno tasse e 12 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne.

Quanti a Lille e a Rotterdam hanno votato Fortuyn ripetono all'unisono: "Dice cose delle quali gli altri politici non osano parlare", e "capisce i sentimenti della gente comune".

Non saranno in pochi a piangere il leader populista olandese Pym Fortuyn, assassinato il 6 maggio 2002 a Hilversum, nel centro del Paese. È il primo delitto politico in Olanda.

Ed ora è "Pym mania". Complice Internet, i Paesi Bassi scoprono Provesano di San Giorgio della Richinvelda, nel cui cimitero riposa il leader populista ucciso: 20 giorni dopo la tumulazione, non accennano a esaurirsi le visite di comitive della terra dei tulipani. La sera dell' 8 agosto 2002, addirittura, sono stato contattati 60 lumini votivi di fronte ai muri di Rocca Jakoba, nel centro del paese. Sono per gran parte di compatrioti che si recano a rendere omaggio al leader populista nel piccolo camposanto, dove riposa per sempre, e che prima di ripartire depongono messaggi, fiori e lumini votivi anche di fronte alla sua casa friulana.

Parallelamente al clamore creato attorno al funerale, si è via via sviluppata la rete di relazioni fra la comunità locale e gli olandesi, grazie ai siti "sangiorgioinsieme" e "provesanounita". Il coordinatore dell'iniziativa, Francesco Orlando, quantifica in quasi 6000 i contatti olandesi dal momento dell'uccisione di Fortuyn a oggi, nonché in svariate centinaia i messaggi di commemorazione.

L'Associazione musicale sangiorgina "Bertrando di Aquileia" vuol creare un gemellaggio con l'Olanda nel settore artistico-musicale.

La stampa internazionale e i suoi avversari lo paragonano al francese Jean Marie Le Pen, all'austriaco Jörg Haider e al leader dell'estrema destra belga Filip Dewinter. Lui prende le distanze da tutti, soprattutto da Le Pen, e preferisce richiamarsi a Silvio Berlusconi, ai valori di Margaret Thatcher e al leader bavarese Edmund Stoiber.

L'amore per l'Italia si rispecchia anche nella sua elegante dimora di Rotterdam, la "Casa di Pietro", stile villa romana. Nella sua casa ci sono molte opere d'arte italiane. Ha chiesto di essere sepolto in Italia, a Provesano di S. Giorgio, vicino a Pordenone, dove aveva una piccola casa e trascorreva le vacanze. Un abitante del paesino, che lo conosceva, ha dichiarato in televisione che gli ha confidato di essere stato minacciato varie volte, perché non volevano che andasse al potere. Aveva molti nemici, ma a fermarlo ci ha pensato un olandese di 32 anni, sposato, incensurato, propagandista di un movimento ecologista. I suoi due piccoli cani, Kenneth e Carla, non sono certo come i dobermann di Le Pen, ma con lo stereotipo di estremista di destra duro e puro stona pure il ricercato servizio da té, che spesso Fortuyn usa per addolcire i giornalisti.

Il settimanale inglese *Economist* lo bolla come il "rottweiler di Rotterdam", ma nonostante le accuse di xenofobia e razzismo Pym continua a sostenere che "l'Olanda è sovrappopolata e quindi bisogna chiudere le frontiere. Gli immigrati già presenti devono semplicemente accettare le nostre regole e i valori moderni".

I collaboratori invitano a votarlo lo stesso. La legge olandese lo permette.

Questo omicidio ha dei precedenti in Europa. Il 28 febbraio 1986 il primo ministro svedese Olof Palme fu ucciso a Stoccolma da Christen Petterson, tossicodipendente che confessò l'omicidio solo quando il delitto era caduto in prescrizione. Il 24 aprile 1990 il socialdemocratico Oskar Lafontaine, allora candidato cancelliere, fu ferito a Colonia da una squilibrata che lo colpì al collo con il coltello che nascondeva in un mazzo di fiori. Il 12 ottobre 1990 il democristiano tedesco Wolfgang Schäuble, allora ministro degli Interni e candidato cancelliere, fu ferito a Oppenau da due colpi di pistola sparati da uno psicopatico. Schäuble restò paralizzato.

Carismatico, orgogliosamente gay, telegenico ed ex marxista, Pym Fortuyn doveva la sua fulminea fortuna elettorale a uno slogan semplice e rude: "L'Olanda è piena", ovvero non c'è più spazio per gli immigrati, soprattutto musulmani. Cinquantatré anni ben portati, il leader della destra radical-populista olandese, nato in una famiglia cattolica conservatrice, era professore di sociologia. Intellettuale marxista pentito, ben presto aveva cominciato a spostarsi verso destra ed era stato anche consulente dei democristiani olandesi.

Il grande pubblico impara a conoscerlo grazie ai suoi pungenti editoriali sul quotidiano di destra *Elsevier*, con i quali si scatena contro gli immigrati, i drogati e i politici concorrenti e corrotti. La sua carriera politica inizia fondando un piccolo partito di protesta battezzato "Olanda vivibile", che non ha alcun contatto con i rottami ideologici della seconda guerra mondiale, niente collaborazionisti in pensione né SS a riposo, niente sangue né protezionismo rivestito di *no-global*.

L'immigrazione incontrollata: il cavallo di battaglia di Fortuyn

I Paesi Bassi sono una nazione borghese, la prima nazione borghese della storia, cui le virtù appunto borghesi e protestanti diedero la forza di affrontare e piegare grandi imperi. Furono la fucina del mondo moderno, vi si costituì la prima multinazionale, la leggendaria Compagnia delle Indie Orientali (di cui nel 2002 ricorre il quattrocentesimo della fondazione) ed anche oggi con Phillips e Shell non se la cavano male. Sono stati una grande potenza che si è spenta serenamente senza traumi, sconfitte invendicate né sogni di *revanche*.

È una società modellata sull'individualismo dove ben poco possono attecchire ideologie statolatriche o collettiviste. Pym Fortuyn sosteneva le ragioni ovvie del banale buon senso borghese: l'immigrato musulmano non mette in pericolo la purezza del sangue e del suolo ma lo stile di vita ed il benessere che l'occidente ha faticosamente costruito negli ultimi 4 secoli.

La sua avversione all'Islam che alcuni vorrebbero oggi penalmente perseguibile, era presumibilmente vicina a quella espressa con veemenza da Oriana Fallaci ed agli antipodi di quei gruppi neonazi italiani e tedeschi che non disdegnano di sfilare sotto le bandiere di Arafat.

Pym diceva in modo "brillante" quanto tutti pensano: l'immigrato fugge la miseria, una miseria che nasce da "culture" e concezioni della vita del tutto disadatte ad affrontare le sfide della modernità. Se il migrante sfugge a tutto ciò e poi si ricrea lo stesso habitat, le stesse strutture sociali, chi gliel'ha fatto fare d'affrontare i costi ed i rischi d'un viaggio?

E noi possiamo tollerare questi bubboni di XVII secolo nelle nostre città? Possiamo tollerare che vi siano quartieri che somiglino alla Milano dei Promessi Sposi con piccoli don Rodrigo e torme di bravi schipetari o magrebini? Altro che ricchezza delle diverse culture! Certo, nessuno nega che vi siano culture di spessore paragonabile alla nostra, ma tutto ciò ha ben poco a che vedere con i disperati che sbarcano dai gommoni. A scanso della rituale accusa di razzismo-xenofobia parliamo degli analfabeti che sbarcavano dai piroscafi a New York.

Chi può affermare senza timore del ridicolo che questi portassero nella valigia di cartone la civiltà di Dante, Leonardo o Raffaello? Tutt'al più canticchiavano qualche aria di Verdi. Erano dei disperati e tali rimasero finché vissero nelle Little Italy riproducendo il modello perdente da cui erano fuggiti e, con la notevole eccezione di qualche boss di successo, nessuno fece fortuna finché non abbracciò *modi, valori e mentalità* della cultura degli USA. Oggi ci sono certo generali dei marines con cognomi che suonano italiani ma somigliano più a John Wayne che al colonnello Buttiglione.

I palazzi del potere negli Stati Uniti sono costruiti in stile Palladiano ma non per l'"apporto culturale" degli immigrati veneti, bensì perché qualche anglosassone Doc studiò ad Harvard o Yale un buon trattato d'architettura. Le filosofie orientali e l'esoterismo che tanto hanno influenzato la cultura del XIX secolo ce li hanno portati colonnelli a riposo dell'*Indian Army*, non camerieri cingalesi.

Questo è il messaggio di Fortuyn: la cultura viaggia sui libri, non nelle valigie di cartone. La correttezza politica, la nuova inquisizione, ci voleva convincere del contrario.

Il cavallo di battaglia di Pym diventa l'immigrazione incontrollata, ma le malelingue sostengono che comincia ad attaccare gli islamici dopo che un imam di Rotterdam paragona gli omosessuali ai maiali. Fortuyn è sempre stato un gay dichiarato, che ama i vestiti eleganti degli stilisti italiani e buca il video con i suoi occhi azzurri, la testa rasata e il fisico da capo popolo.

Era considerato anche dagli amici "arrogante e sprezzante". Una delle sue trovate migliori è quella di scattare sull'attenti ogni volta che va in televisione, dichiarandosi "al servizio dell'Olanda".

A parte le sceneggiate, il professore viene espulso dal partito che ha fondato quando propone che l'articolo 1 della Costituzione, che vieta qualsiasi discriminazione, dev'essere cambiato. La messa al bando da parte degli avversari politici si trasforma in volano e la Lista Fortuyn, con la quale si presenta alle elezioni locali di Rotterdam nel marzo 2002, gli fa conquistare 17 seggi su 45 (34% dei voti) in una ex roccaforte della sinistra. Per i partiti tradizionali è uno choc, e Pym comincia a dire in giro che presto o tardi diventerà primo ministro. Sempre più aggressivo, critica i disservizi pubblici, si batte per la sicurezza e dichiara che "i drogati vanno aiutati con un'overdose". I sondaggi prevedevano un suo clamoroso successo all'imminente voto nazionale del 15 maggio.

Un campanello d'allarme per l'Europa

Alla notizia dell'omicidio, che rappresenta un nuovo campanello d'allarme per una Europa sempre più scossa da pulsioni razziali, l'Olanda si è fermata incredula, sbigottita, traumatizzata. I partiti politici - tutti i partiti - hanno immediatamente sospeso la campagna elettorale, mentre il premier uscente Wim Kok è rientrato immediatamente all'Aia. "E' Un momento tragico per tutti noi - ha detto Kok - Questo non è solo un attacco contro una persona, ma contro la nostra democrazia, alla quale è stato portato un gravissimo colpo". A rischio sembrava anche la data delle elezioni, che poteva essere rinviata a data da destinarsi.

L'agguato è avvenuto poco dopo le 18 davanti agli studi dell'emittente radiofonica "Radio 3", dai quali Fortuyn si era appena congedato dopo aver concesso un'intervista. Un colpo di pistola alla testa, uno al petto, l'ultimo alla nuca. Poi l'assassino, che indossava un casco da baseball, si è squagliato nel traffico. I primi soccorritori hanno visto Fortuyn rantolare, velocissima è arrivata un'ambulanza, ma per il cinquantatreenne "Haider di Rotterdam", come avevano preso a chiamarlo i giornali olandesi paragonandolo al leader austriaco del Fpoe, non c'è stato nulla da fare.

Fortuyn è stato insomma uno che se l'è cercata e meritata, come ha scritto l'Unità definendolo "vittima dell'odio da lui stesso scatenato?" Cioè: se fai arrabbiare la sinistra e ti becchi 6 pallottole in corpo, la colpa è tua che hai scosso quei deboli nervi. Quanto poi alle idee ed al partito della vittima, solo cenni vaghi e confusi, da cui però si possono cogliere dati interessanti.

I sondaggi accreditavano alla lista presentata da Fortuyn per l'imminente tornata elettorale il terzo posto, pari al 12-16% dei voti, con un bottino di 25 seggi sui 150 del Parlamento olandese. Gli stessi 25 seggi che, stando sempre ai sondaggi perderebbe l'attuale maggioranza di centro-sinistra guidata da Wim Kok, che in vista della *débâcle* ha già annunciato il suo ritiro dalla politica attiva.

"Shock" per l'uccisione a sangue freddo di Fortuyn è stata espressa dal premier britannico Tony Blair, che ha annullato il viaggio che aveva in programma per il 7 maggio 2002.

L'assassinio di Pym Fortuyn ha lasciato l'Europa sgomenta. Fra le prime reazioni, quella del premier britannico Tony Blair. "Il primo ministro condivide il sentimento di vero choc che si prova in Olanda - ha sottolineato Downing Street in un comunicato -. Indipendentemente dai sentimenti che suscitano i politici, il luogo per esprimerli è l'urna".

Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha commentato l'uccisione di Fortuyn affermando che "è assolutamente contro ogni principio base della vita europea" e un "modo per avvelenare la vita politica". Prodi ha aggiunto: "L'Europa è costruita sul rispetto delle minoranze e sul rispetto dei diritti di tutti".

Il premier belga Guy Verhofstadt ha detto di essere sotto choc. "Credevo che cose del genere fossero impossibili in un Paese dell'UE nel ventunesimo secolo".

"Scioccato ma non sorpreso", invece, il leader del partito di estrema destra fiammingo Vlaams Blok, Frank Vanhecke. "E' ora che si smetta di seminare il clima di odio e di violenza contro di noi, contro chi mette in causa la teoria della società multiculturale", ha concluso.

Il responsabile per la politica estera del Fpoe, il partito di Jörg Haider, Karl Schweitzer, si è detto "sconvolto". "E' una follia -Dichiarato Schweitzer - si comincia con la violenza delle parole, e poi sembra indispensabile l'aumento progressivo della violenza".

L'omicidio ha provocato una forte sensazione anche in Austria e in Francia, dove un portavoce del Fronte Popolare si è però affrettato a prendere le distanze dal partito di Fortuyn. Lo stesso Le Pen, intervistato recentemente da un giornale olandese che gli chiedeva che genere di rapporti intrattenesse con il suo "omologo" di Rotterdam, aveva risposto secco: "Non lo conosco".

All'Aia, Blair si riprometteva di dare man forte alla campagna elettorale del leader socialista Melkert, tesa a contenere l'avanzata dell'ex professore di sociologia, che a marzo, nella sua Rotterdam, aveva fatto man bassa di voti attestandosi al 34 per cento. La lista di Pym Fortuyn, "Leefbaar Rotterdam" (Rotterdam vivibile) si era imposta con uno slogan:

"L'Olanda è piena" (leggi: di immigrati) e promettendo la fine dell'immigrazione musulmana nel Paese.

Affettato nelle movenze, elegante fino a sfiorare il dandismo, Pym Fortuyn aveva saputo conquistare consensi inoculando nell'elettorato olandese (come già accade altrove, nel vecchio continente) il tossico del populismo xenofobo. "Sogno un Paese in cui non possa entrare nemmeno un musulmano", disse una volta.

L'Olanda del miracolo economico e della flessibilità

Proteste di piazza, tensione fra manifestanti da una parte e giornalisti e polizia dall'altra, istituzioni blindate e possibile rinvio delle elezioni. Queste sono le prime conseguenze dell'assassinio di Pym Fortuyn in Olanda, ex Paese modello. La sera dell'omicidio all'Aia davanti al Parlamento si sono radunate circa trecento persone per protestare contro l'uccisione del leader dell'estrema destra. E altre si sono raccolte davanti alla residenza del premier Wim Kok. "E' colpa dei media" e "L'Olanda è malata" hanno gridato i manifestanti che hanno minacciato alcuni giornalisti. Un anti-Fortuyn, che aveva strappato un manifesto del dirigente assassinato, è stato preso a male parole e strattonato. Per evitare rischi la polizia ha deciso di chiudere l'accesso al quartiere dove si trovano le principali istituzioni politiche.

L'agitazione è cresciuta anche in seguito a un incendio scoppiato in un garage del quartiere, vicino al Parlamento, che ha distrutto diverse auto. I pompieri sono stati costretti a intervenire per portare in salvo diverse persone che si trovavano dentro il garage. Secondo la polizia a incendiare le auto sarebbero stati i sostenitori di Fortuyn.

Insomma, l'Olanda del miracolo economico e della flessibilità - Paese all'avanguardia sociale in Europa e simbolo della democrazia partecipativa e della tolleranza - è sprofondata in un abisso senza precedenti nella storia nazionale.

L'Olanda moderata, moderna, tollerante era l'ultimo, o al massimo il penultimo, Paese europeo e del mondo occidentale da cui ci si attendesse una così drammatica serie di eventi: il leader di un partito assassinato a nove giorni dalle elezioni, la campagna elettorale sospesa, una legge di emergenza sottoposta alla Camera per disporre il rinvio della consultazione elettorale. Si tratta del primo omicidio politico da 400 anni. Della vittima, Pym Fortuyn, conosciamo qualcosa da poco tempo e molto dopo la sua ultima tragica ora. Ma è la sua patria a stupirci, a dimostrarci che nessun angolo della terra è immune dal virus della violenza politica quando esso si disfrena, come oggi accade, in una epidemia. Nessuno avrebbe pensato

che il capo di un partito olandese potesse morire di mano assassina nel momento in cui tutti trepidavano, semmai, per la sorte di Yasser Arafat o di Ariel Sharon.

La campagna elettorale nei paesi Bassi era passata fino a questo momento pressoché inosservata, anche perché soverchiata nell'attenzione dalla quasi contemporanea contesa per la presidenza della Repubblica francese. Ma è importante constatare che la grande Francia e la piccola Olanda sono tormentate da anni dal medesimo problema, che riguarda in misura maggiore o minore tutte le altre nazioni europee e che suscita ovunque le medesime passioni e risposte molto simili.

Il problema della sicurezza dei cittadini

Il Front National esiste a Parigi da più di un quarto di secolo, il Leefbaar Nederland, "Olanda vivibile" è praticamente appena nato. Esisteva al massimo come "partitino" quando nel febbraio 2002 furono indette le elezioni amministrative, che lo videro invece "sfondare", soprattutto nelle grandi città e in particolare a Rotterdam, vecchio cuore industriale del Paese.

Attrò l'attenzione la concomitanza fra questa "esplosione" e quella, più o meno analoga e quasi contemporanea, in altri Paesi europei, dalla Danimarca al Belgio, dalla Norvegia all'Austria, alla Francia. Paesi diversi, che un doppio fenomeno ha reso rapidamente simili: l'impennata della criminalità e il dilagare dell'immigrazione da Paesi extracomunitari.

Nella maggior parte dei casi non è dimostrabile che un evento sia causa o conseguenza dell'altro, ma il collegamento è evidente nella interpretazione e nelle reazioni della gente. L'immigrazione è considerata da tutti un fenomeno volatile e pericoloso e la criminalità esplose nei grandi centri urbani che hanno la più alta percentuale di "ospiti" venuti dal Terzo Mondo e in particolare dai Paesi islamici. Salgono alla ribalta ovunque dei politici che promettono misure elementari come un maggior controllo all'immigrazione ed altre materialmente improponibili come l'espulsione in blocco dei "clandestini".

La politica dei governi, volta soprattutto al massimo grado di accettazione internazionale secondo i metri della Correttezza Politica, appare ovunque, o quasi, troppo rilassata, permissiva, distratta. Nuovi demagoghi escono dall'oscurità con delle proposte semplici, in genere non attuabili, ma che hanno il pregio della facilità di esposizione e dunque di ricezione da parte delle masse, e si allineano rapidamente con i leader storici, di cui oggi – 2002 - Jean Marie Le Pen è il più famoso e attivo. L'alternativa suggerita è, al contrario, semplice, ma non viene recepita che insufficientemente dai governi e crea così un "bisogno" fra gli altri: quello di "*sicurezza*" *ad ogni costo* o quasi.

I segnali dell'insoddisfazione riguardante il problema della *sicurezza dei cittadini* sono stati chiarissimi in Francia. Da uno stralcio de *Il Giornale* risalente al 22 novembre 2001, ad opera dell'inviato da Parigi Alberto Toscano, si legge: "La gente ha paura di denunciare i criminali perché questi verranno ben presto rimessi in libertà e potranno vendicarsi a modo loro: su 50 trafficanti di droga che noi riusciamo a prendere è già molto se due restano dietro le sbarre", ci dice un poliziotto che a Parigi partecipa al corteo dalla Place de la République alla Place de la Nation. I poliziotti protestano a Parigi travestiti da detenuti. Chilometri di slogans e di rabbia per protestare contro il governo del socialista Lionel Jospin, accusato di trattare le forze dell'ordine come carne da macello e di predisporre una legislazione da cui i criminali - e soprattutto i trafficanti di droga - riescono a trarre il massimo dei vantaggi.

La "rivolta degli agenti" è in atto da un mese e il 21 novembre 2001 è stata la quinta giornata di protesta. Cinquemila persone hanno partecipato al corteo parigino, quattromila a Marsiglia, 3.500 a Tolosa, mille a Rennes e altre dimostrazioni si sono svolte nel resto del Paese. Siccome la legge proibisce ai gendarmi, che dipendono dal ministero della Difesa, di partecipare a manifestazioni di piazza, sono state le loro mogli a sfilare a Parigi e nel resto delle città francesi con i poliziotti.

Lo stesso problema della sicurezza viene percepito con pari intensità in Italia, anche se non è stato fronteggiato adeguatamente e lo scontento si è espresso nel cambiamento di governo con le elezioni del 13 maggio 2001. La cosiddetta "microcriminalità" è in realtà una macrocriminalità nella misura in cui colpisce le persone fragili e deboli economicamente in tutto ciò che hanno. È *macrocriminalità* lo scippo della pensione appena riscossa o il furto di tutti i gioielli di un'anziana vedova, che simboleggiano le sue esperienze di vita più gioiose, in cui il marito o i figli le hanno regalato una collana o un anello, come è successo ad una signora ultraottantenne che abita nel palazzo in cui ho lo studio, nel 1998.

L'insicurezza e le paure che assalgono le persone oltraggiate dai furti non possono essere risarcite e si esprimono nel voto dato a chi assicura loro di tutelarle nella loro fragilità.

L'ordine e la sicurezza non sono dunque tematiche "fasciste", ma "problemi" generati da bisogni reali, che vanno gestiti con equilibrio e saggezza, non certo con una logica tipica del nazismo e del fascismo, descritta nel *Mein Kampf* di Hitler. Invece, la sinistra considera il furto un problema dei ricchi che hanno patrimoni da conservare.

Una mobilitazione permanente si organizza abbastanza in fretta, con più facilità, anzi, nei Paesi politicamente vergini a questi temi, anche rispetto ad altri che li debbono affrontare da decenni.

Evidentemente Pym Fortuyn era diverso da Jean Marie Le Pen o dagli esponenti di movimenti di protesta in svariate parti del continente. Ma simile è non solo la loro tematica, condizionata dalle condizioni reali quasi identiche; è quasi uguale e pressoché prevedibile la reazione della società e della politica. Le barriere severe che i movimenti neopopulisti ovunque chiedono a gran voce potrebbero essere disegnate in molte province della Patria europea, e così i focolai di "resistenza": mobilitazioni e reazioni grezze, dal lessico violento, che suscitano a loro volta reazioni già verbalmente altrettanto e più violente, anche se protette dalla Correttezza Politica, coperte dall'establishment, benedette dai media.

In Italia si scandiva trent'anni fa uno slogan: "La resistenza rossa ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è reato". Le ultime due settimane di campagna elettorale francese avevano concentrato su Le Pen quegli sguardi, quegli insulti, quelle minacce e soprattutto quel tipo di deumanizzazione politica. Si sa che le parole possono uccidere, e certamente attraversano le frontiere.

Quali che siano stati i moventi precisi dell'assassino di Pym Fortuyn, il clima generale non l'ha ostacolato abbastanza nel reprimere i propri istinti violenti. L'Olanda è "diversa", e lo ha dimostrato con la reazione dei suoi politici. Ma al virus nessuno è immune. Della sua diffusione pochi, anche fra gli idealisti più umanitari, sono davvero innocenti.

La reazione al mito del multiculturalismo

Si può compilare una lista dei rappresentanti dell'estrema destra che in vari Paesi europei stanno ridestando l'opinione pubblica, di fronte al *mito del multiculturalismo*, e affrontano i problemi ad esso connessi, soprattutto quello della sicurezza.

Olanda. Pym Fortuyn. Il leader di "Olanda Vivibile" ucciso il 6 maggio 2002 aveva il vento in poppa: i suoi slogan anti-immigrati gli garantivano nei sondaggi il 15% dei voti alle politiche.

Irlanda. Gerry Adams. Il Sinn Fein, ala politica dell'Ira, vuole presentarsi anche alle elezioni dell'Eire: potrebbe ottenere il 6% ma non trova alleati.

Belgio. Filip Dewinter. L'estrema destra è forte tra l'etnia fiamminga, dove il Vlaams Blok è in continua ascesa. Nelle Fiandre ha il 15-17%, ma ad Anversa sfiora il 30%.

Francia. Jean Marie Le Pen. Da 15 anni il Front National rastrella oltre il 14% dei voti in Francia: Le Pen, con grande scorno della sinistra, piace soprattutto agli operai.

Norvegia. Carl I Hagen. Il "partito del progresso" attira elettori stanchi di un fisco rapace e dell'immigrazione facile: oggi ha il 15% e appoggia dall'esterno il governo.

Danimarca. Pia Kjaersgaard. Alle ultime elezioni il "partito del popolo danese" di Pia Kjaersgaard è salito al 12%: come i cugini norvegesi, sostiene dall'esterno il governo.

Germania. Ronal Schill. Il "giudice senza pietà" non è riuscito a ripetere nelle elezioni regionali della Sassonia-Anhalt il trionfo registrato nella sua Amburgo, dove ottenne il 19%.

Austria. Jörg Haider. Haider è l'uomo simbolo del populismo di destra europeo: ha spinto il partito liberale su posizioni estremiste, ha preso il 27% ed è stato al governo a Vienna.

Il problema dell'immigrazione e della costellazione di punti critici che comporta viene comunque recepito anche in Africa.

In Libia ci sono troppi stranieri. E alcuni di loro stanno portando violenza e delinquenza, aumentando la tensione nel Paese. La sorprendente rivelazione viene da Muammar Gheddafi in persona. Il leader libico, da sempre "paladino" dei movimenti di liberazione del terzo mondo, scopre quindi le piaghe dell'immigrazione. "Gli africani - dice il colonnello in un'intervista alla Tsp - quando hanno sentito il nostro messaggio politico-unionista africano, si sono sentiti incoraggiati.

Quando io ho detto che la Libia è la terra di tutti gli africani e ho mandato il messaggio «L'Africa per gli africani», affermando che i confini non sono altro che un prodotto del colonialismo e che l'integrazione africana dovrebbe essere realizzata e il cittadino africano deve avere il diritto di spostarsi, di risiedere, vivere e possedere anche proprietà liberamente in tutta l'Africa, ecco, questo mio messaggio li ha incoraggiati a fluire verso la Libia". E così, ammette Gheddafi, "sono venute in Libia persone senza documenti, non conosciamo neanche a quale Paese appartengano, persone che portano malattie contagiose, come, anche tra loro, sono venuti dei criminali, ma questi, devo sottolinearlo, non sono la maggioranza, ma solo una piccola minoranza".

"Di conseguenza - continua Gheddafi nell'intervista - questo grande numero di africani arrivati nel nostro Paese era maggiore delle capacità di assorbimento del nostro mercato di manodopera. E migliaia di loro non hanno trovato la possibilità di lavorare, cosa che ha costretto alcuni a compiere talvolta delle rapine. Abbiamo addirittura scoperto che tra di loro c'era un piccolo gruppo di criminali di professione che ha commesso reati in Libia, specialmente crimini gravi, come la violenza alle donne, rapine e furti in case. Ciò ha creato naturalmente tensione e questa tensione è venuta alla fine a galla".

In Europa cominciano a prendere decisioni comuni in materia di immigrazione. Il 30 maggio 2002 il ministro dell'Interno Scaiola ha detto in televisione che l'Italia ha presentato un progetto come modello per la costituzione della *polizia europea di frontiera*. "C'è una

piena condivisione (con i partner europei) che il problema delle frontiere è un problema dell'intera Europa, che viene esteso anche ai paesi che entreranno prossimamente in Europa, per evitare che vengano utilizzati gli stati più deboli... Si è globalizzata l'economia. Ma si sono globalizzate anche la criminalità organizzata e il terrorismo". Occorre notare in proposito che dalla Slovenia passano 30 mila clandestini all'anno e solo la metà viene rimandata indietro, secondo una notizia diffusa dal telegiornale del 31 maggio 2002.

Il giro di vite del governo inglese

D'altro lato, il 31 maggio 2002 *Il Giornale* riportava gli ultimi dati relativi alla linea dura assunta dal governo inglese, che in materia di immigrazione non aveva mai arginato gli arrivi con speciali giri di vite. La proposta di modifica della legge attuale e il diritto d'asilo si preannunciavano già come fra le più severe d'Europa, ma l'esecutivo laburista di Tony Blair ha deciso che si poteva fare di più per contrastare l'enorme flusso immigratorio che ogni anno si riversa nel Regno Unito. Così, al già corposo numero di misure di sicurezza previste nella proposta di legge al vaglio del Parlamento, si aggiunge ora anche l'ultima strategia che prevede la possibilità di rimandare nei loro Paesi d'origine tutti gli extracomunitari che si sono visti rifiutare il permesso di soggiorno. Così, in prima istanza e senza alcuna possibilità di appello. Tutti a casa, disperatamente.

Le cifre del resto non sono alternative: gli arrivi nel primo trimestre del 2002 sono cresciuti dell'8 per cento e in questo periodo le autorità hanno ricevuto 19.520 richieste, più di 1.500 in più rispetto al 2000. Il 75% di queste sono state bocciate e 3.000 clandestini sono stati rimandati indietro.

Da qui la decisione di accelerare al massimo i tempi di rimpatrio delle migliaia di aspiranti residenti britannici che mediamente si vedono respingere la richiesta d'asilo. Il sistema già avviato dal ministro degli Interni Blunkett per snellire la procedura e i tempi di esame delle domande sta già funzionando, ma evidentemente non è bastato a scoraggiare i nuovi ingressi nel Paese. E fino a questo momento, chi aveva fatto richiesta se ne poteva rimanere in Inghilterra in attesa della decisione amministrativa finale. Ora invece, secondo quanto proposto dal governo, il rimpatrio dovrà essere immediato e chi vorrà fare ricorso contro la decisione dei giudici inglesi potrà farlo. Ma da casa.

Se nel Paese d'origine ci fosse la guerra, allora il profugo respinto potrà venir riportato nell'Ultimo Paese attraversato prima di toccare il suolo inglese, vale a dire, nella maggior parte dei casi, la Francia. Un dettaglio che certo non sarà gradito ai vicini di casa francesi, già ai ferri corti con i britannici per via del campo di rifugiati di Sangatte, il centro aperto dalla

Croce rossa internazionale nei pressi dell'Eurotunnel la cui chiusura è stata richiesta dal governo di Londra. E di recente anche la Commissione europea ha subito nuove pressioni per avviare delle azioni legali contro la Francia nel caso si protragga l'ondata immigratoria in Gran Bretagna via Eurotunnel. "Il tempo del dialogo è finito - ha spiegato in proposito il parlamentare laburista Mark Watts -. È chiaro che il governo francese non ha mai ascoltato le nostre richieste".

Nel Regno Unito sono circa in 70mila quelli che attendono i risultati dei ricorsi e che nel frattempo hanno chiesto di avere un'abitazione ed un sussidio economico, ed è proprio su questo "zoccolo duro" che la nuova proposta vuole andare ad incidere. Non sarà comunque un'iniziativa indolore. Le associazioni umanitarie stanno già dando battaglia. Keith Best, direttore del servizio di assistenza agli immigrati, ha definito le nuove misure governative "ingiuste e improponibili". L'idea di rimandare questa gente nel loro Paese d'origine - ha dichiarato Best - facendo credere che da lì questi disgraziati possano esercitare liberamente i loro diritti non ha alcun senso. I ministri sanno bene che queste misure non saranno mai applicabili laddove non esistono accordi bilaterali. Chi crede nella difesa delle libertà civili, sa che bisogna contrastare queste nuove restrizioni".

Due modelli di società in Europa

In ultima analisi, la crisi storica dello *stato nazione* ha fatto emergere in Europa due modelli di società: 1) *Il modello neogiacobino della società universale*. Si tratta di una società multirazziale, standardizzata dal mercato. 2) *Il modello dei popoli*, cristiano, di una società equilibrata tra passato, presente e futuro, tra locale e globale, tra in e out, tra forze nuove che spingono dall'esterno e valori storici radicati nella tradizione.

Il primo è orientato verso la costruzione di un Super Stato europeo in cui il potere cala dall'alto. Per il secondo modello il potere viene dal basso, dai cittadini.

Il modello neogiacobino si basa prima sulla scissione tra stato e nazione, poi sull'idea del *primato dello stato sulla nazione*. Per i giacobini quindi lo stato esiste a prescindere dalla nazione e quindi può attribuire attestati statali di cittadinanza prescindendo dall'appartenenza dei nuovi cittadini alla nazione. Per questo motivo, nell'economia politica del modello neogiacobino l'immigrazione non è un problema, ma solo un'opportunità. Si spiega così perché la quantità dei cittadini dello stato può superare quella dei cittadini della nazione. Di fatto, attraverso l'immigrazione regolarizzata dallo stato, essa diventa un grimaldello per rompere l'ordine sociale e per creare un bacino elettorale per il futuro facendo votare un numero di immigrati superiore al totale dei voti persi da parte dei cittadini locali. Il progetto di

egemonia politica utilizzava lo Stato contro la Nazione seguendo la logica della convenienza - essere buoni conviene - per fare un bottino elettorale.

Tuttavia, l'Europa non è l'America, che non ha radici, in quanto è fatta da discendenti di colonizzati. In Europa si nasce sotto un campanile, ci sono le radici e l'immigrazione, figlia dei progetti mercatisti, con la centralità delle leggi economiche, dell'uniloga o pensiero unico, del monetarismo, delle privatizzazioni, del mercato per il mercato, ora va ridiscussa.

Il secondo modello europeo poggia sul *primato della nazione e dei suoi popoli*. Questi ultimi con la crisi dello stato nazionale possono aspirare a maggiore libertà all'interno della nazione con l'evoluzione federalista. La nazione si presenta dunque come baluardo della cultura europea, secondo tradizione.

Un adeguato riconoscimento va alle tante culture storiche presenti da sempre sul suolo italiano, che sono riuscite a sopravvivere nonostante l'opera di omologazione e il tentativo di cancellazione della tradizione perpetrato per anni dal centralismo romano. I popoli e le loro lingue, cioè la cultura che viene dal basso, dalle radici, non quella forzosa calata dall'alto, vanno coltivati per connettere le radici alle fronde, attraverso una continuità storica che si impianti sul bisogno di radicamento e di appartenenza.

IL BISOGNO DI RADICAMENTO E DI APPARTENENZA

La festa asburgica

L'attaccamento alle "*radici storiche*" ha molteplici espressioni: "Viva Cecco Beppe, abbasso i Savoia!". In Italia qualcuno non gradisce il rientro della famiglia sabauda: sono le migliaia di fedelissimi che, come succede il 18 agosto 2002 a Giassico di Cormòns, hanno celebrato il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe (nato il 18 agosto 1830). "E' inevitabile - sbotta l'ex sindaco di Cormòns, gran ciambellano della festa che è in scena da un trentennio -. Nel Friuli che fu asburgico, l'immagine dei Savoia, dell'Italia e del Risorgimento è alquanto sbiadita, nonostante i molti sforzi di alimentare il nazionalismo opponendoci agli sloveni".

L'appuntamento goriziano prelude alle celebrazioni del Vino della Pace con l'intermezzo, la domenica successiva, del "Maximilian-day" (l'imperatore che concesse esenzioni fiscali ai produttori dei vini di corte). "In questa cornice - notano gli organizzatori - non c'è spazio per i Savoia: quando ideammo la festa, fu deciso d'ambientarla nella borgata di Giassico proprio perché nel '47 in queste zone si scatenò la polemica per la scelta fra Italia e

Jugoslavia e gli abitanti issarono le bandiere degli Asburgo: era più rassicurante, ieri come oggi, affidarsi al passato che non al futuro". La festa asburgica resta insomma un grande happening dei popoli: i Savoia proprio non c'entrano.

L'amore per i "tesori nascosti"

Per comprendere l'attaccamento alle "radici" dell'anima italiana, basta "scoprire" l'amore degli italiani per i "tesori nascosti", ben illustrato da Vittorio Sgarbi su *Il Giornale* del 30 maggio 2002:

In ogni piccolo borgo d'Italia c'è uno storico locale, un *genius loci* che riattribuisce sapore e verità a ogni pietra. I luoghi più disastriati, le memorie di monumenti perduti, fantasmi sepolti sotto nuovi insediamenti, persino gli interventi urbanistici abusivi, acquistano senso. L'Italia è senza fine, come è senza fine il desiderio. E ogni città, ogni paese ne nasconde altri otto, distinti per secoli, per ere, per civiltà. La nostra città, le città che più amiamo conservano sempre qualcosa di non conosciuto. Tanto non riusciremo a vedere tanto non finiremo di vedere. Si spiega così il desiderio di quegli storici locali che, ciechi a ogni altro stimolo, tutto, strada per strada, casa per casa, vogliono sapere della propria città. Quando arrivo in una nuova città che non ho visitato o di cui conosco soltanto qualche chiesa, mi affido a un conoscente, a un amico, a un assessore per passare velocemente con lui di casa in casa, e sempre, continuamente, tra luoghi abbandonati ed edifici in restauro, affiorano sinopie, affreschi ricoperti, stucchi, architetture sepolte, finestre medievali, spezzate da finestre neoclassiche, in una sequenza interminabile.

Questa direttiva di avere cura delle "radici" estesa al resto dell'Europa non è anti-europea, come potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale, perché si allaccia all'Europa delle "fronde" attraverso un tronco che si impianta nelle radici. Radici e fronde sono parte di una stessa pianta. È vero che ci sono anche "radici aeree" e "avventizie" come quelle dell'edera. Ma la maggior parte affonda nel terreno e questo terreno è la madre-terra, la patria del suolo a cui si sente di appartenere, con la sua conformazione caratteristica.

Nella concezione del primato della nazione sullo stato, il quantum di immigrazione non è una funzione della conservazione dello stato, ma calcolato in rapporto alla sopravvivenza della nazione.

Fino a qualche anno fa l'evoluzione verso il Super-Stato europeo sembrava inevitabile. L'Europa istituzionale era una piattaforma tecnocratica nella quale era stata volontariamente ceduta la responsabilità di vertice della gerarchia delle fonti normative - che è la massima

espressione del potere politico - ad una macchina burocratica apolide, ossia priva di cittadinanza, perché è privata di quella di origine, senza averne acquistata un'altra.

L'Europa intrusiva e la cultura del comando

Alla base della produzione legislativa europea trionfava una cultura giuridica di stampo positivista, che considera la legge tanto migliore quanto più è particolareggiata e quanto più è in grado di disciplinare gli aspetti più dettagliati del comportamento individuale. Si trattava di un'Europa intrusiva, che non considerava *l'identità, i valori, le convinzioni, le emozioni* dei cittadini, che in linguaggio psicologico equivalgono ai *livelli logici*.

La sua cultura giuridica positivista è la prova che attraverso la legge si cerca di realizzare un progetto di snaturamento della società. *Si cerca di realizzare una nuova identità sociale forzata e artificiale, cancellando quella tradizionale.*

La nuova potente dittatura ci richiama alla memoria quanto aveva insegnato Stalin, e cioè che alla base di un super-stato fatto di popoli diversi, senza un'opinione pubblica comune, non può esserci la sovranità popolare e quindi deve esserci *il primato del potere giudiziario*. Le famigerate "purghe", con cui Stalin faceva fucilare i dissidenti o li mandava a morire nei Gulag, tra gli stenti e il gelo della Siberia, sono la testimonianza storica della sua concezione del potere che viene dall'alto e dalla "forca", che serve a "cementare" i popoli attraverso il terrore.

La ghigliottina europea si affacciò con il mandato di cattura europeo, che dietro l'alibi di perseguire il terrorismo, infilò una lista di molti altri reati da combattere attraverso un mandato, tra cui il reato di xenofobia e razzismo. Gli anatemi ci ricordano la classificazione di "eretico" contro chi si oppone all'*utopia*. Si veda al riguardo il capitolo iniziale sullo *stato ideale definitivo* e sull'*eresia*. La macchina giacobina ha partorito poi in rapida successione il sequestro patrimoniale europeo che è la logica conseguenza del mandato di cattura europeo. Insomma, il rogo che è destinato alle persone, viene seguito dalla confisca dei beni, come si addice alle "migliori" dittature.

Con il potere che viene dal basso, con la *sovranità popolare*, viceversa, in una visione cristiano-liberale, c'è una perfetta continuità tra la sfera della persona e quella della proprietà. Il federalista Rosmini affermava che la proprietà è l'estensione della persona ed ogni violazione della proprietà lo è anche della persona. Non c'è separazione fra diritti civili e di proprietà. In definitiva i diritti civili non sono che il diritto di proprietà che ciascuno possiede sulla sua persona. Se una legge sequestra il patrimonio legittimamente posseduto, quella legge limita i diritti fondamentali della persona a potersi difendere.

Non è quindi un caso che in tutta Europa, dal 1999, nel 100% delle elezioni avvenute, la sinistra sia stata sconfitta. Italia, Danimarca, Austria, Spagna, Portogallo, Francia indicano una linea di tendenza che si può sintetizzare con l'immagine della "cambiale del popolo" presentata ai governanti.

L'avversione dei cittadini italiani per la "cultura del comando", in cui il potere cala dall'alto, non c'entra con il presunto anti-europeismo di cui periodicamente viene accusata l'Italia. D'altro lato, Helmut Kohl, il grande artefice della riunificazione della Germania, che ha governato con successo il Paese per molti anni, esordisce nella sua conferenza sull'"Europa nel XXI secolo", che ha tenuto il 29 maggio 2002 a palazzo Montecitorio, dopo aver incontrato il presidente Ciampi: "C'è sempre chi cerca di mettere in dubbio la vocazione europeista dell'Italia - afferma - Chi fa queste affermazioni è uno sciocco e ci sono molti sciocchi, in politica..." poi aggiunge, ripreso dalla TV italiana: "Dobbiamo rinunciare ad un mondo di rancori e pregiudizi" e questa è a mio avviso l'essenza dell'integrazione tra i popoli e le nazioni dell'Europa.

Il valore dell'identità nazionale

Il presidente Ciampi, parlando in televisione agli italiani in occasione della festa della Repubblica del 2 giugno 2002, ha rivolto un messaggio che inneggiava all' "*orgoglio per l'identità italiana*, in un matrimonio di cultura e civiltà". *Il valore dell'identità nazionale* è reso più forte dall'appartenenza allo spazio più ampio di libertà e progresso dell'Europa. È la festa di ogni campanile, paese, città, provincia, regione che trovano nell'identità italiana, non una spinta a divellere le "radici", in un livellamento insipiente che non tiene conto dei bisogni dei cittadini, ma bensì un incentivo a crescere ed espandersi come una pianta in direzione della luce e dello spazio aperto dell'Europa.

La sfilata militare a Roma del 2 giugno 2002 per la festa della Repubblica è un inno alla pace e prosperità più che un'esibizione di forza. La preziosa azione di sminamento in giro per il mondo ad opera delle forze di pace italiane è indicativa al riguardo. Il presidente Ciampi ha detto che fin dall'inizio del suo mandato si è occupato "della coesione nazionale e del rafforzamento delle istituzioni". *La libertà dei cittadini e l'unità della Patria* costituiscono una priorità per il presidente italiano. "A me piace costruire, non distruggere" ha sottolineato.

L'atmosfera che si è creata in occasione della cerimonia "ci fa sentire l'orgoglio di essere italiani" ha aggiunto. Tuttavia, una giovane donna intervistata in televisione precisa: "Siamo italiani, ma siamo europei", indicando di aver compreso che *l'identità italiana* non esclude contemporaneamente l'appartenenza ad una *Patria comune allargata*. La partnership

speciale che si è creata con l'amicizia tra Italia e Russia sigillata dall'intesa di Pratica di Mare è anche un modo per allargare il significato dell'essere europei.

E i 1570 m. di bandiera tricolore che hanno sfilato per le strade di Saluzzo, una cittadina piemontese sotto l'ex regno dei Savoia, in procinto di rientrare in Italia come comuni cittadini, dopo oltre 50 anni di esilio, ci riconfermano l'impegno repubblicano degli italiani. La Repubblica italiana non dà spazio ad una concezione monarchica, e per di più maschilista, del potere, incentrata sul concetto di "privilegio di nascita" di una classe dominante. *L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro degli uomini e delle donne. È la qualità e la quantità del lavoro che fa la differenza, non l'essere nato uomo o donna*, come hanno sancito i Savoia, che hanno interdetto la successione dinastica in linea femminile, per cui potevano regnare solo i maschi.

Si festeggia la Repubblica il 2 giugno, ma c'è chi fa la guardia al re. Abito scuro, camicia bianca, cravatta con lo stemma dei Savoia - rigorosamente - e fascia azzurra al braccio sinistro. Ecco la divisa di chi vuole schierarsi al Pantheon per un giorno.

L'ammiraglio Antonio Cocco, che presiede l'istituzione, secondo quanto riferisce *Il Giornale* del 4 giugno, racconta gli esiti dell'effetto-rientro dei Savoia. "Da quando il Parlamento sta esaminando il testo che cancella l'anacronistico divieto ai discendenti maschi Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto, molti italiani ci chiamano per fare la guardia accanto alle tombe di Vittorio Emanuele II, di Umberto I e Margherita". Tutti in fila per stare un'ora l'anno, gratis, impettiti davanti alle tombe del "padre della Patria", del "re buono" e della sua sposa "prima regina d'Italia". È il "loro" 2 giugno, che si ripete ogni giorno.

Quando l'intervistatore chiede ad un'impiegata sarda se davvero crede che al Quirinale un giorno risalerà un Savoia, risponde: "Non so che cosa accadrà domani. Ma chiedo solo una cosa: lasciateci sognare". La voglia di sognare della gente appare inquietante, quando è disposta a passare sopra ad ogni riflessione realistica e critica, per consegnare il potere nelle mani di qualcuno solo perché il blasone glielo consente per legge.

Nelle democrazie più avanzate, in politica - e non solo - chi non è all'altezza del compito, viene spedito a casa. È allarmante che la passione per i sogni possa sorvolare sulla realtà; ma si sa che gli Orfani sono "fatti" in questo modo. Allora spetta alla coscienza critica del Paese orientare le riflessioni facendo comprendere il non-senso di consegnare il Paese nelle mani di chi non ha una provata esperienza e capacità, al di là dei blasoni.

In linea con un'attenta valutazione dei bisogni dei cittadini in una società democratica, va considerato il decentramento contrapposto al centralismo giacobino. Anche in Francia,

culla per eccellenza del centralismo con struttura verticale, si va delineando la *décentralisation* quale modello sociale più adeguato a soddisfare le richieste dei cittadini.

In Italia, la devoluzione e la forma strutturata del federalismo sono ancora oggetto di molte polemiche, anche se la realtà Europea si richiama a questo modello in varie forme, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

IL FEDERALISMO E' DISSOLUTION?

La *devolution* viene fatta coincidere con la frammentazione dell'unità d'Italia dall'opposizione, dimenticando un prezioso brano della *storia dell'unità d'Italia*, in cui lo stesso artefice dell'unità italiana, Camillo Benso di Cavour, aveva proposto un progetto di unità che prevedeva una formula di tipo federalista.

La *devolution*, tuttavia, non rappresenta la soluzione di tutti i problemi e questo, semmai, è il problema su cui bisogna riflettere per non incorrere in altre difficoltà.

La *devolution*, lo ha detto bene Silvio Berlusconi il 23 novembre 2002 a Parigi, si fa perché si pensa che "potranno funzionare meglio certi servizi, che lo Stato e le istituzioni devono assicurare, se la responsabilità è più vicina ai cittadini". Questa è la ragione. Una ragione supportata da qualche secolo di storia e da qualche esperienza felice in tante parti del mondo. In effetti, gli studi effettuati al riguardo riempiono biblioteche intere. Quando chi decide è più vicino ai cittadini, i cittadini si rendono conto in modo migliore di quel che fa e, quando torna a chiedere il voto, lo mandano a casa o lo rieleggono sapendo bene quel che vale e quel che ha fatto. Occorre ancora spiegarle queste cose? E occorre ancora spiegare che il motivo di fondo che ha spinto la Casa delle libertà a fare questa riforma è questo?

Quello che potrebbe preoccupare non è che la *devolution* si faccia, ma è come quelle Regioni cui la *devolution* affiderà poteri gestiranno quei poteri. Siamo sicuri che non si moltiplicherà per venti un *modello dirigista e statalista* che ancora va scardinato? Siamo sicuri che *il peso del pubblico sul privato* non continuerà ad essere soffocante come ancora lo è? Perché questi sono *problemi veri* che ha il nostro Paese e che deve risolvere. Questo è ciò su cui questo governo gioca la sua partita vera con gli italiani, non con la sinistra. E questo è ciò su cui bisogna concentrarsi.

La *devolution* non fa miracoli liberali. La *devolution* è uno strumento democratico che aumenta il controllo dei governati sui governanti, non il ritrarsi dello Stato nei confronti dell'economia e della sua conseguenza automatica. In questo senso occorre ancora molto lavoro. Il tempo a disposizione per farlo questo governo ce l'ha ancora.

Sicurezza, sanità e scuola in una prospettiva federalista

Polizia, sanità e scuola sono i tre pilastri su cui il ministro per le Riforme Umberto Bossi vuole costruire "la vera devolution", la vera riforma federale dello Stato. Il provvedimento, giunto in Senato dopo mesi di "giacenza" in commissione Affari istituzionali, assegna alle Regioni la competenza esclusiva sull'istruzione, la sanità, la sicurezza pubblica. Il che vuol dire che soltanto gli enti locali potranno legiferare su queste materie. Non più lo Stato centrale, che cederà così i propri poteri alla "periferia". Ci saranno ventuno sanità, ventuno polizie, ventuno scuole.

La devoluzione è il primo passo per il *federalismo*. Una riforma che la Casa delle libertà intende costruire nel tempo, con gradualismo e secondo un progetto lineare. Le fasi successive riguarderanno la "regionalizzazione" della Corte costituzionale e la creazione di un Senato federale: una vera e propria Camera delle Regioni, una sorta di *Bundesrat* italiano. La *ratio* del "progetto Bossi" è quella di creare un rapporto più stretto fra l'ente che esercita il potere e il cittadino.

Per quanto riguarda la sicurezza, si vuole che l'azione di contrasto sul territorio veda un ruolo più diretto e incisivo dei poteri locali. L'obiettivo è di rendere più efficace l'azione di prevenzione e repressione dei cosiddetti "piccoli crimini" che, specie per i meno abbienti, sono il pericolo maggiore.

In materia di sanità, fatti salvi i diritti fondamentali della prima parte della nostra Costituzione, ogni Regione sarà libera di disciplinare e organizzare le strutture, sulla cui efficacia, poi, risponderà direttamente davanti ai propri cittadini. Il modello di sanità non sarà più deciso dal centro.

Per la scuola, infine, il governo dovrà definire soltanto le norme generali, quali: l'ordine degli studi, gli standard di insegnamento, le condizioni per il conseguimento e la parificazione dei titoli di studio. Le Regioni, invece, cureranno l'organizzazione scolastica, i programmi educativi, la gestione delle scuole. L'obiettivo è quello di realizzare il massimo di libertà di insegnamento e, in ultima analisi, di accelerare il processo di modernizzazione del Paese. Ma la strada verso il federalismo è lunga, visto che va a modificare la Costituzione (doppio voto ed eventuale referendum) e che l'opposizione ha promesso un ostruzionismo su tutti i fronti.

Per fugare i fantasmi di disgregazione dell'unità dello stato perpetrata attraverso il programma federalista, è forse utile verificare ciò che è successo in altri Paesi in cui è stato attuato un analogo programma. Esaminiamo innanzitutto il *modello britannico*.

Nel 1997 e nel 1998 in Scozia, Galles e Irlanda del Nord si sono tenuti dei referendum per decidere il tipo di governo da adottare. Ai cittadini di Scozia e Galles è stato chiesto se nei loro rispettivi Paesi dovessero essere stabiliti dei sistemi di governo che usufruissero della *devolution*. L'esito di entrambi i referendum è stato positivo. In Scozia, dal referendum dell'11 settembre 1997 (affluenza del 60%) è emerso che oltre il 70% della popolazione ha votato per la costituzione di un Parlamento scozzese. In Galles, il referendum del 18 settembre 1997 (affluenza del 50%) ha dato un esito simile: il 50,3% si è espresso a favore di un'Assemblea gallese.

A seguito dei risultati delle consultazioni popolari, il 6 maggio 1999 hanno avuto luogo le elezioni per un nuovo Parlamento scozzese e una nuova Assemblea nazionale per il Galles.

Nel luglio '99 i poteri previsti dalla *devolution* sono stati trasferiti dal governo del Regno Unito alle amministrazioni di Scozia e Galles.

Il *modello spagnolo* si configura come segue: la Costituzione del 1978 affida il potere legislativo alle Cortes (le due Camere che compongono il Parlamento), composte da Congresso e Senato. 47 dei 255 senatori sono designati dai Parlamenti delle comunità autonome, le nostre Regioni.

Fondata su un modello regionalista (in parte ispirato alla Costituzione italiana) il decentramento si realizza sulla base di negoziati bilaterali tra potere centrale e le 17 autonomie regionali. Il decentramento più marcato è costituito dalle tre "nazionalità storiche": Catalogna, Paesi Baschi e Galizia.

Lo "*Estatuto de autonomia*" del 1979 conferisce alla Catalogna ampia autonomia. La Catalogna ha una sua presidenza (Generalitat) e un Parlamento che controlla istruzione, sanità, giustizia, polizia locale e trasporti. Notevole anche l'*autonomia fiscale*: una legge recente ha stabilito che Barcellona può trattenere il 30% dell'Irpef che raccoglie lo stato sul suo territorio. Una nuova norma, inoltre, ha rafforzato il bilinguismo. Nella regione, infatti, si parla sia catalano che castigliano.

EUROPA DEI POPOLI O DEI TRATTATI?

Il 9 maggio 2002 la televisione italiana ha inquadrato il presidente Ciampi ad Aquisgrana.

Nella sala dove incoronavano i re del Sacro Romano Impero, va in scena l'orgoglio dell' "*europaismo delle radici*": premio Carlo Magno alla moneta unica e solenne *laudatio* pronunciata da Carlo Azeglio Ciampi nel municipio di Aquisgrana.

Ma fuori, nelle vie dell'Europa del terzo millennio, la UE è un Ufo che fa ancora paura. "Molti europei -spiega il presidente italiano - sono disorientati, non perché non credano nell'unione, ma perché non vedono sufficiente chiarezza nella rotta che si deve seguire. Vogliono certezze e un progetto esplicito". Invece, hanno "un futuro incerto che disorienta". Da qui "il rinascere di anacronistiche nostalgie nazionalistiche in un contesto di globalizzazione ancora mal governata che acuisce gravi squilibri sociali"; da qui insomma il boom di Le Pen.

Dunque, avverte Ciampi, il processo di integrazione "viene tuttora vissuto da molti con incertezza, talora addirittura con apprensione e disincanto". "Suscitano insicurezza - aggiunge - e provocano incognite per il futuro la prevalenza dei paradigmi quantitativi rispetto all'affermazione degli ideali".

Troppo *Europa dei banchieri* e poca *Europa dei popoli*, questo in sostanza il campanello d'allarme che il capo dello Stato suona, da vero "eversore", proprio nel tempio della moneta e proprio davanti al suo massimo sacerdote, Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale, che riceve il premio.

Eppure è proprio il padre dell'euro italiano, davanti a Theo Waigel, Beatrice d'Olanda e il granduca di Lussemburgo, a sollevare dubbi e evocare pericoli. "Il futuro è incerto e la sfida va affrontata rafforzando politicamente la UE. È nella logica del processo di costruzione dell'Europa unita che ogni avanzamento ne esiga altri. O si avanza. O si mette in pericolo ciò che si è già realizzato". Del resto, dice ancora Ciampi, "solo un'Europa forte può accogliere nuove presenze di immigrati, nel rispetto della loro cultura d'origine, ma nell'osservanza, necessaria per prevenire laceranti tensioni, degli ordinamenti dei paesi d'accoglienza e nello stesso spirito degli elementi unificanti delle radici cristiane e umanistiche della civiltà europea".

Avanti tutta, quindi, "creando uno spazio unico di libertà, di sicurezza e di giustizia". Governi e popoli abbiano "il coraggio di fare ancora altri progressi verso una sempre maggiore unificazione, fino a varcare la soglia che separa un'alleanza tra Stati da una vera e

propria unione". Sì, ma come? Ciampi risponde rilanciando la sua formula, quella degli Stati-Nazione, "una sintesi originale tra l'unione di Stati e uno Stato federale" che "metta da parte i precari meccanismi intergovernativi" auspicati da qualcuno. Un modo per rafforzare l'Europa politica e dei lavori civili accanto a quella economica.

La UE, "lungi dal cancellare le identità e le culture nazionali, ne garantisce la sopravvivenza e lo sviluppo nel quadro mondiale". "In un'Europa debole e divisa - incalza Ciampi - nessuno Stato nazionale piccolo o grande potrebbe assicurare ai suoi cittadini prosperità, sicurezza, libertà. Nessuno da solo potrebbe far fiorire la propria preziosa *identità culturale, civile, religiosa*. Questa è la logica della condivisione della sovranità e della creazione di una comune sovranità europea".

La rotta è quella dei trattati di Roma e di Maastricht. A guidare la navicella è la Convenzione: "Nutrendosi dei grandi ideali, definirà un nuovo progetto che dovrà imporsi contro i rumori stridenti dell'euroscetticismo", conclude Ciampi, che poi fuori dal municipio trova un centinaio di italiani in festa. Tricolori, applausi, emigrati che cantano l'Inno di Mameli, una donna sarda avvolta in una bandiera che gli stampa un bacio sulla guancia e gli lascia il segno del rossetto.

Il presidente torna a casa incassando il bagno di folla e le parole "concordanti" di Marcello Pera. "Per evitare il rischio di una costituzione estranea alla gente - dice da Venezia il presidente del Senato - bisogna coinvolgere nel dibattito in Convenzione i Parlamenti nazionali. Dobbiamo discutere della redistribuzione delle competenze, sentendo gli stessi cittadini. Tutti parlano di deficit democratico europeo, molti si lamentano della scarsa trasparenza e lo stesso vicepresidente della Convenzione Giuliano Amato ne ha parlato. Dovremo provvedere".

Pertanto, se l'Europa non acquista un'*identità*, finisce per restare un trattato commerciale, il cui destino è legato ai vantaggi del trattato e alle oscillazioni degli umori di chi, in nome di un'identità nazionalistica, preferisce decretare che è meglio restare fuori dal trattato, come è successo in Francia con Le Pen, che vuole portare la Francia fuori dall'Europa. I rigurgiti della "*grandeur*" nazionalistica usciranno ancora prima che le incertezze sul futuro dell'Europa si dileguino definitivamente.

L'appello emotivo al popolo come soggetto sovrano

Oggi - 2002 - si parla molto di "deriva populista" di Le Pen e altri esponenti dell'estrema destra europea e talvolta si usa l'attributo "populista" anche in riferimento ai programmi e ai partiti che compongono la Casa delle Libertà. Occorre quindi chiarire cosa si

intenda per "populismo", perché il termine viene usato in modo generico e sfuocato. Secondo qualcuno, il populismo sarebbe una minaccia permanente perché è una via facile per catturare il consenso.

Nel vocabolario della politica, in quella neolingua che dai tempi di Orwell domina di fatto tutti i regimi, siano essi democratici o autoritari, sembra quasi non esserci posto per la parola *populismo*. E infatti quello stato d'animo ha questa particolarità: non si manifesta mai con il suo vero nome ma si ammanta di vocaboli e immagini esaltanti sempre e comunque "il popolo" contro le istituzioni. È sempre stato così.

I populisti della Russia antizarista si appellavano al mondo della terra. I *caudillos* dell'America Latina, ancora presenti in molta parte di quel continente, si oppongono alla modernizzazione. I populisti francesi, da Poujade al baffuto Bovè si rivolgono a quel che resta del mondo contadino. I movimenti antipartito di parte dell'Europa del Nord (e i Borghezio di casa nostra) vedono nello straniero il nemico. Ma tutti questi movimenti hanno sempre un Dna identico: sono nemici del Parlamento, non si riconoscono nella democrazia delegata tipica degli Stati moderni, vantano la "bontà" del popolo contro la "perfidia" delle istituzioni.

Intendiamoci, non si vuol dire con questo che le manifestazioni della sinistra o una "parte" del Bossi di lotta e di governo siano da ascrivere *tout court* a questa categoria. Ma è sotto gli occhi di tutti la tendenza, particolarmente coltivata in questo momento dalla sinistra, a sorpassare il Parlamento, a delegittimare l'azione di governo, a sostituire al dibattito regolato dalle istituzioni *l'appello emotivo al popolo, come soggetto sovrano e inappellabile*.

È la coscienza dell'emergere di un populismo che oggi assume le vesti della sinistra di opposizione ma potrebbe, domani, manifestarsi con il segno opposto, per esempio nella linea di rigetto dello spirito europeo, talvolta presente proprio nella base della Lega e in vari strati della opinione pubblica. Occorre tuttavia considerare anche che chi ha avuto più voti deve poter governare senza condizionamenti che non siano quelli previsti dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari.

Senza il rispetto di questa regola è lo stesso impianto democratico che corre i rischi più seri.

Ci sono differenze "storiche" tra varie forme di populismo. In ordine di tempo c'è il *populismo russo*: sono intellettuali urbani che idealizzano il popolo contadino, pensano di ritrovare nella sua organizzazione sociale forme di socialismo, e quindi si mettono al servizio del popolo.

Poi c'è il *populismo americano* tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nasce nel Middle West come movimento dei *farmers*: è decisamente individualistico, nemico

delle grandi città, delle concentrazioni industriali, delle classi patrizie che dominano nelle istituzioni. Decisamente *yankee*, vuole difendere la vera tradizione americana: avversa alle immigrazioni, agli ebrei e ai neri.

Da ultimo c'è il *populismo sudamericano* e soprattutto *argentino*. È un fenomeno urbano che esalta il capo carismatico (pensiamo a Perón e a sua moglie Evita) vero interprete delle masse popolari, depositarie dei valori positivi. Quindi è un regime plebiscitario che ha la sua forza nei sindacati (pensiamo ai *descamisados*).

Il *populismo italiano* degli anni Settanta ha avuto una definizione sincretistica e consisteva nel veder apparire, al di sotto di un sistema partitico ormai in crisi, un nuovo clima di idee semplici e di passioni elementari, in radicale protesta contro la tradizione e, quindi, contro quella cultura politica e quella classe politica che ne è l'espressione ufficiale.

Affermava una volontà autoritaria e insofferente delle procedure costituzionali di una democrazia moderna che manipola le masse con slogan genericamente rivoluzionari. Si trattava di una rivolta contro la ragione critica, e cioè contro l'esperto, lo specialista, lo studioso, che consentono il riformismo, in nome di sentimenti e di passioni elementari che conquistano soprattutto i giovani che così si sottraggono al controllo dei rispettivi partiti.

Nicola Matteucci, nel 1970, ha scritto il saggio "*La cultura politica italiana tra l'insorgenza populistica e l'età delle riforme*" e l'8 maggio 2002 commenta su *Il Giornale* la definizione di "populismo" rivolta alla Casa delle Libertà: "Ora, per la complessa coalizione, che parla in nome della sinistra, il populismo del centrodestra sarebbe "antieuropeo", ma non si tiene conto dei successi nella politica estera del presidente del Consiglio. Sarebbe "intollerante", ma i *girotondisti* e i *no global* sono maestri di intolleranza. Ieri si disse che era "antisemita", ma l'antisemitismo è rispuntato a sinistra nei filo-palestinesi. Sarebbe "antipolitico", ma per le riforme utilizza le scienze sociali e soprattutto l'economia, con tesi condivise anche da studiosi di sinistra. Sarebbe "monotematico", ma certo non ripete dogmaticamente il banale slogan contro la globalizzazione. Per fortuna il centrodestra non ha masse giovanili che sfasciano le città".

Un progetto chiaro

Il fare in modo che la gente sia informata su ciò che succede nel proprio Paese e in Europa e possa esprimere il proprio parere, attribuendo al consenso popolare il vero potere, non si può definire "populismo", bensì "democrazia". *La gente ha bisogno di una rotta e di progetti chiari su cui esprimere il proprio giudizio.*

Affinché l'Europa oltrepassi la barriera delle alleanze e arrivi all'unità, al comune sentire, all'*identità europea*, la sua influenza politica deve essere pari al suo peso economico. Ma occorre anche uno *scambio interculturale* tra le nazioni europee, perché solo la *conoscenza reciproca* può smantellare pregiudizi e conseguenti barriere.

Si può lavorare direttamente sugli atteggiamenti interpersonali mediante una particolare formulazione della prescrizione del *come se* che si può raccomandare a tutti, ma in particolare a chi gestisce i messaggi culturali attraverso i *media*: "Voglio rispondere tutti i giorni, la mattina, a questa domanda: «Cosa farei oggi, di diverso da quello che faccio usualmente, *come se* pensassi che la pace nel mondo, l'unità europea ecc. è veramente attuabile? E fra tutte le cose che vengono in mente e che potrei fare, scelgo la più piccola e la metto in pratica»".

Questa tecnica del *come se* è orientata al positivo e finalizzata ad introdurre in ciò che la persona fa nel corso della sua giornata un cambiamento minimale che può dar luogo all'«effetto Butterfly» (Thom, 1990) della teoria delle catastrofi, per cui il battito d'ala di una farfalla può innescare un ciclone a molti chilometri di distanza.

Se si riuscisse, in tale linea, a far *cambiare una volta al giorno*, in una situazione apparentemente non importante, l'atteggiamento che porta ad una costruzione di realtà disfunzionale, si provocherebbe una concreta esperienza emozionale correttiva che potrebbe essere facilmente incrementata sviluppando le azioni e gli atteggiamenti *come se* fino alla costruzione di una nuova realtà, che andrà a sostituirsi a quella precedente.

Le piccole ma concrete azioni *come se* gradualmente rovesciano l'interazione usuale fra la persona e la sua realtà, conducendola a esperire realmente un completo ribaltamento percettivo. Questo *concreto cambiamento* porterà gradualmente anche al *cambiamento delle sue credenze e delle percezioni della realtà*.

UN'EUROPA ORGOGLIOSA DELLA PROPRIA IDENTITÀ'

Non è facile passare dal mito dell'Europa multietnica, senza confini, senza nazioni, senza patrie, senza popoli, senza storie, senza lingua, senza religione, senza radici, senza simboli di riconoscimento di un'identità peculiare caratterizzante, ad un'Europa orgogliosa della propria storia, delle proprie radici umanistiche e cristiane, della propria identità e della propria progettualità che preveda il riconoscimento di tutto ciò.

La difesa delle "radici" appare evidente anche dalla reazione di opposizione delle famiglie di un paese veneto all'introduzione nel 2001 dell'islamismo nella scuola elementare

in aggiunta all'insegnamento della religione cattolica. Ho contattato direttamente nonni e genitori di alcuni bambini a cui venivano impartite lezioni di islamismo senza il consenso dei genitori. I nonni di una bambina di sei anni mi hanno riferito quanto stava succedendo nella scuola: le famiglie allarmate si sono organizzate per mandare via l'insegnante di islamismo che si era introdotta parallelamente a quella ufficiale, con l'autorizzazione della direttrice didattica. Ho constatato il senso di repulsione e di tradimento della fiducia nella scuola di questi nonni. L'attaccamento alle "radici" cristiane che formano l'identità degli appartenenti alla cultura veneta è dunque forte e va rispettato.

D'altro lato, il 26 maggio 2002, TV7 ha trasmesso un servizio dedicato alle conversioni dall'Islam al cristianesimo. Una donna ripresa di spalle e con la voce alterata per non essere riconosciuta, ha dichiarato che, dal momento della conversione, deve vivere di nascosto la frequentazione della chiesa cattolica e dei sacramenti, come al tempo dei primi cristiani, in quanto viene considerata dall'Islam un'apostata che va perseguita anche con la morte. Quando ritorna nel Magreb con i figli, deve mimetizzare la sua nuova fede, quando la sorella le chiede di accompagnare i figli alla moschea. Dichiarava che in Italia ci sono molte donne "convertite" che non possono dichiarare la loro fede e capiscono con dei segnali non verbali, che si danno tra loro, qual è il loro credo. Chiedeva ai politici di intervenire per consentire il rispetto delle "conversioni" da parte dei Paesi di origine, attraverso convenzioni che riconoscano il diritto di scelta della religione da professare. Mentre chiunque può convertirsi all'islamismo, se uno abbandona l'islamismo per professare qualunque altra fede scatta l'intolleranza più radicale, fino alla morte.

L'oscillazione tra due opposti fino al punto di equilibrio

Il punto di equilibrio del pendolo che oscilla tra due estremi opposti di *negazione dell'identità* e di *esasperazione dell'identità* fino all'idea della "localizzazione totale" con negazione dell'appartenenza ad un'"insieme più vasto", sta appunto nell'affermazione della propria storia e delle proprie radici senza nostalgie nazionalistiche da "grandeur", separata e incurante dei partner che compongono la "Rosa stellata". Il vessillo europeo che per la prima volta è stato issato a Bruxelles nell'86 dall'allora commissario Carlo Ripa di Meana, può continuare a sventolare accompagnato dalle note del quarto movimento della nona sinfonia di Beethoven, *Inno alla gioia* e ora dell'UE. I simboli condivisi dell'identità europea rappresentano i cittadini europei, i nostri popoli e le nostre regioni.

La giornalista Ida Magli ha stilato un articolo su *Il Giornale* del 10 maggio 2002, che evidenzia le distorsioni concettuali e linguistiche gradualmente infiltratesi nell'uso quotidiano,

riguardanti la percezione della propria identità e del "diverso" da noi. Riporto integralmente l'articolo, per evitare tagli indebiti:

Si vede nei titoli di molti giornali, così come si sente nei discorsi di molti politici, qualificare come "xenofobo" il leader olandese assassinato, Pym Fortuyn. Sembra davvero incredibile che in un Paese come l'Italia, dove ci si guarda dall'accusare anche i più noti pluriomicidi della mafia senza premettere il termine "presunto", ci si abbandoni invece con tale sicurezza al linguaggio più offensivo: quello psichiatrico, nei confronti di chi esprime opinioni contrarie a quelle dei detentori del potere. La "fobia" è termine tecnico in psichiatria per definire un comportamento compulsivo, non dominabile con la volontà, di orrore e di fuga davanti a determinati fenomeni, oggetti, animali, che assumono particolare valenza per l'individuo malato, al di fuori della realtà.

Dunque nulla a che fare con coloro che difendono la propria patria dalla conquista e dal dominio degli stranieri, e che lo fanno con il pieno uso della "ragione", con gli strumenti che la democrazia mette a disposizione di tutti i cittadini, ossia con la formazione di movimenti e di partiti che si presentano regolarmente alle elezioni e ottengono voti. Pym Fortuyn è stato ucciso per aver adoperato la libertà della democrazia, parlando onestamente, semplicemente, coraggiosamente ai suoi concittadini per salvaguardare la storia, la civiltà, la religione, la lingua della sua patria dal rischio, che soltanto i ciechi non vedono di essere soffocata e infranta dall'occupazione islamica. Sarà bene ricordarsi, e farebbero bene a ricordarsene soprattutto le sinistre, che soltanto l'impero sovietico ha usato la psichiatria per condannare coloro che si opponevano al potere. Ma non era un uso improprio. Il comunismo è una certezza assoluta, non come una religione, cui spesso si ricorre per analogia, ma come "scienza" e dunque negarlo è come negare le leggi della gravità. Soltanto un pazzo può credere di non dover frenare l'automobile davanti a un muro. Il marxismo è appunto una disciplina scientifica, secondo i suoi fautori, e i manicomi sono serviti nell'Unione Sovietica a "curare" le menti dei dissennati che ne negavano la scientificità.

Oggi, dunque, ci troviamo a combattere contro una nuova assolutezza "scientifica": quella della multietnicità come bene supremo di una Europa senza confini, senza nazioni, senza popoli, senza storie, senza lingue, senza religioni; tanto piatta, liscia, uniforme quanto la sua unica moneta, alla quale è stato dedicato un premio intitolato Carlo Magno, il costruttore del Sacro Romano Impero. Certo, ce lo siamo meritato, cosa volete che sia aver creato letteratura, poesia, teatro, musica, strade, acquedotti, architetture, diritto, lingue che tutto il mondo ha sempre ammirato e ammira? Noi oggi abbiamo, finalmente, un unico dio. Una moneta, e siamo davvero i primi a intitolargli un premio, nella sua concretezza, consegnandolo al banchiere che la fabbrica: Duisenberg.

Qualcosa, però, nella coscienza di uomini abituati a pensare, ad amare, a riflettere sulla libertà, fermenta da molto tempo contro un progetto così oppressivo e ha preso le vesti consuete della democrazia: si è concretizzato in partiti politici. L'uccisione di Pym Fortuyn ha dato il segnale che si vuole soffocare la democrazia, con l'uso del linguaggio. Esistono leggi che tutelano anche dalle

ingiurie linguistiche. È a queste leggi che tutti coloro cui sta a cuore la democrazia si appellano. Sarà un dovere querelare chiunque adoperi il termine "xenofobo" per ridurre nella zona tabuistica della malattia mentale quelli che si oppongono alla conquista islamica dell'Europa, che combattono contro la forma moderna della conquista incarnata nell'immigrazione violenta (oltrepassare i confini di uno Stato senza passaporto è altrettanto violento quanto forzare la porta di qualunque cittadino), che difendono la propria patria, la propria civiltà, la propria religione.

Infine, una domanda cui siamo in tanti a non saper trovare una risposta: perché i leader dell'Europa, leader politici e leader religiosi, ne vogliono il suicidio? Non sono stati sempre considerati "fuori di sé" proprio gli aspiranti al suicidio?

Questo articolo ci porta a considerare la mancata consapevolezza della propria *identità culturale, civile e religiosa di europei* alla stregua di un suicidio psicologico, morale e civile. Chi è "sano" di mente? Chi difende la propria identità da incursioni distruttive o chi si lascia sopraffare per indolenza, passività, incuranza, incoscienza o incapacità di cogliere il problema e di affrontarlo? Ciò non significa remare contro *l'integrazione europea*, e nemmeno chiudere le porte all'immigrazione controllata.

In Europa non c'è posto per tutti

Gli immigrati sono "opportunità" per tutti, innanzitutto per se stessi, anche se i clandestini vengono sfruttati in nero oppure reclutati nella criminalità. Pertanto, sono una risorsa gli immigrati "onesti", non quelli clandestini. La mafia controlla il traffico di persone umane con redditi maggiori rispetto alla droga. La costituzione della polizia europea di frontiera è dunque assolutamente necessaria.

Il 16 maggio 2002 il telegiornale ha annunciato l'espulsione di 350 clandestini da 19 punti dell'Italia. 52 albanesi sono stati accompagnati dalla polizia nel loro Paese, 150 irregolari sono stati scovati e 250 arrestati per reati come sfruttamento della prostituzione, narcotraffico, reato contro il patrimonio, ossia rapine in ville del Veneto e della Lombardia, immigrazione clandestina. L'operazione anticrimine con lo scopo di difendere i cittadini e onorare il patto elettorale è stata denominata "Alto impatto".

Non si tratta di impedire l'immigrazione, ma di regolarne il flusso, perché in Europa non c'è posto per tutti, come ha osservato il presidente Ciampi dal Marocco. Oltre a dare pari doveri e diritti ai cittadini extracomunitari che lavorano, occorre soprattutto creare opportunità e posti di lavoro nei luoghi di origine. L'immigrazione controllata consente di aumentare il livello dell'integrazione e, più gli immigrati sono integrati, più sono "sicuri". Un detto dice che "dove c'è il lavoro, ivi è la mia patria". Sta aumentando il numero dei nostri concittadini.

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e questo vale anche per gli immigrati, a cui vanno riservate le condizioni valide per qualunque cittadino: un lavoro per mantenersi, una casa, l'assistenza sanitaria, la scuola per i figli.

Un centro moderato è il più forte baluardo contro estremismi, che fanno leva sulle angosce identitarie della gente. Combinando rigore, solidarietà e umanità, si possono affrontare i problemi della accoglienza degli immigrati.

Il traffico di persone

In Italia vengono accusati di "razzismo segregante" anche quei politici che pensano a regolamentare il flusso di prostituzione che viene incrementato dall'accesso clandestino di extracomunitari.

Riguardo al delicato problema della prostituzione, ho intervistato varie donne di età variabile dai 20 ai 45 anni, sposate con figli o nubili, chiedendo loro che cosa ne pensassero dell'idea di gestire questo lavoro in appositi "Eros Center", dislocati rispetto ai centri abitati, come è stato proposto da alcuni politici della maggioranza nel maggio 2002.

La risposta è stata unanime e favorevole, ritenendo che non sia in gioco né la dignità della donna, né una questione morale. In effetti, nei casi in cui questa attività dipendesse da una scelta, il fatto di poterla esercitare al riparo dallo sfruttamento, tutelerebbe la donna da un male peggiore. Nel caso in cui la donna sia indotta ad esercitarla sotto la pressione di minacce e percosse, la tutelerebbe dalla schiavitù imposta da un "magnaccia". Quelle povere ragazze che arrivano clandestinamente in Italia con la promessa di un lavoro, non si troverebbero forzatamente sul marciapiede sotto la spada di Damocle di maltrattamenti, stupri e anche perdita della vita da parte dei loro "protettori" che si arricchiscono smisuratamente.

Il fenomeno della prostituzione ha assunto condizioni e dimensioni drammatiche in quanto collegato al traffico di persone, quale nuova forma di riduzione in schiavitù nonché fonte di proventi economici illeciti. Accanto a donne che si prostituiscono per libera scelta, la stragrande maggioranza di giovani donne e addirittura in certi casi di bambine per lo più provenienti dai Paesi africani o comunque da Paesi meno sviluppati economicamente, quali la vicina Albania e la Russia, sono al contrario legate ad organizzazioni criminali che le sfruttano. Queste ragazze, introdotte molto spesso clandestinamente nel nostro Paese con l'illusione di un lavoro, sono sottoposte ad uno status di vera e propria schiavitù e costrette all'esercizio della prostituzione con gravi violazioni dei loro diritti e forti limitazioni della loro libertà personale.

Come hanno sottolineato anche eminenti prelati nel 2001, sollecitando l'apertura di luoghi adatti a "contenere il problema", la teologia prevede che, non potendo scegliere tra un bene e un male, ma tra due mali, si deve scegliere quello minore. Le dichiarazioni dei due cardinali hanno suscitato un vespaio di polemiche anche tra i politici, in nome della dignità della donna e della morale. Ma qui non si tratta di dignità, per il semplice fatto che chi ha scelto di fare questo mestiere e i loro clienti, comunque, ritengono "giusto" continuare ad agire così. La storia dei costumi sessuali ci insegna che questo fenomeno non è estirpabile e, pertanto, va ragionevolmente contenuto entro limiti che consentano di muoversi nelle nostre città in modo vivibile, senza imbattersi contro voglia nei "traffici".

È opportuno consentire di svolgere il mestiere più vecchio del mondo nel modo più appartato e discreto possibile, lontano dagli occhi di chi non vuol vedere e di chi è bene che non veda, come i bambini. Bisogna combattere alcuni aspetti preoccupanti del fenomeno che sono legati all'ostentazione oscena lungo le nostre strade e che portano alle proteste della società civile sempre più esasperata dal degrado ambientale ed esposta ai pericoli derivanti dallo sfruttamento della prostituzione da parte della criminalità organizzata.

Conseguentemente, gli interventi della legge dovrebbero essere finalizzati soprattutto alla tutela della sicurezza pubblica, della salute pubblica e alla salvaguardia della moralità pubblica. Ciò non significa incrementare il fenomeno, ma regolamentarlo, al di fuori della vista di chi non vuole essere costretto, suo malgrado, ad assistere a spettacoli indecenti lungo le strade, dovendo vivere nei luoghi in cui avvengono questi traffici.

Il modo migliore per tutelare la dignità di persone che hanno "scelto" di fare questa "vita" consiste, ragionevolmente, nella possibilità di offrire loro il massimo di condizioni igieniche per proteggere loro stesse e gli altri da malattie e anche condizioni economiche che non siano di sfruttamento.

In altri Paesi europei chi svolge questo mestiere paga i contributi allo stato e recepisce la pensione. Ad Amburgo e ad Amsterdam, dove ho visitato negli anni '80 le vie con le "ragazze in vetrina", ho avuto l'impressione che si potessero gestire molto meglio questi "negozi", mettendoli in disparte, rispetto al cuore della città, magari fuori città, e poi non c'è bisogno di esibire delle persone in vetrina come se fossero della "merce". Se si trattasse questo "lavoro" alla stregua di qualcosa che queste donne farebbero comunque, allora si potrebbe pensare a garantire loro lo stipendio e la pensione per la vecchiaia, richiedendo quindi i contributi in tasse da pagare allo Stato.

Un esponente politico intervistato in televisione il 7 maggio 2002 ha parlato di "cultura razzista e segregante" da parte di chi ha proposto gli "Eros Center" e di "propaganda"

in vista delle elezioni amministrative. Una donna di 30 anni, sposata con una figlia di due anni, da me intervistata, ha invece fatto notare che simili iniziative non sono state finora attuate perché richiedono troppo impegno da parte delle forze dell'ordine ed è più comodo lasciare le cose come stanno, alla deriva. Chi ha parlato di cultura razzista e segregante da parte dei sostenitori di questa iniziativa non si è posto il problema se il "vero" razzismo e la "vera" segregazione non consistano, invece, nello scaraventare sul marciapiede delle giovani donne arrivate in Italia clandestinamente con l'intenzione di trovare un lavoro onesto come cameriere o assistenti per anziani. Per divellere il fenomeno dello sfruttamento, che rappresenta la reale segregazione razzista, occorre estirpare la proliferazione del fenomeno alla stato brado sulle strade delle nostre città. I *viados* che pullulano lungo certe strade cittadine costituiscono un problema analogo. C'è da chiedersi se un provvedimento di apertura di "Eros Center" preveda anche questo fenomeno oppure se la presunta "segregazione razzista" favorisca un genere erotico discriminandone altri, che allora si riverserebbero sulle strade.

La piaga del nostro tempo

Un altro gravissimo problema riguarda la pedofilia, la piaga del nostro tempo che grava su individui immaturi sul piano umano e sessuale e in sede di normativa europea prevede un'enorme smagliatura nella legge. In effetti, l'articolo 3 del testo contempla la possibilità di detenere, senza incorrere in alcuna conseguenza penale, materiale pedo-pornografico purché sia finalizzato "all'uso privato" e purché sia stato realizzato con "l'autorizzazione di soggetti che abbiano raggiunto l'età del consenso sessuale". Ho parlato nel volume "*Chi sono io?*" di questo problema.

In questa sede mi limito ad osservare che vanno assunti come modello gli esemplari provvedimenti assunti dalla Chiesa cattolica nei confronti dei preti pedofili nel 2002, attraverso la tolleranza zero e l'abbandono del ruolo sacerdotale per assumere quello civile: in sostanza, l'espulsione dalla Chiesa per i reati provati e recidivi.

Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, ha detto che "l'Italia non potrà mai accettare che in questo campo ci possa essere anche solo una dose minima di tolleranza: davanti ai pedofili il nostro governo è per la tolleranza zero".

Sono pienamente d'accordo con questa presa di posizione, anche perché la mia esperienza clinica ha tragicamente "documentato" gli effetti devastanti degli abusi sessuali su bambini e su adolescenti, anche quando in apparenza sembrano "consenzienti" perché persuasi con le lusinghe o con il denaro. In effetti, appena prendono coscienza di ciò che

hanno fatto, talvolta in un'età posteriore, si strutturano "complessi", convinzioni "negative" su di sé, sugli altri e sul mondo, scissioni della personalità in molte parti fino alla psicosi.

L'integrazione culturale europea

L'esame di alcuni scottanti problemi e della terminologia sommaria e superficiale con cui sono "gestiti" o, meglio "evitati", ci porta a riflettere sulle modalità più idonee per attuare una effettiva *integrazione europea*.

Come ha detto nel 2002 l'europarlamentare veneto Massimo Cacciari, "la differenza non è più fra chi è di destra o di sinistra, ma fra chi pensa e chi non pensa". Quando ascoltai le sue dichiarazioni in un'intervista alla trasmissione "Europa" nel 2001, ebbi la netta percezione che risolvere i problemi non fosse il suo mestiere. In qualità di europarlamentare, non disse una sola parola in linea con il concetto di *integrazione culturale europea*, ma anzi espresse il suo pieno scetticismo verso la possibilità che una simile eventualità potesse succedere. Secondo un detto caro ad alcuni presentatori televisivi "fa più rumore un albero che cade di cento che crescono". Ho avuto l'impressione che questo modo "scettico" di prospettare il futuro dell'integrazione europea fosse più che altro un modo per fare rumore tranciando i rami dell'albero. Eppure, ha dato una dimostrazione di evoluzione di pensiero quando sentiva il bisogno di perestrojka in anticipo sui ritmi del plantigrado sovietico.

Anche il turismo contribuisce all'integrazione europea. È quanto ha rilevato mons. Pietro Monni, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Omt, intervenendo a un seminario a Dubrovnik, in Croazia. "Il processo di unificazione in atto in questo continente - ha detto - deve certamente riconoscere il contributo offerto dal turismo al difficile processo integrativo". "Il patrimonio turistico europeo - ha spiegato Monni - è senz'altro una risorsa fondamentale per questo continente ed è finora servito a rivalutare *le radici comuni, le affinità, ma anche la ricchezza e la bellezza della diversità delle tradizioni europee*". Perciò "riscoprire la consapevolezza di un comune patrimonio di valore culturale, significa accrescere la coscienza dell'appartenenza ad una casa comune, e, in questo modo, trovare la via per una rinnovata unione e una rinnovata armonia".

Monsignor Monni ha anche sottolineato "la necessità di mantenere fermi i principi dello sviluppo di un turismo sostenibile, rispettoso dell'ambiente. In merito - ha osservato - la grande realtà del turismo ecologico viene confermata dal successo delle iniziative promosse per la celebrazione dell'Anno internazionale dell'ecoturismo".

Economia, cultura, turismo sono dunque i tre capisaldi della prosperità e dell'integrazione. Il rafforzamento dell'Europa politica che tenga nel massimo conto i *bisogni*

reali dei cittadini contribuirà ad amalgamare e omogeneizzare il Vecchio Continente. Non è il mito dell'appiattimento dell'Europa multietnica, che porterà alla costruzione dell'Europa, bensì il riconoscimento dei bisogni reali dei cittadini, tra cui primeggia *il bisogno del "senso di identità"*, come ho chiarito nel volume *"Chi sono io?"*.

D'altronde, l'oltraggio all'*identità nazionale*, rappresentata dall'inno patriottico da parte di chi pur essendo francese perché nato in Francia, non si riconosce nella cultura francese, ha ferito anche Chirac.

Il presidente Jacques Chirac ha abbandonato la tribuna dello Stade de France quando, all'inizio della finale di coppa di Francia di calcio tra Lorient e Bastia, parte del pubblico ha fischiato la Marsigliese. "E' inammissibile e inaccettabile", ha dichiarato Chirac ai microfoni della tv Tfl. Scuro in volto, il presidente è ritornato in tribuna una volta che il pubblico (tra cui molti tifosi corsi del Bastia) si è calmato. Il capo dello Stato, che aveva al suo fianco il neo-premier Jean-Marie Raffarin, ha chiesto al presidente della Federazione di football, Claude Simonet, di presentare le sue scuse alla Francia per i fischi dei tifosi corsi all'inno nazionale.

"Non tollererò e non accetterò che si attenti ai valori della Repubblica e a quello che quei valori rappresentano", è sbottato Chirac. Mai è apparso in pubblico così imbufalito. Simonet lo ha subito assecondato e ha chiesto scusa tramite gli altoparlanti dello stadio.

Un episodio simile, sempre allo Stade de France, era avvenuto il 6 ottobre 2001 in occasione di una partita amichevole tra la Francia e l'Algeria. I "beurs" (i giovani francesi di origine magrebina) avevano fischiato la Marsigliese e la cosa aveva fatto scandalo. Tramite quei fischi l'opinione pubblica francese aveva dovuto prendere atto che il problema dell'integrazione delle minoranze etniche è tuttora aperto.

I fischi all'inno nazionale francese potrebbero svegliare *il senso dell'identità e della protezione della propria cultura* dalle aggressioni di chi intende annullarla direttamente o indirettamente.

L'incremento demografico

Un altro argomento è di particolare interesse e coinvolge tutta l'Europa: l'incremento demografico.

Non è una proposta poi tanto innovativa quella di incentivare le nascite, tuttavia è davvero molto attuale, dal momento che anche il presidente Ciampi nell'aprile 2002 ha sollecitato gli italiani in questo senso. Egli ha affermato: "Se le cose continueranno ad andare come è avvenuto finora, l'Italia andrà incontro, nell'arco di una generazione, a una grave diminuzione della popolazione con effetti molto dannosi per la crescita economica e per il

benessere di tutti. L'Italia finirebbe per avere l'aspetto di una piramide rovesciata, con una vasta popolazione di anziani che graverebbe, per il sostentamento, su una piccola popolazione di giovani".

La proposta del presidente, da inserirsi nel contesto italiano, è decisamente avveduta; in essa si rispecchia il profondo pragmatismo di un economista. Più o meno dello stesso avviso sono i vari governi europei, essendosi vista negli ultimi anni tragicamente declinante la curva della natalità: in Spagna si sono proposti incentivi in denaro, anche da parte dell'opposizione socialista, ed in Inghilterra, ad opera dei laburisti, che si sono appropriati della difesa di un tema generalmente caro alla corrente conservatrice, tanto è dilagante il fenomeno, si fa uso di sistemi "intimidatori" come l'ostentare, a mezzo stampa, i pareri di autorevoli medici secondo i quali il posticipare la gravidanza o il non condurla affatto aumenta la predisposizione al tumore al seno.

Il governo farebbe bene ad adeguarsi anche in questo ambito alle "direttive europee", seguendo il saggio consiglio del presidente Ciampi.

Ciò non comporta necessariamente il cedimento al facilone consiglio dei "tecnici" in tema di pensioni, ovvero l'aumento delle quote di ingresso di extracomunitari per consentire l'attribuzione delle pensioni. Nel nostro Paese, dove c'è già scarsa consapevolezza dell'*identità nazionale*, le "invasioni" di popoli, ad esempio islamici, del tutto orgogliosi della loro storia e dei loro costumi, non possono che portare a scompaginanti risultati, come la distruzione della millenaria cultura cattolica, che tanto ha contribuito nel corso dei secoli alla definizione del libero occidente.

La riforma del mercato del lavoro

La riforma del mercato del lavoro con l'introduzione massiccia del part-time, come avviene nei paesi scandinavi e in Danimarca, può favorire le donne che desiderano continuare a lavorare pur aumentando il numero dei figli da crescere. Inoltre, va incentivata la detassazione degli utili reinvestiti nella costruzione e nel funzionamento degli asili-nido annessi alle fabbriche. In sintesi, le donne vanno aiutate, in modo che si sentano assistite dalle strutture di appoggio nelle varie fasi di crescita dei loro figli.

I centri socio-educativi organizzati dalle amministrazioni comunali, che si avvalgono di educatori-animatori con diploma magistrale o laurea, svolgono anch'essi una funzione assai utile perseguendo finalità di sviluppo delle capacità espressive individuali; stimolazione di una corretta educazione relazionale con gli altri e l'ambiente; prevenzione e supporto degli stati di disagio; supporto alle attività scolastiche, assistenza nell'esecuzione dei compiti

scolastici; offrire alla famiglia un servizio a sostegno dell'educazione dei figli; introduzione dei laboratori, consistenti in attività espressive, manuali e grafico-pittoriche, che scandiscono il tempo e lo spazio dei CSE durante tutto l'anno, permettendo di personalizzare a livello di ciascun gruppo e di ogni bambino la partecipazione ai Centri.

Mio figlio fa i compiti al doposcuola assieme ai suoi compagni. Tuttavia, a volte la maestra mi dice che non gli ha corretto un compito di italiano. E lui mi spiega: "Perché voglio che sia corretto dalla mia mamma, perché sei brava in italiano". Il mio aiuto presenta per lui un significato simbolico e affettivo - non una necessità -, in veste di genitore che lui apprezza e ciò migliora la qualità del nostro dialogo. Ma non crea dipendenza psicologica, perché lui preferisce fare i compiti con i compagni del doposcuola, in quanto scatta l'emulazione, il voler fare di più e meglio di loro. Mio figlio ha anche inventato la "pagella" con i voti che mi dà periodicamente come mamma. Questo riscontro mi fa piacere, perché ho una verifica concreta. Chissà quando conseguirò il diploma di maturità di genitore!?!...

In Germania Edmund Stoiber, il governatore della Baviera candidato come cancelliere ha proposto nel suo programma un piano di sgravi fiscali fino a 5.000 euro sui costi per la cura e la crescita dei bambini, *per favorire le famiglie*.

Il sottosegretario al Ministero del Welfare Maurizio Sacconi, che ho conosciuto durante la presentazione dell'esordio in politica come consigliere comunale di un'amica d'infanzia, madre di tre figli che ha lavorato in banca per vent'anni e poi ha lasciato il lavoro alla nascita del terzo figlio, ha parlato dell'"equilibrio, buon senso e concretezza che appartengono alle donne più che agli uomini" e ha finalmente ammesso quello che tutti gli uomini sanno, ma stentano ad ammettere come problema familiare e sociale: gli uomini non danno spazio alle donne nel mondo del lavoro e della politica. Occorre incoraggiare il lavoro femminile, che nel Veneto raggiunge il 50%, mentre il part-time tocca appena l'8%. Invece in Olanda il part-time femminile è del 40% e agevola l'impegno delle donne di seguire i figli, oltre all'attività lavorativa. C'è tuttavia una barriera, detta "di cristallo", che non consente alle donne di superare certi livelli di affermazione professionale e di spazio nella comunicazione, nemmeno nei paesi del Nord europeo e negli USA.

Il Veneto si propone di aumentare l'occupazione degli uomini fino a raggiungere il livello dell'Olanda, ma è auspicabile che incrementi quella femminile, affiancandola alle strutture atte ad aiutare le donne nella crescita dei figli. La crisi demografica dell'Italia, a mio avviso, è connessa alla scarsa valorizzazione della donna lavoratrice e insieme madre attenta nella crescita dei figli, preferendo scindere la personalità della donna in conformità con una logica dualistica e gerarchica, per cui si è verificata una suddivisione tra le donne lavoratrici,

intraprendenti e in carriera e le donne-madri, ritratte anche negli *spot* televisivi indaffarate tra fornelli, indumenti da mettere in lavatrice e da stirare. In breve, la logica imperante nel mondo maschile è del tipo: *o sei lavoratrice o sei madre*.

Anche nel mito c'è questa dissociazione, in quanto Demetra, la dea della fertilità viene personificata in modo assai diverso da Atena, dea della saggezza e dei mestieri, e da Artemide, dea della caccia. Eppure, queste dee possono convivere nella stessa donna in modo armonico e sinergico, arricchendo la sua vita di soddisfazioni e di energie da travasare da una dea all'altra, a seconda dei momenti della sua vita.

La gioia della maternità può amplificare la "voglia di fare" della donna anche nel campo lavorativo e sociale. E, d'altro lato, le soddisfazioni generate dall'attività lavorativa si trasfondono nel rapporto con i figli, che possono anche partecipare al suo lavoro, irraggiando entusiasmo per i "risultati" che la mamma ottiene nel lavoro. Mio figlio, quando ha visto la bozza stampata di uno dei miei libri, mi ha abbracciata felice, congratulandosi con me.

IL VIAGGIO EROICO FRA TRADIZIONE E RINNOVAMENTO

Leggendo con attenzione il significato attribuito da vari giornalisti che scrivono sui quotidiani all'essere senza confini, senza patria, senza radici ecc., si può scoprire che viene fatto equivalere alla "tolleranza della diversità", quindi ad una "virtù". Viceversa, l'ordine, la legalità, vengono fatti equivalere alla "repressione" e all' "intolleranza della diversità", e pertanto ad un "difetto di democrazia".

Secondo alcuni, infatti, il mettere dei confini significa creare un ordine artificiale, "fascista". Ma anche qui l'archetipo del Guerriero ci può aiutare. "E' il Guerriero interiore che ci aiuta a trovare un senso di individualità all'interno dell'unità, che non è semplicemente programmato a livello sociale. Senza l'archetipo del Guerriero, è difficile sviluppare un senso di identità che sia il proprio e non di un altro. È il Guerriero che custodisce i confini e protegge il primo sbocciare del sé (Io) dall'abuso delle pretese e dei desideri altrui".¹

È quindi importante sviluppare chiari confini anche perché, finché non li svilupperemo, penseremo a ragione o a torto di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. Così si spiegano le reazioni violente degli "sfasciavetrine" e "spaccatutto" *black-blocks* e dei loro fiancheggiatori.

¹ Pearson C. S., *Risvegliare l'Eroe dentro di noi*, op. cit. p. 115.

Quando un individuo sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo, come si è accennato in precedenza, è portato a immaginare che sta rischiando di essere attaccato o abbandonato dagli altri. E poiché il nostro Guerriero inizia spesso il viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, succede che si provochi l'aggressione o l'abbandono. Solo dopo si riconosce che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile di quel genere.

Trovare una via che non ci allontani da noi stessi

Ci sono diversi fattori ambientali e socioculturali che possono portare ad adottare un particolare archetipo in una qualsiasi coppia di archetipi. L'essere umano scopre che "chiunque" abbia sepolto o espulso dalla sua coscienza e lasciato dietro di sé nel passato (il bambino che era nelle diverse età, i genitori come figure di dimensioni sovrumane ecc.) è ancora vivo dentro di lui.

Qualunque cosa sia stata sepolta, esiste ancora in questo mondo interiore: innocenza, tradimento, paura, gioia, colpa, vergogna, amore, archetipi negati. Per questo è importante rispondere a queste domande: chi eravamo allora? Cosa ci dava gioia, piacere e soddisfazione? Cosa ci divertiva? Cosa facevamo che catturava completamente la nostra attenzione? Che cosa amavamo fare? Chi ci amava? Chi amavamo? Di cosa ci vergognavamo? Cosa ci faceva sentire in colpa? Chi cercavamo di essere? Da chi cercavamo di ottenere amore e approvazione? Come venivamo trattati e da chi?

Mio figlio di quasi nove anni fa disegni molto elaborati che sembrano costruzioni ingegneristiche del futuro di robot, navi, aerei, sottomarini, navi spaziali. Eppure, talvolta mi chiede di portarlo in una fattoria dove allevano mucche, "perché mi piace accarezzare il loro muso umidiccio, con la pescia (muco nasale)". Quando lo porto in questo enorme allevamento, si diverte a portare il cibo nelle mangiatoie e a rotolarsi nel grano. Gli ho chiesto perché gli piacciono proprio le mucche e lui mi ha risposto: "Loro non hanno mai fatto male a nessuno, eccetto quando (i tori) hanno incornato qualche torero nelle corride". Sarebbe felice di poter allevare mucche e altri animali da fattoria.

È importante riportare in vita "chi" è stato sepolto vivo: il bambino sacrificato, messo da parte quando non era accettato, nemmeno nei suoi sogni e nelle sue fantasie, o quando non era voluto, o quando veniva maltrattato, e quando si vergognava, l'adolescente ispirato che veniva coperto di ridicolo e poi dimenticato, tutte le parti di sé che sembravano inappropriate, gli archetipi negati che ora possono ridare vita alla sua esistenza.

Quello che un individuo ha cercato di essere e il modo in cui lo vedevano gli altri possono essere molto diversi dai suoi archetipi e quindi dal suo mito personale.

Conoscere gli dei e le dee dei miti greci nel loro significato di archetipi ci permette di identificare a chi somigliamo "per natura", per temperamento, chi abbiamo cercato di essere, quali archetipi non abbiamo accettato.

La conoscenza della dimensione mitica, una volta acquisita, può aiutarci a trovare le nostre coordinate e una via che non ci allontani da noi stessi, che rifletta chi autenticamente siamo, che dia senso alla nostra vita.

Le culture sono ancora più dinamiche degli individui, per cui includono tutti e dodici gli archetipi in schemi in continuo movimento.² Inoltre, le più importanti culture contemporanee sono patriarcali, per quanto la maggior parte sia in evoluzione. Ciò significa che in tutte sarà potente l'archetipo del Guerriero, per il semplice fatto che è l'archetipo che contraddistingue il patriarcato.

Offrire un contributo alla trasformazione dei gruppi di appartenenza

Non è assolutamente grave che la nostra vita sia influenzata dai miti della nostra famiglia e della nostra etnia, in quanto, anche se non ci piace che queste tradizioni ci definiscano - vogliamo essere noi stessi - è importante che esistano all'interno di una tradizione culturale e che ci assumiamo la responsabilità dei pregi e dei difetti di quella tradizione.

In ogni famiglia vengono trasmessi di generazione in generazione attributi positivi e negativi. Una grande responsabilità che riguarda tutti è quella di portare avanti le tradizioni migliori della propria famiglia e di lasciar cadere quelle nocive. Ogni individuo che ha un retaggio familiare di violenza e non infierisce sui propri figli, ha compiuto un atto eroico importante, rompendo una catena di sofferenza che poteva durare da molte generazioni. E trasmette una nuova tradizione, più positiva.

Molti di noi fanno ciò in modi meno vistosi, semplicemente cercando di essere più gentili, più saggi, più positivi di quanto lo siano stati i genitori. Non tutti ci riescono, ma *quando ci riescono hanno collaborato al miglioramento del mondo.*

Nello stesso modo, ognuno di noi è parte di altre tradizioni e porta con sé le relative responsabilità. *Apparteniamo a un gruppo sessuale, a un gruppo etnico, a una regione, a una comunità, a una nazione e, se immigrati, al nostro paese d'origine.* Abbiamo con ognuno di

² Per un ulteriore approfondimento di questa tematica, si veda Zanetti G., "Chi sono io?", "Una paura per crescere" e "Dialogare con altre culture e civiltà" (primo volume).

questi gruppi lo stesso rapporto che abbiamo con la nostra famiglia. La sfida che ci attende è di conservare ciò che di meglio c'è nel nostro sesso, nella nostra eredità etnica o culturale e di cambiare, perlomeno nella nostra vita, ciò che va meno bene.

Compiamo questo *cambiamento* mettendoci in Viaggio e diventando diversi. Nel fare ciò, non solo trasformiamo la nostra vita, ma *offriamo un contributo, per quanto esiguo, alla trasformazione dei gruppi di cui facciamo parte.*

Ricordo che, nel momento in cui il Ministero degli Esteri restò vacante per le dimissioni del ministro Ruggiero, il premier Berlusconi assunse l'incarico *ad interim*, commentandolo con un "E mi diverto". La televisione francese trasmise con una malcelata preoccupazione la concentrazione di poteri di stile antidemocratico, a cui l'Italia andava incontro e sottolineò con tono velatamente ironico il commento del premier, traducendolo "Et il s'amuse". Insomma, secondo l'opinione di alcuni, la vita politica, per essere seria e democratica, non può essere vissuta con il piacere di un divertimento, ma solo con il grigiore della routine e dell'amministrazione statale priva di creatività e di rinnovamento.

Possiamo fornire un altro esempio di "conservazione" della propria *identità*, malgrado gli "sprechi di malizie". Il presidente Ciampi, il 15 maggio 2002, in visita ufficiale in Marocco, è stato interpellato dai giornalisti italiani in qualità di garante della nostra democrazia con la domanda: ma può l'Italia restare senza un titolare della Farnesina per cinque mesi? Ciampi ha risposto con elegante ironia: il problema dell'interim agli Esteri sarà certamente risolto ed ha aggiunto: "Mi pare però che la politica estera italiana non abbia subito *défaillances* in questi mesi".

Che dire? Agli oppositori del governo piace immaginare e descrivere l'Italia come un Paese instabile e inaffidabile, guardato con sospetto da partner e alleati, ma la realtà è completamente diversa. L'Italia è oggi - finalmente e soltanto oggi - in primo piano e in prima linea fra Nato e Russia, ha un ruolo rilevante nella ricerca della pace in medio Oriente, ha una funzione propositiva nell'Unione Europea. Silvio Berlusconi non piace a Nanni Moretti e ad altri capi della sinistra e del centrosinistra, ma all'estero la pensano diversamente, anche in Paesi non governati da moderati.

Ciampi fa il presidente, lo fa con passione e con piacere e la sua giovanile energia dovrebbe dissuadere tutti da quello sciocco esercizio che consiste nel "tirarlo per la giacchetta". Ma non è così e il capo dello Stato viene continuamente stratonato - in spregio al bon ton politico e istituzionale - da esponenti dell'opposizione e delle sinistre e da certi "operatori dell'informazione". Lo incalzano con appelli, petizioni, lettere aperte, richieste d'interventi, domande angosciose. Il presidente è continuamente assediato, ma lui "resiste"

alle incursioni di chi pensa di poterlo usare e di poterne manipolare le parole, magari stravolgendole o dandone un'interpretazione faziosa. Si può pensare che coltivi e irraggi un certo orgoglio presidenziale, il che non guasta in un Paese in cui il piacere di lavorare con passione in un ruolo di così elevata responsabilità fa slittare rapidamente verso il sospetto di volersi proporre come il nuovo "duce".

L'invito ad intraprendere il Viaggio per liberarsi da pregiudizi anchilosanti e faziosi va quindi rivolto a tutti i cittadini italiani, e in particolare a tutti coloro che si sono assunti responsabilità di guida nei gruppi politici, di governo e dell'opposizione.

Un esempio ancora più eclatante della necessità di intraprendere il Viaggio per essere prima di tutto se stessi, liberi da schemi prefissati limitanti può essere offerto dalla religione. Se veniamo da una tradizione fondamentalista, cristiana o musulmana o altro, possiamo trovarci in disaccordo con molte sue "credenze". Possiamo non credere, ad esempio, che chi appartiene ad un altro "credo" religioso sia un "infedele" che va condannato in terra e nella vita eterna con le pene dell'inferno.

Coltivare ciò che nella tradizione è ancora vitale

Ma in realtà noi apparteniamo alla tradizione cristiana o altro esattamente come i fondamentalisti puri. Possiamo restare in quella tradizione pur non credendo in assoluto a tutto quanto essa sostiene, senza per questo essere considerati "eretici". Se prendiamo atto di ciò, possiamo anche *sentirci liberi di rispettare e coltivare ciò che nella tradizione per noi è ancora vitale*.

Questo concetto vale anche per il Giudaismo, per il Buddhismo, l'Induismo e per tutte le nostre religioni di origine. Vale anche per l'ateismo, il socialismo, il capitalismo, il conservatorismo, il liberalismo. Nel maggio 2002 si parla di integrazione della Russia nel dopo-guerra fredda e di transizione russa verso la democrazia, ormai considerata irreversibile. Ciò comporta una revisione nella formazione di diplomatici russi e nelle "regole del gioco" sullo scacchiere europeo e mondiale.

Il *rinnovamento* vale anche per la nostra appartenenza alla tradizione europea, alla tradizione russa, a quella asiatica, a quella afroamericana, a quella della nostra regione, del nostro quartiere o del posto in cui lavoriamo. Vale per gli uomini e per le donne, per gli eterosessuali, i bisessuali, gli omosessuali.

Per portare un esempio in relazione alla discriminazione sulla base del sesso e dell'appartenenza ad un gruppo di potere, Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la Medicina, ha dichiarato in televisione in un'intervista condotta da Enzo Biagi ne "*Il fatto*" del

10 maggio 2002 che dovette andare negli USA per proseguire le sue ricerche in campo medico e che in Italia i finanziamenti alla ricerca dovrebbero essere erogati in base al merito e non all'appartenenza a gruppi di potere, come è stato fatto in passato.

Oggi moltissime donne si dedicano alla ricerca e fino a 15-20 anni fa (anni '80) erano discriminate in base al sesso. Come ho già detto in precedenza, so di una ragazza laureata in medicina e specializzata in Chirurgia d'urgenza che, pur avendo vinto il concorso, non è stata assunta perché donna. Dopo alcuni anni, tuttavia, ha ricevuto un'offerta di lavoro in un Istituto di ricerca sul cancro. Ciò indica che la mentalità comincia ad evolversi e, nel maggio 2002, l'incarico attribuito a tre donne magistrato nel Tribunale del Riesame per rivedere i risultati dell'inchiesta della magistratura a carico degli otto poliziotti arrestati per gli abusi compiuti sui *no-global*, sancisce questa evoluzione finalmente in atto.

Creare un mondo nuovo

Quando completiamo il nostro Viaggio e torniamo per far partecipi gli altri di ciò che abbiamo appreso, *aiutiamo il mondo a trasformarsi*. E naturalmente troviamo altri come noi che hanno scoperto verità simili alle nostre. Soltanto quando ci adattiamo conformisticamente e ci adagiamo sul "già detto e già noto" e, anziché condividere con gli altri ciò che sappiamo, lo nascondiamo, allora siamo soli. Ma nel momento in cui *troviamo il coraggio di essere quello che siamo, di vedere e comunicare quello che vediamo, di sapere quello che sappiamo e di agire secondo tale conoscenza*, ci è spontaneo trovare altri come noi. Così, assieme a loro, *possiamo cominciare a creare un mondo nuovo*.

In un giorno di nebbia, improvvisamente compare il sole. Le montagne, il mare, i campi, gli alberi del bosco, i profumi dei fiori, il canto degli uccelli rimangono gli stessi, ma diverso è il modo di vederli e percepirli.

Accade anche a chi è illuminato, perché sulla sua vita è stata proiettata una luce nuova: vede il mondo con occhi rinnovati. Tutto acquista un senso, nulla rattrista, nulla più spaventa.

Oltre le sventure, le fatalità, le miserie, gli errori dell'essere umano s'intravede uno spiraglio di luce per costruire un nuovo mondo.

Come accennato in precedenza, a Rabat il 15 maggio 2002 il presidente Ciampi è stato sollecitato dai giornalisti italiani a dire la sua sugli ultimi dati Istat relativi alla produzione industriale. Alcune notizie sono attese dagli sfascisti come la pioggia nella Sicilia più riarsa: per tentare di dimostrare che il Paese è in rovina. Anche questa volta, il capo dello Stato non ha risposto al grido di "livore" che la domanda sottintendeva.

L'Italia non è al disastro, come vorrebbero certi oppositori sfascisti; autorevoli osservatori internazionali ne promuovono la politica economica e ne valutano positivamente le prospettive. Per questo, come dicono gli esperti, il *rating* del nostro Paese è stato aumentato. Questo ha detto il presidente, che di conti pubblici, di stabilità e sviluppo se ne intende più di tanti "professori". Tutto ciò non vuol dire che Carlo Azeglio Ciampi si sia schierato con una parte politica, significa soltanto che mantiene fede ai suoi obblighi di equilibrio e, quindi, di rispetto della verità. Rendendo giustizia innanzitutto al Paese, che è certamente migliore di quanto venga decantato da tanti catastrofisti che lo abitano.

Il percorso compiuto durante il Viaggio serve a crescere come persone, diventando più saggi e illuminati rispetto ai Guerrieri che investono tutte le loro energie nel combattere il presunto "drago", ossia il "nemico" che minaccia la loro sicurezza, il quale spesso non è nient'altro che la proiezione del loro lato Ombra, non accettato, non amato, negato o detestato.

L'EUROPA ALLA RICERCA DELLA PROPRIA IDENTITÀ

Seguire un corso di integrazione

I risultati elettorali dell'Olanda possono essere interpretati alla luce di una riscoperta del proprio *senso di identità* dei cittadini, forse risvegliato in campagna elettorale, ma certamente mai sopito. Un'intervista a Joao Varela, pubblicata il 16 maggio 2002 su *Il Giornale* e condotta dall'inviato a L'Aia Elo Foti appare particolarmente illuminante riguardo al vento "moderato" che soffia anche in Olanda verso destra, in uno spirito di *coscienza identitaria*, anche se viene tacciato impropriamente di "razzismo". Riporto integralmente il testo dell'intervista, quale base per le successive riflessioni.

"*La Repubblica, l'Unità?* Neanche la *Pravda* ai tempi di Stalin avrebbe mentito così spudoratamente: sono una vergogna quei titoli di prima pagina che, dando la notizia dell'assassinio di Pym Fortuyn, definivano il mio amico «leader razzista». Chi ci parla non ha la camicia bruna, la svastica al braccio, non ha neppure i capelli biondi. Ha la pelle nera, gli occhi scuri. Si chiama Joao Varela, 27 anni, ha una laurea in Economia e indossa un gessato di ottimo taglio. Sopra la camicia celeste, spicca la cravatta con i colori della Lista di Pym Fortuyn (Lpf), il partito fondato dal sociologo ucciso nel corso di una campagna elettorale in cui ai programmi si è sovrapposto un clima di odio orchestrato dai partiti e dalla stampa di sinistra. A cinque anni è arrivato in Olanda da Capo Verde, ha acquisito la cittadinanza di questo paese, lavora come dirigente in una multinazionale. Il suo nome occupa la seconda posizione sulla lista politica del partito, subito dopo quella del defunto fondatore. "Pym razzista? È quanto di più falso, ignobile abbia mai sentito. Pensi che tra i candidati figurano

anche un marocchino e un nero del Suriname", ci dice in un'intervista nel quartiere in cui vive, alla periferia di Rotterdam.

Che cosa risponderebbe a quei giornalisti che vi presentano come razzisti?

"Dovrebbero vergognarsi. Sarebbe il caso che facessero bene il loro mestiere, informandosi, riferendo obbiettivamente. La manipolazione li disonora".

Dicono che siate populistici, di destra...

"Un'altra falsità. Non siamo né di destra, né di centro, né di sinistra. Siamo olandesi e vogliamo il bene del nostro stato. L'economia comincia a battere colpi, l'assistenza sanitaria non è più quella di una volta, la scuola presenta crepe, la criminalità si fa sempre più prepotente. L'immigrazione non viene controllata e ciò comporta problemi enormi. Noi vogliamo porre rimedio a questa situazione di degrado. Punto e basta. Ci esprimiamo chiaramente, semplicemente. Questo piace alla gente: non siamo populistici, siamo popolari. Fortuyn insisteva sulla pericolosità dell'afflusso selvaggio degli extracomunitari. Aveva ragione. Per la prima volta un uomo politico ha pronunciato parole alle quali nessuno, né al governo né all'opposizione, aveva osato ricorrere. Pensieri che tormentano oggi ogni persona per bene, al di là delle simpatie partitiche e dello Stato di provenienza. Sappiamo che molti immigrati africani e asiatici, che hanno acquisito la nostra cittadinanza, voteranno per noi. Si rendono conto che l'Occidente non è la terra dei bengodi e che non può esserci posto per tutti. Prima o poi ci sarà un periodo di recessione. Che faremo con tutti coloro arrivati qui senza essere stati chiamati? Gli extracomunitari integrati comprendono ciò e loro, per primi, come me, sanno che l'immigrazione dev'essere controllata. Altrimenti saremo proprio noi i primi a pagare amaramente le conseguenze. L'Olanda e molti Paesi europei si stanno mettendo in casa una bomba a orologeria".

Il vostro partito, lei personalmente, che cosa proponete per regolamentare l'immigrazione?

"Bisogna contingentare l'afflusso in base alle esigenze del mercato, della società. Gli extracomunitari che facessero richiesta di entrare e lavorare nei Paesi Bassi dovrebbero, anzitutto, *seguire un corso di integrazione: apprendere la lingua, la storia, gli usi e i costumi del nostro Paese*. Attenzione: non prima entrare, ottenere il permesso di soggiorno e poi iscriversi al corso. No, no, no. Prima va imparata bene la lezione, poi ti sottoponi a un esame. Se lo superi ti diamo il visto di ingresso, se no niente da fare".

E la religione? Fortuyn detestava i musulmani.

"Non è vero che li detestasse. Detestava l'Islam o, per essere precisi, la sua versione fondamentalista, che oggi pare essere pericolosamente in crescita: nei Paesi di origine e tra le comunità musulmane in Occidente. Lui voleva, e lo vogliamo noi della Lpf, che Stato e religione siano nettamente separati, mantenendo tuttavia le radici cristiane. L'Islam è intollerante con la libertà sessuale, mette la donna su un piano inferiore. Questo può essere accettabile, ma ovviamente non lo è, in Iran, in Arabia Saudita, nell'Afghanistan dei talebani. Assolutamente no a casa nostra. Nei giorni

che precedettero l'assassinio di Fortuyn, gli olandesi del gruppo etnico indù avevano annunciato che avrebbero votato la Lpf. Sa che cosa hanno ricevuto? Lettere minatorie di sostenitori di *Al Qaida*".

L'opposizione sostiene che vi manchi l'esperienza, che se andaste al governo sarebbe un disastro.

"Bla-bla-bla. Loro, gli esperti, che hanno fatto? L'economia perde spinta, le frontiere sono un colabrodo, il sistema sanitario e quello scolastico peggiorano, la delinquenza incalza. Lasciamo tentare agli altri. La verità è che la sinistra ha paura di perdere potere e privilegi".

Lei conosceva molto bene Fortuyn. Lui temeva di essere assassinato?

"Era entrato in politica molto tardi, solo pochi anni fa. Pym (aveva 54 anni) avrebbe voluto cominciare prima a occuparsi di politica, ma la mamma gli aveva chiesto di non farlo. «Sei troppo vivace, sei uno che non usa mezzeparole. Ti uccideranno», gli diceva. Solo dopo la scomparsa della madre, si decise al gran passo. Con enorme successo. Però la profezia s'è avverata. Non molto tempo fa era andato, con un amico e per gioco, da una veggente. Il responso: «Attento, ti ammazzeranno»".

Quando le ha detto che voleva essere seppellito a Provesano, in Friuli?

"La decisione l'ha presa due mesi fa. Penso che cominciasse ad avvertire il pericolo. Amava molto l'Italia e gli italiani".

È interessante *la proposta di far seguire un corso di integrazione apprendendo la lingua, la storia, gli usi e costumi del Paese di accoglienza, con relativo esame*, per poter avere il visto di ingresso. In effetti, a ben vedere, come ha osservato un algerino diventato docente universitario di cultura islamica in Sicilia, non c'è scontro tra civiltà ma solo tra ignoranze.

Il presidente Ciampi, in visita ufficiale a Rabat (Marocco) il 15 maggio 2002 è stato circondato da giornalisti, che, non appena il cerimoniale lo ha consentito, gli hanno rivolto domande incalzanti, non sullo scopo della visita, ma sui problemi di politica interna italiana. La giacchetta del presidente è stata sgualcita da chi gliel'ha tirata su uno dei temi su cui si esercita l'autolesionismo degli oppositori del Governo: l'immigrazione. Ciampi ha avuto al riguardo espressioni chiare, che riflettono posizioni di umanità e di buon senso.

L'immigrazione, ha detto, può favorire gli interessi del Paese, purché però sia "ordinata e disciplinata". Ma sono questi aggettivi che non piacciono alle sinistre. E adesso? Quale lettura sarà data delle parole del Garante? Vengano avanti coloro che sono pronti a dire che Carlo Azeglio Ciampi è "xenofobo". Ce ne sono tanti, ma l'Istat non li conta. L'ordine e la disciplina non sono qualcosa di burocratico o di militaresco - anche se, ovviamente, ci vuole ordine in campo amministrativo e militare - ma rappresentano innanzitutto uno stile mentale, culturale e di vita. *L'idea di richiedere la conoscenza della lingua, della storia, degli usi e*

costumi del Paese di accoglienza, prima di rilasciare il visto di ingresso, è anche un modo simbolico per annunciare un'*identità culturale* e la cortese richiesta di *rispettarne la matrice*.

L'estrema destra cresce e usa linguaggi duri

Pym Fortuyn è morto, ma l'Olanda lo ama ancora. Il suo fantasma è uscito con prepotenza dalle urne in cui, tra rigide misure di sicurezza, circa 12 milioni di cittadini hanno deposto i voti per rinnovare i 150 membri del Parlamento. Impugnava una ramazza con la quale ha spazzato via gran parte della coalizione di sinistra al governo, composta di uomini che Fortuyn, in vita, aveva definito inefficienti, responsabili del degrado del Paese.

Secondo i primi exit poll (i seggi aperti alle 7.30, sono stati chiusi alle 21), i laburisti del PvdA del premier Wim Kok vengono quasi dimezzati, rotolando da 45 a 24 deputati. La Lpf, il movimento fondato appena tre mesi prima dal professore di Sociologia assassinato il 6 maggio 2002, irrompe nella grigia Aula dell'Aia con 24-26 scatenati rappresentanti e si colloca sul secondo gradino del podio, tallonato da laburisti e liberali sinistreggianti del Vvd, scesi da 38 a 24 seggi.

L'elettorato - l'affluenza segnava alle 20 il 74 per cento - affida le insegne di principale partito ai centristi del Cda (Appello cristiano-democratico), guidato da Jan-Peter Balkenende, che balza da 29 a 40-41 parlamentari. La DC olandese era stata estromessa quattro anni prima e ora è risorta dalle ceneri, come l'Araba Fenice. La ramazza si abbatte anche sui liberali di sinistra di "D 66", alleati del PvdA e del Vvd: da 14 calano a 8; i verdi restano a 11.

Wim Kok aveva annunciato in aprile 2002 di volere dimettersi e ritirarsi a vita privata. Esce di scena dignitosamente, per avere ammesso la responsabilità dei soldati olandesi nel non avere impedito l'eccidio di Srebrenica, ma ferito nel proprio orgoglio per il pollice verso che i suoi connazionali hanno decretato ai laburisti. Ha dimostrato di credere alle accuse di inefficienza che Fortuyn aveva lanciato al governo. Sono ora attese le dimissioni dell'erede di Kok alla testa del partito, Ad Melkert, che aveva condotto goffamente la controffensiva, e quelle di Hans Dijkstal, leader del Vvd. Forse ne seguiranno altre.

La regina potrebbe affidare a un "formatore" l'incarico di avviare le consultazioni tese a costituire il prossimo governo: gli eredi di Fortuyn si sono già proposti per una coalizione con democristiani e liberali.

Portiamo a compimento la democrazia

Come in Austria il maggior partito ha inglobato una forza di destra, rendendola rispettabile, così è probabile che il terremoto politico nel Paese più stabile d'Europa porti ad una coalizione tra cristiano-democratici e partito di estrema destra di Fortuyn.

Qualcuno ha avanzato preoccupazioni per il futuro dell'Olanda, in mano a "irresponsabili di destra". È quindi utile allargare gli orizzonti, per riferirsi a qualche recente esempio europeo, l'Austria, appena menzionata.

Da quando è al governo il centrodestra con il partito di Haider, c'è stato qualche segnale inquietante da Vienna o dalla Carinzia? Non mi pare, la situazione è serena dopo le burrascose polemiche seguite alla vittoria elettorale di Haider, che ha risuscitato in Europa il fantasma di Hitler e il panico ad esso collegato.

Un esempio più lontano ma paradigmatico, la democrazia americana; da una vita include all'interno dei due grandi partiti (ricordiamo il leader dell'estrema destra Edgar Wallace: era democratico), esponenti della destra estrema. Mi sembra che complessivamente i risultati siano stati buoni, le pulsioni estreme sono state domate, comunque meno imbrozzolate.

E allora, *portiamo a compimento la democrazia, consentendo di inserire nel bipolarismo tanto la destra estrema che la sinistra estrema*, eccetto coloro che di propria volontà o con le azioni, si rendano inassimilabili. Guardiamo ai comportamenti.

Nei miei libri ho ribadito il concetto che il "drago" non va ucciso, ma "integrato", in quanto rappresenta quasi sempre la proiezione delle "parti" interne a noi che non riconosciamo, non accettiamo, non amiamo e, quindi, espelliamo all'esterno "vedendole" negli altri che ci intimidiscono perché ignoti, sconosciuti, stranieri, diversi.

Per quanto riguarda la situazione europea, non mi pare che finora i partiti cosiddetti "populisti" abbiano prodotto o alimentato violenza nei loro Paesi; ho l'impressione che siano stati più vittime che aggressori, dal caso Pym Fortuyn in giù. Eppure a Le Pen non stringiamo la mano in nome di due-tre frasi infelici. Ma a Castro stringiamo la mano nonostante sia un dittatore, abbia mietuto vittime, sbattuto in prigione i dissidenti.

Qualcuno ha osservato: ma così, con l'integrazione della cosiddetta destra estrema, l'Europa cola a picco, tornano le frontiere, ricominciano i nazionalismi.

Innanzitutto, occorre notare che comunque si tratta di governi di coalizione in cui il partito di maggioranza è decisamente europeista, e solidamente legato ai popolari.

In secondo luogo, una larga parte di questi movimenti non sono contro l'Europa ma contro l'Eurocrazia, ovvero contro le oligarchie finanziarie, tecnocratiche o ideologiche che decidono i destini dell'Europa a prescindere dai popoli e dalla loro realtà concreta.

L'estrema destra cresce anche perché non ha avuto cittadinanza nella democrazia; e usa linguaggi duri perché non è nel gioco democratico e dunque la sua risorsa è la critica radicale al sistema, a cominciare dal gergo usato. Immetterla nel gioco, è una scelta che comporta rischi e incognite, ma complessivamente minori della scelta opposta, di escluderla e lasciarla inselvaticire.

Scoprire l'intenzione positiva della parte che esercita il sabotaggio

Quando una "parte" di noi esercita un'azione di sabotaggio, inducendoci a fare il contrario di quello che pensiamo ordinariamente, bisogna interrogarla, come faccio in psicoterapia con i miei clienti, scandagliando la sua "intenzione positiva" e "cosa fa di buono" per il soggetto. Chiedo anche di riflettere per alcuni minuti al giorno sull'utilità positiva del problema, partendo dal presupposto che, all'interno di un sistema complesso, se qualcosa esiste e persiste nel tempo, deve obbligatoriamente svolgere un importante ruolo per quel sistema, una *funzione positiva*. Altrimenti, tenderebbe a scomparire.

Per fornire un esempio, Raffaella, di 26 anni, laureata in ingegneria chimica, è venuta da me perché soffre di attacchi di panico da quattro anni. Le chiedo di riflettere sul *ruolo positivo* del suo disturbo per quel sistema naturale complesso che è il suo organismo, al di là della sofferenza che le provoca. Ecco il suo resoconto: "Il mio Io vuole che faccia chiarezza su ciò che voglio veramente dalla vita e non mi senta più confusa come mi sento spesso, adesso. Vuole che io decida su ciò che è meglio per me e che non mi lasci più trasportare dagli eventi. Nell'adolescenza non potevo decidere le vacanze: dovevo andare via con i miei e loro decidevano per me, anche se io avrei voluto andare nei campi-scuola. Non potevo decidere sulla maggior parte delle cose: era sempre un «no», un'imposizione, anche solo per uscire di casa. Non ero io che decidevo della mia vita come avrei voluto: mi lasciavo trasportare. Adesso che ho più libertà di decisione, sono confusa, non riesco a capire cosa è meglio".

I sintomi di Raffaella si sono intensificati al momento dell'impatto con il mondo del lavoro e dell'assunzione di nuove responsabilità, a contatto con la gente.

Quando la invitai a riflettere sull'*utilità positiva dei sintomi di attacchi di panico a contatto con la gente*, mi riferì: "Il sintomo mi viene in mezzo alla gente forse per una forma di autopunizione. Mio papà mi puniva sempre, mi impediva di fare quello che mi piaceva. Mi ha repressa. Dovevo fare quello che diceva lui. Non mi ha mai lasciato esprimere i miei desideri e passioni. Mi bloccava, perché tutto doveva rientrare nella sua logica. Così, quando una cosa mi piace, me la impedisce da sola. A me piace stare in mezzo alle persone. A 7-8

anni mi è venuto il pensiero: “Cosa mi piacerebbe?” Non mi veniva niente, perché era stato tutto represso, portato via, "rubato". È come se mi dicessi: "No, devo soffrire". Mi punisco da sola su ciò che mi piace”.

Poi le chiesi di immaginare che il sintomo scomparisse per magia e di rispondere alle domande: "Cosa cambierebbe subito nella mia vita? Quali altri problemi dovrei affrontare?".

Lei scrisse nel diario le seguenti risposte: "Diventerei grande e adulta nel vero senso della parola, sicura di me. I miei mi tarpano sempre le ali. Mi fanno sentire tanto insicura. *Avrei paura di affrontare la vita da sola senza una copertura, un riferimento (genitori e fidanzato)*".

La ridefinizione del sintomo viene vista come sforzo per favorire la crescita. Il sintomo è la spia di un malessere esistenziale e al tempo stesso funge da “copertura” per non rischiare, per non assumersi nuove responsabilità: stando male, non può fare qualcosa di più e di diverso per cambiare la sua vita, per avanzare nella crescita interiore.

Anche un "sintomo" come la xenofobia può essere ridefinito come *sforzo per trovare e consolidare la propria identità come individui e come gruppo sociale*, di fronte al pericolo che la multiculturalità agisca come un rullo compressore che spazza via storia, cultura, radici e progettualità.

Un altro esempio. Le impennate di Bossi che definiva "forcolandia" il gruppo di operatori che a Bruxelles verso la fine del 2001 hanno proposto alcune decine di provvedimenti "antiterrorismo" - che in realtà comprendevano anche la voce "xenofobia" - hanno fatto scattare una reazione di protesta nell'opposizione, scandalizzata dalla "brutta figura" che il nostro Paese faceva davanti alla comunità internazionale.

In realtà, a parte le perplessità che gli stessi provvedimenti hanno suscitato anche in altri Paesi come la Gran Bretagna, l'Italia ha dimostrato una forte consapevolezza del problema di approvare leggi al di fuori del controllo dei cittadini. Bossi ha svolto la funzione di una "sveglia", come il "sintomo" di Raffaella, che ha sempre dovuto subire imposizioni, anche nella scelta delle vacanze, ed ora *la chiama ad assumersi la responsabilità di decidere della sua vita*. La maturità democratica e civica chiama i cittadini italiani ed europei ad assumersi la responsabilità di decidere sulle legislazioni più idonee a tutelarli nei loro diritti, come a stimolarli nei loro doveri.

Analogamente, nell' "ecologia" dei sistemi, bisogna interrogarsi sulla funzione positiva svolta dai sottosistemi.

Dalla piccola Patria alla Patria Europea

Uscendo dal demagogico populismo antisistema, queste forze sono costrette a rendere ragionevole, realista e compatibile la loro posizione: e questo si può convertire in un rafforzamento della base democratica e popolare dell'Europa al suo interno e in una maggiore incisività strategica e politica all'esterno. Anzi, queste spinte, opportunamente metabolizzate, possono alimentare un *patriottismo europeo*, o meglio un *patriottismo dei cerchi concentrici*, che va dalla *piccola patria* alla *nazione* fino alla *patria europea*.

Mi piace usare al riguardo l'analogia del sassolino gettato nello stagno, che va a formare dei cerchi concentrici sullo specchio d'acqua immobile. Il cerchio più ampio corrisponde all'*identità europea* e poi via via quelli più piccoli rappresentano l'*identità nazionale*, l'*identità regionale*, l'*identità provinciale*, l'*identità comunale* ecc. Bisogna includere anche l'identità che deriva dall'appartenenza alla *famiglia*, a *clan*, *associazioni*, *gruppi* ecc.

In fondo questi movimenti populistici invocano, sia pure in modo grezzo, il ritorno della politica e delle passioni comunitarie.

Infine, può serpeggiare un pregiudizio ideologico: sento dire che queste forze rappresentano una minaccia per la *democrazia* e per la *libertà*. Ma oggi *la democrazia come sovranità popolare* pare minacciata più da chi vuole invalidare i verdetti elettorali delegittimando i leader, che da chi vuole rispettarli.

Quanto alla *libertà*, è utile ricordare che il programma di Haider guida non a caso il Partito liberale o della destra norvegese che si chiama non a caso il Partito del Progresso, ma ancora di più il Partito della destra olandese.

Il suo leader ideologico ammazzato aveva scritto un saggio, *L'influenza islamica sulla nostra cultura*, in cui sosteneva l'incompatibilità tra l'Islam e la civiltà d'occidente. Insomma Fortuyn non si appellava alla difesa della tradizione europea o peggio al razzismo, ma al fatto che l'islamismo mette in pericolo la modernità liberale e democratica.

Si può concordare o no con questa tesi, ma si deve riconoscere che si tratta di una posizione ultramoderna, liberale e perfino progressista. Tesi non dissimili affiorano in difesa di Israele, rispetto al mondo arabo.

Spuntare le armi ai radicalismi

L'Europa sta cercando la propria *identità* e difendendo le proprie *radici*, di fronte alla minaccia di estinzione della propria storia, della propria cultura, delle proprie origini.

Di fronte a questa minaccia, si può reagire *radicalmente*, alla maniera di Hitler, oppure rispetto allo straniero si possono assumere, a rigore, due posizioni divergenti ma entrambe giustificate e rispettabili: quella di chi dice “*accoglienza*” punto e basta, *viva la società multiculturale*; e quella di chi dice “*accoglienza limitata e condizionata*”, e tutela della comunità locale e nazionale. Sono due posizioni nettamente opposte, ma entrambe comprensibili e legittime. Se si accolgono nell'agone politico della democrazia entrambe le posizioni, si spuntano le armi agli estremismi, ai radicalismi, alle violenze. Si costringono entrambe a fare i conti con la realtà.

Fino a ieri se si nominava l'estrema destra, veniva fuori la solita genealogia: l'Austria viene dal Terzo Reich, la Germania non ne parliamo, la Francia di Le Pen ha dietro Vichy.

E ora come la mettiamo che la permissiva Olanda, la protestante Olanda, la mai fascista Olanda, si rivolge a quella destra? Come la mettiamo che la destra omofoba vince con un leader gay, barbaramente assassinato in un clima da caccia alle streghe?

Lasciamo stare i "draghi" fuori dalla porta, e lasciamo stare le paure. Ragioniamo con realismo. Sgomberiamo subito il campo da un'ossessione.

L'antisemitismo e il razzismo non c'entrano con questa ondata populista. Se conati antiebraici affiorano in Europa, sono legati alla questione islamica e palestinese; il resto è marginale, fuori dalla politica. C'è invece paura, umanissima e giustificatissima paura per l'ignoto, per la difficile convivenza, per il disagio sociale, per la criminalità legata a tutti questi fattori di instabilità.

Quando la paura colpisce in modo così massiccio popoli maturi e civili, non si può gridare al nazismo, al fascismo o al demonio. Bisogna porsi il *problema* e affrontarlo fuori dai codici ideologici. La cosiddetta *xenofobia* attraversa oggi ceti sociali diversi, a cominciare dai più deboli e dai più popolari, e colpisce a destra come a sinistra. Basta vedere i travasi di voti olandesi e francesi, austriaci e inglesi, da sinistra a destra, per rendersene conto.

Prendere le distanze dall'*anonimato del mito multietnico*, che affossa le proprie origini e la propria storia, vuol dire anche recuperare un'*identità comune europea*, che possiamo ritrovare proprio nella commistione fra queste due storie: quella del *Cristianesimo che ci ha dato i diritti della persona* e quella *greco-romana che ci ha dato la cultura delle istituzioni*.

La cultura delle radici nazionali e regionali

Un'ultima riflessione sulla "*cultura delle radici*", che coinvolge non solo l'*identità europea*, ma anche quella *nazionale e regionale*. L'assessore alle *Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta, Istruzione, Diritto allo Studio e Rapporti con gli ESU*, ha fornito ai bambini

delle elementari, nel giugno 2002, il diario 2002-2003 da utilizzare nell'anno scolastico successivo. Vorrei presentare il testo della lettera indirizzata agli alunni delle classi III[^] delle scuole del Veneto:

Caro/a alunno/a,

ho il piacere di donarti il Diario prodotto dalla Regione Veneto, pensato e realizzato per poter essere utilizzato il prossimo anno scolastico, quando inizierai un'altra avventura, quella della classe quarta!

Come sicuramente noterai, sfogliando le pagine, si tratta di un diario un po' particolare; contiene infatti i disegni prodotti dagli alunni delle scuole del Veneto che hanno partecipato al progetto "Colori Carta e Cartoni" edizione 2001 che presentano in veste accattivante alcuni proverbi della tradizione popolare. Molto belle e significative sono anche le tavole colorate, che potrai trovare alla fine di ogni mese; in esse sono state riprese alcune sequenze della storia del Veneto, il tutto arricchito da simpatici giochi e indovinelli.

Spero che questo "compagno di viaggio" possa diventare un importante stimolo per ulteriori approfondimenti e ricerche all'interno del vasto e ricco patrimonio veneto fatto soprattutto di storia, tradizione, usi e costumi.

Nel porgere un cordiale saluto a te, alla tua famiglia e ai tuoi insegnanti, colgo l'occasione per augurarti un'estate ricca di giochi, spensieratezza e soprattutto serenità.

I proverbi sono naturalmente in dialetto veneto. Ne cito uno: "La dona tien su tri cantoni de la casa. L'uomo uno". (La donna sostiene tre angoli della casa, l'uomo uno). E la storia è trasmessa a fumetti, con il seguente inizio: "Secondo la tradizione, nel 900 circa A.C. una popolazione proveniente dall'Asia Minore si stabilì nella regione che oggi chiamiamo Veneto... erano, i veneti, un popolo certo di grandi navigatori... I Veneti non furono un popolo particolarmente bellicoso, anzi... andarono subito d'accordo con i galli e romani... (Nella vignetta è rappresentato un giocatore in un torneo che esclama: "Accidenti, il gioco di testa proprio non viene"...).

Nella sequenza di fine novembre viene rappresentata la caduta dell'impero romano con le orde dei barbari. "Costantino nel 313 concede ai cristiani la libertà di culto. Così il cristianesimo diventa il punto di riferimento fondamentale... mentre interi popoli unni, visigoti, longobardi, franchi si riversano nella regione".

Nella sequenza di fine dicembre si parla di Venezia: "La leggenda tramanda che Venezia è stata fondata nel 421". In seguito si parla della lotta tra papato e impero. Molte città ne approfittarono per costituirsi in liberi comuni. A Legnano una lega di comuni veneti e lombardi sconfigge l'imperatore Barbarossa, che sfugge alla cattura nascondendosi fra i

caduti... E viene l'epoca delle signorie, potenti famiglie si insediano al governo di Padova, Treviso, Verona... Il XVI secolo è un secolo di grande splendore per Venezia. Suntuosi palazzi, feste pubbliche e private, rappresentazioni teatrali fanno di Venezia la capitale della cultura...

Nel 1508 *la lega di Cambrai* fra papa Giulio II, il re di Francia e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo cerca di fermare l'espansione di Venezia sulla terraferma. Ad Agnadello, Venezia è sconfitta. Ma da Treviso e Mestre parte la controffensiva, la lega si scioglie, in breve Venezia riconquista tutto il territorio perduto. Architetti come Sanmicheli, Sansovino, Palladio, ridisegnano il volto delle città mentre grandi opere di bonifica liberano dalla fame i contadini. Nel 1571 sul mare l'ultima grande vittoria contro i turchi: Lepanto. Nel '700 c'è un periodo di pace come non era mai avvenuto nei secoli precedenti: è il secolo di Goldoni, Vivaldi, Casanova...

Nella primavera del 1797 la Repubblica si arrende a un giovane generale corso... per la prima volta Venezia perde la sua autonomia (Nella vignetta un ragazzo chiede: "Ma chi è?" e una ragazza risponde: "Uno che si crede Napoleone"). Il 17 ottobre 1797, con il *trattato di Campoformido*, i francesi consegnano all'Austria Venezia e tutto il Veneto... il 22 marzo 1848 Daniele Manin proclama la repubblica. Ma il 27 agosto gli austriaci ritornano in piazza S. Marco. Saranno necessarie due guerre con l'Austria. Nel 1866 il Veneto entra a far parte del regno d'Italia".

Come si può constatare, la "*cultura delle radici*" che viene trasmessa attraverso questi messaggi sparsi tra le pagine del diario scolastico dei bambini non è affatto "eversiva" e "polverizzante". Non mira a scardinare le istituzioni ma, al contrario, rafforzando *il senso dell'identità* attraverso l'ancoraggio alle radici, tende a soddisfare un bisogno fondamentale dell'individuo e ne mantiene salda l'integrità e l'integrazione interna. L'annullamento dell'identità propagandato dai cultori del "senza patria, senza radici, senza identità", ossia dai fautori del mito multiculturalista, finisce per creare confusione e disorientamento e, per il "fenomeno" dell'*enantiodromia*, capovolge il corso degli eventi nel suo contrario. Quello che è successo con la "rivoluzione francese" del 2002 è una lampante dimostrazione di questo fenomeno noto fin dai tempi di Eraclio, il filosofo del cambiamento.

L'EUROPA ERIGE I CONFINI

Mentre a Roma riparte la legge Fini-Bossi sull'immigrazione, a Rabat il presidente Ciampi, il 16 maggio 2002, puntualizza la situazione europea e italiana. Spiega ai suoi ospiti marocchini che "l'Europa non è l'America, né tantomeno lo è l'Italia". Spazi, ricchezze, posti di lavoro sono quelli che sono: scordatevi l'Eldorado, cerchiamo piuttosto di creare migliori condizioni sociali nei Paesi d'origine. Quasi 377 milioni gli europei, 161 i maghrebini, destinati secondo le stime dell'ONU a raddoppiarsi entro il 2030. "Sta di fatto - dice il capo dello Stato - che l'Europa e l'Italia hanno una limitata capacità di accoglimento e di offerta di decorose e stabili prospettive di vita e di impiego. Non abbiamo né gli spazi né le risorse naturali dei grandi paesi d'oltreoceano". E poi: "L'emigrazione non può risolvere né il problema della povertà e dell'occupazione della gran parte di coloro che rimangono nei loro Paesi, né quello complessivo della pressione demografica degli Stati dell'altra sponda del Mediterraneo. Il riequilibrio delle condizioni di vita va affrontato attraverso lo sviluppo economico e sociale in loco". Ci sono già nella sola UE dodici milioni di nord-africani e sono "una componente rispettata della nostra società". Come rispettata, dice ancora il presidente, è pure "la comunità marocchina in Italia, che è la più numerosa e che si fa apprezzare per operosità e laboriosità".

L'immigrazione clandestina e il mercato degli schiavi

Che fare, allora? Innanzitutto, combattere l'immigrazione clandestina e il mercato degli schiavi, regolando i flussi e assicurando "garanzie effettive" a chi viene ospitato. "Dobbiamo combattere il traffico di esseri umani – ribadisce Ciampi -. Gli immigrati nel rispetto della legge devono essere consapevoli di avere identiche garanzie giuridiche e sociali e di accettare le norme di condotta comuni a tutti i cittadini europei. La parità di diritti e di doveri è la risposta europea ai fenomeni di intolleranza, di razzismo e di xenofobia".

Ma poi occorre "con ritmo crescente, accompagnare l'emigrazione con lo sviluppo degli scambi commerciali, l'apertura dei mercati e il trasferimento di capitali dal nord al sud, per migliorare le condizioni di vita nei Paesi del Maghreb" perché "non vi può essere equilibrio né stabilità duratura senza un avvicinamento nelle condizioni di vita delle popolazioni, nei livelli di reddito, nel tasso di industrializzazione e produttività, nella scolarizzazione e nella salute".

Ciampi ripete quindi la sua ricetta: gli immigrati, disse quasi tre anni prima dalle coste della Sicilia, vanno aiutati principalmente a casa loro. E questa, aggiunge adesso annunciando

il sostegno italiano alle attività produttive del Marocco, "è una priorità per tutto il Mediterraneo che richiederebbe una lungimiranza dell'UE", vista anche la situazione del Medio Oriente. In particolare l'Italia vuole incrementare gli investimenti diretti, cogliendo anche l'occasione delle privatizzazioni che il giovane re Mohammad VI ha programmato.

Silvio Berlusconi arriva ad Algeri all'indomani delle elezioni, vinte dal *Fronte di liberazione nazionale* ma caratterizzate da un astensionismo record, e il presidente Abdelaziz Bouteflika lo accoglie con la guida rossa, non soltanto nel senso letterale dell'espressione.

Appena il premier scende dall'airbus della presidenza del Consiglio ha un sussulto provocato dalla prima delle 21 salve di cannone che accolgono gli ospiti di riguardo. E mentre passa in rassegna le compagnie di formazione irrigidite sul present'arm, per poi stringere un centinaio di mani degli ambasciatori accreditati nella capitale algerina, la banda attacca la marcia trionfale dell'*Aida*. "Nemmeno al presidente canadese, la settimana scorsa, abbiamo riservato un'accoglienza del genere", sottolinea un funzionario del cerimoniale locale.

Era stata decisa alla *Conferenza euromediterranea di Madrid* la data di questa visita del nostro presidente in terra algerina il 3 giugno 2002. Ma la preparazione aveva richiesto un certo tempo e interessato pressoché esclusivamente i nostri dicasteri economici. Due sono stati infatti gli argomenti principali al tavolo dei colloqui: riequilibrio della bilancia commerciale, che nell'anno 2001 ha registrato un deficit dell'8 per cento a nostro sfavore, e i gasdotti che dovrebbero portare nuove scorte di metano in Italia.

Tre ore è durato il colloquio tra Berlusconi e Bouteflika in un salone di Zeralda, l'equivalente algerino della tenuta di Castelporziano. E alla fine, prima della cena di gala che ha concluso la visita, il premier ha raggiunto la residenza dell'ambasciatore Romualdo Bettini per un breve incontro con la stampa.

“E’ stato un colloquio particolarmente interessante quello che ho avuto con il presidente Bouteflika - esordisce il Cavaliere - perché ho avuto anche modo di conoscere dalla voce del protagonista i principali passaggi della politica algerina degli ultimi quarant'anni. Abbiamo firmato con il capo del governo, Ali Benfliss, tre accordi bilaterali di partenariato economico, di partecipazione allo sviluppo di progetti e infine di cooperazione culturale, scientifica e tecnologica, tra cui una serie di scavi archeologici sui siti di antiche vestigia romane”.

La *partecipazione allo sviluppo di progetti* alla quale accenna Berlusconi riguarda due gasdotti, uno in esercizio e l'altro in costruzione. Del primo, il Transmed, Berlusconi ha chiesto di aumentare il flusso annuo da 22 a 32 miliardi di metri cubi. Il secondo, Euromed, dovrebbe biforcarsi appena sbucato in Sardegna: è previsto che un tronco passi in Corsica e da

li raggiunga Francia e Germania, mentre il percorso dell'altro dovrebbe concludersi in Toscana.

Fin qui il coinvolgimento dell'Italia sarebbe limitato a Saibem e Regione Sardegna. Ma Berlusconi vuole che in Algeria siano coinvolte piccole e medie imprese italiane. "Stanno partendo molte opere pubbliche - osserva - e ci sono nostre imprese interessate a partecipare ad appalti: per non parlare di una nostra partecipazione alla privatizzazione del patrimonio statale. Credo che possiamo contare sull'amicizia dell'Algeria, l'Italia non l'ha mai lasciata sola nei momenti più difficili. Non per niente siamo il loro primo partner commerciale".

Berlusconi ha anche confermato la disponibilità dell'Italia ad ospitare a Erice le trattative di pace per il Medio Oriente.

I governi europei cominciano a blindarsi

Il nuovo vento di centrodestra che spira in Europa dà una svolta decisiva alla questione dell'immigrazione: più controlli alle frontiere, rigorosa regolamentazione dei flussi, inasprimento della lotta contro gli abusi e gli ingressi irregolari.

Quasi tutti i governi hanno preso sul serio il problema e passano all'azione. Oltre a quelli più esposti all'immigrazione clandestina proveniente dall'Est, come Italia, Germania e Austria, anche quelli tradizionalmente più disposti all'accoglienza, come quelli nordici, cominciano a blindarsi. Poco importa il colore politico.

Si guardi il Belgio, sede della "capitale europea": nonostante sia a maggioranza liberalsocialista, il governo ha finito per accordarsi ai partner europei di colore politico opposto, per fare finalmente quello che la stessa UE ha chiesto sin dal '99.

E' l'anno del *vertice di Tampere*: ben 13 capi di Stato e di governo di sinistra e due soli di centrodestra firmano solennemente il piano quinquennale per dotare l'Unione di una politica comune di immigrazione e asilo. Obiettivo: accogliere gli extracomunitari integrabili nella realtà socioeconomica degli Stati membri, rispedire a casa quelli che non vogliono lavorare, destinati a gonfiare le masse della disoccupazione e della criminalità.

Da allora sono passati tre anni di negoziati, ma il voluminoso pacchetto di direttive e regolamenti proposto dall'eurocommissario alla giustizia e agli affari interni, Antonio Vitorino, è rimasta per lo più lettera morta nei vari Paesi membri.

Ora, con otto Paesi governati dal centrodestra dopo la recente conquista dell'Olanda, la situazione nel continente inizia a prendere una linea chiara. Proprio nel 2002 è stata decisa la creazione di un sistema di pattugliamento comune delle coste per impedire gli sbarchi di clandestini, ed è stata adottata inoltre la prima direttiva UE sull'asilo.

Un primo sintomo del cambiamento in corso: il testo finale, che armonizza le regole sull'assistenza finanziaria e sociale per coloro che richiedono lo status di rifugiato, è infatti più restrittivo di quello inizialmente proposto dalla Commissione.

Ma, per recuperare il ritardo degli anni passati e dribblare la lentezza dell'Eurocrazia, oltre alle decisioni comuni prese al Consiglio dell'Unione, i governi iniziano a stringere le maglie dei flussi migratori soprattutto attraverso nuove misure nazionali.

La rivoluzione, dicevamo, parte da Bruxelles e arriva a Capo Nord, investendo un'area geografica da sempre paradiso dell'immigrazione. Sin dall'inizio del 2001, il governo belga aveva soppresso i sussidi per i richiedenti l'asilo in lista di attesa, sostituendolo con un aiuto in natura, cioè vitto e alloggio, per scoraggiare gli abusivi. Risultato: una riduzione del 50% della fila degli aspiranti rifugiati, dagli iniziali 3mila si è passati agli attuali 1.500 al mese.

Per porre fine alla pratica inflazionata delle regolarizzazioni a posteriori, è stata peraltro avanzata una proposta di legge simile a quella italiana, per concedere il permesso di soggiorno solo agli immigrati occupati in settori economici dove c'è un'alta richiesta di manodopera straniera.

Non ha atteso il successo elettorale del centrodestra neanche l'Olanda che già nel '99, sotto il premier socialista uscente, Wim Kok, ha introdotto una nuova procedura preliminare d'urgenza per passare al setaccio in sole 48 ore gli extracomunitari accalcati agli sportelli e decidere chi di loro può fare richiesta d'asilo e chi invece deve tornare a casa. Un orientamento destinato a irrigidirsi sulla scia del successo del partito del "martire" Pym Fortuyn.

Per lo stesso metodo ha optato la Norvegia, paese di centrodestra ancora non membro dell'Unione ma comunque integrato del sistema dei visti di Schengen. Le autorità norvegesi hanno inoltre adottato altre misure amministrative di carattere restrittivo: dal primo giugno ci saranno meno soldi per coloro a cui è stato negato l'asilo e che sono in attesa del rimpatrio (da 2.500 a 1.200 corone norvegesi) e minor attrezzatura e vestiti nei centri di ricevimento.

Ma a guidare il cambiamento è la Danimarca, dove la giovane coalizione di centrodestra ha appena varato una legge sull'asilo che, secondo gli esperti della Commissione europea, va anche "troppo in là".

Innanzitutto, lo *status di rifugiato* verrà concesso praticamente solo agli extracomunitari minacciati di *persecuzione individuale, inumana e discriminatoria nel proprio Paese*, il che equivale ad uno sfortimento del 10% degli accolti. Questi ultimi dovranno aspettare, in ogni caso, sei anni (non più tre come previsto dalla normativa vigente o cinque come proposto dall'UE) prima di ottenere il permesso di residenza di lunga durata.

Giro di vite anche sui servizi sociali: la "paga" mensile per i rifugiati, attualmente di 1.000 euro, verrà ridotta del 60% per ritornare al 100% solo dopo sei anni di permanenza sul territorio danese. Infine, il minimo di età per il ricongiungimento col coniuge che si trova ancora all'estero viene innalzato da 21 a 24 anni.

Passiamo ora a dare uno sguardo alle leggi emesse dalle altre nazioni europee in tema di immigrazione.

Il numero degli immigrati clandestini presenti in Francia è superiore al mezzo milione, malgrado la sanatoria decisa nel 1997 dal governo di sinistra allora al potere. La legge sull'immigrazione è stata inasprita nel 1993 dal governo di centrodestra. Quella legge, ancora in vigore, rende meno facile l'acquisizione della nazionalità francese e soprattutto pone ostacoli alla concessione del visto di soggiorno. In particolare, quest'ultimo è subordinato al fatto che l'immigrato extracomunitario disponga di un'opportunità di lavoro.

Per quanto riguarda il principio del "ricongiungimento familiare", entrato in vigore in Francia negli anni '70, la "legge Pasqua" lo rende meno facile, soprattutto nei casi di sospetta poligamia.

Dopo aver criticato queste disposizioni, la sinistra francese le ha mantenute in vigore quando nel 1997 ha assunto le redini del governo. In quell'occasione il governo ha però varato la sanatoria per quei clandestini disposti a presentare regolare domanda di visto.

Il governo laburista di Tony Blair, nel suo secondo mandato, ha scelto la linea dura per risolvere il problema dei clandestini. Il progetto è stato presentato nel febbraio 2002 dal ministro degli Interni David Blunkett. Punto forte della riforma: d'obbligo per ogni cittadino extracomunitario che voglia entrare in Gran Bretagna e diventare cittadino inglese, lo studio della lingua nazionale. Previsto inoltre un nuovo sistema di controllo pianificato diviso in tre parti.

Uno: "centri di accoglienza" per i "richiedenti asilo" appena arrivati che verranno forniti di una speciale "carta biometrica" contenente tutti i loro dati personali, inclusa una copia delle loro impronte digitali e la loro fotografia.

Due: centri di ospitalità dove gli immigrati dovranno vivere fino al rilascio del permesso di soggiorno.

Tre: centri di trasferimento, ovvero veri e propri "campi di detenzione" per coloro che, avendo violato la legge, verranno poi rimandati nel loro Paese di origine.

In Germania, secondo la legge approvata nel 2002, saranno le esigenze dell'economia a decidere quanti extracomunitari potranno entrare, quanto tempo potranno rimanere e in base a quali criteri saranno assegnati i permessi di lavoro.

Ogni anno i Länder, in base all'andamento del mercato del lavoro, fissano la quota di immigrati extracomunitari ammissibili. Per i posti altamente qualificati il permesso è a durata illimitata. Per gli altri, la durata è di tre anni ma potrà essere rinnovato più volte, sempre secondo le esigenze dell'economia (dopo un certo numero di rinnovi il permesso di soggiorno diventa a tempo indeterminato).

La selezione avviene secondo un punteggio assegnato in base alla conoscenza della lingua, alle qualifiche professionali ed alla predisposizione a integrarsi nella società.

Chi entra clandestinamente non potrà avere in nessun caso il permesso di soggiorno. Il ricongiungimento degli immigrati con i figli è permesso ma a una condizione: i figli non devono avere più di 12 anni.

In Austria la legge che regola l'immigrazione degli extracomunitari è una delle più restrittive in Europa. Ogni anno il governo decide il numero dei permessi di lavoro che possono essere concessi. In realtà, i lavoratori ammessi saranno molti meno poiché nella quota sono inclusi anche i familiari.

Non esiste un punteggio come in Germania poiché sono gli stessi datori di lavoro a indicare le caratteristiche professionali degli extracomunitari richiesti. La durata del permesso varia da un minimo di un anno ad un massimo di cinque anni. Dopo cinque anni non vengono concesse proroghe, si può solo chiedere un permesso a tempo indeterminato. Se non viene concesso, l'extracomunitario deve tornare al Paese di origine.

Gli extracomunitari sono obbligati a frequentare corsi di tedesco e se non lo fanno possono essere multati. La legge prevede inoltre che il permesso di lavoro possa essere ritirato in qualsiasi momento in caso di reati gravi.

La Spagna, come porta meridionale dell'Europa, risente fortemente del problema dell'immigrazione clandestina. Nel 2002 gli immigrati clandestini intercettati lungo le coste spagnole furono 17.692, più del 23,4% rispetto all'anno precedente.

Nel gennaio del 2001 è stata varata una legge organica per gli stranieri ed è stato dato un giro di vite sui controlli alle frontiere.

Ma anche per gli immigrati clandestini che già si trovano in Spagna a piede libero, il futuro si prospetta difficile, stante una circolare amministrativa alle prefetture che dispone il rifiuto delle richieste di residenza presentate dopo il gennaio 2002 al di fuori delle liste di contingenza.

Per tutti gli irregolari, anche se in attesa di regolarizzazione, vige il divieto di riunirsi, manifestare o associarsi. I clandestini bloccati in frontiera vengono espulsi verso il Paese d'origine nel termine massimo di 72 ore. Nel frattempo vengono rinchiusi in centri di

accoglienza. Per chi favorisce o sfrutta l'immigrazione clandestina sono previste pene fino a 4 anni di reclusione.

LA NASCITA DELLA NUOVA EUROPA

L'UE invita a entrare nell'Unione dieci Stati, in larga parte ex-comunisti (Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Cipro, Polonia, Slovacchia e Slovenia) che entreranno nell'UE il primo maggio 2004. Il trattato di adesione verrà firmato ad Atene il 16 aprile 2003. Per Bulgaria e Romania, l'ingresso è previsto nel 2007.

Il vertice di Copenaghen del 12-13 dicembre 2002 si conclude positivamente.

Ecco i risultati: un faticoso compromesso sulla data della verifica della corrispondenza della Turchia ai parametri fissati dall'UE; un negoziato tirato fino all'ultimo minuto (specialmente nel caso della Polonia) con i rappresentanti dei dieci Paesi che saranno ammessi nell'UE nel 2004; una complessa trattativa, ancora lontana dalla soluzione, sulla questione di Cipro.

Ci sono state anche discussioni sui temi cruciali dell'agricoltura, delle grandi infrastrutture viarie, dell'assegnazione delle sedi delle varie agenzie europee.

C'era molta carne al fuoco al vertice di Copenaghen e davvero non si può dire che sia stato agevole cucinarla. In particolare la questione turca ha suscitato notevoli tensioni ed è stata motivo di divisioni anche profonde tra i principali Paesi dell'Unione.

La verifica dei parametri

La giornata era cominciata (male) con le aspre critiche della delegazione turca verso i termini del documento di compromesso sulla sua futura adesione all'UE, che parla di *verifica dei parametri* alla fine del 2004.

Il premier Abdullah Gul, dopo averli definiti "inaccettabili" con il collega britannico Tony Blair, ha puntato il dito contro il presidente francese Jacques Chirac, indicandolo come i regista di una manovra tesa a screditare la candidatura del suo Paese.

Tutto questo mentre un altro illustre francese, il presidente della Convenzione Valéry Giscard d'Estaing, andava ripetendo che le pressioni americane in favore di Ankara dovevano essere respinte se non si voleva mandare l'Europa alla completa rovina. Va da sé che il successivo (e già in precedenza fissato per mezzogiorno) incontro a tre fra lo stesso Gul, Chirac e il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder si apriva sotto i peggiori auspici.

Gul, invece, ne usciva rasserenato, e i suoi toni cambiati: "Non abbiamo avuto i tempi che volevamo, ma continueremo il processo di riforme e l'UE ha accettato di avviarsi verso i negoziati, riconoscendo che un Paese islamico può essere democratico, efficiente e moderno". L'Unione, ha aggiunto con soddisfazione, "ha rinunciato a essere un club cristiano".

Anche l'altra questione legata alla Turchia, quella di Cipro, resta aperta. Il leader della comunità turca Rauf Denktash ha infatti ignorato le pressioni del segretario generale dell'ONU e non ha voluto recarsi a Copenaghen per firmare il piano di Kofi Annan sulla riunificazione dell'isola, divisa tra la Repubblica di fatto greca e una "Repubblica turca di Cipro del Nord" che sorge nella zona occupata con la forza da Ankara nel 1974 e che solo la Turchia riconosce. L'ormai quasi ottantenne Denktash ha detto che la sua parte firmerà solo quando "la madrepatria farà un accordo". Prevedibilmente ci vorranno settimane.

L'accordo sull'allargamento dell'UE

Il grande successo del vertice è invece il definitivo accordo sull'allargamento dell'UE a dieci nuovi Paesi. È un passaggio storico, e giustamente - anche se un po' enfaticamente - il presidente della Commissione Romano Prodi ha parlato di "fine delle divisioni dell'Europa".

Il 1° maggio 2004 entreranno dunque nell'Unione cinque ex Repubbliche comuniste dell'Europa centrale (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria e Slovenia), tre ex Repubbliche sovietiche (Lituania, Lettonia ed Estonia) oltre ai due piccoli Stati mediterranei di Cipro (per ora solo la Repubblica greca) e Malta.

Fino all'ultimo, però, i futuri partner hanno lottato per strappare migliori condizioni economiche. In particolare la Polonia si era presentata al summit danese con una ventina di richieste ulteriori e fin dall'inizio si era capito che ciò avrebbe rappresentato un ostacolo all'intesa globale sull'allargamento.

Varsavia ha imposto un supplemento di negoziati e alla fine ha spuntato un miliardo di euro in più rispetto al pacchetto da 40,4 miliardi proposto ai Dieci in ottobre dalla presidenza danese, oltre a qualche altra concessione. Su questa base, tra un anno e mezzo, l'Europa dei Quindici diventerà l'Europa dei Venticinque: il trattato sarà firmato ad Atene il 16 aprile 2003.

A Copenaghen si è anche parlato di questioni solo apparentemente minori. Così nel comunicato finale del vertice apparirà un riferimento esplicito alla necessità di realizzare grandi reti viarie infrastrutturali, come richiesto dal nostro ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Inoltre il premier Silvio Berlusconi ha posto a Prodi la delicata questione delle quote-latte, che oggi costringono l'Italia ad importare quasi la metà del latte che consuma.

Berlusconi ha anche rintuzzato il nuovo tentativo dei finlandesi di far assegnare a Helsinki la sede dell'Agenzia alimentare europea: "Tengo molto a Parma", ha ribadito al premier finnico Paavo Lipponen. Il braccio di ferro continua e per ora l'Agenzia resta a Bruxelles.

Per Silvio Berlusconi a Copenaghen il 13 dicembre 2002 si è vissuta "una giornata storica", che "chiude un capitolo importante della storia europea e ne apre uno nuovo". Così il presidente del Consiglio ha commentato la conclusione del vertice UE che ha dato il via libera all'allargamento a 10 nuovi membri dell'Est europeo e del Mediterraneo dal primo maggio 2004.

L'Europa globale del futuro

A Copenaghen è stata messa la "pietra" di un'"Europa globale del futuro" e si è cominciato a parlare dei suoi "confini definiti". "Io penso ad una Grande Europa che comprenda i Paesi dei Balcani, l'Ucraina, la Russia e anche Israele", ha detto Silvio Berlusconi al termine del vertice.

Il presidente del Consiglio ha dichiarato di essere soddisfatto per il richiamo dei 15 "allo sviluppo delle infrastrutture in nome del principio della libera circolazione delle merci".

In particolare ciò rinvia al problema dei "corridoi" 5 (verso Kiev) e 8 (Mar Nero).

Per le quote-latte, ha ribadito che la situazione italiana è "ingiusta" e che "i criteri che saranno adottati per la Polonia pare evidente dovranno essere applicati anche ai Paesi già oggi membri della UE".

Berlusconi ha detto di aver parlato della questione con il presidente della Commissione UE, Romano Prodi, al quale ha consegnato una memoria sulle posizioni italiane.

"Siamo stati assediati dall'Austria che ci ha pressati, ma abbiamo resistito", ha detto Berlusconi confermando lo scontro tra Italia e Austria sulla proroga di tre anni degli "ecopunti" chiesta da quest'ultima.

Berlusconi ha detto che "nulla è stato deciso" e che entro la fine dell'anno ci sarà una riunione a Bruxelles dei ministri dei Trasporti UE per dirimere la questione. Le proposte degli austriaci, ha detto ancora il presidente del Consiglio, "non ci hanno convinto, non erano accettabili".

Parlando della Conferenza intergovernativa per le riforme, Berlusconi ha detto che esiste un "auspicio di tutti" che la conferenza possa concludersi sotto il semestre di presidenza italiana e anche che la firma del nuovo trattato possa avvenire a Roma.

La Conferenza intergovernativa dovrebbe cominciare all'inizio del semestre di presidenza italiana (luglio-dicembre 2003).

Il compromesso raggiunto per "la saggezza di tutti" è "molto favorevole alla Turchia", ha detto Silvio Berlusconi, il quale ha riconosciuto che "le ambizioni del primo ministro turco difficilmente potevano trasformarsi in realtà, cioè la pretesa che i negoziati iniziassero entro un anno addirittura da oggi".

Il premier ha detto che "il rapporto della Commissione UE dovrebbe confermare che la Turchia avrà raggiunto le cosiddette condizioni dell'*acquis communautaire*". Il presidente del Consiglio aveva detto che al vertice UE sarebbe stato l'avvocato della causa turca.

Per Berlusconi si tratta di "una pietra di quella grande Europa che dovrebbe andare dalla Turchia ai Balcani, alla Bulgaria, alla Romania, alla Moldavia, all'Ucraina, alla Bielorussia, alla Federazione russa e anche a Israele".

"È un momento di emozione, un passo importante verso l'Unione dell'Europa", è stato il commento del presidente francese Jacques Chirac al termine dei lavori. "In questo momento non possiamo non pensare a tutte le vittime delle guerre, così numerose, di tutte le catastrofi che hanno colpito il continente a causa delle sue divisioni", ha detto ai giornalisti Chirac.

Il presidente francese ha sottolineato che il processo di allargamento rimane aperto: "Domani arriveranno la Bulgaria, e la Romania, poi la Turchia, se rispetterà i criteri in materia di diritti umani e di economia di mercato".

Le pressioni esercitate dagli USA sull'UE negli ultimi giorni sulla questione turca "non hanno avuto effetto, come è naturale", ha aggiunto il presidente francese. "Ci si può chiedere d'altronde se erano davvero pressioni", ha aggiunto Chirac, rispondendo ai cronisti nella conferenza stampa finale del vertice UE. "Il cancelliere Schröder e io avevamo fatto una proposta congiunta, prima che quelle che sono state definite pressioni fossero esercitate: non abbiamo cambiato posizione di un millimetro", ha sottolineato il presidente francese.

Il premier britannico Tony Blair, dal canto suo, ha definito il varo a Copenaghen della grande Europa a 25 "un momento straordinario". Blair ha aggiunto che "è un momento di cui possiamo essere fieri, se guardiamo alla storia dell'Europa da tanti secoli, a tutte le guerre e a tutte le distruzioni, e realizziamo che oggi abbiamo riunito l'Europa".

"Ai nostri nuovi Paesi membri diamo un caldo benvenuto: oggi è nata la nuova Europa": così il presidente di turno dell'Unione europea, Anders Fogh Rasmussen, nella prima

dichiarazione dopo l'accordo di Copenaghen, ha accolto i dieci Paesi che entreranno nell'UE nel maggio 2004, prima della foto di famiglia di tutti i partecipanti al summit.

Rasmussen ha definito "veramente storica per l'Europa e per il mondo" la giornata del 13 dicembre 2002. "L'accordo raggiunto - ha detto - ha implicazioni molto profonde per i popoli d'Europa. Decenni di divisioni sono alle nostre spalle, abbiamo chiuso i capitoli sanguinosi della Guerra Fredda e delle guerre mondiali. È nata l'Europa dei *valori comuni*".

Il premier danese ha dato il benvenuto ai dieci paesi che "hanno fatto profonde trasformazioni e riforme: una grande visione ha aperto la strada alle decisioni odierne".

Stabilità e crescita rappresentano il futuro dell'Europa Unita e integrata nella cultura, negli usi, costumi, tradizioni, storia e civiltà.

L'unione nella diversità è possibile a condizione che ci siano valori condivisi, i quali conferiscono un'identità solida all'"essere europei".

CAPITOLO III

RIFLESSIONI SUL FUTURO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

LE SCELTE DELL'EUROPA: RIFORME E ALLARGAMENTO

Per l'attuale semestre europeo è stato coniato lo slogan "Una sola Europa". Il Consiglio europeo di Siviglia ha infatti confermato la tabella di marcia relativa all'allargamento dell'Unione Europea, definita nei precedenti Vertici.

I negoziati con dieci Paesi candidati dovrebbero concludersi appunto entro il 2002. Il trattato di adesione potrebbe poi essere firmato nella primavera del 2003. L'obiettivo resta quello di far sì che nel 2004 i dieci nuovi Paesi partecipino alle elezioni del Parlamento europeo, in quanto già divenuti membri a pieno titolo dell'UE. Gli Stati candidati per cui è stato previsto il citato calendario sono otto Paesi dell'Europa centrale e orientale (Ungheria, Polonia, Repubblica Slovacca, Lituania, Lettonia, Estonia, Repubblica Ceca, Slovenia) e due Paesi mediterranei (Cipro e Malta). Per l'adesione di Romania e Bulgaria sono previsti tempi più lunghi, come si è detto in precedenza.

Nel corso del primo semestre 2002 sono stati realizzati progressi di grande rilevanza nei negoziati di adesione. Rimangono però aperti, da definirsi in questo semestre conclusivo, i capitoli di maggior impatto finanziario: previsioni di bilancio, politiche strutturali, agricoltura.

Ancora, ai fini di procedere all'allargamento nei termini previsti, è stato superato un ostacolo: in ottobre, il nuovo referendum irlandese sul Trattato di Nizza (Trattato che costituisce presupposto per l'allargamento). Rimane la difficoltà relativa alle modalità dell'adesione di Cipro: l'Unione Europea preferisce l'adesione di un'isola riunificata tra parte greca e parte turca. Infine per l'allargamento è necessario vincere resistenze determinate da opportunismi e nazionalismi, che riaffiorano periodicamente negli attuali Stati membri dell'UE.

Possiamo cominciare ad esaminare le difficoltà inerenti all'integrazione europea.

Pericolosi scivolamenti ideologici

Jörg Haider, 52 anni, è il leader della destra populista austriaca, anche se in caduta libera alle elezioni della fine del 2002. Cresciuto e affermatosi in Carinzia, ha sfondato sulla scena nazionale con slogan contro l'immigrazione.

A suo tempo, quelle affermazioni suscitarono allarme in tutta Europa, perché riecheggiavano i discorsi di Hitler. D'altronde, la "fede" hitleriana del padre di Haider, di professione calzolaio, sembrava creare il *background culturale* atto a produrre pericolosi scivolamenti "ideologici".

Sergio Romano incontrò Haider nel suo studio e ne riporta i colloqui in un articolo pubblicato su *Il Corriere della Sera* del 24 giugno 2002. Il particolare interesse che può rivestire sul piano delle scelte dell'Europa, in particolare le riforme e l'allargamento, mi suggerisce di riportare l'articolo:

Nello spazio politico europeo le elezioni non sono più eventi esclusivamente nazionali. Vince il centro-sinistra? I governi di centro-destra ne trarranno auspici per le loro sorti. Vince il centro-destra? Le sinistre temeranno che la tendenza si estenda a tutta l'Unione. La Convenzione europea ha appena cominciato i suoi lavori e presenterà un progetto di costituzione, probabilmente, soltanto nella primavera dell'anno prossimo. Ma i Paesi dell'Unione europea, nel frattempo, giocano ormai nello stesso "campionato" e mettono in campo squadre che stanno diventando progressivamente "transnazionali". Abbiamo un Partito popolare europeo, di cui fanno parte tutte le forze moderate, laiche o cristiane. E potremmo avere nei prossimi anni, se i progetti del Primo ministro britannico Tony Blair andranno in porto, una Internazionale democratica.

Avremo anche una Internazionale populista? È una delle domande che ho fatto a Jörg Haider, leader storico dei nazional-liberali austriaci (Fpö) e protagonista, agli inizi del 2000, di una vicenda nazionale (la costituzione del governo Schüssel) che divenne rapidamente uno scandalo europeo ed ebbe per conseguenza un lungo processo all'Austria.

La conversazione ha avuto luogo nel suo ufficio di governatore regionale a Klagenfurt, in una splendida giornata di sole, fra il verde intenso delle Prealpi carinziane e i riflessi abbaglianti del Lago di Wörther. La Carinzia ha soltanto 550.000 abitanti, e l'ufficio del Landeshauptmann è più modesto di quello del prefetto di una città italiana di eguale grandezza.

Ma l'Austria ha già cominciato una lunga campagna elettorale (si voterà nell'autunno del 2003) e Haider, pur avendo abbandonato più di due anni fa la direzione del partito, è ancora un controverso personaggio europeo.

Nelle ultime elezioni il tema che gli assicurò un notevole successo fu quello dell'immigrazione. Nelle prossime il tema dominante sarà l'allargamento dell'Unione europea ai Paesi candidati dell'Europa centroorientale.

Per una parte importante della società austriaca, i due temi sono strettamente collegati. Come l'immigrazione, anche l'allargamento è considerato una minaccia al posto di lavoro, all'equilibrio sociale e all'identità nazionale.

Haider lo sa e mi è sembrato deciso a farne la questione centrale della sua prossima battaglia. Non può ignorare che il cancelliere Schüssel, negli scorsi giorni, ha cercato di tranquillizzare i suoi

connazionali ricordando, tra l'altro, che l'allargamento verso Est libera l'Austria dall'obbligo di far la guardia alle frontiere dell'Unione.

Ma il governatore della Carinzia è convinto che ogni paese debba anzitutto pensare a se stesso e alla propria gente. "Siamo già pagatori netti - mi ha detto - e non vogliamo addossarci finanziamenti che sottrarrebbero denaro alla riforma fiscale e a quella sanitaria". Aggiunge che non è possibile ammettere tanti Stati in così breve tempo e che occorre anzitutto riorganizzare le istituzioni dell'unione.

Allora, gli dico, lei dovrebbe essere favorevole alla Convenzione europea e al suo progetto di Costituzione. Mi guarda ironicamente e osserva che l'Assemblea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing gli sembra una "terapia occupazionale" per politici disoccupati; ma subito dopo attenua l'affermazione riconoscendo che Giscard è un "grande europeo".

Se la Convenzione è un esercizio inutile, osservo a mia volta, in che cosa dovrebbe consistere la riorganizzazione dell'Europa? Ribatte che bisogna sopprimere l'articolo 308 dei Trattati di Roma (quello che prevede i trasferimenti di sovranità dagli Stati nazionali alle istituzioni europee) e impedire che l'Unione divenga un "Superstato burocratico".

In altre parole, osservo, lei non crede che nelle istituzioni europee debba prevalere il criterio delle decisioni a maggioranza. "Potremo rinunciare al principio di unanimità - risponde - soltanto quando l'Europa avrà una costituzione democratica. Bisogna rispettare le realtà nazionali e regionali. Bisogna ricordare che l'Europa non è l'America e che la 'cultura McDonald's' non fa per noi".

Gli faccio presente che sta usando gli stessi argomenti di cui si servono i movimenti antiglobalizzatori. Ma Haider non ama il confronto e non vuole essere identificato con il "popolo di Seattle". "Fra gli antiglobalizzatori - dice - vedo gruppi e movimenti che in passato volevano anche loro una certa forma di globalizzazione. I sindacati, per esempio. Hanno seminato internazionalismo e ne raccolgono i frutti. Sono pezzi di museo, residui di un'altra epoca. Ma i pezzi di museo, perlomeno, non fanno baccano".

È questo il momento in cui gli ho ricordato che vi sono ormai in Europa parecchi "Haider", tutti ispirati, soprattutto in materia di integrazione europea e di immigrazione, da idee molto simili. Sono Umberto Bossi in Italia, Filip Dewinter in Belgio, Jean Marie Le Pen in Francia, Carl Hagen in Norvegia, Pia Kjaersgaard in Danimarca, Ronald Schill in Germania e, sino al suo assassinio, Pym Fortuyn in Olanda.

Esiste quindi una grande Internazionale populista, composta da uomini politici europei che condividono lo stesso euroscetticismo? Ma Haider rifiuta questi accostamenti e dice che non conosce abbastanza i suoi "simili".

Ha incontrato Bossi, Berlusconi, alcuni rappresentanti della Lega e di Forza Italia. Ma non crede alle "Internazionali", è convinto che le ideologie siano morte, che i concetti di destra e sinistra non abbiano più alcun senso e che la buona politica debba giudicarsi dal modo in cui sa affrontare i problemi del giorno. Si limita a osservare che la sinistra, dopo le elezioni in Francia e in Olanda, si è

finalmente convinta della necessità di trattare questioni, come quella della sicurezza, a cui aveva voltato le spalle. Gli chiedo se considera questi ripensamenti, dopo quello che accadde tre anni fa, una "dolce vendetta". Risponde sorridendo che "bisogna essere coerenti".

In realtà anche la coerenza di Haider ha dovuto subire in questi anni qualche aggiustamento. Farà una battaglia politica contro l'allargamento e continuerà a essere liberal-populista, sempre in guerra con i "poteri forti", la burocrazia e la tecnocrazia. Ma si rende conto che non sarà felice ripetere il miracolo elettorale del 1999 e che all'integrazione europea non esistono alternative.

Anzi, vi sono circostanze in cui l'Europa può persino essergli utile. Qualche ora prima del nostro incontro aveva convocato una conferenza stampa all'hotel Bristol di Vienna per consegnare ai giornalisti un opuscolo sul cartello bancario austriaco che è stato scoperto e duramente multato (124,26 milioni di euro) da Mario Monti.

Tutto, mi spiega Haider, cominciò il 26 aprile 1997, quando un banchiere, Gerhard Praschak, si suicidò nel suo ufficio della Österreichische Kontrollbank. Ma prima di morire aveva inviato al leader della Fpö e ad altre due persone alcune pagine di diario da cui risultava che otto banche, tutte lottizzate fra democristiani e socialisti, si riunivano periodicamente al Bristol per concordare segretamente i tassi d'interesse che avrebbero imposto ai loro clienti.

Fu quello il momento in cui Haider scese in campo e si servì del suo avvocato (oggi ministro della Giustizia) per denunciare il cartello bancario di fronte alla Corte europea del Lussemburgo. I danni provocati ammonterebbero, sempre secondo Haider, a 100 miliardi di scellini (circa 7 miliardi di euro). Non basta, sostiene, che le banche paghino le multe. Occorre costringerle a versare un indennizzo di cui il governo potrà servirsi per meglio realizzare la sua riforma fiscale.

Per il governatore della Carinzia questa è una doppia battaglia: contro le oligarchie finanziarie e contro la vecchia consociazione rosso-nera, sconfitta nell'autunno del 1999. Sulla copertina dell'opuscolo distribuito ai giornalisti un Haider sportivo, vestito di una maglietta rossa, guarda il lettore con i suoi occhi grigio-azzurri. La copertina grida senza mezze misure. "Il cartello bancario nel mirino di Jörg Haider" e il testo dà qualche consiglio sul modo in cui i risparmiatori possono "andarsi a riprendere i loro soldi".

Queste sono le battaglie che piacciono a Haider. Ma sono anche, gli faccio osservare, battaglie europee. "Mario Monti - risponde il governatore della Carinzia - è uno dei pochi commissari per cui ho una particolare stima".

L'articolo si presta ad alcune considerazioni. Ricapitolando, l'Austria ha una popolazione di 8 milioni di abitanti e 750.000 immigrati, che rappresentano il 9% della popolazione. È entrata nell'Unione Europea nel gennaio 1995, con la Svezia e la Finlandia: è quindi uno dei tre partner più giovani dell'UE.

Dall'ottobre 1999, in Austria è al governo una coalizione dei popolari e della Fpö, il partito populista di Haider, che ha interrotto quasi 40 anni di coabitazione tra i popolari e i

socialdemocratici. È uno dei Paesi europei con i migliori indicatori economici: la disoccupazione è al 2,4%, la crescita annua dell'economia del 2,1%, il bilancio in pareggio, il debito sotto controllo. Il reddito pro capite è tra i più alti nei Quindici: 26 mila dollari.

A 36 anni Haider diventa il leader di un piccolo partito nazionalista della Carinzia, la Fpö (Partito dei libertari). In tre anni Haider porta la Fpö a vincere le elezioni regionali e diventa il governatore della Carinzia. Il partito sfonda a livello nazionale. Nel 1999, la Fpö è il secondo partito austriaco con il 28% e va al governo con i popolari: l'Europa reagisce applicando sanzioni contro l'Austria, poi annullate. Nel febbraio 2002, Haider ha annunciato il ritiro dalla politica nazionale, per occuparsi solo della Carinzia.

Cosa si intende per “euroscetticismo”?

La lettura dell'intervista ci sollecita a riflettere, in particolare, su alcuni punti-chiave. Qui si parla di uomini politici europei che condividono lo stesso "*euroscetticismo*". C'è da chiedersi che cosa si intenda realmente per "*euroscetticismo*".

È un guardare prima di tutto agli interessi del proprio Paese e della propria gente? È ammettere che occorre innanzitutto riorganizzare le istituzioni dell'Unione, prima di ammettere tanti Stati in breve tempo? È opporsi al trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali alle istituzioni europee e impedire che l'Unione divenga un "Superstato burocratico", azzerando i poteri dei singoli Stati, in modo da fare di Bruxelles un'altra Washington? È opporsi al prevalere del criterio delle decisioni a maggioranza nelle istituzioni europee? È la richiesta di rispetto delle realtà e *identità nazionali e regionali* e, pertanto, di una costituzione democratica? È tenere distinte le competenze dei singoli stati-nazione rispetto a quelle dell'Unione in modo da consentire una libera espressione dell'*identità nazionale*, sia pure attribuendo alla Confederazione poteri di salvaguardia dell'unità e della solidarietà reciproca, ad esempio in tema di difesa dei confini, di intervento nelle calamità, nella sicurezza, nella politica estera, ecc.? È opporsi all'immigrazione al di fuori di ogni controllo e legalità? È opporsi all'allargamento dell'Europa? È dichiarare guerra ai "poteri forti", alla burocrazia e alla tecnocrazia come "potere che viene dall'alto", privilegiando invece il potere che viene dal "basso", dai cittadini?

Dare una risposta precisa e circostanziata a questi interrogativi significa non solo chiarirsi le idee sull' "*euroscetticismo*", ma anche interrogarsi sulla correttezza della parola "*euroscetticismo*", per designare un processo che appare all'insegna dello "scetticismo", ma in realtà designa solo l'opportunità di revisionare il nostro modo di concepire l'integrazione e la convivenza con membri di altre nazionalità.

Queste domande costituiscono una battuta d'arresto per chiedersi a quali inconvenienti andiamo incontro accettando incondizionatamente l'idea di un'immigrazione e di un allargamento privi di criteri selettivi.

Il vice-presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, che fa parte della Commissione per la costituzione della Convenzione europea, il 26 agosto 2002 ha detto al telegiornale che "non c'è rischio di *Super-Stato* [...] Ci sarà rispetto delle *identità* e non sarà l'impero di Costantinopoli". La riedizione dell'impero bizantino o turco, presumibilmente agognata dalla Turchia, non ha quindi un futuro.

L'esperienza belga può anche suggerirci delle riflessioni riguardo al tema dell'immigrazione. Fino al gennaio 2001 il Belgio, sostanzialmente, aveva frontiere aperte. Gli stranieri, in Belgio, sono arrivati a rappresentare il 10% della popolazione.

Per combattere l'immigrazione illegale, si è voluto dare un giro di vite alla concessione dei visti e dei permessi di soggiorno. Infatti, si era creato un paradosso. Un cittadino della Comunità europea, disoccupato, riceveva (e riceve) un permesso di soggiorno rinnovabile ogni 6 mesi, a condizione di avere uno sponsor. Solo dopo aver trovato lavoro riceveva (e riceve) il permesso di lavoro, valido 5 anni.

Con i cosiddetti extracomunitari, invece, grazie ai ricongiungimenti familiari, o i permessi per motivi di studio, arrivavano decine di migliaia di persone, difficili da seguire nel loro percorso di integrazione. Le Fiandre, che hanno un mercato del lavoro organizzato molto bene, hanno l'handicap della lingua. Il Parlamento fiammingo nel giugno 2002 sta per approvare una legge che obbligherà gli stranieri, dal 2005, a imparare la lingua locale e a seguire corsi in cui verrà insegnato quali sono i diritti e i doveri di un cittadino "belga" e come è organizzato il mondo del lavoro. L'esperienza belga mostra quanto sia difficile trovare la via migliore per accogliere gli stranieri.

Haider osserva a proposito che i concetti di destra e di sinistra sono svuotati di significato, come ho dimostrato nel capitolo VII del volume "*Chi sono io?*" al paragrafo "*Andiamo a destra o a sinistra?*". Ciò che ha senso è la buona politica, che va giudicata dal modo in cui si sanno affrontare i problemi concreti del giorno, non quelli "costruiti" dal filtro delle ideologie.

Alla luce di queste puntualizzazioni, si può ancora dire che Haider e i politici che pensano come lui siano "euroscettici"? Quando Le Pen lanciava lo slogan "La France et les français d'abord", era "euroscettico"? O era semplicemente preoccupato per l'annullamento delle "radici" dell'identità nazionale e la scarsa considerazione in cui vengono tenuti i bisogni dei connazionali? Se pensiamo, tuttavia, che la considerazione delle "radici" non è affatto

incompatibile con quella per il "tronco" o per le "fronde" dell'unica pianta, per usare un'analogia, basta prestare attenzione a non trascurare unilateralmente un aspetto, per concentrarsi esclusivamente sull'altro. In breve, deragliano quei politici che non pensano ai francesi e ai loro bisogni, ma deragliano anche quei politici come Le Pen, che pensano che gli interessi della Francia e dei francesi si curino attraverso l'esaltazione nazionale, la "grandeur", trascurando le connessioni con il contesto europeo allargato che procura benefici anche alla Francia e ai francesi. Un discorso analogo vale per l'Austria, l'Italia, ecc.

Una spia che si accende

In psicopatologia il sintomo è un "segnale" di allerta, una spia rossa che si accende, e al tempo stesso esprime una funzione positiva per l'*ecologia interna* della persona. Per questo, il buon medico non elimina i sintomi, ma le cause che producono e alimentano i sintomi.

Ad esempio, quando chiedo ad una cliente di scoprire "cosa fa di buono" per lei il sintomo, ossia la sua *utilità positiva*, talvolta mi sento rispondere: "Se stessi bene, mi butterei sul lavoro e non penserei più a me stessa". L'alternativa al sintomo, conservandone l'*intenzione positiva*, consiste quindi nell'occuparsi maggiormente di se stessa, dando un limite al lavoro. Una cliente ha così scoperto i benefici della sauna due volte alla settimana.

Analogamente, in politica, quando un leader esprime un punto di vista "radicale", occorre chiedersi qual è l'*"intenzione positiva"* e proporre soluzioni alternative che soddisfino l'intenzione senza rappresentare una "malattia".

Riguardo all'allargamento, ci sono dei problemi emergenti con la Repubblica Ceca, come sarà precisato nel prossimo paragrafo. La voglia di pace, di riconciliazione tra i popoli rappresenta comunque una forte motivazione a superare le "resistenze" all'integrazione europea. Il presidente Ciampi, in visita a Mestor il 27 giugno 2002, ha detto in televisione che "le differenze sono una ricchezza. I Balcani entreranno in Europa quanto entrerà in loro lo spirito di democrazia che anima l'Europa". La "sbalcanizzazione dell'area" costituirà un processo preliminare, in vista dell'integrazione.

La cultura è un'arma molto più potente ed efficace delle cannonate. È auspicabile che lo spirito di crescita che pervade l'Europa penetri attraverso i lati Ombra dei Guerrieri di questo Paese, per illuminarli di una nuova luce evolutiva.

Stalin non è ricorso a finzze psicologiche e intellettuali per amalgamare i Paesi dell'URSS e i Paesi satelliti dell'ex-blocco sovietico. I suoi metodi notoriamente forcaioli facevano riferimento ad una giustizia che eliminava ogni "diversità" rispetto all'ideologia del

regime. Gli ospedali psichiatrici in cui venivano internati i "diversi" da sanificare comprendevano preti, vescovi e dissidenti politici, per non parlare dei Gulag o delle "purghe", in cui attraverso la fucilazione si arrivava alla "omologazione" e all'amalgamazione della classe dirigente.

Il "regime del terrore" raggiungeva così il suo obiettivo di ricompattare le "parti scisse" della direzione politica, dei partiti e del popolo. La "morsa" stringeva la vita dei cittadini e la mannaia faceva saltare le teste pensanti.

L'attenzione ai valori condivisi e ai bisogni dei cittadini

Una concezione della giustizia basata sull'eliminazione della "diversità" rispetto al paradigma preconstituito dell'ideologia manteneva artificialmente l'ordine sociale. Il "potere dall'alto" si esprimeva ricorrendo all'apparato giudiziario quale garante dell'ordine. Se l'Europa avesse adottato il modello di riferimento del Super-Stato, la ghigliottina giudiziaria avrebbe svolto un ruolo analogo a quello assunto nell'URSS. Non c'è bisogno di integrazione culturale e di finzze psicologiche per mettere assieme molti Stati sotto la spada di Damocle: basta legiferare e diventare pedissequi esecutori di normative prefissate.

Occorre invece un dispendio molto maggiore di energie mentali per amalgamare varie culture in nome di *valori o criteri condivisi* che diano un'*identità comune* all'Europa, e al tempo stesso conservare quelle *radici storiche, etniche e culturali* che danno un'*identità distinta* alle varie nazioni. Per inciso, e per completezza, ribadisco che la definizione di "valore" e "criterio" corrisponde rispettivamente alle domande "*Cosa è importante per noi?*" e "*Cosa deve succedere perché si realizzi questo valore?*". Pertanto, valori e criteri prescindono da qualsiasi connotazione moralistica.

Il *bisogno di radicamento* e di *appartenenza* e il *bisogno di un senso di identità*, presenti negli esseri umani, vanno infatti considerati fondamentali nella costruzione della legislazione europea. In effetti, non si può costringere dei popoli a restare assieme, perché solo il reciproco rispetto delle diverse identità può garantire una coesistenza pacifica.

D'altronde, la *tipicità culturale* come si esprime nei gusti viene spontaneamente rilevata anche dai negozianti che lavorano in località turistiche. Nell'agosto 2002 entrai in un negozio di pelletterie di Jesolo e iniziai a conversare con il negoziante in materia di borse. Il discorso sfociò sui gusti delle turiste, perché inizialmente mi scambiò per una acquirente tedesca e allora gli chiesi quale tipo di borsa avrebbe acquistato una tedesca: "La tedesca la vuole grande, perché deve metterci anche l'ombrello - spiegò, e mi indicò le borse predilette

dalle tedesche -. L'inglese la vuole piccola". E mi segnalò il genere di borsa che viene acquistata dalle donne inglesi.

Ricordai che un negoziante di calzature mi disse, circa vent'anni prima, che i tedeschi amano le calzature italiane e le scelgono con due misure più grandi "perché le vogliono comode".

Il rilancio della cultura come spinta a conoscersi nelle proprie diversità e ricchezze intellettuali, folckloristiche, psicologiche, etniche, religiose ecc. deve quindi andare di pari passo con la corsa per far crescere il Prodotto Interno Lordo, sinonimo di ricchezza economica. Il "potere dal basso", che proviene dai cittadini, coincide pertanto con il riconoscimento dell'*identità nazionale* e con la *devoluzione* o progressiva assunzione di autonomia e responsabilità da parte dei cittadini.

La Confederazione degli Stati-nazione consentirebbe ai cittadini di esprimere la propria volontà e identità, gestendo le differenze culturali come una variante da considerare e non da reprimere in nome di "principi" ideologici e di un ideologico "appiattimento" o "livellamento", che depriva i cittadini della loro *identità individuale, culturale e nazionale*.

Concretezza, pragmatismo, antiteoreticismo dovrebbero dunque informare il lavoro dei politici e delle persone di buona volontà impegnate nella ricostruzione dei Balcani. I 60.000 componenti della "forza di stabilizzazione" convogliati nell'area del conflitto saranno sostituiti dalla forza di integrazione e di stabilizzazione di una *sana cultura europeista*.

Il ponte di Mostar, distrutto nel 1993, sta per essere ricostruito. Il 27 giugno 2002, alle dieci del mattino, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi pone la prima pietra per la ricostruzione del ponte di Mostar.

Perché un capo di Stato europeo si reca nel cuore della Bosnia Erzegovina? Non bastava un politico locale? No, perché quel ponte è un simbolo universale. Quando l'esile campata, che aveva resistito dal 1556 a tutte le guerre balcaniche, fu abbattuta dai croato-bosniaci con un colpo di cannone nel novembre 1993, la scena venne trasmessa al rallentatore centinaia di volte da tutte le televisioni. Sembrava di assistere alla morte di un essere umano.

Il ponte, classificato come "patrimonio dell'umanità", non veniva "ucciso" per la sua importanza strategica, limitata, ma perché unendo da cinque secoli le due parti di Mostar, quella croata e quella musulmana, era il simbolo della convivenza pacifica tra popoli e religioni diverse.

Che cosa rimane di quella convivenza, dopo la guerra iniziata nel '92 e interrotta nel '95 dall'accordo di Dayton? "Pochissimo - risponde Dario Terzic, corrispondente da Mostar per il progetto internazionale di sviluppo Unimondo -. Mentre a Sarajevo si è tornati alla

normalità, qui dobbiamo ancora smaltire i veleni di una seconda guerra, scoppiata all'interno della prima, quando i croati, nel '93, hanno rivolto le armi contro i musulmani bosniaci, dopo essere stati loro alleati nella lotta d'indipendenza contro i serbi".

Nove mesi di bombardamenti da cui la città non si è ancora ripresa. Sull'Avenija, la strada principale della zona Ovest, si accendono le prime vetrine di lusso, ma nel Bulevar, il quartiere centrale, si affacciano, come grotte scavate in una parete rocciosa, i resti dei palazzi che qualcuno si ostina ad abitare. Attorno al Ponte Vecchio sono tornati i turisti, diretti al santuario di Medjugorje, che dista 25 chilometri. Attorno ai tronconi del Ponte Vecchio, sulle pareti a picco, è tutta una sequenza di terrazze, bar e ristoranti, immersi nel verde, in un panorama urbano medioevale su cui spiccano le guglie di quattro moschee e il campanile della chiesa francescana. Ma i souvenirs in vendita riportano alla tetraggine balcanica: il più diffuso è una penna biro fatta con bossoli d'ottone lavorati a mano.

Mostar cerca di darsi un'aria moderna, ci sono da un mese i poliziotti in bicicletta, alla californiana, con pantaloncino elasticizzato e pistola al fianco. Ma non esiste il cittadino, esistono le nazionalità. Ci sono tre municipi nella parte Ovest (a maggioranza croata) e tre nella parte Est (a maggioranza musulmana), per nascondere che le città sono due e che non si sono ancora integrate. Nella parte musulmana, per esempio, è impossibile trovare un etto di prosciutto.

Ancora più complicata è l'organizzazione nazionale. La Bosnia Erzegovina è composta da tre popolazioni (bosniaci, croati e serbi), ma è retta da due entità politiche (la Federazione della Bosnia Erzegovina per bosniaci e croati, la Repubblica Srpska per i serbi).

Di fatto è un protettorato, dove le leggi non vengono fatte dal Parlamento, ma dall'alto rappresentante della comunità internazionale (attualmente l'inglese Paddy Ashdown). E se la comunità internazionale se ne andasse? Forse si tornerebbe a combattere.

A Mostar c'è un caso di convivenza che fa riflettere, è il cimitero misto di Liska Ulica. Prima del '92 era un'area verde destinata al pubblico, lo chiamavano il "Parco degli innamorati", adesso ci sono centinaia di tombe: quelle con la croce, accanto a quelle con la tavola di legno verniciata di verde. Trasportare i cadaveri era troppo pericoloso sotto le bombe, così si è dovuto inventare un cimitero, in cui cristiani e musulmani riposassero insieme.

È stata posta la prima pietra anche alla ricostruzione simbolica di una convivenza pacifica fra etnie diverse e i lavori di ricostruzione del ponte di Mostar procederanno anche grazie ai finanziamenti italiani.

Il processo di allargamento richiede infatti una "omologazione" non solo giuridica, economia o politica, ma soprattutto psicologica e umana, pur tenendo conto dell'importanza delle differenze individuali degli esseri umani. La dimensione archetipica collettiva in cui una nazione o più nazioni sono calate è infatti determinante per costituire una squadra che stia al passo come un gruppo di cavalli che traina una carrozza, diretti dal cocchiere.

La comparsa di un nuovo centro di gravità dell'impero

L'identità europea, riconoscibile nei *valori condivisi* e nelle *radici storiche comuni* va tutelata dalle spaccature e scissioni che potrebbero minarne l'integrità e la funzionalità.

Le *lezioni della storia* ci vengono in aiuto per una lettura corretta dei rischi e inconvenienti cui si va incontro allargando i confini di un impero. Già l'imperatore Adriano comprese che l'Impero Romano non poteva più conquistare altri territori e l'imperatore Diocleziano divise l'Impero Romano in due parti perché capì che era troppo grande per poter essere governato da uno solo. Formò la *tetrarchia*, un collegio da lui diretto, costituito da due imperatori chiamati Augusti e da due vice chiamati Cesari. Diocleziano scelse di diventare imperatore d'Oriente e la parte orientale diventò sempre più importante, spianando il cammino alla futura Costantinopoli, l'odierna Istanbul.

La tetrarchia, perfetta come concezione, in pratica non funziona perché si scontra con l'ambizione degli uomini. Infatti, all'abdicazione di Diocleziano, si scatena una lotta furiosa per il potere con eredi legittimi e usurpatori e alla fine ne esce vincitore Costantino che riunisce l'impero e sposta la capitale a Costantinopoli, il nuovo centro di gravità dell'impero. Le provincie orientali diventano sempre più importanti a svantaggio di quelle occidentali e ciò avrà una grande influenza sulla caduta di Roma.

UNA COMUNE EREDITA' UMANISTICA E CRISTIANA

L'identità europea

La Convenzione è l'organismo consultivo incaricato di elaborare la proposta di riforma dell'UE in vista dell'ingresso di 10 nuovi Paesi nel maggio 2004. E' composta da 105 membri in rappresentanza di Governi, Parlamenti nazionali, Europarlamento, Commissione e nuovi membri. Il Presidium è l'organo di direzione della Convenzione. Lo presiede Valery Giscard d'Estaing, ex capo di Stato francese, affiancato da due vice: Giuliano Amato e l'ex premier belga Jean-Luc Dehaene.

L'articolo 2 della futura Costituzione europea delinea l'*identità dell'Europa* in questi termini: "L'Unione si fonda sui *valori del rispetto della dignità umana, di libertà, di democrazia, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti dell'uomo, valori che sono comuni agli Stati membri. Essa mira a essere una società pacifica che pratica la tolleranza, la giustizia e la solidarietà*".

L'articolo 37 chiarisce che "L'Unione Europea rispetta e non pregiudica lo status previsto nelle legislazioni nazionali per le chiese e le associazioni o comunità religiose degli Stati membri e rispetta ugualmente lo status delle organizzazioni filosofiche e non confessionali. L'Unione mantiene un dialogo costante con tali chiese e organizzazioni, riconoscendone l'identità e il loro contributo specifico".

Una Costituzione che tenga conto del "patrimonio religioso, specialmente cristiano" è stata chiesta dalla Santa Sede. Il Vaticano aveva chiesto che il riferimento al patrimonio cristiano fosse inserito nell'articolo 2, quello sui *valori* dell'Unione, ma la Convenzione ha obiettato che era impossibile, vista la natura multiconfessionale degli Stati membri.

Giscard d'Estaing ha affidato al Preambolo della futura carta fondamentale dell'Unione il riferimento alle radici spirituali e religiose dell'Europa. Non è chiaro se verrà menzionato in modo speciale il patrimonio cristiano, come chiesto dal Vaticano.

Il 12 giugno 2003 si annuncia che nel preambolo della Costituzione dell'Europa sono stati inseriti i "valori religiosi, sempre presenti nel suo patrimonio".

Una Unione con frontiere geografiche precise, prudenza sull'inclusione di Turchia, Russia e Israele; il sostegno all'ingresso della Polonia nella UE; e la richiesta alla Russia di assicurare piena libertà religiosa alla Chiesa cattolica: sono questi i messaggi principali che vuole trasmettere l'arcivescovo Jean-Luis Tauran, quando gli si chiede di "disegnare" la Nuova Europa com'è vista dalla Santa Sede. Francese di Bordeaux, sessant'anni compiuti, responsabile vaticano dei rapporti con gli Stati, Tauran è una delle voci più ascoltate da Giovanni Paolo II.

Il colloquio dell'intervista, riportato su *Il Corriere della Sera* del 25 maggio 2003, avviene al terzo piano del Palazzo apostolico, dove dominano affreschi di mappe geografiche, che dicono com'è cambiato il pianeta nei secoli. È l'ora del tramonto. Il silenzio è interrotto dal saluto di qualche guardia svizzera. Poi dai passi dell'arcivescovo Tauran, che si affaccia dalla porta dello studio.

Eccellenza, come giudica il lavoro svolto dalla Convenzione sulla nuova Costituzione europea? Ne condivide l'impostazione?

"Certo, la Convenzione ha portato avanti un dialogo con idee innovative e ha saputo associare alla sua riflessione tutti i settori della società civile. È stato un esercizio di democrazia attiva. La Santa Sede ha apprezzato che sia stata fatta esplicita menzione della dignità umana e del principio della sussidiarietà. Inoltre, il progetto dell'articolo 37 del Trattato ha recepito alcune delle richieste congiunte delle confessioni cristiane, quali il rispetto dello statuto di cui esse godono nelle legislazioni nazionali degli Stati membri, la previsione di un dialogo regolare tra l'unione, le Chiese e le comunità religiose, riconoscendo la loro identità e il contributo specifico che offrono alla vita dell'Unione. Mi auguro che tutto ciò sia confermato anche nella versione definitiva".

Il presidente Giscard d'Estaing ha voluto rimandare al Preambolo il riferimento ai valori spirituali e/o religiosi: è una soluzione accettabile? Il Presidium della Convenzione ne discuterà la prossima settimana...

"Il Preambolo non sarebbe stato un luogo idoneo per inserire il contenuto del citato articolo 37. Potrebbe esserlo invece per la menzione del 'patrimonio religioso, specialmente cristiano' dell'Europa, formula proposta dalle Conferenze episcopali dell'Unione, perché tiene conto del contributo dato da varie religioni, senza trascurare l'apporto, del tutto peculiare, del cristianesimo. Quest'ultimo potrebbe essere contestato soltanto al prezzo di riscrivere la storia europea".

Giovanni Paolo II lo ha menzionato più volte...

"Sì, non solo per sottolineare l'humus nel quale l'Europa si è sviluppata, ma perché, ancor oggi, concorre a cementare nel profondo l'unità verso cui camminiamo".

Un accenno al "patrimonio spirituale" europeo, come avviene nella Carta di Nizza, basterebbe?

"Sarebbe del tutto insufficiente. Anche la menzione, più generica, del 'patrimonio religioso', sarebbe inadeguata. Mi piace ricordare ciò che amava dire Robert Schuman: il luogo ove mi sento più europeo sono le cattedrali".

Il 7 e 8 giugno si tiene in Polonia il referendum per l'adesione all'UE. La Conferenza dei vescovi si dice a favore, ma c'è molto malcontento nelle organizzazioni cattoliche e c'è anche chi si è schierato contro. Che ne pensa?

"L'inquietudine riflette il timore di alcuni ambienti della società polacca che l'ingresso nell'Unione comporti la perdita d'identità nazionale e l'indebolimento dei valori ai quali i credenti fanno riferimento. L'episcopato polacco, tuttavia, è favorevole all'ingresso nell'Unione, perché crede che per il futuro della Polonia sarebbe più rischioso se essa ne rimanesse fuori".

In questa direzione si è espresso lunedì il Papa...

"Sì, ricevendo i suoi connazionali, non ha esitato a dire che la Polonia ha bisogno dell'Europa e che l'Europa, a sua volta, ha bisogno della Polonia".

Per rimanere all'Est europeo, come giudica l'atteggiamento della Chiesa ortodossa russa, che non si lascia sfuggire occasione per lamentarsi dell'attività della Chiesa cattolica in Russia e nei Paesi circostanti?

"E' un atteggiamento che mi rattrista molto. Prima di tutto perché con quella Chiesa abbiamo un patrimonio spirituale comune considerevole e, in secondo luogo, perché sono diretto testimone del desiderio, anzi dell'ansia, di Giovanni Paolo II di poter contribuire a ricucire lo strappo dello scisma che separa da secoli le nostre due Chiese. Penso che i responsabili della Chiesa ortodossa russa considerino la Chiesa cattolica in quella grande nazione come una 'chiesa di stranieri'".

E invece?

"Dobbiamo ricordare che ancor prima del 1917, la Chiesa cattolica era presente con strutture canoniche proprie, come l'arcidiocesi di Mohiley, eretta nel 1773, e le diocesi di Tiraspol e di Vladivostok. Da allora, come è ovvio, le necessità pastorali sono profondamente mutate. Ciò che non è variato è la presenza in Russia di cattolici, che sono cittadini russi (e quindi non 'stranieri') e che hanno diritto perciò alla cura pastorale, come tutti i cattolici sparsi nel mondo e come tutti i cristiani ortodossi in Russia e altrove".

Gli ortodossi accusano i cattolici di fare proselitismo...

"Tutto dipende da cosa uno intenda per 'proselitismo'. Normalmente è quell'azione volta ad accaparrarsi dei seguaci di un'altra religione, usando metodi subdoli e fraudolenti. Ovviamente, la Chiesa cattolica, sotto la guida di un Papa così sensibile al dialogo ecumenico, mai ha pensato di 'rubare' le pecore del gregge ortodosso! Ne è testimonianza il documento dell'allora Pontificia commissione pro Russia, del primo giugno 1992, subito dopo la nascita della Russia democratica, e il cui scopo era di coordinare l'attività della Chiesa nel Paese, in prospettiva ecumenica. Ma pure diverse disposizioni e orientamenti presi dai vescovi cattolici russi. Da essi appare il grande rispetto che la Chiesa cattolica nutre nei confronti dell'ortodossia russa".

Come vede allora il futuro dei rapporti?

"Ci vorrà tempo e molta buona volontà. Ma penso sia venuto il tempo che al Papa venga riconosciuto il diritto-dovere di assicurare ai figli della Chiesa cattolica in Russia e nei Paesi circostanti le strutture ordinarie sue proprie. È da interpretarsi in tal senso l'atto di erigere in diocesi le amministrazioni apostoliche già esistenti, che sono strutture di per sé provvisorie. Anche da un punto di vista numerico, è difficile immaginare che, per esempio in Russia, 500mila cattolici possano rappresentare un 'pericolo' per la grande Chiesa ortodossa russa".

C'è qualche possibilità di un accordo?

"Mi auguro che con il tempo e un dialogo perseverante, di cui Giovanni Paolo II ci offre un bell'esempio, possa nascere un'intesa tra le due Chiese, nei territori dove la storia le ha messe in contatto. Ciò aiuterà anche a superare quell'atteggiamento psicologico di 'cittadella assediata', che impedisce alla Chiesa ortodossa, che pure ha sofferto tanto negli anni del comunismo, di offrire all'Europa e al mondo il contributo delle sue grandi ricchezze spirituali".

Come vede la Santa Sede le prospettive di allargamento dell'Unione Europea?

"Non posso che ricordare la famosa espressione di Giovanni Paolo II, che ha sempre auspicato un'Europa che 'respiri a due polmoni'. Aggiungo che nella maggior parte dei casi si tratta non di far entrare nell'Europa dei nuovi Paesi, ma di riammettere nella famiglia europea quei popoli che ne sono stati esclusi per anni, sotto la forza dei totalitarismi".

La Turchia ha chiesto di entrarvi a pieno titolo e potrebbe essere il primo Paese a maggioranza musulmana a esservi ammesso. Berlusconi vorrebbe far entrare anche Russia e Israele...

"L'inclusione di Russia, Turchia e Israele pone il problema delle frontiere geografiche dell'Unione. Certo, per candidarsi all'UE, tra le condizioni poste dal Consiglio europeo di Copenaghen, vi sono il rispetto dei diritti umani e la protezione delle minoranze e toccherà ai responsabili politici europei di valutare se i paesi adempiono tali requisiti. Ma rimane il problema: tutti i Paesi che condividono lo stesso patrimonio di valori cari all'Europa possono fare atto di candidatura e di adesione all'Unione? Non c'è la necessità di imporre delle frontiere geografiche a quest'Unione? Ho constatato, anche in conversazioni recenti, che si tratta di domande che molti si pongono. Ritengo, per esempio, che sia più opportuno dare la precedenza a Paesi come la Moldavia e l'Ucraina. Comunque sia, ciò non costituisce una delle questioni di immediata attualità per l'Unione e si potrà pensare, forse, a diverse possibilità di aggregazioni".

Che cosa auspica dal semestre di presidenza italiana che inizia il primo luglio?

"Che possa essere concluso il processo costituzionale, con la celebrazione della Conferenza intergovernativa e la firma del Trattato. Sarebbe significativo che ciò possa avvenire proprio a Roma, dove fu siglato il Trattato che, il 25 marzo 1957, diede vita alla Comunità Economica Europea. Immagino che durante questo semestre sfide come la lotta al terrorismo, la soluzione della crisi del Medio Oriente e la solidarietà verso l'Africa costituiranno campi di intervento e cooperazione a livello europeo".

E' fiducioso?

"Sono fiducioso che l'Italia, tra i Paesi fondatori della Comunità europea, con il suo notevole patrimonio storico, culturale, religioso e giuridico, saprà ancora una volta far risplendere quell'umanesimo che ha fatto grande l'Europa di ieri e di cui necessita l'Europa di domani, per diventare un'autentica famiglia di nazioni, che rispetti e promuova i diritti umani e le libertà fondamentali".

Ho riportato il testo integrale dell'intervista per illustrare il punto di vista del Vaticano, mentre in altra sede ho inserito il punto di vista di Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, e dello stesso Giscard d'Estaing.

Nell'intervista sopra riportata al responsabile vaticano Monsignor Tauran si accenna al timore di una perdita di identità nazionale e di indebolimento dei valori di riferimento della

Polonia nell'eventualità di un ingresso nell'Unione Europea. Inoltre, viene evidenziato l'atteggiamento della Chiesa ortodossa russa che sembra trattare i 500.000 cattolici russi come stranieri.

L'allargamento dell'Unione Europea a Russia, Turchia e Israele pone il problema delle frontiere geografiche dell'Unione. Per candidarsi all'UE, tra le condizioni poste dal Consiglio europeo di Copenaghen, ci sono il rispetto dei diritti umani e la protezione delle minoranze e toccherà ai responsabili politici europei di valutare se i Paesi adempiono tali requisiti. Ma rimane il problema, osserva Monsignor Tauran: tutti i Paesi che condividono lo stesso patrimonio di valori cari all'Europa possono fare atto di candidatura e di adesione all'Unione? Non c'è la necessità di imporre delle frontiere geografiche a quest'Unione?

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha proposto un confine per l'Europa e un "anello di Paesi amici" attorno ad essa, forse alludendo a "diverse possibilità di aggregazione", come si esprime Monsignor Tauran.

D'altronde, per ricollegarci alle radici storiche comuni dell'Europa, sappiamo che l'imperatore Adriano bloccò le conquiste dell'Impero Romano. Infatti, non sarebbe stato possibile tenere insieme un impero così grande e cominciò a consolidare le frontiere per tenere il più lontano possibile le tribù barbare che premevano alle porte.

Dopo una guerra, Roma sapeva far seguire la pace. L'intelligente politica romana nei confronti dei Barbari sottomessi e di quelli oltre le frontiere garantiva non solo una solidità alle conquiste, ma anche il desiderio tra i popoli vinti, di imitare Roma. Augusto portò avanti con successo questa politica instaurando rapporti di intesa e di amicizia con molte tribù confinanti, che in cambio offrivano la protezione delle frontiere dai nemici esterni. Con questa abile organizzazione Augusto poteva stabilire la *pax romana*.

Riscoprire e sostenere le radici profonde della propria civiltà

Il 9 luglio 2002, Carlo Azeglio Ciampi da Bratislava rilancia la richiesta che nella futura Costituzione dell'UE sia citata la "comune eredità umanistica e cristiana".

Una simile menzione gli pare necessaria perché, spiega, l'Europa del XXI secolo, quella che sta per allargarsi a Est, "non vuole che il suo patrimonio spirituale si riduca a un sito archeologico", mentre "respinge ogni forma di residuale nazionalismo, rifiuta l'intolleranza, riconosce il ruolo delle minoranze". E vuole invece "riscoprire e sostenere le radici profonde della propria civiltà".

E' esattamente ciò che il Vaticano ha da tempo fatto mettere all'ordine del giorno delle Cancellerie dei Quindici - Giovanni Paolo II ha cominciato a sollevare il tema fin dal 2000 - ,

e che però sta trovando resistenze, in particolare a Parigi. Questa sottolineatura del presidente è appunto un avallo a chi suggerisce che la carta fondamentale abbia una base che vada oltre quanto possono garantire "i traguardi politici ed economici", pur necessari: una base, cioè, di "valori morali e spirituali" condivisi, una identità fondata su tali valori, pur preservando la laicità dello Stato. Dunque anche per lui, un laico che per tutta la vita si è occupato di economia, i trattati e la moneta da soli non bastano. E l'unico modo per "formare una coscienza e una cittadinanza europea", è di richiamarci all'*identità antica* della sua gente. Insomma: al suo Dna "umanistico e cristiano".

Il riferimento alle radici cristiane dell'Europa, ha osservato il 16 febbraio 2003 il Papa Giovanni Paolo II, non intacca la laicità dello stato e non ha alcuna pretesa confessionale, ma contribuisce ad evitare sia il laicismo ideologico, sia l'integralismo settario.

Lo ripete dalla cattolica Slovacchia, Ciampi, dopo averlo già detto mesi prima in Germania, ad Aquisgrana, mentre celebrava "l'europeo" Carlo Magno. Ora, questo è uno dei Paesi che bussano alle porte dell'Unione e della NATO e, che se è partito in ritardo, ha sorprendentemente bruciato le tappe rispetto agli altri candidati: è logico che, più si avvicina la scadenza dell'allargamento, più guardi all'Italia in cerca di sostegno. Il nostro presidente non glielo fa mancare, forte anche delle relazioni nel frattempo cresciute fra Bratislava e Roma. Rapporti commerciali, come dimostra l'attivismo del sottosegretario Urso in missione di "diplomazia economica", ma pure politici. Ciampi li accenna più volte, rimarcando la necessità di "una profonda riforma delle istituzioni comunitarie" ("rinviarla sarebbe un danno per tutti, sarebbe il segnale sbagliato di una costruzione incompiuta", aggiunge) e preoccupandosi di ancorare i colloqui con il collega Rudolf Schuster alla prospettiva europea.

Prospettiva che - insiste - è "definita da confini politici ed ideali più che geografici", poiché l'Europa "più che allargata va riunita".

Una Grande Famiglia solidale

Ciampi ha ribadito che occorre dare all'Europa "una piena personalità giuridica, per parlare ad una sola voce".

E ciò implica anche un discorso di solidarietà, man mano che l'Europa acquista sempre di più l'identità di una Grande Famiglia. Infatti, un sostanzioso piano di aiuti dell'UE (si parla di 5 miliardi di euro per la Germania) ai Paesi centroeuropei - come Austria, Repubblica Ceca e Slovacchia - è stato annunciato il 18 agosto 2002 a Berlino, dove i capi dei quattro governi e una delegazione della Commissione europea presieduta da Romano Prodi, si sono incontrati per fare il punto sull'emergenza alluvioni.

Dal 2003, l'UE attiverà un fondo catastrofi pari ad almeno 500 milioni di euro all'anno. Il tutto, però - ha precisato il cancelliere tedesco Schröder - senza dover allentare il Patto di stabilità che fissa severi limiti ai deficit dei bilanci degli Stati dell'Unione monetaria europea. La grande piena dei fiumi, defluendo a nord, sposta l'emergenza da Dresda in altre località tedesche, mentre anche ad Atene si registrano gravi danni per maltempo.

Ecco: parte dal passato remoto, il capo dello Stato, per formulare l'esortazione ai nuovi costituenti, affinché diano un carisma di ufficialità al retaggio cristiano. Un richiamo quasi uguale a quello che, nelle stesse ore, pronuncia il vicepresidente della Convenzione europea Giuliano Amato, intervenendo a un seminario dei Verdi a Roma. Dice: "Tra i valori identitari c'è anche la religione, che è un potente fattore di difesa dei principi di tolleranza tipici della società europea. È un'ipocrisia francese quella che non ci debba essere la parola 'religione' nella Carta. Ma io non mi sento schiavo della rivoluzione francese". Parole che in serata sottoscrive anche, da un altro versante politico, il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini: "Il ruolo della Convenzione è di definire l'identità dell'Europa, non di dissolverla negandone radici storiche e tradizioni comuni. Non è una scelta confessionale, ma una realtà offertaci dalla storia e dal buonsenso".

Su un altro versante, il Presidente russo Vladimir Putin sollecita una rapida integrazione fra Russia e Bielorussia, un'unione, quella perseguita dal suo predecessore al Cremlino, Boris Eltsin, che fino a ora Mosca non sembrava considerare fra le sue priorità. Putin ha invece presentato un calendario "concreto, chiaro e comprensibile" per l'unificazione da completare entro il marzo del 2004.

L'Europa motrice di nuovi equilibri nel mondo

Il 6 luglio 2002, ad una trasmissione tenutasi a San Remo, è intervenuto l'ex presidente russo Michail Gorbaciov, premio Nobel per la pace. Ha detto di essere promotore in Russia di una Fondazione di intellettuali il cui obiettivo è dibattere i grandi problemi umanitari che ruotano intorno alla *stabilità*, alla *povertà* e all'*ecologia* del pianeta. Oggi le *Associazioni Non Governative* svolgono un ruolo importantissimo nel gestire i problemi planetari e possono cooperare con i politici per progettarne e accelerarne la soluzione. Gorbaciov, che è apparso molto entusiasta del suo nuovo ruolo, ha confessato di essere politicamente molto più impegnato ora che in passato, quando ricopriva un ruolo istituzionale attivo alla guida del Paese. Come è noto, egli avviò un processo di "disgelo" del regime totalitario, anche se poi fu risucchiato dalle correnti della persistente logica di regime.

Durante l'intervista, Gorbaciov ha espresso la convinzione che "l'Europa sarà la motrice" di nuovi equilibri nel mondo, in cui venga soddisfatto il diritto di mangiare ogni giorno, di bere acqua potabile e di vivere con dignità in tutto il pianeta.

Gorbaciov ha parlato della "sensibilità dei cittadini", che è una componente essenziale dei processi democratici e pacifici di cambiamento.

Durante la guerra in Kosovo fui colpita dalla dichiarazione televisiva di una giovane statunitense intervistata: "Che cos'è il Kosovo? -chiese con tono cinicamente perplesso - A me interessa solo l'andamento della Borsa". Una tale affermazione, di fronte ad una guerra spaventosa in cui le donne venivano stuprate e uccise o fatte uscire dalle loro case con i figli e bruciate vive assieme a loro col lanciapiamme, lascia intuire come l'indifferenza di fronte a ciò che succede da un'altra parte del mondo non può restare a lungo senza risvolti storici.

Alla stessa stregua, ciò che stava succedendo in Afghanistan prima dell'11 settembre, in quel contesto di miseria e squallore morale, non poteva restare a lungo senza ripercussioni. Dobbiamo trovare un maggiore equilibrio tra Nord e Sud e tra Ovest ed Est del mondo, per poter vivere in un mondo di pace e prosperità. Altrimenti, assisteremo impotenti a tanti 11 settembre tragicamente simili nella loro dinamica distruttiva.

Non si può consentire che si faccia fallire, per gretti motivi, una decisione di così grande importanza dimensionale e politica, storica: l'unità politica e militare, oltre che economica, dell'Europa. L'UE si sta preparando infatti a passare da quindici a venticinque membri nella logica dell'unificazione dell'Europa.

Nuovi spazi di democrazia, di stabilità e di pace

Dopo l'abbattimento del muro di Berlino c'è un altro grande fatto positivo: la costruzione della casa comune europea. Ciò consente di consolidare nuovi spazi di democrazia, di stabilità, di pace. È noto che condizione fondamentale per gli Stati che si candidano ad entrare nell'UE è quella di condividere i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto. E Günter Verheugen, membro della Commissione europea, con la responsabilità per l'allargamento, ha affermato: "Non v'è dubbio che la prospettiva di accedere all'UE ha aiutato a stabilizzare la democrazia nell'Europa centrale e orientale".

Ma anche sotto il profilo economico il superamento di divisioni e frammentazioni comporterà per tutti, vecchi e nuovi membri dell'UE, opportunità di sviluppo, anche se in una fase iniziale gli attuali Quindici dovranno affrontare qualche sacrificio. Inoltre sul piano

esterno, nel quadro mondiale, un'Europa a venticinque vedrà crescere le sue possibilità di svolgere un ruolo rilevante, non in termini di dominio, ma come influente polo di pace.

È opportuno però dire che tutto questo potrà realizzarsi se l'"allargamento" sarà accompagnato dall'"approfondimento", da importanti riforme istituzionali, in sintesi da passi decisivi per l'integrazione politica ed economica. In caso contrario c'è il rischio che, non solo non ci sia un rafforzamento del ruolo dell'Europa, ma anzi, che il medesimo venga indebolito: il rischio che l'UE si riduca, nei fatti, ad una semplice area di libero scambio. Eventualità questa di segno opposto rispetto alla "domanda di Europa" evidenziata anche dalle delicate vicende politiche ed economiche che caratterizzano l'attuale fase.

I fatti confermano in particolare due esigenze. La prima è quella di un governo europeo dell'economia, con il compito di perseguire la crescita, affiancando la Banca centrale europea che svolge il ruolo di garante della stabilità. Per lo sviluppo sarebbe importante, appunto, un tale governo e non il ricorso a scorciatoie, forse pericolose, come il superamento di criteri già stabiliti col Trattato di Maastricht. La seconda esigenza è quella che l'UE diventi un effettivo soggetto unitario sulla scena mondiale.

“Nessuno ha ipotizzato la nascita di un super Stato europeo” spiega il vicepremier, facendo riferimento alle parole del ministro Tremonti, il 26 agosto 2002. "La convinzione della necessità di rafforzare l'Unione preservando le identità dei popoli e ridefinendo l'attribuzione di competenze tra Stati nazionali e istituzioni europee in base ai principi di sussidiarietà e proporzionalità è pressoché unanime". "La preoccupazione di Tremonti" continua il presidente di Alleanza nazionale "è giusta in linea di principio, ma totalmente fugata dai contenuti del dibattito, cui tutta la delegazione italiana ha partecipato in modo attivo e unitario. Quanto alla futura architettura istituzionale europea è evidente che chi, come il governo italiano, lavora per il successo della Convenzione e della successiva Conferenza intergovernativa non può partire che dalla necessità di trovare un armonico equilibrio tra consiglio, commissione, parlamento europeo e parlamenti nazionali". Lo sguardo del vicepremier, poi, si allunga oltre il presente e si rivolge verso l'Europa che verrà. Quella in cui gli attori politici si moltiplicheranno e in cui si dovrà fare i conti con il rischio di una crescita "pachidermica" delle istituzioni UE.

"L'Europa riunificata del prossimo futuro, con più di 20 Paesi membri - continua Fini - esige meccanismi di guida trasparenti, flessibili, efficaci e soprattutto largamente condivisi e accettati. Siamo di fronte a una opportunità storica che, come ha ricordato l'onorevole Follini, non può essere vissuta come un'arrogante imposizione o peggio ancora come una occulta limitazione della sovranità popolare". Fini passa poi a rivendicare con forza il ruolo di

garanzia che l'Italia dovrà avere. Ma, soprattutto, invita tutti a non separare e a non contrapporre in maniera troppo netta le varie ipotesi di architettura istituzionale fino ad oggi prese in esame. "Nessuno deciderà domani a Bruxelles per conto nostro, noi italiani decideremo insieme a tutti gli europei come meglio tutelare nell'epoca della mondializzazione gli interessi comuni e come meglio garantire i diritti dei popoli del vecchio continente".

Secondo Fini "è quindi suggestivo ma fuorviante contrapporre in modo rigido il metodo intergovernativo e quello comunitario, come se fossero alternativi tra loro e non complementari, come se non fosse possibile estendere tutta una serie di meccanismi già esistenti, dalle cooperazioni rafforzate al cosiddetto *opting out*, tesi a garantire che ogni governo possa conservare la propria libertà di scelta senza che ciò impedisca all'Europa di decidere unitariamente di avere una sola voce". "Perché, a ben vedere - conclude il vicepremier - la sfida storica è proprio questa: fare dell'Europa una protagonista della politica mondiale e non solo di una economia mondializzata. Perdere di vista che questa è la vera posta in palio e concentrarsi solo su aspetti istituzionali, quali ad esempio la composizione della futura commissione o la durata della presidenza di turno del consiglio, sarebbe un grave errore di miopia politica di cui tutto il governo italiano, compreso il ministro Tremonti, è perfettamente consapevole".

Pertanto, il primo risultato è che non si parla più di superstato e che sono stati "sconfitti" coloro che puntavano a una posizione estremista che facesse prevalere una Europa burocratica e centralista. Euroburocrazia e verticismo spinto: sono questi i due mali, le due spine conficcate nell'immaginario di tanti cittadini europei che guardano alle istituzioni di Bruxelles come a un mostro sovranazionale, capace di divorare la rappresentanza e la democrazia in assenza di un adeguato controllo.

Il pericolo, in realtà, è sentito a più livelli. E lambisce anche la politica, come dimostrano le perplessità espresse sulla Convenzione europea, prefigurando lo spettro di una frantumazione dei poteri e il successivo, e tutt'altro che salvifico, arbitraggio della "tecnocrazia". Sta, invece, prevalendo maggiore equilibrio nei rapporti tra Commissione e Consiglio. Il che significa che gli Stati nazionali conserveranno un ruolo decisivo e il Consiglio non sarà modificato. L'Europa avrà competenze, ad esempio, come si è accennato, sulla politica estera, sulla difesa, sulla lotta all'immigrazione clandestina e sulla sicurezza. Ma a vincere sarà sempre il principio di sussidiarietà.

L'Europa sarà una federazione di Stati nazione. E questo lo dobbiamo anche al contributo dei rappresentanti dell'ex impero comunista. Loro il "*leviatano*" lo hanno conosciuto e non hanno alcuna intenzione di entrare a far parte di un'Unione che crei un

Superstato capace di conculcare indirizzi e diritti. Noi optiamo per un'Europa che conti, anche come interlocutore degli USA.

Antonio Tajani, deputato del parlamento europeo che fa parte dell'assemblea della Convenzione, in un'intervista a *Il Giornale* del 27 agosto 2002, ha detto che "il riferimento ai valori giudaico-cristiani dovrà esser presente nel preambolo. D'altra parte è in questi valori che affonda le proprie radici la nuova Europa, il ponte tra l'Europa dell'Ovest e dell'Est. Da una parte San Benedetto e dall'altra San Cirillo. Questo non significa imporre una visione confessionale, ma l'Europa è nata su quella base, ha attinto da quella cultura. Ed è quello il vero legame tra 500 milioni di persone. Giovanni Paolo II, d'altra parte, è europeo a tutti gli effetti. Così come dovremo riflettere sull'ipotesi di un allargamento alla Russia". "Tutto dipende dall'idea di Europa che si ha in mente. Fino ad oggi l'Europa è stata un gigante economico, un nano politico e un verme militare. La nuova Europa, invece, conterà di più politicamente. Io penso, ad esempio, a un seggio per l'UE in aggiunta a quelli europei alle Nazioni Unite. L'Europa, insomma, ha il dovere di crescere. Ma il *leviatano* non ci sarà".

IL CALENDARIO EUROPEO NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA DI DOMANI

Il consenso dei cittadini europei

Come costruire l'Europa di domani? Su quali impalcature istituzionali realizzare la Costituzione UE? E quali e quanti passaggi democratici prevedere? È su questi temi, mentre sono in corso i lavori della Convenzione che deve scrivere le nuove regole dell'Unione, che le massime cariche dello Stato hanno espresso auspici e convincimenti.

Alla celebrazione dell'anniversario della Liberazione del 25 aprile 2002, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha riaffermato l'importanza dell'*Unità Europea* come fattore di pace e ha sottolineato che bisogna proseguire sulla via dell'integrazione dell'Europa con il consenso. "Il consenso dei cittadini europei - ha detto - verso questo comune destino è forte e crescente. È la base democratica sulla quale proseguire".

Sulla necessità di un coinvolgimento di Stati e popoli si è soffermato a Berlino il presidente del Senato, Marcello Pera, prima di tenere una conferenza alla fondazione Konrad Adenauer. La seconda carica dello Stato ha proposto di inserire una fase di consultazione preventiva dei Parlamenti nazionali nella procedura di modifica dei trattati comunitari in vista dell'allargamento a Est.

Secondo Pera quando - nel marzo del 2003 - la Convenzione avrà concluso il suo lavoro, gli organi elettivi dei Paesi membri dovrebbero essere chiamati a pronunciarsi sulla bozza, prima che questa vada all'esame della Conferenza intergovernativa.

La Convenzione incaricata di preparare la grande riforma dell'UE necessaria in vista dell'allargamento del 2004 dovrebbe portare nel secondo semestre del 2003, ossia durante la presidenza di turno italiana, all'adozione della prima Costituzione europea.

Presidente è l'ex capo dello Stato francese Valéry Giscard d'Estaing, con due vice, gli ex-premier di Italia e Belgio, Giuliano Amato e Jean-Luc Dehaene. Il documento finale sarà sottoposto al Consiglio europeo (non è stata fissata una scadenza precisa). Due vertici sono previsti durante la presidenza greca dell'UE (gennaio/giugno 2003): a metà marzo e a metà giugno. L'ufficio di presidenza comprende oltre a Giscard, Amato e Dehaene, altri 9 membri.

Oltre al presidente e ai due vicepresidenti, fanno parte della Convenzione i 15 rappresentanti dei governi comunitari, 2 rappresentanti per ogni Parlamento nazionale UE (30 complessivamente), 16 membri dell'Europarlamento e i 2 commissari europei. Sono previsti anche 2 rappresentanti per ogni Paese candidato all'UE (26 in tutto), che possono partecipare alle delibere ma non impedire un consenso fra Paesi UE, e 13 osservatori di altre istituzioni europee. Il documento finale della Convenzione sarà sottoposto a un vertice UE, in marzo o giugno 2003, e passerà poi alla Conferenza intergovernativa. Fra gli italiani ci sono Antonio Tajani, Marco Follini, Lamberto Dini, Valdo Spini e Francesco Speroni.

"Siamo in pieno deficit democratico - ha affermato Pera - Stiamo costruendo istituzioni nuove. È presumibile che la Convenzione europea produrrà una bozza con una o più opzioni su alcuni punti. Io mi chiedo: che cosa succede dopo? Il vertice europeo di Laeken ha previsto che la bozza vada alla Conferenza intergovernativa. Ma allora quando vengono coinvolti i Parlamenti? Potranno dire la loro su questo o su quello? Ci sarà un vero dibattito oppure saranno chiamati soltanto a ratificare, dicendo sì o no?".

Considerazioni che sono state lette come una diversa impostazione rispetto a quella di Giuliano Amato, vicepresidente della Convenzione, che a febbraio 2002 aveva sottolineato la necessità di un *referendum popolare*, "magari accoppiato alle elezioni del 2004". Questo perché secondo l'ex premier "se non ci mette becco il popolo, cento persone non trasformano un documento in Costituzione". Opinione peraltro condivisa in Italia sia da Gianfranco Fini sia da Umberto Bossi.

Ma simili considerazioni sui deficit democratici da evitare sono anche contenute nelle parole del 25 aprile 2002 del presidente del Senato: "Sono preoccupato - ha osservato Pera - che tutto si restringa a un livello di élite, di capi di Stato e di governo". Ma la soluzione non è

il referendum: "Perché allora - s'è chiesto Pera - non studiarne una procedura per cui dopo la presentazione della bozza da parte della Convenzione europea la parola passi ai Parlamenti? In questo modo ci sarebbe un dibattito vero. Poi, arricchita dai contributi dei Parlamenti, la bozza tornerebbe ai governi". In questo modo "nessuno potrà dire che le esigenze della base sono state trascurate". Comunque, ha rilevato Pera, l'esigenza di un maggior coinvolgimento democratico nel processo di riforma delle istituzioni europee è condivisa da Giuliano Amato e Lamberto Dini, i due parlamentari scelti dal Senato per la Convenzione.

Nella conferenza alla *Fondazione Adenauer*, Marcello Pera ha sostenuto la formula di "un'Europa forte e leggera". "Forte nelle funzioni essenziali, con poteri al governo centrale, la commissione esecutiva o ciò che sarà, con perdita di sovranità e con voti a maggioranza". "Leggera - ha concluso il presidente del Senato - in tutti gli altri settori, la maggior parte dei quali possono essere trattati *nazionalmente* per evitare forme di *omogeneizzazione* che i cittadini ritengono punitive, inutili e talvolta sciocche".

UNO SGUARDO ALL'ECONOMIA EUROPEA

L'"amalgamazione" europea incide anche sulla politica e sull'economia. A Kananaskis (Canada) sulle Montagne rocciose, dove il 27-28 giugno 2002 si è svolto il summit del G8, il presidente dell'Unione Europea Romano Prodi fa alcune dichiarazioni riportate da *Il Giornale* del 28 giugno 2002: "Si è parlato molto della situazione economica - dice Prodi, sorprendendoci un po', visto che l'attenzione sembra concentrata sul Medio Oriente e sulla lotta al terrorismo -: da una parte con un certo ottimismo sulla ripresa nella seconda parte dell'anno; dall'altra, con i forti timori espressi per le ripercussioni negative del caso Worldcom sui mercati". Quanto all'euro, che si sta avvicinando alla parità col dollaro, il presidente della commissione spera che non salga "troppo in fretta".

"La ripresa in Europa - spiega Prodi - appare lenta ma progressiva. Non siamo ancora al livello sperato, ma dovremmo guadagnare velocità nel corso dell'anno". I fondamenti dell'economia - dalla bilancia dei pagamenti all'inflazione, dal risparmio delle famiglie ai bilanci pubblici - sono tutti buoni, e questa situazione aiuta l'apprezzamento dell'euro. Certo, ammette Prodi, molto dipende dal flusso di capitali che sta abbandonando gli USA per dirigersi verso l'Europa: "Spero che questo movimento non sia troppo veloce".

È in questo quadro che si è verificata la rivalutazione della moneta europea, che Prodi spera non eccessivamente rapida. "Mi auguro - dice - che non ci sia una fluttuazione del

cambio troppo ampia". E ricorda che l'economia americana, pur essendo fortissima, presenta un grave problema di bilancia commerciale, in deficit del 4% del prodotto nazionale lordo.

Il 15 luglio 2002 un euro vale quanto un dollaro, e lo supera, siglando la potenza economica dell'Europa. Gli scandali finanziari, con profitti gonfiati o occultamento degli ammanchi, si abbattono sugli USA provocando una crisi di fiducia, che affossa borsa e dollaro. Ma l'economia americana va fortissimo e quella europea un po' meno. La situazione che favorisce l'euro rispetto al dollaro potrebbe capovolgersi.

L'ascesa dell'euro rende, tuttavia, più difficile la competitività: c'è meno crescita in quanto esportiamo di meno.

Ora bisogna fare dell'Europa una potenza politica. Nella coesione e unità dell'Europa sta la forza della sua democrazia. E "l'Europa come soggetto politico e militare potrebbe competere con gli USA nel mantenere la pace e la stabilità nel mondo", osserva il premier Berlusconi lo stesso giorno in televisione, usando il termine "competere", che potrebbe dare adito a malintesi. A scanso di equivoci, è intuibile che intendesse dire "collaborare", ma il termine "competere" è più immediato e naturale per un Guerriero, che si vive in un campo di battaglia effettivo o simbolico.

Lasciando parlare i numeri riguardo alla situazione economica e sociale europea, nel 2002, già battezzato l'anno nero della disoccupazione con 35,6 milioni di senza lavoro nei Paesi Ocse - *l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* che riunisce 30 Paesi industrializzati -, il numero degli occupati in Italia dovrebbe al contrario aumentare. E la stessa tendenza dovrebbe verificarsi nel 2003.

L'Ocse colloca l'Italia al primo posto tra i Paesi industrializzati d'Europa nel calo della disoccupazione. Sono stati creati 400.000 nuovi posti di lavoro, con un incremento dell'1,5%, destinato a salire al 2,5%, con 600.000 posti di lavoro in crescita. La disoccupazione è già calata dal 9,6% al 9,1 secondo l'Ocse ed è destinata a scendere al 9% nel 2003.

La Germania, che era la locomotiva d'Europa, è scesa al 7,8%. Sta peggio la Francia con un 9,2%.

Viene sollecitato in Italia il rilancio dell'occupazione dei giovani e delle donne. In Italia nel settembre 2002 l'ISTAT registra una riduzione della disoccupazione all'8,7%, mentre l'anno precedente registrava il 9,2%: ci sono 271.000 occupati in più e quasi la metà al sud. C'è anche un aumento del 10% del part-time. Questi risultati sono collegabili alla flessibilità e al sostegno fiscale all'occupazione. Aumenta la gente che lavora, ma più lentamente: la velocità sta rallentando. I conti pubblici sono sotto controllo, assicura il

premier Berlusconi il 23 settembre 2002: "Ridurremo il debito vendendo parte del patrimonio".

Ma qui finiscono le buone notizie. Secondo la fotografia scattata dall'Ocse, in Italia lavora solo una donna su due, cioè il 50,7% contro una media Ocse del 69%. E rimane sempre troppo alto il numero dei giovani costretti ad aspettare per avere un lavoro: tra i ragazzi italiani nella fascia di età compresa tra i 20 e i 24 anni il 29,5% risulta disoccupato. Solo in Polonia il quadro è peggiore del nostro (37,5%). Inoltre gli italiani tendono a rimanere impigliati più a lungo nella ragnatela della disoccupazione: le persone che devono attendere più di un anno prima di riottenere un posto, in Italia (come in Germania, Grecia, Belgio, Irlanda e Repubblica Slovacca) sono la metà dei senza lavoro, contro gli uno su tre in media dell'area Ocse.

Per l'organizzazione con sede a Parigi qualcosa comunque si può fare. In cima alla lista delle mosse necessario (ma non sufficienti) per intervenire su un quadro dell'area definito "inaccettabile", anche se veniamo da un periodo di crisi, l'Ocse ha messo la fine dei pensionamenti anticipati. Nel rapporto, l'Outlook 2002 sulla disoccupazione, l'azione è definita "essenziale" per impedire che l'invecchiamento della popolazione incida negativamente sulla crescita e sul tenore di vita. Le politiche che scoraggiano le persone a rimanere nel mondo del lavoro sono in definitiva bollate come un rischio, perché promuovono l'esclusione sociale invece di alleviarla.

La mappa della disoccupazione rimane preoccupante in tutti i Paesi, con il barometro che tende a restare sul cattivo tempo: se nel 2002 i senza lavoro sono cresciuti del 2,7%, toccando quota 35,6 milioni, il miglioramento atteso nel 2003 non sarà sostanziale: i disoccupati Ocse resteranno un esercito di 34,9 milioni di persone. Fermando i conti all'Europa occidentale, i senza lavoro nel 2002 saranno oltre 20 milioni. Una dinamica che però risulta in linea con la media degli ultimi dieci anni.

La situazione è più drammatica al di là dell'Oceano Atlantico. Negli Stati Uniti l'occupazione nel 2002 diminuirà dello 0,4%, dopo un calo che nel 2001 si è fermato allo 0,1%: i numeri, a differenza di quelli europei, segnalano un'inversione di tendenza con 7,9 milioni di cittadini USA disoccupati nel 2002 (il 5,6% della popolazione) rispetto ai 7,5 milioni della media degli ultimi anni del Novecento. E, come sottolinea l'Ocse, è la prima volta che l'Europa supera la *performance* della locomotiva statunitense sul fronte dell'occupazione.

Per il Giappone, un Paese la cui economia è intrappolata nella stagnazione da oltre un decennio, il 2003 sarà l'anno di un altro record negativo: i senza lavoro saranno il 6%, un livello che non si vedeva da mezzo secolo.

Tornando in Italia, il nostro Paese è nella lista dei cinque virtuosi - gli altri sono Australia, Grecia, Corea e Repubblica Slovacca - dove il numero dei disoccupati scenderà passando dai 2,3 milioni del 2001 al 2,2 del 2002 e del 2003. Anche se la percentuale totale rimane alta: il 9,1% della popolazione deve conoscere la sconcertante e talvolta drammatica condizione del disoccupato.

L'Italia, anche quella tra i 15 e i 24 anni, è il paese più euroconvinto. I ragazzi italiani, secondo una ricerca a livello europeo, sono quelli più favorevoli all'Europa unita e ritengono molto efficace esporre una carta dell'Europa in ogni classe (52%) o fare parte del percorso di formazione in un altro paese UE (68%).

Intanto, le nubi finanziarie si stanno lentamente allontanando dall'Europa e dall'Unione. La conferma viene dai dati definitivi sulla crescita del Pil nel primo trimestre del 2002: +0,3% in entrambe le aree. Un primo timido segnale di miglioramento, ma soprattutto un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo trimestre del 2001 che aveva registrato un dato negativo: -0,3%.

Con un'ulteriore spinta al miglioramento: secondo le stime della Commissione europea, infatti, l'aumento del prodotto interno lordo dovrebbe fissarsi tra lo 0,3% e lo 0,6% nel secondo trimestre e fra lo 0,7% e l'1% nel terzo trimestre del 2002. "Da gennaio 2002 la zona euro ha conosciuto una ripresa progressiva, che dovrebbe accelerare ancora nel corso dell'anno" ha assicurato Pedro Solbes, responsabile per gli Affari Economici e Monetari.

E anche se l'atteso miglioramento sul fronte della domanda interna non si è ancora materializzato, diversi fattori positivi consentono un cauto ottimismo. Come ha spiegato il direttore generale per gli affari economici Klaus Regling, tre sono gli elementi che dovrebbero contribuire a una ripresa dei consumi: il miglioramento del mercato del lavoro, il basso livello di inflazione e, da ultimo, anche il temuto rafforzamento dell'euro. Che dunque non solo non deve spaventare, ma anzi va considerato come "una grande opportunità": un euro più forte migliora le prospettive di stabilità dei prezzi e il potere di acquisto dei consumatori.

A frenare gli entusiasmi ci pensa, semmai, l'economia americana: la Commissione ritiene infatti che, nonostante i dati molto positivi del primo trimestre 2002 (+1,5%), la ripresa negli USA sia meno solida di quanto appaia a causa del persistere di "forti squilibri" del

mercato. O ancora, le notizie che arrivano dalla Germania e che parlano di una crescita dei disoccupati.

Ma, soprattutto, a rendere incerte le previsioni ci sono i "dubbi", persistenti, da parte della Commissione, sulle politiche di bilancio messe in atto da alcuni Paesi membri. Il messaggio di Solbes è sempre lo stesso: Italia, Francia, Germania e Portogallo devono consolidare le finanze pubbliche e migliorare la qualità delle spese.

Pedro Solbes, il commissario spagnolo responsabile per gli Affari Economici e Monetari, è un uomo flemmatico. Nessuno lo ha mai sentito alzare la voce. E tuttavia da qualche mese si trova sotto attacco. Prima la Germania che convince i ministri finanziari a respingere la raccomandazione proposta dalla Commissione per il deficit troppo alto. Poi la Francia che chiede di spostare le scadenze per il pareggio di bilancio. A giugno, il consiglio Ecofin di Madrid che attenua i vincoli di risanamento offrendosi di fatto una proroga di un anno per l'azzeramento del deficit.

E, subito dopo questo accordo, ecco il Portogallo che annuncia un fabbisogno 2001 ben al di sopra del 3% previsto dal Patto di Stabilità. Ed ecco anche l'Italia che, nel Dpef (il documento di programmazione economica e finanziaria), secondo alcune stime, prevede un disavanzo anche nel 2004, anno in cui secondo la Commissione dovrebbe invece raggiungere il pareggio o l'attivo di bilancio.

Un corrispondente de *Il Corriere della Sera*, in un'intervista apparsa il 10 luglio 2002, chiede a Solbes:

Ha la sensazione che il Patto di Stabilità sia sotto attacco, che ci siano dei problemi?

"Non è il Patto di Stabilità ad avere problemi - risponde Solbes -. Semmai i problemi ce li hanno quei Paesi che non hanno ancora completato la transizione verso il pareggio di bilancio. Come Commissione non vediamo nessuna ragione economica per cambiare i termini del Patto. Il meccanismo funziona e deve continuare a funzionare. Ma funziona solo se tutti stanno al gioco, perché le contromisure possibili sono più preventive che punitive".

Che cosa dirà domani ai ministri dell'Eurogruppo?

"Dirò loro che, se siamo convinti che quello che stiamo facendo insieme ha un senso, il Patto di Stabilità può continuare a funzionare. Se invece si prendono accordi che poi vengono violati il giorno dopo, come sta accadendo adesso, allora dobbiamo discutere".

UNO SPAZIO PER LE IDENTITÀ REGIONALI

Fino a questo punto, il discorso si è focalizzato sulle singole nazioni. Tuttavia, occorre dare spazio anche alle *identità regionali*, per avere una configurazione realistica del quadro nazionale, oltre che per avviarci verso un'ottica di *devoluzione*.

La situazione nel Veneto

Per fornire un esempio concreto di "casa nostra", in Veneto c'è un Pil in crescita più di quello del Massachusetts e più alto del 20 per cento di quello della media europea, un'esportazione pro capite tra le più alte del mondo, più di Germania, Stati Uniti e Giappone.

Il Veneto è regione da record che adesso parte con un Dpef (documento di programmazione economica e finanziaria) per regolare il proprio bilancio. "Saremo impegnati nelle spese correnti, nel mantenimento dell'altissimo standard sanitario, nelle infrastrutture e nello sviluppo dell'economia: ma non aumenteremo di un centesimo le tasse" tutto ciò assicura Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto che accusa la sinistra, capace solo di criticare senza cogliere molti aspetti delle azioni di sviluppo dell'area "fatte dal nostro governo".

In un'intervista rilasciata a *Il Gazzettino* del 10 agosto 2002, di cui riporto la prima parte, Galan illustra ciò che è stato fatto in Veneto negli ultimi tempi:

Ha le valigie pronte. Conclusa l'ultima giunta, Galan stacca la spina e si concede un Ferragosto vagabondo, tra Francia e Spagna. Ma prima di infilarci in macchina, accetta di rispondere punto su punto al pacchetto di accuse che l'opposizione gli ha sparato addosso fino all'ultimo.

La sostanza di queste accuse, presidente, è che il Veneto è immobile: tante chiacchiere e niente risultati.

"Se consideriamo i principali indicatori, vediamo come il Veneto sia nella ristretta pattuglia delle trenta Regioni più sviluppate d'Europa: una posizione emersa nella prima metà degli anni Novanta, consolidata dopo le elezioni del '95, e che si sta ancor più radicando in questa legislatura. Un ruolo che ci siamo conquistati con grande impegno e continuo lavoro, senza sconti da parte di alcuno; anzi, con ripetute certificazioni dell'autorevole Moody's".

La sinistra le contesta l'incapacità di utilizzare i fondi europei.

"Rispondo con i numeri. Siamo la prima Regione che ha chiuso la partita con l'Unione Europea, ricevendo da Bruxelles il rendiconto. Nel quale la UE ci fa i complimenti per avere

usato bene e rapidamente i fondi assegnatici per esempio sull'obiettivo 2, e cioè la riconversione delle zone in declino industriale".

Faccia qualche esempio concreto.

"Nel periodo '94-'96, sull'obiettivo 2, abbiamo utilizzato oltre l'85 per cento delle risorse: forse il risultato migliore d'Italia, di gran lunga superiore alle balle messe in giro al riguardo. Nei tre anni successivi siamo passati al 90 per cento. Qualcuno dirà: perché non il 100 per cento? Voglio essere trasparente fino in fondo: perché ci sono stati grossi problemi col fondo di rotazione per il Polesine; qualcuno anche di natura giudiziaria, legato all'Eurobic. Ma quel 100 per cento l'abbiamo sfiorato, arrivando al 99,9, per l'obiettivo 5B, quello sullo sviluppo delle zone rurali".

D'altro lato, nello stesso tempo, il modello del Nordest è rimasto privo di braccia per mandarlo avanti, in quanto, presi tra i denti del micidiale ingranaggio di una crescita esasperata, anche i figli sono diventati un disturbo. Non avendo più braccia autoctone per sostenere un sistema produttivo che si è espanso oltre misura, si è costretti a importare uomini (immigrati), che risultano utili in fabbrica, ma sono mal tollerati nella società. L'altra soluzione che sta avanzando per sconfiggere i fattori limitanti della crescita è quella di insediare le nuove fabbriche nei paesi dell'Est europeo o in Estremo oriente. Mentre tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento le famiglie povere, ma ricche di braccia, erano costrette a disperdere i propri figli per il mondo, adesso un Nordest opulento, ma senza figli, porta le fabbriche su altre terre.

La migrazione delle imprese italiane è un fenomeno ormai diffuso: diecimila imprese, di cui novemila dal Nordest, si sono trasferite in Romania.

Il modello nordestino si è, quindi, mangiato il verde, impadronito di una frazione importante del nostro tempo di vita e contemporaneamente ha tolto la voglia di fare figli.

Infatti, l'obiettivo dell'espansione economica senza limiti, ha spinto il Nordest solamente verso la crescita che è quantitativo su scala fisica, evitando di perseguire lo sviluppo che è miglioramento qualitativo o dispiegamento di potenzialità. Già, perché un'economia può crescere senza svilupparsi, ma può anche svilupparsi senza crescere.

Soprattutto il Veneto, avendo perseguito la strada della crescita illimitata, si ritrova gigante con i piedi d'argilla, perché rimasto con poca natura e pochi figli. Cosicché, adesso, esso assomma le difficoltà caratteristiche del periodo protoindustriale, quando il capitale umano era il fattore limitante, e quelle della contemporaneità, con il capitale naturale che si configura sempre più come nuovo fattore limitante.

In tale situazione il motore del "modello veneto" non poteva che imballarsi, come è stato puntualmente rilevato dai sensori della Fondazione Nordest.

Abbiamo dimenticato la regola che quando la crescita delle dimensioni fisiche dell'economia umana si spinge oltre la capacità di carico di un territorio diventiamo tutti umanamente più poveri. Magari con il piacere di un gruzzolo di denari in banca, ma con l'infelicità nell'anima.

Il Nordest, dopo decenni di prorompente crescita quantitativa, se vuol darsi un futuro, deve cambiare rotta e imboccare la strada di un durevole sviluppo qualitativo: puntare sulle nuove tecnologie a basso impatto ambientale, sul riordino e risanamento del territorio, sul trasporto pubblico collettivo, su un più alto livello di istruzione e su una maggiore equità sociale. Si tratta di un percorso che va supportato dai valori portanti, dall'etica della Terra, per ritornare a convivere dentro la comunità biotica del Nordest, dove l'essere umano non si senta più egoisticamente il pinnacolo della creazione.

In piazza a Venezia per sostenere le riforme

Intanto, sempre dalla "realità veneta" parte l'iniziativa del cambiamento. Bossi non molla: sempre partito "di opposizione e di governo", annuncia che la sua Lega ritornerà in piazza, il 15 settembre 2002. Ancora una volta a Venezia.

Però attenzione: non si illuda chi vede nella Lega ombre minacciose come quelle che fecero cadere il primo governo Berlusconi. Nelle manifestazioni leghiste non c'è niente di militaresco. Nessuno sfilava in divisa, o con le armi. I sostenitori del partito non si muovono intruppati in falangi. La discesa in piazza per mobilitare la gente a sostenere le riforme non è incompatibile con la realizzazione del programma di governo. Il linguaggio provocatorio appare finalizzato a suscitare risposte "forti".

Mentre la "Lega di governo" promette all'esecutivo che "non ci sarà alcuna crisi" fino al 2006, la "Lega di lotta" annuncia il ritorno in piazza. Primo appuntamento il 15 settembre a Venezia, tradizionale meta dei pellegrinaggi padani con le ampolle di acqua del Po. Nessuna schizofrenia: le "due Leghe" sono unite nella persona del leader Umberto Bossi, contemporaneamente ministro e capopopolo, che da Ponte di Legno, a Ferragosto, ha tracciato il cammino dei suoi. Sul "patto di stabilità" tra i partner europei, discusso dal governo italiano, il *senatùr* invita a "muoversi con saggezza", in cerca di "flessibilità politica per 4-5 anni, finché l'economia non viene rilanciata".

"La Lega - avverte il leader - è pronta a tornare in piazza per sollecitare il cambiamento e sostenere le riforme. È pronta a tornare ad essere partito di lotta oltre che di governo".

La scelta di Venezia è significativa e simbolica, non solo una festa. "E' da lì che parti il cambiamento -spiega Bossi - quando ci presentammo a dire che eravamo pronti ad andarcene. Poi c'è stata la bicamerale che, pur fallendo, qualcosa ha prodotto, come ad esempio la modifica del titolo quinto della Costituzione".

Bontà sua, il *senatùr* non rivendica l'esclusiva della piazza, "luogo importante per la democrazia", ma specifica che le pur "legittime" manifestazioni dell'opposizione sono cosa del tutto diversa: "Noi manifestiamo per sostenere le riforme, loro per risolvere i problemi al loro interno e per farlo utilizzano questa storia dell'articolo 18".

Tra le innovazioni da sostenere il segretario della Lega elenca quella del *welfare*, "che il ministro Maroni sta preparando", con sostegni alle famiglie e assegni più robusti "per chi ha in casa handicappati gravi", poi il presidenzialismo e la legge elettorale. A sorpresa, arriva anche un accenno agli aiuti per i paesi del terzo mondo. "Puntiamo - annuncia Bossi - sulla scelta dei cittadini di acquistare prodotti con uno sconto pari all'1 per cento destinato a questi paesi, poi Tremonti dovrà defiscalizzare questo 1 per cento".

Per quanto riguarda la Lega, che nel 1994 portò alla tomba il Berlusconi I, l'esecutivo può dormire sonni tranquilli. Bossi delude gli speranzosi ulivisti: "Non ci sarà nessuna crisi. Nella coalizione c'è un rapporto forte perché c'è un progetto forte. Si arriva fino alla fine della legislatura perché noi dobbiamo fare le riforme. Siamo impegnati - insiste - a fare tutto ciò che non è stato fatto dal dopoguerra ad oggi perché i furbacchioni di prima non volevano cambiare nulla. Il governo sta andando verso un programma di grande cambiamento che sicuramente lascerà dei segni importanti perché cambierà il Paese. Quindi nessuna crisi".

Il *senatùr* non si sottrae neppure ad un commento sul tema principale della politica d'agosto: i conti pubblici e la strettoia del "Patto di Stabilità" europeo, contestato dal ministro Tremonti. "Non so - dice il leader leghista - se il patto vada rivisto. Il problema è ottenere la flessibilità, temporizzare in maniera differente, spostare più in là, di quattro o cinque anni, perché le cose possano avvenire quando l'economia va meglio. Insomma serve saggezza". L'Italia "si è già comportata meglio di altri paesi", ricorda il ministro: "Ad esempio il Portogallo è andato oltre il rapporto previsto tra deficit e Pil".

Il Patto di Stabilità

Il Patto di Stabilità mira a garantire una stretta sorveglianza sui disavanzi dei bilanci pubblici e una disciplina delle politiche economiche dei Paesi che fanno parte dell'Unione monetaria europea. Esso è stato varato negli anni 1996-1997, per garantire solidità e stabilità all'euro quando la moneta comune era ancora un traguardo da raggiungere.

Per i Paesi con un deficit del bilancio pubblico che supera il 3% del Prodotto interno lordo, il Patto prevede multe pesanti: fino allo 0,3% del Pil. Il Prodotto interno lordo è l'indicatore che contabilizza la ricchezza prodotta globalmente in uno Stato nel corso di un anno; per l'Italia (valori del 1999) è stato pari a 1.300 milioni di miliardi di euro.

"Non so se il Patto si modifica, ma bisogna per lo meno ottenere flessibilità politica, spostandolo di 4 o 5 anni" sostiene Umberto Bossi, in un'intervista sul giornale *La Padania* della Lega Nord, incentrata sui temi economici e finanziari. "Certi problemi - osserva il leader leghista - emergono quando non c'è sviluppo, non tanto perché straripa l'Elba o il Danubio".

Dopo la conferenza europea di Madrid, "dove il Patto si era già allentato", Bossi vede ora "un passo avanti" verso la sua modificazione o almeno dilazione nel tempo: "Un mese e mezzo fa si credeva in una rapida ripresa economica in USA, che però non c'è stata". In più, aggiunge, "si sono ora verificati i disastri delle alluvioni", non solo in Centro Europa "ma ricordiamolo a Prodi, anche in Italia, a meno che il presidente della Commissione UE non voglia aiutare la Germania perché c'è il suo amico (Schröder) e in Italia c'è Berlusconi che gli sta sulle scatole".

Il ministro Bossi cita il caso del Portogallo che andrebbe punito in base al Patto di Stabilità per aver superato il 3% nel rapporto deficit-Pil: "I portoghesi dovrebbero lavorare fino a giugno per pagare la sanzione all'UE: un'idea demenziale".

Innalzando il limite dal tre al quattro per cento, le cancellerie europee, tuttavia, incorrerebbero in tre tipi di critiche. La prima è che le regole virtuose di finanza pubblica valgono per le vacche magre più che per quelle grasse. È relativamente facile ridurre disavanzo e debito quando l'economia tira e riversa gettito nelle casse di Stato; lo è assai meno quando, come ora, il prodotto ristagna e il gettito non copre gli aumenti di spesa.

Ma è appunto sulla spesa che bisogna incidere, perché nessuno - neppure la Germania - può permettersi di spendere più di quanto guadagna. Nel caso italiano, è di certo più agevole chiedere un allentamento dei vincoli piuttosto che por mano alla riforma delle pensioni. Ma un indebitamento più elevato servirebbe solo a ingigantire il problema negli anni a venire, scaricandolo ulteriormente sulle generazioni future, con l'illusione di averlo risolto.

Esattamente come è accaduto per trent'anni, almeno fino al 1992, quando il governo Amato allestì una manovra di lacrime e sangue. Ma eravamo già alle soglie della bancarotta, come poi il ragioniere generale Monorchio avrebbe confessato.

La seconda critica è che le regole che in Europa ci si è dati, e sulle quali a tutt'oggi l'Europa si fonda, non sono un autobus da cui salire e scendere a piacimento. Riaggiustarle perché i due Paesi leader dell'euro, Germania e Francia, non sono monetariamente in grado di rispettarle, darebbe il segno di un'inversione di rotta, del mollare gli ormeggi, dell'ossequio ai due grandi e soprattutto a Berlino, assai più di quanto il provvedimento in sé, quale che sia, rappresenterebbe. Sarebbe avvenuto lo stesso, e l'attuale dibattito sarebbe mai sorto, se le difficoltà avessero riguardato, poniamo, Grecia e Irlanda?

Il terzo fattore di critica è tutto politico.

Se l'Italia (con il Portogallo) affiancherà Germania e Francia nella richiesta di rivedere il Patto di Stabilità, la lettura finale sarà che il centrodestra europeo abbandona il rigore finanziario costruito e difeso dal centrosinistra; trovando per giunta una bizzarra saldatura con la sinistra radicale e neo-comunista, cioè con il partito che considera la spesa pubblica più importante della sua copertura finanziaria e già chiede a gran voce briglie più sciolte per i bilanci di Stato. Da parte di governi che si dicono liberali, non sarebbe facile da spiegare.

Partendo da una riflessione sulle identità regionali, siamo giunti a considerare una tematica generale come il "Patto di Stabilità", che coinvolge tutti i Paesi dell'euro. Nel prossimo paragrafo, invece, tratteremo la questione dei profughi che riguarda solo alcuni Paesi europei.

IL MEDIO ORIENTE EUROPEO: LA QUESTIONE DEI PROFUGHI

Le elezioni politiche nella Repubblica Ceca hanno riaperto questioni drammatiche, che hanno surriscaldato il clima elettorale, mettendo a repentaglio il voto sull'Europa.

Un voto per l'Europa, l'ha chiesto Vaclav Havel ai cechi, preoccupato delle pulsazioni nazionaliste che hanno animato una campagna elettorale scialba e noiosa. Si vota per il rinnovo del parlamento, con i socialdemocratici del ministro degli Affari sociali Vladimir Spidla in leggero vantaggio, stando agli ultimi sondaggi pre-elettorali, sul partito conservatore (Ods) dell'ex premier Vaclav Klaus.

Havel, che nel febbraio 2003 lascerà il Castello al termine del suo secondo mandato presidenziale, ha invitato gli elettori a scegliere i partiti che si sono espressi con chiarezza a favore dell'*integrazione europea*. Un test, quello europeo, di importanza cruciale, considerato

che circa la metà della popolazione non vede di buon occhio l'ancoraggio di Praga alle istituzioni comunitarie.

Sulla carta tutte le principali formazioni politiche, fatta eccezione per il partito comunista, il più ortodosso dell'ex blocco socialista, refrattario a qualunque tipo di conversione socialdemocratica, sostengono l'ingresso di Praga nell'Unione. Compreso, nonostante le aspre critiche a Bruxelles, l'Ods di Klaus che, cacciato dal governo nel 1997 in seguito a uno scandalo sul finanziamento illegale del suo partito, si gioca in questa tornata buona parte delle residue fortune politiche.

Di fatto, tuttavia, Klaus, incrollabile thatcheriano detestato dagli avversari per l'arroganza e l'atteggiamento da primo della classe, ha legato il sì ceco all'Europa a riserve tali da rendere difficile, nel caso dovesse guidare il nuovo governo, l'adesione della Repubblica Ceca.

I decreti Benes

A surriscaldare il clima e a complicare il dibattito sull'Europa sono intervenute le polemiche sui "decreti Benes", in base ai quali, al termine della seconda guerra mondiale, oltre tre milioni di tedeschi dei Sudeti, vennero privati della cittadinanza, di ogni proprietà ed espulsi dalla Cecoslovacchia.

In Austria il leader nazionalista Haider ha già puntato i piedi: niente Europa per i cechi se non saranno annullati i decreti Benes. Dalla Baviera, dove hanno trovato rifugio centinaia di migliaia di profughi del dopoguerra, piovono richieste di indennizzo. E da Budapest, anche l'ex premier ungherese Viktor Orban sgancia un siluro sulla candidatura europea della Repubblica Ceca, chiamandola in causa per l'espulsione "vergognosa" di centomila ungheresi dal territorio slovacco (che però allora dipendeva da Praga).

In clima elettorale la tensione nell'Europa centrale si è bruscamente impennata. Praga ha reagito con durezza, denunciando le ingerenze da Vienna e da Monaco. L'onda d'urto ha investito il Gruppo di Visegrad, l'organizzazione regionale che raggruppa oltre la Repubblica Ceca, la Slovacchia, Polonia, Ungheria.

E così il "contenzioso dei Sudeti", mentre il parlamento ceco riaffermava l'intoccabilità della scelte post-belliche, ha fatto irruzione nella campagna elettorale risvegliando fremiti nazionalisti che hanno distolto l'attenzione da altri problemi come la riforma delle pensioni o il risanamento del deficit di bilancio. Klaus si è schierato in prima fila nella difesa degli interessi nazionali con la promessa, in caso di vittoria, di inserire una garanzia blindata in difesa dei "decreti Benes" nel trattato di adesione all'Unione.

"Ha creato una minaccia artificiale e nello stesso tempo il mostro da combattere - afferma il politologo Jiri Pehe, ex consigliere di Havel - Klaus dice ai cechi: vogliono rimettere in discussione gli assetti territoriali post-bellici, non abbiate paura, vi difenderemo. Non è vero. Qualche politico austriaco o tedesco può aver fatto dichiarazioni bellicose, ma i governi non hanno mai parlato di rivedere le intese uscite dalla seconda guerra mondiale o di condizionare l'ingresso della Repubblica Ceca nell'Unione Europea".

"Klaus usa lo stesso linguaggio di Haider che seminò lo sconcerto in Europa nel 1999: pugno di ferro con gli immigrati, lotta senza quartiere contro gli ambulanti stranieri, più polizia nelle strade. Sono parole pericolose per la democrazia. La Repubblica Ceca non può permettersi di restare fuori dall'Europa. Chiedendo delle garanzie sui Sudeti, Klaus in pratica sbarra la strada all'Europa".

Si capisce, dunque, l'inquietudine di Havel che non è mai andato molto d'accordo con l'altro Vaclav ed è impegnato a scongiurare una brusca frenata in direzione di Bruxelles. Quanto a Klaus, se dovesse fallire il tentativo di rivincita, non gli resterebbe che competere per la presidenza della Repubblica, magari in compagnia dell'attuale primo ministro socialdemocratico Zeman che ha deciso di ritirarsi dalla vita politica.

Gli italiani dimenticati

Per una strana combinazione di eventi, ci sono anche italiani dimenticati, gli italiani espulsi dalla Libia giusto trentadue anni fa, e che in coincidenza con uno dei tanti viaggi "politici" previsto per l'autunno 2002 a Tripoli, potrebbe sbloccarsi: forse per la prima volta i connazionali nati o cresciuti in Libia potranno ottenere il visto turistico, che è loro ancora, e incredibilmente, negato. È un forse obbligato e prudente, ma non pessimista, se si pensa che alla presidente dell'Associazione rimpatriati dalla Libia, Giovanna Ortu, il visto è stato concesso. Quasi a voler sottolineare la disponibilità del governo libico di voltare anche simbolicamente pagina.

Resta ancora aperta la questione degli italiani a cavallo del confine orientale, i quali non possono riacquistare i beni lasciati e confiscati quando furono costretti ad abbandonare Istria, Fiume e Dalmazia. Un'altra ferita di mezzo secolo fa, un'altra ferita che può e deve essere rimarginata con una forte iniziativa politico-diplomatica. Anche questa sollecitata dagli esuli dopo la riapertura delle Camere.

Le due questioni - gli italiani in Libia, gli esuli del confine orientale - sono naturalmente molto diverse fra loro, ma legate da un filo di italianità. Un'italianità che oggi è

possibile far politicamente pesare in maniera moderna, associandola alla salvaguardia di principi e di diritti che valgono per tutti.

La fine dell'ostracismo, la libera circolazione, la restituzione di beni presi con la forza sono tutti criteri perfino elementari della convivenza fra popoli e persone. Ma per noi italiani, per la nostra antica tradizione e vocazione alla solidarietà, che per esempio si tramuta nel primato europeo di volontariato che noi deteniamo, quei "paletti" sono un dovere e un volere quasi naturali.

Ricucire oggi il filo di quei drammi di tanti anni fa, cercare di risolvere con giustizia le ingiustizie che ancora colpiscono migliaia di nostri connazionali, è un imperativo.

La definitiva soluzione dei problemi dei nostri connazionali un tempo in Libia o in Istria non costituisce più alcun "rischio" politico - ammesso che l'abbiano mai costituito -, per cui è il momento di riflettere con serenità sul tempo perduto, che si è sprecato nel non riportare sui libri di scuola - per esempio - le tragiche vicende di cui sono stati vittime tanti nostri connazionali, eterni stranieri in patria.

Ma dire che l'oblio "è stato ingiusto", come pure ormai si ammette da molte parti, non basta più. Adesso, è arrivato il momento di "ricordare".

In un capitolo che verte sull'*integrazione europea*, non può mancare il richiamo a parlare *con una sola voce*, tenendo conto dei vari punti di vista espressi, in modo da formare un coro orchestrale armonico e solidale.

Questo tema così importante soprattutto in una situazione di minaccia terroristica internazionale, sarà affrontato nel prossimo paragrafo in riferimento a quanto è accaduto in occasione della crisi suscitata dai palestinesi rinchiusi nella Basilica della Natività di Betlemme.

L'EUROPA CON UNA SOLA VOCE

Una maggiore presenza europea nelle vicende mediorientali

Due telefonate del Segretario di Stato americano Colin Powell a Silvio Berlusconi il 7 maggio 2002, che da tempo, del resto, batte sul chiodo di una maggiore presenza europea nelle vicende mediorientali. Un altro squillo (sempre di Powell) a Javier Solana, alto rappresentante UE per la politica estera.

Un incontro (richiesto dagli Stati Uniti) tra l'incaricato d'affari USA a Roma, William Pope, con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. E il garbuglio, la commedia degli equivoci sorta intorno al ventilato invio nell'ospitalissima Italia dei 13

palestinesi asserragliati nella Basilica della Natività di Betlemme (quelli che Israele considera terroristi, e per i quali ha decretato l'esilio) comincia a diventare una cosa seria.

Secondo fonti del Dipartimento di Stato, che a metà pomeriggio puntano ancora a buttare acqua sul fuoco, le telefonate di Powell fanno parte del consueto processo di consultazione sul Medio Oriente fra gli USA e i partner europei. Ma la prudente, imbarazzata cortina fumogena alzata dalla diplomazia USA non basta a nascondere il tentativo di far digerire al governo italiano (superandone la legittima irritazione per la bizzarria della sceneggiatura adottata) una decisione che l'America giudica ottima per porre fine allo stallo di Betlemme.

A togliere ogni residuo dubbio sulla destinazione italiana (via Egitto) dei 13 palestinesi, provvede in serata l'ambasciatore Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato. "Le consultazioni con il governo italiano sono in corso", dice Boucher, esprimendo "fiducia" sul fatto che l'Italia alla fine "accoglierà alcuni dei palestinesi" in partenza da Betlemme.

L'accordo tra israeliani e palestinesi sui 123 miliziani ancora presenti nel complesso della Natività di Betlemme è per il resto cosa fatta. Il protocollo d'intesa (lo ha confermato il ministro della Difesa israeliano Ben Eliezer) prevede l'invio di 26 palestinesi nella striscia di Gaza, dove saranno giudicati per i delitti di cui Israele li ritiene responsabili. Tutti gli altri - ottantaquattro, per la precisione - tornerebbero immediatamente in libertà. Anche sulle armi in dotazione ai palestinesi della Natività sarebbe stata raggiunta un'intesa, secondo la quale i kalashnikov consegnati agli israeliani all'uscita saranno loro riconsegnati una volta espletate le formalità dei riconoscimenti e gli interrogatori.

A premere per una soluzione rapida della crisi era anche il premier israeliano Ariel Sharon, che non voleva mancare alla promessa, fatta a Bush alla vigilia del suo viaggio in America, di chiudere in fretta la spinosa "vertenza Betlemme".

A Washington, dove Bush ha incontrato nuovamente Sharon (ed è la quinta volta, dall'inizio del suo mandato presidenziale) il premier israeliano è arrivato con un obiettivo, demolire la figura di Yasser Arafat, squalificarlo definitivamente agli occhi degli Stati Uniti e toglierselo di torno una volta per tutte per poi procedere a un risanamento dell'Autorità palestinese dalle cui fibre scompaiano la violenza, il terrorismo e l'incitamento all'odio.

A questo doveva servire il faldone messo insieme dai servizi segreti israeliani che documenterebbe i legami tra Arafat e la filiera del terrore palestinese, nonché il sostegno dell'Arabia Saudita alla galassia integralista che ruota intorno all'Anp.

Ma il libro mastro che Ariel Sharon si è portato appresso in America, deponendolo come un trofeo su un tavolo della Casa Bianca, non è bastato a smuovere George W. Bush. La convinzione del presidente USA, ha spiegato pazientemente il suo consigliere Ari Fleischer, non è cambiata. Bush si rende conto che Arafat non è esattamente la controparte ideale che uno si aspetterebbe, dovendo affrontare una trattativa. Di fiducia nei confronti del vecchio leader palestinese non è neppure il caso di parlare, aggiunge sarcastico il consigliere presidenziale. "Arafat mi ha deluso - dice nuovamente Bush -. Ma ha deluso anche il suo popolo. E ora deve dimostrare che sa governare e che crede nella pace".

Tuttavia, Arafat resta il leader riconosciuto e accettato dai palestinesi. Dunque è con lui, gli piaccia o no (e a Sharon non piace per niente) che Israele deve negoziare i passi necessari alla creazione di uno Stato palestinese indipendente.

Ricevendolo alla Casa Bianca, Bush non ha mancato di sottolineare l'amicizia degli USA con Israele, rammentando tuttavia a Sharon "quanto importante sia prendersi cura della situazione del popolo palestinese".

Da parte sua, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat ha detto di ritenersi ancora sotto assedio fino a quando continuerà quello israeliano della Basilica della Natività a Betlemme, di non essere intenzionato a cambiare la sua politica, e di avere in programma modifiche strutturali in seno all'Anp.

Il leader palestinese in un'intervista apparsa il 7 maggio 2002 sul quotidiano di Tel Aviv *Yedioth Ahronoth*, ha affermato che "l'assedio della Basilica della Natività avrebbe dovuto cessare contemporaneamente a quello del Muqata (il quartier generale di Arafat a Ramallah), così come si era convenuto con gli americani". "Eravamo giunti a un accordo - ha continuato - ma contrasti tra gli ufficiali israeliani ne hanno impedito l'attuazione. L'alto comando israeliano non ha approvato ciò che era stato concordato con gli ufficiali sul terreno".

Arafat ha poi detto di "non vedere alcun motivo per cambiare la mia politica" anche dopo l'invasione militare israeliana delle città e dei villaggi palestinesi e l'assedio del suo quartier generale a Ramallah.

Circa la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente senza i palestinesi, Arafat ha risposto: "Anche alla conferenza di Madrid (nel 1991) non c'eravamo, ma non hanno potuto ignorarci. Magari Bush e Sharon riuscissero a risolvere il problema palestinese anche senza di noi".

Il punto della questione, tuttavia, non è risolvere il "problema palestinese" escludendo qualcuno coinvolto nel problema. Il "problema palestinese" ha come corrispettivo il "problema israeliano", che non è meno scottante.

Nessuno dei contendenti può essere escluso. Altrimenti, non si arriverà mai ad una soluzione.

Sviluppare svariati punti di vista per sbloccare una situazione

Comunque, esiste in psicoterapia anche un modo inconsueto per sbloccare una situazione. Talvolta viene chiesto al cliente di parlare direttamente con il *terzo presentificato*, rappresentato da una *sedia vuota*: "Immagini che suo fratello sia seduto lì e dica di non essere d'accordo con quello che mi ha appena detto, che cosa gli direbbe?". Meno frequentemente, il terapeuta può organizzare all'improvviso una specie di gioco di ruolo, in cui interpreta, a seconda dei casi, il cliente, un familiare significativo, mentre il cliente interpreta la parte del terapeuta e di se stesso.

Alla fine di questo gioco di ruolo (*role-playing*), che di solito ha durata limitata nel tempo, il terapeuta e il cliente esprimono i loro vissuti e le loro idee in merito. Si tratta di un procedimento che permette al cliente di esperire e avere una visione, da un'angolazione diversa, di un evento o di una relazione significativa, che richiede al terapeuta particolare sensibilità e intuizione sulle aspettative del cliente rispetto al terzo.¹

La presentificazione del terzo ricorda vagamente una tecnica della terapia della *Gestalt* secondo la quale è spesso più efficace nell'innescare cambiamenti, far parlare nel qui ed ora il cliente con una persona significativa del suo passato (o del presente) virtualmente seduta su una sedia, piuttosto che parlare in sua assenza.²

L'effetto è quello di *sviluppare diversi punti di vista che sfidano l'egocentrismo del cliente*. Ma in modo allargato, anche il punto di vista dei premier - che vedono unicamente l'interesse del loro paese -, può essere ampliato ponendoli nella condizione di riflettere o fare ipotesi su pensieri ed emozioni di altre persone nei loro confronti e non soltanto propri.

Sarebbe un buon esercizio quello di porre i componenti della controversia nella posizione di osservatori dei pensieri, delle emozioni e dei comportamenti degli altri, creando così una comunità di osservatori, come si fa in terapia familiare. Ciò può essere riprodotto anche in terapia individuale, attraverso domande circolari che introducono all'interno del

¹ Cfr. Boscolo L. Bertrando P., *Terapia sistemica individuale*, Cortina, 1996, p. 107

² Hoyt M. F., (1990) *On time in brief therapy*. In: Wells, R. A., Giannetti, V. J. (a cura di) *Handbook of the Brief Therapies*, Plenum Press, New York, p. 128

dialogo persone significative per il cliente: "Che opinione esprimerebbe sua madre o la sua amica su ciò che sta dicendo ora?", "Suo padre che consiglio mi darebbe in questo momento?", "La persona che le piacerebbe in questo momento venisse a confortarla, che cosa potrebbe dirle?".

Quanto è successo nell'incontro tra Bush e Sharon può far riflettere sull'utilità di impiegare più o meno direttamente i procedimenti descritti. In effetti, come si è detto, per squalificare definitivamente Arafat agli occhi degli Stati Uniti, il premier israeliano Ariel Sharon ha consegnato a Bush un corposo dossier dei servizi segreti di Gerusalemme che documenterebbe i legami tra il leader dell'Anp e la filiera del terrore palestinese. Ciò non è bastato a smuovere il presidente americano che pur sottolineando ancora una volta l'amicizia degli Stati Uniti con Israele, ha ribadito "quanto importante sia prendersi cura della situazione del popolo palestinese", accettando come interlocutore Arafat, unico leader accettato dai suoi.

Questa posizione di Bush, più equilibrata di quella precedentemente assunta dalla Casa Bianca, è in effetti consona ad un osservatore dei pensieri, delle emozioni e dei comportamenti anche dei palestinesi, e non solo degli israeliani.

L'impegno comune dell'Unione Europea

Pertanto, la Conferenza internazionale di pace dovrebbe creare una comunità di osservatori. E l'Europa è un osservatore importante. La risposta del premier Berlusconi, trasmessa in televisione l'8 maggio 2002, all'invito americano di ospitare i 13 terroristi palestinesi, parla esplicitamente di "impegno comune dell'Unione Europea, non di un singolo stato". È tempo che l'UE dimostri di avere un'unica politica estera, un'unica voce.

Sarebbe utile a questo punto analizzare la rosa dei punti di vista espressi dai politici italiani in occasione dell'"emergenza" della Basilica della Natività a Betlemme.

Il "non è proponibile" della Farnesina, il "non se ne parla nemmeno" di Gianfranco Fini, il "no grazie" ufficioso di Palazzo Chigi vanno commentati. Niente salti nel buio quindi, nessuna ospitalità ai tredici palestinesi, soprattutto senza un accordo chiaro e preciso. Questa la linea di governo e maggioranza, che non vogliono un bis del caso Ocalan. "Non ci sono pregiudiziali negative - dice Dario Rivolta, responsabile Esteri di Forza Italia -. Infatti, i 13 della lista potrebbero pure venire ma a certe condizioni. Primo, una richiesta formale da entrambe le parti. Secondo, vogliamo conoscere lo status che queste persone avranno una volta in Italia. Terzo, chiediamo a questi soggetti l'impegno a non svolgere alcuna comunicazione mediatica o attività politica durante la loro eventuale permanenza".

Tre condizioni che sostanzialmente suonano come tre no e che sono identiche alle tre pregiudiziali poste da Rocco Buttiglione, ministro per le Politiche comunitarie: "L'assenso delle parti, la chiarezza della loro condizione, perché se sono terroristi vanno processati, e la loro solenne promessa a non svolgere in Italia nessun tipo di azione, tanto meno di supporto militare. Insomma, se vogliamo accoglierli, dobbiamo politicamente «sterilizzarli»".

Ma in Italia c'è anche un nutrito gruppo di possibilisti. Per il sì si schierano ad esempio i Ds. E se anche indica tre condizioni preliminari, "accordo tra israeliani e palestinesi, esplicita richiesta delle parti, garanzie di sicurezza per il nostro Paese", secondo il segretario Piero Passino "l'Italia non può sottrarsi a contribuire a risolvere una situazione delicata".

Non ha dubbi nemmeno Francesco Cossiga: "Ospitare i palestinesi della Natività? Se ci viene chiesto, abbiamo il dovere di accettare". Per Paolo Cento "il governo italiano si sta comportando come Ponzio Pilato, dimostrando di non voler dare alcun contributo per sbloccare l'assedio alla Basilica". "Noi Verdi - aggiunge - riteniamo invece che il nostro Paese possa svolgere un ruolo di pace a tutela delle vite umane e dei luoghi sacri applicando il diritto d'asilo". "L'Italia si defila o intende agire? - chiede il cossuttiano Marco Rizzo -. Dopo tante belle parole, sarebbe il caso che il governo passi ai fatti". E Giovanni Russo Spina invita "a non farsi spaventare dalle isterie xenofobe, visto che il diritto d'asilo è previsto dalla Costituzione e che sui 13 palestinesi non esiste alcuna decisione giurisdizionale che li abbia condannati per atti di terrorismo".

Questi vari punti di vista rispecchiano le perplessità di uno stato, quello italiano. Ma il problema riguarda il contesto europeo e va affrontato in tale ambito perché è l'Europa Unitaria che farà parte della conferenza internazionale di pace, non l'Italia in quanto singolo paese. *L'Europa con una sola voce*, espressione di un soggetto politico unico, è ora chiamata ad esprimersi. Il seguito della vicenda dei 13 terroristi da gestire conferma l'importanza dell'Europa come soggetto unico nel risolvere questo problema.

L'Europa si assume le proprie responsabilità

C'è l'accordo, c'è "la posizione comune" europea, ci sono pure cinque Stati pronti a dividersi i 13 palestinesi: oltre all'Italia, ecco la Spagna, l'Austria, la Grecia, il Lussemburgo, "disposti" ad accollarsi il problema. In un primo momento si era fatto anche il nome del Canada, ma il vicepremier John Manley ha smentito che al suo Paese sia stato chiesto di ospitare qualcuno dei palestinesi.

Un lungo lavoro diplomatico, una serie di telefonate sull'asse Roma-Madrid-Washington, un pressing sulle cancellerie dubbiose. E così, facendo a fettine la patata

bollente, la Basilica della Natività apre le sue porte e si libera del suo scomodo carico. Metal-detector, perquisizioni, controlli minuziosi per separare i palestinesi da rilasciare da quelli destinati all'espulsione. Il lento svuotamento della chiesa inizia già in serata.

Prima destinazione, per i tredici che Israele accusa di terrorismo, l'isola di Cipro. Da Nicosia proseguiranno il viaggio nelle rispettive destinazioni finali.

C'è intesa dunque; restano però ancora alcuni dubbi tecnici: quale sarà il loro status giuridico? Saranno incarcerati, sorvegliati a vista, accolti come esuli politici secondo le norme internazionali che regolano l'asilo? Particolari che i protagonisti della trattativa definiranno in seguito. "L'accordo - spiega un portavoce della UE - prevede che l'Unione Europea assuma un ruolo politico per risolvere la situazione".

Premiata dunque la "strategia attendista" del governo italiano. Silvio Berlusconi, che ha resistito alle forti pressioni americane e vaticane e che si è dato molto da fare per agganciarsi all'Europa, coglie così un rilevante successo politico. L'Europa dimostra di non essere solo un'unione di banchieri e dà finalmente un segnale di prendere un'iniziativa comune in politica estera. In questa cornice, e in un quadro di un accordo chiaro, come dicono da Palazzo Chigi, "l'Italia farà la sua parte".

Concetti che lo stesso Berlusconi ripete a Colin Powell che telefona proprio mentre è in corso a Roma il Consiglio dei ministri che mette a punto la posizione italiana. Il Cavaliere, che ha parlato anche con Aznar e Piquet e che vedrà Simon Peres, spiega all'americano il senso del suo "no" iniziale, "pronunciato a malincuore nei confronti dell'amico più caro" e assicura che però il Belpaese farà quanto richiesto sotto un ombrello comunitario. "Uno si può controllare e 13 no" ha spiegato il premier in televisione il 10 maggio 2002, ribadendo la necessità di una ripartizione del carico di responsabilità, troppo oneroso per un solo Paese.

L'Unione fa la forza e il peso diventa sostenibile da parte di un unico soggetto politico formato da vari pilastri di potere e autonomia, in quanto l'"identità" non viene mai negata ai singoli Paesi. E il segretario di Stato "comprende le ragioni" e promette "chiarezza" sullo status dei 13 palestinesi da sistemare.

È proprio, appunto, dallo status che dipenderà la scelta del luogo dove alloggiare i due o tre palestinesi che toccheranno all'Italia. Se infatti su di loro pendono richieste di arresto internazionale, si sottolinea in via Arenula, saranno le strutture del ministero della Giustizia a intervenire, perché dovrebbero essere custoditi in strutture carcerarie, che possano garantire un adeguato livello di sicurezza: Pianosa, l'Asinara, Trani. Se invece i militanti palestinesi non sono inseguiti da mandati di cattura, allora, toccherebbe alle strutture del Viminale dover scegliere dove ospitarli.

L'iniziativa comune europea lascia finalmente intravedere una linea direttiva di politica estera dell'Europa. Ciò non toglie nulla al ruolo-guida dell'Italia, d'altronde confermato alla televisione italiana dal ministro degli Esteri israeliano Simon Peres, arrivato a Roma il 10 maggio 2002, invitato al Global Forum. "L'Italia può essere protagonista della pace in Medio Oriente - ha confermato Peres - per essere a cavallo di tre civiltà: cristiana, ebraica e musulmana".

Il 9 maggio 2002, alla vigilia della partenza, il capo della diplomazia israeliana ha rilasciato un'intervista a Rai International. E, tra un complimento e l'altro all'Italia, ha idealmente sottoscritto una significativa apertura di credito a Gianfranco Fini. "In qualsiasi momento lui voglia venire nel nostro Paese, sarà il benvenuto", ha detto rispondendo a una domanda. "Noi non giudichiamo le persone per il loro passato - ha aggiunto - ma per la loro posizione attuale. Le recenti dichiarazioni del vicepresidente Fini sono perfettamente in linea con le nostre posizioni. Fini, inoltre, ha espresso apprezzamento per il popolo israeliano e ha parlato in modo chiaro del suo rapporto con noi".

Da tempo, come si sa, la posizione di Gerusalemme nei confronti del presidente di Alleanza Nazionale si è sensibilmente ammorbidita, fino ad arrivare a questo via libera. Si può forse parlare, per Fini e per il suo partito, di un secondo sdoganamento dopo quello di Fiuggi, uno sdoganamento altrettanto importante provenendo da un personaggio che impersona la Storia d'Israele, e a cui non sono sicuramente estranee le parole di apprezzamento pronunciate da Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia, per le dichiarazioni di Fini sul 25 aprile e sulle sue "buone intenzioni" di rivedere alcuni aspetti del passato. A ciò si aggiunga la netta presa di distanza del presidente di An da Le Pen dopo l'imprevista messe di suffragi raccolta dal leader "xenofobo" francese al primo turno delle presidenziali.

Particolarmente gradita è risultata poi, in Israele, la decisa posizione negativa assunta dall'ex delfino di Almirante sull'ipotesi di un arrivo in Italia dei 13 integralisti islamici della Basilica della Natività. Fini si era detto "personalmente contrario" all'ipotesi di concedere ospitalità ai 13, lamentando l'assenza "delle condizioni elementari di chiarezza e linearità".

"Il benvenuto di Peres a Fini non è una cosa nuova, prende atto di un processo avviato già da tempo", ha detto il ministro per le Telecomunicazioni, Maurizio Gasparri. "E' stato già annunciato più volte - ha spiegato ai cronisti il ministro nella sede di Assolombarda -. Credo che sia un fatto positivo, comunque, che dobbiamo sobriamente registrare senza enfasi".

Gasparri ha infatti spiegato che "dal punto di vista delle nostre proposte politiche sulla

democrazia, sulla condanna all'antisemitismo", il suo partito ha assunto posizioni chiare all'interno del governo.

L'Europa, alla fine, ha trovato una soluzione al problema, assumendosi le proprie responsabilità e conferendo uno status giuridico unico ai 13 terroristi esiliati. Tutti sono d'accordo sulla linea italiana: "Questo deve essere trattato come un problema comune. All'Italia va il merito di aver ricondotto tutto in ambito europeo. Questa è diventata un'iniziativa unitaria europea" ha affermato il premier Berlusconi il 13 maggio 2002, e ha aggiunto: "L'Italia è il Paese maggiormente propositivo per quanto riguarda il Medio Oriente".

I terroristi saranno trattati alla stregua di pentiti e collaboratori di giustizia e ospitati come rifugiati temporanei per un periodo da 6 a 12 mesi. Questa è la notizia trasmessa al telegiornale il 20 maggio 2002. L'Italia se ne accolla 3, la Spagna 3 e il resto viene distribuito tra Grecia (2), Irlanda (2), Portogallo (1) e Belgio (1). La Gran Bretagna si è defilata e Francia e Germania sono più preoccupate per la campagna elettorale.

Su un altro versante, si parla di trattative potenziali di pace in altri termini.

Il piano di pace di Sharon

"Non penso che Arafat sarà in grado di arrivare alla pace. E non penso si possa fare la pace trattando col signor Arafat": questo è il punto cruciale di un'intervista al premier israeliano Ariel Sharon, pubblicata sul numero in edicola il 10 maggio 2002 del settimanale *Panorama*. Nell'intervista a Carlo Rossella, Sharon parla anche della possibile sede per una "conferenza regionale" sul Medio Oriente e dice: "Mi piacerebbe che si tenesse in Italia. Il governo di Roma scelga il posto. Magari Rimini. Noi abbiamo ottimi rapporti con Roma".

"Tutte le persone in buona fede sanno che lui (Arafat) ha scelto la strategia del terrorismo. Ha formato la coalizione del terrorismo", ha detto Sharon. "I legami fortissimi di Arafat con le organizzazioni terroristiche palestinesi sono provati", e su questo sarebbero emerse "inconfutabili certezze" dagli interrogatori e dalle perquisizioni israeliane delle "centrali palestinesi". "Arafat ci ha sempre voluto ricattare col terrorismo. Lo ha sempre praticato. Però molti capi di Stato in Europa e altrove hanno continuato a baciarlo e ad abbracciarlo. E soprattutto a credergli. È ora che contro di lui la comunità internazionale prenda le dovute sanzioni".

Sharon poi spiega il suo piano di pace, illustrato al presidente americano George W. Bush nel suo recente viaggio a Washington. Questo piano deve essere preceduto da una "conferenza regionale" con la partecipazione "di quei Paesi della cosiddetta coalizione della

pace, ovvero Israele, Egitto, Giordania, Arabia Saudita" e coordinata dagli USA con la presenza di Europa, Russia e di "rappresentanti palestinesi".

Ma il 20 maggio 2002 propone i reticolati per scongiurare il rischio di infiltrazioni terroristiche. Le città palestinesi diventerebbero così enormi prigioni a cielo aperto. D'altro lato, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, su richiesta dell'Assemblea Generale che ha votato una discussa risoluzione, compilerà un rapporto sulle operazioni militari compiute dagli israeliani nel campo profughi di Jenin. Annan chiederà anche la collaborazione degli israeliani per la compilazione del rapporto.

Israele ha giudicato "vergognosa" la risoluzione approvata che condannava gli attacchi israeliani contro civili lo stesso giorno dell'attacco suicida compiuto a Tel Aviv da un kamikaze palestinese. Secondo gli israeliani, a Jenin i soldati hanno solo sostenuto aspri combattimenti contro terroristi palestinesi.

La posizione di Israele nei confronti dell'Europa

Interessanti sono le dichiarazioni di Ehud Gol, ambasciatore israeliano, che è stato intervistato all'ambasciata di Israele a Roma. La parte finale dell'intervista, pubblicata da *Il Giornale* il 31 maggio 2002, può dare alcune indicazioni sulla posizione di Israele nei confronti dell'Europa e della questione palestinese:

Come considera Yasser Arafat? Un ostacolo da eliminare o un male minore da accettare?

"E' il leader palestinese da 40 anni: scelgono loro, non noi. Però penso che debbano capire bene dove Arafat vuole portarli, se all'impossibile vittoria finale di cui vaneggia nella sua propaganda o a una tragedia fatta di sangue innocente versato senza senso. Nel 2000 eravamo vicini alla pace, grazie all'offerta straordinaria garantita personalmente da Clinton, che venne opposta a Gaza. Arafat sprecò tutto per gettare il suo popolo nella follia del terrorismo".

In questi giorni riprende la mediazione americana, la sola gradita a Israele, che non si fida dell'Europa. Pensa che in futuro l'UE potrà porsi come mediatore credibile?

"L'Europa deve avere una politica più bilanciata. Finché continuerà a incolparci di tutto e a trattare i palestinesi come delle povere vittime non farà che incoraggiarli a dare il peggio. Dovrebbe invece smettere di sostenere un regime corrotto che è la vera palla al piede della Palestina. Sa dove vanno a finire i soldi che l'Europa dà all'Anp? Metà nelle tasche di Arafat e metà in sostegno al terrorismo. Anche attraverso quei famosi testi scolastici in cui si

insegna l'odio contro gli ebrei, quello che spinge decine di minorenni al «martirio» nelle nostre città".

Siete pentiti di esservi ritirati dal sud del Libano? Ora avete gli hezbollah sulla frontiera...

"Lo abbiamo fatto perché l'opinione pubblica lo richiedeva: siamo una democrazia. Altri hanno creduto che fosse un segno di debolezza e hanno sperato che succedesse lo stesso nei Territori. Si sono sbagliati. Comunque quella del Libano è stata per noi una lezione amara. La forza d'interposizione non sta facendo il suo dovere: ora sappiamo che anche in futuro non potremo considerarla una garanzia per noi, neanche altrove".

E dei Paesi arabi moderati potete fidarvi?

"Egitto e Giordania corrono più rischi con i loro estremisti che ad avere rapporti con noi. Se l'Arabia Saudita vuole, se tiene tanto alla pace come afferma, può unirsi al gruppo. Ho detto all'ambasciatore di Riad di venirmi a trovare per parlare di pace. Ma lo sto ancora aspettando".

L'Europa con una sola voce non può trascurare i problemi del Vicino Oriente. La crisi israelo-palestinese non può lasciare l'Europa in una posizione di spettatore. Ma, per raggiungere l'obiettivo di una partecipazione attiva alla soluzione della crisi, l'Europa deve integrare nel suo cammino evolutivo anche le vicissitudini storiche del popolo di Israele, e non solo quelle del popolo palestinese.

La memoria storica deve contribuire a dare una lettura non ideologica dei fatti.

Nel prossimo paragrafo sarà brevemente tratteggiata la linea-guida del processo di unificazione europea in un progetto di sovranazionalità non egemonizzata.

LE LEZIONI DELLA STORIA

La storia può dividere e può unire. La memoria storica è indispensabile per crescere come individui e come collettività. "La storia non dividerà più noi europei. Oggi sappiamo che sono più forti le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono", ha affermato il presidente Ciampi il 4 novembre 2002, giornata dell'unità nazionale.

Realisticamente, questo potrà accadere soltanto abbattendo gli esiti nefasti delle barriere comunicative. L'efficace realizzazione di ogni azione umana presuppone la disponibilità di una cultura comune o, comunque, di *valori condivisi*.

La comprensione culturale degli “altri” europei

Le nazionalità dell'Europa hanno trovato la loro prima individuazione nell'*identità* delle loro lingue. La nuova Europa Unita potrebbe, ora, trovare, proprio nella varietà delle lingue, delle culture e dei percorsi storici dei suoi popoli il più grave ostacolo al compimento del suo processo di unificazione in un disegno di sovranazionalità non egemonizzata.

L'*intercomprensione delle lingue* e l'*iniziazione alla cultura multilingue* potrebbe risolvere solo una parte del "vero problema", ossia l'acquisizione di strumenti che consentano una penetrazione psicologica e culturale degli "altri" europei.

Questo obiettivo non può essere raggiunto operando all'insegna delle ideologie. Sebbene anche nel mondo dell'educazione siano passati i tempi del trionfo apparentemente inarrestabile delle teorie gramsciane, la scuola rimane una delle cittadelle dove la sinistra resta arroccata. Ancora di recente, un fatto sembra avvalorare questa tesi: è quello relativo alla questione della faziosità dei libri di testo, in particolare dei manuali di storia, troppo spesso contenenti interpretazioni e (pre)giudizi ispirati a una lettura, se non proprio marxista, sicuramente marxisteggiante, delle vicende storiche.

Questa constatazione può essere inserita nel più ampio contesto dell'occupazione da parte della cosiddetta cultura di sinistra di tutti gli spazi disponibili; occupazione ideologica, non soltanto e non necessariamente occupazione delle diverse stanze dei bottoni.

Il linguaggio crea una realtà

A questo riguardo, il caso-scuola è emblematico: attraverso una sorta di manipolazione del linguaggio si tendeva a far coincidere tutto *il positivo* con quello che proveniva dall'area ideologico-politica della sinistra, e *il negativo* con ciò che apparteneva a qualunque altra tradizione culturale.

Facciamo qualche esempio. Prendiamo espressioni come "*diritti degli studenti*", "*partecipazione*", "*inserimento*": esse suonano positivamente ai nostri orecchi e - guarda caso - sono espressioni di cui la sinistra rivendica la paternità. Al contrario, prendiamo parole come: "*selezione*", "*merito*", "*disciplina*" "*ordine*": esse ci appaiono stonate e inopportune, parole che, se proprio non se ne può fare a meno, devono essere pronunciate sottovoce, perché si tratta di termini che sono stati bollati come reazionari, roba da vecchi conservatori.

Questa operazione "mistificatrice", che non ha riguardato solo il linguaggio tipico dell'educazione e della scuola, risale al '68 e dintorni, a quegli anni durante i quali si formarono molti dei docenti che oggi occupano le cattedre dei nostri licei e che quel linguaggio acquisirono in modo irreversibile.

Il linguaggio crea una realtà interna e contribuisce a dare vita e concretezza anche alla realtà esterna, per cui è molto di più di una semplice operazione espressiva. Il linguaggio inocula un modo di pensare, di giudicare e di agire. Come emerge da tutti i miei scritti, la *competitività*, il *dualismo* e la *gerarchizzazione* presenti nella nostra cultura, a mio avviso, sono alla base dei conflitti all'interno di una stessa cultura e tra culture e civiltà. Pertanto, il confine tra chi è conservatore e chi è progressista si gioca più che altro sulla rigidità degli schemi usati. Il concetto di "*ordine*" viene generalmente considerato "nazista" o "fascista", a causa dell'uso che se ne è fatto durante il periodo storico del nazi-fascismo.

Ma il concetto di "*ordine*" ha molte altre accezioni, a seconda del diverso *contesto* in cui viene usato. Io spiego a mio figlio che "*ordine*" significa "trovare le cose, quando le rimetti al loro posto, senza perdere tempo a cercarle inutilmente in altri posti". Non credo, per questo, di educare mio figlio ad essere un conservatore e tantomeno un "fascista".

L'ordine è sinonimo di sicurezza e la sicurezza rappresenta un bisogno "fondamentale" degli esseri umani. Se i politici trascurano questo bisogno, i cittadini reagiscono e prima o poi la reazione si fa sentire nelle scelte politiche alternative. "Ascoltando" i bisogni dei cittadini, si può adattare la politica più efficace ed efficiente, contenendo i fenomeni più esasperati e apparentemente incontrollabili.

Il corteo pacifico e senza incidenti di Firenze di 500mila manifestanti, che ha sfilato il 9 novembre 2002 contro la guerra, costituisce una dimostrazione della possibilità di opporsi senza ricorrere alla violenza e una prova di civiltà e serietà. In uno stato di diritto è doveroso manifestare pacificamente. Non sposando in modo acritico un'ideologia, si può anche giungere a formulare proposte alternative usufruendo della *critica* e dell'*autocritica*. Il prefetto di Firenze ha dichiarato in televisione che gli organizzatori hanno mantenuto gli impegni presi.

In nome della cultura, si può allacciare un'alleanza che vada al di là dell'orientamento politico, come è avvenuto per la pinacoteca di Dresda che contiene dipinti del Tiziano, Giorgione e Raffaello e ha subito danni per 20 milioni di euro, in seguito all'alluvione. In base ad una notizia trasmessa dal telegiornale il 9 novembre 2002, l'Italia si è adoperata per esprimere solidarietà in nome della cultura.

In tema di integrazione europea nel rispetto delle *identità nazionali, linguistiche, culturali, storiche dei popoli che compongono l'Europa*, non poteva mancare una riflessione sulla questione dell'adesione della Turchia all'Unione Europea, che costituirà il fulcro del prossimo paragrafo.

LA TURCHIA

Visitai la Turchia per due volte negli anni '80, la prima volta con tappa a Istanbul, Ankara e la Cappadocia, attraverso un paesaggio suggestivo in cui si poteva scorgere anche una città scavata nella roccia montagnosa, per proteggere gli abitanti dalle incursioni nemiche. Ne ho visitato l'accesso interno.

Qualche anno dopo visitai la costa che si affaccia sul mediterraneo, con i resti di antiche città quali Pergamo, Smirne, Troia, Efeso e altre i cui scavi archeologici hanno portato alla luce preziose testimonianze di una civiltà passata.

La Turchia, capitale Ankara, ha 66 milioni di abitanti. La minoranza curda che vive nel Sudest del Paese è oggetto di una dura repressione governativa. Dal 1999 il Paese è stato governato dal partito della Sinistra Democratica del premier Bulent Ecevit, che ha attraversato una grave crisi politica. La Turchia è l'unico dei 13 Paesi candidati all'ingresso nell'UE che non ha ancora aperto dei negoziati ufficiali, perché non soddisfa i requisiti democratici richiesti.

Il 30 luglio 2002 la CNN ha trasmesso la notizia che in Turchia sarebbe stata avviata in Parlamento la discussione dell'idea di entrare nella Unione Europea, mentre si parla contemporaneamente della crisi economica turca e dell'utilizzo della Turchia come base militare delle operazioni degli USA contro il regime di Saddam Hussein.

Le pressioni USA affinché la Turchia si estenda in Europa, forte anche dell'appoggio di tre milioni di turchi che vivono in Germania, va attentamente valutata, considerando ciò che è successo in Medio Oriente attraverso la solida alleanza con Israele instaurata dall'iperpotenza economica e militare USA. Mentre stiamo ancora affrontando la questione del Medio Oriente, l'iperpotenza "lungimirante" sta forse progettando una nuova Israele per la "turbolenta" Europa, che potrebbe competere con lei per il controllo del pianeta? È soltanto casuale che la Turchia sia stata la prima nazione a chiedere l'ingresso in Europa, come ho appreso da un servizio televisivo spagnolo sulle tappe della formazione dell'Unità Europea?

L'espressione "il malato d'Europa", con cui la Turchia veniva descritta prima del 1914, risale a una conversazione fra l'ambasciatore inglese e lo zar Nicola I nel 1853. "Abbiamo nelle nostre mani - disse l'ambasciatore - un uomo gravemente malato. Sarebbe una vera sfortuna se uno di questi giorni dovesse andarsene, in particolare se ciò dovesse avvenire prima che ogni cosa sia stata debitamente predisposta".

A un primo sguardo le condizioni della nuova Turchia, sorta nel 1923 dalle rovine dell'Impero Ottomano, non sembrano migliori. Malato, stanco, ma incollato come edera al

potere, il premier Bulent Ecevit ricorda gli ultimi sultani, asserragliati nel palazzo di Topkapi.

Allora una agenzia europea amministrava il debito pubblico dell'impero e impartiva ordini alla Tesoreria ottomana. Oggi il Fmi (Fondo monetario internazionale) sembra esercitare, in diverse circostanze, una funzione analoga. Allora il sultano dovette piegarsi alle richieste di una setta militare, composta da giovani ufficiali. Oggi le Forze armate, eredi dei "giovani turchi", possono congedare un governo, come nel 1997, o imporre la soppressione dei partiti religiosi, come è accaduto un paio di volte negli ultimi anni.

Mentre si accinge a celebrare il suo ottantesimo anniversario, la Repubblica, come l'impero, sembra ancora in bilico fra l'Europa, in cui la Turchia è stata per molti secoli grande potenza, e gli altopiani anatolici dell'Asia, in cui ha le sue radici più profonde. Ogniqualvolta il Paese va alle urne (le elezioni anticipate avranno luogo il 3 novembre 2002), l'Unione Europea soffre di un imbarazzante dilemma. Spera ardentemente che il partito religioso non conquisti voti e non divenga determinante. Ma non desidera che il suo successo venga annullato da un *ukaz* militare. Vorrebbe che la Turchia fosse contemporaneamente laica e democratica. Ma le due virtù sembrano essere, ad Ankara, difficilmente conciliabili. È questa una delle ragioni per cui l'adesione turca all'UE è considerata, nonostante qualche recente progresso, con prudenza e sospetto.

La migliore modernizzazione del '900 nel mondo islamico

I riferimenti storici possono essere ingannevoli. A dispetto delle sue molte carenze, la Turchia fondata da Kemal Atatürk rappresenta la migliore modernizzazione realizzata nel mondo islamico durante il '900. Le sue forze armate sono serie e disciplinate. La sua burocrazia ha conservato alcuni dei caratteri dell'amministrazione ottomana all'epoca della potenza imperiale. La sua economia si è impetuosamente modernizzata e il suo prodotto interno lordo ha registrato, per una parte degli anni Novanta, un aumento annuo del 6%.

Le difficoltà del ministero Ecevit sono anche il risultato del coraggio con cui il governo ha cercato di adeguarsi, dopo la crisi finanziaria del 1999, alle prescrizioni del Fmi.

La sua politica in materia di diritti umani lascia molto a desiderare, ma il leader curdo Ocalan non è stato impiccato e il Parlamento di Ankara ha deliberato il 2 agosto 2002 la soppressione della pena di morte in tempo di pace. Il fatto che questa decisione sia stata presa nel corso di un dibattito sull'adozione di misure più liberali, soprattutto per la stampa e i diritti civili, dimostra con quale serietà una parte considerevole della classe politica turca desidera portare il suo Paese in Europa.

Tuttavia, le profonde radici asiatiche e la forte incidenza dei partiti religiosi ne fanno un Paese con un'identità molto diversa da quella europea. È vero che la Turchia ha abolito la pena di morte. Ma ciò non ne fa in 24 ore un paese democratico.

Il processo di democratizzazione è lento e frutto di una maturazione dall'interno del sistema, non di un *maquillage* di aggiustamento "su misura" messo in atto come condizione di accesso alle risorse provenienti dall'esterno. L'integrazione è compenetrazione, compatibilità e tolleranza tra culture ed etnie diverse, che non può avvenire in superficie e soprattutto su premesse di militarizzazione, come possiamo apprendere dalla psicologia del Guerriero, soprattutto nello stadio evolutivo inferiore.

Alcuni interrogativi sorgono inevitabilmente specie dopo le ultime misure adottate dal Parlamento di Ankara, in base alle quali è stata ad esempio abolita la pena di morte in tempo di pace e sono stati riconosciuti dei diritti civili e politici alla etnia curda in quanto minoranza linguistica. È noto, infatti, che queste misure erano da tempo richieste quali condizioni indispensabili e preliminari perché si prendesse in considerazione l'eventualità di un ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Condizioni necessarie, ma tutt'altro che sufficienti.

I valori condivisi e la storia comune

Se si indossano gli stessi costumi dell'ospite, per fargli piacere, non per questo si diventa come lui, ossia si pensa, si sente, si agisce come lui. *L'identità culturale* è data dai *valori condivisi*, che a loro volta hanno le loro radici in una *storia comune*. Per integrarsi, bisogna condividere questi valori e questa storia. Vi sono, in effetti, ostacoli, la cui rimozione sfugge in parte alle possibilità del governo e del Parlamento di Ankara.

C'è anzitutto un dato puramente geografico: la Turchia con l'eccezione di un piccolo territorio, la Tracia Orientale, fa parte dell'Asia. Si tratta di un elemento di per sé non determinante, ma che potrebbe domani essere invocato quale *precedente*.

Lo stesso può dirsi del fatto che il popolo turco non appartiene alla cultura cristiano-umanistica che caratterizza gli europei. In discussione non è un concetto religioso, ma un fattore maturato in secoli di storia e ormai radicato profondamente nella civiltà europea.

L' "innesto" di tale fattore tentato da Mustafà Kemal Atatürk è troppo recente e si è rivelato tutto sommato superficiale. Sarebbe difficile, se non impossibile, rifiutare tra qualche anno ad altri Stati (ad esempio al Marocco, anch'esso candidato) l'ingresso nell'Unione Europea, se esso fosse stato per ipotesi già concesso alla Turchia.

Non si tratta soltanto di aspetti storico-culturali, che potrebbero sembrare astratti. Da essi discendono alcune conseguenze pratiche che non possono essere sottovalutate, anche

perché non sono facilmente modificabili dai dirigenti di Ankara in un lasso di tempo breve.

Nonostante l'occidentalizzazione voluta ed imposta da Mustafà Kemal Atatürk, la società turca è sempre percorsa da tentazioni "islamiste", nel cui sfondo vi è quella *sharia* che dovrebbe permeare di sé tutta la vita sia privata che pubblica e che è totalmente contraria alla nostra concezione laica. Tentazioni, è necessario aggiungere, che hanno avuto modo di manifestarsi anche in libere elezioni, in cui i partiti "religiosi" hanno ottenuto democraticamente affermazioni significative. Esse sono state e saranno sempre bloccate dall'intervento della casta militare, "garante" della rivoluzione kemalista.

Ma se di fronte a questo *altolà* delle forze armate, che ha risparmiato alla Turchia la sorte dell'Algeria o dell'Iran, gli europei hanno tirato un respiro di sollievo, non si è potuto ignorare che esso costituiva una violazione clamorosa delle più elementari regole democratiche. Che cosa avverrebbe in futuro in un'analoghi eventualità?

Dell'Unione Europea fa già parte la Grecia, con la quale la Turchia ha un contenzioso che periodicamente torna d'attualità e che potrebbe influire sul buon andamento delle istituzioni comuni. Si potrebbe anche sperare che, invece, l'adesione di entrambi i Paesi possa eliminare i loro contrasti: è possibile, anche se non probabile.

Ci sono infine gli aspetti economici: quando Ankara sarà in grado di soddisfare le condizioni di Maastricht? La Turchia nell'Unione fruirebbe di tutti i vantaggi finanziari di sostegno alla sua economia ed in particolare alla sua agricoltura. Gli Stati che attualmente si dividono tali aiuti saranno disposti a rinunciarvi?

Il processo integrativo dell'Europa

L'Europa non è solo una questione di apertura dei mercati con tanti consumatori che aspettano uno straordinario investimento politico ed economico. Occorre inghiottire e digerire il boccone dell'amalgamazione, dello scambio culturale, dell'abbattimento dei pregiudizi etnici, culturali, sociali e politici. Questo processo integrativo è più difficile da metabolizzare della moneta unica e dell'unità politica.

Comunque, in Turchia a nessuno in una situazione di pace potrà più essere tolta la vita. Il capo dei guerriglieri curdi Abdullah Ocalan, recluso nel penitenziario dell'isola di Imrali, dal 2 agosto 2002 sa che al massimo dovrà scontare l'ergastolo. Quando fu arrestato fuori dall'ambasciata greca a Nairobi, il 15 febbraio 1999, tutti si aspettavano che Abdullah Ocalan sarebbe stato condannato a morte. In effetti la sentenza contro il leader ribelle curdo c'è stata (il 29 giugno 1999) ma non è stata eseguita. Le autorità di Ankara sapevano

benissimo che se il boia fosse entrato in azione, il traguardo dell'Europa si sarebbe allontanato indefinitamente.

Così la sentenza è stata congelata e "Apo", com'è più conosciuto il capo del Pkk (il partito curdo dei lavoratori), resta detenuto nel carcere di massima sicurezza di Imrali, un'isola nel mar di Marinara. I suoi sostenitori hanno intanto sospeso le attività militari, in attesa di possibili sviluppi politici.

La maggior parte dei turchi considera Ocalan un assassino terrorista (30 mila morti sulla sua coscienza, secondo Ankara). Per i curdi di Turchia, oppressi da un regime che non riconosce minoranza, è invece un eroe.

Con questa decisione davvero storica, Ankara compie un passo fondamentale nel suo lungo cammino verso la mentalità dell'Unione Europea. L'abolizione della pena capitale, infatti, era una delle condizioni tassative poste dai Quindici.

Mentre nel sudest del Paese, come a voler dimostrare la rabbia degli irriducibili (da una parte e dall'altra) vi è stato uno scontro armato, costato la vita a un avvocato curdo, a due guerriglieri e a due soldati turchi, il Parlamento, richiamato dalle vacanze, ha apposto il sigillo a un provvedimento atteso per anni. Non è stato facile, anche perché nessuno osava sperare nell'unanimità. Ma la maggioranza è stata ampia e confortante. 256 hanno votato sì, 162 hanno votato no. Per il primo ministro, il socialdemocratico Bulent Ecevit, umiliato dall'emorragia di deputati subita dal suo partito, provato da una lunga malattia e costretto ad accettare il ricorso alle elezioni anticipate, previste il 3 novembre 2002, è stata un giornata bifronte: segnata da una vittoria e una sconfitta. È naturalmente soddisfatto, il premier, perché da sempre è contrario alla pena capitale.

Il voto del Parlamento ha anche segnato la crisi definitiva della sua fragile e innaturale coalizione di governo, accanto agli ultranazionalisti di Devlet Bahçeli, braccio politico (in doppiopetto) dei lupi grigi, che si oppone duramente a una linea morbida nei confronti della minoranza curda, e quindi contrario all'abolizione della pena capitale.

Ma ormai l'esecutivo, dopo il voto del 2 agosto 2002, non avrà altro da fare che condurre il Paese alle urne. La voglia di Europa, e l'adeguamento ai suoi principi, ha avuto la meglio sulle passioni. Mentre i colleghi votavano, il deputato di estrema destra Mehmet Gul ha urlato: "Le famiglie dei martiri ci stanno guardando con le lacrime agli occhi. Vedrete, vedrete. Un giorno il terrorista Abdullah Ocalan siederà qui, accanto a noi". Ricorda poi che il conflitto con i guerriglieri curdi del Pkk è costato oltre 30.000 morti.

Ma la Turchia di oggi, con un'opinione pubblica assai meno silente e più matura che nel passato, guarda avanti, trascinando una classe politica clientelare verso un atto di coraggio

ritenuto essenziale per il futuro benessere del Paese. Delle 13 riforme comprese nel pacchetto "pro Unione Europea", ne sono già state approvate tre: oltre all'abolizione della pena capitale, piena libertà di opinione e di associazione, a cominciare da quelle per i diritti umani. Il sigillo finale sarà il voto (ormai scontato) per concedere alla minoranza curda di poter parlare, diffondere e insegnare la propria lingua, e di disporre di almeno un canale televisivo.

A convincere la Turchia della necessità di voltar pagina hanno ovviamente contribuito le pressioni europee, e la necessità di approvare le riforme prima del vertice di fine 2002 a Copenaghen, ma la contropartita (forse decisiva) l'hanno offerta gli Stati Uniti. Ed è legata al possibile scenario di una guerra contro l'Iraq.

Ankara teme che se gli USA riuscissero a spodestare Saddam, vi sarebbe la possibilità di vedere una regione autonoma curda, preludio di uno Stato, nel Nord del Paese arabo. Un rischio che la Turchia non vuol correre, perché riaprirebbe il contenzioso che il 2 agosto, con il voto del Parlamento, si è cercato di chiudere. Le promesse di Washington hanno forse consentito di superare gli ultimi ostacoli. E poi Ankara, assetata di investimenti stranieri, non avrebbe potuto decidere altrimenti.

LE DIRETTIVE DI ANKARA

L'Akp, il "Partito della giustizia e dello sviluppo", guidato da Recep Tayyip Erdogan, si è collocato al primo posto alle elezioni del 3 novembre 2002 e rischia di ricalcare le orme del vecchio "Partito del benessere" di Necmettin Erbakan. Nel 1996 il suo leader diventò primo ministro, ma la vittoria fu di breve durata. Una serie di visite alla corte di Gheddafi, il tentativo di allacciare più stretti rapporti con l'Iran e di mettere la Turchia alla testa di un'alleanza islamica, bastarono per far perdere la pazienza all'esercito supremo, custode della "laicità" turca. In un anno il "Partito del benessere" fu messo al bando e molti suoi leader incarcerati. L'istigazione all'odio religioso "facendo dei minareti le nostre baionette" sembra aver creato un serio "precedente" nella camera politica di Erdogan, malgrado si sia dato la patina di separazione della politica dalla religione, premessa indispensabile per entrare nell'Unione Europea.

Erdogan, subito dopo aver stravinto con il partito neoislamico, dichiara che vuole visitare le capitali europee per rassicurarle sulle sue intenzioni, in modo da spianare la strada all'ingresso della Turchia in Europa, dando una spinta alla sua candidatura. Intervistato alla televisione italiana, - TG1 - ha dichiarato: "Il nostro partito è conservatore, ma democratico. La Turchia resterà una repubblica democratica fedele allo stato laico".

La rivincita dell'orgoglio islamico si fa strada, improntando alla prudenza la reazione internazionale. Circa l'alleanza con gli USA, spiega che "se gli USA ci chiederanno le basi per combattere Saddam, noi gliele daremo".

Fine dell'Europa Unita?

L'8 novembre 2002, il presidente della Convenzione europea per le riforme Giscard d'Estaing ha espresso il suo timore per l'ingresso Turchia nell'Unione Europea. Un esponente della Lega (Calderoli) si è dichiarato d'accordo: "Se entrerà la Turchia, sarà la fine dell'Europa occidentale".

Secondo d'Estaing, l'ingresso della Turchia segnerebbe la fine dell'Europa Unita. Egli precisa che la Turchia non è un Paese europeo e non c'è alcun obbligo a candidarla in dicembre 2002. Tutt'al più, si può proporre un patto per favorirne gli scambi commerciali.

Le dichiarazioni fatte dall'ex presidente francese in un'intervista su *Le Monde*, già l'8 novembre echeggiavano come tuoni tempestosi tra Bruxelles e Ankara. A scatenare il putiferio è stata, in particolare, l'affermazione giscardiana riportata dal quotidiano francese, secondo cui l'adesione della Turchia rappresenterebbe "la fine dell'Unione Europea".

Un portavoce della Commissione si è affrettato a gettare acqua sul fuoco, assicurando che Bruxelles "non ha alcuna intenzione" di rimettere in discussione lo statuto di Paese candidato ufficialmente, accordato alla Turchia al Vertice di Helsinki del 1999, sottolineando che Giscard ha espresso "un'opinione personale".

Il "problema" è che ad averla espressa è l'uomo posto alla guida dell'organo che sta scrivendo la Carta costituzionale dell'Europa del futuro. Quanto basta perché la sua "opinione personale" appaia come quella di tutta l'UE.

Tanto più che Giscard ha tirato in causa gli stessi capi di stato e di governo europei, dicendo che "la maggioranza dei membri del Consiglio europeo si è pronunciato in realtà contro (l'adesione della Turchia), ma non lo si è mai detto ai turchi". Un vero e proprio uragano dopo la calma.

Quella calma con cui la Commissione e le cancellerie europee avevano reagito nei giorni successivi alla vittoria elettorale della destra islamica turca, fidandosi delle promesse del nuovo governo sul mantenimento della "linea europeista" del Paese. Forse una calma solo di facciata, ma necessaria per ammorbidire le già tese relazioni col vicino alleato orientale che ha mal digerito il rifiuto dei Quindici di fissare una scadenza precisa per l'apertura dei negoziati di adesione.

Nelle conclusioni del Vertice europeo di fine ottobre 2002, che ha deciso l'allargamento a dieci nuovi Paesi nel 2004, si legge infatti semplicemente che "la prospettiva dell'apertura dei negoziati di adesione con la Turchia è rafforzata".

Per placare la delusione dei turchi, proprio il 30 ottobre 2002 il premier danese e presidente di turno dell'Unione, Anders Fogh Rasmussen, aveva ribadito che la Turchia "deve essere trattata come gli altri Paesi candidati".

Le critiche di Giscard, invece, sembrano quasi formulate apposta per far esplodere in pieno il risentimento del popolo turco contro lo snobismo dei Quindici. Anche se "è un Paese vicino all'Europa, un Paese importante che ha una vera élite", ha detto a *Le Monde* l'ex-presidente francese parlando della Turchia, "non è un Paese europeo. La sua capitale e il 95% della sua popolazione (66 milioni di abitanti) non si trovano in Europa".

Giscard ha rincarato la dose aggiungendo che "coloro che spingono di più per l'allargamento verso la Turchia sono gli avversari della costruzione europea". Secondo il presidente della Convenzione UE, il pericolo nasce dal fatto che "finora non siamo stati capaci di adattare le nostre istituzioni all'allargamento all'interno del continente europeo", sottintendendo che sarebbe ancora peggio con un Paese fuori dai confini geografici e culturali dell'Europa.

Per il pragmatico Giscard "non si può discutere, come facciamo attualmente, la legislazione interna dell'Unione su dei punti estremamente sensibili della vita quotidiana prettamente europea" con dei "Paesi che hanno un'altra cultura, un altro approccio, un altro sistema di vita".

Durissima la reazione del governo turco. Il vincitore delle elezioni di domenica 3 novembre 2002 e neo-premier turco, Recep Tayyip Erdogan, ha respinto come "emotiva" la critica di Giscard. "La Turchia è membro della NATO", ha commentato Erdogan alla televisione, "fare una dichiarazione del genere per un Paese come la Turchia non può che essere frutto dell'emozione".

Meno diplomatico il commento di Emre Kocaoglu, uno dei quattro rappresentanti turchi alla Convenzione UE che ha addirittura chiesto le dimissioni dell'ultra-settantenne francese dal suo mandato di presidente. "L'atteggiamento di Giscard è incompatibile con la sua funzione di presidente della Convenzione" e le sue idee sono retrograde, ha accusato Kocaoglu, spiegando che "la Turchia è attore dell'Europa sia dal punto di vista storico sia geografico e culturale".

L'identità culturale europea

È opportuno sottolineare che la Turchia non solo è stata "attore" dell'Europa, ma "protagonista", spostandone il baricentro da Roma a Costantinopoli. Ciò ha determinato il dissolvimento della compagine dell'Impero romano, già in crisi.

L'identità culturale della Turchia è fortemente incentrata sull'islamismo, che non fa parte dell'*identità culturale europea*. Pertanto, sono pienamente d'accordo con il pragmatico Giscard che "non si può discutere, come facciamo attualmente, la legislazione interna all'Unione su dei punti estremamente sensibili della vita quotidiana prettamente europei con dei Paesi che hanno un'altra cultura, un altro approccio, un altro sistema di vita".

Sono pienamente in sintonia anche con l'affermazione di Giscard, secondo cui "coloro che spingono di più per l'allargamento verso la Turchia sono gli avversari della costruzione europea". *L'unione fa la forza anche per quanto riguarda l'omogeneità culturale*. Un'Europa nella quale un partner ha tradizioni, cultura e identità diverse dalla propria giocherebbe un ruolo disgregante, in base al concetto caro ai romani e agli americani del "*divide et impera*".

Giscard ha quindi rivelato saggezza e lungimiranza, assieme ad un'autentica vocazione europeista e lavora per costruire su basi solide l'Europa, e non per creare le premesse della sua futura disgregazione.

Il 13 novembre 2002, Erdogan si mette in viaggio per incontrare il premier Berlusconi e il presidente della Camera Casini, per iniziare i negoziati che favoriscano l'ingresso della Turchia in Europa. Berlusconi parla in televisione di "rapporti economici con la Turchia" con la cessazione delle tensioni sul caso Ocalan. E il 16 novembre 2002, a Skopje, al vertice dei Paesi del Centro Europa, il premier dichiara che "l'Italia si farà portatrice degli interessi dei Balcani". In quell'occasione, mentre ribadisce che "la politica estera italiana è stabile e duratura, probabilmente non per una sola legislatura", parla dell'ingresso della Turchia in Europa "entro il 2003".

Lungimiranza politica e cautela

Occorre definire dettagliatamente i termini di tale ingresso, per evitare che la carenza di lungimiranza trasformi l'Europa nella guerra dei Balcani o nel Medio Oriente del prossimo futuro per mancanza di coesione interna dovuta a conflitti culturali, religiosi, politici ed economici. Non dobbiamo permettere che l'insipienza o sprovvedutezza di qualche incauto politico metta allo sbaraglio e scompagini la *compattezza identitaria* di mezzo miliardo di persone che faranno parte dell'Europa Unita.

L'"identità europea" faticosamente raggiunta sulla base di *radici culturali e valori comuni* di credenti e non credenti non può sfaldarsi con i precedenti storici di *Jihad*, kamikaze e burqa per le donne.

Le diversità culturali vanno rispettate. Ma non si può permettere loro di diventare un'"arma di distruzione di massa" di un'*identità culturale* ormai collaudata in 2000 anni di storia della civiltà. Le armi culturali e religiose, una volta aguzzate e messe in campo di battaglia, sono molto più temibili delle armi atomiche, chimiche e biologiche. Gli USA non lo hanno capito in tempo. E forse continuano a non capirlo in modo abbastanza profondo. Altrimenti, non continuerebbero a commettere errori di strategia politica ignorando le istanze identitarie, culturali e socio-ambientali dei paesi "stranieri".

Il leader del partito islamico Recep Tayyip Erdogan il 14 novembre 2002 affronta il mare aperto del mondo per dare infine un approdo alla sua terra: è il passato che bussa alle porte del futuro. C'è un "istinto europeo" che ha caratterizzato la potente e difficile storia di Costantinopoli, la seconda Roma.

La storia torna sempre indietro per andare avanti, secondo un meccanismo messo in luce da Sigmund Freud che si chiama "*coazione a ripetere*". Quello che la Germania ha custodito nel suo intimo, ossia "la marcia verso Est", ha un suo corrispettivo geopolitico, la "marcia verso Ovest" della Turchia. D'altro lato, il popolo caro alla Santa Madre, la Russia, ha vagheggiato la promessa ultima di una dimora nella suggestiva Mosca come Terza Roma.

Mentre le ragazze di Istanbul e Ankara scelgono il *chador* e la moglie di Erdogan accompagna il marito indossando il velo, sollecitate dal nuovo vento religioso, Erdogan bussa alle porte d'Europa per concludere il patto di nostalgia della gente d'Oriente. La Turchia si è ritrovata islamica senza ancora fare dei suoi minareti baionette. Ma, quanto tempo le manca per arrivare al passo successivo? E l'Europa come reagirà, quando si troverà con le baionette puntate? Non potrà fare altro che eseguire gli ordini di Ankara e degli USA, da buon satellite obbediente, remissivo, che dice sempre "signorsì" per paura del peggio, dei ricatti economici e politici o delle ritorsioni.

L'entrata della Turchia in Europa equivarrebbe alla fine dell'Europa occidentale e all'affermazione egemonica dell'impero turco-USA. Non a caso gli USA sono i grandi sostenitori dell'ingresso della Turchia e premono da molto tempo per la sua penetrazione in Europa. La Turchia svolgerebbe nelle mani degli USA lo stesso ruolo che il governo-fantoccio di Fulgencio Batista assunse a Cuba, fino alla rivoluzione cubana capeggiata da Fidel Castro. Il "gioco" americano si ripete con una metodicità quasi ossessiva. Il "marchio" USA è identificabile pressoché ovunque.

LA NUOVA COSTANTINOPOLI

I sostenitori europei dell'ingresso di Ankara, per farne la nuova Costantinopoli del terzo millennio, hanno bisogno di un corso approfondito di storia e di antropologia interculturale, la cui conoscenza purtroppo scarseggia tra gli economisti, che oggi decidono del destino dell'Europa, vista da loro come un grande mercato e non come un insieme di popoli con culture, religioni, mentalità e civiltà diverse, che occorre amalgamare assieme.

Gli americani hanno capito troppo tardi che non basta essere ingegneri o economisti e rispettare le leggi americane, per potersi integrare nel tessuto culturale USA. L'identità di "islamico" prevale su tutto, anche su quella di cittadino americano. Il crollo delle Torri Gemelle avrebbe dovuto insegnare qualcosa all'America e anche all'Europa, in particolare alla Germania, con i suoi tre milioni di turchi.

Creare un centro di elaborazione strategica

L'attenzione alla politica economica, evidentemente, non è sufficiente né agli americani, né agli europei, per gestire i problemi di politica interna e di strategia organizzativa. Sono sorpresa dall'opportunismo americano, che preme per innestare in Europa un virus mortale, proprio nel momento in cui cerca di estirparlo al suo interno.

Pertanto, suggerisco di istituire in Europa un *Centro di elaborazione strategica* per la creazione di una politica estera basata sulla conoscenza delle culture e delle civiltà, anziché sull'esclusiva valutazione delle opportunità economiche e militari.

Senza tale apparato strategico ed esplorativo, l'Europa pecorona avrà paura dei cani sguinzagliati contro di lei che le impongono la direzione in cui andare. L'Europa senza spina dorsale e senza carattere si lascerà schiacciare come una larva senza difese dagli ossuti e muscolosi leader turchi e USA.

Secondo *Il Giornale* del 16 novembre 2002, il premier Berlusconi ha definito la Turchia "l'unica vera democrazia del mondo islamico". Insomma, la vocazione eurasiatica di Erdogan ha già dato il marchio in attesa di conio - la scadenza prevista è entro il 2003 - alla *nuova Roma imperiale* con sede ad Ankara o ad Istanbul.

La storia va avanti andando indietro, dunque, e nella storia di questo dettaglio geografico cucito sul binomio Roma-Costantinopoli e sulla linea ferroviaria Berlino-Istanbul-Baghdad si ripercorrono antichi sentieri che tutti possiamo ricordare. Viene quasi da pensare che tutti conoscono il futuro, ma nessuno conosce il passato, a cominciare dai nostri politici che spesso costruiscono i reticoli di nuove cartine geografiche senza conoscere la storia.

La storia non la conosceva bene Adolf Hitler, che ha commesso esattamente gli stessi errori di Napoleone, quando ha invaso la Russia. E questa manovra di attacco ha fatto crollare alleanze strategiche, avviando la rovina del Reich, come successe per l'impero napoleonico.

Qualcuno osserva che non esiste più l'Asia che abbiamo studiato sui libri di scuola: quella è roba per gente antiquata. Tuttavia, nella storia neppure troppo remota d'Occidente, venne convocato Dracula in persona (il conte Vlad Tepes) per muovere guerra al Turco.

Erasmus il pacifista scrisse "*Contra Turcos*". Era "*La Rabbia e l'Orgoglio*" dell'epoca quel libro, e fallaciano si fece perfino il "truce" genio di Lutero. Nel 1541, tra i fumi delle paure escatologiche del vecchio mondo, scrisse il suo "*Esortazione alla preghiera contro i Turchi*".

Lo storico Philip Mansel, nel suo libro sulla città del Bosforo, così dice: "A Costantinopoli si poteva essere a un tempo greci e ottomani, musulmani e cristiani, e considerare la nazionalità un mestiere anziché una passione".

Centralità delle componenti psicologiche e culturali degli individui e delle nazioni

L'Asia che abbiamo studiato era quella descritta dai geografi dell'Ottocento, la stessa Asia studiata da Helmut Kohl, quella dove ci ha trovato la Turchia tanto da litigarci poi con Romano Prodi non volendone sapere (lui che ha pure una nuora turca) di vedere Ankara nell'UE.

Già l'Italia, per metà, è immersa in un mare "asiatico". Lo spiega bene Grossato (università di Trieste): "I confini di tale area si estendono da Gibilterra fino a tutto il Mediterraneo orientale". Lo studioso ci propone, infatti, uno sguardo inedito sulla cartina geografica: "C'è un progressivo concretizzarsi della divisione del mondo non più semplicemente in blocchi ideologico-politici ed economici, bensì culturali e soprattutto religiosi". E aggiunge: "Come in geologia, le scosse sismiche della geopolitica si trasmettono lungo linee di faglia anche a grandissima distanza, e in una concatenazione che ormai supera gli angusti orizzonti della diplomazia classica, così com'era rimasta pressoché intatta dall'ottocento fino alla fine della Guerra Fredda".

La storia non si ferma, a maggior ragione non si ferma la geografia. Kohl (che pure ha una nuora turca, lo ricordo), nella sua opposizione all'ingresso della Turchia, in realtà, sembra scivolare in un lapsus. È quello che il turco Orhan Pamuk, uno dei massimi scrittori della scena internazionale, ha ben spiegato in un'intervista a *Il Corriere della Sera*. "L'UE non ci vuole perché siamo un Paese povero, se la Turchia avesse un'economia forte come quella del Giappone nessuno si preoccuperebbe dell'Islam". In effetti, il punto cruciale è proprio questo:

gli uomini politici dell'Occidente sono soprattutto concentrati sull'economia, e perdono di vista le componenti psicologiche e culturali degli individui e delle nazioni. Per questo, a mio avviso, continuano a nascere sempre nuove guerre difficili da gestire e sanare.

Occorre rivolgere maggiore attenzione ai *bisogni* dei cittadini, alle richieste di *rispetto dell'identità*, ai *valori condivisi* da credenti e non credenti e alle *comuni radici storiche, culturali e identitarie*. È per questo che la Turchia non potrà far parte dell'Europa Unita, non tanto per la sua povertà.

L'Unità si costruisce sui contenuti e sulle proposte, non sul coalizzarsi contro qualcuno. La deriva politica italiana si è espressa nel ricompattamento attuato tramite l'eliminazione di un'intera classe politica, in gran parte costituita da democristiani e socialisti.

Potrebbe succedere la stessa cosa in Europa con l'ingresso della Turchia in Parlamento. I minareti usati come baionette aprono uno scenario inquietante, per altro verso ben noto in Italia quando l'uso politico di parte della magistratura sortì l'effetto di distruggere una classe politica.

L'istigazione all'odio religioso è un'arma invincibile, molto più potente delle armi chimiche, batteriologiche e nucleari. Lo scenario del Parlamento europeo invaso da truppe di fanatici è il logico, inarrestabile epilogo di una politica insensibile all'*identità religiosa*, politica praticata in Europa con allarmante insipienza per molti anni.

Haider ha rappresentato a lungo un segnale di questo pericolo. E il suo estremismo costituiva una risposta "estrema" ad una malattia grave e mai diagnosticata come tale dalla nostra classe politica, preoccupata unicamente della crescita del PIL e della politica economica.

Il problema non è dunque la povertà della Turchia. Anche il Portogallo e l'Irlanda erano poveri; eppure sono stati annessi nell'UE, anche se con esitazione.

Anzi, proprio per risolvere il problema economico della Turchia il premier Berlusconi ha parlato di "rapporti economici", che potranno aprire delle strade di *interscambio commerciale e turistico*, in quanto la Turchia è bella da visitare, con le sue città di memoria storica lungo la costa: Smirne, Troia, Efeso, Pergamo, Mileto, Didimo e molte altre che ho visitato, restandone incantata.

D'altro lato, in Europa l'Unione cristiano-sociale presieduta dal premier bavarese Edmund Stoiber si è pronunciata contro l'adesione della Turchia all'Unione Europea. Si tratta del primo partito tedesco a pronunciarsi pubblicamente per il no all'ingresso di Ankara nella UE.

In un documento adottato al termine del congresso del partito svoltosi il 22 e il 23 novembre 2002 a Monaco di Baviera, la Csu sottolinea tra l'altro che l'allargamento geografico dell'Unione deve orientarsi al mantenimento di *valori comuni* e alla *comune esperienza storica*. "Una adesione della Turchia alla UE è per questo inimmaginabile", si afferma nel documento.

I SEGNALI CULTURALI

Un esempio di segnali culturali decisamente incompatibili con l'evoluzione culturale occidentale e anche con la religione cristiana, in cui il "peccatore" viene sempre perdonato, è offerta dal seguente episodio descritto da *Il Giornale* del 24 novembre 2002.

La legge coranica

Li hanno lapidati perché si amavano, lui sposato lei nubile, e le nozze islamiche riparatrici non sono bastate a fermare le pietre assassine. La legge coranica parla chiaro, soprattutto se si salda con ancestrali tradizioni di onore tribale. Non è avvenuto in un nuovo regno talebano o nella Nigeria fondamentalista, ma nella moderna e secolare Turchia.

Pochi giorni prima l'uomo, civilmente sposato, e la donna, nubile ma incinta, sono stati prima accoltellati e poi lapidati a morte nel villaggio di Yalim, nella parte sud orientale della Turchia, ai confini con la Siria. Halil Acli, 55 anni, era colpevole di aver messo incinta la vicina di casa Semsiyeye Allak, più giovane di vent'anni. Halil era già sposato e aveva quattro figli, ma da buon musulmano, che secondo il Corano può permettersi quattro mogli, ha pensato di risolvere la faccenda con un matrimonio religioso. Era l'unica soluzione, visto che la Turchia laica non riconosce la poligamia. I due concubini sono andati dal mullah, il prete islamico, che ha officiato le nozze in moschea. A quel punto l'uomo è tornato a casa con la nuova sposa, ma ha dovuto subire le ire della prima moglie, che lo ha abbandonato portandosi via tre figli.

Nel frattempo i parenti di Semsiyeye meditavano vendetta. Il Corano prescrive che si possano avere quattro mogli, ma aggiunge che se non vengono trattate equamente "è meglio sposarne una sola". In uno Stato laico come la Turchia, i diritti spettano solo alla sposa legittima, con la quale ci si è uniti in matrimonio anche civilmente. La *sharia*, il codice islamico, è stata bandita dallo Stato turco nel 1923. Halil aveva messo incinta Semsiyeye quando viveva ancora sotto il tetto paterno e quindi, nonostante avesse 35 anni, doveva rispettare la potestà e la protezione degli uomini della famiglia. Gli stessi che, riuniti in

assemblea, hanno decretato la lapidazione dei due concubini, secondo il rito del "reym". Identico a quello che si applica in Nigeria del Nord, dove vige la legge coranica.

Halil era stato avvertito della sentenza di lapidazione emanata dal grottesco tribunale tribal-religioso, ma mentre cercava di fuggire dal villaggio con la seconda moglie e il figlio di primo letto, è stato intercettato dai talebani locali. Sette scalmanati della famiglia di Semsiyeh hanno circondato i due, il 23 novembre 2002, in un campo. Così è iniziata la lapidazione condita da coltellate, e quando pensavano di averli uccisi, entrambi gli assassini se ne sono andati. La barbara esecuzione è avvenuta davanti agli occhi atterriti del figlio tredicenne di Halil. Le pietre hanno ucciso l'uomo e ridotto in fin di vita la donna, che ha anche perso il bambino dello scandalo. I sette esecutori della lapidazione sono stati arrestati dalla polizia.

Pessima pubblicità per il nuovo corso "islamico" di Ankara incarnato dal primo ministro Abdullah Gul, che proprio il 23 novembre 2002 ha presentato il suo programma in Parlamento. Il confronto tra islamici e secolaristi potrà diventare spinoso quando verrà messa mano, come promesso in campagna elettorale, al sistema di istruzione o alle riforme costituzionali sulle libertà fondamentali, compresa quella religiosa, necessarie alla Turchia per entrare in Europa. Tuttavia, occorre considerare che le leggi dello stato, anche se riformate, non cambiano la mentalità, che affonda le radici in un profondo archetipico.

Mondialità, solidarietà e tolleranza

I valori ufficialmente trasmessi nel corso dell'insegnamento della religione nelle nostre scuole elementari sono rappresentati dalla *mondialità*, dalla *solidarietà* e *tolleranza*. Avendo un figlio che frequenta la quarta elementare in una scuola pubblica, ho partecipato il 25 novembre ad un incontro con i genitori, in cui le maestre ci comunicavano i loro programmi e i criteri e metodi di insegnamento.

Riguardo all'insegnamento della religione, ho potuto constatare il rilievo accordato al confronto tra ebraismo e cristianesimo - ad esempio, il confronto tra la Pasqua ebraica e quella cristiana, che decorrono in date diverse - e l'attenzione riservata alla comprensione delle altre religioni, tra cui l'islamismo.

Tuttavia, questa parte del programma viene svolta in quinta elementare e ciò dimostra il buon senso di chi ha elaborato i criteri e i programmi. In effetti, lo studio delle varie religioni, effettuato prima di quella prevalente nella propria cultura, avrebbe forse generato confusione nei bambini delle elementari.

In tale ottica, risulta chiara la motivazione della protesta di genitori e parenti in un paesino vicino alla città in cui vivo, cui ho già accennato, che in prima elementare hanno

assistito perplessi all'indottrinamento dei loro figli sui principi della religione islamica, ancora prima di avere una chiara visione della religione diffusa nella cultura di appartenenza.

La durezza dell'opposizione delle famiglie ha indotto la direttrice didattica a mandare via l'insegnante di religione "islamica", sostituendola con una meno in conflitto con la nostra cultura cristiana. In questo caso, l'incidente si è risolto civilmente attraverso un appello delle famiglie interessate. Ma immaginiamo lo scenario che potrebbe prospettarsi in futuro, qualora il nostro territorio fosse cosparso di moschee e l'insegnamento della religione fosse conteso dai musulmani.

Per orientarsi su ciò che potrebbe succedere prossimamente aprendo le frontiere ad ingenti quote di immigrati musulmani, basti pensare a quanto è successo in Nigeria in occasione di un concorso di bellezza.

È forse utile ricordare lo scandalo per le parole di Berlusconi sulla "superiorità" dell'Occidente.

La satira, la caricatura, la libertà di critica sono così limpide conquiste dell'Occidente che ci mettono al riparo da qualunque fanatismo religioso. Probabilmente anche in Italia la religione cattolica ha a lungo condizionato la vita politica, ma senza l'autonomia dello Stato e della Chiesa, come in tutte le democrazie moderne, non avremmo la libertà di opinioni.

Ebbene, vorrei sapere quale cittadino, di destra o di sinistra, può non compiacersi di vivere in Occidente dopo aver letto che per un innocuo concorso di bellezza e per la battuta di una giornalista, sono state uccise centinaia di persone. La religione musulmana non consente che la Nigeria possa scegliere una vita normale, come in Europa. Ecco dov'è la nostra superiorità.

Un articolo giudicato blasfemo dà fuoco alle polveri

Il solo pensiero che un manipolo di belle ragazze possa sfilare in costume da bagno il 7 dicembre 2002 ad Abuja, capitale della Nigeria, ha fatto perdere la trebisonda agli integralisti musulmani di Kaduna, nel nord del Paese, decisi a lavare l'onta col sangue. "Una vergognosa parata di nudità", "una fiera dell'impudicizia", hanno sentenziato i sepolcri imbiancati riuniti nel gruppo fondamentalista "Muslim Unna".

Strano Paese, la Nigeria. Non c'è protesta, incidente, rogo, esplosione, scontro confessionale in cui le vittime non si contino ogni volta a centinaia, se non a migliaia. Come se ogni volta, dalle viscere del "gigante d'Africa" (130 milioni di abitanti, 250 gruppi etnici) erutti una furia brutale, ottusa, primitiva, capace solo di virare, e poi di placarsi, nel sangue di

moltitudini. Come nel febbraio del 2000, sempre a Kaduna, dove i morti erano stati più di duemila.

"Padre Gemisi Lyere, un sacerdote diocesano nigeriano, è ricoverato all'ospedale in fin di vita. È stato picchiato e la sua abitazione data alle fiamme. I morti sono tanti, e moltissimi i feriti. Ho parlato con altri religiosi in giro per la città e tutti sono occupati a seppellire cadaveri. È un'autentica follia". La voce di suor Semira Carrozzo, superiora della comunità delle Oblate di Nazareth, arriva da Kaduna in un soffio. Negli occhi, le immagini di una devastazione insensata, di una furia belluina. Bruciata la chiesa di sant'Agostino e quella della Santa Croce; alle fiamme anche i locali del Segretario Cattolico. Perché ogni scusa è buona, nel nord a maggioranza musulmana dove la legge è quella della *sharia*, per sfozzire l'odiata comunità dei cristiani.

"Adesso la situazione è calma - racconta suor Semira all'agenzia missionaria "Misna" - Le strade della città sono piene zeppe di militari e poliziotti, mentre tutta la popolazione è chiusa in casa per via del coprifuoco". Ragazzi tra i 17 e i 18 anni, per la maggior parte disoccupati: il nerbo della folla che ha attaccato le zone dove vivono i cristiani, le loro chiese e i loro negozi, racconta la religiosa, erano ragazzi. I cristiani non sono rimasti a guardare. "Passata la sorpresa iniziale - conclude suor Semira - hanno reagito con altrettanta violenza, e la spirale si è chiusa. Come sempre, poi, le azioni dei fanatici di entrambe le parti causano immense sofferenze agli innocenti".

A dar fuoco alle polveri, il 20 novembre 2002, era stato un articolo (giudicato blasfemo dalle barbe islamiche di Kaduna) comparso sul quotidiano *This Day*. Nella sua imprudenza o scarsa conoscenza del mondo islamico, l'articolista (dimentico del fatto che i musulmani non spiccano per *sense of humour*) si era concesso una facezia, opinando che il profeta Maometto avrebbe volentieri impalmato una delle reginette di bellezza che partecipano al concorso. Le precipitose rettifiche e le scuse offerte dal giornale non sono bastate a placare l'ira dei cinquecento "fratelli islamici" che nei giorni precedenti hanno scassato quel che c'era da scassare, dando poi i frantumi alle fiamme, nella redazione del disgraziato quotidiano. Il governo ha cercato di metterci una toppa, promettendo pene severe per i baggiani alla testa del giornale (che poi sono stati arrestati), ma non è servito a nulla.

Nuovi scontri sono avvenuti il 22 novembre 2002 ad Abuja, capitale dello Stato, quando un cospicuo gruppo di facinorosi ha dato alle fiamme alcune auto parcheggiate vicino alla principale moschea della città, al termine della preghiera del venerdì. A centinaia, armati di coltelli, pugnali e nodosi bastoni, i pii frequentatori della moschea hanno poi dato la caccia ai passanti sospetti di essere cristiani. Negli ospedali della città sono stati portati 521 feriti.

L'intolleranza religiosa

In questo Paese l'intolleranza religiosa è pronta ad accendersi ad ogni pretesto.

Alcune candidate occidentali al concorso di Miss Mondo avevano scelto di restarne fuori pensando così di spingere per l'ottenimento della grazia in favore di Amina Lawal, l'adultera condannata alla lapidazione, come lo era stata la più celebre Fafiya Hassaini. Ma era stata proprio Amina, insieme a molte associazioni per i diritti umani, a chiedere di mantenere la partecipazione al concorso di Miss Mondo, per non darla vinta agli integralisti.

"Nessuno tocchi Caino" è tra le associazioni che con maggior fervore si battono per la grazia ad Amina e che ora insistono perché le candidate di Danimarca, Austria, Costa Rica e Panama (che avevano preso il largo) tornino sui loro passi.

Il 22 novembre 2002, i rappresentanti dell'organizzazione hanno sollecitato il ministro degli Esteri Frattini a prendere un'iniziativa urgente a Bruxelles "affinché l'Unione Europea non abbandoni la Nigeria, ma intervenga subito per sostenere il governo federale nel difficile compito di assicurare la pacifica convivenza tra cattolici e musulmani".

Così un concorso di bellezza si andava trasformando in una sfida politica.

Ma il conto da pagare sale a più di 200 morti e almeno 600 feriti. Si era arrivati a contarne 50. Ora i morti, stando al capo della Croce Rossa nigeriana, Emmanuel Ijewere, sono saliti. Inizialmente, il conto era approssimato per difetto, visto che in molte case devastate e poi date alle fiamme in nome e per conto di Allah, nessuno è ancora riuscito a entrare.

Morti ammazzati a colpi di mitra, di pistola, di machete; o accoltellati, bruciati vivi, strangolati, in un crescendo di efferatezze che nessun Dio, neppure quello torvo e vendicativo in cui credono certi musulmani, potrebbe tollerare. E tutto questo per il più balordo dei concorsi di bellezza, quello che li riassume e li simboleggia tutti: l'innocuo trionfo di vacuità e lustrini che si chiama Miss Mondo.

È questo, secondo la testimonianza del responsabile di un'associazione di difesa dei diritti umani, il nuovo drammatico bilancio dei violenti scontri tra cristiani e musulmani a Kaduna, in Nigeria. Molte delle vittime - ha sostenuto il testimone - sono cadute a seguito dell'intervento delle forze dell'ordine.

La decisione degli organizzatori di Miss Mondo di spostare il concorso da Abuja - capitale del paese africano - a Londra (ma il 23 novembre 2002 sera le miss erano ancora in attesa di partire) non sembra dunque aver sortito l'effetto sperato, cioè quello di placare la furia degli estremisti musulmani. Gli scontri vedono coinvolti agenti e dimostranti islamici, che non rispettano il coprifuoco in vigore 24 ore su 24.

Sempre nel tentativo di placare la collera della piazza musulmana, la polizia segreta nigeriana ha anche arrestato Simon Kolawole, il direttore del quotidiano *This Day*, che con il suo articolo sul concorso di Miss Mondo aveva stoltamente tirato in ballo Maometto scatenando l'incendio. A nulla era valso che Kolawole avesse a più riprese ritrattato il contenuto dell'articolo, offrendo le proprie scuse. In un clima molto pesante, l'arcivescovo cattolico di Abuja John Onaiyekan ha cercato di alleggerire la tensione tra musulmani e cristiani dichiarando che a suo avviso non si sta assistendo a un conflitto di religione. "Forse - dice il prelado africano - c'è qualcuno che pensa di poter trarre vantaggio politico da questa situazione di tensione e dal clima di disordine". E il riferimento è al radicalismo di una parte della comunità islamica.

Sarà anche così. Resta il fatto che il 23 novembre sera si è dovuto registrare l'assalto di una turba di scalmanati a una casa di missionarie.

Un grave ammonimento ai politici

Malgrado l'autrice dell'articolo si sia dimessa e la redazione del giornale sia stata bruciata, è stata emessa una sentenza religiosa: "Uccidete la giornalista che ha offeso Maometto". La frase considerata un insulto del Profeta merita il versamento del sangue. La sentenza di morte colpisce chiunque offenda Maometto.

La giornalista è scappata dalla Nigeria, ma il messaggio culturale che ci è stato trasmesso da questa situazione non potrà sfuggirci. E rappresenta un grave ammonimento ai politici, al loro senso di responsabilità e alla loro assennatezza, affinché non trasformino incautamente e rapidamente l'Europa in una edizione europea della Nigeria.

Il giornalista Massimo Fini ha posto alcuni quesiti interessanti su *Il Gazzettino* del 24 novembre 2002:

Sono più integralisti i fondamentalisti musulmani che in Nigeria, per protestare contro il concorso di Miss Mondo che si stava svolgendo nella città di Kaduna, hanno dato voce a scontri con la comunità cristiana che hanno provocato oltre cento morti e cinquecento feriti, o gli occidentali che hanno voluto a tutti i costi imporre questo concorso in un Paese federale a maggioranza islamica dove in dodici Stati vige la *Sharia* e per giunta poverissimo? Io credo che vadano messi quantomeno alla pari. Già concorsi come Miss Mondo, Miss Universo, Miss Italia e compagnia bella dovrebbero essere messi in discussione in Occidente.

Dovrebbero essere messi in discussione dalle cosiddette femministe e i cosiddetti femministi (invece di andare a fare i femministi in casa altrui, in Nigeria e altrove, per salvare le Safia e le Amina), perché sono l'emblema di quella mercificazione della donna, di quella sua vendita sul mercato

a quarti di carne come fosse un bue, che ne mortifica la dignità assai più dell'imposizione - quando di imposizione si tratta e non di scelta - di qualsiasi *burqa*, *chador* o velo.

Ma questa è la nostra storia, la storia di una cultura che fa ormai merce di tutto. Sono cose che dobbiamo - e dovremmo - vederci fra noi. L'intolleranza sta nel voler imporre questa nostra cultura a tutto il resto del mondo. Quando capiremo una cosa che dovrebbe essere elementare: che esistono storie, tradizioni, culture e sensibilità diverse da quella occidentale e che vanno rispettate come noi pretendiamo il rispetto della nostra? Cosa diremmo e faremmo noi se certe culture africane agricole tradizionali - libere sessualmente, assai più di quanto lo sia qualunque Paese occidentale, cattolico o protestante, perché per i neri africani tradizionali il sesso non è cosa da nascondere, né, tantomeno, una colpa, ma un modo di rapportarsi al sacro - pretendessero di svolgere i loro riti orgiastici sulle nostre piazze?

Questi rilievi critici nei confronti della mercificazione della donna e del suo corpo, operata da una certa cultura occidentale, mi trovano pienamente d'accordo. E non c'è alcun bisogno di definirsi "femministe" o "femministi" per rifiutare la mortificazione della dignità della donna. Basterebbe soltanto definirsi "cristiani" nel senso più autentico, libero da pregiudizi anticlericali, o più semplicemente *difensori dei diritti umani*.

Il giornalista sottolinea la nostra incapacità o difficoltà occidentale di rispettare storie, tradizioni, culture e sensibilità diverse da quella occidentale, architettando di esibire corpi nudi di donna in un Paese che non può accettarla per la sua cultura e sensibilità a maggioranza musulmana. Queste osservazioni ci ripropongono il tema della necessità di prospettare una *comune identità culturale* per l'Europa, escludendo i Paesi islamici per tradizione, cultura e sensibilità.

Il giornalista prosegue nella sua esposizione con altre osservazioni: «Noi dobbiamo smetterla di credere di avere "il migliore" dei modelli possibili e di volerlo imporre, per ciò agli altri. Anche se fosse vero - e non lo è - come ho cercato di spiegare ne *"Il vizio oscuro dell'Occidente"*, questo non ci dà il diritto di imporre la nostra "buona novella" a chi ne ha un'altra. Una democrazia che voglia imporsi al mondo intero contraddice in radice se stessa: si trasforma in totalitarismo, tanto più assoluto e grave perché inconscio".

È interessante rilevare che queste riflessioni si adattano bene anche all'atteggiamento dell'Europa nei confronti della Turchia, come se le riforme in direzione democratica richieste alla Turchia per accedere all'Europa la ponessero per ciò sullo stesso *piano culturale* dell'Europa. In realtà, nessuna riforma "democratica" potrà mai trasformare o anche scalfire una tradizione, una cultura e una sensibilità diverse da quella occidentale. Le leggi non potranno amalgamare due sensibilità contrapposte e due modi di pensare e di percepire il

mondo così lontani tra loro. Le continue *richieste di riforme* potrebbero equivalere a quello che viene denominato "accanimento terapeutico".

E bisogna spiegare proprio questo agli economisti che presiedono la Commissione europea e decidono sul "destino" della Convenzione europea.

Il giornalista autore dell'articolo sopra riportato prosegue con toni agguerriti la sua analisi:

Dobbiamo piantarla con questa cultura da "arrivano i nostri". Non dobbiamo salvare nessuna Amina e nessuna Safia. È da una decina d'anni che noi occidentali, in nome della democrazia e dei "diritti umani", così come li concepiamo noi, stiamo provocando massacri in tutto il mondo, 5000 morti in Jugoslavia, altrettanti in Afghanistan (dove viene chiamata "liberazione di Kabul" quella che è l'occupazione di Kabul da parte di truppe straniere venute da lontanissimo), migliaia in Somalia, un centinaio adesso in Nigeria. Quando capiremo che anche gli altri popoli, si tratti di serbi, croati e musulmani in Bosnia, di albanesi o serbi in Kosovo, di somali in Somalia, di afgani in Afghanistan, di nigeriani in Nigeria, hanno diritto di filarsi la loro storia senza le nostre pelose supervisioni, di svilupparsi, o anche di non svilupparsi, secondo la propria vocazione, e di confliggere anche fra di loro, come abbiamo fatto noi per secoli?

Su Repubblica, Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura, nigeriano occidentalizzato, a proposito degli integralisti islamici scrive: "Vogliono imporre il loro concetto di adeguata condotta umana alle società loro più prossime e persino al mondo intero". Vero. Ma cosa facciamo, noi occidentali, se non imporre il nostro "concetto di adeguata condotta umana" al mondo intero? Di più, ciò che per l'integralismo islamico è, per ora, solo un'aspirazione, noi lo abbiamo attuato e lo stiamo attuando concretamente. Tutto il mondo, da Kabul a Kaduna, deve essere democratico, liberale, liberista, illuminista, adottare la nostra "*way of life*", i nostri consumi e i nostri costumi e quindi cuccarsi anche le macellerie umane tipo Miss Mondo.

Queste osservazioni, che rivelano un punto di vista diverso da quelli usuali, non sono da sottovalutare, in quanto indicano l'impatto tra due mondi i cui equilibri non vanno ritoccati o sanati con accanimento terapeutico. L'invasività della mentalità colonialista che vuole imporre il proprio concetto di adeguata condotta umana alle società più prossime e perfino al mondo intero è tipica dello stadio meno evoluto del Guerriero.

Il rispetto della diversità deve essere reciproco

Un'alternativa all'atteggiamento di chi vuole convertire ad ogni costo gli altri, volenti o nolenti, viene offerta dal *rispetto della diversità, che tuttavia deve essere reciproco*. In un ambito culturale in cui mancasse *la reciprocità della tolleranza*, come avviene in Nigeria, e

come potrebbe verificarsi in Europa, con l'ingresso di Paesi di religione musulmana, siano essi la Turchia o altri, si scatenerrebbe il più grave disordine, che porterebbe allo sfaldamento della compagine siglata dai trattati ufficiali. È questo che vogliono gli USA con il loro *pressing* per includere la Turchia nell'Unione Europea? In Italia c'è un proverbio che dice: "Dai nemici mi guardo io; dagli amici mi guardi Iddio". Non so se nella cultura USA questo proverbio sia noto, ma certamente mi ha sempre fatto riflettere, fin da bambina, e credo che abbia molto da suggerire anche agli amici americani.

Il giornalista autore dell'articolo in esame aggiunge altre osservazioni "arroventate", che stimolano la riflessione:

In margine, vorrei dire un'ultima cosa. Com'è noto Miss Mondo è stata solo la scintilla che ha fatto esplodere la violenta contrapposizione che esiste in Nigeria tra maggioranza musulmana e minoranza cristiana. Che ci fanno musulmani e cristiani in Africa nera? Prima che, sull'onda dei rispettivi colonialismi, arrivassero queste cupe e intolleranti religioni monoteiste, che pretendono di possedere "la verità", l'Africa nera era "felix". La raffinata cultura tradizionale dei neri aveva elaborato una religione senza Esseri Supremi, senza Dei punitivi, senza colpa, senza certezze assolute, dove il sovrannaturale sta nel naturale, dove il concetto di fondo sta nel mantenimento dell'armonia, dell'equilibrio, della simmetria fra uomo e natura e degli uomini posti comunque al centro di questo cosmo magico, fra loro e dove le diverse spiritualità delle tantissime etnie si accordavano invece di confliggere. Tanto che l'Africa tradizionale non ha mai conosciuto una sola guerra di religione concepita alla maniera cristiana e islamica, codificata, schematica, rigida, intimamente totalitaria, incomprensibile per il nero tradizionale che al suo posto mette qualcosa di diverso e di non scisso rispetto all'umano inteso nella sua incertezza: la spiritualità. E anche il sesso per il nero tradizionale non è scisso ma è una componente essenziale di questa concezione spirituale, sacrale e magica dell'esistere, da qui quelle feste orgiastiche e quei falli enormi, simbolici come tutto è simbolico e segno nella cultura africana tradizionale, che han sempre scandalizzato e fatto cadere in catalessi isteriche sia i missionari cristiani che i loro omologhi islamici. E se esistesse ancora, se non fosse stato spazzato via dalla violenza cristiana e musulmana e ora, e definitivamente, da quella del modello occidentale - la terribile violenza delle buone intenzioni, alla Aldo Forbice - il nero africano tradizionale, che ha sempre avuto e conserva, là dove esiste ancora, un notevole "*sense of humor*", di fronte a manifestazioni come quella di Miss Mondo avrebbe sorriso con indulgenza perdonandone, pur nel disprezzo, la volgarità, la rozzezza, la carne ridotta a materia bruta, l'assenza di qualsiasi cosa che abbia a che vedere con l'umano.

Le parole taglienti del giornalista hanno messo il "bisturi" sulla piaga: l'intolleranza nasce dal totalitarismo insito nella visione ideologica, onnicomprensiva della visione del

mondo di alcune religioni. *Quando il "filtro" attraverso cui si guarda la realtà esterna e se stessi viene considerato come l'unico "vero" e possibile, allora scatta la "guerra" agli altri "filtri" presenti sul pianeta.* Occorre tuttavia osservare che il cristianesimo si è evoluto nel corso dei tempi, passando dall'intolleranza dei tempi dell'Inquisizione di Tommaso de Torquemada, detto *Il Torturatore*, alla posizione attuale del papa Giovanni Paolo II, molto aperto al dialogo tra le religioni.

La consapevolezza critica e autocritica alla base dell'identità culturale europea

Se la definizione di "cupa e intollerante religione monoteista", attribuita dal giornalista nella precedente citazione anche al cristianesimo, poteva essere appropriata durante il periodo dell'Inquisizione, mi sembra che oggi si possa finalmente dire esattamente il contrario.

Anche il cristianesimo ha avuto le sue vicissitudini e la sua evoluzione. Francamente, non mi sembra che si possa dire la stessa cosa riguardo all'islamismo, che, salvo casi eccezionali, è rimasto arroccato su posizioni "codificate, schematiche, rigide, intimamente totalitarie", per usare le parole del giornalista. Per questo, è "inimmaginabile", come suggerisce Stoiber, che la Turchia o un altro Paese islamico, possa entrare in Europa, dove la *consapevolezza critica e autocritica* ha creato un'*identità culturale comune* e preziosa per la sua compattezza, solidità e durata.

L'Europa fondata su *valori cristiani* considera prioritario il messaggio di Cristo: "La verità vi renderà liberi". Crescere vuol dire innanzitutto diventare sempre più consapevoli, in maniera *critica e autocritica*. *Tale consapevolezza crea il substrato identitario dell'Europa Unita*, da cui dovranno essere esclusi i fanatismi religiosi, etnici, politici, ecc.

Non possiamo immaginare le donne europee in burqa, chador o velo, perché qualche politico ha deciso che è bene regredire a livelli di evoluzione inferiore, in nome di Allah.

Il Dio dei cristiani, che ha trasmesso il suo messaggio attraverso Cristo, ha detto "La verità vi renderà liberi", indirizzandosi anche alle donne, le grandi "dimenticate" della storia.

Un ruolo da protagoniste per le donne

Al convegno di Alleanza Nazionale del 30 novembre 2002 le donne hanno lanciato la proposta di contare di più, soprattutto in politica, malgrado il maschilismo massiccio imperante in Italia, che si oppone strenuamente alle quote di partecipazione alla politica. "Gli uomini ci considerano dei panda da proteggere" ha osservato in televisione una partecipante al convegno.

È importante rilanciare il dialogo in tutte le donne, indipendentemente dalla fede politica, in modo che possano essere protagoniste della società. L'unione fa la forza. Una società conservatrice è perdente, nella misura in cui non integra in se stessa i valori connessi al femminile. Non a caso il nazismo è nato e si è sviluppato là dove le donne sono rimaste in cucina, e precisamente a Monaco di Baviera, come spiegherò nel volume *“Barriere ideologiche e democrazia”*.

La domenica 1° dicembre 2002 mio figlio guardò assieme a me il film per la tv *“Il bambino di Betlemme”*, che rappresentava lo scenario di un'occupazione della Basilica della Natività da parte di un gruppo di terroristi palestinesi, in cui rimase intrappolata una troupe televisiva italiana. Durante l'assedio degli israeliani, i palestinesi nascosero una donna, sorella del capo dei terroristi, che partorì nella Basilica con l'aiuto delle suore e del cameraman, diventato "esperto" per aver assistito la moglie in un corso di preparazione al parto.

Il bambino appena nato soffriva di un disturbo che lo avrebbe portato alla morte per soffocamento entro cinque ore, se non fosse stato intubato. Nel frattempo, la trattativa con la Presidenza del Consiglio italiana portò alla liberazione degli "ostaggi". La madre chiese al cameraman di ritornare entro il tempo massimo, per portare il bambino in ospedale e il cameraman visse il conflitto tra il rischiare la sua vita, lasciando una figlia orfana, e il lasciar morire un neonato. Alla fine decise di rischiare la sua vita, sotto le mitragliatrici israeliane, portando in salvo il bambino.

Mio figlio era visibilmente assortito dal film e lo commentò a più riprese. Mi invitò a scrivere le mie riflessioni, come mi vede fare spesso davanti al telegiornale o a dibattiti televisivi o a documentari storici. Io gli risposi che preferivo registrare tutto in testa e che alla fine lo avremmo commentato. Lui manifestò le sue perplessità davanti ad una guerra che si protrae da 50 anni e mi chiese "perché non la smettono di uccidersi". Io gli esposi una serie di ragioni davanti alle quali osservò: "Mamma, tu non sei un ministro, per cui cosa puoi farci? Sono i ministri, i politici, che possono fare qualcosa". Gli feci notare che io scrivo, ma lui obiettò: "A cosa serve scrivere un libro?".

A quasi nove anni, mio figlio comprende molto meglio il significato della forza dei muscoli rispetto alla forza delle idee nella formazione delle menti e di una "coscienza" civile e politica. Per mio figlio è ancora difficile capire come si possa portare avanti una battaglia civile e politica con l'uso della penna. Ma è rilevante che mio figlio abbia capito che non c'è incompatibilità tra l'uso della penna e il ruolo di mamma. Quando va in gita scolastica, mi porta a casa una penna come regalo. E lui stesso mi invita a scrivere, quando assiste ad un programma interessante.

Nel corso del film mio figlio è rimasto colpito da una possibile soluzione ventilata: separare ebrei e palestinesi, come una madre separa due figli che litigano, indipendentemente dal fatto che abbia cominciato l'uno o l'altro. L'idea di una Forza di interposizione si basa dunque sul buon senso e sull'esperienza quotidiana delle mamme. È il buon senso delle mamme che suggerisce di non ricreare in Europa ciò che è successo in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi. Immettere la Turchia nell'Europa equivarrebbe a ricreare la stessa situazione israelo-palestinese.

Noi partiamo dal presupposto che qualsiasi esperienza ha qualcosa da insegnarci, se non altro per spronarci in una direzione o in un'altra. Esperienze come gli avvenimenti del Medio Oriente, della Nigeria o di altri Paesi con una comunità mista di musulmani e cristiani hanno molto da insegnarci sulla necessità di creare in Europa un'*omogeneità culturale* sulla base di *valori condivisi*, in cui le donne abbiano un ruolo da protagoniste nella "stanza dei bottoni", e non solo "attaccando i bottoni" alle camicie.

D'altro lato, in una conferenza stampa tenuta alla vigilia del vertice di Copenaghen dell'Unione Europea, che il 13 dicembre 2002 ha dato ufficialmente via libera all'adesione nel 2004 di 10 nuovi Paesi membri, il presidente della Commissione europea Romano Prodi ha toccato i due argomenti più "caldi" sull'agenda: la possibile soluzione della crisi di Cipro (che è uno di quei dieci Paesi) e l'ipotesi di apertura di negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione.

La crisi di Cipro

Prodi ha lanciato un appello a tutti gli attori della crisi cipriota perché non perdano l'"occasione storica" di un accordo di pace e di una riunificazione dell'isola mediterranea. "Il piano presentato dall'ONU è una buona base per porre fine alla divisione", ha detto.

Il piano di riunificazione dell'isola potrebbe essere accolto in margine al vertice di Copenaghen dai dirigenti ciprioti, greci e turchi. Prodi ha confermato comunque che anche se l'accordo non sarà siglato a Copenaghen, l'UE è pronta ad accogliere "Cipro così com'è" nel quadro del grande allargamento verso sud ed est che sarà deciso in Danimarca.

Comunità greca e turca vivono da nemiche separate da un muro. Dal '74, quando l'esercito turco sbarcò, Cipro è presidiata dalle forze dell'ONU. E al vertice di Copenaghen del 12-13 dicembre 2002, visto il mancato raggiungimento di un accordo tra le due comunità, i leader dei 15 accolgono la sola Repubblica di Cipro (greco-cipriota) nell'UE, e invitano le parti a continuare i negoziati sulla base del piano ONU con l'obiettivo di un accordo generale entro il 28 febbraio 2003.

I criteri di Copenaghen

Quanto alla Turchia, Prodi ha detto che a suo avviso "non risponde ancora ai criteri di Copenaghen". Aggiunge che le pressioni degli americani non saranno decisive: "Saremo noi europei a decidere: di questo potete stare tranquilli". Il presidente della Commissione ha anche respinto le affermazioni di dirigenti turchi, secondo i quali l'UE attuerebbe "doppi standards" nei confronti dei Paesi candidati, in particolare verso Bulgaria e Romania da un lato, Turchia dall'altro. "Non è assolutamente vero: abbiamo aperto i negoziati con Romania e Bulgaria quando i criteri sono stati rispettati", ha detto.

Prodi ha ribadito, in un'intervista rilasciata a un quotidiano tedesco, che non si può allargare in maniera illimitata. "Nel 1993 abbiamo stabilito condizioni chiare e immutabili per l'avvio dei negoziati d'adesione, che devono valere anche per la Turchia. Se cambiamo tali regole - ha aggiunto - mettiamo in pericolo la nostra credibilità nei confronti dei nostri cittadini e nei riguardi di quei Paesi europei che sperano allo stesso modo di diventare un giorno membri della UE". La Turchia - ha detto ancora il presidente della Commissione - "è un Paese candidato. Noi abbiamo grande rispetto per i progetti legislativi a favore di maggiore democrazia e stato di diritto. Decisivi tuttavia sono non i testi ma la loro applicazione".

Prodi ha al tempo stesso riconosciuto come la Turchia abbia fatto nel suo processo di riforme "significativi progressi, dei quali prendiamo atto".

Un anello di Paesi amici intorno all'Europa

Al vertice di Copenaghen del 12-13 dicembre 2002, l'Unione incoraggia la Turchia, che ha fatto passi importanti verso il rispetto dei "criteri di Copenaghen", a proseguire sul tracciato delle riforme. Se il Consiglio Europeo, nel dicembre 2004, deciderà che la Turchia ha aderito ai "criteri", l'UE aprirà il negoziato di adesione con Ankara in tempi brevi.

Nell'intervista Prodi ha quindi messo in guardia da un allargamento illimitato dell'Unione dopo l'adesione dei nuovi dieci membri del sudest Europa prevista nei prossimi anni. "L'Unione non può estendersi in maniera illimitata, ed essa non è neanche una zona di libero scambio in cui ogni Paese abbia libero accesso", ha detto. "Essa è uno spazio omogeneo di nazioni e popoli che nel rispetto della loro molteplicità storica e culturale condividono una totalità di *valori e principi* che costituiscono l' *'essere-europeo'*. *Definiti i confini esterni dell'Unione* - ha ribadito Prodi - *è opportuno creare intorno ad essa un 'anello di paesi amici' - ha citato la Russia, l'Ucraina, Israele, e gli Stati del sud mediterraneo - con i quali poter condividere tutto" con l'eccezione del coinvolgimento nelle istituzioni della UE.*

Il 12 dicembre 2002 Prodi dichiara in televisione: "Gli americani possono fare pressioni, raccomandazioni. Siamo noi a decidere la nostra politica". *Finalmente l'Europa è un soggetto politico forte, che sceglie la propria personalità giuridica e la propria politica interna ed estera.* Se gli USA non temono di apparire come il gendarme del mondo, l'Europa non teme di usare il "fosforo" invece dei "muscoli", per affermare la prosperità e la pace nel mondo.

La presenza delle donne in politica, nella cultura e nel mondo del lavoro

Kofi Annan, nel febbraio 2003, ha detto che solo le donne hanno sensibilità per la pace, ma ai tavoli non sono mai interpellate. Le donne non possono ridurre il proprio ruolo a una delega, ma devono portare *istanze autonome*. Il loro mandato è inutile quando non conquista una posizione su temi scottanti e si appiattisce su spazi fittizi. *Le donne sgabello*, funzione del gioco di potere degli uomini, non sono adatte al governo dei popoli. Se le donne saranno unite, potranno essere visibili e ottenere grandi risultati a livello locale e mondiale.

Le "costole di Adamo" potranno avere spazio e fiducia nella misura in cui sapranno far valere le loro idee in modo autonomo guadagnandosi il rispetto per la serietà e l'impegno con cui operano.

La politica è cultura e umiltà. La dedizione al proprio lavoro e alla propria "causa" senza ostentazione ed esibizione non passa inosservata.

I temi affrontati dalle donne che ogni giorno si impegnano nella società civile saranno quelli scottanti per qualsiasi donna che volesse intraprendere la carriera politica o un qualsiasi lavoro senza contemporaneamente rinunciare alla famiglia: la natalità, gli asili infantili, la cultura, la sanità, la pace, i problemi sociali nell'integrazione degli extracomunitari. Questi problemi sono affrontati dalle donne con una sensibilità diversa rispetto a quella degli uomini.

Ma ci sono anche temi di più vasta portata in cui le donne possono dare il meglio di sé, ad esempio in relazione al mercato del lavoro, alla conciliazione, allo sviluppo dell'occupazione femminile ecc., e sul piano internazionale occupandosi di politica estera e di strategie di soluzione dei conflitti.

L'8 marzo 2003, festa della donna, il Papa Giovanni Paolo II afferma che "la società deve tanto al genio delle donne". Lo stesso giorno il presidente Ciampi fa notare che la presenza femminile nelle istituzioni e in politica è molto carente e "va colmata anche perché grande sarà il vantaggio per la vita pubblica. Il contributo delle donne nel mondo del lavoro, della cultura e della scienza ha cambiato il volto delle società". Tuttavia, l'Italia si colloca al 70° posto nel mondo per la presenza femminile in politica.

CAPITOLO IV

ALLA RICERCA DELLE RADICI NELL'ETA' DELLA GLOBALIZZAZIONE

INSEGNARE LE STORIE LOCALI E LE RADICI COMUNI

Nella nostra epoca si è insediato uno dei tanti *dualismi* che dividono la nostra cultura in contrapposizioni radicali, mutuamente escludentisi, con i relativi schieramenti e i "faziosi" sostenitori di un orientamento o dell'altro: globalizzazione o particolarizzazione?

I sostenitori della globalizzazione accusano i sostenitori della particolarizzazione di essere provinciali, attaccati agli interessi locali e di polverizzare le identità in tanti piccoli "feudi chiusi" e "campanili".

I sostenitori della particolarizzazione accusano i globalizzatori di risucchiare le identità locali nel vortice di interessi che riguardano le multinazionali e i grandi complessi finanziari e i banchieri. Questa polemica rischia di restare sterile e senza via di uscita se non viene gestita alla luce di un'informazione e di una formazione culturale a largo raggio, che abbracci l'insegnamento della storia, della geografia, della sociologia, ecc.

Per sostenere il processo di rinnovamento della storia insegnata, che sta alla base della formazione di un'*identità europea*, senza rinnegare le *radici locali* dell'*identità*, ho intrapreso un viaggio culturale attraverso l'Europa, spostandomi per tappe.

Questa nuova avventura esplorativa può offrire un'occasione di approfondimento e confronto:

1. sulla diversa sensibilità nei confronti del tempo, della memoria, della storia nell'età della globalizzazione e della rete telematica su scala planetaria;
2. i processi di costruzione delle *identità collettive*: i loro presupposti storici, culturali, ideologici;
3. le pluriappartenenze come nuova dimensione della cittadinanza;
4. i diversi orizzonti temporali e spaziali nell'insegnamento della storia;
5. le opportunità delle risorse, dei documenti, delle tracce e delle memorie del territorio per la didattica della storia;
6. i criteri di costruzione di un insegnamento della storia focalizzati sul concetto di *identità europea*.

Ho preso spunto da quest'ultimo punto per concentrare l'attenzione sulle origini della compagine europea da un punto di vista etnico, religioso, sociale ecc. Infatti, in un certa fase del mio viaggio in Europa, dopo aver attraversato il Brennero, mi diffonderò a trattare delle origini celtiche, germaniche, romane ecc. Un tuffo nel passato per consolidare la nostra identità attuale di europei uniti non solo da trattati commerciali, ma da radici etniche comuni, rappresentava lo sbocco naturale di un percorso evolutivo intellettuale e umano.

La storia che ho appreso sui banchi di scuola era un insieme noiosissimo di eventi, date e nomi. Confesso che ho scoperto il vero senso della storia soltanto viaggiando e soprattutto nel quadro dei miei studi di *Psicologia, Antropologia culturale, Sociologia* ecc.

Attualmente, come materia universitaria, c'è anche la *Sociologia della comunicazione* che tratta tre tipi di comunicazione: interpersonale, culturale e dei mass media.

La *comunicazione culturale* riguarda le tradizioni, il folklore, i miti riguardanti la nascita di una città e le vicende di un popolo, la musica (rap, punk, jazz e blues) in contrapposizione alla cultura dominante di classe. La cultura suburbana fa nascere nuovi movimenti e dà dinamismo alla società.

La *cultura dei media* riguarda televisione, radio, giornali e internet. La *Psicologia delle comunicazioni sociali*, invece, studia come la gente percepisce ciò che viene detto dalla televisione, dal cinema, dalla pubblicità. Ad esempio, il numero ottimale di parole per formare uno slogan efficace è sette, anche se in genere si usano da cinque a nove parole.

Alla luce delle conoscenze acquisite nel campo della Psicologia e Sociologia oggi leggo con grande piacere quelle stesse pagine di storia che un tempo mi facevano soffrire a causa dell'impostazione mnemonica e aneddotica dell'apprendimento, dell'insegnamento e del modo di esaminare.

Cultura e identità regionale

Oggi possiamo parlare di *cultura* e di *identità regionale* senza essere accusati di polverizzare l'*unità dello stato* e ciò indica un grande cambiamento in direzione della considerazione del *bisogno di senso di identità, di radicamento e di appartenenza* di tutti gli esseri umani.

Per portare un esempio di "casa nostra", il potente richiamo della bellezza di Venezia e dintorni, insieme all'esigenza di temprare le forze fisiche, mette il turista a contatto con la storia millenaria di questa città e con la sua straordinaria vocazione di ponte tra Occidente e Oriente. Fin dalle sue origini, infatti, questa città è stata luogo di incontro e di confronto tra

esseri umani, storie e culture di tutto il mondo, raccogliendo la sfida della diversità e testimoniandone la sorprendente ricchezza.

Lo studio della psicologia dei bisogni dell'individuo sta dunque emergendo contro l'appiattimento e il livellamento che annulla l'*identità* e mortifica l'individuo in nome di generici, aleatori e imprecisati "bisogni sociali". Questo processo di passaggio alla *valorizzazione dell'identità locale e regionale* trova un corrispettivo sul piano economico con la logica politica degli investimenti nel Sud, anziché di semplice assistenzialismo, che non sollecita *la crescita della realtà locale*.

Occorre dunque valorizzare le risorse regionali per la ricerca storico-didattica e promuovere una diversa sensibilità nei riguardi del patrimonio storico, culturale e artistico del territorio, oltre a sostenere il processo di rinnovamento della storia insegnata.

E' essenziale rivitalizzare i progetti culturali esistenti e pensarne di nuovi per promuovere e valorizzare le tradizioni e le risorse locali, anche in sinergia con i territori limitrofi.

A tal fine, mi sono cimentata in un'escursione in Baviera, per scoprirne l'*anima culturale e l'identità*. La vicina Baviera rappresenta la prima tappa di un viaggio attraverso l'Europa alla scoperta dell'*anima* e della *storia locale*, che rimanda pur sempre alla nostra *comune identità europea*. Le *storie locali* che emergono dalla ricerca storiografica e locale ci parlano dell'*identità regionale*. L'insegnamento delle storie a scala locale va dunque valorizzato attraverso una specifica didattica delle *storie locali*, in cui l'individuo si riconosce attraverso la *memoria del passato*.

Una statua eretta in onore di un patriota o di un re bavarese non è meno significativa di quella che svetta in memoria di un imperatore del *reich* tedesco. E la canzone come fonte e memoria del territorio non è meno significativa dell'inno nazionale nella formazione storica e nella sensibilità del cittadino. È auspicabile che la didattica delle storie locali risvegli esperienze di ricerca e di formazione a confronto.

Dalla *storia locale* si arriva alla *storia mondiale* in una pluralità di orizzonti nell'insegnamento. Il ruolo e l'impegno delle Istituzioni e degli enti di ricerca e di tutela dei beni culturali nella formazione storica del cittadino può ricevere nuovo impulso da una prospettiva plurilogica nell'esplorazione delle culture e delle civiltà.

Non appare quindi fuori luogo l'idea di risalire, lungo il viaggio esplorativo della Baviera, alle fonti della nostra cultura e della nostra civiltà, pescando nella rete il tema della cultura dei celti, dei germani, dei romani fino alla cultura dell'Impero romano d'Occidente e all'egemonia dell'Impero di Bisanzio, e ampliando l'orizzonte storico verso la ricostruzione

dell'Impero operata da Carlo Magno. Nel terzo volume di "*Dialogare con altre culture e civiltà*" esploreremo l'Europa come si presentava durante l'Impero di Bisanzio e il dominio turco e durante la Riforma protestante.

ALCUNE TAPPE ATTRAVERSO L'EUROPA: UN'ESCURSIONE IN BAVIERA

Alla scoperta della storia locale e dell'anima culturale

Nella primavera del 2002 mio figlio mi chiese di visitare i campi di concentramento in Germania, dopo aver visto alcuni documentari. Io organizzai, invece, una visita ai castelli della Baviera, ripromettendomi di soddisfare il desiderio da lui espresso in un periodo successivo di maggiore autonomia di giudizio e maturità.

Avendo visto vari documentari sulla seconda guerra mondiale, si era formato l'idea che i tedeschi fossero "nazisti" e ciò non rientrava nell'ottica di una educazione "europeista".

Quando vide che stavo leggendo il *Mein Kampf* di Hitler, la cui copertina era contrassegnata da una svastica, mi guardò con una certa perplessità. Gli spiegai che dovevo conoscere esattamente cosa aveva scritto Hitler, per impedire che in Europa succedesse ciò che era accaduto sessant'anni prima, magari in modi diversi, "travestiti", ma terribilmente simili. Lui capì e mi lasciò leggere e scrivere tranquillamente, per un lungo periodo, nelle ore serali, mentre gli facevo compagnia e, a tratti, mi interrompeva con le sue domande a bruciapelo.

Il 3 luglio 2002 apprendo dalla televisione italiana che in Gran Bretagna è in atto una campagna "antieuro" in vista del referendum, che dovrebbe verificare il livello di consenso degli inglesi nei confronti della moneta unica. Dai sondaggi emerge che il 52% degli inglesi è contrario all'euro. Ma qualcuno osserva: "Prima o poi entreremo anche noi", malgrado il "no" dei conservatori. Uno spot pubblicitario "antieuro", che ha suscitato un vespaio di polemiche, ritrae un attore nei panni di Hitler che grida "Una patria, un popolo, un euro". Si tratta di una parodia dello slogan di Hitler: "Una patria, un popolo, un führer". E "Lunga vita alla sterlina" ha rappresentato lo spot patriottico.

Lo "spot della vergogna", come è stato definito, ha suscitato la protesta della Commissione europea e della comunità ebraica. "Offensivo per la comunità ebraica a causa delle sofferenze patite" e "insultante e di pessimo gusto", secondo il portavoce della Commissione europea.

In realtà, la moneta unica è un baluardo contro tutti i possibili Hitler. Il fantasma di Hitler si aggira minaccioso dietro tutte le figure di potere che affermano la superiorità di una

razza sulle altre e che si appellano a presunte "missioni" da compiere allestendo un apparato militare consono a metterlo in atto, come nel caso di Saddam Hussein, che si è autoproclamato paladino del mondo arabo.

La moneta unica è un simbolo del consenso all'Unità Europea contro i massacri reciproci perpetrati in nome di una concezione gerarchica delle etnie e delle nazioni. È ancora vivo nella popolazione il ricordo delle atrocità commesse in nome della superiorità razziale e dello spirito nazionalistico.

Ad esempio, verrà riaperta l'inchiesta sulle rappresaglie e gli eccidi compiuti dalle squadriglie delle SS tedesche nei paesi della pedemontana pordenonese. Il polveroso fascicolo della Procura militare di Padova era finito in archivio soltanto nel 2001. Al pubblico ministero Sergio Dini non era stata sufficiente una meticolosa ricostruzione dei fatti. Gli agenti dell'Interpol di Bonn non erano riusciti a rintracciare l'indagato. Inevitabile la chiusura per presunta morte del reo.

In realtà il comandante del presidio di Roveredo in Piano sarebbe vivo e vegeto. Ad affermarlo è lo storico friulano Marco Pirina, più volte in passato consulente della Procura nelle indagini sui crimini di guerra. Il ricercatore è stato in grado di fornire al sostituto Dini le esatte generalità dell'ufficiale indicando anche il luogo di residenza.

Alfred Donnenburg ha ottantotto primavere suonate. Vive in una regione del nord della Germania con una ricca pensione da medico.

Sulla base di quest'indicazione la Procura di via Rinaldi potrà ora chiedere al giudice delle indagini preliminari l'autorizzazione alla riapertura dell'inchiesta. Successivamente potranno essere avviate le procedure di identificazione di Donnenburg.

Nel fascicolo a suo carico, intestato a tale Karl Doernenburg, vengono elencati almeno trentuno morti, un imprecisato numero di torturati, di case incendiate e di rastrellamenti. A Roveredo in Piano, dove l'ufficiale medico cominciò a farsi conoscere nell'autunno 1944, lo ricordano ancora con il soprannome di "Foghin", perché dove passava lui le case andavano a fuoco e i patrioti passati per le armi. Portava allora la divisa di capitano medico della Luftwaffe.

Donnenburg era nato ad Essen nel 1914 e si era laureato nell'ottobre del '39, specializzandosi in odontoiatria. Finita la guerra aveva fatto parecchia strada, sino a diventare primario all'ospedale di Colonia. È qui che si erano perse le sue tracce nel '98; probabilmente a causa di dati anagrafici piuttosto confusi.

A Donnenburg la Procura militare contesta sette od otto episodi criminosi. Nel fascicolo sono state acquisite svariate testimonianze. Una riferisce di un fatto accaduto a

Giais, alle sei del mattino dell'antivigilia di Natale del '44. Al comando di un reparto nazista, il capitano medico passò al setaccio le case del paese catturando quattro patrioti che vennero poi fucilati. Un'altra fonte ricostruisce il lancio di una bomba a mano all'interno di un'abitazione di Polcenigo. Nello scoppio persero la vita un bimbo di due anni e il fratellino di otto mesi.

Chi accosta l'euro al führer pertanto, non ha capito che la conquista militare di Hitler è basata sulla violazione e sull'imposizione, mentre l'euro è frutto di una *volontà comune*, di una scelta di unirsi per il reciproco vantaggio e per la solidarietà.

Ma la moneta unica non significa ancora "*integrazione*", in quanto quest'ultima è un *fattore culturale, frutto di una conoscenza reciproca priva di preconcetti e di una valorizzazione del meglio che c'è in ciascun popolo e in ciascuna nazione*.

Per questa ragione, ho accompagnato mio figlio a visitare il patrimonio artistico e culturale della Germania prima dei campi di concentramento nazisti. A circa 15 chilometri da Monaco c'è l'ex campo di concentramento di Dachau, in cui tra il 1933 e il 1945 morirono migliaia di persone provenienti da oltre 34 nazioni. Fu creato nel 1933 da Heinrich Himmler: il primo di una serie sparsa in tutta Europa.

Giovanni Palatucci è morto a Dachau a 36 anni, il 10 febbraio 1945, dopo essere stato condannato per aver salvato migliaia di ebrei, aiutandoli a nascondersi e preparando loro documenti falsi. Viene considerato un giusto per l'ebraismo e santo per il cristianesimo, che ha avviato per lui un processo di beatificazione.

A Monaco, potendo scegliere tra un pomeriggio da trascorrere al Museo della Scienza e della Tecnica e Dachau, preferii portare mio figlio ad esplorare felicemente i vari padiglioni del museo.

La nostra guida è un'appassionata studiosa di filologia germanica che si è formata a contatto con l'Istituto anglo-germanico di Trieste e ha accompagnato varie volte i turisti in viaggi a tema, ad esempio la *Germania romana* con i reperti archeologici trovati nei siti del *castrum* romano. Ratisbona, Coblenza, Augusta, Colonia, fondata da Agrippina, ma soprattutto Treviri sono ricche di siti archeologici di epoca romana. Il *castrum* romano al tempo di Druso e Tiberio rappresenta una testimonianza dell'epoca.

Nel paragrafo successivo verranno fornite alcune informazioni storiche utili ad inquadrare la Germania durante l'epoca romana.

La *Germania carolingia* del Sacro Impero romano-germanico "di nazione tedesca", come si dice in Germania, costituisce un altro tipo di "viaggio tematico".

La guida ci dice che in genere gli italiani si sono formati un'immagine della Germania riferendosi ai 12 anni di nazismo in cui dominò la figura di Hitler. Ma la Germania è ricca di storia.

CELTI E GERMANI

Nel *De bello gallico* Giulio Cesare parla dei celti, costituiti da varie tribù, che egli riesce a sottomettere. Essi sono diversi dai Germani - insediati oltre il Reno e il Danubio e considerati "barbari" - e parlano una lingua indo-europea.

Un popolo fiero e leale

"Celti" significa "fabbrici", perché si occupavano della lavorazione del ferro. Popolo fiero e leale, i Celti crearono attorno a loro un alone di terrore e ammirazione. Intrepidi guerrieri, eroi dal coraggio leggendario e dalla spiccata religiosità, dominarono l'Europa quando Roma muoveva solo i suoi primi passi. Dallo scontro con i Celti i romani uscirono più forti e più maturi, pronti per diventare i dominatori del mondo. Originari delle terre a nord delle Alpi, dove si trovano le sorgenti del Danubio e del Reno, ben 800 anni a.C., i Celti dominarono per molti anni il panorama dell'Europa. Nel corso di centinaia di anni raggiunsero l'Asia minore a est, la Spagna ad ovest, la Britannia a nord, l'Italia e la Grecia a sud.

I Dori della Grecia sono Celti. Celti sono anche quelli guidati da Brenno, che arriva fino a Roma. I Celti vanno anche in Francia, attraversano la Manica e vanno in Irlanda, Galles e Cornovaglia. Dalla parte est della Gran Bretagna arrivano i Sassoni, per cui in Gran Bretagna c'è un misto di razza germanica, sassone e celtica. In Cornovaglia e Galles parlano celtico.

Nell'Europa dell'Est, in Boemia, è stato trovato un calderone di monete che testimonia la presenza dei celti. In Francia, Mitterand inaugura gli scavi nei luoghi in cui si sono insediati i Celti. Così, nasce il mito che sono stati i Celti a portare la ruota e la civiltà, in quanto esisteva la cultura celtica, prima dell'arrivo dei romani. Ma a ben vedere si può dire, analogamente, che prima dei Romani in Italia c'erano gli Etruschi. E, in effetti, alcuni aspetti della cultura romana derivano dagli Etruschi.

Gran parte della storia dei Celti ci è stata tramandata dagli storici greci e romani e sono i romani ad aver dato loro il nome di "galli".

I Celti attribuiscono alle sorgenti d'acqua, considerate la fonte di tutta la vita, un forte significato religioso. Le sorgenti dei principali fiumi dell'Europa occidentale sono consacrate

a divinità celtiche. I nomi del Reno e dei suoi affluenti orientali sono celtici. La Senna deriva il proprio nome da Sequana, dea delle sorgenti; la Marna dal termine "matrone" che indica le "tre madri divine".

Quando il leader della lega Umberto Bossi, il 14 settembre 2002, è stato inquadrato dalla televisione italiana mentre raccoglieva le acque dalle sorgenti del Po, ha rinnovato un rito celtico, ricordando la matrice della nostra cultura e civiltà.

I Celti, con ogni probabilità, sono il popolo che ha ottenuto i maggiori successi nell'Europa tardo-preistorica. I Celti, dunque, dal loro insediamento nella regione al nord e al sud dell'alto Danubio, erano diventati con il X secolo a.Ch. i grandi popoli di buona parte del continente europeo e hanno dato vita a una civiltà che è contraddistinta almeno da due ben precise fasi: quella detta di *Halstatt*, dal nome di una località dell'Illiria e coincidente con la prima età del ferro in Europa (900-500 a.Ch.) e quella di *La Tène*, cosiddetta dal nome di una stazione preistorica sulle rive del lago di Neuchâtel, in Svizzera, e durata dal 500 a.Ch. all'inizio dell'era cristiana.

Progredendo verso occidente i Celti, che hanno lasciato non piccole tracce della loro presenza nella penisola balcanica, tra il 1000 e il 900 a.Ch. penetrarono e si insediarono in Gallia e nelle isole britanniche. Nei secoli VI e V a.Ch. dalla Gallia (secondo la tradizione liviana) o dalla valle del Danubio e dalla Boemia (secondo gli studiosi più recenti) giunsero nell'Italia settentrionale e si diffusero un po' dovunque in tutta Europa, dalla Spagna (Celtiberi) alla Grecia e all'Asia minore. Di queste scorribande e di questi insediamenti, momenti assai clamorosi furono la presa di Roma nel 390 a.Ch. e il saccheggio di Delfi nel 279 a.Ch.

Nel III secolo a.Ch. si può dire che l'interno del continente europeo si identifica all'incirca con il dominio dei Celti.¹

La loro cultura era molto diversa da quella greca o latina e tuttavia per certi versi più raffinata di quanto si possa immaginare. Non avevano un'organizzazione fondata sul concetto di stato. Anzi, non avevano neppure un concetto di stato. Il loro sistema politico non si basava sulle città, eppure affondava le radici nel mondo classico.

La loro società era molto dinamica, pragmatica e ben sviluppata. I Celti erano organizzati in tribù formate di famiglie i cui membri si richiamavano a un antenato comune.

¹ Cfr. Saitta A., *Profilo di 2000 anni di storia. I. Cristiani e barbari*, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 126

Ogni tribù aveva un proprio territorio, propri insediamenti e un proprio centro principale con funzioni difensive e religiose.

Il sentimento tribale dei Celti era molto forte e frequenti erano gli scontri tra le tribù più grandi e potenti. Roma saprà approfittarne. Perfino di fronte ad un grave pericolo esterno, i Celti non seppero creare un fronte comune di difesa.

Nella classe dei guerrieri le donne godono della parità con gli uomini

Tutte le fonti del mondo antico che descrivono i Celti sono d'accordo nel descriverli come dei "fissati per la guerra". Oggi a noi questa cosa può sembrare selvaggia e primitiva. Ma per loro era un modo di regolare la competitività e di stabilire un ordine gerarchico. Soltanto a quest'ordine seguono i vantaggi materiali del potere e la capacità di gestire risorse umane e materiali, bestiame e raccolti.

I Celti fanno del combattimento un'arte e della morte in battaglia un onore. Convinti dell'esistenza di una vita dopo la morte, seppelliscono i loro morti insieme a tutto quanto può essere utile per il loro viaggio nell'aldilà: cibo, vino, armi, vestiti, gioielli. È grazie alle loro tombe e al lavoro degli archeologi che oggi conosciamo molta parte dell'arte e dell'artigianato degli antichi Celti, esempio di uno stile raffinato.

Il guerriero celta insegna l'ideale di una morte gloriosa in battaglia, circondato da amici e da decine di avversari uccisi, destinato all'immortalità perché le sue gesta sarebbero state cantate dai posteri. Nella classe dei guerrieri le donne godono della parità con gli uomini e sanno farsi onore contro gli avversari più temibili. Tacito ricorda che non vi è alcuna distinzione che escluda le donne dal trono o dal comando degli eserciti.

Ma i Celti non sono solo straordinari guerrieri. La loro arte è testimone di una cultura raffinata; le loro credenze di una religiosità profonda. Ne è un esempio il *samain*, una festa attestata per i Celti d'Irlanda, che celebrava l'inizio dell'anno nuovo. Per propiziare la fecondità della terra, veniva festeggiato il matrimonio del dio della tribù con una dea della natura. Un alone di magia circondava i festeggiamenti. I Celti credevano, infatti, che durante la vigilia del *samain*, le ragazze tramutate in cigni dopo la loro morte riacquistassero l'aspetto umano, per tornare a vedere il loro amante.

Lo scontro fra galli e romani non è dunque una lotta fra civiltà e barbarie, bensì il confronto drammatico fra due culture.

I Germani

Proseguendo nell'esplorazione delle origini della cultura e civiltà europea, transitando attraverso la Germania, è utile accennare agli insediamenti dei Germani che spesso avvennero su precedenti insediamenti di Celti. Tale fu assai probabilmente il caso dell'insediamento dei Belgi nel III secolo a.Ch. Tra Celti e Germani ci furono frequenti rapporti di osmosi e alla fine la sopraffazione dell'elemento celtico fu il risultato di un convergente quanto autonomo movimento espansionistico dei Romani e dei Germani.

Parlando del periodo di La Tène, uno specialista quale Henri Hubert ha precisato: «E' fuori di dubbio che i Celti hanno esercitato presso i Germani un'azione politica e militare tra le più profonde, attestata dai prestiti del germanico dal celtico: termini di civiltà, vocabolario politico-giuridico e guerriero.

In una maniera generale, sembra che i Celti siano stati per molti secoli, e in tutto, gli educatori dei popoli germanici. Ma la loro influenza non si è esercitata soltanto in ragione della loro vicinanza e si può ritenere che essa si è imposta. Vi furono in paesi germanici re celtici, o alla celtica, e se non dei re e dei regni vi si videro dei *funzionari* o degli ambasciatori celtici. Celti e Germani concludono dei trattati, scambiano dei giuramenti, degli ostaggi, negoziano, contraggono matrimoni o amicizie. Essi formarono, qua e là, da un certo punto di vista, una società, realizzarono tra di essi delle associazioni politiche e le loro tribù composero una confederazione o delle federazioni nelle quali l'elemento celtico fosse preponderante e dominante. Queste relazioni non si svilupparono sempre nella pace, giacché bisogna ritenere che essi fecero la guerra, ora gli uni contro gli altri, ora gomito a gomito. Un'altra prova dell'intimità dei Celti e dei Germani in quest'epoca è fornita dai nomi di popoli germanici che sono di forma celtica o rassomigliano a nomi celtici germanizzati.»

La Gallia celtica

Quando Cesare giunse in Gallia e ne cominciò la conquista, da tempo l'espansione celtica si era arrestata a tutto vantaggio dei Germani, che ormai premevano sempre di più sul Reno; la sua conquista, comunque, bloccò per quattro secoli l'espansione germanica in Gallia.

Del resto, altri fattori erano già intervenuti a diversificare sensibilmente il paese dei Galli da quello dei Germani: fattori d'ordine geografico e ambientale, in quanto la maggiore densità demografica della Gallia celtica aveva dato un notevole impulso al dissodamento dei terreni e con ciò determinato un sensibile ripiegamento della foresta, che prima dominava incontrastato.

La Germania, invece, meno popolata, continua a restare il regno del bosco naturale, che di per sé è un ostacolo effettivo alle comunicazioni e ai rapporti tra gruppi etnici.

La Gallia celtica è un "continente" aperto alle influenze esterne. Scrive ancora Henri Hubert: «La Gallia così costituita si orientava verso poli di attrazione esterni. Da poco tempo, la Germania, ove sorgevano delle potenze nuove, istruite da essa, attirava in particolare i Belgi, i Sequani e gli Elveti, a contatto diretto con essa. Da secoli la Grecia esercitava su di essa il suo influsso civilizzatore e i Galli si rivolgevano da quella parte con predilezione. Sin dal IV secolo li si tratta da filelleni, ma questa reputazione conobbe delle eclissi. Nel III secolo li si trovava del tutto selvaggi e forse li si conosceva meglio. Pur restando essi stessi, i Galli stabiliti in paese ellenico hanno preso molto dai civilizzatori; quanto alla massa, essa subisce l'influenza dell'ellenismo nella misura della sua lontananza. Le monete imitate delle zecche greche lo attestano tanto bene quanto l'arte decorativa, e restano delle tracce di quei prodotti greci ricercati dai Galli, vasellami di bronzo, vasi di terracotta, recipienti di olio e di vino. All'influenza dell'ellenismo era venuta ad aggiungersi quella di Roma. Negoziati, intrighi e guerre vi avevano contribuito di volta in volta, ma pure il prestigio di una organizzazione e di una cultura superiore particolarmente attraenti per questi popoli avidi, innamorati di tutto ciò che non fosse celtico. Questo connotato di carattere etnico spiega la loro improvvisa metamorfosi e la continuità del loro ruolo civilizzatore in Europa».

La trasformazione dei Celti-Galli in Galli-Romani

La profonda differenza che al riguardo passa tra i Celti e i Germani è facile coglierla solo che si rifletta sul timore che questi ultimi hanno per i luoghi chiusi e la capacità che invece hanno i primi di costruire non soltanto case ma villaggi e "città" così da costringere gli autori latini, ed oggi gli storici, a usare più di un termine per indicare i loro luoghi abitati. Scrive E. Thévenot: «Tre principali tipi di abitati esistevano in Gallia al tempo di Cesare. Il più generale, forse, erano le dimore isolate attraverso la campagna o *aedificia*; venivano in seguito piccoli agglomerati o *vici*; infine gli abitati più importanti costituivano degli *oppida*. Ecco le caratteristiche rispettive. Gli *aedificia*, spessissimo menzionati nei *Commentarii*, sono delle dimore private, realizzate in funzione di due fini distinti e simultanei. Da una parte, esse servivano di luogo di soggiorno ai grandi proprietari galli che, a quanto pare, hanno amato la vita in campagna; è in un *aedificium*, costruito al centro di una radura, che il capo Ambiorige fu sul punto un giorno di essere catturato dai soldati di Cesare e il proconsole disse in tale occasione che spessissimo i Galli abitano in tal modo in mezzo ai boschi. D'altra parte, il medesimo termine serve a designare le abitazioni di coltivatori galli e gli edifici di lavoro,

granai e scuderie. Quando Cesare vuol devastare il paese dei Menapii o quello degli Uburoni, fa bruciare tutti gli *aedificia* che riesce a scoprire. Vercingetorige fa lo stesso nel paese dei Biturigi, quando vuol tentare di affamare l'esercito romano.

Questi testi evocano con nettezza quanto noi oggi chiamiamo fattorie. È probabile che alcuni *aedificia* dovevano presentare il duplice carattere di case padronali e di centri di lavorazione agricola. Questo tipo di abitato isolato si spiega innanzitutto con un certo gusto della solitudine naturale ai Galli, ma pure con il desiderio di mettere in valore il suolo su una vasta scala. Esso testimonia di un accrescimento della popolazione che richiede l'opera costante di nuovi dissodamenti. Presuppone infine una sicurezza relativa che permette a una famiglia di vivere nella solitudine senza correre troppi grandi rischi. Sembra dunque corrispondere a una civiltà già evoluta. I piccoli agglomerati chiamati *vici*, che è possibile tradurre in maniera approssimativa con villaggi, corrispondono a una abitudine più antica. All'origine, si resta in gruppo per essere più forte, a un tempo per vincere la lotta contro la foresta e per resistere ad eventuali imprese di brigantaggio.

Ne abbiamo la certezza per ciò che riguarda i Celti dell'età del bronzo e della prima età del ferro; la vicinanza dei tumuli, i resti di mura che li accompagnano permettono d'intravedere veri villaggi. Questa vecchia tradizione, benché combattuta dalla moda delle fattorie particolari, non era scomparsa nel I secolo. I *vici* erano allora il più delle volte dei villaggi agricoli, giacché li si brucia, in concorso con le fattorie, quando si vogliono far scomparire le risorse di una contrada. Alcuni potevano avere altre destinazioni industriali, commerciali o religiose. Quanto al numero dei villaggi sappiamo che gli Elveti per esempio ne possedevano quattrocento. Questa cifra è abbastanza alta, ma tenendo conto della estensione del territorio elvetico esso lascia presumere un numero assai più importante di fattorie isolate. [...] Gli agglomerati maggiori sono chiamati da Cesare ora *oppida*, ossia piazzeforti, ora *urbes*, ossia città. Si è discusso il problema di sapere se i Galli possedevano veramente delle città. A dire il vero il primo termine è di gran lunga il più impiegato e le località designate accidentalmente sotto il nome di città sono delle piazzeforti tra le più caratteristiche. Si tratta di Avarico, di Gergovia e di Alesia. Cesare parla inoltre di venti città dei Biturigi che furono bruciate in una sola giornata; ma Vercingetorige, preconizzando l'incendio sistematico, le aveva designate con il nome di piazzeforti. Quando, per caso, Cesare pronunzia la parola "città" è che egli perde di vista per un momento il loro carattere militare e le considera dal solo punto di vista della popolazione civile che vi si ripara. Spetta all'archeologia di sciogliere la difficoltà. Di fatto, quando si esamina il posto degli agglomerati di qualche importanza, ci si rende conto che la grande maggioranza di essi

occupano delle posizioni difensive di valore ineguale, ma sicuro. Sono dunque degli *oppida* nel senso pieno della parola».

La scarsità, sia pure una scarsità relativa, dei rapporti tra i Galli e i Germani finirà con il favorire e il rendere più rapida quella trasformazione dei Celti-Galli in Galli-Romani, che in poco più di un secolo dopo la conquista di Cesare si realizzò pienamente sulla base del compromesso tra i conquistatori romani e l'aristocrazia proprietaria gallica e trovò il suo miglior veicolo nell'uso della lingua latina, fatta prontamente propria da questa aristocrazia, anche se il celtico non scomparì del tutto: alla fine del II secolo d.Ch. Ireneo di Lione lo aveva appreso per poter predicare in maniera comprensibile al popolo e all'inizio del III secolo dal *Digesto* di Ulpiano sappiamo che alcuni atti giuridici potevano essere redatti in celtico.

La religione celtica

Anche la religione celtica subì un processo di trasformazione sotto l'influenza degli occupanti: è ben noto il *sincretismo romano* per cui le varie divinità straniere furono interpretate e assimilate al *pantheon* romano; qui si vuol dire però che i gallo-romani finirono con il dar vita a una religione sensibilmente diversa da quella celtica originaria. Scrive F. Le Roux: «L'esuberanza del politeismo gallo-romano - è stato giustamente precisato di recente - è semplicemente una pia illusione, indotta da certe angolature delle moderne ricerche. Lo stesso termine *pantheon* è alquanto impreciso, dal momento che la religione dei Celti presenta tendenze monoteistiche. Senza arrivare, dunque, a sostenere che occorre separare nettamente la religione celtica da quella gallo-romana, va però tenuta costantemente presente l'enorme differenza che intercorre tra le due: la religione gallo-romana non presenta una struttura precisamente definita; i suoi dèi sono, per un verso, un adattamento maldestro degli dèi celti alle norme romane, e, per altro verso, sicuramente predominante, l'aspetto assunto in Gallia dalla religione romana, comprese le inevitabili deformazioni provinciali. È un curioso fraintendimento - che dobbiamo sottolineare in quanto, purtroppo, è ricorrente - quello per cui si ricostruisce una religione cosiddetta dei Galli a partire da una documentazione archeologica, epigrafica o iconografica di bassa epoca, al di fuori di ogni contesto esplicativo e di ogni struttura».

I druidi dediti al culto e alla conservazione delle tradizioni

Non solo ai fini dello sviluppo della religione ma anche e soprattutto a quelli della intima coesione della società celtica una importanza basilare ebbero i *druidi*, sacerdoti incaricati del culto e della conservazione delle tradizioni. Essi, pur vivendo incapsulati nelle

singole, distinte tribù, avevano una funzione che superava tale ristretto mondo: assicuravano i legami tra tutti i celti, costituivano una specie di internazione sacerdotale, che aveva il suo centro - almeno da quanto può desumersi in Cesare - in Inghilterra, esercitavano infine, oltre all'arte divinatoria, l'istruzione e l'educazione dei giovani in apposite scuole. Tuttavia, la conquista romana segnò la fine per il druidismo: le scuole imperiali soppiantarono quelle druidiche, i sacrifici umani furono vietati e i druidi, perseguitati in forza dalla *lex Cornelia de sicariis*, persero ogni considerazione.

I Germani assorbono i Celti

La stessa funzione di assorbimento che Roma svolse nella Gallia transalpina i Germani svolsero nella Germania centrale, ove Roma non giunse. Qui essi finirono con l'assorbire quanti gruppi celti erano rimasti nelle zone che man mano essi occupavano; una lotta del genere con la vittoria finale dei Germani dovette essere abbastanza intensa nella regione tra la Turingia e il Reno. Comunque, nell'impero tardo antico, i Celti sono delle semplici sopravvivenze, presenti un po' dovunque, dal Danubio alla costa atlantica, e dotate di una certa vischiosità nel condizionare fenomeni linguistici, antropologici e religiosi; come gruppi etnici a sé i Celti continuano ad esistere solo in zone piuttosto marginali: in zone cioè o imperfettamente e parzialmente dominate dai Romani come la Britannia o il Nerico, rimasto fino ad Augusto un regno celtico e poi romanizzato solo nelle città e negli strati più alti della popolazione, o rimaste al di fuori dell'impero romano, come la Britannia al nord del Fort e del Clyde, ossia la Caledonia, abitata dai celti Picti, e la parte centrale dell'attuale Galles, popolata dagli Ordovici e dai Demetaci, o l'Irlanda, abitata dai celti Goidel (Scotti per i Latini).

Questi ultimi non rimasero chiusi nella loro isola e più volte imposero la loro presenza, ora come pirati ora come invasori agli ordini di un re, in località della Britannia e del continente gallico; soprattutto nel Galles s'intrecciarono strettamente con la popolazione celtica preesistente, con la quale finirono con il fare tutt'uno.²

La lotta con Roma porta i Germani ad organizzarsi in tribù

Già Cesare - e, a quanto sembra probabile, in dissenso dalla sua fonte, Poseidonio - distingueva i Germani dai Galli-Celti. In realtà, la stessa nozione di Germani e di Germania (*vocabulum recens et nuper additum*, dirà Tacito in *Germania, II*) fu una creazione romana

² Cfr. Saitta A., *Profilo di 2000 anni di storia. I. Cristiani e barbari*, op. cit. p. 133.

prima ancora di essere una consapevolezza degli interessati, che a lungo non disposero di un nome comune per designare l'insieme delle loro tribù.

Come scrive Gerold Walser: «I reciproci influssi esercitati dai Romani sui Germani e dai Germani sui Romani sono alla base della storia dell'Europa centrale. Per il mondo romano e quello germanico queste scambievoli influenze si sono fatte decisive. I Germani debbono a Roma non solo il loro nome ma addirittura la scoperta della loro etnia. Il concetto di Germani è una creazione romana. Solo attraverso la lotta con Roma i Germani, da una situazione preistorica fluttuante, sono divenuti corporazioni politiche, tribù con un'organizzazione coerente. Attraverso i loro molteplici interventi - basti ricordare l'avvento della monarchia, l'esercizio sistematico nell'organizzazione militare, l'importazione della cultura materiale - i Romani hanno trasformato i Germani in un "popolo" storico e fatto sorgere in esso attraverso la pressione militare quelle forze che resero possibile, in seguito, la formazione dell'Europa».

La prima informazione dovuta a una conoscenza diretta e della quale l'eco sia giunta sino a noi sui Germani è data dal geografo e navigatore Pitea, un greco della colonia di Marsiglia, che verso il 325 a.Ch. salpò dalla sua città e, varcate le colonne d'Ercole, toccò con un viaggio a scopo ad un tempo commerciale e scientifico l'Inghilterra, forse la Norvegia e infine la costa dell'ambra (lo Jütland? O la Prussia orientale?), ove s'imbattè in due popoli che egli chiama *Guttones e Teutones*.

Cesare ebbe a che fare prima con i Germani che erano penetrati in Gallia con Ariovisto ed erano composti da sette popolazioni, tra le quali quella dei Suebi: essi si erano insediati nel territorio dei Séquani ed erano diventati come il polo di attrazione per nuove immigrazioni germaniche.

L'eduo Diviziaco nel chiedere l'aiuto di Cesare contro Ariovisto dirà: "Ai Séquani vincitori era toccata una sorte peggiore che agli Edui vinti, perché Ariovisto, re dei Germani, s'era stabilito nel loro territorio, aveva occupato la terza parte delle terre dei Séquani, le migliori di tutta la Gallia, ed ora imponeva loro di lasciar libero un altro terzo, perché pochi mesi prima erano venuti a lui ventiquattromila Arùdi, che avevano bisogno di terra e di spazio. In pochi anni avrebbero finito coll'esser cacciati tutti dal territorio della Gallia e, i Germani, col passar tutti il Reno; perché non c'era confronto fra le terre dei Galli e quelle dei Germani e fra i due tenori di vita; I, 31".

In un secondo tempo Cesare si scontrò con il popolo degli Usipeti e quello dei Tencteri, che dalla pressione dei Suebi ricacciati in Germania erano stati spinti sulle rive del Reno.

Noi oggi abbiamo risolto la *vexata quaestio* della sede originaria dei Germani, ponendola nella Scandinavia meridionale e accentrando la maggior parte di essi nello Jütland. Da qui essi muoveranno a raggiera in tutte e quattro le direzioni: verso il 1000 a.Ch. già occupano la Germania settentrionale tra il fiume Ems e la Pomerania centrale, cinque secoli dopo essi hanno raggiunto ad est la Vistola senza oltrepassarla, a sud le terre della Turingia e della Bassa Slesia, a occidente il Reno, a nord il resto della Scandinavia.

Circa la classificazione delle popolazioni, noi moderni preferiamo distinguere in funzione del criterio linguistico (e solo sussidiariamente di quello topografico) e sentiamo vigorosa l'esigenza di una semplificazione del quadro, parlando soltanto di tre o al massimo di quattro gruppi: quello germanico del Mar del Nord, quello goto-scandinavo e quello germanico-continentale (qualche studioso distingue anche un gruppo germanico dell'Elba).

I raids dei Cimbri, Teutoni, Ambroni e Sciri

Questa classificazione è però di scarsa utilità per le migrazioni di popoli germanici che costituirono la prima grande ondata di invasione tra il III e il I secolo a.Ch.

Come giustamente precisa L. Musset, «La prima pulsione tocca popoli mal conosciuti, assai male svincolatisi dalle influenze celtiche, ed essi si muovono con una straordinaria libertà attraverso un'Europa secondo le apparenze poco popolata». Di questi popoli sono ben noti i *raids* dei *Cimbri*, dei *Teutoni* e degli *Ambroni*; meno noti, o almeno assai più discussi, i *Bastarni* e gli *Sciri*.

I Cimbri avevano come loro sede originaria il capo Skagen, che Plinio chiama per l'appunto da essi «promontorium Cimbrorum» (Jütland settentrionale), i Teutoni la foce dell'Elba e parte dello Schleswig-Holstein e gli Ambroni, che erano un ramo dei Teutoni, l'isola di Amrun, divenuta poi sede anche dei *Frisoni*.

Essi, partendo dallo Jütland, attraversarono l'Europa centrale in direzione dell'oriente; ma furono sconfitti e respinti dai *Celti Boi* della futura Boemia e dai *Celti Scordisci* viventi lungo il Danubio. Si diressero dunque in Carinzia, ove affrontarono per la prima volta i *Romani* (113 a.Ch.), e da qui poi proseguirono negli anni successivi in un itinerario non rettilineo per la Baviera, la Gallia, la Catalogna e l'Italia, sino agli scontri con Mario del 102 e 101 a.Ch.

Un caso più complicato è quello dei *Bastarni* e degli *Sciri*, comparsi attorno al 230 a.Ch. sull'estuario del Dniepr, innanzi alla colonia greca di Olbia (l'attuale Nikolaïev); essi facevano parte di una popolazione ancora più numerosa che i Greci chiamavano *Galati*,

identificandoli cioè con i Celti (Galli) che da qualche anno avevano invaso la penisola balcanica e si erano spinti sino in Asia minore.

Se nell'immediato queste due tribù dei *Bastarni* e degli *Sciri* emergevano dalla steppa sarmatica e costituivano dunque un'anomalia in un territorio abitato e dominato dalle popolazioni iraniane degli *Sciti* e dei *Sarmati*, esse però in realtà venivano da assai più lontano, dall'Europa centrale attraverso i Carpazi.

Non v'è alcun dubbio che gli *Sciri*, che successivamente riprenderanno la loro vita errabonda partecipando, in situazione di indipendenza sino al 469, alle migrazioni dei *Goti*, fossero dei Germani.

La stessa unanimità di identificazione razziale non sussiste (e crediamo a torto) per i Bastarni, nei quali alcuni studiosi hanno visto non dei Germani ma dei Celti germanizzati o una popolazione ibrida. Comunque, come ha ricordato F. Lot, gli scrittori greci riconobbero per germanici i loro discendenti, che vissero ancora un gran numero di secoli tra i Carpazi e il Danubio.

I popoli rivieraschi

Venendo ora alla classificazione sopra tracciata, ricordiamo che i principali popoli del primo gruppo, il germanico del Mar del Nord, sono i *Frisoni*, gli *Angli*, gli *Juti* e i *Sassoni*, ossia popoli tutti rivieraschi, almeno nella fase iniziale della loro vita autonoma, del Baltico occidentale e del Mare del Nord. I *Frisoni* occupavano molte isole e le coste piatte del Mare del Nord, dal Reno all'Elba; gli *Angli* erano sulla costa orientale dello Jutland meridionale e ad essi seguivano, su quella sud-orientale, gli *Juti*. Questi ultimi due popoli hanno avuto una storia del tutto oscura, finché con il IV secolo d.Ch. non assurgeranno a grande importanza, diventando i protagonisti di una trasmigrazione non più per terraferma (come gli altri Germani avevano fatto e faranno) ma per mare e insediandosi, gli Angli totalmente, gli Juti solo in parte, in zone dell'isola che dai primi sarà detta Inghilterra: *Angli* e *Juti* sottoporranno a loro la preesistente popolazione celtica dell'isola.

Mentre il posto lasciato vuoto nello Jütland dagli Angli e in parte dagli Juti è preso dai *Frisoni* assieme ad altri gruppi etnici che saranno poi i *Danesi* e gli *Svedesi*, alla migrazione in Inghilterra partecipano anche i *Sassoni*.

Questo popolo, il cui nome ci è attestato per la prima volta da Tolomeo nel II secolo d.Ch., è l'erede, o assai più semplicemente un ramo superstite dei *Cauci*, la popolazione germanica che i Romani avevano sottomesso nel 5 d.Ch. ma che quasi subito si era liberata passando al contrattacco durante l'impero di Claudio e la rivolta dei Batavi del 69-70.

Prima delle spedizioni contro i Celti della Britannia, cui seguirà - sino al sorgere di un forte stato dei Franchi in Gallia - un'intensa attività predatoria e di conquiste sulle coste continentali della Manica e dell'Atlantico, attività che farà di essi quasi i precursori dei Vichinghi, i Sassoni si erano estesi dalla loro sede originaria verso il centro della Germania e avevano occupato il vasto territorio della futura Bassa Sassonia, dall'Holstein al Weser (III secolo).

Nel fatto di disporre già di un vasto *hinterland* è forse la spiegazione della biforcazione della storia dei Sassoni, tesa da un lato verso l'Atlantico e le isole britanniche e dall'altro saldamente inserita in quella della Germania, sì da essere da lì a qualche secolo una della *Stämme* alle quali ci abituerà la storia dell'alto Medioevo.³

DA ENRICO IL LEONE AD ADOLF HITLER NELLE MEMORIE DI UNA CITTA'

Procedendo nel nostro viaggio esplorativo nel passato, i *Baiuvari* si sono stanziati nel 500 d.Ch. sul fiume Isar nell'attuale Baviera. In quel tempo tutto veniva conservato col sale. Le carovane del prezioso sale passavano per Monaco transitando attraverso Salisburgo. Enrico il Leone distrusse un ponte che passava nella proprietà dei frati benedettini nel 1100 d.Ch. e lo fece costruire a Monaco, portando la città ad arricchirsi del dazio. La ricchezza di Monaco nei secoli è connessa anche alla *via della seta* che da Venezia arrivava a Monaco attraverso il Brennero. Attraverso questa strada venivano commerciati i tessuti pregiati, le spezie, la seta, il vetro ecc.

Ancora oggi l'11 giugno si fanno i festeggiamenti in costume medioevale davanti alla statua di Enrico il Leone. E i duchi di Baviera avranno potere politico per 800 anni, fino alla prima guerra mondiale.

Monaco diventerà la capitale di tutto l'impero e il papa vi incoronerà gli imperatori. Il primo re di Baviera, Max Joseph, porterà il ducato al rango di regno nel 1806. Il nero e l'oro dell'attuale bandiera tedesca erano i colori del Sacro impero romano germanico. Il colore rosso è stato aggiunto nell'800.

Alla fine della seconda guerra mondiale Monaco, che nel 2002 conta un milione e centomila abitanti, è stata distrutta per l'85%, perché il nazismo è nato in questa città.

³ Cfr. Saitta A., *Profilo di 2000 anni di storia, I. Cristiani e barbari*, op. cit. pp. 134-139

Adolf Hitler

Hitler è giunto a Monaco nel 1910 cercando di essere accettato all'Accademia. Ma non viene ritenuto idoneo. Conduceva una vita da *clochard* facendo l'imbianchino, il netturbino: non aveva né lavoro né dimora fissa. Oscillava tra estrema destra ed estrema sinistra, finché divenne il portavoce e il cervello di un movimento che esisteva già a Monaco, ma rivestiva scarsa importanza.

Da 12 che erano i deputati nazionalsocialisti, alle elezioni del settembre 1930 passarono a 107. D'altra parte, la stessa *repubblica di Weimar* era ormai un cadavere e al governo il gioco dei partiti era falsato dal sempre più scoperto intervento di Hindenburg.

Le elezioni presidenziali dell'aprile 1932, se riconfermarono Hindenburg, diedero però anche quasi 13 milioni e mezzo di voti a Hitler. Alla fine, questi ottenne dallo stesso Hindenburg la presidenza del consiglio (30 gennaio 1933) e formò un gabinetto nazionalsocialista, dove però von Papen assicurava l'appoggio dei cattolici più conservatori e von Hugenberg quello dell'alta finanza.

Il nazionalsocialismo, profondamente antisemita e spiritualmente "pagano", giunto al potere con mezzi legali, impresse all'hitlerizzazione della Germania un corso molto rapido.

Con un attentato provocatorio per avere il pretesto di infierire sul forte partito comunista tedesco, il Reichstag viene incendiato – pare – ad opera di Hermann Göring, che sarà al fianco di Hitler fino al crollo del Reich e morirà suicidandosi col cianuro il giorno prima dell'impiccagione sentenziata al processo di Norimberga. Subito tutti i partiti, ad eccezione del nazionalsocialista, sono sciolti o costretti a sciogliersi.

La Germania è disposta in una costituzione fortemente centralizzata; il mondo del lavoro uniformato sui principi nazisti; le Chiese costituite violentemente avversate, a dispetto anche del concordato concluso nel luglio 1933 con la Chiesa cattolica; iniziata la campagna antisemitica in nome della mitica purezza della razza ariana.

Era sorto così lo *stato totalitario*, che dovette superare una crisi interna al partito nazista: al pari dello squadrismo fascista non tutti gli elementi più attivi erano favorevoli all'identificazione del partito nazista con il regime. Ma la crisi fu risolta con rapidità fulminea in un bagno di sangue, con il massacro del 30 giugno 1934.

A Monaco, la "casa marrone" era la sede del partito e la casa del *führer*: qui venivano prese le decisioni. Oggi è un conservatorio di musica e teatro che si trova vicino a Königsplatz, la Piazza del Re, dove venivano bruciati i libri di oppositori ed ebrei.

A Monaco c'era il quartier generale di Hitler. Egli si avvalse dell'articolo 48 della costituzione, in cui si dice che il presidente può avere tutti i poteri, anche quello militare, in

caso di pericolo, per concentrare nelle sue mani il potere di cancelliere, presidente e capo delle forze armate. Infatti, nel 1933 è cancelliere, nel 1934 presidente alla morte di Hindenburg e infine capo delle forze armate.

Un generale non poteva prendere decisioni senza il führer. Egli eliminò ogni divisione al vertice della piramide statale mentre alla base funzionava ormai la mistica del führer o duce. Egli affascinava il popolo, che era dalla sua parte per il 70-80%. Eliminò il sindacato, ma anche la disoccupazione, mentre i lavori degli ebrei passavano ai tedeschi.

Monaco è costruita in stile classicheggiante e rinascimentale, in quanto Ludwig I amava la Grecia e l'Italia, oltre alle donne. Il figlio Massimiliano II, che odiava il padre, si "vendicò" facendo eseguire costruzioni in stile gotico. Anche il figlio Ludwig II amava il gotico e fece erigere il Municipio di Monaco in questo stile.

NEL MONDO DEI SOGNI

Per il nostro viaggio, la prima settimana di settembre 2002, abbiamo scelto la Romantische Strasse, la "strada romantica" che dal Brennero e da Innsbruck porta a Monaco. La sosta al castello di Linderhof ci ha messo a contatto con il mondo di Ludwig II, nato nel 1845.

Una vita "inventata" nei castelli della fantasia

Picchiato dal padre Massimiliano II e dalla madre da bambino, Ludwig si è rifugiato nel mondo privato dei sogni e faceva costruire castelli. Egli salì al trono appena diciottenne nel 1864 col nome di Luigi II.

L'educazione impartitagli e una certa disposizione di carattere avevano fatto di lui un sognatore: immagini fantastiche del passato storico, delle saghe tedesche e della vita esotica lo allontanavano sempre più dalla realtà. Profonde delusioni avevano segnato il suo carattere: nel 1865 Richard Wagner, la cui produzione teatrale costituiva per Luigi la realizzazione dei suoi sogni, aveva dovuto lasciare Monaco contro la volontà di Luigi, nel 1866 la Baviera venne coinvolta nella guerra contro la Prussia, conclusasi con una sconfitta, nel 1867 sciolse il breve fidanzamento con la cugina Sofia. Poiché la città non gli aveva permesso di realizzare grandi progetti, cercò la solitudine dei monti per dar vita ai suoi piani e alle sue fantasie.

La monarchia costituzionale stava per lui, contrariamente a suo padre, in insopportabile opposizione alla sua idea di sovranità assoluta. Non potendo restaurare l'assolutismo, voleva almeno erigergli un monumento architettonico.

Amante dell'arte e della musica di Wagner, amava circondarsi di simboli del potere assoluto francese del 1700 di Luigi XIV e Luigi XV. Il suo motto, uguale a quello del Re Sole, era stampato nella prima sala all'entrata della sua residenza privata, in cui visse per due settimane al mese negli ultimi otto anni di vita: "*Nec plurimus impar*", ossia "nessuno mi è superiore".

Il portamento orgoglioso che meglio rappresentava il re era simboleggiato da due animali che Ludwig amava: il pavone e il cigno. Qui Ludwig II si sentiva il "Re Sole". Questo richiamo programmatico a Luigi XIV non è casuale: Luigi II poteva far risalire il suo nome ai Borboni, poiché suo nonno Luigi I (o Ludwig I) suo padrino di battesimo, nel 1776 a Strasburgo era stato tenuto a battesimo da Luigi XVI, re di Francia.

Linderhof conservò l'impronta di Versailles, anche se con un accento più privato, per non dire confortevole.

Per quanto riguarda le dimensioni, esso è il più modesto castello del re, l'unico di cui poté vedere la conclusione e in cui abitò spesso e a lungo. Solo qui, diversamente da Herrenchiemsee e Neuschwanstein appare lo stemma del regno di Baviera, sia sulla facciata che in più posti all'interno.

Linderhof non doveva diventare un ufficio di rappresentanza, ma, forse ispirandosi al Trianon di Versailles, un luogo di ritiro, in cui il monarca potesse vivere i sogni del passato come una realtà. La stessa idea ha fatto sorgere le numerose piccole costruzioni intorno al castello di Linderhof, personificazioni della forza d'immaginazione del re. In mezzo alla solitudine della vallata del Graswang, nel "chiosco moresco" o nella "casa marocchina" mentre fumava la pipa turca, cercava di far rivivere il mondo delle meraviglie delle Mille e una notte.

Nella "Capanna di Hunding", sdraiato su pelli d'orso, bevendo l'idromele, voleva immergersi nel mondo mitico della "Valchiria". Nella barca dorata sul lago della "Grotta di Venen" voleva abbandonarsi all'incantesimo del "Tannhäuser" e il mattino del venerdì santo nell'eremo di Gurnemanz all'atmosfera sacra del "Parsifal".

Come il principe incantato delle favole si faceva portare a Linderhof nella slitta dorata in stile rococò, accompagnato da cocchieri, battistrada e lacchè in costume rococò.

Come si è accennato, nel 1800 la Baviera era una monarchia costituzionale e le velleità "assolutistiche" di Ludwig II erano mal tollerate. Misanthropo, dormiva di giorno e vegliava di notte, mangiava da solo, facendo salire il tavolo apparecchiato dal piano delle cucine tramite un ascensore. Questa scelta è stata forse dettata anche dalla mancanza di denti, a 40 anni, prodotta da una malattia - piorrea espulsiva - che lo portava a vergognarsi di

mangiare con gli altri. La sua vita infelice fu costellata di relazioni non convenzionali, che viveva in modo conflittuale per la sua educazione cattolica, e da un breve fidanzamento con la cugina Sofia Carlotta.

La sua morte, avvenuta nel 1886 per annegamento nelle acque del lago, è avvolta nel mistero, anche se i bavaresi sono "convinti" che sia stata ordita dallo zio per il quale Ludwig rappresentava una figura "scomoda". Poco tempo prima, infatti, lo zio lo aveva fatto dichiarare pazzo da un'équipe di psichiatri, che si sono opposti a mettere la firma, perché non lo avevano mai visto.

Pare che lo psichiatra che lo ha assistito la notte prima di morire sia morto assieme a lui e che sia scomparso anche un pescatore 15 giorni dopo aver testimoniato di aver visto un buco nella camicia, dalla parte del cuore, quando è stato rinvenuto il cadavere.

Il re delle fiabe

Ludwig è un mito per i bavaresi, come la cugina Sissi, nata a Monaco e vissuta infelicemente alla corte dell'impero austro-ungarico di Francesco Giuseppe.

Contrariamente ai racconti propagandati dai cartoni animati, l'imperatore non la amava e aveva un'altra donna, mentre la suocera non le consentiva di educare i propri figli. Sissi viveva a Trieste o in Ungheria ed è morta a 60 anni accoltellata sul lago di Ginevra da un anarchico italiano.

La vita triste dei personaggi stroncati da un destino crudele incide sull'immaginario popolare, facendone dei "miti", come nel caso più recente di lady Diana Spencer, "regina di cuori" d'Inghilterra, come lei si definì in un'intervista, ma non in un ruolo istituzionale, in quanto separata dal marito prima di finire tragicamente in un incidente automobilistico a Parigi, accanto all'uomo che amava.

Le caratteristiche di personalità di Ludwig II ci richiamano alla mente lo stadio dell'Orfano in cui l'assolutismo nelle scelte di vita si coniuga con la mancanza di identità, per cui egli non riesce ad approdare ad una scelta sessuale definita ed oscilla tra relazioni non convenzionali, occasionali e vissute in modo conflittuale e si ammanta di simboli del potere monarchico assoluto, per compensare il vuoto di identità.

Mancando di un'identità "sostanziale", deve vivere "per procura" di simboli rappresentativi del potere, "come se fosse il re Sole". Si è costruito una "vita macchinosa", inventata, nei castelli della sua fantasia, che ha fatto progettare da architetti e, in parte, ha realizzato.

Credo che Ludwig II continui ad essere un'"icona" per i bavaresi perché rappresenta concretamente una modalità di reagire di fronte alle frustrazioni della vita, che è tipica dello stadio dell'Orfano e quindi è diffusa nella popolazione al pari del gruppo sanguigno più comune.

Questo legittimo re, che non matura fino ad assurgere allo stadio del Sovrano, come sarebbe auspicabile, ma resta tenacemente abbarbicato ai suoi sogni, come un Orfano frustrato, tradito e ferito, meglio di chiunque altro può diventare un simbolo del comune mortale deluso dalla vita che si rifugia nell'alcool, nella droga, nella vita da vagabondo in fuga dal mondo artificioso, convenzionale, pieno di schemi prefissati, di pregiudizi stantii e di imposizioni fortuite.

Ludwig II affascina il popolo perché non si è mai adattato al ruolo convenzionale che gli è stato imposto e si è rifugiato in una versione fantasticata e assolutizzata di questo ruolo, proprio come i bambini infelici che giocano a fare gli imperatori onnipotenti, fabbricando castelli di legno.

In definitiva, Ludwig è amato, pur essendo stato un misantropo che viveva da solo con i camerieri, perché rappresenta l'Orfano maltrattato, solo e desideroso di accudimento e di amore che c'è in ciascuno di noi, e in modo più accentuato in alcuni periodi della vita in cui la condizione di orfanità si risveglia maggiormente.

L'archetipo di Dioniso interpretato da Ludwig II

Può sorgere la domanda: come mai alcuni personaggi storici diventano dei *miti* mentre altri non lo diventano? Lo stesso quesito può essere indirizzato al mondo dello spettacolo, dell'arte, della scienza, della politica, della religione ecc.

Ritengo che la ragione per cui un personaggio diventa un mito, a preferenza di un altro, vada ricercata nella misura in cui rappresenta un *archetipo* depositato nel nostro *inconscio collettivo*. Più un personaggio si avvicina ad una rappresentazione archetipica e più risveglia per risonanza una dimensione in cui tutti potremmo essere calati, non appena le circostanze ambientali o determinate esperienze ci orientassero verso l'assunzione di un certo archetipo.

Il personaggio storico, politico, artistico, religioso ecc. che si scosta dalla "norma" per il modo originale, eccentrico, "eroico" o semplicemente "virtuoso" con cui interpreta una determinata *dimensione archetipica*, diventa "mitico". Ludwig II viene definito il "*re delle fiabe*", o meglio dei sogni irrealizzati e frustrati, ad eccezione dei castelli che è riuscito a costruire, che somigliano a quelli delle fiabe. Egli rappresenta in modo originale il *dio*

Dioniso dell'antica Grecia, ossia l'archetipo del *Fanciullo divino* che porta con sé un senso di singolarità come persona e come destino.

Nei sogni, l'archetipo viene spesso rappresentato da un bambino precoce che parla al sognatore e che comunque non è un bambino ordinario. Il sentimento soggettivo che la "mia" vita ha un significato sacro, o che nella "mia" psiche convivono elementi umani e divini, nasce quando una persona entra in contatto con l'archetipo del *Fanciullo divino*, il che di solito annuncia *l'inizio di un viaggio spirituale dell'adulto, o una via di individuazione*.

Ma data l'intensità dell'*archetipo Dioniso*, l'Io corre il rischio di venire sopraffatto. Se l'uomo o la donna si identifica con l'archetipo del *Fanciullo divino*, spesso trova difficile adattarsi alla vita ordinaria. Si aspetterà un trattamento o un riconoscimento speciali, e se la sua singolarità non viene rispettata e da lui si pretende che faccia la sua parte di lavoro "terreno", coverà dei risentimenti. Parlando in senso psicologico, l'Io si dilata, alimentato da un eccessivo e ingiustificato sentimento di importanza.

Se l'archetipo viene rimosso, e con esso l'aspetto del *Fanciullo divino*, nascono altre difficoltà: la sensazione di inautenticità o di perdita di contatto, insieme alla sensazione di trascurare qualcosa di importante, o di condurre una vita priva di significato.

Fin dall'infanzia, nei maschi vengono scoraggiati i tratti "da bambina", gli atteggiamenti da "sognatore", ossia l'aspetto mistico di Dioniso, e la sensualità. Ciò potrebbe spiegare perché i genitori picchiassero Ludwig II da bambino.

Dioniso ed Ermes sono i due archetipi che predispongono l'uomo a rimanere eternamente giovane o, come lo ha definito Carl Gustav Jung, *puer aeternus*, quale che sia la sua età anagrafica. La versione Dioniso dell'adolescente è una persona intensa ed emotiva, che si lascia prendere completamente dalla passione del momento, dimenticando doveri, incarichi o appuntamenti. Di conseguenza, non dà l'impressione di impegnarsi in maniera stabile per conseguire risultati a lungo termine. Né è prevedibile che si impegni in un rapporto duraturo. Regolarità e costanza gli sono estranee. Come il dio Dioniso, vaga da un posto all'altro, attirando le donne - nel caso di Ludwig II gli uomini - sconvolgendo la loro vita e poi andando via.

Può essere di umore molto incostante, oscillando dalla nera disperazione al trasporto estatico verso nuove vette. È attratto da qualsiasi cosa renda più intensa l'esperienza. Lo attirano le sostanze allucinogene e quelle che agiscono sull'umore, e così pure la musica.⁴

⁴ Cfr. Bolen J.S., *Gli dei dentro l'uomo*, Astrolabio, Roma, 1994, pp. 255-256

L'archetipo Dioniso è stato magnificamente interpretato da Ludwig II e la storia della sua vita fornisce un'ampia documentazione al riguardo. Forse proprio per questo la sua figura è intramontabile come un mito, e i castelli che sono stati da lui costruiti, quali silenziosi testimoni della sua presenza, sono diventati parte del suo mito.

L'archetipo di Afrodite nei miti intramontabili del nostro tempo

Nel mondo del cinema, un altro mito intramontabile per ragioni analoghe è quello di Marilyn Monroe e di Maria Callas. Entrambe hanno rappresentato in maniera originale uno degli archetipi femminili che sono dentro la donna. La Monroe e la Callas hanno interpretato *l'archetipo di Afrodite* dea dell'amore e della bellezza, donna creativa e amante. Sposò Efesto, lo storpio dio dei fabbri e dio del fuoco e della fucina, che lei spesso tradì. Non ebbero figli e il loro matrimonio può rappresentare l'unione della bellezza e della tecnica, da cui nasce l'arte. Amò Ares, dio della guerra, dal quale ebbe molti figli. Altro suo amante fu Ermes, messaggero degli dei, che accompagnava le anime nel mondo sotterraneo e proteggeva i viaggiatori, gli atleti, i ladri, il commercio e le comunicazioni, inventore degli strumenti musicali e "briccone" dell'Olimpo.

Sia la Monroe che la Callas si sono sforzate di apparire sempre all'altezza del ruolo assunto, felici e vincenti, anche quando avevano la morte nel cuore, per cui per il pubblico rimanevano delle "dee" intramontabili.

È noto, infatti, che la Monroe soffriva di disturbi psichici ed era sempre seguita da uno psicoanalista, ma in pubblico era sempre radiosa e non lasciava mai trasparire "cedimenti".

Analogamente, Maria Callas soffrì moltissimo per essere stata abbandonata da Aristotele Onassis, quando egli sposò Jacqueline Kennedy, ma si "stordì" tuffandosi in un giro di amicizie, dove appariva eccitata e vincente, anche se si sentiva sconfitta dalla rivale in amore. Ciò contribuì a creare intorno a lei un alone mitico di successo inossidabile, che non conosceva sconfitte. Il costo di dover apparire sempre all'altezza del ruolo era indubbiamente altissimo, ma il "mito" non ammette la "normalità" dei cedimenti, perché concede questo "rango" solo a chi sa apparire e mantenere alto il livello delle apparenze, al di là della "sostanza".

Per inciso, Jacqueline Kennedy ha rappresentato un mito che può essere accostato all'archetipo di Atena, più razionale, controllata e "stratega", dotata di capacità diplomatiche.

Pare che il mito di lady Diana, cui si è accennato in precedenza, sia finito dopo due anni e mezzo. Nel 2002 gli inglesi non portano neanche i fiori sulla sua tomba. La rapida estinzione del suo mito, presumibilmente, è connessa con i "cedimenti" della sua fragile

personalità, che non poteva sopportare un "mito vincente". Le copertine dei giornali hanno contribuito a costruire un'immagine, non un mito, che si nutre di contenuti archetipici.

La Monroe ha immortalato l'archetipo da lei incarnato attraverso le *immagini cinematografiche*, che ci parlano dei *temi della nostra cultura*. La Callas ci fa rivivere attraverso l'archetipo della musica *i grandi drammi dell'umanità*: Medea e altri personaggi femminili da lei interpretati fanno parte del *patrimonio culturale*. Lady Diana non ha lasciato un mito eternamente vivente attraverso produzioni artistiche creative.

In breve, il rango di "mito" non viene concesso a "comuni mortali". Ludwig II, pur avendo avuto una vita conflittuale e tutto sommato infelice, ha potuto acquisire il rango di figura mitica, perché ha agito pienamente l'*archetipo di Dioniso*, "interpretandolo" con i fasti di un re anticonformista.

UN CASTELLO ROMANTICO

Il giovane re Ludwig II di Baviera, visitando la rocca di Wartburg nel maggio del 1867, ebbe l'idea di erigere un castello romantico. Ma a causa della guerra perduta nel 1866, in Baviera regnava una gran miseria. Egli si preoccupava molto seriamente della situazione e di rimediare in qualche modo alla dilagante disoccupazione. Così riprese il progetto di suo padre, facendo costruire a Hohenschwangau un grande castello, incastonato come una gemma dentro uno scenario naturale grandioso di selve e montagne.

Ludwig II dava molta importanza all'armonia tra il paesaggio e gli edifici. Tutte le sue costruzioni dimostrano che sapeva accordarle magistralmente con l'ambiente. Il 5 settembre 1869 avvenne la posa della prima pietra del *Castel Neuschwanstein*, che venne a costare in totale 6.180.047 marchi sborsati dalla cassa personale del sovrano, dai suoi appannaggi e dal patrimonio della famiglia reale.

In esso l'ambiente di maggior splendore e di maggior effetto è senza dubbio la sala del trono, simile ad una chiesa. Purtroppo è rimasta incompiuta perché vi manca l'elemento principale, il trono. Dopo la morte prematura del re, i familiari annullarono tutte le commesse e così anche il trono non fu più realizzato.

I progetti mostrano che il sovrano desiderava avere un trono molto sfarzoso. In questa sala del trono Ludwig II, di religione cattolica, intendeva esaltare la regalità concessa per grazia divina, come "illuminazione spirituale" connessa al Sacro Graal.

Il Graal era la coppa dove Giovanni d'Arimatea aveva raccolto gocce del sangue di Cristo. La coppa arriva in Gran Bretagna, ma sparisce e i cavalieri vanno alla ricerca di essa.

Parsifal raggiunge il Sacro Graal e si fa sacerdote del potere divino perfetto e puro in contrapposizione alle prevaricazioni.

Il trono doveva esser collocato nell'abside, alla sommità dei gradini marmorei, come l'altare in una chiesa bizantina. Niente può esprimere meglio del trono mancante il dilemma sorto dalla situazione: da una parte l'esagerata convinzione di Ludwig II della prerogativa inviolabile della regalità e dall'altra la situazione politica di allora.

Dal poggiolo della sala del trono si gode di un magnifico panorama: a sinistra il limpido lago Alpsee, a destra il laghetto Schwansee e fra di essi l'antica rocca di Hohenschwangau, dove Ludwig II trascorse la massima parte della gioventù. "E' un paradiso in terra - diceva - che popolo con i miei ideali, sentendomi felice".

Dietro ai laghi si stagliano le montagne delle Alpi Tirolesi. Fra il castello di Hohenschwangau e il lago passava la famosa "via Claudia", costruita dai Romani, che dall'Italia settentrionale attraverso i passi del Tirolo giungeva fino ad Angsburg (Augusta) ed era assai importante per il commercio con i paesi del sud e Roma anche nel Medioevo.

CAPITOLO V

UN TUFFO NELLA STORIA

CENNI STORICI SULLA GERMANIA IN EPOCA ROMANA

Nell'anno 53 a.Ch., durante la guerra gallica, Caio Giulio Cesare attaccò e sconfisse gli aburoni per insediare nelle loro terre, situate a sinistra del Reno, tribù germaniche ben disposte verso i romani. Poi, intorno al 39-38 a.Ch., Marco Agrippa, generale e genero di Augusto, fece installare in quella regione gli ubii, che fondarono, all'altezza della baia di Colonia, la loro sede principale, l'*oppidum Ubiorum*. Con lo stanziamento degli ubii, alleati dei romani, si perseguiva una politica di espansione che prevedeva lo spostamento del confine dell'impero fino all'Elba, creando così una nuova provincia.

Augusto non aspettò la conquista completa del territorio, ma proclamò l'*oppidum Ubiorum* capitale della provincia e vi fece erigere un altare maestoso, dedicato alla dea Roma e a se stesso, l'*Ara Ubiorum*. Quest'altare fu destinato a diventare il santuario centrale di tutta la Germania, come lo era già quello di Lugdunum-Lione per la Gallia.

La città di Colonia

I piani di Augusto andarono diversamente e il successore Tiberio, nel 16 d.Ch., dovette rinunciare all'espansione oltre il Reno e al sogno di una "Germania riunita". Per l'*oppidum Ara Ubiorum*, come la città si chiamava adesso, si volatilizzò la speranza di diventare capitale della nuova provincia; ormai al confine dell'impero romano, diventò sede del comando supremo dell'esercito.

D'altra parte fu di notevole importanza per la sua storia che nell'*oppidum Ara Ubiorum*, nel 15 o 16 d.Ch., nacque Agrippina Minore, figlia del principe imperiale Germanico, che vi risiedeva come condottiero. Sposata con l'imperatore Claudio, Agrippina fece elevare, nel 50 d.Ch., la sua città nativa al rango di colonia, dandole così l'autonomia amministrativa; in seguito la città si diede il nome di *Colonia Claudia Ara Agrippinensium* in riconoscimento dell'onore ricevuto.

Da questo momento, la città cominciò a prosperare. Intorno all'80 d.Ch., Colonia diventò perfino capitale della provincia della Germania Inferiore, dopo che Domiziano aveva diviso il territorio a ovest del Reno in due provincie. Divenne sede anche del governatore, e questo diede un notevole impulso sia al suo sviluppo urbanistico sia alla crescita economica.

Nell'antichità, Colonia era famosissima per i suoi vetri: si producevano bottigliette per profumi e unguenti, bicchieri, e soprattutto ciotole con decorazione a rilievo e bottiglie a fondo quadrato, le cosiddette "bottiglie di Mercurio". Alcuni vetri erano soffiati; per altri, come per le ciotole, si utilizzava una matrice. Il pregio dei vetri di Colonia era tale che venivano esportati non soltanto in tutto l'impero romano, ma anche oltre i confini, persino nell'odierna Scandinavia e in Russia. Si può affermare che i vetri di colonia in epoca romana erano famosi come lo è oggi l'*Eau de Cologne*, l'acqua di Colonia, inizialmente un medicinale, ideato nei primi anni del Settecento da un abitante di Colonia di origine italiana.

L'imperatore Giuliano la fece ricostruire, ma ormai i tempi tranquilli erano passati e la città stentava a vivere. Nuovi attacchi si susseguirono senza tregua e, negli anni 457-458, Colonia cadde nelle mani dei franchi. Per un'altra volta ancora, nel V secolo d.Ch., la città cambiò nome e assunse quello di *Colina*, che è facile rintracciare nel tedesco Köln.

Visitai Colonia nella seconda metà degli anni '80, quando intrapresi la navigazione del Reno su un battello nel tratto più affascinante della Valle del Reno, incontrando vigneti, castelli e belle cittadine.

La città, che si apre sul lato est direttamente sul Reno, dove si trovava anche il porto, presenta un impianto urbanistico assai regolare. Delimitata da un'imponente cinta muraria di quasi 4000 m. di lunghezza, la città fu divisa dalle due strade principali, il cardine e il decumano massimo, in quattro quartieri di estensioni diverse. Come sappiamo, il decumano tagliava il cardine in direzione est-ovest. A Colonia, però, esso si presenta leggermente deviato, forse per motivi astronomico-rituali. La deviazione lo indirizza verso il punto dell'orizzonte dove sorge il sole il 21 settembre, giorno del compleanno di Augusto.

Questi quartieri erano formati, tramite strade minori che si incontravano ad angolo retto, da più di 70 *insulae* di dimensioni uguali. La maggior parte dell'area compresa tra il cardine massimo e il porto era di proprietà pubblica con i templi, gli edifici per l'amministrazione e la sede del governatore, mentre le case private occupavano tutta la parte ovest della città. Per evitare il pericolo degli incendi, gli artigiani si trasferirono progressivamente in un quartiere fuori dalla cinta muraria.

Nel cuore della città, verso il fiume, all'incrocio tra cardine e decumano, si trovava il foro, che occupava una superficie di sei *insulae*. La grande piazza pubblica era circondata a ovest da un portico colonnato, che formava un semicerchio di circa 135 m. di diametro.

Qui, nel centro della piazza va collocato con tutta probabilità il famoso altare della pace, l'*Ara Ubiorum*, anche se, fino a oggi, quest'area del foro rimane poco nota. Il tempio di Marte, di cui resta soltanto la testimonianza letteraria, doveva trovarsi di fronte al foro, verso

il Reno. Il santuario principale, invece, era situato a sud-est della città. Sotto l'attuale chiesa di S. Maria in Capitolio, gli archeologi hanno trovato le strutture di un grande tempio, circondato da un cortile recintato che occupava un'*insula* intera; la costruzione dell'edificio, dedicato alla triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva, si data generalmente intorno al 50-60 d.Ch. In un'area centrale a est della città fra il Reno e il cardine massimo, su una superficie di quattro *insulae*, era situato l'edificio più importante di Colonia, il *pretorio*.

Le prime tracce del maggiore edificio di Colonia, il *pretorio*, risalgono all'età tiberiana, ovvero a un periodo precedente all'elevazione della colonia. Probabilmente poco dopo che la città divenne colonia, il complesso edilizio subì ristrutturazioni e un ampliamento.

A partire da quest'epoca l'edificio divenne la sede dell'ufficio del comandante supremo delle truppe romane sul Reno inferiore, e poi, dopo il decreto di Domiziano, del governatore della provincia. Una successiva ricostruzione dovette aver luogo verso la fine del II secolo d.Ch., quando il futuro imperatore, il governatore Didio Giuliano, vi risiedeva. Nella seconda metà del III secolo, il pretorio fu la residenza degli imperatori dell'*imperium Galliarum*.

Dopo le devastazioni dei franchi negli anni 355-356, l'edificio fu ricostruito un'ultima volta nello stile di un palazzo tardoantico e diventò probabilmente, nel corso del V secolo d.Ch., la residenza dei re franchi.

I CONFINI DELL'IMPERO ROMANO

L'allargamento sempre più ampio delle frontiere dello stato nel corso dell'età imperiale e la costituzione di un esercito permanente condussero a trasformare radicalmente l'assetto dei confini dell'Impero mediante una maglia fittissima di installazioni militari, che vennero a costituire nel corso dei secoli il *limes imperii Romani*.

La frontiera era determinata nella maggior parte dei casi dalla stessa struttura geografica del territorio e, in particolare, dal corso dei grandi fiumi: il Reno e il Danubio indicheranno infatti per molti secoli la frontiera che separava il mondo romanizzato dalle popolazioni germaniche dell'interno. In mancanza di confini fluviali, o se si riteneva opportuno attestare una linea difensiva e logistica al di là del tracciato dei corsi d'acqua, si ricorreva all'installazione di una linea di fortificazioni.

I *castra* erano veri e propri accampamenti fortificati destinati ad ospitare le truppe adibite alla difesa del *limes*. A volte ci si limitava a più piccoli *castella*: minori piazzeforti sufficienti ad accogliere un presidio di soldati. In molti casi veniva edificato un *burgus*, cioè una costruzione a torre, di proporzioni piuttosto modeste, destinata all'osservazione del

confine e al controllo delle genti che lo attraversavano. La *turris* era un edificio elevato necessario a svolgere operazioni di avvistamento e segnalazione.

La linea di *castella, burgi e turres* si snodava lungo un tracciato, segnato talora da un *fossatum* e talora da un *vallum*. Il primo consisteva in una larga e profonda fossa scavata nel terreno, in modo da impedire l'attraversamento del confine e il secondo era un muro formato di zolle di terra sostenute da una robusta palizzata o da una vera e propria muratura in pietra. Una strada aperta tra le zone boschive o montane, sopraelevata su terrapieni nelle zone paludose, collegava con un fitta rete di comunicazioni i presidi militari. Veniva così consentito il rapido passaggio degli eserciti sia per le spedizioni al di là dei confini dell'Impero sia per rapidi trasferimenti da una zona all'altra del *limes* e veniva garantito un controllo continuo dei movimenti effettuati dalle popolazioni esterne, di volta in volta entrate in conflitto con lo stato romano.

La frontiera del Reno

L'imperatore Adriano (117-138) fece del fiume Reno una frontiera che si estendeva da Bonna (odierna Bonn) fino al Mare del Nord con una serie di fortini ausiliari e di fortezze legionarie, integrate con torri di guardia e di segnalazione.

Per unire Reno e Danubio fu costruita una linea di difesa da una località nei pressi di Bonn fino alla confluenza del fiume Regere con il Danubio. Analoghe a quelle sul Reno furono le fortificazioni apprestate sul Danubio fino al Mar Nero.

In Britannia la difesa della frontiera, allestita già ai tempi della conquista di gran parte dell'isola nel I secolo d.Ch., era affidata a due grandi muri (*valla*), edificati per volere di Adriano e del suo successore Antonino Pio. Il *Vallum Hadriani* misura ben 110 km. di lunghezza e attraversa l'interno territorio britannico da un mare all'altro. È composto da un muro alto fino a 5 metri, e da un fossato, cui si aggiungono in alcuni tratti altri terrapieni e fosse dal lato interno del muro.

Quello di Antonino, che corre ancora più a Nord, è formato da una sopraelevazione di terra larga in media 5 metri, posta su di un basamento di pietre e preceduta da un ampio fossato; una strada militare collegava da un capo all'altro i numerosi fortini e le torri dislocate lungo il *vallum*.

A parte casi particolari di opere difensive eccezionali, tuttavia, il *limes* romano non fu concepito come una muraglia cinese eretta ad impedire ogni possibilità di passaggio tra l'interno e l'esterno dell'Impero. Finché la potenza politico-economica dello stato romano ne preservò l'unità e l'efficienza militare, il complesso sistema del *limes* mirò anche a controllare

e regolare le migrazioni pacifiche, di natura il più delle volte commerciale, delle genti limitrofe, fossero esse popolazioni nomadi o appartenenti a stati clienti dell'Impero.

Al momento delle prime manifestazioni della crisi dell'Impero, già evidenti nel corso del III secolo, nessun *limes* o confine poté costituire un serio ed efficace ostacolo alle infiltrazioni ora pacifiche ora violente delle *gentes externae*, cioè delle popolazioni barbariche che contribuirono ad accelerare il processo di disgregazione dell'Impero romano.

IL MEDIOEVO E L'EREDITA' DI ROMA

La storia del Medioevo, secondo la cronologia tradizionale, ha inizio il 4 settembre 476, quando l'ultimo imperatore romano di occidente fu deposto dal barbaro Odoacre. In realtà, ebbe una genesi molto più lunga e graduale e fu il risultato di tre ordini di fattori, indipendenti all'inizio l'uno dall'altro e col IV secolo invece operanti in maniera strettamente connessa, e precisamente:

1. La lenta trasformazione che si stava svolgendo nell'Impero stesso, con l'eccessiva urbanizzazione che aveva finito con il creare enormi masse proletarie, che l'erario imperiale doveva mantenere con distribuzioni gratuite di pane e con lo spopolamento delle campagne. Le peggiorate condizioni dei lavoratori, le frequenti fughe e rivolte dei coloni e dei servi e soprattutto l'egoismo di chi rifuggiva dai pesi della famiglia conducevano alla diminuzione delle nascite e quindi allo scarseggiare delle braccia e alla minore produttività del suolo, aggravata anche dalla tendenza a sostituire, nel latifondo, la cultura estensiva a quella intensiva. Guerre, carestie, epidemie, disordini avevano stremato le forze della popolazione.

Non erano migliori le condizioni del commercio e dell'industria. Li paralizzavano la tutela insufficiente da parte dello Stato, la diminuzione dei capitali disponibili, il discredito della moneta, alterata dallo Stato, la gravosità delle imposte. La classe media degli industriali e dei commercianti, al pari di quella dei piccoli proprietari, precipitava nella rovina. I "curiali", amministratori del municipio, che dallo Stato erano fatti responsabili dell'esazione delle imposte, non potendo far fronte ai loro obblighi per lo scemare della popolazione e il generale impoverimento, cercavano di sottrarsi a quello che era ormai un onere tra i più gravi. E le curie, prive di mezzi, erano incapaci di provvedere alle stesse più urgenti necessità cittadine. E così le città si trovavano in un penoso stato di abbandono e di rovina.

Il momento del maggior sviluppo urbanistico romano si era avuto soprattutto nel II secolo d.Ch. Prima, ai tempi delle grandi imprese militari della Repubblica, l'Occidente differiva profondamente dall'Oriente proprio per l'assenza di una vita cittadina. Davanti alle

numerose e brillanti *poleis* della Grecia, alle splendide città dell'Asia minore o della Persia e a tutto quel corteo di centri urbani, spesso più grandi e insigni delle rispettive madrepatrie, create in Africa o nell'Italia meridionale o insulare dai Fenici e dai Greci, ben povero era lo spettacolo offerto dal territorio abitato dai popoli dell'Occidente, ove a lungo Roma sarà l'unica città degna di essere indicata con tale nome. Se la Spagna conobbe le prime vere e proprie città ad opera dei Cartaginesi, i centri abitati della Gallia - prima dell'occupazione romana - erano dei semplici borghi fortificati.

Nell'età imperiale non tutte le città, che ora coprono le provincie romane dalla Britannia all'Africa e all'Asia, sono nuove: spesso si tratta di semplici ricostruzioni di centri preesistenti, che al momento della conquista erano stati distrutti, come Corinto e Cartagine.

Altre conservano il posto ad esse già assegnato dalla loro posizione geografica e dalle grandi vie di comunicazione: Alessandria d'Egitto o Antiochia già facevano e ora continuano a fare da mercato di importazione per i prodotti orientali in arrivo per mare dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano o per terra attraverso le carovane del regno semivassallo di Palmira e da mercato di esportazione di questi stessi prodotti alla volta di Roma e dell'Occidente.

Ma vi è anche un'intensa colonizzazione di città del tutto nuove, come quelle della Gallia, della Germania romana e della zona danubiana: da Arelate a Lungdunum in Gallia a Londinium in Britannia, da Mogontiacum e Argentoratum sul Reno a Vindobona e Singidunum (Belgrado) sul Danubio.

Alcune di esse dovettero il loro sorgere alla presenza di un accampamento romano, altre al commercio. Come è stato finemente scritto da Lopez, "la carta dell'Impero romano si presenta come una costellazione fitta di città-stato (cinquecento nella sola Africa nordoccidentale), con chiazze nebulose qua e là, dove tribù recentemente sottomesse stavano ancora imparando a governarsi in modo civile".

Quasi tutte queste città costituirono dei municipi e pertanto godettero di una organizzazione politico-amministrativa locale, che si compendia nell'assemblea popolare o comizio, nel senato o curia e nei magistrati. Il comizio, destinato a scomparire quasi del tutto con il II secolo d.Ch., era la risultante delle tre classi nelle quali si frazionava la popolazione delle città: i decurioni, che erano i più ricchi, gli augustali, che costituivano la classe intermedia, e la plebe; esso eleggeva i magistrati municipali e inviava delle petizioni alle autorità romane. Il senato era costituito da cento membri, estratti dalla classe dei decurioni; i magistrati erano eletti per un anno ed erano i *duumviri* o consoli, i due edili e i due questori.

L'autorità imperiale vigilava su ogni municipio attraverso un proprio rappresentante, detto *curatore*, e non esitava - in caso di mancanza delle autorità locali - a demandare la diretta amministrazione della città al governatore romano della provincia.

Su questa fiorente rete di centri urbani si abbatté con il terzo secolo la piovra del fiscalismo del tardo Impero e decurioni e curiali, ossia l'aristocrazia delle città, andarono rapidamente in rovina. Tale processo di indebolimento dell'aristocrazia municipale venne a coincidere con una modifica radicale che si andava operando nell'esercito: qui da tempo gli Italici erano quasi del tutto scomparsi e, da Adriano (117-138) in poi, le legioni procedevano ad un reclutamento locale tra i contadini della regione ove erano stanziate e accoglievano tra le proprie file anche gli *ex castris*, ossia i figli di legionari venuti alla luce e vissuti ai margini dell'accampamento militare.

Ciò non poteva non produrre un immediato abbassamento del livello culturale dell'esercito e della classe degli ufficiali, sempre meno competenti, per cui ben presto l'elemento portante dell'esercito imperiale fu il ceto dei centurioni, o ufficiali subalterni, che giungevano a tale rango solo dopo quasi venti anni di servizio militare.

Davanti al compito sempre più massacrante della difesa dell'Impero dai nemici esterni e alla perdita sempre più grave di ricchezza e di efficienza delle città, era ineluttabile che gli imperatori finissero con il legare partita sempre più stretta con l'esercito e che i gangli vitali e le strutture fondamentali dello stato e della società cadessero in mano ai nuovi contadini-soldati, alla classe degli *humiliores*, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione rurale dell'impero.

Le antiche classi dirigenti furono a poco a poco allontanate dalle funzioni militari, burocratiche e amministrative ed esse passarono ai rappresentanti della nuova aristocrazia militare, che nel giro di pochi decenni riuscì a trasformarsi in una nuova aristocrazia di grandi proprietari terrieri e di membri dell'ordine senatorio, senza per questo acquisire un grado di civiltà pari a quello delle vecchie classi emarginate.¹

2. Un altro fattore operante nel disfacimento dell'Impero era l'erosione che dei principi basilari di questo Impero operava il Cristianesimo. Infatti, la vecchia religione romana non trovava più rispondenza nell'animo del popolo che era all'ansiosa ricerca di nuove credenze e di nuovi culti.

Dopo un processo secolare di espansione e di lotta, il Cristianesimo diventerà un sostegno per l'Impero. Ma all'inizio, questa rivoluzione spirituale di portata mondiale, che l'oriente aveva prodotto dopo una gestazione secolare e aveva dato il suo frutto più puro

¹ Cfr. Saitta A., *Profilo di 2000 anni di storia, I. Cristiani e barbari*, op. cit. pp. 19-21

nell'aspetto romano, sarà anch'essa un'ulteriore causa di disgregazione. In effetti, nonostante il lealismo politico degli stessi cristiani, che riconoscevano il tributo dovuto a Cesare, la mentalità romana e antica non era abituata a distinguere fra attività civile e politica e sfera spirituale, per cui l'atteggiamento spirituale dei cristiani minava alle basi dell'Impero.

In una congerie di popoli, tenuti insieme non da un *sentimento nazionale*, ma dal vincolo della *comune cittadinanza romana*, i cristiani con il loro considerarsi semplici peregrini di questo mondo e cittadini solo della città di Dio, venivano a sottrarre energie vitali all'Impero, in un momento in cui questo ne aveva maggiormente bisogno per la crisi su di esso incombente.

Ciò spiega come i più accaniti persecutori siano stati proprio i migliori imperatori romani, quali Antonino Pio e Marco Aurelio, malgrado alla mentalità romana per natura politeistica e per calcolo politico disposta ad assorbire gli dèi dei popoli vinti, il sorgere di una nuova religione e di un nuovo culto non fosse una cosa che potesse ripugnare.

Ripugnava invece il carattere peculiare del Cristianesimo, che trovava espressione esteriore nel rifiuto dei suoi seguaci a sacrificare al "genio" dell'imperatore e a venerarlo come "divino". Con il III secolo le persecuzioni assunsero proporzioni di eccezionale gravità e vastità e da locali come fino ad allora erano state, divennero generali.

3. L'irruente assalto dei Barbari aggiungeva una crisi della sicurezza esterna, provocata dalla pressione sempre più forte che sul confine occidentale esercitavano le "barbariche" tribù della Germania, le quali venivano come catapultate avanti dall'ondata migratoria di altri popoli provenienti dall'Asia, e su quello orientale i Parti, tradizionale nemico di Roma, e dopo il 226 i Persiani sassanidi.

Pertanto, per il periodo iniziale, la storia del Medioevo si compendia in una sola espressione: *migrazione di popoli*.

Occorre osservare anche che in questa società decaduta, inoltre, era dilagata la corruzione. Il popolo si mostrava avido solo di pane e di spettacoli. Salviano di Marsiglia, nel vederlo folleggiare sull'orlo dell'abisso, diceva: "Muore e ride. Se i Romani erano sopraffatti dalla 'vilissima gente' dei barbari, lo si doveva non alla debolezza dei loro corpi o alla robustezza dei nemici, ma ai vizi dei loro costumi".

La crisi dell'unità dell'impero

Inoltre, si verifica una crisi dell'unità dell'Impero dovuta al risorgere, dopo la conciliazione rappresentata dal dominio di Augusto, dell'antica avversione dei due elementi

romano e greco-ellenistico, che componevano la pur unica civiltà imperiale. Non si trattava tuttavia solo di urto tra Oriente e Occidente. C'era qualcosa di nuovo.

Infatti, si era determinata una trasformazione politica ed economico-sociale dell'Impero, con l'*insicurezza sociale* dovuta al contrasto di classe esistente, la scomparsa del piccolo coltivatore diretto a vantaggio del latifondo senatoriale e imperiale, in quanto il piccolo proprietario preferiva cedere il podere ad un potente latifondista e diventare suo colono in cambio di quella protezione che le autorità imperiali non erano più in grado di assicurare.

Così, *il senso di insicurezza e di pericolo* che travagliava l'Impero di fronte alla sempre maggiore pressione dei Barbari alle frontiere, cominciava ad invadere l'animo degli abitanti e determinava un nuovo fattore di crisi: la tendenza delle singole provincie ad apporre all'*unità romana* le loro *forze centrifughe*. La Siria è un vero focolaio separatista e in Occidente, nel 258-268, si ebbe la costituzione di un effimero regno gallo-ispanico separato.

Già sul finire del II secolo, dunque, la storia dell'Impero romano comincia ad apparire come un lungo processo di decadenza, accompagnata però ancora da vigorosi sforzi di ripresa. Il primo a riorganizzare l'Impero su nuove basi, che tenessero conto non di un passato ormai tramontato ma dell'effettiva realtà del presente, fu l'illirico Diocleziano (284-305).

Egli persistette nella vecchia politica imperiale di persecuzione contro i cristiani, ma per il resto fece opera di innovatore, facendo trionfare l'assolutismo monarchico e l'accentramento burocratico: riformò l'organico delle legioni, aumentò il numero degli ausiliari barbarici nell'esercito, sottopose a stretto vincolo l'intera attività economica, imponendo un calmiera generale dei prezzi e legando il contadino alla terra.

Lo stato, sotto Diocleziano, aveva cercato di correre ai ripari immobilizzando ogni cittadino nella classe o categoria cui apparteneva e aveva vietato il passaggio ad un'altra, sia a lui che ai suoi discendenti. Così i lavoratori della terra, inventariati insieme con gli strumenti animali e meccanici della produzione, furono incatenati al loro lavoro e diventarono servi della gleba. Così i "*collegia*" o "*corpora*" che raccoglievano gli appartenenti alle varie professioni o mestieri, divennero associazioni chiuse, nelle quali era impossibile entrare, come impossibile uscirne.

La società romana si andava, quindi, rapidamente dividendo in due classi, una, assai ristretta, di "*honestiores*", per lo più ricchi possidenti, l'altra, molto più numerosa, di "*humiliores*" che, se in diritto erano liberi, di fatto si avvicinavano alla condizione degli schiavi.

La tetrarchia

Diocleziano istituì la *tetrarchia* (contemporanea presenza di due Augusti e di due Cesari, destinati a succedere ai primi) e, prendendo atto del fatto che da tempo Roma non era più la capitale effettiva, creò quattro centri di governo, per consentire a ciascun Augusto e Cesare di svolgere meglio le proprie funzioni e di vigilare più da vicino alle frontiere.

Costantino (307-337), detto il Grande, nasce a Naisso, l'odierna Nis in Serbia, attorno al 280 d.Ch. Educato alla corte di Diocleziano, nel 306 ha il suo "battesimo di guerra" accanto al padre, Costanzo Cloro, diventato nel frattempo imperatore nella campagna di Britannia. E lo stesso anno, alla morte del padre, viene proclamato imperatore dai soldati delle legioni, cui piace molto questo giovane condottiero, coraggioso e colto. Ma la strada per diventare effettivamente imperatore è irta di difficoltà: ad ogni angolo, spuntano pretendenti al trono.

Costantino deve sbarazzarsene sconfiggendoli ad uno ad uno sul campo di battaglia: Massimiano, Massenzio, Licinio. Il 28 ottobre del 312 Costantino sconfigge Massenzio a Ponte Milvio. La leggenda dice che, prima della battaglia, ha una visione: una croce luminosa e la scritta "*In hoc signo vinces*" ("Con questo segno vincerai"). Costantino fa mettere la croce sugli stendardi.

Costantino distrusse il sistema diocleziano della tetrarchia, ma conservò il resto delle riforme, anzi andò oltre il suo predecessore, emanando prima col collega Licinio l'*editto di Milano*, con il quale concedeva ai cristiani ampia tolleranza di culto (313) e trasformando poi da solo l'Impero romano in Impero romano-cristiano.

Con l'editto del 313 furono poste le basi per il reciproco compenetrarsi dell'Impero e della Chiesa (Impero romano-cristiano). La realizzazione di una tale concezione fu graduale: Costantino, dopo che nel 324 era rimasto unico Augusto, diede vita ad una vera *diarchia religiosa*, continuando da un lato ad esercitare le antiche funzioni di "pontefice massimo" della religione pagana e dall'altro l'imperatore si proclamò "vescovo esterno" della Chiesa cattolica, e utilizzò l'organizzazione vescovile ai fini anche dell'amministrazione, per sopperire alla sempre più accentuata carenza delle tradizionali magistrature cittadine.

Tale processo giunge alla sua definitiva espressione nel 380 con l'imperatore Teodosio (379-395), il quale con l'*editto di Tessalonica* pose fine ad ogni varietà religiosa, perseguendo la religione romana tradizionale ed imponendo come unica fede quella cristiana.

Ciò tuttavia rendeva per il momento la Chiesa cristiana dipendente dall'Impero, in virtù dei germi di cesaropapismo impliciti nell'atto di Teodosio. Tuttavia, la prima manifestazione cesaropapista fu attuata da Costantino con l'imporre la propria volontà al

supremo organo regolatore della Chiesa, il concilio ecumenico, da lui stesso per la prima volta convocato a Nicea (325) per dirimere i gravi contrasti sull'interpretazione di alcune verità di fede, come la questione trinitaria sollevata dal prete egiziano Ario e controbattuta dal vescovo di Alessandria Atanasio, che, pur distinguendo le tre persone, affermava l'identità di natura del Verbo con Dio.

Ma per il momento il vantaggio di avere un imperatore che si proclamava "vescovo esterno" della Chiesa cattolica fu enorme, cessando l'urto fra romanità e Cristianesimo e fornendo nuova linfa vitale allo stanco Impero.

Costantinopoli capitale dell'Impero

L'Impero tuttavia non tarderà molto a perdere la sua unità. Costantino, morendo, aveva diviso l'unità dell'Impero, la cui capitale aveva nel 330 definitivamente trasportato a Bisanzio, da lui ricostruita e ribattezzata Costantinopoli, sul Bosforo. Sul letto di morte, l'imperatore chiede di essere battezzato. La Chiesa ortodossa lo venera come santo.

I figli di Costantino aprirono il periodo delle guerre civili. Appena cessate queste guerre, i Germani, spinti dagli Unni che provengono dall'Asia, si mettono in movimento verso le frontiere romane e nel 375 l'imperatore dovette concedere ai Visigoti, scampati all'eccidio degli Unni, di penetrare nel territorio romano e di stabilirsi nella Mesia, come federati.

Fino allora i Barbari non erano stati assenti nella compagine romana. Ma la loro presenza era dovuta al fenomeno dell'*infiltrazione*, ossia all'*assorbimento di individui singoli, anche se numerosi, nelle legioni romane*. Ora invece era tutto un popolo che veniva a stanziarsi al di qua del confine, con il proprio sovrano e le proprie leggi.

Naturalmente, appena svanito il pericolo unno, i Visigoti non mantennero i patti: rifiutarono di consegnare le armi e di ottemperare agli impegni impliciti nella qualità di federati. Si ebbe così la battaglia di Adrianopoli (9 agosto 378) nel corso della quale l'imperatore Valente fu ucciso e l'agile cavalleria germanica giunse fin sotto le mura di Costantinopoli.

La situazione militare fu raddrizzata dal nuovo imperatore Teodosio, ma questi morendo (395) pose fine all'unità dell'Impero scindendolo in due distinti organismi, l'*Impero romano d'Occidente* e l'*Impero romano d'Oriente* e assegnando il primo al figlio Onorio, che nel 405 trasferisce la capitale da Roma a Ravenna, e il secondo all'altro figlio Arcadio. Capitale dell'Impero d'Oriente rimane invece Costantinopoli, che manterrà questo nome fino al 1760, quando diventerà Istanbul.

Proprio su questo Occidente corroso dalla crisi demografica e da quella economica, meno cristianizzato dell'Oriente, e dove l'elemento provinciale era più disposto a patteggiare anziché a resistere alle ineluttabili conseguenze del lento processo di infiltrazione barbarica, si abatterà la marea germanica, suscitata dal grosso ciclone della ripresa espansionistica degli Unni con Attila. Primi a penetrare nell'Impero d'Occidente furono i Visigoti del re Alarico (401) che costrinsero Onorio a rinchiudersi nella ben munita Ravenna, da allora divenuta capitale dell'*Impero d'Occidente*, ma furono battuti a Pollenzo dal generale Stilicone (402). Seguì l'invasione degli Ostrogoti, giunti nel 406 in Toscana e dei Vandali in Gallia.

La scomparsa dell'Impero romano d'Occidente

Il 23 agosto 476 lo sciro Odoacre al servizio dell'imperatore di Occidente, è proclamato re degli Eruli e il 4 settembre depone l'ultimo titolare del vuoto trono di Ravenna, Romolo Augustolo, e invia le insegne imperiali a Costantinopoli, dicendo che un solo Augusto era più che sufficiente, ma di fatto assumendo per sé tutti i poteri in Italia. L'*Impero romano d'Occidente* da questa data è definitivamente scomparso.

La carta politica del territorio dell'ex *Impero romano d'Occidente* nel 476 è costituita tutta da regni in mano ai Barbari: il regno dei Vandali in Marocco, Algeria, Tunisia, Corsica, Sardegna, Baleari e Sicilia per qualche anno; il regno dei Visigoti, dalla Spagna a buona parte della Francia meridionale; il regno degli Svevi, nella zona basca e atlantica della penisola iberica; il regno dei Burgundi, nella vallata del Rodano; il regno dei Franchi, nella zona del basso Reno e che si estenderà a buona parte dell'odierna Francia; il regno dei Rugi, nel Norico; l'eptarchia anglosassone, la moderna Inghilterra, in mano alla popolazione locale prima, e poi sommersa da invasioni, Sassoni, Angli e Juti; il regno di Odoacre, che comprende l'Italia, la Rezia e più tardi la Sicilia.

Questi regni romano-barbarici ebbero tutti come caratteristica principale quella di essere una curiosa mescolanza di istituti romani e di concezioni germaniche. Resta infatti in essi in piedi la *struttura amministrativa romana*, il cui personale continua per lo più ad essere formato dall'elemento latino. Ma dalle foreste germaniche vengono importati l'*istituto monarchico*, il cui titolare è scelto dall'assemblea di tutti gli *arimanni*, la confusione tra il potere civile e quello militare, effettuata attraverso la nuova figura del *conte*, capo militare, il quale però esercita tutti i poteri sul territorio affidatogli, e infine il nuovo criterio che il *diritto* è legato all'*appartenenza etnica dell'individuo* e non, come a Roma, al territorio.

I vincitori sottraggono all'elemento latino-indigeno non solo i diritti politici, ormai connessi all'esercizio delle armi, ma anche una parte delle terre espropriate e distribuite ai Germani, secondo l'antico principio della *hospitalitas*.

Questo diritto fu esercitato dai soldati del Basso Impero romano che si acquartieravano a spese della popolazione locale e poi dai "barbari", una volta installati come federati entro i confini dell'Impero. Se entro il complesso dei regni barbarici è possibile cogliere dei caratteri basilari identici o somiglianti riguardo alla struttura politica e sociale, lo stesso è da dire circa i fondamentali problemi politici, che questi regni sono chiamati a risolvere.

Ciascuno di essi tende a rendere assolutamente inefficiente la nominale sovranità dell'Augusto di Costantinopoli, pur ricorrendo ad esso tutte le volte che potrà ricavarne un utile, e si sforza inoltre di risolvere il problema della convivenza dei due gruppi etnici, latino e germanico. Quest'ultimo problema era reso ancora più difficile dalla spinosa questione religiosa: l'elemento indigeno era infatti cattolico, i Barbari invece per lo più ariani, e pertanto cattolicesimo ed arianesimo diventarono ben presto espressione di due programmi politici antitetici. Nello spinoso dilemma più di un sovrano barbarico logorò le proprie forze e quelle del suo popolo.

I Franchi, che avevano cacciato i Visigoti dalla Spagna, non erano, a differenza degli altri Germani, degli ariani. Più semplicemente, erano degli idolatri, ma la conversione, avvenuta - pare - nel 496, del re Clodoveo al cattolicesimo senza passare attraverso la fase ariana, assicurò al popolo franco il favore dell'elemento indigeno e del potente clero gallo-romano. Ciò spiega come Clodoveo non solo abbia potuto opporsi vittoriosamente ad ogni nuovo frotto emigratorio proveniente dalla Germania, ma sia riuscito ad assorbire il regno visigoto in Gallia ad eccezione ancora per qualche decennio della Provenza, ed i suoi successori abbiano potuto conquistare il regno dei Burgundi tra il 523 e il 532.

Circa un secolo e mezzo dopo si affaccerà alla storia un sovrano franco che eliminerà definitivamente il regno dei Longobardi, invasori dell'Italia. Originale in sommo grado nella grande capacità organizzativa e tempestività dell'esecuzione, Carlo Magno riuscirà a ricostruire l'*Impero romano d'Occidente*.

Ripeschiamo dall'epoca medioevale, a grandi linee, gli eventi-chiave del processo storico della Germania, della Francia e dell'Europa.

CARATTERISTICHE E ORDINAMENTO DELL'IMPERO CAROLINGIO

Carlo è stato definito il più grande di tutti i "barbari". Figlio di Pipino il Breve e di Berta, nasce nel 742. Alla morte del padre, divide il trono del regno dei Franchi con il fratello Carlomanno. Alla morte di quest'ultimo, nel 771, diventa l'unico re dei Franchi. Ha 29 anni. Tre anni più tardi scende in Italia e sconfigge in due battaglie, a Pavia e a Verona, i Longobardi, facendosi incoronare loro re. La carriera militare di Carlo Magno è particolarmente ricca di guerre. Combatte contro i Sassoni, i Bretoni, i Bavari, gli Avari, gli Slavi e i Danesi. Per l'esercito dei Franchi è un susseguirsi di vittorie. Un osso più duro si rivelano i Mori, i musulmani che hanno in pugno la Spagna.

Carlo Magno si trovava a Roma nel dicembre dell'800, accorso dalla Sassonia per esercitare le sue alte funzioni di *patricius Romanorum* all'appello del papa Leone III, vittima di una congiura. In sua presenza, il 23 dicembre, il papa era costretto a discolarsi dalle accuse rivoltegli dagli avversari e veniva da Carlo dichiarato innocente. Due giorni dopo, la notte di Natale, nella basilica di S. Pietro, Leone III poneva sul capo del re franco, mentre questi si alzava dopo essersi inginocchiato davanti alla confessione, la corona imperiale e gli astanti acclamavano: "A Carlo, Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei romani, vita e vittoria!".

Al momento dell'incoronazione, che ratificava la rinascita dell'Impero in Occidente, Carlo aveva un regno di enorme estensione territoriale.

Le imprese di Carlo Magno

Carlo Magno ebbe una concezione imperialistica basata sull'assoggettamento, sulla conquista e la conversione - forzata - dei "barbari" al cattolicesimo. Nel suo lungo regno (768-814) egli esercitò un'intensa attività militare, contando ben 53 spedizioni.

Egli conquistò il regno longobardo con relativa facilità, inizialmente con una politica matrimoniale, sposando la figlia del re longobardo, Desiderata, l'Ermengarda del Manzoni. Poi, dopo aver ripudiato la figlia di Desiderio, fece prigioniero il padre e assunse il titolo di *rex Francorum et Longobardorum* (774). Ben più difficili e contrastate furono invece le altre imprese, anzi quelle di Spagna non diedero risultati troppo apprezzabili e la ritirata carolingia si chiuse con il disastro di Roncisvalle nel 778.

² Le informazioni storiche contenute in questo paragrafo sono estratte da: Saitta A., *Il cammino umano*, La Nuova Italia, Firenze, 1970 pp. 69-86

Reso prudente dall'avversità, Carlo si limitò, nelle zone di confine pirenaico, ad una lenta opera di erosione e d'infiltrazione, la quale tuttavia permise la costituzione di quella *marca spagnola*, che riuscirà nell'801 ad estendersi fino a Barcellona e sarà di grande aiuto nella successiva riscossa del regno cristiano delle Asturie contro i musulmani.

L'espansionismo franco, contenuto nella penisola iberica, ebbe però lungo campo di azione verso la Germania, ove già l'opera missionaria di Bonifacio e le vittorie di Pipino sui Frisoni e sui duchi di Baviera avevano preparato il terreno alla penetrazione carolingia.

Questa poteva giungere ad un risultato definitivo solo se si fosse spezzata la potenza dei bellicosissimi Sassoni, e la lotta contro questi barbari, ancora pagani, fu la più dura delle imprese di Carlo Magno. Occorsero più di 20 spedizioni in trent'anni (772-804) perché essi potessero essere domati; e non sempre, soprattutto quando a capo dei Sassoni si pose l'audace Vitichindo, le sorti delle armi furono favorevoli ai Franchi.

Solo col regime del terrore fu possibile venirne a capo: distrutto in una spedizione militare il loro albero sacro, *Irmisul*, Carlo operò su larga scala massacri, deportazioni in massa finché non riuscì ad imporre con tali mezzi il suo dominio e la conversione dei barbari al cattolicesimo.

Il possesso della Germania, ove Carlo aveva provveduto nel 788 ad eliminare dalla Baviera l'infido duca Tassilone, annettendo alla propria corona l'intero stato, fu inoltre assicurato con una serie di spedizioni contro gli Avari, popolazione mongola, che insediatisi al centro della pianura danubiana aveva spesso rinnovato le gesta degli Unni di Attila.

Il colpo decisivo ad essi fu dato nel 796, quando le truppe franche giunsero fino al loro *ring*, o accampamento regio, stabilito, come già quello di Attila, fra la Tisza e il Danubio, e colmo dei tesori ammuccinati nelle numerose scorrerie. Da questo momento gli Avari scompaiono come forza politica temibile e una opportuna conversione al cattolicesimo serve a salvare la vita fisica agli ultimi residui di questo popolo, che già aveva spaventato l'Europa.

Al termine di queste imprese il dominio franco, già sul finire dell'VIII secolo, si estendeva dalla marca spagnola alla linea dell'Elba e del Danubio e dalla marca danese fino al territorio dell'ex-regno longobardo. Dai tempi dell'Impero romano in poi l'Occidente non aveva più visto una simile estensione statale né un sovrano tanto potente: si erano dichiarati suoi vassalli i re delle Asturie, di Scozia, d'Inghilterra, gli stessi popoli della riva destra dell'Elba e ne sollecitava l'amicizia perfino il califfo di Baghdad, Harun el Rascid.

Questa situazione, che il triplice titolo portato da Carlo Magno di *re dei Franchi*, e *dei Longobardi* e *patrizio dei Romani* non esprimeva esattamente, avrebbe trovato il suo sbocco

naturale nella resurrezione dell'Impero in Occidente, voluta dallo stesso Carlo e realizzata da papa Leone III (800).

Si è molto discusso e ancora si discute sul quesito se la cerimonia abbia colto di sorpresa Carlo o se invece fosse stata preparata da lui stesso d'accordo col papa; le fonti contemporanee descrivono il nuovo imperatore stupito e scontento. Ma non pare si possa dubitare che il gesto di Leone III fosse il risultato di un programma voluto dallo stesso Carlo, la cui effettuazione fu tuttavia anticipata da Leone III per motivi che non è possibile accertare.

Comunque sia, l'incoronazione della notte di Natale dell'anno 800, poneva due problemi spinosi; uno immediato: il rapporto del nuovo Impero coi legittimi eredi di Costantino e di Teodosio; uno meno immediato: il rapporto fra il nuovo Augusto e il papa.

Il gesto di Leone III era stato facilitato dal colpo di mano di Irene, che a Costantinopoli aveva posto fine alla dinastia isaurica, abbacinando il proprio figlio Costantino VI, e si era impadronita del potere imperiale (797).

Per quanto la coscienza del tempo fosse abituata a simili gesta bizantine, pure l'odiosità del crimine era stata tale che i contemporanei si chiesero se Irene non fosse per questo indegna della porpora e il trono di Bisanzio non fosse rimasto vacante.

Comunque, la pretesa dei basilei ad essere gli integrali, unici eredi dell'*Impero romano* era pur sempre una realtà agli occhi degli orientali, per i quali l'usurpazione di Carlo era evidente. Ambedue le possibili soluzioni (negoziati diplomatici o guerra) furono, pertanto, tentate e, una volta fallito il progetto di Carlo di sposare Irene a causa della sopravvenuta deposizione di questa (802), ci fu la guerra con il nuovo imperatore Niceforo I, la quale mise di fronte due avversari impossibilitati a darsi un colpo decisivo per la grande disparità dei mezzi: infinita superiorità dei Bizantini sul mare e dei Franchi sulla terra ferma. Alla fine Venezia, già conquistata da Carlo nell'805, fece le spese del conflitto, venendo restituita ai Bizantini, e si concluse la pace col reciproco riconoscimento dei due imperatori (812).

Caratteri e ordinamento dell'Impero carolingio

I contemporanei sentirono l'incoronazione dell'anno 800 come una rinascita dell'*Impero romano in Occidente*. La romanità tuttavia ebbe una semplice funzione di cornice alla concreta realtà germano-cristiana del nuovo Impero. L'asse politico dell'Occidente si era ormai da tempo spostato, e, abbandonate le rive del Mediterraneo, si era trasferito verso il Nord, in quella zona franco-renana che costituiva il cuore dei possessi carolingi. Così il nuovo Impero è concepito dai suoi artefici principali come una progressiva espansione e dilatazione dell'originario "regno dei Franchi", che assorbe in sé i molteplici territori conquistati.

Per comprendere la portata storica delle imprese di Carlo Magno nella nuova disposizione degli equilibri tra Occidente e Oriente, che è ancora di grande attualità come riflessione critica, in seguito riporterò la tesi rivoluzionaria circa il sorgere dell'Impero carolingio, che è stata sostenuta qualche decennio fa dallo storico belga Henri Pirenne nel libro *Mahomet et Charles Magne*. In questa sede, mi limito a presentare l'organizzazione dell'Impero di Carlo Magno.

Carlo Magno, consapevole che è difficile governare un vasto impero, impostò il suo governo su tre obiettivi: dare ai popoli, diversissimi, che aveva conquistato con le armi, *un'unica religione, alcune leggi comuni, senza cancellare quelle in uso da secoli, e una nuova cultura*. Emanò leggi che dovevano avere valore in tutto l'Impero e stabilì che presso ogni cattedrale o convento fossero istituite scuole aperte anche a chi non era nobile né religioso.

Il "nuovo" imperatore dei Romani ama circondarsi di uomini di cultura. È persuaso che *l'istruzione del popolo* sia il bene maggiore di uno Stato e, di conseguenza, l'investimento migliore per un buon governante. Si aprono quindi scuole in ogni angolo del suo vasto regno.

In questo immane mosaico, vero aggregato, scarsamente amalgamato, di popoli, un vincolo unitario tuttavia è immesso dall'unione realizzatasi fra l'Impero e la Chiesa cattolica: Carlo infatti è anche, e soprattutto, *advocatus ecclesiae* e, poiché la Chiesa non ha confini territoriali, la sua autorità, almeno in teoria, si stende dovunque essa si trova, ossia su tutto il pianeta.

Anche se in pratica è ben lontano dal raggio ecumenico richiesto dall'ideale cristiano, esercitandosi esso solo sui territori effettivamente conquistati dalla spada di Carlo, pure questo ideale è ben connaturato all'essenza del nuovo Impero: in esso la nozione stessa della sovranità è inscindibile dall'idea del compimento di una missione religiosa, alla quale si richiamano le imprese militari di Carlo e la sua convinzione di essere reggitore, oltre che dello Stato, anche della Chiesa, la cui vita quotidiana egli attentamente vigila e controlla.

Questo *ideale teocratico* domina ogni aspetto del governo carolingio. Il nuovo stato franco fu, anche più risolutamente dell'Impero bizantino, uno stato "ecclesiastico", i cui aspetti secolari e religiosi erano inestricabilmente intrecciati.

Il re è il reggitore della Chiesa oltre che dello stato, e le sue leggi fissano le regole più rigide e minute per la condotta del clero e la disciplina della dottrina e dei riti. L'osservanza della domenica, l'esecuzione del canto ecclesiastico e le condizioni per l'ammissione dei novizi nei monasteri sono punti fissati nei *Capitolari*, altrettanto come la difesa delle frontiere e l'amministrazione dei beni della corona.

In una certa occasione Carlo richiese persino da ciascuna parrocchia una risposta scritta intorno al modo come vi fosse somministrato il battesimo, e le risposte vennero inoltrate dai vescovi al palazzo di Carlo, perché egli ne prendesse diretta visione.

Tuttavia l'organizzazione teocratico-ecclesiastica dell'Impero carolingio è solo un elemento della sua struttura; l'altro elemento è dato da un persistere di condizioni economico-sociali e di concezioni politico-costituzionali proprie al complesso degli stati sorti, dopo il secolo V, dai popoli germanici.

Questo vasto Impero è governato mirabilmente attraverso una fitta rete di funzionali locali, detti *conti*, che, nominati dall'imperatore ed aiutati da capi subalterni come i *centenari*, costituiscono il perno della macchina amministrativa carolingia. Essi rappresentano localmente l'imperatore nella pienezza delle sue attribuzioni amministrative (nei territori di confine o *marche*, ove occorre un'autorità ancora più forte, specialmente dal lato militare, il conte è sostituito dal *marchese*); ma, a loro volta, sono controllati con discrezione dal *vescovo* che Carlo Magno rende vero e proprio funzionario imperiale, e in materia formale dai *missi dominici* (un conte e un vescovo, generalmente), che hanno l'obbligo di periodiche ispezioni nelle varie regioni dell'Impero, come i giudici di assise inglesi.

Tuttavia, questa gerarchia amministrativa non ha nulla della burocrazia romana: il conte non è stipendiato, ma vive del provento delle imposte e di concessioni di terre. Inoltre il vincolo fondamentale che tiene stretto l'Impero è, soprattutto, quello del *legame personale di fedeltà verso l'imperatore*, che si presenta sotto una patina religiosa ma di fatto proviene dalla concezione tipicamente germanica del popolo come esercito.

Il governo di tutto l'Impero era largamente ecclesiastico, poiché il vescovo partecipava alla pari col conte all'amministrazione locale delle trecento contee in cui era diviso l'Impero, mentre il governo centrale era in gran parte in mano degli ecclesiastici della cancelleria e della cappella reale, l'arcicappellano essendo il principale consigliere del re e uno dei massimi dignitari dell'Impero.

Questa concezione è la chiave della costruzione carolingia e l'ordine della guerra, o *eribanno*, mette in movimento l'immenso esercito, irreggimentato dai suoi marchesi, conti, visconti, centenari e vescovi (questi non sono dispensati dal partecipare alle campagne di Carlo).

Alla stessa concezione ubbidisce il modo di legiferare adottato dai carolingi: è nel *placito generale*, riunione militare di tutti gli uomini liberi dell'Impero, che si tiene ogni anno in coincidenza - per lo più - con l'inizio delle ostilità, che vengono emessi i *capitolari*, o disposizioni generali concernenti tutto l'Impero. Per le questioni particolari, invece, restano in

pie di presso ogni popolo le vecchie leggi, ridandosi così nuova vita alla concezione barbarica della personalità del diritto.

Ultimo particolare, che ben mostra quanto di germanico vi sia nella costruzione di Carlo Magno: la distinzione tipicamente romana fra lo stato e la persona fisica del sovrano non risorge affatto, al punto che nell'806 lo stesso Carlo dispone che, dopo la sua morte, i possessi vengano divisi fra i suoi tre figli. Già nel 781 egli aveva affidato a due di essi, Pipino e Ludovico, rispettivamente i regni d'Italia e di Aquitania, sotto la propria alta direzione; nell'800, poi, aveva fatto incoronare re, senza la specifica attribuzione d'un regno, anche il primogenito Carlo. Il caso per cui due di essi premorirono al padre salvò l'unità territoriale dell'Impero, ma è da sottolineare il fatto che in questa occasione Carlo agì né più né meno alla stessa stregua di un qualunque re merovingio.

L'organizzazione economica

L'attenzione di Carlo si rivolse anche con particolare sollecitudine al campo dell'organizzazione economico-sociale. Nei suoi *capitolari*, egli si preoccupa costantemente di facilitare in ogni modo la ripresa commerciale, di instaurare la prima condizione ad essa indispensabile e cioè la sicurezza delle strade. Realizza inoltre una grande riforma monetaria, che sarà alla base di tutta la monetazione medievale in quanto sostituisce al bimetallismo dell'oro e dell'argento il monometallismo dell'argento e fa della coniazione un esclusivo privilegio regio.

Tuttavia la buona volontà di Carlo non può mutare le condizioni oggettive dell'economia del tempo e il suo Impero costituisce forse l'unico esempio nella storia di un grande complesso politico-territoriale in cui la vita commerciale è quasi del tutto assente.

Data la mancanza di una flotta, è impossibile ovviare agli effetti della rottura dell'unità mediterranea causata dall'espansione islamica e, solo grazie al commercio arabo-ebreo della Spagna e quello scandinavo dei Normanni, giunge qualche prodotto esotico.

Ciò spiega la scomparsa della moneta d'oro, che invece ancora domina nel mondo musulmano e bizantino, e giustifica come il mondo carolingio abbia una fisionomia esclusivamente agricola. Il possesso della terra è l'unica fonte di ricchezza dell'occidente europeo: essa è mirabilmente organizzata nel sistema delle *ville*, ossia delle grandi tenute imperiali o comitali o vescovili, per le quali lo stesso Carlo dettò minuti regolamenti, e che in certo senso corrispondono alla *curtis* italo-longobarda. Tutto l'Impero, da Paderborn a Compiègne, fu disseminato di ville; ma la grande efficienza di esse non elimina però il fatto che si tratta sempre di un sistema proprio di una economia in decadenza: al riguardo l'età

carolingia non segna alcuna rinascita, anzi con la villa e con la grande abbazia benedettina costituisce il trionfo di quella economia a circolo chiuso, che sul piano economico è il vero volto dell'alto Medio Evo.

La rinascenza carolingia

Dove veramente l'Impero carolingio segnò una rinascita fu nel campo della cultura. L'ostinata volontà di Carlo, la salda organizzazione della monarchia franca e lo spirito religioso della cultura anglosassone, insieme alleati, produssero questa prima aurora di una ripresa spirituale della civiltà umana nell'Occidente già sommerso dai barbari.

Essa si svolse tanto nel campo delle *lettere* come in quello delle *arti* e della *tecnica*, col portare, fra l'altro, a grande perfezione l'arte della miniatura, con l'invenzione di un nuovo tipo di scrittura (la *minuscola carolina*) ed ebbe il suo grande centro organizzativo nella *Schola Palatina*, costituita nel 782 da Carlo presso la corte e posta sotto la direzione di Alcuino, letterato e grammatico anglosassone, vero anello di congiunzione fra il risveglio culturale anglo-sassone dei tempi di Beda e quello carolingio.

A questa *Schola* convennero da ogni parte del vasto Impero le persone più dotte del tempo, come il franco occidentale Eginardo, autore di una *Vita Karoli*, il longobardo Paolo Diacono, autore della *Historia Lungobardorum*.

Tale rinascenza culturale ha, tuttavia, un carattere ed una formazione esclusivamente ecclesiastica (e, dato il legame allora esistente fra carica episcopale e amministrazione imperiale, anche burocratica) e trovò i principali focolari - oltre che alla corte di Carlo - nei grandi centri monastici ed episcopali di Fulda, di San Gallo, di Tours, di Pavia, ecc., facendo così della grande *abbazia benedettina* la vera forza dirigente, intellettuale e religiosa, dell'Europa nell'oscuro secolo dell'anarchia feudale.

A questa stessa cultura ecclesiastica, inoltre, si deve il persistere del grande ideale di una *unità imperiale*, per cui la costruzione carolingia restò la suprema meta ideale del Medio Evo: sono i teologi e i dotti della *Schola Palatina* che non si appagano della decisione presa nell'806 da Carlo Magno di dividere i propri domini e sempre più *si sforzano di dare una base unitaria alla concezione imperiale*, finché il successore di Carlo, Ludovico I, nella costituzione dell'817 non accolse le loro idee e, scartando le antiche norme franche di successione, fissò *l'indivisibilità del potere imperiale*.

La crisi dell'Impero carolingio

Il 28 gennaio dell'814, nel palazzo di Aquisgrana, residenza preferita negli ultimi anni di vita, si spegneva il geniale artefice di questa grande costruzione politica. Essendo premorti i figli Carlo e Pipino, tutto l'Impero venne ereditato dall'unico figlio superstite, Ludovico I (814-840) detto *il Pio* per la sua profonda religiosità e anche *il Bonario* per la debolezza rivelata negli ultimi anni di regno. Solo in Italia la stirpe illegittima di Pipino riuscì a mantenersi con Bernardo, che restò a capo del regno con poteri limitati e subordinato all'imperatore.

All'inizio, Ludovico il Pio consolidò grandemente il potere ereditato dal padre sia domando la rivolta del nipote Bernardo, che, condannato ad essere accecato, non resistè al supplizio (818), sia realizzando una serie di riforme, che trovarono la loro espressione nell'*Ordinatio imperii* dell'817 e nella *Constitutio* dell'824.

Col primo di questi due documenti si risolve il contrasto fra la concezione franco-merovingia dello stato, patrimonio del sovrano e divisibile fra i vari figli e quella romano-imperialistica dell'unità: la corona imperiale toccherà di diritto al primogenito e, se si ammette l'elevazione dei fratelli alla dignità reale, tuttavia questi re sono sotto l'alta direzione effettiva dell'imperatore, che detta loro leggi nel *placito* annuale.

In mancanza di legittimi eredi, la scelta dell'imperatore spetterà all'assemblea dei Franchi, che lo designerà fra i superstiti della dinastia carolingia. La prima successione è così regolata: il primogenito Lotario avrà la corona imperiale e l'amministrazione diretta del regno d'Italia, della Borgogna e di una striscia di terra posta fra la Mosa, la Schelda e il Reno (che da lui prese il nome di Lotaringia), Pipino avrà l'Aquitania e la marca spagnola e Ludovico la Germania.

Con la costituzione dell'824, emanata per volontà paterna da Lotario a Roma, ove era venuto a ricevere la consacrazione imperiale, trionfava pure *la tesi della superiorità dell'imperatore sul pontefice*. Il papato, con essa, veniva posto sotto tutela: d'ora in poi sarebbe stato presente in Roma un *missus* con l'obbligo di un rapporto annuale all'imperatore ed il pontefice, eletto dal popolo e dal clero romano, avrebbe dovuto prestar giuramento di fedeltà all'imperatore nelle mani di questo suo funzionario (formula indiretta che di fatto significò: ratifica dell'elezione da parte dell'imperatore). Gli stessi sudditi del pontefice dovevano prestare giuramento di fedeltà all'imperatore, al quale veniva riconosciuto pure il diritto di intervento sui funzionari pontifici.

Ben presto però le mene di Giuditta di Baviera, seconda moglie di Ludovico il Pio, tese a far concedere al proprio figlio Carlo detto poi il Calvo, nato nell'823, una parte

dell'eredità paterna, e la debolezza del marito, che rimaneggiò in tal senso l'atto dell'817, determinarono l'aprirsi di una grave crisi e l'inizio di un periodo di aspre lotte dei figli contro il padre, e fra loro stessi, che svoltosi con fasi alterne (nell'833 Ludovico I è deposto, ma la rivalità in seno ai vincitori porta l'anno dopo alla sua restaurazione) non verrà chiuso nemmeno dalla morte dell'imperatore (840). I due rivali, Ludovico e Carlo il Calvo (Pipino è già morto), accordatisi, si rivoltano contro il nuovo imperatore Lotario e stringono una lega col famoso *giuramento di Strasburgo* (842): alla fine, la pace è ristabilita nell'843 col *Trattato di Verdun*, che resterà a lungo determinante per la carta territoriale dell'Europa.

A norma di esso, l'insieme dei territori componenti l'Impero è ripartito in tre parti ritenute equivalenti: a Lotario spettano, col titolo imperiale (ormai però privo di ogni effettivo peso politico), l'Italia e la Lotaringia; a Ludovico le terre tedesche (da ciò il suo soprannome di Germanico) e a Carlo il Calvo la Francia.

Un elemento nuovo ormai entrava nella storia europea: il delinearsi di quelle *nazionalità*, che saranno nei secoli futuri la vera forza politica effettiva di fronte al puro ideale morale dell'*Unità dell'Impero*; nazionalità, che già l'anno prima avevano fatto sentire la loro voce nel giuramento di Strasburgo, pronunciato non più in latino ma nei volgari francese e tedesco. Ormai, la fine dell'Impero carolingio era segnata, né a ritardarla era propizia, alla morte di Lotario (855), la divisione dei suoi possedimenti fra i vari figli, toccando al primogenito Ludovico II (855-875) solo il regno d'Italia con titolo imperiale.

Il sistema feudale

L'epoca carolingia segna il trionfo del sistema feudale, che ebbe le proprie basi essenziali nel *frazionamento della sovranità*, nella *prevalenza della campagna sulla città* e nella netta *distinzione della popolazione nella classe dei signori e in quella dei servi*. L'ordinamento feudale si sviluppò tra l'VIII e il IX secolo ed ebbe la propria culla nella Francia merovingia e carolingia. Tuttavia, assai presto uscì fuori dalla sua culla, la zona reno-austresiana, e si diffuse in tutta l'Europa occidentale. In Italia viene importato dai franchi, alla caduta della monarchia longobarda. Più tardi, la popolazione nordica dei Normanni, stabilitasi nella parte settentrionale della Francia, introdurrà questa organizzazione in Inghilterra e nell'Italia meridionale. In altri paesi il feudalesimo germinerà spontaneamente, come nel regno cristiano delle Asturie. Con la conversione al Cristianesimo dei popoli slavi, esso si diffuse anche al di là dei confini orientali del regno germanico.

Tale organizzazione trovò la propria espressione giuridica in un complesso di istituzioni incentrate attorno al rapporto di *vassallaggio* e aventi al proprio centro il *feudo*.

Questo era costituito dalla concessione da parte del sovrano ad un suo fido, che si dichiarava suo *vassallo*, di una estensione di terreno. Tre elementi costituivano il feudo: il *beneficio*, ossia la concessione di una terra da parte del sovrano; il *vassallaggio* con cui il beneficiario dichiarava di essere *homo suo*, *vassus suo*; e l'*immunità*, ossia il trasferimento al vassallo -entro i confini del feudo - dei poteri politici già goduti dal signore.

Tutto il complesso dell'organizzazione feudale trova la sua più visibile espressione nella cerimonia dell'*investitura*, ossia nell'atto che comprova la concessione di un beneficio e il sorgere di un rapporto di vassallaggio. Tutto un rituale viene elaborato al riguardo: l'uomo che richiede la protezione congiunge le mani e le pone, così unite, in quelle del signore dichiarandosi uomo suo e prestando sulle sacre reliquie il giuramento di fedeltà.

Dal canto suo, il signore lo investe del possesso del feudo con la consegna di un simbolo tangibile come una zolla di terra o un mazzo di spighe, ecc. Infine, capo e subordinato si baciano sulla bocca, simbolo questo di accordo e di amicizia. Il nodo stretto in tal modo congiungeva le due vite, fino alla morte di uno dei due uomini, e si risolveva in tutta una serie di obblighi: il vassallo era tenuto a fornire al suo signore *auxilium et consilium*, cioè soprattutto la prestazione del servizio militare, ma anche una serie di prestazioni particolari come l'*albergaria*, o obbligo di ospitare il signore con il seguito quando questi passava sul territorio del feudo, di fornirgli del denaro per le doti delle figlie o per il riscatto di prigionia, ecc.

Il signore era tenuto a proteggere il vassallo e a rendergli giustizia. Si osservi tuttavia che il carattere bilaterale è essenziale in tale vincolo: l'obbedienza del vassallo aveva come condizione la precisione del signore nel mantenere i suoi impegni; il reato di tradimento rescindeva tale rapporto.

Era la completa scomparsa del *concetto romano dello stato*: al suo posto subentrava una vasta *gerarchia feudale*. All'*uguaglianza dei cittadini di fronte allo stato* si sostituisce il concetto tipicamente germanico della *fedeltà e del rapporto personale fra un uomo e un altro uomo*. L'Impero carolingio è un grande esercito in massa, in cui ciascuno è legato solo al proprio diretto signore e la suprema norma di vita collettiva è il *legame interpersonale*.

La concessione del feudo non era fatta solo dal re - più tardi dall'imperatore - al vassallo, ma si frazionava all'infinito, potendo il vassallo subinfeudare parte del proprio dominio ad altri: si ha così tutta una catena gerarchica di *vassalli*, *valvassori* e *valvassini*. Ogni possessore di feudo, tuttavia, era legato unicamente verso il proprio diretto signore, e solo attraverso la lunga e complicata catena feudale l'imperatore vedeva eseguiti gli ordini

emessi nei suoi *capitolari* o giungere all'*eribanno* (ordine di guerra) le truppe necessarie alle spedizioni militari.

Il feudalesimo sarà una delle principali cause del crollo dell'Impero carolingio. Approfittando, infatti, delle varie lotte intestine e delle successive spartizioni fra i discendenti di Carlo Magno, i conti si trasformano da funzionari in signori autonomi, riducendo a feudo le terre loro concesse fino allora unicamente per la sola durata della carica. Questa situazione di fatto viene riconosciuta nell'877 da Carlo il Calvo nel *capitolare di Kiersy*, che presenta come una concessione imperiale quel *possesso ereditario* dei feudi maggiori che era già una realtà acquisita.

Questa evoluzione era insita nella logica delle cose stesse: dove la terra è tutto e questa terra costituisce una proprietà chiusa in se stessa, ogni detentore di beneficio può impunemente staccarsi dal complesso sociale e fare a meno di un capo politico. Si giunge così all'*anarchia feudale*, la quale porrà fine all'Impero carolingio.

Nel novembre 887 l'imperatore Carlo il Grosso (881-887) che - ironia della sorte - era riuscito per gioco naturale delle morti e delle eredità a riunificare tutto il vasto impero di Carlo Magno, viene deposto da un'assemblea feudale riunitasi a Tribur e costretto a ritirarsi in un convento, dove morirà l'anno dopo.

Il vincolo di sudditanza verso lo *stato* è ormai completamente soffocato da quello di *vassallaggio verso una singola persona* ed anche quando il primo vincolo, un secolo dopo, risorgerà con gli imperatori delle dinastie tedesche, sarà per dar vita ad un Impero essenzialmente feudale.

La formazione dell'Impero carolingio e il suo "ruolo" storico

Come si è accennato in precedenza, la tesi rivoluzionaria dello storico belga Henri Pirenne, esposta nel libro *Mahomet et Charles Magne*, può risultare illuminante, al fine di comprendere la formazione dell'*Impero carolingio* e la funzione storica che ha svolto in Europa. Riporto qui il riassunto fatto a suo tempo da G. De Ruggiero nella rivista di Benedetto Croce "*La Critica*":

L'ultima opera dell'eminente storico belga ha un'eccezionale importanza. La tesi principale che vi è sostenuta è di quelle che, appena enunciate, divengono familiari al lettore per la loro grande semplicità ed evidenza. Essa in breve è la seguente: fino all'invasione araba, il centro della vita storica ha gravitato intorno all'impero bizantino e al bacino del Mediterraneo. L'irruzione dei barbari del nord nell'Impero romano d'Occidente ha frantumato l'antica unità romana, ma non ha sostituito nulla di nuovo...

Questo fatto si spiega con la grande esiguità del numero degli invasori (che non supera il cinque per cento, in media, della popolazione), con la loro mancanza di una civiltà propria, unita al desiderio e alla facile disposizione ad assimilare la civiltà romana, con la persistente unità economica e commerciale del bacino mediterraneo. In confronto di questi elementi e fattori di continuità storica, la scomparsa dell'imperatore d'Occidente, la cui importanza è stata esagerata fino al punto da segnare l'inizio di una nuova era, non ha che un valore secondario; l'impero sussiste, nella finzione stessa dei nuovi sovrani di volersi considerare come rappresentanti o emissari dell'imperatore d'Oriente. D'altra parte, le tesi finora più accreditate degli storici tedeschi, che gli stati barbarici rivelino fin da principio una propria fisionomia germanica originale, non sono altro che errori di prospettiva: l'orgoglio nazionalistico ha trasferito alle origini quel che s'è prodotto invece molto più tardi. Un attento studio delle fonti conduce il Pirenne a concludere che questi regni barbarici hanno tratti comuni: essi sono assolutistici e laici e hanno per strumenti il fisco e il tesoro. Ora, questi tratti sono tutti romani. Lo stato dei Franchi, che per la sua funzione posteriore ha più di tutti favorito quell'inversione di prospettiva, non fa eccezione: nel suo stadio merovingio, che si oppone, anche per struttura etnica, al seguente stadio carolingio, esso rientra nella famiglia degli stati romanici. Il sud vi prevale sul nord; e il sud è creatura della civiltà mediterranea. Un esame molto penetrante che compensa la scarsità delle fonti, dà al Pirenne, la convinzione che la vita economica romana continui nell'epoca merovingia in tutto il bacino tirreno, in Gallia, non meno che in Africa e in Ispagna. Tutti i tratti ci son presenti: preponderanza della navigazione orientale e importazione dei suoi prodotti (specialmente delle droghe); i centri cittadini e commerciali ancora fiorenti; regime aureo della moneta; continuazione del prestito a interesse; persistenza di un'attività commerciale mantenuta da mercanti di professione. V'è senza dubbio dovunque un regresso dovuto all'imbarbarimento dei costumi, ma non v'è taglio netto con la vita economica dell'Impero. E la persistenza di un'attività cittadina, per quanto attenuata, ma non ancora sopraffatta da una economia rurale e feudale, rende possibile una tassazione in danaro, quindi una burocrazia, un fisco, insomma uno stato nel senso romano della parola.

Quel che s'è detto della vita economica vale anche per la cultura e per tutti gli istituti della vita morale. La cultura si degrada, ma continua a smuoversi nella scia della tradizione greco-romana. Se è vero all'ingrosso che, dal IV secolo, si formano in oriente e in occidente due tipi di cultura distinti, è anche vero che l'influsso bizantino non cessa di esercitarsi almeno fino all'VIII secolo e che esso accompagna o segue l'azione politica dell'Impero d'Oriente, per rivendicare a sé il dominio del mondo occidentale. Le imprese di Giustiniano non si spiegano fuori di questo clima. E la persistente dipendenza della chiesa romana da Bisanzio è a sua volta la conferma e il suggello che l'orientamento dello spirito è ancora immutato.

L'invasione araba rompe questo antico assetto di cose. Mentre i Germani non hanno niente da opporre al cristianesimo dell'Impero, gli arabi sono esaltati da una nuova fede, che li rende inassimilabili. Il germano si romanizza dacché entra nella *Romania*; al contrario il cristiano si arabizza, quando è conquistato dall'Islam. Con la conquista dell'Africa e della Spagna, il mediterraneo

occidentale diviene un lago musulmano. L'impero franco, sprovvisto di flotta, non può far nulla. Sole, ne posseggono ancora Napoli, Gaeta e Amalfi, ma i loro interessi commerciali le spingono ad abbandonare Bisanzio troppo lontana, per avvicinarsi ai musulmani. L'Impero d'Oriente è ormai costretto a restringere i suoi confini e le sue esportazioni, e così facendo esso adempie alla grande missione storica d'impedire che l'espansione islamica riesca ad abbracciare il Mediterraneo...

Quali sono le conseguenze di questa rottura? Il Mediterraneo è diviso in due bacini, l'est e l'ovest, circondati dai paesi dell'Islam. Questi formano un mondo a parte che basta a se stesso e s'orienta verso Baghdad. A quel centro s'incamminano le carovane dell'Asia; da esso i prodotti s'irradiano verso l'Africa e la Spagna. Nessun commercio è fatto dai musulmani direttamente coi cristiani; ma essi non chiudono i loro porti a costoro e li lasciano trafficare schiavi, legno e droghe.

Però l'attività della navigazione cristiana non si continua che in Oriente e nelle punte avanzate d'Italia, sotto l'egida delle flotte bizantine e delle repubbliche italiane. Grazie alla prosperità commerciale che ne deriva, si conserva nell'Italia meridionale, a Venezia e nell'Impero bizantino una civiltà progredita, con città, con moneta aurea, con mercanti di professione; in breve, una civiltà con basi antiche.

Nell'Occidente, al contrario, la costa del golfo di Lione e della Riviera fino alle foci del Tevere, saccheggiata dalla guerra e dai pirati, ai quali, essendo sprovvisti di flotta, i cristiani non hanno potuto resistere, è un deserto. I porti e le città sono abbandonate. Il legame con l'Oriente è rotto e nessun nuovo legame si crea con le coste saracene. L'Impero carolingio presenta così il contrasto più spiccato con quello bizantino. I territori mediterranei che un tempo erano più pieni di vita e alimentavano la vita di tutto il resto, diventano i più poveri e i più deserti. Alla decadenza delle città fa riscontro un prevalere dell'economia terriera, per effetto del blocco marittimo; la società commerciale cede alla società feudale, che si costituisce appunto in questo periodo; al regime aureo si sostituisce un limitato regime argenteo; lo stato antico, privato delle basi cittadine, si disgrega. Per la prima volta nella storia, l'asse della civilizzazione occidentale si sposta verso il nord: durante molti secoli esso si manterrà tra la Senna e il Reno. E i popoli germanici, che avevano avuto finora la funzione negativa di distruttori, sono chiamati ora ad adempiere un compito positivo nella ricostruzione della civiltà europea.

La Francia, come appare all'inizio dell'età carolingia, è molto diversa da quella dei merovingi. Il suo centro di gravità non è più nella *Romania*, ma è spostato verso il nord germanico. A torto si è considerato il periodo franco come un tutto in cui i carolingi figuravano come continuatori dei merovingi. Come già aveva riconosciuto Fustel de Coulanges: se si considerano i 150 anni che seguono la morte di Clodoveo, si riconosce che gli uomini differivano poco da ciò ch'erano stati nell'ultimo secolo dell'Impero; se ci si trasferisce invece nell'VIII e nel IX secolo, si avverte che, sotto apparenze forse anche più romane, la società è assolutamente diversa da quella ch'era stata sotto l'autorità di Roma. L'elemento austrasiano e feudale acquista prevalenza su quello meridionale e romanizzato. Infatti, la decadenza del commercio, concentrando tutta la vita verso la terra, doveva dare

all'aristocrazia terriera del nord un'influenza che nulla poteva più ostacolare. I carolingi sono appunto gli esponenti della nuova aristocrazia.

E verso lo stato da essi fondato o ricostituito su nuove basi, si orienta la chiesa romana, con Zaccaria e con Stefano II. “Perché il rovesciamento della situazione sia completo, bisogna che l'ultimo filo che lega ancora il papa all'Impero d'Oriente sia rotto, perché fino a quando sussiste, il papato è costretto a restare, contro natura, una potenza mediterranea. Tale sarebbe rimasto se l'Islam non gli avesse tolto l'Africa e la Spagna. Ma ormai la Germania del nord ha un peso maggiore”. Di qui, l'incoronazione di Carlo Magno. Questo difensore della Chiesa, questo pio imperatore, ha il centro del suo potere effettivo, non a Roma dove l'ha ricevuto, ma nel nord dell'Europa. L'antico impero mediterraneo aveva avuto logicamente, il suo centro a Roma; il nuovo, ha il suo centro in Austrasia.

Esso è l'epilogo della rottura, prodotta dall'Islam, dell'equilibrio europeo. E' dunque rigorosamente vero dire che, senza Maometto, Carlo Magno sarebbe inconcepibile.

LA CIVILTÀ' FEUDALE

Il castello e l'economia curtense

Il non fu solo un sistema politico, fondato sul vincolo personale, ed un'organizzazione giuridica; fu anche e soprattutto una civiltà, sorta attraverso la carenza del potere centrale e rispondente ad un complesso di esigenze oggettive. Esso segnò il definitivo *prevalere della campagna sulla città*, sia come centro economico, sia come centro demografico, sia, infine, come concreta vita politica: scompare il commercio, la moneta si rarefa e sorge l'economia curtense. Il cuore della vita feudale è infatti il *castello*, costituito da una cinta di mura, spesso protetta da fossati colmi d'acqua e contenente al suo interno un certo numero di case poste all'ombra protettrice della torre. Lì risiede il feudatario con la famiglia, gli armigeri e il carnefice, segni questi ultimi del suo diritto di bassa ed alta giustizia.

Ma il castello diventa ben presto anche un centro demografico, perché molta gente, soprattutto nel secolo buio successivo al crollo carolingio e solcato da minacciose ondate di nuovi barbari (Ungari, Normanni, ecc.), preferisce rinunciare ad una libertà personale che non è più in grado di difendere e cerca scampo accanto alle mura protettive di esso. Il feudatario inoltre domina dal suo castello sull'intera vita economica del paese, portando al massimo sviluppo il sistema curtense.

L'età feudale conosce una rigida gerarchia anche nel campo rurale. A volte, sebbene in modo poco appariscente, sussiste un residuo della schiavitù del mondo classico; più spesso la

³ Le notizie storiche di questo paragrafo sono ricavate dal volume citato di Saitta A., “*Il cammino umano*”, op. cit. pp. 92-95

pars dominica del feudo è lavorata da servi della gleba, personalmente liberi, ma legati alla terra che coltivano. Gli stessi coltivatori liberi (non rare volte il feudo aveva conglobati in sé piccoli allodii) sono legati al feudatario da numerosi vincoli che vanno dalle *corvées*, o prestazioni gratuite di lavoro, ad infiniti balzelli, come la *taglia* o imposta di carattere personale, il *pedaggio* per l'uso dei ponti e delle strade, l'*erbatico* per quello dei prati, le *banalità*, che costringono gli abitanti a servirsi del molino, del forno e del frantoio della *curtis* del signore.

Quando tutto questo complesso di monopoli feudali si sarà costituito, e ciò avverrà nel corso del X secolo, può dirsi anche che la vecchia nozione di feudo si è ormai profondamente modificata: non è più il rapporto personale ben visibile nella cerimonia dell'omaggio che caratterizza l'epoca, bensì la realtà fisica del feudo. Gli stessi diritti del feudatario si allargano ed ormai si colorano con la concezione del diritto romano dell'assoluta sovranità del suolo: sorgano così istituzioni come i diritti di *albinaggio* (il signore eredita i beni dello straniero) o di *naufragio*, che rivelano questa profonda trasformazione nelle concezioni feudali.

La cultura si compatta sull'aiuto scambievole e sulla dipendenza

Questo complesso di diritti e balzelli, insieme all'assoluta mancanza di una cultura hanno sempre fatto considerare come un'età di decadenza la civiltà feudale: rozza e oziosa e la vita del castellano, le cui uniche occupazioni - a parte la guerra - sono la caccia e la depredazione dei pochi viandanti. Eppure, bisogna riconoscere che il feudalesimo, nel periodo ferreo del Medio Evo, assolve una *funzione positiva*: quella di colmare con l'autorità del signore il vuoto lasciato dall'autorità statale, e al tempo stesso di rendere possibile la grande trasformazione sociale di quei secoli, e cioè il passaggio del potere politico in mano all'aristocrazia terriera.

La vita feudale, la cui economica agricola chiusa portava gli abitanti a definire "nazione" il loro villaggio, è ben descritta da E. Barker:

L'uso del denaro suppone una società variamente articolata, infinitamente differenziata dalla divisione del lavoro, unita strettamente dal nesso di scambio che ne deriva. La società medievale non era variamente articolata. Vi erano nelle città mercanti ed artigiani: ma la gran massa della popolazione viveva nei villaggi e traeva i mezzi di sussistenza direttamente dal suolo. Ciascun villaggio bastava praticamente a se stesso: tutt'al più importava merci come il ferro ed il sale; per il resto si fondava sui suoi prodotti e sulle proprie ricchezze. Ne derivava una grande uniformità, perché la maggioranza degli uomini conduceva la stessa vita, incolore e tranquilla, dell'agricoltore. I contadini di tutta Europa - ed anche a quei tempi i contadini formavano la gran maggioranza della popolazione -

erano sottoposti allo stesso sistema feudale da Berwick a Carcassona, e da Carcassona e Madgeburgo. Ma l'uniformità s'accompagnava all'isolamento. Gli uomini erano legati ai loro feudi, al punto che gli abitanti di un qualsiasi paesucolo arrivavano persino a definire "nazione" il loro villaggio.

Quando non erano legati dalle condizioni economiche o dai diritti legali dei signori, erano tuttavia costretti a rimanervi dalla mancanza di ogni altra alternativa. Esistevano delle città, è vero: ma le città stesse erano largamente agricole - sedi di *summa rusticitas* - e l'industria ed il commercio che vi si praticavano rimanevano requisito e prerogativa delle corporazioni locali. La consuetudine, arbitra di ogni cosa, aveva diviso gli uomini in compartimenti stagni, in cui generalmente rimanevano. Nessuno avrebbe potuto concepire o anche sognare il caleidoscopico movimento di società fondate sugli scambi monetari - le sue meteoriche fortune ed i suoi rapidi fallimenti, l'imbarazzo della scelta tra le varie carriere aperte a tutti i talenti. La stessa uniformità e lo stesso isolamento si ritrovavano, benché in grado minore, nella classe cavalleresca dedita alla professione delle armi. Un sistema feudale comune - se pur si può chiamare sistema un'istituzione essenzialmente asistemica - dominava tutta l'Europa occidentale e si trapiantò anche nella Siria quando i cavalieri dell'Europa occidentale vi si recarono con le Crociate. Gli storici han cercato di distinguere tra il feudalesimo di un paese e quello di un altro - tra il feudalesimo francese e quello inglese, ad esempio. Ma è oggi opinione generale che tale distinzione non sia possibile. Un feudo, come pure un castello ed una città inglese era in tutto simile ad un feudo, ad un castello, ad una città francese. "E' impossibile tracciare una linea di divisione tra le città tedesche e francesi", dice un famoso storico belga, "esattamente come è impossibile distinguere tra feudalismo francese e feudalismo tedesco". Se non vuole errare, lo storico dell'economia e delle istituzioni medievali deve tener conto di questa uniformità generale.

Ma - come già s'è detto - l'uniformità dei feudi, come pure dei castelli e delle città, era compatibile col massimo isolamento. Ciascun feudo era un centro di vita locale e sede di costumanze locali. I membri della classe feudale vivevano, in massima parte, una vita locale ed isolata. È vero che le guerre li avvicinavano; ma, finita la "stagione", e passati i quaranta giorni del servizio, la vita tornava a svolgersi nella gran sala del castello secondo il solito ritmo; e se i cavalieri trascorrevano in compagnia buona parte dell'estate, rimanevano poi isolati per quasi tutto l'inverno. A questa società stabile, abitudinaria, uniforme, divisa in migliaia di centri isolati, la Chiesa diede un motivo d'ispirazione vivificante, ed un'unità fondamentale. Molti di noi trovano oggi largo campo alla loro attività spirituale nella concorrenza economica o nella lotta politica. Ma fu la Chiesa che aprì al Medio Evo le porte della vita dello spirito. ⁴

Come si può constatare, questo sistema politico-sociale sorto sull'esistenza del feudo è impostato sul concetto gerarchico di protezione e di dipendenza personale. L'autorità del signore concede i benefici e il vassallo che giura fedeltà al suo signore, si impegna a garantire

⁴ Barker E., *La concezione romana dell'impero e altri saggi storici*, Laterza, Bari, 1938, pp. 54-56

per lui *salvezza, sicurezza, onore, interesse, facilità e possibilità*, in quanto nulla può essere fatto che nuoccia rispettivamente al suo capo, alla sua residenza, alla "sua giustizia", ai suoi beni, o gli renda difficile o impossibile ciò che è possibile. I diritti e i doveri feudali riguardano entrambi alla pari, come si può dedurre da una lettera che nel 1020 Fulberto, vescovo di Chartres, scrisse al duca di Aquitania Guglielmo.

L'economia agricola chiusa e le corporazioni locali nell'industria e nel commercio rendevano questa società molto rigida e a compartimenti stagni, in cui l'individuo scompariva, nell'"affannosa" ricerca di tutela e protezione.

La dimensione collettiva in cui era immersa questa civiltà è tipica dello stadio dell'Orfano. Infatti, la minaccia delle invasioni barbariche porta gli abitanti a riunirsi sotto l'ala protettiva del signore e del castello che cinge di mura il villaggio. I vincoli che legano i coltivatori alla terra, originando i servi della gleba, e gli stessi coltivatori liberi con gli infinti balzelli contribuiscono a mantenere una forte dipendenza e a far sentire l'individuo molto fragile. La cultura si compatta sull'aiuto scambievole e sulla dipendenza, dissolvendo completamente o, meglio, impedendo la formazione di qualsiasi aspirazione ad un'*identità personale e collettiva*.

L'EMERGERE DELL'IDENTITÀ

La nuova sfida dell'Europa

Analizzando questo periodo storico al fine di trarne un insegnamento per la futura costituzione dell'Europa, si può individuare una contrapposizione tra "il puro ideale morale dell'unità dell'Impero" e il delinearsi di quelle nazionalità, che saranno nei secoli futuri la vera forza politica effettiva e si esprimeranno innanzitutto nell'*identità linguistica*. Ma c'è da chiedersi se questa contrapposizione sia reale o non esista invece nelle "menti dualistiche" presenti nella nostra cultura.

In effetti, si può conciliare il bisogno di autonomia e di senso di identità con la "necessità" o il "desiderio" di appartenere ad una comunità più vasta e allargata come un impero. Naturalmente, il senso dell'equilibrio suggerisce di evitare le eccessive spinte accentratrici, perché il *bisogno di identità* alla fine prevarrebbe, come è successo nei grandi imperi centralizzati al massimo - ad esempio l'URSS - portando le spinte centrifughe alla disgregazione dell'unità "forzata", perché mantenuta a *spese dell'identità* e non a *vantaggio dell'identità*.

La vera sfida dell'Europa *consiste quindi nel valorizzare al massimo le identità nazionali, regionali* (i 16 *bundesländer* della Germania e i 9 dell'Austria, ecc.) *e cittadine e al tempo stesso l'Unità Europea intesa come una Grande Famiglia, in cui la solidarietà tra popoli, culture, etnie prevalga sull'atteggiamento di disinteresse, indifferenza e distacco.*

Mi viene in mente al riguardo il gemellaggio che si è instaurato nel 1972 tra Verona e la città di Monaco, inaugurando una statua di Giulietta nel centro di Monaco. Pare che esista più sintonia con Verona, città italiana, che con l'Austria, che per secoli figura nella storia come un'antagonista della Baviera.

Pertanto, non si può concludere in modo generico che la sintonizzazione avvenga su una base culturale e linguistica, perché l'Austria è molto più vicina alla Baviera sul piano culturale. L'aver storie e culture diverse non preclude la possibilità di amalgamarsi e dialogare costruttivamente.

Il secondo punto emergente riguarda *i rapporti fra il nuovo imperatore e il papa*. Il problema sussisteva già in germe nello stesso cerimoniale dell'incoronazione. Quale politica, infatti, implicita nei due gesti compiuti da Leone III nella famosa cerimonia, avrebbe avuto il "sopravvento"? L'avrebbe avuto l'imposizione della corona sulla testa di Carlo da parte del vicario di Cristo o non invece l'atto di "venerazione" che, sulla base del cerimoniale romano, lo stesso papa fece verso Carlo, già incoronato? Quella cerimonia, in realtà, era stata il gioco dei sottintesi. Carlo nella sua mente assegnava a sé il primo posto nella gerarchia della cristianità, considerando il pontefice posto in un gradino inferiore.

Questi quesiti, che appaiono nei libri di storia, lasciano emergere la *cultura competitiva, dualistica e gerarchica* in cui siamo immersi. Salta sempre fuori *il problema del gradino inferiore o superiore*, questa volta rappresentato dal gesto di Leone III, che è stato interpretato come affermazione della capacità apostolica di disporre delle corone.

L'Impero come presidio della cristianità

Infine, la configurazione data all'Impero da Carlo Magno come presidio della cristianità ha arginato l'ondata araba. Gli Arabi, infatti, abbandonando la traiettoria periferica del secolo precedente, nel IX secolo indirizzano la propria espansione verso le isole del Mediterraneo e nell'827 le forze dell'emirato tunisino iniziano la conquista della Sicilia, che verrà portata a termine solo nel 902 con la caduta di Taormina, ultima piazzaforte ancora bizantina.

Inoltre approfittano della caotica situazione dell'Italia meridionale per estendervi il proprio dominio. Ivi si trovavano, spesso in lotta fra loro, i principati di Capua, di Salerno e di

Benevento, frutto della scissione del ducato longobardo di Benevento, che Carlo Magno si era limitato a rendere tributario senza annetterlo; i domini costieri dei Bizantini in Puglia e Calabria; nella Campania, le città marinare di Napoli, Amalfi e Gaeta.

Approfittando di queste rivalità, gli Arabi riescono ad occupare Taranto, Bari (830) e creano dei campi trincerati come quello di Traietto alle foci del Garigliano. Audaci incursioni vengono fatte, da queste basi, verso il patrimonio di S. Pietro e nell'agosto dell'846 la stessa Basilica, centro della cristianità, è saccheggiata dai pirati saraceni che sbarcati ad Ostia hanno risalito il Tevere. Anche se al ritorno la loro flotta, già molestata da navi napoletane e amalfitane, venne distrutta dalla tempesta, pure la cristianità tutta trasalì alla lugubre notizia e l'imperatore carolingio non poté dimenticare più a lungo la propria missione di *advocatus Ecclesiae*.

Lotario prima e Ludovico II poi si sforzarono, dunque, di sviluppare una politica principalmente italiana e mediterranea nel tentativo di scacciare gli arabi. Scarsi risultati conseguì il primo. Ludovico II invece riuscì a scacciare gli arabi da Bari (871) senza tuttavia ottenere il possesso della città, sottrattasi a una incursione dei principi locali e passata nelle mani dei Bizantini, il cui imperatore Basilio I s'impossessò pure di Taranto (880).

Così, al tramonto dell'Impero carolingio, corrisponde in Italia un momentaneo rafforzarsi di quello bizantino ed anche un pullulare di forze autonome, sia nella forma di principati autonomi, sia in quella di città marinare.

In una Italia pericolosamente esposta agli attacchi saraceni e ad un ritorno offensivo dell'antico signore bizantino, il papato guardava con angoscia al rapido declino della potenza carolingia. Si cercò una soluzione capovolgendo i rapporti finora esistiti fra il potere temporale e quello spirituale: con la compilazione delle *Decretali pseudo-isidoriane* e l'elezione a pontefice di Niccolò I (858-867), il papato si sgancia dall'*egemonia imperiale*, e vengono poste le basi della posteriore *dottrina teocratica* di un Gregorio VII.

Nell'875 papa Giovanni VIII pone in atto *il nuovo principio del diritto pontificio a disporre delle corone*, designando e incoronando imperatore Carlo il Calvo a danno degli altri rivali.

Ma ogni sforzo doveva risultare vano: la linfa vitale non circolava più nelle arterie dell'organismo carolingio, ormai corroso anche dal tarlo feudale.

Infine, esaminando questo periodo storico, si può osservare che, toccando al primogenito Ludovico II (855-875) solo il regno d'Italia col titolo imperiale, la dignità imperiale appare, dunque, ormai legata al regno d'Italia.

Nella penisola, intanto, erano venuti maturando importanti avvenimenti e cioè: rafforzarsi dell'*autonomia di Venezia*, finora semplice federazione di piccole località ma che, col trasferimento del governo nell'isolotto di Rialto (811), si viene organizzando in *stato unitario*, finché, con l'elezione a doge di Pietro Candiano, pone fine alla serie dei dogi la cui elezione aveva bisogno della ratifica bizantina; e il mutarsi della carta politico-territoriale dell'Italia meridionale ed insulare, a causa di una ripresa dell'espansionismo musulmano.

L'affermazione dell'identità del popolo

Le spinte centrifughe autonomistiche e nazionalistiche assumono dunque un ruolo centrale con lo smembramento dell'unità dell'Impero e troveranno nella *lingua parlata* l'espressione dell'*identità del popolo*. Il volgare francese e tedesco diventano lingue "ufficiali" nel *giuramento di Strasburgo* (842). Si apre pertanto un varco: *l'affermazione dell'identità come popolo attraverso l'uso di una lingua comune*.

Tre secoli dopo, Federico I di Svevia, detto il Barbarossa (1123-1190), si era posto come obiettivo la ricostruzione del *Sacro Impero Romano Germanico*. Era stato incoronato imperatore a Roma nel 1155 da papa Adriano IV. Uno storico ha scritto di lui: "Federico Barbarossa governa dalla sella del suo cavallo". E in effetti, durante il suo lungo regno (1152-1190) il Barbarossa è sempre in movimento, ai quattro angoli dello sconfinato Impero, a imporre la sua autorità, a sedare rivolte, a conquistare nuove terre. Il Barbarossa, avendo per padre Federico il Losco duca di Svevia e per madre Giuditta, figlia di Enrico il Nero duca di Baviera, poteva nutrire la speranza di riconciliare le due famiglie rivali. Ciò fu realizzato mediante ampie concessioni territoriali al cugino Enrico il Leone, che riunì alla Baviera anche il ducato di Sassonia.

Così il Barbarossa seppe spezzare il tradizionale antagonismo e, forte dell'appoggio del potente feudatario, che gli verrà meno solo nella seconda metà del suo regno, poté iniziare una politica di grande ampiezza, con la tacita suddivisione di due zone di influenza, avvenuta tra i due signori tedeschi.

Enrico il Leone, occupandosi poco dell'avito ducato di Baviera, concentrò tutte le sue cure sul nuovo acquisto della Sassonia, posta a centro della sua azione, e sviluppò una solida politica costruttiva in tutta la Germania settentrionale. Favorì il movimento cittadino, fondando Monaco, concedendo speciali privilegi a Lubeca, e soprattutto riprese la politica di espansione in territorio slavo, già propria dei sovrani sassoni.

Nel 1160 egli sconfiggeva l'ultimo sovrano, ancora pagano, degli Abotriti e, ottenutane la conversione al cattolicesimo, reinvestiva dei territori conquistati il figlio del re

pagano. Una simile attività fa di Enrico il Leone quasi l'assertore di una politica puramente tedesca e territoriale. Ma essa è essenziale anche alla comprensione della politica del Barbarossa, la quale fu assai vasta finché durò l'accordo col cugino.

La zona d'azione che l'imperatore si era riservata era invece la Germania meridionale, e, soprattutto, l'Italia.

La crisi del modello feudale

I maggiori grattacapi glieli dà proprio l'Italia, tanto che l'imperatore è costretto a scendere per sei volte nel nostro Paese per reprimere le rivolte dei Comuni, sobillati da Milano.

Quella dei Comuni è un'esperienza che affonda le sue radici nella *crisi del modello feudale*. Il centro della vita politica ed economica non è più il *castello del feudatario*, ma torna ad essere la *città*, nella quale rifioriscono i mercati, le fiere, le botteghe degli artigiani, e vengono istituite nuove scuole. Quello dei Comuni è un esperimento democratico di grande significato. Il governo comunale è affidato a un'assemblea di cittadini liberi (detta *arengo* o parlamento) che demanda ai consoli o ai giudici il compito di amministrare le città secondo le linee direttive fissate dall'assemblea stessa.

Nel 1167 a Pontida, nei pressi di Bergamo, i rappresentanti dei Comuni lombardi, emiliani e veneti danno vita alla Lega Lombarda. Nel 1176 le milizie della Lega Lombarda, al comando di Alberto da Giussano, sconfiggono a Legnano l'esercito di Federico Barbarossa. L'imperatore è costretto a riconoscere l'indipendenza e l'autonomia dei Comuni italiani. Nel 1183 con la *pace di Costanza*, il Barbarossa si impegna a garantire l'autonomia ai Comuni italiani, che potranno così eleggere i loro governanti. Al sovrano spetterà solo il diritto di "investitura".

E un imperatore che ha trasformato la sella nel suo trono non può che morire mentre si trova a cavallo. Il 10 giugno 1190 Federico Barbarossa è in Asia Minore, al comando delle sue truppe che prendono parte alla terza crociata: annega nell'attraversare il fiume Salef, in Cilicia. Qualche studioso avanza l'ipotesi che sia stato un servo a spingerlo in acqua, o anche un gruppo di traditori, pagati dal temibile Saladino (1138-1193) sultano d'Egitto e di Siria.

Le spinte autonomistiche della Riforma

Un altro duro colpo all'unità dell'Europa fu inferto più avanti nei secoli, attraverso le *spinte autonomistiche* provenienti dal movimento religioso della Riforma, che coinvolse aspetti sociali, politici, etnici ecc. e produsse un notevole flusso di immigrati negli USA.

Infatti, la comunità più numerosa presente negli USA, contrariamente a quanto si pensa, secondo quanto ci è stato riferito dalla guida locale, è di origine tedesca. Milioni di tedeschi fuggirono dalle persecuzioni religiose attuate in Germania e l'apice del flusso di immigrati si segnalò nel 1870. La radice del fenomeno va ricercata in quel periodo storico che costituisce un capitolo fondamentale della storia europea e sarà esposto nel terzo volume di “*Dialogare con altre culture e civiltà*”.

Nel prossimo paragrafo, in un batter d'ali, voleremo in Austria, per proseguire il viaggio alla scoperta delle *comuni radici europee* e delle *culture locali*, che differenziano le *identità*, pur ritrovandosi *unite nella matrice identitaria*.

UNA PASSEGGIATA IN AUSTRIA

Storie locali e radici comuni dell'Identità europea

In un contesto di ricerca delle *storie locali* e delle *radici comuni* dell'*Identità europea*, ho proseguito il viaggio di esplorazione dell'Europa.

Il Mercato natalizio (ChristKindlesmarkt) che si svolge tradizionalmente in Austria ha costituito l'occasione per visitare Salisburgo. In realtà, già dal XVII secolo, durante il periodo dell'Avvento, si teneva a Norimberga il mercato natalizio, il più antico della Germania. La sua nascita si deve a Martin Lutero, che volle introdurre l'usanza di fare regali ai bambini il giorno di Natale. Così, si è diffusa la tradizione di allestire chioschi e bancarelle che offrono giocattoli e addobbi natalizi, in centinaia di variazioni, così come specialità di dolci locali.

Migliaia di visitatori italiani raggiungono alcune città dell'Austria girando per i mercati natalizi, ad esempio quello di Linz, capoluogo dell'Alta Austria, adagiata lungo le rive del Danubio, o di Steyr, una delle città più pittoresche dell'Austria con un bel nucleo medioevale arroccato ai piedi di un'altura alla confluenza dei fiumi Steyr e Enns. All'interno del Museo della città c'è un famoso presepe elettronico e nella periferia occidentale il Santuario di Chriskindl che ospita la "residenza" di Gesù Bambino, al quale pervengono, per Natale, più di un milione e mezzo di lettere di bambini di ogni nazionalità.

Nel dicembre 2002 abbiamo scelto come meta turistica Salisburgo, capoluogo dell'omonima regione della Repubblica d'Austria, arcivescovato e sede universitaria, che ha 145.000 abitanti. La regione, sotto il profilo economico, è una delle più dinamiche in Europa. Con più del 65%, è il settore dei servizi che domina. Un posto di lavoro su tre è legato direttamente o indirettamente al turismo. La disoccupazione è la più bassa in Austria e si aggira attorno al 5%.

La città si trova a 420 metri sul livello del mare, nelle vicinanze del confine con la Germania e sulle sponde del fiume Salzach, che nei pressi di Braunan si getta nel fiume Inn e più tardi nel Danubio. Raggiungendola attraverso le Alpi si può ammirare il paesaggio montano, solcato da cascate e torrenti e a tratti innevato.

Appena si entra a Salisburgo, imperturbabile sulla cintura verde della città, troneggia la veduta frontale della fortezza Hohensalzburg. In tutta Europa non esiste un castello medioevale che sia rimasto per secoli così ben conservato come il simbolo di Salisburgo.

Campanili, cupole, le mura della Fortezza, stretti vicoli, cortili interni, le verdi alture

delle Prealpi e, quando la visibilità è buona, uno scorcio sulle montagne, sul Mönchsberg, fanno di questa città una delle più belle e caratteristiche dell'Austria e dell'Europa.

L'arcivescovo Gebhardt von Helffenstein comincia nel 1077 la costruzione della Fortezza.

Nel corso della lotta per le investiture tra imperatore e papa, il principe salisburghese si era imprudentemente esposto e teme ora la vendetta del sovrano tedesco Leonhard von Keutschach (1495-1519) che è considerato il più importante artefice della Fortezza. Vi dimora anche per ragioni di sicurezza, visto che tra lui e i suoi sudditi non corre buon sangue. Affinché non gli manchino i comfort, fa ampliare l'edificio principale della Fortezza e vi fa allestire i sontuosi appartamenti dei principi.

Ma per addentrarci meglio nell'esplorazione della città in cui nacque e visse Mozart, è forse opportuno conoscere brevemente la sua storia.

CENNI STORICI

Preistoria

Clima, posizione e caratteristiche del terreno favoriscono già sul finire del neolitico (4000-1900 a.Ch.) la vita nella valle di Salisburgo. Il più grosso insediamento si trova nel Rainberg, uno dei colli della città. Probabilmente attorno al 700 a.Ch. incomincia presso Hallein l'estrazione del sale del Dürrnberg, che nel V secolo a.Ch. vivrà un ulteriore sviluppo con l'insediamento dei Celti. "L'oro bianco" del Dürrnberg regala alla regione un grande benessere. Nel IV secolo diverse popolazioni celte si uniscono fondando il regno del Norico.

Epoca romana

Nel 15 a.Ch. i romani occupano il Norico e fondano la città di Juvavum: Juvavum sarà il primo insediamento che otterrà il riconoscimento a capoluogo di provincia (*municipium*) sul margine nord della catena alpina e si svilupperà a importante nodo di traffici e amministrativo: il periodo di fioritura finisce con le guerre contro i Marcomanni (166-180 d.Ch.). In seguito la città verrà invasa da popolazioni germaniche e, con la caduta dell'Impero Romano (476), piomba per più di due secoli in un buio periodo storico.

Il Medioevo

696. Il vescovo franco Ruperto si stabilisce a Salisburgo e fonda il convento di S. Pietro. Attorno al 700 costituisce anche il convento femminile di Nonnberg e nomina la nipote Erentrudis prima abadessa dello stesso.

739. Bonifacio organizza la chiesa bavarese e fonda la diocesi di Salisburgo. Ne diviene vescovo l'abate di S. Pietro.

746. Virgilio, di origine irlandese, giunge a Salisburgo e nel 749 ne viene consacrato vescovo. Nel 767 comincia la costruzione del primo Duomo. Alla consacrazione della cattedrale, il 24 settembre del 774, le reliquie di S. Ruperto vengono trasferite nella nuova basilica.

755. Nella Vita di S. Bonifacio appare, per la prima volta in uno scritto, il nome "Salisburgo".

798. Su richiesta di Carlo Magno, Salisburgo diviene arcivescovato. Il successore di Virgilio, Anone, è il primo arcivescovo di Salisburgo.

987. Vengono separate le funzioni di abate e arcivescovo. L'abate di S. Pietro, così, non è più arcivescovo. Questi viene eletto dal Capitolo del Duomo.

996. l'imperatore Ottone III concede a Salisburgo il diritto di tenere un mercato, di battere moneta, di riscuotere dazi.

1077. L'arcivescovo Gebhard (1066-1088), nel corso della lotta per le investiture, appoggia papa Gregorio VII e teme la vendetta dell'imperatore Enrico IV. Perciò comincia la costruzione delle fortezze di Hohensalzburg e Hohenwerfen.

1166. L'imperatore Federico Barbarossa - alla conquista dell'Europa - nota anche il piccolo arcivescovato. Allorché questo gli si oppone, nel 1167 fa mettere a ferro e fuoco la città: l'arcivescovo Adalbert III gliela consegnerà senza più combattere. Solo con la pace di Venezia del 1177 Salisburgo riconquista la sua indipendenza. Sotto Konrad III von Wittelsbach (1177-1200) comincia la ricostruzione della città. Il Duomo, gravemente danneggiato, viene ricostruito addirittura più grande di quello odierno.

1346. Dalla Carinzia arriva e imperversa la peste che, specialmente tra la popolazione delle campagne, costerà la vita a migliaia di persone.

Età moderna

1495. Il Capitolo del Duomo elegge Leonhard von Keutschach (1495-1519) arcivescovo. Sotto il suo principato la Fortezza raggiungerà quasi le attuali dimensioni.

1525. Contadini in rivolta assediano l'arcivescovo Matthaus Lang von Wellenburg (1519-40) per quattordici settimane sulla sua Fortezza. La Fortezza non verrà presa. L'anno seguente si svolgeranno le esecuzioni capitali di 27 dei rivoltosi.

1587. Nella storia di Salisburgo Wolf Dietrich von Raitenau (1587-1612) è l'arcivescovo più importante per quanto riguarda la storia dell'architettura e dell'arte. Dopo un catastrofico incendio fa demolire sia il Duomo, danneggiato, sia numerosi edifici del centro e costruisce Residenza e Castello di Mirabell. Dopo la sua caduta, nel 1612, passerà gli ultimi cinque anni di vita prigioniero sulla Fortezza.

1614. Markus Sitticus von Hohenems (1612-1619) pone la prima pietra dell'odierno Duomo e si fa costruire a Hellbrunn un castello per la caccia e il tempo libero.

1619. L'arcivescovo Paris conte di Lodron (1619-53) si trova a governare in tempi difficili: la guerra dei trenta anni minaccia Salisburgo. Ma grazie alla sua accorta politica estera e alle potenti fortificazioni la città rimane luogo di pace. Paris Lodron fonda l'Università, che ancora oggi porta il suo nome.

1700. L'arcivescovo Johann Ernst conte di Thun (1687-1709) chiama a Salisburgo l'architetto Johann Bernhard Fischer von Erlach. Con la sua opera si sviluppa quell'armonia barocca che ancora oggi è motivo di fama mondiale per Salisburgo. La Chiesa del Collegio, di Fischer von Erlach, è da annoverarsi tra le creazioni più importanti dell'architettura barocca nel mondo.

1731. Un triste capitolo nella storia di Salisburgo è costituito dalla cacciata di 20.000 protestanti avvenuta sotto l'arcivescovo Leopold Anton von Firmian (1727-44).

1756. Il 27 gennaio 1756 Wolfgang Amadeus Mozart viene al mondo nella Gesteidegasse.

1800. L'arcivescovo Hieronymus conte di Colloredo davanti alle truppe di Napoleone si rifugia a Vienna.

1816. Salisburgo, dopo un periodo sotto la Baviera e la Francia, entra a far parte definitivamente dell'Impero d'Austria.

1818. Nella chiesa di S. Nicola, a Obendorf, viene eseguito per la prima volta il canto natalizio "Stille Nacht, heilige Nacht" di Joseph Mohr e Franz Xaver Graber.

1842. In occasione della inaugurazione del monumento a Mozart si svolge la prima festa mozartiana.

1860. L'imperatore Francesco Giuseppe inaugura le linee ferroviarie Vienna-Salisburgo e Salisburgo-Monaco. La città vive un periodo di sviluppo economico.

1909. Apertura della linea ferroviaria dei Tauri da Salisburgo a Villaco.

1914. Nella prima guerra mondiale i reggimenti salisburghesi subiscono gravi perdite in Italia e Russia.

1918. Nasce la Repubblica austriaca.

1920. Il regista viennese Max Reinhardt fonda il Festival di Salisburgo. Sulla piazza del Duomo si svolge per la prima volta la rappresentazione di "Jedermann".

1935. Viene aperta al traffico la strada alpina del Großglockner.

1938. L'Austria viene annessa al Reich tedesco.

1939. Con l'attacco alla Polonia, inizia la seconda guerra mondiale.

1944. Salisburgo subisce 16 bombardamenti aerei, il Duomo viene gravemente danneggiato. Molti salisburghesi perdono la vita sul fronte russo.

1945. Salisburgo viene consegnata alle truppe americane senza combattere. Le truppe rimangono dieci anni.

1955. Con la stipulazione del *Trattato di Stato*, l'Austria riottiene la propria libertà.

1960. Il 26 luglio viene inaugurato il Teatro grande del festival con "*Il cavaliere della rosa*" diretto da Herbert von Karajan.

1989. Herbert von Karajan muore nella sua villa di Anif e viene sepolto nel locale cimitero.

UN GIRO PER SALISBURGO

La visita di Salisburgo comincia passando attraverso la "Roma del Nord" che esibisce chiese di tutte le epoche, dal romanico al gotico, dal barocco al moderno. Sembra che ad ogni angolo ci sia una chiesa.

Da Mirabellplatz ci addentriamo nel giardino barocco di Mirabell, la maggiore attrazione turistica della "città nuova", il cui asse principale è rivolto verso Duomo e Fortezza, sulla riva destra del fiume Salzach. Il giardino è stato progettato da Fischer von Erlach. Una scala fiancheggiata da unicorni conduce alla fontana di Pegaso. La fontana al centro del giardino è circondata da quattro grandi gruppi marmorei che con le loro scene mitologiche simboleggiano i quattro elementi della natura.

Nell'aranceto dei giardini di Mirabell – est della fontana - si trova l'interessante Museo del barocco, che possiede una ricca raccolta di bozzetti del barocco europeo. Le mostre tematiche sono diventate una vera calamita di pubblico. Il castello di Mirabell, adiacente al giardino, in origine si chiamava Altenau ed è stato costruito nel 1606 su incarico

dell'arcivescovo Wolf Dietrich. Questo fastoso palazzo oggi è sede dell'amministrazione comunale e la sala dei marmi è considerata una delle più belle sale per matrimoni del mondo.

Uscendo dai giardini in direzione centro, si arriva, sulla destra, al Teatro regionale. Ai tempi dell'arcivescovo Paris Lodron qui si trovava il campo al coperto per il gioco della pallacorda. Il Teatro regionale è stato costruito nel 1892 e di fronte al Teatro si trova la casa di nascita di Christian Doppler (1803-1853), l'astrofisico che ha scoperto l'*effetto Doppler*, il quale, tra l'altro, ha permesso di misurare la velocità delle stelle e delle molecole luminose.

Il centro storico

Attraversando il ponte sul fiume, arriviamo nel centro storico, inoltrandoci in stretti vicoli e cortili interni che danno un tocco molto caratteristico alla città.

La Getreidegasse - da secoli centro dei commerci della città - negli scorsi decenni ha subito dei cambiamenti notevoli. I centri commerciali nelle zone periferiche sono diventati per la storica strada una concorrenza troppo forte. Un commerciante dopo l'altro chiude la sua attività e i marchi di grandi gruppi multinazionali invadono ora la strada.

Le insegne in ferro battuto di negozi e ditte, in parte dorati, hanno la loro origine nel diffusissimo analfabetismo del Medioevo. Da esplorare sono senz'altro alcuni dei cortili interni delle case. Una particolarità di Salisburgo sono le gallerie di passaggio, per esempio lo Schmuck-Passage. Collegano la Getreidegasse con le sue due strade parallele.

Una casa che passa quasi inosservata nella Getreidegasse è la più visitata della città, la Casa natale di Wolfgang Amadeus Mozart. Suo padre, Leopold (1719-1787) vice direttore dell'orchestra della corte arcivescovile, dimorò con la moglie, Anna Maria Walburga, al terzo piano. Qui nacquero i loro sette figli, di cui, però, solo due superarono i primi mesi di vita: Maria Anna Walburga ("Nannerl") nata nel 1751, e Wolfgang Amadeus, che venne al mondo il 27 gennaio 1756. Visse in questa casa - quando non era in viaggio - fino ai diciassette anni.

La Casa natale oggi è una specie di luogo di pellegrinaggio per tutti gli appassionati di Mozart. Fino a 5.000 persone al giorno passano per questo museo. Apice della visita è l'appartamento dei Mozart al terzo piano, in cui sono messi in mostra cucina e relativi utensili, strumenti originali, lettere e ritratti.

In fondo alla Getreidegasse si trova una piccola chiesa che, costruita presso la parete del Mönchsberg nel 1350, è stata consacrata a S. Biagio.

Attraverso una delle gallerie di passaggio si può lasciare la Getreidegasse per giungere in piazza dell'Università. Qui, tra i quartieri borghesi e il complesso dei Teatri del Festival, si trova la chiesa del Collegio, una delle più belle opere architettoniche dell'alto barocco.

L'arcivescovo conte di Thun nel 1696 affidò l'incarico della sua costruzione all'architetto Fischer von Erlach. La chiesa era destinata all'Università. La biblioteca universitaria e l'Aula magna si trovano ancora oggi nell'edificio accanto ad essa.

Davanti alla chiesa del Collegio si può scorgere il Grünmarkt, il mercato quotidiano della verdura. Qui, al mattino, i banchi offrono ogni giorno la loro merce. Chi cerca frutta fresca e verdura o formaggi e carne di prima qualità, qui è servito al meglio.

La città borghese costituisce un affascinante contrasto rispetto alle fastose chiese, piazze e palazzi dei principi.

Là dove un tempo vivevano i comuni cittadini le vie sono strette e buie, come per esempio nella Jundengasse. Al numero civico 8 è vissuto nel 1825 il compositore Franz Schubert. Il suo nome - strada degli ebrei - questa via lo deve alla sinagoga che, fino al 1404, si trovava al civico 15. Le stradine che da qui si diramano - Döllereggäßchen, Brodgasse, Goldgasse - hanno conservato il loro carattere medioevale.

Seguendo la Jundengasse si arriva all'Alten Markt, ornato dalla fontana di S. Floriano, con una statua del 1734 e una cancellata del 1583, che nel Medioevo era il mercato principale della città. L'antica farmacia di corte, fondata nel 1591, conserva il suo mobilio rococò, attorno al 1760. Di fronte, si trova la "più piccola casa della città", di pochi metri quadrati.

Girato l'angolo si arriva al Palazzo comunale, costruito nel 1407. Le dimensioni modeste di palazzo e torre mettono ben in chiaro chi, fino al 1803, a Salisburgo deteneva il potere: l'arcivescovo.

Il Duomo

Camminando in direzione del Duomo, si possono ammirare tre spaziose piazze; sul lato sud si trova la Piazza del Capitolo. La piazza è abbellita dalla fontana di Nettuno, che in passato serviva da lavatoio per i cavalli ed è opera di Anton Pfaffinger (1732). Nella sua concezione, una cascata d'acque a gradoni, ricorda un po' la Fontana di Trevi, che comunque è più recente. A sinistra della fontana si trova il palazzo arcivescovile.

Attraversando gli archi del Duomo, opera di Giovanni Antonio Dario (tra il 1658 e il 1663) si arriva sulla Piazza del Duomo. L'arcivescovo Sigismund von Schrattenbach diede ai fratelli Hagenauer l'incarico di realizzare la statua della Madonna al centro della piazza. Le figure in piombo simboleggiano il Trionfo dell'Immacolata sul Male. Ogni anno in agosto, su questa piazza si trova un grande palco di legno, su cui, nell'ambito del Festival di Salisburgo, viene rappresentato il dramma "*Jedermann*" di Hugo von Hofmannsthal.

Il primo Duomo in questo luogo è stato costruito dall'abate e vescovo irlandese Virgil (746-784). Scavi archeologici hanno dimostrato che questa basilica a tre navate raggiungeva i 66 m. di lunghezza e i 33 m. di larghezza.

Sotto l'arcivescovo, cardinale e legato apostolico Konrad III von Wittelsbach (1177-1183) venne notevolmente ampliato. Il Duomo, a tre navate, arrivò a 112 m. di lunghezza. E così superò chiaramente le dimensioni di quello odierno. L'11 dicembre del 1598, però, l'ottavo incendio nella storia del Duomo ne segnò definitivamente la sorte: l'arcivescovo Wolf Dietrich von Raitenau poté solo completare l'opera di demolizione iniziata dal fuoco.

Il suo successore, l'arcivescovo Markus Sittikus fece progettare dal proprio architetto di corte, l'italiano Santino Solari, il Duomo nelle odierne dimensioni: lunghezza 99 m., transetto 68 m., larghezza della navata centrale 45 m. La costruzione, tardo rinascimentale con influssi barocchi, è stata iniziata nel 1614 e già dopo quattordici anni di lavori, nel 1628, sotto l'arcivescovo Paris Lodron, completata e consacrata. Sotto il successore - Guidobald conte di Thun - i campanili hanno preso le attuali forme.

Il 16 ottobre 1944 il Duomo è stato colpito da una bomba aerea americana, la cupola è crollata e l'interno è stato gravemente danneggiato. Conclusi i lavori di restauro, il Duomo è stato riaperto nel 1959.

Le statue della facciata, di marmo dell'Untersberg, raffigurano al piano terra, da sinistra a destra, i santi Rupert, Pietro, Paolo e Virgil. A metà altezza sono rappresentati i quattro evangelisti, simboli del Nuovo Testamento. Mosè (più in alto, a sinistra) e Elia simboleggiano l'Antico Testamento. La statua al culmine mostra Cristo come Salvatore. Sotto di esso gli stemmi degli arcivescovi che hanno regnato durante la costruzione della chiesa, Markus Sitticus e Paris Lodron.

Le porte d'ingresso, di bronzo, sono state fuse nel 1957-58. Simboleggiano le virtù teologali: guardando da sinistra a destra, la fede (Toni Schneider-Manzell), la carità (Giacomo Manzù), la speranza (Ewald Matarè).

Il pulpito di bronzo è stato realizzato da Toni Schneider-Manzell. Costituisce un forte contrasto rispetto all'atmosfera generale dell'interno del Duomo. La colonna di marmo sostiene i quattro simboli astratti degli evangelisti. Sullo sportello è raffigurato il miracolo di Pentecoste.

Nella cripta (ingresso presso l'altare sinistro del transetto), sono conservati resti dei muri del Duomo romanico. Nella cappella centrale è conservato un crocefisso risalente al 1220 circa. La cripta ospita le tombe degli arcivescovi di Salisburgo.

Sull'altare maggiore un dipinto di Arsenio Mascagni raffigura la Resurrezione. Le statue a destra e a sinistra rappresentano i fondatori della città Rupert e Virgil. L'altare sinistro del transetto, consacrato a S. Francesco, è anche altare del Sacramento e sostiene un tabernacolo dorato. Gli altari delle cappelle (quattro per ogni navata) sono stati progettati probabilmente dall'italiano Giovanni Antonio Dario (1670).

L'antico, più volte modificato e ampliato organo del Duomo, è stato sostituito tra il 1987/88 da uno strumento completamente meccanico dotato di 58 registri e tre manuali della ditta svizzera Metzler.

Il fonte battesimale è uno dei tesori più importanti dal punto di vista storico-artistico presenti in Duomo. È stato fuso dal maestro Heinrich nel 1321. I leoni di rame del basamento risalgono al XII secolo. Raffigurati sulla vasca sono vescovi ed abati che hanno avuto un ruolo nella storia di Salisburgo.

Negli affreschi della navata centrale è rappresentata, nelle immagini più grandi, la Passione del Signore, negli ovali i miracoli di Cristo. Sono stati affrescati - come le pale dei tre altari principali - da Arsenio Mascagni e dal suo allievo Ignazio Solari.

Nell'atrio del Duomo si trova, a destra, l'ingresso del Museo del Duomo. Conserva tesori legati alla storia della cattedrale di Salisburgo, una storia di più di 1200 anni: tra gli altri una croce dorata, la Croce di Rupert, risalente all'VIII secolo, il messale di Wolf Dietrich e tutta una serie di curiosità che facevano parte della "Collezione di oggetti mirabili e d'arte" messa insieme dall'arcivescovo Guidobald Thun.

La cattedrale, la prima chiesa in stile italiano al nord delle Alpi, costituisce sicuramente il fulcro del centro storico. E fu l'arcivescovo Wolf Dietrich von Raitenau (1587-1612) a far sorgere quelle ampie piazze che conferiscono oggi al centro storico di Salisburgo l'atmosfera di una città italiana.

A nord del Duomo si trova la più grande piazza della città, la piazza della Residenza. Ai tempi del Duomo romanico vi si trovava il cimitero del Duomo. L'arcivescovo Wolf Dietrich lo fece spianare insieme ad una serie di case borghesi per far posto al suo nuovo Duomo.

Nel 1659 l'arcivescovo Guidobald Thun incaricò (probabilmente) Tomaso di Garona della costruzione della Fontana della Residenza. La fontana, di marmo dell'Untersberg, è la più grande fontana barocca al di fuori dell'Italia.

Piazza e fontana devono il loro nome al Palazzo della Residenza. Qui i principi arcivescovi hanno governato dal XII secolo fino alla secolarizzazione del principato nel 1803. La Vecchia Residenza è stata costruita negli anni tra il 1595 e il 1619. Attraverso il portale -

coronato dallo stemma dell'arcivescovo von Harrach - si entra nel cortile interno della Vecchia Residenza.

La Sala dei Carabinieri risale ai tempi di Wolf Dietrich e serviva da teatro e sala per le feste. Wolfgang Amadeus Mozart, a sei anni, ha dato nel Salone delle conferenze il suo primo concerto. Il soffitto della "Bella galleria" è stato affrescato da Johann Michael Rottmayr (1711).

Anche nella Nuova Residenza, anch'essa costruita sotto il principato di Wolf Dietrich, si trovano diversi Saloni di gala, che possono essere visitati nell'ambito di una visita guidata.

Notevole è, al secondo piano, la Sala degli stati generali, adornata dagli stucchi di Elia Castello. Il Museo Carolino Augusteum traslocherà in queste sale.

Tre volte al giorno (alle 7, alle 11, alle 18) suona dalla torre della Nuova Residenza il carillon. Le 35 campane, fuse da Melchior de Haze nel 1688/89 ad Anversa, erano originariamente destinate ad un campanile di Breda, che invece venne distrutto da un incendio. L'arcivescovo Johann Ernst conte di Thun acquistò le campane nel 1694; il suo orologiaio di corte, Jeremias Sauter, realizzò le parti meccaniche.

Se dal carillon si gira a sinistra, si vede la chiesetta di S. Michele. Le sue origini risalgono all'anno 800. Le sue attuali forme rococò le sono state date, dopo nove anni di lavori, nel 1776. A piazza della Residenza si collega piazza Mozart.

Sulle ampie piazze che circondano il Duomo, le bancarelle esibiscono articoli di ogni genere: giocattoli di legno, arredi natalizi dalle caratteristiche coreografie, dolcetti, canditi, pietre di vari colori, berretti e guanti imbottiti, pittoresche slitte trainate da renne, confezionate artigianalmente con fasci di rami d'albero e molti altri articoli.

Naturalmente, non mancano banchi in cui si vendono esclusivamente scatole di cioccolatini con il ritratto di Mozart, confezionati tradizionalmente secondo una ricetta che conferisce un gusto squisito, di cui mio figlio si è rapidamente ingolosito, acquistandone una scorta per il rientro in Italia.

Il Festival di Salisburgo

Ma Salisburgo è innanzitutto la città del Festival: da metà luglio a fine agosto c'è il più importante festival al mondo di musica classica, opera e teatro.

Il complesso dei Teatri del Festival viene delimitato dal convento di S. Pietro, dalla chiesa del Collegio, da piazza Herbert von Karajan e dalla parete rocciosa del Mönchsberg. Suo centro è la via Hofstallgasse.

Nel 1920 - l'anno di fondazione del Festival - nel progetto iniziale era prevista la costruzione di un teatro per il Festival a Hellbrunn. Visto che già allora, come oggi, per grossi progetti c'erano sempre troppo pochi mezzi finanziari a disposizione, nel 1925 il Festival si sistemò "provvisoriamente" nelle ex stalle dei principi arcivescovi. Come oggi ben sappiamo doveva diventare un provvisorio eterno: il lato di piazza Max Reinhardt che si trova dalla parte della montagna e tutta la via Hofstallgasse sono occupati dai tre Teatri del Festival.

Il Festival di Salisburgo vede le sue origini nelle prime feste mozartiane del XIX secolo. Nel 1842 si svolse, in occasione dell'inaugurazione della statua di Mozart, una festa musicale nella Residenza, a cui ne seguirono altre a ritmo un po' irregolare.

Un grande uomo di teatro, il regista viennese Max Reinhardt, fondò nel 1917 la società per il Teatro del Festival di Salisburgo, di cui facevano parte anche R. Strauss, F. Schalk e H. Hofmannsthal. Nel 1920, per la prima volta, si è alzato il sipario del Festival.

La ex Scuola di equitazione estiva viene sfruttata come palcoscenico del Festival già dal 1926. E' nata allorché, agli inizi del XVII secolo, da qui venne ricavata la pietra conglomerata per la costruzione del Duomo. Nel 1693 l'arcivescovo Thun fece realizzare i palchi o logge scavandoli nella roccia della cava. Prima che questa arena all'aperto fosse scoperta dal Festival di Salisburgo, vi si sono svolti combattimenti con animali, spettacoli di lotta e teatrali. Dal 1934 dispone di un tetto mobile per riparare gli spettatori dalla pioggia.

Più volte vari registi sono riusciti a fare di questo ambiente particolare uno scenario affascinante, come per "*Il flauto magico*" di Mozart del 1979.

Il Teatro piccolo del Festival

Il primo palcoscenico, quello del 1925, porta, dall'inaugurazione del nuovo "grande" teatro, il nome di Piccolo teatro del Festival, pur essendo, dati i circa 1.400 posti a sedere, un teatro di tutto rispetto. Nonostante ciò, il "Piccolo" non è molto amato da registi, cantanti e attori, e anche una ristrutturazione del 1962 non ha cambiato nulla a questo dato di fatto. Per questo motivo verrà di nuovo ristrutturato in occasione dei festeggiamenti di "Mozart 2006" e prenderà poi probabilmente il nome di Teatro Mozart.

Il Teatro grande del Festival

All'inizio degli anni '50 si cominciò a pensare di costruire un nuovo teatro per il Festival. Di nuovo fu fatta la proposta di realizzarlo a Hellbrunn, ma a partire dal 1956 si ricominciò a lavorare nel centro storico. Accanto al vecchio Teatro del Festival furono fatti saltare in aria 50.000 metri cubici di roccia del Mönchsberg per realizzare un palcoscenico

largo 100 metri, alto 60 metri e profondo 65 metri. La platea offre posto a 2.400 persone. Le attrezzature tecniche al momento dell'inaugurazione, nel 1960, furono considerate nuovo standard assoluto per l'allestimento dei futuri palcoscenici e sono servite da modello per il Teatro dell'Opera di Sydney.

Oltre alle produzioni del Festival di Salisburgo, nel Teatro grande del Festival si svolgono anche altre manifestazioni: la *Settimana mozartiana* (festa musicale nel periodo dell'anniversario della nascita di Mozart, il 27 gennaio), il *Festival di Pasqua*, il *Festival "Pentecoste barocco"*, il *Festival Jazz* in autunno e il *"Salzburger Adventsingen"* (Canti d'Avvento) nel periodo che precede Natale.

Sulla facciata esterna dell'edificio - costruito nel 1607 sotto Wolf Dietrich come stalle del principe arcivescovo - l'iscrizione in latino recita: "Questo edificio, dedicato alle muse, è aperto a tutti gli appassionati della musica. Possa la forza delle melodie divine edificarci ed entusiasmarci".

Di fronte al complesso dei teatri si trova la fontana dell'uomo selvaggio, un tempo un vivaio per pesci. Il piccolo parco dietro la fontana porta il nome del famoso direttore d'orchestra W. Furtwängler.

Il guazzatoio, su piazza Herbert von Karajan, è stato costruito nel 1695 da Fischer von Erlach insieme al portale del Teatro del Festival e serviva da "vasca da bagno" per i cavalli delle stalle arcivescovili. La statua del *"Domatore di cavalli"* è stata scolpita da Michael Bernhard Mandl. Il tunnel che passando sotto il Mönchsberg conduce nel quartiere di Riedenburg, la Porta di Sigmund, è stato costruito tra il 1764 e il 1767.

Il convento di S. Pietro

I Teatri del Festival distano solo pochi passi dal complesso degli edifici del convento di S. Pietro raggiungibile, per esempio, attraverso il Toscanini-Hof (il cortile dedicato al famoso maestro Arturo Toscanini). Il convento è stato fondato nel 696 dal vescovo viandante Rupert ed è la più antica comunità benedettina nei paesi di lingua tedesca.

Nel primo cortile - venendo dai Teatri del Festival - si trova il collegio S. Benedetto, un seminario per i teologi dell'ordine benedettino (costruito nel 1925 da Franz Wagner). Al centro del cortile si trova una fontana con una statua di S. Rupert del XVII secolo. Nel passaggio tra il primo e il secondo cortile si trova un centro commemorativo dedicato a Michael Haydn, compositore e fratello di Joseph Haydn.

Il secondo cortile è quello del convento vero e proprio, con la fontana di S. Pietro scolpita nel 1673 da Bartholomäus van Obstall. A sinistra della chiesa si trova il pozzo

(costruito attorno al 1600), a destra della chiesa una delle locande più antiche in Austria, la Peterskeller. Già nell'803 i poeti della corte di Carlo Magno hanno cantato la locanda del convento. Le attuali forme le ha dal 1529.

La chiesa abbaziale di S. Pietro risale al 1130 ed è l'unica chiesa romanica di Salisburgo. Nell'epoca romanica l'interno era ornato da affreschi, di cui si possono notare dei resti ancora in diversi punti della chiesa. Nel XVIII secolo è seguita la trasformazione degli interni in rococò.

Molto, però di quello che oggi si può vedere nella chiesa è, nel vero senso della parola, antichissimo. L'atrio è stato edificato attorno al 1250, a destra dell'altare si trova la cappella dello Spirito Santo del 1244; la cappella di S. Wolfgang, a sinistra, è del 1424. Una colonna nella navata centrale è dipinta con decorazioni risalenti al periodo di costruzione della chiesa (XII secolo).

L'organo principale risale al 1620. Su di esso hanno suonato Mozart e il suo amico d'infanzia R. Hagenauer. La sera del 4 dicembre, vigilia dell'anniversario di morte di Mozart, ogni anno viene eseguito nella chiesa il Requiem.

Nella navata di destra si trova l'altare di S. Rupert, nella cui parte posteriore si trova la tomba di S. Rupert. Il sarcofago, risalente al V secolo, è illuminato e visibile dietro la grata. Vi è accesa, dai tempi dell'abate Balderich (1125-1147), una fiamma eterna che - secondo la leggenda - tiene lontana ogni sventura.

Facoltosi arcivescovi e importanti artisti hanno dunque lasciato a Salisburgo uno straordinario patrimonio culturale di livello mondiale.

Ma la grande attrazione della città è sicuramente connessa anche con la bellezza mozzafiato dei dintorni.

I dintorni di Salisburgo

A soli 10 chilometri a sud della città del Festival inizia la provincia del Tennengau. Le sue amene montagne invitano a fare passeggiate.

Seguendo la Tauernautobahn, in poco tempo è possibile giungere ad Hallein, la città dei celti, che è riuscita con successo a trasformarsi da grigia città industriale in moderna città di cultura. L'isola Perner, in centro, un tempo sede dell'industria del sale, oggi è una sede distaccata del Festival di Salisburgo.

Reperti datati attorno al 500 a.Ch. provano che sul vicino colle Dürrenberg si trovava un importante insediamento celta. Il Museo dei Celti (Keltenmuseum), ad Hallein, permette di dare uno sguardo al modo di vivere dei Galli. Il commercio del sale è stato, dal periodo celta

fino agli anni '80, la base economica della città. La produzione di sale è stata sospesa per motivi di remuneratività.

Sul Dürrenberg, che domina Hallein, si trovano le miniere-museo, testimonianza delle attività di estrazione del sale del passato, a cui si può arrivare con la funivia delle miniere. Attraversando strette gallerie si giunge al lago salato e lunghi scivoli contribuiscono al divertimento dei visitatori.

Anche nella pittoresca località di Hallstatt, dove a causa della mancanza di spazio, sul fianco roccioso le case sono costruite una sull'altra e dalla parte del lago su piloni, c'è un interessante museo con ricchi reperti celti della prima età del ferro, detta anche periodo di Hallstatt (800-400 a. Ch.). Già allora il sale, l'oro bianco, era fonte di grande ricchezza per tutta la regione.

Venticinque chilometri ad ovest di Salisburgo, già oltre il confine di stato, si trova Berchtesgaden. Nel territorio cittadino di Berchtesgaden c'è una diramazione che conduce all'Obersalzberg. Adolf Hitler passava qui, al "Berghof", le sue vacanze e tutto l'areale è stato distrutto durante la seconda guerra mondiale. Oggi vi si trova un centro di documentazione che si occupa delle atrocità del Terzo Reich.

Nel 1937, quale regalo per il suo cinquantesimo compleanno, Hitler ricevette da Martin Bormann, suo segretario personale e "macellaio" del Reich, una casina da tè sul Kehlstein, conosciuta anche come *Nido dell'aquila*. Per facilitare al Führer la salita, venne costruita una strada di montagna lunga 6,5 chilometri, con cinque gallerie scavate nella roccia. Gli ultimi 124 metri d'altezza necessari per raggiungere la Kehlsteinhaus vengono superati grazie ad un ascensore. La strada del Kehlstein è chiusa al traffico privato, ma, quella che oggi è una testimonianza di megalomania e sopravvalutazione di sé, può comunque essere comodamente raggiunta con autobus di linea. Dalla cima del Kehlstein si può ammirare il panorama fino a 200 chilometri di distanza.

I dintorni di Salisburgo invitano a fare gite. Oltre alla regione di Berchtesgaden, ad ovest della città, con il famoso lago di Königssee, c'è il Salzkammergut, a est, con i suoi laghi, montagne e piccole città. Esso rappresenta uno dei paesaggi più affascinanti d'Europa.

Verso sud la regione diventa montuosa: le cime degli Alti Tauri seducono d'estate e d'inverno.

TERZA

PARTE

INTRODUZIONE

Questa parte del volume verterà sui problemi dei Paesi in via di sviluppo o sottosviluppati e sulle tematiche emergenti dal rapporto tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Infine, si occuperà del tema della giustizia globale.

Il concetto di "*Villaggio Globale*" fu introdotto per la prima volta nella storia del pensiero da Marshall McLuhan (1911-1980), uno studioso canadese delle comunicazioni di massa.

Il nostro pianeta viene inteso come uno spazio aperto per le comunicazioni e gli scambi umani e culturali, ossia come un mondo senza frontiere in cui, grazie ai moderni sistemi di comunicazione, tutti gli abitanti sono diventati cittadini di un unico grande Paese, senza più tempi e spazi lunghi da percorrere.

Il termine "*globalizzazione*" è un neologismo di origine inglese legato ai processi economici, sociali e culturali che, nel corso della loro evoluzione, sempre di più abbracciano tutto il mondo.

Con il progredire della tecnologia, dei mezzi di comunicazione e di trasporto le persone, le cose, le idee viaggiano oggi con maggior facilità e più velocemente.

Una notevole spinta alla globalizzazione è stata data dalla nascita di Internet, la rete in grado di collegare moltissimi computer sparsi per il mondo e di rendere disponibile in tempo reale una gigantesca quantità di dati e informazioni.

Terzo Mondo è un termine coniato agli inizi degli anni Cinquanta dal demografo ed economista francese Alfred Sauvy. Il termine è diventato sinonimo di "*Paesi sottosviluppati*", in riferimento alla loro arretratezza economica.

Da vari anni tuttavia, osservano gli studiosi, l'avvio di uno sviluppo industriale e la transizione demografica in alcune regioni fa sì che l'insieme di Paesi del *Terzo Mondo* sia sempre meno omogeneo, per lo meno dal punto di vista socio-economico.

CAPITOLO I

IN VIAGGIO ATTRAVERSO PAESI IN VIA DI SVILUPPO

ESPLORANDO LA REPUBBLICA DOMENICANA

Il 10 giugno 2002 partii dall'aeroporto di Malpensa (Milano) diretta a La Romana (Repubblica Dominicana). Dalla località di Bayahibe mi diressi in comitiva verso varie destinazioni.

La prima escursione, il 13 giugno 2002, ci ha condotti all'interno dei villaggi, alla scoperta della vita "reale" dei più poveri, in un tragitto che ha attraversato i paesi di Benedeto, S. Rafael del Giuma, Boca del Giuma. In un'imbarcazione abbiamo fatto un giro intorno alla foce del Giuma, osservando un'intera parete di nidi di airone bianco, che strappano le zecche ai buoi. Abbiamo ripreso il viaggio lungo la Cordigliera orientale verso Santana, il fiume Sanati e il fiume Chavon, soffermandoci davanti alla Basilica de Nuestra Señora de l'Alta Gracia a Higway, dove si è recato il papa Giovanni Paolo II.

Vita spensierata e ritmo di vita incalzante

La nostra guida, Felipe, sui 30 anni, indossava una maglietta offertagli da un turista italiano con la stampa dell'Italia, i simboli di varie regioni e la scritta: Repubblica federale italiana. Felipe lavora da 13 anni con i gruppi turistici italiani. Quando fu interpellato sul significato della maglietta, ha risposto che lui è dominicano e la indossa nella Repubblica Dominicana, per cui non c'entra con la politica italiana. Ci ha fornito molte informazioni sul suo Paese, che riferirò sinteticamente.

Innanzitutto, mi ha colpita il ritratto che ha fatto dei suoi concittadini che corrisponde alla *dimensione archetipica collettiva dell'Innocente*: "Qui c'è molta povertà, ma non si preoccupano del domani, del 'mattone'. Domani è un altro giorno. Non hanno niente, ma non si preoccupano di perdere quello che hanno accumulato, proprio perché non hanno niente, e vivono contenti, ballano molto. Gli basta avere un tetto per ripararsi dalla pioggia. Vivono meglio di chi ha molto. Qui non ci si ammala di infarto. L'età media per le donne è di 75 anni e per gli uomini di 70 anni".

La Repubblica Dominicana ha fama di essere un Paese dove si conduce vita spensierata e allegra e in buona parte è vero. Il ballo, o meglio il ritmo nazionale di Santo Domingo è il *merengue*: allegro, incalzante, vivacissimo. Il merengue è per i dominicani

quello che la samba è per i brasiliani e la rumba per i cubani. Si balla ovunque, anche per strada, ma ci sono locali appositi dove il turista può immergersi nell'autentica atmosfera locale. Tra le festività che si celebrano in maniera più suggestiva ricordiamo: i giorni del carnevale fissati il 26 e il 27 febbraio, i sette giorni della settimana santa e la settimana del festival del merengue che si tiene nella capitale la terza settimana di luglio e dura una settimana.

Sono sette giorni di baldoria indescrivibile e durante tutta la settimana il centro della capitale, il Malecòn, viene chiuso al traffico. Tra ali di bancarelle la gente balla tutto il giorno e va avanti anche fino alle 4 del mattino. Si organizzano concerti ed esibizioni folcloristiche in costume e mostre sul significato della danza dominicana.

Un'altra delle tradizioni nazionali più importanti è poi la lotta dei galli: per i dominicani è insieme passione e svago, ma anche un'attività economica. Dalla capitale sino alle più sperdute campagne non vi è un solo centro abitato sprovvisto della sua "galleria", il luogo dove combattono i galli. In genere i combattimenti avvengono una volta alla settimana, o durante il pomeriggio oppure la sera.

Ho notato che a Benedeto ci sono molte baracche di lamiera, lungo la strada - sterrata - e i bambini, dall'aspetto sereno o gioioso, ci corrono incontro a frotte, quando vedono il pulmino pitturato, che ritrae i costumi tradizionali. Il pulmino rallenta e i turisti danno ai bambini magliette, pantaloncini, caramelle, bibite. La guida ci fa notare le "discoteche" rudimentali, che non mancano mai in questi villaggi festaioli.

La varietà di vegetazione sull'isola è sorprendente. Nella regione arida di sud-ovest ci sono cactus giganteschi, mentre nella cordigliera centrale si trovano foreste di pini e vegetazione di tipo alpino. Infine, sul promontorio di Samaná, si possono ammirare palme di cocco a perdita d'occhio. Comunque la specie floreale più tipica di Santo Domingo è l'orchidea, di cui esistono 67 tipi diversi, suddivisi in 300 varietà. Tra queste: la "*oncidium henekil*" (a forma di piccolo ragno), la "*polyradicum lindeni*" (a forma di rana) e la bella "*fior de mayo*", frequente sulle coste.

Passando su una strada dissestata, che obbliga l'autista a fare lo slalom tra le buche, la guida osserva che la riparazione della strada è iniziata varie volte, in corrispondenza della campagna elettorale e poi è finita alla fine della campagna elettorale. "Come succede in Italia", fa notare qualcuno dai sedili posteriori del pulmino. E la guida sottolinea che "qui i governi fanno tante promesse e non fanno niente per i poveri". E poi aggiunge: "Siamo nelle mani degli stranieri che controllano tutta l'economia. La produzione di caffè, cacao, tabacco, canna da zucchero, e le miniere di rame, ferro, ferronichel, bauxite, oro, argento marmo,

marmolino, gesso, pietre preziose, di cui la *larimar* scoperta nel 1974, e l'ambra gialla, rosa e blu, la pietra nazionale del Paese, sono controllate dalle multinazionali. Siamo indebitati con gli USA in maniera spaventosa e così loro ci dettano le regole e fanno fare ai governi quello che vogliono. Abbiamo la libertà, ma la paghiamo ad un prezzo molto alto. Qui abbiamo tutto e non si muore di fame. Mangiamo frutta e verdura di questa terra. La temperatura, che va dai 18 gradi in dicembre ai 35-40 in agosto, non comporta i problemi connessi al freddo. Ci mancano solo il petrolio, che viene importato dal Venezuela, il grano duro, che prendiamo dal Canada e le olive, che chiediamo all'Italia e alla Francia. La pasta viene dall'Italia, ma qui c'è anche una fabbrica di pasta 'Milano', di proprietà di un italiano. Ci sono 40 mila italiani che lavorano qui in ristoranti, pizzerie, turismo. Ci sono quasi 11 milioni di abitanti. Diciamo 'quasi' perché non sappiamo esattamente quanti sono, perché all'interno non registrano le nascite. È larga 48 mila kmq. e ha 550 km di spiaggia. Bocacica viene chiamata 'la piccola Italia', sulla scia di Rimini. Poi c'è Bayahibe, Bawero Punta Cana".

L'intera isola di Hispaniola (Repubblica Dominicana più Haiti) è la seconda di tutti i Caraibi, in ordine di grandezza, dopo Cuba. La Repubblica Dominicana ne occupa i due terzi e ha una superficie di circa 48.500 kmq., pari alla superficie della Lombardia e del Piemonte insieme. L'isola è situata oltre 350 km più a sud rispetto alla linea del tropico del Cancro; a est l'isola è separata da Puerto Rico dal canale di Mona Passage e a ovest è separata da Cuba dal Canale Sopra Vento, detto anche Canale di Jamaica. La distanza con Cuba è di appena 75 km, mentre con Puerto Rico è di 102 km. Il litorale della Repubblica Dominicana ha uno sviluppo di 1576 km e circa un terzo è costituito da splendide spiagge sabbiose.

In generale la costa si presenta sotto vari aspetti: più precisamente la costa nord è prevalentemente bassa, con interminabili arenili formati da sabbia bianca e color oro così come quella est, che presenta, però, anche spiagge coralline, orlate da alte palme da cocco che arrivano sin quasi alla battigia. Anche la costa sud è bassa, dalla capitale fino al confine con Haiti, ma molto rocciosa e frastagliata e solo a tratti la roccia lascia il posto a tranquille ed assolate spiagge, che si dividono lo spazio con una esuberante vegetazione tropicale e un mare cristallino dai colori vivaci e cangianti.

La barriera corallina, eccetto che in alcune zone, protegge la costa dal frangere violento delle onde oceaniche. Ciò consente di fare il bagno in sicurezza e senza pericolose correnti.

Per quanto riguarda l'interno, è importante sottolineare che il territorio è ricco di rilievi che, nella parte centrale ed occidentale, danno origine a paesaggi di tipo alpino. Nella cordigliera centrale si trova la vetta più elevata di tutte le Antille, il Pico Duarte, alto 3.175

metri. Nella Repubblica Dominicana si trova anche il lago Enriquillo che, con i suoi 25 km di lunghezza e 10 di larghezza, è il più grande di tutti i Caraibi.

Mentre si prosegue il viaggio, l'occhio spazia sui pascoli per i buoi e gli ovini e sulle immense colture di canna da zucchero attraversate da rotaie su cui transitano i carri pieni di canna. Qui prendono 3 dollari per ogni tonnellata di canna da zucchero tagliata e sono pagati tutti i giovedì. In un mese prendono circa 200-250 dollari americani.

Nelle fabbriche ne prendono 250-300 al mese. La canna da zucchero viene tagliata per cinque volte, una volta all'anno. Poi il terreno viene bruciato, arato e piantato di nuovo. Il 65% della parte orientale, 110 mila ettari di terreno, è di proprietà di due fratelli cubani. La sigla CR, centrale romana, compare sui cancelli di accesso a questi latifondi.

La scuola è obbligatoria, ma c'è un 15% di analfabetismo, imperante nell'interno, dove i contadini preferiscono portare i figli ad arare i campi piuttosto che a scuola.

Ciò che balza all'occhio, per chi è attento alle abitazioni, che ricevono l'impronta della personalità degli "indigeni", è la loro differenza l'una dall'altra, dalla più povera alla più ricca. A Cuba, viceversa, si riceve l'impressione di livellamento ossessivo: le case sembrano tante cellette di alveare, anche nella forma cubica, e assiegate l'una attaccata all'altra. Ricevetti un'impressione analoga quando visitai la Germania dell'Est, qualche anno prima della caduta del muro di Berlino: nel tratto Amburgo-Berlino e Berlino-Monaco, i condomini-casermoni si stagliavano contro il cielo con una grigia uniformità, senza colore né "identità", come impersonali scatoloni suddivisi in compartimenti stagni tutti ossessivamente identici. Guardandoli, si percepiva l'atmosfera del regime imperante in quel periodo storico.

La guida ci racconta la storia del suo Paese. La storia della Repubblica Dominicana è una lunga sequenza di conquiste, guerre civili, invasioni, colpi di stato e dittature.

Cristoforo Colombo approda sull'isola

Il 6 dicembre 1492 l'ammiraglio Cristoforo Colombo approda sull'isola di Quisqueya, che battezza Hispaniola per la sua straordinaria rassomiglianza alla terra di Spagna.

Un anno più tardi, e più precisamente il 7 novembre 1493, durante la seconda spedizione, fonda sull'isola il primo insediamento urbano del Nuovo Mondo: La Isabela, in onore della regina di Spagna. La città, però, situata a circa 35 km a ovest di Puerto Plata, è troppo a nord e più adatta come base per chi torna in patria che non per chi voglia partire alla scoperta di nuove terre. Così nel 1496 Bartolomeo Colombo, il fratello di Cristoforo, fonda la città di La Nueva Isabela, oggi Santo Domingo, sulla riva sinistra del fiume Ozama, sul Caribe. Da quel momento la storia della città diventa anche la storia dell'isola.

L'isola di Hispaniola era popolata dagli "indios tainos", un popolo pacifico e ospitale, che viveva di agricoltura, di caccia e di pesca. I "tainos" non conoscevano la proprietà privata né il furto, erano tendenzialmente monogami e lavoravano lo stretto necessario per procurarsi di che vivere. Si può quindi comprendere come l'impatto con la civiltà dei *conquistadores* sia inevitabilmente sfociato nella ribellione.

Tra il 1492 e il 1540 i circa 500 mila tainos che vivono pacificamente sulla loro terra vengono praticamente sterminati e l'isola, inizialmente molto popolata, diventa cristiana e quasi deserta.

La distruzione di questa cultura millenaria lascia senza un solido "retrotterra" la nuova civiltà che si viene creando con la Conquista e questa perdita ha riflessi anche sull'attualità del Paese. Si rende quindi necessaria l'importazione di quegli schiavi d'Africa i cui cromosomi e i cui discendenti ancora abitano l'isola.

Nel contempo la capitale Santo Domingo si sviluppa notevolmente e diventa un'oasi di civiltà, di cultura e di ricchezza, si aprono scuole, un'università e qui sostano i galeoni carichi dei tesori delle nuove terre.

A metà del XVI secolo Hispaniola è il centro politico-amministrativo da cui dipende il Nuovo Mondo. Allo stesso tempo, però, diventa anche il sogno proibito dei pirati che hanno la loro base nella leggendaria isola di Tortuga, di fronte a Port-de Paix, ad Haiti. Nel 1586 il pirata inglese Francis Drake, con un'azione fulminea, si impadronisce della città di Santo Domingo, si installa nella cattedrale, rapinando quanto più gli è possibile e, per andarsene, si fa versare un riscatto esorbitante. Questo episodio segna l'inizio della decadenza economica dell'isola e una specie di esodo di massa, anche se la situazione sarebbe precipitata solo agli inizi del secolo successivo.

La completa distruzione della città e della costa nord avviene nel 1605, per ordine del governatore spagnolo di Santo Domingo, per reprimere i commerci illegali che quelle città avevano avviato con gli olandesi, gli inglesi e i francesi a danno della Spagna. Ma radere al suolo i centri del settentrione ha una pesante conseguenza, perché lascia sguarnita un'ampia estensione di territorio che diventa per oltre un secolo sede di bucanieri e avventurieri. Inoltre questo permette la penetrazione dei francesi ed è all'origine della spartizione futura dell'isola in due stati.

Nel 1697, infatti, la Spagna cede alla Francia la parte occidentale di Hispaniola che assume, poi, il nome di Repubblica di Haiti. Anche la parte spagnola, dopo aver conosciuto brevi periodi di dominazione francese (1795-1808) e haitiana (1822-1844), proclama la propria indipendenza nel 1844.

L'impulso ideale e pratico verso l'indipendenza viene da Juan Fabio Duarte, un giovane letterato che aveva studiato in Europa, teorico e dirigente del movimento clandestino *La Trinitaria*, che si ispira a romantici ideali liberali. Il 27 febbraio 1844 nasce così la *Repubblica Dominicana*, ma gli stessi promotori vengono esclusi dai posti di governo e molti di loro addirittura costretti all'esilio.

La dittatura di Trujillo

La vita della giovane Repubblica caraibica conosce momenti alterni e non può sottrarsi a oscuri periodi assolutistici caratterizzati dall'avvicendamento di numerosi governi dispotici. Ultimo quello di Rafael Leonida Trujillo Molino, durato dal 1930 al 1961. La storia racconta che il dittatore vuole essere considerato il benefattore dei dominicani. Fa pertanto scrivere su tutte le fontane "Voi dovete l'acqua a Dio e a Trujillo".

Cambia il nome della capitale in città Trujillo, nomina il figlio di 5 anni colonnello dell'esercito e, quando questi cresce, Santo Domingo diventa una succursale di Hollywood, frequentata da attrici e belle donne.

Il dittatore esercita potere di vita e di morte sui suoi sudditi e le vittime sono oltre centomila. A seguito dell'aggravarsi della situazione interna, un'insurrezione popolare si estende a tutto il Paese e Trujillo viene assassinato da un gruppo di ribelli il 30 maggio 1961.

Dopo un breve periodo di incertezze seguito alla morte del dittatore, nel 1962 si tengono le prime elezioni libere e alla capitale viene restituito il nome di S. Domingo. Il processo di lenta e non facile democratizzazione del Paese avviene sotto l'egida nordamericana, tanto che ancora oggi gli Stati Uniti appaiono il partner commerciale più importante della Repubblica Dominicana.

Incuriosito dall'annuncio delle malefatte di Trujillo, mio figlio volle saperne di più e chiese alla guida ulteriori spiegazioni: "Quando voleva un pezzo di terra, uccideva il contadino proprietario che la coltivava - specifica Felipe - Se voleva una donna, ne uccideva il marito. Impiccava sulla piazza chi rubava incollando un cartello di spiegazione della condanna. Solo lui poteva rubare. Ha ucciso tutti gli haitiani, 36 mila, che venivano qui a cercare lavoro. Ha fatto uccidere più di 100 mila persone. Nel Paese c'era stabilità, un peso equivaleva ad un dollaro e, inoltre, c'era l'obbligo della frequenza scolastica. Se i genitori non mandavano il bambino a scuola, li cacciava in prigione e inviava a scuola il figlio".

Insomma, per Trujillo valeva il vecchio detto latino: "Quod licet Jovi non licet bovi", da tradurre così: quel che è lecito per Giove - Trujillo - non è lecito per il popolo bue di tutti gli altri.

Quando qualche giorno dopo le lance ci portano all'isola di Saona, devastata dall'uragano George nel 2000, si avvicinano alcune signore per massaggiare i turisti. Mi lascio convincere dall'idea del massaggio rilassante e la signora che me lo pratica mi dice che ha sei figli e tutti studiano alle scuole professionali, che non si trovano nell'isola, ma verso Santo Domingo. Lei ha sempre contribuito al mantenimento della famiglia facendo massaggi e trecchine, mentre il marito fa il pescatore.

Raggiungemmo in catamarano anche l'isola di S. Catalina in un'altra avventurosa escursione.

La capitale Santo Domingo

Il 21 giugno 2002 visitai Santo Domingo assieme ad una comitiva di turisti italiani. La nostra guida, che si chiama Pepe, è un dominicano sui 45 anni dotato di naturale simpatia, cordialità e signorilità, come gran parte di questo popolo. Ci chiede subito da quale città proveniamo e, pur non essendo mai stato in Italia, ne localizza la regione e la disposizione geografica sullo "stivale". Mi chiede il mio nome e, siccome non è facile da pronunciare per uno che non sia italiano, gli propongo di chiamarmi "Azucena", che in spagnolo significa "giglio".

Ha visto alcuni documentari via satellite sul patrimonio culturale di grandi città come Roma e ha ammirato la maestosità della capitale italiana, soprattutto in occasione delle grandi cerimonie celebrate in presenza del capo dello Stato con i corazzieri a cavallo. Precisa: "Ho detto giusto: 'corazzieri'? Perché i carrozzieri sono un'altra cosa". Aggiunge che ci sono parole italiane che significano tutt'altra cosa in spagnolo, come "burro" che, detto ad un cameriere, può essere equivocado come un'offesa, poiché vuol dire "asino".

Mi viene in mente che i nostri politici equivocano in maniera ben più consistente, dandosi battaglia sulle parole, con uno schiaffo al buon senso.

Pepe ci parla della storia del suo Paese molto ricco di risorse, ma economicamente povero, con 4.600 milioni di dollari di debito con l'Italia, la Spagna, la Germania, il Giappone, gli USA. "Abbiamo libertà di parola- osserva - Possiamo dire davanti a un poliziotto: 'Questo governo non mi piace' e non succede niente. Ma tutti i governi dopo la morte di Trujillo non hanno fatto altro che rubare. Nel 1963 una riforma agraria ha dato il terreno - 50 tarea (629 mq.) ad ogni contadino amico dei politici -. Ne aveva la proprietà nel senso che coltivava la terra e la dava in eredità a moglie e figli, ma non poteva venderla, pena il sequestro. Nei vari governi, però, i politici promettono molto in campagna elettorale e poi dimenticano le

promesse. L'attuale presidente Ippolito Mejia, eletto due anni fa, e la vicepresidente, hanno cominciato a fare qualcosa per i poveri. Speriamo che il prossimo presidente sia donna".

Durante una pausa della visita alla capitale, che conta tre milioni di abitanti, mentre ci dirigiamo verso la cattedrale, gli chiedo spiegazioni circa la sua "speranza" sul futuro presidente-donna. Infatti, una simile affermazione mi suona strana, vivendo in un Paese con un maschilismo imperante cronicamente, che detta legge in tutti i settori, compreso quello politico, anche se sembra che ora cominci ad ammorbidirsi con l'insediamento del governo di centrodestra.

Pepe risponde senza esitazioni alla mia domanda: "Perché le donne governano meglio. Gli uomini hanno la mano veloce (per rubare)".

Una conferma indiretta alla sua ipotesi-convinzione balza evidente appena leggo su *Il Corriere della Sera* del 5 luglio 2002 – il quotidiano è arrivato puntualmente sull'isola - che negli scandali finanziari e politici che scuotono l'America da Wall Street a Washington, la voce della coscienza dei protagonisti è donna. Una donna, Sherron Watkins, denunciò lo scandalo della Enron. Una donna, Coleen Rowley, svelò lo scandalo dell'Fbi, la polizia federale. E una donna, Cynthia Cooper, ha scoperto ultimamente lo scandalo della WorldCom. Al bivio tra la corruzione e l'onestà, hanno seguito l'etica calvinista del lavoro, ritenuto un segno della benevolenza del Signore. Nessuna di loro era ai vertici del management, ma tutte e tre, pur mirando ad arrivarvi, hanno saputo dire di no al meccanismo perverso del profitto a ogni costo.

Pepe ci fa poi notare che le auto hanno solo la targa posteriore. "Quella anteriore è stata asportata da quando la fabbrica è diventata statale. Ma rubano lo stesso. Questo lo posso dire davanti ad una guardia - sta passando davanti ad un vigile - e non succede niente".

Mio padre, che è vissuto e ha combattuto durante il fascismo non sembra ancora convinto che in Italia ci sia libertà di parola, perché quando esprime una valutazione politica in un luogo pubblico, si guarda intorno, per cercare di capire se qualcuno sta captando i suoi discorsi e invita a parlare piano temendo conseguenze negative. La mentalità repressiva del regime fascista si è talmente impressa nella sua formazione giovanile da non riuscire più ad abbandonarlo.

Il rapporto fraterno tra dominicani e cubani

Pepe ci racconta una barzelletta sulla libertà degli americani di andare da Clinton a dirgli quello che pensano del suo governo. Un cubano obietta che anche i cubani hanno la libertà di andare a dire a Castro quello che pensano di Clinton.

La Repubblica Dominicana ha rotto l'embargo nei confronti di Cuba dal 1998, cioè dopo la visita del Papa Giovanni Paolo II, che ha invitato a revocare l'embargo. Pepe accenna alla fratellanza che unisce i dominicani ai cubani.

E intanto, nella vicina Cuba, Fidel Castro chiede ai cubani di sottoscrivere "un documento storico": una "proposta di riforma costituzionale" a 43 anni dalla Rivoluzione. Una riforma che non tocca il comunismo, ma vuole renderlo "entocable".

Nel giugno 2002 - ha annunciato il *Comandante en Jefe* alla tv - "tutti i cittadini con diritto di voto" potranno cementare i pilastri che fanno di Cuba un *Estado socialista* "di lavoratori, indipendente e sovrano". "Neppure le piogge impediranno ad alcun patriota questa prerogativa", ha detto Fidel, ricordando che "ci saranno 129.523 punti di raccolta-firme in tutto il Paese".

Come ogni estate, a Cuba è tempo di mobilitazioni. Due anni fa c'era da salvare il piccolo Elian. L'anno scorso, i giovani "eroi" condannati come spie negli USA. Quest'anno, tocca al vecchio socialismo, quello che secondo l'organo del partito *Gramma* è "un treno che a Cuba non conosce marcia indietro".

Un mercoledì del giugno 2002 è stato proprio il giorno dell'ennesima marcia in avanti: Castro ha contato 957 cortei, "con quasi dieci milioni di partecipanti". Anche il 75enne *líder máximo* ha marciato, sul Malecon dell'Havana, per dare "una risposta definitiva a un liberatore che nessuno ha invitato qui, il signor W. Bush".

Il presidente USA ha ribadito la richiesta di una riforma politica a Cuba come condizione per togliere l'embargo. Il socialismo è intoccabile, gli manda a dire un Castro beffardo: "Provi il signor Bush a mobilitare anche solo 50 mila persone a Washington".

Marce e petizioni sono anche una risposta al cosiddetto "Progetto Varela", il referendum sui diritti civili e politici promosso dai dissidenti che hanno raccolto le 10 mila firme necessarie per la richiesta all'Assemblea Nazionale. E forse sono anche un tentativo per mettere in ombra la disastrosa situazione economica, che ha indotto Castro a cedere su quello che finora era un altro dogma intoccabile: gli zuccherifici. Ce ne sono 153, ci lavorano in 400 mila. Metà chiuderanno, fa sapere il governo. Non ne parlano, e preferiscono celebrare il compleanno di Ernesto Guevara.

Il Che compirebbe nel giugno 2002 74 anni. *Juventud Rebelde* ricorda i suoi pseudonimi, da Tete a Tatu, da Ramón a Chanco, che significa maialino.

Una repubblica presidenziale

Il giro di Santo Domingo ci porta a visitare innanzitutto l'acquario, che contiene molti pesci caraibici, dal barracuda allo squalo.

Andiamo poi a vedere la residenza di Diego Colombo, figlio di Cristoforo Colombo e viceré del luogo, e della moglie Maria di Toledo, da cui ebbe sette figli.

Attraversando piazza di Spagna e risalendo lungo la "via delle donne", così chiamata perché vi passeggiava Maria di Toledo con le dame di compagnia, passiamo davanti alla casa di Hernan Cortez, ora affittata all'ambasciata di Francia e arriviamo alla cattedrale in cui celebrò la S. Messa il Papa Giovanni Paolo II, in visita a Santo Domingo.

Dopo aver pranzato in un ristorante tipico, situato accanto ai resti del primo grande ospedale, scorgiamo la prima università costruita nel 1538 con il nome di S. Tommaso d'Aquino e oggi di proprietà dello Stato. La destinazione successiva è il palazzo presidenziale e poi il litorale, con una strada pedonale lunga alcuni chilometri che durante le feste si trasforma in una grande discoteca, perché tutti ballano lungo la strada. Il clima che si respira in questo Paese è allegro e spensierato.

La Repubblica Dominicana è una repubblica presidenziale, con un parlamento composto da camera e senato. Il presidente della Repubblica è eletto direttamente dal popolo e dura in carica quattro anni. Anche camera e senato durano in carica quattro anni. Hanno diritto a votare tutti i cittadini maggiori di 16 anni.

Gli abitanti della Repubblica Dominicana sono circa 11 milioni, di cui il 52% vive in città ed il 48% in campagna. La città più popolosa è Santo Domingo, con circa 3 milioni di abitanti, seguita da Santiago de los Caballeros e da San Pedro de Macoris. Il resto del Paese è relativamente poco abitato.

Per quanto riguarda la composizione etnica, la stragrande maggioranza della popolazione (60%) è costituita da mulatti, i bianchi rappresentano il 28% del totale e i neri il 12%.

I dominicani sono gente affabilissima, aperta, simpatica e cordiale: un cocktail di comunicativa mediterranea, esuberanza sudamericana e signorilità spagnola.

L'economia

L'economia del Paese si basa essenzialmente sull'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la pesca e il turismo. Quattro sono le colture principali del Paese: la canna da zucchero, il caffè, il cacao e il tabacco. Di notevole importanza per il consumo interno anche le colture di ortaggi. La canna da zucchero, portata a Santo Domingo da Colombo,

rappresenta la metà delle esportazioni del Paese. Il tabacco, invece, è una pianta originaria di Santo Domingo e delle Antille. È più forte di quello prodotto a Cuba: ciò dipende non tanto dalla varietà del seme, quanto dalla terra. L'allevamento riguarda soprattutto i bovini da carne.

Per quanto riguarda le risorse del terreno, non si deve dimenticare l'*ambra*, la pietra nazionale del Paese. Sull'isola, infatti, si trovano giacimenti tra i più ricchi del mondo, secondi solo a quelli del Baltico. L'*ambra* dominicana viene estratta esclusivamente sulla cordigliera settentrionale, nella regione alle spalle di Puerto Plata.

È impropriamente definita una pietra, in quanto si tratta, piuttosto, di una resina fossilizzata che proviene da un albero dell'epoca cretacea (40-100 milioni di anni fa) della famiglia dei carrubi. Il colore tipico dell'*ambra* è oca-miele, ma ve ne sono varietà di altri colori: azzurra, bianca, limoncino, marrone, verde (la qualità più rara), opalina, nera e rossa. La colorazione dipende dall'intrusione di altri elementi minerali. L'*ambra* dominicana cominciò ad essere estratta con una certa sistematicità a partire dagli anni cinquanta. Un'altra pietra semipreziosa esistente solo a Santo Domingo è il *larimar*. È stata individuata per la prima volta nel 1976 ed è di un bellissimo color turchese. Da un punto di vista commerciale ha, però, meno valore dell'*ambra*, anche se costituisce un prezioso e inimitabile souvenir.

La religione

Il 95% della popolazione è cristiano-cattolica. Tra la popolazione dominicana la fede cattolica convive con elementi magico-animisti derivati dal "*vudu*" che risalgono all'epoca dell'importazione degli schiavi dall'Africa.

Il *vudu* è praticato in maniera abbastanza diffusa, specie tra la popolazione che abita nelle campagne, tuttavia è meno puro e meno pubblico che ad Haiti. In altre parole, il *vudu dominicano*, a differenza di quello haitiano, viene esercitato esclusivamente in privato. Quando una persona ha qualche problema o vuole chiedere l'intervento della divinità (*loa*) si reca da un sacerdote (*hungán*) o da una sacerdotessa (*mambo*) *vudu* che attiva il rito, cioè la discesa dello spirito nel corpo e nella mente del sacerdote che cade in trance. Al termine della cerimonia, il sacerdote comunica al richiedente ciò che la "divinità" ha detto di fare per risolvere il problema

La religione cattolica convive perfettamente integrata con elementi magico-animisti derivati dal *vudu*. Soprattutto per la gente che vive in campagna, tutti gli elementi che la circondano hanno un senso misterioso e trascendente.

Trasferendoci ora dai Caraibi all'Asia, scandagheremo la tematica del difficile dialogo tra le due parti in cui è scissa la Corea, un Paese che ritorna spesso alla ribalta, soprattutto al nord, per essere nel novero dei "paesi canaglia" dotati di un potenziale bellico pericoloso.

L'ERA DEL DISGELO

Accordi tra Corea del sud e Corea del nord

Ventisei mesi dopo lo storico vertice del giugno 2000 a Pyongyang, Corea del sud e Corea del nord hanno raggiunto il 14 agosto 2002 a Seul una serie di accordi, che mirano a dare sostanza a intese rimaste solo sulla carta e aprire una nuova pagina dopo mesi di crisi culminata nel sanguinoso scontro navale del 29 giugno 2002 nel Mar Giallo.

Riparte quindi il dialogo, di cui riassumiamo gli antecedenti storici.

1945. Alla fine della seconda guerra mondiale, la Corea viene divisa in due zone di occupazione sovietica e americana.

1948. Nascono la Repubblica di Corea (Corea del sud) e la Repubblica democratica popolare di Corea (Corea del nord).

1950-1953. Guerra di Corea.

1991. Le due Coree firmano un accordo di riconciliazione, non aggressione e denuclearizzazione della penisola.

1997. Iniziano i negoziati di pace.

2000. Storico abbraccio fra i due presidenti.

2002. Si arrestano i negoziati. La tensione culmina nel tragico scontro navale del 29 giugno nel Mar Giallo.

Tre giorni di serrate trattative a livello ministeriale, segnate da rischi di rottura, hanno prodotto un comunicato congiunto in dieci punti, proprio alla vigilia della ricorrenza dell'indipendenza nazionale per la fine del dominio coloniale nipponico il 15 agosto 1945, che sarà ricordata all'insegna della riconciliazione. Per la prima volta dalla guerra fratricida del 1950-1953, a Seul, in un evento di profondo simbolismo, un centinaio di nordcoreani celebreranno uniti con gli "ex nemici" del sud la festa del riscatto di un popolo di 70 milioni di persone.

A sbloccare la situazione, in una convulsa giornata finale di trattative, ha contribuito l'intesa, messa in extremis nero su bianco dalla delegazione nordcoreana, su incontri "il prima possibile" a livello di esponenti militari, che aprono la via ad altri incontri improntati alla cooperazione economica.

Mai realizzati finora tra due Paesi tecnicamente ancora in guerra (quello in vigore dal 1953 che ha messo fine alle ostilità è solo un armistizio), gli incontri fra alti gradi militari erano stati chiesti da Seul come garanzia per la realizzazione di altri accordi economici, politici e umanitari.

Alla fine il sì di Pyongyang ai colloqui è arrivato e ora il clima tra le due Coree appare decisamente cambiato. Perché mai come stavolta dal giugno 2000, le promesse di grandi accordi bilaterali sembrano a portata di mano.

L'attuazione dei dieci accordi dipende infatti dal "sì" del Nord agli incontri militari, al secondo punto del comunicato congiunto.

Soprattutto per quanto riguarda le intese fino al quinto punto, sono tutte di grande portata, sia pratica sia simbolica.

Dal 26 al 29 agosto si riunirà a Seul il comitato misto di cooperazione economica per esaminare l'allacciamento ferroviario e stradale tra le due Coree attraverso il muro del 38° parallelo, la costruzione di un grande complesso industriale vicino a Kaesong, città nordcoreana di circa 200.000 abitanti nei pressi della linea di demarcazione, e piani di rafforzamento degli argini del fiume Imjin, anch'esso lungo il confine.

Progetti che mai vedrebbero la luce senza garanzie dei militari, visto che il confine fortificato è disseminato di mine.

Allo stesso modo resterebbe sulla carta l'altra ambiziosa idea - che sarà discussa dal 4 al 6 settembre a livello di Croci rosse - di costruire un centro permanente per incontri periodici delle famiglie separate dalla guerra del 1950-1953, nella zona turistica nordcoreana del Monte Geumang, un massiccio di tipo dolomitico nei pressi del confine.

Se sarà realizzato, il centro contribuirà a risolvere un problema umanitario che interessa ben dieci milioni di persone e che finora è stato soltanto scalfito, con incontri occasionali, a gruppi di cento parenti alla volta, per appena tre giorni. In due anni di questi incontri se ne sono tenuti quattro e un quinto avverrà il 21 settembre 2002. Speriamo che il centro permanente di incontri nasca presto. "Basta con i palliativi", hanno detto fonti sudcoreane.

Gli accordi prevedono poi nuovi colloqui politici a livello ministeriale dal 19 al 22 ottobre a Pyongyang, una visita in Corea del sud, nell'ottobre 2002, di esperti nordcoreani di economia e intensi scambi sportivi: la partita a Seul tra le due nazionali di calcio il 7 settembre 2002, la partecipazione della Corea del nord ai Giochi Asiatici di Busan, e tournée degli atleti di taekwondo, l'arte marziale coreana.

La capitale della Corea del nord è Pyongyang. La sua superficie è di 1.227.620 km². La popolazione conta 23,3 milioni di abitanti. La religione è composta per il 60% di animisti, 20% di buddhisti e il rimanente comprende altre varie professioni di fede. Il sistema di governo è una repubblica monopartitica. Il PIL è stimato 13.400 milioni di \$ e il reddito pro capite in 580 \$.

La capitale della Corea del sud è Seul. La sua superficie è di 99.269 km². La popolazione conta 46,1 milioni di abitanti. La religione è composta per il 23% di buddhisti, il 20% di protestanti, il 6,7% di cattolici e il rimanente comprende altre varie professioni di fede. Il sistema di governo è una repubblica parlamentare. Il PIL è di 369.900 milioni di \$ e il reddito pro capite di 7.970 \$.

A settembre 2002 avviene anche il negoziato di pace fra Sri Lanka e Tigri di Tamil. Il governo dello Sri Lanka e i guerriglieri separatisti delle Tigri Tamil, che si sono combattuti per oltre 19 anni in una sanguinosa guerra civile, hanno infatti raggiunto un accordo in base al quale, per la prima volta, si incontreranno fra il 12 e il 14 settembre per avviare in Thailandia un negoziato di pace. La notizia, diffusa dalla televisione di stato dello Sri Lanka, è stata confermata ad Oslo dal governo norvegese, che ha mediato fra le due parti per l'avvio di un processo di pace.

IL PROBLEMA DI SOPRAVVIVERE

C'era una volta la globalizzazione. Il mondo diventerà tendenzialmente uno, si diceva. La ricchezza dei ricchi salverà i poveri dall'eterna povertà. Le cifre non sostenevano questa "verità" indiscussa, ma i fatti non hanno mai troppo interessato i guru e altri filosofi.

Il popolo di Seattle, impropriamente battezzato "no global", provò a sollevare il problema, a modo suo, con l'ineluttabile tasso di ideologia terzomondista, di utopismo salvifico e di molto provinciale strumentalizzazione politica che appesantisce da sempre questo genere di movimenti. Nondimeno, la variegata galassia di Seattle poneva una questione drammaticamente vera.

Mentre da noi fioriscono le fabbriche della dieta, un miliardo e trecento milioni di esseri umani non hanno le risorse per sopravvivere. Una disuguaglianza che cresce anche in piena globalizzazione, o presunta tale, se è vero che nel 1960 il rapporto tra il quinto più ricco della popolazione mondiale e quello più povero era di 30 a 1, che nel 1961 era salito a 61 a 1 e che oggi – 2002 - si avvicina a 90 a 1. Se poi affondiamo nella storia, scopriamo che due secoli e mezzo fa il rapporto fra l'Europa all'apogeo della sua potenza e l'India era appena di

1,5 a 1. A breve come nella lunga durata, la parabola dell'ingiustizia globale è poco promettente.

Come ha scritto David Landes nel suo classico studio sopra *La povertà e la ricchezza delle nazioni*, "questo mondo è diviso approssimativamente in tre: le nazioni che spendono un sacco di soldi per crescere di peso; quelle la cui gente mangia il necessario per vivere; e quelle in cui la gente non sa da dove arriverà il prossimo cibo".

Un'amara constatazione

La fame nel mondo non è una priorità politica nelle agende dei leader dell'Occidente. L'amara constatazione è di Jacques Diouf che ha dovuto registrare, una dopo l'altra, le defezioni dei principali capi di Stato e di governo dei paesi ricchi al vertice mondiale della Fao.

Da oggi, 10 giugno 2002, si parla di come salvare 800 milioni di persone malnutrite nel mondo, una vittima ogni quattro minuti. "La fame - spiega il direttore dell'agenzia ONU - nega il più fondamentale dei diritti umani: quello all'integrità biologica, che è poi il diritto alla vita". George Bush non è potuto venire, Jacques Chirac nemmeno. Anche Tony Blair e Gerhard Schröder si scusano ma non ci saranno. Alla fine dei conti soltanto due leader dei ventinove paesi ricchi aderenti all'Ocse hanno risposto all'invito di Diouf: il premier spagnolo e presidente di turno della UE José Maria Aznar e il presidente del Consiglio Berlusconi. "Se si escludono determinate eccezioni - osserva Diouf - questo numero è un buon indicatore della priorità politica che viene data alla tragedia della fame".

Il rappresentante della Fao dal 1993, senegalese, 64 anni, accusa l'Occidente senza giri di parole: "Questo ordine mondiale è immorale". Il suo discorso davanti alle organizzazioni non governative, riunite dal 9 giugno 2002 nel Forum per la "sovranità alimentare", punta contro le troppe promesse mancate: "L'impegno a dimezzare il numero delle persone malnutrite entro il 2015 è fallito: bisognerebbe sfamare 22 milioni di persone ogni anno, contro gli attuali 6 milioni". Per questa nuova crociata del Terzo mondo, spiega Diouf, servono 24 miliardi di dollari supplementari. E servirebbe, aggiunge, diminuire le sovvenzioni agli agricoltori ricchi che rendono ancora più deboli i piccoli produttori dei paesi poveri. "Bravo, bravo", gridano i contadini in sala: loro sono arrivati puntuali per questo vertice, hanno viaggiato dal Brasile, dal Kenya, dall'India, dalla Thailandia, persino dall'Alaska.

Diouf ringrazia: "Dicono che gli Stati non hanno amici ma interessi. Di fronte alla ragione di Stato, implacabilmente guidata da interessi egoistici e leggi di mercato, le Ong

rappresentano la forza morale del rifiuto, l'ultimo rifugio possibile per l'altruismo e la solidarietà umana".

All'Aventino, nel palazzo della Fao, tutto è pronto. Il segretario generale dell'ONU Kofi Annan aprirà il 10 giugno 2002 il vertice della speranza. Durante la cerimonia sarà letto anche un messaggio del Papa. Poi si svolgerà un programma intenso di tavole rotonde, discussioni, plenarie e incontri bilaterali. Si parlerà delle nuove emergenze nell'Africa subsahariana, delle carestie più gravi, dell'emergenza idrica che presto diventerà più drammatica di quella alimentare, dei cibi geneticamente modificati.

Il summit non ha poteri decisionali. In ambienti diplomatici già si prevede che tutto si concluderà con una dichiarazione di "bei propositi" ma "senza nessun impegno economico". E il forfait dei leader occidentali rischia di rendere il vertice ancora meno concreto. "E' un'assenza che pesa e testimonia la scarsa capacità e volontà del mondo ricco di capire che è in gioco il futuro dell'umanità", commenta Walter Veltroni. Il sindaco di Roma ironizza: "Strano, per il G8 non c'è mai una defezione".

I leader assenti hanno inviato al loro posto ministri o sottosegretari. Non hanno invece disertato l'appuntamento i governanti del sud del mondo. Sono arrivati in città il 9 giugno 2002 i presidenti di Panama e Haiti, Mosco Rodriguez e Aristide, della Colombia, Pastrana. Il premier della Tunisia, Gallouchi. Già dall'8 giugno è nella capitale Robert Mugabe, che per venire ha aggirato il divieto d'ingresso nell'Unione Europea deciso dopo che ha rifiutato una "vigilanza democratica" sulla sua elezione in Zimbabwe. A fare gli onori di casa ci saranno anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il presidente della Commissione europea Romano Prodi.

La vigilanza della polizia rimane alta, 5 mila agenti schierati nei pressi del Palazzo Fao, nelle residenze e negli alberghi che ospitano le delegazioni. Non sono previste manifestazioni ma il Viminale teme le azioni simboliche già annunciate dal movimento dei "Disobbedienti".

La contestazione comunque ha lasciato il passo al dialogo e alla testimonianza. Nel quartiere Eur il Forum parallelo delle Ong ha approvato il documento dei 600 delegati riuniti in assemblea plenaria che chiedono ai governi la moratoria internazionale sugli Ong, riforme agrarie, l'uscita delle questioni del cibo dal Wto e il rispetto della sovranità alimentare.

L'atteggiamento più facile per chi voglia occuparsi del "vertice" Fao - che riunisce a Roma 185 delegazioni internazionali con molti capi di Stato e di governo - è quello di denunciarne la scarsa utilità. La Fao è un'emanazione dell'ONU, e come l'ONU si distingue più per i pingui emolumenti e i privilegi dei suoi emissari e funzionari che per l'efficacia dei

suoi interventi. Nel 1996, in un precedente e non meno solenne "summit", la Fao s'impegnò a dimezzare entro il 2015 il numero delle persone che nel pianeta soffrono la fame, e che sono - si presume, non so quanto siano attendibili queste classifiche - più d'ottocento milioni. L'obiettivo sembra assai meno raggiungibile d'un altro, quello di raddoppiare le gratifiche dei 3.500 addetti alla Fao: i cui compensi e le cui spese divorano una buona metà delle somme di cui l'organizzazione dispone.

Ma questo è un discorso che può essere applicato a un'infinità di strutture burocratiche, interne e internazionali: consideriamolo, purtroppo, scontato, e passiamo all'altro, la fame. Posto che questa tragedia esiste - curiosamente intrecciata, nei Paesi del Terzo mondo, all'"obesità dei poveri" - si tratta d'accertare responsabilità e rimedi. Una tesi che i governanti dei popoli affamati propagandano per loro comodità e come alibi - e che i "no global" nostrani ripetono con zelo - attribuisce ogni colpa all'egoismo dell'Occidente ricco e sazio: è l'Occidente che dovrebbe destinare agli aiuti sociali e umanitari molto più di quanto stia già dando.

Un club di "signori del mondo" avidi, cinici, alleati delle multinazionali condannerebbe perciò all'inedia, alle malattie, alla morte i bambini d'Africa e d'Asia: e noi cittadini saremmo complici del misfatto. Tuttavia, tra gli Stati "in via di sviluppo", solo 22 su un centinaio hanno dimostrato di voler lottare contro la fame (il dato è fornito dalla stessa Fao).

Qualcuno fa notare che la fame (e ancor prima la sete) sta vincendo, e che vincerà sempre di più perché ci rifiutiamo di ammettere che la soluzione non è di aumentare il cibo ma di diminuire le nascite, ossia le bocche da sfamare. Il ragionamento ha una sua logica implacabile, ma credo sia accertato che ad un netto miglioramento della condizione sociale e dell'istruzione si accompagna di solito una diminuzione delle nascite - fino a saldi negativi come quello italiano - e dunque il serpente si morde la coda. Là dove più imperversa la povertà nasce il maggior numero di bambini votati alla fame.

Si tratta di attenuare, fino a debellarla, la povertà, e i *no global* propongono d'ottenere ciò con misure che farebbero poveri anche i ricchi e non meno poveri i poveri. Le tute bianche o nere richiamano chiassosamente in campo temi ormai frusti, come il *colonialismo*: sulle cui spalle possono essere caricate molte cose, ma non la degenerazione dei regimi che a quello coloniale succedettero.

I Paesi poveri non potranno davvero riscattarsi se non ne saranno espulsi i tiranni e tirannelli che li dissanguano, che fanno man bassa degli aiuti internazionali dirottandoli verso i loro conti cifrati in Svizzera, che per decenni si sono infaustamente adeguati (almeno alcuni)

al modello del "socialismo reale", che amano il partito unico e le elezioni inquinate. La mancanza di cibo è quasi uniformemente abbinata alla mancanza di democrazia e di dialettica civile.

Ad esempio, un governante terzomondista come Mugabe, con i suoi arbitri e le sue brutalità ha messo in ginocchio lo Zimbabwe. Centinaia di ragazze, spesso parenti di oppositori del dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe, sono state violentate o sequestrate in alcuni campi allestiti in zone rurali dai sostenitori del presidente dello Zimbabwe nel quadro di una campagna di "pulizia politica". Secondo quanto ha scritto il 25 agosto 2002 il *Sunday Telegraph*, che ha ascoltato diverse vittime, le violenze sono state perpetrate da giovani militanti del regime e da poliziotti antisommossa, soprattutto nell'est del Paese.

Numerose ragazze, alcune delle quali di soli 12 anni, sono state vittime di violenze di gruppo, compiute perfino davanti a membri della loro famiglia. Alcune sono trattenute in questi campi dove servono come "concubine", riferisce il settimanale britannico. "Ragazzine di appena 12 o 13 anni vengono sistematicamente sequestrate, violentate e brutalizzate per le opinioni politiche delle loro famiglie", ha detto un responsabile dell'organizzazione di difesa dei diritti umani "Amani Trust", Frances Levemor. In un Paese in cui il 38 per cento della popolazione è sieropositiva, "lo stupro è spesso l'inizio di una condanna a morte", sottolinea l'autore dell'articolo.

Gli attivisti per i diritti umani ritengono che gli stupri facciano parte di un programma volto ad uccidere o a terrorizzare gli oppositori di Mugabe, rieletto presidente in circostanze controverse nel marzo 2002. Dall'inizio del 2002, 59 persone sono state uccise nello Zimbabwe nel corso di violenze politiche e migliaia di altre sono state torturate, violentate o intimidite, denunciano le associazioni umanitarie.

A Genova, nel 2001 gli otto Grandi pressati dalla piazza e dai media spergiurarono che la lotta alla povertà, alle epidemie e alla fame nel mondo sarebbe diventata una loro (nostra) priorità. Poi venne l'11 settembre. In cima alla loro (nostra) agenda c'è la sicurezza, la guerra al terrorismo. Ciò che resta dei popoli di Seattle, Genova e Porto Alegre si riproduce in cortei piuttosto smilzi, come quello a Roma, dove, al vertice mondiale sull'alimentazione organizzato dalla Fao, solo l'Italia (paese ospitante) e la Spagna (presidente di turno dell'Unione Europea) salveranno l'onore del mondo sviluppato. Sono gli unici due Paesi presenti sui ventinove aderenti all'Ocse, considerato il club delle nazioni ricche. Ha ragione il sindaco di Roma, Walter Veltroni, a registrare questo paradosso: "Al G8 c'erano solo i paesi ricchi perché i poveri non erano stati invitati. Al vertice Fao ci saranno solo i paesi poveri anche se quelli ricchi sono stati invitati". In parole povere: ognuno si fa gli affari suoi.

Peccato che la fame nel mondo sia anche un affare nostro - eccome! Ammettiamo pure, per gusto del paradosso, che all'Occidente intero non importi niente di chi muore di fame. Immaginiamo anche che l'idea stessa di genere umano sia superata, che ognuno viva per sé, che in ossequio al più cupo pessimismo antropologico l'uomo sia lupo all'uomo.

Spazziamo via ogni giudizio morale e ogni senso di colpa - e con esso un secolo di psicoanalisi. Restiamo al più stretto istinto di sopravvivenza. Quello nostro, non di chi rischia di morire per effetto della denutrizione o delle epidemie connesse. Davvero qualcuno pensa che un pianeta spaccato in due, con una minoranza di ricchi e una grande maggioranza di poveri e di sofferenti possa garantire la nostra sicurezza, il nostro sviluppo?

Il caso Fao può essere un episodio. Quest'agenzia delle Nazioni Unite, secondo alcuni, non brilla per efficienza, come d'altronde il sistema ONU in generale. Gli Stati Uniti, il paese più importante del mondo, sembrano anzi aver stabilito che le Nazioni Unite siano più un peso che una risorsa. Non solo il governo, anche l'opinione pubblica americana, visto che fra i bestseller a sfondo religioso che vanno di gran moda oltre Oceano brillano quelli di Tim LaHaye - 50 milioni di copie vendute - in cui il segretario generale dell'ONU è l'Anticristo.

C'è comunque da notare con quale rapidità si diventa l'incarnazione del Male oltre Oceano, appena si smette di essere i diretti esecutori della politica di Washington o, meglio, una *longa manus*. Sembra di assistere alla prosecuzione del "chi non è con me, è contro di me".

La recente costituzione del Tribunale internazionale dell'ONU - benché non sia un organo delle Nazioni Unite - a cui gli USA non hanno aderito, oltre alla Russia e alla Cina, e lo scontro USA e ONU il 1 luglio 2002 per concedere l'immunità ai militari USA impegnati con l'ONU in Bosnia, può fornire una chiave di lettura sull'origine della creazione del "drago" Kofi Annan, che si aggira minacciosamente negli anfratti del pianeta.

Del Palazzo di Vetro e delle sue diramazioni romane in stile littorio si può pensare tutto il male possibile. Ma se non sarà la Fao, che certo non può essere surrogata dal controvertice delle Ong - ci dovrà pur essere un luogo in cui americani, europei e giapponesi possano incontrarsi per affrontare insieme l'emergenza fame. Prendendola per quello che è: problema "loro", oggi; un problema nostro, domani. Ma forse quel domani è oggi.

Libertà dalla fame e libertà di essere

In relazione al problema della fame nel mondo il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, ha rilasciato un'intervista a *La Repubblica* del 10 giugno 2002, che riporto integralmente per la sua utilità nel suggerire soluzioni pertinenti.

Una colomba d'oro sul gessato grigio, gli occhi sorridenti e una promessa sulle labbra: "Questo summit servirà a chi ha fame". Kofi Annan non ignora la lunga lista degli assenti al vertice Fao, i tanti leader del nord del mondo che diserteranno l'appuntamento di Roma. Ma l'ottimismo è il suo mestiere: "Il World Food Summit non è solo un vertice di governanti - scandisce - è un'occasione per coinvolgere e sensibilizzare la gente comune sull'emergenza cibo. Vedrete, sarà il sostegno di tutti, del pubblico, a dare ai Grandi il coraggio di fare". Che tipo di azione il Palazzo di Vetro auspichi, il segretario generale dell'ONU accetta di spiegarlo in una lunga chiacchierata nel suo albergo a Trinità dei Monti.

Già si parla di un vertice di parole, di un festival di assenti svuotato di significato. Riuscirete a smentire i pessimisti?

"Punto primo, metteremo sul tavolo la questione: non possiamo continuare a sopportare che 800 milioni di persone siano affamate, vivano in condizioni di disperato bisogno. Il secondo passo è decidere come agire. Sappiamo che la risposta non è inviare aiuti alimentari, ma fare in modo che i paesi poveri sviluppino le loro economie. Non semplicemente fornendo assistenza tecnica, ma abolendo nei paesi sviluppati le misure protezionistiche che aiutano gli agricoltori ricchi a detrimento di quelli del sud del mondo".

Forse anche per evitare di sottoscrivere questi impegni molti leader di grandi potenze si sono "sfilati" dal summit...

"Diremo chiaramente che oggi in molti casi si dona con una mano e si toglie con l'altra. Aiuti da un lato, dazi e protezionismo dall'altro. Insomma, sappiamo benissimo cosa occorre fare, le risorse ci sono, ma manca la volontà politica. Proprio questo ci fa capire a cosa servano incontri come questo: si costruisce il consenso collettivo intorno alle iniziative da prendere. Con il sostegno della gente anche i governanti troveranno il coraggio di agire".

Eppure, proprio la gente comune contesta la scelta della Fao e dell'ONU di promuovere l'uso degli organismi geneticamente modificati per sfamare il mondo. Difficile trovare consensi con queste scelte, no?

"Stiamo attenti a dire con tanta certezza cosa le Nazioni Unite promuovono o bocchiano. C'è un fatto: la scienza negli anni ha consentito grandi successi nella produzione agricola. Un esempio? Tanti bambini nel mondo hanno tratto beneficio dal nuovo riso arricchito di Vitamina A. Senza quel riso "modificato" quei bimbi forse non avrebbero potuto avere una crescita e una vita normale. La Fao comunque non compie scelte casuali: si basa su attente analisi fatte dall'organizzazione mondiale per la Sanità per verificare cosa sia o meno dannoso per la salute umana".

La manifestazione dei *no global* l'8 giugno a Roma è stata pacifica, ma la minaccia delle frange più violente del movimento aveva costretto a novembre a far slittare il vertice. Ci sono timori per possibili rigurgiti di rabbia da parti degli anti-globalizzatori?

"Si deve usare molta cautela quando si parla di chi scende in strada. Ci sono anarchici che causano problemi a tutti. E ci sono molti che hanno preoccupazioni serie, protestano contro le inique differenze tra ricchi e poveri, chiedono giustizia. Dobbiamo ascoltarli e con molta attenzione. Francamente, io non credo che i governi, i Grandi, possano risolvere i problemi del mondo da soli. Devono collaborare con le organizzazioni non governative, con i privati, con le università, con le fondazioni. Certo la soluzione non è tenere lontano chi protesta".

Al summit ci sarà il pienone di capi di Stato e di governo del Sud della Terra. Un appello anche per loro?

"Molto di più che un generico appello. Una lista ben precisa di obblighi da adempiere per diventare soggetti attivi di sviluppo. Devono mettere in piedi istituzioni funzionanti e stati di diritto. Porre fine ai tanti conflitti che li minano. Questo del resto è il patto già fissato come base per la cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo. Ed è anche ciò che la gente del sud del mondo sta imparando a pretendere dai propri governanti".

Il direttore della Fao Jacques Diouf ha avvertito che ignorare il problema fame e povertà significa regalare alle internazionali del terrore terreni fertili in cui trovare seguaci. E' d'accordo?

"Quando la gente non ha nulla da perdere è pronta a correre rischi che altrimenti non correrebbe. Non voglio dire che i poveri sono terroristi, ma senz'altro chi vive in una situazione di disagio può facilmente essere sfruttato da chi ha un programma, come i terroristi. I poveri spesso hanno energie, potenzialità incredibili: facciamo in modo che le usino per contribuire alla società".

Spesso in nome della lotta al terrorismo anche Stati tradizionalmente garantisti hanno calpestato i diritti civili. Si associa a questo allarme lanciato da Amnesty International?

"Ho avvertito da tempo di questo rischio. Non ci può essere un baratto tra diritti umani e lotta al terrorismo. Se si sacrifica la libertà, tutte le libertà in nome della sicurezza, si avrà poi davvero sicurezza? E' un equilibrio molto delicato, e oggi molti governi abusano della lotta al terrorismo per opprimere opposizioni e minoranze".

In Italia è stato votato dalla Camera l'obbligo di prendere le impronte digitali agli extra-comunitari che chiedono il permesso di soggiorno. Secondo molti, un provvedimento liberticida e razzista. Condividi?

"Si devono prendere misure per proteggere i propri cittadini dalle minacce. Ma quando si protegge una società, non bisogna umiliare gli altri".

Molti paesi d'Europa stanno decidendo giri di vite contro l'immigrazione clandestina. Scelte inevitabili o pericolose?

"Non tutti gli immigrati sono un problema. Anzi, se vorrete mantenere il livello di vita a cui siete abituati avrete bisogno di un bel po' di lavoratori in più. Non sarà una questione di scelta, ma di necessità accoglierli. Le società che hanno assorbito immigrati, d'altra parte, sono state le più dinamiche. Gli Stati Uniti sono un buon esempio".

Eppure l'elettorato di tanti Stati europei sceglie di dare fiducia a partiti xenofobi...

"La gente teme la disoccupazione, l'aumento della criminalità, la perdita della propria identità culturale. I governanti dovrebbero far capire ai loro cittadini che quei timori non sono ignorati, dovrebbero occuparsi dei problemi più sentiti dalla collettività. Ma al tempo stesso devono spiegare chiaramente che il mondo è cambiato, che l'interazione tra società e gruppi è inevitabile. Le culture hanno sempre imparato molto l'una dall'altra. Non bisogna vedere soltanto gli aspetti negativi. Una volta un mio professore al liceo mostrò un foglio bianco su cui aveva tracciato un punto nero. 'Ragazzi cosa vedete qui?', chiese. Tutti rispondemmo: 'Un punto nero'. Lui abbassò il foglio e disse: 'Nessuno di voi ha visto il foglio bianco'. È così: tendiamo a essere ipnotizzati dagli aspetti negativi e non vediamo il quadro generale, il futuro di ciò che viviamo. Ci concentriamo sulla fobia verso gli immigrati, immaginiamo bei tempi passati che forse in realtà non erano così belli. Stiamo andando verso un mondo diverso, pluralistico. Dovremmo festeggiare questa nostra diversità, invece di preoccuparci".

L'odio tra due popoli continua ad alimentare uno dei conflitti più drammatici in corso: quello tra israeliani e palestinesi. L'ONU finora non è stata molto efficace nei suoi interventi in Medio Oriente...

"Le Nazioni Unite possono essere efficaci se i governi che le compongono intendono essere efficaci. Ci vorrebbe la volontà politica collettiva per lavorare insieme su questo problema. Ma soprattutto ci vorrebbe la volontà dei leader delle popolazioni interessate. Comunque, oggi abbiamo un barlume di speranza in più rispetto al passato: c'è una disponibilità anche da parte dei paesi arabi ad accettare il principio di pace in cambio di terra".

Discuterà con Silvio Berlusconi e Ciampi di un possibile vertice di pace per il Medio Oriente da tenere in Italia?

"I dettagli devono essere messi a punto. Discuteremo della questione, ma non di date e luoghi precisi".

Un'ultima domanda. È soddisfatto delle "sue" Nazioni Unite?

"Stiamo facendo del nostro meglio. Siamo riusciti a uscire dal periodo buio delle "sconfitte" in Somalia, Ruanda, Bosnia. Abbiamo riformato le nostre "peacekeeping operations", intraprendendo solo azioni in cui siamo in grado di adempiere al nostro mandato. Lavoriamo per la pace. E in alcuni casi il nostro lavoro ci fa tirare sospiri di sollievo. Come ora, nella crisi India-Pakistan: dovremmo essere riusciti a scongiurare il peggio".

Relativamente al vertice Fao, alcune osservazioni di Franco Venturini apparse su *Il Corriere della Sera* del 15 giugno 2002 sembrano assai pertinenti:

Chiudendo un vertice Fao che rischia di passare alla storia soltanto per la crudele assenza dei ricchi e dei potenti, Silvio Berlusconi ha detto cose sulle quali sarebbe altrettanto crudele evitare una

riflessione: chi ha fame "non è un uomo libero", e potrebbe risultare anche "pericoloso" in un mondo segnato dalla paura del terrorismo.

Il primo assunto ci trova pienamente d'accordo. Per la filosofia e per la religione un essere umano conserva sempre la libertà del suo spirito, ma esistono condizioni di fatto capaci di violentare un dono tanto prezioso.

Chi soffre la fame e di fame muore ci riporta alle schiavitù descritte da Solgenitsin e da Salamov, ci fa ripiombare nelle pagine di Primo Levi che oggi si chiederebbe con noi "se questi sono uomini".

Nel mondo d'oggi che pretende di essersi lasciato alle spalle i lager e i campi di sterminio, un fardello pesante dovrebbe turbarci più di quanto sia riuscito a fare il vertice della Fao. [...]

Non siamo invece d'accordo, purtroppo, con la seconda argomentazione di Berlusconi. "Pericolosi"? Se gli affamati davvero lo fossero, la loro sorte diventerebbe allora una priorità, il mondo intero si mobiliterebbe in nome della sicurezza, e alla Fao nemmeno uno strapuntino sarebbe rimasto libero.

La realtà è diversa. Chi patisce una fame omicida lo fa in silenzio proprio perché è stato espulso dal suo diritto di libertà. Chi sopravvive con un simbolico dollaro al giorno o con poche gocce d'acqua è vittima della violenza suprema e non può concepire altre violenze, non pensa al terrorismo, non concepisce bombe "sporche" o "pulite". Chi muore di fame non conosce la politica, non ha una religione diversa dal vedere una nuova alba, non possiede nulla oltre alla sua sofferenza. Se non fosse per alcune televisioni (troppo poche) non conosceremmo nemmeno quei volti scavati, quelle mammelle rinsecchite, quei ventri di bimbi orribilmente gonfi per un atroce paradosso che annuncia la fine.

"Pericolosa" è di sicuro la miseria urbana. "Pericolosi" sono i diseredati che in qualche modo stanno dalla nostra stessa parte del grande Muro, e possono diventare manodopera per chi vuole abbattere un grattacielo dei ricchi. Ma agli altri, centinaia di milioni di esseri umani che stanno dall'altra parte, non è concesso il lusso di costituire una minaccia per chicchessia. Non possono aiutare un Bin Laden. Non possono nemmeno emigrare e aiutare un Le Pen.

Per questo, perché i moribondi di fame non trovano rappresentanza nemmeno nella pericolosità, il vertice della Fao e i suoi simili ci paiono tanto inadeguati. Li vorremmo più austeri e meno inutilmente ripetitivi, li vorremmo più decisionisti e meno declamatori, li vorremmo meno ipocriti e più generosi. Ma nessuna correzione di rotta potrà risultare valida, se il Nord del mondo non si rassegnerà prima a una diversa distribuzione delle risorse e ad un parallelo sistema multilaterale capace di vegliare sull'efficacia degli interventi. L'ONU fa quello che può e non basta. Il Fondo Monetario e la Banca mondiale hanno urgente bisogno di riforma. Soprattutto, sono i Potenti della Terra a dover compiere un salto culturale, sono i Grandi del benessere a dover raccogliere una sfida trattata sinora con colpevoli mezze misure.

Eccola, una missione per quel G8 troppo precocemente definito "inutile" e che torna a riunirsi in Canada alla fine del mese. Ecco una occasione perché l'Italia che ha visto da vicino le sedie vuote della Fao eserciti un ruolo propulsivo. Facendosi paladina del diritto di tutti alla libertà. Comportandosi come se la moltitudine degli affamati terminali fosse davvero quello che purtroppo non è: pericolosa.

Il diritto di vivere come un essere umano dovrebbe riguardare tutti. Spesso la miseria diventa una forza propulsiva che semina violenza, distruzione e morte. Occorre compiere un salto culturale qualitativo facendosi paladini del diritto di tutti alla libertà, che è prima di tutto *libertà dalla fame* e poi *libertà di essere*.

A fianco del vertice Fao si è svolto un controvertice i cui punti di vista vanno valutati attentamente per non perdere di vista il quadro globale della situazione, incuneandoci rovinosamente nella visione di "realtà parziali" che hanno la pretesa di assurgere a visioni uniche e indiscutibili, assumendo così connotazioni ideologiche, anche se nelle intenzioni figurano come contro-ideologiche.

L'area di libero commercio delle Americhe

"Un altro mondo è necessario": al controsummit per la sovranità alimentare l'unico accenno massimalista è stampato sull'ingresso del Palazzo dei Congressi. Dentro, però, nulla rimanda alla "linea dura" dei *no global* di Casarini. "Ma quale assalto ai McDonald's e alle colture Ogm - si schermiscono tra gli stands del Forum - noi continuiamo il nostro discorso sui contenuti e le proposte concrete. Le azioni dimostrative ci interessano meno".

I rappresentanti delle centinaia di organizzazioni non governative, movimenti e associazioni che si sono dati appuntamento all'Eur non si preoccupano più di tanto nemmeno della scarsa partecipazione alla marcia dell'8 giugno 2002, "convocata - spiegano - in risposta a un appello lanciato da contadini e sindacalisti imprigionati soltanto per aver difeso i propri diritti e quelli degli esclusi".

Mentre le ex Tute Bianche italiane, oggi Disobbedienti, puntano sulla ripresa del conflitto e fanno autocritica sulla loro svolta moderata post 11 settembre, le tante anime del terzomondismo internazionale puntano ad una contestazione che alle occupazioni e ai gesti trasgressivi preferiscono *le analisi economiche alternative e le ricette pragmatiche*.

I seguaci di Agnoletto tuonano contro Berlusconi e la nuova legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

Le sigle straniere, invece, analizzano la "libertà di mercato secondo George Bush", ossia "sovvenzionare a suon di miliardi l'agricoltura USA per inondare i mercati dell'America

Latina di prodotti agricoli a basso costo e mandare così in rovina i contadini dei Paesi poveri". E ciò nello stesso momento in cui i Paesi latinoamericani vengono obbligati ad eliminare ogni barriera protezionistica.

Gli economisti del Forum attaccano, dati alla mano, le basi su cui sta prendendo forma la "finta liberalizzazione dei mercati", ovvero l'*Alca*, l'area di libero commercio delle Americhe che dovrebbe entrare in vigore nel 2005. "Mentre gli Stati Uniti proteggono - accusano - i loro 'vassalli' sono obbligati a liberalizzare. È la legge del più forte, il darwinismo commerciale che si rafforza nelle relazioni di produzione capitalistica".

Il gesuita brasiliano Alfredo Gonçalves si chiede "come può il lupo accordarsi con l'agnello?". I 15 principali prodotti brasiliani esportati negli Stati Uniti, infatti, sono tassati del 50% mentre i 15 principali prodotti USA importati dal Brasile solo del 14,3%.

"Gli americani - spiega la delegazione dei sociologi brasiliani - continuano a proteggere la propria economia nei settori in cui il Brasile è più competitivo, come quelli siderurgico e tessile. La loro urgenza non è quella di eliminare la fame del nostro popolo, ma di imporre una libertà di commercio che faccia della debolezza altrui la fonte dei maggiori vantaggi".

I relatori stranieri del controsummit hanno tutti "studiato le carte" e la serietà del loro metodo ha incontrato i favori pure del generale della Fao, Diouf. "Delle 500 grandi imprese che posseggono il 73% del Pil mondiale - denunciano gli attivisti - l'85% hanno sede negli Stati Uniti, che accolgono appena il 4% della popolazione mondiale e controllano il 22% delle ricchezze del pianeta. Se vogliono mantenere questo livello di ricchezza, hanno bisogno di vendere al restante 96% della popolazione. Eppure il Paese più potente del mondo deve affrontare un cronico deficit commerciale, salito di 2,111 trilioni fra il 1985 e il 1999".

La componente cattolica del contro-meeting riconosce il proprio "padre nobile" nel cardinale Jorge Bergoglio, l'arcivescovo gesuita di Buenos Aires che punta l'indice contro il consumismo sfrenato, "la rapacità, i guadagni illeciti dei calcolatori intransigenti" e ribadisce "ai detentori del potere e delle ricchezze" che la legge è la condizione ineludibile della giustizia, della solidarietà e della politica. "L'assenza dei paesi ricchi al vertice della Fao - conclude gli interventi di giornata Walter Veltroni - peserà e testimonierà l'incapacità e la scarsa volontà del mondo ricco di capire quello che sta succedendo, di capire che è in gioco il futuro dell'umanità. L'impegno della città di Roma a contribuire nel suo piccolo ad invertire la tendenza, partirà dalla città di Kigali con innovativi progetti di cooperazione".

CAPITOLO II

IN VIAGGIO ATTRAVERSO IL TERZO MONDO

EMERGENZA FAME

Il Madagascar

Attraversai il Madagascar in jeep su una strada sterrata e polverosa nel 1992, restando affascinata dal paesaggio cangiante a tratti collinare o roccioso e a tratti desertico. Una mattina, uscendo dall'albergo, trovai pure la nebbia, che ci accompagnò per un bel tratto di strada fino ai mercatini di campagna. La permanenza di una settimana a Nosy-Bé coronò questa incantevole esperienza. Incontrai una povertà elevata, ma non estrema, come invece emerge dagli attuali reportages.

Hafez Ghanem è il rappresentante della Banca mondiale in Madagascar. È un uomo abituato alla razionale sicurezza di rendiconti, bilanci, previsioni. Ma quando nel 2002 elenca i numeri di questa isola, palcoscenico della più recente apocalisse africana, lo fa con imbarazzo, come se dietro ogni cifra occhieggiasse la materia dolente della tragedia: "E' una catastrofe economica, ma soprattutto un disastro umano e sociale. Qui la gente viveva con meno di trenta dollari al mese per famiglia. Ed era povera. Ora non ha più nulla ed è la fame. Non ci sono ancora stragi e battaglie di strada, ma già si delinea un suicidio collettivo per povertà. Mezzo milione di persone sono senza lavoro, un milione se si conta anche il settore agricolo. Stimiamo che il tasso di crescita diminuirà del 2,3% quest'anno – 2002 -. Cento delle centoventi imprese straniere hanno già chiuso i battenti dopo l'inizio dei disordini politici e hanno mandato a casa ottantamila dipendenti su centomila. I turisti sono scomparsi. È la morte di un paese intero: politici, vi prego, pensate ai vostri bambini!".

Antisirabe era una bella città; è presidiata da alcuni sbarramenti sanitari perché il colera ha provocato decine di morti. Grandi cartelli invitano la gente a riunirsi nei templi della setta protestante Mamonjy fondata da un nero americano 40 anni fa. Qui c'erano industrie tessili, proprietà di un ricco indiano, ma tutto è chiuso. Marie-Rozette trascina i suoi piedi nudi alla ricerca di cibo: "I medicinali sono aumentati del 25, 30%. La gente non ha mezzi e non va più negli ospedali, le operazioni chirurgiche si limitano ai casi di urgenza. Riso, zucchero, olio e carbone costano dal cento al duecento per cento in più". Secondo i missionari settemila cinquecento bambini e quattrocento donne sono già morti dimenticati dal mondo per la assoluta mancanza di medicine e di cibo.

Sono un capitolo del Grande Debito, il retroterra di indefinita e indefinibile profondità che a Roma politici ed economisti discuteranno nel vertice Fao. Sono cifre, cifre terribili.

Ma per decifrarle fino in fondo bisogna scendere ad Antananarivo dove la povertà e il sottosviluppo si colorano di follia, di sete di potere, di corruzione e inefficienza.

È la malattia che corrode il Terzo Mondo, dove la politica e il destino di milioni di poveri sono stati forgiati da individui senza ideali e senza grandezza. Qui ci si accorge che, una volta trovati i ventiquattro miliardi di dollari chiesti dal segretario della Fao, Diouf, per abbattere la povertà, ci sarà da risolvere il rebus vero, difficile, imbarazzante: stabilire chi gestirà questi soldi, in che tasche finiranno gli aiuti, i finanziamenti, gli incentivi allo sviluppo.

A quindici chilometri dal centro di Antananarivo, dove il prezzo del carburante (cinque euro al litro, un operaio ne guadagna trenta al mese!) ha aiutato a ridurre l'inquinamento delle vetuste Due Cavalli e degli autobus preistorici, si incontra il *palazzo di Iavoloha*: è un mostro fastoso e inutile che silenziosi operai nordcoreani hanno costruito negli Anni Ottanta, copia perfetta di un altro palazzo che sorgeva sul principale viale della capitale.

Era un regalo che il presidente-dittatore Ratsiraka si era concesso quando il suo regime era verniciato di tinte rivoluzionarie. Lo aveva posato in mezzo alle risaie e alle colline, lontano dalla capitale punita perché ribelle e selvatica.

Se si vuole un simbolo della follia politica che trasforma la povertà in un flagello concertato e metodico, nulla è meglio di questo.

Al vertice Fao bisognerà che qualcuno racconti come un tragico apologo la storia della guerra tra i due presidenti del Madagascar.

La grande famiglia dei dittatori

Didier Ratsiraka è al potere da venticinque anni, un dinosauro come tanti padri della patria africani che hanno accumulato la mercanzia della retorica terzomondista e le cifre della fame nei loro paesi.

È la grande terribile famiglia dei Mobutu, dei Mugabe, degli Arap Moi, gente capace di innalzarsi a una nocività così ingegnosa per corruzione e incompetenza da sfiorare la perfezione.

È stato studente brillante, prima del collegio dei gesuiti e poi dell'"Enrico IV" a Parigi. Capitano di fregata, si è proclamato ammiraglio quando ha sottoposto la sua isola agli splendori e alle miserie del "socialismo scientifico", cacciando i consiglieri francesi per far posto ai coreani.

L'isola è precipitata nella fame anche se è sfuggita, dice lui, alle grinfie dell'imperialismo. Come molti Ubu africani "l'ammiraglio rosso" si è scoperto liberista e filo occidentale cercando di rimediare ai guasti creati nella prima parte della sua carriera. Gli è rimasto, comunque, il gusto per l'inefficienza faraonica, l'approssimazione organizzativa, il saccheggio. Ai conti "riservati" (ma non troppo a sentire il tam tam delle strade di Antananarivo) provvede la famiglia, e soprattutto la figlia Sophie che raccoglie, con imperiale magnificenza, la florida economia parallela di uno dei Paesi più poveri del mondo.

È l'Africa "normale" quella di Ratsiraka, quella che chiede a gran voce di abbuonare il debito e di ottenere il risarcimento per i guasti del colonialismo, anche se è responsabile di corruzione e miseria, traffici e fucilate distribuite quando la gente, guidata dalle chiese, scende in piazza e chiede giustizia. *È il Terzo Mondo degli ex dittatori che si sottomettono ormai con untuosa gentilezza ai riti della democrazia.*

A dicembre 2001, il presidente ha montato il rito delle elezioni. Credeva di aver vinto grazie ai brogli che vengono usati a piene mani per correggere i dispetti del pluralismo.

Anche in Madagascar funziona come in tutta l'Africa. Nei seggi gli osservatori internazionali vengono scortati in confortanti visite guidate; poi, appena sono usciti, compaiono le schede false o spariscono quelle vere.

Ratsiraka ha però sottovalutato il suo avversario, Marc Ravalomanana, un *parvenu* della politica. È "il re dello yogurt", un ricco miliardario che, dicono, ha scoperto la politica quando ha dovuto fare la fila per ore nel municipio della capitale prima che la lenta amministrazione gli rilasciasse un certificato. È uno dei giovani leader che vogliono mandare in pensione i vecchi coccodrilli: tipi ambiziosi, comunicatori brillanti, che studiano campagne all'americana e possono investire miliardi per avere successo, dagli incerti se non indecifrabili contorni ideologici. È sicuro di aver vinto e si è proclamato presidente. E così l'isola è divisa in due, la costa è nelle mani di Ratsiraka, gli altipiani del suo rivale. Le strade sono tagliate da posti di blocco dei rispettivi sostenitori, l'economia è precipitata nel caos, l'esercito si sta dividendo in due bande rivali che sempre più spesso si scontrano. E puntuale compare il demone del *tribalismo*: i *merinas* che abitano gli altipiani contro le tribù della costa. C'è un'altra Somalia, l'ennesima, all'orizzonte.

Come se non bastasse, Robert Mugabe, con i suoi arbitri e le sue brutalità ha messo in ginocchio lo Zimbabwe e ha espulso gli osservatori UE inviati da Bruxelles a vigilare sulla regolarità delle sue elezioni.

Per concludere, al mondo c'è cibo a sufficienza per tutti. Oltre 800 milioni di persone sanno cosa significa andare a letto affamati, la maggior parte sono donne e bambini. Quasi

200 milioni di bambini sotto i cinque anni di età sono sottopeso per mancanza di cibo. La denutrizione causa nei bambini ritardi mentali e dell'accrescimento. Ogni sette secondi un bambino muore per cause collegate alla fame.

UN PIANO PER L'AFRICA

Insegnare a pescare

Vittorio Mathieu, in un articolo pubblicato su *Il Giornale* del 24 giugno 2002, ci offre spunti di riflessione sul modo di affrontare il problema della fame e della sete, proponendo una soluzione concreta attuata in Somalia:

Sui *menu* della Fao per combattere la fame nel mondo siamo stati minuziosamente informati, sui programmi un po' meno. È noto che gli aiuti in denaro vengono spesso dirottati su altri obiettivi, e che gli aiuti in natura contribuiscono a deprimere la produzione agricola locale. "Non spedire pesce, ma insegnare a pescare" è la formula giusta, invalsa da tempo, ma applicarla non è facile. Un italiano ha insegnato da dove si deve cominciare: dall'acqua.

Dall'acqua nasce la vita, e nella Somalia meridionale c'è un'associazione che sta dando nuova vita a una popolazione (per ora) di centoventimila abitanti. Ha preso il nome, appunto, di *Water for life*, "acqua per la vita". L'ha fondata un trentino di Moena, Elio Somnavilla (classe 1927), già professore di geologia all'Università di Ferrara, giunto in Somalia nel 1976, per sostituire un collega alla Facoltà di geologia dell'Università nazionale somala. Dieci anni di ricerche sul campo lo persuasero che era possibile cambiare l'ambiente, cominciando dalla regione di Merka e dal basso Shebeli. Qui il lavoro era facilitato da una vecchia rete di canali, realizzata dai coloni italiani tra il 1920 e il '30; ma l'impianto era abbandonato da tempo, occorreva ripristinarlo e ampliarlo. Il problema era tecnico, ma con lo scoppio delle ostilità tribali nel 1991, divenne anche politico e sociale.

Per fortuna i signori della guerra preferirono prendersi meno rischi in quella zona, quasi di confine, e rispettarono l'autonomia della popolazione, organizzatasi sotto il "consiglio degli anziani". In quel clima, l'acqua permetteva di ottenere raccolti a brevissima scadenza. Il cibo attirava gli scampati da altre zone. Vedove e nubili presero ad adottare orfani raccolti un po' dappertutto, e alla periferia di Merka fu costruito un villaggio apposta per loro, a cui fu dato il nome simbolico di "Giobbe" (Ayuub). A tutta prima sembrava un gineceo, ma in una diecina d'anni divenne un villaggio quasi normale, di 600 abitanti. La sua peculiarità, in una zona di tradizione islamica, è che le donne, non solo partecipano attivamente alla vita politica, ma hanno eletto a sindaco una di loro. In tutta la zona di Merka sono sorte scuole primarie. Nel 2001 le prime tredici hanno compiuto il ciclo di otto anni, e gli esami finali, organizzati dall'Unesco, hanno dato risultati eccellenti.

Il Sommavilla è un sacerdote cattolico, che si è impadronito della lingua locale, ha attivato insegnanti locali (ormai 180) e ha posto rimedio alle storture locali rispettando l'identità culturale della popolazione. I costi, rispetto ai benefici, sono stati minimi. Fornendo sementi, macchine, carburanti e un po' di cibo, si è ottenuto un lavoro spontaneo, che presto ha cominciato a pagarsi da sé. Aiuti da varie fonti hanno permesso di assumere insegnanti a tempo pieno e di sviluppare un incoativo terziario, ma sono stati poca cosa rispetto ai risultati. Ciò non significa che l'esempio di *Water for life* sia facilmente generalizzabile, perché c'è una condizione: la non ingerenza di potentati locali o, peggio, di un regime centrale totalitario e fondamentalista, tipico di molti Paesi islamici. Quelli sono i veri nemici di popolazioni che vivono nell'indigenza e, spesso, nel terrore. La politica estera delle potenze occidentali dovrebbe essere spietata nei confronti dei pochi carnefici, se vuol essere d'aiuto alle innumerevoli vittime.

L'iniziativa proposta nell'articolo di conferire autonome possibilità di accesso alle risorse, impedendo l'ingerenza di potentati locali e di regimi totalitari e fondamentalisti, si accorda con le prospettive più ampie abbracciate dal G8 del 2002.

La nuova alleanza con l'Africa

È notte piena, in Italia, quando si conclude il summit del G8. Un vertice che, dalle Montagne rocciose canadesi, allarga lo sguardo verso un mondo che in passato i "ricchi" avevano poco considerato. Per la prima volta nella storia, partecipano infatti alla riunione dei Grandi anche alcuni leader africani. Nella foto di gruppo accanto a Bush, a Putin, a Chirac, a Berlusconi e agli altri big del mondo industriale, ci sono i presidenti del Sudafrica Thabo Mbeki, della Nigeria Olusegun Obasanjo, del Senegal Abdoulaye Wade, dell'Algeria Abdelaziz Bouteflika. Con loro anche il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan.

Dal vertice di Kananaskis arriva un progetto di "nuova alleanza" con l'Africa, un piano d'azione che include iniziative concrete in quattro campi: pace e sicurezza, buongoverno e trasparenza nell'utilizzo degli aiuti internazionali, crescita e investimenti, conoscenza e salute. "Il vertice di Kananaskis - dice il presidente di turno del G8, il canadese Jean Chrétien - sarà ricordato per questo".

Occorre aggiungere che per i prossimi trent'anni ci sarà cibo a sufficienza per gli 8,3 miliardi di persone che popoleranno il pianeta. Ma nonostante questo, nell'Africa sub-sahariana continueranno ad esserci 183 milioni di affamati, solo 11 milioni in meno di quanti ce ne sono oggi. È quanto sostiene la Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, nell'ultimo rapporto dedicato alla crescita della popolazione e

alla produzione agricola fino al 2030, presentato a Roma alla vigilia del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, indetto a fine agosto 2002.

L'impegno del G8 riguarda i circa sei miliardi di dollari all'anno in aiuti finanziari che dovrebbero raggiungere i Paesi africani: è la metà dei 12 miliardi stanziati nella conferenza internazionale di Monterrey, cifra che sarà raggiunta nel 2006.

Il piano d'azione per l'Africa non si limita agli aiuti finanziari, ma offre assistenza per promuovere la pace e la sicurezza nel Continente; per rafforzare le istituzioni politiche nazionali; per lo sviluppo dei commerci - con maggiore accesso ai mercati dei prodotti africani - e la crescita sostenibile; per la lotta alle malattie endemiche.

Berlusconi precisa in televisione che questo piano "aiuta i Paesi che si impegnano per una vera trasparente democrazia, che non usano i finanziamenti per l'acquisto di armi". Questo "aiuto in cambio di democrazia" è connesso alla constatazione che "la causa della povertà non sta negli esseri umani, ma nelle istituzioni non democratiche".

AIUTIAMOLI AD AIUTARSI

L'intervento decisivo

Aiutiamo dunque l'Africa ad aiutare se stessa. In alcuni dossier che i capi di Stato e di governo del G8 si sono portati sulle Montagne Rocciose, dove incontreranno i presidenti di quattro nazioni africane ai quali promettono sostegno, i collaboratori hanno annotato un dettaglio da tener presente. I loro interlocutori, ricordano quegli appunti, considerano i sussidi agli agricoltori dei Paesi ricchi un ostacolo allo sviluppo del proprio continente.

Se questo particolare non bastasse a far capire quanto la lotta alla fame e alla miseria non sia un'operazione semplice e neutrale, risolvibile con un po' di elemosina, senza ripercussioni dentro casa, conviene guardare ai contenziosi in corso tra gli stessi Stati benestanti che vengono inviati ad aprire i mercati ai prodotti di basso costo delle popolazioni povere.

Alla vigilia del vertice di Kananaskis, il Canada è stato accusato dall'Organizzazione mondiale per il commercio, la Wto, di favorire le sue esportazioni di formaggio, latte in polvere e gelati elargendo sussidi illegali all'interno dei confini nazionali. I primi a gioirne sono stati gli Stati Uniti, a loro volta accusati dall'Unione Europea, nonché dai canadesi medesimi, di esser ricorsi con il "farm bill" di George W. Bush a una legislazione protezionista fondata su incentivi ai coltivatori americani.

È in questo clima che il primo ministro Jean Chrétien, con il Piano per l'Africa curato da presidente di turno del G8, si prefigge di riuscire in un'impresa non riuscita 22 anni fa al suo predecessore Pierre Trudeau. Nel G7 di Montebello del 1980, il liberale - che qui significa progressista di centrosinistra - Trudeau propose un dialogo tra Nord e Sud del mondo e si scontrò con il disinteresse del repubblicano Ronald Reagan.

Al di là dei luoghi comuni in circolazione, quello di Kananaskis non è il primo vertice dei Paesi ricchi convocato lontano dalla gente. Anche per il summit di Montebello i giornalisti vennero piazzati a decine di chilometri dalle stanze dei Potenti. Ad Ottawa, invece che a Calgary.

Come George W. Bush si rifiuta di ratificare il protocollo di Kyoto sull'inquinamento, Reagan negava l'adesione piena a un trattato sulla navigazione. Di novità forse ce n'è un'altra: adesso si cerca di sperimentare una forma di aiuti internazionali pubblici e privati un po' diversa dalle donazioni alle quali si era abituati dalla fine della seconda guerra mondiale, imperniate sulle Nazioni Unite e organizzazioni multilaterali statali. Non è detto che il nuovo modello funzioni, ma è una strada non ancora percorsa.

I quattro presidenti a Kananaskis con il segretario generale dell'ONU Kofi Annan, come si è detto, sono Thabo Mbeki del Sudafrica, Abdelazi Bouteflika dell'Algeria, Olusegun Obasanjo della Nigeria e Abdoulaye Wade del Senegal.

Il primo fu uno dei più ascoltati nella cena prima del G8 del 2001 a Genova, quando i sette Paesi più industrializzati del mondo con l'aggiunta della Russia istituirono il Fondo globale per la lotta ad Aids, tubercolosi e malaria.

Anche se sarebbe improprio parlare di successo, visto che i fondi sono immensamente al di sotto delle necessità per una battaglia così grande, finora l'operazione procede con un ritmo insolitamente veloce per i progetti internazionali di questo tipo.

Dei due miliardi di dollari, oltre due miliardi di euro assicurati al Fondo, circa 700 milioni dovrebbero essere spesi entro il 2002; la metà in Africa. Tra i contribuenti, l'Italia è al secondo posto con 200 milioni di dollari in due anni. La stessa cifra di Giappone e Gran Bretagna, che però li forniranno in tempi più lunghi.

Il G8 di Kananaskis ha in agenda il lancio formale di una nuova iniziativa per lo sviluppo dei Paesi africani. Si tratta del cosiddetto *Nepad* (*New Partnership for Africa's Development*, nuova partnership per lo sviluppo africano), fortemente voluto soprattutto dal presidente dell'Africa del Sud Thabo Mbeki (presente in Canada insieme con i leader di Nigeria, Algeria e Senegal). È un piano di "controllo fra pari" da parte dei governanti africani nei casi di malgoverno, corruzione, violazione dei diritti fondamentali, con l'obiettivo di

creare i presupposti per attrarre maggiori investimenti dai Paesi industrializzati: fra i progetti da finanziare, la modernizzazione delle tecniche agricole in Africa e la costruzione di un'enorme diga per la produzione di elettricità sul fiume Congo.

Silvio Berlusconi, il 26 giugno 2002, ha definito "al fulmicotone" l'inizio del G8 perché è stata apprezzata la scelta italiana "che ha dato l'esempio agli altri cancellando quattro miliardi di dollari tra debiti e crediti commerciali" e perché sono stati approvati finanziamenti ai Paesi altamente indebitati per un miliardo di dollari. Chrétien, ha detto, "inserirà nel comunicato finale del G8 una citazione dell'Italia a titolo esemplare". Oggi, comunque, il voto lo daranno gli africani.

Critiche e proteste

Un coro di proteste si è levato contro il G8 dai paesi africani, dalle Organizzazioni non governative, dagli enti assistenziali laici e religiosi per il mancato "intervento decisivo" delle potenze industriali a favore dell'Africa, il continente perduto.

A Calgary, nel suo "Piano d'azione", il G8 ha promesso aiuti annui supplementari di 6 miliardi di dollari, poco più di 6 miliardi di euro, un quarto di quelli richiesti, in aggiunta ai 12 miliardi attualmente versati. Nel 1998 gli aiuti ammontavano a 13,8 miliardi di dollari. Ma toccherà tale cifra solo nel 2006, e la erogherà a rigide condizioni: dal passaggio dei paesi beneficiati alla democrazia di mercato fino alle riforme della sanità e dell'istruzione. Troppo poco e troppo tardi per una popolazione di 800 milioni di persone, di cui oltre la metà vive con 1 euro al giorno, e di cui 350 milioni soffrono la fame e 28 milioni sono sieropositivi o ammalati di Aids, e che è priva di acqua e di infrastrutture e ridotta alla disperazione. 420 miliardi è il Pil complessivo dell'Africa, l'1,3% del totale mondiale: per fare un paragone, è pressappoco quello dell'Olanda (403 miliardi di dollari, dove però vivono solo 13 milioni di persone)

Difendendo l'accordo, il presidente sudafricano Thabo Mbeki, l'erede di Mandela e l'autore del piano sottoposto al G8, il *Nepad (Nuova partnership per lo sviluppo dell'Africa)* ha asserito che "la conferenza di Calgary passerà alla storia come una svolta nella evoluzione del continente e come la nascita di un più equo sistema di rapporti internazionali".

Un altro dei quattro leader africani presenti, il presidente del Senegal Abdoulaye Wade, ha aggiunto che "abbiamo tutte le ragioni di credere che le cose cambieranno: sono arrivato a Calgary ottimista, e ottimista ne riparto".

Ma il segretario generale dell'ONU Kofi Annan, che aveva ammonito l'Africa a non nutrire "eccessive aspettative", è stato più cauto: "Potrebbe essere una svolta storica, ma

dipenderà dal seguito che avrà". Il presidente francese Chirac, l'africanista del gruppo, che ospiterà il G8 l'anno successivo, non ha nascosto il disappunto: "Dedicheremo all'Africa il 2003".

Una delle critiche più brucianti è venuta dal cantante Bono, il leader degli U2, che all'inizio del mese aveva accompagnato il ministro del tesoro americano Paul O'Neill in visita in Africa, per fargliene toccare con mano le piaghe. "Mi piacerebbe dire che il G8 è il diavolo, ma non lo è", ha lamentato. "Il problema è che gli africani muoiono per la più stupida delle ragioni, i soldi. Avevo consigliato ai politici di non procedere a piccoli passi, ma di spiccare un grande salto in avanti: 24 miliardi di dollari sembrano tanti, ma se si pensa al costo della guerra dell'Afghanistan...".

Neville Gabriel, il direttore della Conferenza dei vescovi cattolici del Sudafrica, ha avuto parole dure: "La brigata dell'aria calda ha varato un progetto scandaloso, non ha assunto impegni precisi". Lo storico Chikouma Cissé del Mali è andato ancora oltre: "I nostri capi di Stato si sono lasciati imbrogliare, e la Nepad non tiene conto della realtà". A Londra, l'organizzazione Oxfam ha denunciato "il riciclaggio di vecchi schemi".

Le proteste sono dirette non solo contro la modesta somma stanziata dal G8 per l'Africa ma anche contro il suo rifiuto di condonare il debito dei Paesi africani più poveri e di ridurre drasticamente le barriere protezionistiche opposte ai loro prodotti, in gran parte agricoli e tessili.

Il G8 ha sostenuto di avere risorse limitate e di attraversare una difficile congiuntura economica, ma dietro pressione americana ha investito ben 30 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni per lo smantellamento degli arsenali atomici, batteriologici e chimici obsoleti della ex URSS.

Gli Stati Uniti, inoltre, che predicano il verbo dei liberi commerci, hanno appena concesso 51 miliardi di dollari di sussidi alla propria agricoltura nel quinquennio venturo, 10 miliardi all'anno. Questa ambiguità ha suscitato lo sdegno dell'emissario dell'ONU per l'Africa Stephen Lewis, l'ambasciatore canadese al Palazzo di Vetro, secondo cui "la valanga di belle cifre non maschera l'inadempienza morale del G8 alle sue responsabilità".

Le resistenze

Le resistenze maggiori all' "intervento decisivo" le ha opposte Bush, trincerandosi dietro l'impossibilità di prendere misure senza il placet del Congresso. Condoleezza Rice, il suo Consigliere della sicurezza nazionale, e il ministro O'Neill hanno spiegato che cosa freni il presidente americano. "Gli aiuti sono inutili se i Paesi a cui sono destinati non sono

governati bene, in onestà e trasparenza", ha detto la Rice. "Non serve annullare i debiti se l'economia langue, bisogna che prima i Paesi si riformino", ha affermato O'Neill. Ma questo è proprio l'obiettivo della *Nepad*, ha ribattuto il presidente della Nigeria, Olusegun Obasanjo.

E ha precisato: "Formeremo una commissione che esaminerà periodicamente la nostra condotta in tutti i campi, politico, economico e sociale. Se un Paese sarà in difetto, o perché non combatte la corruzione, o perché viola i diritti umani, e così di seguito, lo appoggeremo o lo puniremo con delle sanzioni, a seconda dei casi".

Curare la piaga delle guerre

Nel tentativo di curare un'altra delle piaghe africane, le guerre che dilanano il continente, il G8 ha anche concordato di preparare per il summit del 2003 un piano per una Forza di pace per l'Africa.

Un'intervista riportata su *Il Corriere della Sera* del 28 giugno 2002 illustra ulteriormente il problema.

"Penso che abbia lasciato un gusto amaro in bocca a molti, ma non è del tutto giustificato". Così Steven Morris, l'ex direttore della Sezione africana del Dipartimento di stato, l'uomo che organizzò la visita di Clinton in Africa nel '98, commenta la conclusione del G8. "E' la storia del bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno. Sul piano degli aiuti finanziari, sono stati fatti importanti passi avanti. Su quello del condono del debito e della apertura dei mercati alle esportazioni dall'Africa no".

Morris, che ora dirige il programma africano dell'istituto di studi strategici internazionali, contesta che Calgary sia stata "una grande occasione perduta". È vero, dice, che "più il tempo passa più il cammino dell'Africa diverrà un calvario se l'occidente non l'aiuterà". Ma è altrettanto vero che "nei prossimi anni i Paesi africani più pronti alle riforme verranno appoggiati e registreranno grossi progressi". Ne cita alcuni: Ghana, Senegal, Uganda, Mozambico, Etiopia. E aggiunge di credere che Bush, che all'inizio del 2003 si recherà a sua volta nel continente nero, "si sensibilizzerà ai suoi terribili problemi come accadde a Clinton".

Insomma, lei non è deluso del G8?

"Speravo di più, dopo tutte le promesse fatte dalle potenze industriali, anche se mi rendo conto che alcune come il Giappone sono in difficoltà economiche. Ma qualcosa si sta muovendo: noi americani, in particolare, in cinque anni aumenteremo di dieci volte i fondi contro l'Aids ed enormemente di più i finanziamenti allo sviluppo. Inoltre abbiamo concesso all'Africa grosse agevolazioni commerciali, negli acciai ad esempio, e ne concederemo altre nei tessuti, un settore cruciale per gli africani".

E l'Europa?

"Mi dispiace dire che l'Europa è molto indietro rispetto a noi, soprattutto nella lotta contro l'Aids in Africa. Non compie il salto percentuale che siamo compiendo noi nell'assistenza economica, ed è altrettanto protezionista. Spesso ci critica, ma all'atto pratico rischia di perdere la sua leadership nel continente".

Quale sarebbe la misura più importante da prendere?

"L'abolizione dei dazi e delle tariffe: è qui che dovrete prendere l'iniziativa, perché lo sviluppo dell'Africa dipende dai commerci. Le esportazioni africane sono precipitate negli ultimi vent'anni. Per il sub-Sahara, la regione più disastrosa, sono scese ad esempio da 161 miliardi di dollari nell'80 a 69 miliardi di dollari nel 2000, una caduta libera dalle conseguenze pericolose".

Pericolose per chi?

"Per loro e per noi. In Africa si profila un grave squilibrio tra le nazioni emergenti, abbastanza stabili e trasparenti come quelle da me citate, e le altre condannate a regredire perché corrotte, turbate dalle violazioni dei diritti umani. È un rischio per la sicurezza del continente e per la sicurezza globale, perché in quelle condizioni fioriscono la criminalità e il terrorismo".

Che cosa si può fare?

"Non si può fare molto se queste nazioni non mettono ordine in casa. Uno degli interrogativi più gravi riguarda la classe dirigente africana. In troppi casi emerge da guerre, colpi di stato, e così via. Purtroppo, in molte parti dell'Africa l'istruzione è inadeguata. L'istruzione è la base della democrazia, ma 42 milioni di bambini in età scolare non frequentano le scuole: troppi di loro sono vittime della fame e della mancanza dei trasporti".

Non servirebbero programmi mirati?

"Alcuni sono già in corso, altri in preparazione. Gli aiuti devono sempre avere obiettivi precisi: la sconfitta delle epidemie e delle malattie, per toccare un altro tema cruciale, non solo tramite la distribuzione gratuita o a poco prezzo di farmaci, ma anche tramite la creazione di strutture sanitarie".

Lei è ottimista o pessimista sull'Africa?

"Né l'uno né l'altro. Sono realista. Idealmente, la salvezza dell'Africa dovrebbe avere la precedenza su qualsiasi altra cosa, perché vive una spaventosa tragedia umanitaria. Ma non si possono fare miracoli. Ci vuole tempo. Il punto di partenza, ripeto, sono le riforme interne".

L'Africa in numeri confrontata con il resto del mondo

Riassumendo, l'Africa oggi ha una popolazione di 800 milioni di persone. 350-400 milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, 200 milioni sono malnutriti (cifra ONU). Il Pil complessivo dell'Africa è di 420 miliardi di dollari, l'1,3% del totale mondiale. L'aspettativa di vita è di 54 anni, e continua a calare.

Riportiamo altri numeri, per avere un quadro riassuntivo ed essere consci della situazione. 34 sono le nazioni africane nella lista delle 50 nazioni più povere del mondo. 448 dollari è il reddito pro capite del Paese africano più povero, la Sierra Leone. 68% è la percentuale di abitanti sottoalimentati del Burundi, il paese africano più affamato. 35,8% è la percentuale degli abitanti del Botswana (dai 15 ai 49 anni) sieropositivi e malati di Aids: è il terribile primato mondiale del paese africano. 5,17% è la percentuale degli abitanti di Haiti (dai 15 ai 49 anni) sieropositivi e malati di Aids, primato mondiale Africa esclusa.

Secondo il *The Times* e il *The Guardian*, il reddito pro capite, in migliaia di dollari, della Gran Bretagna è 24.430; degli USA 34.100; del Canada 21.130; del Giappone 35.620; della Francia 24.090; della Germania 25.120; dell'Italia 20.160; dell'Egitto 3.670; dell'Algeria 5.040; del Sudafrica 3.020; della Nigeria 260; del Senegal 490.

Il tasso di mortalità infantile (ogni 1.000 bambini sotto i 5 anni) è in Gran Bretagna di 7; negli USA di 9; in Canada di 7; in Giappone di 5; in Francia di 6; in Germania di 6; in Italia di 7; in Egitto di 52; in Algeria di 39; in Sudafrica di 79; in Nigeria di 153; in Senegal di 129.

L'istruzione (numero di anni passati a scuola) è 9,4 in Gran Bretagna; 12,0 in USA; 11,6 in Canada; 9,5 in Giappone; 7,9 in Francia; 10,2 in Germania; 7,2 in Italia; 5,5 in Egitto; 5,4 in Algeria; 6,1 in Sudafrica; nessuno in Nigeria; 2,6 in Senegal.

IL G8 SULLE MONTAGNE ROCCIOSE

Un'atmosfera surreale circonda il "*lodge*" sulle Montagne rocciose che ospita gli otto Grandi per il loro summit annuale. Dove, fino a poche settimane prima, le famiglie canadesi trascorrevano piacevoli weekend fra boschi di altissimi abeti, si discutono i grandi scenari del mondo, dalla sorte di Arafat allo smantellamento dei vecchi arsenali nucleari ex sovietici, dalla lotta al terrorismo all'andamento dell'economia globale. Accanto ai Grandi c'è anche il presidente dell'Unione Europea Romano Prodi.

Si è discusso, nel corso del summit sulle Montagne rocciose, anche di commercio internazionale. E Prodi conferma che le maggiori potenze industriali hanno confermato il loro impegno nel perseguire gli obiettivi di liberalizzazione degli scambi decisi nel vertice Wto a Doha. Resta tuttavia il giudizio negativo sul "farm bill" americano, la legge che concede sussidi per 190 miliardi di dollari in dieci anni agli agricoltori statunitensi: "Non aiuta il commercio mondiale", dice il presidente della Commissione. Durante il summit si è parlato anche del caso Argentina e dell'eventualità del contagio in altri Paesi: "C'è preoccupazione su

quanto sta accadendo laggiù, anche se per il momento non ci sembra che la crisi si stia allargando all'intera America latina".

Torna, infatti, a scorrere il sangue nelle piazze dell'Argentina prostrata dalla crisi economica. Il 28 giugno 2002 una manifestazione di "*piqueteros*", che avevano occupato un ponte a Buenos Aires, è degenerata in duri scontri con la polizia, che ha sparato contro i manifestanti uccidendo due persone e ferendone alcune decine, due in maniera grave.

Le proteste in piazza di disoccupati e risparmiatori inferociti per la decisione del governo di congelare i depositi bancari, si susseguono quotidianamente da mesi, ma il 28 giugno 2002 è stato il giorno più tragico dagli scontri in piazza del dicembre 2001, che costarono la vita a 27 persone.

Prodi - che nella conversazione coi giornalisti italiani parla anche di Medio Oriente, apprezzando l'impegno diretto di George Bush ma ricordando che Yasser Arafat è un "leader eletto" - chiarisce anche la posizione della Commissione sulla clausola "*close to balance*" approvata al vertice europeo di Siviglia. Lo slittamento di alcuni pareggi di bilancio non significa, spiega, che siano cambiati i termini del *Patto di Stabilità*: "Sono d'accordo con Solbes, e tutta la Commissione lo è", dice riferendosi alla posizione del commissario agli Affari economici, che ha negato nei giorni scorsi una modifica "de facto" del patto di stabilità europeo.

Un messaggio rivolto ai palestinesi e ai Paesi arabi

"Se fossi Arafat mi farei da parte", Silvio Berlusconi non vorrebbe prendere posizione sull'alternativa posta dall'iniziativa di Bush, ma alla domanda "Lei al posto del leader dell'Anp che farebbe?" non si sottrae: chiarendo però subito dopo il senso di questa risposta. "C'è in molti - spiega - il convincimento che Arafat, premio Nobel per la pace, possa anche fare un gesto generoso e trarsi da parte, e su questo ci siamo confrontati: qualcuno la pensa così, altri invece pensano che Arafat possa insistere, voglia ripresentarsi candidato. E su questo ci siamo fermati, senza concludere il discorso. Evidentemente Bush, nel portare avanti la sua proposta, sta con quelli che ritengono che possa esserci anche un gesto, che in tal modo lo consacrerebbe alla storia come l'uomo che ha dato tutto al suo paese, che si è sacrificato per la libertà del suo paese".

Questa è la posizione personale del presidente del Consiglio, che non si discosta granché da quella di Tony Blair. Dei cinque Grandi rimanenti, il Giappone resta alla finestra, Putin non si pronuncia anche se a caldo si era detto contrario, la Germania per bocca di Schröder fa sapere che "il nostro interlocutore rimane Arafat". Analoga la posizione

canadese e Chirac insiste per una conferenza internazionale. "Io francamente non sono intervenuto sulla proposta di Chirac - informa Berlusconi - perché in tal caso una conferenza internazionale si terrebbe nell'assenza di un rappresentante dell'Anp. Mi sembra, cioè, che le due proposte non siano compatibili".

Soddisfatto è apparso Bush, il quale ha minimizzato le differenze con alcuni partner europei: "La risposta del G8 è stata positiva - ha detto il presidente USA -. I leader europei si rendono conto che qualcosa deve cambiare se si vuole giungere alla pace in Palestina". Infatti nelle conclusioni del vertice i G8 "premono per una riforma delle istituzioni palestinesi".

E se invece il comandante decidesse di rimanere al suo posto? È lo stesso Berlusconi a informare di un "messaggio" che il G8 lancerebbe in un'ipotesi del genere ai palestinesi. "Il discorso di Bush - osserva - ha cambiato la situazione. Prima si pensava a un tavolo di trattativa attorno al quale avrebbero dovuto sedersi i due contendenti e il Quartetto di Madrid (USA, Russia, Unione Europea e ONU). L'iniziativa americana ha parzialmente escluso questa ipotesi, in quanto ha di fatto delegittimato l'attuale rappresentanza della Palestina. La richiesta di Bush è quella di poter arrivare allo svolgimento di elezioni nella Palestina. Abbiamo esaminato le varie situazioni, compresa un'eventuale riconferma di Arafat. E si è capito che nel contesto attuale, potrebbe avere qualche probabilità di successo un'azione volta a far conoscere al popolo palestinese l'esistenza di un vasto schieramento di forze mondiali, pronte ad aiutare concretamente la popolazione palestinese per la ricostruzione".

Questo, quindi, è il messaggio lanciato da Kananaskis ai palestinesi e ai Paesi arabi. "Nella speranza - conclude Berlusconi - che possa essere raccolto e che si possa arrivare ad avere due Stati sicuri nelle loro frontiere e con ordinamenti democratici. Una soluzione che possa togliere di mezzo i sospetti, che in verità sono più che sospetti, che francamente persistono sul conto dell'Anp: quelli cioè del ricorso a movimenti terroristici e a pratiche di corruzione".

In televisione Berlusconi ha precisato che il piano Marshall per la Palestina scatterà quando ci sarà una *vera democrazia*.

Strategie antiterrorismo

Venti miliardi di dollari sono stati stanziati per smantellare gli arsenali obsoleti di armi di distruzione di massa, nucleari, chimiche o biologiche, che potrebbero finire in mani improprie, quelle di terroristi o di Paesi fiancheggiatori. Da parte sua, Mosca consentirà l'accesso nei siti a rischio agli esperti e ai controllori provenienti dai Paesi partner.

L'accordo - detto "10 + 10 x 10" ovvero dieci miliardi USA, più dieci miliardi degli altri Paesi per dieci anni - è stato sancito nel corso di un incontro tra il presidente americano George Bush e quello russo Vladimir Putin che è ora l'ottavo socio a pieno titolo del club più esclusivo del mondo, quello dei leader del G8. "Il mondo sta cambiando - recita la dichiarazione del G8 - e la Russia ha dimostrato di poter giocare un ruolo pieno nell'affrontare i problemi con cui tutti noi ci confrontiamo". Nel 2006 il summit degli Otto si terrà per la prima volta in Russia.

Le strategie antiterrorismo sono state uno degli argomenti "caldi" del vertice, tenuto in condizioni di massima allerta. In una dichiarazione comune, gli otto leader hanno detto che "gli attacchi dell'11 settembre hanno dimostrato che i terroristi sono preparati a usare ogni mezzo per colpire persone innocenti".

Fra le decisioni prese dal G8, un "piano d'azione" internazionale per garantire maggiore protezione al sistema dei trasporti via terra, cielo e mare. Viene stabilita una "norma mondiale comune" per la raccolta e la trasmissione delle informazioni sui passeggeri, ed entro l'ottobre del 2002 si dovrebbe raggiungere un accordo internazionale sui criteri standard per i documenti di viaggio e di identità.

Gli accordi prevedono tra l'altro fondi per rafforzare le cabine di pilotaggio degli aerei e l'utilizzo di tecnologie biometriche per l'identificazione dei passeggeri (per esempio il riconoscimento a partire dall'iride degli occhi). Inoltre il rafforzamento delle misure per il controllo dei container. In tempi più lunghi dovrebbero essere attuate misure di protezione e sicurezza per il trasporto via nave e via terra.

Ogni sei mesi, i Paesi del Gruppo esamineranno i progressi raggiunti in questo campo. E sempre nell'ambito di una strategia antiterrorismo, il premier britannico Tony Blair ha proposto di eliminare nel giro di dieci anni tutte le coltivazioni di papavero da oppio in Afghanistan.

Si tornerà alla diplomazia del caminetto

Per quanto concerne la lotta alla povertà e la ripresa economica globale, i paesi del G8 sono ottimisti sul rilancio dell'economia e le prospettive di crescita: si impegnano quindi ad appoggiare i mercati emergenti, compresi il Brasile e gli altri Paesi latino-americani.

Gli otto Grandi si impegnano a sostenere il governo di transizione di Kabul con l'assicurazione del rispetto degli impegni presi alla conferenza di Tokio e a continuare gli sforzi per sradicare la produzione del traffico dell'oppio.

Infine, il manipolo dei premier ha finito per adattarsi ai tre giorni d'isolamento e ha deciso che il futuro è questo: mai più Genova, si tornerà all'antica, ristretta "diplomazia del caminetto".

Lassù sulle montagne, se davvero sembrava di stare in un cottage svizzero, come ha notato il portavoce di Bush, gli Otto hanno fatto di tutto per dare l'immagine dell'idillio. Berlusconi ammirato dal campo di golf e, in vena poetica, a salutare "le montagne, le valli verdi, le fattorie e il cielo azzurro del Canada". Aznar e Putin a mangiare spiedini sul prato, Schröder e Koizumi a programmare la domenica allo stadio, per la finale dei mondiali.

Bush e Blair? Venti minuti d'aerobica insieme, una battuta sulla stessa marca di dentifricio che hanno scoperto d'usare. Un po' angosciato dall'isolamento, solo Romano Prodi ha avuto da ridire: "Questa sensazione di separatezza non aggiunge molto a incontri che dovrebbero amalgamare le persone. A Denver, nel '97, era una festa. Ci fermavano per strada e ci stringevano la mano. Passiamo il tempo a occuparci dei bisogni della gente: ogni tanto, non ci dispiacerebbe vederla".

Nel 2003, il G8 toccherà alla Francia. Località ancora segreta, ma non sarà facile trovare nidi d'aquila come Kananaskis. Chirac è tentato di risolvere i problemi con una bella videoconferenza. Costa meno, dà pochi rischi e non fa perdere tempo: "La tecnologia ci spinge in quella direzione - dice -. Ma ci sono dei limiti. Non si parla a uno schermo nello stesso modo in cui si parla a qualcuno di fronte. Il contatto umano è essenziale".

Gli dà ragione Chrétien: "Abbiamo discusso di Africa, Medio Oriente, Kashmir, Afghanistan. Io stesso ho potuto incontrare Putin tre volte. Ho chiesto: c'è un modo più efficace e meno costoso di farlo? Tutti hanno risposto che non c'è. Queste cose non funzionano con le e-mail".

Bene, bravo Chrétien, hanno apprezzato i leader sulla scaletta dell'aereo: ma come ha fatto a neutralizzare i *no global* con mano tanto esperta? "Quand'ero giovane, quei cortei li facevo anch'io...".

Ogni ora di lavoro degli otto Grandi a Kananaskis è costata 10 milioni di dollari: i capi di Stato e di governo sono stati riuniti in tutto per 30 ore. Il vertice è costato, incluse le spese per la sicurezza, 175 milioni di dollari (poco meno di 180 milioni di euro): sui leader hanno vigilato 4.500 agenti e 6.000 soldati.

CAPITOLO III

LA GIUSTIZIA IN POSIZIONE META

LA GIUSTIZIA GLOBALE INIZIA I LAVORI

Parte con uno scontro la nuova Corte penale internazionale che inizia i suoi lavori il 1° luglio all'Aja. Il primo tribunale internazionale permanente della storia contro i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e il genocidio è stato, infatti, il giorno prima, al centro di una "battaglia" alle Nazioni Unite.

Gli Stati Uniti, che dopo aver firmato il trattato istitutivo della Corte si sono in seguito svincolati dagli obblighi derivanti dalla firma, hanno deciso di porre il veto al prolungamento della missione dell'ONU in Bosnia: come avevano minacciato di fare, a meno che le Nazioni Unite non avessero garantito l'immunità assoluta, rispetto a eventuali azioni della Corte, ai militari americani coinvolti in operazioni di *peacekeeping*.

Ma due ore dopo il Consiglio di Sicurezza ha votato all'unanimità per un compromesso: la missione in Bosnia è estesa di 72 ore. Altri tre giorni per trattare: le conseguenze del veto sono annullate.

È stato in realtà uno scontro più di principio che di sostanza, dal momento che la piccola missione di polizia dell'ONU in Bosnia (1.500 uomini in tutto, dei quali 46 cittadini americani) era comunque agli sgoccioli: a gennaio 2003 era previsto che lasciasse la mano a una nuova missione a guida europea.

La paura, però, è che questo braccio di ferro possa avere dei riflessi negativi anche rispetto alla missione di pace guidata dalla NATO in Bosnia (17.000 uomini): il 1 luglio 2002 a Bruxelles si riunisce il Consiglio atlantico per discuterne.

Il giorno prima, intanto, un portavoce della Sfor (la forza di stabilizzazione) aveva dichiarato che le truppe alleate restano al loro posto, indipendentemente dalle decisioni prese dal Consiglio di Sicurezza.

Ma soprattutto la presa di posizione di Washington è l'ennesima prova delle difficoltà che il nuovo tribunale internazionale deve ancora affrontare.

Benché infatti ad aprile 2002 siano state raggiunte le 60 ratifiche necessarie per l'entrata in vigore dello statuto della Corte fissato a Roma nel '98, e benché da allora altri 14 Paesi abbiano sottoscritto l'accordo, all'appello mancano ancora molte nazioni: oltre agli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l'India, il Pakistan, la Turchia. In Medio Oriente, solo la Giordania

ha già ratificato il Trattato, mentre Israele, che pure aveva firmato (ma non ratificato), proprio il 30 giugno 2002 ha fatto sapere che non darà la sua adesione alla Corte, per ragioni analoghe a quelle degli USA: teme che il tribunale possa intentare un processo politico all'occupazione israeliana dei territori palestinesi.

Nonostante le defezioni, dal 1 luglio 2002 un primo gruppo di otto esperti internazionali inizia a lavorare nella nuova sede provvisoria, alla periferia dell'Aja, anche se la corte vera e propria si insedierà solo a gennaio 2003. A regime, sarà composta da 18 giudici eletti dalle nazioni che hanno ratificato il trattato (non più di uno per Paese) e da un procuratore indipendente "di alto profilo morale" e "di lunga esperienza".

Il tribunale è chiamato a pronunciarsi sui crimini di guerra e contro l'umanità e sul genocidio. La sua competenza è limitata ai Paesi che hanno ratificato il trattato di Roma, ma può estendersi anche a cittadini stranieri che abbiano commesso crimini in un Paese che ha aderito all'accordo.

In base al principio della complementarità, può intervenire solo nel caso che i *tribunali nazionali* non possano o non vogliano procedere. Benché non sia un organo delle Nazioni Unite (al suo finanziamento provvedono solo gli Stati interessati), il Consiglio di Sicurezza ONU ha comunque il potere di sospendere temporaneamente un'indagine della Corte se ritiene che possano essere messe a rischio la pace e la sicurezza internazionale.

Il guaio (per la Corte) è che dei 5 membri permanenti del Consiglio (i soli ad avere diritto di veto) soltanto la Francia appoggia il tribunale. "La nostra speranza - ha detto il segretario generale dell'ONU Kofi Annan - è che renda più vicino il giorno in cui nessun governo, nessuno Stato, nessun esercito potrà abusare dei diritti umani impunemente".

Esploriamo ora *le tappe del processo* che ha portato alla costituzione del *Tribunale internazionale*.

Nel 1948, dopo i processi ai gerarchi nazisti a Norimberga, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite riconosce la necessità di una Corte internazionale permanente che si occupi di crimini contro l'umanità e di genocidio.

Nel 1993, dopo i crimini commessi nell'ex Jugoslavia, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU crea un tribunale speciale per processare i responsabili di queste atrocità. Ha sede a l'Aja, in Olanda.

Nel 1994, l'ONU crea un tribunale speciale anche per il Ruanda, per giudicare i crimini commessi durante la violentissima guerra civile. Ha sede ad Arusha, in Tanzania.

Il 17 luglio 1998 viene firmato il *Trattato di Roma*, che istituisce la Corte penale internazionale e ne stabilisce lo statuto: votano a favore 120 nazioni, 7 sono contrarie (Stati

Uniti, Cina, Israele, Libia, Iraq, Yemen e Qatar), 21 si astengono, tra i quali Russia, India Pakistan oltre a numerosi Paesi africani. 74 i Paesi che hanno già ratificato il Trattato di Roma (per istituire la Corte erano necessarie 60 firme). Si è invece allargato a 139 il numero dei Paesi "firmatari" dello Statuto: sono i Paesi favorevoli al Tribunale, che hanno avviato le procedure per ratificare il Trattato di Roma (tra loro non ci sono la Russia e gli USA).

Sarà la sede della Corte penale internazionale: i 18 giudici (ancora da eleggere) si insedieranno non prima del febbraio 2003, ma potranno perseguire tutti i crimini commessi a partire dal 1 luglio 2002.

UNA SVOLTA

Entra in vigore il 1° luglio 2002 lo Statuto della Corte penale internazionale, l'istituzione cui nell'ambito delle Nazioni Unite è affidato il compito di giudicare, su scala mondiale, i più gravi crimini ritenuti "motivo di allarme per l'intera comunità internazionale" (in particolare genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e di aggressione).

Si tratta di un traguardo storico, che molti temevano non si potesse mai raggiungere - anche per l'ostruzionismo strisciante di alcuni grandi Paesi, come gli Stati Uniti - e che realizza una vera e propria svolta nel sistema della giustizia penale internazionale.

A partire dal 1° luglio 2002 il suddetto Statuto avrà dunque piena efficacia, dopo che la soglia delle ratifiche da parte di 60 Stati prevista dal Trattato di Roma del 1998 era stata raggiunta nell'aprile 2002.

Ciò significa che, nel giro di alcuni mesi, al termine di ulteriori adempimenti organizzativi (e fatta salva per alcuni Stati, fra cui l'Italia, l'emanazione delle necessarie leggi interne di adattamento), la nuova Corte potrà cominciare a funzionare, realizzando così il grande obiettivo cui miravano gli Stati aderenti al medesimo trattato: quello, cioè, di non lasciare impuniti i più efferati crimini che investono la comunità internazionale nel suo insieme, e di contribuire inoltre alla prevenzione di altri crimini della stessa natura.

È questa la prima volta, nella storia, in cui potrà operare una corte del genere, quale istituzione internazionale preconstituita e permanente, avente giurisdizione a livello potenzialmente planetario: in particolare, per tutti i suddetti crimini commessi nel territorio di uno degli Stati aderenti, o da un cittadino di tali Stati.

È vero che già in passato (si pensi ai Tribunali internazionali di Norimberga e di Tokio, nel secondo dopoguerra), come pure in anni più recenti (si pensi ai Tribunali internazionali per la ex Jugoslavia e per il Ruanda, che resteranno in vigore perché si

occupano di crimini commessi prima del 1° luglio 2002), la nostra epoca ha conosciuto analoghe corti destinate a giudicare i più gravi crimini di guerra e contro l'umanità. Tuttavia si è trattato di organi dalla fisionomia ben diversa da quella della Corte penale internazionale.

Qui il salto qualitativo è palese, soprattutto con riguardo ai caratteri di precostituzione e di permanenza della nuova Corte. Le organizzazioni per i diritti umani esultano.

Quanto al primo aspetto, lo *Statuto di Roma* è chiaro nello stabilire che la Corte penale internazionale potrà giudicare solo dei crimini commessi dopo la sua entrata in vigore (cioè a partire dal 1° luglio 2002) superando così in radice le perplessità e le riserve spesso sollevate in rapporto ai vari tribunali internazionali, istituiti dopo la commissione dei crimini affidati al loro giudizio.

Quanto al secondo aspetto, l'esplicito riconoscimento della medesima Corte quale "istituzione permanente" non solo la pone al riparo da qualunque obiezione legata alla natura precaria e settoriale della competenza di altri tribunali internazionali, ma le conferisce altresì l'autorevolezza derivante dall'essere destinata a operare con continuità e senza limiti temporali.

Ulteriore fondamentale caratteristica della Corte penale internazionale risiede nel suo rapporto di "complementarietà" rispetto ai tribunali nazionali, nel senso che gli organi della Corte si attiveranno solo quando risulti che i singoli Stati non sono in grado di procedere contro i crimini in questione, o non vogliono farlo. Le nazioni che hanno ratificato il trattato consegnano alla Corte i propri cittadini e i cittadini di altri Paesi sul loro suolo.

E questa circostanza rende piuttosto incomprensibile l'atteggiamento degli Stati che non hanno ancora ratificato lo *Statuto di Roma*, o che addirittura, come gli Stati Uniti, intendono ritirare la loro adesione, in base al timore di vedere sottoposti alla Corte i loro cittadini impegnati in missioni all'estero.

Questo timore è smentito proprio dal ruolo complementare attribuito alla Corte internazionale di fronte ai giudici internazionali dei diversi Stati, in virtù del quale a maggior ragione risulta assai improbabile il pericolo che la nuova Corte possa venire strumentalizzata per fini politici.

Gli USA temono che la loro ampia presenza militare internazionale esponga i loro soldati e ufficiali a incriminazioni della Corte, anche per motivi ideologici o non gravi. Il presidente Clinton ha firmato il Trattato, ma Bush ha ritirato la firma.

Riporto qui due brevi interviste pubblicate da *Il Corriere della Sera* del 1° luglio 2002, che condensano due pareri contrapposti, il primo favorevole e il secondo contrario.

"Nessuno credeva che in così poco tempo saremmo riusciti a ottenere le 60 ratifiche necessarie per l'entrata in vigore dello Statuto della Corte penale internazionale. Invece ce l'abbiamo fatta". A parlare è Sergio Stanzani, presidente di "Non c'è pace senza giustizia", associazione nata nel 1994 proprio per promuovere l'idea di un tribunale che potesse giudicare i massacri, gli stupri, le deportazioni e le torture perpetrati in ogni parte del mondo.

Quando è iniziato tutto?

"Otto anni fa, quando il governo Berlusconi accettò di inviare Emma Benino all'assemblea dell'ONU per proporre Roma come sede di una conferenza diplomatica centrata sulla definizione di un futuro tribunale internazionale permanente. Allora sembrava una cosa fantasmagorica...".

E invece è diventato una realtà.

"Certamente non siamo ancora di fronte a un tribunale internazionale con competenze illimitate - visto che la giurisdizione della corte si estende finora solo a 74 Paesi - ma è un primo passo".

Gli USA temono che il tribunale possa essere strumentalizzato dai loro nemici per intentare dei processi politici ai soldati americani di stanza nel mondo.

"E' un timore infondato. In base al principio della complementarità, infatti, il tribunale entra in funzione solo se e quando il Paese nel quale è stato commesso il reato o dal quale provengono gli imputati non è stato in grado o non ha voluto intervenire. Se, per esempio, dei militari americani commettessero dei crimini in Afghanistan, non spetterebbe certo alla Corte di giudicarli, a meno che gli USA si rifiutassero di farlo".

La vostra associazione ha commissionato un sondaggio, da cui risulta che tre italiani su quattro ritengono che la Corte possa essere uno strumento efficace per scoraggiare i crimini di guerra.

"Sì, la forza di questa Corte è proprio nel suo potere di deterrenza. Nessuno deve più contare sull'impunità. Ma è significativo anche il fatto che un buon 56% del campione ritenga che gli americani hanno fatto male a non ratificare il trattato di Roma".

Presentiamo ora un parere contrario al Tribunale internazionale:

"E' un grosso problema. I crimini di guerra vanno puniti, e quella della Corte internazionale mi pare un'iniziativa lodevole. Ma si presta a delle strumentalizzazioni, soprattutto a danno degli Stati Uniti: basta pensare al caso del premier israeliano Sharon presso il tribunale belga. Per questo, tutto sommato, sono dalla parte di Bush: deve essere fatta un'eccezione per gli USA, specialmente in questa fase della guerra contro il terrorismo". Dalla sua casa di Cambridge nel Massachusetts, lo storico Richard Pipes, ex Consigliere della Sicurezza del presidente Ronald Reagan, esprime le sue perplessità: "Prendiamo la guerra dell'Afghanistan: un nostro pilota commette un errore e uccide decine di civili. Oppure prendiamo uno scontro con i terroristi: ne vanno di mezzo degli innocenti. O

ancora delle missioni di pace che sfociano in una tragedia. Non ne avremmo colpa, ma qualcuno cercherebbe comunque di trascinarci davanti al Tribunale internazionale per ragioni politiche".

Ma in caso di vostra colpa, che alternative offrireste?

"A Okinawa in Giappone quando un marine stuprò e uccise una ragazza lo consegnammo alla giustizia giapponese. Qualsiasi Stato ha competenza esclusiva sui propri cittadini, ma può rinunciarvi dopo avere negoziato con la controparte".

Se tutti ragionassero così, però, sarebbe molto difficile trovare truppe per le missioni di pace.

"A mio parere, è proprio questo il rischio che corre la Corte internazionale: di ostacolare queste missioni. Non sono un giurista, ma il mio istinto mi dice che bisogna distinguere. La Corte va bene per casi estremi, come il genocidio in Ruanda".

Non è rinnegare la vostra storia? Voi foste un modello, istituiste il processo di Norimberga contro i criminali nazisti?

"Erano circostanze molto diverse. Fu una guerra mondiale e furono chiari crimini contro l'umanità. Non è un metro di misura valido per tutti i conflitti locali".

Il 29 aprile 2002, alla televisione spagnola TVE International, ho assistito ad un'intervista sulla "*globalizzazione della giustizia*" fatta ad un esponente di spicco del Tribunale Penale Internazionale dell'ONU. Secondo le affermazioni dell'intervistato, si sta cercando un'armonizzazione dei "concetti giuridici", per omologare l'applicazione della legge, in modo che non sia in dissonanza con i criteri giuridici dei singoli stati. I reati che per il momento si limitano al genocidio e ai crimini contro l'umanità saranno probabilmente estesi in futuro al narcotraffico e al terrorismo.

Alla domanda circa l'influenza dell'11 settembre sulla decisione di istituire questo Tribunale, che non è stato avviato col Trattato di Roma del 1998 per "insufficienza di paesi partecipanti", il noto esponente ha spiegato che l'attentato alle Torri gemelle può essere considerato un crimine contro l'umanità, per il massiccio coinvolgimento di civili innocenti e inermi e, quindi, ha accelerato il processo di adesione all'istituzione effettiva del Tribunale.

Gli USA non hanno aderito all'iniziativa in quanto, essendo l'unica super-potenza mondiale, temono che il Tribunale venga utilizzato con scopi politici dalle nazioni aderenti. L'intervistato ha assicurato che questo utilizzo improprio non sarà attuato.

D'altro lato, c'è da chiedersi se la logica tipica del pragmatismo americano per cui è vero ciò che è utile, non costituisca una premessa per l'incrinarsi della politica di potenza perseguita dagli USA nel XX secolo, in quanto la potenza e il vantaggio da una parte possono comportare l'impotenza e lo svantaggio dall'altra.

Un intervento all'insegna di un maggiore equilibrio potrebbe sortire effetti benefici anche per gli USA. Il Tribunale Penale Internazionale non costituisce quindi una minaccia, ma semmai un modo per far sì che singoli cittadini autori di gravi crimini contro l'umanità non si sentano protetti da privilegi speciali nel loro Paese.

Le riflessioni sulla *giustizia globale* in un capitolo incentrato sui *processi economici, sociali e culturali* che, nel corso della loro evoluzione, abbracciano sempre di più tutto il mondo, e il *dialogo interculturale* finalizzato a cementare *l'integrazione delle culture* all'interno dell'Europa, ci spingono a considerare l'utilità della *creazione di una cultura non ideologica*, che abbracci le tematiche più squisitamente europee ed europeiste, in grado di rafforzare *l'identità dell'Europa*. La creazione di questa cultura costituirà l'argomento del prossimo capitolo finale.

CAPITOLO III

CREARE CULTURA

UNA SFIDA CULTURALE

Il "*creare cultura*" è l'elemento fondamentale nella strutturazione di una *leadership*, come ho esposto nel volume "*Chi sono io?*". In questa sede mi limito a considerare che l'Europa resterà un contratto commerciale, se non acquisterà un'*identità*. Ma l'*identità* si struttura attraverso il *dialogo interculturale* che favorisca l'integrazione e la compenetrazione delle culture presenti in Europa. Un discorso analogo è proponibile per quanto concerne la "cultura di centro" o la "cultura di destra". Al riguardo, Rino Cammilleri, in un articolo apparso su *Il Giornale* del 10 giugno 2002 fa alcune considerazioni pertinenti in relazione al *manifesto culturale* prospettato da Marcello Dell'Utri, che ha invitato gli intellettuali a riunirsi a Firenze il 15 giugno 2002:

Credere che basti la sola buona amministrazione per riscuotere consenso sarebbe per la Cdl un grave errore, simile a quello che commise l'Austria nel Lombardo-Veneto.

L'amministrazione asburgica non aveva rivali quanto ad efficienza, serietà e rigore, eppure perse tutto. Perché dall'altro lato stavano gli scrittori, i poeti e i librettisti d'opera. Cioè, gli intellettuali. E, com'è noto, "l'aquila d'Austria le penne ha perdute". Nel dopoguerra, per cause di forza maggiore (la ricostruzione), la Dc si prese l'economia e lasciò alla sinistra la cultura. Quando la generazione che non aveva visto la guerra ma aveva frequentato le scuole raggiunse la maggiore età, fu il Sessantotto. Certo, oggi le cose sono diverse (quando mai le cose, nella storia, sono uguali?). Ma qualche somiglianza c'è. Per esempio, un partito maggioritario che, per mentalità di dirigenti e quadri, è più a suo agio tra imprenditori e bilanci che tra filosofi e sceneggiature. Non solo.

Gli intellettuali che non si riconoscono politicamente nelle idee dell'opposizione sono molti di più, ma menano vanto di non essere "organici" a niente. Cosa lodevolissima in sé, ma atta alla sconfitta eterna. E qui ha ragione Riva quando parla di "lamentele". Bisogna riconquistare le teste se non si vuole essere messi ogni volta in difficoltà da slogan, girotondi e disinformazione. Dunque, non "arruolare" ma "valorizzare" quegli intellettuali che dissentono dai loro colleghi di sinistra. Come? È il punto numero due, che verrà affrontato a tempo e luogo (io, qualche idea, ce l'ho, ma la dirò colà). Intanto, è già molto che qualcuno abbia preso finalmente sul serio il punto uno.

Leggendo lo scritto sopra riportato, si è indotti a riflettere su una realtà scottante. La "*cultura liberista*" si muove tra imprenditori e bilanci e usa il linguaggio economico-statistico dei numeri e delle percentuali.

Filosofi, registi, artisti, letterati, cioè coloro che danno un'*identità* alla cultura, non trovano spazio, coordinamento e "integrazione" in questo *mondo "economico"*.

Il fatto che gli intellettuali di destra si vantino di non essere "organici" a niente depone a favore del loro individualismo. Ma qui non si tratta di arruolarsi, bensì di entrare a far parte di un'orchestra, ciascuno suonando il proprio strumento. L'arte, la composizione musicale resta un contributo creativo che va ben al di là della militanza del soldato irreggimentato e rigidamente inchiodato dalle regole.

In Italia - per chi non lo sapesse - occorre presentare le "credenziali ideologiche" per qualsiasi contributo "impegnato", al fine di ottenerne la pubblicazione presso una casa editrice "seria". Se manca il tacito "visto d'ingresso", non si entra a far parte del novero dei pensatori rispettabili e tantomeno se si è di sesso femminile, dal momento che nella nostra cultura, per essere titolari di un pensiero, - il che non significa semplicemente scrivere una serie di osservazioni interessanti o fare la cronista di un evento - bisogna essere rigorosamente di sesso maschile. Si dà così per scontato che solo gli uomini sono in grado di "pensare con logica e autonomia di giudizio". E' il serpente che si morde la coda: l'esclusione delle donne dalla cerchia dei "pensatori" finisce per ratificare il pregiudizio che solo gli uomini sono in grado di pensare e di essere titolari di un pensiero logico e creativo. Anche riguardo all'arte c'è un persistente preconcetto che tende a discriminare le donne, considerandole molto meno creative degli uomini, e inizia nella scuola con l' "educazione artistica".

Le idee-forza si aprono una breccia nel muro

La cosiddetta "questione femminile" porta un gran numero di donne a schierarsi a sinistra, nella convinzione che sia "dalla parte dei deboli e degli oppressi" mentre la destra sarebbe "dalla parte dei forti e degli oppressori" e, quindi, maschilista ed escludente le donne dalla vita politica e dai ruoli che implicano potere e prestigio.

Tuttavia, oggi occorre rivedere anche questa posizione delle donne "a sinistra" perché lì si difendono i deboli.

"E' inutile chiudere le porte alle idee, le idee le saltano", diceva da vecchio il conte Metternich, che se ne intendeva perché a cercar di chiudere la porta alle idee aveva dedicato quasi tutta la sua lunga esistenza.

Oggi, dopo aver vissuto in quella specie di libertà in cui non viene dato spazio al nuovo, perché la classe dirigente saldamente ancorata al potere non lo tollera, le *idee-forza* si aprono una breccia nel muro di cinta che ha chiuso l'evoluzione della storia.

D'altronde la storia offre prove a ripetizione di questo fenomeno. Non c'è mai stata polizia, per quanto potente e bene organizzata, che abbia potuto fermare il pensiero. Non ci riuscì quella di Hitler, che pure non badava ai mezzi per far "cantare" la gente e liquidarla. Non ci riuscì quella di Stalin, che addirittura soppresse i quattro quinti della dirigenza del partito e perfino i propri capi (Yagoda e Beria, per esempio). Non ci riesce nessuno, così come non ci riescono le censure.

Le idee non si possono eliminare perché nascono dai *bisogni degli individui* e si strutturano prendendo corpo sotto forma di certe esigenze della società e, quindi, prima o poi, un'espressione la trovano.

La cultura di destra

Carlo Pelanda scrive su *Il Giornale* del 10 giugno 2002 un articolo sul tema della "cultura di destra" intitolato "Un manifesto non serve, una fondazione forse sì". In questo scritto si accenna al rallentamento e alle "resistenze" o impedimenti a farsi capire favoriti dall'assenza di una *cultura* che "filtri" i messaggi e li traduca in modo da renderli accessibili e inequivocabili. Riporto integralmente il breve articolo, per non tagliare artificiosamente delle parti che aiuterebbero a comprendere meglio il messaggio rivolto ai lettori:

Signor direttore, nel crescente dibattito, qui e altrove, sul manifesto della cultura proposto da Forza Italia mi sembra sia rimasto ancora opaco il punto essenziale. Io lo ho interpretato come segue, in base alla lettera di invito ricevuta. Il "Dipartimento cultura" di questo partito chiede a quelli che a vario titolo operano nella produzione e diffusione di idee di "offrire il loro apporto al grande progetto di cambiamento già avviato dal governo". A me sembra una richiesta molto precisa, da valutarsi come tale e non come questione generale dei rapporti tra politica e cultura, che inquadrei così: a) Berlusconi ha promesso un cambiamento forte e rapido del Paese in direzione liberalizzante e modernizzante; b) il progetto è piuttosto difficile e denso di ostacoli dovuti al fatto che l'Italia è dal 1963 imprigionata in un modello sbagliato che la ha arrugginita; c) per rimuoverli è richiesto uno sforzo straordinario; d) in particolare sul piano delle visioni morali e tecniche dove il governo trova un pensiero antagonista molto radicato e diffuso che ne rallenta l'azione e spesso gli impedisce di farsi capire.

Non sono così intellettualmente raffinato come i tanti che hanno tessuto ghirigori benevolenti, demonizzanti o ironici addosso al manifesto, ma mi sembra che ponga una questione molto semplice

ed esclusivamente "politica": ci date una mano su una materia dove le forze antiriformiste hanno un vantaggio su di noi? Perdincibacco se ve la diamo. Ma non è questo il punto. Lo è invece, il come una manciata di intellettuali liberalizzanti potrà essere realmente utile.

Tra i tanti firmatari vedo i nomi degli amici che da anni sono in trincea contro il pensiero tecnico terrapiattista della sinistra, il suo conservatorismo, moralismo ridicolo perché non sposa valori e fattibilità, complicato da demagogia, irrisione di fatto del debole quando lo si vuole tenere tale e "babysitterato" invece di renderlo forte. Cosa possiamo fare di più, cari amici di Forza Italia? Cosa cambia se ci mettiamo insieme sotto un manifesto in relazione all'effetto che stiamo già producendo?

In circa duecento, stima ad occhio, siamo sempre gli stessi che giriamo in una sorta di circo itinerante delle libertà. Forse l'organizzarsi in nome di una missione darebbe la sensazione che anche a "destra" c'è "cultura", smontando con evidenza tangibile l'accusa da parte della sinistra che da queste parti non vi sia? Se serve, va bene. Ma servirà?

Dovremmo bilanciare il potere dei sinistri nelle università dove hanno conquistato cattedre non per merito, ma per cordate ideologiche organizzate entro una strategia di egemonia culturale? Io ho dovuto emigrare tanti anni fa e andare ad insegnare in America (fortuna nella sfortuna) per questo motivo. Ma non mi sognerei mai di ripagare con la stessa moneta. Lotterei caso mai, affinché l'università diventi un luogo di eccellenza che premi la capacità tecnica, irrilevante se uno sia sinistro, destro, verde, blu o zulu. Ma non c'è bisogno di un manifesto per questo.

Fare, allora, gli apostoli? L'ho fatto, dal 1995, in almeno trecento conferenze - sotto il logo dell'Associazione del Buongoverno - in tutta Italia, privilegiando le città e cittadine dove i liberisti e popoloproductivisti locali dicevano che nessuno se li filava. Mi ha cambiato la vita: la gente aveva le parole di libertà nel cuore, ma serviva uno che le organizzasse e lasciasse un po' di bibliografia affinché diventassero cultura, cioè codice. Nessuno glielo aveva fatto in vivo, mai le avevano sentite in televisione, e sul tema si sorbivano le tirate del sacerdote trotskista o dell'intellettuale comunista e post: "Ci ha cambiato la vita, professore, dando una teoria a ciò che sentiamo per istinto". Amici, avete voi cambiato la mia. Per inciso, comincio a pensare sia vero che la spina dorsale del paese sia l'Italia di provincia, per niente provinciale - ed è fatto quasi unico al mondo - in quanto produce ricchezza e cultura più di quanto succeda nei grandi centri urbani. È una traccia? Comunque organizzare l'istinto di libertà in linguaggio strutturato è apostolato serio, ma lo facciamo già in tanti, spontaneamente.

Cos'altro? Beh lo si discuterà, ma voglio qui dare tre idee organizzative. La più grande barriera alle riforme è l'ignoranza, quella, in particolare, indotta dal primato dell'ideologia sul pensiero tecnico, metodo perseguito dalla sinistra. Lo si combatte aumentando i luoghi dove l'analisi tecnica possa filtrare al grande pubblico, non con una ideologia antagonista simmetrica. Seconda, ma non siete stufi dei Pelanda e simili che scrivono e testimoniano liberalismo da anni? Forse sarebbe saggio che la mia generazione lasciasse spazio a quella successiva, più giovane e portatrice naturale di futurizzazione. Sudo nello scriverlo perché non vorrei essere licenziato a 50 anni portati alla grande, ma sarebbe un punto importante di sviluppo del manifesto per la cultura.

Ma direttore, quello principale forse è un altro: se Forza Italia ha sentito la necessità di rischiare un delicato appello agli intellettuali, allora vuol dire che non c'è un numero sufficiente di Fondazioni culturali liberalizzanti che faccia questo lavoro al posto dei partiti. Non potrebbe *Il Giornale*, roccaforte del liberalismo da sempre, crearne una?

Idee per un grande progetto di cambiamento

Secondo quanto esposto nell'articolo, organizzare *l'istinto di libertà* in linguaggio strutturato è apostolato serio e l'organizzarsi in nome di una missione per produrre e diffondere idee che contribuiscano al grande *progetto di cambiamento nella costruzione della nuova Italia*, è un'ottima iniziativa che merita di essere presa in seria considerazione.

In effetti, qualche politico italiano di sinistra ha fatto notare che non esiste una "cultura di destra" o "di centro". C'è da chiedersi a cosa imputare una tale noncuranza che, a mio avviso, è responsabile dell'egemonia culturale della sinistra nel dopoguerra. Ma dobbiamo ricordare che la "conquista delle teste" è forse più importante della "conquista dei mercati" e sottovalutare la formazione culturale porta a perdere l'elettorato.

Non è forse solo un "inciso" l'osservazione di Carlo Pelanda che "la spina dorsale del Paese sia l'Italia di provincia, per niente provinciale – ed è fatto quasi unico al mondo – in quanto produce ricchezza e cultura più di quanto succeda nei grandi centri urbani". In effetti, l'Italia di provincia è più vicina ai bisogni reali dei cittadini, esattamente come la figura del vecchio "medico di famiglia" oggi rappresentato dal "medico di base".

Anche l'Europa va sollecitata nella stessa direzione, promuovendo *iniziative culturali* volte a valorizzare il rispetto dell'"individuo" con tutti gli annessi e connessi. E ciò non significa affatto inoltrarsi nella giungla in cui predomina la legge del più forte abbinata al darwinismo economico. Il liberismo selvaggio è tutt'altra cosa rispetto a quella *libertà dell'individuo che si assume la responsabilità della propria vita e al tempo stesso è solidale con gli altri individui*. Puntare l'attenzione sull'*individuo*, anziché sull'annullamento dello stesso individuo nella massa o nel complesso sociale, è la prima mossa in contrasto con la "cultura di sinistra".

D'altro lato, credere che basti la sola buona amministrazione per riscuotere consenso sarebbe un grave errore non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa. Il fermento culturale rilanciato sulla scia del manifesto culturale di Marcello Dell'Utri non va quindi sottovalutato. Il *caso-Olanda* e il *caso-Francia* costituiscono due buoni esempi di come non sia sufficiente governare in modo da superare l'esame dei bilanci, per ottenere il consenso popolare. Occorre incidere sui *bisogni* della gente, parlando un linguaggio non ambiguo che riscuota fiducia.

L'Europa è come una fortezza assediata, dal fronte dell'est e dal Mediterraneo. I

cittadini vivono l'incubo che le mura cedano, che una marea di immigrati clandestini travolga questa comoda, agiata fortezza. E votano a destra.

La sinistra perde non solo perché è divisa, ma perché l'ondata di destra è radicata, profonda: frutto di una grande paura. La fortezza si protegge non solo e non tanto con il filo spinato di leggi rigorose, ma anche allargandone i confini, con l'ampliamento dell'Unione ad est, aprendo ai paesi ex comunisti, creando benessere. La marea dei diseredati si ferma così.

Un altro punto fondamentale, che ha determinato il successo di Le Pen in Francia, è la constatazione che il crollo della natalità è un problema fondamentale. Le famiglie sono sacrificate, non le si aiuta dal punto di vista fiscale e finanziario, non hanno la priorità nel trovare l'alloggio. Per questo sostengono la "preferenza nazionale", pensando che la nazionalità apporti diritti supplementari rispetto agli stranieri.

In Germania si ottiene la nazionalità solo dopo 15 anni che si vive nel Paese, si ha un lavoro, si è perfettamente padroni della lingua, si abbandona la nazionalità d'origine. Ciò non succede in Francia e in Italia.

Le perplessità espresse da Piero Ostellino su *Il Corriere della Sera* del 15 giugno 2002 a proposito della convocazione sopra menzionata di un "conclave" di intellettuali "non di sinistra", lasciano emergere un individualismo del tipo "faccio parte per me stesso", che mal si addice alla strutturazione di una "coscienza" alternativa a quella dell'intellettuale "organico" alla sinistra. Ostellino osserva, infatti, che "l'intellettuale 'organico' al Pci era già una mostruosità ai tempi dell'egemonia culturale comunista. Ma qualche giustificazione, almeno, l'aveva. Innanzi tutto, perché, storicamente, perpetuava, contestualizzandola, la tradizione rinascimentale delle 'muse cortigiane', ponendosi al servizio del Nuovo Principe, il Partito comunista gramsciano e togliattiano. In secondo luogo, perché, ideologicamente, incarnava, razionalizzandola, l'utopia palingenetica della rivoluzione. Infine, perché, leninisticamente, era, interpretandola, il propagandista e l'agitatore dell'idea di riscatto di milioni di uomini".

Secondo Ostellino, *un intellettuale alternativo a quello "di sinistra"* è un non-senso "innanzitutto perché c'è una cultura di destra anche a sinistra - dove il post-comunismo si è trascolorato in una pallida adesione al liberalismo dei valori e del mercato - ma non c'è una cultura della destra, che rimane (fortunatamente) relegata all'esperienza fascista. Dentro il centrodestra militano dei liberal-democratici (come Urbani), dei liberisti (come Martino), dei conservatori (come Fisichella), dei populistici (come Berlusconi), dei federalisti (come Bossi), dei cattolici liberali (come Casini) dei cattolici tradizionalisti (come Buttiglione), dei socialisti (come De Michelis), dei repubblicani (come La Malfa), dei nazionalisti (come Fini)".

Una cultura dei moderati

Secondo Ostellino non c'è bisogno di *una intelligenza militante del centrodestra* simmetrica a quella della sinistra. Ma, senza un'orchestra di menti pensanti che facciano da contrappeso alla "passione per le parole" della sinistra, si andrà avanti a discutere per settimane sulla presunta "superiorità" della civiltà occidentale sostenuta dal premier Berlusconi in Germania, tramutando un'espressione in un incidente diplomatico di portata internazionale. E ciò è avvenuto perché il termine "superiorità", usato in Germania, riecheggia il "pangermanesimo" e il *Mein Kampf* di Hitler, ossia, secondo un'accezione assai diffusa, la "vera cultura di destra".

Occorre quindi darsi da fare per produrre una *"cultura di centro"*, moderata, che rappresenti un armamentario in grado di frenare sia l'ondata ideologica di destra e di sinistra, sia la spinta a disintegrare una coalizione culturalmente tanto eterogenea come quella che governa oggi il paese.

Occorrono qualità di *rassembleur* (ricompattatore) per non pregiudicare politicamente la stabilità di una coalizione con le proprie idee. Per diventare "organici", ci vuole tempo e ponderazione. Forse la mente di una donna è più adatta a semplificare la vita di una coalizione per la sua attitudine a comunicare e mediare e, pertanto, ad integrare, rispetto a quella degli uomini, più portati a fare i "galli" del pollaio, ciascuno con il proprio territorio di influenza e, quindi, a smembrare una coalizione piuttosto che a tessere alleanze e integrazioni del "tessuto sfilacciato".

Occorre anche notare che, di fronte all'affermazione che "non c'è una cultura di destra" o "di centro" viene il dubbio: è vero che non c'è una tale cultura o semplicemente non ci sono *"portavoce"* di questa cultura *"alternativa alla sinistra"*? *Non ci sono intellettuali che hanno dato una struttura ad un modo alternativo di pensare, rispetto alla sinistra?* E perché non ce ne sono, o non si organizzano in modo da formare un'"orchestra"? Perché ci sono solo musicisti che suonano da soli? Fa parte anche questo della "cultura alternativa" alla sinistra, in quanto modo di viverci e di vivere? Ma questo "solipsismo" fa bene o no alla strutturazione di una *"cultura alternativa"*? Mi viene in mente che dietro la negazione dell'esistenza di una *"cultura alternativa"*, in realtà, si nasconde un *presupposto implicito* che rispecchia la natura dualistica della nostra cultura: o si investe gran parte del proprio tempo e delle proprie energie a pensare, e allora si è di sinistra, o ci si concentra esclusivamente nell'accumulare ricchezza, senza badare alla "cultura" e allora si è di destra. Il che, tradotto in soldoni, si può formulare nel modo seguente: a destra pensano a fare i soldi, riempiendo il portafoglio, e a sinistra pensano ad elaborare strategie di potere e di controllo attraverso la cultura, ossia conquistando

le teste. In breve, il presupposto implicito è che si è intelligenti e colti, ma si resta "poveri", o ci si arricchisce, dando importanza al denaro, ma senza prestare attenzione alla cultura, "perché non serve per fare soldi".

Lo stereotipo culturale che gioca a svantaggio dell'alternativa alla sinistra

L'analisi dello *stereotipo culturale* relativo a *chi è "di destra"* e a *chi è "di sinistra"* non gioca a favore della destra, in quanto si presuppone già in partenza che a destra non c'è interesse per la cultura, bensì per i soldi, per l'economia, per i bilanci ecc. In definitiva, *la destra è perdente già nelle premesse* e questo è lo spirito che anima i votanti di sinistra quando affermano che la vittoria del centrodestra in Italia è "un'anomalia" destinata a non durare a lungo.

In realtà, questa *convinzione* affonda le radici in un'altra ben più profonda: la sinistra è sicura di aver seminato bene in tutte le *categorie intellettuali* del Paese, insegnanti, artisti, studenti, psicologi, sociologi, ecc. e quindi si aspetta "di diritto" di raccogliere ciò che ha seminato.

Questa "sicurezza" si presenta spesso come protervia, arroganza camuffata da "superiorità morale" e intolleranza dei pareri contrari a quelli che danno ragione alla "visione del mondo" della sinistra.

In realtà, la sinistra finora ha prevalso perché ha saputo sfruttare il punto debole della destra, ossia la mancanza di una "*cultura di destra*", o meglio, "*alternativa alla sinistra*", che parlasse alle teste e al cuore e non solo al portafoglio, come ha sempre fatto finora con il suo linguaggio prevalentemente o esclusivamente economico.

La trappola degli stereotipi finisce per essere riconfermata nella misura in cui non viene analizzata. Ludwig Wittgenstein, nelle sue *Ricerche filosofiche*, ha scritto che il compito della filosofia è "indicare alla mosca la via di uscita dalla trappola".

Ricordiamo che le "trappole linguistiche" diventano "trappole reali", perché il linguaggio crea la realtà. Continuare a ritenere che "non c'è una cultura di destra", perché a destra si pensa a fare i soldi e non ad *arricchirsi di cultura*, significa segnare il destino storico della destra, che è il fallimento.

Chi si intestardisce nel sostenere che "non c'è una cultura di destra" o è in malafede e in realtà non vuole che ci sia una cultura di destra, perché la teme, oppure non ha colto le linee-guida di una cultura che non definirei "di destra", ma bensì "*alternativa alla sinistra*" e *all'appiattimento dell'identità individuale operato dalla sinistra*, in cui l'individuo "non conta".

In tal caso, potrei indicare, quale aggiornamento, i miei libri, che non sono mai stati pubblicati da un editore in voga proprio perché rappresentano un orientamento contro-corrente, rispetto a quello della sinistra. Dovrei mettermi a protestare anch'io contro le *discriminazioni culturali*? Chissà quanti, come me, la pensano diversamente dalla sinistra, però non hanno lo strumento mediatico dei giornalisti a loro disposizione, come lo hanno Santoro e Biagi: gli "invisibili" non "fanno notizia". Sono semplicemente ignorati, sepolti, come tutti i dissidenti dell'ex-URSS, di Cuba, della Cambogia, del Laos, della Corea del Nord ecc. Solo pochi, come Solženicyn, sono riusciti a varcare le frontiere, facendo sentire la loro "voce".

Un'ultima osservazione. L'aver cura la propria autonomia e indipendenza di giudizio non è contraddittorio all'essere parte del tessuto di un movimento strutturato, così come l'aver un'identità solida e strutturata non vuol dire essere individualisti e pensare solo a se stessi. Anzi, l'aver un'identità *formata* è la vera condizione affinché possa esserci vera solidarietà, come ho esposto diffusamente a più riprese nei miei libri. Sono i movimenti totalitari di destra e di sinistra che *svalutano la consistenza dell'identità individuale*, perché hanno bisogno di "individui deboli" da forgiare secondo le finalità del sistema. Constato che c'è molta confusione anche tra i giornalisti su questo punto e, pertanto, risulta comprensibile la loro perplessità, quando sono invitati a confrontarsi per costituire *un movimento intellettuale alternativo alla sinistra*.

Anche la definizione di Forza Italia come di "una accorta miscela di estremismo e di moderazione, di arcaismo e di ipermodernità, di liberismo e di comunitarismo a-ideologico, pragmatico e televisivo" non sembra rendere un buon servizio alla causa di questo partito e va rivista. Questa citazione è tratta dall'ultimo libro di Marcello Veneziani *La cultura di destra* (ed. Laterza).

DEMOCRAZIA E CULTURA DI DESTRA O DI SINISTRA?

L'etichetta di "*democrazia formale*" viene appiccicata dai cosiddetti progressisti e dai *no-global* in particolare ai Paesi ricchi, di cui viene deplorato il consumismo edonistico ed egoista. La "*democrazia*" dell'*Occidente ricco* veniva considerata una maschera ipocrita per coprire le ingiustizie sociali. In opposizione ad essa si poneva un tempo la "*democrazia sostanziale*" dell'*Unione Sovietica e dei suoi satelliti*: elogiata a perdifiato da molti garantisti anche se in tema di diritti umani non era il massimo.

Il 25 febbraio 2002 il presidente Ciampi afferma in televisione che "l'unica giustificazione del potere è il senso del dovere e del servizio verso i cittadini" e parla di "potere democratico". La "sovranità dei popoli" appare pure auspicabile per l'"Europa dei popoli e delle regioni" con piccole patrie e tante bandiere nelle quali riconoscersi come "identità territoriale" in cui sono impiantate le radici.

E' importante che la UE ascolti la voce dei popoli che vogliono essere protetti e che vedono Bruxelles come un cavallo di Troia che destabilizza la loro esistenza.

Il presidente della Camera Pierferdinando Casini, ha ribadito in televisione il 4 marzo 2002 il "no a qualunque brusca frenata sull'integrazione europea in nome di immaginarie identità senza passato e senza futuro ... L'Europa è una scelta, non una camicia di forza".

Il punto caldo dell'europesismo affiora nella discussione sulla misura in cui viene garantita la *sovranità popolare*, che passa attraverso la consultazione e il consenso.

La Confederazione di stati-nazione garantisce la democrazia secondo la concezione che il potere deve provenire dai popoli. Viceversa, il Super-Stato prefigura una concezione del potere che viene dall'alto. *L'Europa delle Patrie* consiste nel dare funzioni, ma non sovranità nazionale, secondo l'idea di "confederazione". E il 4 marzo 2002, il presidente del Consiglio Berlusconi descrive l'Europa come "soggetto forte, con moneta, politica estera, esercito, non Europa dei burocrati."

Il Presidente Ciampi, parlando in televisione il 26 febbraio 2002 con il collega polacco venuto in visita a Roma, in vista della partecipazione della Polonia al Parlamento europeo per il 2004, ha definito l'Europa "autorevole, efficace e democratica" e l'Alleanza atlantica come "alleanza di valori tra Nord America ed Europa".

E il 27 febbraio 2002 il Presidente della Commissione europea Romano Prodi, ha annunciato alla televisione italiana la partenza dei lavori della Convenzione: "Gli eletti dal popolo decidono il destino dell'Europa nello spazio di un anno: questo è il trionfo della democrazia. La democrazia va avanti con la maggioranza".

Ha parlato di "Europa dei popoli e delle nazioni" assicurando che "non diventiamo un Super-Stato". L'Europa vicina alla sensibilità dei cittadini, e non l'Europa dei tecnocrati, è quella che può avere un futuro di prosperità e di vera democrazia.

Giungendo all'aeroporto di Sharm el Sheikh il 10 marzo 2002, vidi un aereo fermo sulla pista della compagnia "Volare", che portava significativamente sull'ala tre bandiere: in alto c'era il tricolore italiano e, sotto, un cerchio di stelline gialle sullo sfondo azzurro. Al centro del cerchio c'era il leone di San Marco che riempiva con la sua maestosità tutto lo spazio interno al cerchio di stelline, indicando con il linguaggio delle proporzioni che

l'identità specifica veneta è al centro dell'identità europea ed è importante quanto quella europea.

Europa centralista e burocratica o Europa dei popoli?

Un'*Europa centralista e burocratica* non trova quindi riscontro nelle scelte spontanee dei cittadini, che si riconoscono nell'*Europa dei popoli*, rispettosa della sensibilità e dell'intelligenza dei cittadini delle *singole regioni*, oltre che delle *singole nazioni*. Gli europei non vogliono un'Europa imposta dall'alto, costruita dalle decisioni dei tecnocrati, sulla scia dell'URSS, che notoriamente non è nata dal consenso popolare, bensì dalle decisioni di un gruppo di rivoluzionari che ha costruito un sistema di controllo burocratico, poliziesco e militare capace di seppellire l'individuo e di renderlo uno strumento nelle mani del potere centrale.

Al vertice italo-tedesco di Trieste dell'8 marzo 2002 è stata ribadita la linea europeista del governo ribadendo che, al di là del suo linguaggio colorito, "ad effetto" sul pubblico a cui si rivolge, Bossi vuole "un'Europa libera, dei popoli e non della burocrazia".

Il governo di maggioranza è un governo di centro in cui sono confluiti gran parte dei socialisti e vuole la pace sociale assistendo chi non ha lavoro. È con queste premesse che intende procedere alla costruzione della *nuova Europa*.

Il "no alle barricate" del premier fa eco alle dichiarazioni del presidente di Confindustria, lo stesso 8 marzo 2002, il cui obiettivo è "di far crescere le imprese e l'occupazione, mentre la CGIL vuole abbattere il governo".

In mancanza dell'URSS non gloriosamente tramontata, i suoi antichi estimatori devono accontentarsi della Cuba di Fidel Castro e del Terzo Mondo.

La nascita di una *democrazia bipolare fondata sull'alternanza*, accanto al naufragio del fascismo e del comunismo, libera gli schieramenti da divieti e ipoteche e indirizza verso *due orientamenti e sensibilità di tipo culturale, sociale ed esistenziale*, piuttosto che verso due impianti politici e ideologici differenziati.

La destra del passato aveva un riferimento elitario, aristocratico, con una polemica assidua verso la democrazia di massa. Era insomma la "destra dei ricchi" che avevano dei privilegi da difendere e sfoderavano le loro armi, generalmente polarizzate su argomenti politico-economici.

Oggi il riferimento popolare, se non populista, con un'accentuazione della sovranità democratica e una polemica costante verso le oligarchie intellettuali, politiche ed economiche,

è diventato di dominio pubblico. Le oligarchie finanziarie, tecnocratiche o intellettuali lasciano il posto alla matrice comunitaria.

La destra italiana non può dunque essere considerata una destra tradizionale, bacchettona e conservatrice, vista l'anima popolare e libertaria della Lega, il "populismo" insito in AN, il liberismo economico e l'antistatalismo di Forza Italia, la moderazione centrista insita nel cattolicesimo liberal-democratico dell'UDC.

Il 27 febbraio 2002 il presidente del Consiglio Berlusconi, in televisione, ha definito Forza Italia "un partito di centro" e ha osservato che la maggioranza al governo "non è di destra, in quanto convivono tradizioni di sinistra che hanno votato il partito socialista, di centro (UDC) e della destra nazionale".

I movimenti che non evolvono sono destinati alla sconfitta

Oggi non sono le élite, i ceti abbienti che tendono a mantenere i privilegi acquisiti. La paura di perdere sicurezze ormai acquisite e il timore di cambiamenti economici e sociali traspare soprattutto nella fascia meno abbiente. L'idea di progresso vince su quella di conservazione, con una rapida elaborazione del nuovo, attingendo alle energie intellettuali necessarie per iniziare un lavoro fondamentale di cambiamento sociale.

La sinistra era per definizione il regno dei cambiamenti, ma oggi è il contrario.

In un'epoca di grandi mutamenti ed evoluzioni veloci, i movimenti che non evolvono sono destinati alla sconfitta, e non solo elettorale.

È stato detto che è l'economia che determina la politica, con un linguaggio che è tipico del realismo del Guerriero.

A tre giorni dalla fine della circolazione della lira, il presidente Ciampi fa notare in una dichiarazione televisiva che la lira, dopo aver unificato l'Italia, non ha avuto una "cessione di sovranità, ma una messa in comune di sovranità per averla più effettiva e maggiore". Un tempo in Europa era il marco a fare da "locomotiva". Oggi è l'euro, comune a dodici paesi europei, a trainare l'economia europea.

Da quando nelle tasche degli europei ci sono gli euro, è diventato più difficile fare le campagne elettorali. Per arrivare all'euro, infatti, gli Stati europei hanno dovuto accettare dei limiti severi alla spesa pubblica e hanno messo in difficoltà i politici che, se non possono spendere, non sanno cosa promettere. È il caso della Francia e della Germania dove i leader uscenti, Jospin e Schröder, cosa possono promettere, senza ricorrere a Pantalone?

Il problema esiste.

"Senza risorse di bilancio - ha scritto Jean Paul Fitoussi il 21 febbraio 2002 su *La Repubblica* - è difficile concepire quale potrebbe essere la politica per il lavoro, per la crescita economica o per la lotta alla povertà. Esistono dei limiti anche a ciò che può l'immaginazione".

Infatti, ricorda l'economista francese, spendere non si può se si alimenta il deficit: si può spendere quello che si ha in tasca e le tasse, che potrebbero portare qualche altro soldo, non possono essere aumentate. Ma allora, secondo lui, c'è qualcosa che non va: si tratta dei vincoli "imposti" dall'Europa che vanno ridiscussi in una futura Costituzione "affinché questa ci consenta di padroneggiare il meglio possibile il nostro futuro".

Sarebbe semplicemente folle ridiscutere i limiti alla spesa pubblica imposti dal Trattato di Maastricht. I danni che questa ha procurato ai Paesi europei, Italia in testa, sono sotto gli occhi di tutti. Anzi, sono nelle tasche di tutti: di chi ha un reddito perché se lo vede decurtato della metà dalle tasse; di chi non ha un reddito perché i soldi che lo stato può spendere per combattere la povertà se li sono mangiati in gran parte la spesa pubblica e gli interessi degli anni passati.

Nei limiti di Maastricht si può fare molto: basta poterlo fare. Il problema non è economico-finanziario, è politico nel senso della forza che ha chi governa, e decide.

Schröder si scaglia contro il patto per il lavoro Blair-Berlusconi, ma la disoccupazione in Germania non diminuisce. Jospin attacca anche lui, ma la politica delle 35 ore si è rivelata inadeguata. Chi attacca il patto anglo-italiano porta avanti politiche che vanno in direzione opposta a quelle del patto, però non funzionano. Lo dicono i numeri. E allora l'inganno è semplice: criticano Blair e Berlusconi perché non sono in grado di fare lo stesso o, peggio ancora, la "lente" ideologica che hanno sugli occhi non consente loro di distinguere ciò che funziona da ciò che non funziona.

Tornando a Fitoussi, si possono fare politiche del lavoro senza rivedere Maastricht perché non costa alleggerire regolamenti, aumentare la flessibilità, rivedere l'articolo 18. Non costa danari, costa politicamente e non tutti possono pagare questo costo. Ad esempio Jospin e Schröder. Si può lottare contro la povertà senza aumentare le tasse. Basta poterlo fare. E si può anche sostenere che diminuendo le tasse possa aumentare il gettito: si tratta, qui, di coraggio.

In Italia, da questo punto di vista, possiamo essere fieri della tenuta del governo sull'art. 18, che indurrà gli imprenditori ad assumere in modo più stabile. Si parla di "libertà di assumere, non di licenziare", con l'obiettivo di ridisegnare le nuove regole del dialogo sociale, al convegno di Barcellona. La prospettiva di fornire 24 mensilità di risarcimento in caso di

licenziamento è una buona premessa per la modifica dell'articolo 18. Quale azienda può licenziare a cuor leggero sapendo che deve pagare un congruo risarcimento?

E certamente è un ottimo segno anche la riforma Tremonti-Vegas della Finanziaria che si chiamerà, appunto, "*legge di stabilità*". Essa fisserà tetti di spese e di entrate, renderà i conti più chiari ai cittadini, limiterà la possibilità di emendamenti da parte del Parlamento. Quindi limiterà molto la possibilità di "ingrassare" la legge di spesa stessa.

Non occorre rivedere Maastricht. Bisogna rivedere i modelli di politica economica e sociale. In questo, la Spagna, la Gran Bretagna e l'Italia sono più avanti degli altri Paesi europei.

Invece di chiedersi se con diverse alleanze il centrosinistra avrebbe potuto vincere le elezioni, la sinistra potrebbe chiedersi se l'Italia reale non sia in realtà molto diversa da quella virtuale descritta dalla *cultura politica* in cui si riconosce ufficialmente.

Francesco Rutelli parla spesso di un risultato deciso da poche centinaia di migliaia di voti e Nanni Moretti - tanto per citare il caso del febbraio 2002 - scarica su un fatto tecnico-elettorale, cioè sulla marcia solitaria di Fausto Bertinotti o sul mancato accordo tra l'Ulivo e Antonio Di Pietro, la causa decisiva dell'esito delle elezioni.

Ma è anche il tabù con il quale, in fondo, si continua a contestare la legittimità del governo, si rifiuta il valore dell'alternanza e si costruisce l'immagine di un'Italia puramente virtuale, un'Italia in cui il "popolo della sinistra" si considera un po' come il vincitore morale, un'Italia cioè in cui non si vedono le profonde trasformazioni delle attese, degli interessi reali e delle loro rappresentanze che hanno determinato la conclusione di un ciclo politico e il possibile inizio di un altro.

Accendere il motore dei cambiamenti

Il linguaggio crea la realtà. Occorrono idee-forza per accendere il motore dei cambiamenti e per mandare avanti la società. Il linguaggio usato per esprimere queste idee contiene in sé i semi della pianta che nascerà. In una cultura democratica la libertà di parola e di stampa può tuttavia entrare in un'atmosfera incandescente, che supera i limiti del rispetto previsto da una cultura civile.

Quando verso la fine di febbraio del 2002 al Palavobis di Milano si gridò che "il 13 maggio la criminalità organizzata è andata al governo", e si inneggiava pubblicamente alla "resistenza", l'estremismo verbale contenuto in queste affermazioni incitava all'eversione. La delegittimazione del governo porta allo scontro in piazza e all'ostruzionismo in Parlamento.

La risposta si ebbe il 26 febbraio 2002 con la bomba esplosa al centro di Roma

accanto al ministero dell'Interno, con 2 kg. di polvere pirica posta su un ciclomotore alle 4 del mattino.

La sfida al sistema di sicurezza del Viminale sembrò provenire da una contestazione antagonista oltranzista di tipo anarcoide. L'obiettivo dei terroristi di dividere maggioranza e opposizione, in questa forma di eversione interna, oltre che un'offesa alle istituzioni, contiene un segnale preoccupante che fa riflettere sulla suggestionabilità delle folle e sull'utilità di abbassare i toni della polemica.

Occorre la compattezza delle istituzioni democratiche e dei cittadini per far fronte al terrorismo. Le istituzioni salde non si fanno condizionare.

L'estremismo verbale di chi intende creare una "realtà" davanti all'opinione pubblica, gridando "resistenza", per configurare un regime fascista verso il quale venga legittimata una "guerra", di fronte alla saldezza della "realtà democratica" ha un "effetto boomerang".

Il 4 marzo 2002 il Presidente del Consiglio Berlusconi, parlando in televisione, ha dichiarato che "l'opposizione è lontana dallo stato di democrazia parlamentare" e ricorre a "spallate di piazza e di mala giustizia". E ha aggiunto. "Speriamo che ritrovi il filo democratico". E, si potrebbe aggiungere, speriamo che acquisti un'identità, per uscire dagli ondeggiamenti indicanti una notevole fragilità.

Rispettare la crescita dell'individuo

In effetti, in una cultura in cui scompare *il valore dell'individuo autonomo*, ci si può attendere di tutto dagli "umori" delle masse. La formazione dell'*identità culturale, sociale e religiosa* va dunque attentamente considerata nel lavoro educativo e terapeutico, ma anche nell'impostazione di una politica "sana", che rispetti la *crescita dell'individuo*, senza tarparne le ali in nome di una sua presunta sprovvedutezza o incapacità di badare a se stesso, come succede nei regimi totalitari, in cui conta solo il sociale e non l'individuo.

In estrema sintesi, possiamo dire che l'affermazione della propria identità è vista generalmente in contrapposizione all'incontro con l'altro, in senso esclusivistico, per cui *o* ci si incontra, *o* si afferma la propria identità.

Viceversa, è nella *dialettica tra incontro e identità* – e non nell'esclusione di una posizione o dell'altra – che si può trovare una via di uscita dalla trappola della *posizione difensiva* che a lungo andare considera lo scontro come inevitabile, e l'*integrazione generica e buonista*, affetta da ingenuità o indifferenza o preconcetta noncuranza nei confronti dei *problemi reali* posti dal processo di mescolanza tra i popoli.

In una democrazia "sana", inoltre, la resistenza al cambiamento va considerata e trattata non come "opposizione", bensì come una comunicazione, alla stessa stregua di un "sintomo". Dietro ogni resistenza c'è una difesa e dietro ogni difesa c'è un punto debole.

Che cosa cerca di salvaguardare la persona attraverso la resistenza? Karl Marx, con la sua concezione del materialismo storico, riduceva essenzialmente i rapporti ad un livello economico. Il riduttivismo di Marx ha pericolosamente espropriato l'identità delle persone della possibilità di elevarsi *assumendo valori più appaganti per l'individuo e più vantaggiosi per la società*.

Il bisogno di orientamento e devozione

Nel primo volume di "Dialogare con altre culture e civiltà" ho inserito un paragrafo intitolato "Quando la ricerca di un'identità si nutre di simboli sacri".

La tematica della ricerca di un'identità è sempre viva e attuale perché fa parte dell'essenza costitutiva dell'essere umano. Il fatto che tale ricerca si svolga anche a livello transpersonale esige, parallelamente, che *in uno stato democratico venga riconosciuto il giusto peso da attribuire alla religione*. Ciò non significa affatto abolire la *laicità dello stato*, bensì considerare la professione di una religione un fatto "laico", radicato nei bisogni umani, e non "roba da Medioevo".

Per avere *peak-experiences* (esperienze della cima, della vetta) non occorre essere credenti in Dio o comunque religiosi. Un mio cliente, dichiaratamente ateo, che ho curato con successo con gli stessi metodi descritti nei miei libri, alla fine della fantasia guidata della salita alla montagna con l'incontro di una persona saggia, a cui espresse i suoi problemi, dichiarò: "Bell'esercizio! È il passaggio della mia vita, attraverso la nebbia, le difficoltà.

Questa figura mi dava l'idea che fosse Dio... io non sono cattolico... Mosè dei dieci comandamenti. Gli ho chiesto di me, delle persone più care. Gli ho parlato col pensiero. Guardandoci, gli facevo domande e lui rispondeva telepaticamente, col pensiero, e io capivo. E alla fine si è seduto accanto a me e abbiamo preferito guardare il panorama. Poi mi ha dato una bicicletta e sono ritornato nella valle. Mi sono soffermato a guardare un ruscello con i pesci dentro. Ogni tanto *mi soffermo a guardare la cima della montagna*, a pensare a quello che era successo".

Freud diceva che dietro ogni comportamento c'è la dinamica di un bisogno. Tuttavia, nella sua lista dei bisogni fondamentali dell'essere umano mancava *il bisogno di orientamento e devozione*.

Altri psichiatri e psicoterapeuti hanno provveduto a colmare questo "vuoto" e nel volume "*Chi sono io?*" ho approfondito questo argomento nel primo capitolo dedicato all'esplorazione dei bisogni umani, in cui ho vagliato il bisogno di amore, di appartenenza, del senso di identità, di autostima e di stima da parte degli altri, di crescita, di orientamento e devozione.

Freud relegava la "spiritualità" a sublimazione dell'impulso sessuale, il che equivale a dire che la libido o "energia sessuale" viene "deviata" prendendo una strada di ascesa "mistica", anziché essere attivata a livello di attività sessuale.

Il riduttivismo di Freud è stato ampiamente discusso da autori quali Viktor Frankl, Roberto Assagioli, Maslow e molti altri. Nel volume sopra citato ho riportato in sintesi il loro pensiero.

Il riconoscimento del diritto delle persone di estrinsecare il proprio *livello transpersonale* non fa quindi parte di una cultura e di una democrazia conservatrice, tradizionalista, bigotta e retriva, che "puzza di sacrestia", secondo un punto di vista tanto anticlericale quanto rozzo e arretrato.

Nello stesso modo, il militarismo culturale che rientra nella dimensione del Guerriero ad un livello evolutivo inferiore non è né di destra né di sinistra in senso stretto. Ma quando si impianta in una società, come è successo in Israele, le conseguenze sono evidenti negli esiti disastrosi.

Voci autorevoli si fanno sentire in Israele per esprimere il proprio dissenso verso la politica tutta militare di Sharon. Ai primi di marzo del 2002 in Israele si dice che Sharon sta portando la nazione al disastro. Due giornali autorevoli di Israele, il 7 marzo 2002, chiedono le dimissioni di Sharon, constatando che la spirale di violenza e di odio è ormai fuori controllo. "Sharon non ha portato sicurezza e non ha impedito la crisi economica", scrivono questi giornali.

I 144 frammenti di terra israeliana in Palestina con insediamenti di coloni israeliani in territorio palestinese, che contano 200 mila abitanti, rappresentano la cultura dell'occupazione politico-militare. Occorre agire sulle motivazioni ideologiche o religiose che alimentano tale cultura e fare un salto di qualità verso nuovi lidi, in modo da attuare il passaggio dalla cultura del Guerriero meno evoluto ad una più evoluta.

La sera del 13 marzo 2002 mi trovavo a Sharm el Sheikh, in coincidenza con l'arrivo del premier Silvio Berlusconi, per discutere il piano di pace in Medio Oriente, a Gedda, centro commerciale e principale porto del mar Rosso, oltre che tappa dei fedeli per giungere a La Mecca, città santa dell'Arabia Saudita.

Uscendo dal ristorante, dopo aver cenato, vicino al nostro bungalow, che distava circa 200 metri dalla reception, incontrammo una donna italiana che con un tono concitato ci chiedeva di aiutarla perché il marito stava male: aveva la faccia gonfia e tremava, forse per una reazione allergica. Una ragazza si precipitò alla reception ed io telefonai dalla mia stanza chiedendo un'ambulanza. Appena riattaccai il microfono, mio figlio osservò: "Mamma, tu hai tanti fratelli!" Gli chiesi chiarimenti, non avendo compreso il significato della sua osservazione. E lui mi spiegò: "Quel signore che tu hai aiutato chiamando l'ambulanza è tuo fratello e anch'io sono tuo fratello".

Ricordai che probabilmente alle lezioni di catechismo gli hanno insegnato che siamo tutti figli di Dio e quindi fratelli. Gli chiesi se intendesse dire questo ed egli lo confermò.

Al rientro dalla vacanza, mentre eravamo in volo per l'Italia, all'improvviso, come se si fosse concretizzato nella sua mente un pensiero conclusivo maturato nel tempo, mi chiese: "Se Bush è fratello di Bin Laden, perché è così arrabbiato con lui?"

La logica dei bambini, così immediata e diretta, ci fa riflettere sulle contorsioni e distorsioni della mente adulta.

Due forme di energia unificate

Ai primi di marzo del 2002 assistetti ad un programma trasmesso dalla televisione francese interamente dedicato all'organizzazione sociale della Cina, partendo dalla concezione del maschile e del femminile espresso dal TAO.

Il maschile rappresenta l'attività e il femminile la dolcezza. Nel TAO, queste due forme di energia non sono contrapposte, ma unificate.

Ciò che mi ha colpito in questa trasmissione è stato l'ampio spazio dedicato al significato che il piede della donna aveva in Cina. Le donne, per sposarsi, dovevano avere il piede piccolo. Così, lo "strozzavano" dentro calzature strette e appuntite. I piedi fasciati e incuneati in queste strettoie fin dall'infanzia si deformavano terribilmente, assumendo una forma a cuneo, come la calzatura indossata. Le donne intervistate, in gran parte anziane, raccontavano di essere abituate al costante dolore ai piedi, complicato dall'artrosi con il subentrare degli anni.

Mentre ascoltavo queste dichiarazioni e osservavo i piedi massacrati da una tradizione culturale che la sensibilità mi porta a definire "spietata e feroce", la mia mente vagava fino ad allargare le riflessioni ad un contesto storico più ampio. Mi chiedevo: "Perché una cultura impone alle donne il martirio, sacrificandole anche in quello che viene considerato un simbolo sessuale e di bellezza femminile?" C'è da aggiungere che queste donne sbrigavano le faccende

domestiche, lavoravano nei campi e allevavano cinque-sei figli in quelle condizioni disumane.

Il predominio maschilista può "ritualizzare" il sacrificio della donna imponendole uno stillicidio quotidiano in modo sadico. Ho analizzato le tendenze masochistiche e le tendenze sadiche e la configurazione che assumono in una cultura quando diventano predominanti nel volume "*Chi sono io?*".

In questo ambito mi limito a sottolineare che la rivoluzione cinese, stabilendo l'*uguaglianza tra uomo e donna*, ha bandito questa cultura sacrificale del femminile. Una cultura egualitaria è indubbiamente più equilibrata di una che stabilisce gerarchicamente chi domina e chi è dominato.

Quando la volontà di predominio si impossessa del Guerriero imprimendo un'impronta alla società, assistiamo alle catastrofiche conseguenze che ci propongono quotidianamente i telegiornali e i quotidiani, quando ci offrono le drammatiche inquadrature delle distruzioni operate in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. La west-bank è quotidianamente martoriata da uno stillicidio di bombe, che sono una risposta agli attacchi terroristici, i quali a loro volta sono una risposta all'occupazione militare dei territori e ai bombardamenti.

La cultura militaristica, indipendentemente dal fatto che sia di destra o di sinistra, ha conseguenze ben precise, constatabili nella spirale di violenza e di odio che innesca e che difficilmente si può estinguere, a meno che non si esca dalla dimensione del Guerriero Ombra proiettato nel *bisogno ossessivo di vincere*.

Prevenzione e mantenimento degli equilibri

L'efficacia, l'effettività e l'efficienza prospettano una logica alternativa di prevenzione, sostegno e mantenimento degli equilibri. Le guerre non si vincono infliggendo sempre nuovi traumi alle popolazioni.

In psicologia l'evento traumatico apparentemente dimenticato ritorna nei sogni, nei sintomi e nella coazione a ripetere. I traumi della guerra alimentano nella popolazione una cultura e una "psiche collettiva", in cui gli eventi "ritornano" continuamente alimentando la "dimensione di guerra".

Occorre spezzare questo circolo vizioso ridando energia o forza vitale alla cultura attraverso l'*unificazione del maschile e del femminile*, che viceversa sono mantenuti scissi e contrapposti nelle culture autoritarie e militaristiche.

Anche la Turchia lascia trasparire questo tipo di cultura militaristica nell'atteggiamento che adotta verso la minoranza curda. Una revisione della strategia adottata

diventa quindi indispensabile al fine di non precipitare nel burrone catastrofico delle guerre per la conquista del territorio.

Le ambizioni dell'impero turco sono assai note, consultando i libri di storia. E sono altrettanto noti gli sforzi attuati dall'Europa nel corso dei secoli per frenare l'avanzata militare turca. I paesi occidentali sono rinomati per la loro fama di intervenire "quando ormai è troppo tardi".

Se è il benessere raggiunto a dare questo tipo di cecità, c'è da augurarsi che ci sia un "risveglio" dell'Eroe e dell'Eroina capaci di prendere provvedimenti adeguati in tempo per fermare la catastrofe "annunciata". Le battaglie di Poitiers e di Lepanto dovrebbero parlare alle menti capaci di intendere.

Sul quotidiano *La Repubblica* del 10 marzo 2002 ho letto che in segno di protesta contro "i massacri di Israele", l'Autorità Palestinese ha proclamato uno sciopero generale in tutti i Tenitori Occupati; sciopero a cui hanno aderito per solidarietà gli arabo-israeliani, un milione di persone sparse per la Galilea. E quando si rinsaldano i legami tra arabo-israeliani e palestinesi, come era già successo nell'ottobre 2000, all'inizio dell'Intifada, lo Stato ebraico trema. Già il 9 marzo 2002, a Gerusalemme est, la parte araba della capitale, gli esercenti avevano abbassato le saracinesche in segno di lutto.

Crisi di identità

La riflessione su questi fatti mi ha portata a considerare che un ingente flusso immigratorio nei Paesi europei potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato per effetto della solidarietà con lo Stato di origine, che si determinerebbe in un periodo di crisi.

Ad esempio, la presenza nella sola Germania di quattro milioni e mezzo di musulmani, di cui tre milioni di turchi, potrebbe incrementare le mire espansionistiche degli Stati di origine, che vedrebbero degli alleati nei già residenti in Germania.

Un musulmano, con tutto il rispetto, entrerebbe in una *crisi di identità*, anche se fosse nato in Germania e fosse cittadino tedesco, qualora subentrasse la Jihad, che lo chiama a combattere per la causa musulmana, non per lo Stato tedesco.

Ciò è successo in Gran Bretagna, in cui, malgrado le minacce di Blair di espulsione dei cittadini inglesi di religione musulmana che fossero andati a combattere accanto ai *taliban* contro gli anglo-americani, 200 cittadini britannici hanno lasciato il paese per *integrarsi* con i cittadini *taliban*. Ciò significa che *non si riconoscono* nello Stato britannico, in quanto la loro *identità religiosa e culturale* è ad un livello più elevato ed importante rispetto a quella *laica e sociale* di cittadini britannici. Qui ci si trova di fronte ad *un conflitto di valori*: cosa è più

importante per me, la madrepatria o la solidarietà con i fratelli musulmani in difficoltà? Di fronte ad una crisi internazionale della portata dell'11 settembre 2001, la Germania può solo tremare come Israele.

L'INTEGRAZIONE CULTURALE E L'IDENTITÀ CULTURALE

Una leadership non-imperialista, non-contrattuale-commerciale, bensì prevalentemente "culturale" può essere attenta all'unificazione attuata attraverso lo strumento culturale.

Ecco che a questo punto il "capo" non è più un condottiero in armi o un top-manager, ma una persona attenta alle *convinzioni*, ai *valori o criteri*, e all'*identità* dei cittadini, in modo che l'unificazione avvenga non su una base istituzionale imposta dall'alto, bensì in qualità di scelte libere dei cittadini stessi che hanno imparato ad interagire conoscendo e valorizzando le loro diversità, anziché denigrarsi a vicenda per le loro differenze.

Sono i *valori condivisi* che determinano l'*identità nazionale*, non il PIL o l'apparato militare, come purtroppo sembra succedere in alcuni Paesi che *identificano* il "genio nazionale" con la politica di potenza economica e/o militare. Quando questa *identificazione* con la crescita economica o militare diventa eccessivamente radicata, avviene una perdita di *valori umani*, che sono addirittura calpestati cinicamente per privilegiare le "ragioni economiche" o "militari".

Il 19 maggio 2007 ho riletto questo paragrafo (scritto nel 2002) in vista della sua pubblicazione su Internet. Lo stesso giorno ho letto un'intervista sul quotidiano *Il Giornale* che richiama l'attenzione sul futuro dell'*integrazione europea* e ho ritenuto opportuno riportarlo interamente.

L'intervista condotta da Marcello Foa, è rivolta a Farah Pandith, esperta USA:

“Islam e democrazia? Sono compatibili”. Parola di Farah Pandith, che è donna, musulmana ed è uno dei grandi esperti in materia dell'Amministrazione Bush, dal 2004 al 2007 al Consiglio della Sicurezza nazionale, ora come assistente segretario di Stato. La Pandith è in missione in cinque Paesi europei, tra cui l'Italia. Ieri era al Consolato di Milano, dove ha concesso questa intervista al *Giornale*.

Il suo ottimismo sembra in controtendenza in un mondo dove si parla sempre più di scontro di civiltà...

“Mi limito ad osservare la realtà. Le tensioni e le violenze dei gruppi radicali fanno notizia, ma ci scordiamo che milioni di musulmani si sono integrati in Occidente e anche escludendo America ed Europa, l'esperienza dell'India, dove vivono 150 milioni di islamici, dimostra come sia falso il luogo comune sull'incompatibilità tra la democrazia e la religione di Maometto”.

In Europa però l'integrazione dei musulmani è sovente problematica...

“Certo, ed è comprensibile considerato che molti Paesi europei si sono confrontati con un problema a cui non erano preparati. Ma bisogna evitare le generalizzazioni. Certo è più difficile integrare chi arriva qui da adulto, però tra i più giovani vedo segnali incoraggianti che pongono la questione in una nuova prospettiva”.

Quale?

“In Germania, in Spagna, in Italia incontro molti giovani musulmani che non hanno la nostalgia dei Paesi d'origine, perché lì non hanno mai vissuto. Non pensano a tornare a casa, perché la loro casa è qui ed è in Europa che vogliono costruire il proprio avvenire.”

Questo però non risolve il problema dell'integrazione...

“Dimostra però che il punto cruciale non è l'Islam, ma l'identità. Questi giovani chiedono di essere messi nelle condizioni di conciliare la propria appartenenza a una società moderna con il rispetto delle proprie tradizioni e della propria fede”.

Ed è possibile?

“In America ci siamo riusciti, certo commettendo a nostra volta errori e sormontando molte difficoltà. Ma oggi i musulmani sono perfettamente integrati e sono i più liberi al mondo. Possono aprire moschee, scuole, il velo non è un problema; non ci sono tensioni tra sciiti e sunniti, né tra differenti comunità nonostante gli immigrati islamici provengano da ben ottanta Paesi. Però tutti si sentono innanzitutto americani e poi musulmani.

Perché gli imam fondamentalisti sembrano avere poco seguito negli USA?

“Proprio perché c'è un'identità nazionale e i valori sono condivisi. Sono i leader delle comunità musulmane i primi ad allontanare i predicatori fondamentalisti”.

In Europa però non è altrettanto semplice. Come mai?

“Verosimilmente perché gli imam oltranzisti provengono da Paesi musulmani e sovente predicano in arabo anziché nella lingua locale. Mi ha molto colpito il fatto che in tutta Europa sia sempre più frequente la richiesta di rendere obbligatorio l'apprendimento dell'idioma del posto e dunque anche l'uso dello stesso nelle prediche nelle moschee”.

In Medio Oriente l'America non è mai stata così impopolare. Cosa state facendo per migliorare la vostra immagine?

“Sono in corso molti programmi a diversi livelli: notiamo con piacere che sono gli stessi musulmani d'America a prodigarsi per smontare l'idea, assai diffusa, in Africa e in Asia, secondo cui gli USA sarebbero in guerra con l'Islam. Molti di loro accettano di recarsi all'estero per dialogare con le comunità musulmane, ottenendo ottimi risultati: grazie a loro emerge un altro volto degli USA”.

Come si può rilevare, l'accento dell'intervista è posto sull'*identità*, sul rispetto delle tradizioni da conciliare con la propria appartenenza ad una società moderna.

Per mettere l'immigrato in condizione di sentirsi innanzitutto americano o europeo e poi musulmano, occorre una politica concentrata sull'*identità nazionale*, sui *valori condivisi* e sulla *conoscenza della lingua locale*.

L'interesse per le tematiche dell'*identità* coinvolge anche il Vicino Oriente, dove lo slittamento verso la politica militare degenera sempre più.

Sharon, verso la fine del 2001, ha dichiarato in TV che "il dialogo favorisce Arafat".

Ma un cittadino israeliano intervistato in TV il 10 febbraio 2002 ha proclamato "il fallimento della politica tutta militare di Sharon" e la stanchezza di Israele, invocando le dimissioni di Sharon. Non c'è progetto politico parallelo a quello militare, nel governo di Sharon. L'enfasi posta sulla potenza militare dell'esercito israeliano, in confronto alle forze impari di quello palestinese porta ad assumere posizioni all'insegna di una presunta "onnipotenza", che costituisce una sfida per i palestinesi, i quali sono portati a rispondere con altrettante sfide "terroristiche", in una spirale senza fine.

Il Vicino Oriente è una realtà che mette a repentaglio anche altri equilibri, fomentando sincronicamente la macchina da guerra del terrorismo internazionale. In Israele e in Palestina occorre introdurre una *nuova cultura*, e non solo "di governo", che incrementi il dialogo politico tra i due stati.

Il processo di modernizzazione della Siria

Il Presidente della Siria Bashir el Assad, in visita a Roma per la prima volta il 19 febbraio 2002, ha iniziato un processo di modernizzazione del suo Paese, appena uscito dal modello autoritario di stampo socialista. La Siria viene considerata dagli USA uno stato-canaglia, perché sostiene il terrorismo e l'antisemitismo. Tuttavia, è entrata nell'ONU. Assad chiede che si faccia una distinzione tra "guerra di resistenza" dei palestinesi contro gli insediamenti israeliani nei territori palestinesi e "azioni terroristiche".

La Siria considera l'Italia uno stato amico con cui ha intensi rapporti economici. Gli accordi firmati dalla Siria con l'Italia prevedono un'intesa su turismo, tutela dell'ambiente e investimenti. Assad ha proposto *un'asse del bene* da contrapporre all'*asse del male*.

Anziché considerare Assad un "diavolo" da collocare nella lista nera del terrorismo o un antisemita da condannare, come illustravano gli striscioni che hanno accompagnato il suo ingresso a Roma, c'è da chiedersi quale ruolo abbia svolto la Siria nel bilanciare lo schieramento statunitense a favore di Israele. È infatti ovvio che se un gruppo di tifosi patteggia per una squadra, ci sia un altro gruppo di tifosi che patteggia per l'altra squadra.

Chiamare gli altri tifosi "terroristi" perché difendono con le armi l'occupazione dei

loro territori sarebbe come definire "terroristi" i partigiani della Resistenza che durante la seconda guerra mondiale si sono opposti al regime fascista e al nazismo tedesco.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, che operava in Italia, svolgeva funzioni analoghe all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Non c'è da meravigliarsi che Assad appoggi coloro che vogliono uno Stato palestinese libero dall'occupazione israeliana, come durante la seconda guerra mondiale in Italia si voleva la liberazione dai tedeschi e dai fascisti.

D'altro lato, il ministro israeliano per il turismo Rehavam Zeevi, assassinato nel 2001 da un gruppo terroristico palestinese, veniva soprannominato *Mister deportazione* per le sue teorie sulla deportazione dei palestinesi e la sua ideologia militarista, che sono molto simili all'ideologia nazista.

Secondo quanto si è appreso, Assad avrebbe confermato che la Siria ritiene ormai incolmabili le distanze personali tra Arafat e Sharon. Damasco avrebbe reiterato la richiesta di procedere attraverso trattative bilaterali dove lo stato dei fatti lo permette, ad esempio con trattative dirette tra Siria ed Israele sul Golan. O tra Giordania ed Israele.

Silvio Berlusconi ribadisce la sua posizione sulla questione mediorientale: "L'obiettivo primario" è la cessazione delle violenze. È quanto si legge in un comunicato diffuso da palazzo Chigi al termine dell'incontro del 21 febbraio 2002 tra il presidente del Consiglio italiano e il premier libanese Rafiq Hariri.

"Per quanto riguarda il conflitto tra israeliani e palestinesi - si legge nella nota - Hariri ha espresso la sua preoccupazione per le conseguenze della crisi sul Libano" e ha "sollecitato un maggior ruolo europeo per incoraggiare le parti a riprendere il dialogo di pace, compiacendosi dell'idea lanciata dal presidente Berlusconi di un Piano Marshall per il Medio Oriente". Berlusconi "ha riaffermato che l'obiettivo primario deve essere la cessazione delle violenze in Medio Oriente".

La visita del premier libanese a Roma, che si è conclusa il 21 febbraio 2002, è stata pressoché contemporanea a quella del presidente siriano Bashir el Assad. Secondo quanto ha riferito Hariri, Assad si è detto "molto soddisfatto" degli incontri politici avuti a Roma con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

La politica si rinnova grazie alla ricerca e alla cultura

Analogamente, in Italia occorre ambire a creare una *nuova cultura di governo*, a trasformare l'Italia in un Paese fortemente moderno e dinamico. Questi traguardi possono essere raggiunti solo se alla leadership politica corrisponde un significativo retroterra di

pensiero. Non basta una classe politica all'altezza, occorre anche *una nutrita schiera di intellettuali e specialisti* in grado di supportare l'azione di governo con analisi, studi, suggerimenti, esattamente come accade in realtà quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, dove da decenni la politica si alimenta e si rinnova grazie al contributo offerto da *istituti, centri di ricerca e fondazioni di cultura politica*.

Occorre aiutare a crescere intelligenze libere e critiche, cercando un confronto con altri filoni di pensiero.

Per noi il liberalismo è un abito mentale ed un atteggiamento antropologico che esclude la presunzione di essere depositari del verbo. Questo non è un limite, è un pregio, anzi il nostro *marchio di identità*.

Serve disporre di strumenti che aiutino a governare, a riformare, a cambiare la realtà politica. Serve capire cosa fare concretamente, dal momento che si detengono le leve per cambiare le cose. Serve un *laboratorio culturale autorevole e dinamico* che si muova in senso liberale.

In che modo e in quali forme gli intellettuali italiani di ispirazione liberal-democratica, liberista o cattolico-liberale stanno dando il proprio contributo al processo di cambiamento politico-sociale? *Il mondo della cultura e delle idee* è in grado di proporsi come serbatoio culturale in grado di contrastare il pensiero *politically correct* statalista, corporativista, conservatore e antimoderno?

Un progetto culturale alternativo a quello della sinistra

La nuova Italia moderata e liberale non può muoversi nel solito deserto, senza uomini e donne, senza strutture e senza idee. Un utile strumento di battaglia culturale che contribuisca a ricostruire un panorama intellettuale liberale di riferimento deve comunque *fare i conti con la realtà* che è sempre un po' diversa da quella che immaginano gli illustri studiosi abituati alle dispute accademiche e all'orizzonte degli scaffali del proprio studio.

Il realismo del Guerriero deve andare oltre i confini di quegli scaffali, siano essi "laici, liberali o cattolici", per scendere sul terreno delle cose concrete, per rivisitare gli "insegnamenti teorici", verificandone la loro tenuta nelle acque spesso melmose della realtà.

Per calarsi sul terreno della realtà concreta, l'esubero di auto blu, di ministeri, o di personale "occupato" al Quirinale rispetto ad altri grandi Paesi democratici come la Francia, la Germania, gli USA ecc., non è forse indicativo di una ricerca di status da esibire? Non è forse questa una "corte imperiale" di stato?

Luigi XIV diceva: “L'état c'est moi!”. Ma qui assistiamo al rovesciamento dell'espressione: “Lo stato è il re”. E i “galli del potere” si sono spartiti il suo territorio.

Non è forse giunto il momento di alleggerire i privilegi e la pesantezza dell'amministrazione?

Occorre *un progetto culturale alternativo a quello della sinistra* nelle sue varie accezioni, articolato e autorevole, determinando di fatto il superamento di quella sorta di *mito incapacitante* e di quel *complesso di subordinazione* che per alcuni decenni hanno favorito la *superiorità della cultura di sinistra*. Possiamo già intravedere i contorni di un' *”alternativa” senza più soggezioni culturali nei confronti della sinistra* e, anche per questo, in grado di sviluppare risposte radicalmente differenti sui temi cardine dell'agenda politica del terzo millennio: la famiglia, la sicurezza, l'integrazione, la burocrazia, la lotta alla miseria e all'emarginazione, il rapporto tra politica e religione, una nuova Europa, la tradizione, la cultura, la difesa della nostra identità, l'equilibrio planetario ed ecologico che comprende la lotta contro il riscaldamento climatico, e il rapporto con gli Stati Uniti.

A mio avviso, *la forza della sinistra è consistita nel fornire l'immagine di essere dalla parte dei deboli*. Nella misura in cui la politica sociale e il mercato del lavoro possono dimostrare di essere effettivamente e concretamente “dalla parte dei deboli”, oltre a considerare l'espansione del mercato, si potrà sciogliere la confusione che identifica la *politica sociale* con quella della sinistra.

Ormai destra e sinistra non sono così drasticamente differenti. *Occorre identificare i criteri che rendono efficace ed efficiente il sistema*, sia nella *politica economica* che in quella *sociale* e del *mercato del lavoro*, favorendo i più svantaggiati. Ad esempio, nella politica sanitaria, la direttiva che stabilisce di dare tutto a tutti finisce per favorire enormi sprechi. La politica che tenga conto dell'efficienza, oltre che del lato sociale, prevede che il vero classismo stia nelle liste d'attesa interminabili. La scarsa attenzione per l'*efficienza* è il vero limite dello stato italiano e del centralismo.

In linea con queste considerazioni il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e Tony Blair battezzano il 15 febbraio 2002 a Villa Madama a Roma una nuova partnership italo-britannica fondata su un comune impegno in seno all'UE per le *riforme di mercato* e le *liberalizzazioni*. Viene dato risalto alla politica economica. A certificare l'intesa sarà una dichiarazione congiunta del presidente del Consiglio e del premier britannico che sarà portata al vertice di metà marzo 2002 a Barcellona.

Malgrado il diverso colore politico che non viene ritenuto così importante come 50 anni fa, Roma e Londra convengono sulla necessità di modernizzare e rendere più flessibile

l'occupazione. Nell'Unione Europea si va verso l'istituzione di un asse "*liberista*" (Londra-Roma-Madrid) contrapposto a uno "*statalista*" capeggiato da Berlino e Parigi.

L'"assoluta identità di vedute" in una "comune ricetta per la modernizzazione dell'Europa", come ha dichiarato Berlusconi in televisione, contempla il superamento della politica che vede una contrapposizione tra *l'essere dalla parte dei "deboli"* o *l'essere dalla parte dei "forti"*, che ha "determinato" le scelte politiche e convogliato i consensi a sinistra, secondo l'opinione che la sinistra tutela i deboli e la destra no.

Il premier italiano, ripreso accanto a Blair il 16 febbraio 2002, ha parlato di rilancio dell'occupazione in tutta Europa attraverso una politica di "flessibilità e incentivi, part-time per donne e anziani". Alla politica di protezione corporativa e vetero-sindacale della sinistra, in cui si difende "il privilegio di chi un lavoro ce l'ha, a scapito di chi un lavoro non ce l'ha" ha dichiarato il premier, viene contrapposta una politica di modernizzazione dell'Europa.

Rispecchiare la pluralità dei punti di vista nelle trasmissioni televisive

Sono stati compiuti significativi passi avanti nel fare in modo che il lato Ombra del Guerriero non si impadronisca della cultura di una leadership che gestisce il sistema delle telecomunicazioni.

La maggioranza di governo italiana, il 13 febbraio 2002, ha infatti deciso di definire le strategie che dovranno essere messe in pratica dal Consiglio di amministrazione della RAI, che dirigerà la TV di stato, sovvenzionata da tutti i cittadini italiani, e non solo da chi vota a sinistra o a destra. Il "*pluralismo culturale effettivo*, e non la lottizzazione" è diventato il principio guida, dopo aver assistito per un lungo periodo a *trasmissioni "strumento di aggressione politica"*, in cui l'eccesso di faziosità e i toni inquisitori e arroganti puntavano solo a fare politica propagandistica, penalizzando l'opposizione.

"Menzogne e linciaggi", per usare le parole di un politico, hanno attentato alla democrazia. *L'informazione parziale è antidemocratica, in quanto vede la realtà da un unico punto di vista e con dei "filtri deformanti", che impediscono di vedere i "colori reali" delle cose osservate.* L'informazione unilaterale, unilogica rientra già nel regime dittatoriale. *La vera democrazia, viceversa, rispecchia la pluralità dei punti di vista dei cittadini, che hanno il diritto di sentirsi tutti rappresentati nelle trasmissioni televisive.*

Mi ha colpita la dichiarazione rilasciata in TV il 14 febbraio 2002 dal presidente uscente del Consiglio della RAI in cui parla di una "RAI solida, con i conti a posto, centrale, credibile e pluralista". E poi aggiunge, con un chiaro riferimento alle dichiarazioni della

nuova strategia proclamata dalla maggioranza: "C'è da chiedersi come possa (l'informazione televisiva) essere equilibrata e imparziale in un Paese così diviso".

Ad un esame superficiale, questo signore non ha fatto altro che constatare che l'Italia è divisa. Ma insinuando il dubbio su un progetto di imparzialità oggettiva, sottolineando che abbiamo a che fare con un Paese diviso, *introduce il concetto dell'autoavverarsi delle aspettative in negativo, mostrando di non credere né nella possibilità dell'imparzialità e oggettività, né nell'unità del Paese*. Inoltre - e questo è il punto fondamentale - questo signore non mostra di comprendere che *il tentativo di trasmettere informazioni oggettive favorisce l'equilibrio nel Paese e la possibilità di renderlo più unito, meno diviso*.

La decisione di tracciare l'*identikit* di chi dirigerà la RAI, prima di scegliere la persona fisica, appare dunque molto saggia. In effetti, insediando il militante di un partito che era all'opposizione e che oggi fa parte della maggioranza, non risolverebbe il problema, ma lo manterrebbe intatto cambiando solo i contenuti.

Poiché si tratta di un problema di strategie, bisogna cambiare le strategie. Se si mantenesse invariata la strategia, cambiando unicamente l'identità dei militanti politici che dirigono il sistema RAI, si continuerebbe ad attentare alla democrazia.

Il fatto che siano state evidenziate le prerogative di "equilibrio , imparzialità e oggettività" che dovranno essere impersonate dal dirigente e dalla leadership della RAI, induce i cittadini a sperare che la normalizzazione comporti il rispetto per altre culture e civiltà, in modo che non scatti la "gara su chi urla più forte", sulla base del presupposto che chi grida di più abbia ragione e gli altri torto.

Una personalità che sia in grado di garantire il pluralismo non crede nelle gare di "urlate", ma non ci crede nemmeno il cittadino medio provvisto del comune buon senso.

Sono ben altri gli argomenti che possono promuovere il consenso: le proposte concrete e la fedeltà nell'eseguire quanto è stato promesso in campagna elettorale.

Dare spazio alle varie identità culturali

È importante che la TV di Stato dia spazio alle più varie *identità culturali*, promuovendone *l'integrazione in un equilibrato confronto* in cui possano esprimere il loro punto di vista su se stesse, sugli altri e sul mondo.

È noto quanto influisca, *sincronicamente*, la conduzione della politica sulla dimensione in cui è calata una nazione.

Basta risse. "Il metodo giusto - dice il presidente Carlo Azeglio Ciampi il 14 febbraio 2002 - sta nella capacità di fare delle concessioni rispetto alle proprie posizioni di partenza,

per giungere a concessioni concordate". Basta "testardaggini", insiste. "Gli esempi di litigiosità, specie sul palcoscenico nazionale, sono purtroppo frequenti". E basta tirare per la giacchetta il capo dello Stato: "Io non ho nessun potere taumaturgico, nessun potere di prendere decisioni che competono ad altre istituzioni". Come dire: non spetta al Quirinale trovare due giudici costituzionali per la Consulta, un consiglio d'amministrazione per la RAI, una soluzione al conflitto d'interessi. Tanto meno si può chiedere al presidente, come hanno fatto da sinistra, di intervenire su leggi dello Stato come le rogatorie, il falso in bilancio, il rientro di capitali.

Ciampi è in Maremma e parla della storia infinita del raddoppio dell'Aurelia, della valorizzazione delle piccole imprese locali, del turismo, dell'ambiente. Ma non basta allontanarsi di 200 chilometri per cancellare tutte le emergenze romane. Per questo anche a Grosseto rilancia un suo cavallo di battaglia, *il dialogo come sistema per risolvere i problemi*.

Un metodo applicabile "a tutti i livelli". Perché, spiega Ciampi, sembra quasi che esistano due Italie, una che "parla e lavora", l'altra che "fornisce esempi di litigiosità" quando invece servono "soluzioni concordate": il centro bloccato dalle polemiche e la periferia pratica e operosa.

E ai sindaci della provincia, Ciampi fa un discorso che guarda anche altrove. "Condizione essenziale della crescita di una realtà provinciale che ha una così forte identità è *la capacità di dialogare, di fare sistema*. Se non dovete copiare altri modelli di sviluppo, meno ancora dovete copiare gli esempi di litigiosità del palcoscenico nazionale. Piuttosto, seguite il modello dell'Italia che dialoga ma tiene entro giusti limiti una naturale dialettica politica e sociale, necessaria, ma che diventa un ostacolo alla crescita se supera certi livelli".

La marea che monta alza tutte le barche

L'Italia insomma non deve perdersi nelle dispute sterili, quando c'è "un'economia nazionale ed europea tutta in sviluppo". E qui il livornese Ciampi cita un proverbio marinaro toscano. "La marea che monta alza tutte le barche". In altre parole, "nel quadro di un'Italia all'avanguardia in Europa, le occasioni per migliorare sono molte". Ci sono riforme da fare, impegni da consolidare, scelte da prendere. Perciò il presidente non si stanca di tenere aperto uno spiraglio tra Cdl e Ulivo e batte sempre sullo stesso tasto: il muro contro muro non serve, meglio cercare il ragionevole compromesso.

Il presidente Ciampi ha dunque esortato gli amministratori locali a non imitare l'eccessiva litigiosità centrale. In numerose circostanze la formula poteva essere rovesciata, e le istituzioni nazionali invitate a non mutuare la litigiosità locale.

Malauguratamente il litigio in politica viene ritenuto fisiologico, finché attiene alla normale dialettica tra schieramenti diversi. Tuttavia diventa patologico se rallenta inutilmente l'azione dello schieramento che, per volontà degli elettori, ha il diritto e il dovere di governare e, dunque, di prendere decisioni.

Ma la RAI, si obietta, non può essere manovrata con il semplice criterio della maggioranza e della minoranza perché l'informazione appartiene a una sfera diversa: da trattare con metodo *bipartisan*. A questo punto viene sfoderato il termine magico e solenne: *pluralismo*.

Sono particolarmente insistenti nel rivendicarlo le forze di sinistra, pronte a manifestare nostalgia per la RAI del buon tempo andato, con i suoi canali appaltati allo Scudo crociato, al Garofano, alla Falce e martello: con qualche briciola del lauto banchetto per liberali, repubblicani, socialdemocratici.

Allora mettiamoci d'accordo: se per *RAI pluralista* si intende una RAI nei cui telegiornali, nella cui *programmazione* e nei cui *organici* siano rappresentate *le varie sfaccettature del Paese*, quella RAI che a tanti ispira nostalgia non è mai stata genuinamente pluralista. Basterà ricordare, per dimostrarlo, che il Msi, cui andava in generale una apprezzabile percentuale di consensi, in RAI non aveva voce. Nel nome dell'antifascismo e dell'area costituzionale il Msi veniva considerato un paria politico, e i cittadini che lo votavano dei poco di buono da educare e convertire.

Ammetto di non provare alcuna simpatia per il Msi, e anzi assumo una posizione fermamente critica verso un movimento impostato sul "culto del capo" e sull'antiparlamentarismo, oltre che sul rapporto complementare dominatore/dominato, inneggiante al più puro totalitarismo espresso nel motto "Credere, obbedire, combattere", e non solo sul campo di battaglia, ma anche in campo politico-sociale.

Il capitolo sulla psicologia del fascismo e del nazismo contenuto nel volume "*Chi sono io?*" costituisce una testimonianza delle *motivazioni psicologiche* per cui è possibile considerare il fascismo e il nazismo come una forma di *patologia sociale* che si è insediata nel tessuto della comunità in una situazione di estrema instabilità economica e politica, sotto la minaccia dell'espansione del bolscevismo con la sua ideologia totalizzante.

Quale contrappeso, la risposta di una parte dell'Occidente europeo è consistita in un movimento dichiaratamente dittatoriale, che intendeva fornire contromisure eccezionali e draconiane per arginare il pericolo del bolscevismo.

Il sintomo di una politica europea

A ben vedere, la storia si è ripetuta intorno al 2000 con la scalata al potere del nazionalista di estrema destra Haider, austriaco come Hitler. L'Europa si è tuttavia accorta che Haider era solo *un sintomo di una politica europea*, soprattutto sul versante immigratorio, che si potrebbe definire eufemisticamente "insipiente".

La reale minaccia per l'Europa è stata constatata l'11 settembre 2001. Haider, e tutto il polverone che è stato sollevato a suo discredito, sono serviti a scuotere le acque e a far capire che ci sono problemi seri e reali da affrontare, e che questi problemi non sono unicamente attribuibili alle fobie irrisolte di Haider e dei suoi simpatizzanti.

La maturità democratica acquisita dall'Europa è riuscita a circoscrivere il "fenomeno Haider". Se gli europei fossero stati più primitivi e incolti, presumibilmente sarebbero caduti nello stesso gioco perverso che consentì a Hitler di ottenere larghi consensi alle elezioni e di spadroneggiare pressoché indisturbato fino alla disfatta totale della Germania. La perversità di questo "gioco" è stata da me descritta nel volume citato "*Chi sono io?*", analizzando il contenuto dell'opera scritta da Hitler *Mein Kampf* e le azioni di Hitler e dei suoi seguaci, che rispecchiano fedelmente le idee espresse nel volume.

L'intolleranza ghezzante dell'ideologia nazionalsocialista non va tuttavia ripetuta nella nostra cultura impedendo ad un rappresentante del Msi di esprimersi in una TV pubblica, pagata anche da chi vota Msi.

Il trattamento inflitto finora al Msi è un esempio da manuale di intolleranza, da non ripetere in una società civile e democratica.

Il precedente del Msi, e della sua ghezzazione, contribuisce a spiegare l'insistenza con cui Fini rivendica adesso un posto nel Cda: sa che quel posto è la conferma simbolica di uno sdoganamento di Alleanza Nazionale che è avvenuto da tempo, ma che in Italia e fuori d'Italia è ampiamente contestato.

Diciamo dunque che in RAI non c'era il pluralismo: c'era la totalizzazione che ne è un surrogato perverso, perché ha le apparenze del pluralismo e la sostanza di un "cartello" di potere, arroccato e arrogante.

Intesa su valori comuni a progressisti e conservatori

Il banco di prova di democraticità della nuova RAI verrà con la qualità dei programmi e con il giudizio del pubblico. È stato auspicato che il presidente della RAI sia "una personalità di garanzia per tutti, che rappresenti le culture del Paese", oltre ad assicurare la correttezza dell'informazione.

Il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti ha chiesto in TV il 16 febbraio 2002 che vengano rappresentate anche le culture pacifiste e *no-global*. Dopo qualche giorno un noto personaggio del mondo del cinema, in TV, ha detto che occorre trovare un'intesa su *valori comuni* ai progressisti e conservatori. Era la prima volta che sentivo parlare in TV di "intesa su valori comuni", al di là delle divergenze di opinione dovute a diverse esperienze di vita e al diverso livello di evoluzione in cui ci si trova sul piano archetipico.

Credo che il segreto per uscire dalle degenerazioni del parlamentarismo come pure dal disorientamento che può essere generato dall' "accozzaglia" di orientamenti che danno come esito l'inconcludenza, sia rappresentato dall'individuazione di *valori comuni*, attraverso i quali trovare *soluzioni concordate*.

Il presidente Ciampi, parlando il 18 febbraio 2002 alla televisione italiana, ribadisce che "non c'è democrazia sana se non c'è pluralismo nell'informazione e che il dialogo è un valore in sé" per cui bisogna proseguire affinché si sviluppi.

E Fini ripete il concetto sottolineando che "la RAI deve garantire il pluralismo, non solo fette o fettine di indice di ascolto".

Bertinotti ha auspicato in televisione, il 21 febbraio 2002, che ci siano spazi per le varie *aree culturali*: "Veniamo dalle paludi della lottizzazione". Occorre che ci siano "le coordinate di un vero pluralismo". Un esponente politico di Forza Italia ha parlato di "personalità di prestigio che non siano riconducibili a questo o quel partito, che garantiscano un'informazione corretta". Un politico di opposizione ha detto che la nomina deve puntare su un "presidente di garanzia del pluralismo capace di assicurare sviluppo".

Un progetto di cambiamento del Paese

Il presidente del Consiglio Berlusconi, proponendo il progetto di cambiamento del Paese, sostiene che "non appartiene alla nostra cultura l'uso che della TV pubblica si fa nei totalitarismi per denigrare e diffamare i dissidenti".

Il nuovo presidente eletto della RAI Antonio Baldassarre ha dichiarato, al telegiornale, il 23 febbraio 2002: "Lavorerò perché sia una TV di tutti ... e sia di garanzia e moderazione, visto che sono al di fuori dei partiti".

L'autorevolezza della persona e il fatto che sia al di fuori dei giochi di schieramento creano le condizioni indispensabili affinché si diffonda *un'informazione pluralista in un clima di autentica libertà*, "nella difesa dell'*autonomia* dell'azienda TV", come auspica Bertinotti lo stesso giorno in un'apparizione televisiva.

La "propaganda mistificatoria" è un retaggio dei regimi totalitari e la TV pubblica usata a fini di propaganda elettorale è una vera calamità per la "democrazia sostanziale". Durante la prima guerra mondiale si cominciò ad usare il film come macchina propagandistica, in cui si mostrava solo ciò che si voleva comunicare: la forza, il coraggio ecc ...

Tuttavia, *la crescita di intelligenze libere e critiche esige che si conosca anche il rovescio della medaglia, in una dialettica di tesi - antitesi e sintesi.*

Nel dibattito tra i 5.000 manifestanti che sfilavano per Roma il 18-19 febbraio 2002 invocando la giustizia per rafforzare la democrazia e le "vittime" del giustizialismo che ha soffiato sull'Italia nell'ultimo decennio, è utile inserire alcune riflessioni, in nome del "dialogo sociale", per non guardare la realtà da un unico punto di vista.

Al telegiornale del 17 febbraio 2002 un parlamentare ha osservato che occorre indagare sull'unidirezionalità delle indagini, sul fatto che i DS sono stati risparmiati dall'inchiesta di Mani Pulite, e che delle forze politiche sono state distrutte e che c'è stata una violazione sistematica del segreto istruttorio. Occorre aggiungere un'altra osservazione fatta da un esponente politico il giorno precedente: "C'è stata una costante ricerca del consenso popolare e l'esibizione".

Sulla scia di queste dichiarazioni, si potrebbe aprire una discussione sul ruolo del Guerriero nel "moralizzare" il costume sociale e sugli eccessi in cui può incorrere, come ho indicato nel paragrafo "*L'azione moralizzatrice del Guerriero*", che compare nel capitolo I della prima parte.

In questa sede conclusiva, ci limitiamo a fare alcune osservazioni sulla necessità di mitigare gli eccessi dell'unilogica o assunzione di un unico punto di osservazione, integrando altri punti di osservazione sul piano politico, religioso, filosofico, morale, sociale ecc.

UNA FILOSOFIA DELL'INTEGRAZIONE DINAMICA

Dialogo e tolleranza rappresentano categorie eternamente a rischio, se non vengono risvegliate e rinnovate costantemente dalla forza delle idee e dalla capacità di realizzare concretamente dei progetti lungimiranti. Dialogo e tolleranza hanno bisogno di portavoce per risolvere ancora i tanti problemi legati alle tematiche sociali.

Interessanti sono le iniziative dell'amministrazione comunale della città in cui vivo, che "nel segno dell'integrazione tra italiani e stranieri per una convivenza possibile" ha organizzato il 18 maggio 2002 con la Chiesa Evangelica Valdese e Metodista e con la

partecipazione del Forum sull'immigrazione una giornata dedicata all'*educazione all'interculturalità*, ai *rapporti Nord-Sud*, all'*immigrazione* e all'*integrazione* in provincia di Treviso. Sono intervenuti il sindaco della città, l'assessore alle Politiche Sociali, il pastore protestante della chiesa Evangelica e alcuni docenti universitari.

Collaborazione e rispetto delle identità culturali, etniche e religiose

L'integrazione all'insegna della collaborazione e del rispetto delle *identità culturali, etniche e religiose* non va tuttavia confusa con il *sincretismo*. Ci può essere *integrazione*, pur mantenendo un'*identità "separata"* e non confusa con altre identità. La "diversità" viene siglata dalla storia, dalla geografia, dal livello evolutivo in cui si colloca il "movimento", dalle finalità che si propone di raggiungere. L'integrazione viene sollecitata dall'enfasi posta sui *valori condivisi* con il contesto in cui si intende operare.

Il *sincretismo religioso* consiste in una fusione di elementi provenienti da varie religioni, non sempre compatibili tra loro, per cui non viene necessariamente rispettato il principio di non-contraddizione. Ad esempio, la *new age* prende in prestito elementi da varie religioni e sistemi di pensiero. Il sincretismo della *santeria di Cuba* unisce l'animismo degli ex schiavi africani con la religione cattolica, dando vita ad un miscuglio di magia, mistero, superstizione, che entra nella vita quotidiana dei cubani. I rituali fanno riferimento alle grandi potenze degli *oriscas* africani corrispondenti ai santi cattolici. I *santeros* sono i sacerdoti del popolo che vengono consultati per favorire la salvezza delle persone che si rivolgono a loro. Nessuno decide di sposarsi o di partire senza consultare un *santero*. Le persone dicono che ritornano guarite grazie alla potenza dell'amore, dell'acqua e del fuoco, ma non raccontano dei "miracoli" ricevuti per timore che si ritorcano contro di loro come una sorta di "maleficio".

Gli iniziati alla santeria, uomini e donne, si vestono di bianco, in questo culto pagano-cristiano, nascondono le statuette dentro quelle della Madonna e si dedicano alla pratica della divinizzazione con bamboline e piccoli oggetti, frutta, sigari, piatti fatti in casa. Ogni zuppiera contiene un dio consacrato dal sangue di un pollo o piccione.

In questa espressione ingenua e complessa della spiritualità cubana, anche il più povero può sentirsi ricco nel suo cuore.

Quando frequentavo l'università, ho sostenuto un esame di Filosofia della Religione. Anche l'Antropologia culturale ha molto da insegnare sugli usi, costumi e culti di differenti culture e può illuminarci nella comprensione e nell'accettazione di altre identità culturali. Oggi ci sono materie di insegnamento quali Psicologia della Religione, Sociologia della Religione e Neuroteologia, che studia l'attività del cervello nelle pratiche religiose.

Matthew Newberg, specialista in medicina nucleare dell'Università di Pennsylvania (Filadelfia) ha iniettato sostanze radioattive, che permettono di vedere la circolazione del sangue in persone che praticano la meditazione buddhista tibetana e in suore francescane mentre pregano.

Le due esperienze religiose sono somiglianti.

Per quanto concerne la meditazione buddhista, viene messa in moto la parte frontale del cervello. Il lobo parietale che regola la percezione del tempo e dello spazio risulta attivato e la persona riferisce la sensazione della perdita di confine, assenza del tempo e dello spazio: "Mi sento in comunione col mondo, provo simpatia per tutte le creature del mondo. Sento un vuoto come se mi mancasse qualcosa".

La suora francescana, quando si concentra, fa lavorare la parte centrale del cervello. Attiva i centri emozionali del linguaggio mentre sta dicendo parole di grande significato per lei.

In definitiva, in uno stato di intensa spiritualità, certe parti del cervello sono più coinvolte di altre. Questo studioso, approfondendo la fisiologia dell'esperienza religiosa, conclude che il concetto di Dio appartiene alla nostra struttura umana, al nostro cervello.

La fede è una forza dell'essere umano. Alcuni pensano che, se una persona va in una moschea o in una sinagoga con il cuore puro, Dio la ascolta e manda il suo Spirito.

Lo Zoroastrismo è una religione vicina al Buddhismo. Fu fondata 600 anni prima di Cristo da Zoroastro o Zaratustra, che le impresso un'impronta monoteistica. Esprime la fede in un Dio immanente, Signore del bene, creatore del cielo e della terra e giudice alla fine dei tempi.

Il fine di questa religione è essere colmo di virtù. In Iran vivono 40.000 credenti, che pregano Dio quando si ammalano. Ritengono di poter guarire attraverso la preghiera, ritrovando la pace interiore. Credono che tutto è nelle mani di Dio e Lui ascolta. Rivolgendosi al loro Dio, sono guariti anche da tumori nel giro di qualche settimana. Il fuoco è simbolo del dio Auramastra e il sommo sacerdote amministra il culto nel Tempio del Fuoco.

Studiando i prodigi e le magie presenti nelle varie religioni, si può arrivare a pensare che non esista fede senza "miracoli". Secondo i teologi, il "miracolo" implica la sospensione delle leggi naturali.

Uno studioso ha scritto un libro sulla fede che guarisce, mettendo in luce che un atto di fede mette in moto una forza che autoguarisce le persone. Tuttavia, la presenza di questa forza non è ancora stata dimostrata.

Il nostro inconscio ha potenzialità che vanno risvegliate. Qualcuno le ha chiamate "saggezza biologica". Quando in uno stato di coscienza diverso da quello della veglia chiedo ad una persona di mettersi in contatto con un Mago o Maga o "guida" o persona Saggia, ottengo dei risultati terapeutici con una celerità talvolta "inspiegabile".

Il rischio in cui incorre lo scientismo consiste nel pretendere di spiegare tutto con la "scienza", anche se è vero che la scienza può spiegare molte guarigioni apparentemente prodigiose. Per questo la Chiesa interroga la scienza prima di pronunciarsi.

Anche la paura può avviare un processo di "guarigione", in quanto la persona, cercando di liberarsene, può scoprire un percorso di crescita come individuo. Qualcuno può chiedersi se la paura, di per sé, può portare a "scoprire" la fede religiosa o rende più forte la stessa fede.

La paura è una sorta di schiavitù mentale da superare, che tiene ingabbiati. Tuttavia, può costituire una spinta a cercare soluzioni "definitive" ai problemi profondi e, quindi, a trovare la "salvezza" e la libertà. S. Paolo scrive: "Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavi per vivere nella paura, ma di figli per vivere nella libertà (dalla paura)".

Nella misura in cui si è divinizzati dalla fede e dalla grazia, non si ha più paura, bensì fiducia e libertà. Diverso è il concetto di "timor di Dio", che va inteso non nel senso di paura o terrore di Dio, bensì come rispetto o considerazione tale per cui non va bestemmiato né trattato con l'arroganza di chi pretende di sostituirsi a Dio con quell'onnipotenza narcisistica che è molto più diffusa di quanto si possa pensare, soprattutto tra coloro che hanno responsabilità di governo dei popoli. Adolf Hitler è un esempio eclatante di questo genere di individui.

CAPITOLO CONCLUSIVO

GUERRA INVISIBILE E LIBERTA' DURATURA

Il 14 settembre 2002 il premier Berlusconi, ospite di Bush nella residenza di campagna dei presidenti a Camp David, dichiara in televisione: "Abbiamo una posizione comune. L'ONU deve far valere le sue risoluzioni, per non perdere la sua credibilità. L'Italia sta svolgendo un ruolo... si trova al centro di una rete di rapporti internazionali, dell'Unione Europea, dei Paesi arabi e Putin". Bush sottolinea che Saddam ha sfidato l'ONU per 16 volte e finora lo ha eluso. Bush vuole che la decisione dell'ONU sia "dura, vincolante e contenga una scadenza. Altrimenti l'America agirà da sola".

Bush definisce Berlusconi un "leader forte e amico". È l'unico capo del governo italiano che è stato invitato a Camp David dopo De Gasperi nel 1947. Ha ringraziato Berlusconi, Blair e Aznar.

Un'attenta valutazione dei "fatti", comunque, ci suggerisce alcune riflessioni conclusive.

La forza delle idee e della buona volontà

La "guerra invisibile" in cui viviamo sollecita strategie difensive e proposte efficaci e tempestive basate sulla forza delle idee e della buona volontà degli esseri umani, anziché sulla violenza destinata a seminare rancore e desideri di vendetta.

La successione degli avvenimenti a cui assistiamo giorno dopo giorno stimola pertanto alcune considerazioni che possono indicare soluzioni alternative alla guerra *sic et simpliciter*.

Improvvisamente, alla vigilia di un anniversario importante (quello dell'attacco terroristico contro le Torri gemelle e il Pentagono, avvenuto l'11 settembre 2001) la scena si riempie di segnali e messaggi. Un gruppo finora sconosciuto di resistenti iracheni occupa per alcune ore l'ambasciata di Baghdad a Berlino. L'America denuncia le trame offensive di Saddam. Gli aerei americani e inglesi colpiscono obiettivi militari in Iraq.

Era la ricina, sostanza tossica altamente letale derivata dall'olio di ricino, l'arma biologica che terroristi arabi, legati ad *Al Qaida* e protetti da curdi, sperimentavano in un centro nel Nord dell'Iraq finito nel mirino dell'*Intelligence* americana. L'amministrazione americana aveva anche valutato l'ipotesi di un attacco di sorpresa all'impianto di prodotti chimici, che sarebbe gestito da elementi collegati a Osama Bin Laden. Attacco bloccato dal

presidente George W. Bush perché ritenuto sconveniente in un momento in cui gli Stati Uniti tentano di formare una coalizione internazionale per abbattere il regime di Saddam.

Oltretutto l'esistenza del laboratorio è una rivelazione imbarazzante per gli USA, costretti ad ammettere che il presidente iracheno potrebbe persino ignorare la presenza dell'impianto: l'area in cui sorge non è, infatti, controllata da Baghdad ed è invece nelle mani del gruppo radicale curdo Ansar al Islam.

Sull'opposizione irachena a Saddam Hussein, a nord, e su quella sciita, a sud, gli Stati Uniti appoggiano le speranze di rovesciare dall'interno il dittatore di Baghdad: curdi e sciiti sono protetti dalle "zone di non sorvolo" istituite dopo la Guerra del Golfo e pattugliate giorno e notte da aerei USA e britannici.

Intanto il 20 agosto 2002 l'Iraq ha invitato giornalisti internazionali in un magazzino di latte in polvere per bambini e zucchero nella città di Taji, a nord-est di Baghdad: il luogo che, secondo la CIA, avrebbe dovuto ospitare un laboratorio in cui si preparavano armi biologiche.

La sfida di Osama Bin Laden

La realtà è che, grazie alla videoteca di *Al Qaida* trovata dalla Cnn in Afghanistan, l'America ha riscoperto con grande inquietudine l'inizio della sfida di Osama Bin Laden agli USA con i proclami del 1998, la premessa all'11 settembre. Ma il ritorno in scena "virtuale" del terrorista più ricercato del mondo interessa poco all'*Intelligence*, impegnata in un teso conto alla rovescia: se Osama non parlerà prima dell'anniversario delle stragi, è il parere di CIA e FBI, significa che è morto. Gli USA hanno perso le tracce del leader di *Al Qaida* all'inizio di dicembre 2001. Da allora non c'è più stata una prova credibile che sia ancora vivo e le ripetute promesse dei suoi collaboratori su un messaggio imminente di Bin Laden continuano a non materializzarsi.

Ma un nuovo messaggio di Osama Bin Laden è stato pubblicato il 25 agosto 2002 da un sito internet islamico. Nella lettera, che secondo Islamonline risale a qualche settimana prima e dimostra che Bin Laden è ancora vivo, lo sceicco invita gli afgani alla guerra santa e a resistere alle forze americane presenti nel paese. Bin Laden scrive inoltre che la caduta degli Stati Uniti è molto vicina.

Il messaggio sarebbe stato consegnato al corrispondente in Pakistan del sito da una fonte afgana. La fonte ha sottolineato che "un confronto tra il documento e le lettere rinvenute dalla CIA e dall'FBI hanno evidenziato molte somiglianze".

La lettera, riportata in foto nel sito, comincia con queste parole: "Vi invio questo messaggio, sono il vostro fratello di religione e credo, Osama Bin Laden". Scritta a mano, in arabo, la lettera chiede al popolo afgano di impegnarsi nella *Jihad* e di resistere alle forze armate USA in Afghanistan, la cui potenza, dice, "non vale l'ala di una mosca se paragonata al potere di Dio misericordioso e al sostegno che offre ai suoi fedeli combattenti".

Intanto lo stesso giorno il capo del comando centrale americano antiterrorismo, Tommy Franks, ha detto che la cattura di Osama è "questione di tempo".

I pericoli di un nuovo conflitto iracheno

Intanto, il Pentagono trasferisce armi ed equipaggiamento in Medio Oriente. Alcuni fra i maggiori veterani della politica internazionale americana (Henry Kissinger, Brent Scowcroft, Zbigniew Brzezinski) ricordano al presidente Bush i pericoli di un nuovo conflitto iracheno e sostengono che non è opportuno dichiarare guerra a Saddam senza avere prima dimostrato al mondo la necessità di uno scontro.

E la Cnn infine inaugura con la apparente morte chimica di un povero cane una serie televisiva nel corso della quale verranno mandate in onda alcune delle 250 cassette che formavano la "videoteca del terrore", preparata da *Al Qaida* in Afghanistan per l'addestramento dei suoi accoliti. Esiste un nesso fra questi segnali?

Queste sono forse le bordate di una guerra mediatica, destinata a precedere, nelle intenzioni dei "falchi" della presidenza Bush, l'inizio di una nuova fase della guerra contro il terrorismo.

L'America di George W. Bush si prepara all'attacco all'Iraq di Saddam, fortificandosi nel sentimento del "dovere morale" e dell'intervento militare. La sensazione che l'attacco, seppure non ufficialmente deciso, sia ormai inevitabile, è crescente, alla vigilia del vertice sulla difesa che il presidente Bush ha convocato per agosto 2002 nel suo ranch di Crawford, nel Texas, non lontano da Waco.

Ufficialmente, l'Iraq non è all'ordine del giorno. Ma anche di Iraq, certamente si parlerà. E, nell'attesa, le voci di dissenso, ovvie fra l'opposizione democratica, si fanno di giorno in giorno più forti fra i repubblicani. Il generale Norman Schwarzkopf, comandante di "Tempesta nel Deserto" e vincitore della Guerra del Golfo nel 1991, uno che d'Iraq ne sa qualcosa, mette in guardia dal rischio di avviare un conflitto "con il nemico all'interno", cioè senza il sostegno concorde di tutto il Paese.

E Lawrence Eagleburger, che fu Segretario di stato alla fine della presidenza di Bush padre, ripete con ritmata insistenza a Bush figlio: "Perché un attacco adesso? Il presidente ce lo deve spiegare".

Non lo spiega, per ora, pressato dalle domande dei giornalisti, in un briefing al Pentagono, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che non fornisce dettagli sui legami tra il regime di Baghdad e *Al Qaida*. Ma Rumsfeld sostiene che "il presidente iracheno Saddam Hussein rappresenta una minaccia globale, come lo fu Adolf Hitler una volta giunto al potere negli Anni Trenta": per Rumsfeld, è il momento di intervenire, perché gli Stati Uniti non possono permettere a paesi come l'Iraq di essere in grado di produrre armi chimiche, biologiche o nucleari. "Pensate a quei Paesi che prima della Seconda Guerra Mondiale dicevano 'non abbiamo prove'", aggiunge Rumsfeld. Però "*Mein Kampf*" era già stato scritto; Hitler aveva già annunciato le sue intenzioni.

Con l'efficacia dell'uomo di comunicazione, Rumsfeld batte la grancassa della propaganda di guerra, come fa, in fondo, la Cnn inducendo il mondo a scandalizzarsi per la morte atroce di un cagnolino ucciso per sperimentare una tecnologia di odio e di morte.

Passiamo quindi in rassegna, in una visione conclusiva, gli eventi-chiave che ci forniscono una chiave di lettura delle linee di tendenza nella dinamica dei rapporti internazionali e del "gioco" dei sistemi e sottosistemi, senza perdere di vista i dettagli, spesso più indicativi dei "macrosegnali", proprio per la loro valenza simbolica, che non può sfuggire ad un occhio "clinico".

Gli effetti del "filtro deformante"

Partiamo da un "piccolo particolare".

Il 26 luglio 2002 la televisione trasmetteva la notizia che in Alabama è stato scoperto un campo dove si allenavano i terroristi di *Al Qaida*. I militanti islamici si sono addestrati alla "guerra santa" sparando su bersagli senza destare il minimo sospetto. Eppure, il rumore degli spari era udibile a distanza. In realtà, pochi si preoccupavano della sicurezza interna agli USA, perché il "nemico" era percepito all'esterno.

E il 19 settembre 2002 il telegiornale ha dato la notizia che sei cittadini americani di origine yemenita, che hanno sempre condotto una vita "normale", frequentando le scuole con profitto, costituivano cellule di *Al Qaida* nel territorio americano. Questo ci porta a riflettere ancora una volta sugli *effetti del "filtro deformante"*, sia nel "*creare*" i "*draghi*" dove non ci sono, secondo l'*effetto Rosenthal* o *autoavverarsi delle aspettative*, sia nel *non percepirli dove realmente ci sono*.

La consapevolezza che ci siano profezie che si avverano da sole sembra emergere, finalmente, anche tra i governanti. Il premier Berlusconi, al convegno di Rimini "*Comunione e Liberazione*", ha raccontato la storiella del "grande vecchio che sta sulla montagna" e guarda gli indiani che accatastano la legna per l'inverno e a chi gli chiede come sarà l'inverno, risponde: "Il più duro del secolo", e a chi gli domanda come faccia a saperlo, replica: "Semplicissimo, guardo giù nella pianura e vedo gente che continua a tagliare legna e fare cataste...". "Noi come governo - ha aggiunto il premier - ci siamo tenuti con la barra al centro, sicura, serena, tranquilla".

Riguardo al tema della "creazione" dei "draghi", abbiamo parlato delle responsabilità di grandi nazioni come gli USA, che attuano una politica di potenza, nel fabbricare i propri "mostri" da combattere, in ossequio al mito dell'Eroe, che ha bisogno di un "cattivo" e di una "vittima da salvare", per poter continuare a fare l'Eroe.

La notizia che Osama Bin Laden e i talebani hanno ricevuto almeno 313 milioni di euro da membri della famiglia reale saudita per non compiere attentati terroristici nel loro Paese ha nuovamente cambiato le carte in tavola, creando un nuovo "drago" da combattere.

Lo afferma il britannico *Sunday Times* citando documenti probatori usati in una causa in corso in America. Secondo tali carte processuali i sauditi e Osama raggiunsero un accordo dopo due incontri segreti a cui parteciparono leader di *Al Qaida* e membri della famiglia reale saudita. I soldi versati permisero al gruppo terroristico di costruire campi di addestramento in Afghanistan, dove furono addestrati gli attentatori dell'11 settembre.

Le nuove rivelazioni -scrive il *Sunday Times* - accrescono la tensione tra gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, già giudicata il "centro del male", mentre prima dell'11 settembre era considerata un Paese amico.

L'"ostilità" o comunque la diffidenza diffusa verso gli USA trae origine anche dalla percezione dei danni provocati da queste strategie da super-Eroe, che continuano a fabbricare "vittime da salvare" in costante pericolo di vita.

Mentre Bush si adopera per convincere della necessità di un intervento, la Russia alleata ma non allineata con l'opzione militare, il 20 settembre 2002 suggerisce che sia meglio "per ora" fare le ispezioni. È sottinteso che la tentazione di stabilire "nuovi equilibri" attraverso la supremazia militare è forte. Una nazione con una "democrazia piena di muscoli", come sono stati definiti gli USA, si ricompatta ogni volta che affronta un "drago".

E Putin fa presente a Bush che vuole assicurazioni circa le probabili perdite relative all'abbassamento del prezzo del petrolio russo una volta che Bush metta le mani su quello di

Saddam. E vuole anche mano libera riguardo alla "sistemazione" dei terroristi che minano la sicurezza interna della Russia.

La guerra contro l'Iraq, intrapresa da Bush senior, si è fermata prima di raggiungere Baghdad, perché il presidente riteneva che non ci fosse alternativa a Saddam Hussein. *Il vuoto di potere avrebbe creato pericolosi terremoti politici. Occorreva cercare un'alternativa a Saddam prima di intraprendere l'azione militare. In Afghanistan si è cercata una soluzione al vuoto di potere prima di concludere la guerra.*

Invece, la guerra contro il regime di Baghdad si è rivelata, in realtà, una guerra contro un popolo, in quanto l'*embargo* successivo ha colpito la popolazione. Così, si è creato il "mostro" USA che uccide mezzo milione di bambini per mancanza di medicinali e viene legittimata la "guerra" a questo "mostro" da parte del mondo islamico rappresentato da Bin Laden e dai terroristi di *Al Qaida*.

C'è da chiedersi se una politica di solidarietà, che auspicio possa essere attuata dall'Europa, avrebbe sortito gli stessi effetti: la creazione del "drago" Bin Laden, del "mostro" Saddam Hussein, del "serpente con tante teste" Arafat, per non parlare dei leader arabi che per vie traverse fiancheggiano *Al Qaida*.

Intanto, il 14 settembre 2002, alla televisione Al-Jazeera, il mullah Omar, ex numero uno del regime talebano, annuncia: "Continueremo a combattere gli americani finché li caceremo via". Il mullah parla di un nuovo Vietnam, mentre in Afghanistan permangono 30 milioni di mine e si detiene il primato nel numero di vittime delle mine antiuomo.

Nel frattempo Bin Laden ha accesso a nuove fonti di finanziamento, secondo il *Washington Post* del 29 agosto 2002. Il fallimento della campagna di congelamento dei conti bancari indica quindi che il "drago" ha molte teste, che ricrescono ad ogni recisione. Pertanto, anche il contributo dell'Italia nel bloccare 25 conti bancari che si presume finanziassero *Al Qaida*, secondo una notizia trasmessa al telegiornale del 29 agosto 2002, appare come una goccia nel mare.

Il mito di Idra può spezzare la storica alleanza tra Europa e USA?

La terrificante Idra, il mostro dal corpo di serpente con numerose teste (da 5 fino a 100, ma tradizionalmente ritenute 9), nel mito greco, vive in una palude, saccheggiando mandrie e raccolti e uccidendo, anche con il solo alito malefico, i poveri abitanti della zona.

L'Eroe, attaccando il mostro, si accorge che ogni testa recisa ricresce miracolosamente e deve ricorrere ad una strategia particolare, cauterizzando le teste con un tizzone ardente, per impedirne la ricrescita.

Questo *mito* non si attaglia perfettamente al fenomeno del terrorismo?

La possibilità, impensabile nel secolo scorso, che la storica alleanza tra Stati Uniti ed Europa si logori progressivamente fino a cessare di esistere comincia purtroppo ad essere presa in considerazione, suscitando sentimenti contrastanti: costernazione in coloro che hanno sempre creduto che questo sodalizio sia stato, e continui ad essere, indispensabile per la difesa della libertà, della democrazia e dell'economia di mercato; malcelato giubilo negli esponenti del partito antiamericano, da sempre ben rappresentato nel nostro Paese.

Per i primi, il divorzio tra le due sponde dell'Atlantico sarebbe foriero di un periodo di grave instabilità politica e di tensioni anche economiche perniciose per lo sviluppo del pianeta.

Per i secondi, una possibile fine dell'alleanza che ha dominato il secolo XX costituirebbe una specie di liberazione, una riaffermazione della individualità dell'Europa di fronte alla nazione, che ne ha ereditato la cultura e le tradizioni, ma che ultimamente sembra incline a trascurare questi legami e a muoversi soprattutto in funzione dei propri interessi.

Nonostante gli enormi meriti che gli Stati Uniti hanno acquisito, prima accorrendo per due volte in mezzo secolo in difesa delle democrazie europee, poi fornendo loro uno scudo contro l'espansionismo sovietico, l'antiamericanismo non è certo una novità per il Vecchio Continente. Con la possibile eccezione della Gran Bretagna, dove l'antica fratellanza ha sempre finito con il prevalere su occasionali motivi di contrasto, nessun Paese ne è andato esente.

Se esso era particolarmente radicato nella sinistra, che individuava nella presenza americana in Europa il principale ostacolo al trionfo delle proprie idee, neppure la destra scherzava. Basterà ricordare il generale De Gaulle e la sua decisione di portare la Francia fuori dalla NATO.

Il periodo di maggiore tensione coincise con la guerra del Vietnam, che gli europei consideravano a torto o a ragione il prodotto di una nuova forma di imperialismo. Fino alla dissoluzione dell'URSS, tuttavia, è sempre prevalso l'adagio: "Gli americani possono non piacerci, ma sono gli unici americani che abbiamo".

E negli anni Novanta la presenza alla Casa Bianca di un presidente considerato "progressista", come Bill Clinton, ha smussato i contrasti e congelato il problema. I nodi sono invece venuti al pettine quasi subito dopo l'avvento dell'amministrazione Bush, e - nonostante il breve impeto di solidarietà con gli Stati Uniti generato dagli attentati dell'11 settembre 2001 - si sono andati sempre più aggrovigliando.

Malgrado queste tensioni, si è pervenuti a qualche accordo.

Il vertice medio-orientale di New York del 16-17 luglio 2002, comprendente ONU, USA, Unione Europea e Russia ha ribadito la necessità di riforme istituzionali e della costituzione dello *stato palestinese* entro tre anni, oltre all'impegno di offrire aiuti economici per la ricostruzione.

E intanto, mentre il 26 luglio 2002 un commando palestinese spara su una strada che porta a un insediamento israeliano nel territorio palestinese, uccidendo quattro israeliani, i terroristi annunciano che "la vendetta palestinese si riverserà su Israele come un terremoto". Pochi giorni prima, in effetti, un missile israeliano uccise 15 civili, tra cui 10 bambini, per raggiungere il vero bersaglio: un capo terrorista di Hamas.

Al tempo della persecuzione dei cristiani nell'antica Roma, si diceva che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. Anziché distruggere tutti i cristiani, gli imperatori romani hanno contribuito a loro insaputa alla diffusione del cristianesimo. Se Sharon riflettesse attentamente su questo punto, presumibilmente cambierebbe la sua strategia politica. E l'immagine di Israele davanti al mondo intero non è da sottovalutare in questa guerra, perché si può perdere non solo nella guerra delle armi, ma anche in quella di immagine. La Germania, su cui grava ancora il peso di 12 anni di nazismo, lo sa molto bene.

L'ex Consigliere per la sicurezza della nazione e Segretario di stato, con premio Nobel per la pace, Henry Kissinger, ebreo di origine tedesca e grande tessitore della politica estera in Medio Oriente, intervistato alla televisione italiana il 20 settembre 2002, alla richiesta su cosa farebbe in questo frangente, risponde che avrebbe dialogato di più con i partner europei, invece di impostare tutto sulla determinazione ad attaccare l'Iraq. Per quanto riguarda la questione israelo-palestinese, egli non si concentrerebbe su Arafat, ma penserebbe a costruire uno *stato palestinese* entro gli attuali confini.

L'indipendenza della Palestina, a mio avviso, è il punto focale di una politica estera lungimirante e sanamente concentrata sull'eliminazione delle cause di una "malattia", anziché sui sintomi.

Piani di attentato in Italia

L'Europa è esposta, ma, in particolare, l'Italia, - non meno degli USA - alla minaccia terroristica, in quanto viene ritenuta una "nemica" dai membri di *Al Qaida*. *Il Corriere della Sera* del 10 luglio 2002, oltre ai telegiornali dei giorni successivi, informa che, due mesi prima dell'attacco alle Torri gemelle di New York e al Pentagono di Washington l'11 settembre 2001, le cellule italiane di *Al Qaida* ricevettero l'ordine di sospendere l'attività.

La disposizione arrivò da Londra, dove gli investigatori ritengono si sia stabilito uno dei capi dell'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden. In quel momento erano già stati studiati tre piani di attentato: uno da compiere in Piazza San Pietro, in Vaticano; uno contro un obiettivo consolare statunitense con un'autobomba; uno in una chiesa di Venezia.

I progetti sono svelati nelle informative trasmesse dalla Digos di Roma ai magistrati. Nei documenti sono indicati i nomi dei fondamentalisti ai quali erano state affidate le "missioni" e sono descritti i sopralluoghi dei terroristi, da quello al colonnato di Piazza San Pietro alla visita nella chiesa veneziana "notoriamente frequentata da cittadini statunitensi".

Dalla Germania, intanto, il 25 agosto 2002, è trapelata al notizia che un palestinese 25enne, Shadi A., arrestato in Germania in aprile 2002, sta sfornando preziose informazioni su *Al Qaida*, in relazione ai collegamenti internazionali dei terroristi suicidi dell' 11 settembre.

Questo filone d'indagine ha rivelato che Mohamed Atta, l'egiziano che nel 2001 guidò l'attacco aereo al World Trade Center, si era addestrato in Afghanistan fra il '99 e il 2000 e che esistono prove dirette di connessioni fra le stragi dell'11 settembre e l'attacco dell'aprile 2002 con un camion-bomba contro la sinagoga di Djerba in Tunisia.

Il timore dell'Antiterrorismo è che a dieci mesi dall' 11 settembre gli uomini di Osama Bin Laden possano rimettere mano ai piani rimasti inattuati e decidano di metterli in pratica. Così, l'11 luglio, il telegiornale informa che a Venezia e a Roma i ghetti ebraici sono blindati per timore di attentati. Sempre l'11 luglio 2002, la televisione informa che vengono arrestati otto nordafricani (marocchini e un rumeno) ritenuti fiancheggiatori di *Al Qaida*. Hanno allestito una stamperia nel Nord Italia, lavorandovi come tecnici della contraffazione di documenti. I vari timbri contraffatti sequestrati potrebbero essere implicati nei documenti di terroristi passati negli USA.

Nel luglio 2002, Bush sollecita la fabbricazione dei vaccini perché si teme un poderoso attacco batteriologico.

La paura del terrorismo, del fondamentalismo e dell'immigrazione si è radicata e rafforzata in questi ultimi tempi, e non solo in Europa.

Le leggi varate in Italia nei confronti dell'immigrazione sono state definite "ciniche" dall'opposizione, ma non si scostano gran che, nella forma e nel contenuto, dalle leggi emanate o in corso di elaborazione in altri Paesi europei.

Occorre tuttavia andare oltre la paura e creare un tessuto culturale integrativo che produca cooperazione e contributo creativo. In breve, non si può restare sulla difensiva, se si vuole arrivare ad *una società europea coesa e unita, sia pure nel rispetto delle identità nazionali e individuali.*

Occorre prendere atto che siamo in una società multietnica, multirazziale, ma necessitano regole certe nella diversità. L'ordine e la sicurezza costituiscono un presidio basilare in una società democratica. Il 27 settembre 2002 il premier Berlusconi dichiara che la criminalità è diminuita: "Un 10% di reati denunciati in meno rispetto a prima del nostro avvento alla responsabilità di governo".

LA POLITICA DELL'ASCOLTO

Ascoltando le persone, si impara a recepire i loro bisogni profondi. L'ordinamento giuridico e la politica che si sintonizzano sui *bisogni delle persone*, anziché su quelli dei governanti, sono destinati ad avere successo.

Sintonizzarsi sulla richiesta di identità e radicamento

Di fronte alla *richiesta di identità, di radicamento e di appartenenza al proprio territorio*, invece di fare proposte più o meno credibili, si è sempre cercato di contenere il fenomeno mettendo il coperchio su una pentola in ebollizione. Invece, bisogna avere il coraggio di aggredire il problema alla radice incidendo sulle cause del fenomeno.

Haider e i leader populistici che si avvicinano più o meno alle sue idee sono stati rifiutati, scherniti o uccisi, come nel caso di Pym Fortuyn, senza comprendere i profondi *bisogni delle persone* di cui si facevano portavoce. Questo atteggiamento promuove la "dissociazione" nel tessuto sociale, con conseguenti gravi tensioni e la disgregazione della compagine statale.

Un atteggiamento realistico, tipico del Guerriero allo stadio più evoluto, propone invece di scandagliare nel fondo delle *motivazioni profonde* e dei *bisogni dell'individuo*, per integrarli costruttivamente in un piano d'azione diretto a cooperare alla *crescita della nazione*, anziché alla sua distruzione.

Il potere che viene dal basso, dai cittadini, ha oggi voce in capitolo, in quanto è espressione della vera democrazia. E ogni cultura politica e civile dovrebbe avere spazio e considerazione a livello mediatico. Un'informazione imparziale e autorevole, nutrendo il pluralismo, contribuisce a creare una coscienza critica e consapevole che controlla l'azione del governo. Un'informazione "sana" e autorevole dà spazio a tutte le opinioni politiche, culturali e sociali, all'insegna del pluralismo e della libertà.

Ho letto un'espressione in spagnolo che suggerisce alcune riflessioni: *los ojos no ven nada cuando el espíritu o el corazón no ve con ellos* - traducendo, gli occhi non vedono niente

quando l'anima o il cuore non vede con essi -. Per "leggere" i fatti, lo spirito e il cuore devono liberarsi del "filtro deformante" dei presupposti, delle ideologie e delle fantasie nevrotiche cariche di emotività.

Nella visita a Verona il 23 luglio 2002, il presidente Ciampi invita al pluralismo dell'informazione. L'azienda pubblica, sovvenzionata da tutti i cittadini, ha il dovere di attenersi alla correttezza e all'imparzialità dell'informazione, in modo che i telespettatori abbiano un quadro completo della situazione.

Nella passata lottizzazione avveniva la suddivisione dei canali ai principali partiti, Dc, Psi e Pci. Tuttavia, il pluralismo resta una questione deontologica e non si può imporre alle aziende private. Saranno i telespettatori a decidere se il servizio è accreditabile o viene meno ai criteri della correttezza.

La "democrazia costruita dall'alto" come "giogo" che pesa sui cittadini, è destinata ad infrangersi sugli scogli della "tirannide mascherata", talvolta indicata con appellativi più drastici.

La cultura è la base della nostra identità. E l'identità fondata sui *valori condivisi* da tutta la nazione comprende il Risorgimento con l'unità d'Italia e la costituzione repubblicana. Questa è la linea evolutiva dell'Italia, che si sta completando con la devoluzione.

L'unità d'Italia, in questa fase, non viene intaccata, ma solo diversificata dando spazio alle identità regionali e alla creatività dei cittadini.

Il 15 settembre 2002, il ministro per le Riforme Istituzionali Bossi, giunto a Venezia per il tradizionale incontro con i veneti, ha osservato in televisione che "la battaglia per il federalismo e le riforme istituzionali avviene nel rispetto della democrazia e dello stato di diritto". E sottolinea *il paradosso per cui "un governo di destra ha fatto le cose della sinistra"*.

Occorre innanzitutto valorizzare *l'identità dei cittadini*, con i loro bisogni e la loro diversità culturale. Non ci sono solo i generici "bisogni sociali", difesi dalla sinistra in contrapposizione alla logica del profitto, ma esistono anche ben definiti bisogni individuali messi in luce dalla Psicologia, di cui ho parlato in un capitolo inserito nel volume "*Chi sono io?*".

L'attaccamento alle "radici" è espressione di un bisogno di radicamento e di appartenenza e può essere così pronunciato da generare delle forme di identificazione con la terra in cui si è nati o in cui si vive. Il rinnovarsi periodico, di solito annuale, di tradizioni, che richiamano alla storia della propria terra è diffuso in tutti i Paesi e in tutti i continenti.

Ad esempio, l'*October Fest*, di cui ricorre la 162^a edizione nel 2002, si celebra a Monaco di Baviera ogni anno per circa un mese dopo la festa celebrata per il matrimonio di Ludvig I, rinnovando una tradizione ormai secolare.

C'è anche chi si identifica con la metropoli in cui vive, per cui il fatto di sentirsi "cittadino" è già sufficiente a dargli un senso di importanza. Questi individui trattano con sufficienza, "dall'alto in basso", coloro che considerano "provinciali"; si sentono diversi o migliori rispetto a coloro che hanno scelto di vivere in un "paesino" di 50 mila abitanti, vivibile e a misura di essere umano. Generalmente si tratta di persone insicure, con complessi di inferiorità, che compensano il loro senso di inadeguatezza trattando con sufficienza coloro che, in base ai loro criteri, considerano "inferiori". Ma per loro questa identificazione con il luogo di residenza è importante e va considerata, per articolare una politica basata sui bisogni reali dei cittadini e non solo sulle "esigenze" dello Stato.

La politica delle riforme

Il 19 luglio 2002 il premier Berlusconi rilancia l'abbinamento presidenzialismo - federalismo nella riforma delle istituzioni. La maggioranza è compatta su questo punto. "Sono pronto a candidarmi al Quirinale - afferma il premier -. Il mio obiettivo è cambiare profondamente e modernizzare l'Italia". Poi precisa che la sua candidatura al Quirinale avverrà solo se la carica di presidente della Repubblica gli consentirà di attuare le riforme con la direzione dell'esecutivo.

D'altro lato, il presidente della Camera Casini il 26 luglio 2002 ha ribadito in televisione che il capo dello Stato deve essere *super-partes*, come lo è Ciampi, mentre il 30 luglio 2002 ha sostenuto che "è utile avere un presidente arbitro e un presidente del Consiglio con più poteri".

Ma la politica delle riforme, che può rifarsi al modello francese o a quello americano per quanto riguarda il presidenzialismo, necessita di un supporto culturale che crei il clima favorevole al cambiamento istituzionale. Come risulta evidente dal volume "*L'organizzazione nevrotica*" di Kets de Vries e Miller, occorre sottolineare l'importanza delle fantasie soggiacenti all'interno dei gruppi nelle organizzazioni. Come le fantasie corrispondono a diversi momenti psichici nell'evoluzione di un individuo, così le *fantasie di gruppo condivise* si formano in tempi diversi nella vita dell'organizzazione. Queste fantasie condivise soggiacenti possono fungere da riferimento iniziale per la comprensione della *cultura organizzativa*. Esse plasmano la cultura e ne influenzano le relative dinamiche. Perciò,

influenzano l'identificazione e la previsione di incipienti scenari organizzativi, consentendo di valutarne le opportunità e i rischi.

"Un'influenza chiave nell'evoluzione della cultura organizzativa è esercitata dalla qualità della leadership - precisano gli autori -. Il leader dotato di un forte giudizio critico, di autoconsapevolezza e maturità può limitare eventuali fenomeni di regressione di gruppo. La misura in cui i gruppi deviano dai loro compiti istituzionali e sono trasportati da fantasie condivise dipende largamente dalla suscettibilità del leader e dei seguaci a rigide fantasie non funzionali. La maturità del leader e dei subordinati determina anche la capacità di passare da una fantasia di gruppo a un'altra in risposta alle esigenze della situazione. Le disfunzioni più gravi si presentano quando il gruppo aderisce a una determinata fantasia con troppa intensità o in modo anacronistico".¹

Occorre un'ampia conoscenza di varie culture organizzative e delle soggiacenti *fantasie condivise* per riconoscere i modelli non funzionali nell'ambiente in cui si intende attuare dei cambiamenti.

L'IDENTITA' EUROPEA: LEGITTIMA ASPIRAZIONE O ILLUSIONE ?

Negli USA la destra repubblicana viene definita "il partito degli affari". Si potrà dire la stessa cosa della "nuova destra europea"? Ho letto questa espressione in spagnolo: *La riqueza no excluye que uno deba instruirse. Más me instruyo, más veo mi ignorancia* [La ricchezza non esclude che uno debba istruirsi. Più mi istruisco e più constato la mia ignoranza].

In effetti, la tendenza a vedere come reciprocamente escludentisi il mondo degli affari e il mondo della cultura, a mio avviso, è all'origine della profonda "scissione" presente nella nostra società, per cui le destre e le sinistre parlano linguaggi che risultano reciprocamente incomprensibili e intraducibili.

Progettare una politica culturale

Quando si fa un trapianto d'organo, occorre preparare l'organismo con un trattamento speciale che annulli il rischio del "rigetto" dell'organo riconosciuto come "estraneo" dal corpo del ricevente. Alla stessa stregua, in una nazione o, per estensione, in un continente come l'Europa, occorre preparare il clima culturale, innanzitutto riconoscendo i bisogni dei cittadini e poi progettando una *politica culturale* adatta a ricevere le riforme istituzionali.

¹ Kets de Vries M.F.R., Miller D., *L'organizzazione nevrotica*, op. cit. p. 62

Le proposte costruttive vanno concepite in direzione evolutiva, depurate di quel nevrotico spirito disfattista che ho sentito serpeggiare nelle dichiarazioni televisive di alcuni politici con incarichi da europarlamentari, anche da trasmissioni internazionali come "Europa", che va in onda di domenica, ed è ascoltata da molti telespettatori.

Questo libro dedicato al dialogo con altre culture e civiltà, si è proposto l'obiettivo di scardinare alcuni pregiudizi culturali che stanno alla base di incomprensioni e diffidenze nei confronti di altri Paesi e popoli europei ed extraeuropei. *L'integrazione europea sul piano culturale* costituisce la premessa della costituzione dell'*identità europea*.

Molte polemiche sembrano sorgere proprio da un malinteso senso della società pluri-etnica, in cui si finisce per calpestare la propria identità e le proprie radici, invece di riconoscerle, per migliorarle o integrarle con una visione pluralistica. Essere pluralisti non significa "essere privi di identità culturale".

L' "iniziativa sperimentale" attuata in una scuola elementare statale di un paese vicino alla città in cui vivo, dove venivano impartite ai bambini di prima elementare lezioni di islamismo in un'ora "a parte" di religione, senza aver consultato i genitori dei bambini, ha suscitato ferree reazioni di protesta nelle famiglie "scavalcate" circa l'educazione dei loro figli, soprattutto in considerazione del fatto che i bambini italiani erano "obbligati" ad assistere alle lezioni di islamismo in una scuola dell'obbligo, mentre i bambini extracomunitari di religione musulmana potevano uscire durante l'ora di religione cristiana, per "rispetto" verso il loro culto.

Il vespaio di polemiche innescato da questo trattamento "discriminante" nei confronti della religione cristiana professata localmente ci porta a considerare l'idea che i *taliban* siano diffusi anche tra noi e che la popolazione se ne sia accorta, reagendo con una logica dettata dal buon senso, in quanto si è battuta preservando l'*identità* dagli attacchi e dalle contaminazioni dell'intolleranza e dell'imposizione forzata di un "credo" che esula dalle *proprie radici* e dalla *propria cultura*.

Per la verità, l'intervento del Papa che provocò una polemica a metà settembre 2002, non obbligava nessuno a esibire il crocefisso "nelle chiese e nelle case, negli ospedali, nelle scuole, nei cimiteri".

Prendeva nota di un fatto e lo segnalava *in chiave culturale* e non strettamente religiosa: "La croce è diventato il segno per eccellenza di una cultura che attinge dal messaggio di Cristo verità e libertà, fiducia e speranza": un segno di umanità e di violenza subita, non inferta, dunque. Che poi i credenti possano fare l'adorazione alla croce, è altro tema".

Il ministero dell'Istruzione, dopo la polemica insorta sull'affissione del crocefisso nelle classi, ha deciso che "non è obbligatorio appenderlo nelle scuole". E il presidente del Senato Marcello Pera commenta: "Sarei dispiaciuto che lo togliessero dalle classi. Il crocefisso è simbolo di una cultura e di una civiltà basata sulla tolleranza".

In Italia si registrano ancora rigurgiti di *anticlericalismo* che suggeriscono di togliere dalle materie di insegnamento anche tutti i riferimenti al *cristianesimo*: bisognerebbe sfolgire assai storia, filosofia, letteratura ecc. E anche ogni riferimento all'*Islam*. Perché? Fingendo che nella condizione umana non vi sia mai stato un anelito all'assoluto.

C'è chi ha suggerito che nella scuola di Stato si mostrino tanti segni di civiltà quante sono le culture presenti - croce, stella di Davide, mezza luna, totem, kalumet e così via - magari in grandezza proporzionata al numero degli scolari: ammesso che gli islamici accettino un simile micro Pantheon. Se si suggerisse di insistere maggiormente nella scuola libera impostata su precisi indirizzi culturali e su specifiche visioni del mondo, si verrebbe forse accusati di spaccare verticalmente il Paese, mentre si creerebbero le condizioni per un dialogo rispettoso e solido che non sia il solito insieme di slogan fatti di nulla e di intolleranza.

Molti italiani non condividono e non vivono il cristianesimo, ma ne accettano l'influsso sull'assetto della civiltà che ne deriva. Le pareti bianche si addicono soprattutto quando anche molti cattolici si sfilano dalla fede che può generare cultura, dando senso compiuto all'esistenza e la forza di sostenere il dolore e l'amore ai fratelli, ecc.

Anche l'Islam nella sua purezza rischia di durare poco sotto l'influsso del consumismo edonistico e individualistico. Anche il confronto culturale rischia di spegnersi. *Bisogna essere individui umanamente evoluti per continuare a confrontarsi culturalmente.*

A meno che recuperino dignità i credenti di tutte le fedi, a cominciare dai cristiani che sembrano vergognarsi del loro passato e delle loro attuali responsabilità, il dialogo interculturale appare difficile o addirittura improponibile.

Occorre creare una *cultura del dialogo* privo di preconcetti etnici, religiosi e storici. Per raggiungere questo obiettivo, la *ricerca storica* basata sui fatti, e non sulle ideologie, in una visione pluralista della realtà, può aiutarci a elaborare una modalità condivisa di "leggere" la storia nazionale ed europea.

Nella condizione di Ribelle, l'Orfano è portato a ritenere che le posizioni "forti" siano quelle estremistiche, radicali, che si rivelano poi pericolosamente unilaterali, in quanto tendono a reprimere e a squalificare le voci più moderate o semplicemente "diverse" dalla propria.

LA RINASCITA DELLE IDEOLOGIE CON NUOVE VESTI

La riflessione sulle ideologie più variegata ci porta a ritenere che sia pericoloso credere e far credere alla gente che sia possibile raggiungere la felicità in questo mondo. Chi ha creduto e ha fatto credere questo si è avvalso poi largamente di plotoni di esecuzione, di forche e di ghigliottine. L'idea che sia possibile la Giustizia con la G maiuscola, la Libertà, l'Uguaglianza, è la strada che porta alla tirannide.

La manifestazione è una forma di espressione del pensiero e non si può ritenere che il Parlamento sia il monopolio della politica. Diverso è quando si vuole sostituire la volontà del Parlamento con la volontà della piazza. Ed è questo che presumibilmente hanno intenzione di fare con i girotondi.

Il girotondismo

Eugenio Scalfari su *La Repubblica* dell'8 settembre 2002, fa un esame del fenomeno del girotondismo, che si presta ad alcune riflessioni. Riporto la parte iniziale dell'articolo:

Ricordate quell'antica filastrocca che cantammo tutti da bambini saltellando e tenendoci per mano? Ricordate i suoi "nonsense" dei quali allora non ci chiedevamo neppure se avessero un qualche significato all'infuori della rima che li teneva insieme?

"Giro girotondo / gira tutto il mondo / centocinquanta / la gallina canta / lasciala cantare / si vuole maritare...".

Non so se Nanni Moretti quando ha fatto di quel vecchio passatempo infantile uno strumento di protesta politica, avesse in mente quel "couplets", ma qualunque cosa si pensi del girotondismo degli adulti sta di fatto che esso contiene in sé, nella sua gestualità e nella sua movenza collettiva, uno sberleffo che ha la stessa potenza distruttiva della pernacchia maggiore, la pernacchia del grande Eduardo.

Non si può abusare della pernacchia e neppure del girotondo come arma politica: la loro forza sta nella loro eccezionalità mentre la ripetitività ne spegne l'efficacia. Ma fino a quando susciteranno preoccupazione e rabbia in coloro contro i quali sono diretti o in coloro che se ne sentono insidiati ed esclusi, vuol dire che la loro potenza distruttiva perdura.

Uno degli effetti di questo nuovo segno di comunicazione sta nel fatto che il rapporto che si ha e si dichiara di avere con esso serve a definire la propria posizione in rapporto a molte altre cose. Negli ultimi tempi questo modo di autodefinirsi si è molto diffuso, quasi tutti gli uomini politici l'hanno usato e anche molti giornalisti, intellettuali, artisti; alcuni giornali si sono specializzati sul tema ponendosi come gli araldi dei girotondisti oppure come i loro più implacabili avversari.

La gamma delle posizioni è molto ampia. C'è chi vede nel popolo dei girotondi l'espressione più autentica della società civile, lo strumento salvifico destinato a unificare le persone di retto sentire nella denuncia d'un privilegio intollerabile, d'una sopraffazione iniqua. Sono i massimalisti del girotondismo che lo vivono come una sorta di partito germinale. È facile prevedere che ne saranno la rovina.

Ma poi ci sono infinite altre posizioni. Quella di chi ritiene utile il nuovo movimento e vi partecipa volentieri purchè non si pretenda di farne un protagonista; quella di chi va a girotondare senza impegno, per puro desiderio di socializzare, diciamo per riscoprire di tanto in tanto il piacere dell'insieme. C'è chi sbeffeggia i girotondisti per un gusto competitivo tra due diversi generi di sberleffo: alcuni valorosi colleghi giornalisti si sono specializzati in questo esercizio che tra gli altri pregi ha anche quello di esimerli dal prendere posizione sui temi di merito; coi tempi che corrono è un pregio tutt'altro che trascurabile.

C'è, naturalmente, chi apprezza i "morettiani" ma dichiara di non partecipare alle loro manifestazioni; chi ostenta di non essere informato sul tema poiché appartiene al genere di coloro in tutt'altre faccende affaccendati e chi, infine, reputa i girotondisti come persone molto pericolose per la democrazia e per le istituzioni.

Ciascuna di queste diverse posizioni corrisponde a una tipologia non solo politica ma anche psicologica. Potrebbe diventare un nuovo gioco quello di utilizzare il rapporto con i girotondi per classificare i personaggi della politica nelle varie possibili caselle: reazionari, conservatori, moderati, liberali, riformisti, estremisti. E anche nelle tre caselle supreme, quella degli intelligenti, quella degli imbecilli e quella degli ipocriti. Non mi pare un piccolo risultato.

A colpo d'occhio, la prima riflessione che emerge riguarda le "varie possibili caselle" in cui classificare i personaggi della politica. Questa "catalogazione" rimanda ad una mentalità classificatoria e dualistica, tipica della nostra cultura che ci porta a suddividere gli esseri umani in "buoni" e "cattivi". E lo scontro frontale nasce quando i "buoni", dal punto di vista di uno schieramento, coincidono con i "cattivi" per l'altro schieramento.

In breve, ciascuno dei due schieramenti vede i "buoni" nel proprio schieramento e i "cattivi" nello schieramento opposto, senza andare oltre la patina superficiale che ciascuno dei due si è dato. Questa assolutizzazione del punto di vista è l'anticamera dell'ideologia o, meglio, è già ideologia nella sua configurazione "totalizzante", priva di quella consapevolezza critica e autocritica che porta a valutare anche le "ragioni dell'altro", viste dal suo angolo visuale.

Terrorismo islamico e terrorismo ideologico-sociale

Per quanto riguarda i contenuti delle ideologie, bisogna distinguere tra terrorismo islamico e terrorismo ideologico-sociale. Quest'ultimo può nascere da un malessere sociale diffuso, che è frutto in parte della globalizzazione e in parte delle carenze della sinistra nel gestire gli spazi "politici" di confronto, trasformandoli in scontro dai toni esasperati. Come si esprime l'ex presidente Francesco Cossiga in un'intervista rilasciata a *Il Gazzettino* del 22 agosto 2002, nell'uccisione di Biagi, "la matrice è da ricercare nell'infantile estremismo sindacalista quando non addirittura nell'utopia di ceti intellettuali che lottano attorno ai sindacati. E questo è il motivo per il quale, terrorizzati di doversi misurare con questa specie di terrorismo, i magistrati si sono rifugiati nell'incriminare con un nuovo tipo di reato - inesistente: concorso colposo in omissione doloso - prefetti, carabinieri e poliziotti, quando ancora non hanno la minima idea di chi sia responsabile dell'omicidio doloso".

L'imposizione del pregiudizio sessista

Quando l'individuo si evolve dallo stato di Orfano a quello di Guerriero, Angelo Custode, Cercatore, Sovrano, Saggio comprende che la "vera forza" sta nell'equilibrio e nella saggezza, che consentono di mediare tra forze contrastanti e opposte, prevenendo pericolosi slittamenti e sbandamenti, talvolta difficili da gestire e "far rientrare".

In tal senso, anche la rigida e gerarchica assegnazione dei ruoli sociali, in linea con il concetto di *superiore/inferiore*, risente di quelle componenti ideologiche della realtà "inventata", in cui viene imposta un'organizzazione preordinata sulla base di pregiudizi sessisti, razzisti, religiosi ecc.

Ad esempio, il ruolo rigidamente subordinato di moglie, madre e casalinga, in cui è stata relegata per secoli la donna, è stato ritenuto connaturato e funzionale alla sua personalità e alla sua anatomia fisica, "calpestando" dei *modelli archetipici* depositati nell'inconscio collettivo che affidano naturalmente e spontaneamente alle donne mansioni di elevata responsabilità nella guida del genere umano. Basti pensare all'archetipo di Atena, la dea della saggezza e dei mestieri, consigliera di famosi eroi nei miti greci, che è diventata la protettrice della città di Atene, sconfiggendo il mitico Poseidone, dio del mare, nella "campagna elettorale" per il governo della città.

In molte famiglie persiste una forte ostinazione "culturale" nello svalutare e scoraggiare un orientamento di studi ritenuto maschile, per il tipo di sbocco professionale tradizionalmente occupato da uomini o per la lunghezza della formazione, considerata incompatibile col matrimonio e i figli. In definitiva, le donne nascono con un destino già

assegnato dalla cultura e quelle che non vi si adeguano, perché si sentono predisposte verso professioni tradizionalmente maschili, in quanto sono "*mosse*" da *archetipi* poco diffusi o poco considerati e valorizzati nella nostra cultura, come quello di Atena, vanno incontro all'ostracismo manifesto e a quello mascherato, latente, che è molto più potente e temibile, perché supportato dalla *lobby* del pregiudizio maschilista.

Le donne, mamme, figlie, mogli e compagne, lavoratrici, esperte per cultura e tradizione nei più diversi campi della vita, nel privato e nel sociale, capaci di cura e attenzione verso le persone, amanti dello studio, con capacità di adattamento si oppongono a questo pregiudizio maschilista.

Una maggioranza (53% della popolazione) è in sostanza esclusa dai luoghi decisionali della politica, dell'economia, delle istituzioni. La proposta di una donna nei ruoli politici tradizionalmente riservati agli uomini – sindaco, presidente di provincia, di regione, del Consiglio dei ministri, della Repubblica – vuole concretamente far emergere le differenze e le potenzialità femminili; aprire più spazi fisici e di parola alle donne e cambiare il punto di vista e la pratica della politica "professionale".

Noi donne ci proponiamo di ri-governare la politica riportando i problemi della vita delle persone alla radice, senza astrazioni, con soluzioni rispondenti ai bisogni, attraverso l'ascolto, l'attenzione, le proposte trasparenti e contrattate con tutti, uomini e donne. Avendo a cuore gli interessi comuni e le domande che la nostra città, - o provincia, regione, nazione, continente - pone, sosteniamo le pratiche politiche del confronto, della soluzione paziente e pacifica dei conflitti. In questo momento di crisi della politica e di distacco tra questa e le istituzioni, riteniamo indispensabili queste modalità per costruire una democrazia paritaria.

Che garanzia possiamo dare? La nostra voglia e desiderio di lavorare, pensare e agire per un progetto politico di partecipazione che non sarà individuale, ma comune e sperimentale.

Nell'agosto 2007, in una trasmissione televisiva dedicata alla Medicina messa in onda all'ora di pranzo, si è parlato di "Medicina o ricerca di genere" e di "Farmacologia di genere", focalizzando l'attenzione sullo studio delle caratteristiche femminili che fanno la differenza anche sul piano della reazione fisica alle medicine e agli interventi terapeutici in genere. Ad esempio, ci sono farmaci che provocano fratture nelle ossa delle donne in modo specifico.

Analogamente, è importante soffermarsi su una valutazione psicologica degli interventi del *Legislatore*, come ho sottolineato nello scritto "*Le leggi che riguardano la donna sono in sintonia con il femminile?*".

Affrontare il pregiudizio che grava sulle donne

I valori rispondono alla domanda: perché ciò è importante o degno (per me o per noi)? Cosa desidero (o desideriamo) da... questo lavoro, questa relazione, questa scelta di vita, questo "comportamento", ecc.? Le parole che vengono in mente rappresentano i *valori* relativi al lavoro, alla relazione ecc.

D'altro lato, la risposta alla domanda: "Che cosa deve succedere affinché questo valore sia realizzato?" definisce il *criterio* relativo al valore.

Se *valori* e *criteri* non sono ampiamente soddisfatti dalla posizione assunta, si sarà infelici. E, in base alla scala dei *livelli logici*, i *valori* sono vicini all'*identità*. Affrontare la questione di *chi* la persona sia sul fondamento dei suoi valori o criteri ci porta a chiederci quali danni si possono provocare forzandola a diventare "qualcosa" di diverso attraverso l'assunzione di modelli e di ruoli non consoni alla *dimensione archetipica* in cui è "naturalmente" calata.

Succede molte volte nell'esperienza terapeutica che giovani donne si rivolgano a me per uscire da uno stato depressivo o da nevrosi disturbanti, dopo aver imboccato la strada del matrimonio con l'idea di diventare "*la moglie di...*" per acquisire un *ruolo* e un'*identità conforme ai modelli sociali tramandati dalla cultura*.

Con il trascorrere del tempo, però, l'*identificazione con il ruolo* si è rivelata una palla al piede che le ha fiaccate e logorate. Hanno trovato se stesse e la loro carica vitale da quando hanno cominciato a svolgere quel lavoro per cui hanno studiato o hanno trovato il coraggio di iscriversi all'università e di perseguire un obiettivo soddisfacente, in conformità con la *dimensione archetipica* in cui si sentivano calate.

Ma può succedere anche che una donna eccessivamente inquadrata in uno schema "carrieristico" entri in contatto con se stessa recuperando una *dimensione più "emozionale"* e creativa.

Una giovane di 33 anni è venuta in terapia in coppia, in un momento di crisi, in cui deve anche impegnarsi nel praticantato e nella preparazione dell'esame di stato, per diventare avvocato. Ha sofferto per quattro anni di attacchi di panico e ora guida poco e solo se accompagnata. Si presenta dicendo che è sempre stata depressa, fin da bambina: "Un depresso resta un depresso. Si impara a convivere. Non sono il massimo della vitalità, ma la gestisco (la depressione)".

È stata in passato da due psicologhe per brevi periodi e poi in cura farmacologica per un anno da uno psichiatra. È venuta da me per una terapia di coppia col fidanzato, ma

riconosce che molti problemi di coppia nascono dai suoi problemi non risolti, così decidiamo di proseguire con un percorso evolutivo individuale.

Si accorge presto di essere cambiata: "Ho raggiunto un grado di tranquillità che sorprende anche me. È scattato qualcosa. Sono molto tranquilla anche nel rapporto con il ragazzo".

Questo cambiamento si verifica mentre si rende conto che si è imposta una disciplina molto rigida e che gli schemi razionali hanno dominato la sua vita. *Incontrando le sue emozioni e sensazioni e la vera "se stessa" attraverso l'attivazione dell'emisfero destro, può attingere a nuove risorse.* Gli *schemi preordinati*, quali la convinzione limitante su se stessa di essere "una depressa" non vitale, hanno condizionato la sua vita e le sue scelte.

In una fantasia guidata, in cui immaginava di essere in una radura, riferisce: "Avevo sensazioni positive, ma così forti che mi hanno spaventata. La radura era rotonda. Ero al centro di questo posto magico, distesa. Era come se dagli alberi e dal sole arrivassero correnti di energia fortissima, tanto che giravo molto, come succedeva quando giravo su me stessa da bambina. Potevo visualizzare l'energia che veniva dagli elementi. L'erba era alta e fluttuante e sprofondavo come se fossero capelli...".

Questa giovane donna ha impostato la sua vita sulla razionalità, come la dea Atena dei miti greci. Scoprendo il mondo delle emozioni, può trovare un equilibrio nella sua vita e guarire dalla depressione.

Già dopo un mese e mezzo di terapia, questa giovane fa il tragitto di 20 km. in auto da sola, per andare alle sedute. *Gli schemi imposti dagli altri e da se stessi* possono quindi risultare limitanti e vanno superati, per vivere bene.

La *lotta al "pregiudizio"*, di qualunque tipo, è quindi la vera battaglia che può far emergere la libertà, la democrazia e la solidarietà tra gli esseri umani.

Il dialogo tra maschile e femminile

Il dialogo avvicina le posizioni di partenza che spesso si trovano sui lati opposti della strada. Il confronto e lo scontro rappresentano il sale della democrazia. Se non si discute, non si può trovare la soluzione migliore. Nella nostra cultura competitiva, dualistica e gerarchica si è portati a pensare che i forti siano quelli che impongono, non quelli che mediano attraverso la forza della comunicazione e della saggezza. Spesso il "saggio" viene considerato un debole che ricorre alla "saggezza" perché non ha la forza delle armi, del denaro, del potere ecc.

Il dialogo tra culture e civiltà dovrebbe corrispondere a quello tra maschile e femminile dentro e fuori di noi. In una cultura competitiva, dualistica e gerarchica, il patriarcato e il maschilismo sono imperanti, all'insegna del predominio dell'uno sull'altro.

Il femminismo è il suo aspetto speculare, in quanto si auspica il predominio della femmina, per bilanciare le prevaricazioni del maschio.

In una *cultura egualitaria e collaborativa*, viceversa, non si invoca il predominio del tipo "*o si domina o si è dominati*", stabilendo rigidamente le gerarchie sulla base del sesso, della razza, della religione, ecc., ma si guarda alla realtà com'è, senza "filtri deformanti". Ciò significa valorizzare le donne per i talenti che hanno e non solo per quello che servono, come sgabello degli uomini, per favorire i loro arrivismi.

In tale direzione, occorre prestare attenzione anche al linguaggio usato nei mezzi di comunicazione di massa e nella realtà quotidiana, perché il linguaggio crea la realtà. Espressioni e proverbi come quello cinese del tipo: "Quando ritorni a casa, picchia tua moglie. Tu non sai perché, ma lei lo sa" sono micidiali nel rafforzare i pregiudizi sessisti.

Le femministe dicono che vogliono la *parità dei diritti* nei confronti degli uomini. Ma in realtà, a ben vedere, vogliono esattamente quello che l'uomo ha imposto alle donne nei secoli: il predominio, la sottomissione dell'altro, sia esso partner o dipendente. Così, la collaboratrice domestica veniva indicata come "serva" e il cameriere era un "servitore".

In pratica, per pareggiare la partita, in cui sono state socialmente "sconfitte", essendo messe in condizione di subordinazione e di emarginazione, le femministe usano la stessa logica e la stessa strategia che ha fatto dell'uomo un prepotente presuntuoso e un arrogante "schiavista". È la stessa strategia che usano spesso le persone a lungo umiliate e schiacciate: appena riescono a "rifarsi" acquistando potere, usano lo stesso potere per umiliare, squalificare e distruggere. Ho conosciuto molte donne e uomini che impiegano questi meccanismi sado-masochistici.

Per uscire da questa spirale lesiva per se stesse e per gli altri, le donne devono imparare ad essere "individui completi in se stessi", cioè evolute sul piano umano, facendo un percorso di crescita.

Finché le femministe ristagneranno nell'atteggiamento compensatorio di voler *dominare, per non essere dominate*, otterranno il solo effetto di suscitare negli uomini reazioni di difesa, per cui saranno a loro volta squalificate.

L'uomo ha bisogno di capire che non si trova di fronte ad una nemica con la lancia in resta, ma ad una persona che ha la sua *identità*, il che significa che può essere pronta ad

affrontare con fierezza un contrasto o un problema, come si addice al Guerriero che affronta concretamente la realtà.

La demonizzazione delle donne di carattere, inaugurata dalla cultura della "caccia alle streghe", è indice di un livello molto primitivo di evoluzione, in cui la diversità viene percepita come una minaccia, e il bisogno amorale e ossessivo di vincere prevale su tutto.

Il Viaggio evolutivo di uomini e donne

Guardare gli uomini senza demonizzarli e le donne nel loro aspetto eroico di persone in cammino in un Viaggio evolutivo consente di "ridefinire in positivo" anche le realtà più squallide. In pratica, si concede a ciascuno la possibilità di riscattarsi dal passato e di uscire dalla trappola dei condizionamenti familiari, sociali, etnici ecc. D'altro lato, le parole del Vangelo sono eloquenti al riguardo, come nella parabola della pecorella smarrita: "Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegherà per quella più che per le novantanove che non si sono smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli".²

Un altro brano del Vangelo è particolarmente significativo al riguardo: "Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al bando della gabella e gli disse: 'Seguimi'. Ed egli, alzatosi, lo seguì. E mentre Gesù era a tavola in casa, ecco che molti pubblicani e peccatori vennero a mettersi a tavola con lui e con i suoi discepoli. I farisei, veduto ciò, dissero ai suoi discepoli: 'Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?' E Gesù, avendo sentito, disse: 'Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significa: Preferisco la misericordia al sacrificio, perché io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori'".³

Occorre precisare che l'evangelista Matteo, a cui si riferisce il passo del Vangelo, era un gabelliere che riscuoteva le tasse, odiato dal popolo, che seguì Gesù nel momento in cui lo chiamò.

Quando portarono a Gesù la donna sorpresa in flagrante adulterio, e perciò destinata alla lapidazione secondo la legge di Mosè, egli disse: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". Ma essi se ne andarono, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Egli rimase solo con lei e le chiese: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?".

² Matteo, 18,12

³ Matteo, 9, 9-13

Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanche io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più".⁴

In un altro punto del Vangelo si narra che "uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé: 'Se costui fosse un profeta saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice'. Gesù allora gli disse: 'Simone, ho una cosa da dirti'. Ed egli: 'Maestro, di pure'. 'Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?'. Simone rispose: 'Suppongo quello a cui ha condonato di più'. Gli disse Gesù: 'Hai giudicato bene'. E volgendosi verso la donna, disse a Simone: 'Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco'. Poi disse a lei: 'Ti sono perdonati i tuoi peccati'. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: 'Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?'. Ma egli disse alla donna: 'La tua fede ti ha salvata; va in pace!'"⁵

Pare che la donna non fosse la Maddalena o Maria di Magdala dalla quale erano usciti sette demoni (Luca 8, 2) o Maria sorella di Lazzaro (Luca 10, 39). L'enorme popolarità della Maddalena si deve ad una confusione avvenuta ancora nell'antichità cristiana fra questa donna perdonata e la Maddalena che fu una delle protagoniste nelle scene del Calvario e del Sepolcro. Nel linguaggio tradizionale si usa comunque l'espressione "la Maddalena pentita", per indicare un'evoluzione da una condizione di vita "inquietata e irrequieta" ad una maggiore consapevolezza di valori e finalità della vita.

Il "vero riscatto" della donna secondo l'etica cristiana, sta dunque nella sua evoluzione come persona responsabile della sua vita. Secondo una visione libera da influenze sia maschiliste sia femministe, il suo "potere" sta nell'assumersi anche la responsabilità dell'evoluzione degli altri, delle nazioni e del mondo.

⁴ Giovanni 8, 1-11

⁵ Luca 7, 36-50.

Il potere come responsabilità di crescita personale e degli altri

Gli uomini ci hanno abituato a considerare il potere come dominio e controllo sugli altri e sul mondo. È giunto il momento di apprendere e realizzare l'idea del potere come responsabilità di crescita personale e degli altri.

Nella nostra cultura occidentale siamo portati a considerare la crescita come aumento quantitativo su scala fisica, anche sul piano economico, evitando di perseguire lo sviluppo che è miglioramento qualitativo o dispiegamento di potenzialità.

Nell'epoca della *new economy* emerge l'importanza del ruolo dei professionisti come portatori di conoscenza, competenza e innovazione rispetto al binomio capitale-lavoro che aveva caratterizzato il mondo economico nei decenni precedenti.

Ebbene, oggi è utile affrontare il tema della competitività dell'Italia e dell'Europa, più in generale, sui mercati mondiali, collegato al ruolo che lo psicologo può esercitare.

Il dato più evidente è che questa sfida globalizzata non può essere vinta se viene impostata su un piano quantitativo considerando, ad esempio, uno per tutti, il livello dei salari, nell'area asiatica.

E' necessario invece agire sul piano qualitativo dell'innovazione, della creatività e della valorizzazione del potenziale umano, in una parola.

Da questo punto di vista il contributo dello psicologo può risultare indispensabile poiché egli è l'esperto delle relazioni umane e ha gli strumenti per porre l'attenzione sulla persona come fulcro dell'agire.

L'essere umano non è l'essere razionale ed economico della teoria economica, e con la crescente evidenza di tale asserzione cresce l'interesse per la *behavioural finance*, o finanza comportamentale, una disciplina che interpreta i comportamenti degli investitori letti non sotto l'astrazione dell'investitore razionale ma di quello "normale", influenzati cioè da fattori psicologici.

Spunti interessanti ci sono offerti da quell'importante filone di "psicologia ed economia" che, dopo aver ottenuto nel 2002 un premio Nobel con Daniel Kahneman, psicologo dell'Università di Princeton, ci dà conto di quale fondamentale funzione possono svolgere gli psicologi proprio nello studio delle varie tendenze e scelte economiche presenti in una società.

Il Premio Nobel 2002 per l'Economia a Daniel Kahneman per le sue ricerche sui processi decisionali in ambito economico e finanziario ha prodotto un formidabile effetto *testimonial* a favore della psicologia, e le ricerche degli psicologi cominciano a entrare tra gli strumenti di analisi e decisione delle società di investimento che, anche in Italia, stanno

investendo risorse nella finanza comportamentale, e così le società affiancano ai tradizionali strumenti di analisi finanziaria e statistica anche esperienze provenienti dal bagaglio culturale della *behavioural finance*.

In una indagine svolta da *Il Sole 24 Ore* nel 2005 risultava che sempre più sono considerati efficaci i manager in grado di leggere e valorizzare il potenziale umano presente nelle loro organizzazioni, mentre il dato tecnico veniva considerato sempre meno significativo anche se comunque indispensabile.

Ma per leggere e valorizzare questi elementi in modo competente, preciso e non banalizzato da manuali standard, il contributo della professione dello psicologo è indispensabile, così come in tutte le situazioni in cui si ponga la persona al centro dell'attenzione.

E' opportuno che siano psicologi ad occuparsi di psicologia. Ciò risponde a un chiaro criterio di efficienza che, attraverso le rappresentanze ma anche attraverso la pratica professionale di ognuno, si dovrebbe riuscire sempre più a veicolare nel mondo che ci circonda.

La valorizzazione del potenziale umano che produce ricerca e innovazione e che, quindi, determina una qualità sostanziale dei prodotti e dei servizi erogati ma soprattutto della qualità della vita che viviamo, è la carta vincente, forse l'unica che abbiamo, se vogliamo evitare la strada del declino economico e sociale.

Sottolineare che dalla situazione attuale si può uscire solo facendosi carico della sua complessità e attraverso soluzioni profondamente innovative che considerino l'essere umano sia come risorsa fondamentale che come beneficiario sostanziale dello sforzo realizzato, è un importante ruolo che gli psicologi possono avere in relazione alla cultura e alla pratica professionale di cui sono portatori.

Nella nostra società contemporanea occidentale, in cui le ideologie hanno perso il loro potere "incantatore", emerge l' "ideologia del potere economico". Il "dio denaro" con i suoi "sacerdoti" che seguono l'andamento della Borsa e della moneta, rappresentano l' "ideologia" degli USA e dell'Europa. I valori di questo tipo di società sono "commerciali" e sono considerati in termini di "valore di mercato".

Qualcuno ha osservato che "un euro forte non è ancora un'Europa forte". C'è da chiedersi se i criteri assunti per valutare la forza dell'euro saranno trasferiti all'Europa, per farne una potenza politica e militare. Occorre infatti interrogarsi sui *valori* che informano la cultura politica e militare, perché ad essi sono collegate le strategie di intervento.

La politica estera dell'Italia e dell'Europa costituisce un "punto di equilibrio" importantissimo che va gestito *non da burocrati*, i cui "metaprogrammi" individuali sono prettamente incentrati sull'efficacia e l'efficienza senza tener conto dei *valori* o *criteri* che danno l'impronta qualitativa e *identitaria* ad una nazione e al rapporto tra nazioni.

Il 24 luglio 2002 il premier Berlusconi ha detto: "Non sono ancora maturate le condizioni per un Ministro degli Esteri di prestigio. Spero che maturino presto". Affidabilità, autorevolezza e credibilità sono state ritenute le prerogative indispensabili per il futuro ministro, mentre il presidente Ciampi parla dell'"equilibrio e saggezza della politica estera italiana".

LA DIALETTICA DEL CAMBIAMENTO DELL'EUROPA

Il risultato dell'abbattimento del residuo muro di diffidenza tra Bush e Putin consiste nella riduzione degli arsenali nucleari, nella cooperazione antiterrorismo, nell'impegno comune per la pace in Medio Oriente, nell'apertura del mercato americano al petrolio russo. Il nuovo corso viene ritenuto da tutti irreversibile, anche se ci sono sospetti americani che pezzi dell'arsenale nucleare viaggino verso l'Iran, che secondo la Russia non rientra nel novero dei "paesi canaglia".

Una cooperazione essenziale e costruttiva

Con la presenza della Russia, l'Unione Europea diventa più forte nel mondo e l'Italia si apre a nuovi mercati.

Putin vuole entrare nei mercati mondiali delle tecnologie attraverso l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Pietro il Grande cercò di avvicinare la Russia all'Europa e Putin temeva che gli ex paesi satelliti entrassero in Europa prima della Russia, nel 2003, e che si erigesse un nuovo muro attorno alla Russia, provocandone l'isolamento. La lotta al terrorismo, con l'apertura degli spazi aerei agli USA per attaccare l'Afghanistan, ha portato ad allacciare una cooperazione essenziale e costruttiva.

Russia e Stati Uniti si presentano ora al mondo come guardiani della pace e sono chiamati subito a spegnere la tensione in Asia centrale, dove il confronto tra India e Pakistan rischia di trasformarsi in guerra nucleare. New Delhi e Islamabad hanno le atomiche, le famiglie dei diplomatici occidentali lasciano il Pakistan, George Bush condanna un nuovo test missilistico pachistano eseguito il 25 maggio 2002, Vladimir Putin annuncia un suo incontro con i due contendenti.

L'Asia ha fatto irruzione al vertice russo-americano che il 25 maggio 2002 si è spostato a San Pietroburgo, dove Bush e la moglie Laura hanno potuto ammirare i capolavori della cultura russa. È stato nel corso della visita al museo Ermitage, uno dei più importanti del mondo, che Putin ha dato l'annuncio di avere preso contatto con le due capitali che si fronteggiano per arrivare a un chiarimento e fermare le minacce di guerra.

L'incontro di Putin con il presidente pachistano Pervez Musharraf e con il premier indiano Atal Vajpayee avverrà ai primi di giugno ad Almaty, la vecchia capitale del Kazakistan, dove dal 3 al 5 giugno si svolgerà il vertice dei Paesi membri della Conferenza permanente per la cooperazione e la fiducia in Asia.

Dopo l'arrivo all'aeroporto di San Pietroburgo, i due leader hanno preso parte a una cerimonia nel cimitero monumentale di Piskariovskoie, dove Putin e Bush hanno deposto una corona di fiori dinanzi al monumento ai difensori della città che nel corso della seconda guerra mondiale resistettero per 900 giorni all'assedio delle truppe naziste.

Più tardi i coniugi Bush, accompagnati da Putin e da sua moglie Ludmila, hanno visitato il museo Ermitage sotto la guida del direttore Mikhail Piotrovski. Bush ha espresso ammirazione per l'arte europea. Quindi, dopo pranzo è avvenuto l'incontro di Bush e Putin con gli studenti dell'università di San Pietroburgo. Agli studenti ha detto: "Sono impressionato dalla vostra cultura". In serata le due coppie presidenziali hanno assistito allo *Schiaccianoci* nel celebre teatro Mariinski, diretto dal maestro Valeri Gergiev.

Una gita in battello tra i canali della Neva ha permesso a George e a Laura di godere l'incantesimo delle notti bianche: la luce del giorno che dopo mezzanotte ancora indugia nel cielo di San Pietroburgo.

La stampa russa commenta con toni diversi il quinto vertice russo-americano. Per il quotidiano *Komsomolskaia Pravda*, ad esempio, si è trattato dell'incontro tra "due leader pragmatici che difendono tenacemente gli interessi dei propri Paesi". Se gli interessi di Russia e Stati Uniti coincideranno, allora "questi due pragmatici avranno la possibilità di diventare in futuro partner di lungo corso".

L'accordo fra Russia e NATO che si è consacrato il 28 maggio 2002 a Pratica di Mare è un evento il cui valore politico eccede di gran lunga il contenuto del documento che verrà ratificato: consiste in nient'altro che in un accordo per un sistema di consultazioni fra l'Occidente e la potenza già nemica, senza vincoli impegnativi, senza diritto di veto per quest'ultima. Ben poco nella sostanza, eppure qualcosa che rappresenta un salto storico di portata imprecisabile, e pone le premesse di sviluppi e trasformazioni per il prossimo futuro che fino a ieri sarebbero state impensabili. Se, come dicono i francesi, è il tono che fa la

canzone, così si può dire che è l'atmosfera generale, che sono le intenzioni e le disposizioni d'animo, ancorché generiche e indefinite, a fare l'evento internazionale.

Ben poco in se stesso, d'altronde, è anche l'accordo per il disarmo nucleare raggiunto a Mosca fra Bush e Putin, acclamato come il più radicale che mai sia stato concepito, destinato a ridurre di due terzi in un decennio gli arsenali strategici delle due potenze: il tutto stabilito in cinquantasei righe di testo affrettate e sommarie, nelle quali non si precisano né tempi né modi, e si specifica invece che se una delle due parti cambia idea deve dare all'altra un preavviso di tre mesi.

Se si pensa a quanto in passato gli Stati Uniti erano pignoli e formalisti sui controlli e le verifiche, sulle procedure e sulle scadenze, si capisce che qualcosa è davvero cambiato. "Ora la guerra fredda è davvero finita", ha detto Bush a commento dell'accordo di Mosca. In realtà, la guerra fredda è finita da un pezzo, e le pacche sulle spalle fra lui e il presidente russo sono entrate da tempo nel repertorio diplomatico.

Quello che Bush voleva dire - e non ha detto, perché è politicamente saggio attenersi alla retorica di circostanza quando non ci sia niente di preciso da dire - è che ora è venuto il momento di mettere a fuoco *una nuova visione dei problemi mondiali*, di mettere a punto *un sistema di alleanze operative* (altrimenti dette "a geometria variabile", per distinguerle dalle alleanza "istituzionali" tipo NATO) basato su *intese politiche di fondo e alimentato da scambi fiduciari reciproci*.

La guerra globale al terrorismo

L'elemento catalizzatore di questo nuovo sistema di rapporti è, naturalmente, la "guerra globale" al terrorismo, della quale l'America si rende ora conto di non avere affatto vinto, come s'era illusa, la prima battaglia.

L' 11 settembre 2001 non sarà soltanto un giorno delle rimembranze. I dodici mesi trascorsi dall'avvenimento diventeranno inevitabilmente un'occasione per dibattiti e bilanci. La stampa, i governi, gli stati maggiori e i servizi d'*Intelligence* si chiederanno se la ricerca dei terroristi e le operazioni miliari in Afghanistan abbiano dato i risultati sperati. La guerra, soprattutto, è oggetto di critiche e dubbi. Le basi di *Al Qaida* sono state distrutte, ma numerosi militanti sono riemersi in Pakistan e in Iran.

Il terrorismo dei fondamentalisti non ha più osato colpire l'America, ma ha colpito e colpisce in Tunisia, Kashmir, Pakistan. Il mullah Ornar è vivo. La sorte di Osama Bin Laden è sconosciuta, ma lo sceicco saudita resterà, fino al giorno in cui la sua morte non sarà stata

certificata, politicamente vivo. Sono stati fatti molti prigionieri, ma quelli di Guantanamo, apparentemente, sono figure di mezza tacca.

I *taliban* sono stati cacciati dall'Afghanistan, ma il futuro del Paese rimane oscuro: la guerra, per i civili, non è ancora finita e il numero delle vittime è più alto di quanto gli americani non sperassero. La coalizione costituita dopo l'11 settembre prefigurava un nuovo ordine internazionale, ma si è andata progressivamente sfaldando.

Washington non perde occasione per sostenere che Osama e Saddam appartengono a una stessa costellazione del male, ma molti vecchi e nuovi alleati degli Stati Uniti non sono d'accordo. Il cancelliere Schröder dichiara che la guerra irachena sarebbe un' "avventura" e il presidente Putin, imperturbabile, continua a considerare l'Iraq uno dei maggiori partner economici della nuova Russia.

Di fronte a queste critiche o implicite manifestazioni di dissenso, l'amministrazione americana non sembra disposta a modificare la sua politica. Ma deve difendere il proprio operato nell'anno trascorso, dimostrare di avere bene affrontato l'emergenza e soprattutto preparare il Paese alla guerra contro l'Iraq.

Buona parte di ciò che leggiamo nell'estate 2002 appartiene a questa logica e rispecchia queste esigenze. Nel cercare di comprendere, i lettori faranno bene a tenere distinti i due temi (la guerra contro Osama e quella contro Saddam) fra cui gli uomini di Bush hanno fatto scattare una sorta di corto circuito.

Mentre la prima appare utile, può giustificare qualche errore e richiede l'impegno collettivo di tutte le democrazie europee, la seconda esige, prima di essere lanciata, qualche spiegazione in più. Nell'interesse dei rapporti euro-americani e di un migliore ordine internazionale appare quindi indispensabile garantirsi solidi appoggi internazionali.

Di qui la "svolta" di Bush, il suo attivismo alla ricerca di rapporti stabili da attivare secondo le occorrenze e le necessità, al di sopra delle divergenze che pure permangono: quelle, ad esempio, con la Russia per i suoi rapporti troppo amichevoli con uno "stato canaglia" come l'Iran. Di qui il bisogno di accelerare l'integrazione della Russia in un Occidente che per essa comincia inevitabilmente dall'Europa - i cui rapporti con l'America, sfortunatamente, non sono al momento idilliaci - e quindi dalla NATO.

Un personaggio in cerca di autore

La NATO per prima, appunto, deve decidere come trasformarsi per mantenere una funzione specifica ed effettiva nel nuovo scenario internazionale che si sta allestendo. Se già una ventina d'anni fa era chiaro che il suo ruolo istituzionale le era diventato corto di maniche,

dal momento che la difesa degli interessi ad essa affidati non era più circoscrivibile all'area nord-atlantica ed europea, se poi la Bosnia ha dimostrato in modo conclusivo le sue carenze, oggi la "guerra globale" che ha inaugurato il ventunesimo secolo non le concede più proroghe e le impone una completa revisione sia del suo impianto militare sia delle sue antenne politiche. E una volta ratificato a Pratica di Mare l'accordo con la Russia - un accordo soprattutto formale, ripetiamo, un contenitore vuoto per contenuti ancora imprecisati - essa sarà *il personaggio in cerca d'autore nei futuri rapporti euro-americani*. E c'è ragione di sperare che stendendo in comune il copione da affidarle, Europa e America riescano a eliminare molta ruggine dai loro rapporti.

La parola, adesso, è all'Europa, se troverà voce per parlare, se troverà la volontà e la forza sufficienti per sostenere il proprio ruolo continentale e assumere, coerentemente a questo, le proprie responsabilità mondiali. Auguriamoci che il governo italiano, che è stato fra i maggiori promotori (o addirittura il maggiore) del coinvolgimento russo nel nuovo scenario internazionale, mantenga anche in questo la lena che lo ha portato al successo di Pratica di Mare.

Non si profilano comunque tutte rose e fiori. A complicare il panorama hanno contribuito, da un lato, il crescente "unilateralismo" di Washington, sempre più insofferente dei condizionamenti degli alleati, e dall'altro l'aspirazione legittima degli europei a "contare di più", anche se sul piano militare l'Unione continua ad essere (e comunque sarà ancora per lungo tempo) un nano a paragone del gigante americano. Tale aspirazione dell'Europa ad avere un ruolo alla pari con gli USA è auspicabile per bilanciare la "complementarietà" nel modo di instaurare i rapporti manifestata dagli americani in passato e anche in tempi recenti.

Il "contenzioso" che si è andato accumulando è ormai talmente abbondante, che è impossibile illustrarlo tutto: si va dai contrasti sulla difesa dell'ambiente (che si sono tradotti in un ennesimo braccio di ferro al vertice di Johannesburg) allo scontro tariffario sull'acciaio, dalla opportunità di costruire uno scudo spaziale alle modalità della guerra al terrorismo, dall'approccio al conflitto israeliano-palestinese al modo di affrontare Saddam Hussein, dai rapporti con quelli che Washington considera "stati canaglia" al rifiuto americano di riconoscere la giurisdizione del neonato tribunale internazionale sui suoi cittadini.

A preoccupare, sono soprattutto il clima negativo che è venuto a crearsi in entrambi i campi e la mancanza di un efficace collante per l'alleanza, quale fu per 45 anni il blocco sovietico. Molti europei sospettano che la minaccia di *Al Qaida* venga grandemente esagerata dalla Casa Bianca per riaffermare con la forza delle armi la propria supremazia mondiale, e

molti americani hanno preso a considerare l'Unione Europea come una palla al piede in una guerra al terrorismo che essi pensano di combattere nell'interesse di tutti.

Intanto si moltiplicano da una parte e dall'altra le riserve sulla NATO, cornice tradizionale quanto indispensabile dell'unità di azione sia sul piano politico, sia su quello militare.

Almeno in questa fase, il pericolo non sta in una rottura formale, ma in uno svuotamento delle istituzioni esistenti e nel prevalere dei motivi di contrasto sugli interessi comuni. Uno di questi potrebbe essere la lotta contro l'integralismo islamico, che minaccia l'Europa quanto l'America; ma, anche qui, le opinioni sulla consistenza della minaccia, e soprattutto sul modo di affrontarla, non coincidono, sebbene l'avvento al potere nell'Unione di governi di centro-destra, più in sintonia con l'amministrazione repubblicana, potrebbe attutire i contrasti.

Una cosa è certa: qualsiasi cosa pensino i rappresentanti dei due campi, quale che sia la materia degli scontri, un Atlantico più largo sarebbe solo nell'interesse dei "nemici" della nostra civiltà.

Occorre quindi giungere ad *un testo soddisfacente per tutti gli schieramenti in campo*, che non definirei "di compromesso", per non dare adito ad una concezione ambigua della realtà, innescata da un linguaggio fuorviante, bensì "*dialettico*", in linea con la logica della "*tesi-antitesi-sintesi*". Tale logica, non ambivalente, e tantomeno incerta, oscura, o tortuosa è capace di rappresentare tutti i cittadini, secondo una politica concretamente e realisticamente "democratica" e che consente di pervenire a dichiarazioni politiche concordate.

Il presidente Ciampi, ricevendo, il 24 settembre 2002, il presidente austriaco, dichiara che "l'Europa deve avere una sola voce e una linea unitaria, comune, coerente presso l'ONU per affrontare con efficacia le crisi internazionali". Il 26 settembre 2002 egli parla della "necessità di una collaborazione tra USA e Unione Europea. Comune obiettivo è una pace vera, frutto di reale collaborazione nell'affrontare i problemi del mondo. L'Unione Europea deve avere una politica estera. Ci sono le condizioni perché ci sia una figura istituzionale nuova con rappresentanza esterna degli Stati Europei".

Fortificare l'Identità europea

Bisogna fronteggiare la sfida della globalizzazione, dando all'UE competitività per reggere la concorrenza degli USA e del Giappone e rafforzare l' "*Identità europea*", attuando una politica comune di sicurezza e di difesa e completando l'edificio comunitario con la riforma istituzionale e l'allargamento dell'UE ad Est e nel Mediterraneo.

Bisogna dare all'UE forza anche per giocare la carta della solidarietà con i Paesi del Terzo Mondo.

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi, il 9 ottobre 2002, annunciando in televisione la conclusione delle trattative per l'ingresso di otto Paesi dell'ex blocco e di Malta e Cipro dal 2004, che contano complessivamente 75 milioni di abitanti, commenta: "Di fronte a USA e Cina, o siamo una massa coesa, o siamo fuori dalla storia".

Il processo di integrazione presenta dei vantaggi: la pace creata dalla democrazia e solidi confini allargati.

Ma occorre anche una politica estera, in quanto l'Europa non può limitarsi a moderare gli USA tutte le volte che questi decidono di risolvere un problema internazionale con l'uso delle armi. L'Europa è chiamata a concorrere alla tutela dell'ordine mondiale.

L'"Europa economica" ha bisogno di una "scossa culturale", di una sorta di catalizzatore che la amalgami, per farla diventare un'unica, *grande Nazione*, nel rispetto delle *Identità collettive* di popoli, nazioni, regioni, ecc.

Il progetto presentato nei primi due volumi intitolati "*Dialogare con altre culture e civiltà*" si è articolato in due punti: 1. dialogo con gli stati che non fanno parte dell'Europa; 2. dialogo con le nazioni europee affinché trovino un comune denominatore nelle diversità. Il federalismo solidale, che dia unità alla compagine superando gli egoismi nazionali e regionali e tenendo conto delle differenze concrete, appare una soluzione politica soddisfacente.

Ma occorre anche un'*integrazione culturale* che vada al di là di una semplice strategia politica di distribuzione delle mansioni amministrativo-burocratiche. E tale integrazione può avere origine soltanto dal *dialogo interculturale, religioso* ecc. promosso da una strategia politica, ma attivato concretamente dai cittadini corresponsabili della pace e della stabilità di questa nuova, grande Nazione, che si configura anche come una nuova Grande Famiglia, i cui membri hanno bisogno di uno spazio per integrarsi e affermare la loro *identità* nell'unità del nuovo nucleo familiare.

Un rapporto tra pari

Il dialogo presuppone un rapporto tra pari, tra Eroe ed Eroe, e non un rapporto dominante/dominato, "sbilanciato" e carico di pregiudizi su chi svolge il ruolo di Eroe, chi assolve la funzione di "cattivo" e chi viene identificato come la "vittima da salvare".

La sfida della nostra cultura e civiltà consiste appunto nell'apprendere ad instaurare rapporti in cui non ci siano Guerrieri che vogliono fare gli Eroi ad ogni costo, in una strategia imperialista che semina rancore e morte e poi di nuovo "draghi" da combattere, sorti come

funghi avvelenati dopo una pioggia di bombe. La *law of retaliation*, legge del taglione, per spirito di pariglia o rappresaglia, genera gli eterni e "insolubili" conflitti, come quello in Medio Oriente tra ebrei e palestinesi.

Il 16 ottobre 2002 il presidente Ciampi dal Belgio auspica che "l'Italia resti all'avanguardia nel processo di integrazione europea come elemento cruciale di stabilità, benessere, avanzamento economico, politico ed etico". Parlando dell'"autentica vocazione di avanguardia" dell'Italia, al traino delle iniziative di espansione e coesione della compagine europea, va ricordata l'importanza di parlare *con una sola voce* potendo contare sulla solidità politica e militare, soprattutto nelle crisi internazionali in cui è in gioco la sicurezza di tutti.

È importante trovare una linea comune europea, perché quello che ci unisce è più importante di quello che ci divide. "Dopo la tragedia della seconda guerra mondiale - dichiara il presidente Ciampi dal Belgio il 17 ottobre 2002 - noi europei siamo diventati esportatori di pace".

Il trattato di Nizza ha sancito l'allargamento ad est dell'Europa. Tuttavia, il ricorso al referendum sull'allargamento da parte dell'Irlanda, il 19 ottobre 2002, indica delle "resistenze", malgrado l'Unione l'abbia trasformata in un Paese ricco.

Nelle elezioni del 2001, due irlandesi su tre disertarono le urne e quelli che votarono, espressero per la maggior parte un "no" all'allargamento. I timori riguardanti l'eventuale perdita di privilegi acquisiti con l'appartenenza all'Unione, a favore dei nuovi arrivati, che porterebbero l'Europa a totalizzare 500 milioni di abitanti, denotano un livello evolutivo tipico dell'Orfano che, prima prigioniero della "strega cattiva", l'Inghilterra, ora teme di essere nuovamente catturato da un orco feroce che può ingoiare la ricchezza appena acquisita.

L'Europa dei "potenti" fa paura ad un Paese di tre milioni di abitanti, che teme di essere dimenticato e abbandonato nella foresta piena di lupi. I fantasmi dell'*inconscio collettivo* possono così spiegare la dinamica dell'opposizione ad un progetto di "potenza europea" in grado di tutelare tutti i partecipanti, compresa la piccola, Orfana Irlanda.

Inizialmente tradito dagli altri, in effetti, particolarmente ai livelli più bassi, spesso l'Orfano va oltre quello che potrebbe essere visto come un sano scetticismo nei confronti della vita e tradisce i suoi stessi sogni e le sue speranze, andando contro i suoi interessi reali, perché vede la realtà attraverso il "filtro deformante" della delusione.

Quando domina l'Orfano, tendiamo ad essere ultrapessimisti, e a non provare neppure ad ottenere ciò che vogliamo. O proviamo, ma così convinti che ciò che vogliamo è irraggiungibile che ci tagliamo ogni *chance* per confermarci nelle nostre idee.

Poiché considera la delusione, il rifiuto e l'abbandono come inevitabili, l'Orfano si sente un po' meglio lasciando lui per primo. E così l'Irlanda - unico Paese dell'UE - va alle urne per provocare il "rifiuto", soltanto per avere un maggior senso di controllo sulla vita.

L'Irlanda aspirante Guerriera dell'Unione Europea, ha iniziato il Viaggio sentendosi tutto fuorché potente, imprigionata come si percepiva all'interno di confini costruiti da qualcun altro. L'aver confini fissati dall'UE a suo vantaggio e con il suo bene in mente la fa sentire sicura e tranquilla. Nel momento in cui è cresciuta ed è pronta per essere autonoma, è incerta sull'accettazione di nuovi fratelli, che potrebbero crescere nella stessa famiglia.

Alla fine il 62,89% degli irlandesi ha detto "sì" e il 37,11% ha detto "no" alla ratifica al Trattato di Nizza; ha votato il 50% contro il 34% del 2001. Viene così rimosso l'ultimo ostacolo politico all'allargamento, di fronte allo spettro della disoccupazione e della perdita della neutralità, che sembrava aver terrorizzato l'Irlanda.

Il cammino verso l'unità è ancora lungo e difficile, non tanto per gli aggiustamenti tecnici quanto per le scelte politico-culturali di base. I totalitarismi sono stati sconfitti e abbiamo giurato di non fare mai più guerre tra noi, come ha proclamato il presidente Ciampi il 20 ottobre 2002 da El Alamein, ma i conflitti non-armati non sono meno insidiosi di quelli armati e possono minare la compagine europea.

Lo slogan hitleriano *ein volk, ein reich, ein führer*, che è stato usato ironicamente nella campagna britannica contro l'accesso della Gran Bretagna nella moneta unica, con la sostituzione di *euro* alla parola *führer*, non ha niente da spartire con *l'Identità europea*, anche se ho trovato la frase in un volantino, per terra, mentre camminavo nella città in cui vivo, accanto all'immagine di un militare che esibiva il saluto nazista.

Non tutti possono comprendere la portata dell'*Unità economica, politica, culturale dell'Europa*. Ma questo non deve scoraggiare tutti coloro che onestamente perseguono con convinzione l'obiettivo dell'Unità degli Stati Europei.

Rovistare negli archivi del passato

Nel prossimo volume intitolato "*Il pensiero adolescente di Hitler*", esploreremo le implicazioni del "mito di Hitler" attraverso l'analisi del *Mein Kampf*. I Guerrieri abili si esprimono attraverso una lotta di intelligenza, che può anche evitare gli scontri aperti. Ma, come si potrà constatare, il "filtro deformante" nella visione del mondo di Hitler gli impediva di capire proprio questo punto, e per questo ha strutturato una concezione dell' "impero" che si articolava intorno al concetto di vincitori che sopraffanno e di vinti che sono oppressi e ridotti in uno stato di inferiorità e servitù.

"Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro" è il *leit-motiv* del presidente Ciampi. Rovistare negli archivi del passato rappresenta quindi un'operazione indispensabile per costruire il futuro dell'*Identità europea*.

Il *Mein Kampf* di Hitler, nella sua "perversa" visione del mondo, rappresenta ancora oggi non tanto una testimonianza di quell'*Antieroe* cattivo che fu Adolf Hitler, quanto piuttosto il condensato di un'ideologia diventata regime politico-militare e matrice di analoghe rappresentazioni della realtà e della politica. In quanto tale, va analizzato e "affrontato" nelle sue tematiche cruciali, per non essere presi nelle spire delle sue argomentazioni subdole e insidiose.

Il 20 ottobre 2002 il presidente Ciampi ci ricorda da El Alamein che "siamo italiani in quanto europei e siamo europei in quanto italiani". La nostra identità di italiani è parte della comune identità di europei, che ci avvicina ai tedeschi, ai francesi, agli inglesi, agli spagnoli, ai greci, ecc. *E la nostra identità di europei non annulla, ma anzi fa risaltare, quella di italiani.*

La Messa celebrata ad El Alamein da tre sacerdoti della religione cristiana distintamente, l'uno accanto all'altro, rispettivamente cattolico, protestante e ortodosso, in relazione ad una cerimonia internazionale inaugurata dal capo dello stato italiano, sta ad indicare non tanto che la religione è entrata pericolosamente a far parte della politica, quanto piuttosto che *la laicità dello stato non può non tenere conto del bisogno di orientamento e di devozione dei cittadini* e ne delega la funzione direttiva alla religione, *per evitare la pericolosa commistione ideologica che fa della politica una religione*, come è avvenuto in tutti i totalitarismi, dal nazismo al fascismo al comunismo.

D'altro lato, *quando si fa della religione un'arma politica*, come succede quando si usano i minareti a mo' di baionette, la miscela esplosiva può diventare incontrollabile.

Intesa sul finanziamento dell'allargamento europeo

Al vertice di Bruxelles sulle conseguenze dell'allargamento, il presidente della Commissione europea Romano Prodi, il 24 ottobre 2002, ammonisce: "Non giochiamoci il futuro dell'Europa per tre euro". Il giorno successivo esprime soddisfazione: "I membri dell'Unione Europea hanno rinunciato a prerogative dimostrando solidarietà".

Il motore franco-tedesco dell'economia europea non si è spento, davanti alla prospettiva dell'ingresso di altri dieci membri nella grande Casa dell'Europa. In effetti, è stata raggiunta un'intesa sul finanziamento dell'allargamento dell'UE. Anche il premier Berlusconi

si è dichiarato soddisfatto, anche perché sono stati salvati i fondi strutturali alle regioni più povere dell'Italia e comunque "i vantaggi dell'accordo sono molto superiori agli svantaggi".

Lo scheletro della futura Costituzione

Il 28 ottobre 2002 l'ex presidente francese Valery Giscard d'Estaing presenta lo scheletro della futura Costituzione europea ai 105 membri dell'Assemblea. È il primo prodotto armonico, sia pure preliminare, di otto mesi di lavori della Convenzione UE, l'organismo che nel 2003 dovrà proporre le riforme per l'Europa allargata a 25-27 membri.

Secondo le indiscrezioni, Giscard proporrebbe di adottare un testo unico, diviso in tre parti: la prima "con le disposizioni di natura costituzionale", la seconda "sulle politiche dell'Unione e sulla loro messa in opera", la terza con "le clausole finali e di continuità giuridica".

Il Trattato sarebbe inoltre completato - ha indicato Giscard ai leader dell'UE nell'incontro prima del vertice di Bruxelles - "da un piccolo numero di protocolli". La bozza comprende anche già alcune proposte specifiche, a partire dal nome ("Europa Unita"). Giscard prefigura l'istituzione di una doppia cittadinanza (europea e nazionale) e la creazione di un *Congresso Europeo*, con la partecipazione dei Parlamenti nazionali, incaricato di intervenire nelle grandi scelte dell'Unione. Prevede anche una sorta di clausola di uscita per i Paesi che non vogliono più far parte dell'Unione.

Il Trattato dovrebbe comporsi di nove parti: un preambolo; "la definizione dell'Unione, dei suoi valori, della sua natura giuridica e della sua futura denominazione"; gli obiettivi dell'Unione; i diritti fondamentali; il contenuto della cittadinanza europea, che affiancherà quella nazionale; l'enumerazione precisa delle competenze dell'Unione; la lista delle istituzioni dell'UE; la descrizione delle procedure e degli strumenti d'azione dell'Unione; le basi della vita democratica dell'UE.

L'Unità si fa sui contenuti e sulle proposte. Quando manca la capacità di realizzare questo tipo di Unità, allora scatta il lato Ombra del Guerriero che percepisce la diversità come una minaccia e la combatte come "nemico" da uccidere, sconfiggere o, nel migliore dei casi, convertire al proprio "credo" unilaterale.

Hitler ricorse a questo tipo di logica unilaterale per imporre il pangermanesimo e la conquista militare.

Una logica di comunione, solidarietà e integrazione

Oggi l'Europa propone e realizza *una logica di comunione, solidarietà, integrazione, compenetrazione, sia pure nel rispetto delle singole identità nazionali, regionali e cittadine. Noi europei, esportatori di pace, ci siamo fatti paladini della pace mondiale, non solo nel frenare lo slancio militaristico degli USA, ma soprattutto nel prospettare attivamente una strategia di pace e di "salute" del pianeta.* E, per sostenere tale logica, occorre "carattere".

Imboccando la strada di alternativa frontale ai falsi miti di ideologie morenti, occorre prospettare un progetto razionale, chiaro e ben argomentato, rompendo con le tradizioni politiche che prediligono le cordate, gli accordi sottobanco, le lotte fratricide, ritenute fino ad oggi indispensabili per far carriera. In democrazia bisogna parlare al popolo, che non sopporta più le ambiguità dei leader dei partiti, né le loro ipocrisie. La gente chiede franchezza, un programma realista e l'ambizione di proiettare l'Europa verso il futuro.

Il presidente francese Jacques Chirac, che ha diritto di veto all'ONU, e quindi "conta", ha saputo dimostrarsi *strong-minded* nel proporre qualcosa di alternativo agli "automatismi militaristici" un po' frettolosi degli USA e, pertanto, ha impersonato la logica di pace dell'Europa "con la forza della diplomazia e della ragione".

Chirac, giunto il 7 novembre 2002 nella cinquecentesca Villa Madama assieme al premier Raffarin per un vertice tra Italia e Francia, ritrova un dialogo costruttivo con il nostro Paese e sottolinea che l'Italia ha un rapporto privilegiato con la Francia, favorito dal comune orientamento di centrodestra.

Il premier Berlusconi parla di "sintonia completa" tra i due Paesi e dichiara: "Speriamo che siano stati cancellati i malintesi esaltati nelle interpretazioni, che si sono instaurati con il governo precedente di centrosinistra".

Il presidente Ciampi fa notare agli ospiti che "la crescita non è meno importante della stabilità". E Chirac approva.

Essere costruttori di pace

La crepa che si è verificata all'interno dell'Europa con la formazione di due schieramenti, in relazione all'intervento militare contro l'Iraq, va quindi sanata attraverso una mediazione efficace in cui l'Europa possa ritrovare una sola voce nel proporre una politica estera largamente condivisa dal buon senso, il che non equivale né a dabbenaggine né a bonaria debolezza.

I costruttori di pace non sono dei deboli, bensì dei *Guerrieri della non-violenza*, che sanno far uso delle armi alternative a quelle che implicano morte e spargimento di sangue. La

guerra è già una sconfitta per tutti. Soltanto una Costituzione europea può dare all'Europa una dignità di protagonista nel mondo.

Il 5 marzo Francia, Russia e Germania dichiarano che non appoggeranno una seconda risoluzione dell'ONU che autorizzi l'uso della forza nei confronti dell'Iraq. La lettura della dichiarazione da parte dei ministri degli Esteri dei rispettivi Paesi prevede il prolungamento a tempo indeterminato delle ispezioni con verifiche periodiche.

Francia e Russia - membri permanenti dell'ONU - sono pronti ad assumersi le proprie responsabilità. La Cina aderisce a questa posizione, pronunciandosi per il veto il giorno successivo. La Turchia autorizza il passaggio delle truppe americane sul suo territorio e invia militari sul fronte nord dell'Iraq, anche senza il consenso del Parlamento, che si è espresso con una disapprovazione dell'operazione.

E se la guerra ci fosse senza l'ONU? I ministri degli esteri menzionati rispondono che l'ONU resterà insostituibile nella ricostruzione della pace.

Hans Blix, il capo degli ispettori in Iraq, dichiara che la distruzione dei missili proibiti a lunga gittata Al-Samoud 2 costituisce un vero disarmo, ma per Powell ciò non è sufficiente. Per l'Europa l'uso della forza è una soluzione che va attuata in casi estremi e può essere autorizzata solo dall'ONU.

USA, Gran Bretagna e Spagna, il 7 marzo, lanciano l'ultimatum: se Saddam non rinuncia alle armi entro dieci giorni, sarà disarmato con la forza. Su un altro versante, Francia, Germania, Russia e Cina ribadiscono che le ispezioni sono una valida alternativa alla guerra.

Hans Blix sostiene che servono altri mesi per le ispezioni e che Saddam comincia a collaborare. Non ci sono prove di un riarmo con armi di distruzione di massa, ma nemmeno della loro distruzione totale. Il disarmo non è totale, ma procede. Per gli USA, ciò non è sufficiente e probabilmente non lo sarà mai abbastanza.

Marco Pannella, del partito radicale, propone l'esilio di Saddam e un'amministrazione dell'Iraq sotto l'egida dell'ONU. Blair approva questa soluzione.

L'Iraq è la seconda potenza petrolifera dopo l'Arabia Saudita. A Baghdad sono sbandierati degli striscioni, inquadrati dalla televisione italiana, su cui c'è scritto "No blood for oil".

L'Europa con una sola voce può trovare la sua *Identità* più autentica sulla base di ciò che pensa, che sente e che fa in questa drammatica situazione internazionale, che per il momento è focalizzata sull'Iraq e sul Medio Oriente.

Un'eredità culturale pregnata di valori umani

L'Europa aspetta impazientemente che qualcuno sviluppi un progetto organico e che parli un linguaggio comprensibile. E pertanto che affronti i problemi della sicurezza, dell'integrazione, della lotta alla povertà e all'emarginazione, del rapporto tra politica e religione, dell'equilibrio ecologico, del rapporto con gli USA.

L'Europa deve sviluppare una visione globale e un criterio di applicazione dei progetti. Occorre un metodo di lavoro per consultare la società civile e capire in profondità cosa pensano i cittadini, ma anche per verificare che il progetto politico corrisponda davvero alle esigenze popolari.

Per venire incontro ai bisogni dei cittadini, pertanto, il pragmatismo dinamico può essere così disinvolto da travalicare all'occorrenza gli steccati destra-sinistra.

Il richiamo alle *radici cristiane d'Europa* è rivolto a tutti noi europei, credenti e non credenti. Si tratta di un'eredità culturale pregnata di *valori umani* ed è opportuno precisare che ci riguarda proprio tutti, in base ad una distinzione che il leader radicale promotore della laicità Marco Pannella ha fatto al telegiornale serale del 9 maggio 2007 differenziando i "valori cristiani" dai "valori clericali", di fronte alla domanda di un giornalista che gli chiedeva se c'è separazione tra "valori cristiani" e "valori laici".

La laicità che diventa *laicismo*, ossia religione di Stato che esclude qualsiasi considerazione per il valore della religione dell'individuo in quanto legame con la trascendenza, è "terra di nessuno" che apre le porte alle brame di conquista di chi usa la religione a scopo politico.

Ad un attento esame non rileviamo alcuna contrapposizione tra cristiani e laici, ma bensì tra cristiani e laicisti.

La difesa anche restaurativa dei *valori* non è in opposizione alla *modernità*, ma ad una deviazione vecchia di quasi quarant'anni – 1968 – che è nata in Francia diffondendosi in Europa e ha coinvolto la generazione dei giovani di cui faccio parte, ma a cui ho dato una diversa risposta già allora, come ho spiegato nei miei libri.

In quanto istanza superiore, lo stato deve essere "laico". Ma che cosa significa "laicità"?

In una società pluralista, che accorda valore e spazio a tutti i punti di vista e a tutte le "voci", *laicità* significa che lo stato non può identificarsi con nessuna delle parti in causa, cioè con gli interessi e le identità culturali di una parte, sia essa religiosa o laica.

E' essenziale sottolineare che una legislazione ispirata a criteri diversi dall'umanesimo personalista di ispirazione religiosa non è di per sé neutrale, bensì semplicemente si ispira a *valori diversi*.

Ad esempio, l'*ideologia della precarietà* eretta a *valore* è insorta contro il *Family day* che si è svolto a Roma il 12 maggio 2007, rivendicando principi ed etica relativa al nucleo familiare.

Nella piazza che conteneva un milione di persone, non c'erano manifesti, leader di partito, clero o vescovi. C'erano credenti e non credenti che sostenevano un unico ideale.

Il *Family day* che ha riempito Piazza San Giovanni a Roma ha mostrato il volto di un'Italia che non crede ai dogmi laicisti e non gioca a fare la snob sulle grandi questioni, le questioni che decidono del destino di un popolo. E' ovvio che un'Italia così, certamente non interamente inscrivibile nel popolo dei credenti, desti il risentimento dei laicisti radical-libertari, sempre più soli a difendere una dimensione del cosiddetto "progresso" che da più parti viene messa sotto accusa.

Si tratta della realtà del nostro popolo che si confronta non con un altro movimento di massa, ma con i soliti salotti delle *élites* radical-laiciste, alleate dei poteri forti e produttrici di una campagna anti-cattolica e anti-laica, iniziata dalla seconda metà degli anni Sessanta, con apice storico il Sessantotto, come ben sostenne Del Noce, in perfetta solitudine per molti anni.

Questo è il dato vero, che non coincide con gli schemi sociologistici di Diamanti sulle "minoranze dominanti", bensì con quello del "tradimento delle *élites*", non più in grado di porsi in sintonia con il comune sentire del nostro popolo. Varrebbe la pena, da parte del popolo di sinistra, di interrogarsi su cosa significhi oggi essere di sinistra e laico.

La piazza del *Family day* è stata la risposta ad un'assenza storica di interesse per la famiglia e la replica, tanto pacata quanto efficace, a chi voglia stravolgere il senso oggettivo e naturale della famiglia, che l'articolo 29 della Costituzione definisce come una società naturale fondata sul matrimonio. Società "naturale", si badi, dunque connessa al legame che si attua nel matrimonio, come rapporto stabile, fatto di diritti e doveri reciproci, fra un uomo e una donna.

Una piazza laica, e in quanto tale non sottoponibile al giudizio sprezzante di Scalfari su *La Repubblica* e della Spinelli su *La Stampa*, di Cotroneo, di Concita De Gregorio, i quali, rimarcando enfaticamente l'elemento dialettico tra la visione tradizionale della famiglia e il laicismo esasperato e reazionario, hanno costruito una visione di cattolicesimo piazzaiolo, reattivo e perdente di fronte alla modernità, una sorta di nuova falange armata del Papa. Errori culturali e distorsioni cognitive dure a morire.

Lo Stato protegge il libero dibattito delle idee e delle proposte legislative e non può essere indifferente al risultato del confronto democratico tra le parti, salvando il diritto di ogni minoranza, ma con il realismo di chi sa che non si dà convivenza civile senza limitazione degli interessi materiali e/o ideali di una parte, in un “compromesso nobile” che anima l’azione politica.

Lo stato laico non è indifferente alle identità e culture

In forza della sua stessa funzione, lo stato laico non è sinonimo di stato indifferente alle identità e alle loro culture. Soprattutto, non può essere di fatto indifferente ai valori della tradizione nazionale prevalente cui esso fa storicamente riferimento, come dimostrano le diverse storie costituzionali degli stati.

Già Charles de Secondat barone di Montesquieu, (1689-1755) nell’opera “*L’esprit des lois*” ha dato un valido contributo alla fondazione della sociologia del diritto mettendo in luce che le leggi devono essere vive e corrispondere allo sviluppo delle società. *Lo spirito delle leggi* è quello di regolare e rappresentare la società che evolve. Le leggi non devono essere statiche.

Studiando le popolazioni, si capiscono anche le “regole” della società. Montesquieu ha posto le basi di una “scienza empirica della società” analizzando i rapporti che nei più diversi paesi intercorrono tra le leggi e la concreta realtà sociale.

Anche Giambattista Vico (1668-1744) ha dato un notevole contributo alla fondazione della sociologia tracciando le grandi linee di una filosofia della storia. Egli fissa lo sguardo sul mondo classico e solo in piccola parte su quello medioevale e moderno limitatamente ai Paesi europei, mentre Montesquieu estende l’arco dei suoi interessi anche al di fuori di questi verso il Giappone, la Cina, l’India ecc.

Mentre Vico nelle proprie indagini si serve di metodi personalissimi, Montesquieu si serve invece dei metodi propri della ricerca empirica utilizzando tutto il materiale di cui potevano disporre gli studiosi di quel tempo: notizie storiche, relazioni dei viaggiatori, osservazioni sul terreno, dati statistici ecc.

Esaminando l’*Esprit des lois* pubblicato nel 1748, possiamo vedere che, fin dal primo capitolo, dopo aver affermato che le leggi devono aderire allo spirito, cioè alle condizioni reali dei Paesi a cui si applicano, l’autore espone chiaramente il piano del suo lavoro. Egli manifesta più precisamente il proposito di considerare le leggi politiche e civili in relazione “col carattere fisico del paese, col clima gelido, ardente o temperato, con la qualità del

terreno, con la sua situazione, con la sua estensione, con il genere di vita dei popoli che vi abitano, siano essi coltivatori, cacciatori o pastori”.

Egli si propone inoltre di rilevare l’armonia di tali leggi “col grado di libertà che la costituzione è in grado di sopportare, con la religione degli abitanti, le loro disposizioni, la loro ricchezza, il loro numero, i loro commerci, costumi e maniere”. Egli analizza infine le relazioni reciproche delle leggi stesse “con la loro origine, col fine del legislatore, con l’ordine delle cose sulle quali esse sono state costituite”.⁶

I grandi valori che fondano la convivenza democratica

La sociologia del diritto studia l’impatto delle leggi sulla società civile, le implicazioni e le carenze di esse sul “terreno” quale risposta ai presupposti del Legislatore. Renato Treves, (1907-1992), il fondatore della sociologia del diritto italiana, ha tracciato i fondamenti di questa disciplina nel suo libro “*Sociologia del diritto*”.⁷

Secondo Treves, due erano i problemi – diversi e complementari – che la sociologia del diritto doveva affrontare: da un lato la posizione, la funzione e il fine del diritto nella società vista nel suo insieme; dall’altro la società nel diritto, cioè quei comportamenti effettivi che possono essere conformi o difformi rispetto alle norme, ma comunque forniscono preziose informazioni su come una società vive le regole che si è data.

In tale linea, si può comprendere che, in ogni caso, uno stato democratico non può essere indifferente ai *grandi valori* che fondano la stessa *convivenza democratica*, quali quelli delle libertà civili, politiche e religiose, del rispetto delle procedure per il consenso, della convivenza basata sul dialogo, ecc.

Lo *stato di diritto* e il *potere pubblico statale* fanno riferimento a questi e ad altri *valori*.

Pertanto, lo *stato democratico* è laico per la sua *non-identificazione con una qualsiasi “visione del mondo”*, ma non è affatto “neutrale” nei confronti dei suoi *valori fondanti*.

La preziosa eredità della nostra storia ci sollecita a diventare protagonisti di una rinnovata laicità a beneficio del nostro Paese e dell’Europa.

Curiosità, grinta e ottimismo ci spronano a perseverare nella ricerca di soluzioni “scientifiche” a problemi che investono la comunità dei cittadini, mentre passione, coraggio e

⁶ Montesquieu C., *L’esprit des lois*, (1748); trad. it. *Lo spirito delle leggi*, (a cura di S. Cotta), Torino 1952, vol. I, pp. 64-65

⁷ Treves R., *Sociologia del diritto. Origini, ricerche e problemi*, Einaudi Torino, 1987

fantasia ci portano a scavare nell'animo umano per cogliervi le radici profonde che alimentano il cuore, la mente, l'anima e il corpo.

In queste ore non c'è che una sola vittoria, quella della democrazia, dei valori e degli ideali che uniscono noi europei.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Museo di Pergamo, Collezione di Arte antica. Museo dell'Asia Anteriore*, Verlag Philipp von Zabern, 1995
- ANDERSON G., RADNITZKY G., *Finalisierung der Wissenschaft im doppelten Siun*, "Neue Zürcher Zeitung", 19-20.8.1978
- BARKER E., *La concezione romana dell'Impero e altri saggi storici*, Laterza, Bari, 1938
- BATESON G., JACKSON DON D., *Some varieties of pathogenetic organization*; in *Disorders of Communication* vol. 42. Research Publications Association for Research in Nervous and Mental Disease , 1964
- BECKER J., *Hitler's Children: the Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*, Lippincot, Philadelphia, 1977
- BERNHEIM R., *Der "Kirchliche" Aspekt des sowjetischen K.P.*, "Neue Zürcher Zeitung", 16.8.1970
- BÖCKENFÖRDE E.W., *Der Staat als sittlicher Staat*, Duncker und Humblot, Berlin, 1978
- BOLEN J.S., *Gli dei dentro l'uomo*, Astrolabio, Roma, 1994
- BRASCH T., "Selbstritil 2" in *Kargo: 32. Versuch auf einerm untergehen den Schiff aus der eigenen Haut zu Kommen*, Suhrkamp Taschenbuch 541, Frankfurt a. M., 1979
- BREUER J., FREUD S., *Studi sull'isteria*, (1892-95) OSF, vol. I
- CAMUS A., *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1991
- COHN N., *I fanatici dell'apocalisse*, Ed. di comunità, Milano, 1976
- CONFINO M., *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev*, Adelphi, Milano, 1976
- DEUTSCHER I., *Il profeta disarmato*, Longanesi, Milano, 1961
- DONATI P., *Pensare la società civile come sfera pubblica religiosamente qualificata*; in Vigna C., Zamagni S., (a cura di) *Multiculturalismo e identità*, Vita e Pensiero, Milano, 2002
- DUVERGER M., *Les orangers du Lac Balaton*, Le Seuil, Paris, 1980
- ELSTER J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1983
- FREEDMAN A., citato nel "Monitor" dell'American Psychiatric Association, vol. 4, 12.12.1973
- GARAUDY R., *L'alternative*, Cittadella, Assisi, 1972
- GROUSSET R., *Les Croisades*, Paris, 1948

- HILLMAN J., « *Betrayal* », *Loose Ends : Primary Papers in Archetypal Psychology*, Spring Publications, Dallas, Texas, 1975
- HOLSTEIN W., *Der Untergrund*, 2a ed., Luchterhand, Neuwied, 1969
- KETS DE VRIES M.F.R., MILLER D., *L'organizzazione nevrotica*, Cortina, Milano, 1992
- KILMANN R.H., PONDY L.R., SLEVIN D.P. (a cura di) *The management of Organization Design Strategies and Implementation*, Elsevier, North Holland, New York, 1976
- KOESTLER A., *Sonneufinstermis*, Artemis-Verlag, Zürich, 1946
- KORŠAVIN N., *Kontinent*, vol. 8 (a cura di Vladimir E. Maximov), Ullstein, Berlin, 1978
- KRAUS W., *Die verratene Anbetung*, Piper, Munchen, 1978
- LAPLACE P. S., *Saggio filosofico sulle probabilità*. (1814) (a cura di S. Oliva), Laterza, Bari, 1951
- LAPLANCHE J. PONTALIS J.B., *The language of Psychoanalysis*, Hogarth Press, London, 1973
- LARÇON J.P., REITTER R., *Structure de pouvoir et identité de l'entreprise*, Nathan, Paris, 1979
- LEAKEY R.E., LEWIN R., *Origini. Nascita e possibile futuro dell'uomo*, Laterza, Bari, 1979
- LENIN W.L., *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1986
- LÜBBE H., *Ideologische Selbstermächtigung zur Gewalt*, "Neue Zürcher Zeitung" 5-6.5.1979
- LUCAS J.R., *The Freedom of the Will*, Clarendon Press, Oxford, 1970
- MADER-BOGORAD Y., *Literatur als Zerrspiegel der Wirklichkeit*, "Neue Zürcher Zeitung", 5-6.5.1979
- MARX K., ENGELS F., *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, Roma, 1967
- MEIENBERG N., in "das Konzept", marzo 1979, citato in "Neue Zürcher Zeitung", 17-18.3.1979
- MICHALKOV S., in "Der Spiegel", 4.2.1974
- MONTESQUIEU C., *L'esprit des lois*, (1748); trad. it. *Lo spirito delle leggi*, (a cura di S. Cotta), Torino, 1952, vol. I
- ORWELL G., *A collection of Essays*, Doubleday, Garden City, (New Jersey), 1954
- ORWELL G., *1984*, Mondadori, Milano, 1986
- PEARSON C. S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990
- PEARSON C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- PEISL, ANTON E MOHER, ARMIN (a cura di), *Der Mensch und seine Sprache*, Propiläen, Berlin, 1979

- RECK-MALLECZEWEN, FRITZ P., *Il tempo dell'odio e della vergogna*, Rusconi, Milano, 1970
- REVEL J.F., *La tentazione totalitaria*, Rizzoli, Milano, 1976
- RÜHLE G. (a cura di), BÜCHER, *Die das Jahrhundert bewegten*, Piper, München, 1978
- SAITTA A., *Profilo di 2000 anni di storia. 1, Cristiani e barbari*, Laterza, Roma-Bari, 1978
- SAITTA A., *Il cammino umano*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, vol. I
- SCHNEIDER W., *Wörter machen Leute: Magie und Macht der Sprache*, Piper, München, 1976
- SCHNITZLER A., *La fuga nelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1986
- SOLŽENICYN A., *Stimmer aus dem Untergrund - Zur geistiger Situation in der USSR*, Luchterhand, Darmstadt, 1975
- SPERBER M., *Die Erben des Herostatos*, "Süddeutsche Zeitung", 20-21.9.1975
- STIENSTRA T., *400 students chant ritual at rain-making ceremony*, "Palo Alto Times", 18.18.1977
- TREVES R., *Sociologia del diritto – Origini, ricerche, problemi*, Einaudi, Torino, 1987
- WATZLAWICH P., *La realtà della realtà. Confusione, disinformazione, comunicazione*, Astrolabio, Roma, 1976
- WATZLAWICH P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988
- WITTGENSTEIN L., *Tractatus logico-philosophicus*, 6.52, Einaudi, Torino, 1983
- ZANETTI G., *Inquadramento critico*; in BertelèA., *L'uomo come magnete*, Armando, Roma, 1980
- ZANETTI G., *Il linguaggio dell'analogia*, SOMSE, Torino, 1984
- ZANETTI G., *Michele. Una psicoterapia con il metodo "analogico"*, SOMSE, Torino, 1984
- ZANETTI G., *La scalata alla psiche attraverso l'analogia*, SOMSE, Torino 1984
- ZANETTI G., *Psicologia tridimensionale*, Novastampa, Verona, 1984
- ZANETTI G., *Il diario di Vittoria*, SOMSE, Torino, 1985
- ZANETTI G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, 1998, pubblicato nel 2007 sul sito internet: www.gigliolazanetti.eu
- ZANETTI G., *Una paura per vivere*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per sognare*, 1999
- ZANETTI G., *Alle radici del fenomeno*, Istituto di Programmazione Neurolinguistica PNL Meta, Milano, 1999, pubblicato nel 2006 sul sito internet: www.gigliolazanetti.eu, con il titolo: "Scoprire le radici"
- ZANETTI G., *Il sole risplenderà*, 2000

ZANETTI G., *Una paura per crescere*, 2001

ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà*, (primo volume), 2002, pubblicato nel 2007 sul sito internet: www.gigliolazanetti.eu

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, è passata dall'indagine terapeutica allo studio delle *leadership*, con il volume "*Una paura per crescere*", che verrà pubblicato su Internet in due volumi: "*Chi sono io?*" e "*Una paura per crescere*".

L'interazione tra culture e civiltà ha convogliato la sua attenzione con gli ultimi due volumi dedicati a questo tema.